3 1761 08103240 1

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XXXVII.

Roma, 1892. — Tip. della Camera dei Deputati.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME TRENTASETTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXI

3118B
4/12/93.

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1892

AP
37
N8
V.121

PROPRIETÀ LETTERARIA

GLI INFORTUNI SUL LAVORO

I.

Se in nessuna delle epoche anteriori alla nostra fu giammai così vivo e così universale l'interesse del pubblico e dei legislatori per le sorti delle classi lavoratrici, ciò vuolsi attribuire ad un complesso di cause, alcune delle quali tornano a grande ed incontestato onore dell'età presente, mentre altre in minor numero accennano a qualche lato meno indubbiamente pregevole e lieto della odierna organizzazione sociale.

Vi contribuirono da una parte:

le mutate tendenze della scienza economica, oggi più disposta che non fosse ai tempi di Davide Ricardo, quando, secondo una frase un po' brutale, ma espressiva, del Romagnosi, « ella era tutta ventre », a tener conto del fattore *uomo* nella discussione de' suoi problemi e nella determinazione delle sue leggi;

i progressi intellettuali e morali della classe operaia, innalzata ad un tal grado di « valor civile » da costituire un vero e proprio *quarto stato*, venuto legittimamente a reclamare il suo posto al sole, accanto ai tre altri stati che nella evoluzione storica l'hanno preceduto;

la cresciuta importanza materiale e numerica di questa classe medesima, in virtù della sostituzione della grande alla piccola industria.

Concorsero, dall'altro lato, a produrre il fenomeno:

la parte prevalente che nella vita politica ha dato il suffragio universale alle moltitudini, divenute di diritto le grandi elettrici e di fatto le sovrane assolute, che tutte le ambizioni sentono il bisogno di carezzare e di corteggiare;

le subite e smodate brame che, com'è antico costume in tutti i *parvenus*, si destarono nella « gente nuova », conscia che dal proprio buon volere tanta parte dipende delle pubbliche fortune.

Tra i molteplici aspetti che, nata da queste cagioni, presenta quella che assai poco propriamente si chiama *questione sociale*, vogliamo brevemente ma accuratamente esaminarne quell'uno, a cui l'imminenza di una discussione parlamentare conferisce una grande ed eccezionale importanza d'attualità.

Abbandonato, come insufficiente a tutelare l'operaio, il diritto comune della responsabilità civile del padrone, sancito negli articoli 1151 e seguenti del Codice civile, a cui corrispondono disposizioni analoghe in pressochè tutte le altre legislazioni modellate sugli articoli 1382 e seguenti del Codice Napoleonico, si è cercata una più efficace guarentigia in un principio nuovo, quello dell'Assicurazione obbligatoria dell'operaio contro il rischio professionale. I legislatori che ci hanno preceduto su questa via ritenevano in origine per fermo che ciò bastasse a porre riparo all'impoverimento delle famiglie di operai, il cui capo fosse stato colpito, nell'esercizio delle sue funzioni, da un sinistro evento che ne avesse cagionato la morte o l'incapacità di lavoro.

Se non che a breve andare si dovette riconoscere che la logica non consentiva di fermarsi a quel punto. Si vide che la malattia non è per la gente lavoratrice un nemico punto meno insidioso nè meno formidabile del sinistro eventuale, laonde l'assicurazione contro l'infermità era il correlativo necessario di quella contro gli accidentali infortuni; e che, nonostante lo sviluppo delle libere e oramai insufficienti Società di soccorso mutuo, conveniva mettere l'assicurazione contro la morbosità sotto l'egida dello stesso regime obbligatorio che si era dato a quella contro gli accidenti.

Nè qui si fermò la dialettica del novello socialismo di Stato, pel quale è insolitamente vero l'antico precetto: *cave a consequentiariis*. Non basta a gran pezza, si disse, per combattere la miseria delle famiglie povere, indennizzare i feriti, i malati e i loro aventi causa; fa mestieri proteggere l'operaio contro la debolezza

senile. Indi l'assicurazione e le pensioni della vecchiaia. Nella seduta del Reichstag del 9 maggio 1884, il principe di Bismarck riassumeva tutto questo programma, sclamando: « Date all'operaio, finchè è valido, il diritto al lavoro; assicurategli le cure mediche e i sussidi quando è malato; garantitegli una sussistenza allorchè è vecchio ».

Ma ciò non è tutto ancora e bisogna andare più in là. Quando avete protetto l'operaio contro le cause fisiche di sventura (infortunî accidentali, malattia, età senile), fa d'uopo ancora tutelarlo contro le cause economiche e industriali: licenziamento, sospensione d'industria, crisi, cessazione insomma di lavoro e di lucro. Ciò domanda esplicitamente uno dei caporioni della nuova scuola, il signor Brentano.

Tale è il formidabile sorite, tale il crescendo imperioso, dinnanzi al quale si trovano la società e la legislazione moderna; e chi si appresta a muovere il primo passo su questa china farà bene a non perdere di vista il cammino che, molto probabilmente, sarà poscia chiamato a percorrere.

Innanzi di procedere oltre, a noi giova imparzialmente riconoscere che non sono tutte prive di buona giustificazione le pretese delle famiglie degli artigiani impiegati nelle industrie manufattrici. Non può invero negarsi che le conseguenze degli infortunî e della infermità pesano su di loro molto più duramente che su tutte le altre classi della popolazione. Quando il colono giace ammalato, il campo, il prato e la foresta prosieguono ancora, sotto l'impulso benefico delle forze naturali, l'opera loro produttiva. Allorchè è infermo il capo di una ditta commerciale o industriale, i suoi dipendenti continuano a lavorare anche per lui, e il suo capitale seguita a fruttare. Perdite e danni la malattia produce anche per costoro, ma non irreparabile rovina, come per l'operaio.

Vi fu un tempo in cui, sotto l'impero di istituzioni, le quali, se cagionavano molti mali, avevano però non pochi lati buoni, sotto l'impero delle corporazioni, delle ghilde, delle confraternite, l'artigiano era sicuro di un aiuto nei casi d'infortunio e di malattia. La libertà del lavoro gli ha tolto questa sicurezza; nè più esistono per lui i soccorsi, a meno che non li abbia creati la sua previdenza nel seno di libere e spontanee Associazioni.

Dobbiamo aggiungere alle altre anche questa cagione dei reclami della classe operaia.

II.

Una prima indagine che s'impone a chiunque voglia formarsi idee esatte e giuste intorno al problema degli infortunî sul lavoro, è quella che consiste nel determinare la natura e l'estensione del male a cui si cerca un rimedio.

Quali sono e quanti gli infortunî ai quali è esposto l'operaio, e contro le conseguenze dei quali si vuole assicurarlo? E, innanzitutto, colla industria moderna, con le vaste officine, con la moltiplicazione delle macchine, sono essi cresciuti, e quanto?

A udire certuni, la risposta affermativa a quest'ultimo quesito non ammetterebbe il menomo dubbio.

« Non corre forse (chiedeva ansioso il senatore Tolain nella seduta del 12 marzo 1889 del Senato francese) una grande differenza tra l'epoca in cui l'operaio era il padrone del suo utensile, in cui lo dirigeva egli stesso e lo teneva in sua mano, e l'epoca in cui si è introdotto nell'industria il congegno meccanico, in cui l'operaio invece di essere l'arbitro del suo strumento, più non è, per così dire, che un roteggio umano aggiunto alla macchina la quale lo conduce e lo domina? »

E il dotto ingegnere Cheysson soggiungeva: « Quando il terrazziere lavora con la sua zappa e con la sua vanga, il boscaiuolo con la sua scure, lo strumento che gli sta in mano non è che il prolungamento dei suoi organi, e si può ammettere ch'egli è responsabile. Ma quanto diversa la situazione dell'operaio in un alto forno, o accanto ad una caldaia, ad un laminatoio, ad uno di quei formidabili congegni, ad una di quelle forze irresistibili, il cui contatto è mortale! »

In poche parole, possiamo affermare che, nella opinione generale, la grande industria moderna ha notevolmente accresciuto i rischi di morte o di lesione per l'operaio.

Dall'altra parte però, stando alle statistiche ufficiali svizzere, le fabbriche non vengono, per la moltiplicità degli infortunî, che al *nono* grado, dopo l'agricoltura. Secondo le statistiche germaniche, i laboratorî di costruzione di macchine non figurano che al *settimo* posto, dopo l'arte dei conciatetti e dei muratori, industrie certamente antichissime, i cui procedimenti non hanno guari subito mutazione. In uno specchio pubblicato testè dal signor Gibon,

e che riassume le statistiche di due Società di assicurazione nel periodo di dieci anni, le officine di gaz, gli alti forni, gli opifici siderurgici occupano il *diciassettesimo* posto, rispetto agli accidenti mortali, con 0.58 operai uccisi su 1000, mentre i muratori e falegnami ne contano 1.35, e gli operai delle cave 2 34. Le fabbriche e fonderie di ferro non vengono che al *diciannovesimo* grado, con 0.53 per mille.

Dinanzi a queste cifre nasce il sospetto che accada alla grande industria alcunchè di simile a ciò che avviene sulle strade ferrate. Uno scontro, una catastrofe che costa la vita a centinaia di persone, fa credere al pubblico atterrito che il più perfetto dei metodi di locomozione sia al tempo stesso il più pericoloso, mentre le vittime di siffatti disastri sono al postutto assai meno numerose di quelle fatte dai veicoli a cavalli. Così del pari quando i giornali annunziano un disastro di miniera come quelli degli Oaks o di Kantyre, o lo scoppio di una caldaia come quello del *Calabria*, i lettori immaginano tosto una industria crudele condannata per legge fatale a divorare, come Saturno, i propri figli.

In una bella monografia sulle *Basi della Statistica degli infortuni sul lavoro*, il signor Jottrand assegna a queste indagini un duplice scopo:

1° Svelare le cause degli accidenti, al fine di agevolare la ricerca dei modi per prevenirli;

2° Permettere la determinazione del rischio incorso dal lavoratore, al fine di stabilirne su basi certe l'assicurazione.

Ora, sotto il primo rispetto (*ricerca dei mezzi preventivi*) la gravità dell'accidente è cosa secondaria. Quasi sempre la causa che ha prodotto un lieve sinistro poteva determinarne uno gravissimo. Se un operaio ha il dito afferrato da un ingranaggio, sarà pura sorte se non vi corre tutto il braccio. Poco importano quindi le conseguenze: ciò che monta conoscere è l'organo meccanico, la falsa manovra, l'imprudenza da cui l'accidente è derivato.

Invece sotto il secondo rapporto (*preparazione dell'assicurazione*) la gravità del sinistro è l'elemento essenziale. Le cause hanno poca importanza; tutta l'attenzione si porta sugli effetti.

Il vero si è che finora poco di veramente certo sappiamo circa la statistica degli infortuni, su ciò che fu chiamato *coefficiente del rischio*. Gli uni ragguagliano il numero degli accidenti alla popolazione operaia; gli altri (e forse più razionalmente) al

numero delle giornate di lavoro che gli operai esposti al rischio hanno compite.

Tutto è ancora incerto. La classificazione delle industrie varia da paese a paese; e in una medesima industria, anzi in una stessa officina, gli uni sono meno esposti degli altri. In un laboratorio di costruzione, per esempio, i fonditori corrono due volte più rischi dei tornitori e cinque volte più degli aggiustatori.

Le statistiche tedesche ci dicono che nell'industria delle cartiere si ebbero in un anno 189 sinistri *dovuti agli organi meccanici*. Ora se cerchiamo quale sia stato l'organo meccanico che ha prodotto il maggior numero di accidenti, troviamo la *sega circolare*. Ma la sega circolare non è affatto una macchina propria dell'industria della carta. Accade bensì che a certe grandi cartiere va annesso un laboratorio di falegname per la fabbricazione delle casse d'imballaggio. Adunque secondo che lo stabilimento sarà più o meno importante, secondo che la specie di carta prodotta e il luogo di destinazione esigeranno maggiori o minori apparecchi di imballaggio, il coefficiente del rischio potrà variare sopra una lunga scala.

Ma se per queste ragioni non è se non con grande cautela che devono accettarsi e discriminarsi le statistiche degli infortuni, non è a dire pur tuttavia ch' esse non forniscano alcuni importanti insegnamenti.

Secondo un' interessante notizia data dall'ispettore generale Whimper, i sinistri avvenuti dal 1° novembre 1886 al 31 ottobre 1887 nelle fabbriche inglesi furono:

Industria tessile	Industria metallurgica	Industria del legno	Altre industrie
3,240	2,120	519	939

Il numero delle fabbriche e quello degli operai fra i quali avvennero i sinistri, furono:

	Ind. tessile	Ind. metall.	Ind. del legno	Altre industrie
N. delle fabbriche	8,913	12,994	5,426	28,857
N. degli operai	1,198,436	878,740	105,224	1,088,435

Esaminando questi numeri, si è subito colpiti dalla sproporzione che esiste tra il numero di accidenti nell' unica classe dell' industria tessile e tutte le altre classi. Nelle 8913 fabbriche della tessitura, che impiegano quasi 1,200,000 persone, si hanno 3240 accidenti, mentre

nelle altre 47,277 fabbriche, ove lavorano 2,072,399 individui, i sinistri furono soltanto 3578. In altri termini, benchè il numero d'impiegati in queste ultime classi sia quasi doppio, non vi furono che 338 accidenti di più che nella prima.

Il fenomeno si spiega pensando che le industrie tessili impiegano in molto maggior numero donne e bambini, e che sono queste le persone che nella pluralità dei casi cadono vittime degli accidenti. Inoltre l'estrema velocità con la quale funzionano le macchine tessili contribuisce ad aumentare il pericolo.

Se si guarda alla qualità delle lesioni, osservasi che, astrazion fatta da quelle cagionate da alberi motori, da macchine a vapore e da cinghie, gli accidenti sono nelle industrie tessili più frequenti ma meno gravi di quelli accaduti nelle industrie metallurgiche, nelle quali i colpi, le cadute di corpi pesanti, le ustioni, le esplosioni hanno una parte più grande che nelle filature e tessiture.

Un insegnamento molto consolante e del più alto interesse nella questione presente, emerge dalle statistiche inglesi. Ed è che la sicurezza degli operai va facendo rapidi e continui progressi; imperocchè il numero totale delle lesioni fu di 2169 minore nel 1887 che nel 1883. Gli accidenti causati da ruote dentate e da ingranaggi nel 1883, erano stati 1201; nel 1887 non furono che 684. Quelli provenienti dalla politura delle macchine e dalla raccolta dei residui di fabbrica, ch'erano stati 1480 nel primo degli accennati anni, scesero a 1446.

Notevole, come vedesi, è la differenza fra queste due categorie di sinistri. Mentre quelli della prima classe hanno subìto una forte diminuzione, quelli della seconda rimasero quasi invariati. È ovvia la spiegazione, e viene a conferma della conclusione generale. Negli accidenti cagionati dalle ruote e dagli ingranaggi le precauzioni maggiori, la migliore organizzazione tecnica bastarono a diminuire i sinistri. Ma quelli che avvengono durante il ripulimento delle macchine e la raccolta dei capimorti dipendono quasi esclusivamente dalla disattenzione dell'operaio, contro la quale non offre rimedio l'ordinamento del lavoro. Il bambino o la fanciulla che sta nettando la macchina, fa talvolta l'operazione mentre la macchina è ancora in moto, al fine di uscire più presto dalla fabbrica.

Nelle grandi officine di ferro e di acciaio erano frequenti un tempo gli accidenti cagionati dal materiale rotante. Sono ora rarissimi, mercè le cure insegnate dall'esperienza.

Tutti i giorni questa grande maestra suggerisce salutari prov-

vedimenti. Citiamo un celebre esempio. Nelle fabbriche di acciaio Bessemer, il *convertitore* è un ampio recipiente di ferro a forma di gigantesca pera, avente da 15 a 20 piedi di altezza, girante sopra un asse centrale, e terminato in cima da una aperta gola. Esso riceve la carica delle sbarre di ghisa (da 5 a 10 tonnellate) che deve convertirsi in acciaio, e versa questo in un immenso cucchiaio posto in una fossa aperta ai piedi ed allo innanzi del convertitore. A tal uopo il recipiente deve essere lentamente inclinato sul proprio asse, con la gola verso il cucchiaio, mercè la forza idraulica. È in quel momento che sorge il pericolo. Per una causa che la scienza non spiega, la pressione nel torchio idraulico fa talora subitamente difetto; d'onde segue che il movimento blando e progressivo del convertitore si trasforma in moto repentino e saltuario, per cui il contenuto viene scagliato violentemente in tutte le direzioni e va a ferir malamente gli operai che trovansi nella fossa a prestare il loro concorso all'operazione.

Or bene, il signor Evans, per una divinazione la quale ricorda quella che al ragazzo Humphry Potter suggerì il condensatore nelle prime macchine a vapore, ha or ora inventato un ingegnoso ordigno, il quale utilizza appunto l'ammanco parziale ed istantaneo della pressione idraulica, per impadronirsi della ruota dentata che regolarizza il movimento del convertitore al momento in cui questo sta per versare il suo contenuto, fermando così il movimento rotatorio e mantenendo in posizione il recipiente.

Si potrebbero moltiplicare gli esempi di maschere, di guanti, di bracciali e sopratutto di buone prescrizioni nei regolamenti di fabbrica, per tutelare la vita e l'incolumità degli operai.

La propagazione di siffatti provvedimenti incontra pur troppo gravi e numerosi ostacoli, che formano l'oggetto di una speciale monografia del signor Engel-Gros.

Oltre al consueto spirito di cieca *routine* che s'incontra ad ogni passo nella storia dei perfezionamenti tecnologici, vi contribuisce lo stato di lotta permanente, di *struggle for life,* in cui vivono le imprese industriali, costrette dalla inesorabile concorrenza a ridurre possibilmente al minimo quel costo di produzione che le cautele contro gli accidenti tendono pur troppo ad aumentare. Al medesimo risultato concorre il continuo succedersi delle trasformazioni e delle crisi, divenute oramai così frequenti, che quasi costituiscono la condizione normale dell'industria, togliendo ogni libertà d'azione ai capi-stabilimento. Nè vuolsi dimenticare, tra le cause che moltiplicano i

sinistri e che paralizzano i salutari provvedimenti nelle officine, il malvolere, l'indisciplina e sovratutto la noncuranza degli operai, per diuturna consuetudine del pericolo inchinevoli spesso ad una specie di fatalismo più che musulmano.

Circa le persone, all'opera od alla inerzia delle quali i sinistri sono imputabili, le statistiche germaniche, elaborate sopra 15,970 casi d'infortunî gravi, stabiliscono i rapporti percentuali che seguono:

A — *Infortunî imputabili ai padroni:*			
Impianto difettoso	per cento	7.03	per % 19.76
Insufficienza di regolamenti	»	2.09	
Insufficienza di cure preventive . .	»	10.64	
B — *Infortunî imputabili agli operai:*			
Incuria delle disposizioni preventive.	per cento	1.76	per % 25.64
Infrazione dei regolamenti.	»	5.17	
Imprudenza evidente	»	1.98	
Disattenzione.	»	16.49	
Cattiva disposizione delle vesti . .	»	0.24	
C — *Infortunî imputabili ai padroni ed operai insieme:*			
Assenza di cure preventive e negligenza			per % 4.45
D — *Colpa di altri operai*			» 3.28
E — *Pericoli inerenti al lavoro*			» 43.40
F — *Casualità e cause ignote.*			» 3.47
Totale. . .			per % 100.00

Sopra le 15,970 vittime indicate nella statistica germanica, 2,956 dovettero soccombere e 13,014 riportarono ferite abbastanza gravi per determinare l'incapacità di lavoro per più di 13 settimane.

Rispetto alle cause che produssero i sinistri, questi si distribuiscono nei seguenti rapporti percentuali:

1. Macchine, motori, trasmissioni.	26.84
2. Caduta di oggetti o di suolo	20.80
3. Caduta di persone da scale, in pozzi, ecc. . .	14.48
4. Trasporto di pesi.	9.91
5. Conduzione di veicoli.	5.69
6. Utensili manuali	5.62
7. Materie in fusione, gas irrespirabili	5.36
8. Servizio ferroviario	4.29
9. Cause diverse.	2.63
10. Materie esplosive e infiammabili.	1.80
11. Animali	1.12
12. Battelli.	0.99
13. Esplosione di macchine a vapore, a gaz, ecc.	0.47
	100

Ben diverso aggruppamento assumono le cifre, se consideriamo separatamente i casi di morte. I rapporti percentuali sono allora:

1.	Caduta di oggetti e di suolo	27. 1
2.	Caduta di persone da scale, in pozzi, ecc.	17. 3
3.	Macchine, motori, trasmissioni	15. 9
4.	Materie in fusione	10. 0
5.	Conduzione dei veicoli	8. 0
6.	Servizio ferroviario	5. 1
7.	Trasporto di pesi	4. 4
8.	Battelli	3. 9
9.	Esplosioni di materie	2. 9
10.	Cause diverse	1. 8
11.	Animali	1. 4
12.	Esplosione di macchine a vapore, a gaz, ecc.	1. 2
13.	Utensili manuali	1. 0
		100

Le condizioni generali che lo stato ancora imperfetto delle cognizioni statistiche su questa materia ci permette di trarre dai fatti precedentemente riassunti, sembrano potersi formulare così:

le probabilità di accidenti gravi e soprattutto mortali non sono, nell'industria, così grandi come la volgare opinione tenderebbe a supporre;

non è vero che la grande industria moderna abbia notevolmente accresciuto i rischi ed i pericoli ai quali è esposto l'operaio;

è possibile con acconci provvedimenti preventivi, sia d'ordine tecnico, sia d'ordine regolamentare, diminuire sensibilmente i rischi medesimi;

dopo quelli che dipendono dalla natura stessa delle operazioni industriali, i sinistri più numerosi sono quelli che provengono dall'incuria o dalla colpa degli operai.

III.

Accade il sinistro. Chi deve sopportarne le conseguenze economiche?

È principio di diritto comune universalmente ammesso che le conseguenze di un evento di forza maggiore devono, in qualsivoglia ordine di rapporti sociali, epperò eziandio nei rapporti tra padrone ed operaio, rimanere a carico di colui che ha subìto l'avvenimento.

Se l'officina crolla per terremoto o se è sommersa dall'inondazione, il fabbricante, il proprietario solo subisce la perdita. Se l'operaio è colpito dal fulmine o se perisce nelle fiamme in sua casa, porta e trasmette ai suoi aventi causa le conseguenze di un fatto che non ebbe origine in alcuna azione umana. È questa, come bene osserva il Bodenheimer, un'applicazione della regola che ciascuno soggiace al peso del proprio destino o di ciò che gli Inglesi chiamano *the act of God.*

Noteremo soltanto, a questo proposito, che il sociologo può concepire uno stato molto perfezionato o, comunque, molto complesso, di convivenza, in cui le conseguenze, e più specialmente la riparazione delle grandi sventure dipendenti da quelle cause che i nostri vecchi giuristi chiamavano *elementari* (perchè prodotte dagli *elementi*, dalle forze di natura), siano poste a carico della intera società civile. Nelle disposizioni legislative emanate in certi casi speciali (come, ad esempio, dopo il terremoto di Liguria nel 1888) si potrebbero additare altrettanti tentativi, siano pure timidi ed incompleti, verso questa meta.

Ma oltre alla forza maggiore ed al caso fortuito (che praticamente si confonde con essa), il sinistro può attribuirsi a colpa del padrone o a colpa dell'operaio.

Quanto al sinistro dipendente da colpa, da imprudenza, da negligenza del padrone o delle persone delle quali egli deve rispondere, o recato dagli animali o dalle cose che a lui appartengono o tiene in custodia, provvede pure il diritto comune con gli articoli 1151 e seguenti del Codice civile, in conseguenza del principio che qualunque fatto dell'uomo che arreca danno ad altri, obbliga quello, per colpa del quale è avvenuto, a risarcire il danno.

Ma queste disposizioni del diritto comune non parvero sufficienti a tutelare l'operaio, nella cui condizione precaria di salariato e di dipendente si vide un insuperabile ostacolo a procurargli il risarcimento dei danni sofferti per colpa non sua.

A questa condizione dell'operaio si cercò dapprima riparo nel sistema della cosiddetta *inversione della prova*, a cui s'informarono vari progetti di legge discussi nel Belgio, in Francia, in Italia ed altrove; coll'imporre, cioè, al padrone l'onere di provare che l'infortunio avvenne per negligenza imputabile soltanto al danneggiato, per caso fortuito o per forza maggiore.

Questa deroga al canone di diritto comune per cui *actori in-*

cumbit probatio, è giustificata, al dire dei suoi fautori, dalla considerazione che la prova che l'operaio dovrebbe fornire sarebbe nella più parte dei casi *negativa*, come quella che consiste nel dimostrare che il padrone nel fatto concreto non esercitò quella diligenza che sarebbe riuscita efficace ad evitare l'infortunio.

Ora ognuno conosce, prosieguono i sostenitori di questo sistema, quanto difficile sempre e talvolta impossibile riesca di offrire la prova di fatti negativi. Si rifletta inoltre alla inesperienza dell'operaio ed alla piccolezza dei mezzi che stanno a sua disposizione per fornire la prova, mezzi che l'imprenditore avrà interesse e maniera di rendere ancora minori. Dall'altra parte, la ragione e l'esperienza si combinano per stabilire la presunzione che l'infortunio venga cagionato dalla natura dell'industria, e, quando ciò non fosse, l'industriale avrà sempre in suo potere mezzi maggiori e più solleciti per fornire la prova che l'infortunio non ebbe origine dalla sua colpa.

Ma il sistema dell'inversione della prova non ebbe, in generale, buona fortuna. Oltrechè macchiato delle accennate deroghe al diritto comune, tanto in materia di responsabilità civile quanto in ordine alla teorica generale delle prove, esso offendeva un altro principio giuridico, implicando la presunzione del delitto o del quasi-delitto. Si vide inoltre che la legge avrebbe fallito al suo scopo, che doveva esser quello di prevenire gli infortunî, in quanto l'imprenditore, sicuro di essere sempre colpito od almeno vessato dalla legge, foss'egli o no in colpa, non penserebbe che a mettersi al coperto di questi rischi mediante l'assicurazione, divenendo poscia perfettamente disinteressato dinanzi alla eventualità d'infortunî, che non possono più colpirlo. Finalmente si riconobbe che, accolto quel principio, gli imprenditori sarebbero necessariamente indotti a scegliere i propri operai in relazione ai nuovi interessi ch'esso avrebbe creato, e così, a scegliere i celibi di preferenza a coloro che, avendo famiglia, presentano il pericolo di una indennità maggiore e costano perciò un'assicurazione più onerosa, i vecchi a preferenza dei giovani, e quelli che esigono minor salario a preferenza di quelli che ne domandano uno maggiore, creando fra gli operai la peggior forma di concorrenza che sia possibile, quella di chi val meno a danno dei più valenti.

Naufragato il sistema dell'inversione della prova, venne in grande onore quello dell'assicurazione obbligatoria degli infortunî sul lavoro.

IV.

In quella guisa che il bastimento e la merce navigante corrono il rischio del naufragio o dell'avaria; in quella guisa che la casa è esposta al pericolo dell'incendio, e la messe o il vigneto a quello della grandine; in quella guisa che l'esistenza dell'uomo è esposta all'inesorabile fato; così del pari la vita e l'incolumità dell'operaio trovansi esposte alle sinistre eventualità inerenti alla sua professione.

Ed in quel modo istesso che applicando ai pericoli del mare, dell'incendio e della cessazione della vita alle varie età la legge dei grandi numeri, si era potuto determinare e valutare il *rischio* nautico, il rischio terrestre e il rischio vitale, doveva del pari potersi determinare e valutare il rischio *professionale*, ossia il grado di probabilità che una persona sia vittima di un infortunio di una data specie. E s'intende che si tratta di rischio *annuale*, cioè della probabilità d'infortunio nel corso dell'anno.

Il valore del rischio (*periculi pretium*) è rappresentato da una frazione, generalmente assai piccola, dell'unità.

I rischi professionali sono di vario genere: morte, invalidità permanente (totale o parziale), semplice ferita. Per ciascuno di questi infortunî il valore del rischio è la spesa cagionata dall'accidente e corrispondente all'indennità dovuta alla vittima od ai suoi aventi causa.

Spetta al contratto e alla legislazione, e, prima, alla scienza statistica il determinare questi *coefficenti del rischio*. Determinati i quali, era possibile applicare al rischio professionale il sistema delle assicurazioni, senza che vi fossero da temere gli ostacoli che questo sistema aveva dovuto incontrare e vincere nelle sue precedenti applicazioni. Se l'assicurazione marittima, sorta nel secolo XI, mercè una specie di processo di gemmazione, dal prestito a tutto rischio, fu giudicata a tutta prima un patto sì immorale ed empio, che per lungo tempo dovette ammantarsi di una finzione, per cui l'assicuratore figurava comprare la nave o la merce, obbligandosi a pagarne il prezzo sotto la condizione risolutiva del felice arrivo; e se al primo apparire delle assicurazioni sulla vita si trassero fuori dall'arsenale della scuola tutte le obbiezioni fondate sul testo, per cui *liberum corpus æstimationem*

non accepit, finchè a dissipare le ripugnanze canoniche non venne nel 1706 il vescovo di Oxford a chiedere ad Anna regina il decreto che fondò l'*Amicable*: nessuna repulsione di questo genere accolse, nell'epoca nostra, il concetto di una convenzione che assicurava l'operaio contro il rischio professionale.

Ma, lasciandone l'attuazione alla spontanea iniziativa, al libero consentimento dell'assicurato, oltrechè si faceva troppo a fidanza con lo scarso spirito di previdenza delle classi popolari, non si adeguava il filantropico intento della novella legislazione sociale, inspirata alla sollecita, paterna protezione del bracciante. Questo intento, non potuto raggiungersi con la inversione della prova, si volle conseguire con l'*Assicurazione obbligatoria*.

Il primo tentativo, fatto in Germania, per attuare questo concetto, rimonta all'8 marzo 1881, mercè di uno schema di legge portato dal Governo al Reichstag, col quale i padroni sarebbero stati obbligati ad assicurare i loro operai ed impiegati presso una Cassa centrale (*Reichsversicherung-Anstalt*), creata ed amministrata dallo Stato. I premi dovevano pagarsi in massima parte dai padroni, ed in piccola porzione dagli operai. Il Governo dava inoltre alla Cassa un sussidio annuale. Modificato in più parti, il progetto venne approvato dal Reichstag, ma respinto dal Consiglio Federale.

Il 17 novembre 1887, l'imperatore Guglielmo indirizzava al Reichstag un messaggio, col quale raccomandava, in nome della pace sociale a cui non bastavano le leggi di repressione recentemente votate, l'assicurazione non solo contro gli infortuni, ma quelle eziandio contro la malattia e contro l'invalidità senile. Al tempo stesso l'imperatore poneva innanzi un principio nuovo, che prevalse più tardi nella organizzazione dell'assicurazione contro l'infortunio, voglio dir la creazione di vaste associazioni corporative, sostituite alla Cassa di assicurazione dello Stato.

I concetti enunciati in questo messaggio furono tradotti in articoli di legge con due distinti progetti presentati al Reichstag l'8 maggio 1882. Si stabiliva: obbligatoria l'assicurazione contro gli infortuni e contro la malattia; l'operaio colpito da infortunio era soccorso durante le prime 13 settimane dalla Cassa dei malati; nei casi gravi portanti incapacità di lavoro più lunga di tale periodo e nei casi di morte, i soccorsi e le pensioni erano dati dalla Cassa di assicurazione. Le spese per il mantenimento della Cassa dei malati erano sopportate dagli operai, con una forte par-

tecipazione dei padroni; quelle della cassa d'infortuni, dai soli padroni.

La legge riguardante la Cassa di malattia fu approvata e promulgata il 15 giugno 1883. Quella concernente gli infortuni incontrò ostacoli di varia natura; e non fu se non dopo interminabili controversie che riuscì a trionfare il 6 luglio 1884.

V.

Prima di esporre il sistema creato da quest'ultima legge, non saranno inutili pochi cenni intorno alla correlativa legge sulla Cassa dei malati.

Il suo principio fondamentale è l'assicurazione obbligatoria degli operai occupati in modo permanente nell'industria e degli impiegati inferiori i quali, a motivo della tenuità del loro stipendio (meno di lire 8.82 al giorno), si trovano in condizioni materiali poco superiori a quelle del bracciante. Inoltre certe categorie di persone che non sono per legge soggette alla obbligazione pura e semplice, possono, in virtù di decisione delle autorità locali, essere astrette ad assicurarsi contro l'infermità. Tali sono i commessi di negozio, gli operai a domicilio, gli impiegati delle imprese di trasporti, ecc.

Le istituzioni che assumono l'assicurazione contro la malattia sono svariate assai. Le une sono create dalla legge stessa: Casse locali (*Ortskrankenkassen*), le quali assicurano una o più categorie di mestieri, e possono estendere la loro azione ad uno o più comuni. Le altre preesistevano alla legge, come le Casse di fabbrica (*Betriebskrankenkassen*), le Casse delle corporazioni (*Innungskrankenkassen*), le Casse delle miniere (*Knappschaftskassen*). Vengono in terzo luogo le antiche Società di soccorso mutuo. Sorse infine l'assicurazione comunale (*Gemeindekrankenversicherung*), istituzione complementare ausiliaria, destinata a dare i benefizi dell'assicurazione a coloro che già non fanno parte di una delle anzidette Casse speciali.

In ultima analisi, l'operaio, di regola, deve essere affiliato ad una Cassa che lo sussidia ammalato. Se a nessuna istituzione è ascritto, spetta al Comune il sussidiarlo mercè della sua Cassa.

Le quote dei premi possono alzarsi fino al 3 per cento del salario; ed il padrone vi contribuisce per non meno del 50 per cento della somma versata dall'operaio.

I soccorsi variano anch'essi, e comprendono, oltre alla cura medica durante tredici settimane al più, una indennità il cui *minimum* è la metà del salario abituale dell'assicurato.

La legge del 15 giugno 1883 impone ai padroni l'obbligo di fare inscrivere i loro operai nelle Casse di fabbrica; ma non è certo con molto zelo che adempiono a quest'obbligo; lo che si spiega perocchè devono non solo pagare di tasca la loro parte di contributo, ma eziandio versare, *praenumerando*, la quota degli operai, salvo il diritto di rivalsa (*solve et repete*).

È lecito il dubitare se questa legge, così rigorosa verso i padroni, giovi realmente alla classe operaia. Non sono pochi i padroni che di gran cuore avrebbero dato sovvenzioni spontanee e volontarie, o contribuito alla fondazione di una Cassa libera a favore dei loro lavoranti infermi, ma che ripugnano a sciogliere i cordoni della borsa dal momento che vi sono obbligati per legge. È il solito effetto della carità coattiva, che assidera e soffoca gli impulsi generosi della carità propriamente umana o cristiana che voglia dirsi.

Altro frequente abuso è quello delle duplici o molteplici assicurazioni. L'operaio infingardo e disonesto cerca di farsi ascrivere a due o più Casse, procurandosi il dolce far niente di piccolo redditiero più o meno malfermo in salute. La legge, è ben vero, ha preveduto il caso e lo punisce; ma quante volpi sanno ognora passare attraverso le maglie di simili proibizioni!

Le malattie simulate sono, per confessione di tutti, la gran piaga di questo sistema. E l'incitamento al dolo cresce coll'aumentare del soccorso. Una Cassa di minatori dava un'indennità di 84 pfennige al giorno. L'indennità fu portata a 116 pfennige; e le giornate di malattia salirono subito da 33,134 a 44,576. Fatto più tentatore il premio alla frode, la frode si è moltiplicata.

Questioni minori, ma pur sempre importanti, fa sorgere il regime del servizio sanitario. Deve lasciarsi all'assicurato libertà di scegliere il medico che vuole, oppure obbligarlo a servirsi del medico ufficiale nominato dalla Cassa? Anche sotto l'ultimo sistema, che indubbiamente è il migliore, s'incontrano abusi di ogni genere, ad evitare i quali converrebbe forse seguire il metodo dei Cinesi, che, più logici di noi, pagano il medico in proporzione dei giorni di sanità e non di quelli di malattia.

VI.

Veniamo al sistema germanico di assicurazione del rischio professionale.

Il principio fondamentale della legge 6 luglio 1884, è l'obbligo dell'assicurazione per tutti gli operai ed impiegati (questi ultimi se non hanno stipendio superiore a lire 2,500 annue) occupati in miniere, saline, stabilimenti metallurgici, cave, cantieri navali, fabbriche e fornaci, muratori, conciatetti, tagliapietre, operai impiegati in macchine mosse dal vapore, dal vento, dall'acqua, dal gaz, operai delle ferrovie, ecc. ecc.

I padroni sono obbligati ad assicurare, a sole loro spese, queste persone da essi impiegate, contro ogni accidente atto a produrre la morte, o le cui conseguenze durino per più di 13 settimane. Durante le 13 settimane i soccorsi sono, come vedemmo, forniti dalla Cassa di malattia o, se per imprevedibile caso, l'operaio non fosse sussidiato da alcuna Cassa, dal suo padrone.

L'assicurazione non si fa da private Compagnie, ma da Corporazioni di padroni esercenti una data categoria d'industrie (*Berufsgenossenschaften*). Queste abbracciano o tutto il territorio dell'Impero, o parti di esso.

La legge prevede il caso dell'insolvibilità di una Corporazione, verificandosi il quale è sull'erario imperiale o, se l'ambito della Corporazione non oltrepassa i confini di uno degli Stati confederati, sulla finanza di questo che ricade la responsabilità per gli impegni assunti dalla Corporazione.

Le Corporazioni, amministrate da comitati di direzione (*Genossenschaftsvorstände*) nominati dall'assemblea, possono suddividersi in sezioni, e designare le persone di fiducia incaricate di amministrare sul luogo, verificare gli accidenti, scegliere i medici, ecc.

L'autorità suprema che vigila su tutte le Corporazioni è l'ufficio imperiale di assicurazione (*Reichsversicherungamt*) residente a Berlino, composto di quattro membri nominati a vita dall'Imperatore, sulla proposta del Consiglio federale, di quattro membri del Consiglio predetto, di due rappresentanti dei padroni e di due rappresentanti di operai. Allorchè deve pronunciare su casi molto importanti, è rinforzato da due funzionari dell'ordine giudiziario.

L'ufficio imperiale non è solo magistrato giudicante in ultima

istanza, ma esercita funzioni amministrative determinando i mezzi di precauzione per evitare gli accidenti, mercè sanzioni penali e vigilanza d'ispettori. Ogni Corporazione, dal canto suo, può nominare un controllore tecnico (*Beauftragler*) avente il diritto di entrare negli stabilimenti industriali, di verificare se le precauzioni generali sono adempite, di esaminare i motori, gli organi cinematici, i regolamenti di fabbrica, ecc.

La partecipazione degli operai all'amministrazione delle Corporazioni si esercita mercè delegati nominati dalle Casse di malati della circoscrizione a cui la Corporazione appartiene. I delegati di ciascuna Corporazione nominano la metà dei membri dei tribunali arbitrali (l'altra metà essendo nominata dai padroni) che giudicano in prima istanza; nominano, di concerto con i delegati delle altre Corporazioni, due membri dell'ufficio imperiale; prendono parte, in numero eguale a quello dei padroni, alla discussione dei regolamenti per prevenire i sinistri, e assistono alle inchieste per fissare l'ammontare delle indennità dovute alle vittime degli infortuni.

L'oggetto dell'assicurazione è il compenso del danno cagionato da lesione o da morte, compenso che la legge assegna senza subordinarlo ad azione giudiziaria nè a ricerche di responsabilità, e senza distinguere se vi sia stata colpa del padrone o dell'operaio o caso fortuito. A tale principio non si fa eccezione che in due soli casi: 1° quando l'operaio ha cagionato l'accidente con premeditazione, caso in cui nè egli nè la sua famiglia hanno diritto a compenso; 2° quando fu accertato da giudizio correzionale che il padrone od il suo incaricato hanno intenzionalmente determinato il sinistro, caso in cui l'operaio od i suoi aventi causa possono azionare l'autore del danno, reclamando la differenza tra l'indennità minima attribuita loro dalla legge speciale e la compensazione integrale del danno, giusta il diritto comune in materia di responsabilità. Se l'accidente fu causato da un terzo, questi è obbligato ai danni ed interessi secondo il diritto comune, e l'azione contro di lui è riservata alla Corporazione, la quale intanto risarcisce l'operaio.

Se l'operaio è ferito, l'indennità consiste nel pagamento delle spese di cura medica a partire dal principio della 14ª settimana dopo l'accidente, e di una rendita proporzionale al guadagno della vittima per la durata dell'incapacità di lavoro. Se l'incapacità è

completa, l'operaio riceve una rendita equivalente ai due terzi del suo salario quotidiano, quando questo non oltrepassa 5 lire; al di là di questa somma, la quota è ridotta ad un terzo per il di più. Se l'invalidità al lavoro è parziale, la rendita è proporzionatamente diminuita giusta il lavoro che l'operaio può fare ancora. È la Cassa dei malati che paga l'indennità durante le prime tredici settimane d'inazione; ma il padrone deve rimborsare, a partire dalla quinta settimana, la differenza tra il saggio normale dei soccorsi prestati dalla Cassa predetta e la rendita massima (66 $^2/_3$ per cento del salario) a cui ha diritto la vittima. Se l'accidente produce la morte, l'indennità comprende le spese d'inumazione, valutate a venti volte il salario giornaliero della vittima, ed una rendita a favore de' suoi aventi causa, calcolata sul salario che l'ucciso aveva durante l'ultimo anno di vita. Questa rendita comporta 20 per cento del salario per la vedova e 15 per cento per ogni figlio inferiore a 15 anni, senza che il totale possa oltrepassare mai 60 per cento del salario.

Accertato con regolare inchiesta il sinistro, fissata l'indennità, la Corporazione rilascia all'avente diritto un certificato, con l'indicazione dell'ufficio postale incaricato del pagamento, che ha luogo per quote mensili anticipate. Servendosi della posta, la cui organizzazione, ramificata all'infinito, penetra in tutti i più appartati recessi del paese, si è semplificato il servizio delle indennità.

Le somme necessarie per pagare le indennità e le pensioni, coprire le spesa di amministrazione e creare un fondo di riserva, sono percepite presso i membri della Corporazione, proporzionalmente al numero ed al salario degli operai assicurati che ogni socio impiega, ed alle classi di rischi stabiliti dall'assemblea generale della Corporazione. Questo sistema di riparto (*Umlageverfahren*) statuisce che, per formare e mantenere il fondo di riserva, sarà prelevato il primo anno 300 per cento dell'ammontare dell'indennità, il secondo anno 200 per cento, il terzo 150 per cento, il quarto 100 per cento, il quinto 80 per cento, il sesto 60 per cento; a partire dal settimo fino all'undecimo anno il prelevamento diminuisce ogni anno di 10 per cento. Gli interessi del fondo di riserva gli sono aggiunti fino a che esso rappresenti il doppio delle spese annuali. Da tal punto il reddito del fondo di riserva potrà servire a coprire una parte delle spese della Corporazione.

A questo sistema, che prevalse nella legge, si opponevano virilmente, durante la discussione, i fautori di un altro metodo più scientifico (*Deckungsverfahren*), obbiettando che il primo tende a sacrificare il futuro in favore delle esigenze presenti, essendovi a temere che, a far capo dal 17° anno, la Corporazione più non sarebbe in grado di sopportare i suoi carichi. Il sistema, dicevasi, non è tecnicamente esatto, non tenendo conto dei principî matematici sui quali deve riposare ogni assicurazione.

Ma checchè di ciò sia, il sistema empirico trionfò. E il vero si è che finora il *rischio professionale* non può dirsi basato ancora su calcoli esatti, come il rischio nautico, quello d'incendio o quello dell'ordinaria mortalità. Sotto questo importantissimo rispetto l'assicurazione degli infortuni industriali, può assimilarsi più all'assicurazione contro la grandine che alla marittima od all'assicurazione sulla vita; ed occorrerà molto tempo e molta esperienza prima che possa considerarsi come stabilita sulla salda scorta della legge dei grandi numeri. I risultati della breve prova fatta sin qui sembrano lasciar dubitare che i calcoli preventivi fatti alla origine non fossero giusti; poichè il numero degli operai assicurati è, in generale, maggiore di quel che si supponesse, e maggiore del preveduto il numero dei sinistri.

La legge del 1° giugno 1891, mantenendo tutte le prescrizioni di quella del 1884, ha creato in Germania un vero codice industriale, in cui la protezione dell'operaio è regolata in ogni sua parte, cioè nei rapporti contrattuali col padrone, nei rispetti delle condizioni igieniche, del riposo domenicale, ecc.

Intanto le decisioni dei tribunali arbitrali e quelle dell'Ufficio imperiale vengono tutto giorno creando una giurisprudenza nuova, la cui tendenza sembra esser quella di estendere anzichè di restringere il concetto giuridico del rischio professionale.

Per esempio, pare ammesso dall'Ufficio di Berlino, che l'operaio è nell'esercizio del mestiere non soltanto allorchè lavora nella fabbrica, ma eziandio quando si trasporta da un luogo ad un altro per ordine del padrone, e che, per conseguenza, gli infortunî dei quali è vittima per via sono infortunî professionali.

Un padrone manda un operaio a ritirare dalla strada ferrata del carbone a lui destinato. Per istrada il messo incontra una vettura, il cui cocchiere invita l'operaio a salirvi per andare insieme alla ferrovia. La carozza ribalta e l'operaio è ucciso. Con sentenza

del 3 febbraio 1891, l'Ufficio imperiale ha riconosciuto che la pensione è dovuta alla famiglia dell'operaio, il quale, recandosi alla stazione, era in servizio, e salendo nella vettura di un altro, non si era allontanato dal suo dovere professionale per fare altra cosa diversa.

Una pietra scagliata da un monello ha rotto un occhio ad un cocchiere. Il tribunale arbitrale trovò che l'accidente era professionale, e dava diritto ad indennità. La Corporazione appellò da questa sentenza, opinando che il ricevere sassate negli occhi non è precisamente uno dei rischi del mestiere di automedonte. Ma l'Ufficio supremo dichiarò che conviene tener conto così del pericolo *subbiettivo* come del pericolo *obbiettivo*: il primo essendo quello che proviene da persone leggiere, stordite, negligenti, purchè lo esercizio della professione metta naturalmente il lavoratore in presenza di quelle persone, o lo esponga più particolarmente ad essere la vittima degli atti loro, che è appunto il caso del cocchiere esposto alle sassaiuole dei monelli.

Procedendo con criteri di questa fatta, il rischio professionale può preparare delle sgradevoli sorprese anche ai più decisi fautori della novella legislazione sociale.

VII.

Esposto così con qualche cura il sistema sorto nel paese che diede l'esempio, ci pare inutile fermarsi ad esaminare le leggi attuate o proposte in altri paesi, come l'Austria, la Svizzera, la Francia, il Belgio e l'Italia. I principî ai quali quelle leggi s'informano non differiscono sostanzialmente da quelli che la legislazione germanica ha sancito; e le lievi differenze di applicazione non possono modificare le conclusioni generali che dal premesso studio ci sembra poter dedurre.

Non dobbiamo, noi economisti della vecchia scuola impenitente, farci la menoma illusione: i tempi che corrono sono di decisa e radicale reazione contro le dottrine a noi più care, contro le dottrine di libertà che, giovani, abbiamo imparate e che, vecchi, procuriamo d'insegnare ai giovani. Da una parte il protezionismo, dall'altra il socialismo nelle più svariate forme imperano su tutta la compagine dello Stato moderno. Forse il loro trionfo non è destinato ad essere così duraturo come gli antesignani suppongono, e forse un movimento di ritorno è già cominciato, poichè è sempre

vero l'oraziano: *Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque quae nunc sunt in honore.* Ma passerà molt'acqua sotto i ponti prima che la novella esperienza del redivivo passato possa dirsi completa e maturo un nuovo ricorso di Vico.

In ogni caso poi non è combattendo di fronte le tendenze dell'epoca in cui viviamo, che possiamo sperare di rievocare a vita fiorente e proficua i principii ai quali abbiamo votato l'anima e la vita. È necessario ricordare il precetto del grande Bacone: *Non nisi parendo vincitur.*

Richiamandoci al solo limitato tema dell'assicurazione obbligatoria del rischio professionale, noi crediamo che abbia perfettamente ragione il nostro prof. Bodio, quando nel suo notevole rapporto al Congresso internazionale di Berna scrive: « Nel momento storico in cui ci troviamo, si direbbe quasi essersi prodotto nella coscienza dei popoli moderni un movimento, in virtù del quale certi atti di assistenza, che erano una volta considerati come compresi nel dominio della beneficenza spontanea, sono divenuti diritti verso la collettività. Ciò che puossi affermare, si è che (come dice il ministro proponente il progetto di legge italiano): una soluzione equa e razionale, destinata a riparare a tutti gli accidenti, che sono, in una certa misura, il prodotto inevitabile dell'organizzazione moderna dell'industria, non potrebbe ottenersi se non ponendo in disparte i criteri giuridici della responsabilità, quali si deducono dalle regole severe del diritto comune, per far luogo ai criterii più larghi e più pieghevoli dell'*utilità pubblica.* — Una volta ammesso il principio del rischio professionale, la questione giuridica dell'assicurazione obbligatoria passa in seconda linea; diventa una questione *di modalità.* Converrà scegliere fra i diversi metodi quello che dà la maggior somma di utilità, o gli inconvenienti del quale sono i meno gravi. »

A questa ricerca stanno ora appunto intese le cure della Commissione senatoria e del ministro di agricoltura e commercio. Noi facciamo voti caldi e sinceri perchè l'opera loro sia coronata di felice successo, contenti nel modesto nostro còmpito se saremo riesciti a porre semplicemente ma chiaramente sotto gli occhi del lettore i termini nei quali attualmente si presenta l'arduo problema.

GIROLAMO BOCCARDO.

LA POLITICA NEL 1891

L'anno, pur dianzi morto, non ha guastato nulla, ma ha concluso poco. Ha scritto qualche parola di più sulla falsariga degli anni che l'han preceduto. La situazione dell'Europa, nei suoi tratti principali, non è mutata; ma questi tratti son diventati più distinti. Hanno acquistato, se m'è lecito dir così, più rilievo. Siamo nella stessa via: nè v'ha accenno che se n'esca; ma ci siamo con meno paura di pericolo prossimo. La pace ci sorride tuttora, anzi più forse che alla fine del 1890; poichè le forze, che dovrebbero misurarsi in una guerra, son più chiaramente equilibrate, e hanno, quindi, maggior rispetto le une delle altre. Basta, dice Cristo, a ciascun giorno la cura sua: e in tutta l'Europa di giorno in giorno viviamo; e ci basta, se ciascun giorno che passa, non prometta peggio di quello di prima.

Due fatti dominano tutto il corso degli eventi dell'anno: il rinnovellamento della triplice alleanza per sei anni, il 28 giugno: la visita della squadra francese a Cronstadt, il 23 luglio. I due fatti non si seguirono così da vicino, se non perchè il secondo volle apertamente contrapporsi al primo. Che la Russia inclinasse verso la Francia, si vedeva già prima. Del resto, è nella natura delle cose: i paesi situati nel mezzo tra altri, sogliono avere questi altri uniti contro di sè. L'alleanza della Germania coll'Austria allontana la Russia da ogni amicizia con quella, perchè non ne ha nessuna per questa; e le ragioni per non averne, non sono leggere nè fuggevoli, ma radicate nelle rispettive ambizioni orientali, che contrastano. S'aggiunga che simpatia tra Russi e Tedeschi non n'esiste

punta. Molti segni dell'intelligenza tra la Francia e la Russia si eran visti prima della visita di Cronstadt: questa li suggellò; e molti altri seguirono. Sicchè oggi si può dubitare ancora, se un trattato formale stringa le due potenze, com'è quello che d'altra parte ne stringe tre; ma non si può dubitare che, ove scoppiasse quella guerra, che pende sempre sui destini di Europa, ma è tenuta a gran fatica sospesa, come le tre si schiererebbero da un lato, le due si schiererebbero dall'altro.

Forse, la dimostrazione di Cronstadt avrebbe indugiato di qualche mese o sarebbe stata sviata, se la rinnovazione della triplice alleanza fosse stata mantenuta segreta, com'è tuttora e par che deva sempre rimanere il trattato. Invece, dopo un lungo dire e disdire sui giornali se si sarebbe rinnovata e se si dovesse rinnovare, il giorno stesso in cui i presidenti dei Consigli dei tre governi, il conte Caprivi e il conte Kalnoky e il marchese di Rudinì, lo firmarono, fu saputo che l'avevano fatto. Del che ebbe merito o colpa il giovine imperatore di Germania, uomo pieno di qualità, ma accompagnate da qualche difetto, che lo disse senza ritegno al capitano del bastimento, su cui navigava, per suo diletto, verso il Capo Nord. Del resto, la triplice alleanza è, credo, unanimemente accetta in Germania; in Austria-Ungheria, se è men gradita agli Ungheresi che ai Tedeschi, dispiace fortemente solo agli Slavi; e in Italia ha certamente favorevole la molto grande maggioranza del paese, non vi essendo contrari se non i radicali per inclinazione verso la Francia repubblicana, e per alienazione dall'Austria, posseditrice tuttora di Trento e Trieste, e oltre essi qualche moderato sparso e solitario, come, per esempio, il sottoscritto. E, per esser giusti, è necessario riconoscere che la triplice alleanza ha servito, dacchè dura — che son dieci anni — a impedire che tra Francia e Germania si venisse alle mani, contenendo forse, in diversi momenti, non meno l'una che l'altra: quella trepidando di tentare una prova troppo incerta, questa non potendo da sola decidersi a farla; ma così nei dieci anni scorsi, come nei sei, per i quali le si è prolungata la vita, non è riuscita a dare nessuna solida e sicura base alla pace che ha pur mantenuta, o, per dir meglio, nessun avviamento che desse speranza, prossima o lontana, di una conciliazione degl'interessi e delle rivalità delle nazioni. Sicchè la pace è stata associata quasi ogni anno con un aumento nella spesa di guerra e di marina: onde i bilanci ne van diven-

tando, di enormi che già erano, enormissimi. Se la Francia, l'Austria-Ungheria, la Germania, la Russia non si son viste ancora, per diverse ragioni, costrette ad abbassare le somme cui erano salite, l'Italia vi s'è vista costretta in quest'anno, e non si può dire, che l'abbia già fatto abbastanza.

Certo, se la pace continuasse a non poter essere retta che con tanto sforzo d'armi, basterebbero le continue innovazioni di queste, le continue mutazioni dei mezzi di offesa e di difesa, a gittare in una contraddizione disperata e senza uscita le società nostre civili. Finirebbero col non sapere dove dare del capo. Ogni giorno, tanto per vedere una fine, si acuirebbe in esse il desiderio di una guerra, dalla quale pur tutto — queste innovazioni stesse e l'incertezza della riuscita che ne consegue — la distoglierebbe. A nessuno può parere il sommo dell'arte dello Stato l'aver creata e il mantenere una siffatta condizione di cose: e tutti devono sperare che si trovi modo di migliorarla. La conclusione recente di trattati di commercio fra le tre potenze strette dal trattato di alleanza politica non sarà un mezzo adatto a migliorarla. Non si può dubitare che il legame politico abbia avuta grande influenza nel rendere così facilmente accettevole il legame economico; sicchè questo par come quello, rivolto contro la Francia. Alla ostilità politica si è aggiunta l'ostilità economica, come lord Salisbury ha osservato; il che è rincrescevole, quali possano essere i beneficii dei trattati commerciali ai popoli, i cui Governi li hanno conchiusi. Si deve, anche *contra spem,* sperare, che l'aspettativa del danno, che da questa lega economica possa venire ai Francesi o che lor venga coi fatti, li induca a mutare la politica economica alla quale si son lasciati menare, e che è stata cagione, non unica forse, ma principale, della lega fatta per difesa contro di loro. Si deve credere che non si aspettassero, che questa seconda lega si facesse.

La Francia che nel 1860 aveva, forse per la prima, chiesto a trattati di commercio l'avviamento e l'armonia delle relazioni economiche fra gli Stati, è parsa cercare altra via, e sottoporne la conclusione a una considerazione preliminare troppo spinta degl'interessi suoi proprii rigidamente difesi, e opposti a quelli degli Stati che volessero o no trattare con essa. Però, s'essa è stata quello degli Stati d'Europa, che ha più insistito in questa nuova via, non è stato il solo: anche l'Italia ha fatto le sue tariffe, cioè fissato i dazii ai

quali il suo Governo crede che gli giovi che le sue merci sieno esportate, o le merci altrui importate. Questo sistema restringe assai il campo delle trattative, quando pure ci s'entri; ma l'adottarlo è stato l'effetto di un vento preparatosi via via, e, a parer mio, funesto, che ha soffiato sulle menti de' teorici e dei pratici, e, sviandole dal libero scambio, così progressivo e umano, le ha inclinate alle restrizioni proibitive e protettive, così regressive e disumane. In questo punto, come in qualche altro, la fine del secolo è idealmente meno progredita e civile del suo principio. L'esperienza mostrerà, se l'indirizzo della fine è materialmente più profittevole; se la ricchezza delle persone e degli Stati ne sarà proporzionalmente accresciuta o no. A ogni modo, lo spettacolo, se è triste, sarà di molto interesse. Persisterà la Francia nel sistema di fiera protezione alle sue industrie e a' suoi prodotti, che il Senato e la Camera vanno confermando coi voti, appunto negli ultimi giorni dell'anno che muore? Parrebbe che la stipulazione dei trattati di commercio tra la Germania, l'Austria e l'Italia, abbia messo nei deputati e nei senatori qualche esitazione. La licenza, ch'è stata accordata al Ministero di pur trattare, anche al di sotto della tariffa minima, a patto che ne riferisca alle Camere e ne aspetti il voto, è un segno che la persuasione dell'assoluto benefizio di dette tariffe massime o minime non è incrollabile. Certo, a ogni modo, che la prova sarà fatta, e non affermerei che non abbia nessuna speranza di buon successo, quantunque non mi fermerò qui a spiegare, dove, a parer mio, la speranza stia e quanta sia. Solo il cattivo successo della prova potrà indurre la Francia a mutare strada, una strada, del resto, in cui l'ha gittata, tra altri motivi, e non il minore, il dispetto di quella triplice alleanza, ch'essa fermamente crede conclusa a suo danno e per diffidenza delle sue intenzioni e delle sue voglie.

Le cose che abbiamo dette sinora son forse le sole che si riferiscono a tutta quanta l'Europa, le sole, in cui questa manifesta una tal comunanza, non più d'interessi, giacchè discordano, ma di sopraccapi. Ora, se si vuol compiere il quadro dell'anno, ci si deve rinchiudere in ciascheduno Stato via via. Ed ogni considerazione consiglia a cominciare dall'Inghilterra, la quale persiste a essere — Dio la benedica — il più civile di tutti. Già essa sola non s'è lasciata piegare dalle onde proibitive e protezioniste di cui dicevo dianzi: persiste in una politica economica, ormai antica per essa,

nè la sacrifica a difficoltà passeggere; e vi trova, certo, non senza sforzo e fatica, una fonte di prosperità interna, che non s'esaurisce, pare, nè si rallenta; grande istrumento di pace sociale. È il solo degli Stati d'Europa, che diminuisce, organicamente e riformando, le sue imposte, il suo bilancio e il suo debito. Il ministero conservatore, sorretto dal suo proprio partito e da quella parte del partito liberale, che s'è staccato dal Gladstone, ha avuto parecchie fortune; il discredito repentino del Parnell e poi la sua morte, non è stata la minore; ed esso se n'è giovato abilmente e onestamente per migliorare colle leggi e coll'amministrazione le condizioni dell'Irlanda. Il problema, che questa presentava, non appare ora così minaccioso, come prima; anzi avviato alla soluzione, difficile e necessaria, che vi si alteri il modo di appropriazione della terra e il genere e il nome dei proprietarii, senza violazione di diritto. È notevole altresì la riforma della istruzione primaria, diventata, a certe condizioni, gratuita. Nella politica estera, il gabinetto di Lord Salisbury, senz'accettare nessun vincolo, ha mostrato inclinare verso la triplice alleanza; ed è naturale, poichè dalla Russia lo allontanano le rivalità asiatiche, dalla Francia l'occupazione dell'Egitto, la quale esso non afferma dover essere perpetua, ma neanche dice quando possa e debba cessare. Se la guerra scoppiasse, non è probabile che in Europa l'Inghilterra vi prenderebbe parte; ma un'azione moderatrice dei successi buoni o cattivi, sarebbe certo esercitata da essa. Non le giova, che le proporzioni di forza tra le potenze del centro d'Europa si alterino notevolmente; il supremo suo interesse e desiderio è certamente e sinceramente la pace; non farà nulla che la turbi; e turbata da altri, farà quanto è in poter suo per ristabilirla.

Possiamo valicare la Manica, e approdare in Francia. Dove è accaduto questo di mirabile, che il ministero Freycinet, il quale già durava al principio dell'anno da nove mesi, non è ancor morto alla fine. Nè si vede segno di ruina prossima, quantunque qualche più larga fenditura si mostri nella maggioranza, variamente combinata, che lo regge. Quando si prescinda dalle relazioni di politica estera ed economica di cui abbiamo già discorso, resta della Francia poco da dire, eccettochè questo, che non è poco: la sicurezza cresciuta delle istituzioni repubblicane. Un tale aumento di sicurezza ha più cause: la soppressione del Boulangismo, pericolosa e putrida escrescenza, nel 1889, cui è seguito

quest'anno, il 20 settembre, il suicidio per amore dell'eroe ciarlatano, che gli dette nome: un cotale appaciamento d' animo nei partiti avversi alla Repubblica per la condotta più temperata di questa: lo scredito di cotesti partiti, che s'erano più o meno compromessi col Boulanger, e avean fidato sopra di lui: la politica estera, in generale, seria e, per il riavvicinamento colla Russia, fortunata: una cotal soddisfazione nei Francesi a vedersi seduti da capo e ammessi a un'alta influenza tra le potenze di Europa: e, in fine - e non è il minore motivo - la realtà patente, che la Repubblica ha soffocato i semi di disordine interno con mano non meno forte di quello che avrebbe potuto la monarchia - se anche questa l'avesse potuto senza essere sbalzata di seggio - e, d'altra parte, ha permesso che la Francia, dalla bassezza in cui l' Impero l' aveva lasciata cadere nel 1870, si rilevasse intellettualmente, militarmente, economicamente, per modo che nessun altro regime potrebbe presumere che ve l'avrebbe ajutata di più. Sicchè alla fine di quest' anno si può affermare con maggiore asseveranza che non si facesse alla fine dell' anno scorso, che la Repubblica - una forma di governo verso cui, del resto, la società francese gravitava da un secolo - è ormai fondata, ed, eccetto casi non prevedibili, durerà. Quali sospetti ci dia la sua politica economica, e quali disinganni è possibile che le apparecchi, l' ho accennato dianzi: ma non si può asserire che vi si sia buttata all'impazzata. L'ultimo bilancio, votato dal Corpo Legislativo, ha accolto riforme di grande importanza, e per le quali, certo, non solo l' assetto di essa politica diventerà più certo e più chiaro, ma anche saranno in due rispetti alleggeriti i contribuenti: prima per le diminuite spese giudiziarie, poi per le diminuite tariffe ferroviarie, due elementi di moto d'affari accelerato e agevolato.

E dalla Francia alla sua inimica. Dalla Germania giungono voci discordi. È difficile giudicare, senza un'analisi accurata, della quale ci mancherebbe qui il modo e il tempo, se la contentezza vi sia molta o poca. La condizione economica non vi par buona, se si deve giudicare dal mutamento della politica economica, suggellato dai trattati di commercio coll' Italia e coll'Austria-Ungheria negoziati soprattutto per iniziativa sua, e dai molti fallimenti succeduti durante l'anno in Berlino, e cagionati non già da cause esterne come gl'inglesi, bensì interne come gli italiani. D' altra parte, l' Imperatore è certo una geniale persona; ma tra la mente

sua e lo spirito del paese v'ha uno squilibrio, che ha bisogno di tempo per essere tolto o scemato; ma può ancora col tempo crescere. L'ultimo detto, scritto da lui non ricordo ben dove: « *Regis voluntas, suprema lex* » è stato, com'era naturale, oggetto di molta contradizione. Del resto, la politica estera dell'impero poggia dove è stata posta dal Bismarck, quantunque questi si lagni sempre del contrario, poichè ci vede la gran differenza che non è più lui a dirigerla. Se non che, qualunque sia il suo rincrescimento di ciò e la mostra che ne fa, ogni speranza ch'egli torni al Governo è ora più lontana che mai. Il conte Caprivi ha guadagnato di autorità nel Parlamento e fuori; e la politica più liberale dei trattati di commercio, che fissa il regime economico per dodici anni, si deve a lui. Così si deve anche a lui e all'Imperatore la mitigazione del regime dei passaporti in Alsazia, che ha reso meno malagevoli le relazioni tra questa provincia già francese e la Francia. Però, il fatto non è tale che scemi nella Francia il desiderio di ricuperarla o nella Germania il proposito di conservarla; desiderio e proposito che sono il principal fomite di guerra nel centro di Europa, di una guerra, che nessuno sa quando, ma nessuno neanche dubita che un giorno o l'altro divamperà.

Diamo ora uno sguardo alla Russia. È tutto buio. L'hanno appena diradato le feste alla squadra francese nel luglio. L'Imperatore di tutte le Russie ha sentito per la prima volta la *marsigliese*; nè se n'è sgomentato; anzi, n'ha egli stesso permesso il canto, sperando, fiducioso forse troppo, che nessun'aura ne portasse veruna nota agli orecchi del suo popolo. Una feroce persecuzione agli Ebrei, prima; un'atroce carestia, poi, fanno tutta la storia interna dell'impero. Il quale pare lo Stato più di tutti travagliato dalle sette e prossimo a una rivoluzione violenta. Al *nihilismo*, che di tratto in tratto dà segni di sè, s'aggiunge un partito liberale, che vorrebbe temperato l'assolutismo, ma non sappiamo di quanti sia, nè di che forza. Sappiamo, però, questo, che Alessandro III è più risoluto di tutti i suoi antecessori a rimanere despota illuminato; al che lo muove non tanto la voglia del potere, quanto la persuasione che tale il potere dev'essere, e solo così può esser benefico. Una Russia tutta e sola dei Russi e tutta nelle mani e nell'arbitrio di lui, par che sia il suo ideale. Almeno è quello del Pobiédonostzew, Procuratore superiore del santo sinodo, che si dice avere la maggiore autorità sull'animo

del suo principe. Il quale, d'altra parte, è pieno d'esitazioni nella questione della Bulgaria, che non vuole nè lasciare nè prendere; onde questa nobile provincia resta sempre dubbiosa del suo domani. In questo suo atteggiamento, in cui è il principale pericolo di guerra nell'oriente dell'Europa, trae ora seco la Francia, pur troppo, per dura necessità dimentica di sè stessa. Ma mentre opera così, Alessandro III non cessa di predicare per la pace, e di vigilare perchè non sia minacciata; contradizioni delle quali nessuno vede quando uscirà lui e trarrà fuori noi.

Francesco Giuseppe continua a ricostruire l'impero suo, riedificazione a cui lavora, dacchè l'antica forma gliene fu sciupata dagli eventi non fortunati cui è andato soggetto dal 1848, si può dire, sino oggi. Ritrovata una maniera di convivenza tra la parte cisleitanica e e la trasleitanica dell'impero, era parso che tutto fosse oramai composto: invece ogni giorno appare più evidente, che bisogna trovare un ordine per la cisleitania stessa, dove si annidano Tedeschi, Slavi di più sorta, ed Italiani, mal concordi insieme. Questi ultimi hanno una naturale necessaria e insuperabile attrattiva, verso la loro nazione, ricostituita a unità e potenza: e l'alleanza politica tra l'Austria-Ungheria e l'Italia non menoma punto questa attrattiva; anzi risica di rendere, un giorno o l'altro, caduca l'alleanza stessa o certo più difficile a mantenere. Ma la difficoltà più grande viene dagli Slavi, e soprattutto da quelli di loro che sono o Czechi o Boemi. I quali desidererebbero, che tra l'Austria e la Boemia si stringessero patti, non dissimili da quelli su cui si fonda l'unione dell'Austria coll'Ungheria. Al che i Tedeschi non solo delle altre parti della Cisleitania, ma della Boemia stessa, — giacchè questa non è slava che per due terzi — si oppongono, volendo di tutta questa metà dell'Impero, eccetto forse della Gallizia polacca, fare uno Stato, per lingua e per direzione politica, prevalentemente tedesco.

Un celebre equilibrista, il conte Taaffe, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, è riuscito a reggersi, credo, dieci anni, combinando diversamente gli elementi variopinti dell'assemblea elettiva della Cisleitania, in cui una delle maggiori difficoltà a vincere era stata più volte il persuadere gli eletti a rimanervi tutti. Il concetto col quale egli è venuto e rimasto al governo, è uno dei due, tra i quali l'imperatore d'Austria alterna da tanti anni; quello, cioè, di dare alle nazioni diverse, alla Slava, anzi alla Czeca o Boema soprat-

tutto, la maggiore autonomia: e pareva avviato a effettuarlo. Ma in Boemia lo spirito nazionale è diventato sempre più ardente ed eccessivo; e nelle ultime elezioni il partito dei vecchi Czechi, temperati nelle lor pretensioni di autonomia nazionale e inclinati a cercare una via di conciliazione colle pretensioni opposte, è stato pressochè tutto distrutto, e i giovani Czechi hanno preso il lor posto. Che con questi ultimi non ci sia modo d'intendersi, l'ha mostrato uno dei lor capi, il Gregr, in una discussione recente. Onde il Taaffe, per assicurarsi una maggioranza e ritrovare una via, ha dovuto dar volta; e accostarsi alla sinistra liberale tedesca. La quale, però, non ha voluto compromettersi addirittura con esso; ma neanche l'ha respinto. S'è contentata di accordargli che uno non già dei suoi capi, ma dei suoi uomini di valore, il conte Kuenburg, entrasse ministro senza portafoglio. È una situazione da non durare; ma mostra quanto sia all'Imperatore difficile di sperare che, innanzi ch'egli si addormenti nel Signore, sien cessate le discordie, che hanno contristato, non sole, tutto il suo regno.

E veniamo all'Italia. Qui l'anno quasi principiò con una sorpresa. Il Ministero del Crispi, che nel novembre s'era creduto avesse ottenuto dagli elettori una maggioranza più grande che nessun altro Ministero italiano sino adesso, precipitò il 31 gennaio. In apparenza cadde sopra una legge di *catenaccio* della stessa natura di quella, sulla quale il 20 dicembre scorso il Ministero presente ebbe dalla stessa Camera un voto largamente favorevole. Ma la realtà non fu questa. La legge di *catenaccio* fu l'occasione e il pretesto, non la causa del voto che abbattè il Crispi. Le cause furon parecchie e diverse. Già, in primo luogo, le elezioni avevan creata una Camera più moderata di sentimenti, che non s'era creduto nel momento stesso ch'erano state fatte; poi, nel paese s'era, per la prima volta forse, prodotta una impressione abbastanza generale, che la condotta della finanza non fosse buona, che nelle spese si largheggiasse troppo, che bisognassero economie e grandi, e non si dovesse per nessun modo andare incontro a necessità d'imposte nuove o accresciute, come pure, continuando nella stessa via, pareva necessario che si facesse: e i deputati, che avevano bensì in gran parte gridato *Crispi, Crispi,* ai collegi, e s'erano ricoverati sotto le sue ali perchè col battere facessero vento sufficiente a portarli in su, venivano colla persuasione di dover secondare la volontà del paese, se volevano non esserne prima o poi abbandonati.

Non si può dire che il Crispi non s'accorgesse di questa volontà o si ostinasse a disobbedirle: aveva già mutati più volte i ministri delle finanze prima delle elezioni e continuò a mutarli poi; al Magliani, principale autore del dissesto finanziario, eran succeduti il Perazzi e il Grimaldi; al Grimaldi il Giolitti. Tutti e tre avean fatto economie; ma prenunciavano imposte; s'era tuttora lontani dal conto. D'altra parte, il Crispi misurava male la sua forza e se l'esagerava; ed errava altresì circa l'indole della Camera che aveva davanti, sicchè rimbandì per primo pasto leggi di riforme di circoscrizioni amministrative, ardite di concetto, ma scarse di studio, che avrebbero forse prodotto risparmi, ma che mettevano gran parte dei deputati in difficoltà grandi dirimpetto ai loro elettori; ogni occasione sarebbe lor parsa buona per esimersi dal discuterle non che dal votarle. Infine, anche parlamentarmente sbagliò: egli, che da deputato s'era dichiarato contrario al sistema del Depretis, che a' voti della Camera contrarii a qualche ministro o al Ministero rispondeva mutando ministri e non sè, avea fatto del pari, e nelle successive mutazioni s'era accostato ora più alla *sinistra*, ora più ai *centri*, ora più alla *destra*: cioè a quei gruppi che siedono di qua o di là o in faccia al presidente, sola distinzione e sola denominazione che resta indelebile, di quelli che nella Camera italiana si chiaman partiti.

Aveva inclinato in ultimo verso la *destra*, e parecchi di quelli che le appartengono, anzi i più, con il marchese Di Rudinì alla testa, s'eran risoluti di promettergli un sicuro appoggio, a certi patti, e naturalmente a questo, che con l'entrata di alcun di essi nel Ministero, fosse data qualche guarentigia al complesso non delle loro persone, ma delle loro idee. Ora, il Crispi, provocato a dire il vero da chi non faceva parte di questo gruppo di *destra*, pronunciò il giorno dopo la provocazione e il giorno stesso del voto, parole storicamente false e fieramente offensive di uomini che erano nella maggiore stima a tutta quanta la *destra*, crispeggiante o no; uomini, ch'è peggio, morti, e i cui nomi erano custoditi nelle memorie dei loro amici e seguaci con grandissimo affetto. Perchè lo fece? Forse perchè l'appoggio di quella parte di *destra*, che gli s'era avvicinata, gli era uggioso, a lui vissuto sempre in altri consorzii? Perchè gli metteva troppo duri patti e v'insisteva troppo? Perchè gli pareva che avrebbe assicurato meglio il suo governo per l'indomani e il voto della legge per l'oggi, se non solo si fosse volto

alla sinistra, ma se avesse dato pegno che non si sarebbe da capo rivolto a destra? Tutti questi perchè si dissero; e ciascuno può esser vero; ma può essere anche più vero scartarli tutti, e attribuire lo scatto che finì di perdere il Crispi, all'indole dell'uomo, che ha una naturale e non sempre refrenabile impetuosità e pervicacia. Checchè di ciò sia, l'effetto fu, che quella parte di *destra*, che gli s'era ravvicinata, gli si voltò contro a un tratto furiosamente, e poichè egli aveva messo in allarme ogni altra parte della Camera e n'aveva una risolutamente nemica, non si può dire che vi sia luogo a meravigliarsi se così repentinamente cadde, nè a dire che la caduta fosse improvvisa e quasi casuale. Gli s'eran schierati contro in realtà il paese e la Camera.

Nè fu casuale, che la successione toccasse al marchese Di Rudinì. Era piccolo gruppo quello ch'egli capitanava e non certo sufficiente a reggere un Ministero; ma era il solo che nella Camera ci fosse. E il marchese con modesto e discreto giudizio non credette che un Ministero di suoi seguaci senz'altro aiuto avrebbe durato. Oltrechè, egli e i suoi si vedevano giunti al Governo per tutt'altra via da quella che avevano disegnata, anzi per via affatto opposta; giacchè in luogo d'arrivare col Crispi, arrivarono passandone sul cadavere. Non potevano, quindi, contare neanche sul concorso fido di tutti quelli che si dicevan di *destra*, poichè alcuni di questi avevano acremente biasimata la condotta che avevano tenuta prima che il Crispi cadesse; nè gli avrebbero perdonati per ciò solo, che ne raccoglievano un premio inaspettato. Sicchè il marchese e i suoi consiglieri, dal punto di vista d'una durevole composizione del Ministero, non furono censurati di essersi acconciati a un miscuglio di *destra*, di *centro* e di *sinistra*. Per modo che nel Ministero nuovo, mentre il presidente del Consiglio, il ministro del tesoro Luzzatti, il ministro delle finanze Colombo, il ministro d'agricoltura e commercio Chimirri, il ministro di grazia e giustizia Ferraris, il ministro dell'istruzione pubblica Villari erano di destra, il ministro della guerra Pelloux e il ministro dei lavori pubblici Branca furon di centro sinistro, e il ministro dell'interno Nicotera di sinistra. Però, questi fece chiaramente annunciare ch'egli era diventato tutt'altro uomo, e pentito dei peccati *juventutis suae*. La sua scelta ebbe questa buona ragione, che non v'era altro uomo di *sinistra* a scegliere; ebbe questo di strano, che avendo egli furiosamente combattuto

il Crispi nelle elezioni ultime, nella più parte dei collegi nei quali gli aveva opposti candidati suoi era rimasto sconfitto. Checchè di ciò fosse, il Ministero a ogni modo apparteneva prevalentemente a quella parte moderata ch'era stata cacciata dal Governo quindici anni fa.

Comunque, ciò che premeva, non era soprattutto di chi il Ministero nuovo si sarebbe composto, ma che cosa avrebbe fatto. Avrebbe inteso quello che il paese gli chiedeva? L'ha inteso? Si deve dire di sì. Tutti affermavano che il principale problema, cui esso doveva curare e il primo, era la finanza; il disavanzo, se non tutti calcolavano a un modo, non lo negava nessuno; e ciascuno gridava che si dovesse farlo sparire, scemando le spese, e non già aumentando le imposte. In una via, che gli ultimi loro predecessori avevano, in verità, già aperta, era quindi necessario a' nuovi ministri di muovere assai più rapidi passi. E l'hanno fatto: e con tanta costanza e coscienza, che il Parlamento ha persin perdonato loro da ultimo di esser venuti meno in parte al loro impegno; e, per finire di pareggiare un bilancio, molto più severamente inteso che non s'era mai fatto e in specie non s'era fatto dal 1876 in qua, ha loro permesso aggravare dazii, sì da ottenerne un tredici e più milioni, e presentare altri provvedimenti che ne dessero altri nove, senza che si gridasse all'armi.

Dicevo un bilancio severo. Di fatti, una principale necessità del nostro bilancio era questa oramai, che vi ci riconoscessimo. L'avevamo sciolto in più bilanci, quasi perchè l'uno ci nascondesse l'altro; e con una facile e fallace teorica circa le spese produttive o no, avevamo preso l'avviamento di supplire con emissione di rendita - o, a dirla altrimenti, con debito - a tutte quelle che con molta compiacenza giudicavamo produttive. Il resultato ultimo di questa condotta, davvero pazza, ce l'ha rivelato il ministro del tesoro nella sua esposizione del 1° dicembre, e ha avuto il merito di sgomentarci. Il nostro disavanzo - il soprappiù della spesa sulla entrata - è stato, dal 1875 al 1890-91, di due miliardi e 258 milioni! Politica finanziaria più scioperata è difficile immaginare!

Bisognava unificare il bilancio, cioè far rientrare tutta la spesa nel conto della spesa, — niente parrebbe di più naturale, e ce ne aveva già dato l'esempio il ministro di finanze francese — e ancora, tutta quanta la spesa vera fronteggiarla con tutta quanta l'entrata vera. Ciò promette il Ministero, che sarà fatto nel bilancio

1892-93; anzi vi sarà un avanzo di 20 milioni, e punti debiti nuovi. Per un così insperato effetto a molti è parso, che mettesse conto di votare gli aumenti d'imposte che il Ministero ha chiesto; ma non a tutti. A qualcuno è parso che, per quanto sia buono anche economicamente l'effetto di un bilancio pareggiato, quest' effetto non è prodotto col solamente prometterlo, e bisogna che sia prodotto in realtà, prima d'ingrossare sulle spalle al paese un peso che già non sopporta. Se la rendita si è risollevata dalla bassezza in cui era caduta, e con essa si son risollevate le azioni delle Banche e d'altre imprese private, non si può dire che la condizione economica, abbastanza triste, si sia notevolmente migliorata, sicchè possa tollerare imposte che rendano per uno o altro modo più disagiata la vita. Le economie, se fanno molti beneficii all'erario, non sono in grado di farne alle persone; son pure costrette a sottrarre lavoro e compensi; a comprimere le attività produttive, anzichè a ridestarle. L'effetto loro si cumula con quello delle imposte; e quello delle une e delle altre in genere è deprimente. Oltrechè, forse, il Ministero, poichè dura da un anno, avrebbe potuto in fatto di economie pensarne delle migliori; e tali che, rinnovando instituzioni vecchie, soverchie, complesse, avessero potuto parere e riuscire per qualche rispetto sociale o amministrativo benefiche e sanamente durevoli. Forse, qualcuno, ha creduto il paese, se è uscito assai volentieri da un bagno di acqua bollente, non entrerà di buona voglia in uno di acqua ghiacciata; non sosterrà questo più che ha sostenuto quello; e una politica finanziaria, la cui rettitudine non è negabile, potrebbe disgraziatamente finire col dare della scure sul piede a sè medesima.

Se mi sono indugiato un po' più su questa politica finanziaria, potrò essere tanto più breve sull'estera, sull'interna, sulla ecclesiastica del Ministero; e altresì — giacchè abbiamo anche questa — sull'africana. Di fatti, solo rispetto a questa il Ministero presente si può dire differisca dal precedente e in meglio; giacchè, senza che vi abbia mostrato un concetto ben determinato e preciso o sia giunto a risultati ben sicuri, il certo è che, dove l'onorevole Crispi inclinava a una espansione senza confini della colonia Eritrea, il marchese Di Rudinì glieli ha dati col beneplacito dei Tigrini confinanti e col beneplacito, almeno presunto, dell'imperatore Menelik: con che ha potuto, non sappiamo per quanto tempo, promulgarvi cessato lo stato di guerra. Il quale, però, aveva reso

legittime per parte dei generali alcune di quelle *soppressioni d'indigeni*, che hanno tanto commossa la coscienza pubblica; e, da altra parte, mentre la sentenza del tribunale militare di Massaua non è parsa accettata dal Ministero esitante rispetto a' generali non colpevoli, non si può dire che sia stata accettata dal sentimento del paese rispetto ad altri non generali e colpevoli. In verità, il ministro degli esteri nella sua condotta circa tali accuse e il procedimento usato ad accertarne il vero, non è stato così calmo e padrone di sè come avrebbe dovuto; e si potrebbe, se mettesse conto, soggettare la sua azione a più d'una minuta censura.

Della politica estera ho già toccato a principio il punto principale: la triplice alleanza. In generale, se ne può dire, che continua la medesima, ma smorzata di tono; il che non solamente è di miglior genere, ma è servito, se non a mutare sostanzialmente, certo a raddolcire le nostre relazioni colla Francia. Del nostro diverbio cogli Stati Uniti, ch'è stato cagione del ritiro del nostro ministro di Washington, forse ordinato con troppa precipitazione, non giova parlare, giacchè pare avviato a comporsi; il che succederà se il Governo americano riconoscerà che il linciamento degl'italiani, il 14 marzo a New-Orleans, è stato una grave offesa di diritto internazionale e che occorre darne soddisfazione, e il Governo italiano intenderà dalla sua parte, che non può pretendere soddisfazioni, delle quali la costituzione federale dello Stato amico, per ora, non è capace.

Della politica interna basta una parola. Agli atti del ministro non v'è nulla, crediamo, a ridire; forse vi è a ridire alle influenze, che naturalmente solleva il passato del ministro nelle provincie soprattutto cui egli appartiene. Ciò s'è visto nelle elezioni ultime del municipio napoletano; dove hanno prevalso, colle antiche arti, tutti i suoi amici di una volta, quantunque, parrebbe, almeno in parte, malgrado suo. Contro i radicali egli non è men fiero del suo predecessore; e a chi piacciono le violenze può bastare; ma a me cui piace che l'azione repressiva sia fondata sulla legge, non può non dolere, che le disposizioni della legge sulla sicurezza pubblica sieno così manchevoli, e si sian volute mantenere tali. Non ostante, però, le repressioni di cui sono stati e sono l'oggetto, una parte dei radicali manifestamente va procurando di rientrare nella cerchia dello Statuto; e di rendere possibile un Governo composto in tutto o in parte da loro.

La politica ecclesiastica merita più lungo discorso. A Leone XIII e alla Curia Romana è certo piaciuto che il marchese di Rudinì succedesse al Crispi. Questi, e per quello che aveva lasciato fare durante il suo ministero, e per quello che ha scritto dopo, doveva essere parso al Papa un uomo adatto a dargli molte inquietudini, dopo che una conciliazione, tentata sui principî del ministero, non era potuta riuscire. Col marchese, se nessuna intelligenza avrebbe potuto esser presa, certo nessuna molestia sarebbe stata aggiunta. Ma il frutto della moderazione del Ministero presente, è andato tutto perso per i casi del 2 ottobre, che furono l'effetto di due provocazioni; l'una, di pellegrini francesi, che nel registro del Pantheon scrissero in vece dei loro nomi un epifonema che lì era fuori di posto; l'altra delle dimostrazioni, che la sconsigliata condotta di costoro eccitò in Roma e in altre città d'Italia, e che, per dire il vero, furono troppe più che la cosa non meritasse.

Nelle cause segrete e palesi delle due provocazioni io non voglio entrare qui; mi basta dire, che il rinvio affrettato dei pellegrini per parte del Governo nostro fu cosa forse necessaria e prudente, ma fece evidente l'impossibilità in cui esso s'era trovato di mantenere al Papa e ai suoi visitatori il diritto di vedersi a vicenda. Per fortuna, il Governo francese, che dal 1870 in qua scansa qualunque imprudenza, e non ne ha quasi commessa nessuna, non prese in mala parte il rigore usato verso i connazionali: anzi, pare, ringraziò il Governo italiano della protezione accordata loro, e inibì ai suoi vescovi di capitanare altri pellegrinaggi. Ma il fatto generò così in Francia come altrove un ripiglio di controversia ecclesiastica, e dette nuova ansa ad agitare la questione del poter temporale e simili. E la Camera italiana ne sentì il riverbero; soprattutto perchè i radicali avean creduto bene di prenderne occasione a promuovere un'agitazione contro la legge delle guarentigie, quasi questa avesse alcuna colpa di ciò che era succeduto; mentre il Governo, dalla sua parte, s'era deciso a reprimere una agitazione, così sconsigliata, e aveva principiato con lo sciogliere un Comizio tenuto a posta in Milano; il che era bastato a levarle lena, tanto poco fiato aveva.

Però, così nella Camera italiana, come nella delegazione austriaca e nel Parlamento francese, il dibattito rimase senza conclusione. Il Governo italiano ebbe il 7 dicembre un gran voto di approvazione per quello che aveva fatto e detto: cioè che la legge delle guarentigie non si avesse a toccare e si dovesse con-

siderare quasi statutaria. Nella delegazione austriaca già, il 27 novembre, il conte Kalnoky aveva dichiarato che, quanto a lui, non vedeva nè credeva che altri vedesse un modo di conciliare il Papato coll'Italia, ma, del resto, soprattutto, gli premeva di non offendere l'Italia alleata. Il Senato francese, il 12 dicembre, la Camera il 14 chiusero le discussioni cagionate dalle proteste dei vescovi, e specialmente da quella dell'arcivescovo d'Aix contro l'inibizione del guardasigilli, con un voto che infine non comprometteva nulla, e, mentre censurava il clero riottoso, incuorava il governo a reprimere l'oltracotanza coi mezzi che possedeva e con quegli altri che poteva escogitare, senza specificare nè quali possedesse nè quali altri potesse acquistare. Sarebbe bene entrare nei particolari di queste discussioni; ma non può esser fatto qui; basta trarne, pur troppo, questo costrutto: che la questione ecclesiastica, nei suoi molteplici aspetti, è più impacciata che mai, nè trova soluzione così negli spiriti delle cittadinanze come negli atti dei governi. Qualunque sia la via nella quale tu ti metta, non ne vedi l'uscita.

E dell'Europa non resta altro a dire; giacchè vi si contano, certo, altri Stati minori; ma dove tu tolga la Bulgaria, non ve n'ha altro, il cui peso sia sentito nella politica generale del mondo. E della Bulgaria il peso è sentito, solo perchè non ne è lasciato tranquillo il popolo dalle ambizioni incerte, ma malefiche, della Russia, dalle compiacenze della Francia verso di questa, e dalle esitazioni vergognose delle rimanenti potenze d'Europa, che non osano riconoscere nè il Principe che quel popolo, costretto a scacciarne un altro che amava, si è eletto, nè lo Stato che regge. Un uomo politico, che anche a' lontani appare di gran valore, lo Stamboulof, ha menato salvo sinora cotesto Stato, con successo insperato, tra gli scogli contro i quali è ogni giorno minacciato di rompere.

Nè valicherò gli oceani. Troppa più gente umana vive fuori dei confini di Europa, che entro questi. E in Africa premerebbe notare i moti, le intromissioni, le espansioni, le delimitazioni degli Stati europei, l'occupazione inglese dell'Egitto e i suoi effetti; in Asia gl'ingrandimenti segreti della Russia, le gelosie dell'Inghilterra, le condizioni della Cina bagnata di sangue europeo, la colonizzazione francese; in America, a settentrione, quella grande federazione degli Stati Uniti che non cessa di crescere e di mostrare frutti di civiltà nuovi, tanto diversi da quelli che gustiamo qui e tanto meno amari; al centro e al mezzogiorno le rivolu-

zioni e i turbamenti continui di quasi tutti gli Stati, persino di quelli, che come il Brasile, finito di essere impero, e il Chilì, erano rimasti tranquilli per molti anni. Ma a noi Europei possono bastare le cure nostre, e dobbiam tenerci soddisfatti che sien quelle che più commuovono gli altri; e, se v'ha altro che si muove nel mondo, gliene venga da noi l'occasione o la spinta. Siamo, possiamo affermare, il sale della terra, anche se dovessimo aggiungere, che siamo, più d'una volta, un sale guasto.

Certo, ad abbracciare in uno sguardo questo complesso di fatti, che abbiamo accennato, il conforto è piccolo. Nulla quasi ci pare che possa restare come sta; quantunque di nulla vediamo chiaramente come abbia a stare. Il che, se dobbiamo dire delle relazioni politiche tra gli Stati, dobbiamo dire delle relazioni tra le classi in ciascuno Stato. Le quali sono rimaste le stesse, come s'è visto il 1° maggio, il giorno solenne e prefisso delle rivendicazioni operaie. Tutto l'anno, del resto, in Francia, in Germania, nel Belgio, in Inghilterra, persino in Italia i congressi operai si sono succeduti gli uni agli altri, manifestando nell'interesse della classe che rappresentano le stesse pretensioni e gli stessi ideali, pretensioni e ideali che le altre classi non credono poter accogliere o effettuare. Pure, si può forse affermare che è parsa meno irritata e violenta la condotta di questa classe che si contrappone, come tale, risolutamente a tutte le altre; del che può essere stata causa in Germania la cessazione della legge contro i socialisti, e la più attenta considerazione che la borghesia fa dappertutto delle loro dottrine e la più sollecita cura dei loro dolori per parte delle cittadinanze e dei governi. Leone XIII, la più grande autorità morale, per consenso di amici e di nemici, che sia al mondo, ha pubblicato il 25 maggio una enciclica, in cui, trattando *ex professo* delle questioni tra padroni e operai, ha procurato con equo giudizio di distinguere le ragioni ed i torti dell'una e dell'altra parte, di additare le conciliazioni necessarie, i vincoli e i rispetti reciproci; ed ha rivendicato alla religione, a quella soprattutto di cui è capo, il diritto e l'efficacia di risanare così maligna piaga. L'enciclica del Pontefice è stata accolta dappertutto con molta riverenza, e studiata con molta premura anche più fuori dell' Italia che dentro.

La sua parola, io credo, non ha risanato la malattia, ma ne ha forse calmato qualche puntura. Forse, ha avuto parte a produrre quella maggior temperanza, di cui in genere, mi pareva si potesse

dar lode ai dolenti e rivendicanti. Certo, è stata opera buona la sua; e degna del suo intelletto e dell'alto ufficio che riveste; così potessimo dire di ogni altro suo atto e di ogni altra sua parola! Questo è davvero il campo dell'azione religiosa, dove operando può riacquistare gran parte della influenza smarrita. E così non è meno lodevole l'intromissione sua nel movimento per l'abolizione della schiavitù; ed è gran danno, che infelici gelosie gliene scemino o turbino l'efficacia. Curiosi tempi i nostri! Se le ostilità tra le nazioni non perdono d'acutezza, gli accordi intimi che si formano tra i popoli, quasi per una corrente sotterranea, crescono anche. Così, mentre da una parte non cessano gli eserciti e le armate d'ingrossarsi e paiono la sola difesa d'uno Stato dall'offese temute e minaccianti, dall'altra parte, in fuori degli organismi ufficiali, tra popolo e popolo, s'accende un desiderio di pace universale, e Società apposite, Congressi, Comizi lo fomentano. Tre simili riunioni si son tenute in Roma nel novembre; una di Parlamentari, una di delegati delle società per l'arbitrato e la pace, sparse oramai dapertutto; una dei delegati di società radicali; e la seconda è parsa aver fatto maggiore opera delle due che l'avevano preceduta a Parigi e a Londra.

Come le è giunta la parola del Re, così le fosse giunta quella del Pontefice! Ma il Pontefice credette che si componesse di massoni, nel che errò; e, del resto, anche i massoni possono tra molti fini cattivi averne qualcuno buono. Spira nelle società tutte, in fuori di proponimenti o di stimoli prettamente religiosi, uno spirito di carità, la cui inspirazione è soprattutto umana, e il cui valore va anch'esso riconosciuto. Questo spirito ha troppe e troppo frequenti rivelazioni, perchè chicchessia osi negarlo o sprezzarlo. L'anno che muore n'ha dato segni e prove in ogni paese. È un indizio anch'esso; se la carità non è nuova, poichè è nata, si può dire, col cristianesimo, prende forme nuove; e che non sien tutte ben consigliate o prudenti o efficaci, nuoce all'effetto, ma non al sentimento che le muove. È la nota gaia e serena dei tempi, tra tante tristi e torbide! È ancora una luce tra tenebre che rendono l'avvenire più buio che non si vorrebbe! È ancora un contrassegno, un privilegio di questa umanità, che attraverso i secoli, spinta e risospinta, desiosa di progredire e timorosa di regredire, quest'anno, come quelli che han preceduto o seguiranno, *soffre, combatte e spera.*

BONGHI.

PER L'ARTE

Mentre suona per tutto l'augurio del bene, in alto, anche all'arte, i cuori! Ricordiamo che fu già un tempo in cui l'arte portava ovunque luce e calore, scorreva nelle vene e nelle arterie d'Italia. I palazzi dei Principi avevano dall'arte la magnificenza della reggia, le chiese la solennità religiosa, gli edifici pubblici grandezza, le case private nobiltà. Ogni festa pubblica e privata era festa dell'arte. Si rappresentassero i *Misteri* o le commedie di Terenzio e di Plauto, si riversasse di carnevale la folla per le strade o movesse a rendere omaggio al suo signore, si recassero le marchesane sulle carrette a marito, l'arte improvvisava macchine, scene, archi e trionfi. Recavasi la fanciulla a nozze; e l'arte le dava a corredo i cassoni nuziali dipinti con la pietosa favola di Griselda o coi trionfi del Petrarca, la anconetta con la Madonna recante un bel putto nelle braccia, il libro di preghiere miniato e *zentilezze* di orafo.

Pareva nel nostro bel Rinascimento che l'arte spirasse per entro ad ogni cosa, nella sagoma del vasetto di terra, come nell'anfora di argento smaltata; nel taglio di panni di lana, come di abiti damascati con fiori e frutti di melograno; nella coperta di cuoio del registro di spese, come nella legatura di seta, d'avorio e d'oro del libro di divozione. Dalla cuna ornata, rilucente l'arte conduceva l'uomo sino a dormire nelle arche sepolcrali sotto alla benedizione di Dio, entro alle cappelle ove appariva con la moglie, con la numerosa progenie, prostrato innanzi al trono della Vergine. E di tutto lo forniva nella vita per le vesti e per la casa,

pei giuochi e pei diporti; e ne traduceva l'effigie nelle pareti a fresco, nelle tavole, nel marmo e nel bronzo, nelle medaglie onorarie e nelle gemme.

Perchè l'arte da quel tempo felice parve rinchiudersi in sè, avere quasi a spregio il pubblico ignaro che pure dispensa la gloria? Cambiò il pubblico che più non respira l'arte come nel quattrocento, quand'essa era nell'atmosfera, e penetrava per tutta la vita sociale; e cambiò l'arte, non ligia più alle antiche leggi che facevano consistere la novità nel graduale perfezionamento di un ciclo di forme e di tipi a tutti comune e da tutti compreso. In antico, le generazioni si succedettero a generazioni, lavorando sullo stesso campo, ricercandovi nelle viscere le forme della bellezza nazionale; oggi, ogni artista lavora sur una differente trama, e s'inquieta se gli avviene di porre il piede sulle orme di un altro. Ma il pubblico non comprende più bene l'arte, in mezzo al frastuono di tante discordi note, non la segue più volontieri per le sue mille vie bizzarramente serpeggianti. E se l'artista moderno non rapisce il pubblico così da fargli sentire l'arte come un bisogno della sua esistenza, non v'è che la educazione che possa ristabilire i rapporti necessari tra il pubblico e gli artisti, metterli all'unisono per il bene e il progresso dell'arte.

Dicesi che i popoli nordici fra i moderni sembrino più pronti al godimento dell'arte, e si potrebbe credere, osservando quanto culto essi abbiano per i nostri antichi monumenti, quante ricerche e quanti studi vi dedichino; e tuttavia se si pensa che per tutto il secolo quelli ebbero per opera di governo e per apostolato di privati scuole, libri, periodici d'arte, ampli e ben ordinati musei, noi potremmo dimandare se l'Italia non dimostrerebbe lo stesso culto, anzi non comprenderebbe meglio le forme della sua propria arte e le sue grandi tradizioni, quando avesse le scuole e il resto. Il pubblico italiano, allontanato dall'arte sin dal cinquecento, quand'essa traduceva servilmente e freddamente antiche forme; guasto dai secentisti, che lo incantavano con l'apparenza delle meravigliose composizioni decorative, non lo trattenevano più come in intimo colloquio innanzi a meditate forme; corrotto dalle capricciose composizioni dei manieristi del secolo scorso, poi dalla materialità accademica, non comprende bene l'arte, non sente più le iridescenze del colore, l'equilibrio e le proporzioni delle forme. Conviene tornare all'antico, conviene che il pubblico segua

l'arte nel suo cammino. Supponiamo che le nuove generazioni trovassero nelle prime scuole la fedele riproduzione delle immagini più belle create dai grandi artisti, e studiassero poscia, più che i sonetti del Marini o le canzoni del Filicaia, le meraviglie dell'arte nazionale, e ritrovassero nella società godimenti, attrazione per l'arte, le nuove generazioni ingentilite non guarderebbero più alle stridenti oleografie, non ammirerebbero più ciò che è enorme e non bello, ciò che costa e non vale, ciò che serve e non resta. Può credersi che la vita moderna renda ottuso il sentimento per l'arte, e anche che lo sopprimano i bisogni della vita nuova; ma fin che vi sarà civiltà, e vi saranno affetti e passioni umane vi sarà la loro grande traduttrice, fin che l'uomo sarà sospinto alla gloria, l'arte darà l'immortalità.

Il pubblico italiano ora non ha alcuna preparazione a godere dell'arte, e sembra ch'esso debba comprenderla per istinto, anzi si crede comunemente che di preparazione non vi sia d'uopo. Eppure nulla di più arduo che comprendere semplicemente ciò che è bello da ciò che non lo è, penetrare nell' anima di un' opera d'arte. A poco a poco, vedendo e rivedendo, confrontando e analizzando, si arriva a riconoscere lo stento di una copia, la sicurezza di un capolavoro, il maestro e i seguaci, ma si giunge a fatica a determinare la scala della bellezza, a graduare le proprie impressioni, a veder bene. Se a ciò fosse preparato il pubblico italiano, l'arte troverebbe in esso i suoi fondamenti, e i problemi della conservazione dell'antico si risolverebbero di per sè. Sarebbe vano il contrastare agli stranieri per parte del Governo il possesso di alcuna parte del nostro patrimonio artistico, chè lo contrasterebbero i privati divenuti amanti e gelosi delle glorie dell'arte nazionale, e sorgerebbero a gara collezioni e musei, non per fasto familiare, ma per amore di cose belle.

Sentiamo come rispondeva Margherita Acciaiuoli, moglie a Pierfrancesco Borgherini, durante l'assedio di Firenze, a Giovambattista della Palla, il quale voleva recare a nome della Signoria, in dono a Re Francesco I gli ornamenti di alcune stanze di lei intagliati da Baccio d'Agnolo, dipinti a gara da Andrea del Sarto, dal Bachiacca, dal Granacci e dal Pontormo. « Adunque, » disse ella, « vuoi essere ardito tu, Giovambattista, vilissimo rigattiere, mercantuzzo di quattro danari, di sconficcare gli ornamenti delle camere de' gentiluomini, e questa città delle sue più ricche ed ono-

revoli case spogliare, come tu hai fatto e fai tuttavia per abbellirne le contrade straniere ed i nimici nostri? Io di te non mi meraviglio, uomo plebeo e nimico della tua patria; ma dei magistrati di questa città, che ti comportano queste scelerità abominevoli ». Così rispondeva con loquacità fiorentina una gentildonna del Rinascimento a chi tentava eseguire la commissione del gonfaloniere e dei signori di Firenze, pagarle e toglierle il magnifico e regio apparato della sua casa. Ora se ne veggono i pezzi in diversi musei, e duole che le gioie de' Borgherini non avessero poi la valorosa difesa di allora, e che insieme con esse una gran parte delle gioie delle famiglie italiane sieno andate disperse pel mondo, quali resti del naufragio della loro fortuna e grandezza antica. Se vogliamo veder conservato il poco che resta nelle famiglie, occorre che il pubblico goda dell'arte e la comprenda, altrimenti anche quel poco si sperde e sfuma. Educare all'arte il pubblico significa educarlo a civiltà o secondare, se vuolsi col Darwin, la selezione della specie umana.

Purtroppo come il pubblico dovrebbe goder l'arte per istinto, gli studiosi, i conservatori del patrimonio artistico, coloro che devono diffondere il verbo dell'arte, gli storici, non hanno ancora la scuola. Pare che la scienza debba scendere sulle menti a mo' di sante e spirituali linguette di fuoco. E intanto le nostre gallerie e i nostri musei sono rimasti nel disordine antico, i nostri monumenti furono riparati senza metodo e ricostruiti fantasticamente, la tutela delle cose d'arte fu incerta, inefficace, non uguale, non ampia sull'Italia. Le istituzioni si succedettero ad altre istituzioni artistiche, senza che il pubblico educato le sorreggesse, senza che i cultori, da conformità di metodo e di tendenze regolati, si avviassero per vie diritte, parallele, al bene. E le istituzioni artistiche caddero o languirono, e languono. Onde sembrò opportuno raccogliere nelle mani de' commissariati per le antichità e le belle arti in ogni regione la somma di ogni forza direttiva; ma quelle istituzioni non riescirono a piantarsi per tutto, secondo le disposizioni della legge, e sono cadute perchè non prosperano istituzioni su terreno incolto, e prima di formarle così grandi e potenti devonsi fare gli uomini per comporle e per reggerle. In Italia si è stati sempre persuasi che l'educazione artistico-storica si faccia spontaneamente, e che l'artista, il quale è degno di onore per le opere sue, conosca anche l'antico, e sappia valutarlo, illu-

strarlo, ripararlo. E qui sta l'errore cardinale, perchè fatte onorevoli eccezioni di artisti, che si dedicarono all'antico con scienza e coscienza, i più seguono le loro idealità, nè vogliono o sanno sacrificare la vita in ricerche oggettive. Dell'antico essi guardano a quella parte che più corrisponde ai loro gusti, stia esso o no al confronto delle altre opere di un artista o alle migliori produzioni di una scuola o alle più complete creazioni di un' epoca. Lo storico deve invece seguire passo passo le orme di un' artista, studiare le attinenze delle sue forme con altre più antiche o contemporanee, la dipendenza stilistica, il determinarsi e lo svolgersi del carattere suo proprio: tutta la evoluzione del suo genio. E così studiati gli individui, deve esaminare la specie, la scuola, i suoi contatti etnici, le sue diramazioni; e dall'esame della scuola assurgere alla contemplazione delle forme tipiche della bellezza nazionale, dal loro primo sbocciare alla loro piena fioritura. Per raggiungere questo scopo, deve lo storico ricercare e analizzare documenti, classificare elementi stilistici, tener dietro a indizi, addentrarsi in istudii iconografici, dipingere o scolpire non col pennello o lo scalpello.

Fu già in Germania un grandissimo dissidio fra artisti e critici: quelli designando la Madonna di Holbein ora a Dresda per l'originale del maestro, questi sostenendo per tale la simile di Darmstadt. La lotta fu lunga ed accanita: da una parte accademici illustri, artisti celebri; dall'altra i critici più eminenti della Germania. Alfine un ricercatore d'archivi trovò la prova che i critici avevano ragione, e niuno oggi più dubita della verità da essi bandita. Ciò potrebbe in qualche modo dimostrare che la competenza in fatto d'arte antica non è propria sempre degli artisti, anche illustri; e che la dottrina storica è come l'arte lunga, e la vita breve. È desiderio quindi sin qui che ad artisti e storici sia onestamente e nettamente diviso il loro campo d'azione: agli uni le libere concezioni, agli altri l'analisi chimica. Però la divisione non è facile in Italia, come altrove; perchè lo storico dell'arte non ha saputo conquistare il posto suo, sempre per la mancanza di scuole, di metodo positivo, di organizzazione scientifica. L'artista lo guarda con disprezzo, confondendo con lo storico e col critico chi trincia sentenze sui giornali, chi cade in deliquio secondo le regole arcadiche pei discorsi d'arte, chi non tocca terra quando canta della bellezza antica. E il disprezzo sarebbe giusto, se la confusione non

fosse grande. Lo storico moderno non può vivere nelle nubi, ma si addentra nei segreti della tecnica, nelle pieghe delle forme, nello spirito dell'opera: non è più lo scrittore d'un tempo che s'esaltava vedendo nell'arte la espressione dell'unità italiana, non il letterato che applica all'arte la sua rettorica, non il ricercatore d'archivio che mette in luce un documento artistico, non il municipalista che vanta a cielo gli antichi suoi conterranei. Ma lo storico vero convien farlo nella scuola, ove l'arte sia insegnata in modo simile a quello seguito dal naturalista, per via sperimentale, con modelli, fotografie, calchi; ove l'iniziato trovi punti fissi per la sua memoria, e si abitui all'analisi, ai confronti, ad afferrare le più sottili particolarità del carattere delle forme, i più leggieri movimenti dello spirito delle opere. Se in Roma, secondo le disposizioni del Governo, si costituirà la gipsoteca nazionale, e se d'altra parte si riescirà a organizzare collezioni di stampe e di materiali per lo studio della storia generale dell'arte, la scuola potrà avere nella capitale del Regno fondamento e sviluppo. E dovrà essere scuola con intenti pratici, che formi il personale dei Musei e delle Gallerie, degli uffici tecnici regionali, i commissari per la conservazione delle opere d'arte delle provincie, gl'ispettori dei monumenti. E dovrà essere scuola non organizzata per lo studio di una civiltà artistica, bensì per tutte le manifestazioni dell'arte nostra. L'archeologia, predominante sin qui, abbia il suo degno posto, ma non si prenda ogni scanno; e riconosca imparzialmente che gli studi affini, negletti sin qui, hanno uguali diritti, riparano allo squilibrio in cui è rimasta la coltura artistica italiana. Oggi che per la grande e potente organizzazione archeologica, stimolata specialmente dalla Germania, si sono messi all'epigrafia, alla numismatica e ad altri studi dell'antichità grandiosi fondamenti, si rivolge l'attenzione, in Germania stessa, di preferenza al Medio evo e al Rinascimento, da cui scaturì la civiltà moderna. L'Italia non può dimenticare lo studio del suo passato e de' suoi fasti, nè starsene impreparata a salvaguardare i suoi tesori e a conservarli in modo che servano alla coltura generale, all'educazione del genio nazionale, al perfezionamento dell'arte e delle industrie artistiche.

Le scuole ufficiali dell'arte, sorte quando si faceva sentire altissima la necessità di tornare all'antico per la rigenerazione artistica d'Italia, perdettero la loro efficacia quando gl'ideali si rinnovarono, si tramutarono, si sospinsero veloci alle porte dei

chiostri accademici. Invano l'arte aulica tentò di piantare attorno a sè ostacoli e dighe, di asserragliarsi nelle sue cittadelle: stretta da ogni parte d'assedio, dovette capitolare sempre, ritirarsi in silenzio. Le Accademie vennero ridotte in istituti di belle arti, ma i metodi d'insegnamento rimasero alla fin fine gli stessi, la vita loro del pari languente; e intanto l'orizzonte degli artisti si fece più grande pei grandi, più circoscritto pei piccoli dal progredire delle moderne applicazioni della fotografia. Torniamo, si disse, alle botteghe del Rinascimento, senza pensare che la universalità era il carattere degli uomini di quell'êra felice, la divisione del lavoro è il fondamento della vita moderna.

E divisione sia del lavoro! Là nella laguna di Venezia, ove l'arte sembra rivestirsi dei colori dell'Oriente, si rifranga il sole nei vetri, si rifletta nei musaici delle scuole-officine nazionali. Nell'Umbria, ove per la privata iniziativa è sorta un'officina di vetrate artistiche rivaleggianti con quelle dell'estero, la scuola stia accanto alla fabbrica, e quella e questa si perfezioni con gli aiuti e gl'incoraggiamenti del Governo. In Toscana rifioriscano le tradizioni dell'intaglio e della tarsia, nell'Emilia quelle della plastica, nelle Romagne e nelle Marche della ceramica. Si riprenda il filo interrotto delle tradizioni regionali e locali, si studino le necessità nuove dei commerci, si perfezionino le industrie, corredando la scuola di tutti i mezzi tecnici, dei saggi più degni di studio.

Nè deve credersi che a quest'ideale corrispondano le scuole di arte applicate all'industria, sempre eclettiche, accademie ridotte: l'orafo, l'intagliatore, il fabbro-ferraio non possono farsi con lo studio astratto della decorazione. Una stampa in gesso degli ornati delle porte del Paradiso del bel San Giovanni di Firenze o dei sarcofagi del Sansovino di Santa Maria del Popolo in Roma servirà allo scultore, non si adatterà alle esigenze dell'ebanisteria o dell'oreficeria senza ripiego. Ogni arte ha forme individuali, necessità proprie che la scuola deve soddisfare per intero. Dal cesellare, come già il Verrocchio e il Francia, dall'intagliare, come già i Da Maiano, gli artefici, cui la lena non manca, passeranno agli studi dei pittori e degli scultori, assurgeranno alla grand'arte. E intanto non si avranno spostati; e l'industria nazionale basterà a sè, e servirà ad altrui.

L'organizzazione dei musei dai punti di vista della cultura generale e scientifica, come della speciale cultura artistico-industriale,

è di suprema necessità per l'onore degli studi e per il bene dell'arte. Vi è dovizia in Italia di musei e di gallerie governative, ma in gran parte senza determinato scopo. Alcune provengono da collezioni di principi, come la galleria pittorica dei Farnesi a Napoli, degli Estensi a Modena, dei Medici a Firenze, dei principi di Savoia a Torino; alcune furono composte principalmente al tempo del Regno Italico, con buoni criteri a Venezia, con idee eclettiche e accentratrici a Milano, sotto il predominio accademico a Bologna; alcune, le più recenti, sorsero per impulso di archeologi, esempio quelle di Cividale, di Portogruaro, d'Este. Tali gallerie e musei e tutti gli altri, costituiti con principii diversi, non rispondono che in parte al fine che dovrebbe tenersi di mira oggidì in Italia, di una sistemazione loro in modo che ognuna rappresenti bene le caratteristiche storiche, la civiltà artistica delle regioni ove sono istituite, l'autonomia dei comuni già rispecchiata dall'arte, insomma una faccia del prisma in cui si riflesse il genio italiano. In ogni museo dovrebbe risuonare la storia di un lembo di patria, in ogni galleria echeggiare il dialetto di una frazione di popolo.

L'Italia non può, come la Francia, dare alla sua capitale un grande museo artistico nazionale, ove sieno esposte tutte le forme più svariate dell'arte delle regioni italiane, perchè deve rispettare cari ricordi, depositi sacri alle regioni medesime. Del resto Roma monumentale basta a sè, e può mostrare i tributi a lei recati dal mondo senza cercarne di nuovi. E mentre Roma continuerà a dispiegare alle genti i monumenti della sua civiltà, i simulacri della sua potenza d'attrazione nei secoli, le regioni italiane potranno svolgere nei loro musei e nelle loro gallerie ordinatamente i rotoli della loro storia artistica.

Non è facile però di risolvere il problema di conformare quegli istituti in modo da comporne i volumi del gran libro della vita italiana, sì per la loro originaria struttura, sì perchè non fu proposto tale problema sin qui. Per essersi dimenticato di formare un piano generale per l'incremento de' musei e delle gallerie, essi aumentarono in gran parte di opere scelte a caso, senza una norma prestabilita, ispirata alle loro tradizioni storiche, al loro carattere, alla loro speciale importanza scientifica; e intanto si contribuiva a formare i grandi musei esteri del Rinascimento, con materiali che mancheranno domani a noi. Le nostre collezioni governative del Medio evo e del Rinascimento sono principalmente di dipinti,

quasi che la pittura fosse la sola arte che si esercitasse in quelle epoche, quasi che il genio nazionale non avesse allora le più varie espressioni, e non avesse vita ogni materia sfiorata dalle sue ali. All'estero invece si sono composte varie e copiose raccolte di cose nostre, delle arti maggiori e minori, delle abbandonate spoglie dei nostri conventi soppressi; e noi siamo rimasti a considerare le nostre tavole e le nostre tele, non ponendo mente ch'esse un dì si trovavano incorniciate in ambienti dov'era per tutto un senso di armonia e la bellezza.

A raccogliere parte dei detriti di quei luoghi incantati, si provarono nelle città principali con iscarsi mezzi, ma con buona volontà, alcune direzioni dei musei comunali e provinciali; e riescirono a salvare qualche oggetto prezioso e a sollecitare generosi donativi da collettori d'arte. Eppure quei musei subirono gli effetti della mancanza di coordinamento delle collezioni governative, di cui avrebbero dovuto essere tante diramazioni; così che assai di frequente, fra la congerie di cose etnografiche, preistoriche, artistiche, di storia naturale, archivistiche, patriottiche, non si trova modo di orientarsi, di scorgere la bussola dei sopraintendenti del museo. Nelle città minori invece, nei piccoli comuni, sorsero piccole raccolte, particolarmente dopo la legge del '66 di soppressione delle corporazioni religiose, onde le sale comunali si adornano di opere d'arte, guardate talora da qualche consigliere che cerca in aria il rimedio alle onerate finanze municipali, non guardate mai da alcuno che pensi alla loro salute. Abbiamo quindi un grande numero di musei, di ogni forma e proporzione, molti senza uno scopo, senza tutela, senza rapporti tra loro, senza vita. È necessario concentrare molti di essi, tutti quelli che sul luogo non attraggono interesse, di radunarli a scopo di pubblica utilità, perchè sieno resi evidenti le affinità degli oggetti d'arte tra loro, e la scienza ne profitti, e ne profitti il paese; e perchè, provvedutosi alla loro conservazione con cure speciali e con metodo, possano divenire le membra di un corpo ben costituito e forte.

È questo forse un sogno, a cui ci abbandoniamo oggi che l'anno nuovo sorge tra le speranze dell'avvenire, ma è bello il trasportarci col pensiero al giorno in cui i nostri musei e le nostre gallerie, coordinati tra loro, classificati con scienza rigorosa, illustrati in cataloghi che il pubblico serberà per istudio e ricordo, conservati con religiosa cura, senza che alcuno alteri l'autenticità

dei monumenti che racchiudono, senza che le deleterie cause della polvere, del fumo, dell'umidità, del freddo possano agire entro a quei sacrari. Il pubblico vi accede non più col sospetto di un tempo contro le attribuzioni false e i cartellini ingannevoli, non confuso dalle strane commistioni che si facevano un tempo di opere di ogni qualità e d'ogni epoca, di originali e di copie, di capolavori e di brutture, di arte rinascente e di arte decaduta; e trova là i mezzi per le ricerche, i riscontri, gli studi: documenti, fotografie, stampe, disegni che mostrano la genesi delle creazioni del genio. Vede le opere dell'antichità e dell'arte seguirsi come in un lungo ordine trionfale di parenti e di generazioni, e crescere di numero, finchè ogni scanno del loro coro è completo e arricchito d'ogni ornamento; o vede nella corsa dei secoli le idealità umane, nell'affannosa elaborazione di forme e di tipi, nel trasformarsi entro il seno di civiltà nuove, nel risorgere sulla terra. L'anima della istituzione, la vita del museo sta nelle mani de' suoi direttori, che ne studiano attentamente i bisogni, conoscono i segreti della vita e dei viaggi di ogni opera d'arte, ne intendono i reconditi significati, ne diffondono la cognizione coi libri, con le conferenze pubbliche, con lezioni ai giovani.

Il sogno svanisce, e ci stanno innanzi molte gallerie in disordine, mal composte, con tesori fra le miserie, senza cataloghi razionali, senza locali adatti, senza mezzi di difesa contro cause deleterie,con riparatori empirici. I prodromi di vita nuova si scorgono tuttavia nella distinzione fattasi di recente del personale delle gallerie e dei musei in scientifico, tecnico e amministrativo, e nello studio del riordinamento di queste istituzioni. Per comprendere quanto abbiano d'uopo di rinnovazione anche nel senso scientifico, vediamone per pochi istanti una delle migliori e celebri, la galleria de' Pitti; e vi troveremo confusi autori di natura diversa e distanti tra loro di luogo e di tempo: quadri del Giorgione, che sono del Dosso e d'altri; quadri del Palma Vecchio, invece del Bonifacio e d'altri; il meraviglioso ritratto della « Donna gravida » di Raffaello, non attribuito ad alcun maestro, indicato come immagine « incognita di autore incognito ». Una tela del Sustermans è data a Van Dyck, e peggio una cosetta color di porcellana, del seicento, è assegnata al pittore delle Grazie, al divino Correggio; un ritratto di scuola lombarda si aggiudica a Pier della Francesca; al Francia sono attribuiti ritratti umbri e veronesi, a Tiziano copie, ecc. ecc.

Par di vedere sorridere ironicamente, là nella galleria Pitti, al pubblico che guarda senza una guida sicura, che passa fra tenebre e splendori, dovendo prendere splendori per tenebre e viceversa, par di vedere sorridere satiricamente l'Aretino dipinto dal sommo Tiziano; e il suo sorriso spunta anche in altro quadro della stessa galleria, tenuto per ritratto di incognito personaggio, ove riappare lui, lui proprio, l'Aretino di Sebastiano del Piombo. La nuova Direzione saprà certamente, rispettosa alle tradizioni e non timida amica del vero, tener conto della necessità di rendere una grande e ricca istituzione, come quella dei Pitti, quale un fattore di educazione artistica e storica; e similmente ne terranno conto le altre Direzioni rinnovate dei musei e delle gallerie del Regno. Ma perchè ciò sia, fattasi una cognizione sicura della qualità e del grado de' propri materiali educativi e scientifici, determinatisi gli scopi che tutte quelle istituzioni debbono proporsi, è necessario il soccorso di una legge per l'arte.

Roma e le provincie ex-pontificie sono sotto l'impero dello editto Pacca e d'altri editti precedenti; Napoli e la Sicilia obbediscono ancora a decreti di Ferdinando II; la Toscana a leggi leopoldine; la Lombardia e il Veneto a qualche ordinanza imperiale austriaca; la Sardegna difende il suo patrimonio con le regie patenti di Carlo Alberto del 1842; l'Emilia (se si eccettua Bologna e le Romagne ove si tengono ancora in vigore e non senza contrasto gli editti pontificii) non ha, come il Piemonte e la Liguria, leggi speciali. Quantunque tutte quelle leggi fossero ispirate alla stessa necessità di salvaguardare il patrimonio artistico degli Stati italiani da sottrazioni dannose, pure nell'applicazione furono differenti, e ad esempio gli esportatori delle provincie ex-pontificie hanno una tassa del 20 per cento sul valore degli oggetti esportati, mentre quelli di altre provincie non ne hanno alcuna. Tale differenza di leggi si risolve in una disuguaglianza de' cittadini italiani, e toglie loro ogni pratica efficacia. Non si può, senza offesa ai principii della nostra unità, difendere più oltre le barriere che quelle leggi frappongono tra regione e regione, non dare tutta la libertà ai cittadini di trasportare opere d'arte da luogo a luogo, almeno sino alle porte d'Italia.

Ma d'altra parte, nelle condizioni in cui si trova la cultura artistica da noi, col bisogno di dare forme moderne, complete, scientifiche ai nostri musei e alle nostre gallerie, di mettere a nuovo

le nostre scuole dell'arte, di corredarle di esempi opportuni, di reintegrare monumenti smantellati, di mantenere possibilmente le caratteristiche delle nostre città, conviene escogitare misure restrittive e sanzionarle con una nuova legge.

Le condizioni finanziarie del regno non permetteranno sacrifici per raccogliere gli ultimi resti del grande patrimonio artistico italiano, ma neppure i bisogni del presente e dell'avvenire, le necessità della vita nazionale permettono di lasciar passare oltre liberamente ogni cosa senza contrasto. Nella lotta per la civiltà sostenuta dalle nazioni d'Europa, l'Italia non può stare senz'armi. Purtroppo per la futura sua vita artistica, essa non ha allestito ancora i suoi mezzi di difesa, ed ora non potrà del tutto, secondo le grandi esigenze moderne, allestirli. Ma meglio tardi che mai; e conviene mettersi all'opera arditamente.

Le collezioni private, senza alcun vincolo, sono in gran parte andate disperse in questi ultimi anni; e molte provincie non ne vantano più alcuna. Almeno di due terzi delle quadrerie citate venticinque anni fa da Crowe e Cavalcaselle, non si ricorda il nome; almeno di due terzi delle opere apparse nelle esposizioni d'arte retrospettiva a Milano, a Lucca, a Napoli, ecc. non si conosce la traccia. Ma ciò che rimane, se buono ed utile, non deve andare in esilio. Secondo alcuni, che fanno i conti all'ingrosso, un'opera di più o di meno non monta; ma quand'essa è una pagina della nostra storia, il perderla significa rimanere con un libro strappato fra le mani. È d'uopo perciò che la nuova legge dia modo al Governo di esperire il suo diritto di prelazione ogni volta che un'opera d'arte sia necessaria a' suoi fini, e garantisca l'uso di quel diritto, prevedendo il caso che il Governo, per mancanza di mezzi, non si trovi nella dura necessità di lasciare esportare le più desiderabili cose, nonostante il sancito diritto di prelazione.

L'uso di questo diritto torrà però al Governo il modo di risolvere la questione delle gallerie romane vincolate per fidecommesso, dovendo convergere gli esigui mezzi verso quelle collezioni e quelle opere che non ebbero, come le gallerie romane, destinazione ad uso pubblico, o servitù perpetua a favore di Roma. Niuno potrà mai disconoscere i diritti acquisiti dal popolo romano, diseredarlo di una sua eredità, e offendere la volontà dei fondatori di alcune di quelle istituzioni, col permetterne lo sperpero. Nè sarà per ora possibile di trarre pro dalla legge del 1883 e ren-

dere ai proprietari la disponibilità di quelle raccolte, quando se ne usi a favore dello Stato, della Provincia o del Comune, che più ne assicurino, come scriveva il Mantellini, « la perpetuità dell'uso pubblico ».

La questione delle gallerie fidecommissarie romane fu dibattuta vivamente nei periodici quotidiani la state scorsa, e pareva che i più chiedessero che si aprissero i battenti delle porte di quelle gallerie ai compratori di oltr'alpe, ma sopraggiunse il fatto del contrabbando del cosiddetto Cesare Borgia della galleria Borghese, e i più domandarono che si sbarrassero le porte. Il ritratto attribuito erroneamente a Raffaello e senza i caratteri iconografici di Cesare Borgia era già vincolato per fidecommesso, e fu surrogato, secondo che l'atto d'istituzione fidecommissaria permette, con quattro opere d'arte, quattro gemme. La galleria Borghese perdette un ritratto guasto dai ritocchi, di carni rossiccie, di una grande materialità d'esecuzione, attribuito dai più al Bronzino, e un Bronzino della specie non buona; e guadagnò in sua vece l'opera più antica che si conosca di Francesco Francia, il Santo Stefano, di profonda espressione, che par fatto di smalto, e una delle prime e più forti e geniali pitture di Lorenzo Lotto, e un tondo di Lorenzo di Credi, con tanta sottigliezza disegnato che non è possibile incider meglio le forme, e infine un immacolato quadro di Fiorenzo di Lorenzo, magico di colore. Rimpianti inutili si sono fatti su quel preteso ritratto di Cesare Borgia, e non valeva la pena di ricordarne la fama popolare, perchè quando le tradizioni sono distrutte dalla storia diventano pregiudizi. Ogni colta signora che visitava la galleria Borghese, sapeva bene che la fama del quadro era stata usurpata, ed era messa in guardia, contro le menzogne del cartellino dal suo Baedeker o Gsell-Fels, e passava oltre. Passiamo oltre anche noi, augurando che non si abbiano a rimpiangere che perdite di quella specie.

Oltre i quadri e i marmi delle gallerie romane, altre opere d'arte dovranno considerarsi dedicate *ad patriam*, e sono quelle esposte alla pubblica vista nelle facciate degli edifici privati. Le leggi leopoldine in Toscana, ispirandosi a principii di diritto romano, ne hanno impedita sin qui la remozione, così che Siena ha potuto rivedere al posto loro, per sentenza di tribunale, rimesse le campanelle del vetusto palazzo del Magnifico. Tale legge, se estesa per tutta l'Italia, salverà monumenti dalla distruzione, dal vandalismo

degli speculatori, e lascierà attendere il Governo con tranquillità al più urgente problema, quello di contrastare all'Europa e all'America, i resti utili delle private proprietà senza vincolo. E perchè tale tranquillità non venga meno, converrà pure che la nuova legge ribadisca i divieti alle provincie, ai comuni, alle chiese di alienare le loro opere d'arte. Così sarà possibile metter mano a costruire le nostre istituzioni artistiche, a porre insieme pietre e marmi, per erigere gli archi sotto cui passerà trionfante l'arte nuova.

ADOLFO VENTURI.

IL PRIMO AMORE

ROMANZO

I.

Paolo Marsigliano.

I.

Paolo Marsigliano aveva già notato, da qualche tempo, che il contino Balbi faceva la corte a sua moglie e la scoperta, per sè stessa semplice e naturale, gli aveva fatto più piacere che dispiacere. Paolo Marsigliano era un uomo di spirito e, fino ad un certo punto, anche un uomo di giudizio. Egli prevedeva, prima ancora di maritarsi, che un adoratore numero uno, un adoratore più devoto e più fervido ci sarebbe stato immancabilmente in mezzo al nuovo sistema che sarebbe andato componendosi e ordinandosi fra i pianeti e sua moglie, e ammessa e riconosciuta l'urgenza della specie e la fatalità del destino, meglio, molto meglio il Balbi di qualunque altro. Bisogna poi notare anche questa seconda circostanza: un adoratore assiduo e volonteroso, sempre pronto ad offrirsi e a sacrificarsi, nel caso presente non era tanto necessario per la moglie quanto per il marito. Paolo Marsigliano era legato

da molti anni a donna Elena Olivarez; la catena era corta, e il tempo da poter dedicare a sua moglie misurato, contrastato e molte volte negato da quella donna dal sangue castigliano, bruna e magra, di una magrezza pretina, ma ardente negli occhi felini, nerissimi, che scintillavano di prepotenza.

Non potendo dunque farne a meno, di un adoratore stabile, meglio, molto meglio il Balbi di tutti gli altri. Il Balbi, uno *sportsman* sentimentale, che battezzava i suoi cavalli e i suoi cani coi nomi degli eroi e delle eroine del De Musset non doveva essere pericoloso. — È innamorato di sè stesso — pensava il Marsigliano — per lo meno quanto può esserlo di mia moglie. — Ed egli era sicuro che l'avrebbe adorata comodamente, mettendosi un cuscino bene imbottito sotto le ginocchia. Perchè questo intendeva, voleva, sperava e credeva fermamente il Marsigliano: sua moglie sempre sopra un altare, molto in alto, e il Balbi curvo di sotto, in adorazione, senza vederle nemmeno la punta di un piede.

— Era un piedino o un piedone quello di sua moglie?... — Mah! Da tutto l'insieme, veramente, doveva ritenerlo un bel piedino; pure, obbligato a rispondere di colpo, non avrebbe potuto giurare. Tutte le volte che gli era passato vicino era sempre distratto. Quello della Olivarez, oh, quello lo conosceva bene, e poteva garantire che era un piede maraviglioso: lungo, sottile, agile, ma duro come l'acciaio, e *gesuita*. Tirava a Paolo certi colpi all'improvviso, che lo facevano impallidire.

Ritornando al Balbi, meglio, molto meglio lui di qualunque altro. Invece di trarne argomento di sospetto e di timore, Paolo Marsigliano aveva finito col ridere e col divertirsi alle sue spalle. Quando vedeva il Balbi correre su e giù scalmanato per il Corso o per i bastioni, aspettando o cercando inutilmente sua moglie, che egli sapeva invece da tutt'altra parte, si godeva mezzo mondo! E così la sera, a teatro, quando sua moglie tardava a comparire e vedeva il Balbi diventare inquieto, nervoso, intrattabile. — Povero Balbi! — Al Marsigliano veniva voglia di abbreviare le angosce del povero innamorato sulle spine, avvertendolo che sua moglie era in visita, o dalla zia, ma che sarebbe venuta a teatro più tardi, sicurissimo! Insomma era sempre il Balbi con le sue ansie, con le sue gelosiette, col suo precipitarsi per correre dietro a sua moglie, quello che lo metteva di buon umore, che lo sollevava un poco dal tormento quotidiano della Olivarez.

E poi il Balbi tanto bellino, tanto carino, tutto biondetto, pieno di eleganza e di malinconia, inglese vero (più inglese lui di Milano di quei brutti inglesi di Londra) sempre avvolto, stretto nei grandi cravattoni inverosimili, come un bamboccino nelle fasce, non sembrava creato, fatto apposta per essere il legittimo successore di quelle magnifiche bambole, parlanti e automatiche, che sua moglie appena allora avea dovuto abbandonare con un rimpianto grande e sincero?

Erano due anni, durante un interregno, per via d'infedeltà, ma da parte della Olivarez, che Paolo Marsigliano aveva sposata la principessa Elisa San Martino, quasi senza accorgersene, distratto, sconvolto da quella grande burrasca che era scoppiata fra lui e la Olivarez. L'aveva sposata, più che per sè, per conto di una sua zia che voleva quel matrimonio, lusingata dal gran nome e dalla grande ricchezza della sposa. E l'aveva sposata anche abbastanza volentieri, perchè la signorina San Martino non aveva altro che il babbo, il quale viveva sempre a Parigi. La mamma era morta: ed era un gran bene. Se ci fosse stata una suocera questa avrebbe voluto metterci il naso fra lui e donna Elena!

Paolo Marsigliano non era più giovane: toccava i quaranta anni. Elisa, invece, non ne aveva diciotto e la luna di miele, più luna che miele, era stata abbreviata improvvisamente, causa la gelosia della Olivarez la quale, ad un tratto, aveva ricominciato a riamare furiosamente il Marsigliano e ad odiare quella trottola bionda che, fra gli altri difetti, aveva quasi vent'anni meno di lei. E con lettere, con messaggi, con telegrammi a tutti gli alberghi, a tutte le fermate del treno, la Olivarez era riuscita a seccare e a tribolare a un punto tale il buon Marsigliano, da farsi perdonare anche l'ultima infedeltà commessa e costringerlo a interrompere il viaggio di nozze molto prima di arrivare a Pietroburgo, come era stato fissato.

Sapeva così bene, quella donna mezzo prete e mezzo figlia del diavolo, come l'amore doveva essere dosato e drogato per un uomo di quarant'anni! Invece, l'insipida San Martino, non sapeva far altro che spaventarsi e rassegnarsi.

— Il Balbi! ecco il Werther per mia moglie! — diceva sorridendo il Marsigliano, anche per calmare i sospetti di donna Elena. — Un ragazzo col quale poter giuocare agli innamorati, come prima di maritarsi giuocava alle visite colle sue compagne.

Infatti Elisa anche adesso, a vent' anni, era ancora moltissimo bimba e pochissimo donna. Rumorosa ed espansiva, era sempre in moto, aveva sempre da fare, era sempre in mezzo a uno stormo di amici e di amiche, di cui era la comandante in capo. Eppure, e con tutto ciò, un fondo serio, un temperamento positivo, equilibrato, e molta intelligenza: dargliela ad intendere, per esempio, sarebbe stato impossibile.

Dunque il Marsigliano si teneva sicuro del Balbi, sicurissimo di sua moglie, e non aveva altre inquietudini, tranne quelle procurategli dalla Olivarez, quando una mattina, una lettera anonima portata insieme alla *Perseveranza*, (quattro righe soltanto contraffatte e spropositate) capitò a metterlo sossopra, con un colpo terribile.

— Elisa?... Anche sua moglie?!... Elisa? No, no! non era possibile! Era un' infamità!

E fu quasi sul punto di stracciare la lettera sciagurata; ma invece la spiegò di nuovo e la rilesse.

Chi ci crede ormai ad una lettera anonima?... Tutti, quando è appena verosimile. Quella lì poi, arrivata al Marsigliano, era così precisa nelle indicazioni da scuotere qualunque più forte convincimento.

— Elisa?... Anche Elisa?!... Se fosse stato vero l'avrebbe strozzata! — Ma prima il Balbi; tutti e due! Non voleva essere un Alessandro Olivarez! Un marito come quello di Elena!

E rilesse la lettera per la terza volta.

« Mentre tutti i lunedì e i venerdì, dalle dieci a mezzogiorno,
« tu sei in *Via Stella*, 33, scala *C* 1° piano a sinistra, tua moglie,
« col suo amante, si trovano tutte le mattine, all'aria aperta ai giar-
« dini pubblici, e poi se ne vanno soli, più sicuri e più contenti,
« nell'elegante quartierino del conte Balbi.

« Un amico ».

— Un vigliacco! Una canaglia! — borbottò Paolo, stringendo rabbiosamente la lettera, ma senza stracciarla.

Il colpo era arrivato diritto al cuore.

Si sa, era la prima parte che dava molto valore alla seconda. Era vero, pur troppo era vero: egli si trovava con Elena tutti i lunedì e tutti i venerdì, dalle 10 a mezzogiorno, in *Via Stella*, n. 33, scala *C*, primo piano a sinistra! Dunque era tutto

vero anche il resto. Era vero che anche sua moglie si trovava col Balbi *nell'elegante quartierino!*

— Elisa? Una bambola? Una stupida? Sì ma... dalle prime stupidaggini erano passati due anni.

E il Balbi? Quel cretino! Cretino?... Egli lo aveva creduto un cretino, ma poteva parere e non essere...

— Vendicarsi. Si sarebbe vendicato, sì, subito. Una vendetta pronta come il fulmine,

Il Marsigliano, in tutta la sua vita, non aveva mai provato ciò che provava in quel punto. Non aveva mai sentito che sua moglie era tanto sua moglie, che gli apparteneva tanto strettamente, nome, sangue, famiglia, essere, come in quel punto, per quel suo gran timore, per quel suo dubbio atroce. Elisa, sua moglie, non era più una bambola insipida: era diventata di colpo una donna vera, perfetta; — e come importante!

Il timore, la collera, la gelosia e un sentimento strano, se non di amore, di *proprietà*, lo fecero diventare in un attimo un tutt'altro uomo. Un uomo con idee nuove, che pensava cose a cui non aveva mai pensato; un uomo con un cuore diverso, un cuore che batteva più forte, e che sentiva ciò che non aveva mai sentito.

— Calma, calma, un po' di calma.

Non poteva essere vera soltanto la prima parte della lettera? — Quella che riguardava lui e la Olivarez? — Ma sua moglie? — Sua moglie non era una donna come Elena. — Tutt'al più avrebbe potuto commettere qualche leggerezza. Pure, per una passeggiata innocente, per una leggerezza, era troppo presto alzarsi prima delle nove, e uscire alle nove e mezzo.

— Forse sarà stato per caso, una mattina soltanto. — E il Marsigliano sperò nel caso con tutta l'anima sua, e volle correre da sua moglie, subito, per sapere la verità, per spaventarla, per strapazzarla e per perdonarle. — Ah, come avrebbe perdonato volontieri! — Perchè era sicuro, non doveva essere vero, non poteva esserci niente di serio, di irreparabile.

Appunto, erano quasi le nove. Terminò in fretta di vestirsi, e si precipitò verso la camera di Elisa. Abitavano in due appartamenti separati, uno molto distante dall'altro perchè il Marsigliano non voleva svegliare sua moglie quando tornava a casa la notte, tardissimo.

— Elisa! Elisa! — chiamò appena sull'uscio. — Se fosse stata per uscire glielo avrebbe impedito, a costo di batterla.

— Elisa! Elisa!

La camera era vuota, il letto vuoto.

— Elisa! Elisa! — gridò ancora più forte, più imperiosamente, avviandosi verso il gabinetto di toelette.

— La signora marchesa? É uscita, — rispose la Peppina, la cameriera, alzandosi a un tratto, in fondo alla stanza, come una apparizione. Era inginocchiata dinanzi un cassetto a riporre della roba.

— Uscita? Dove? Dov'è andata?

— Alla messa.

Paolo guardò torvo la cameriera, mordendosi le labbra. Quella donna sapeva tutto e mentiva per salvare la padrona, d'accordo colla padrona!

Alla messa? Sua moglie non andava a messa altro che la domenica, e non sempre nemmeno la domenica. Non era una devota bigotta come Elena! Appesi, accanto al letto, non c'erano nè santi, nè voti, nè crocifissi, nè madonne. Soltanto un bel ritratto di un baby biondo e roseo in camicina bianca. Doveva essere il ritratto della mamma di Elisa, quando era bambina, o della nonna. Elisa glielo aveva detto chi era quel baby, ma non si ricordava più bene.

— Alla messa?

E Paolo continuò a fissare la cameriera. Questa, non osando rispondere e nemmeno guardarlo e sentendosi addosso, come fuoco ardente, quegli occhi e quella collera, tornò a voltarsi e a rannicchiarsi muta, dinanzi al cassettone ancora aperto.

Paolo le si avvicinò alzando il pugno istintivamente; poi si fermò.

Che fare per costringerla a parlare? Intimorirla o comperarla? — E se invece la Peppina fosse sincera, credendo la padrona alla messa? — In tal caso meglio fingere e tacere per non compromettersi, per impedire le chiacchiere ed evitare uno scandalo. — Eppure... eppure quella donna doveva saper tutto. — Si era troppo spaventata! — Era vero! Canaglie!

— Venite qui, voi! — ordinò dopo un momento alla cameriera, che si avvicinò al padrone un po' smorta, e assai titubante.

— A che ora è uscita la signora marchesa per andare alla messa?

— Alle nove.

— E ieri?

— Come ieri?... — rispose la Peppina, fingendo maravigliarsi.

— Sì, ieri! È andata alla messa anche ieri? — domandò Paolo vivamente, battendo forte col piede.

— Sissignore.

— Anche ieri alle nove?

— Sissignore.

— Tutti i giorni?

— Sissignore.

— Via! Andate! Chiamerò!

La Peppina, non se lo fece dire due volte. Raccolse in fretta tutta la sua roba e se n'andò camminando leggermente, senza fare rumore sui tappeti soffici, e inchinandosi ancora al signor marchese nell'aprire e nel richiudere la porta.

II.

Il Marsigliano sentiva che ormai non avrebbe potuto più contenersi e per ciò aveva mandato via la Peppina. Se costei fosse rimasta in camera, l'avrebbe costretta a parlare a qualunque costo, e invece non voleva fare scenate.

— Salvare il nome prima di tutto.

Del resto, conosceva sua moglie; non era donna da mentire. Avrebbe saputo tutto da lei. E si fermò per aspettarla lì, in camera sua, per sorprenderla appena sarebbe tornata.

— Uscire a cercarla? — Andare dal Balbi? — Sì, ma e poi?... Tutti lo avrebbero saputo; — anche Elena. — Elena? Capacissima di mettere il mondo sossopra, per costringerlo a fare chissà che cosa — e sospirò. — Guai quando le pigliava il furore della virtù; avrebbe arrostito il peccatore come Torquemada. No, no, Elena non doveva saper niente, mai niente. E poi, che lo sapesse Elena, gli seccava anche per il suo amor proprio. La fedeltà della moglie era il conforto del suo orgoglio, quando doveva accorgersi della infedeltà della sua amica.

— Sì, sì, era meglio aspettare Elisa, lì fermo, nella sua stanza.

Si buttò sopra una poltrona, col capo fra le mani e sospirò profondamente, con un sospiro lungo, in cui la collera era unita al dolore e la sorpresa al rimpianto.

— Mai avrebbe potuto sospettare un'enormità simile! Mai, mai, mai! Si faceva così sicuro di sua moglie. Ma anche Alessandro

Olivarez era sicuro della sua. Pure egli provò come un senso di ripugnanza a confrontare insieme sua moglie e quell'altra. Un senso di ripugnanza e quasi di alterezza.

— Alessandro Olivarez!... Quello non voleva pigliarsela calda! Anzi, sussurravano i maligni, adorava sua moglie mettendosi *à la queue* per aspettare il suo turno. — E tali infamità, che prima facevano montare in bestia il Marsigliano, adesso quasi gli facevano piacere.

— Per Dio! Fra lui e l'Olivarez c'era una bella differenza!

Si alzò di colpo, girò furioso per la stanza, poi fermò l'occhio sul piccolo calendario della scrivania: — *Venerdì* — Era un *Venerdì!* — Ma... e donna Elena? — Dovevano trovarsi quella mattina al solito posto. Ed era per quell'appuntamento che si era alzato così presto, anche lui prima delle nove, come sua moglie.

Però in *Via Stella* non ci sarebbe andato. Avrebbe trovato un pretesto qualunque. Anche Elena, alla fine, lo aveva fatto aspettare tanti giorni inutilmente, e lui, invece, era la prima volta! Per il momento, ad Elena, non ci pensò più.

Tutto in quella camera rivelava il nuovo amore.

In un gruppo di ritratti, i ritratti della mamma, del babbo, dei parenti, c'era anche un ritratto del Balbi a cavallo, in abito da caccia, con la mano che teneva lo scudiscio, stretta, piegata sul fianco e gli occhi mesti e pensosi, come lord Byron al campo di Waterloo. E accanto al bellissimo ritratto del Balbi c'era anche un ritratto suo, del Marsigliano. Un ritratto vecchio, smunto, con un enorme cappello a tuba, come usava una volta, e che adesso lo rendeva ridicolo.

— Sfacciata! ... Essa gli aveva messi l'uno accanto all'altro: quel cretino più in alto e lui più sotto. Sfacciata!

E proprio sulla scrivania c'era un altro ritratto, anche quello traditore. Era il ritratto di *Juana*, la cavalla saura, prediletta del Balbi, ed era appoggiato a due piccoli volumi del De Musset. Poi in una conchiglia di vetro, un mazzolino di fiori selvatici di brughiera. Il ricordo di una passeggiata a cavallo.

Aveva veduto tante volte i fiori di brughiera all'occhiello dell'abito del Balbi e ne aveva riso. Ma adesso aveva finito di ridere. Per un momento fissò uno dei cassetti della scrivania chiuso a chiave. La serratura era leggera, avrebbe potuto aprirlo facilmente... Ma non osò.

— Perchè? A che scopo? Non avrebbe saputo tutto da sua moglie appena fosse tornata? — E non tornava più! Sarebbe uscito lui stesso a cercarla e farla finita.

Si affacciò alla finestra: dava sul cortile, in faccia al gran portone del palazzo; e Paolo vi rimase aspettando ansiosamente di vedere comparire Elisa.

Nessuno. Non un cane che entrasse. Almeno, se avesse udito aprire la portineria, avrebbe potuto sperare, per un istante, che fosse Elisa. Invece nessuno. Pareva che fosse morto tutto il mondo.

Tornò a girare su e giù; ma presto si fermò di nuovo. Era davanti al letto di sua moglie. La cameriera non lo aveva toccato, Elisa vi aveva dormito, eppure era ancora così composto e così fresco. Soltanto le coperte erano arrovesciate dalla parte dove Elisa ne era uscita e il guanciale guarnito di trine aveva come una fossetta nel mezzo; come la fossettina gentile in una guancia rotondetta. Sulla poltrona, era buttata la lunga camicia da notte: una camicia di batista finissima, quasi trasparente, a nastri e a fiorellini rosa...

Paolo guardò, continuò a guardare. Si trovava a un tratto, e per la prima volta, in mezzo a quei misteri, i più gelosi e verecondi. Non era più la bimba, la collegialina insignificante e insipida, ma era la donna, la donna bella, giovane e soprattutto la donna innamorata che si faceva indovinare, che si faceva sentire in ognuno di quei particolari eleganti, in quelle segrete raffinatezze, in quel lusso così nascosto, così intimo, e persino in quell'odore vago, ma persistente, della persona e dei capelli biondi di cui era pieno il letto, la roba, e che a mano a mano riempiva tutta la testa di Paolo. — Sua moglie! E col pensiero la figurò durante quel suo primo risvegliarsi, la figurò affaccendata, affrettata durante quei primissimi inizi di quella prima toelette, tutta allegra, tutta ridente... — Ed era così affaccendata, così affrettata perchè voleva far presto per raggiungere l'amante.

— Per Dio! glielo avrebbe ammazzato!

Sarebbe andato al Club, si sarebbe messo a giuocare col Balbi, gli avrebbe dato del barattiere, gli avrebbe buttate le carte in faccia, lo avrebbe schiaffeggiato. — Poi la mattina dopo si sarebbero battuti e lo avrebbe ammazzato.

— Ammazzarlo, e poi?... E se invece di ammazzare quell'altro, fosse rimasto lui morto, sul colpo?

Il Marsigliano era stato uno dei più brillanti e valorosi ufficiali di cavalleria. Aveva avuto molti duelli e a condizioni serie, ma il suo duello col Balbi avrebbe dovuto essere mortale. — Paolo sospirò, e una nube di tristezza intiepidì tutto il calore del suo odio e della sua gelosia.

Ma non era il dubbio di restar lui ucciso che lo intimoriva. No. Paolo Marsigliano era ormai stufo di quella vita. Cominciava a sentirsi infelice. Era molto infelice. Ma invece lo spaventava il pericolo di ammazzare quell'altro. Molti avrebbero fatto presto a dargli ragione, a parole: ma poi, chi lo avrebbe salvato dalle conseguenze? Sarebbe stato rovinato per sempre!

Il processo, i giornali, il chiasso... — Il suo nome, la sua posizione, tutto! — Sarebbe stato rovinato per sempre. — E poi, Elena! Chissà l'inferno che avrebbe fatto quella donna!...

Non bisognava esagerare. — Era sicuro?... era proprio sicuro? No. Dunque, non bisognava esagerare. Che il Balbi facesse la corte a sua moglie, lo sapeva da un pezzo. — Non era orbo come l'Olivarez. — D'ora in poi avrebbe impedito a sua moglie di ricevere il Balbi, di vederlo; l'avrebbe mandata per qualche tempo a Parigi, da suo padre, e tutto sarebbe finito quietamente e senza chiasso. Non bisognava esagerare. — Che cosa era più necessario per il suo amor proprio? Che nessuno lo sapesse. E anche per il suo quieto vivere era necessarissimo che non lo sapesse donna Elena.

Chi mai poteva indovinare che cosa avrebbe fatto o che cosa avrebbe potuto pretendere donna Elena, che diventava più matta ogni giorno?... — sarebbe stata capacissima, magari, di essere anche gelosa perchè lui non si mostrava abbastanza contento e indifferente, e per ciò di maltrattarlo e di tormentarlo, accusandolo di essere geloso di sua moglie!

Geloso? — Niente affatto! Non era mai stato nè geloso, nè innamorato dell'Elisa. Anzi, tutt'altro! — Del resto anche quegli indizi che gli avevano fatto credere tutto, provavano precisamente il contrario. — È sempre *prima* che la donna perde la testa e commette le maggiori imprudenze e i più grandi spropositi. *Dopo* va tutto al suo posto, e tutto cammina in modo regolare. E Paolo tornò col pensiero alla Olivarez. — Non c'era pericolo che Elena lasciasse in giro ritratti compromettenti, o che andasse a passeggiare, in buona compagnia, ai giardini pubblici! Eppure come l'amore di Elisa avrebbe dovuto essere più schietto e più sincero!... Più sincero, soprattutto, e più sicuro.

A questo punto il Marsigliano trasalì... Aveva udito dalla finestra una voce fresca e piacente che dava alcuni ordini nel cortile; era la voce di Elisa, ritornata a casa.

— Per Dio! Finalmente!

Paolo si avvicinò all'uscio e aspettò: sentì un passo chiaro, preciso battere sui *parquets*, e il fruscìo della veste, poi l'uscio si aprì a un tratto, e marito e moglie si trovarono faccia a faccia.

— Tu?... — domandò Elisa che non ebbe tempo di maravigliarsi per un presentimento e un brivido, che le agghiacciarono il sangue.

Paolo non le rispose: la fissò torvo, a lungo, poi a un tratto fece un passo, chiuse la porta, e ritornò in faccia a sua moglie, muto e minaccioso.

— Peppina! — gridò Elisa, colla voce rotta da un tremito. Poi, sforzandosi per mostrarsi indifferente: — Chiamo la Peppina — disse a Paolo — perchè venga a svestirmi

— Non importa la Peppina. Dove sei stata?

— Che c'è di nuovo? — balbettò Elisa sentendosi perduta.

Paolo chiuse anche l'altro uscio del gabinetto di *toelette;* voleva essere sicuro che nessuno potesse ascoltare; poi, fuori di sè, prese la lettera anonima e la spiegò per farla leggere a sua moglie.

— Qui! leggete, che cosa scrivono di voi. — E afferrandole un braccio, se la tirò quasi addosso, mentre coll'altra mano, tremante, le teneva la lettera spiegata sotto gli occhi.

— Leggete, che cosa scrivono di voi!

III.

Le donne valgono sempre più degli uomini in qualunque caso, ma specialmente nei casi difficili.

Paolo Marsigliano, accecato dalla collera e dalla gelosia, non aveva pensato che mostrando quella lettera a sua moglie commetteva uno sproposito: quella lettera accusava prima lui di lei. — Elisa invece non perdette lo spirito, neppure in quel momento, e ne approfittò subito, francamente.

— Va bene — essa rispose colla voce ritornata naturale. — Se tu puoi credere a ciò che una lettera anonima può inventare sul conto mio, io non crederò mai, anzi non voglio capire tutto quello che dice sul conto tuo.

— Io?... io?... — Paolo lì per lì, si trovò sconcertato, e allora gridò più forte — Voi non avete niente da credere o da non credere. Qui si tratta di voi. Siete voi, voi sola che dovete difendere!

— Io non voglio difendermi, non mi degno; come, dato il caso, io non mi servirei di una lettera anonima per accusarti.

— Ho le prove, sapete, ho le prove — esclamò furibondo il Marsigliano, scuotendo Elisa per il braccio, e poi buttandola di tutta forza contro il sofà. — Ho le prove — ribattè ritornandole sopra minaccioso — e avrei diritto di ammazzarvi.

— Tu?... — E anche Elisa alzandosi e voltandosi di colpo, lo guardò fissamente. Era pallida ancora, ma non più per la sorpresa, nè per il terrore; era pallida per la risoluzione di quella lotta che presentiva violenta e che oramai voleva decisiva. — Tu?

— Sfacciata! Abbassa gli occhi! Almeno il pudore!... Abbassa gli occhi!

— Tu? Sei tu? Oppure è donna Elena che adesso, per suo divertimento, ti impone anche di battermi?

— Così rispondete? Mentre dovreste tremare davanti a me?

— No! Niente. Non ho niente da tremare, nè da vergognarmi.

— Come sei diventata... a un tratto! Io non ti riconosco più! — E lo stupore e il dolore di Paolo erano sinceri. Elisa non era più riconoscibile; era cambiata, era un'altra.

In quella donnina dall'occhio sicuro, dal sorriso ironico e risoluto, così pronta alla difesa, così pronta alla battaglia, chi avrebbe potuto riconoscere la marchesina alla Watteau, frivola e spensierata, rumorosa e superficiale?

E pareva un'altra anche in tutto l'insieme. Nell'abito semplice di panno bigio, dalla giacca primaverile aperta sulla camicetta di tela, sotto il cappellino bizzarro, colle penne dritte e acute, la sua bellezza birichina pareva più maschia e più forte.

Dov'era la collegiale paurosa e insipida, credula e sottomessa, colla quale egli era ritornato indietro, a mezzo il viaggio di nozze, senza arrivare nemmeno a Pietroburgo? Adesso era la donna: una volontà e una forza.

Il Marsigliano attribuì quel mutamento di Elisa alla influenza del Balbi; errore volgare e comune. La donna può cambiare un uomo, ma essa rimane sempre la stessa; la donna nasce come sarà, e anche quando sembra cambiarsi non fa altro che seguire il suo corso naturale.

Ma Paolo non pensava a ciò e non vedeva che il Balbi; e più sua moglie, così diversa, gli pareva più attraente, e più aumentava il suo furore e si inaspriva la sua gelosia. Era l'amore, il nuovo amore, l'amore di quell'altro che le davano la forza, il coraggio, la bellezza nuova e audace. E si sfogò minacciandola e ingiuriandola, mentre Elisa, rimaneva impassibile e muta, fissandolo sempre con quell'occhio freddo e sicuro che era pure un'accusa e ben grave e rispondendo agli oltraggi con quel sorriso breve e ironico che era una sfida, e che a sua volta diventava una minaccia.

— Vi rimanderò a vostro padre! — concluse Paolo colla voce soffocata e oppressa.

— Va bene: io stessa scriverò a mio padre di venirmi a prendere.

— Io, lo chiamerò, io!

— E anch'io — replicò Elisa, ostinandosi più vivamente.

Dunque, sua moglie — pensava scosso il Marsigliano — voleva la guerra? Era preparata a tutto: alla sua collera, alla collera di suo padre, allo scandalo!... Ma pure avrebbe anche voluto difendersi perchè sapeva tutto di Elena. E Paolo ritornò inquieto, dubbioso. Certo Elisa avrebbe detto tutto a suo padre, per scusarsi, per giustificarsi... E allora?

— Prima di scrivere a vostro padre, un altro deve rendermi conto di tutto. Lo provocherò: voglio schiaffeggiarlo e ammazzarlo!... — E, tanto per cominciare, strappò dal gruppo dei ritratti quello del Balbi, lo stracciò due, tre volte, e lo buttò in faccia a sua moglie la quale tranquillamente, coi piccoli buffettini delle dita agili, fece scoccare dalle pieghe del vestito tutti i pezzetti della fotografia che vi erano rimasti attaccati.

Paolo, però, non si era sfogato abbastanza: distrutto il ritratto del Balbi, prese quello di *Juana* e lo stracciò come l'altro; ma questa volta nel rompere il cartoncino si tagliò e fece sangue.

Istintivamente succiò la ferita, mentre coll'altra mano frugava nell'abito per cercare il fazzoletto che non riusciva a trovare.

— Prendi — gli disse Elisa, offrendogli il suo.

Paolo glielo strappò di mano borbottando, e cominciò a bendarsi, ma quando fu per stringere il nodino colle due punte dovette lasciarsi aiutare da sua moglie.

— Difenditi almeno — ripigliò dopo un momento di silenzio. — Non hai niente da dire per difenderti?

— Tu non mi capiresti e non mi crederesti; dunque è inutile.

— È vero che ti trovi con lui tutte le mattine alle nove e mezzo?

— Tutte le mattine no; qualche volta.

— Ma l'incontro accade sempre ai Giardini Pubblici?

— È la mia solita passeggiata.

— E poi... è vero anche questo? — E Paolo alzò ancora la mano colla lettera infame dinanzi agli occhi di Elisa; ma la lettera, adesso, la teneva stretta, appallottolata nel pugno chiuso. — E poi, andate insieme a casa sua?

— No.

— Sì. Ci sei stata; ti hanno veduta! Confessa tutto. Non puoi più negare.

— Ebbene sì: non ho niente nè da negare, nè da confessare. — Rispose Elisa sdegnosa, con un'alzata di spalle. E raccontò di essere stata dal Balbi una volta — due giorni innanzi — una volta sola — perchè il Balbi era ammalato.

— Ma queste sono tutte bugie — esclamò il Marsigliano riscaldandosi di nuovo e più di prima — bugie sciocche, colle quali diventate anche ridicola, se sperate di potermi ingannare!

— Ti ho già detto che non mi avresti capita e che non mi avresti creduto — rispose Elisa sempre con gran calma. Del resto io non voglio ingannare nè te, nè nessuno; ti lascio credere tutto ciò che vuoi. Io ti dichiaro soltanto che il conte Balbi è un mio amico vero e leale, al quale voglio moltissimo bene; e assolutamente non intendo sacrificarlo, anche a costo di qualunque nuova cattiveria da parte della signora Olivarez.

— Elisa!

— Non gridare perchè tanto, è inutile. Tu hai sempre fatto il comodo tuo? Hai sempre voluto e ti sei sempre goduta tutta la più grande libertà, senza ricordarti mai che c'ero anch'io a questo mondo, e che ero anche tua moglie? Se vuoi ricordartene adesso per sfogarti con me in un momento di cattivo umore, o perchè ti trovi offeso nel tuo amor proprio, è troppo tardi. Ne ho avute tante, io, delle mortificazioni di amor proprio!... Eppure — hai visto — ho finito coll'abituarmi.

— Elisa!

— Non gridare. Sarà colpa mia, ma è anche colpa tua. E adesso non credere che io sia disposta... a ritornare indietro. È troppo tardi.

— Oh, si vedrà! — Esclamò Paolo con uno scoppio di risa stridenti.

— Ebbene sì; spieghiamoci: che cosa ne hai fatto tu, di me? — E Elisa così dicendo, si levò il cappellino quasi di colpo, nervosamente, buttandolo sul sofà, e parve a un tratto come illuminata dalla gran massa viva dei capelli biondi. — Credi che io non abbia capito tutto di donna Elena, e fino dal primo giorno?

— Rispettate quella signora! Sapete che ho per lei molta stima e molta amicizia, nient'altro.

— E anch'io ho molta stima e molta affezione... per i miei amici.

Paolo si era fatto livido, tremante di collera, ma oramai Elisa, superato il primo sgomento, non aveva più paura di lui, nè di nessuno. In tutte le battaglie, anche in quelle della vita, sono le prime fucilate soltanto quelle che intimoriscono e fanno battere il cuore.

— E intendiamoci: — continuava il Marsigliano — e per sempre. È la prima volta che vi succede, ma non deve ripetersi più, mai più: vi proibisco di pronunciare il nome di quella signora.

— Di donna Elena Olivarez? Della brava signora Elena? Della perfettissima signora Elena? Della maravigliosa signora Elena?

E Elisa continuò vivamente, violentemente a ripetere quel nome di Elena all'infinito, con una strana volubilità di accento e di espressione, accompagnandolo cogli aggettivi ora più teneri, ora più ironici, e ora più ingiuriosi.

Oh, finalmente poteva sfogarsi!... E si sfogò col dire tutto quanto, in quei due anni, e fino dal primo giorno, essa aveva sofferto per quella donna: tutto, tutto. — Dai primi telegrammi di donna Elena, dalle sue prime lettere, che le avevano avvelenate, strozzate le più dolci speranze, le più dolci illusioni; che l'avevano strappata brutalmente dal sogno incantevole della fanciulla, per offenderla colla dura realtà di quel viaggio di nozze, freddo e squallido, senza il conforto della tenera confidenza, senza l'oblìo profondo dell'amore!... Era lasciata sola, sempre sola, come smarrita, paurosa, senza il babbo, senza più nessuno. Era sola, sempre sola in una camera d'albergo, mentre lui, Paolo, chiuso nella sua, non faceva altro che mandare telegrammi, scriver lettere, ed arrabbiarsi.

— Dio! Dio! Che giorni orribili di angoscia, di vergogna, di avvilimento — continuava Elisa. — Non ti piacevo; ti ero fasti-

diosa, antipatica, eppure non hai vòluto avere nemmeno la pietà di risparmiarmi! Che giorni orribili! Ne ha sofferto il mio cuore, quanto il mio pudore! — E a questo punto, al dolore, allo sdegno di quei ricordi, i suoi occhi ebbero un lampo e si empirono di lacrime.

— Accusate e inventate; ma non potete difendervi — replicò Paolo, ma senza guardarla.

— Guardami in faccia, e tornami a dire che non è vero. — Paolo la guardò, ma il suo occhio non era sicuro come quello di sua moglie.

— Tu mi hai sposata, adesso lo so, me l'hanno detto...

— Il Balbi? — interruppe Paolo ironicamente.

— No, lui no; gli altri. Mi hai sposata per fare dispetto a donna Elena, e dopo mi hai sempre maltrattata per farle piacere!

— Maltrattata?... Non è vero! — Ma Paolo tentava invano di imporsi, di interrompere Elisa, di farla star zitta anche alzando la voce, anche minacciandola. Elisa continuava sempre a parlare, a sfogarsi, ora impallidendo, ora arrossendo; aveva le labbra tremanti, e gli occhi che a volte sfavillavano, a volte si riempivano di lacrime. Era l'amarezza, era il cuore, era la collera che traboccavano. E continuò, continuò così, inesorabile. Voleva dir tutto, fino alla fine. E dal passato venendo al presente, enumerò le torture quotidiane di quella sua vita, felice in apparenza, e allegra, ma angustiata in segreto, tiranneggiata dal capriccio dominante di quella donna, — ipocrita, con tutta la sua umiltà, cattiva, con tutta la sua falsa pietà, — e che a suo talento cambiava la testa, il cuore, i gusti e l'umore di suo marito. — Tutte le volte che Paolo ritornava da casa Olivarez, c'era una predica, uno sgarbo, o una proibizione! Donna Elena invidiava i suoi gioielli, i suoi vestiti, il suo lusso, e la faceva strapazzare da Paolo, perchè spendeva troppo. Odiava le sue amiche, e Paolo, istigato da donna Elena, le disgustava a furia di sgarbatezze. Lei non voleva vederla donna Elena, altro che una volta all'anno, ma donna Elena, col mezzo di Paolo, le riempiva la casa coi suoi mammalucchi e colle sue spie, così riesciva a conoscere tutti i suoi passi e poteva divertirsi a predicare santamente contro di lei, a inorridire pe' suoi peccati e a scandalizzarsene con tutti!

Ed era sempre la Olivarez, era sempre donna Elena la padrona di tutto, quella che comandava. Anche l'estate era donna Elena

che la mandava, secondo il suo capriccio, ora in montagna, ora al mare. — Quell'anno, non l'aveva spedita a Rimini?... dove non conosceva anima viva, e dove Paolo l'aveva subito piantata, per precipitarsi a Tabiano a dividere coll'interessante donna Elena la cura dello zolfo e delle mosche? — E poi il resto?... Tutto il resto?... — E Elisa, a questo punto, si avvicinò a Paolo, parlando più piano. — I sacrifici che tu fai? le spese; perchè quel povero don Alessandro è andato mezzo in rovina!

— Basta, per Dio! — gridò Paolo, fuori di sè.

— Hai comperato casa Olivarez, e la gente mormora che l'hai pagata molto, che l'hai pagata troppo.

— La gente perfida, maldicente. I vostri adoratori sciocchi.

— Va bene: allora lo dirai tu stesso a mio padre, *a mio padre*, quanto hai pagato casa Olivarez.

— Basta, per Dio! Basta! — esclamò Paolo, battendo un pugno sul tavolo.

— Basta, sì, l'ho detto anch'io: basta! e ho finito di essere la sua vittima e la tua — continuò Elisa, girando su e giù per la stanza, con le mani sprofondate nelle tasche della giacchetta. — Sì, *basta*. Ho sofferto, ho pianto, mi sono ammalata di gelosia, di rabbia, ma non te ne sei accorto. Mi hai creduta un giuocattolo, una macchinetta parlante, e fu un errore, perchè un giorno anch'io mi sono ribellata, e anch'io ho detto *basta*. — Prima di sposarmi e non sono venuta io a cercarti, dovevi studiarmi, impararmi a conoscere, e allora mi avresti lasciata dov'ero. Adesso *basta*. Vuoi chiamare mio padre? — Io pure. — Anch'io, tante volte sono stata sul punto di chiamarlo per dirgli: portami via subito da quest'uomo, che mi ha ingannata, che mi offende nel mio cuore, nella mia dignità, in ogni mio sentimento di donna e di moglie — portami via! Poi mi sono calmata, per lui, povero vecchio, e anche per te: innamorato di quella donna, mi facevi compassione. Ma adesso *basta*. Tu hai voluto essere libero? Voglio essere libera anch'io. Niente altro.

— Vi farò osservare solamente che, durante tutto il vostro sfogo, avete sempre dimenticato che portate il mio nome.

— Oh no, questo mai! — e Elisa rialzò il capo fieramente. — È per rispetto al tuo nome che ho sempre sofferto e taciuto, che ho sempre chiuso tutto dentro di me. Io non ho mai dimenticato, e non dimenticherò mai di essere tua moglie. La

libertà che ho voluto riacquistare, e che adesso voglio conservare, a qualunque costo, è quella dei miei sentimenti e del mio cuore. Non vuoi credermi? Non importa. È la verità.

Paolo guardò Elisa attentamente. Doveva esser vero, era vero, e tutto poteva essere ancora rimediabile. Per quanto mutata, Elisa era ancora troppo giovane. Vincere certi scrupoli, certe ripugnanze sarebbe stato ancora un sacrificio troppo grande. — E il Balbi? Il Balbi era un cretino. — Elisa lo amava troppo poco. Elisa era una testa esaltata, sentimentale, non aveva sete altro che di poesia. Fosse stato diversamente non avrebbe avuto tanta sicurezza, tanto coraggio, tanto sdegno e tanto dolore nelle sue parole, e non sarebbe stata tanto imprudente.

E il suocero? Il principe di San Martino, così rigido e austero? Saprebbe tutto, anche di Elena. — Non era meglio lasciarlo stare a Parigi?

— Ammesso che, per non fare pubblicità, io fossi disposto a qualche gravissimo sacrificio, quali sarebbero poi le vostre intenzioni? — domandò Paolo, dopo un momento di silenzio.

— Vuoi che tutto resti fra di noi? Come prima? Che non si dica niente a mio padre?

Elisa che per essere franca e sincera non era meno intelligente e astuta, sapeva benissimo che lei aveva tutto da guadagnare ricordando spesso suo padre al marito.

— Restiamo buoni amici. Per parte mia ho sempre taciuto finora, e continuerò a tacere; ma voglio libertà reciproca.

Paolo continuava a fissarla; ma i suoi occhi erano diventati lucenti, strani.

— Vuoi?... — ridomandò Elisa, e così dicendo, gli si avvicinò stendendogli la mano — Vuoi?

Paolo, a un tratto, prese quella mano, la strinse, e tirandosi Elisa contro il petto le domandò, colla bocca sulla faccia — Non è vero, dunque? Ebbene, voglio crederti! Ti crederò! Ti credo! — E tornò a negare tutto di donna Elena, e a pregare, a supplicare, a minacciare; ma insieme alla collera, alla gelosia, e col pensiero del Balbi, lo accese un ardore nuovo, improvviso. Voleva vendicarsi, non voleva perdonare, voleva essere senza pietà, ma teneva sempre Elisa fra le braccia e la stringeva più forte. Accusava se stesso di non averla capita, e accusava sua moglie di non averlo saputo amare, ma i rimproveri, le promesse, le pre-

ghiere più supplichevoli e le minaccie finivano rotte, soffocate sulle vesti, sui capelli di Elisa, e si cambiavano in baci.

Fu Elisa, a un tratto, che si sciolse facendo forza e allontanandosi.

— No!

Quel no, era la sua risposta. Detta con calma, senza enfasi, ma con molta fermezza, cambiò intieramente il Marsigliano.

Egli capì che con sua moglie, oramai, non era più il caso nè di far scene, nè di gridare.

— Sta bene. — E anche Paolo si mostrava calmo, risoluto. — Saprete quanto prima ciò che intendo fare. Intanto voi non uscirete e non dovete veder nessuno. Darò io stesso alla porta, in vostro nome, gli ordini più rigorosi. Anzi, farò dire che siete uscita, che siete fuori di città, che siete andata in campagna, a Melegnano. Sarà meglio così.

— Va benissimo.

— E ricordatevi che non dovete scrivere: vi proibisco di scrivere.

— Allora ti do tutta la giornata per risolvere che cosa vuoi fare, ma ti avverto che questa sera scriverò a mio padre e andrò dalla Ippolita.

Donna Ippolita Contarini era una cugina del Balbi, e andare da donna Ippolita era quanto dire che Elisa voleva trovarsi col Balbi anche quella sera.

Ma Paolo non aggiunse più una parola: se ne andò tranquillamente, senza guardare in faccia Elisa.

... — Che cosa avrebbe fatto? — Avrebbe scritto al padre? Sarebbe andato dal Balbi?

IV.

Elisa rimase pensosa, titubante, un pò inquieta per il suo stesso ardire, mentre udiva i passi pesanti e regolari del marito perdersi lontano nelle stanze attigue.

Che cosa avrebbe fatto quell'uomo che doveva sentirsi offeso, provocato, sfidato da lei? Che cosa avrebbe risolto di fare? Avrebbe scritto a suo padre o sarebbe andato in cerca di Hector?

Il Balbi che aveva nome Ettore si faceva chiamare Hector, e faceva stampare Hector anche sui biglietti di visita.

E se suo marito scriveva, che cosa avrebbe risposto suo padre? E se si fosse incontrato con Hector che cosa sarebbe accaduto?

Elisa, lo capiva adesso, aveva fatto molto male a non negare di più, e ad agire a quel modo, quasi violentemente. Doveva prima pensare e riflettere a tutte le conseguenze che ne sarebbero derivate. Ma era stata presa come da una smania di sincerità, godendosi istintivamente di vendicarsi a sua volta del marito, di ingelosirlo, di umiliarlo, di vederlo furente. Voleva persuaderlo, infine, che anche lei era una donna; e non tanto ingenua e non tanto sciocca.

« Dio! Dio! Se fosse successo un incontro fra Paolo e... quell'altro? Che dolore, che gran dolore per suo padre!

Ma il pensiero di un duello non la spaventava molto. Il caso che Paolo potesse far del male al Balbi non le passava nemmeno pel capo. Era troppo sicura, si era troppo innamorata di tutte le belle qualità *sportive* di Hector, del suo coraggio, della sua forza, della sua destrezza, e per lei era un essere invulnerabile. E non temeva nemmeno per suo marito. Hector era un gentiluomo. Paolo doveva essergli sacro: non gli poteva torcere un capello. Al caso, si sarebbe lasciato ferire lui stesso, una piccola sciabolata a un braccio, e Elisa, pareva già di vedere il suo Hector pallido pallido, ancora più bello ed elegante, col braccio al collo, e gli sorrise cogli occhi e col cuore. Ma poi tornò a farsi seria, immota, e a pensare. — Se tutti lo avessero saputo, e ne avessero fatto chiasso inventando e esagerando? Se ne fosse nato uno scandalo? Lei che era adorata, e regnava? Sarebbe successa una rivoluzione. E il babbo? Il suo povero babbo che aveva quasi una venerazione per lei? Il babbo buono e virtuoso che pretendeva sempre scoprire nella figliuola cara, tutte le rarità della moglie tanto amata, della mamma di Elisa, che era morta ancora giovanissima?...

E Elisa guardò allora il ritratto del baby biondo in camicina bianca e sospirò. Avesse avuta la mamma, si sarebbe sfogata con lei contro quella venere mummificata della Olivarez e non avrebbe più avuto bisogno nè di un affetto, nè di nessuno. — Era morta troppo presto, povera mamma! — La mamma non dovrebbe morir mai; e il mondo sarebbe tanto più buono!

E colla mamma, col babbo, Elisa tornò a pensare a suo marito; ma senza più timore, anzi con una certa malizia. Non

aveva mai veduto Paolo così esaltato e così ardente! E se facesse davvero qualche pazzia? — Elisa a questo punto tornò a inquietarsi.

E suo padre? — Se venisse a Milano per portarla via? — Non vederlo più? Hector, di cui aveva tanto bisogno? Hector che la guardava sempre cogli occhi buoni, così teneramente come Paolo non sapeva fare! Hector che le diceva quelle parole dolcissime, incantevoli, che le accarezzavano l'anima inebbriandola, e che non aveva udite mai prima di allora! — Ne aveva tanto tanto bisogno. Erano la rugiada benefica e bramata che le faceva come rifiorire e rivivere il cuore intristito, dalla durezza, e dalla indifferenza. E poi lei che sapeva di essere tutta la vita — *tutto* — per Hector? Lei che gli aveva giurato — *sempre sempre*, — a qualunque costo, a questo mondo e anche dopo, quando le nostre anime e le nostre lacrime

Comme une légère rosée
S'évanouiront dans les cieux!

Non essere più la Fede e la Poesia di quell'uomo? Diventare per lui come tutte le altre donne, di cui egli sogghignava amaramente? — No, no! Mai, mai!

Non vederlo più? Non scrivere più? Non ricevere più le lettere care che Elisa, desiderosa e avara, leggeva a piccoli brani, per prolungarne il godimento?

No, non era possibile. Paolo e suo padre potevano gridare, fare, imporre tutto quanto volevano, ma costringerla all'oblio, all'abbandono, questo no. — Finalmente poi, non doveva aver paura di nessuno: *lei* e *lui* a Milano, o in qualche altro posto del mondo, ci sarebbero sempre stati e per ciò *lui* e *lei* si sarebbero sempre amati e sempre veduti.

Elisa pienamente rassicurata, e più innamorata di prima, sorrise di nuovo immaginandosi i furori e le proibizioni che ci sarebbero state. Ormai non voleva più avere altri cattivi pensieri e per distrarsi suonò alla cameriera e cominciò a svestirsi.

La Peppina corse in camera in un lampo. Avea spiato il marchese quando era uscito, e si teneva pronta, appena la padrona avesse chiamato. .

— Si veste, signora marchesa? Le ho preparato l'abito che è arrivato ieri; così vedrà se va bene.

— No, mi darai una veste da camera.

— Allora quella rosa?

— No; quella bianca e nera.

— Quella coi *jais*, che non le va più bene, che è diventata antipatica? — esclamò la Peppina meravigliata e contrariata.

La scelta di quella vestaglia scura, dei giorni di cattivo umore, era un gran brutto segnale.

Elisa continuò a svestirsi e non disse più una parola. Poi, mentre si slacciava il busto le cadde ai piedi un mazzetto di fiori di prato..

Erano fiorellini stati raccolti da lei e dal Balbi quella stessa mattina, di nascosto delle guardie municipali, nelle aiuole verdi dei giardini pubblici. Elisa prese il mazzetto ancora caldo del calore odoroso del suo seno; lo guardò mentre pareva riaversi e sospirò.

Oh, quelle passeggiate buone e deliziose! Quelle no, non si potevano più fare; mai più! E nel rimpianto di quel momento le sembrò tutto un lucente paradiso e i viali ombrosi, e le montagnuole verdi, e il laghetto coi cigni natanti. — Sì, era tutto un paradiso: il loro paradiso perduto.

— Ma perchè doveva sottomettersi e sacrificarsi? Si erano sacrificati gli altri? Anch'essa voleva vivere e voleva respirare.

Sì! sì! Vivere! vivere! — E non aveva più paura di nessuno. — *Lui* e *lei*, a Milano o in qualunque altro posto del mondo; ma ci sarebbero sempre stati, e dappertutto dove fossero loro, il paradiso perduto lo avrebbero ritrovato!

— Peppina!

— Comandi, signora.

— Dammi l'altra vestaglia: quella rosa.

Perchè doveva mettersi in nero, come una penitente?

La Peppina, contentissima, cambiò l'abito in un attimo, e aiutò la padrona mentre finiva di acconciarsi, toccandola appena, graziosamente, colle mani svelte e leggere.

Dopo finito, Elisa fece chiamare Giovanni per accenderle il caminetto e portarle la *Perseveranza*. Per lei, come per suo padre, non c'erano altri giornali che la *Perseveranza*.

Quando salì la bella fiamma crepitante, e Giovanni se ne fu andato, Elisa si sdraiò in una poltrona dinanzi al camino, e chiamò la Peppina, per farsi mettere un cuscino sotto i piedi.

— Farai tu oggi la mia camera.

— È meglio aspettare, signora marchesa, quando sarà andata a colazione.

— Non importa, fa' subito anche la camera.

— Bisogna aprire le finestre, spolverare, far rumore.

— Non aprire le finestre, non far rumore e fa' presto. — Ed Elisa tornò a pensare al Balbi che ancora non sapeva niente. — Hector era tanto felice quella mattina! Ma non avrebbe dovuto esserlo perchè era un venerdì! — E per un istante sentì quasi rimorso di non avvertirlo subito, di non metterlo a parte subito di quanto era accaduto e di tutte le proprie inquietudini. Avrebbe potuto mandare Giovanni con due righe dentro un libro... Ma no. Aveva promesso a Paolo di non scrivere e non volle mancare.

— Povero Hector, così facile a impressionarsi e a montarsi la testa! E a Elisa sfuggì un sorrisetto affettuosissimo pensando alla faccia che avrebbe fatto il Balbi quando gli avrebbe detto: *mio marito sa tutto!* Com'era buono Hector, e come sapeva volerle bene! Soltanto il modo come la guardava era tutto una carezza, era tutto un incanto.

— Sempre!.. Sempre!... Sempre!... coll'anima tutta tua! — Già nessuno avrebbe potuto impedire che *lei* e *lui* o a Milano o in qualunque altro posto del mondo non ci fossero sempre... — Sempre insieme, anche lontani, sempre uniti anche divisi, finchè le loro anime e le loro lacrime

Comme une légère rosée
S'évanouiront dans les cieux!

— Le porto qui la colazione?... — domandò a un tratto la Peppina che aveva finito di mettere in ordine la camera, e che credeva la padrona solamente occupata a leggere la *Perseveranza*.

— No. Quando vorrò chiamerò io.

Quella mattina tutta la gente di servizio di casa Marsigliano non fece altro che maravigliarsi e borbottare a mezza voce. Nella sala da pranzo il risotto della colazione era diventato freddo e sciocco, e due servitori sbadigliavano ritti, dinanzi alla tavola deserta.

— Hai avvertito il signor marchese? forte? Avrà sentito? — domandò il primo al secondo.

— L'ho chiamato due volte e mi ha anche guardato — rispose l'altro, tornando a sbadigliare.

— Ha detto Giovanni che la signora marchesa ha scoperto il padrone in *intimis* colla *baccalà*.

Donna Elena era chiamata « la baccalà » da tutta quella gente.

Intanto la Peppina, che faceva col cuoco quasi i medesimi discorsi, si era armata di tutto il suo coraggio, per prendere una grande risoluzione.

Che il signor marchese volesse fare penitenza era più che giusto, ma la sua padrona non doveva lasciarsi indebolire lo stomaco per poi star male tutto il giorno. Avrebbe pensato la Peppina a farla mangiare. E in fretta si fece preparare dal cuoco della carne fredda e una zuppa calda.

Elisa vedendo comparire la cameriera colla colazione, non disse nemmeno una parola, ma continuò a leggere il libro che aveva preso dopo la *Perseveranza*. La Peppina, anch'essa sempre muta, le preparò tutto l'occorrente sopra un piccolo tavolino, dinanzi alla poltrona, come fosse cosa solita.

— Comanda altro?

— No. — Ma uscita la cameriera, Elisa guardò che cosa le aveva portato; prese, tanto per assaggiare, un cucchiaio di zuppa, e poi mangiò tutto, anche la carne fredda.

— Povero Hector! — pensava intanto. — Avrebbe fatto colazione felice e contento, beato del loro amore e senza nessuna inquietudine. Invece, purtroppo, la loro condizione era tremenda.

Però anche la Olivarez, quella Venere bigotta, non sarebbe rimasta molto soddisfatta se avesse assistito a tutta la scena fra lei e Paolo.

— Come sono contradicenti gli uomini e stravaganti!... E anche mansueti abbastanza. — Paolo non era mai stato tanto espansivo con lei come quella mattina, dopo che sapeva tutto. Dio, come lei si sentiva diversa! Se avesse amato un uomo — e a questo punto delle sue riflessioni, Elisa, forse per caso, non pensava al Balbi — se avesse amato un uomo e se quell'uomo le avesse fatto capire di essere innamorato di un'altra, lei, invece di supplicarlo e di baciarlo, sentiva che lo avrebbe morso, strappato a brani, sentiva che sarebbe diventata una belva feroce!... Anche Paolo aveva gridato di voler ammazzare lei, di voler ammazzare lui, di voler fare una strage come il re Erode, ma era stato per modo di dire. Però, certo, qualche cosa Paolo avrebbe fatto...

— Che cosa avrebbe fatto?

A mano a mano che le ore passavano, cresceva l'inquietudine di Elisa. La Peppina era venuta in camera un'altra volta a portarle il caffè e a riprendere il servizio della colazione, poi, subito, era tornata via, ed Elisa era rimasta nuovamente sola, lungamente sola. E di fuori la giornata era diventata buia, col vento che soffiava sinistramente. Elisa sentiva nelle ossa l'umidore della pioggia, mentre anche la sua camera diventava triste, malinconica. Le tappezzerie leggiere e chiare dai fiorellini ridenti sembravano fatte gravi da un colore scialbo e bigio. E dappertutto un senso fastidioso di freddo. Sul camino la legna grossa, che non voleva ardere, cigolava...

— Dio, Dio! Che tetraggine spaventosa! — Ma perchè quando si ha qualche timore, qualche dolore, qualche pena, anche il tempo è sempre brutto, scuro? Ma perchè anche le disgrazie si devono sentire nell'aria, e sui nervi, come la pioggia? — E pareva a Elisa che se ci fosse stato ancora il bel sole limpido e tiepido di quella mattina ai giardini, si sarebbe sentita molto più forte, e sarebbe stata molto più allegra.

Andò alla finestra. — Ecco! Piove! — E rimase colla fronte appoggiata ai vetri, lungamente, a osservare quella pioggerella minuta e fitta, che macchiettava le muraglie e il selciato del cortile.

Ma a un tratto si ritirò indietro di colpo. — Sotto la grande arcata del portone, c'era fermo un uomo, un servitore che aspettava.

— È il servitore di donna Elena! — Elisa, pur troppo, non poteva ingannarsi. Lo aveva veduto tante volte andare e venire con lettere, con libri, o con messaggi. Anche allora doveva esserci un bigliettino della maga nera! E Elisa in quell'attimo ebbe un dubbio, un sospetto, sentì una stretta al cuore; e più turbata, rimase nascosta a spiare, dietro la tenda.

Quella donna, in quel momento, dopo la scena successa, sopravveniva fra lei e Paolo, per farle del male.

Il servitore di donna Elena non aspettò molto tempo. Andrea, il cameriere personale del Marsigliano, gli portò una lettera: si parlarono molto famigliarmente ridendo, e poi l'altro se ne andò.

Quella lettera era la risposta al messaggio della Olivarez. Ma Elisa, adesso che il servitore era sparito, si trovò più contenta. Paolo aveva fatto troppo presto a scrivere, e perciò non poteva

aver detto niente di quanto era accaduto. Ma quasi subito essa si turbò nuovamente e il cuore le tornò a battere più forte. Paolo stesso, in gran fretta, attraversava il cortile, poi la portineria e usciva dal portone.

— La lettera non era tutta la risposta: correva lui stesso dalla Olivarez!

Non c'era più salvezza per Elisa; ormai la sua sorte era avvolta fra le spire di quel serpente velenoso.

— Dio, Dio! La Olivarez che mi odia, che mi detesta!

Colei era capace di tutto! Chissà come avrebbe montata la testa a Paolo! Chissà che cosa gli avrebbe comandato, imposto di fare. Elisa si sentiva perduta. Il suo onore, la sua vita, la sua felicità erano fra le mani di quella donna gelosa e invidiosa, tanto più abbietta e spregevole al confronto suo, e che dinanzi a lei avrebbe dovuto inchinarsi fino a terra, perchè lei infine non aveva altro da rimproverarsi che una simpatia innocente e pura, e tutto per colpa di donna Elena, che rubava i mariti delle altre.

Paolo però commetteva un' infamia. Era l'azione più bassa, più vile per un uomo, per un marito. Il suo solo diritto, in ogni caso, era quello di chiamare suo padre, di rimandarla a suo padre. Ma farla giudicare, farla condannare dalla propria amante; umiliarla, avvilirla in faccia alla propria amante era un'iniquità vergognosa!

Elisa piangeva, smaniava, si disperava. Avrebbe voluto scrivere al Balbi per prevenirlo, perchè non si lasciasse vedere da suo marito, perchè fosse prudente, ma non si arrischiò: essa tremava di un'ombra, non voleva compromettersi di più.

— Dio, Dio! Era diventata matta! Era stata sciocca! — E si rimproverava le risposte ardite, la franchezza, la sua stupida sincerità. La Olivarez avrebbe tenuto consiglio in mezzo ai suoi mammalucchi. Il Balbi, lei, le loro passeggiate, la loro relazione innocente, tutto quanto avrebbe messo in pubblico; l'avrebbe infamata e perduta.

Ma perchè era stata così impetuosa con Paolo? Perchè non aveva negato sempre e tutto. Essa, infine, per il Balbi, non aveva avuto altro che una grande simpatia, una grande amicizia, un grande affetto, ma non c'era stato altro. Era pronta a giurare. Giurare? Non sarebbe stata creduta. La Olivarez, che era una bugiarda, avrebbe creduto che anche lei giurasse il falso. La Oli-

varez, in tutta la corruzione della sua santità perfetta, non avrebbe mai potuto immaginare che fra lei e il Balbi non ci fosse altro che una passione purissima dell'anima.

E Elisa che, rispondendo al marito, era stata tanto sincera e tanto audace, solamente perchè tutto il suo bel peccato non era altro che un peccato veniale del cuore e della fantasia; Elisa che aveva promesso al Balbi di amarlo tanto di più quanto egli sarebbe stato con lei leale, generoso e discreto, facendo istintivamente con la promessa di quel ricambio quasi un calcolo egoistico di sicurezza per l'avvenire, Elisa, perdendo la certezza di essere creduta, perdette subito ogni coraggio, come il naufrago che travolto dalle onde non trova più il salvagente che lo teneva a galla.

— Dio! Dio! Come si sentiva sprofondare nell'abisso!... — La Olivarez avrebbe riso della credulità di Paolo e lo avrebbe persuaso del contrario. E Paolo a sua volta avrebbe persuaso suo padre e gli altri! E tutto il mondo sarebbe stato contro di lei!

Come avrebbe potuto difendersi? Era impossibile. Come avrebbe potuto provare che più in là del cuore e dell' anima, non erano andati? Era impossibile. Soltanto lei e soltanto il Balbi potevano sapere la verità; e quando la verità era messa in dubbio anche lei diventava come tutte le altre!

Che rovina! Che precipizio! Che vergogna! E che terrore! — Che avrebbe fatto adesso suo marito? — Almeno sapere qualche cosa. Quel silenzio era la morte.

E le ore passavano sempre più paurose, Elisa si sentiva sempre più sola, e la giornata diventava sempre più fosca e tetra. Era diventata pallida, si sentiva male. Nell'angoscia di quelle ore pareva persino dimagrata.

— Venerdì! Era un venerdì! — Per lei era sempre stato un gran cattivo giorno il venerdì. Tutte le disgrazie le erano capitate in venerdì. — Ma col rafforzarsi del pregiudizio le si ravvivò di conseguenza anche la fede. — Lei che pregava poco avrebbe dovuto essere ascoltata di più. — Corse a inginocchiarsi accanto al letto, dinanzi al baby biondo in camicina bianca e pregò, pregò con un fervore disperato, pregò la madonna, e la sua mamma di salvarla, di proteggerla contro la Olivarez; pregò intensamente per ottenere la grazia di essere creduta da Paolo, da suo padre, da tutti quanti. Infine, quello che implorava che tutti credessero, era la verità!

Il Balbi era buono. E adesso Elisa non pensava più, per confortarsi — che *lei* e *lui* o a Milano o in qualche altro posto ci sarebbero sempre stati — ma confidava nella generosa delicatezza del Balbi che le avrebbe fatto il grande sacrificio di partire, di sparire, di non farsi più vedere, mai più!

Era ancora inginocchiata, rannicchiata, colla faccia contro il letto, come per nascondersi e sfuggire alla catastrofe che le sovrastava, quando udì una carrozza fermarsi dinanzi al portone.

Tornò a spiare alla finestra. Era la Giulia Reali, con dell'altra gente, che domandava di lei al portiere.

— Cara, cara la sua Giulia! — E sentiva di volerle un gran bene.

— Come non c'è? — gridava la Reali dalla carrozza, colla voce ridente e alta di chi sa di piacere e gode farsi osservare. — Come non c'è? Se dovevo venirla a prendere oggi alle quattro e adesso sono le quattro e un quarto?

Elisa si ricordò che quel giorno dovevano andare tutti insieme al caffè Cova per una *discrètion* che era stata vinta dalla Giulia a Pippo Antona.

— Non c'è proprio — rispondeva intanto il portiere. — La signora marchesa è andata a Melegnano.

Elisa sentì partire la carrozza con una stretta al cuore. In quel momento le era tanto simpatica tutta quella gente! Avrebbe voluto nascondersi in mezzo a quella carrozza e fuggire tutti insieme.

— Le volevano molto bene; e Giulia?... Dio! che donna felice era Giulia!

Dileguato anche il rumore della carrozza, si sentì più sola e crebbe la sua paura e il suo sgomento.

— Avrebbe perduto le amiche, gli amici, tutto il mondo. E come smarrita pensò che avrebbe perduto anche quella casa, — la sua — che avrebbe perduto tutto ciò che la circondava, che le era caro, che amava, che adorava, che era suo!

Eppure era un'ingiustizia, perchè non aveva fatto niente di male!

E adesso, in cuor suo, accusava il Balbi: — Glielo aveva detto lei che quelle passeggiate ai giardini erano pericolose; che erano un'imprudenza! Era stato il Balbi, a insistere, a pregare, a supplicare, a volere assolutamente! — Lui, come uomo, avrebbe dovuto

avere più prudenza; e non comprometterla! — Si sentì dietro l'uscio un passo lieve e un fruscìo d'abiti.

— Avanti! — gridò subito Elisa.

Era la Peppina con una lettera del padrone.

— È tornato il signor marchese? — domandò Elisa prendendo la lettera con un tremito nelle mani.

— No, l'ha portata un servitore del club.

Elisa aspettò a leggere che la cameriera fosse uscita.

— La signora marchesa desidera il lume?

— No, andate! — Andiamo! Presto! — Com'era lenta quella donna in ogni suo movimento: quanto tempo ci voleva per uscire! Poi, appena fu richiuso l'uscio corse alla finestra, strappò la busta e guardò tutto il foglio. — Dio, appena tre righe!

In quell'istante il volto di Elisa era pallido, sformato. Ma quasi subito, come un lampo, riebbe i colori e la bellezza.

La lettera di suo marito, che si vedeva scritta con molta fretta, non diceva altro che questo:

« Voglio credere che quanto è successo ti avrà servito di le-
« zione. Ricordati che anche l'apparenza è tutto, e le conseguenze
« sono le medesime. Non posso venire a pranzo, ma tu sacrificami
« *per questa sera* donna Ippolita perchè andremo al *Manzoni*. Bi-
« sogna farsi vedere insieme per evitare ogni stupido *can-can*. Fra
« me e te, discorrendo amichevolmente, ci metteremo d'accordo su
« tutto. »

P. S.

« Verrò a prenderti alle 9. »

— Ah, che respiro!...

Elisa si guardò attorno sorridente: tutto ciò che la circondava, che le era caro, tornava ancora suo, sarebbe sempre stato suo! — Ah, che respiro!...

Paolo era stato buono e generoso, le aveva dato una gran prova di stima.

Certo non aveva detto niente alla Olivarez. Era troppo nobile per commettere una simile viltà. E in quanto a lei... — la stima di Paolo l'avrebbe sempre meritata. — Pensò un poco, poi approvò anche con un cenno del capo: — Sì, avrebbe saputo conciliare il suo cuore col suo dovere.

Anche Hector era tanto leale e bene educato!

Elisa aveva detto al Balbi che se fosse andata quella sera da donna Ippolita gli avrebbe scritto, per avvertirlo, prima delle quattro. Guardò l'orologio: erano quasi le cinque: dunque era inutile scrivere. E non bisognava più scrivere tutti i momenti. Era troppo pericoloso. Invece ordinò subito la carrozza per uscire.

Ah, che respiro!...

— Farai il Corso, e ti fermerai al caffè Cova — Disse poi Elisa al cocchiere, saltando lesta e leggera nella carrozza.

Forse era ancora a tempo: al caffè Cova avrebbe trovato Hector, Giulia e tutti gli altri.

(Continua).

GEROLAMO ROVETTA.

NELL' AFFRICA ITALIANA [1]

Confesso che mi accingo a malincuore a scriver oggi sopra un libro che porta in fronte la parola *Affrica*... Ma tale è il privilegio e il prestigio dell'arte, che può rendere attraente un argomento per troppi motivi increscioso — e questo libro di Ferdinando Martini si fa leggere avidamente anche da coloro che più deplorano i vecchi e i nuovi avvenimenti africani.

Descrittivo senza minuzie e lungaggini, umoristico senza volgarità, italiano senza pedanteria, attraente e divertente dalla prima all'ultima pagina, questo libro del Martini è una nuova e splendida prova che per farsi leggere bisogna *sapere* scrivere. Lo scrivere è un'arte; la più importante e la più difficile. Diffidiamo sempre di chi con la scusa del pensiero, disprezza la forma. Pascal e Galileo avevano, credo, qualche pensiero; e son pure nella forma ammirabili. Da noi, disgraziatamente, gli scrittori, dilettanti o dottrinari, son quasi tutti rei di leso-italiano. E, cosa curiosa, è più facile trovare dei puri ed efficaci scrittori fra i romanzieri, novellieri e poeti, che fra i critici, i politici, gli storici e gli scienziati. Questi, fatte pochissime e tanto più onorevoli eccezioni, non può dirsi propriamente che *scrivano*, se lo scrivere è un'arte; ma espongono sciattamente le loro idee, in uno stile secco e allampanato da *Monitore Ufficiale*, senza nervo, senza colore, senz'armonia; grigio ed uggioso come un tetto di lavagna in novembre: affermano che il

(1) *Nell'Affrica Italiana*. Impressioni e ricordi di FERDINANDO MARTINI. Milano, Treves, 1892.

pensiero, i fatti, la scienza, non hanno bisogno di *frasi*. Ma il male è che per essi è *frase* ogni pagina scritta artisticamente. Per loro, sono rettorica vana le più belle pagine di Carlyle, di Macaulay, di Ruskin, di Taine e di Michelet. Eppure, in generale, si chiamano *letterati!...*

Il libro del Martini è, innanzi tutto, pregevole per la sua impeccabile italianità. Da un gran pezzo non fu scritto in Italia un volume notevole come questo per la costante purezza e vivezza della lingua. Il Martini nella sua prosa tempera l'arguzia toscana che di sua natura dà spesso nel volgare, con la delicatezza e la signorile eleganza francese. Senza peccare di un solo francesismo, senza avere un solo periodo tornito alla francese, nella intonazione, nella agilità, nella eleganza, ricorda Musset; nel colorito, Gautier. Nelle sue descrizioni, (e in questo volume, per la natura del soggetto ve ne sono moltissime, forse anche troppe), egli distà egualmente dall'epitetare vago e generale dei descrittori idealisti, e dal crudo linguaggio d'*atelier* dei nuovi realisti. Ha spesso di quegli epiteti mezzo morali e mezzo naturali che ci rivelano l'intima vita delle cose, mentre ne ritraggono la esteriore fisonomia. Si serve del pittoresco moderno, ma resta fedele al disegno armonico antico. Un' altra sua rara e invidiabile qualità è la naturalezza, la disinvolta franchezza del suo narrare e descrivere. Nulla di cercato, di combinato, di artificioso e di manierato. Non scrive con la preoccupazione dello *stilista*, ma con la simpatica spontaneità di un bel parlatore. In questo libro su l'Affrica, nessun eccesso di stile *affricano*; ma un filo di atticismo lo compenetra, e lo vivifica, dalla prima all'ultima pagina.

*
* *

Pochi libri offrono come questo, in piccolo spazio, tanta varietà di soggetti e di quadri; dall'Affrica di Aristotele, al Circolo degli Uffiziali; dalla ritirata di Johannes, alla caccia ai leopardi; dai Missionari, alle danze erotiche; dalla giustizia in Abissinia, a una invasione di cavallette; dalle piante e uccelli, alle donne emancipate; dalle bestie feroci, a « un uomo felice »; dal campo della fame, alle dignità Etiopiche... E a seconda del carattere del quadro, varia l'intonazione del colorito, il carattere della forma. La descrizione del *Campo della fame* è, nella sua realtà, spaventosa e

indimenticabile come una scena fantastica di Edgardo Poë, o una terribile stampa di Goya. Eccone un frammento per saggio:

« ... Qua e là, cadaveri abbandonati, coperti da un cencio la faccia; uno, orribile a vedere, pareva muoversi, tanto brulichìo di insetti gli serpeggiava per le membra disformate e disfatte dalla sferza del sole. I morti aspettavano le iene, i vivi la morte. Da un cespuglio escono fili di voce, sporgono e si stendono mani scarne, tremanti dell'ultimo brivido... Le madri alzano a fatica da terra i lattanti, e ci seguono con pianti e con strida, additandoci, là dove fu il seno, una grinza... Mi abbatto in fanciulli che frugano nello sterco dei cammelli a cercarvi un chicco di *dura;* mi volto raccapricciato, e scorgo altri fanciulli, che gli *zaptiè* a forza allontanano da una carogna di cavallo, fetido avanzo di iene, alla quale abbrancati, strappavano coi denti le interiora; le interiora, perchè più molli; e più molli, perchè più imputridite. Fuggo inorridito, istupidito, vergognoso della impotenza mia, nascondendo per vergogna la catena dell'oriolo, vergognando in me stesso della colazione che ho fatto, del desinare che mi aspetta ».

L'autore non si trattiene dal palesarci tutta la disperata pietà che provava a quegli spettacoli; e gli fa onore. Da un pezzo in qua siamo avvezzi in Italia a denigrare col ridicolo i più sacri e naturali sentimenti dell'anima umana: per non passar da sentimentali, ci si atteggia a cannibali. Si parla di affetti domestici, di patriottismo, di fede religiosa o sociale, di ideale, di sacrifizio? Una risatina, e subito la parola *sentimentalismo.* Si direbbe che l'ideale politico e sociale di certi tali, siano uomini come i Visconti ed i Borgia, governi come quello di Domiziano e di Filippo II. In tal caso, viva il *sentimentalismo*, quale lo professarono Platone e Schiller, Voltaire e Beccaria, Washington e Lincoln, Timoleone e Garibaldi!

Nel capitolo *Canti e Donne* il Martini esamina il carattere dei vari canti popolari, e ne cita parecchi. Egli conchiude: « La guerra e l'amore, son le due fonti donde scaturisce ogni poesia popolare nell'Hamasen, nel Saraè e nell'Okulé-Ksai. Bisogna bene intendersi sul significato delle parole: da un paese che ha per costume ciò che in Europa si avrebbe per la più sfacciata delle licenze... da un paese in cui nè ostacoli civili nè freni morali trattengono la furia delle bramosìe, non è da aspettarsi una poesia popolare amorosa, trepidante fra i *dubbiosi desiri* ».

L'amore e la guerra sono i due grandi *motivi* dei canti popolari, non solo degli Abissini mà di *tutte* le regioni del mondo. Vedansi ad esempio i canti popolari Slavi, Persiani, Corsi. E i frammenti di canti amorosi che cita il Martini, a me pare che contradicano, almeno in parte, la sua affermazione. Io vi sento il grido, e vi trovo anche il sogno, della passione. Sia pure amor sensuale; ma è sentito intensamente, e tradotto poeticamente in simboli e immagini, presso a poco come dai poeti Europei sedicenti spirituali e cristiani...

E poichè questo articolo è una *causerie* letteraria a proposito di un libro artistico, mi permetto di trattenermi un momento su questi canti che letterariamente e moralmente sono di grande interesse. Eccone alcuni:

« Io voglio confessarmi in poesia.
« Di quale malattia può un uomo infermarsi, che sia più grave dell'amore?
« Io grido come un uomo fustigato,
« Perchè sono innamorato.

Ebbene, a me questo passionato lamento ricorda alcuni versi famosi di famosi poeti:

« E fulmina nel cuor l'invitta cura.
« Amour fléau du monde, incurable folie.
« ..... je sens sur ma joue amaigrie
« Comme une lave ardente les larmes ruisseler ».

Un altro:

« Immaginate voi quale sia il mio amore per lei:
« Io poco la vedo, e suo marito l' ha sempre con sè,
« E non le toglie mai gli occhi da dosso.
« Vorrei farti ciò che desidero,
« E poi tuo marito mi squarciasse il ventre con un pugnale.
« Io amo Dio che ha fatti i sogni;
« Chè se non ho potuto star teco in realtà,
« Ti ho abbracciata nei sogni miei ».

Vi parrà strano; ma io vedo in questi versi come la sintesi, la quintessenza, di certi romanzi passionati, da *Jacques* a *Fanny*, e giù, giù, fino alle virtuose adultere di Paolo Bourget. E questo

povero sensuale abissino usa un linguaggio molto più casto e decente che i Richepin e i Catulle Mendès.... siamo giusti!

Eccone un altro:

« Io non ho più pace nè sonno.
« Vorrei essere il *tief*, per sdraiarmi nel tuo granaio,
« Vorrei che tua sorella mi mondasse,
« La tua serva mi macinasse,
« Tua madre mi facesse pane,
« E tu mi mangiassi per starti nel ventre ».

O non è press'a poco il desiderio di Anacreonte, che vuol divenir zona e fermaglio per stringerle il seno; di Rüchert, che vuol diventare un nastro, non so per che fare; del Prati, che vuol diventare un bruno giacinto per odorarle sul petto; di Heine, che vorrebbe essere il panchetto dov'essa posa i piedi, il guancialino dov'essa appunta gli spilli? Ma quel *pane* divorato, è selvaggio. Sarà: e i versi di Heine che debbon diventare *piselli*, per fare una buona zuppa alla donna adorata?...

O eterna anima umana, o cuore o sangue umano, sempre eguale ed identico, sotto la pelle bianca, o negra, o gialla, o color di rame! « Miseri amori, e donne anche più misere! » esclama il Martini alla fine del curioso e bellissimo capitolo. Sarà. Ma e i nostri amori *fin de siècle*, e le nostre donne figlie di sì vetusta civiltà son felici? E i nostri *dubbiosi desiri*, in ultima conclusione, portano a una meta finale più morale e spirituale di quella a cui corrono, saltando sogni ed ostacoli, quei selvaggi poeti?... Ma questa digressione prende carattere di predica, e fo subito punto.

*
* *

La marcia della carovana *da Ghinda ad Asmara* è una delle più belle descrizioni del libro, e delle più colorite. — Vedi soprattutto a pag. 70-71. Ma notisi il passo seguente:

« A un certo punto della salita, a sinistra, una baracca con questo cartello:

Cantina di Arboroba.
Fermati, passeggero, e ristorati.
Chi va piano va sano e va lontano.

« La mise su un italiano, quando i nostri soldati lavoravano alla strada, ed altri italiani fecero dirimpetto la fornace per la calce, che esercitano tuttavia. Un di costoro esce dalla propria capanna, e ci saluta.

— Buon giorno.

— Buon giorno. Di dove sei?

— Pisano.

— Ah! Toscano! Anch'io.

— Quant'è che sei in Affrica?

— Quattr'anni.

— A rivederci.

— Buon viaggio. Viva l'Italia!

« O rumorosi apostoli dell'anarchia, voi potrete forse scalzare il mondo, ma il cuore umano che non avete fatto, per fortuna, voialtri, non lo sposterete di un centimetro solo. Avete un bello sbraitare che la patria è un pregiudizio; bastò quel saluto di un compatriotta non mai visto, che probabilmente non avrei visto più mai, perchè le maraviglie degli occhi cedessero alle sorprese del cuore, e tra le esterne gaiezze sorgessero dal profondo le intime malinconie. Ritornai con desiderio vivo all'Italia, alle persone care, lontane per tanta distesa di terre e di acque. Che succedeva, in quel momento, di loro? La notizia che il cordone telegrafico sottomarino tra Massaua e l'Europa era guasto, accolta il giorno innanzi con indifferenza, ora destava in me rammarichi crudeli e bramosie disperate. Oh! se si potesse volare!... »

L'incontro in tal luogo, in tali circostanze, con un compatriotta; quell'*Ah! Toscano!* — quel *Viva l'Italia!* — così semplici e così naturali, ci arrivano al cuore; e nella loro modesta e famigliare espressione, ci rammentano i versi di Dante:

..... o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra! E l'un l'altro abbracciava.

Fra le molte descrizioni vorrei poter citare, e vi rimando il lettore, quelle della *Ritirata di un esercito abissino*, del *Piano di Damba*, *Piante e Uccelli*, le *Danze*, le *Scimmie*, *Dal Taccuino*, i magistrali ritratti di *Abissini e Sudanesi*, e il *Tribunale di Asmara*.

In generale, l'*ambiente* è reso con una cura d'*artista* che ci rammenta le più belle pagine di Gautier, di Fromentin, di Taine,

del De Amicis. E come tutti gli artisti si affezionano al soggetto studiato e riprodotto, così il Martini ha finito (chi l'avrebbe mai detto?) con innamorarsi dell'Affrica.

Una notte, da buon Italiano nato fra il quaranta e il quarantotto, cioè fra le ultime ondate della fiumana romantica, per passar la veglia, fece dei versi. Il poeta non è sopra un letto di rose...

Il letto si compone
Del fondo di un burrone
Che mi fa da saccone;
Di una pelle di bue,
Di una coperta o due.

In terra, una bisaccia
Alla lanterna accosto;
Sul fucile da caccia
Un tomo dell'Ariosto
Che spalancato guarda
All' « Affrica bugiarda ».

. . . . . .
. . . . . .

Nel giaciglio mi assale
Uno sciame d'impronte
Formicole con l'ale;
E mi volano in fronte,
E mi trottan pel dorso,
Come *botti* sul Corso.

Ma così, tra le zolle,
Le membra indolenzite
E il cuor ringiovanisco;
O genti che dormite
Nel letto con le molle,
Quanto vi compatisco!

E alla fine del libro: « Che dolce sognare, tra le sabbie dei torrenti su le quali da mesi e mesi piede umano non si posò, una società senza malanni e senza fastidi, senza guerra e senza marsine, senza colpi di stato e senza carte di visita! Quale invidia di voi, delle vostre sobrietà costrette e felici ignoranze, o pastori

erranti dell'Affrica, che non chiedete alla luna le cagioni del suo peregrinare nel cielo, nè alla vostra greggia i segreti della natura e del mondo... O care, sacre, selvagge solitudini, addio! »

*
* *

L'umorismo è sparso a piene mani per entro a questo volume; lo compenetra dalla prima all'ultima pagina. Spesso più che vero *humour*, è *spirito*: due cose che da noi si confondono spesso, e son tanto differenti! Ma anche il vero genuino *humour* abbonda in questo volume: per esempio, nel capitolo su le *Scuole*, di cui parlerò fra poco. Talvolta *humour* e spirito sono mescolati felicemente. Eccone un esempio: (siamo nella sala del Tribunale).

« Dall'alto pende sulla testa dei giudici un cartello, in cui sta scritto in italiano, in amarico, e in arabo: *La Giustizia è uguale per tutti*. Veggo un indigeno, il quale non sa che di quella sentenza si ornano le aule di tutti i tribunali italiani, guardarla e sorridere; pensa forse che una così marchiana sciocchezza non merita davvero d'esser ripetuta in tre lingue... Non la Giustizia, ma i giudici debbono essere eguali per tutti... Non dico che non lo siano, e non pretendo correggerli: vorrei soltanto fosse corretto il cartello. »

Noto alcuni ritratti veramente ammirabili: un *Santo*, *Alì Nurin*, l'*uomo felice*: tre capolavori. Ecco alcuni tratti di questo ultimo:

« L'*uomo felice* c'è. L'ho conosciuto io; ha circa venticinque anni e si chiama *Tesfonkiel vold Tedros*... La felicità gli traspare nella fisonomia gioconda, nell'andatura saltellante di bambino appagato, dalla parlantina a cui si abbandona spesso, dalle stesse reticenze in cui si costringe, tanto eloquenti quanto a lui paiono accorte. Non lo dice, ma si capisce: la sola parte del mondo nella quale metta conto di vivere è la conca di Gheleb: di là dai monti che la serrano, stanno altri monti e altre valli e Massaua ed il mare; e oltre il mare, altre terre, dove gli uomini sono bianchi, cioè brutti, dove alcuni vantano forse la nobiltà; ma non di famiglia come la sua, che da un secolo e mezzo fornisce capi ai Mensa, non come la sua, imparentata con l'aristocrazia dei Taroa e dei Maria. È cristiano e se ne gloria; non perchè pensi alla salvazione dell'anima, la quale non sa bene ciò che sia, ma perchè la nuova fede

lo distingue dal volgo delle tribù mussulmane. Dice: « Son cristiano, sai? » come da noi qualche sindaco di comune rurale direbbe: « Sa? mi hanno fatto cavaliere. » Non vi par di conoscerlo, il bravo *Tesfonkiel vold Tedros?* A me, sì. E senza andare in Abissinia, ne ho conosciuti parecchi in Italia che lo somigliano come due gocciole d'acqua...

Il Martini ha raccolto e pubblicato in questo volume alcuni Canti popolari eroici notevoli per impeto lirico, e nuovità e efficacia di immagini. Hanno il carattere orientale dei canti biblici; cioè rappresentano anche idee astratte e sentimenti per mezzo di immagini sensibili. Vi son dei passaggi che ricordano David e i bardi ispirati d'Israello.

Eccone qualche esempio:

« Egli il leone animoso del Deserto, egli il benefattore;
« Avanti la pugna, fece balenare i fucili e gli scudi;
« Ora, al lume della luna, il *Negarit* racconta le sue vittorie.

. . . . . .

« Erit è andato fino al Barca. Sventura! voi l'avete sepolto. Sventura!

« Voi che scavate la sua tomba, o casa di mia madre! quante volte ricorreste alla generosità di lui!

« Dove non andrà il suo cavallo? Capo, egli piantò la bandiera. Chi oserà divellerla?

« Le vacche chieggono del loro padrone; rifiutano l'erba e l'acqua. O casa di mia madre!

« Forte come l'aquila, tale quale il torrente, quale la tenebra, tutto cacciò dinanzi a sè.

« Il mio signore con la spada dall'elsa d'argento,

« Va in terribile corsa, quasi camminasse sopra un tappeto; e quanto incontra è sua preda.

« Generoso dà a tutti; così l'arcobaleno distribuisce a tutti la pioggia.

E ai canti di questi *asmarì*, accoppiano le loro canzoni le ispirate *manzarateh* — nere Velleda, che narrano le gesta degli eroi, incuorano i combattenti, esaltano gli animosi, proverbiano i pusillanimi, descrivendo i disastri della sconfitta, e più spesso — dice il Martini — « anticipando il premio della vittoria... »

*
* *

Dopo tanti esempi addotti dal Martini stesso in questo stesso volume, di immaginazione poetica, culto delle tombe, ospitalità, sentimento dell'eroico, egli conclude il capitolo intitolato *Bat Agos* con queste parole: « Gli Abissini sono un popolo vecchio e corrotto, e perciò devoto negli atti, scrupoloso nelle pratiche religiose, ma *senza affetto interiore*, incapaci di trarre dalla fede insegnamenti alla vita » ... Chi glielo ha detto? E come si può provare questa affermazione che per sè sola richiederebbe una lunga familiarità con quella razza, un lungo esame di migliaia di individui e di casi? E basteranno poche settimane di visite ufficiali e di frettolose cavalcate, per conoscere ed equamente apprezzare ciò che vi è di più intimo, e spesso di più imperscrutabile, nell'anima umana? La razza Etiopica è stata ed è sistematicamente e crudelmente calunniata. Ma a giudizio di chi ha avuto con essa lunga familiarità, è una razza intelligente e fiera; che ha vivissimo il sentimento della poesia e dell'eroismo individuale: nè può dunque, a me pare, affermarsi ricisamente che non ha *sentimento religioso*, almeno nel senso più largo ed umano di questa parola.

Ha poi rimarchevole, benchè offuscato da secolari pregiudizi, il sentimento della giustizia. Si veda, ad esempio, il capitolo intitolato *Il Tribunale di Asmara*, che il Martini conclude argutamente e giustamente così: « Bisogna andare adagio con le confische; e non veniamo, come fa alcuno in Italia, a parlar di diritto. I terreni che offriamo agli Abissini in *compenso*, di chi sono? Demaniali, ossia presi da noi senza diritto di sorta. Abbiamo occupato l'Hamasen, vi dettiamo la legge, e poi facciamo i meticolosi per quattro spanne di terra. Tanto sarebbe che un Tizio qualsiasi entrasse di forza in casa mia, la rimodernasse a suo piacimento, vi spadroneggiasse, togliesse a me ogni ingerenza nelle faccende domestiche, dormisse nel mio letto, pranzasse senza di me alla mia tavola; e credesse debito di coscienza il pagarmi i fiammiferi che consuma ».

Nel capitolo *Visite e Colloqui* è la descrizione di certe Scuole Italiane in Affrica, che è di un'arguzia addirittura tagliente. Io credo che satira più pungente, e, in fondo, più amara e più dolorosa sotto il sogghigno umoristico, non sia stata scritta da un pezzo in Italia; e che per trovarle un equivalente, bisogni ricor-

rere alle pagine più amare di Swift, e alle più corrosive di Paul Louis Courier. Giudichi il lettore.

« . . . Se gli Affricani avessero il cervello tre volte più capace di quello degli Europei, gl'Idris e i Gabru che vi si ammaestrano sarebbero a quest'ora accademici di non so quante accademie. Vi si insegnano difatti, l'italiano, l'arabo, l'amarico, l'aritmetica, la geografia, la storia d'Italia, la fisica, la telegrafia, il disegno, la musica, la ginnastica, l'arte del pompiere e del marinaro ; e per non passare il tempo in ozio, vi si esercitano gli alunni in parecchi altri mestieri.... La filosofia del diritto penso l'abbiano tralasciata di proposito e con fino accorgimento, affinchè i Gabru e gl'Idris, così filosofeggiando, non ci dimandino con quale diritto siamo andati a prendere la roba loro.

« Gli alunni, una cinquantina di orfani, ci accolsero a suon di banda, e un di loro ci lesse il solito *indirizzo*, squarcio di prosa reboante in quel gergo delle scritture ufficiali, che, per manifeste affinità, suona dolce e quasi noto alle orecchie etiopiche. Vi si diceva, in sostanza, che quei ragazzi eran tutti pronti a dare il loro sangue per la salute e la grandezza d'Italia. Dai padri di parecchi fra loro, che di darcelo non si proponevano, io avevamo già preso. Questo, l'*indirizzo* non lo diceva....

« Per lettura usano un volume di racconti, intitolato l'uno *Il buon parroco*, l'altro *La raccolta delle olive*, adattatissimi agli Abissini che non hanno mai visto nè olive, nè parroci. Per la geografia, un manualetto che dà minute notizie di Albenga, di Carrara, di Montepulciano, e via discorrendo: e la frase tratta da quel manuale e dettata a Cassa, ragazzetto sveglio, che la scrisse prontamente e correttamente sulla lavagna, fu appunto questa: — Casalmonferrato è capoluogo di circondario nella provincia di Alessandria. — Sicuro: capoluogo, circondario, provincia: denominazioni chiare e notizie utili a chi passerà tutta la vita fra Massaua e Ghinda; nello stesso modo che sarebbero pel contadino della Valdinievole chiare ed utili quest'altre: il *Mir* di Ostrov si compone di dieci *osmaks*, e di trecento *dwors*, tutti amministrati dal medesimo *Selskì Starosta*. Ridicolaggini che non metterebbe conto avvertire, se non valessero a provare che noi ci siamo imbarcati nel pelago fortunoso delle colonie, senza preparazione alcuna, nè morale nè materiale. V'era argomento a sorridere; pure io non sorridevo allorchè uscii dalla scuola più tardi. Quando facemmo per licenziarci,

gli alunni intonarono un coro, del quale non ricordo tutte le strofe e mi pento di non averle trascritte. Era una glorificazione dell'Italia, una enumerazione dei benefizi quotidiani che l'Italia riversa sull'Abissinia, e finiva così:

Gl'Italiani son stirpe di forti
Che sepper le sorti
Con l'armi domar.

« Lasciamo da parte la vanteria, e preghiamo gli echi di Dogali e di Metemma che quei versi non li ripetano. Tra quei giovinetti di dieci, di dodici, di quindici anni, ve n'era più d'uno a cui avevano fucilato il padre, non d'altro colpevole che di non volere europei, neanche apportatori di civiltà; come cinquanta anni sono i Lombardi e i Veneti non volevan Tedeschi, neanche apportatori di ordine ».

*
* *

Il Martini, in alcune pagine, che sono fra le più letterariamente ammirabili del volume, espone francamente e senza reticenze il suo giudizio su la questione affricana — che cosa opina del presente, che cosa presagisce dell'avvenire. Ascoltiamolo — riserbandoci la facoltà di contradirlo nel concetto che informa la sua conclusione — la quale giunge proprio inaspettata, inaspettabile, e direi quasi inesplicabile, alla fine di un libro così bello, simpatico e *umano*.

« In Affrica ci siamo andati senza saper bene il perchè, ci siamo voluti restare per consenso quasi universale, quando era tempo di venirsene con danno minore: ora io, che pur ripetutamente e vanamente domandai si richiamassero dalle coste del Mar Rosso i nostri soldati, io per il primo confesso che il dar le spalle al Mar Rosso oggi non è più possibile, senza disdoro infinito e perpetuo. Ma, se col mutare degli eventi e dei tempi, muta la ragione politica; la ragione morale rimane qual era; ed io non so rassegnarmi a credere che vi sieno due giustizie, una bianca e una nera; due diritti, uno nero e uno bianco; nella pochezza mia non arrivo a intendere con che cuore, noi che per secoli patimmo e lamentammo il giogo, andiamo ora ad imporlo. Ma noi siamo eclettici: richiediamo l'Isonzo, e pigliamo il Mareb.... Noi siamo ipocriti.

Desgiacc Mesfin rischia la vita per liberare il padre dalla prigionia e il proprio paese dagli invasori; se costui fosse nato a Roma, lo proporremmo nelle storie ad esempio di virtù patria e filiale; nato in Affrica, lo chiudiamo nella galera di Santo Stefano.... Non è vero che speriamo diffondere la civiltà in Abissinia.... Noi figuriamo di voler porre un termine alle guerre fratricide che spezzarono in quelle regioni ogni molla dell'operosità umana, e arruoliamo ogni giorno e paghiamo Abissini perchè si sgozzino con Abissini. Eh! via; replicate a noi malinconici che in Europa stiamo troppo pigiati, che in Etiopia v'è un abitante per chilometro quadrato, che oramai le conquiste coloniali sono un'empia necessità... ». E fin qui, parole vere, giuste, eloquenti... Ma chi s'immaginerebbe di leggere le parole che seguono? « Chi dice che s'ha da incivilire l'Etiopia, dice una bugia o una sciocchezza. *Bisogna sostituire razza a razza.* All'opera nostra l'*indigeno è un impiccio:* bisogna rincorrerlo, aiutarlo a *sparire,* con tutti i mezzi che la civiltà, odiata da lui per istinto, fornisce: il *cannone intermittente* e l'*acquavite diuturna* ».

Ecco — se il Martini crede davvero che l'*unico* modo per mantenersi in Affrica, sia quello di *sostituire razza a razza,* fare *sparire* gli indigeni, servendosi di un doppio sistema di cannonate e di acquavite — non si capisce, o almeno io non capisco, come egli possa dire sul serio che « ritirarsi dall'Affrica sarebbe *infinito e perpetuo disdoro* », Disdoro, e vergogna, e delitto perpetuo sarebbe, in tal caso, il rimanervi! Ma non tutti credono a quella suprema e barbara necessità. Senza essere un *Tartuffe* politico, o un politico sentimentale, si può sperare di trovare un *modus vivendi* con l'Etiopia, senza ricorrere a sì inumani partiti: e lo troveremo, il giorno in cui cominceremo a riguardare gli Abissini come creature umane ed intelligenti, e non più come bestie pericolose, che si possono maltrattare e distruggere impunemente, con l'indifferenza con cui si tira a una lepre o a una starna.

Le nazioni sono responsabili, ed espiano come gli individui: e la sistematica persecuzione e dispersione di un'intera razza, le cacce alla Pizzarro e le *soppressioni,* griderebber vendetta; e prima o dopo l'avrebbero immancabilmente, in forza di una legge morale che è eterna e infallibile quanto le più immutabili leggi fisiche. Una nazione per la quale la libertà è un privilegio e non un principio, è una nazione condannata.

A proposito di questa ormai vecchia questione Affricana, il Martini in altra parte del libro, con una ingegnosa e personale similitudine, si paragona ad « uno il quale non mirò di buon occhio le nozze del fratello, e non avrebbe voluto che pigliasse moglie; o, se mai, non quella ch'ei prese: ma il giorno in cui a questo viene in mente di abbandonare la donna un tempo desiderata, adempie il proprio dovere, ricordandogli e enumerandogli gli obblighi, e dicendogli: — bada, il tempo di pensare è passato; quello di pentirsi non c'è. E sebbene contrario a quel passo, nondimeno, poichè fu fatto, nè accusa la cognata di difetti non veri, nè tralascia di consigliare la nuova famiglia ».

Benissimo: ma se gli obblighi, la necessità del marito italiano è quella di *sopprimere* la moglie Abissina, prima o dopo, ma inevitabilmente; mi pare che quel fratello consigliere sia troppo crudele per la cognata — e credo fermamente che questa griderà a squarciagola: *Divorzio!* — e credo anche che il marito farebbe bene ad acconsentire, per il meglio di tutt'e due...

Ma se tutta quella sfuriata di terribili necessità, quell'umor massacrante non fosse altro che una sarcastica bottata alla Swift, in odio del sospetto ottimismo di certi civilizzatori? se l'autore sorridesse, col suo fine e arguto sorriso, di questo mio vivace risentimento?... Ferdinando Martini è abbastanza *malin* per farcene un po' dubitare.

ENRICO NENCIONI.

L'ALLEANZA FRANCO-RUSSA SOTTO IL PRIMO IMPERO

I

Molte cose ritornano nel mondo che già erano scomparse; e l'alleanza franco-russa è di questo numero una. Certo non si sa che genere di accordo abbia preceduto, o tenuto dietro, tra i Governi di Parigi e di Pietroburgo, alla recente dimostrazione navale di Cronstadt, e forse finora non ebbe luogo accordo nessuno. È per altro evidente che questa dimostrazione segna un passo verso un ravvicinamento delle due potenze. Se fin qui non si addivenne fra di esse ad una vera e propria alleanza con intendimenti e scopi determinati, certo la spinta ne è data, e il terreno dove ridurla in atto è dinanzi a loro sgombro ed aperto.

Simpatie antiche e recenti e una troppo nota ragione di malcontento che esse hanno in comune per la situazione rispettivamente loro fatta dagli ultimi trattati diplomatici, spingono talmente quelle due potenze l'una nelle braccia dell'altra che dovremmo non rimaner sorpresi del ravvicinamento, ma invece meravigliarci che non abbia avuto luogo prima. La Francia si lagna del trattato di Francoforte, che le tolse l'Alsazia-Lorena, e la Russia a sua volta ha in abborrimento il trattato di Berlino che le tolse la Bulgaria, contrastandole così quel movimento di espansione nella penisola dei Balcani, ch'essa crede sia sua missione propria e naturale. Senza cercarne altre, basterebbe questa sola ragione per rendere amiche e associare la Francia e la Russia

in un comune intento di riparazione. Non appena infatti fu visibile nella politica francese una certa quiete e qualche indizio di una stabilità relativa, il ravvicinamento avvenne come per la forza stessa delle cose. Non però senza far forza e superare dalle due parti esitanze e prevenzioni di opposta natura. Se nell'animo dello czar Alessandro si dovette far viva una naturale perplessità di unirsi ad una repubblica, quantunque moderata e borghesemente pacifica, com'è la presente repubblica francese, sul Governo repubblicano di Parigi dovette valere un opposto riguardo, con questo di più che per tendere la mano allo czar essa dovette, per così dire, passare sul cadavere della Polonia, di quella Polonia che la Francia monarchica, repubblicana e imperiale più volte prese sotto il suo usbergo e protesse. Se non che nessuno ora ha pensato a questo, o ci si è pensato pochissimo. Sono considerazioni solite a preoccupare nel silenzio del suo gabinetto un politico idealista, al quale non costa un grande sforzo essere intransigente, ma non hanno mai influito su nessun uomo politico nel campo dell'azione. Per ora adunque l'accordo non potrebbe essere più intimo e cordiale, e le cose fra la Russia e la Francia vanno come nel migliore dei mondi possibili. Che quest'accordo abbia a durare, e durando possa via via disegnarsi col tempo, com'è realmente nel suo spirito, in antagonismo coll'alleanza delle potenze centrali, e avvisare a correggere a proprio benefizio l'assetto territoriale d'Europa sancito dagli ultimi trattati, è cosa che dipende dagli infiniti casi che l'avvenire serba ancora nel suo grembo. Basti qui notare il fatto dell'accordo, che è già di per sè stesso importantissimo. Se si fa eccezione dell'epoca in cui essa si trovò, sotto Luigi Filippo e sotto il secondo impero, in « entente cordiale » coll'Inghilterra, la Francia esce ora per la prima volta in questo secolo dal suo isolamento. Essa riannoda in questo scorcio di secolo quell'alleanza colla Russia, che fu il grande avvenimento dei primi anni di esso. Ma il fatto avviene in condizioni politiche e con intenti molto diversi; e lo vedremo nel presente scritto.

Alcune pubblicazioni francesi recenti (1) trattano ampiamente questo tema dell'alleanza franco-russa sotto il primo impero. Non

(1) *Napoléon et Alexandre I: L'alliance russe sous le premier empire.* — I. *De Tilsit à Erfurt*, par A. Vandal. Paris, 1891; Plon. — *Napoléon et Alexandre I, d'après leur correspondance inédite 1801-1812*, par Serge Tatistcheff. Paris, 1891, Didier.

sono abbastanza addentro nei segreti dell'arte libraria da sapere se con queste pubblicazioni si è avuto unicamente in vista di illustrare con nuovi documenti un importante periodo storico, oppure se col ricordare alla Francia un'epoca per lei tanto gloriosa si volle anche influire sull'opinione pubblica e piegarla all'idea dell'alleanza franco-russa, colla quale quella grandezza di un altro tempo si collega. Il tono di ammirazione sconfinata per Napoleone I che domina in questi nuovi libri, ammirazione più che giustificata, ma che non manca di essere notevole in un tempo in cui sembra prevalere in Francia a proposito di quell'uomo straordinario la critica demolitrice del Taine, non che l'astio e la mal celata parzialità con cui vi si vede giudicata la Prussia, la sua politica e i suoi uomini di Stato, sembrerebbero dar fondamento a questa seconda ipotesi. Comunque sia, per noi è unicamente l'interesse storico che ci occuperà in questo scritto. L'epoca è abbastanza grandiosa da riuscire interessante anche senza l'enfasi del discorso e senza il lenocinio della polemica.

II.

Napoleone I per tenere in piedi il suo immenso impero aveva bisogno di una cosa in apparenza molto semplice e di poco conto: aveva bisogno di un'alleanza. Ma, lasciando da parte infinite altre ragioni di second'ordine, questo suo bisogno non poteva venire soddisfatto, essenzialissimamente perchè tutte le corti erano più o meno legate, per tradizioni e per interessi, all'ordine di cose ch'egli aveva distrutto in Europa, e il chiedere che esse alleandosi a lui ratificassero quell'opera sua di distruzione era un chiedere troppo; era chiedere un sacrifizio che non poteva in nessun caso venire sinceramente fatto. Per la fatalità delle circostanze e per gli impulsi stessi del suo genio dominatore, Napoleone I doveva essere egli solo e tutto in Europa, o non essere. Egli non potè, malgrado tutti gli sforzi che v'impiegò, venire ad una vera e leale alleanza neanche colla Prussia, la quale, ligia com'era per antica tradizione alla politica francese in Germania e altrove, politica che le prometteva larghi ingrandimenti territoriali e una brillante fortuna nel mondo, pareva dovesse accettare a braccia aperte quell'alleanza. Egli è che se la Prussia amava di prendere, non amava poi gli inconvenienti del prendere, specie dalle mani di Napoleone. È

questo contrasto fra l'avidità e gli scrupoli di una coscienza guardinga la quale teme il danno e la infamia, e anche più quello di questa, che ci spiega le tergiversazioni della politica prussiana durante tutto il periodo napoleonico. Era destino che Napoleone dovesse sempre avere con sè non degli alleati, ma dei vassalli soltanto, avviliti dalla sconfitta, ch'egli trascinava, volenti o nolenti, dietro il suo carro di trionfo per tutta l'Europa.

La scena però cambia un istante, un solo istante, sulla sponda del Niémen, a Tilsit, dove si vede uno Czar, Alessandro I, tendere cordialmente la mano al figlio coronato della rivoluzione e promettergli fede di alleanza sincera e costante. Questo non avvenne però senza prima passare per molte curiose peripezie. Il Tatistcheff e il Vandal le raccontano con la scorta di molti documenti fin qui ignorati, aggiungendo così un nuovo interesse a una narrazione già di per sè stessa interessantissima.

Alessandro I era un principe degno del suo tempo, un principe « illuminato », come usavano chiamarsi i monarchi suoi contemporanei, che volevano tutti più o meno sinceramente il benessere e il progresso dei loro popoli. Egli aveva avuto per maestro lo svizzero Laharpe, il quale gli aveva data un'educazione liberale. Ma forse più dell'educazione potevano su di lui i ricordi e l'esempio della nonna, Caterina II, che aveva vista in intima corrispondenza d'idee cogli enciclopedisti, e tutta infiammata per la grandezza e la felicità della Russia. Giustizia, umanità, tolleranza, protezione dei deboli e degli oppressi, erano queste le idee che erano state lungamente in voga alla corte della grande imperatrice e che il giovane principe aveva succhiate col latte. Alessandro era forse in queste idee anche più sincero di Caterina, la quale allo scoppio della rivoluzione era subito entrata nella coalizione contro la repubblica francese e che aveva perfino, dicesi, fatto, in segno della sua esecrazione per i rivoluzionari, togliere dai suoi appartamenti il busto del suo amato Voltaire. Comunque sia, quando Alessandro salì al trono (1801), la memoria degli orrori rivoluzionari francesi s'era di già molto affievolita. Alessandro vedeva ora nella Francia un paese ordinato e tranquillo condotto da un uomo di genio e per più titoli glorioso. Dopo tutto egli dovette dire a sè stesso ciò che già s'era detto Paolo I suo padre, che pure era, in fondo, un despota della più bell'acqua. « Che m'importa che sia Luigi XVIII, Bonaparte, o un altro, re di Francia; l'essenziale è che ve ne sia uno ». Dal

che si vede che, in fondo all'animo di questi tartari, un certo istinto della fatalità delle cose umane corregge quanto ha di aspro e di rigido il sentimento della legittimità dinastica.

Del resto, Napoleone che conosceva gli uomini, aveva anche l'arte di trarli a sè e volgerne l'animo a' suoi fini, quando ciò era possibile. Egli si ricordava che gli era bastato di inviare a Paolo I non so quante compagnie di soldati russi, che erano rimasti prigionieri in Francia, perfettamente vestiti ed equipaggiati a sue spese, e senz'obbligo di riscatto, per rendere entusiasta di lui quel principe bizzarro. Perchè non avrebbe potuto ottenere con eguali mezzi un egual risultato con Alessandro I? Egli aveva un'immaginazione viva, un animo accessibile a tutte le seduzioni della vanità e sensibilissimo a ogni procedimento cavalleresco verso la sua persona; erano questi altrettanti ami a' quali prenderlo. Napoleone non trascurò attenzione o riguardo personale di sorta per veder di conquistare il cuore di Alessandro. Non gli fu difficile di pervenirvi, perocchè da parte di Alessandro le simpatie per la Francia e per il suo primo magistrato erano già vivissime. Egli ricevette benissimo l'inviato di Napoleone, Duroc, e in seguito Caulaincourt, mostrandosi con essi affabilissimo ed espansivo, ed incaricandoli ripetutamente di dire a Napoleone che egli non aveva nessuna intenzione di immischiarsi negli affari della Francia, avendo ciascun paese diritto di scegliere il governo che desidera.

Ma per allora le disposizioni di Alessandro verso Napoleone non dovevano andare più in là di una benevolenza platonica. Il sogno di Napoleone, che certo già allora nutriva, di farsi un alleato dello czar Alessandro, non doveva realizzarsi che assai più tardi. Che anzi quel sentimento di benevolenza fece ben presto luogo nel cuore dello czar a sentimenti di ben altra natura. Le ragioni ne erano molte. Alessandro avrebbe voluto che Napoleone si contentasse di essere il pacificatore della Francia e — singolare esigenza in un autocrate! — il restauratore delle sue pubbliche libertà; ch' egli ristabilisse il re di Sardegna nei suoi Stati e ritirasse le sue truppe dalla Svizzera, dal Napoletano, dappertutto dove le aveva portate. Era un conoscer poco il genio dell' uomo e le necessità fatali della sua politica. Ne venne che le relazioni fra Parigi e Pietroburgo presero a ogni proposito un carattere di viva asprezza. L'esecuzione del duca di Enghien venne a porre il colmo alla irritazione che già da lungo tempo si nutriva a Pie-

troburgo contro Napoleone, e le relazioni fra i due governi si ruppero.

Quando questa rottura avvenne, Napoleone era in guerra con l'Inghilterra a causa di Malta, che questa potenza non voleva restituire, e stava preparando a Boulogne l'invasione dell'isola. A questo tremendo pericolo i Comuni rovesciarono il debole ministero Addington e gli sostituirono Pitt, il solo creduto capace di tener testa all'uomo fatale.

Ciò che avvenne è notissimo. Mentre Napoleone fra le cerimonie della sua incoronazione e i molteplici affari dell'impero non perdeva un momento d'occhio le preparazioni di Boulogne, Pitt era riuscito a riannodare contro di lui una nuova coalizione, la terza, con le potenze continentali, meno la Prussia. Napoleone ne aveva già da tempo avuto degli indizi; ma sperava di vedere da un momento all'altro, comparire nella Manica la flotta dell'ammiraglio Villeneuve e di andare a troncare di un tratto e una volta per sempre il nodo delle coalizioni a Londra stessa. Se non che Villeneuve non si fece vedere; e intanto le mosse dei Russi nella Gallizia e degli austriaci alla frontiera italiana, fortemente lo inquietavano. Però aveva l'occhio aperto a tutti i pericoli e anche a questo. Abbandonando d'un tratto l'idea di una discesa in Inghilterra, risolse di gettarsi con tutte le forze che aveva raccolte sull'Oceano a' danni dell'Inghilterra, contro l'Austria, giungendo nel cuore della Germania abbastanza in tempo da impedire l'unione dei russi cogli austriaci. È stata la campagna che finì con la gloriosa battaglia di Austerlitz, nella quale l'Austria rimase schiacciata perdendovi la Venezia, il Tirolo e la Dalmazia. Ma non finì che per dar luogo ad un'altra, l'anno dopo, non meno memorabile e gloriosa. A Vienna, Napoleone aveva stipulato un trattato di alleanza offensiva e difensiva con la Prussia, mediante la cessione dell'Annover a questa potenza. Era questo un trattato, di cui Napoleone grandemente si compiaceva, perchè con esso la Prussia si separava in modo reciso dai coalizzati compromettendosi particolarmente, a causa appunto dell'Annover, coll'Inghilterra. Ma se da una parte il Governo di Berlino doveva sentirsi lieto di sfuggire con patti così grassi a una guerra con la Francia, di cui Napoleone infatti la minacciava, all'indomani di Austerlitz, in caso di rifiuto a firmare l'alleanza, dall'altra quel trattato, per le ragioni stesse per cui a Napoleone conveniva, alla Corte e

in paese era universalmente detestato. Abbandonare gli austriaci il giorno dopo di Austerlitz, gli austriaci, che pure erano tedeschi anch' essi; separarsi dai russi, coi quali la Prussia aveva pochi mesi prima stipulata una convenzione segreta che l'obbligava, date certe eventualità, a far la guerra alla Francia; accettare dalle mani del nemico comune un possedimento, l'Annover, di una potenza amica, l'Inghilterra, pareva a tutti, e infatti era, una infamia; ed era anche una infamia senza compensi, perocchè la Prussia che si scusava dell'alleanza francese coi suoi antichi amici, dicendo che in fondo era sempre con loro, e l'alleanza, col dono dell'Annover, non l'aveva accettata che col coltello alla gola, si tirò addosso l'ira, la sfiducia e il disprezzo anche di Napoleone. Fu da questa situazione insostenibile, nella quale l'onore e il patriottismo prussiano si sentivano egualmente feriti, che uscì la guerra colla Francia. Ma a Jena Napoleone distrusse in un giorno la monarchia del gran Federico. I deboli avanzi dell'esercito prussiano andarono a raggiungere i russi sulla Vistola. Colà il fortunato imperatore mosse per aver ragione ancora una volta dei russi e dei prussiani insieme uniti; e a Eylau e a Friedland diede gli ultimi e decisivi colpi alla terza coalizione.

Che cosa avrebbe fatto ora lo Czar Alessandro, l'amico di Napoleone di alcuni anni prima? Avrebbe continuato la guerra? Taluni dei suoi cortigiani per verità a ciò lo consigliavano. Gli dicevano che le risorse della Russia in uomini e materiali erano immense; l'oro inglese sempre a disposizione dei nemici di Napoleone, e l'Austria fremente d'odio e di vendetta pronta a dare addosso al turbatore della pace d'Europa alla prima occasione buona. Che cosa avrebbe fatto lo Czar Alessandro? È questa la domanda insistente che faceva a sè stesso Napoleone all'indomani di Friedland.

III.

Per uomo di guerra ch'egli fosse, e per quanto sin allora costantemente secondato dalla fortuna, Napoleone dopo Friedland desiderava vivamente la pace. Per infinite ragioni ne aveva troppo bisogno e gli doveva riescir facile di ottenerla da un nemico stremato di forze e avvilito da tante sconfitte. Se non che egli voleva una pace che si conciliasse colla sua ambizione, e questo non era

più altrettanto facile di ottenere. Dopo Friedland, non v'era che una potenza in Europa, la quale potesse senza gelosia lasciargli soddisfare quell'ambizione e che Napoleone potesse alla sua volta senza pericolo avvantaggiare; e questa potenza era la Russia. Un'alleanza colla Russia era infatti sempre stata il suo sogno. Indovinando dove un giorno il suo genio lo avrebbe infallantemente condotto, l'alleanza russa gli si presentava come la sola che, garantendolo sul continente da ogni opposizione contro l'assetto ch'egli intendeva dare al suo impero, isolava in pari tempo l'Inghilterra e la rendeva contro di lui impotente. Questo spiega le cortesie e le attenzioni da lui sempre usate verso lo czar anche quando si trovavano in campo l'uno contro l'altro, le sue ripetute proposte di alleanze e le cure che in ogni occasione metteva di separare sempre, nel discutere la politica russa, la persona dello czar da quella dei suoi consiglieri. Ora il suo amico d'una volta era vinto a' suoi piedi; era interessante di vedere se con tutto quel suo abile lavorìo egli aveva fatto presa sull'animo dello czar.

Il fatto superò di gran lunga la sua aspettazione. Lo czar Alessandro, che da Tilsit, dove aveva il suo quartiere generale, nella giornata di Friedland, s'era trasportato a Tauroggen e poi a Schawel colla profuga corte di Prussia, oppresso non meno dal dolore della patita sconfitta che dalla tema di condizioni umilianti e disonorevoli che il vincitore, a somiglianza di ciò che aveva fatto cogli altri monarchi da lui vinti, potesse imporgli, fu gradevolmente sorpreso quando seppe che Napoleone accettava l'armistizio propostogli, e lo accettava senza la condizione che prima esigeva, della consegna, cioè, di certe piazze forti ancora in mano dei prussiani. Era questa una nuova prova di deferenza di Napoleone verso la persona dello czar, il quale aveva esternato il desiderio che quella condizione fosse scartata. La gioia di Alessandro si palesò anche più viva e irresistibile quando seppe dal principe Lobanoff, che si era recato a Tilsit, dove a sua volta Napoleone s'era trasferito, per negoziarvi l'armistizio, tutte le belle cose che Napoleone e la sua corte militare dicevano di lui e della brava nazione russa. Gli si leggeva nel volto l'entusiasmo quando si sentì dire che Napoleone voleva dividere con lui la gloria di dare la pace al mondo, e, accennando abilmente allo spartimento dell'impero turco, soggiungeva che la Vistola doveva essere la vera e naturale frontiera dell'impero russo.

L'uomo a questo punto era conquistato. Avido di gloria, meglio ancora se non tinta di sangue umano, nessuna cosa poteva meglio soddisfare all'ambizione dello czar Alessandro che la missione alla quale veniva chiesto cooperatore. Due anni prima, all'indomani di Austerlitz, l'offerta di un convegno personale con lui, che Napoleone gli aveva fatto pervenire, era stata declinata. Ma ora il consenso a quel convegno fu, può dirsi, prima dato che chiesto. I due imperatori uscirono da quel convegno ammirati l'uno dell'altro e a mille indizi sinceramente amici.

Alessandro e Napoleone s'intesero nelle trattative di Tilsit su tutti i punti venuti in discussione. Il risultato ne fu una pace memoranda, per la quale l'assetto territoriale d'Europa venne completamente mutato e poste le basi di un ulteriore rimaneggiamento territoriale a totale benefizio delle due parti contrattanti. Alessandro riconobbe tutte le sovranità di creazione napoleonica in Italia, in Olanda, e in particolare la Confederazione del Reno. I re di Napoli e di Sardegna, da lui prima tanto difesi, li abbandonò al loro destino. Per sè stesso Alessandro non chiese, anzi non volle quasi punti ingrandimenti. La Polonia prussiana, ch'egli avrebbe potuto facilmente avere da Napoleone, non la volle per lo scrupolo ben naturale di ingrandirsi a spese del suo antico alleato. Si andò invece di accordo di fare di quel territorio un granducato, detto di Varsavia, da darsi al re di Sassonia. Di più si creò in Germania un nuovo regno, il regno di Vestfalia, destinato al fratello di Napoleone, Gerolamo. Chi ne andò colla peggio in questa pace fu il re di Prussia. Napoleone, irritatissimo contro il re Federico-Guglielmo per la doppiezza della politica dei suoi consiglieri e per le cose atroci che si dicevano di lui alla Corte di Berlino, era fermamente risoluto a cancellare la Prussia dal novero degli Stati d'Europa. Non si piegò a più miti consigli che per la viva, insistente intercessione dello czar. Fu restituito a Federico-Guglielmo il suo Stato, però colla frontiera all'Elba, a occidente, e senza il ducato di Posen, a oriente. Fu un colpo tremendo per i diplomatici prussiani, perchè, malgrado Jena, malgrado Eylau e Friedland, essi credevano che la Prussia sarebbe uscita dalle trattative di Tilsit, non solo non menomata, ma ingrandita di territorio (1). Fu con-

(1) Se ne ha la prova nel progetto che l'Hardenberg, che era allora con la Corte di Berlino a Memel, presentò all'imperatore Alessandro per

sigliato al re di far venire a Tilsit la bella e amabile regina Luisa, che era a Pictupoenen, a poche miglia di distanza, colla sua corte. Essa ci venne, quantunque a malincuore, e vide Napoleone. Ma la sventurata regina ci rimise le spese della sua amabilità. Essa faceva appello alla generosità del vincitore di Jena e di Friedland, ed egli le diceva qualche cortesia banale, o le offriva una rosa. « La regina di Prussia è veramente una donna incantevole, » scriveva da Tilsit Napoleone all'imperatrice Giuseppina; « essa è tutta amabilità per me; ma non esserne gelosa; sono fatto di tela incerata: queste cose non fanno che passarci sopra. Mi costerebbe troppo fare il galante ». Breve, Napoleone non volle far altro per la Prussia.

Al trattato di pace era unito un trattato, segreto, di alleanza offensiva e difensiva fra le due Corti. I due imperatori dovettero necessariamente pensare al caso che l'Inghilterra e la Turchia, colla quale la Russia era in guerra, non volessero prestarsi alla conchiusione di una pace generale sulla base dei patti di Tilsit. In questa eventualità, che era più che probabile, e dopo che nel trattato di pace era stata stipulata la mediazione della Russia per la pace dell'Inghilterra colla Francia, e quella di Napoleone per la pace della Russia colla Turchia, si stabilì che i due alleati avrebbero fatto causa comune in terra e sul mare contro ogni potenza ricalcitrante; e ciò allo scopo, dicevano, « de rétablir la paix générale en Europe sur des bases solides et, s'il se peut, inébranlables ». È chiaro che una tale alleanza e sopra tali basi apriva all'ambizione dei due monarchi un orizzonte immenso. Essendo, come fu detto, più che probabile che l'Inghilterra e la Turchia appoggiata da quella, non avrebbero accettato i patti di Tilsit, la guerra contro quelle potenze avrebbe voluto dire, da una parte, la Russia nei Principati Danubiani, forse più in là, forse a Costantinopoli; e dall'altra, l'Inghilterra minacciata nelle Indie da una spedizione condotta da Napoleone. E perchè no? Se l'Inghilterra non voleva sottomettersi alla volontà di Napoleone, volontà spalleggiata ora dallo czar Alessandro, bisognava bene, poichè la via

servire di base alle trattative di pace con Napoleone. In quel progetto la Prussia conservava non solo l'integrità del suo territorio, ma lo ingrandiva colla Sassonia, con Bamberga, Wurzburg e le città Anseatiche. Questo curioso progetto venne pubblicato per la prima volta dal Ranke nelle sue *Hardenberg's Denkwürdigkeiten*.

del mare gli era contesa, colpire l'Inghilterra in qualche luogo per terra, nel suo punto più sensibile, nelle Indie.

I due imperatori si lasciarono a Tilsit colla mente persa in questi sogni orientali dalle proporzioni gigantesche. Era adesso interessante di vedere come questi sogni si accordassero colla realtà delle cose.

IV.

Ciò che, come ho detto, era da prevedersi, avvenne. L'Inghilterra rifiutò la mediazione della Russia per la pace colla Francia, il che indusse l'alleato di Napoleone a dichiarare la guerra alla detta potenza, com'era nei patti di Tilsit. Lo czar Alessandro si mostrava in questo modo fedele all'alleanza contratta e Napoleone se ne felicitava. Se non che la politica dello czar, divisa dall'imperatrice sua moglie e dal granduca Costantino suo fratello, era fortemente avversata dall'imperatrice madre e da tutta l'alta società russa. Di quest'avversione dei russi per la nuova Francia e per il capo di essa si erano già avute prima delle prove assai; ma dopo Tilsit quell'avversione pareva incomprensibile. Lo czar ne era dispiacentissimo; e si capisce che ne fosse assai dispiacente anche Napoleone. Gli rincresceva di sentire da Savary e da Caulaincourt, che successivamente rappresentarono la Francia alla Corte di Pietroburgo, ch'essi non potevano in nessun modo far breccia nella società di quella capitale; che tutta la diplomazia estera con l'ambasciatore inglese in testa, era loro avversa, e che le cose erano giunte al punto che bastava ch'essi si presentassero una sera in un salotto, perchè la sera dopo quello stesso salotto fosse deserto. Napoleone, espertissimo nelle arti della seduzione, s'era provato a rompere quel ghiaccio mandando a gran forza per le belle di Pietroburgo regali di mode e di primizie dell'industria francese. Talleyrand, dal suo canto, mandava cantanti e ballerine perchè coi loro sorrisi ammansassero i russi; ma i russi si prendevano le mode, le cantanti e le ballerine e non si lasciavano ammansare. Era una disperazione, e l'impresa di Tilsit appena inaugurata urtava già in un piccolo scoglio.

Quest'avversione dell'alta società russa per l'alleanza francese si spiegava in parte, ma in parte soltanto, per l'opinione in che essa era che il loro paese era stato sfruttato a Tilsit e che in fondo

lo czar Alessandro in quei convegni non aveva fatto che l'interesse di Napoleone. Per togliere di mezzo questo rilievo, fondato o no che fosse, dell'alta società russa, lo czar Alessandro si ricordò, che a Tilsit, Napoleone aveva più volte accennato all'impero turco, come ad una preda più o meno prossima, nella quale si sarebbe sodisfatta l'ambizione di molte potenze, ma specialmente della Russia. Or bene, i russi avevano nella guerra coi turchi posto mano sui Principati Danubiani e ancora vi erano. Perchè non ritenerli definitivamente? Napoleone stesso a Tilsit aveva consigliato lo czar Alessandro a non andarsene dai Principati. Se lo czar poteva presentarsi ai suoi sudditi con questo bel tratto di territorio, che avvicinava di un passo la Russia a Costantinopoli, era da sperare in un subitaneo mutamento di umori nella società di Pietroburgo, la quale avrebbe allora molto probabilmente trovato che i patti di Tilsit erano buoni e convenienti anche per la Russia.

Lo czar Alessandro fece infatti ripetutamente insistere presso Napoleone per avere il permesso di restare nei Principati. Ma con grande sua sorpresa Napoleone sempre vi si oppose; o non avrebbe aderito se non a condizione che la Russia permettesse a Napoleone di occupare un territorio di equivalente importanza, e nominava espressamente la Slesia. Chiedere la Slesia, cioè una porzione dello Stato già decimato che si era lasciato alla Prussia, e chiedere questo ad Alessandro, che a Tilsit, e anche dopo, non aveva cessato di raccomandare a Napoleone la causa di Federico Guglielmo, pareva quasi una derisione. Il vero è che perdurando le ostilità coll'Inghilterra, e nell'incertezza in cui era circa l'attitudine ulteriore dell'Austria, pareva a Napoleone prudente consiglio restare colle sue truppe nel centro della Germania. La prolungata permanenza dei russi nella Moldavia e nella Valachia gliene dava un buon pretesto. Egli faceva dipendere lo sgombro della Slesia dall'eguale contemporaneo sgombro dei Principati da parte della Russia; oppure avrebbe permesso a questa di tenersi i Principati a condizione che si lasciasse a lui la Slesia, cosa quest'ultima che, per le ragioni dette, lo czar Alessandro non avrebbe mai permesso. L'alleanza già pericolava e minacciava di andare a picco su questo punto, perchè l'opinione pubblica in Russia voleva assolutamente vedere venir fuori un frutto dall'alleanza colla Francia. La Finlandia, che era allora sul punto di essere occupata dai Russi

non era da questi eccessivamente apprezzata. Si volevano assolutamente i Principati. Savary a Parigi e Caulaincourt da Pietroburgo instantemente insistevano presso Napoleone perchè si desse soddisfazione ai Russi. E Napoleone sempre si schermiva, nulla risolvendo.

Le cose erano a questo punto quando un giorno di febbraio del 1808 giunse a Pietroburgo una lettera di Napoleone, che il Tatistcheff pubblica nel suo libro, datata dal 2 febbraio e da Parigi. Questa lettera ha un'importanza storica troppo solenne per non darla qui nella sua parte sostanziale. Dopo di avere accennato alla risoluzione presa in quei giorni dal Parlamento inglese di continuare la guerra a oltranza, Napoleone così proseguiva:

« Ce n'est plus que par des grandes et vastes mesures que nous « pourrons arriver à la paix et consolider notre système. Que Vo- « tre Majesté augmente et fortifie son armée. Tous les secours et « assistence que je pourrai lui donner, elle les recevra franche- « ment de moi; aucun sentiment de jalousie ne m'anime contre la « Russie, mais le désir de sa gloire, de sa prospérité, de son exten- « sion... Une armée de 50,000, russe-française, peut-être même un « peu autrichienne, qui se dirigerait par Costantinople sur l'Asie, « ne serait pas arrivée sur l'Euphrate qu'elle ferait trembler l'An- « gleterre et la mettrait aux genoux du continent. Je suis en me- « sure en Dalmatie; Votre Majesté l'est sur le Danube. Un mois « après que nous en serions convenus, l'armée pourrait être sur « le Bosphore. Le coup en retentirait aux Indes et l'Angleterre « serait soumise..... Tout peut être signé et décidé avant le 15 mars. « Au premier mai nos troupes peuvent être en Asie. Alors, les An- « glais, menacés dans les Indes, chassés du Levant, seront écrasés « sous le poids des événements dont l'athmosphère sera chargée. « Votre Majesté et moi aurions préféré les douceurs de la paix et « de passer notre vie au milieu de nos vastes empires occupés de « les vivifier et de les rendre heureux par les arts et les bienfaits de « l'administration; les ennemis du monde ne le veulent pas. Il « faut être plus grands, malgrè nous. Il est de la sagesse et de la « politique de faire ce que le destin ordonne et d'aller où la mar- « che irresistible des événements nous conduit. Alors cette nuée « de pygmées qui ne veulent pas voir que les événements actuels « sont tels qu'il faut en chercher la comparaison dans l'histoire « et non dans les gazettes du dernier siècle, fléchiront et suivront

« le mouvement que Votre Majesté et moi aurons ordonné; et les « peuples russes seront contents de la gloire, des richesses et de « la fortune qui seront le résultat de ces grands événements. Dans « ce peu de lignes j'exprime à Votre Majesté mon âme toute en- « tière. L'ouvrage de Tilsit réglera les destins du monde... »

Napoleone scriveva contemporaneamente a Caulaincourt, suo ambasciatore a Pietroburgo, di entrare, sulla base delle idee espresse in questa lettera, in immediate trattative col ministro degli affari esteri dello czar, Roumiantzoff. Egli ridiceva in questa lettera a Caulaincourt: « Je ne presse point l'empereur d'évacuer la Moldavie et la Valachie, qu'il ne me presse point d'évacuer la Prusse; la nouvelle de l'évacuation de la Prusse a déjà causé à Londres une vive joie, ce qui prouve assez qu'elle ne peut que nous être funeste. Dites à Roumiantzoff et à l'empereur que *je ne suis pas loin de penser à une expédition dans les Indes et au partage de l'empire ottoman...* » E continuava a parlare di altri particolari di minore importanza.

Quale cosa potè avere indotto Napoleone a entrare con così fulminea risolutezza nella esecuzione del « gran disegno », come poi lo chiamarono? Il Tatistcheff crede che ciò non potè essere che in conseguenza della fiera dichiarazione, alla quale invero anche Napoleone accenna nella sua lettera allo czar, fatta dal Re d'Inghilterra al suo Parlamento di voler perseverare nella guerra, e dei rapporti di Caulaincourt, dai quali appariva che non si poteva assolutamente più a lungo senza gravi pericoli protrarre una sodisfazione ai desideri dello czar e all'opinione pubblica in Russia. Certo queste due circostanze non poterono che influire sulla decisione dell' Imperatore. Per sè stesse per altro non sarebbero bastate a determinare Napoleone a quel gran passo, se non vi fosse stata un'altra causa ben più forte e impellente. E questa era la decisione da lui presa in quegli stessi giorni di detronizzare i Borboni di Spagna, rendendo, come tanti altri, anche quel regno vassallo della Francia. Ma, ricostituendo in tal modo l' impero di Carlo Magno in tutta la sua ampiezza e splendore, era da prevedersi che sarebbero sorte dappertutto in Europa nuove gelosie e nuove e più profonde ostilità contro l' ambizione insaziabile del Cesare francese. Napoleone non credette di potervi far fronte che rendendo più stretta e cordiale l'alleanza di Tilsit, rendendola ciò che in realtà essa era in germe, un patto, cioè, per lo spartimento

del mondo fra lui, Napoleone, e lo czar. Poichè egli si prendeva l'occidente di Europa, doveva lasciare allo czar l' oriente. Con le loro forze riunite poi avrebbero schiacciato gli oppositori al « gran disegno » e l'Inghilterra per la prima. Da questo pensiero ebbe origine la lettera allo czar.

È incredibile l'effetto che produsse sull'immaginazione di Alessandro la lettera di Napoleone. Tutti i sospetti, tutte le diffidenze e i malumori che già da tempo covavano nel suo animo per la condotta di Napoleone a suo riguardo dopo Tilsit, d'un tratto si dissiparono. Egli lesse e rilesse in presenza di Caulaincourt, che gliel'aveva rimessa, la lettera di Napoleone, mostrandosi lietissimo di un linguaggio che nel mentre veniva a giustificare pienamente la politica di Tilsit di fronte ai detrattori di essa nel suo stesso paese, rispondeva anche ai più cari sogni della sua ambizione. « Voilà de grandes choses! » esclamava ad ogni tratto leggendo; « Voilà le style de Tilsit! » E stringendo la mano a Caulaincourt, « mandez bien à l'Empereur » disse, « combien je suis touché de sa confiance, combien je désire le seconder. Général, je vous parle franchement, cette lettre me fait grand plaisir; c'est le langage de Tilsit ».

Le trattative per l'esecuzione del disegno, abbozzato nella lettera napoleonica, cominciarono subito a Pietroburgo fra Roumiantzoff e Caulaincourt prendendovi parte spesso anche lo czar Alessandro. Il Tatistcheff ha pubblicato gli abbozzi di queste curiose trattative da lui trovati negli archivi di quella capitale. Sono una pubblicazione per ogni rispetto interessantissima. Non mai l'ambizione di due uomini salì più in alto e fu più fantastica e vertiginosa.

Quei diplomatici esaminarono due eventualità per l'azione delle due potenze alleate in Oriente. A Tilsit i due monarchi avevano concertato di cacciare i Turchi in Asia, non conservando loro in Europa che Costantinopoli e la Rumelia. Non si aveva dunque avuto in vista a Tilsit che un indebolimento della potenza turca, cioè uno spartimento parziale. Per un tal caso s'era andati d'accordo che la Francia si prenderebbe l'Albania, la Morea e l'isola di Candia; la Russia i principati danubiani, portando in tal modo al Danubio la frontiera russa; e l'Austria, che essa pure avrebbe concorso alla spedizione nell'India stata progettata a Tilsit, la Croazia turca e la Bosnia. Senonchè la lettera di Napoleone allo czar apriva

un orizzonte politico ben più vasto, immenso. Esso avvisava nientemeno che alla rovina dell'impero inglese, che sarebbe stato colpito a morte nella catastrofe delle Indie. E in tal caso non solamente una parte, quella d'Europa, ma tutto l'Impero turco doveva smembrarsi, e la Francia e la Russia sostituirsi, per quella via, all'Inghilterra nella padronanza dell'Oriente. I lotti delle due potenze, anzi delle tre, perchè l'Austria essa pure doveva essere della partita, smisuratamente, in siffatta eventualità, ingrossavano. La Francia veniva a prendere, oltre alle provincie più sopra nominate, le isole dell'Arcipelago, Cipro, Rodi, la Siria, l'Egitto e ciò che sarebbe rimasto degli scali del Levante. L'Austria avrebbe avuta la Serbia coll'aggiunta della Macedonia, ad eccezione della parte di questa provincia che potesse occorrere alla Francia per fortificare la sua frontiera albanese, in modo che la Francia potesse avere Salonicco. La Russia poi avrebbe avuto la Moldavia, la Valachia e la Bulgaria, la città di Costantinopoli con un raggio di alcune leghe in Asia e in Europa e una parte della Rumelia. In questa distribuzione di territorii l'Austria veniva, come subito appare guardando una carta, collocata in mezzo delle due potenze alleate. E ciò era premeditato, « pour éviter » dicevano quei diplomatici « le point de contact toujours si propre à refroidir l'amitié ». In alcuni però di questi punti l'accordo era ben lungi dall'essere completo e definitivo. La Francia, ad esempio, voleva che la Russia cooperasse con lei a conquistare gli scali del Levante, non che la Siria e l'Egitto e che, conquistati, gliene guarentisse il possesso. La Russia non consentiva di cooperare a questo acquisto se non per gli scali, e per la Siria e l'Egitto, no. Ma la divergenza di parere più notevole era intorno a Costantinopoli. Nel caso dello smembramento totale dell'impero turco, la Russia voleva assolutamente avere Costantinopoli e di più i Dardanelli ; al che i diplomatici francesi non consentivano ; essi volevano avere per la Francia almeno uno dei Dardanelli, quello che è sulla costa asiatica. Altri punti minori si passano qui sotto silenzio. Del resto, lo czar Alessandro faceva apertamente dichiarare dai suoi diplomatici che egli non pretendeva ad aver parte alcuna nelle conquiste che si sarebbero potute fare nell'India, potendo queste rimanere in parte o in totalità alla Francia, com'essa credesse. Dal suo lato Napoleone dava ad Alessandro amplissima facoltà di tenersi la Finlandia, acquisto a cui lo aveva consigliato già da Tilsit, perchè non era

bene che « les belles de Pétersbourg entendissent le canon de l'ennemi ». Anzi era inteso che si proseguissero insieme le ostilità contro il re di Svezia per punirlo in modo esemplare per la sua alleanza coll'Inghilterra. Tutto ciò che si sarebbe conquistato in Svezia, compresa Stoccolma, sarebbe stato della Russia, se voleva.

Quando Roumiantzoff e Caulaincourt si trovarono su per giù d'accordo in questo loro progetto di spartimento del mondo, lo czar Alessandro rispose alla lettera di Napoleone informandolo del risultato delle discussioni in proposito avute. Le sue parole tradiscono il suo entusiasmo e la sua riconoscenza. « Les vues de Votre Majesté, » vi si diceva: « me paraissent aussi grandes que justes. Il était donné à un génie aussi supérieur que le sien de concevoir ce plan si vaste. J'ai exprimé avec franchise et sans réserves au général Caulaincourt les intérêts de mon empire, et il est chargé de présenter à Votre Majesté mes idées. Elles ont été discutées à fond entre lui et Roumiantzoff, et si Votre Majesté y adhère, je lui offre une armée pour l'expédition des Indes, une autre pour l'aider à s'emparer des échelles situées dans l'Asie Mineure... »

Il pensiero di Napoleone intorno al progetto di smembramento dell'impero turco architettato a Pietroburgo fra Caulaincourt e Roumiantzoff non fu sulle prime di piena approvazione. Che anzi, malgrado che Caulaincourt vivamente insistesse nel rappresentargli che lo stato dell'opinione pubblica in Russia era tale da non potersi a lungo conservare l'alleanza se non a condizione di cedere ai desiderii dello czar, egli criticava i punti principali di quel progetto, in particolare modo l'abbandono di Costantinopoli ai Russi. Egli faceva dire allo czar dal suo ministro Champagny che desideroso, come sempre, di entrare nelle vedute sue, « ne pouvait cependant leur sacrifier les intérêts de la France ».

La delusione dello czar per queste comunicazioni fu tanto più amara e dolorosa quanto più era inaspettata. Certi altri fatti vennero maggiormente ad aggravarlo. Il corpo di spedizione franco-danese comandato da Bernadotte, che doveva, passando il Sund, recarsi a cooperare coi russi in Svezia, per ordine venuto da Parigi, più non si muoveva. E, sorpresa di tutte le sorprese, Champagny tornava a insistere nei suoi dispacci sulla vecchia meschinissima questione della illegalità della permanenza dei russi nei Principati danubiani. Tutto ciò profondamente irritava lo czar. Ma non fu

questa che una sosta di un momento nel progresso dell'alleanza. Succedevano in Europa fatti tali che costringevano Napoleone ad essere remissivo verso Alessandro e a concedergli tutto. Questi fatti erano l'insurrezione spagnuola e gli armamenti dell'Austria che evidentemente accennavano a una prossima sua entrata in campagna contro di lui. Di fronte a una siffatta eventualità egli fece fare a Pietroburgo delle comunicazioni rassicuranti che inondarono nuovamente di contentezza il cuore dello czar. Nel manifestare a Caulaincourt la viva soddisfazione che provava alle notizie che riceveva da Parigi egli protestava che, fedele fino all'ultimo all'alleanza, avrebbe assistito con tutte le sue forze Napoleone contro l'Austria, contro l'Inghilterra, contro tutti. Uniti in comune proposito avrebbero poi dato la pace al mondo.

I due imperatori si rividero a Erfurt nel settembre del 1808. La gioia del rivedersi fu grande e la cordialità fra di essi completa durante i diciotto giorni che passarono insieme in quella città. Rimandando al futuro ogni loro più vasto progetto, essi presero per base delle loro trattative la situazione presente, situazione già di per sè stessa molto seria per tutti e due, perchè fosse il caso di pensare ad altro. Fu giocoforza contentare lo czar Alessandro e abbandonargli oltre la Finlandia svedese, circa la quale non vi era mai stata contestazione di sorta, i Principati danubiani. Però se la Turchia si rifiutava, malgrado la mediazione della Francia, di cederglieli, e ne risultasse una guerra fra quelle due potenze, la Francia non vi avrebbe preso parte se non nel caso che l'Austria facesse causa comune colla Turchia. Dal suo canto, la Russia riconosceva il nuovo stato di cose stabilito dalla Francia in Ispagna, e si obbligava a far causa comune colla Francia nel caso, che già si prevedeva imminente, di una guerra di questa potenza coll'Austria.

A Erfurt, Napoleone aveva, fra molte altre cose, pensato di tastare il pensiero dello czar Alessandro circa il possibile suo matrimonio con una granduchessa della sua corte. Aveva anzi incaricato Talleyrand, che lo aveva accompagnato a Erfurt in qualità, non più di ministro, ma di vice-grand'elettore, di parlarne allo czar. Quale non fu la meraviglia di Alessandro, quando il famosissimo diplomatico, invece di patrocinare la causa del suo signore e padrone, entrò a tenergli questo discorso: « Sire, que venez-vous faire ici? C'est à vous de sauver l'Europe et vous n'y parviendrez qu'en tenant tête à Napoléon. Le peuple français est

civilisé et son souverain ne l'est pas; le souverain de la Russie est civilisé et son peuple ne l'est pas. C'est donc au souverain de la Russie d'être l'allié du peuple français ». Poi il vice-grand'elettore, esponendo dinanzi agli occhi dello czar sbalordito l'ambizione insaziabile di Napoleone: « Le Rhin, soggiunse, les Alpes, les Pyrenées, sont la conquête de la France; le reste est la conquête de Napoléon: la France n' y tient pas ». Alessandro, ripeto, rimase sbalordito di sentire un tal linguaggio dalla bocca di un uomo, che era stato fino a ieri ministro di Napoleone, e che aveva tanto cooperato alla sua fortuna. Lo czar era ancora sotto l'incubo dei suoi sogni orientali, e non erano certo poche parole, quantunque per il momento in cui furono dette, molto significative, di Talleyrand, che potevano d'un tratto intorbidargli i miraggi della sua ambizione. Esse però rivelavano a chi non aveva la vista accecata dall'ambizione, le screpolature dell'edifizio, in apparenza così solido e imponente, dell'impero francese. A guardar bene, quel gran colosso poteva ben avere i piedi di argilla.

Quanto a Talleyrand, quel semplice accenno ch'egli fece allo czar mostra senza dubbio in lui un gran buon senso, un finissimo intendimento. Egli avrebbe voluto che la Francia napoleonica si fosse fermata al Reno e alle Alpi, ed era per l'alleanza coll'Austria. Di quell'alleanza colla Russia, con tutto quel seguito di scombussolamenti territoriali, egli aveva sempre capito poco, o piuttosto aveva capito che era un edifizio destinato a prossima immancabile rovina. L'aver capito questo, mostra, ripeto, ch'egli era un uomo di un grande buon senso, e che era nella corte di Napoleone uno dei pochi i quali in mezzo a quel turbinio di ambizioni non avesse perduto la testa. Ma, Talleyrand, questo suo modo di vedere doveva manifestarlo a Napoleone, e se il farlo era inutile, doveva mettersi da sè stesso in disparte, non accettare di prender parte alle feste di Erfurt, per poi farvi una parte che rasenta il tradimento. L'aver tenuto quel discorso allo czar Alessandro fu, a dir poco, una cattiva azione.

V.

A Erfurt Napoleone era riuscito a tenere ancora un momento lo czar Alessandro sotto il prestigio irresistibile del suo genio e della sua persona; ma i due imperatori non s'erano, può dirsi,

ancora separati che già più non erano gli amici di prima. Dal momento che a Erfurt il « gran disegno » in Oriente era stato messo da parte, e lo czar aveva anzi potuto credere che molto probabilmente Napoleone non glielo aveva messo innanzi se non per abbagliarlo collo splendore di quei miraggi e trascinarlo pe'fini suoi nell'orbita della sua politica, gran parte dell'entusiasmo ch'egli aveva fin allora sentito per Napoleone e per l'alleanza di Tilsit, se ne andò. Alla scuola di Napoleone imparò anch'egli un poco a fare come lui; egli non ravvisò più nell'alleanza di Tilsit, nella quale era entrato per impulso di un sentimento entusiasta, che una combinazione politica, della quale avrebbe con gran cura pesato i vantaggi e gli inconvenienti, regolandosi in conseguenza.

Di queste mutate sue disposizioni se ne ebbero presto gli indizi. La guerra preveduta inevitabile coll'Austria, infatti venne. Quando non si era ancora che alle minaccie, lo czar Alessandro sulla domanda di Napoleone, si era bensì unito a lui nel far rimostranze a Vienna a proposito degli armamenti di quella potenza, ma si era poi rifiutato di dar seguito alle rimostranze col richiamo immediato del suo ambasciatore da Vienna, come il suo alleato pretendeva. Egli anzi apertamente disse che la prospettiva di una guerra coll'Austria gli ripugnava, e che non vi si rassegnava se non come ad una « dolorosa necessità ».

L'alleanza che, si vede chiaro, camminava male al principio della guerra, camminava anche peggio al termine di essa. La campagna finì, come è noto, colla gran vittoria di Wagram. Lo czar Alessandro vi cooperò, com'era il debito dell'alleanza, mandando un corpo di truppe in Galizia per tenere a bada da quella parte gli austriaci. Se non che, mentre egli credeva con ciò di far molto per una guerra che non tornava, in fondo, che a vantaggio dell'ambizione e della grandezza personale del suo alleato, Napoleone invece si lagnava che le mosse dei Russi erano state lente, e che non erano ancora giunti al confine austriaco, senza neanche sguainare le sciabole, che già egli era a Vienna.

Ma le dispute e le male intelligenze maggiori fra gli alleati dovevano venire a proposito della pace che si sarebbe fatta con l'Austria. Napoleone, oltre a qualche piccolo lembo di territorio che pretese dal suo nemico prostrato ai suoi piedi, all'occidente dell'Impero, voleva anche togliergli la Galizia, annettendola al nuovo granducato di Varsavia e preparando così la via alla rico-

stituzione dell'antico regno di Polonia. Era questa la gran paura di Alessandro. Non fu che dietro le rimostranze sue vivissime che Napoleone acconsentì a non annettere a quel granducato che 1,500,000 dei 3,000,000 di abitanti che si toglievano alla Galizia austriaca, dando i rimanenti 1,500,000 alla Russia. Ma questo risultato era ben lungi dal contentare lo czar, che se ne mostrò anzi irritatissimo. Non si calmò che alla promessa formale fatta da Napoleone stesso, pubblicamente, dinanzi al suo Corpo legislativo, che la Polonia non si sarebbe mai ristabilita. Che anzi Napoleone, che non credeva allora di poter far senza dell' alleanza russa, e per altri suoi fini che in breve conosceremo, cedette alle istanze dello czar, il quale voleva che di questa promessa di Napoleone si desse atto in una apposita convenzione fra i due governi. In quella convenzione si diede perfino il bando ai nomi stessi di « Polonia » e di « polacco », promettendo le parti che non si sarebbero mai più usati in nessun atto officiale o pubblico.

Tutto ciò aveva finito per calmare le apprensioni dello czar, il quale caldamente ne ringraziò per lettera il suo alleato. Se non che la condiscendenza di Napoleone verso i desiderii dello czar, era a un prezzo che, negato, doveva far pericolare l'alleanza, anzi essere cagione principalissima della sua prossima rovina. Questa condizione era la concessione della mano di una granduchessa russa a Napoleone, il quale aveva deciso il suo divorzio con Giuseppina. Fu incaricato di fare questa domanda allo czar l'ambasciatore stesso francese presso la sua corte, Caulaincourt. La sposa desiderata era la granduchessa Anna, sorella minore dello czar, la sola della casa imperiale russa ancora nubile. Napoleone voleva una risposta categorica *fra due giorni.*

Lo czar Alessandro non era punto contrario ad un'alleanza di famiglia con Napoleone. Ne aveva anzi avuto egli stesso per il primo il pensiero a Tilsit. Allora era ancora disponibile la sua sorella maggiore Caterina; e a questa infatti Napoleone aveva pensato nell'incaricare di tastare su di ciò l'animo dello czar il suo ministro Talleyrand, il quale poi si condusse nel modo che s'è visto. Se non che ci voleva del tempo, perchè Napoleone non era ancora divorziato; e intanto l'imperatrice madre, che era avversissima all'alleanza politica, peggio poi ad un'alleanza di famiglia coll' « usurpatore còrso », maritò Caterina al principe Giorgio di Oldenburgo, « un pantoufle qui n'a jamais rien fait au

monde », ebbe poi a dire Napoleone di questo principe con non so chi, in un suo momento di malumore. Rimaneva, come si disse, la granduchessa Anna, una giovinetta di quindici anni. Lo czar fu, non sorpreso forse, ma imbarazzato di certo, alla domanda di Napoleone.

Egli è che erano passati per lui gli entusiasmi di Tilsit. E poi bisognava fare i conti coll'imperatrice madre, che dopo di avergli negata la figlia maggiore non voleva certo dargli quella più giovane. Alessandro, come si usa in siffatte circostanze, prese tempo a riflettere. Disse a Caulaincourt che se la cosa dipendesse da lui il suo consenso sarebbe dato e sull'istante; ma per disposizione precisa di Paolo I, la madre sola aveva autorità in quest'affare di accasare le figliuole. Egli avrebbe fatto del suo meglio perchè la cosa riescisse, secondo il desiderio di Napoleone; e chiese dieci giorni di tempo. Passarono quei dieci giorni e poi altri dieci. Alfine la risposta venne e fu negativa. Lo czar espresse a Caulaincourt il suo vivo rammarico; ma era volontà precisa di sua madre, volontà alla quale egli non si sentiva di far forza, a causa della tenera età della ragazza, tanto più che altre due sue sorelle erano morte appunto per essersi maritate troppo giovani!

Napoleone non era uomo da sconcertarsi per un matrimonio mancato, neanche trattandosi della figlia di uno czar. Egli aveva già capito ai ritardi che si frapponevano a rispondere alla sua domanda che la cosa non riesciva. Perciò d'un tratto, e prima ancora che gli pervenisse la notizia del rifiuto della corte imperiale russa, decise di scegliersi in moglie l'arciduchessa d'Austria Maria Luisa. Pare dunque che Napoleone trattasse per quest' affare del suo matrimonio contemporaneamente colla corte di Vienna e con quella di Pietroburgo. Dico « pare » perchè non mi è possibile ora appurare questo punto. Fatto è che Caulaincourt nel presentarsi un giorno allo czar per dargli notizia del matrimonio del suo padrone colla principessa austriaca, aggiunse che per questo suo legame colla corte di Vienna la politica di Napoleone in nulla cambiava, e che anzi la sua alleanza con la Russia non ne avrebbe che acquistato nuova forza. E intanto a sbugiardare sull'istante quest' asserzione, Caulaincourt ebbe incarico di informare il Governo russo che Napoleone si rifiutava di ratificare la convenzione relativa alla Polonia.

Da questo punto le relazioni fra i due alleati non fecero che peggiorare ogni giorno. Esse non furono più che un seguito

di accuse e di recriminazioni reciproche, in mezzo alle quali, e quantunque i nomi di amicizia e di alleanza sempre nelle loro comunicazioni campeggiassero, i loro animi incurabilmente s'invelenivano. Alle tante ragioni di dissidio che già esistevano fra gli alleati, se n'era recentemente aggiunta un'altra, ed era l'incorporazione del ducato d'Oldenburgo all'impero francese, ducato che apparteneva ad uno stretto parente dello czar. Napoleone scusava questo suo atto con dire che quel ducato, posto com'era fra la Francia e l'Inghilterra, gli era necessario per sostenere efficacemente anche in quella parte la sua lotta coll'Inghilterra: ragione questa che ci mostra che l'ambizione suggeriva a Napoleone delle idee curiose intorno al diritto di proprietà. E poi Napoleone era sempre in sul lagnarsi che la Russia non osservava il blocco continentale. Su questo rispetto si poteva dire che a causa dell'alleanza la marina russa non esisteva quasi più che per fare, contro i legni inglesi, un servizio di gendarmeria, a totale benefizio della politica napoleonica e a tutto danno del commercio russo. Lo strano è poi che questi alleati, mentre facevano guerra all'industria inglese, si facevano poi essi stessi una violenta guerra di tariffe, guerra che andava fino ad abbruciare le merci che rispettivamente riescivano a predarsi. Strana alleanza davvero! Ma di tutte le ragioni di astio, di malumore e di diffidenza che esistevano fra gli alleati, la più viva e prepotente sull'animo dello czar era quella che derivava dalla politica napoleonica rispetto alla Polonia. Nessun atto di Napoleone aveva più irritato lo czar che l'annessione di una parte della Gallizia al granducato di Varsavia, e nella quale egli vedeva un avviamento verso la ricostituzione della Polonia. I suoi sospetti a questo riguardo erano profondi e incurabili per quante dichiarazioni in contrario gli si facessero.

Fu per l'influenza di tutte queste cose insieme unite che si venne alla guerra fra la Francia e la Russia, guerra che travolse, coll'alleanza di Tilsit, in un seguito di catastrofi inaudite, anche l'astro napoleonico.

GIOVANNI BOGLIETTI.

LA PROVENIENZA DEGLI ETRUSCHI

Il popolo etrusco, per tanti rispetti ancora misterioso, lo è specialmente per le origini. Questa della sua provenienza è una quistione vecchia, anzi cronica. Posta e discussa la prima volta dagli storici greci, fu risuscitata dagli eruditi del rinascimento e trascinata fino ai giorni nostri dagli storici, dai filologi, dagli archeologi, che la risanguarono con una critica nuova, ardita, ma spesso infeconda. Perciò il Mommsen, ora sono trent' anni, l'avea definita una questione oziosa, una ricerca della madre di Ecuba. Neppur egli però potè esimersi dal toccarla e ripetè vecchi argomenti e ne addusse dei nuovi, ma inconcludenti.

I filologi s' illusero di arrivare ad una soluzione con lo studio della lingua, ma non ne ritrassero che amari disinganni. Il Corssen, tanto benemerito della filologia latina ed italica, dopo aver consacrato allo studio dell'etrusco venti anni di ricerche erudite e pazienti, scese nella tomba addolorato delle sanguinose critiche fatte alla sua opera voluminosa.

Gli archeologi alla lor volta tirarono in campo le batterie monumentali antiche e recenti. Ma qui si offerse uno spettacolo curioso. Quelle stesse scoperte, anzi quegli stessi monumenti che parevano rafforzare una ipotesi, venivano addotti dagli avversari in sostegno di altra interamente opposta. Dimodochè in questo affannarsi alla ricerca di un vero che sempre si credeva aver raggiunto e sempre sfuggiva, univasi allo sconforto anche il grottesco. Così si spiega quel pencolare degli eruditi a breve distanza

di tempo ora per una ed ora per un'altra opinione. Alludendo a questo fatto il professor Helbig scriveva nel 1879 che « ad eccezione di pochi dotti i quali non sono al corrente dei metodi e dei risultati delle ricerche moderne, era universalmente riconosciuto che gli Etruschi discendevano dal nord ». Cinque anni più tardi, nel 1884, lo stesso prof. Helbig era obbligato a confessare « essere innegabile che nell'ultimo decennio l'opinione falsa della provenienza degli Etruschi dall'Asia avea guadagnato terreno ».

In conclusione dopo quattro secoli di studii linguistici, epigrafigi, archeologici, studii ai quali parteciparono potenti ingegni delle più colte nazioni, dopo scavi colossali, scoperte clamorose, e pubblicazioni sontuose, la quistione della provenienza degli Etruschi trovavasi ancora allo stato in cui era stata posta, fanno oramai diciannove secoli, vale a dire allo stato negativo.

Ne doveva conseguire uno scetticismo sconfortante.

Senonchè, quasi ad infondere nuova lena alle ricerche, avvennero dopo il 1885 scoperte inattese e sorprendenti non solo in Italia, nei luoghi già occupati dagli Etruschi, ma anche nell'isola di Lemnos, abitata nei più remoti tempi da quei Tirreni, dai quali, secondo talune tradizioni, staccaronsi gli Etruschi.

Ivi nel 1886 si rinvenne un monumento epigrafico il quale portò nuovo e largo contributo alla conoscenza della lingua etrusca. Da esso, come da un sole caldo di autunno, sentirono nuova vita ed ebbero una potente rifioritura gli studii intorno agli Etruschi, ed il problema della provenienza di questo popolo, problema che parea vecchio e sepolto, riacquistò tutta la freschezza e le attrattive di una indagine nuovissima.

Esposta così la quistione nelle sue linee generali, ne consideriamo ora i particolari, esaminando con ordine e sottoponendo ad una critica imparziale le opinioni così degli antichi come dei moderni sull'intricato argomento.

I.

Per quanto l'indirizzo della odierna critica storica sia alieno dal valersi di quelle testimonianze che non sono immediate o dirette, pure in questa ricerca della provenienza od in altre parole della nazionalità degli Etruschi, non è possibile non tener conto delle opinioni che gli antichi, specialmente i Greci ed i Romani,

ebbero di quel popolo, tanto più che si trovarono per più secoli a contatto con esso e per conseguenza furono in grado di conoscerlo e giudicarlo assai bene.

Ai Greci dobbiamo le più antiche e precise notizie sugli Etruschi, con i quali essi furono in continui rapporti commerciali a cominciare dal settimo fino al terzo secolo avanti Cristo, come attestano i vasi greci dipinti trovati nelle tombe dell'Etruria marittima. I prodotti industriali etruschi venivano alla lor volta diffusi nelle città greche e trovansi citati dai comici del quinto secolo e ricordati negli inventarii del tempio di Apollo a Delos. I Romani non soltanto subirono l'influenza della coltura etrusca, ma per più generazioni consecutive furono governati da principi etruschi ed all'Etruria andavano debitori di molte istituzioni politiche e religiose. Eruditi romani trattarono delle cose etrusche traendo le notizie dai libri redatti dagli Etruschi stessi. L'imperatore Claudio avea scritto venti libri intorno le antichità etrusche, *tirrenica*, valendosi di tutti i documenti che la sua eccelsa posizione gli poteva procurare, ragione per cui la sua dovette riuscire un'opera autorevolissima. Difatti a lui, che un celebre critico ha battezzato per stupido, *der dumme Claudius*, andiamo debitori di rare notizie intorno a Servio Tullio e Celio Vibenna, notizie le quali vennero splendidamente confermate da scoperte fatte nel 1857 in una tomba di Vulci.

Vi è dunque un concorso, un complesso di fatti il quale pienamente ci giustifica se in questa ricerca della provenienza degli Etruschi diamo peso anche a quanto ne hanno pensato e scritto gli antichi.

Nell'antichità sull'origine del popolo etrusco prevalsero specialmente tre opinioni.

La prima lo faceva giungere in Italia emigrando dalla Lidia.

La seconda unificava gli Etruschi con i Pelasgi e li faceva approdare insieme in Italia provenendo dall'Asia.

La terza lo considerava come un popolo autoctono, indigeno.

La prima opinione è la più antica e fondasi sulla nota leggenda di Erodoto relativa all'invenzione del giuoco dei dadi. Secondo la leggenda popolare fra i Lidi, come si esprime lo stesso Erodoto, al tempo del re Ati fu in Lidia una forte carestia. Dapprima gli abitanti cercarono di vincerla col giuoco, perchè avendo inventato fra gli altri giuochi quello dei dadi, un giorno giuocavano e l'altro

mangiavano. Così trascorsero diciotto anni. Ma poichè la carestia non cessava, anzi maggiormente infieriva, si deliberò che una parte degli abitanti dovesse emigrare. Divisa adunque la popolazione in due metà l'una con a capo il re Ati, l'altra con Tirreno suo figlio ed estratta a sorte quale dovesse partire, la sorte toccò a Tirreno. Egli adunque ed i suoi discesero a Smirne, si procacciarono navigli ed ogni cosa necessaria alla navigazione, proseguirono in cerca di vitto e di terra finchè, oltrepassate molte nazioni, giunsero, dice Erodoto, al paese degli Umbri e quivi fabbricaronsi città le quali abitano fino al dì d'oggi. Ed allora invece di Lidi, cambiato nome, da Tirreno figlio del re, che li aveva guidati, si chiamarono Tirreni.

In questo racconto avvi un fondo senza discussione storico ed è la preesistenza degli Umbri sulle spiaggie, divenute in seguito etrusche, preesistenza riconosciuta anche dai più autorevoli storici moderni Niebhur, Micali, Müller, Mommsen, perchè confermata da vetusti nomi umbri locali di città e di fiumi. Senonchè la leggenda, secondo la quale i Lidi inventarono in quella circostanza i dadi e per i diciotto anni in cui durò la carestia un giorno giocavano e l'altro mangiavano sembrava scemar fede alla veracità dell' emigrazione stessa. Ma la leggenda non altro vuol significare che l'emigrazione avvenne in seguito a condizioni anormali del paese. Ed Ernesto Curtius, la cui profonda intuizione storica ha rischiarato gli avvenimenti più remoti ed intralciati delle stirpi greche, attribuisce alla sovrapposizioni di genti eoliche e ioniche, a cui dopo la guerra troiana andarono soggette le coste dell'Asia, non soltano l'immigrazione dei Tirreni in Etruria, ma quella dei Dardani nella Licia, nella Pampilia, nella Sicilia e nell'Italia inferiore.

L'immigrazione tirrenica non è adunque un fatto isolato ma si connette con un movimento generale, con un riflusso, per così dire, verso ovest, delle popolazioni dell'Asia Minore. L'epoca precisa in cui avvenne è per ora un enigma, giacchè non si può accettare alla lettera il tempo assegnatole da Erodoto. Ma è sempre importante il fatto che da città greche dell'Asia Minore e della Grecia propria, nell'ottavo e settimo secolo avanti Cristo vennero fondate numerose colonie nella Sicilia e nella Magna Grecia. Se i Calcidesi verso la metà dell'ottavo secolo avanti Cristo, com' è ora generalmente ammesso, fondarono Cuma sulle coste della Cam-

pania, niente impedisce di credere che alla stessa epoca ed anche prima, com'io ritengo, per ragioni che addurrò in seguito, i navigatori tirreni avessero occupate le coste umbre, chiamate in seguito, dal loro nome, tirrene. Anzi come criterio per indicare l'età in cui si compì l'occupazione etrusca può valere il fatto che Cuma, la più antica colonia greca fondata in Italia, è nello stesso tempo la più occidentale delle greche colonie. Più oltre, in tutto il tratto di spiaggia compreso fra il Tevere e l'Arno non vi è traccia o ricordo di colonia greca.

Qual'è la ragione di questo fatto? Probabilmente quel tratto era già stato precedentemente occupato da altre genti marinare, cioè dagli Etruschi, la cui immigrazione già per questo fatto deve giudicarsi anteriore di molto all'ottavo secolo.

L'emigrazione lidico-tirrenica dal sintetico lavorio della fantasia popolare collegata poscia con l'invenzione dei dadi, con la carestia dei diciotto anni e trasportata ai tempi quasi mitici di Ati, assunse un carattere leggendario. Ma trasformazioni analoghe hanno subito eziandio altre emigrazioni ed invasioni di popoli e fondazioni di colonie, senza che per questo perdessero il loro fondamento storico. La base storica è tanto più compenetrata nella emigrazione lidico-tirrenica, inquantochè Erodoto afferma di aver appreso la notizia dalla bocca stessa dei Lidi e non è possibile per conseguenza che questi l'avessero inventata di pianta. *L'imagination n'a pas la puissance d'invention qu'on lui suppose,* dice Édélestand du Méril.

L'origine lidica degli Etruschi fu ammessa, senza discussione o sospetto, dalla massima parte degli antichi scrittori, poeti, storici, geografi, oratori, filosofi, ecc. Virgilio, versatissimo, com'è noto, nelle antichità patrie, adopera spesso la parola *Lydia* e *Lydi* in luogo di Etruria e di Etrusci. Chiama Lidio il Tevere *Lydius Thybris* perchè bagnava i campi degli Etrusci e *Lydia gens bello praeclara* gli abitanti dell'etrusca città di Cere.

Alla provenienza lidica degli Etruschi allude anche Orazio sul principio della satira diretta a Mecenate.

> *Non quia, Maecenas, Lydorum quidquid etruscos*
> *Incoluit fines*, ecc.

Ma più importanti sono le testimonianze di Plutarco e di Tacito. Il primo nella vita di Romolo raccontando la prima vittoria

riportata dai Romani sui Veienti aggiunge che ancora al tempo suo in Roma nell'occasione di pubblici sacrifizi per ottenuta vittoria si conduceva al Campidoglio, attraverso il foro, un vecchio vestito di porpora e con bulla al collo, preceduto da un araldo che gridava *Sardi da vendere*, perchè gli Etruschi erano considerati come una colonia venuta da Sardi nella Lidia e Veii era una città etrusca. La qual notizia dimostra da quanti secoli fosse presso i Romani radicata la certezza che gli Etruschi provenivano dalla Lidia. E questa era altresì la convinzione dei Lidi e degli Etruschi stessi i cui scrittori ed eruditi dovevano pur conoscere qualche cosa intorno la storia del proprio paese. Ora Tacito nel lib. IV cp. 55 degli *Annali* racconta che undici città dell'Asia disputavansi l'onore d'innalzare un tempio all'imperatore Tiberio: nove furono lasciate in disparte e rimaste sole Sardi e Smirne, quei di Sardi produssero un attestato rilasciato loro dagli Etruschi nel quale i Sardiani erano riconosciuti come loro parenti. *Sardiani decretum Etruriae recitavere ut consanguinei.*

Per queste ed altre ragioni, che esporremo in seguito, Seneca affermava che l'Asia reclamava per sè gli Etruschi. *Tuscos Asia sibi vindicat.*

La seconda opinione che unificava i Tirreni con i Pelasgi (col quale nome intendevansi gli abitanti della Grecia e dell'Asia Minore anteriori agli Elleni) venne enunciata da Ellanico Lesbio e da Mirsilo. Il primo riferiva che i Tirreni chiamavansi dapprima Pelasgi e presero il nome di Tirreni dopochè si stabilirono in Italia: Mirsilo all'opposto che i Tirreni furono detti Pelasgi dopo che abbandonarono le proprie sedi ed in causa delle loro continue emigrazioni. Con questa identità dei Pelasgi-Tirreni, riconosciuta anche da altri scrittori, ad esempio da Sofocle nel dramma *Inaco*, si voleva soltanto significare che quei Tirreni i quali occuparono in seguito l'Italia, appartenevano al grande ramo dei popoli pelasgici che abitarono l'Asia Minore, il continente greco e le isole, prima che si diffondessero e sovrapponessero in quelle contrade le stirpi elleniche. Anzi sotto questo rispetto merita di essere ricordata la narrazione di un altro storico greco, Anticlide ateniese, citato da Strabone, il quale, unificando anch'egli i Tirreni con i Pelasgi, aggiungeva che i Pelasgi avevano abitato anticamente Imbros e Lemnos e che alcuni di essi si congiunsero a Tirreno quando questi venne a stabilirsi in Italia.

L'antichissima iscrizione recentemente rinvenuta nell'isola di Lemnos, e della quale parlerò diffusamente in seguito, ha recato piena conferma a quella tradizione.

La terza opinione che considerava gli Etruschi come un popolo indigeno, cioè non venuto di fuori, fu nell'antichità propugnata da un solo storico, Dionigi di Alicarnasso, il quale tenne la narrazione di Erodoto in conto di favola, perchè Xantos di Lidia, il più accurato storico del proprio paese non fece nei suoi scritti neppure allusione ad un capo dei Lidi per nome Tirreno, nè alla migrazione dei Tirreni in Italia. Perciò Dionigi dopo essersi opposto alla identificazione dei Pelasgi con i Tirreni, specialmente per ragion della lingua, dichiarava che neppur credeva essere i Tirreni coloni dei Lidi non avendo essi nè la stessa lingua nè gli stessi dei, nè le stesse leggi e neppure gli stessi costumi. Si approssimano più al vero, egli continua, quelli che ritengono i Tirreni un popolo non venuto da nessuna parte ma indigeno *epichorion*, essendo antichissimo e differente per lingua e costume da ogni altro popolo. Tirreni furono essi detti dai Greci, dalla loro valentia nel costruire torri o dal nome di un loro principe. I Romani li hanno chiamati diversamente, vale a dire Etruria la regione in cui abitano ed Etruschi gli abitanti. Essi chiamano sè stessi, dal nome di un loro duce, *Rasena*.

II

Le opinioni espresse nell'antichità intorno la provenienza degli Etruschi si possono adunque ridurre a due. La prima, condivisa da quasi tutti gli scrittori greci e romani, che li faceva giungere in Italia per mare e dall'Oriente: la seconda, personale di Dionigi, il quale opponendosi a tutti, li giudicò un popolo autoctono.

Sinceramente, dopo un apparato così solenne di critica negativa conchiudere che gli Etruschi fossero un popolo autoctono è dire meno di niente, perchè certo essi non spuntarono in Italia, ma da qualche parte vi arrivarono. Due soli argomenti potrebbero aver valore, il silenzio cioè dello storico Xantos sull'emigrazione dei Lidi, e la diversità della lingua e dei costumi etruschi dalla lingua e dai costumi dei Lidi.

Ma la prima asserzione non è esatta che in parte. Perchè è ben vero che Xantos non parla della carestia e del giuoco dei dadi; ma

questa, come avea osservato anche Erodoto, era la parte leggendaria del racconto. Xantos però, al dir dello stesso Dionigi, narrava che al tempo del re Ati suo figlio Torebo divenne re dei Torebi, mentre un altro figlio Lido rimase re dei Lidi. Lo stesso Xantos adunque accenna, come Erodoto, ad una divisione della popolazione avvenuta al tempo del re Ati. Che poi in questo Torebo re dei Torebi si debba riconoscere Tirreno re dei Tirreni, fu già stabilito da Ottofredo Müller osservando che Torebo è la forma lidica adoperata da Xantos Lidio, Tirreno la forma greca, adoperata da Erodoto, del medesimo nome. Se ne possiede la prova nel passo già riferito degli Annali di Tacito, il quale segue e riporta la stessa genealogia, lo stesso racconto di Xantos, senonchè in luogo di Torebo dice Tirreno ed aggiunge che questi fu obbligato ad emigrare per cercar nuove sedi. Trascrivo per chi le desidera le parole di Tacito:

« *Tyrrhenum Lydumque Atye rege genitos ob multitudinem* « *divisisse gentem; Lydum patriis in terris resedisse, Tyrrheno* « *datum novas ut conderet sedes* ».

La seconda asserzione di Dionigi che la lingua, le divinità, le leggi ed i costumi degli Etruschi fossero diversi da quelli dei Lidi è interamente gratuita. Anzitutto, dopo circa mille anni dacchè gli Etruschi erano stanziati in Italia, così la lingua come la primitiva religione andarono soggette a potenti modificazioni, tanto più che a formare la nazionalità etrusca avevano concorso, come fu dimostrato da Ottofredo Müller, molti elementi italici e che perfino talune divinità italiche, ad esempio, Menerva e Neptunus, erano state accolte nel Pantheon etrusco. In secondo luogo per quanto riguarda la lingua può essere che quella etrusca esistesse ancora al tempo di Dionigi, se non scritta, almeno parlata. Ma Strabone, suo contemporaneo, afferma che in Lidia non esisteva neanco più vestigia della lingua dei Lidi. Non solo, ma fin dal quinto secolo avanti Cristo la lingua colta di Lidia doveva essere la greca, perchè già il logografo Xantos aveva scritto la sua storia in lingua greca. Ora come poteva Dionigi coscienziosamente stabilire un confronto fra la lingua lidica e l'etrusca?

Riguardo a quest'ultima poi fino a pochi anni indietro si poteva dire soltanto che, mentre le iscrizioni dei dialetti italici si leggono e si spiegano, quelle etrusche, benchè in grande numero ed alcune di esse bilingui, hanno sempre resistito ad ogni tentativo di ermeneutica. Non sono molti anni filologi eminenti per i quali le lingue

italiche primitive non ebbero segreti, consacrarono all'idioma etrusco lunghi studi ed opere voluminose, senza ottenere un risultato soddisfacente. Altri etruscologi poi nel giudicare della lingua etrusca passarono da una prima opinione ad un'altra del tutto opposta con la massima disinvoltura e sempre con la stessa profonda convinzione.

Oggi poi anche questo mistero della lingua etrusca sembra se non svelato, almeno giustificato, dopo il rinvenimento nell'isola di Lemnos di una iscrizione in lingua tirrenica.

Sulla fine del 1885 i signori Cousin e Durrbach, della scuola archeologica di Atene, scopersero in quell'isola (nel villaggio Kaminia ad un'ora e mezzo dalla costa) un grande blocco rettangolare di pietra gialla e porosa dell'altezza di metri 0.95 per 0.40 di larghezza e 0.14 di spessore, scritto sopra amendue le facce. Nell'una l'iscrizione, di sei linee, circonda il busto di un guerriero a capo scoperto e con lancia nella destra: nell'altra è disposta in tre lunghe linee. Le lettere, chiarissime, appartengono all'alfabeto greco arcaico, la divisione delle parole è facilitata dai segni d'interpunzione: ma la lingua rimane sconosciuta, le parole non si sanno spiegare.

Michele Bréal che la studiò per il primo, quantunque in causa della località avesse pensato ad un dialetto della Tracia, pure avvertì subito le grandi ed innegabili affinità con la lingua etrusca. Cito le più salienti. In un documento di oltre duecento parole non ve ne ha una con le consonanti B Δ, le quali mancano altresì nell'alfabeto etrusco. Anche taluni nomi, ad esempio *zivai aviz* trovano riscontro in altri delle epigrafi etrusche, e più notevole ancora, talune voci finiscono al pari di molte etrusche in *l*, *al*, *ale*.

Dimodochè, come giustamente osserva l'Hesselmeyer nel suo recente studio sui Pelasgi (*Die Pelasgerfrage*), l'iscrizione di Lemnos contiene parole che non solo hanno riscontro in altre etrusche, ma, ciò che è più notevole, offrono punti di contatto grammaticali con la lingua etrusca, vale a dire hanno i medesimi suffissi verbali e le stesse flessioni proprie di questa lingua. È innegabile adunque una parentela della lingua etrusca con quella in cui è redatta l'iscrizione di Lemno. Ma questa ultima lingua fu dimostrata dal professore Sophus Bugge di Cristiania essere quella degl'indigeni, vale a dire dei Tirreni-Pelasgi, i quali come riferisce Erodoto tennero quell'isola fino al sesto secolo avanti Cristo, quando furono sottomessi da Milziade.

Attese dunque le affinità linguistiche dell' iscrizione di Lemnos con le epigrafi etrusche lo stesso professore Bugge fu condotto ad affermare che *la lingua tirreno-pelasgica è in sostanza quella degli Etruschi d'Italia* e può venir considerata come *un antichissimo dialetto etrusco*, e che gli Etruschi o Tirreni d'Italia, erano il medesimo popolo che i Tirreni-Pelasgi di Lemno. Ma la lingua pelasgica già al tempo di Erodoto era così diversa dall' ellenica, che quello storico a ragione la disse *barbara*, tale cioè che più non si capiva.

Codesto barbarismo della lingua tirreno-pelasgica, di cui l'etrusco sarebbe una ramificazione, spiega e giustifica le immense difficoltà incontrate sempre dai filologi moderni nell'interpretazione delle epigrafi etrusche.

Ma l'importanza del monumento di Lemnos consiste in ciò che riconduce un'altra volta il problema delle origini etrusche al suo vero punto di partenza, cioè all'Asia minore. Perchè i Pelasgi-Tirreni non solo occupavano Lemnos, ma a detta degli antichi eransi estesi anche nell'Attica, in molti luoghi dell'Egeo, nonchè sulle coste della Caria e della Lidia, donde la tradizione faceva appunto derivare gli Etruschi in Italia.

Difatti in accordo col Bugge anche il Pauli, uno dei più autorevoli etruscologi viventi, nel suo studio sopra l'iscrizione di Lemnos, dopo aver riportato quel monumento epigrafico al 650 avanti Cristo, arrivò alla conclusione che la lingua etrusca intimamente si collega con quella dei Carii, dei Licî e dei Lidî.

Per conseguenza anche le scoperte epigrafiche e gli ultimi risultati degli studi sopra le iscrizioni etrusche, contradicono all'asserzione di Dionigi di Alicarnasso che la lingua etrusca fosse diversa da quella dei Pelasgi e dei Lidi.

Parimenti priva di fondamento è l' affermazione di questo autore che i costumi dei Lidi fossero diversi da quelli etruschi, perchè appunto gli Etruschi, a differenza di tutti gli altri popoli stanziati in Italia, ne conservavano, ancora in epoca tarda, di quelli che subito ci richiamano alla Lidia in particolare ed all'Asia in generale. Presso gli Etruschi, ad esempio, vigeva l'usanza che le fanciulle si procurassero da sè stesse la dote facendo mercato della propria bellezza. A questo turpe costume allude Plauto nell' atto II scena 3ª della *Cistellaria*.

Ivi il servo Lampadione narra alla sua padrona Fanostrata che avendo ritrovata la figlia da molti anni perduta, le promise

che l'avrebbe ricondotta alla sua ricca famiglia e che il padre le avrebbe concesso in dote venti talenti; così non sarebbe più stata obbligata a procurarsela disonestamente alla maniera etrusca, facendo mercato del proprio corpo.

Tibi talenta magna viginti pater
det dotis. Non enim hic, ubi *ex tusco modo*
tute tibi indigne dotem quaeras corpore.

Ora tale appunto era il costume delle figlie del popolo in Lidia, perchè racconta Erodoto ch'esse prostituivansi tutte per raccogliersi la dote e ciò facevano finchè si maritavano.

Questa usanza che nell'antichità noi troviamo radicata presso molti popoli dell'Oriente, i Babilonesi, i Fenici, gli Armeni, rivestiva per dir così un carattere sacro ed era quasi sancita dalla religione. In tutti i luoghi il congiungimento avveniva in prossimità del tempio di una Dea per concetto corrispondente all'Afrodite dei Greci. Anzi Valerio Massimo parlando delle donne di Sicca nell'Africa Settentrionale, non lungi, a quanto credesi, da Zama, e Strabone delle armene, riferiscono che non soltanto le figliuole del popolo e le schiave acconciavansi a tale rito, ma ancora le fanciulle di nobili famiglie le quali venivano tosto impalmate senza che i mariti dimostrassero ripugnanza per tale matrimonio. Basterebbe ora, a mio avviso, la riflessione, che come sappiamo di certo nè presso i Greci, nè presso gl'Italici, nè presso i Germani praticavasi quel rito, ma in Italia soltanto presso gli Etruschi, per considerare questi ultimi come oriundi dell'Asia, dove anticamente aveano abitato e donde importarono e trapiantarono in Italia quella turpe usanza.

Con il rito della sacra prostituzione si collega un altro costume similmente etrusco e documentato da molte iscrizioni etrusche ed etrusco-latine, cioè che la prole pigliava nome non dal padre, ma dalla madre. Questo era una conseguenza più che naturale della difficoltà di accertare chi ne fosse il genitore. Tanto è vero che lo storico greco Teopompo, fiorito sul principio del 3° secolo avanti Cristo, scrivendo dei costumi degli Etruschi osservava che presso di essi usavansi nutrire, a spese dello Stato, tutti i fanciulli che nascevano, e di cui non conoscevasi il padre. Ora la consuetudine di chiamare i figli dal nome della madre Erodoto avea notato presso un altro popolo dell'Asia Minore, i Lici, la cui civiltà presenta molti

punti di contatto con quella dei Lidi. Altri scrittori poi l'attribuiscono eziandio ai Fenici, ai Cretesi ed ai Pelasgi.

Ernesto Curtius giustamente la considera come un avanzo di civiltà ancora incompleta, abbandonato poscia in un periodo di più regolato vivere civile. Ma è sempre importante il fatto ch'essa vigesse appunto fra popoli possessori di una civiltà antichissima e stanziati nelle contrade attornianti il bacino orientale del Mediterraneo, donde anche gli Etruschi si fanno derivare.

Da quanto abbiamo finora esposto si comprende che nella società etrusca la donna dovea godere di grande libertà, della più assoluta emancipazione, della quale attestano infatti e scrittori greci e monumenti antichissimi etruschi. Fra gli scrittori greci lo stesso Teopompo lasciò scritto che presso gli Etruschi si avea per legge la comunanza, oggi si direbbe il socialismo, delle donne, le quali poi erano molto belle e formidabili bevitrici. Esse si adagiavano a convito non soltanto coi propri mariti, ma con chiunque fosse presente e brindavano a chi più loro piacesse.

L'esattezza di queste notizie è confermata dagli stessi monumenti etruschi, specialmente dalle pitture sepolcrali di Tarquinia rappresentanti funebri conviti con gruppi di uomini e di donne tutte sdraiati sui letti in atto di scherzare e di bere allegramente, abbandonandosi gli uni e le altre alla gioia più sfrenata.

Ora soltanto questo fatto che la donna etrusca nei conviti non sedea ai piedi del letto, ma al par dell'uomo vi si adagiava, ci fa subito pensare a costumi non greci nè italici. Perchè presso i popoli greco-italici la donna convitando non mai saliva sul letto, ma compostamente vi sedeva ai piedi.

Delle antiche donne romane, dice Valerio Massimo: *Fœminae cum viris cubantibus sedentes cenitabant.* Le donne greche poi hanno sempre mantenuta quella severità e riservatezza di costumi dai tempi più antichi fino a tarda epoca. Ciò appare dai conviti rappresentati sui rilievi sepolcrali greci. In essi l'uomo soltanto è adagiato su cline: la donna vi siede ai piedi sopra un basso sgabello e con grande compostezza.

Mentre questo era il costume delle donne greche e romane, ecco nell'Asia, nella patria tradizionale degli Etruschi, ricomparire le donne che, banchettando, siedono al par degli uomini sul letto. In tale posizione vedesi una donna sopra il bassorilievo di una tomba di Cadyanda in Licia, pubblicato dal Fellows. Ma più impor-

tante ancora è il fatto che dall'Asia si hanno rappresentazioni non soltanto di donne in quella posizione, ma persino di dee. Il compianto Lenormant ha pubblicato nella *Gazzette archéologique* del 1876 due, fra le molte statuette di alabastro, raccolte dal signor De Laporte nelle tombe di Warkek in Caldea. Quelle statuette raffigurano una dea a metà coricata, e riposando la parte superiore del corpo sul gomito sinistro. Fra le due statuette avvi la sola differenza che la dea nuda del tutto in un esemplare è coperta nell'altro di veste lunga e stretta al corpo: entrambe hanno i piedi calzati da scarpe a punta, ed in capo un berretto conico.

Lenormant vi ha riconosciuto Nana-Anat, dea caldeo-babilonese, più tardi assimilata dai Greci con Afrodite. Ma qualunque sia il nome della dea, è sempre caratteristica la sua posizione coricata, la quale, mentre non occorre in nessuna immagine di dea greca od italica, ricorda quella delle donne etrusche, le quali portavano per di più lo stesso berretto conico, che era chiamato *tutulo*, e le stesse scarpe a punta delle statuette di Warkek.

Dimodochè anche da quell'uso proprio alle donne etrusche di adagiarsi a convito, e che a tutta prima pare insignificante, si trae un nuovo argomento in favore della provenienza asiatica degli Etruschi. Ed all'Asia essi sono ricondotti altresì, in causa del loro tipo.

Importantissimo sotto questo rispetto è un sarcofago in terracotta di Cervetri, già in possesso del marchese Campana, ora al Louvre. È uno dei più antichi gruppi di plastica etrusca: lo si può riportare al 6° secolo avanti Cristo. Raffigura un uomo e una donna adagiati su cline. L'uomo ha barba rasa sotto il naso, sopra il mento e sulle guance, secondo una moda antichissima dell'Asia. I capelli, spartiti e rivoltati sulla fronte, scendono a ciocche giù per le spalle con mollezza tutta orientale. La donna poi, con capelli distribuiti pure a ciocche sul petto e dietro le spalle, con la fronte cinta da un diadema e sormontata dal *tutulo* o cappello conico, porta ai piedi i coturni lidi, finienti in punta ricurva. Uomo e donna hanno volto oblungo, fronte sfuggente all'indietro, occhi obliqui ed inclinati verso il naso. Sono queste le proprietà, le caratteristiche dei tipi asiatici che conservate poi nei ritratti etruschi di tutte le epoche, ma in maniera più spiccata in quelli dell'epoca arcaica, ci autorizzano a considerare quel popolo di razza asiatica.

Tutto considerato, adunque, le obbiezioni mosse da Dionigi di Alicarnasso contro le tradizioni dei Pelasgi-Tirreni e la loro prove-

nienza dall'Asia non hanno fondamento di sorta, che anzi quelle tradizioni hanno trovato appoggio e conferma nei monumenti epigrafici, in quelli artistici, nei costumi religiosi, in quelli domestici, e persino nei tipi di razza.

Ma, si può osservare, rimane sempre la favola dell'invenzione dei dadi e del giuoco prolungato per diciotto anni.

Ora distinguiamo. L'invenzione del giuoco dei dadi per parte dei Tirreni non può essere favola del tutto, perchè esso fu introdotto in Italia senza dubbio dagli Etruschi. Perchè dadi non si sono mai rinvenuti nelle tombe italiche, nè in quelle dei prisci latini di Albalonga, nè in quelle umbre dell'Etruria marittima o circumpadana. Essi in Italia compaiono per la prima volta nelle tombe etrusche anche molto antiche, persino del sesto secolo avanti Cristo.

Il periodo poi dei diciotto anni, in cui avrebbe durato la carestìa, può essere intimamente connesso col giuoco stesso. Dal Bachofen fu avvertito per la prima volta ed assai ingegnosamente, che in origine il giuoco facevasi con tre dadi, la qual cosa risulta sia dalle notizie degli scrittori, sia dai rinvenimenti stessi nelle tombe, dove i dadi occorrono quasi sempre in numero di tre. Ora, moltiplicando questo numero ternario per sei, che è il segno, e nello stesso tempo il tiro più alto, si ottiene diciotto, il numero appunto degli anni in cui avrebbe durato quella carestia, che occasionò la partenza dei Tirreni.

III.

Se le opinioni espresse nell'antichità intorno alla provenienza degli Etruschi si possono ridurre a due, quelle escogitate ed enunciate dagli storici e dai critici moderni sono innumerevoli, per non dire infinite. A ragione è stato osservato che non avvi popolo antico, Fenici, Egizi, Hittiti, Ebrei, Armeni, Italici, Celti, Scandinavi, Rezi, ecc., a cui non si abbia cercato di collegare gli Etruschi. Un celebre archeologo vivente li ha perfino creduti *pelli rosse*, ed un altro non meno illustre li ha fatti sbucare dalle palafitte. Di codeste aberrazioni la scienza non può tener conto.

Vuol esser notato però che nel caos di tante e così disparate opinioni, tre specialmente hanno prevalso e raccolto un numero rispettabile di suffragi. L'una che fa discendere gli Etruschi in Italia dalle Alpi, e propriamente dalla Rezia; la seconda, che seguendo

Erodoto e gli autori greci quasi in accordo con lui, li fa giungere, per mare, dall'Asia alle spiaggie del Tirreno. La terza, che cercando di conciliare le due opposte sentenze, riconosce negli Etruschi una nazione mista di gente nordica e di popoli orientali.

La prima opinione fu sostenuta dal Niebuhr. Ciò è noto. Ma meno conosciuti generalmente sono gli argomenti con cui ha cercato di darle una dimostrazione, almeno in apparenza, scientifica. Rifiutando il racconto di Erodoto, egli non poteva però accettare alla lettera, lo si comprende, neppure l'indigenato degli Etruschi ammesso da Dionigi di Alicarnasso. Un punto di partenza si dovea pur sempre assegnare a quel popolo. Ora il Niebuhr enunciò una teoria la quale pare abbia l'unico suo fondamento nel nome *Rasena*, con cui, dice Dionigi, gli Etruschi chiamavano sè stessi. Avvicinando questo nome a quello dei *Reti*, nel cui paese, a detta degli storici latini, gli Etruschi avevano fatto soggiorno, ne dedusse la teoria, accolta per un certo tempo con molto favore in Germania, che gli Etruschi fossero discesi in Italia dalle Alpi e propriamente dalla Rezia.

L'ardita teoria trovò uno dei più forti oppositori nel Lepsius, il quale aveva osservato che il nome Rasena era forse corruzione di Tarasena o Tarsena equivalente al Tirsenos o Tirreno di Erodoto, tanto più che, anche presso Dionigi, Rasena è il duce da cui si chiamarono in seguito gli Etruschi. Ma, senza annettere troppa importanza a tale congettura, è certo che Rasena e Reti non si possono ricondurre alla medesima radice. Aveva inoltre osservato Lepsius che se la provenienza retica fosse vera, gli Etruschi ne avrebbero serbato ricordo. Per parte mia aggiungo che Tacito parla di un documento ufficiale rilasciato dagli Etruschi a quei di Sardi nel quale si dichiaravano loro discendenti. Ora non è possibile ammettere che gli Etruschi si credessero di origine retica e lidica nello stesso tempo.

Ma nella teoria di Niebuhr vi è un punto anche più discutibile. Egli afferma che anche Livio ammette la provenienza retica degli Etruschi. Ora è curioso che lo squarcio di Livio, al quale Niebuhr allude, cioè il capo 33 del lib. V, dice tutto l'opposto.

Dopo aver narrato che gli Etruschi fondarono prima dodici colonie presso il Tirreno, *prius cis Appenninum ad inferum mare*, e che ne mandarono poscia altrettante oltre Appennino, le quali, tranne il territorio dei Veneti, occuparono tutto il paese

al di là del Po fino alle Alpi, *usque ad Alpes tenuere*, Livio continua: *Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Raetiis, quos loca ipsa efferrarunt, ne quid ex antiquo, praeter sonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent.*

In queste parole sta il nodo della quistione. Niebuhr le spiegava nel senso che gli Etruschi traggano origine dai Reti. Ma dal contesto della narrazione liviana emerge chiaro ch'esse vogliono significare che anche le popolazioni alpine e specialmente i Reti traggono origine da quei coloni etruschi inviati dal Mediterraneo al di qua dell'Appennino e nella pianura padana, ma che quei luoghi tanto li aveano imbarbariti che dell'antica civiltà conservavano soltanto il suono della lingua ed anche questo non senza corruzione. In altre parole i Reti erano discendenti, non antenati degli Etruschi, come opinava Niebuhr e come opina ancora oggidì il prof. Helbig.

Anche questo dotto ha trattato nell'anno 1884 la quistione della provenienza degli Etruschi, attenendosi all'opinione del Niebuhr e spiegando il luogo sopra riferito di Livio con le seguenti parole: « Hanno ragione quei dotti i quali riconoscono nei Reti tribù etrusche colà rimaste quando gli Etruschi immigrarono in Italia. Lungi dalle influenze civili i Reti, anche in tempo posteriore, hanno conservato più o meno la primitiva barbarie degli antenati. » Ma codesta è una interpretazione inesatta, perchè Livio dice ch'erano divenuti barbari, *efferarunt*, non che avessero conservata la primitiva barbarie, il che è molto diverso.

La quistione si riduce adunque, come vede il cortese lettore, alla traduzione di un latino semplice e facile. Non è supponibile che Niebuhr ed Helbig ignorassero il vero significato delle parole di Livio da essi citate. Ma si comprende benissimo che l'idea preconcetta di far discendere gli Etruschi dalle Alpi abbia fatto velo alla loro ragione. Pur troppo non è la prima volta che nelle controversie scientifiche sono avvenuti di questi casi patologici. Un fatto analogo è avvenuto nella quistione per tanto tempo dibattuta, sulla policromia nell'architettura. Si racconta di un archeologo il quale ad ogni costo voleva sostenere che gli edifizi greci non erano dipinti, e fece un viaggio apposito in Grecia per esaminarli. Ma ogni qualvolta gli avversari glie ne mostravano con tracce chiarissime di pittura antica, volgeva dall'altra parte gli occhi per non vedere, e riserbarsi, diceva, la libertà delle proprie opinioni.

Così il Niebuhr. Egli sapeva benissimo che anche altri scrittori latini, in accordo con Tito Livio, avevano riconosciuto che i Reti discendevano dagli Etruschi. Plinio, per esempio, scrive: *Rhaethos, Tuscorum* PROLEM *arbitrantur a Gallis pulsos, duce Rhaeto.* E Giustino nell'epitome di Trogo Pompeo scrive al libro XX parlando dell'invasione dei Galli nella regione circumpadana: *Galli sedibus Tuscos expulerunt, Tusci quoque, duce Rhaeto, avitis sedibus amissis, Alpes occupavere et ex nomine ducis gentes Rhaetorum condiderunt.*

Il Niebuhr, ripeto, ricordava queste testimonianze di Plinio e di Giustino; ma egli sdegnosamente osserva che quella era una opinione volgare. Ecco le sue parole: « Ma questi Rezi erano essi degli Etruschi della pianura, che si erano ritirati sulle Alpi all'arrivo dei Galli, come vuole l'opinione volgare? »

Le notizie di Plinio e di Giustino hanno trovato recentemente conferma in un monumento epigrafico rinvenuto nel territorio bolognese. Non è ancora un mese a Crespellano circa venti kilometri ad ovest di Bologna si scoperse una tomba etrusca sormontata da grandiosa stele ornata di fregi e con la seguente iscrizione: REITHVI · KEISNAS, la quale si deve leggere *retia caesinia.*

Da questa iscrizione resta dimostrato che nel territorio bolognese esisteva una *gens Rezia*, dalla quale può essere uscito quel *Raetus*, che, dopo l'invasione gallica, fu duce degli Etruschi ritiratisi dalla valle del Po sulle Alpi.

Non soltanto da Livio, ma anche da altri scrittori antichi si conosceva che la valle del Po era stata colonizzata da Etruschi venuti dal Tirreno. Verrio Flacco, precettore dei nipoti di Augusto nei libri *rerum etruscarum* ed Aulo Cecina in quelli *de etrusca disciplina*, aveano riferito che Tarconte, l'eroe eponimo di Tarquinia, varcato con un esercito l'Appennino, avea fondato dodici città, la qual tradizione si trova in perfetto accordo con quella esposta da Tito Livio. Ma anche di cotesti autori non fa verun conto il Niebuhr. Egli dice: « Siccome qui si tratta di Tarconte e per conseguenza di Tirreno e della favola meonia, questo racconto non ha maggior consistenza di quello del padovano Tito Livio su Antenore ».

È una critica molto spicciativa.

Nè guari diverso è il ragionamento del prof. Helbig. « Le tradizioni, egli sentenzia, di Verrio Flacco e di A. Cecina sono già per

sè stesse sospette. Era cioè naturale che gli Etruschi occidentali, quanto più andavano in decadenza, tanto più splendidamente colorissero il loro passato, epperciò rappresentassero anche il fiore dell'Etruria circumpadana come opera loro. Ma se fosse conservata la tradizione felsinea, essa probabilmente rappresenterebbe l'andamento delle cose in maniera opposta, vale a dire che le dodici lucomonie occidentali abbiano avuto origine da Felsina e da altre città dell'Etruria circumpadana ».

Per tutta risposta si può obbiettare che se questa tradizione felsinea avesse esistito, essa sarebbe stata utilizzata ed esposta da Dionigi di Alicarnasso il quale si era affannato a combattere Erodoto e gli altri autori che propugnavano la provenienza asiatica degli Etruschi. Ma se egli non ne fa menzione, vuol dire che quella tradizione opposta non ha mai esistito. Nè potea esistere perchè l'unica vera è quella esposta da Livio, da Cecina e da Verrio Flacco, come hanno poi provato le scoperte archeologiche di cui avremo in seguito a parlare.

IV.

La provenienza retica degli Etruschi adesso ha perduto terreno anche in Germania. Solo alcuni dotti persistono a credere che l'immigrazione di quel popolo nella penisola italica abbia avuto luogo per terra e da nord a sud. Il Mommsen è stato fra i più strenui campioni di questa teoria, in appoggio della quale ha ripetuto una osservazione già fatta dal nostro Micali, la quale, se fosse esatta, sarebbe decisiva. Mommsen afferma: « che le città etrusche più antiche e più importanti si trovano nell'interno della penisola e che ad eccezione di Populonia, la quale non era neppur una delle dodici città della confederazione, non avvi un centro di popolazione considerevole in riva al mare e che per conseguenza l'immigrazione degli Etruschi avvenne per via di terra ».

Mi sia concesso di ripetere qui quanto in altro lavoro d'indole puramente archeologica ho già obbiettato in risposta a quella osservazione. È verissimo che le potenti città di Cere, Tarquinia, Vulci, Saturnia, Cosa, Ruselle, non giacciono proprio sulla marina, ma neppur si può dire che restino nell'interno della penisola e provino l'immigrazione degli Etruschi per la via di terra. Tutte quelle città prospettano il Tirreno, dal quale neppur distano molto,

non più certo di altre vetuste città della Grecia, la cui costruzione per opera di colonie marittime non è soggetta a dubbio. Corinto, ad esempio, la città marinara per eccellenza, si stendeva non sulla spiaggia, ma dentro terra. Anche Argo, la più antica città marittima del Peloponneso, come la chiama il Curtius, non è sulla spiaggia, bensì a parecchi kilometri da essa in luogo alto e munito. Perchè è noto da Tucidide come nei tempi antichissimi le città tanto delle isole, quanto del continente venivano costruite molto lontane dal mare, in causa della pirateria che ne infestava le coste. Che gli Etruschi poi abbiano usato la medesima precauzione lo attesta chiaramente Strabone, parlando appunto di Populonia. Populonia, egli dice, è la sola delle città tirrene costruita in riva al mare. In tutto il rimanente del littorale la costa non offriva porto ed i fondatori della città ebbero cura di allontanarsi dalla riva o di costruirsi davanti qualche forte che impedisse di esser preda del primo pirata.

Quest'ultima parte dell'osservazione di Strabone non capisco come sia potuta sfuggire al Mommsen, il quale ne aveva citata la prima.

A codeste considerazioni altre bisogna aggiungerne. Quando gli Etruschi sbarcarono sui lidi tirreni quella regione non era deserta: la occupava, come Erodoto riferisce ed hanno confermato i nomi dei luoghi e le scoperte archeologiche, l'italica popolazione degli Umbri, i quali avevano scelto a dimora, per più valida difesa, i luoghi alti. Gli Etruschi per conseguenza, anche per rassicurarsi il tranquillo possesso della contrada furono costretti ad occupare quei siti medesimi. Tutta l'antichità poi è concorde nel situare il focolare della civiltà e grandezza etrusca sulle spiaggie del Tirreno. Ivi era la vera Etruria. Tarconte, l'eroe eponimo di Tarquinia, era nello stesso tempo considerato come il fondatore della nazionalità etrusca.

Le città etrusche più antiche, quelle che vantano storia più remota, Cere, Tarquinia, Vulci, Saturnia, Vetulonia, Populonia, sorgono allineate appunto lungo il Tirreno e prospettano il mare. Quelle, al contrario, situate più nell'interno, Vulsinii, Chiusi, Arezzo, Perugia, acquistano potenza soltanto in epoca relativamente recente.

La maggiore antichità delle città etrusche, chiamiamole così, littoranee, in confronto con quelle interne, risulta eziandio dal sistema diverso con cui sono costruite le mura delle une e delle

altre, ad opera poligonale od a parallelepipedi con fianchi obliqui le prime, ad opera quadrata, le seconde. Perchè dei vari sistemi impiegati dagli antichi nei recinti di mura, quello poligonale è senza dubbio il più antico. Esso presuppone l'infanzia dell'architettura, quando, con la grossezza ed il peso enorme dei blocchi, supplivasi al loro difetto di coesione. Ma la giacitura, quasi sempre obliqua, dei massi e la varietà del loro volume provano che quei costruttori non lavoravano secondo le leggi di equilibrio ed i principî di statica. In Grecia troviamo siffatte mura nelle città e fortezze che, come Micene, Tirinto, Argo ed alcune rocche di Creta, già vantavano una civiltà sviluppata prima ancora dell'immigrazione dorica. Nella stessa Atene, il tratto di muro costruito con questo sistema e che ancor sussisteva all'epoca storica sull'Acropoli, era detto il Pelasgikon e risaliva ad epoca antichissima. Nei tempi posteriori, abbandonata l'opera poligonale, si adottò quella dei grandi parallelepipedi. Ma, quasi ricordo od avanzo del precedente sistema, i massi conservarono i fianchi obliqui. Nell'epoca ultima si adoperarono soltanto blocchi quadrati combacianti con esattezza in ogni faccia e disposti in linee esattamente orizzontali.

Applichiamo ora cotesti risultati alle mura delle città etrusche e vediamo predominare il sistema poligonale ed a grandi parallelepipedi con taglio obliquo nelle città che prospettano il Tirreno, quello ad opera quadrata nelle città dell'interno. Ad esempio, le mura di Pirgi, il porto di Cere, sono a poligoni irregolari. Le si vedono ancora adesso presso la piccola fortezza di S. Severa. Ad opera poligonale sono altresì le mura di Cosa, situata un kilometro circa dalla spiaggia. Roselle, posta a cavaliere dell'Ombrone, sopra un poggio che domina il sottoposto piano fino al mare, ha le mura formate di grossi parallelepipedi irregolari con i fianchi obliqui. Quelle di Saturnia poi, indicate la prima volta dal Micali e da pochi anni illustrate dal signor Angelo Pasqui, sono anch'esse poligonali e per le forme irregolari e la grossezza dei blocchi si possono annoverare fra le più antiche di Etruria. Un misto di epoca poligonale e di grandi parallelepipedi a taglio obliquo presentano le mura di Vetulonia, la cui ubicazione, per molto tempo discussa fra i dotti, fu negli ultimi anni indicata dal dottor Falchi sul poggio di Colonna, nel comune di Castiglione della Pescaia. In maniera anche più chiara indicano il passaggio dall'opera poligonia a quella quadrata le mura di Volterra e di Fiesole. Le

prime a grandi, anzi grandiosi, parallelepipedi, ma già tagliati con più regolarità e con i fianchi obliqui. Le seconde, con i parallelepipedi disposti anche in modo più regolare ed uniforme, che tende ad avvicinarsi all'opera quadrata. La quale si vede poi dominare nelle città etrusche veramente interne, quali Arezzo, Cortona, Perugia. Il Micali, che pubblicò per il primo le mura di Arezzo scoperte a S. Cornelio, le dice « di opera quadrata, senza calce nè cemento, quale praticavano per l'ordinario gli edificatori etruschi, e certamente di più regolare artificio e più saldo che non l'opera poligona ». Ed il Gerhard osservò che i massi adoperati nelle mura di Cortona hanno taglio *rettangolare* e sono posti in file orizzontali con l'aggiunta talvolta di piccole pietre per compiere le file stesse. Le mura di Perugia, infine, si distinguono per un'opera quadrata quasi perfetta.

Dai fatti ora esposti risulta che gli Etruschi fortificarono e, per illazione, dovettero occupare per prime le città littoranee del Tirreno. Quelle dell'interno, all'incontro, fortificarono e per conseguenza debbono aver conquistato soltanto in epoca più tarda. Il loro movimento espansivo ebbe dunque luogo, non dal nord verso il sud della penisola, ma in senso opposto.

Non solo, ma quelle mura poligonie, coeve ai primordî della potenza etrusca e simili per struttura a quelle delle città più vetuste della Grecia e dell'Asia Minore, costituiscono, a mio avviso, la prova più decisiva della provenienza degli Etruschi dall'Asia, culla della civiltà antica, d'onde emigrando essi, importarono e propagarono nella nuova patria tutti i principî di uno stato sociale già sviluppato, fra cui quello di abitare in città rese inespugnabili per un sistema raffinato di solide mura. Un popolo disceso, secondo la teoria nieburhiana, dalle retiche montagne, non innalza tutto ad un tratto vaste ed imponenti cerchie di mura, per tecnica e destinazione simili a quelle vetustissime della Grecia. A queste ultime i dotti si accordano nell'assegnare un'età molto rimota, quella predorica. Il Curtius, parlando delle mura di Tirinto, Micene, Argo e dei loro abitatori, dice: « Furono certamente principi Achei, poichè quando i Dori vennero nel paese, trovarono quelle città già edificate, e fino al tempo delle guerre persiane abitavano intorno a quei monumenti genti achee ».

Alle mura etrusche mancano finora dati sicuri per assegnare un'epoca precisa. Ma ove si consideri che alle mura romane del

Palatino, costruite già del tutto ad opera quadrata, si concede la metà dell'ottavo secolo avanti Cristo, abbiamo ogni ragione di attribuire a quelle poligonali di Etruria almeno il nono o decimo secolo avanti Cristo.

I risultati tratti dallo studio di codeste mura spogliano la questione della provenienza degli Etruschi di quel carattere bizantino che, a primo aspetto, le sembra proprio. Com'è noto, la è stata definita una ricerca oziosa dal Mommsen, a giudizio del quale anche ad ignorare il punto di partenza degli Etruschi non si perde nulla, in quanto che la migrazione, egli dice, appartiene all'infanzia della nazione, il cui sviluppo storico comincia e finisce nella penisola.

L'asserzione sarebbe esatta nell'ipotesi che gli Etruschi fossero scesi dal Nord. In tal caso si capisce che giunsero quasi barbari, all'incirca come vi erano arrivati i popoli Italici, gli Umbri ed i Latini. Ma se rimane al contrario stabilito ch'essi provengono dalle coste orientali del Mediterraneo, le quali vantavano civiltà antichissime, ed in cui, come hanno dimostrato le sorprendenti scoperte di Schliemann a Troia, a Micene, ad Orchomenos, e specialmente le ultime a Tirinto, già prima della calata dei Dori, le principali arti, architettura, scultura, e perfino la pittura parietaria erano coltivate ed aveano trovato luogo tutte le raffinatezze, tutte le mollezze e gli splendori delle corti orientali, allora la questione cambia di aspetto. Perchè in questo secondo caso dall'emigrazione dei Tirreni dobbiamo aspettarci l'impianto e la propagazione in Italia, almeno di quei germi di coltura, di quelle abitudini sociali e civili di cui essi erano in possesso nella patria asiatica. La civiltà etrusca anzichè un fiore sbocciato in Italia dovrà considerarsi come una grande pianta esotica trasportata e trapiantata dall'oriente nella penisola.

Definire la provenienza degli Etruschi equivale adunque a cercare una ragione della precoce grandezza e potenza che raggiunse questo popolo in Italia non solo per terra ma, ciò che più importa, per mare; giustificare la grande diffusione che in età remotissima si ebbero le arti e specialmente la madre di esse, l'architettura, applicata non soltanto alle mura ed alle porte, ma ai templi, ai sepolcri, alle domestiche abitazioni: spiegare la somiglianza vivissima che i monumenti sepolcrali etruschi presentano, come tipo architettonico, con quelli dell'Asia e specialmente della

Lidia; intendere l'etrusco rito funebre dell'umazione proprio dei popoli orientali, in opposizione a quello italico della cremazione; ricordare il fasto e la proverbiale opulenza degli Etruschi già in tempi in cui gl'Italici andavano orgogliosi soltanto di un'austera povertà; contrapporre la potente compagine della famiglia italica, tenuta salda dalla *patria potestas*, alla disgregata famiglia etrusca fondata sulla *poliandria* e sul *matriarcato;* equivale insomma a tener conto di tutte le notizie degli scrittori, di tutte le scoperte archeologiche remote e recenti fatte nelle varie contrade italiche occupate dagli Etruschi, scoperte delle quali accennerò poi quelle che hanno maggior attinenza con la nostra questione.

EDOARDO BRIZIO.

NOTIZIA LETTERARIA

La nuova edizione critica delle opere dello Shakespeare. (1)

Il quinto volume della nuova edizione critica delle opere dello Shakespeare, curata dal Wright, che gli editori Macmillan e C. di Londra hanno mandato fuori in questi giorni, mi ha fatto pensar con dolore che noi in Italia non siamo ancora stati buoni a far niente di simile per le opere del nostro maggiore poeta. E un'altra cosa m'ha fatto pensare; m'ha fatto pensare quanto furono ingiuste le accuse con le quali, circa trent'anni fa, uno scrittore molto benemerito degli studi shakespeariani in Francia, François Victor Hugo, assalì gli editori inglesi dello Shakespeare, tacciandoli di feticismo per la spropositata edizione principe delle opere del loro poeta, per il famoso in-folio del 1623.

« L'in-folio del 1623, scriveva il traduttore francese dello Shakespeare, è il tipo unico sul quale sono state modellate le più celebri edizioni moderne, da quella del Pope a quella dello Staunton, da quella del Johnson a quella del Singer, da quella del Warburton a quella del Dyce, da quella del Malone a quella del Collier, da quella dello Steevens a quella del Knight. L'in-folio del 1623 è per tutta la tribù dei critici inglesi la legge e i profeti. Il verbo del Signore è là, non è in altro luogo fuori di là. Tutta la stampa dell'Inghilterra, della Scozia, dell'Irlanda, del Canadà, degli Stati-

(1) *The Works of William Shakespeare*, edited by William Aldis Wright, in nine volumes. Vol. I–V. London, Macmillan and Co. and New-York, 1891-92.

Uniti, è incessantemente occupata a diffonderlo. Esso ha, come la sacra scrittura, il suo manuale di concordanza; esso ha i suoi propagatori nella società shakespeariana, come il Pentateuco ha i suoi nelle società bibliche. Esso ha le sue cappelle in tutte le biblioteche, e il suo tempio al Museo britannico. Ha i suoi devoti e i suoi pellegrini; i suoi missionari, i suoi dottori, i suoi ministri. Bisogna vedere il fanatismo che ispira questo testo sacro! Quanti sforzi per giustificarne gli errori, per dissimularne le lacune, per nasconderne le imperfezioni più evidenti! Il più grosso strafalcione ha i suoi incensatori. Dio ne guardi se qualcuno osa mettere in dubbio l'infallibilità dell'in-folio, e permettersi di rettificarlo! »

Certo l'edizione dell'in-folio è scorretta: chiunque è arrivato ai primi rudimenti della letteratura shakespeariana lo sa; e non ne ignora le cagioni, perchè non ignora come quella edizione fu fatta. Sette anni dopo la morte del poeta, il quale non pensò mai a pubblicare i suoi drammi, due amici di lui, e suoi compagni di teatro, portarono le copie di quei drammi, forse quelle medesime che servirono alle recite, ad uno stampatore: il quale le stampò via via come gli furon date, e più o meno scorrettamente, secondo ch'era più o meno scorretta la copia, e più o meno incapace o trascurato il compositore e il correttore di tipografia. L'edizione non fu assistita da nessun letterato di professione: pare che a quei tempi non usasse che gli autori correggessero le bozze di stampa delle opere loro. Se si aggiunga che le copie dei drammi furono fatte probabilmente da persone di poca o nessuna cultura, sarà facile immaginarsi come l'edizione dovesse riuscire tutt'altro che perfetta.

Tuttavia chi sa ciò non si meraviglia che un esemplare di quella imperfetta edizione fosse alcuni anni sono venduto per circa diciottomila lire; non si meraviglia che quella imperfetta edizione sia stata più volte riprodotta con fedeltà scrupolosa, perfino fotograficamente, per uso degli studiosi; non si meraviglia che quella imperfetta edizione sia tenuta in tanto pregio dai critici; perchè insomma essa, per una ventina circa di drammi (e fra questi sono alcuni capolavori) è come chi dicesse il codice unico che l'Inghilterra possiede dello Shakespeare; e per la metà circa dei rimanenti è un testo migliore e più compiuto delle edizioni in quarto che la precederono. Queste edizioni, che si estendono a diciassette

drammi, stampati ciascuno separatamente, e più d'una volta, furono fatte, come è noto, senza il concorso dell'autore, sopra copie o sottratte alle compagnie comiche, o prese in teatro stenograficamente da editori pirati; e soltanto per otto o nove drammi esse sono un testo autorevole, anzi il più autorevole, perchè da esse deriva il testo della edizione principe; gli editori della quale, volendo con poca sincerità nascondere ciò, nell'indirizzo ai lettori condannarono senz'altro tutte indistintamente le edizioni in quarto come mutile e sfigurate.

Superfluo rammentare che delle opere dello Shakespeare non esiste un rigo di autografo.

*
* *

Cosicchè tutti i materiali sui quali i critici inglesi doveano lavorare per produrre un testo corretto dello Shakespeare erano quella prima edizione in-folio del 1623 comprendente tutte le opere, e le edizioni in quarto dei drammi separati anteriori ad essa.

Ora, che quei critici, prima di scostarsi dalla lezione dell'in-folio per quei ventotto o ventinove drammi pei quali esso era il testo unico, o il migliore, ci pensassero sopra più d'una volta e più di due, è cosa tutt'altro che strana e riprovevole; è anzi ragionevole e savia. Saranno soltanto da biasimare coloro che non tennero conto delle edizioni in quarto per quelli otto o nove drammi pei quali esse erano il testo più autorevole. Ma, tutti insieme, quei critici meritarono tanto poco le accuse dell'Hugo, che tutti, dal Pope allo Staunton, dal Johnson al Singer, dal Warburton al Dyce, dal Malone al Collier, dallo Steevens al Knight, contribuirono a correggere gli errori del primo in-folio e a preparare il miglior testo possibile dello Shakespeare. Non tutti però, contrariamente a ciò che afferma l'Hugo, ebbero intorno ai meriti e ai difetti dell'in-folio la medesima opinione; alcuni lo tennero per una delle più corrette, altri per una delle più scorrette edizioni del tempo: e forse la verità è, come pare agli autori della edizione critica, ch'esso non ha da per tutto gli stessi pregi e gli stessi difetti, ma differisce da luogo a luogo, da dramma a dramma, secondo la bontà del manoscritto da cui è tratta la stampa, secondo l'abilità del proto e la diligenza del correttore.

Comunque, anche i critici più conservatori, dove l'errore dell'in-folio era evidente, non si peritarono di cercare e proporre correzioni; alcuni poi andarono anche più in là, proposero mutazioni ed emendamenti anche dove non ce n'era bisogno, e abbandonarono la lezione dell'in-folio anche quando era incontestabilmente buona.

Cominciarono a correggere il primo in-folio gli stessi editori del secolo decimosettimo, che lo riprodussero per tre volte; ma, come accade, togliendo alcuni errori, ne aggiunsero dei nuovi. Introdusse qualche emendamento anche il primo editore del secolo decimottavo, il Rowe: e il Pope, che gli successe, e diede un'edizione tutt'altro che accurata e rispondente alle belle promesse da lui fatte nella prefazione, dove aveva accennato egregiamente ciò che avrebbe dovuto fare e non fece, tratto dall'acume del suo ingegno, corresse a man salva; e le correzioni, che spessissimo non riposano sopra nessuna autorità, sono sempre ingegnose e plausibili, e talvolta colgono nel vero.

Il rispetto al verbo del Signore, come l'Hugo chiama ironicamente il primo in-folio, fu così poco sentito dai primi editori del secolo decimottavo, che il feroce nemico, e compassionevole vittima, del Pope, il Theobald, nella sua edizione del 1733 restituì molte lezioni del primo in-folio rigettate dai suoi predecessori, le quali erano incontestabilmente buone.

Le prime basi di una critica del testo Shakespeariano furono gittate nella seconda metà del secolo decimottavo dal Capell; il quale in un discorso male scritto, ma ben pensato e ragionato, espose i criteri secondo i quali doveva essere condotta una edizione dello Shakespeare; e fedele a quei criteri, collazionò i quattro in-folio e tutte le edizioni in quarto che si conoscevano al tempo suo, e diede in dieci volumi, nel 1768, la migliore edizione che fino allora fosse stata fatta delle opere del gran poeta. Nei luoghi che gli parvero errati, così negli in-folio come nelle edizioni in quarto, propose anch'egli correzioni di sua congettura, che non furono giudicate sempre felici.

Lo Steevens, il Malone, e gli altri editori successivi del secolo nostro seguitarono l'opera secondo i criterii che la critica ha ora indiscutibilmente stabiliti; e così vennero in luce quelle edizioni dello Staunton, del Singer, del Dyce, del Collier, del Knight, che, pur differendo fra loro in alcuni particolari di non molto ri-

lievo, sono tutte, benchè tanto maltrattate dall' Hugo, eccellenti. E s'intende che tutte hanno a fondamento il primo in-folio, benchè non tutti gli editori avessero la medesima opinione intorno ai pregi e difetti di esso. — Ma di grazia, su che cosa dovrebbe essere fondata, diciamo pure modellata, una edizione delle opere dello Shakespeare se non sul primo in-folio? Forse sull'acume e sulla fantasia dei critici editori? — Non ci mancherebbe altro.

*
* *

Gli editori del secolo nostro, non c'è bisogno di dirlo, sono quali più, quali meno conservatori; quali si tengono più stretti quali meno all'in-folio ed alle edizioni in quarto; quali sono più restii, quali più facili ad accettare correzioni già proposte da altri; quali più timidi, quali più arditi a proporne essi stessi di nuove; ma nessuno di loro nasconde le imperfezioni evidenti dell'in-folio, nessuno ne incensa gli strafalcioni; nessuno anzi ricusa di correggere quelle e questi, quando non c'è altro mezzo, per via della critica congetturale. Uno fra essi dei più conservatori, ed anche dei più dotti e autorevoli, nella prefazione alla seconda edizione delle opere dello Shakespeare da lui curata (la prima era uscita nel 1857), scriveva così: « Se i dotti più eminenti nelle classiche letterature, pubblicando i drammi antichi, non hanno scrupolo di fare spesso uso di congetture per la restituzione dei loro testi, io non posso intendere perchè un editore dello Shakespeare — i cui drammi sono venuti a noi non meno sfigurati e corrotti dei capolavori del teatro greco, — debba rimanere esitante nell'adottare le più felici tra le emendazioni proposte di tempo in tempo, nello spazio di più che un secolo e mezzo, da uomini di gran sagacia e dottrina, quando egli avverta sempre, come deve, il lettore del suo scostarsi dalle prime edizioni. In parecchi casi, quando sono stati inaspettatamente scoperti antichi manoscritti greci (come, fra gli altri, il manoscritto d'Aristofane a Ravenna), essi han fatto sempre larga e sorprendente testimonianza della bontà della critica congetturale; ed io non dubito che se, per un miracolo, si scoprissero oggi dei manoscritti originali dello Shakespeare, noi avremmo in essi una prova che i suoi commentatori e i suoi critici, dal Rowe in giù, hanno restituito le genuine lezioni in un grande numero di luoghi, che l'igno-

ranza e la presunzione degli attori, la sonnolenza dei copisti, e la trascuraggine degli attori editori hanno cospirato a guastare ».

Leggendo queste parole del Dyce, non par vero che l'Hugo abbia potuto scrivere quello che scrisse.

*
* *

Una delle prove più evidenti che agli editori inglesi dello Shakespeare non mancò nè il coraggio nè l'abilità di correggere l'in-folio dove esso era evidentemente errato, è questa edizione critica, conosciuta sotto il nome di Cambridge-Shakespeare, che ora si viene ristampando per cura dell'Aldis Wright. La prima impressione, alla quale anch'egli cooperò, fu cominciata nel 1863 e finita nel 1866: il nome di Cambridge-Shakespeare le venne dal fatto che nessun altro luogo parve agli editori così adatto per la esecuzione dell'opera loro come Cambridge; poichè là conservavasi una raccolta di materiali unica nel suo genere per una simile edizione, la raccolta fatta dal Capell e da lui donata alla libreria del collegio della Trinità.

Il disegno che gli editori si proposero, e compirono egregiamente, appare dalle seguenti regole ch'essi fissarono a loro medesimi; « 1ª Stabilire il testo sopra una compiuta collazione dei quattro in-folio e di tutte le edizioni in quarto dei drammi separati, e delle successive edizioni e commenti; 2ª Dare tutti i resultati di questa collazione nelle note a piè di pagina, ed aggiungervi gli emendamenti congetturali raccolti e suggeriti da loro stessi, o proposti dai loro corrispondenti, in guisa da mettere sotto gli occhi del lettore in una forma compatta il quadro compiuto dei materiali esistenti, sui quali il testo fu stabilito, o può essere emendato; 3ª Per tutti i drammi, dei quali esiste una edizione in quarto così diversa dal testo, che le varianti non possono essere date nelle note a piè di pagina, stampare letteralmente il testo dell'in-quarto in carattere più piccolo, di seguito al testo; 4ª Numerare le righe in ogni scena separatamente, per facilitare i riscontri; 5ª Aggiungere al fine di ogni dramma poche note, per ispiegare alcune varianti introdotte nel testo delle quali non può esser data sufficiente ragione nelle note a piè di pagina, per giustificare ogni deviazione dalle regole ordinarie sia nel testo sia nelle note, e per illustrare alcuni luoghi di straordinaria difficoltà

d importanza; 6ª Stampare, al seguito delle opere drammatiche, e poesie, secondo lo stesso sistema. »

L'edizione così disegnata e condotta incontrò, nè poteva ssere altrimenti, il favore degli studiosi, tanto che il primo olume fu ristampato nel 1867, l'anno dopo che l'opera era stata ompiuta: e per quel volume questa seconda edizione dell'opera ntera è naturalmente la terza. Perchè quella seconda edizione el 1867 non andasse oltre il primo volume non so.

Questa che ora si pubblica, dopo più di venti anni di distanza alla prima, non è, si capisce, una semplice riproduzione di essa. e norme seguite dall'editore d'oggi sono sostanzialmente quelle nedesime degli editori del 1863: se in qualche caso l'editore d'oggi a creduto di doversene allontanare, in altri dichiara egli stesso 'esservisi attenuto anche più strettamente che non avessero fatto primi editori. Una modificazione di poca entità, che il nuovo ditore ha pensato di fare, sia, dice egli, per una più conveniente istribuzione dei drammi nei nove volumi onde l'opera sarà compota, sia per comodo degli studiosi, sta nell'avere riserbate all'ultimo olume tutte quelle imperfette edizioni in quarto, in carattere più inuto, che prima seguivano immediatamente i drammi a cui riferiansi. Per questo modo l'editore ha potuto comprendere nei primi re volumi tutte le commedie, nel quarto e nel quinto le storie; comprenderà nei primi tre che seguiranno le tragedie, e nelultimo il *Pericle*, le poesie e le accennate edizioni in quarto in arattere più minuto.

L'ordine nel quale i drammi sono stampati, così in questa ome nella prima impressione, è quello del primo in-folio, il quale, uasi non occorre dirlo, era e rimane fondamento del testo di uesta edizione critica. La novità più importante della quale nella uova impressione è l'aumento considerevole delle note.

Naturalmente l'editore, perchè l'opera sua rappresentasse con ienezza e fedeltà lo stato della critica sul testo dello Shakespeare ual'è ai giorni nostri, ha dovuto tener conto di tutti i lavori ubblicati in questi ultimi anni dopo il 1866; e il numero di tali avori è assai grande; e i lavori mostrano che la critica congeturale fiorisce abbastanza bene in Inghilterra, senza bisogno di stinoli. Guai anzi se, a contenerla nei limiti rispetto allo Shakespeare, non ci fossero gli adoratori del primo in-folio!

*
* *

Gli studi degli inglesi sul loro massimo poeta sono, per la mole, qualche cosa che spaventa; e in quella mole c'è senza dubbio molto dell'ozioso e del vano. « *Scribimus indocti doctique* », dice un critico inglese a proposito della letteratura intorno all'*Amleto*. « Ognuno crede di avere qualche cosa da dire sull'argomento, e bisogna che stampi: non può contentarsi di comunicare le sue idee in famiglia, o di aprirle a un piccol numero di amici privilegiati. La critica è come l'assassinio, spietata; e così i palchetti delle librerie si riempiono di *saggi* di *studi* di *letture;* e il caosse si avvicina di nuovo. »

Ma in mezzo a molta roba inutile, quante pubblicazioni serie e importanti, ogni anno, ogni mese, ogni settimana! Oggi si ristampa accresciuta e migliorata questa ottima edizione critica dello Shakespeare; e nel 1890 usciva l'ottavo ed ultimo volume dell' Irving-Shakespeare, una edizione illustrata e commentata delle opere del gran poeta, che nel suo genere è un modello. E intanto di là dall'Atlantico un critico e un erudito, di una operosità e di una serenità di mente poco comuni, vien pubblicando di tratto in tratto un grosso volume in ottavo della *New Variorum Edition* dello Shakespeare, la quale è assolutamente qualche cosa di portentoso. Ne sono usciti finora otto volumi, che contengono soli sette drammi; e ciascun volume è una piccola enciclopedia che raccoglie e presenta in un ordine mirabile tutto ciò che allo studioso può importare di sapere sull'argomento.

Quando saremo buoni in Italia a fare qualche cosa di simile per le opere dell'Alighieri?

GIUSEPPE CHIARINI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Le Rozeno, commedia in quattro atti e in prosa del prof. CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

Il capo-comico o l'autore, quale non so, ma certamente il più accorto dei due, la sera avanti la recita aveva fatto annunziare dai giornali che la commedia era *arrischiata*, alcune situazioni *scabrose* più che altre mai: avvertissero bene i padri di famiglia di non condurvi le proprie figliuole: non era roba da ragazze.

E le ragazze rimasero a casa; ma il teatro si gremì anche senza di loro. Il consiglio prudente fu ciò che s'intendeva essere: una tentazione. Così centinata e centinaia di persone accalcate nei palchi e nella platea salutarono plaudenti le supreme audacie della scena. Supreme: di là da quei limiti non c'è posto che per le pantomime del Chirac, innanzi alle quali il pubblico parigino s'è levato giorni sono, invocando il commissario di polizia, intanto, perchè facesse cessare lo spettacolo scempiato ed osceno, ed il Procuratore della Repubblica, più tardi, perchè impedisse di ricominciarlo.

Il successo fu dunque felicissimo; tranne qualche disapprovazione all'ultimo atto, quello (guardate un po' quando si dice i gusti!) che a me parve il migliore: e non offende e non spiace, se non in quanto risente dei difetti degli atti precedenti, difetti i quali il pubblico o non curò o non scorse. Nè gli applausi furono in tutto, a mio giudizio, sprecati: sprazzi d'ingegno e indizi di veramente singolari attitudini se ne veggono a iosa nelle *Rozeno;* e se domani il signor Antona-Traversi ci desse una commedia eccellente, non ci sarebbe da maravigliarsene.

Dirò di più: egli è uno dei pochi da' quali piaccia desiderarla, e sia lecito oggi sperarla.

E ora raccontiamo, se e come si può, l'argomento delle Rozeno.

Le Rozeno sono tre sorelle la cui genealogia, dal ramo paterno, è ignota a loro medesime. Cresciute in un consorzio infetto da tutti i bacilli della corruzione, or non più giovani, dopo un vita alternata di facili scialacqui e di stenti durissimi, due discendono la lubrica china degli amori inutilmente e freddamente offerti; la terza, Clarissa, aggiogata per vizio oramai incallito alle sozze cupidità d'un cugino, ha una figlia, Lidia, la speranza e la fortuna della madre, del cugino, delle zie, tutti concordi nell'intento di sfruttarne la gioventù e la bellezza.

Il complice è presto trovato; un vecchio principe, il cui agente, munito del suo bravo mandato di procura, conchiude innanzi a' lumi della ribalta il patto turpissimo e sborsa la caparra. Lidia è seccata, non più che seccata; quella è *la sorte della Rozeno* ed ella, come cedendo al destino, vi si rassegna; di malincuore, ma vi si rassegna. E tutto andrebbe per le lisce, se non bazzicasse per casa uno studente, Enrico, del quale Lidia s'innamora perdutamente.

Un bel giorno lo studente si dilegua, richiamato, dicono, da gravi cure di famiglia a Venezia. Lidia piange, si dispera, va perdendo, oh! iattura! la giovanile freschezza: il principe si lamenta: la madre, le zie il cugino trepidano, paventano la improvvisa rovina dell'edifizio eretto con tanto lunga e affannata abilità. *Post nubila sol.* Lidia e madre: oramai la fortuna di casa Rozeno è assicurata per sempre. Il principe, ingiocondito dalla insperata senile paternità, si prepara a provvedere alla sorte di Lidia, del figliolo, di tutti.

Ma Lidia - finalmente! - si ribella. Ella dice di sentire (certi sentimenti non si discutono) che Enrico è il padre della sua creatura; non vuole al mercato lurido aggiungere l'inganno vilissimo. Oltraggia le zie rimprovera e rinfaccia alla madre i comprati e distratti amplessi del cugino, a questo le oziose sozzure; fugge a Venezia in cerca dello studente e non senza difficoltà riesce a parlargli. Questi, in una scena, che il pubblico disapprovò, ma che è maestrevolmente impostata e condotta odiosa ma vera, mette a nudo il suo profondo egoismo. Figlio suo? E che può saperlo? E se anche fosse, egli, Enrico, è pieno di guai, di debiti tenuto d'occhio dalla famiglia non agiata, nè arrendevole, deve mettere giudizio, avviarsi alla professione, non badare alle frascherie. Le vuole bene, sì: ed è pronto a dimostrarlo passando allegramente un'ora con lei, come a' bei tempi di una volta. Lidia, che lo ascolta atterrita prima

udita la proposta abietta, lo scaccia: e, lui uscito, per *non mettere al mondo un altro infelice*, dalla finestra si precipita nel canale e si annega.

Questo l'argomento della nuova commedia del signor Antona-Traversi, toltine via gli episodi inutili e gl'inutili personaggi che ingombrano la scena e trattengono l'azione in dialoghi vani e faticosi. Io non ho e non mi arrogo il diritto di domandargli il perchè egli abbia scelto questo, piuttosto che un altro. Così gli piacque, e la critica non deve cercare più oltre. Non penso, no, ch'egli abbia voluto, con ardimenti nuovi, combattere un'altra battaglia in difesa del *naturalismo*, il signor Antona-Traversi ha tanto ingegno e tanta cultura, da sapere che oramai il verismo, il realismo, il naturalismo sono vecchiumi: e che se contro qualche cosa v'è oramai da combattere, gioverà combattere contro la nuova *accademia* che i cosiddetti naturalisti instaurarono. Oramai il loro è un *sistema*; e il sistema, nell'arte, è limite alla verità, vincolo alla libertà, verità e libertà che un tempo si predicò di volere piene ed intere.

Ed io che ancora le desidero tali, non mi metterò a dettar regole intorno alla scelta degli argomenti: dirò piuttosto che, a senso mio, là dove le regole nulla insegnano, a una natura delicata d'artista il sentimento ha da suggerire qualche cosa. Non è questione di morale, ben inteso, è questione d'arte. In quella compagnia di mezzani, di donne perdute, in quell'ambiente mefitico dove non penetra alcun alito fresco e salubre, un pubblico alla lunga non ci respira. Il signor Antona-Traversi se ne accorgerà, o m'inganno, quando le prime malsane curiosità saranno appagate.

Ora discorriamo della commedia: *nuova* soltanto secondo il cartellone. So quanto è difficile inventare, e tacerei di ciò, se non avessi udito altri lodare, appunto per la *novità* sua, il lavoro del signor Antona-Traversi. Nuovo in che? I personaggi sbucano tutti, rimpiccioliti e sbiaditi, dal teatro del Barrière e del Dumas figlio; praticarono le *Filles de marbre* e furono stretti in famigliarità con *M. Alphonse*. Nuove le situazioni? Quell'istessa del terzo atto che si vanta come la più *forte* e singolare: la scena cioè in cui Lidia rimprovera alla madre i disonesti amori e l'avidità e il mercimonio, si trova in un vecchio dramma francese, che fu, come dicono, il caval di battaglia di una attrice oggi dimenticata, Virginia Santi: la quale, insieme colla povera compagnia Benfenati, strappava in quella scena lacrime e battimani ai pubblici delle arene, quando il signor Antona-Traversi — lui fortunato! — non era ancora venuto al mondo. Di nuovo c'è la *condensazione*, come oggi direbbero, e mi si lasci aggiungere *la brutalità*.

— E l'*ambiente*?

Ho detto, e si sa, che è difficile lo inventare nell'arte: ma le formule s'inventano con molta facilità. Ora c'è l'*ambiente:* e quella sera al teatro, e più tardi negli articoli de' giornali, si disse e si ripetè che, nonostante i molti difetti, la commedia del signor Antona-Traversi per questo meritava le lodi ed i plausi: che in essa era felice e schietta la descrizione dell'*ambiente*. Ed è una novità e una trovata cotesta? O non piuttosto un pregio necessario di ogni buona commedia? Non è forse meravigliosamente riprodotto l'*ambiente* della società veneziana del secolo scorso nelle commedie del Goldoni, e quella de' tempi anteriori nel *Conte di Carmagnola?* Sia pure, concordo: ci sarà l'*ambiente*. Ma basta? La commedia ha da essere soltanto cronaca del costume, o qualche cosa di più? *Ambiente* e *macchiette:* di questo pare si contenti il teatro contemporaneo, e non in Italia soltanto. Divertiremo, se ci riesce, le platee, e non sarà poco, badiamo: ma le commedie vere, quelle che durano, vogliono caratteri e stile. Mi duole il dirlo, ma nel lavoro del signor Antona-Traversi non ci sono nè quelli, nè questo.

Una sola figura spicca veramente: quella del cugino, ed è trattata con sobrietà molto opportuna. Enrico, lo studente, non si palesa qual è allo spettatore se non nell'ultima scena: e gli appare così diverso da quel che s'era dimostrato prima, che il contegno suo meraviglia e sdegna. Lidia mi pare una delle solite vittime convenzionali, di cui il teatro ribocca. Dico mi pare: a dire « non è vera, » non m'attento: il mondo è così vario, così diverso il cuore umano, che può darsi benissimo anche una Lidia si trovi. Non è verosimile: può darsi, ripeto, sia vera, e che il signor Antona-Traversi l'abbia vista e conosciuta. Quelle che ho conosciuto io erano fatte in un altro modo.

Dividevano allegramente con Enrico i danari del principe: e quando si risolvevano a spezzare il vincolo d'oro, che le stringeva al vecchio patrizio, lo spezzavano, non perchè si ridestassero in loro spiriti morali che la corruzione lunga, divenuta abito, aveva non sopiti, ma spenti: lo spezzavano per desiderio di godimenti non infastiditi, perchè nell'animo zeppo di capricci e di cupidigie, il capriccio pigliava un bel giorno il sopravvento: ed erano capacissime di buttarsi nel canale o nel Tevere: non già per non mettere al mondo un infelice di più, ma perchè la vita, avvezza a far *licito libito in sua legge*, diveniva loro intollerabile per un ostacolo, per un abbandono, per un freno imposto al senso, al sentimento, alla passione, che li comprende ambedue: perchè a quelle disgraziate creature, che non sapevano se non il piacere, il dolore impreveduto e

primo era o poteva essere cagione di così accasciate delusioni e di sgomenti così terribili da far desiderare la morte.

Comunque sia, chi osa affermare « cotesto personaggio non esiste? » Ciò che si ha diritto di domandare è che l'autore lo raffiguri logico nell'indole, e dalla logica dell'indole desuma e tragga quella delle parole e degli atti. Nella Lidia delle *Rozeno* cotesta logica difetta: e le inerti colpevoli rassegnazioni sue, nella prima parte della commedia, non annunziano, non preparano, non fan verosimili, lo dirò con le parole già usate, i nobili sdegni e le altre risoluzioni nella seconda.

E nonostante tutto ciò, nelle *Rozeno* è un non so che, un indefinibile, un imponderabile, che dà a sperare nell'Antona Traversi uno scrittore di commedie che può levarsi fuor della schiera comune. Specialmente s'egli lavorerà con minor fretta e si ricorderà di esser salito sul palcoscenico dopo aver atteso, il che pur troppo non avviene spesso da noi, a studi di buone lettere, anzi di avere insegnato a scrivere agli altri in pubblici istituti. Il dialogo delle *Rozeno* non è degno di chi passò parecchi anni col Leopardi e col Foscolo: pieno di puerilità da principiante, senza nè rilievo, nè disinvoltura, pieno di leziosaggini, di scipitaggini, e di sciatterie poliglotte.

F. M.

RASSEGNA POLITICA

I ricevimenti del primo dell'anno — Parole di Sua Maestà il Re alla rappresentanza delle Camere — Una mutazione nel Gabinetto — — Le elezioni amministrative di Napoli — Roma e il bilancio municipale — Il convegno del generale Gandolfi al Mareb — Notizie dallo Scioa — Il signor Chefneux in Francia — Ancora l'affare Chaudourne — La questione balcanica — Atteggiamento dell'Austria — Mutazioni nel Gabinetto rumeno — Cospirazioni ed armamenti in Russia — Peggiori notizie dall'America del Sud.

Il primo dell'anno le Loro Maestà il Re e la Regina hanno ricevuto al Quirinale le deputazioni dei grandi Corpi dello Stato, colà recatesi per far loro omaggio e per augurare ai Sovrani lieto e felice l'anno che comincia. Erano al fianco del Re e della Regina il duca d'Aosta ed il duca degli Abruzzi, meno il Principe Reale, rimasto in Napoli per ricevervi le Autorità. Re Umberto e la Regina Margherita furono, com'è loro costume, amabili e cortesi con tutti, ed il Re parlò a tutti il linguaggio che suole parlar sempre e ch'è quello della franchezza e della lealtà. Con ragione si compiacque dell'intimo legame che unisce in Italia la Dinastia e il popolo, sì da formare una sola famiglia. E parlando coi deputati del lavoro da essi fatto nelle settimane passate, non tacque punto essere suo vivo desiderio che la Camera, tostochè riprenda le sue sedute, affretti la discussione dei trattati di commercio con l'Austria e con la Germania. Sua Maestà annette la più grande importanza all'approvazione di essi, perchè vi scorge uno strumento efficace a ristorare le condizioni economiche della penisola. È noto che i trattati assicurano all'Italia lo spaccio de' suoi prodotti agricoli sui mercati d'Alemagna e d'Austria-Ungheria. E poichè alcuni di questi abbondano singolarmente nel nostro paese, ed altrove scarseggiano, è lecito

sperare che una volta ch'entreranno in vigore i trattati, più agevolmente i nostri produttori potranno scambiare le loro derrate col denaro dei nostri vicini. Il Re poi verosimilmente vede nei trattati di commercio un nuovo pegno di amistà colle potenze alleate; ed anche per questo desidera che il Parlamento sanzioni l'opera del suo Governo. Sua Maestà ha a cuore quanto altri mai che l'alleanza con la Germania e con l'Austria non pur si mantenga, ma si consolidi in virtù di reciproche prove di amicizia; poichè ben comprende che quell'alleanza rimane la più sicura difesa della pace europea. Anche di questo il Re parlò ai deputati, e disse loro che niun timore albergava nell'animo suo di probabile o prossima guerra, anzi riteneva con certezza che la pace fosse più che mai sicura. E n'era contentissimo, giacchè, solo godendo della pace, l'Italia può consacrare tutte le sue energie a migliorare sè medesima. Coi rappresentanti del Senato del Regno il Re parlò a lungo manifestando la sua fiducia illimitata e costante nella saggezza del primo ramo del Parlamento. Ed ebbe poi, al pari della Regina, parole garbate ed affettuose per le deputazioni del Comune, della Provincia, dell'Università, della Magistratura e dell'Esercito e dell'Armata. Assistevano al ricevimento, anzi furono i primi ad essere introdotti al cospetto dei Sovrani, due cavalieri dell'Annunziata, Enrico Cosenz e Francesco Crispi, che il Re e la Regina salutarono volentieri; ma non vi assistette il Conte Ferraris, ministro guardasigilli, dimissionario sino dal giorno innanzi.

Della probabile uscita di questi dal Gabinetto fu fatto cenno nella rassegna della passata quindicina; qui non v'è altro da aggiungere, se non che il conte, degnissimo uomo senza dubbio, da un pezzo non andava più d'accordo coi suoi colleghi e segnatamente col presidente del Consiglio. Tutto il malaugurato affare della soppressione delle preture diè luogo spesso a controversie vivissime; ed anche per altre ragioni, in più d'un Consiglio di ministri furono scambiate parole, non aspre no, ma tali da dimostrare che pensieri ed intenti non erano più comuni. Forse il mutamento del Ministero non sarebbe avvenuto che di qui a qualche giorno, verso il 7 o l'8 di questo mese; ma il conte Ferraris, saputo o trainteso quello che si preparava, con giusto sentimento di dignità personale, preferì andarsene. N'ha preso il posto Bruno Chimirri, già ministro di agricoltura e commercio, e senza dubbio uno dei ministri più ragguardevoli del Gabinetto attuale. È parsa a tutti assai felice la scelta, perchè il Chimirri (oltrechè per la sua dottrina è giureconsulto di vaglia) pel suo carattere equanime e fermo, per la tempra dell'animo suo elevato e nobile, dà speranza che quindi in poi saranno sempre meglio tutelate le ragioni alte della

magistratura e della giustizia. A dire il vero, noi non siamo per questo rapporto in condizioni liete; frequenti lagni s'udirono a proposito di compiacenze o di debolezze di magistrati verso clienti sorretti da poderose influenze politiche. E parve a più d'uno meno onorevole l'affannarsi di molti per avere gradi più elevati o sedi più adatte a fare il comodo proprio. Inoltre non si vide quasi mai la magistratura procedere concorde nelle istruttorie dei malaugurati processi politici, e parve non di rado qua troppo fiacca, là troppo rigida. Un uomo d'ingegno e di proposito com'è l'on. Chimirri potrà rendere a palazzo di Firenze i più segnalati servizi, massime dacchè è opinione comune che per ora e per alcuni anni convenga non pensare a riforme nei codici, nuovi o vecchi che siano, lasciando che una più lunga esperienza ne sveli, caso mai, i difetti.

Fu detto che lasciando l'onorevole Chimirri il Ministero di agricoltura e commercio, ne sarebbe stato dato il portafoglio ad un deputato piemontese che solo da pochi anni siede alla Camera, ma che v' ha acquistato fama di valent'uomo. E veramente l'intenzione di nominarlo vi fu, e lo seppero egli e gli amici suoi; ma o perchè è caduto recentemente infermo in Piemonte dove si trova, o per altri motivi, fin ora niuno è stato nominato ed il presidente del Consiglio ha preso l'*interim* di quel Ministero. Il marchese Di Rudinì s'è lasciato vincere da una tentazione che lo seduce da un pezzo. Fino da quando, nell'autunno dell'anno passato, il Gabinetto s'industriava ad introdurre nei bilanci tutte le economie possibili, gli parve che in quello dell'agricoltura e commercio se ne potessero fare molte di più di quelle consentite dall'onorevole Chimirri, amicissimo suo. Crede l'onorevole Di Rudinì che molte delle spese che si fanno sotto colore di proteggere l'agricoltura o l'industria, non servano a nulla, e che il denaro che vi si spende, sia del tutto sprecato. Pensa anche che l'istruzione tecnica, governata com'è, non dia i frutti che dovrebbe dare, ed è convinto che il metodo adottato per combattere la fillossera, sebbene dispendiosissimo, sia più di danno che di vantaggio all'agricoltura. Per queste ragioni e non per altre egli ha voluto vedere da vicino l'andamento del Ministero e governarlo da sè per qualche tempo. Per quanto sia lodevole il suo intendimento, giova sperare che questo tempo non sia troppo lungo, giacchè un Ministero incompleto finisce per apparire agli occhi della Camera e del paese un Ministero debole e perplesso.

Invero l'attuale Gabinetto non ha nulla da temere nei suoi rapporti con la Camera. Quivi si è formata e cementata in due o tre votazioni palesi una maggioranza mediante la quale un Ministero abile può

andare avanti e governare per lunghissimo tempo. Si aggiunge che l'Opposizione pare più che mai disgregata e discorde, tantochè è ridotta a ricorrere ai vecchi espedienti ed a nominare forse tre capi, perchè nella scelta d'un solo non sarebbe più possibile l'accordo. Ed anche si aggiunge che la tentata e desiderata evoluzione dell'estrema Sinistra, sì da renderla partito costituzionale, incontra opposizioni non lievi e già obbliga coloro che la propugnavano a ritrattarsi, o poco meno, pubblicamente ed a dichiarare che intendono rimanere tutta la vita quelli che sempre furono. Sicchè il Ministero, con una maggioranza di circa 100 voti, può procedere sicuro nel suo cammino. Ma gli bisogna cansare gli errori piccoli, se non vuole che questi, aggruppandosi e moltiplicandosi, siano cagione di malcontento eccessivo e di mutazioni repentine nell'animo dei deputati.

Pare che si debba essere molto contenti del modo col quale Napoli ha provveduto ad eleggere un nuovo Consiglio comunale. I vincitori passano oggidì lietamente i giorni nella celebrazione della loro vittoria ed affermano che, salvo due o tre nomi di troppo, mai Napoli provvide meglio alla elezione dei suoi civici amministratori. Fu eletto sindaco, in mezzo alle più vivaci manifestazioni di gioia, il senatore Fusco, e fu nominata la Giunta che deve amministrare con lui. E pare che tutti adesso siano intenti a voler fare del loro meglio. Ma sarebbe davvero troppo audace chi si fidasse ciecamente di questa gioconda promessa dal primo mattino.

Pur troppo in Napoli anche più che altrove cambia rapidissima la corrente della pubblica opinione e gli uomini portati alle stelle oggi, sono domani travolti nella polvere. Così non fu possibile mai ordinare e costituire in quella città un'amministrazione municipale che andasse innanzi per più anni di seguito, e quasi sempre le elezioni generali amministrative vi si fecero fuori del loro tempo normale, e per assoluta impossibilità d'andare avanti col Consiglio precedentemente eletto. Vedremo se avverrà così anche questa volta. Se ciò fosse, sarebbe davvero un guaio, perchè fornirebbe una prova di più a coloro i quali sostengono che la più popolosa e più bella città del Regno è anche la meno adatta a governare sè medesima nelle sue interne faccende.

Un timore di simil fatta v'è stato un momento anche a Roma, ma ora si può dir che sia intieramente scomparso. L'amministrazione del duca di Sermoneta, se anche non piace ad alcuni per le durissime economie che deve pur fare, suscita la simpatia delle persone più autorevoli e più sensate, e par destinata a ricondurre, sebbene per la via aspra dei sacri-

fizi e delle privazioni, le faccende municipali di Roma in uno stato normale e rispettabile. Bensì vi sono ancora ardui scogli da superare e principalissimo quello dei nuovi accordi da stipulare col Governo pel pagamento di alcuni debiti vecchi, e per la continuazione di alcuni lavori già incominciati e che non potrebbero davvero essere lasciati a mezzo.

Il Governo ha promesso di presentare alla Camera un disegno di legge apposito: chiederà che sia fatta al comune di Roma un'anticipazione di 12 a 14 milioni sulle quote di concorso che gli spettano per molti anni; domanderà le somme indispensabili per condurre innanzi in gran fretta i lavori del Policlinico, e quelle che occorrono per iniziare la costruzione d'un nuovo ponte sul Tevere. Ma questo disegno di legge susciterà senza dubbio in Parlamento vivaci controversie, giacchè a molti deputati delle Provincie rincresce di gravare i contribuenti a beneficio della Capitale. Nondimeno è mestieri che la questione sia convenientemente risoluta, giacchè non è onorevole pel Governo nè opportuno per la cosa pubblica in generale che la Capitale si trovi a disagio, e che qui non si odano che voci di pianto e di protesta. Non è certo possibile che lo Stato, nelle presenti condizioni, spenda in Roma somme favolose; e sarebbe assolutamente improvvido che qui si rimettesse mano ad un tratto ad una quantità di lavori, la più parte dei quali può essere senza danno indugiata per molti anni. Ma bisogna pur venire ad una soluzione definitiva, perchè la questione di mese in mese non riappaia. Uno Stato, se vuol governarsi con saggezza e prudenza, deve evitare talune bizzarre antinomie che saltano agli occhi di tutti. Così, nel caso presente, non si deve lasciare che si dica con qualche apparenza di fondamento che l'Italia ha, sì, otto o dieci milioni da spendere ogni anno in Africa, ma non ha o non vuole avere quello che occorre per la Capitale del Regno.

A proposito dell'Africa, di là sono giunte tutte le relazioni ufficiali rispetto agli accordi stipulati dal generale Gandolfi col Ras Mangascià e col Ras Alula. L'incontro al Mareb fu cordialissimo, sebbene i due Ras, quasichè temessero d'essere assaliti a tradimento e presi, si fossero circondati delle più opportune e gagliarde difese. Giurarono entrambi d'essere fedeli al Re d'Italia, di rispettarne i possedimenti, di voler avere con lui pace e amicizia. Abbracciarono tutti e due il generale Gandolfi e consentirono anche, gran mercè, di ricevere da lui un compenso pecuniario. Pare certo che dalla parte del Tigrè non avremo nessuna inquietudine mai e che entro i confini della colonia saremo liberi e

sicuri. Non sono cattive nemmeno le notizie che vengono dallo Scioa. Menelik ha telegrafato direttamente alla Società Geografica annunziandole di aver ricevuto il dottor Traversi con ogni sorta di onori ed egli medesimo ha scritto d'aver trovato buona accoglienza presso l'Imperatore scioano. Però, intorno ai nostri rapporti con lo Scioa un punto nero rimane sempre, e scaturisce dal famoso articolo 17 del trattato di Uccialli che Menelik non volle ratificare mai. Con quell'articolo, i lettori lo rammentano senza dubbio, Ras Makonnen contrasse l'obbligo, a nome del suo signore e padrone, d'accettare l'Italia come intermediaria in tutti i rapporti che l'Etiopia fosse per avere quind'innanzi con le potenze europee. Firmato il trattato, il signor Crispi, allora presidente del Consiglio, lo comunicò alle potenze a tenore dell'atto generale del trattato di Berlino, e queste ne presero atto regolarmente. La Regina d'Inghilterra mostrò di comprenderne tutta l'importanza, e fece dai suoi ministri comunicare all'Italia tutte le lettere che Menelik diresse a lei, invocando la sua protezione ed il suo aiuto. Ma ora si presenta un caso nuovo, il quale non manca di destare la più viva e legittima curiosità anche nelle sfere diplomatiche e governative nostre.

Risiede da lunghi anni allo Scioa un signor Chefneux, francese. Vuolsi che egli abbia avuto parte principalissima nel suscitare la collera di Menelik contro l'articolo 17 del trattato di Uccialli, e ch'abbia saputo abilmente sfruttare le arroganti e naturali superbie dell'Imperatrice Taitù, potentissima alla Corte scioana. Ora questo signor Chefneux fu inviato da Menelik come speciale ambasciatore al presidente della Repubblica francese, latore anche di ricchi doni per lui.

Che farà il signor Carnot? Si ricorderà che il suo governo, al pari di tutti gli altri d'Europa, prese atto della comunicazione ricevuta dal nostro e della clausola contenuta nell'articolo 17 del trattato di Uccialli? Imiterà la Regina d'Inghilterra, o, porgendo facile e compiacente orecchio alle postume proteste di Menelik, riceverà il suo inviato e senza alcuno intervento dell'Italia si metterà in rapporto con lui?

Questa è la prima questione. Ma la seconda è anche più grave. Dato che il signor Carnot riceva il signor Chefneux colle pompe che sogliono adoperarsi con gli ambasciatori, che cosa deve fare l'Italia? Protestare? Ma sino a che punto ed a prezzo di quali conseguenze?

Senza dubbio non può piacere a nessuno di vedere disconosciuta la autorità del Governo del Re e manomessi patti concordati fra tutte le potenze d'Europa. Se il signor Carnot riceverà il signor Chefneux e lo tratterà come ambasciatore di Menelik, userà all'Italia un mal garbo. Il

trattato di Uccialli fu stipulato nella forma più corretta, e comunicato alle potenze a tenore di atti internazionali in pieno vigore. Che Menelik poi abbia disdetta la sua firma, sconfessato il suo ambasciatore, sofisticato sui vocaboli, poco importa: sarà tutt'al più una questione aperta fra Menelik e l'Italia, ma fra la Francia e l'Italia non c'è questione alcuna, ed essa, se vuol essere corretta, deve far quello che tutte le altre potenze farebbero, quello che già fece la Regina d'Inghilterra. Ma lo farà?

La matassa che il marchese di Rudinì deve dipanare è molto arruffata; nondimeno giova sperare ch'egli, col fino tatto e colla singolare prudenza, di cui fin qui dette prova, saprà sagacemente raggiungere l'intento. Forse a quest'ora già sono aperti negoziati diplomatici confidenziali, e forse già una via d'accomodamento è trovata. La diplomazia è fatta apposta per trovare mezzi termini atti a salvare capra e cavoli. Ad ogni modo è desiderabile che, senza nessun sacrificio della dignità nostra, si trovi tuttavia modo d'intendersi con la Francia, giacchè se per mille ragioni sarebbe deplorabile mettersi in urto con lei, farlo per una qualsiasi questione d'Africa sarebbe addirittura imperdonabile. Fin dove lo consentono la ragione di Stato e il decoro della nazione, debbonsi evitare tutte le complicazioni che potrebbero mai scaturire dalla occupazione di Massaua e dall'impianto della Colonia Eritrea. Giova non dimenticare mai che l'opinione pubblica italiana vuole e l'una e l'altro solamente a patto che la spesa ne sia minima, e che le faccende africane non rendano meno salda la nostra posizione in quelle europee. Questo genuino sentimento italico sembra ispirato perfino dall'istinto della propria conservazione. Pare che gl'italiani sentano che ove l'Italia s'impigliasse in troppo gravi difficoltà laggiù sulle rive del Mar Rosso, amaramente se ne pentirebbe il giorno in cui scoppiasse la guerra in Europa. Questa guerra, per fortuna, è ancora lontanissima. Oggi stesso i sovrani e i capi di Governo, tranne l'imperatore di Germania, muto questa volta mentre è sì loquace tutte le altre, hanno dichiarato che la pace è sicura, o almeno che tutti la vogliono. Eppure, il timor vago che la guerra irrompa da un giorno all'altro sussiste sempre, anzi in questi ultimi giorni, malgrado le apparenze esteriori, è più vivo che mai. Non è ancora esaurito l'incidente sorto per lo sfratto del signor Chaudourne dalla Bulgaria, anzi pare che tenda a complicarsi singolarmente. Giova ricordare come sono andate le cose, meglio conosciute oggi dacchè ne fu parlato alla Camera francese, ed il signor Ribot, ministro degli esteri, fornì delle notizie importanti. Fino

dall'aprile dell'anno scorso il signor Chaudourne con le sue corrispondenze ai giornali francesi ed inglesi mise in apprensione il Governo bulgaro, tanto che il signor Stambuloff ebbe in animo di cacciarlo dal territorio. Lo seppe il marchese Di Rudinì, da poco tempo ministro degli esteri. E poichè allora gli stava molto a cuore di mostrare alla Francia che l'Italia, pur restando nella triplice alleanza, era pronta a dar prove d'amicizia anche alla sua vicina, commise al signor De Sonnaz, agente d'Italia a Sofia, di pregare il signor Stambuloff di voler considerare che la Bulgaria aveva già molto filo da torcere e non gli conveniva punto aumentare le difficoltà tra le quali era costretta a vivere. Il ministro bulgaro cedette alle preghiere dell'inviato italiano ed il signor Chaudourne fu lasciato tranquillo. Egli se ne prevalse per inveire più che mai contro il Governo di Bulgaria e per dipingerlo più che mai come pronto ad ogni crudeltà e ad ogni soverchieria. Allora il signor Stambuloff deliberò di cacciarlo via e l'ordine fu prontamente eseguito, senza che il Governo italiano avesse alcuna opportunità o desiderio d'intervenire in una faccenda interna della Bulgaria. In alcuni momenti eccezionali si può dare un consiglio amichevole; ma si sa che in diplomazia non si usa dar consigli se non sono richiesti; d'altra parte la situazione diplomatica in dicembre non era più quella dell'aprile.

Checchè ne sia di questo, il governo francese ha sposato intieramente la causa del signor Chaudourne, e dopo aver rotto le relazioni diplomatiche con la Bulgaria, si è rivolto alla Sublime Porta, ha esposto a lei le sue lagnanze, e le ha chiesto una soddisfazione.

Nessuno, in verità, è miglior maestro d'indugi del governo turco; quindi si può essere sicuri che nè il Sultano nè i suoi ministri si affretteranno a rispondere al governo francese. Chiederanno tempo per studiare la questione. Ma fino a che punto la Francia, ora che il primo passo nelle vie diplomatiche fu fatto, sarà disposta ad accordarlo? E se fra un paio di mesi, quando i rigori dell'inverno già cominciano a diminuire, stanca d'attendere, intimasse alla Turchia di rispondere e deliberare?

D'altra parte, dalla capitale bulgara non giungono punto notizie più confortanti. Pare che il signor Stambuloff abbia fatto intendere a Costantinopoli che se mai la Porta pretendesse d'avocare a sè l'affare Chaudourne, la Bulgaria proclamerebbe senz'altro la sua indipendenza. E allora che accadrebbe? Tollererebbe la Turchia questa provocazione? O vorrebbe invece punirla con le armi? E i Bulgari si rassegnerebbero, o non piuttosto combatterebbero ad oltranza per la difesa dei loro diritti?

Altri punti interrogativi assai gravi sono questi: la Francia, facendo pel signor Chaudourne quello che i governi non fanno quasi mai, non ha forse qualche secondo fine? Quest'idea di rivolgersi direttamente alla Porta e di domandarle in via diplomatica soddisfazione, non nasconde forse il disegno di costringerla, per via di minaccie, ad accedere all'accordo franco-russo? E avuta con sè la Turchia, Francia e Russia non sentirebbero crescere il desiderio di tentare cose maggiori? Che meraviglia vi sarebbe, se da un primo conflitto a mano armata tra la Turchia e la Bulgaria nascesse poi la guerra generale?

Questi dubbi sono molto gravi, ma non si può rispetto ad essi risolvere nulla perchè non si sa, nè è facile scuoprirlo, fino a che punto l'Inghilterra e l'Austria siano disposte ad appoggiare la resistenza bulgara. Se si sapesse questo, si vedrebbe molto più chiaro nella questione. Intanto è certo che questo incidente Chaudourne, in apparenza di nessun valore, è uno dei più gravi di queste ultime settimane, e che conviene seguirlo in tutte le sue più minute fasi, giacchè possono scaturire da esso le più intricate complicazioni internazionali ed uno stato di cose talmente intrecciato, da non poterne più uscire fuori senza la guerra. Oramai è chiaro ch'essa non sorgerà da un tentativo di rivincita della Francia su la Germania, nè da una marcia in avanti della cavalleria russa sul territorio austriaco. Ma nelle sfere diplomatiche tutti sono persuasi che la questione balcanica possa provocare essa la guerra.

Persino un mutamento recente nella composizione del Gabinetto austriaco può in qualche modo collegarsi colla mutata fisonomia, dopo Kronstadt, della situazione internazionale. Il conte Taafe, dopo avere per tanti anni tentato di mettersi d'accordo col partito czeco, il vecchio e il giovane, ha finito per romperla con esso e per accostarsi invece all'elemento tedesco chiamandone il principale rappresentante nel Gabinetto. A chi è noto che gli czechi, considerando sè stessi come facenti parte della razza slava, appuntano gli sguardi verso la Russia, sarà facile intendere il significato e il valore della risoluzione del conte Taafe. Ma collegando questo fatto con altri, sembra più che mai vivo il sospetto che alcunchè di nuovo e di straordinario si vada preparando in Europa, sempre rispetto alla questione balcanica, la sola oramai viva. Anche il Re Carlo di Rumania par che vada a mano a mano maturando il suo disegno. Fresco è ancora nella memoria di tutti il ricordo del suo passaggio dall'Italia nell'autunno scorso, il colloquio ch'ebbe con Sua Maestà il nostro Re, l'udienza che concesse al marchese Di Rudinì, presidente del Consiglio; anche più viva la memoria della visita ch'egli fece all'Imperatore di Germania ed i brin-

disi scambiati in un pranzo d'ufficiali. Tornato a casa, Re Carlo trovò il Ministero dimissionario, appunto perchè, esso, tutto composto di russofili, reputava che il Re fosse andato troppo innanzi nel manifestare la sua simpatia per la Triplice. Ora un Ministero nuovo fu composto. N'è alla testa il signor Catargi, conservatore, e v'è entrato il signor Carp, giovane conservatore. Sarà presidente della Camera il generale Mano. E da quello che dicono i giornali rumeni, questo Gabinetto è intimamente d'accordo col Re e partecipa con lui al desiderio di mantenere la Rumania in buoni rapporti d'amicizia, se non di alleanza, con Austria, Italia e Germania. Così adunque pare che, a poco a poco tutti gli avvenimenti, grandi e piccoli, si vadano aggruppando attorno ad un punto, dal quale, dopo chi sa quante e quali complicazioni diplomatiche, potrebbe scaturire la guerra. E perche nulla manchi al dubbio o al sospetto, diventano più frequenti che mai le notizie di movimenti di truppe russe verso la frontiera austriaca e di concentramenti di cavalleria austriaca verso la frontiera russa.

Eppure non sembrerebbe verosimile che il Governo dello czar con tanta perseveranza attenda ad apparecchiarsi per la guerra, mentre sono tante e sì ardue le difficoltà in mezzo alle quali si dibatte. Quindici giorni fa giunsero nell'Europa centrale e meridionale i più orrendi ragguagli circa le ruine umane prodotte dalla fame. Ora che da quella parte mediante i soccorsi del Governo pare che la gente almeno dalla morte si salvi, è corsa voce d'un nuovo attentato contro lo czar, e si sa di una cospirazione nichilista, scoperta a Mosca e la quale aveva diramato i suoi fili sino a Varsavia. Suscita certo una viva compassione questo disgraziato sovrano, la cui vita è una infelicità permanente e continua; ma sono pur degni di pietà quegli sventurati uomini, eletti e fieri, che per comando suo vanno a subire tutte le torture e tutte le umiliazioni nei pozzi fondi delle miniere di Kara. Piuttosto non sono degni d'alcuna pietà gli sciagurati irlandesi che, proprio in questi ultimi giorni, tentarono di far saltare in aria colla dinamite il castello di Dublino, sperando che nella catastrofe perissero tutti i componenti del Consiglio provinciale. In Irlanda, Governo libero, modo di far valere le proprie ragioni per le vie legali, c'è; in Russia c'è il contrario, c'è la volontà dispotica d'una polizia prepotente. Perciò gl'irlandesi che cospirano nell'ombra e si valgono della dinamite per far valere le loro pretese non sono scusabili, e neppure degni della pietà che ispirano i nichilisti russi.

Più sconvolte che mai rimangono una dopo l'altra le repubbliche del Sud-America. Ora v'è insurrezione anche nel Messico, continua quella del Brasile, ed al Chilì il governo è una fragile canna. Intanto gli Stati Uniti

più che mai pretendono di ricevere soddisfazione delle ingiurie fatte ai marinai americani. Il signor Harrison, presidente, e tutti i membri del Gabinetto con lui hanno deliberato d'insistere e d'aver ragione ad ogni modo. E, nuovissimo fatto per gli Stati Uniti, vanno preparando armi e navi da guerra. Pare tuttavia che ove il governo del Chilì domandasse di sottoporre la questione ad un arbitrato, il governo di Washington accetterebbe subito, ed in questo caso l'imperatore di Germania sarebbe l'arbitro. Nulla è risoluto in proposito; ma all'arbitrato tutti credono, e tutti lo preferiscono alla guerra.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Le Rane, di Aristofane, tradotte in versi da C. Castellani, con introduzione e note — 3ª edizione riveduta e purgata. — Milano, U. Hoepli (s. a.).

La prima edizione della traduzione delle *Rane* fatta dal dotto professore Carlo Castellani uscì, nel 1885, pei tipi di N. Zanichelli; della seconda edizione non abbiamo memoria; ma poichè questa si annunzia come terza, non torneremo sul giudizio datone, e ci asterremo dal raffrontare sia la versione con quella pubblicata nel frattempo da Augusto Franchetti, sia l' introduzione e le note del nostro traduttore con l' introduzione e colle note onde il prof. Domenico Comparetti accompagnò il lavoro del Franchetti medesimo. Piuttosto noteremo ciò che v' è di nuovo in quest'ultima edizione. L' introduzione è molto più breve e succosa che nella prima, ove occupava oltre sessanta pagine; e l'A. avverte lealmente che non deve recar meraviglia se gli avviene di *ridire cose che si leggono* nella ricordata introduzione del Comparetti, non essendo possibile di esporre meglio di lui il carattere proprio di questa commedia. Similmente le note che nell'altra edizione erano molto estese ed erudite, qui sono ristrette a quel tanto che parve necessario per l' intelligenza del testo. Il testo stesso è stato infine purgato, per renderlo accessibile a tutti, avendo il traduttore scrupolosamente omesso, com'egli dichiara, *tutto ciò che all'odierno lettore avrebbe potuto sembrare men che morale o decente.*

Il volumetto, appartenente alla *collezioncina diamante Hoepli*, è rilegato con molta, anzi con soverchia eleganza, poichè la doratura su taglio, certi fregi e certi scartocci non bene s'addicono alle opere del-

l'arte ellenica, per la quale non mancano certamente i modelli d'ornato. Nitida e diligente è la impressione, di cui va data la debita lode, non meno che all'editore, al suo tipografo, S. Landi di Firenze. Avendo ricevuto il libro nello scorso dicembre, crediamo che sia venuto alla luce in quel tempo; ma manca assolutamente l'indicazione dell'anno, sia nel frontispizio, sia altrove: usanza contraria ad ogni buona regola bibliologica, della quale, a dir vero, dànno il brutto esempio alcune case straniere, ma che non vorremmo vedere introdotta in Italia.

Perchè Francesca e Paolo indivisi nel cerchio secondo dell'Inferno? per Niccolò Carollo — Alcamo, Francesco Spica, editore.

Per dare la risposta da lui escogitata a questa domanda e per dimostrare la sua tesi, venti pagine sarebbero bastate al signor Carollo, se di una esposizione logicamente chiara e ordinata avesse voluto contentarsi; invece, ne ha scritte più di duecento un po' confuse nelle quali è difficile tener dietro al filo del ragionamento. Questo difetto di metodo, sarebbe, nondimeno, perdonabile alla inesperienza dell'A. - che pare ancor giovine - e al desiderio suo di fare sfoggio d'erudizione e d'acume critico, se la tesi da lui tolta a sostenere avesse un qualche solido fondamento; ma, pur troppo, non è così.

La tesi è che il matrimonio di Francesca con Gianciotto fu *nullo* perchè « la legge canonica stabilisce l'errore personale essere impedimento dirimente. » Amando Paolo, ella commise peccato e « per questo fatto, non avendo avuto tempo di pentirsi, essa doveva andare all'Inferno; ma l'inganno e la conseguente nullità del matrimonio poterono far sorgere nel poeta l'idea di collocare Paolo e Francesca insieme » (p. 140) « perchè amanti tanto infelici quanto nobili dovevano avere una ricompensa a ciò che fu loro praticato per renderli infelici in vita. » Tutto ciò non farebbe una grinza se l'*inganno*, ossia la sostituzione di Gianciotto a Paolo, cui Francesca, secondo la leggenda, credevasi promessa, fosse provata. Ma la storia, così spesso e così inutilmente citata dal Carollo, tace della sostituzione; dico la storia in quanto risulta da cronache e da documenti, giacchè la narrazione del Boccaccio, su cui s'appoggia tutto il libro, non può essere ritenuta veramente storica. La versione del tragico fatto accolta dal Boccaccio suppone che Paolo fosse celibe quando Gianciotto sposò Francesca; ma egli era invece il marito di Orabile da Ghiacciolo sin dal 1269 e suo fratello, come pare da parecchie circostanze, menò moglie più tardi. Occorreva dimostrare che Paolo sposò Orabile « per rassegnazione, naufragate le speranze » dopo

il matrimonio di Gianciotto ; ma ciò il Carollo non ha fatto e non potrà mai fare, se continuerà a trarre gli argomenti favorevoli al suo assunto dalle testimonianze dell' *Enciclopedia popolare.* Rimane, inoltre, disputabile l'asserzione che il ritrovarsi nell'Inferno, *indivisi*, eternamente insieme, i due cognati, sia una diminuzione di pena; giacchè la presenza dell'uno ricorda incessantemente all'altro il peccato, e la vista di ciò che l'uno soffre aggiunge lo spasimo morale della pietà e del rimorso alle sofferenze dell'altro.

Vita di Ugo Foscolo, di F. Gilbert De Winckels. — Volume II. Verona, 1892.

La Prefazione che il prof. Francesco Trevisan ha voluto apporre a questo secondo volume della *Vita* del Foscolo, dettata dal signor Gilbert De Winckels, mettendosi a tu per tu con quanti criticarono il primo, ci toglie modo d'addentrarci in un minuto esame del libro, perchè di soverchio crescerebbe la mole del futuro dicorso che esso Trevisan ci prepara per il terzo tomo dell'opera. *Brevis esse laboro!* Lasciando adunque agli altri l'ingrato assunto di additarne le mancanze, i difetti, le frequenti sviste, quanto insomma il men « foscoliano » dei critici troverà da appuntare; mi restringerò a lodare l'intento dell'A., la buona volontà di che dà prova, le fatiche da lui sostenute per condurre innanzi il lavoro; mentre un po' per la difficoltà di esso, un po' per la scarsità degli aiuti e anche per la distanza, non potè aver sott'occhio tutti quei documenti che certamente ebbe fra mano il Chiarini per il suo lavoro sugli *Amori* del Foscolo, di cui è uscito già qualche notevolissimo saggio ed è recentissima la pubblicazione.

Per una compiuta biografia del Foscolo, era meglio attendere prima che altri, più esperto e forse più fortunato, sciogliesse alcuni di quei molti nodi ond'è intricata la vita avventurosa e romanzesca del Poeta. Molti documenti sono ancora inesplorati, in mano di persone ribelli ad ogni preghiera, ad ogni lusinga. Degli anni che Ugo passò in Inghilterra, poco è noto; della sua dimora in Svizzera non tutto si sa. Il calendario delle donne da lui amate o corteggiate è lungo e misterioso, e su questo punto daranno molta luce le ricerche pazienti e le felici divinazioni del Chiarini. Questo, rispetto alla vita; quanto poi alla critica delle opere, accade precisamente il contrario. Troppo si sa, perchè occorra parlarne senza dir cose nuove, con quella ingenuità di cui, ci permetta dirlo anche il Trevisan, dà prova il signor De Winckels.

Ma ci siamo proposti esser brevi. Scrivendo del Foscolo, ci sembra, se non è pretender troppo, occorrano al biografo certe qualità, certi pregi

di stile che non mancano, per citarne uno, al Carrer. E basti: a costo di esserci meritata una di quelle solenni lezioni che il prof. Trevisan regala al Chiarini e al Medin, e che di certo non ci vorrà risparmiare.

Vocabolario delle frasi sinonime e di altre maniere di dire della lingua italiana, raccolte, aggruppate e dichiarate da S. P. Zecchini — Torino, Unione tipografico-editrice, 1891.

Il signor Zecchini scrive nella prefazione: « Questo libro riuscirà, parmi, di non lieve aiuto agli studiosi della lingua nostra, in quanto che questa sia ricca più che nessun'altra di vocaboli, frasi e maniere di dire affini o sinonime, e perciò stesso sia necessaria qualche norma sicura che guidi nella scelta delle più proprie ed efficaci. »

E se l'opera corrispondesse all'intento niun dubbio che ne verrebbe agli studiosi aiuto non lieve; ma, tale quale essa è, confusa, farraginosa, colma d'errori non piccoli, condotta senza metodo certo e costante, poco bene può fare e male invece non poco.

Un *Dizionario di frasi sinonime* dovrebbe servire difatti a distinguere il senso proprio di ciascuna, a insegnare le diverse gradazioni del pensiero che esse significano. Ora, vedasi se questo fine abbia raggiunto lo Zecchini e se per la via ch'egli tenne fosse possibile di raggiungerlo. Un esempio vale per tutti. Pigliamo la prima delle sue *voci*:

« *Abbacare continuo.* Meditare, mulinare, fantasticare, speculare troppo anche in cose filosofiche: vagare troppo frequentemente col pensiero in disegni imaginari, stillarsi inutilmente il cervello su cose astruse e difficili. »

— Bene: dice lo studioso; tutte queste parole e queste frasi le avevo in mente anch'io: ma se ho ad adoperarle propriamente, ditemi voi quale differenza passi fra abbacare, meditare, fantasticare, mulinare, speculare e stillarsi il cervello. Dal vostro libro io non lo imparo. — E lo Zecchini risponde: « Ho fatto, anni sono, un dizionario de' sinonimi, consultate quello. » E lo studioso a sua volta: ma metteva egli il conto di fare un volume, soltanto per dimostrare la necessità di consultarne un altro?

E che bisogno c'è egli, soggiungiamo noi, di dichiarare il significato di frasi come le seguenti: *Atto degno di ammirazione, Accompagnare un morto alla sepoltura, Fare un discorso inutile, Ci conviene ringraziare Dio, Intendere a una cosa, Non reggere al dolore?* o di parole, la cui definizione si trova in tutti i vocabolari, come *frascherie, gretola, inebetito, insegnare, ipotesi, ladronaia, scorbacchiare, sdruc-*

ciolo, sincerarsi, sobrietà, soleggiare, tanghero, tentare, traversie? E che ha che fare la definizione di queste parole con un dizionario di frasi sinonime, quando voi non mi citate e non mi insegnate a distinguere da quelle le altre che paiono equivalenti e non sono? E perchè darci la definizione di alcuni nomi scientifici e non di altri? Perchè debbo nel dizionario trovare *ontologia* e non *metafisica* o *teologia?* Perchè verso *spondaico* e non *alcaico* o *pentametro?*

E questa osservazione è da farsi anche intorno ai dettati e modi popolari oramai fuor d'uso, di alcuni dei quali soltanto dichiara lo Zecchini il significato; senza neanche avvertire che oggi farebbe ridere colui che li adoperasse. Ma comunque sia di ciò, perchè *dar ne' gerundii*, sì, e *far l'albanese messere* o *cercar Maria per Ravenna*, no? qual'è il criterio della scelta? Nè lo Zecchini lo dice, nè si riesce ad indovinarlo.

E fin qui, e se non ci fosse altro guaio, il libro sarebbe inutile e si potrebbe non parlarne neppure. Ma è dannoso. Lasciamo stare i dettati e i proverbi erroneamente citati come *accennare in coppe* e *dare in danari* invece che *a coppe*, come il popolo dice e come vuole il verbo *accennare;* e *morto il serpe morto il veleno*, invece che (il popolo parla propriamente senza bisogno di dizionari) *morta la serpe spento il veleno:* e *il paese ove vai, usa come trovi,* invece che *paese che vai usanza che trovi...* Ma che dire d'un dizionario che pretende insegnare l'uso proprio delle parole e nel quale si illustra e si dà per buona questa frase: *accadere sempre?* Non sanno forse anche i muriccioli (il signor Zecchini direbbe i *murelli*) il significato di quel verbo esser tale da non tollerare gli si apponga quell'avverbio? E che *accade* talvolta ciò che *sempre* non *avviene?* E chi ha detto al signor Zecchini che *bandieraio* si chiami *colui che porta la bandiera* e, figuratamente, *colui il quale si pone a capo di qualche impresa?* Il bandieraio le fa le bandiere, non le porta. E da quando in qua *confusionista, spettacolosità, mozziconaio* son diventate parole italiane? Da quando in qua *abbondanziere?* Nell'uso, scrive il signor Zecchini, così chiamansi i fornitori di vettovaglie agli eserciti. In quale uso? Forse nell'uso dei capi-divisione, non del popolo di sicuro.

Ma non è qui ancor tutto il male. Il signor Zecchini cita e illustra e consiglia frasi, non so donde cavate, ma che sono il fior fiore del *brutto scrivere.* Diciamone alcune: *Addensare le esperienze, Essere sranitì i cento cherubini della speranza, Improntismo in arte, Lasciar morire di tise un'idea, Latrati del cuore, Polsi viventi della locomotiva, Uomo spettacoloso, Slabbrare le forme dell'arte.* e persino *Epoca velo-*

cissima, in un dizionario, il quale dovrebbe insegnare che un'*epoca* non può essere nè veloce nè lenta. Il signor Zecchini scrive d'avere attinto in copia, fra gli scrittori contemporanei o a noi prossimi, alle opere del Mamiani, del Gioberti, del Rosmini, del Tommasèo, del Minghetti, del Giusti, del Curci. Or bene: le frasi peregrine che abbiamo citate, giureremmo che nei loro libri il signor Zecchini non le trovò: e neanche speriamo, negli altri due, nelle cui opere egli, secondo afferma, mietè « una più larga messe di bei modi che non in niun altro scrittore »: Vittorio Bersezio e Anton Giulio Barrili. I quali anche noi amiamo e pregiamo: ma che saranno meravigliati eglino stessi, nel vedersi proposti primi, anzi soli, fra gl'italiani viventi, ad esempio di proprietà e di purgatezza.

POESIA.

Dieci ballate amorose di messer Rosello Roselli rimatore quattrocentista. — Perugia, Tip. Boncompagni, 1891.

In un bellissimo libro recente, *La lirica toscana del Rinascimento*, del prof. Francesco Flamini, sono date per la prima volta copiose notizie della vita e delle rime di Rosello Roselli, uno dei tanti uomini gravi che nel secolo XV cercarono come uno svago nel culto della poesia paesana, senza lasciarsi trascinare dalla corrente umanistica a disprezzarla. Del canzoniere del Roselli ben poco è a stampa, se si faccia eccezione per le sue rime burchiellesche; all'infuori delle quali il Flamini registrò, tra sonetti e ballate, settantacinque composizioni, la più parte inedite, nel codice riccardiano 1088 scritto dal poeta stesso: da questo autografo il prof. Girolamo Donati ha tratte ora in luce, come maggior saggio del canzoniere roselliano, le ballate amorose, che ci danno occasione a far conoscere ai nostri lettori il poeta quattrocentista.

Rosello Roselli fu di una famiglia aretina, imparentata con la più famosa degli Accolti e illustrata da parecchi legisti e poeti: dove nascesse e quando precisamente, non è noto; ma circa al tempo si può tenere assai probabile che fosse negli ultimi anni del trecento o nei primi del quattrocento. Fece i suoi studi di diritto canonico e vestì l'abito ecclesiastico, e strettosi di molta famigliarità coi Medici e massime con Giovanni di Cosimo, ne frequentava le case in città e in villa. Col loro favore ottenne cariche importanti: fu nunzio per Martino V al re Ladislao di Polonia e a Carlo VII re di Francia, tesoriere di Eugenio IV in Perugia, chierico della Camera apostolica, e finalmente canonico fiorentino.

Per qualche tempo, seguendo la corte pontificia, visse a Siena e a Roma; ma prediligeva Firenze, e si augurava di esser nato « sotto quello pianeta che non volesse che stesse altrove » che in quella città. Morì nel febbraio del 1451. Del canzoniere amoroso del Roselli ha dato notizia il Flamini, il quale lo giudica degno di stare accanto a quelli più noti di Cino Rinuccini e di Giusto de' Conti, tanto più che anche il canonico fiorentino « è quattrocentista più per l'età in cui fiorisce, che per la maniera di verseggiare, poichè ha sonetti nei quali incede pianamente e garbatamente sulle orme del sommo lirico del trecento, ed evita al tempo stesso le asprezze e le scabrosità, a volte cercate, dei rimatori contemporanei ». Ma dei sonetti del Roselli non diremo altro, essendo tuttora inediti nel codice, ove li studiò il Flamini, e donde, in tanto pubblicar che si fa di cose antiche, meriterebbero di esser tratti alla luce, come è toccato alle ballate. In queste non domina quella soavità d'ispirazione e di espressioni, quella maniera spirituale e vaga che le canzoni a ballo ebbero nel trecento, conservando sempre qualcosa degli esempi danteschi; l'idealità dei vecchi rimatori si è venuta assottigliando nelle poesie del canonico quattrocentista, non sì per altro che nelle sue composizioni manchi del tutto la grazia del concetto e della forma. Valgano alcuni esempi, meglio che le nostre parole. Il dabbene canonico e tesoriere apostolico sentiva gagliarda nome, a quel che pare, l'amorosa passione, e con la fedeltà sperava di vincere la repugnanza della sua donna, cantando a lei

Da poi che vuole Amore e il mio destino
ch'io tuo fedel soggetto, donna, sia,
aggi pietà della gran pena mia.
Deh, non esser crudele a tanta fede,
a sì perfetto servo, a tanto amore
ch'io porto sempre a tua beltà infinita:
io ho tanto chiamato tua merzede,
che più lena non ha l'afflitto core
ed è quasi da me l'alma smarrita!

Ma la donna non si commoveva alle facili rime, e perciò il poeta era di nuovo innanzi a lei chiedendo pietà:

Merzè, madonna mia, pietà ti mova
al mio crudel languire;
tu mi vedrai morire,
volendo ognor di me far nuova prova.

E trovandola sempre dura prorompeva in fieri accenti di disperazione:

La morte mi trarrà di tanti affanni
ove son visso per amar con fede....

Sien maledetti, Amor, tanti tuoi inganni,
sia maledetto chi mai più ti crede,
poi che per ben amar debb' io finire.

Finalmente pare che trovasse la cercata mercede; e allora la rima gli uscì per una volta gioconda:

Donna vaga, leggiadra, onesta e bella
dal mio crudel languir, perchè gli spiace,
per pietà m' ha rimosso e posto in pace.
Amor, poi ch'io son servo a gentil donna,
starò casto oramai, starò costante
fino alla morte a seguitar tua voglia;
servirotti con fe' di vero amante,
questa sola di me sarà madonna,
per cui virtude a pena il cor si spoglia.
Piacciati, signor mio, che mai si scioglia
la vita mia dalla tua dolce face,
che viver teco più ch'altro mi piace.

Questa ballatina, che per saggio del poetare del Roselli abbiamo voluto riportare intera, ci dà un' idea così dei pregi come dei difetti del suo canzoniere: il quale è davvero notevole per la storia del petrarchismo, e meriterebbe di essere pubblicato. Il prof. Donati, tanto benemerito degli studi letterari, non vorrà, dopo il saggio, sobbarcarsi alla non ingrata fatica?

BIBLIOGRAFIA.

Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d' Italia, a cura del dottore G. Mazzatinti. — I. Forlì, L. Bordandini, 1891.

Nessun paese ha mai avuto sì gran numero di raccoglitori d'autografi, di eruditi appassionati, forse un po' maniaci, di collezionisti letterati, di copiatori d'archivi e biblioteche, quanto l'Italia; e nessun paese, quindi, abbonda, come l'Italia, di biblioteche private che, se non per numero, per bontà di manoscritti certo possono competere con le principali. Soltanto, dunque, chi, per occuparsi di studi minuziosi e di ricerche ardue, sa quanto sia difficile e costoso procurarsi notizie dei materiali che in quelle sono celati o trascurati, e sa quanto rammarico lasci in coloro che lavorano intorno ad un tema o di storia o di arte o di letteratura, non poter conoscere tutto quanto, almeno il più che al tema stesso si riferisce; questi solo, dico, può apprezzare convenientemente l'impresa alla quale si è sobbarcato l'egregio prof. Maz-

zatinti, cui si debbono già gl'inventari dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia. Purtroppo, in momenti come questi, non è impresa troppo sicura; ma è da sperare che il favore degli studiosi non manchi al compilatore, sì che egli possa continuarla finchè gli sarà possibile, se non fin dove sarebbe necessario e desiderato

Frattanto, in questo primo volume, si hanno gl'inventari di nove biblioteche, quasi completamente o ignorate o inesplorate - Forlì, Savignano (Romagna), Gubbio, Serrasanquirico, Subiaco, Fabriano, Pinerolo, Pistoia, Bevagna - compiuti dal Mazzatinti stesso in collaborazione diligente e solerte con i signori Gaspari, Allodi, Zonghi, Caffaro e Zanelli. Basta l'elenco delle librerie esaminate per manifestare tutta l'importanza della pubblicazione. Di tutti i codici si trovano descrizioni brevi, ma sufficienti a determinarne l'età ed il valore nonchè la maggiore o minore attendibilità, classificati per ordine di segnatura o di fondo o di provenienza, a seconda dei casi. Per quelli fra essi che hanno già una storia, sono citate le fonti e gli autori; come pure sono citati gli autori che, o per incidenza o di proposito, particolarmente o sommariamente, hanno trattato delle vicende delle nove biblioteche, rese finalmente accessibili agli studiosi.

Tuttavia, questa bibliografia, benchè abbastanza ricca, avrebbe potuto essere più copiosa; così sarebbero riuscite opportune maggiori notizie, o più ampia descrizione artistica dei codici miniati e così avrebbero potuto essere trascurate le diffuse analisi di altri già notissimi, come ad esempio, del sublacense 381.

Mende lievi, d'altra parte, che poco o nulla tolgono alla bontà ed alla utilità dell'opera: sta il fatto che, per opera del Mazzatinti, si ha finalmente nozione di oltre diecimila codici, taluni fra i quali di primissimo ordine, e tali da meritare serio studio; e se ne possiede un inventario così accurato che, d'ora innanzi, nessun erudito coscienzioso potrà esimersi di consultare. Ma, appunto per questo, sarebbe pur stato bene fin da questo primo volume cominciare l'indice alfabetico e metodico, per rendere più agevoli e rapide le ricerche.

Bibliothèque Nationale. Manuscrits latins et français ajoutés au fond des Nouvelles acquisitions pendant les années 1875-1891. Inventaire alphabétique par Léopold Delisle. – Paris, Champion, 1891.

Quando si annunzia un'opera di paleografia o di bibliografia dell'illustre prefetto della Biblioteca Nazionale di Francia, si può stare sicuri che sarà un'opera da maestro. Tanta, e ormai indiscutibile, è la

competenza del signor Delisle in cosiffatte materie; tanta la sua operosità; tanto intenso e sapiente l'amore che egli porta alla sua Biblioteca!

Del valore e dell'alacrità del Delisle, come bibliotecario e come erudito, dà nuova testimonianza il libro ora pubblicato, che, diviso in due parti e comprendente oltre 850 pagine di stampa, offre l'inventario dei manoscritti italiani e francesi entrati nella Biblioteca Nazionale di Parigi dal 1875 al '91, e ivi aggregati al fondo dei *Nuovi acquisti*. L'Inventario è alfabetico per nomi di autori o per nomi di materie (richiamati poi vicendevolmente in un indice finale di concordanza); e vi sono messi a profitto e citati altri lavori bibliografici speciali del medesimo Delisle, tra i quali ci piace di menzionare gli eccellenti *Mélanges de paléographie et de bibliographie* editi nel 1880 e il *Catalogue des fonds Libri et Barrois* edito nel 1888. Le singole notizie dell'Inventario sono più o meno distese, secondo l'importanza del libro, e secondo che questo era stato descritto o no nei precedenti lavori bibliografici sopra ricordati.

I manoscritti inventariati sono circa 3500. Non è certo da credere che tutti sieno ugualmente ragguardevoli: ce n'è anche, come facilmente si capisce, de' mediocri assai. Ai codici veri e proprî si mescolano i frammenti, i quaderni, i fogli volanti; ai manoscritti originali, le copie moderne, le fotografie ed altre riproduzioni: e libri di grande pregio stanno in mezzo a parecchi altri che servono a far massa. Vero è che dell'importanza di un manoscritto, d'un documento non bisogna giudicare nè con criterî troppo soggettivi e particolari, nè con troppo alte idealità. Alla erudizione scientifica tutto giova: forse talvolta un brandello dispregiato e disperso di codice o di documento può riuscire più prezioso che un'opera magnifica, a cui spetti il nome di scientifica per diritto di nascita! E perciò noi abbiamo scorso ansiosamente le molte pagine di quest'Inventario, così limpido, così serenamente oggettivo, con eguale attrazione per le cose grandi e per le piccole, per le nobili e per le pedestri.

Non è qui il luogo di farne un'esposizione minuta, e ci contentiamo di qualche spigolatura.

Notiamo anzi tutto alcune cose italiane. A pagina 579, è registrato il Fiore dei testamenti di Rolandino da Bologna, copiato nel 1472. A pagina 271, lo *Speculum regum* di Goffredo da Viterbo con altri opuscoli. A pagina 341, il libro di mascalcia di Giordano Ruffo, del XIV secolo. A pagina 445, un libro di carmi latini di Naldo Naldi, in onore dei Medici, scritto nel 1475. A pagina 204, la traduzione in versi fran-

cesi del Paradiso di Dante, fatta da Francesco Bergaigne nella prima metà del Cinquecento. A pagina 708, lettere originali della regina Maria de' Medici all'ambasciatore francese in Spagna dal 1614 al 1621. A pagina 429, un quaderno di Note di Bernardo di Montfaucon sul suo Viaggio in Italia. A pagina 377, lettere e carte diverse sequestrate a Guglielmo Libri nel 1848, e altre carte del medesimo, che possono servire d'utile illustrazione alle collezioni di lui, vendute in Inghilterra, e ora felicemente rientrate in gran parte in Francia e in Italia. E per non dilungarci di troppo, indichiamo in modo generale parecchie bolle e brevi di papi, e altri documenti che si riferiscono alla storia del pontificato: varie raccolte di pergamene e d'altri documenti italiani dal secolo XIV al XVIII; e collezioni miscellanee di lettere, di poesie, e di canzoni, nelle quali ai testi latini e francesi sono mescolati testi italiani.

Nel campo archeologico e paleografico si offrono alcuni antichi calendarii in tavolette di legno (pagina 92), e quattro tavolette di cera della chiesa di Beauvais del secolo XIV (pagina 626), già descritte dal Delisle medesimo nei citati *Mélanges*. È pure interessante una serie di cifre diplomatiche del secolo XVI, colle rispettive chiavi, che si conservano in due separati manoscritti (pagina 177).

La grande Rivoluzione è illustrata da varii manoscritti e documenti. Notiamo: il Giornale degli Stati generali del 1789 e '90; le Note bibliografiche sui membri dell'Assemblea costituente (pagina 572); una raccolta di lettere originali al Barras presidente del Direttorio esecutivo (pagina 573); lettere e altre carte del signore e della signora Rolland (pagine 578-579). La *Marseillaise* di Rouget de Lisle si conserva in una copia eseguita dall'autore stesso e da lui donata nel 1829 a David d'Angers (pagina 581). Nè manca un curioso documento della Comune del 1871. In un codicetto in 4° sono raccolti varii bullettini di richieste di libri fatte alla Biblioteca Imperiale da lettori, che poi si sono fatti conoscere per la partecipazione agli atti della Comune (pagina 196).

Infine, gli archivi della moderna letteratura francese sonosi arricchiti, per i recenti acquisti della Biblioteca Nazionale, di autografi ragguardevoli. Notiamo a pagina 433 un pacco di lettere autografe di Alfredo de Musset, consegnato alla Biblioteca nel 1880 in nome d'un donatore sconosciuto, colla condizione che il pacco stesso non possa essere dissigillato prima del 1910. A pagina 678 è registrato un codicetto di 52 carte, che contiene una raccolta di canzoni del Béranger, in parte autografe. E a pagina 895 è l'elenco dei manoscritti originali e autografi di Victor Hugo, consegnati dalla Biblioteca Nazionale nel 1881 per disposizione testamentaria dell'autore.

Precede l'Inventario una Prefazione del Delisle divisa in due parti: nella prima delle quali si discorre degli accrescimenti del Dipartimento dei manoscritti dal 1875 al '91; e nell'altra dello stato presente di esso Dipartimento. Questa prefazione è piena di utili notizie e di savii avvertimenti.

FILOSOFIA.

Il metodo sperimentale nella scienza della vita, del Prof. Francesco Todaro. — **Roma, 1891.**

In questo notevole lavoro il prof. Todaro compendia, con grande chiarezza e precisione, la storia del metodo sperimentale applicato alle scienze biologiche e ne riassume i processi. Dopo averci trasportati in Parigi all'epoca memoranda del 1830, quando fra Giorgio Cuvier e Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire ferveva davanti all'Istituto di Francia la controversia circa l'origine e lo sviluppo delle specie, egli ricorda rapidamente la parte sostenuta dal primo in favore della stabilità e della creazione, e quella assunta dall'altro in prova della discendenza delle specie le une dalle altre, fondata sulla unità di composizione e sulla osservazione degli organi analoghi, e nota che il concetto dell'evoluzione si può dire antico di fronte a quello della stabilità invariabile delle specie, poichè il primo si trova espresso nelle opere di Sant'Agostino, mentre l'altro non fu dai biologi formulato prima di Linneo e di Haller, benchè veramente il concetto di creazione risalga fino alla Genesi. Descrivendo poscia a larghi tratti la storia del concetto dell' evoluzione nei tempi moderni, e resa al Darwin la giustizia che meritano le sue grandi scoperte, giudica per altro incompleta l'idea ch'egli ci diede della evoluzione, attribuendo troppa importanza alla lotta per l' esistenza e alla scelta naturale, e trascurando l' efficacia di un principio interiore. A questa mancanza il Darwin credette rimediare col concetto della sua *Pangenesi* o materia capace di tutte le forme della vita, ma nè questo concetto, nè la *Perigenesi* dell' Haeckel poterono soddisfare i biologi. Molto più determinata è l'ipotesi del doppio plasma *istiogeno* o *germinativo* del Weissmann, il primo dei quali perirebbe con l'individuo, mentre il secondo sarebbe trasmesso da un individuo all'altro; e già prima del Weissmann il Nägeli aveva proposto l'altra ipotesi dell'*idioplasma*. Tanto l'una quanto l'altra di queste ipotesi erano destinate a supplire a ciò che manca alla teoria darwiniana. Non possiamo qui seguire l'A. negli ulteriori cenni storici di

dottrine speciali che, per essere riprodotte esattamente, domanderebbero troppo lunghe citazioni. Ci contenteremo di riportare il passo in cui è formolato il concetto della evoluzione della vita: « Nell'evoluzione or-
« ganica dobbiamo ammettere una forza interna conservatrice, la forza
« o il principio dell'eredità, la quale con la generazione trasmette ai di-
« scendenti i caratteri degli antenati, caratteri che vengono ripetuti nello
« sviluppo dell'individuo più o meno modificati in ragione del tempo
« del loro acquisto e dell'azione di varie forze modificatrici, esterne ed
« interne, tra le quali primeggia l'azione diretta dell'ambiente. Queste
« vengono a contrasto: quella conservatrice tende a far passare inva-
« riati nei discendenti i caratteri ereditari; quelle modificatrici invece
« agiscono non solo a mutarli, ma anche a cancellarne alcuni e a farne
« sviluppare altri nuovi, che trasmessi ai discendenti ereditariamente,
« determinano il divenire della specie ».

Nella parte più specialmente consacrata a riassumere le norme del metodo sperimentale applicato alla scienza della vita, il prof. Todaro dimostra che i processi seguiti dai biologi, e soprattutto da quelli che l'hanno f[illegible] credire con nuove scoperte, non si differenziano dai processi adoperati dai fisici e dai chimici. Gli uni e gli altri di questi scienziati si possono riguardare come seguaci e continuatori di Galileo nel metodo; non si contentano più della generalizzazione, ossia della induzione incompleta che agli scolastici dava per risultato una generalità astratta, ma cercano la *legge*, ossia il *necessario nella relazione costante del concreto variabile*. Il necessario non si può dividere dal nesso causale e questo nesso alla sua volta non si può trovare nei fatti se non mediante l'esperimento coadiuvato dall'ipotesi. A questo metodo, secondo l'A., è conforme il concetto della discendenza delle specie viventi fondato su quella unità di composizione che le omologie ci dimostrano in tutto il mondo organico, e di cui il Geoffroy Saint-Hilaire provò l'importanza scientifica.

In sostanza tre punti principali sono da rilevarsi in questo lavoro: primo, la rivendicazione a Geoffroy Saint-Hilaire della priorità nella dottrina della evoluzione delle specie; secondo, la insufficienza della teoria darwiniana per istabilirla scientificamente senza un principio interiore che il Wolf, il Pander, il Nägeli e il Weissmann han cercato di determinare materialmente e dal cui concorso coll'ambiente può solo derivare quella trasmissione ereditaria e quella divergenza di caratteri che possono conferire alla teoría evoluzionistica la necessità logica; terzo, la constatazione della identità sostanziale dei processi logici che dominano nelle scienze biologiche come in quelle della natura inorganica.

STORIA DELL'ARTE.

Internationale Chalkographische Gesellschaft. Heliogravüren. — Berlin, Reichsdruckerei, 1891.

È questa la dispensa annuale della Società internazionale calcografica, composta di riproduzioni di antiche stampe uniche in Europa o rare e di pregio, splendide riproduzioni che rendono a perfezione il carattere dei preziosi fogli originali. Trenta di esse nella presente dispensa appartengono all'Italia, sei alla Germania; e fra le italiane trovasi *i Profeti* di Baccio Baldini; una finissima stampa d'un incisore sconosciuto di Ferrara del secolo XV, che tiene una grandissima relazione con Ercole de' Roberti; il *San Sebastiano* di Nicoletto da Modena; *il Battesimo di Cristo* di Girolamo Mocetto; una lotta di animali, incisione di scuola milanese, ricavata da un piccolo disegno a matita rossa di Leonardo da Vinci, ecc. Le brevi notizie esplicative delle illustrazioni correggono le attribuzioni delle stampe, secondo le risultanze più rigorose della critica; e così trovasi a ragione assegnata all'arte del Nord d'Italia un'incisione rappresentante gli amori intenti alla vendemmia, e che Passavant e Koloff diedero a Baccio Baldini: e alla scuola ferrarese « il Trionfo della Luna » indicato generalmente quale opera di Pellegrino da San Daniele. La pubblicazione è degna per ogni riguardo della maggior diffusione in Italia, ove purtroppo, dopo il primo quarto di secolo, dopo Zani e Cicognara, la storia dell'incisione non ha più seguaci.

La riparazione ai dipinti secondo il metodo Pettenkofer, per Giuseppe Uberto Valentinis. — Udine, G. Seitz, 1891.

L'A. coll'intento di diffondere in Italia l'uso del metodo Pettenkofer ha composto un manuale in cui fa conoscere alcune proprietà dei colori ad olio e delle vernici, i loro rapporti con l'aria e la luce, le cause del deterioramento di antiche pitture, il modo di renderle meno gravi. Fin dal 1862 il governo bavarese adunò una commissione di artisti e di scienziati per lo studio dei mezzi con cui si deve procedere nella conservazione e nella riparazione ai dipinti; e il dottor Massimiliano Pettenkofer, escludendo che i danni sofferti dalla pittura provenissero da muffe, giunse a determinarne l'origine nella perdita della coesione molecolare degli olii essiccati. Più tardi inventò il metodo di restauro ai dipinti, da lui chiamato di rigenerazione, cedette il suo trovato al Governo bavarese per quarantamila fiorini, e nel 1870 espose pubblicamente le risultanze delle sue ricerche con lo scritto: « *Ueber Oelfarbe und Conservirung der Gemälde-Gallerien durch das Regenerations-Verfahren* ». Il conte Uberto Valentinis, che dalla viva voce e dall'esempio del Pettenkofer apprese il nuovo

ıetodo di ristauro, ne fu l'apostolo in Italia; e già ne diffuse la conizione con l'opuscolo « *Il restauro e la rigenerazione dei dipinti ad lio* (Udine 1874). » Ora con intendimenti pratici, ha svolto con maggior eterminatezza le teoriche del suo maestro, e ne ha insegnato le applizioni. E ha fatto opera buona, perchè la cognizione incerta del metodo, uale si è avuta in Italia sin qui, può recare danni invece di toglierli.

Iannale di storia dell'arte Greca, di Iginio Gentile. — Hoepli, Milano, 1892. (Con atlante di 149 tavole).

Iannale di storia dell'arte Romana, dello stesso. — Hoepli, Milano, 1892. (Con atlante di 79 tavole).

Il professore Iginio Gentile osservò a ragione che in Italia manca lavoro modesto ma utile di volgarizzazione delle cognizioni dell'arte ntica; e non solo osservò il difetto, ma contribuì a levarlo con manuetti sull'arte greca e romana, di cui oggi l'editore ci presenta la seonda edizione corredata da due atlanti di utilità indiscutibile, e che arebbe anche più grande se le tavole rendessero coi migliori metodi ıoderni i monumenti dell'antichità È una buona novità tuttavia, che gevola lo studio, e concorre a fornire nozioni più determinate ai letori, punti di appoggio alla loro memoria Del resto l'esiguo prezzo degli tlanti non avrà permesso di ricorrere a metodi più diretti e anche iù dispendiosi; ma ci auguriamo che, quando i geniali manualetti del rofessor Gentile avranno, come meritano, ulteriori edizioni, trovino un omplemento più attraente, più sincero e più degno.

SCIENZE GIURIDICHE.

Scritti varii giuridici e sociologici di G. S. Tempia con prefazione di C. F. Gabba. — Roma, fratelli Bocca, 1891. Vol. II.

Nel fascicolo del 16 ottobre si è reso conto del primo volume di questa ubblicazione intrapresa dall'egregio professore C. F. Gabba e che ora iene completata col 2° volume, il quale contiene più specialmente lavori i diritto dettati dal compianto prof. Tempia per questa o quella rivista, vvero letti in occasione d'inaugurazione di scuole od altro. Il primo voume contiene gli scritti di fisolofia del diritto, e di sociologia; questo seondo è diviso in cinque sezioni che sono dedicate al diritto civile, al diritto nternazionale, alle questioni politiche, agli argomenti vari ed alle bibliografie.

Alcuni di questi lavori sono di piccola mole o presentano più il germe di qualche nuova idea o considerazione, appena abbozzata nella mente del

giovane scrittore, che lo svolgimento completo, ordinato e sistematico dell'argomento dal quale s'intitolano. Ma chi scorre ora raccolti in un volume quegli articoli o quei discorsi avverte facilmente che nella varietà degli argomemti e della forma, vi è però qualche cosa di organico che domina nel pensiero che viene occasionalmente esposto, e questo qualche cosa di organico è la mente dello scrittore; il quale evidentemente seguiva sempre una idea già matura ed elaborata e riesciva, per la vasta coltura delle dottrine antiche e per la equanimità di giudizi sulle nuove, a mantenersi sempre sereno a far risaltar più la scienza che non sia la personale soggettività. A chi legge l'indice di questo secondo volume può apparire che l'A. fosse soverchiamente versatile nelle discipline sociali, perchè da argomenti strettamente giuridici, come la *obbligazione alimentaria legale*, si passa all'*avvenire del diritto internazionale e la guerra*, alla *stampa ed i segreti di stato*, alla *musica sacra*, ecc. Ma chi non si contenti dell'indice e legga e mediti gli scritti si sente quasi immedesimato nel pensiero dell'A., tanta è la forza del ragionamento quasi sempre semplice e piano, ma sempre corretto e conseguente, e non mai privo di vera originalità. Fra gli scritti che meritano maggiore attenzione va notato quello su « l'ordinamento della proprietà secondo il Codice civile italiano in relazione con recenti studi sociali e legislativi » che il prof. Tempia lesse come prolusione al corso di Codice civile nel regio Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri » di Firenze. Vi si trovano ordinatamente esposte le questioni giuridiche ed economiche che riguardano la proprietà specialmente fondiaria; ed è invero non frequente il fatto di trovare nello stesso autore tanto profondo senso giuridico e ad un tempo una così vasta coltura nelle questioni economiche. L'A. dopo aver cercato « quanto si possa attuare dei voti pratici del socialismo senza bisogno di scalzare l'ordinamento della proprietà dalla base del principio individuale »; dopo aver esaminato quanto si possa venir grado a grado attuando di eguaglianze di fatto senza quasi bisogno di alterare l'ordinamento della proprietà rispetto alla trasmissione successoria, a modo di conclusione esclama: « O io m'inganno grandemente, o, se si approfondisca bene la questione, si vedrà che tutte le inuguaglianze di condizioni si collegano più o meno strettamente e tendono a ridursi sempre più a inuguaglianze di qualità personali. Togliere le quali certo non si può con la legge; con l'educazione stessa non si può che in parte. »

E segnaliamo anche la monografia *L'avvenire del diritto internazionale e la guerra*, il quale lavoro potrebbe fornire argomento a molte discussioni dei numerosi Comitati per la pace e l'arbitrato che vanno qua e là pullulando.

SCIENZE ECONOMICHE.

Principio della popolazione. Libri tre di GIUSEPPE MAJORANA. — Roma, Loescher, 1891.

Il difficile e vasto argomento è trattato dall'A. con quel ricco corredo di dottrina, quell'acume di osservazioni e quella forma spigliata, che abbiamo trovato in altre sue opere. Un concetto largamente sociale predomina in tutta la trattazione; la quale ha il carattere di una libera e varia disamina delle quistioni connesse, piuttosto che quello di una speciale ricerca su qualcuna di esse. Nella prima parte l'A. espone brevemente le opinioni e dottrine di un numero considerevole di scrittori, antichi e moderni, sul problema della popolazione, riferendoci intorno ad alcuni notizie particolari e interessanti, e dimostrando il posto che spetta al Malthus nello svolgimento storico della teoria. Indi nella seconda parte adduce i dati statistici, riguardanti lo stato e il movimento della popolazione, discutendone le principali quistioni e ponendovi a raffronto i dati più recenti sul movimento economico e sull'incremento correlativo delle ricchezze. Nella terza parte, infine, ricava le conclusioni delle cose gia dette, e cerca di lumeggiare la legge di popolazione, considerandola sotto vari aspetti, biologico, sociologico, economico e morale. « La legge della popolazione, come la concepiamo, è naturale nel suo principio, nelle sue condizioni di sviluppo, nella sua attuazione, nei suoi effetti, nelle sue sanzioni. È legge economica, che si riflette su tutto il fenomeno della ricchezza nel suo insieme e in ogni sua parte, produzione, circolazione, distribuzione, consumo. È legge biologica... È legge sociologica, perchè ad un tempo intellettuale e morale e largamente sociale ». Il suo concetto ci pare in complesso giusto e felice, informato, com'esso è, ad un sano e temperato Malthusianismo; e molte considerazioni sono opportune e assennate, quantunque in qualche punto non possano accogliersi senza riserva. Certamente in varie parti possono notarsi deficienze e lacune, segnatamente nella critica dei sistemi, compreso quello del Malthus, nella rassegna dei dati statistici, nell'esposizione di ciò che forma la base tecnica dell'argomento della popolazione e simili. Nondimeno, considerato il lavoro del Majorana come un saggio di studi economici, ha pregi distinti che bisogna riconoscere, molta larghezza di idee, copiosa e varia erudizione, e giusta misura negli apprezzamenti e nei giudizi.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In una seduta dell'Istituto Lombardo, il dottor Fiorani si è intrattenuto sul caso di un giovane che, ferito per lo scoppio di un recipiente di ferro, per cinque mesi tenne conficcato nelle cavità della pleura un pezzo di ferro, senza che questo corpo straniero recasse disturbo al malato, del quale anzi le condizioni di salute, prima dell'estrazione del corpo stesso, si mantennero sempre assai floride. Per questo fatto, che dimostra la tolleranza dell'organismo umano per la presenza di corpi stranieri, il dottor Fiorani ritiene che nei casi di ferite d'arma da fuoco, complicate dalla presenza del proiettile, sia meglio abbandonare le ricerche di quest'ultimo, piuttosto che esacerbare la ferita, e mantenerla aperta e quindi esposta all'attacco di elementi d'infezione. Il dottor Fiorani annuncia di aver seguito questa norma in vari casi, in cui la ferita fu in breve tempo chiusa, trascurando il proiettile. S'intende poi che il chirurgo deve tralasciare questa condotta allorquando il proiettile è vicino alla ferita di ingresso; e che anzi del proiettile deve curar l'estrazione quando esso può recar danno o disturbo.

— Nella collezione scolastica dei classici italiani diretta da Giosuè Carducci è stata pubblicata dalla Ditta editrice G. C. Sansoni una scelta di liriche del Foscolo, aggiunti i carmi, i *Sepolcri* e le *Grazie*, con commento di Severino Ferrari. Fra le liriche sono due odi, un'epistola, dodici sonetti. Il Ferrari ha pure aggiunta una scena dell'Aiace, intendendo così di porgere ai giovani delle scuole secondarie quel tanto che dia meglio la misura dell'ingegno del poeta e dell'arte sua nelle varie attitudini a poetare.

— È uscita la terza parte dei *Frammenti della Melica Greca da Terpandro a Bacchilide*, riveduti, tradotti e annotati da L. A. Michelangeli. Contiene il testo intiero dei Canti di Stesicoro e di Ibico. Ne è editore lo Zanichelli.

— Il prof. Naborre Campanini ha pubblicato, col titolo *Ludovico Ariosto nei prologhi delle sue Commedie*, uno studio critico storico condotto con molta diligenza. È edito dallo Zanichelli.

— Il dott. Giuseppe Zippel ha pubblicato pei tipi dell'editore Bocca di Firenze uno studio intorno a *Niccolò Niccoli*, erudito del quattrocento. L'autore ha messo a profitto in questa sua monografia documenti inediti, sì da presentare un importante contributo alla storia dell'umanismo in Italia.

— Il signor A. Pognisi ha recentemente pubblicato pei tipi del Paravia un opuscolo intitolato *Giordano Bruno e l'Archivio di S. Giovanni Decollato*. In esso l'autore comunica ed illustra un documento nuovo di quell'Archivio che viene a confermare il fatto del supplizio del frate nolano. Il Pognisi ha pubblicato per intero il documento del quale ha dato anche un piccolo facsimile.

— Il dottor G. Bresciano, sottobibliotecario nella R. Casanatense di Roma, pubblicherà quanto prima una *Bibliografia statutaria delle corporazioni d'arte e mestieri di Roma*. Promette inoltre di pubblicare varî statuti inediti di corporazioni artigiane Romane, come quelli dei Merciai e Sellai del secolo XIV, quelli degli Osti del secolo XV, quelli dei Materassai e Regattieri del secolo XVI, quelli dei Carrettieri del secolo XVII e quelli municipali di Nettuno del secolo XVI.

— Il signor G. Pirelli ha pubblicato col titolo *Saggio di commento alle odi Barbare di Giosuè Carducci* l'illustrazione dell'*Ode alla Regina*.

— Il sac. Giuseppe Romani ha pubblicato in un volume le *Memorie di un suo viaggio in Palestina e nell'Egitto* compiuto nel 1874. Il libro, edito a Chiavenna dalla tipografia Gai, è ricco di particolari e di notizie importanti.

— Il Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere ha pubblicato (Hoepli, Milano) molto utilmente un *Indice generale dei lavori dalla fondazione all'anno 1888*, diviso per autori e per materia che comprende tutti gli scritti editi nei 117 volumi che hanno veduto la luce dal 1803 in poi, anno della fondazione.

— Il signor Pompeo Provenzali ha pubblicato recentemente pei tipi del Giusti di Lucca le *Vite del capitano Vincenzo Provenzali e dell'alfiere Michele suo fratello, morti nelle guerre di Fiandra negli anni 1640 e 1643 scritte dal capitano Jacopo suo padre* che hanno importanza storica anche per certi particolari finora sconosciuti. A queste vite è aggiunta una memoria intorno alla vita militare di allora.

— *Carlo Emanuele I e l'impresa di Saluzzo* è il titolo di una monografia or pubblicata dal prof. G. Leonardi Mercurio. L'autore in essa, giovandosi di documenti inediti tratti da varii Archivi, ha investigato quali cause abbiano condotto e il re di Francia e il duca di Savoia al trattato di Lione del 17 gennaio 1601.

— Fra gli acquisti di autografi fatti recentemente dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, merita di essere segnalato agli studiosi quello di oltre 350 lettere di scienziati diversi dirette all'astronomo Luigi Volpicelli, e che formano una parte importante del suo carteggio scientifico. Vi si trovano lettere autografe del De Candolle, dell'Arago, del Moigno, dell'Haidinger, del Dana, del Terquem, del Crelle, del Matteucci, del Lombardini, dell'Amici, del Chelini e di altri sommi astronomi, fisici e matematici italiani e stranieri.

— Il signor Pasquale Augusto Bigazzi ha incominciato la pubblicazione, sotto il titolo *Firenze e contorni*, di un Manuale bibliografico e biografico delle principali opere e scritture sulla storia, i monumenti, le arti, le istituzioni, le famiglie, gli uomini illustri della città di Firenze e dintorni. Con questo lavoro bibliografico, di cui è uscito il primo fascicolo contenente la indicazione di 903 scritti, il compilatore dichiara di non aver avuto la pretesa di offrire una Bibliografia completa, ma bensì di far conoscere l'abbondante materiale, da esso pazientemente raccolto durante molti anni. L'opera registra non solo gli scritti stampati a parte, di cui il compilatore ebbe notizia, ma quelli eziandio contenuti nei periodici, negli atti accademici ecc. Essa è divisa in cinque parti e sarà corredata in fine di due copiosissimi indici.

— Adeodato Malatesta, l'illustre pittore modenese, cessò di vivere in Modena li 24 dicembre decorso, a ottantasei anni. Direttore dell'Accademia modenese di Belle Arti, prima che si fondasse l'unità italiana, rimase a quel posto anche in seguito, e accettò dal dittattore Farini il titolo di presidente delle Accademie artistiche emiliane e della Commissione per la conservazione delle opere d'arte pregevoli dell'Emilia. Poi gli furono tolti quest'incarichi, senza alcuna sua protesta, perchè egli fu sempre contento di rimanere tranquillo nello studio, di potere attendere alle opere sue. E innumerevoli sono le opere della sua mano sparse per tutta l'Emilia, nelle chiese e nelle case private. Quella che gli diede maggiore nome fu l'*Ezzelino da Romano*, ove dimostrò una vigorìa di colorito veneta; ma i suoi capolavori sono i ritratti di patrizi e borghesi di Modena e Reggio, diversi assai di fattura, ora imitanti ritratti antichi veneziani, ora accurati e scrupolosi, ora a gran tratti e accesi di colore: sempre pieni di carattere e di vita. La forte tempra e l'ingegno pronto permisero al Malatesta di cambiar maniera, di seguire, fino a settant'anni almeno, il rinnovarsi degli ideali dell'arte italiana; mentre nel suo *Tobiolo* sembrò accogliere i principî della mistica scuola tedesca, devota agli antichi um-

bri e a Raffaello, nel suo *Ezzelino* si schierò coi romantici. Nel 1886 fu tenuta a Modena un'esposizione delle opere del maestro, e più di trecento dipinti furono esposti all'ammirazione del pubblico, il quale ben sapeva di non avere innanzi in quella grande galleria pittorica che una parte dei saggi dell'attività indefessa e dell'ingegno del Malatesta. Non lascia eredi dell'arte sua, ma vivrà nell'affetto de' concittadini, e nelle opere che gli assegnano un posto fra i maggiori pittori italiani contemporanei.

— Le numerose indagini eseguite nell'antico territorio etrusco, non condussero sino ad ora che alla scoperta di poche iscrizioni. Rilevando una siffatta scarsezza, il prof. Gamurrini ha trattato, all'Accademia dei Lincei, di una iscrizione etrusca in piombo rinvenuta presso Campiglia Marittima, e propriamente in una collina situata fra Suvereto e Campiglia. Secondo l'opinione del chiaro archeologo, i sepolcri da cui la lamina plumbea fu tratta, risalgono al 3° secolo av. Cr. La lamina è rettangolare, offesa dal tempo, e presenta dieci linee che vanno da destra a sinistra, e che esprimono otto nomi di uomini e due di femmine, con indicazione dei nomi dei parenti, e dell'ufficio o qualità. Varie ipotesi si possono fare su questa lista di nomi: che cioè si tratti di addetti ad una confraternita funeraticia; o degli aventi diritto al sepolcro familiare; o dei sepolti in uno stesso spazio; o infine di una riunione per un banchetto conviviale in onore dei morti. Il prof. Gamurrini propende per l'ultima di queste ipotesi, in seguito all'esame delle qualità od uffici aggiunti ai nomi famigliari, tra i quali uffici apparirebbe espresso quello degli apportatori di vivande pel convito, e dei suonatori di tibia, presenti, come è noto, a tutte le cerimonie antiche.

— Gli scavi eseguiti in una località prossima alle mura di Todi, hanno permesso di completare l'esplorazione di una tomba recentemente scoperta, dalla quale si trasse una ricca suppellettile funebre, formata da oggetti d'oro d'ornamento personale, da vasi, candelabri e specchi in bronzo, e da un elmo pure in bronzo.

— In Ravenna i lavori che si compiono per la costruzione del palazzo della Cassa di Risparmio, hanno fatto tornare in luce vari frammenti lapidari iscritti. Fra questi, uno ricorda un milite il quale apparteneva alla trireme « Nettuno »; il titolo è mutilo, ma si spera di recuperare gli altri pezzi necessari a completarlo.

— Lungo la via Flaminia, in vicinanza di Fossalto di Vico, è stata scoperta una rara iscrizione latina, votiva a Marte, ma che per la prima volta fa menzione di un *Vicus Helvillum*, località citata sinora soltanto negli itinerari.

— Fra le scoperte d'antichità avvenute in Roma, e segnalate dal Ministero della pubblica istruzione nelle « Notizie degli scavi », va ricordata quella di avanzi di costruzioni appartenenti ad un grande portico,

che riapparvero in via dell'Arco della Salara. In piazza Cairoli si rinvenne un medaglione ben conservato di Giuliano II; dal Tevere la draga trasse, in prossimità di ponte Sisto, un frammento di epigrafe onoraria; e in via Labicana, pei lavori di una fogna, ritornò in luce una piccola base marmorea con iscrizione greca.

— In Avola, in provincia di Siracusa, si scoprì un tesoro di monete, formate in gran parte da tetradrammi di varie località. A Grammichele, sempre nel Siracusano, si esplorò un sepolcreto con tomba a muratura e a tegoloni; e si rinvenne così un sarcofago fittile di cui il tipo non esiste fra alcuna delle tombe antiche siciliane sino ad oggi conosciute.

(Notizie estere)

Un medico della marina francese il Grémaud, ha pubblicato un lavoro in cui commenta la descrizione della tempesta che trovasi nel primo libro dell'Eneide. Riferendosi ai particolari raccolti in questi ultimi tempi sui cicloni, e agli studi fatti su questo soggetto, l'autore ritrova nella tempesta dell'Eneide una mirabile somiglianza con tutti i fenomeni descritti dai moderni meteorologi. Questo dimostra che Virgilio, oltre all'essere un grande poeta, era anche un profondo osservatore, che possedeva esatte nozioni sulla meteorologia, e sapeva esprimerle in una forma poetica meravigliosa. Anche il vice-ammiraglio Vignes, presidente della Società geografica di Parigi, a proposito dello studio del Grémaud, ha messo in rilievo questa conoscenza di Virgilio delle leggi fisse dei cicloni, leggi che ai marinai furono note soltanto in epoca relativamente moderna.

— Tutti sanno che le fibre dell'amianto posseggono una sottigliezza non raggiunta da alcuna altra sostanza fibrosa animale, vegetale o minerale che sia. Fondandosi su questa proprietà, e prevedendo che le fibre dell'amianto ridotto in polvere dovevano convertirsi in particelle di una estrema piccolezza, il Ganos ha pensato di formare una pasta con siffatta polvere, nello stesso modo in cui si forma la pasta da porcellana, mescolando il caolino nell'acqua. Infatti il Ganos ha dato il nome di porcellana di amianto al nuovo composto, che possiede dei pori numerosissimi e infinitamente piccoli; al pari delle porcellane ordinarie, quella d'amianto non si lascia penetrar dai microrganismi che per una piccola profondità. Essa può quindi, come l'ordinaria porcellana, servire alla costruzione dei filtri di sterilizzazione, col vantaggio che un semplice lavacro con acqua bollente serve a nettarla completamente. Alcuni esperimenti hanno provato che dell'acqua contenente 1200 colonie per centimetro cubo, appariva completamente priva di microrganismi dopo filtrazione colla porcellana d'amianto.

— In una comunicazione presentata all'Accademia delle scienze di Parigi, lo Chauveau ha trattato delle relazioni esistenti fra il vaiuolo e il vaccino. Lo Chauveau sostiene la tesi, già enunciata in recenti studi, che il vaccino non è vaiuolo attenuato; e se il primo deriva dal secondo, le sue proprietà non dipenderebbero già da un'attenuazione, ma da una trasformazione completa le cui cause e le cui condizioni ci sono ancora sconosciute.

— Avviene spesso che l'inchiostro da scrivere si trasforma a poco a poco in una massa vischiosa, perdendo per ciò ogni scorrevolezza e divenendo inadatto all'uso cui è destinato. Se l'inchiostro é preparato coll'antica formula, e cioè col ferro e col tannino, la vischiosità è prodotta secondo il von Tieghem, da un fungo al quale è dovuta la fermentazione del liquido. Se poi l'inchiostro è a base di tintura di campeggio, allora l'inspessimento è originato, come venne provato di recente dall'Héry, da dei batteri simili a quelli che talora convertono anche la birra in un liquido gommoso. Per evitare queste alterazioni, l'Héry consiglia di aggiungere all'inchiostro dell'acido salicilico, nella proporzione di 5 decigrammi per litro.

— Una Rivista medica francese pubblicò una statistica della mortalità sul nostro globo; secondo questa statistica muoiono ogni anno 33 milioni d'individui, ossia circa 62 persone al minuto. La durata media della vita è di 28 anni; un quarto della popolazione muore prima di aver raggiunto i sette anni, e una metà prima di esser arrivata ai diciassette. I centenari sono piuttosto rari; se ne incontra soltanto uno ogni 100 mila persone. Facendo l'esame delle professioni, si trova che su mille persone le quali raggiungono i 70 anni, il maggior numero si trova tra gli ecclesiastici e gli uomini politici; vengono poscia gli agricoltori, operai, soldati ecc. Ultimi sono gli avvocati, gl'ingegneri, i professori e finalmente i medici.

— Venne pubblicato dal Péligot uno studio nel quale l'autore si occupa dell'usura, o logorio, che subiscono le monete pei vari attriti cui sono soggette. Il Péligot riassume le varie esperienze eseguite, nel secolo scorso, in Francia ed Inghilterra onde stabilire la resistenza di certe leghe, che poi si usarono per la preparazione delle monete di oro, di argento, e di rame. Altre esperienze vennero eseguite in Francia dal Rau nel 1888, le quali provarono che l'usura della moneta è proporzionale al loro peso e non già alla loro superficie. Numerose verifiche fatte sulle monete oggi in circolazione, hanno dimostrato che la perdita annuale e percentuale di un marengo è di 0,29; per uno scudo corrisponde a 0,63; per la moneta da due lire a 1,12; per quelle da una lira a 1,88. L'usura più grande avviene per le monete da mezza lira e corrisponde al 3,16 per cento.

— Il signor Paul Cottin ha pubblicato in questi giorni le *Mémoires D'Angiers* che comprendono lo spazio di tempo dal 1810 al 1859. La pub-

blicazione è stata fatta a spese dell'editore Cottin e si trova in vendita negli uffici della *Revue Rétrospective* a Parigi.

— Fra i più recenti romanzi francesi notiamo: *Coeur de père* di C. Vincent (Dentu, Paris); *La Conversion d'André Savenay* di G. Renard (idem), *La Chambre d'amour* di P. Decourcelle (idem); *Sylviane* di F. Fabre (E. Testard, Paris).

— La libreria Hugues di Parigi ha ristampato in edizione di lusso illustrata tre volumi di scritti di Victor-Hugo. Il primo contiene una raccolta di scritti di *letteratura e filosofia* il secondo, il noto lavoro su *Guglielmo Shakespeare*, il terzo è intitolato *Légende du Beau Pécspin*.

— La libreria Firmin Didot ha pubblicato recentemente la traduzione francese dell'opera del Casati intitolata *Dix ans en Equatoire et retour avec Emin Pacha.*

— Il signor Gabriel Sarrazin, l'autore di due eccellenti volumi di saggi su alcuni poeti inglesi di questo secolo, ha pubblicato col titolo *La Montée* una curiosa opera nella quale descrive una serie di stati della mente in una specie di *diario* immaginario della vita interna. Ne sono editori i signori Perrin e C.

— L'undicesimo fascicolo dell'*Atlante Vidal Lablache* (Parigi, Hachette) comprende le seguenti tavole: *Francia nel 1789, Parigi nel 1789, Parigi nel 1790, Scoperte* (XVII, XVIII secolo) *Storia della cartografia.*

— *L'Artillerie de campagne* è il titolo di un'opera del colonnello Langlois, della quale è uscito in questi giorni il primo volume. L'autore studia l'artiglieria da campagna in relazione con le altre armi, e divide la sua trattazione in tre parti: 1ª *Mezzi d'azione ed effetti dell'artiglieria da campagna.* 2ª *Uso tattico di essa.* 3ª *Riassunto di alcuni fatti storici in cui l'artiglieria da campagna ebbe parte principale.* Ne è editore il signor L. Badouin di Parigi.

— La libreria militare Berger-Levrault di Parigi pubblicherà il 5 gennaio un *Manuel de l'Armée et du fonctionnement des services militaires* del signor C. Lassalle. L'operetta è stata scritta per uso dello stato maggiore e dei capi di corpo ed ufficiali di tutte le armi.

— Il medesimo editore ha recentemente pubblicato la *Correspondance de Peirex avec plusieurs Missionaires et religieux de l'ordre des Capucins* (1631-1637). La raccolta è stata curata dal signor P. Apollinaire di Valenza, ed è preceduta da una lettera di Tamizey de Larroque.

— Nel prossimo gennaio uscirà il sesto ed ultimo volume della *Histoire de Charles VII* di G. Du Fresne De Beaucourt. Quest'ultimo volume contiene la narrazione della fine del regno di quel sovrano. Ne è editore Alphonse Picard di Parigi.

— Annunziamo che il Ministero della pubblica istruzione in Francia ha concesso agli editori Delalain di mettere in commercio alcuni esemplari del 2º volume del *Cartularium Universitatis Parisiensis*, opera il-

lustrata da Enrico Denifle, prefetto dell'Archivio Vaticano. Questo volume contiene una introduzione e i documenti riguardanti l'Università di Parigi dal 1286 al 1350. È aggiunta un'appendice contenente la lista dei posti di studio concessi dal 1329 al 1332 coi nomi degli studiosi, le differenti formule di giuramento in uso e il calendario dell'Università. Alla fine del volume è stata posta una tavola cronologica dei documenti e un indice alfabetico delle persone e delle cose più notevoli.

— Si è pubblicato dall'editore E. Dentu di Parigi un volume intitolato *Le Roi Louis-Philippe* (1773-1850) del marchese di Flers. L'autore narra in esso la vita aneddotica di quel re, servendosi di numerosi documenti inediti fra i quali circa centotrenta lettere di Luigi Filippo, della famiglia reale e dei duchi d'Orleans.

Una esperienza molto interessante è stata eseguita dal Dewar nel mese scorso, alla « Royal-Institution ». Il Dewar, servendosi della grande elettro-calamita che Faraday adoperò per le proprie ricerche sulla polarizzazione della luce, ha voluto mostrare all'uditorio in maniera ben visibile come l'ossigeno, sia dotato di proprietà magnetiche. Invece di ricorrere all'ossigeno allo stato gassoso, si è adoperato dell'ossigeno liquefatto per mezzo di una temperatura di 180 gradi sotto zero. Il liquido, contenuto in un piccolo recipiente, venne situato fra i poli della elettro-calamita; e non appena in questa passò la corrente, si scorse il liquido slanciarsi sulla superficie dei due poli, precisamente come avrebbe fatto della limatura di ferro. Poscia il gas liquido lentamente disparve per evaporazione. L'esperienza sopra descritta ha notevole importanza scientifica, per le deduzioni teoriche che si trarranno dalle proprietà magnetiche di cui è dotato l'ossigeno.

— Un ufficiale inglese ha inventato un sostegno da fucile che si fissa alla sella, e che tiene l'arma colla bocca uscente tra le due gambe anteriori del cavallo. L'arma dovrebbe esser scaricata con qualche mezzo meccanico o pneumatico, o ricorrendo all'elettricità. Col nuovo armamento la cavalleria potrebbe eseguire delle scariche sul nemico prima di attaccarlo, scariche le quali, se ben dirette, eserciterebbero certamente una grande influenza sul morale dell'assalito. Per quanto bizzarra, la invenzione del capitano Peel è stata sottoposta all'esperienza; e si è riconosciuto che il cavallo non si spaventa per la detonazione, e che il tiro, per brevi distanze, riesce abbastanza preciso.

— Si sono eseguite a Glasgow delle esperienze con una nuova elica, la quale vien collocata sul davanti del battello, invece che nella parte posteriore, come si fa ordinariamente. Per riconoscere i vantaggi della nuova disposizione, si munirono di un'elica diversamente situata, due piccoli modelli di galleggiante; i risultati ottenuti dall'inventore Mills

furono così incoraggianti, che questi si propone di applicare il proprio sistema ad un modello di grandi dimensioni.

— In seguito a varie osservazioni fatte in una fabbrica di birra di Dublino, onde vedere se vi sia modo di utilizzare la grande quantità di acido carbonico che si svolge durante le fermentazioni nella preparazione della birra, sir Cameron è giunto ad interessanti e pratiche conclusioni. Anzitutto si è riconosciuto che il gas può esser condensato e ridotto allo stato liquido con una spesa di meno di un soldo al litro; poi, che il gas raccolto è privo sia di odore che di sapore. Finalmente, secondo il Cameron, il gas acido carbonico derivante dalla fermentazione di grani sarebbe preferibile a quello di origine minerale.

— Tra i mezzi di trasporto, secondo una pubblicazione inglese, il velocipede occupa il sesto posto per la velocità. Il primo posto è, naturalmente, occupato dai treni espressi; segue la slitta a vele, poi il cavallo a galoppo, poi la torpediniera, e infine il pattinatore. Il velocipede che arriva sesto, è tre volte meno rapido del treno espresso; nullameno il velocipede è sempre più rapido di un rematore.

— È stata trovata dall'Held un'altra lega metallica, la quale non solo ha l'aspetto dell'oro, ma che non si ossida pel contatto con un'aria contenente vapori acidi od ammoniacali. La lega si ottiene fondendo 100 parti, in peso, di rame, e aggiungendovi sei parti di antimonio; quando i due metalli sono intimamente mescolati, s'incorpora nella massa fusa della polvere di carbone. Si vuole che la nuova lega si presti bene alle operazioni del laminatoio, della trafila, della saldatura, ecc.; e che oltre a conservare il bell'aspetto dell'oro, sia di questo metallo prezioso assai più dura. Finalmente anche il Cowles ha stabilito la composizione di una lega « bronzo-argento » che potrebbe sostituirsi all'argentana, e che è formata da manganese, alluminio, silicio, zinco e rame.

— Nuove indagini dell'Aitken, del quale sono conosciuti i lavori sul pulviscolo atmosferico e sulla precipitazione dei vapori, hanno dimostrato che in una quantità d'aria di Glasgow corrispondente ad un cubo avente due centimetri e mezzo di lato, si trovano sospesi 7 milioni e mezzo di particelle solide. L'aria posta nella parte più alta della sala ove tiene le proprie sedute la Società Reale di Edimburgo, mostrò di contenere, nell'unità di volume sopra citata, 57 milioni e mezzo di particelle solide; e al disotto di un becco Bunsen, l'Aitken avrebbe trovato che le particelle solide ammontano nientemeno che a 489 milioni.

— Il prossimo volume della raccolta *Modern Scottish Poets* conterrà la vita e una scelta delle opere del poeta di Glasgow John Brown. Il Brown è l'autore del famoso poemetto *the Ripple o' the Burnie.*

— Gli editori Ellis ed Elvey pubblicheranno quanto prima in volume il corso di lezioni sulla letteratura fatto dal Carlyle nel 1838.

— La rivista *Newbery House Magazine* del prossimo gennaio conterrà alcuni frammenti inediti di poesie del Coleridge e del Wordsworth.

— Il dott. Henry Van Dyke ha pubblicato una nuova edizione dell'importante suo libro intitolato: *Poetry of Tennyson*. La nuova impressione si avvantaggia sulla prima perchè l'autore, con ottimo pensiero, vi ha aggiunto un'appendice cronologica dove discorre della data in cui furono scritte e pubblicate le poesie del Tennyson. Il volume è adorno di un ritratto del poeta molto somigliante.

— I giornali americani annunziano che un libraio di New-York ha messo in vendita per 6000 dollari una copia dell'edizione in folio del 1623 delle opere di Shakespeare. Si dice che l'esemplare, sia ottimamente conservato. Il primo foglio contiene dei versi di Ben Jonson e il titolo. È legata in pelle marocchina e custodita in un'elegante cassetta. Il medesimo libraio ha pure una copia dell'edizione in quarto del 1637 di *Romeo and Juliet*, e una dell'*Hamlet* mancanti però del primo foglio che vi è stato aggiunto in facsimile.

— Sappiamo che Samuele Smile quanto prima pubblicherà un nuovo libro. Il titolo è: *Jasmin: Barber, Poet, Philantropist* e ne saranno editori i signori Harper e Bros.

— Nell'ultimo fascicolo del *the Bookman* leggiamo una nota interessante che riguarda Lord Tennyson. Quella nota comunica che un amico intimo del poeta è in possesso di una preziosa lettera di questo che ci fa conoscere l'occasione nella quale il poeta scrisse per la prima volta alcuni versi. E fu così. Il fratello suo una volta si trovava in casa con Alfredo e questi si lamentava di non saper che fare. Il fratello gli suggerì di far de' versi e gli propose un tema. Alfredo si provò e scrisse così i primi suoi versi.

— Quanto prima l'editore Longmans pubblicherà l'opera da tanto annunziata del signor George Curzon intorno alla Persia. Consterà di due volumi con molte carte geografiche. Il Curzon spera inoltre aggiungere in seguito, un terzo volume nel quale darà una completa bibliografia riguardante la Persia e altre appendici non meno importanti.

— Il fascicolo di gennaio del *Bookman* conterrà la riproduzione del primo ritratto di Roberto Browning, e un importante documento riguardante il grande poeta scozzese Roberto Burns.

— Col titolo *Mr. Gladstone's Home Life* (La vita di famiglia del signor Gladstone) sarà pubblicato nel fascicolo di gennaio del *Young man* un notevole articolo sulla vita dell'illustre statista.

— Il prof. Campbell di Montreal ha pubblicato col titolo *The Hittchies* uno studio molto importante sulle iscrizioni e sulla storia di quel popolo. Forma due volumi editi dal Nimno di Londra.

Il dott. Krug di Monaco annuncia d'aver trovato il modo di fare del pane commestibile... col legno; la scoperta si fonderebbe sulla trasformazione della cellulosa in glucosio, o zucchero d'uva, assimilabile dall'organismo. I biscotti del Krug, pei quali l'inventore ha preso la privativa, contengono il 40 per cento di farina o di grano, o di segala ecc., e il loro potere nutriente è completato dall'aggiunta di fosfati e di altre sostanze necessarie alla formazione delle ossa. È bene, per altro, dir subito che l'inventore del pane di legno, destina il suo prodotto all'allevamento del bestiame, e lo ritiene atto a surrogare con grande vantaggio tutti quei nutrimenti composti i quali si formano coi rimasugli di alcune industrie, come i panelli che ottengonsi dopo la spremitura dei semi oleosi, ecc.

— Per combattere le febbri malariche il Guttmann e l'Ehrlich consigliano l'uso dell'azzurro di metilene, che in alcuni casi avrebbe dato buoni risultati. In un caso di terzana, il rimedio venne somministrato al malato in dose di 50 centigrammi ogni giorno, diviso in cinque cartine a intervalli di tre ore; l'intervallo era ridotto ad un'ora in un caso di febbri giornaliere, e il rimedio era preso dodici ore prima dell'accesso. Il nuovo rimedio è ben sopportato dai malati; esso produce soltanto una leggera irritazione della vescica, che si combatte facilmente. L'uso dell'azzurro di metilene venne consigliato dall'affinità che i parassiti, cui è dovuta la febbre malarica, presentano per la sostanza anzidetta: la nuova cura tronca gli accessi, e il sangue dei malati non presenta più le caratteristiche forme dell'infezione palustre.

— Il dottor E. A. Stückelberg ha pubblicato uno studio sul patriziato constantiniano a cui dovrà seguire un altro sul patriziato franco, burgundio, persiano, anglosassone e romano pontificio. Tratta della nomina, delle distinzioni e dei diritti dei patrizi ed aggiunge infine l'elenco di quelli che ci sono noti.

— Si è pubblicato il ventesimo ed ultimo fascicolo dell'opera del dott. Hoernes: *Die Urgeschichte des Menschen* (Vienna, Hartleben). In essa l'autore, che è conosciuto pei suoi studi speciali di paleoetnologia, tratta di tutto quanto si riferisce all'uomo preistorico. L'opera è adorna di 323 figure intercalate nel testo e di 22 tavole.

— Il dottor Celestino Wolfsgruber benedettino ha pubblicato un libro su *Gregorio Magno* del quale racconta la Vita e che esamina come papa come padre della chiesa, e come filosofo.

È morto a Berlino d'influenza il signor Löper, il noto commentatore di Goethe.

— A Innsbruck è morto, a 91 anno, lo storico Tirolese, dottore Albert Jäger. Era nato a Schwaz nel 1801 e fu educato a Mariaberg. Nel 1845 divenne professore di storia a Innsbruck, e nel 1851 fu chiamato a una cattedra di storia a Vienna. Egli impiegò specialmente i suoi studi

intorno alla storia Tirolese pubblicando numerosi *Regesten* e *Urkunden*. La sua opera principale è la *Geschichte der Landständlichen Verfassung Tirols* in tre volumi.

— Il prof. Th. Treger ha raccolto in un *Corpus* le *Inscriptiones graecae metricae* che ricorrono negli scrittori, esclusa l'*Antologia*. Il volume è accresciuto da dotte illustrazioni ed è edito dal Teubner di Lipsia.

— Il prof. Federico Kleniwächter dell Università di Czernowitz ha pubblicato un libro intitolato *Die Staatsromane* (Vienna, Breitenstein) in cui esamina tutti i romanzi politici e sociali.

— Coll'ottava dispensa è cominciata la pubblicazione del secondo ed ultimo volume, intitolato *Da Giotto alla morte di Raffaello*, dell'opera *Storia della Pittura Cristiana* del dottor Erich Franz dell'Università di Breslavia. Ne è editore l'Erder di Friburgo.

Per l'Osservatorio che sorgerà sul picco Wilson in California, si sta costruendo il più grande obiettivo che oggi si conosca; esso avrà infatti un diametro di metri 1,016, superiore cioè a quello dell'Osservatorio Lick. Questa lente enorme costerà 300 mila lire; se a questa spesa si aggiunge quella di oltre mezzo milione, chè tanto verrà a costare la montatura della lente stessa, e la spesa per la costruzione dell'Osservatorio, si arriva a un totale di un milione.

— Alle notizie date qui più volte su treni ferroviari aventi velocità assai grandi, altre possiamo aggiungerne su di un viaggio oltremodo veloce, compiuto (come è prevedibile) su di una linea americana, e precisamente su quella che da Nuova York conduce alle cascate del Niagara. Un treno di prova ha percorso 440 miglia in 433 minuti circa, vale a dire che ha *volato* colla velocità di 96 chilometri e mezzo all'ora, per otto ore di seguito. In seguito ai buoni risultati del viaggio di prova, si è definitivamente stabilito un treno espresso, dando a questo la velocità di 82 chilometri all'ora. Le locomotive che conducono un treno così vertiginoso, pesano col tender 100 tonnellate, ed hanno delle grandi ruote motrici di oltre due metri di diametro.

— A proposito delle recenti esperienze americane per la produzione artificiale della pioggia, la *Revue Scientifique* osserva che nulla esiste veramente di nuovo. Sembra infatti che in Austria, nel gennaio del 1874, sia stata accordata la privativa ad un apparecchio destinato a funzionare da paragrandine. L'apparecchio era formato da un globo aerostatico rivestito di punte metalliche o di un involucro metallico, che si faceva salire verso la nube, onde provocare la scarica dell'elettricità nella nube contenuta, e produrre nello stesso tempo la pioggia.

— Nel mese scorso si è riprodotto sulle coste adriatiche un fenomeno il quale era già stato segnalato, scrive la *Nature*, per la prima

volta nel 1872, e che rende difficile e anche impossibile la pesca in prossimità di Trieste. A circa due metri di profondità, le reti s'impigliano in una sostanza gelatinosa, formata da un'agglomerazione di alghe sviluppatesi in quantità enorme sul fondo del mare. Quest'alga, che una commissione nominata nel 1872 dall'Istituto Veneto esaminò e chiamò *Dermoglea limi*, cresce sotto l'influenza della luce e del calore con grande rapidità, a somiglianza di quanto avviene per altre alghe, e specialmente per quella pianta microscopica che talvolta dà al Mar Rosso una colorazione, che giustifica il suo nome. L'alga che ha invaso le acque dell'Adriatico non riesce dannosa ai pesci, ma è da questi anzi ricercata come nutrimento.

— Una strada ferrata la quale raggiunge oggi la maggior elevazione sulle Alpi (2365 metri sul livello del mare) è stata di recente posta in esercizio sul Rotthorn nel Cantone di Berna. I lavori, iniziati verso la fine del 1890, furono condotti con grande celerità; si dovettero scavare dieci gallerie, e costruire ponti, dighe, ecc. La nuova ferrovia offre ai viaggiatori dei punti di vista splendidi. La maggiore inclinazione che la strada ha da superare, è di un quarto; essa va 67 metri più in alto della ferrovia del Pilato.

— Segnaliamo ai nostri lettori un importante articolo pubblicato negli ultimi fascicoli della *Revista contemporanea* intorno alla *antiguedad y importancia del periodismo Español* del signor J. P. Criado y Dominguez. È un utile contributo alla storia dei giornali e riviste in Europa. Alla fine è data una lista bibliografica limitata alla sola Spagna.

— Tra le curiosità che si ammireranno alla Esposizione di Chicago, vanno ricordati i vagoni che si stanno ora costruendo nella città di Tulare, in California, e che serviranno al trasporto degli abitanti di questa città. Per la fabbricazione delle carrozze si adopererà un *Redwood* immenso, albero che ha un'altezza di 120 metri, ed un diametro di 8. Soltanto le pareti laterali saranno lavorate: ad ogni carrozza si lascerà per tettoia la scorza naturale dell'albero. Le vetture saranno sul tipo di quelle Pullmann, con buffet, stanze da bagni, sala di toelette ecc.

— Ogni tanto giunge notizia di qualche generoso e ricco americano, il quale destina delle somme assai forti al progresso della scienza. Gran numero delle Università americane debbono infatti la propria esistenza a generosi benefattori. Ora è l'Hodgkins, altro Creso americano, il quale avendo saputo che l'Istituto Smithsoniano aveva bisogno di danari, a fatto dono di un milione a questo sodalizio scientifico, a patto... di completare il dono, quanto prima, con un altro mezzo milione!

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

L'anno che muore — Nuovo sforzo dell'alta Banca a Parigi — Emissione del prestito spagnolo — Fermezza notevole sulle Rendite — Borse di Parigi, di Londra e di Berlino — La Rendita Italiana dopo le ultime discussioni parlamentari — Turbine improvviso di ribassi — Valori Italiani — La Banca Generale — Listini officiali.

L'anno si chiude in condizioni più che soddisfacenti. Se poi si rammentano le angustie quasi paurose, cui cedevano tutte le Borse in generale e le nostre, in particolare, nel novembre prossimo passato, bisogna rallegrarsi dei termini attuali come di una vittoria segnalata, e come una non sperata fortuna.

Si sa che l'estremo scorcio dell'anno è sempre accompagnato da un ristagno universale nel movimento degli affari, sì perchè si liquidano le posizioni ordinarie dello spirare del mese, sì perchè si chiudono gli esercizi e i bilanci degl'Istituti e delle Case che alimentano quelle correnti. E si sa pure che in questo periodo le difficoltà sovente si accrescono, per ristrettezze che si verificano nel mercato monetario. Diciamo subito che questa circostanza non solo non si è lamentata; ma in tutte le piazze di Europa e di America si è constatata una tale pletora di disponibilità, per cui il denaro declina ai prezzi più favorevoli, e la liquidazione ha potuto ed accenna a potere compiersi dovunque senza ostacoli, e senza sacrifizi.

La Borsa di Parigi ha fatto, appunto in questi ultimi giorni, uno sforzo nuovo e relativamente poderoso. Finalmente ha effettuata nel 28 l'operazione di cui parlavasi da vari mesi, ed alla quale abbiamo più volte accennato, l'imprestito spagnolo per 250 milioni di pesetas. I banchieri francesi e spagnoli, e la Banca di Spagna si accolleranno la massima parte di questa emissione al saggio di 81; il quale corso è di troppo superiore ai prezzi normali delle altre rendite spagnole, sebbene sostenuti ad ogni costo, in vista della emissione medesima. L'alta Banca a Parigi ha così aggiunto un nuovo peso agli altri enormi onde è sopraccaricata, imperocchè nessuno può illudersi sul concorso del pubblico per la sottoscrizione. Anco ammesso che al cadere del dicembre molta gente abbia desiderio e bisogno di investire i risparmi conseguiti nell'anno, non è supponibile che preferirà di prendere al prezzo di 81 il nuovo consolidato di un paese, pel quale la Rendita *Exterieur* oggi stesso si quota a 67 3[16.

Le notizie che si hanno intanto sull'esito della operazione sono scarse ed incerte; ma poi nessuno ignora il valore che deve attribuirsi ai primi annunzi che si diffondono in simili casi. Ciò che apparisce certo si è, lo ripetiamo, che il nuovo sforzo fu straordinario, e che la prudenza consiglia a prepararsi a qualche effetto sgradito, o almeno a qualche piccola reazione, se specialmente la aure politiche uscissero pur lievemente dalla perfettissima calma in cui fortunatamente si trovano.

Intanto la fermezza resta come caratteristica delle maggiori transazioni da per tutto. Questo fatto è tanto più importante a costatarsi, in quanto che si determina di preferenza sulle Rendite. Così vediamo a Parigi il 3 per cento progredire da 95.20 a 95.30 senza straordinario concorso per impieghi delle Casse di Risparmio. L'imprestito turco sale da 18.42 a 18.55: l'Ungherese da 91 11[16 a 95 15[16 e l'imprestito russo nuovo da 78 5[8 a 79. Vediamo inoltre la Rendita Italiana spiegare ottimo contegno, e non dare speranza ai ribassisti di riprendere o durare il giuoco che troppo e troppo a lungo sorrise loro in novembre.

Nello *Stock Exchange* non si ebbero a constatare uguali segni. Il languore provocato dalle vacanze della Borsa produsse alcune realizzazioni nei Consolidati che non trovarono corrispondente larghezza o facilità negli acquisti. Ne derivò una certa debolezza per cui i Consolidati declinarono da 95 1[2 a 95 5[16. Ma mentre negli ultimi giorni si manifestarono indizii di ripresa, la fermezza rimase e si accrebbe in altri titoli, specialmente nei valori americani: e quanto al resto, la Borsa di Londra

seguì per tutte le Carte internazionali gli ottimi corsi mandatile dal Continente. Il mercato della City è bene impressionato e ben disposto. Le inquietudini che si erano concepite, per le conseguenze o del fallimento Baring o della crisi argentina, si vanno dileguando dinnanzi ai risultati della prodigiosa operosità nazionale che per l'Inghilterra significa enorme guadagno e cospicuo e costante aumento della pubblica ricchezza, per virtù del risparmio. Infine per ciò che attiene all'attività pubblica, il commercio britannico già prevede ed apprezza i vantaggi che gli promette la conclusione dei trattati commerciali testè conclusi fra la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia, godendo l'Inghilterra presso gli altri Stati la clausola della nazione più favorita.

La Borsa di Berlino non solo gareggia ma primeggia nelle manifestazioni di piena fiducia. Gli aumenti che si dichiararono a Parigi nella rendita Ungherese e in quella Italiana derivarono da diretti annunzi da Berlino e da larghi ordini di acquisti venuti da quel centro. Fenomeno degno di nota speciale è che tutti i giornali politici e finanziarii di Germania parlano di prossime emissioni di Consolidati, per supplire alle spese sempre crescenti, massime a quelle militari. E nondimeno, tutte le Rendite germaniche acquistano terreno invece di perderne. Devesi aggiungere che la liquidazione di fine di mese e di anno ha necessitata la ricompra di tutto lo scoperto, circostanza questa che ha notevolmente influito sull'ottimo passaggio dal dicembre al gennaio.

Per l'Italia vi sono, senza cedere a esagerate e sempre pericolose illusioni, legittimi motivi di soddisfazione per il presente, e di speranza per l'avvenire. Il Parlamento nazionale con splendide votazioni così alla Camera come al Senato ha accettati quei provvedimenti finanziari che il Ministero aveva già applicati per *catenaccio*. Questo non significa soltanto che il Gabinetto Di Rudinì si è oramai rafforzato su solidissima base, e che alle entrate dello Stato fu assicurato l'aumento ritenuto indispensabile per conseguire il pareggio del bilancio. Il voto del 20 dicembre, di cui non spetta a noi discutere nè affermare il valore politico, ebbe una portata finanziaria, i cui effetti non si comprenderanno forse nè si sconteranno intieri subito, ma che dovranno in breve tempo esercitare la più benefica influenza sul credito pubblico. Quel suffragio provò che in Italia Parlamento e Governo sono fermamente risoluti a sopportare ogni sacrifizio, e ad affrontare qualunque responsabilità, pur di regolare definitivamente e per sempre la questione finanziaria. Ad una politica di raccoglimento si accompagna in Italia una finanza di riparazione e di

risurrezione. Il Gabinetto posa particolarmente sopra tre nomi: Di Rudinì, Nicotera, Luzzatti: il primo significa pace, il secondo ordine, il terzo restauro della finanza e sollievo della vita economica del paese. Il Parlamento con una maggioranza di due terzi contro un terzo, si è protestato virilmente deciso e saldo nel sostenere il Governo al conseguimento di questi scopi. Uno Stato che spiega in queste forme una tale volontà merita che la sua Rendita sia considerata fra i titoli i quali godono la maggior fiducia nell'Europa e nel mondo.

Nel movimento delle nostre Borse, nella quindicina, come spesso avviene, si devono distinguere due periodi. Nella prima settimana avvennero molte realizzazioni in grazia degli alti prezzi cui erano ascesi tanto il Consolidato quanto i Valori. E ne seguì un momento di sosta e di leggiera reazione. Ma non tardò a sopravvenire la ripresa, sicchè la liquidazione si è presentata e si va compiendo nelle condizioni più favorevoli. Le variazioni da una settimana all'altra possono in media riassumersi nelle cifre seguenti: la Rendita Italiana a Parigi rialzò da 91.60 a 92.50; a Londra da 90 7[8 a 91 5[8; a Berlino 90.25 a 90.90 e in Italia da 93.75 a 94.75 ed anco 94.40.

Questi prezzi, lo ripetiamo, vanno indicati ed accettati come medie della quindicina, perchè ieri è improvvisamente sopravvenuta ed oggi continua ad agitarsi un piccolo e speriamo passeggiero turbine di ribasso, che da Parigi e Londra si è comunicato a Berlino e che naturalmente non ha risparmiato l'Italia, senza però recar nessun serio perturbamento alle operazioni della liquidazione.

Ma seguitando noi a considerare le medie della quindicina anco pei Valori, dobbiamo dire che indipendentemente dalle ultime quotazioni che registreremo, secondo il solito, in fondo, v'è motivo di compiacersi dell'andamento che spiegarono in tutti i nostri mercati.

Gli Istituti di emissione ebbero transazioni limitate, ma nondimeno cedettero a nuova espansione. La Banca Nazionale pel Regno d'Italia passò da 1330 a 1335; la Banca Romana da 1040 a 1050 e la Banca Nazionale Toscana da 973 a 976.

Il Credito Mobiliare correva ottimo vento a 395, tanto più che i maggiori ordini di compra muovevano da Torino. Anco la Banca Generale riprendeva eccellente corso a 306 e a 308, quando nella seduta del Consiglio d'amministrazione del 28 corrente fu con savia prudenza deliberato di sospendere il pagamento delle cedole nella parte spettante alla fine dell'anno. Questa misura che prova il senno, la rigidezza, e la

solidità della Direzione dell'Istituto e che in fondo rappresenta la più seria guarentigia dei veri interessi degli azionisti, produsse sul primo momento alla Borsa spiacevole impressione. Le azioni decaddero a 285. Ma ciò poco importa. Il Consiglio d'amministrazione ha adoperato onestamente e saviamente, e della sua condotta l'Istituto non tarderà a raccogliere ottimi frutti. La Banca Industriale sale a 800, perchè lo scoperto incontra molte difficoltà a ricuoprirsi; la Banca di Torino ascende da 304 a 306; il Credito Industriale si fissa a 165 e il Banco Sconto a 76.

Nei Valori ferroviari, prima degli ultimi avvisi giunti da Berlino, si constatava un sensibile rialzo. Le Mediterranee da 485 passavano a 493; le Meridionali da 645 a 649 e le Sicule da 580 a 582.

Nei Valori fondiari vivacissimo mercato ebbero le Immobiliari che da 215 si spinsero fino a 225; e anco le Tiberine provarono un lieve miglioramento, arrivando da 38 a 40.

Infine, nei Valori industriali il Gas declina da 692 a 685; l'Acqua Marcia da 1075 a 1070; il Risanamento migliora da 170 a 173 e gli Omnibus da 110 a 113. Le Rubattino da 318 vanno a 320 e le Raffinerie da 290 a 297. Le Condotte restano neglette a 215 e gli altri Valori minori restano invariati, quotandosi le Metallurgiche a 160, le Sovvenzioni a 41, le Venete a 32 e i Molini a 95.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo al solito quadro dei corsi ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94.35 — Azioni Banca Romana 1038 — Banca Generale 285 — Banca Industriale 750 — Banco di Roma 305 — Società Immobiliare 209 — Credito Mobiliare 387 — Ferrovie Meridionali 645 — Ferrovie Mediterranee 493 — Acqua Marcia 1053 — Gaz di Roma 690 — Credito Meridionale 45 — Società Condotte d'acqua 222 — Società Tramways-Omnibus 114 — Società Molini e Magazzini generali 85 — Società Generale per l'Illuminazione 245.

Firenze: Rendita 5 per cento 94.30 — Banca Toscana 990 — Credito Mobiliare 390 — Ferrovie Meridionali 645 — Società Veneta 220.

Milano: Rendita 5 per cento 94.20 — Azioni Banca Nazionale 1320 — Banca Generale 285 — Banca Lombarda 670 — Banca di Credito italiano 400 — Ferrovie Meridionali 645 — Ferrovie Mediterranee 493 — Navigazione Generale 316 — — Lanificio Rossi 1010 — Cotonificio Cantoni 340 — Raffinerie L. Lombarde 210 — Società Veneta 41.

Genova: Rendita 5 per cento 94.15 — Azioni Banca Nazionale 1337 — Credito Mobiliare 382 — Ferrovie Meridionali 644 — Ferrovie Mediterranee 493 — Raffinerie L. Lombarde 293 — Società Veneta 40.

Torino: Rendita 5 per cento 94.17 1[2 — Banca di Torino 300 — Banca Tiberina 37 — Credito Mobiliare 389 — Ferrovie Meridionali 644 — Ferrovie Mediterranee 491 — CompagniaFondiaria Italiana 5 — Cassa sovvenzioni 40.

Roma, 31 dicembre 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL 1799 IN TOSCANA

Edgardo Quinet ha paragonato il popolo italiano dopo l'invasione francese del 1796 a quel prigioniero della Bastiglia, che reso quasi cieco dalla lunga oscurità, quando i liberatori irruppero nella sua carcere, li scambiò per carnefici e sbattè loro addosso le sue catene. Il paragone è bello e fino ad un certo segno è anche vero. Ma, per renderlo vero del tutto, bisognerebbe dimostrare tre cose: la prima che il popolo italiano fosse ridotto in tanta abbiezione da aver perso quasi il lume dagli occhi, e per poco non dico anche quello dell' intelletto. la seconda che i francesi invasori non solo lo liberassero dalla schiavitù, ma volessero in realtà liberarlo, la terza infine che i mezzi da essi adoperati non fossero stati tali da lasciar credere agli Italiani, che invece d'esser liberati da una schiavitù, la quale nè sempre, nè dappertutto pesava ugualmente, si cascava in un'altra molto peggiore e certo poi più sensibile e più umiliante. Con più verità dice il Quinet, seguitando, che l'invasione francese al primo momento generò un senso come di attonita meraviglia, a cui tenne dietro quasi subito l'avversione, perchè l'ostilità della Chiesa agli atti e alle dottrine della rivoluzione fecero di essa agli occhi delle plebi un'eresia nuova, più incomprensibile e più barbara della stessa Riforma, sicchè la sua bandiera parve loro senz'altro quella dell' inferno e mentre avean durato pacifiche per circa tre secoli, pochi giorni di dominazione francese bastarono a stancarne la pazienza, e si ribellarono; segno che qualche forza era ancora rimasta.

Così fu veramente. Ma chi avea invocato Napoleone ed il suo esercito? Nessuno. Neppur quelli che in Italia avevano più consentito alle dottrine filosofiche francesi, precorritrici della rivoluzione; neppur quelli, che inspirandosi in parte a tradizioni scientifiche italiane e in parte a quelle dottrine filosofiche aveano promosse riforme nei vari Stati italiani d'accordo coi loro principi, e soprattutto aveano lottato con Roma per rivendicare dalle sue usurpazioni ben più (si noti) i diritti dello Stato, che non le giuste pretensioni della società laica e la libertà del pensiero umano.

Ma avessero pure quei consenzienti e quei riformisti, se non invocata, accolta volentieri l'invasione francese, forsechè il popolo, forsechè le plebi delle città e delle campagne aveano partecipato poco o assai al moto delle nuove idee o dato segno di apprezzare e di desiderare quelle riforme?

Quel moto (fu detto e ripetuto) era in pochi e nelle classi più alte, e sebbene molti, o amanti di novità, o per impeto giovanile o per amor di gloria, o per speranze più o men nobili, o per impegni settari si associassero qua e là ai Francesi, la feroce gazzarra del triennio repubblicano non sarebbe stata che una sciagura di più nella storia interminabile delle sciagure italiane, se non fosse stata seguita dal Consolato e dall'Impero, i quali, ridando all'Italia non libertà, ma il sentimento di una potente unità, e restituendole colle armi le virtù e le abitudini guerresche, spente ovunque, salvo in Piemonte, le rifecero (come non ha guari dimostrava con tanta copia di prove e di argomenti Augusto Franchetti in questa stessa Rivista) le rifecero veramente una coscienza nazionale, della quale in questo senso siamo debitori alla rivoluzione francese, mentre non avrebbero di certo potuto ridarcela tutte le riforme principesche, le quali del resto i principi stavano già bellamente rimangiandosi, allorchè la rivoluzione francese li sopraggiunse.

Negare il beneficio, che ha fatto all'Italia la rivoluzione francese, è negare uno dei fattori principali della nostra rivoluzione, e sciogliere una continuità, che nell'ordine delle idee apparisce ancora più evidente che in quello dei fatti, perocchè, come notava quell'acuto ingegno di Francesco Forti, « tutta la storia civile e filosofica d'Italia e di Francia da quei tempi in poi può intitolarsi storia di rivoluzione, nella quale il politico può distinguere diversi periodi, ciascuno dei quali assai breve, se prende per ragione della

distribuzione della materia le vicende delle istituzioni politiche, e periodi di maggior lunghezza, se vuole esporre la storia morale della società » (1).

Mi pare quindi che abbia ragione di dire il prof. Apollo Lumini nel suo recente ed importante libro sulla *Reazione in Toscana nel 1799* (2) che « di tuttociò non parve accorgersi Alessandro Manzoni » negando nella sua opera postuma sulla rivoluzione francese ogni continuità da questa alla rivoluzione italiana e ripigliando anzi per la francese la tesi, poco storica per verità, che sarebbe stato molto meglio non fosse mai avvenuta e che se essa non avesse troncato d'improvviso il placido cammino delle riforme, alle quali davano opera tutti i principi, tanto maggiori sarebbero stati i benefici e tanti guai ed orrori si sarebbero risparmiati (3).

Ciò non toglie che la rivoluzione francese non offendesse le opinioni più generali e le più naturali affezioni del popolo italiano e che se essa dovea porgergli dipoi il vital nutrimento, del quale abbisognava per riscuotersi da una impostatura di tre secoli, tutta quella violenza non fosse nel primo gusto molesta e non facesse abbominare quel nuovo genere di medici, i quali per curare l'illustre infermo cominciavano dal vuotargli la casa e spesso e volentieri, col pretesto di dargli aria, dal gettarlo lui stesso dalla finestra.

Tanto più questo lievito d'abbominio dovea sollevarsi e fermentare, ove la servitù precedente, siccome, ad esempio, in Toscana, non solo non avea lasciato traccie troppo dolorose, ma avea anzi procacciata una certa relativa felicità, perchè col mettere in pratica le migliori massime della filosofia dominante, avea contentate le classi più colte, e col reprimere abusi e correggere pregiudizi inveterati, avea fatto sentire alla stessa plebe più ignorante e più affondata nei vecchiumi i benefici d'un governo *illuminato* (era la parola di moda) e, suo malgrado, ne avea migliorate le condizioni.

Al quale proposito non consento col Forti, che il buono stato, in cui la rivoluzione francese trovò la Toscana, si debba a che Fer-

(1) F. Forti, Libri due delle Istituzioni di *Diritto Civile*, vol. I, lib. I, cap. 3º, pag. 345.

(2) Apollo Lumini, *La Reazione in Toscana nel 1799*. Cosenza, Aprea, 1891.

(3) A. Manzoni, *La Rivoluzione Francese del 1789 e la Rivoluzione Italiana del 1859*. Saggio comparativo con proemio di R. Bonghi.

dinando III migliorò l'opera riformatrice di Pietro Leopoldo, temperando quello che le riforme di lui aveano di eccessivo e di più spiacevole alle popolazioni (1). Poco o nulla fece Ferdinando III dal 1790 al 1796 e quel poco non migliorò l'opera del padre, ma intese a contrastarla e a disfarla. Che se il padre, divenuto Imperatore d'Austria, lasciò correre, egli è che le grosse faccende, nelle quali si trovò subito impelagato, e la rivoluzione di Francia, cui, finchè visse, oppose però una savia moderazione, gli scemarono di molto la balda fiducia dei suoi anni giovanili; e se il popolo toscano preferì al padre il figliuolo, egli è che questo popolo nella maggior parte fu avverso all'opera, forse troppo rapida, di riforma di Pietro Leopoldo, il quale della reazione furiosa, che poi suscitarono i Francesi ed i loro aderenti, pregustò egli stesso non pochi saggi, e non fu trattato di giacobino, solo perchè questo nome, così largamente esecrato di poi, non fu cominciato ad adoperare popolarmente che qualche anno dopo.

La reazione in Italia contro i Francesi ha cagioni e forme comuni in Toscana ed altrove. È un fatto generale, è l'opinione più diffusa e più profondamente popolare, che il primo contatto con la rivoluzione faccia scoppiare. La grande massa delle popolazioni non s'è quasi accorta di tutto il tramestìo d'idee, che ha preceduto l'invasione. Nessuno le ha chiesto il suo consenso a quelle idee, nè essa lo ha dato, perchè le ignorò o non le comprese o se qualche rumore le ne giunse all'orecchio, fu per bocca dei preti, che le insegnarono a detestarle prima ancora di sapere che cosa fossero. Quando quelle idee le si vollero imporre a forza, essa die' di piglio alla prim'arma, che le venne alle mani, e le parve difendere il suo Dio, la sua casa, ogni suo affetto, ogni sua fede, ogni sostegno ed ogni ragione della propria esistenza.

Questo il carattere più generale della reazione, suscitata in Italia dalla invasione francese, la quale poi, più o meno, piglia dappertutto forme di movimento religioso e ne ha i simboli, gli accenti, le passioni, gli eccessi, anche se diversi sono gli impulsi e le occasioni del suo prorompere, perchè il sentimento religioso è quanto rimane ancora di più vivo nel fondo della coscienza italiana, e le classi e le potestà, che più si sentono minacciate dalla rivoluzione, lo eccitano e lo sfruttano a propria difesa, quando pure non vi partecipano con uguale sincerità.

(1) Forti, op. c. l. c. pag. 547, 548.

Se non che in Toscana (e questo è un carattere particolare) la reazione non avea aspettato la rivoluzione francese. Fra le molte e belle riforme di Pietro Leopoldo (il maggiore certo di tutti i principi riformatori del secolo XVIII), le principali, o quelle almeno che sollevarono più rumore, non si riferivano soltanto a quella lotta comune a tutti i principi del suo tempo e intesa a rivendicare diritti dello Stato o a contrastare le soverchie pretensioni, ingerenze, usurpazioni e avidità della Curia Romana, bensì si volgevano ancora a riformare gli studi, i costumi del clero fratesco e secolare, a scemarne il numero, a regolare meglio infine nell'interesse della religione e della morale stessa la disciplina ecclesiastica. Nè tali questioni aveva per primo suscitato Pietro Leopoldo. La bacchettoneria di Cosimo III avea lasciato trascorrere tant'oltre la prepotenza clericale, che si può dire avesse « in cinquantatre anni di regno cangiata in un vasto convento l'intera Toscana; fatti signori della mente e dell'animo dei sudditi i gesuiti; turbata la pace delle famiglie; neglette e talora perseguitate le scienze; profuso in vane pompe e in pensioni ai frati e agli ipocriti il tesoro dello Stato » (1).

A questi eccessi reagì fortemente persino quello sgloriato Gian Gastone, ultimo dei Medici, che, prima d'annientarsi nei vizi, mostrò le molte parti buone d'animo e d'ingegno che aveva, e fortemente sostenne contro Clemente XII il suo ministro, Giulio Rucellai, mostrandosi « tenacissimo nel difendere contro le usurpazioni dei cherici i diritti del principato » (2). Non minori lotte, nè meno validamente sostenute, ebbero a combattere il Richecourt e la reggenza lorenese, finchè sopraggiunse giovine e in tutto l'ardore e la forza del suo genio Pietro Leopoldo, che forse andò tropp'oltre o, per meglio dire, si gettò nel vespaio delle questioni ecclesiastiche con foga soverchia e a volte troppo minuziosa, sicchè queste questioni rimasero il tormento di tutto il suo regno e impedirono che le popolazioni ricambiassero le sue riforme dell'affetto e della gratitudine che meritavano. È gran pericolo se la sagrestia penetra nello Stato, ma se lo Stato penetra nella sagrestia, il pericolo non è punto minore e il danno è più immediato, come provò

(1) Ferdinando Sbigoli, *Tommaso Crudeli e i primi Framassoni in Firenze*. Narraz. storica, Cap. I, pag. 12.

(2) Id. pag. 15.

Pietro Leopoldo. Ma allievo del giansenista Von Swieten, esso aveva un po' il gusto di mescolarsi di teologia, e del resto a metterci mano anche la più stringente necessità lo incalzava, siccome apparisce a considerare soltanto il numero degli ecclesiastici, che, tra preti e frati, saliva nel 1784 a 14,598, senza contare 7,670 monache con 349 conventi maschili e femminili, 84 dei quali erano conservatorii per l'educazione delle fanciulle. Una vera falange di condottieri, che, chiamando a raccolta i proprii aderenti penava poco a mutarsi in esercito (1).

Inspiratore e aiutatore nelle sue riforme ecclesiastiche, Pietro Leopoldo ebbe, com'è noto, Scipione de' Ricci, vescovo di Pistoia, uomo, che fino ai giorni nostri fu molto variamente giudicato. Anche allora esso divenne il bersaglio di tutti gli odii della Curia Romana, che non volea perdere un palmo del terreno acquistato, e di tutti i preti e frati toscani (salvo pochi) che naturalmente non volean sapere d'essere riformati. Fatto è che la reazione cominciò fin d'allora a raccogliersi in forze e a ordinarsi, distendendo le sue fila misteriose fin negli olimpi governativi e fra i ministri stessi del principe. Che veramente mirasse a scalzarne il trono, come afferma nel suo libro il Lumini, non direi; ma certo costituiva un pericolo per la sicurezza dello Stato, che d'anno in anno si fece sempre più grave, e fu per certo il preambolo (questo il Lumini dimostra giustamente e assai bene) degli orribili fatti, che funestarono la mite Toscana nel 1799, dando più spiccatamente che altrove alla reazione politica contro l'invasione francese il carattere, la passione, le furie, gli atteggiamenti selvaggi d'una guerra di religione.

Di fatto sollevavasi Prato nel 1787, e via via fino al 1790 Pistoia, Pescia, Livorno, Firenze, dove l'arcivescovo Martini dovette con lodevole coraggio gettarsi fra il popolo tumultuante per salvare gli Ebrei dal saccheggio e dalla strage. Nè si trattava di sollevazioni di poco momento o passeggiere, giacchè a Livorno, in odio di un curato aderente alle dottrine di Scipione de' Ricci e del Sinodo pistoiese, la città intiera da circa il 23 d'aprile a tutto

(1) V. l'importante e bello studio del prof. G. B. Venturi: *Le controversie del Granduca Leopoldo I di Toscana e del Vescovo Scipione de' Ricci con la Corte Romana*, in Archivio Storico Ital., Serie V, Tom. VIII.

il maggio 1790, restò « in balia d'una plebe fanatica, persuasa della propria impunità e della impotenza dei magistrati » (1).

***

La rivoluzione francese era già bene inoltrata, allorchè Ferdinando III incominciò a regnare. All'interno ora cedendo, ora resistendo agli antichi avversari del padre, ma più cedendo che resistendo, riuscì a sgabellarsela alla meglio. Al di fuori, destreggiandosi secondo i consigli dell'accorto suo aio e maggiordomo, marchese Manfredini, riescì a reggersi e preservare in parte la Toscana dall'invasione francese sino al 1799, il che fra tutto quell'universale rovinio non fu poco. Basti ricordare che scandalo enorme suscitò avere il Granduca trattato col nuovo governo francese e fatto pubblicare nel 1795 un trattato di neutralità, conseguenza di quelle trattative. Troppo questa condotta discordava dai furori antirivoluzionari di tutta Europa, specie di Napoli e di Roma, da non far quasi scambiare il Granduca ed il Manfredini per due discepoli dei Giacobini. I quali discepoli in Toscana erano in realtà pochi e sparsi, di fronte alla numerosa e compatta potenza dei reazionari, e i più erano antichi e nuovi affigliati di logge massoniche, introdottesi anche qui fino dagli ultimi tempi di Gian Gastone (2).

Contuttociò il governo un po' per compiacere ai suoi pericolosi amici del di dentro e del di fuori, un po' per spontanea avversione alle loro dottrine, li perseguitava e molestava e mostravasi a quando a quando ora violento, sicchè molti erano costretti ad emigrare, ora meschinamente intollerante. A migliaia potrebbero citarsi gli esempi. Mi limito ad uno, che risguarda il mio bisnonno, il cui nome mi riviene sotto la penna, narrando di questi fatti, perchè fu poi, come vedremo, uno dei capi dell'interregno giacobino Livornese nel 1799. « Sono state fatte ier l'altro (così una lettera da Livorno del 27 giugno 1794) (3) diverse ammonizioni del go-

(1) G. Targioni - Tozzetti, *Lettere confidenziali sulla popolare insurrezione seguita in Livorno il 31 di maggio 1790*, scritte da G. B. Santoni, (Livorno, Giusti, 1887)

(2) Vedi in proposito le importanti notizie, già raccolte dallo Sbigoli, Op. cit., cap. III e IV.

(3) Bibliot. Riccardiana di Firenze. Codici Bigazzi, Lettere del Giovannelli al Mariti.

vernatore istesso a certi mingherlini statisti, che hanno in diversi tempi e luoghi data occasione di far conoscere il loro genio giacobino e minacciati di esiglio, se non desisteranno e muteranno contegno. E siccome si tenevano frequenti di questi discorsi nella bottega di questo libraio Masi, così esso pure è stato ammonito e proibito tener seggiole e tavolino nella sua bottega, acciò non si facciano tali indecenti crocchi ».

Più blandamente si procedeva coi reazionari, sobillatori delle più feroci passioni delle plebi di città e di campagna, e gli esempi di Roma, ove nel 1793 era accaduta la tragedia del Bassville per furor di popolo e non senza complicità del governo, provocavano l'emulazione dei reazionari toscani. « La plebe, scrive il Lumini, per lunga consuetudine disusata da libertà, sobillata dal clero, fanatico strumento di polizia nelle città, ignorante nella campagna, ritornava a tutte quelle pratiche superstiziose che il Ricci invano aveva cercato distruggere. E anche di questo l'esempio veniva da Roma » (1). Sotto le prime e lontane minaccie d'una invasione francese, a Roma, dopo la madonna dell'Archetto, tutte le altre immagini di Madonne incominciarono a voltar gli occhi in segno di minaccia ai nemici e di speranza ai fedeli. Le avevano precedute nel miracolo le Madonne delle Marche, ed ecco a Firenze quella di via del Ciliegio, a Livorno il Cristo *sporco*, come lo qualificavano con poca riverenza i devoti, a Prato la Madonna del Giglio, che piangeva a calde lagrime, a Certaldo la Madonna del Picchio, a Montalcino la Madonna dei Bianchi, a Siena l'Addolorata, in Arezzo finalmente la *Madonna del Conforto*, divenuta poi, essa, questo dolce simbolo dell'amore e della misericordia, il segnacolo in vessillo della più spietata e selvaggia reazione, trapassata indi a poco da queste volgari frenesie ai saccheggi, agli incendi e alle stragi.

Tra questi interni umori del suo Stato, la scontentezza delle potenze estere ed in ispecie degli altri Stati italiani e la malafede francese, la condizione di Ferdinando III diventava ogni giorno più difficile. Pure stava saldo alla neutralità, e sebbene il Papa avesse nel 1793 ricusata con aspre parole la sua offerta di mediazione con la Francia, e nel 1795 pel trattato pubblicato tutti gli avessero gridata la croce addosso, pure non se ne rimosse,

(1) Lumini, op. cit., cap. III, pag. 106.

neppur quando Napoleone, sfolgorata con le sue vittorie mezza Italia, era già a Bologna nel 1796 e minacciava la Toscana. Con tutto ciò la reazione stringeva da presso Ferdinando.

Sotto la pressione dell'Hervey, ministro inglese, avea dovuto, suo malgrado, espellere il La Flotte rappresentante della repubblica francese e molti altri; il Wyndham, succeduto all'Hervey, frustò in pubblico un ciamberlano ducale, il conte Carletti di Montepulciano, solo perchè intimo del Manfredini e sospetto di simpatie ai Francesi. Ne seguì un duello su quel di Lucca, dopo del quale il povero Carletti dovette farsi assolvere e ribenedire in una chiesa, ed un canonico Albergotti gli somministrò per penitenza esemplare altre battiture. Ciò non gli tolse d'essere dal Granduca spedito a Parigi, ove conchiuse bensì il trattato del 95, ma se ne fece poi cacciar via, giacchè per spirito cavalleresco gli saltò il grillo d'atteggiarsi a paladino di Maria Antonietta. In luogo del Carletti fu mandato Don Neri Corsini, che fece quanto potè di meglio, ma intanto la reazione non dava tregua al Granduca; al Serristori ministro succedeva il Seratti già governatore di Livorno, mentre a regger Livorno era mandato lo Spannocchi, creatura dell'Acton, e l'uno e l'altro si facevano stoltamente provocatori. Alle improntitudini di costoro tentò riparare il Manfredini, richiamato e spedito a Bologna presso il Bonaparte con una ambascieria, di cui facevano parte altresì Tommaso Corsini e Lorenzo Pignotti, ma tutto quello che ottennero fu che nella marcia su Livorno non sarebbero stati disturbati Firenze e il Granduca. Di fatto il 26 giugno 1796 il Bonaparte era a Pistoia e traversato l'Arno a Fucecchio difilava su Livorno, ove però gli Inglesi, preavvertiti dallo Spannocchi, furono in tempo a mettere in salvo sè e le robe loro. Il Bonaparte esasperato rimandò arrestato a Firenze lo Spannocchi, che fu surrogato da Iacopo De La Villette, e questo fu forse il sopruso minore, che il Bonaparte e il Saliceti commettessero a Livorno (1), donde ritornando il Bonaparte passò da Firenze e vi fu accolto dal Granduca con dignità. All'eroe, che lo ringraziava d'aver fatto trattar bene i suoi soldati: « godo ch'Ella sia contento, rispose... Il buon esito lo riconosco dall'amore de' miei sudditi, che so essersi privati del necessario per corrispondere alle richieste pressanti della truppa. Questi sagrifizi

(1) Zobi, *Storia Civile della Toscana*. Tom. 3º passim.

mi obbligano a insistere per l'osservanza della più severa disciplina ». Il Generale promise far di tutto per impedire i disordini ed il Granduca soggiunse sperare che in avvenire il Generale sarebbe stato meglio obbedito da' suoi soldati (1). Era tutto quel di più e di meglio che con quella razza di ospite il povero Ferdinando poteva dire.

Col nemico in casa però il programma della neutralità, se non assurdo addirittura, diveniva per lo meno sempre più malagevole e nondimeno il Granduca riescì a fare in guisa che nel maggio dell'anno seguente Livorno fosse libera di nuovo. Comunque la catastrofe s'avvicinava, nonostante tutte le prudenze di Ferdinando e del Manfredini, e a farla precipitare eccoti nel febbraio un altro ospite incomodissimo, Pio VI, scacciato da Roma, ed ecco imposta una guarnigione Napoletana comandata dal general Naselli a Livorno. Di questa il Granduca riuscì, benchè troppo tardi, a liberarsi, ma se anche non fosse riescito, ne lo avrebbero liberato i Francesi, che non tardarono di molto, giusta la profezia del poeta Batacchi, il quale dell'occupazione napoletana consolava i suoi concittadini con questo lepido epigramma:

Miei cari patriotti, sentite quattro motti.
Se fero i destin felli, qui capitar Naselli,
Non vi mostrate afflitti. Voi gli vedrete fritti,
Prima che passi un mese, nel padellon francese.

Quanto al Papa, esso, come avea già dimostrato il Brigidi e come nuovamente dimostra ora il Lumini, divenne il centro di tutta la immensa congiura sanfedista, che indi a poco, profittando della lontananza del Buonaparte, si manifestò in tutta Italia (2). Si provò il Granduca a tenere in freno anche il Papa ed i suoi aderenti, ma non gli fu tenuto conto di tante sollecitudini, e poichè all'ultimo strascinato dalla corrente anch'esso s'era persuaso, fin dal dicembre 1798, ad armare il suo popolo a difesa, accadde quello che era molto facilmente prevedibile e forse ad ogni modo inevitabile, vale a dire che il 25 marzo 1799 i francesi occuparono Fi-

(1) Archivio Stor. Ital. Serie V, Tom. VI. SANESI, *Il generalissimo Buonaparte a Firenze.*

(2) BRIGIDI e LUMINI, Op. cit.

enze, che il 27 il Granduca dovette andarsene e che il 9 aprile si iantava l'albero della libertà di fronte alla loggia dell'Orgagna (1).

*
* *

Questo interregno repubblicano in Toscana durò poco. A irenze capo del governo militare (vale a dire il capo vero) fu Gaulthier; commissario civile della repubblica il Reinhard. I iacobini toscani, *vari nantes*, alzarono la testa e sbucarono fuori poco a poco. Nelle undici città più importanti il Reinhard afdò il governo a Municipalità, scelte da lui fra i *patriotti*, che llora voleva dire fra i più caldi aderenti della Rivoluzione francese.

Questi governi, ballottati fra la prepotenza dei liberatori e avversione delle popolazioni, non fecero per verità nulla di buono; svagarono in discorsi e concioni, giurarono ogni giorno di bere el teschio di re e di principi; ma in sostanza (e ciò sia detto ad nor loro e per contrapposto alle scelleraggini dei loro nemici) non orsero un capello a nessuno.

Il Brigidi ha narrato più specialmente di Siena; il Lumini arra più specialmente di Arezzo, che fu poi il centro vero della eazione susseguente.

Mi sia permesso raccogliere qui qualche cenno appena di Liorno per amore alla memoria di quel mio proavo, che allora vi overnò *Cento Giorni*, numero che ricordo non per alcuna orgoliosa comparazione coi *Cento Giorni* napoleonici; ma perchè la toria lo ha solennemente consacrato nei suoi fasti (2). Non ricorro fonti sospette di parzialità, bensì alle *Memorie Patrie* del Santoni, nanoscritto inedito della Biblioteca Labronica, nelle quali parla no dei più arrabbiati nemici dei Giacobini. Contuttociò vedranno lettori che innocenza di governo! Parrà supina a tutti coloro (e on tanti) che si sentono chiamati a sobbarcarsi alla *croce del poere* colla sempre verde persuasione di redimere il mondo in quatro e quattr'otto, correggere gli errori di tutti i predecessori e radrizzare tutte le gambe o, peggio, tutti i cervelli, che camminano oppi. Ma per chi mediocremente partecipa a queste eroiche fidu-

(1) Zobi, Brigidi e Lumini, Op. cit.

(2) « Questo governo non durò più di cento giorni. » Piombanti, *Sunto torico della città di Livorno.*

cie, poter dire di un governo, sia pure di cento giorni: « se non ha fatto bene, non ha fatto male a nessuno! » parrà, spero, la gloria politica più difficile a conseguire e più desiderabile.

I Francesi occuparono Livorno, col general Miollis alla testa, il 24 marzo 1799. Sulle prime, spadroneggiando la soldatesca da sola, furono misure violente, sequestri di lettere alla posta, arresti del console russo Calamai e del vice-console inglese Uday. Al teatro la sera gran dimostrazione al Miollis, rappresentazione del *Fabbro* (forse la *Figlia del Fabbro*, commedia democratica del Federici), e grida, e inni, e concioni, delle quali il Santoni incolpa principalmente due dei più scatenati giacobini livornesi, i Bartolucci, padre e figlio, e gli Ebrei. Quanto al Miollis, il cronista lo descrive così: « Costui era uomo di cinquant'anni, mal formato di persona, brutto di viso, vilissimo nei modi e nel tratto, affettante nella parrucca alla *Brutus* il terrorista, ma codardo oltremodo, di genio sanguinario, celebre soltanto nelle ruberie. Avea servito in America riportandone alcune ferite nel viso, seppure non le avea acquistate in qualche taverna, giacchè una, certamente non gloriosa.. l'obbligava a tenersi in pessima posizione ridicola a cavallo ».

Il ritratto è d'un malevolo e basta confrontarlo con quello veramente caratteristico, che, certo senza il proposito di abbellirlo, ne ha fatto su altri documenti Alessandro Luzio, riferendosi al tempo, che il Miollis dominava a Mantova. Il Miollis era un bizzarrissimo impasto di soldato ed accademico, e sebbene a Mantova con le sue monomanie virgiliane e col progetto d'un monumento in Pietole degno del grande poeta, sparnazzasse a libito i danari del pubblico e sciupasse preziose reliquie artistiche per edificare colle rovine d'un'altra Ilio distrutta il nuovo monumento, che esso ed un architetto, il quale ne secondava le pazzie con lo zelo di un giacobino neofito, avevano ideato, pure lasciò fama « di bontà e di giustizia » in confronto almeno della « prepotente rapacità de' suoi colleghi, piombati sull'Italia come avoltoi » (1).

All'ingresso dei Francesi la popolazione livornese restò fredda come a Firenze e nelle altre città di Toscana. Esultarono invece

(1) Vedi: A. Luzio, *Francesi e Giacobini a Mantova dal 1797 al 1799* (Mantova, Eredi Segna, 1890); lavoro ricco, secondo il consueto di questo egregio scrittore, di documenti e di notizie, di cui si vale con finezza e bravura.

i Ebrei, che respiravano da tante oppressioni, e per primi misero
la coccarda e si diedero a scavar la fossa per piantare l'albero
ella libertà, che il 26 di marzo fu inaugurato al canto di quest'inno:

Alfin il suol d'Etruria
L' albero al ciel innalza,
Dall'alto soglio sbalza
L'austriaco regnator.
Più un Ferdinando stupido
Sicuro si credea;
Ma di fortuna rea
Ei pur sentì il furor.
L'ira che il sen gli lacera
Porti da noi lontana,
Lo scettro di Toscana
Prenda la libertà.
Fida compagna al soglio
Le sieda l'uguaglianza
E perda ogni speranza
L'etrusca nobiltà.

Nella Sinagoga la sera del 30 marzo, ricordando la sommersione
i Faraone, l'uscita d'Israele dall'Egitto, Og prigioniero di Mosè, i
entun Re nemici dispersi da Giosuè, i Cananei vinti da Barach, Si-
ara ucciso da Debora, i Madianiti e Amaleciti sconfitti da Gedeone,
i Ammoniti da Jefte, i Filistei da Sansone, e David, e Ezechia,
invocava dal Dio degli eserciti perpetuità di vittorie alla re-
ubblica francese. Nè basta. Un poeta anonimo sfoderava un so-
etto, che non è nè da Ebrei nè da Cristiani, ma che ha una nota
ondamentale, pratica e commerciale, non priva d'un certo quale
arattere:

Cittadin, venne il giorno, in cui felici
Ci fe' il popol Francese tutti quanti
Si festeggi tal dì con suoni e canti,
Rancor non v'è tra noi, siam tutti amici.
. . . . . .
Voi cittadini ebrei, che di Livorno
Col traffico e corallo mantenete
Tante famiglie che vi stanno attorno,

Cittadini or siam noi, cittadin siete;
Ricolmate di gioia questo bel giorno,
Che felici con noi sempre sarete.
. . . . Fiorirà il commercio,
L'artigiani e facchin guadagneranno
Ed ogni mercanzia avrà lo smercio.

Ebrei e Giacobini si sbracciavano insomma a mostrarsi esultanti, ma il popolo stava muto e in disparte. Finalmente il 29 germinale anno VII (29 aprile 1799) la nuova municipalità era costituita sotto la Presidenza di Tommaso Masi, il quale avea per colleghi Francesco Bartolucci, Antonio Rusca, Antonio Finetti, Gasparo Demi, Giovanni Degores, Samuel Castelli, Vincenzo Brunacci, Andrea Brignole, e il presidente indirizzava ai suoi concittadini queste memorande parole:

« La generosa nazion Francese nel momento, in cui il suo genio, calcando le luminose vie della gloria, indefessa s'adopra a rovesciare da' suoi cardini l'infausta mostruosa mole del dispotismo Europeo e mentre le sue possenti repubblicane falangi, facendo propria la causa dell'umanità, s'accingono a reprimere l'urto cruccioso dei settentrionali Dinasti, perfidi difensori di più perfida causa, e mentre tanti animosi eroi si sacrificano all'ara della libertà, quest'istessa generosa nazione ha pure finalmente rivolto il suo benefico sguardo verso il tranquillo popolo Toscano ed invitandolo a dividere con essa il frutto di così immenso travaglio, lo ripristina a quella felice libertà che un tempo godeva e che un cittadino invaso dall'istesso maligno ed ambizioso spirito di un Cesare si fece lecito d'usurpargli ».

Enumera quindi i vari oggetti, ai quali principalmente dedicherà le sue cure, e per primo l'istruzione pubblica « per formare cittadini veramente virtuosi ». Il momento presente è bruttino (il Masi non lo può dissimulare), ma la libertà costa cara e tutto si deve soffrire, anzichè riabbassare la fronte « ai comandi d'un Re ». Invoca il concorso di tutti, perchè si tratta d'attuare il sistema di governo che « più s'avvicina alle speculazioni dei filosofi ». Invita tutti ad inscriversi nella guardia nazionale, per la difesa comune. Intanto per conoscere i bisogni di ciascuno annunzia che la municipalità terrà pubblica udienza due volte la settimana e conclude: « la municipalità confida in voi e sulla *vostra* garanzia vi *assicura di una perenne felicità* ».

Una assicurazione di questa fatta certo era più prudente darla ulla garanzia altrui che sulla propria. Comunque, questa intonaione idillico-filosofica di governo con Souvaroff alle spalle e il *Viva Maria* in prospettiva non è senza qualche valore morale, anto più che non si smentisce fino all' ultimo un solo momento.

Un altro decreto del Masi del 3 fiorile vieta i titoli di nobiltà e abolisce le livree « come marche d'obbrobrio all'umanità ». Nel empo stesso il Miollis, tornando, si vede, alle fantasie, dalle quali era stato invasato a Mantova nel 97, ai quattro Mori del porto vuol sostituire la statua della Libertà, e per far cessare l'accatonaggio lo fa *reggimentare* dal governo, stabilendo la carità officiale, alle quali fantasie la municipalità si presta sollecita e persuasa.

Per quanto dal governo dissimulate, cominciavano però a spargersi notizie allarmanti della marcia degli Austro-Russi. Qualcuno già dei repubblicani più compromessi pigliava il largo, ma il governo per tutto rimedio facea catechizzare il popolo dal Bartolucci nel *Circolo d'istruzione*. E aspettando le armi, ordinava intanto l'illuminazione notturna, « considerando (come dice il decreto del Masi del 15 fiorile) che in ogni tempo le tenebre della notte han servito d'eccitamento al delitto per l'anime inquiete e turbolente che fredde sulla *felicità* dei loro simili e nemiche ugualmente di tuttociò che è ordine e pubblica tranquillità si formano un patrimonio delle loro rapine e delle calamità altrui ».

Ben altro dei filosofici lampioni del Masi dicevano però i fuochi notturni, che apparivano sulle colline Pisane e Lucchesi! Dicevano cioè già incominciate le sedizioni reazionarie, precorritrici degli eserciti alleati. Ma niente scuoteva la fiducia del Masi, che seguitava a teorizzare nei suoi proclami, nonostante che la reazione sitibonda di rapine e di sangue, già riapparisse anche in Livorno, per prime vittime pur qui scegliendo gli Ebrei. Dovere del governo sarebbe stato reprimere e punire, ma poichè non sapeva o non poteva, si contentava di proclamare invece il 21 fiorile che il dover suo era « dirigere lo spirito pubblico verso quel fine di vera e costante *felicità*, cui devono tendere tutte le istituzioni umane ed in particolare il democratico sistema... Ognuno deve contribuire ... al bene della patria... sostenere e consolidare quella libertà, che avete riacquistata... Questa libertà altro non è che la libertà di poter fare tuttociò che non nuoce agli altri ».

In conseguenza, non dar noia a nessuno, nè molestare chi professa religioni diverse, perchè « la legge tollera tutti i culti, e nessuno ha il diritto d'interporsi fra il cuore dell'uomo e la divinità ». Ma predicavano ai sordi, e intanto i Francesi, dal canto loro, pigliavano ostaggi e ricominciavano le estorsioni. Al pacifico governo del Masi e de'suoi colleghi, non mancarono però del tutto gli allori guerrieri. L'8 maggio, Viareggio insorta era sottomessa dai volontari livornesi (che la plebe reazionaria proverbiava col titolo di *pastranacci*) e dai Francesi, ed il ritorno fu voluto solennizzare dall'arcadico Miollis al teatro dei Floridi, il 14 maggio e il 1° giugno, con una accademia di poesia estemporanea della Bandettini e con una rappresentazione del *Ritorno dei Patriotti Livornesi*. Furono gli ultimi guizzi. Il Masi, mandato a Firenze il 29 di maggio per protestare contro le esose depredazioni dei Francesi, tornò salvo per miracolo, e richiesto dal Miollis di misure estreme si ricusò, e fu arrestato, poi prosciolto dopo poche ore. Ma intanto Arezzo era insorta al grido di: *Viva Maria* fino dal 6 di maggio, il Macdonald era sconfitto dagli Austro-Russi alla Trebbia dal 17 al 19 di giugno, e già il 14 luglio si mostravano sulle alture di Montenero le avanguardie dei reazionari Aretini e Volterrani, alle quali il popolo livornese accorreva a far festa. In pari tempo una squadra inglese compariva dinanzi a Livorno. Il filosofico idillio del Masi, cioè di uno degli editori della prima ristampa dell'*Enciclopedia* francese (vasto compendio della critica e delle utopie del secolo XVIII) era dunque al suo termine e stava per mutarsi in tragedia, perchè il 16 luglio i Francesi se n'andarono, e il generale Dargoubet riconsegnava la città all'antico governatore, il De La Villette (1).

« Non saprei tardare un momento (scriveva il 17 luglio il De La Villette al Senato fiorentino, che, partiti i Francesi da Firenze, fino dal 5 luglio avea preso le redini del governo), non saprei tardare un momento a partecipare alle SS. LL. Illme e Clarissime la capitolazione segnata in questa notte dal Generale francese

(1) Biblioteca Labronica di Livorno. *Memorie patrie di G. B. Santoni, dei Priori cittadini di Livorno*. MS, tomo I, *I Francesi in Livorno*. Se non ci fosse altra prova che i reazionari livornesi erano d'accordo coi capi delle bande aretine e volterrane, e che si trattava anche qui d'una vera e propria congiura, basterebbe l'esplicita confessione del Santoni e il fatto, narrato da lui, che suo figlio Cosimo era ufficiale nelle bande predate.

Dargoubet e la susseguita evacuazione di tutta la truppa francese da questa città. Viva e sempre viva l'augusto nostro sovrano Ferdinando III! » E acchiudeva copia della capitolazione, nonchè di un proclama da lui pubblicato per ammansare, se era possibile, l'insana furia della plebe, che manometteva tutti i cosiddetti Giacobini e, martoriandoli in mille modi, li strascinava in fortezza. « Sarebbe una falsa gioia, diceva l'onesto De La Villette, ed un ingiurioso tributo al nostro clementissimo sovrano, se vi unisca (*sic*) l'arbitraria non perdonabile insania degli arresti personali suggeriti da uno spirito di vendetta o da un cieco temerario giudizio » (1). Questo proclama dice chiaro quel che accadeva e le gesta della plebaglia eccitata dalle orde aretine e volterrane, che sotto il comando dell'Inghirami erano entrate in Livorno. Fra gli arrestati a furor di popolo furono pure Tommaso Masi e suo figlio Glauco, cacciati a pugni, a calci e a sputi in fortezza il 18 luglio (2).

Il 23 gennaio del 1800 fu pubblicata la sentenza che condannava: « Gio. Tommaso Masi già municipalista a un anno al Falcone di Portoferraio, dovendo essere accompagnato a tutte sue spese dalla forza armata in ora di concorso di popolo e di poi all'esilio perpetuo dal Granducato, e contravvenendo, a tre anni di lavori pubblici; Glauco Masi ad essere consegnato per soldato comune alla truppa Austriaca » (3). Tommaso Masi restò in fortezza fino all'11 luglio 1800 e dopo fu relegato a Bologna. Glauco, dice il Santoni che fu consegnato alle truppe austriache, ma non credo sia vero. Fatto sta che dopo la battaglia di Marengo, rioccupata dai Francesi nell'autunno la Toscana, il padre ed il figlio erano di nuovo a Livorno. E prima di chiudere la narrazione di questo episodio giacobino-reazionario livornese del 1799, non voglio ommettere di far ricordo di una lettera del Wyndham, ministro inglese, ora militante *en amateur* colle orde aretine, il quale il 21 luglio 1799 scriveva al Senato fiorentino in questo tenore: « Credo mio dovere di rendere intese le SS. LL. Ill.me e Clr.me degli affari che qui sono accaduti per la cattiva regola che questo governo tiene nella Polizia. Nei primi giorni furono carcerate molte

(1) Archivio di Firenze — Affari risoluti dal Senato e non riportati in protocollo. — Fascetto n. 14.

(2) SANTONI, Ms. cit.

(3) SANTONI, Ms. cit.

persone sospette, tra i quali (*sic*) Sciala Becchino e molti altri infami soggetti contro il governo di S. A. R. Lunedì il giorno il signor Auditor Frullani col Cancelliere Meucci e l'attuario Bianchetti fecero scarcerare detto Sciala Becchino e molti altri birbanti. Questa scarcerazione produsse un fermento grande nel popolo, che messe tutta la città in grandissima costernazione. A ciò fu subito rimediato, perchè il governo militare aretino col popolo fece rimettere immediatamente in forze i liberati; così il popolo si tranquillizzò, ma per altro se le SS. LL. non rimediano, provando i mezzi per contentare il popolo giustamente irritato contro questi liberatori dei giacobini, succederanno molti altri inconvenienti.

« Di ciò avrò l'onore di ragguagliarle più a voce al mio ritorno in Firenze e spero che gradiranno questa mia premura per la causa comune di S. A. R. e di Livorno. E credino che fintanto che l'Auditore Frullani ed i suoi adiacenti (!) siano in grado di proteggere i nemici dello Stato, la contentezza del popolo di Livorno non può mai essere completa. Ho l'onore, ecc. » Per un ambasciatore della libera Inghilterra il Wyndham faceva in verità un bell'ufficio! Quanto al Senato fiorentino, esso, per non sbagliare, richiamò tosto con un pretesto il Frullani (1).

*
* *

Ritorniamo un po' indietro. Non maggiori e non meno innocenti furono le gesta degli altri governi giacobini in Firenze ed altrove. Il proposito più atrocemente rivoluzionario dei Giacobini di Firenze fu quello di spezzare e ridurre in soldi da distribuire ai poveri la statua equestre di Cosimo de' Medici sulla piazza della Signoria e, come ognuno può vedere, la statua è ancora sana e salva al suo posto. Fecero di tutto anzi per salvare il paese dalle ruberie francesi (Francesco Gianni, segretario alle Finanze, principalmente) e poichè non ci riescirono, si disgustarono essi per primi, in Firenze ed altrove, di questi pretesi liberatori. Con ciò non voglio dire che alcuni non rubassero di conserva con essi (la prosa del Foscolo e i versi del Monti son lì per provare il contrario), ma è giusto dire che, in Toscana soprattutto, non furon molti e che ogni loro eccesso fu un nulla al paragone di quelli dei reazionari che sottentrarono.

(1) Archivio di Firenze. — Affari, ecc. ecc. Fascetto N. 14.

E dubbio a quale città o borgata di Toscana spetti il tristo onore d'aver per prima innalzato il sacro stendardo della reazione (1). Certo è ad ogni modo che lo scoppio vero e più formidabile di essa è la rivolta del 6 di maggio in Arezzo, la quale città poi diede il nome al pio esercito, infamatosi di stragi e saccheggi, quantunque formato in massima parte « di un' accozzaglia randagia d'ogni paese, di contadini bigotti per falsa educazione, rapaci per istinto. I quali, allettati dalla speranza del furto e del saccheggio, abbandonavano volentieri con tanto disastro dell'agricoltura le proprie famiglie e il lavoro dei campi per dare di piglio alle armi e imbrancarsi dietro lo stendardo della regina dei cieli » (2). Da Arezzo e da Volterra la rivolta si diffuse in un batter d'occhio in tutta la Valdichiana, nel Valdarno, nella Valdorcia, nella Valdarbia e sino a Siena, salì al Casentino, si distese per Volterra e il littorale a Livorno. Era tutto spontaneo movimento di popolo? No. Come avea già dimostrato il Brigidi ed ora conferma il Lumini, era il risultamento « della vasta cospirazione papista organizzata fino dall'anno avanti dagli emigrati stranieri, dai realisti, dal pontefice Pio VI e dai cardinali, coadiuvati tutti con attività febbrile e con implacabile zelo religioso da Anton Felice Chigi-Zondadari, arcivescovo di Siena » (3).

Anche alla *messa in scena* del prologo costoro avevano pensato. Di fatto l'insurrezione di Arezzo cominciò coll'arrivo d'una carrozzaccia sgangherata, tirata da fantasime di cavalli, che nelle prime ore del mattino attraversò di corsa la città con entro un vecchio e una donna, i quali gesticolavano stranamente, agitando un cencio di bandiera, e, quantunque inseguita, scomparve misteriosamente non si sa dove. Ma tosto corse e si diffuse la voce che in quella carrozza erano nient'altro che la *Madonna del Conforto* e *San Donato* in persona, invece di quel che erano in realtà, due contadini della fattoria di Frassineto, dove i reazionari, essendo quel luogo nel mezzo della Valdichiana, avevano stabilito il loro quartier generale. L'insurrezione trionfò facilmente della piccola guarnigione francese, che si trovava in Arezzo, e insediatasi al

(1) Lumini, op. cit., cap. IV, pag. 145. — Tivaroni, *L'Italia durante il dominio francese*, vol. II, pag. 17.

(2) Brigidi, op. cit., cap. XIII, pag. 318.

(3) Brigidi, op. cit., loc. c. — Lumini, op. cit., cap. IV, pag. 149 e segg.

governo, e violentati, manomessi, percossi, imprigionati i pochi giacobini, che non avevano fatto in tempo a salvarsi, aprì gli arruolamenti per una *milizia urbana*, che in poco d'ora salì a 18 mila uomini; altra prova, che tutto era predisposto e che la città di Arezzo contava per una piccola minoranza in questa crociata di nuovo conio, che si andava a bandire ed avea per capi Giambattista Albergotti, cavaliere gerosolimitano, il conte Brozzi, il capitano Herry, il Montelucci e Angelo Guillichini.

Da Napoli intanto veniva a marcie forzate il Macdonald nella speranza di congiungersi col Victor e col Moreau per arrestare e respingere, se ancora possibile, gli Austro-Russi comandati dal terribile Souvaroff. Se avesse potuto fermarsi, è certo che l'insurrezione sarebbe stata schiacciata in un attimo. Ma non potè, e questo doveano bene aver calcolato i congiurati, informatissimi delle mosse degli Austro-Russi, siccome questi erano dai loro amici di Toscana tenuti al corrente di ogni minimo moto del Macdonald (1). Altro non potè fare che tempestar di minaccie, alle quali gli Aretini risposero audacemente, e staccare dal suo corpo una divisione polacca, comandata dal Dombrowski, che tentò domare Cortona e non riescì, si volse ad Arezzo, e vistala pronta a difesa, difilò su Firenze per raggiungervi il grosso dell'esercito; il che quantunque fosse ascritto a miracolo della *Madonna del Conforto* spinse al massimo grado dell'esaltazione e della superbia le cattoliche masnade della reazione. Il Macdonald fu sconfitto alla Trebbia e nel ritorno non potè pensare a vendette, troppo tardandogli di ritirarsi per la via di Lucca a Genova, dove ancora teneva fermo, in mezzo a tanti disastri, il Massena,

Liberi di nemici, temibili davvero, e venuto ad ordinare le schiere novelle uno Schneider, tedesco, che s'intitolava comandante le armate in insurrezione di Toscana e Romagna, i guerrieri di Maria presero il nome da prima di armata *austro-aretina* e poi quello più altisonante di *armata austro-russo-aretina* e incominciarono gesta maggiori.

Ormai la insurrezione erasi estesa quasi per tutta la Toscana. Deliberarono adunque di accorrere in soccorso dei più lenti e più timidi, tolleranti ancora una larva di governo francese, e per tacere di tanti luoghi, ove commisero orrori inauditi di carneficine, di

(1) Lumini, op. cit., Cap. IV, pag. 150.

icendi, di saccheggi, ricorderò Siena soltanto, ove a confessione dei loro stessi apologisti fecero scempio di più di 400 persone, e, alzata una catasta immensa in piazza del *Campo* coi rottami dell'albero della libertà, con statue di legno, bandiere e quant'altro era venuto loro alle mani, vi appiccarono il fuoco e vi arsero vivi giacobini ed ebrei, uomini, donne, fanciulli, menando intorno una ridda infernale al bagliore delle fiamme, e alle grida di *Viva Maria* ricacciando a forza sul rogo gl'infelici, che tentavano uscirne. Non mi provo a descrivere con maggiori particolarità le infamie commesse da quelle orde assassine. Chi vuole legga le eloquenti pagine del Brigidi in quel suo libro così caldo di sentimento patriottico e di giusta indignazione contro gli ipocriti inspiratori di tanti delitti ed i loro satelliti.

I quali, coperti di tanta gloria, s'avviarono ora verso Firenze, donde i Francesi, ridotti a pochi e minacciati dagli Aretini, che già si avvicinavano, si ritirarono del tutto il 5 luglio. Partendo però non consegnarono il governo a nessuno, sicchè Firenze, fra le tante forme politiche, che avea sperimentate, stette ad un punto di far saggio ancora del *governo di nessuno* (un ideale forse, ma la cui applicazione non sembra prossima neppur oggi) se non saltava in mente a qualche prudente uomo, che negli spogliatoi di tante commedie politiche, rappresentate su così illustre teatro, dovea pur esistere ancora, fra altra roba smessa, un vecchio avanzo di Senato Fiorentino, che avrebbe potuto servire in questo momento.

A stento si congregò, ma finalmente, tirato su cogli argani e messo insieme, l'*Inclito Senato*, (che così si chiamava) a nome di Sua Altezza prese l'aire e per prima cosa stabilì di creare una *guardia urbana*, che tenesse un po' a segno tutta la santa canaglia, anelante anche qui di emulare gli esempi di quell'altra. Il Lumini, forse sulle traccie dello Zobi, afferma che il Senato, benche non occorresse, invitò subito gli Aretini ad entrare in città. A me, per quel poco studio che ho fatto dei documenti, parrebbe piuttosto che essi gli si imponessero e gli fossero imposti e che anzi il Senato non solo si acconciasse di mala voglia, ma facesse di tutto per liberarsene al più presto. Ne fece tante e di così marchiane quel povero Senato, che se si può risparmiargliene una delle peggio, è pietoso ufficio di storico da non trascurare! È bensì vero che esiste una ignobile convenzione, la quale porta la data

del 6 luglio, equivalente ad una vera dedizione. Ma è altresì vero che in data del 5 il Senato aveva fatto un tentativo per allontanare il prode capitano Lorenzo Mari, *comandante l'avanguardia Aretina,* scrivendogli che, partiti i Francesi, alla quiete di Firenze era già stato provvisto e che lo pregavano d'andar dietro a certi altri Francesi, scorazzanti alla spicciolata per la campagna. In sostanza a Firenze non ce lo volevano e il Mari la capì così bene, che, pigliando un tono da Attila, chiese senz'altro la consegna delle fortezze.

Con la data stessa del 6 luglio il Senato cercava ancora con buone parole di mandarlo a spasso e intanto spediva a Bologna una Commissione composta del conte della Gherardesca, del marchese Corsi, dell'avvocato Giunti, e di Carlo Paur, per affrettare la venuta degli Austriaci, affine di tener a segno gli Aretini. Si querelava in pari tempo col Mari di alcuni soldati suoi, ficcatisi in Firenze a far baldorie e violenze, e il Mari rispondendo come da potenza a potenza, annunciò che spediva il Wyndham, ministro inglese, a trattare. Il Senato tirò il fiato, sperando di aver almeno a che fare con una persona pulita e di fatto la lettera del Wyndham in data 6 luglio era in questi termini: « Onorato della confidenza del signor comandante Mari, posso assicurare il Senato che la lealtà e la prudenza del capitano Mari è troppo grande, perchè sia necessario il dargli il minimo stimolo, acciocchè agisca per il bene del Granduca e la nazione Toscana ». Chiarisce quindi l'equivoco, in cui pare fosse il Mari che la Guardia Urbana, instituita dal Senato, fosse un avanzo dell'antecedente Guardia Nazionale e gli preme di chiarirlo, si vede, affinchè non s'impedisca più oltre al Mari di entrare in Firenze. « Torno a dire al Clarissimo Senato, continua, che il capitano Mari con le sue truppe agiscono puramente per ristabilire il caro Sovrano e la Religione ed egli è di sentimento che tutti i Toscani dovrebbero essere una sola famiglia e il coraggio, la lealtà e costanza possedino (*sic*) unicamente il suo cuore. Vedo con sommo piacere che il Senato si degna aver confidenza in me e può restar persuaso del mio sincero desiderio di esser utile alla gran causa quanto mai mi sarà possibile di prestarci la mano » (1).

(1) Archivio di Firenze. *Affari risoluti dal Senato*, ecc., ecc. Fascetto da 1 a 25. Fascetto n. 2.

Risultano chiare, mi sembra, le diffidenze del Senato e come esso non pieghi che alla necessità sicchè la convenzione non è *hinc inde* accettata, se non sotto la data del 7 luglio e la data recata dallo Zobi è quella forse di una minuta. Piccola diversità, è vero, ma in queste strette significante, se fra le due date appariscono tentativi per mandarla a monte (1). E appena piegato il capo, il Senato, sempre il 7 luglio, scriveva al generale Strasoldo, recantesi ad incontrare l'austriaco D'Aspre (nome fatale), il quale dovea venire colle sue truppe da Bologna, che suggerisse al D'Aspre medesimo una dichiarazione di non voler esso entrare in Firenze, se prima « la truppa collettizia dei *bravi contadini* » non se n'era andata. Così il Senato (dicevano) eviterà l'odiosità verso il Mari e il ministro Inglese, che ha trattata tutta questa faccenda (2). Ce le aveva anch'esso, l'*Inclito Senato*, le sue vecchie maliziette fiorentine! I suoi commissari gli scrivevano intanto da Bologna delle oneste accoglienze ricevute e di feste popolari date in loro onore, documentando la lettera con un proclama della *Regia Cesarea Reggenza* bolognese, in cui non è sillaba del Papa, perchè era il tempo che l'Austria già mirava a beccarsi le Legazioni, e con un inno, che cantava così:

Esulta alfine, o Felsina,
È di catene onusto
Chi ti opprimeva; *Augusto*
La libertà ti diè.
Già la vicina Etruria
Al tuo destino arride;
Nessun più la divide
Dal proprio padre e re.
Fugge la truppa Gallica
Col suo non util brando,
Ritorna Ferdinando
I figli a consolar.

E finalmente il Senato potè annunziare al Bartolini, il quale avea seguito a Vienna Ferdinando III, che il baron D'Aspre era arrivato. « Fu accolto, scrive il Senato il 7 luglio, come un nume

(1) Archivio di Firenze. Carte cit. Fascetto n. 3.
(2) Archivio di Firenze. Carte cit. Fascetto n. 3.

tutelare, e fu dal popolo e non dai cavalli condotto nella sua carrozza alla casa di abitazione » (1). Purtroppo! E non fu nè la prima volta, nè l'ultima che gli Austriaci, per colmo d'obbrobrio, apparissero liberatori! Di fatto due giorni innanzi erano entrati gli Aretini trionfalmente con alla testa il Mari di Montevarchi, Alessandra, sua moglie, la *Pulcella di Valdarno*, che cavalcava in costume di amazzone recando in mano il vessillo della *Madonna del Conforto*, a fianco di lei il ministro inglese Wyndham, notoriamente suo amante, ed un fratacchione zoccolante, il quale agitava un enorme crocione; ciò che fu creduto un prodigio di forza muscolare, finchè si seppe che il crocione era di sughero (2).

Costoro, appena entrati, ne fecero d'ogni colore e se non rinnovarono le immanità di Siena, arrestavano però e manomettevano a più non posso i cittadini, carcerando in casa, con una guardia aretina alla porta, per sospetto di giacobinismo, parecchi dei Senatori stessi, i quali in quel momento rappresentavano il potere sovrano Si capisce quindi che il baron D'Aspre paresse un *nume tutelare!* E ce ne volle a liberarsi di quella razza di protettori, sicchè dovendo il generale Klenau, che nell'agosto comandava a Firenze, muoversi colle sue truppe verso Sarzana, il Senato, atterrito di rimanere in custodia agli Aretini, lo supplicò che o se li pigliasse seco o consentisse a lasciare dei soldati suoi per tenerli a dovere. Furono spediti a conquistare Perugia e così Firenze se ne liberò (3).

Tuttavia pauroso era bensì l'inclito Senato, non mite, nè senza voglie di violenze e vendette. Quando tutto restò in sua balia e dell'austriaco Hohenzollern, succeduto al Klenau, si formò quello che fu chiamato il *Governaccio*. Non s'era avuto in Toscana il *terrore* giacobino, ma s'ebbe allora il *terror* nero, in cui s'illustrò di sinistra fama il criminalista Cremani, il quale processò alla spiccia e con provvedimenti tutti suoi nient'altro che trentaduemila persone. Se tanti fossero stati i Giacobini in Toscana, le vittorie Aretine sarebbero state men facili, ond'è chiaro che questi processi furono sfogo in gran parte di vendette e di passioni private. Oggi sono perduti, perchè il Paolini, un liberale, che fu ministro di polizia dopo

(1) Archivio di Firenze. Carte cit. Ibid.
(2) Zobi, Brigidi e Lumini, Op. cit.
(3) Archivio di Firenze — Affari ecc. Fascetto n. 26.

Marengo e il ritorno dei Francesi, li fece bruciare. Ma un piccolo saggio delle procedure usate verso tanti infelici, quasi tutti arrestati a furor di popolo nei primi momenti della reazione, lessi già in certe memorie inedite di Salvatore De Coureil e credo non sarà discaro ai lettori, ch'io ne riporti qualche brano.

Il De Coureil è nome noto. D'origine francese dimorava a Pisa, amico intrinseco dei letterati pisani e livornesi, vivacchiando di letteratura, e per farsi strada attaccandosi ai più celebri con critiche non del tutto ingiuste, ma velenose. Male glie ne incolse col Monti, che in una nota alle *Lettere sul Cavallo Alato di Arsinoe* gli avventò contro un sacco di vituperi, nei quali però, com'è destino dei mediocri, più che nelle opere proprie, vive ancora la fama letteraria del De Coureil. Contuttociò i vituperi del Monti non vanno presi per moneta buona, e se il De Coureil non era uno stinco di santo, non era neppure quel gran scellerato, che apparirebbe dalla nota del Monti. Le sue memorie sono importanti e se vedessero la luce, si avrebbe un libro curioso e il nome del De Coureil ci guadagnerebbe. Quanto a politica, egli ha più l'aria d'un riformista e di un *esprit fort*, che non d'un Giacobino. Ma che monta? « Secondo il popolo, scrive il De Coureil, erano Giacobini tutti gli uomini di garbo, che avevano sempre rispettato il principe senza adularlo; erano Giacobini tutti quelli che conoscendo un poco lo stato dell'Europa avevano preveduto che la Francia le avrebbe data la legge e non sarebbe stata spartita come la Polonia. Giacobini erano quelli, che avevano ammirato il genio del generale Bonaparte, che avevano desiderato successo alle sue gloriose intraprese. Erano Giacobini tutti quelli, ai quali si era dato il titolo di Liberi Muratori, di spiriti forti, di Giansenisti negli anni precedenti. Erano Giacobini tutti quelli che rendevano giustizia al valor dei Francesi, che ne parlavano la lingua, che ne leggevano gli scrittori. Giacobini tutti quelli che erano curiosi di gazzette. Giacobini tutti quelli, contro i quali si aveva qualche fondato o non fondato rancore » (1). Così è che il Cremani potè fare trentaduemila processi.

L'interrogatorio che fu fatto al De Coureil, arrestato in Pisa, fu il seguente:

(1) Giovanni Salvatore De Coureil, *La storia della mia vita.* M. S. *Inedito* presso i discendenti del De Coureil e che potei leggere per gentile intromissione del signor Francesco Pera, che nelle sue *Curiosità Livornesi* ne avea già pubblicato qualche saggio. Le parole citate sono nel Cap. 20.

« *D.* Consta alla Corte che V. S. ha arringato il popolo, esortandolo alla libertà e all'uguaglianza.

R. Questa accusa potrà essere vera, quando si provi che un uomo, il quale ha la disgrazia di tartagliare, abbia potuto aringare pubblicamente. Del resto essendo questo un delitto commesso in pubblico, vi debbono essere molti testimoni. Mi se ne presenti uno solo e mi confesserò colpevole immediatamente.

D. Consta alla Corte ch'Ella ha scritto un inno contro il Sovrano e che lo ha fatto stampare in occasione che fu innalzato il cosidetto albero della libertà per viemeglio far notorio l'insulto alla maestà del trono.

R. Fui costretto a far quest'inno per la propria sicurezza e per obbedire al comandante di piazza, che mi aveva accordata la salvezza di mio padre...

D. Quell'inno è scritto con tanto fiele, che...

R. L'inno di cui si tratta non è quello che avevo fatto io pieno di luoghi comuni...

D. Consta alla Corte che V. S. era amicissimo della famiglia Vaccà, di Giuseppe Castinelli, di Luigi Certellini, di Tito Manzi, e della famiglia Gianni di Firenze...

R. È verissimo,... ma molti anni prima dell'invasione della Toscana fatta dai Francesi...

D. V. S. nel 1793, 94 pubblicò alcuni opuscoli contro il Governo...

R. Non nego.... ma nessuno di questi tendeva a denigrare il Governo.... D'altronde, seppur fui colpevole, ebbi il mio castigo, fui esiliato e quindi assolto dal Granduca....

D. Consta alla Corte che V. S. ha fatto elogi del Governo del Granduca Pietro Leopoldo....

R. È verissimo... Non mi aspettava che si dovesse farmi un delitto sotto il regno di Ferdinando III suo figlio d'aver lodato il padre » (1).

Fu condannato nonostante a un anno di detenzione nel Falcone di Portoferraio, indi all'esiglio perpetuo.

Arrivò a Portoferraio con altri prigionieri e il Governatore Ferro, passandoli in rassegna, « cominciò dal primo in fila e gli domandò: chi siete voi? — Il dottor M. — Dottore senza dottrina. E voi? — Il dottor C. — Ah! ah! quanti dottori! E hanno fatto

(1) De Coureil, manoscritto inedito citato. Cap. 20.

peggio degli altri. E voi? — Il B.... sarto — Sarto? Dunque un ladro. Vi sta bene il Falcone. E voi? — (a me) Giovanni De Coureil, francese. — Vous-ètes français? — Oui, monsieur. — Il Ferro fece una orrenda boccaccia e si voltò verso uno de' miei compagni relegati, il signor Mangani, cui conosceva, perchè questi era di Portoferraio, e lo apostrofò nella seguente maniera: Glielo dissi, signor Mangani, che Dio ne poteva più di Bonaparte! Or via, ringrazino l'*inclitico* (il pover'uomo avendo sentito che il Senato Fiorentino si era arrogato il titolo di *inclito* stroppiava quell'aggettivo e lo proferiva l'*inclitico*) che ha loro dato un castigo sì dolce. Vadano, siano buoni, e sappiano che ho sentimenti d'umanità anche pei Giacobini. — Ciò detto ci voltò le spalle e fummo condotti via » (1).

Il De Coureil ebbe per compagno in una prigione detta, forse per ironia, *Piazza di Spagna*, un Giuseppe Masani di Fucecchio, studente di medicina e chirurgia. « La sentenza, scrive il De Coureil, che la Delegazione avea fulminato contro il Masani, portava ch'egli dovesse settimanalmente ricevere lezioni di dottrina cristiana e di politica per rettificargli le idee. Venne infatti un sabato un certo prete Burlini, che insegnava a quel povero giovine la dottrina del Bellarmino. Quest'uomo, benchè ignorante, ci fece un'ora di conversazione, che mi ricreò molto, giacchè in tempo di carestia ogni cibo più grossolano pare eccellente. Domandai, allorchè il prete fu partito, se egli era anche il precettore di politica. No, mi rispose il Masani, non è comparso ancora colui, che deve farmi politicare. — Insisti dunque per aver questa lezione ancora; almeno avremo da divertirci due volte la settimana. Piacque al Masani il consiglio, scrisse subito al governatore del paese, all'auditor Biondi e al comandante Bolli per aver lezioni di politica. Quei signori si trovarono imbrogliati e disposero che non erano necessarie per allora siffatte lezioni, ma il Masani consigliato da me replicò che il Senato gli avea prescritto di ricevere lezioni di politica e ch'egli intendeva che la volontà del Senato fosse eseguita. Alla fine dopo vari giorni d'inutile aspettativa, una mattina ecco apparire un vecchio uffiziale che dice: « Chi è colui che deve ricevere lezioni di politica? » Il Masani s'alzò e rispose: « Sono io, signore. » « Or bene, venite qua » ed ebbe luogo il seguente dialogo fra il precettore e lo scolaro.

(1) De Coureil, id. Cap. 21.

Uff. Ditemi, avete mai sparlato del Ministero e delle sue operazioni?

Mas. Io? Non signore. Non so nemmeno chi componga questo Ministero. Studiavo medicina e chirurgia, null'altro.

Uff. Figlio mio, voi non dite la verità sicuramente. La vostra sentenza porta che voi dobbiate ricevere lezioni di politica. Questo vuol dire che ne mancate assolutamente. Ma che v'importa se i ministri fanno delle corbellerie? Purtroppo ne fanno e ne faranno, ma noi dobbiamo stare zitti. Politica, figlio mio, politica! Lasciate fare a chi può fare e badate a voi. Politica, figlio mio, politica! Acqua in bocca. Chi ha politica non si mescola in questi negozi. Avete inteso? Politica ci vuole e se non avrete politica, sarà mal per voi. Oh! a rivederci. Questa è la lezione di politica che avete chiesta. Adesso dovete esser contento! Giudizio e politica! — Ciò detto con un grazioso inchino ci salutò e disparve » (1).

La nota comica si mescola al tragico anche qui, come nelle angustie di *aio nell' imbarazzo* dell'inclito Senato fiorentino e negli atteggiamenti donchisciotteschi degli eroi del *Viva Maria*.

Ma il riso rimane a mezza gola, quando si pensa di che lagrime e di che sangue grondavano quelle parrucche incipriate, quegli abitoni ricamati, quelle fusciacche, quei fronzoli e quelle gale, compresi i vestiti all'amazzone di Alessandra Mari; quando si pensa che l'Italia in questo terribile anno 1799 era corsa e ricorsa da Francesi, Austriaci, Russi e persino Turchi; quando si pensa che essa da un capo all'altro, e nella gentil Toscana specialmente, era teatro di scene efferate, di sanguinose tragedie, di orgie selvagge e bestiali, che non hanno riscontro, se non fra le tenebre più fitte del primo Medio Evo. Così essendo, ben venga Marengo e le sue cannonate, che spazzano via, come un'uragano, tutto questo lurido e osceno vecchiume. Non si rinnova il mondo per questo, perchè la barbarie è eterna come la civiltà. Quei vecchiumi faranno anzi prova di rivivere ancora, e fra corsi e ricorsi continui di rivoluzioni e di reazioni, rivivranno bensì, ma così come furono allora, ma in quella forma precisa d'allora non rivivranno mai più. E già può benissimo darsi che il progresso umano stia tutto qui!

Ernesto Masi.

(1) De Courtel., ms. cit., cap. 57

LA RIFORMA DELLA GINNASTICA

Critica della ginnastica atletica.

I.

Ho chiesto ad uno dei più celebri medici d'Italia cosa egli pensasse della ginnastica. Mi rispose che parecchi tra i migliori ginnasti da lui conosciuti erano morti tisici. Questo valga per dire che la robustezza e la forza sono due cose distinte.

Galeno che fu il più grande fisiologo dell'antichità, trattò questo argomento in un suo libro, ora sono già più di sedici secoli (1). Mentre era medico della scuola dei gladiatori, ed a Roma specialmente dove fu il medico più celebre verso la fine del secondo secolo, Galeno ebbe occasione di fare delle osservazioni sulla ginnastica atletica, come ora non può più farle nessuno. In un paragrafo, parlando delle malattie degli atleti, per dimostrare che lo sviluppo grande dei muscoli, quale si ottiene coll'esercizio continuo, non costituisce un segno di salute, Galeno disse: *Gimnastica ad sanitatem periculosa est.*

A chi non è medico deve sembrare strano che un atleta, con l'apparenza di estrema robustezza che gli dà lo sviluppo grande

(1) Galeni, *Ars tuendæ sanitatis num ad medicinalem artem spectet an ad exercitatoriam.*

del sistema muscolare, non sia per questo più sano degli altri, e che anzi la sua grande forza diventi una debolezza per lui. Il professore Birch Hirschfeld fa notare che la prevalenza del sistema muscolare negli atleti tiene in uno stato di tensione tutti gli altri organi, i quali per nutrire i muscoli e provvedere alla loro azione motrice, finiscono per esaurirsi facilmente ed essere meno resistenti alle cause morbose.

Ogni medico conosce centinaia di persone più agili e più forti di lui, degli acrobatici, dei ginnastici famosi, coi quali non cambierebbe nè i polmoni, nè il sistema digerente, nè alcun organo del corpo. Oh questa è bella, dirà qualche lettore, sta a vedere che dopo aver sentito decantar tanto la ginnastica, ora c'è qui uno che parla contro. - Ecco, io non dico che si debba abolire la ginnastica, desidero farne la critica dal punto di vista fisiologico, nella speranza di affrettare l'evoluzione della ginnastica verso un metodo più naturale e più efficace di esercizi del corpo.

La ginnastica che facevano i cittadini romani non era militare, ma semplicemente civile e ricreativa. Di questo abbiamo molte prove negli scrittori latini. In una lettera a Calvisio, Plinio il giovine dice che egli vuol prendere a modello il vecchio Spurinna, che era l'ammirazione di tutti per la sua robustezza. Racconta le lunghissime passeggiate che questi faceva ogni giorno, e come camminasse nudo al sole prima di prendere il bagno e la passione sua per la palla (1). Negli epigrammi di Marziale (2) abbiamo rappresentata la figura comica di un adulatore, che, anche dopo preso il bagno, correva nelle terme per raccogliere le palle e porgerle ai giuocatori che erano ricchi e potenti, nella speranza di ottenere qualche favore. A rammentarci che ai suoi tempi giuocavano tutti alla palla vecchi e giovani Marziale ci lasciò il verso celebre:

Folle decet pueros ludere, folle senes.

Follis è un grosso pallone riempito d'aria.

Che i romani non avessero passione per la ginnastica lo si può desumere dal fatto che gli atleti erano in gran parte stranieri. Li ammiravano, li pagavano e li applaudivano nelle terme e nei circhi, ma non li tenevano in considerazione. A Roma abbiamo

(1) *Deinde movetur pila vehementer et diu.* Libro III, Lett. I.
(2) Libro XII.

dei monumenti che ci fanno vedere questi tipi come se fossero vivi. La statua in bronzo nel Museo delle Terme che fu trovata in via Nazionale, rappresenta una figura caratteristica di atleta e chi l'ha vista non dimenticherà più la faccia stupida e brutale di quel pugilatore. La statua è forse una delle più belle che siano venute in luce nell'epoca moderna; è grande al naturale ed è fatta con tale esattezza di particolari che si suppone sia il ritratto di un pugilatore celebre che si fece rappresentare nel momento che usciva vittorioso dalla lotta. Esso siede come uno che si riposi e tiene i due antibracci sulle coscie e il tronco leggermente piegato innanzi. Ciò che gli dà l'aspetto di barbaro è la grandezza della mandibola. La faccia è un po' gonfia da un lato, le orecchie sono lacerate, i capelli appiccicati dal sangue, del quale si vedono le goccie in varie parti del corpo. Però fra tutti i monumenti dell'antica Roma quello che illustra più vivamente la storia della ginnastica atletica è il musaico che si trova nel piano superiore del museo lateranense. Esso formava il pavimento dell'esedra orientale ed occidentale nelle terme di Caracalla. I frammenti trovati furono messi insieme in modo da formare quel grande quadro. L'esecuzione anatomica, nell'esagerare le sporgenze dei muscoli è perfetta nei più minuti particolari; e si crede che quelle figure siano i ritratti di celebri ginnasiarchi dell'epoca. Ma si vede subito che sono delle faccie esotiche, perchè hanno nel volto qualche cosa di bestiale. Il collo è corto per il grande sviluppo che hanno preso i muscoli delle spalle e del collo e specialmente il muscolo deltoideo e il trapezio. Le braccia e le gambe si trovano in uno stato di leggera flessione. Anche in ciò l'artista ha rappresentato fedelmente lo stato di semicontrazione che si osserva nei muscoli di coloro che esercitano soverchiamente alcune parti del corpo, come vediamo negli acrobati che lavorano al trapezio e nei lottatori celebri. L'insieme delle figure rappresenta una scuola atletica. Alcuni giovani imberbi sono pronti alla corsa, altri tengono il disco in mano, altri con occhio feroce aspettano il momento della lotta colle gambe piantate, oppure hanno le braccia avvolte col *cœstus*, o la palma della mano aperta in segno di sfida; intorno si vedono gli oggetti che servivano di corredo ad una scuola atletica, i simboli, le corone e le palme.

II,

La forza muscolare coll'esercizio aumenta rapidamente ed in modo continuo. Chi studia gli effetti della ginnastica senza essere fisiologo e medico può cadere in errore, se crede che a questo rapido miglioramento dei muscoli corrisponda un eguale effetto negli altri organi del corpo. Citerò alcune esperienze fatte dal signor Manca, studente di medicina, nel mio laboratorio intorno all'allenamento. Egli, o qualche suo amico, prendeva nelle mani due manubrii del peso di cinque chilogrammi ciascuno, si metteva davanti ad un pendolo che batteva i minuti secondi, e cominciava l'esercizio di alzare i manubrii con una spinta delle braccia in alto, nel secondo successivo ritornava alla posizione di partenza distendendo le braccia in basso, e nel terzo secondo portava le braccia distese in alto: e così ripeteva questi movimenti di sollevare i manubrii ogni due secondi fino a che si sentisse tanto affaticato da non poter più continuare col medesimo ritmo.

Un assistente stando dietro le spalle scriveva ogni giorno il numero delle volte che venivano sollevati i manubrii prima che sopravvenisse la stanchezza. Questo esercizio lo si faceva solo una volta al giorno: ma continuando per settimane e mesi si vedeva crescere ogni giorno la forza con sorprendente regolarità. Così che nelle esperienze dello studente Manca da 28 sollevamenti dei manubrii che fece in media la prima settimana, crebbe gradatamente fino alla media di 95 nella nona settimana di esercizio.

Due sono le ragioni di questo continuo e regolare aumento. La prima che i muscoli si adattano poco per volta ad un lavoro maggiore: la seconda è che i muscoli si cambiano poco per volta nella loro struttura e diventano più grossi. Anche su quest'aumento di volume dei muscoli abbiamo fatto delle ricerche nel mio laboratorio. Il professore Aducco fotografò con grande esattezza le braccia e il tronco di cinque studenti, oppure misurò con precisione il perimetro del torace e delle loro braccia; essi incominciarono ad esercitarsi ogni giorno al trapezio ed alle parallele, e prolungarono la ginnastica per alcuni mesi, a fine di stabilire la progressione dell'accrescimento che già dopo un mese era visibile nei muscoli delle spalle, del torace e delle braccia. Il problema che ci siamo proposti di studiare è assai complesso. Noi diventiamo

più forti per mezzo della ginnastica, perchè ci abituiamo ai prodotti della fatica e ai veleni che si producono nel lavoro dei muscoli, se è lecito esprimermi con questa parola, come ho già spiegato nel mio libro sulla fatica; ma diventiamo anche più forti perchè i muscoli eccitati dall'esercizio si ingrossano e crescono di volume. Le ricerche che stiamo facendo tendono a disgiungere questi due fattori. Intanto è facile osservare che noi coll'esercizio diventiamo più forti prima che appaia un accrescimento nella struttura del muscolo: raggiungiamo nell'allenamento un massimo di intensità e ci fermiamo pochissimo su questo culmine della forza fisica e l'effetto utile dell'esercizio persiste anche quando i muscoli, in seguito al riposo prolungato per mesi, ritornano al volume primitivo.

Per dare un esempio di queste ricerche sulla fisiologia della ginnastica, riferisco una delle esperienze fatte dal prof. Aducco. Avevamo impiantato nel laboratorio gli attrezzi della ginnastica per poter avere più facilmente sotto mano gli apparecchi fisiologici che servono allo studio dell'uomo in esercizio. Spiccato un piccolo salto per afferrare la sbarra del trapezio, il prof. Aducco faceva l'esercizio di flettere le braccia e sollevare il peso del corpo fino a portare il mento all'altezza della sbarra. Ogni elevazione durava circa cinque secondi, e poi lasciava scendere il peso del corpo fino a distendere le braccia, e subito dopo si tirava nuovamente in alto. Quando cominciò, il prof. Aducco faceva undici a dodici di questi sollevamenti prima che la fatica gli impedisse di continuare, e crebbe ogni giorno fino a ventuno o ventidue. Dopo un anno di riposo, quando incominciò un'altra serie di esperienze sull'allenamento, ne fece subito quattordici la prima volta.

Abbiamo pure studiato le modificazioni che succedono nel cuore durante gli sforzi muscolari degli esercizi al trapezio ed alle parallele. I disturbi nel ritmo dei battiti cardiaci sono evidentissimi. Durante uno sforzo muscolare prolungato il sangue non circola bene; ce ne accorgiamo vedendo come gonfiano le vene del collo e dalla congestione della faccia, e dal colore paonazzo che prende la pelle. La ragione è questa, che non possiamo isolare l'azione nervosa su di un solo gruppo di muscoli, quando si tratta di fare uno sforzo intenso. Contraendosi quasi tutti i muscoli del corpo, e specialmente quelli del torace, rendiamo difficile la circolazione venosa, e noi ci sentiamo esauriti e dobbiamo interrompere

lo sforzo più per il disturbo della circolazione e del respiro, che per aver esaurita la forza dei muscoli.

Le contrazioni muscolari prolungate, come occorrono spesso nella ginnastica con gli attrezzi, in fisiologia hanno un nome speciale, si chiamano *tetaniche*. Tutti sanno del resto che il tetano è precisamente quella malattia che si distingue per delle contrazioni lunghe e fortissime. Il cuore non batte più regolarmente durante gli sforzi intensi: e l'irregolarità persiste anche qualche minuto dopo che uno ha lasciato gli attrezzi della ginnastica. Riferisco un esempio. Il prof. Aducco, nei cambiamenti di posizione sulle parallele ripeteva l'esercizio di passare dalla posizione delle braccia tese a quella delle braccia piegate; dopo un minuto o due di questo esercizio si producevano delle macchiette sulla pelle delle braccia, come piccole ecchimosi, o petecchie di colore bluastro, come di sangue leggermente asfittico che rimanesse accumulato per la difficoltà della circolazione venosa. Le macchiette duravano qualche volta anche cinque minuti dopo cessato l'esercizio sulle parallele, specialmente nei primi giorni. Appena il prof. Aducco era un po' allenato, questo disturbo nella circolazione periferica diventava meno evidente e le macchiette svanivano più presto.

La differenza enorme che esiste nelle varie persone, riguardo all' attitudine per gli esercizi ginnastici, la si vede subito il primo giorno che entrando in una palestra si assiste alle traslocazioni sulla sbarra, che fanno l'uno dopo l'altro i ragazzi di una classe. Il fatto semplicissimo di sollevare il peso del nostro corpo colle braccia, mostra quanto siamo differenti fino dalla nascita, tanto che alcuni non riescono ad arrampicarsi ed altri vanno su per gli alberi come i gatti. Colla ginnastica si correggono un po' queste ineguaglianze di sviluppo dei muscoli, e si può renderli più atti al lavoro: ma appena cessa l'esercizio i muscoli tendono a riprendere la loro forza e proporzione primitiva. Quasi che noi, dopo essere usciti coll'esercizio dai limiti dello stampo primigenio, ritornassimo coll'inazione al tipo individuale che segna la degradazione dell'inerzia.

Queste differenze che portiamo nascendo non dipendono dalle condizioni della vita sociale, perchè esistono egualmente forti anche negli animali. Müllendorf osservò (1) che gli uccelli di una me-

(1) Müllendorf, *Pflüger's Archiv.* XXXV, pag. 569, 1885.

desima specie hanno una differenza nel peso relativo dei muscoli pettorali anche nello stato selvaggio. Gli uccelli domestici che volano poco hanno i muscoli pettorali meno sviluppati che gli uccelli liberi della medesima specie. Tutti sanno del resto che i fabbri hanno le braccia grosse, ed alcuni medici sconsigliano l'uso della scherma come esercizio ginnastico, per non recare una sproporzione nella simmetria delle spalle perchè la destra si alza e si ingrossa. I medici vedono che quando uno diventa zoppo si sviluppa rapidamente e più del normale la gamba che deve sostenere da sola il peso del corpo.

Senofonte nel Convito al Capo II. § 17 racconta che Socrate parlando della ginnastica disse: « Ridete voi se io esercitandomi voglio godere migliore salute, o se voglio mangiare e dormire con più gusto, o se cerco codesti esercizii affinchè non mi si ingrossino le gambe e assottiglino le spalle, come avviene a quei che corrono lo stadio lungo, nè come accade ai pugillatori mi si ingrossino le spalle e si assottiglino le gambe, ma piuttosto faticando con tutto il corpo, lo renda tutto equilibrato? »

L'aumento nel perimetro della cassa toracica è uno degli effetti più notevoli della ginnastica. Su questo argomento si sono fatte delle ricerche da Abel, da Chassagne e Dally, (1) da Marey, da Hillairet e da Demeny (2) ed altri. In generale si può dire che di cento persone, le quali facciano per cinque mesi la ginnastica, settantasei presentano un aumento nel perimetro toracico; sedici presentano una circonferenza toracica minore; e i rimanenti, nè migliorano, nè peggiorano. Bastano queste cifre per dimostrare che venne esagerata l'importanza degli attrezzi come le parallele, la sbarra fisssa, il trapezio, gli anelli, i manubri, ecc., dicendo che essi servono a sviluppare i muscoli che prendono inserzione nella cassa toracica, e che questo è utile perchè facilita la respirazione ordinaria. L'aumento della circonferenza toracica non è per sè solo un effetto capace di migliorare le condizioni dell'organismo. Escluse le malattie acute e croniche dei polmoni e le deformità

(1) A. Chassagne e E. Dally, *Influence précise de la Gymnastique sur le développement de la poitrine, des muscles et de la force de l'homme*, Paris, 1881, pag. 15.

(2) Demeny, *Recherches sur la forme du torax et sur le mécanisme de la respiration chez les sujets entraînés aux exercices musculaires*, *Archives de physiologie* 1889, p. 587.

gravi della colonna vertebrale, nessun medico ha mai trovato una malattia o uno stato di malessere, o di debolezza, prodotto da una deficienza nella quantità d'aria respirata. Gli organi che sono doppi, come i polmoni, i reni, gli emisferi cerebrali, ecc., possono compensarsi; ed anche uno solo basta per vivere. Se questo non può dirsi in modo assoluto e che sia vero per tutti, ho però dimostrato in un mio lavoro sulla respirazione, che noi tutti respiriamo molta più aria di ciò che sia necessario: e ho distinto la quantità dell'aria che noi abitualmente respiriamo oltre il bisogno col nome di *respirazione di lusso* (1).

Ma non ho tempo ora di fermarmi su questi particolari. Anche ammesso che la dilatazione del torace sia uno degli scopi fisiologici della ginnastica, una riforma dei programmi sarebbe egualmente necessaria, perchè col metodo della ginnastica svedese questo risultato si ottiene meglio che con la ginnastica, ora in uso nelle nostre scuole. Ecco il giudizio del Demeny su tale questione (2):

« Les mouvements suédois ont toujours pour effets de raccourcir les muscles du dos et d'allonger ceux qui resserrent la poitrine. On peut remarquer que c'est en général le contraire que nous faisons dans notre système de gymnastique aux appareils.

« Dans les appareils de grimper, dans les rétablissements aux barres fixes, trapèzes, annaux, c'est l'étreinte des bras qui prédomine constamment, ce sont les muscles antérieurs de la poitrine qui se raccourcissent, ce sont les muscles du dos qui s'allongent. Voilà pourquoi on ne trouve pas en général chez nos gymnastes cette belle attitude des jeunes gens et des jeunes filles qui nous a frappé pendant notre séjour en Suède ».

III.

La ginnastica ora in uso nelle scuole ha il difetto che cogli attrezzi tende a localizzare la fatica in alcuni gruppi di muscoli. La fatica generale come si ottiene nei giuochi liberi, nelle marcie, nel remare, nella lotta, nel nuoto, ecc., è certo più utile all'organismo, ed è fisiologicamente la vera fatica alla quale dobbiamo

(1) A. Mosso, *La respirazione periodica e la respirazione di lusso*. R. Accademia dei Lincei 1885.

(2) G. Demeny, *L'éducation physique en Suède*. Paris 1892, pag. 45.

abituarci per diventare robusti. Chi abbia fatta la ginnastica coi manubrii pesanti, agli anelli, alla sbarra fissa, ecc., si sarà accorto della stroncatura, delle fitte o dell'indolenzimento che compaiono dopo in alcuni muscoli. Nella ginnastica cogli attrezzi si interrompe l'esercizio prima di godere il beneficio della stanchezza completa.

Questo concetto della fatica generale e dei mezzi più efficaci per ottenerla in condizioni igieniche, dovrebbe, a parer mio, essere il motivo dominante nella istituzione della ginnastica. Certo è noto a tutti i maestri di ginnastica che l'esercizio dei manubrii, delle pertiche e degli apparecchi fissi, localizzando la contrazione nelle spalle, produce presto un senso di spossatezza che si estende fino alla regione lombare, ed è appunto per questo che devono alternarsi nelle palestre gli esercizii delle gambe con quelli delle braccia. Ma è pur vero che ora nella ginnastica non si dà la preferenza a quegli esercizii del corpo che più lentamente producono la fatica. L'errore di credere che la ginnastica sia un metodo intensivo di educazione fisica, fa trascurare gli esercizii di più lunga durata nei quali con un lavoro graduato di tutti i muscoli, o almeno dei più poderosi, può abituarsi gradatamente l'organismo alla resistenza per i prodotti della fatica. Quanto a me io non dubito di affermare che lo scopo supremo della ginnastica deve essere di abituare il sistema nervoso ed il cuore ai veleni della fatica, cioè ai prodotti della distruzione più rapida del nostro corpo per effetto del lavoro.

Nella riforma della ginnastica dobbiamo dar maggior sviluppo all'esercizio delle gambe per abituarci alla corsa ed alle marcie. Gli abissini che sono tanto superiori a noi nella velocità e nella lunghezza delle marcie, vi si abituano fino da ragazzi con una specie di giuoco alla palla che chiamano *karsa*. Il colonnello Baratieri mi ha favorito alcune osservazioni assai interessanti fatte sulla fatica nella colonia Eritrea. Il tenente medico Rainone del 3° bat. indigeni, scrivendo delle sue soldatesche agguerrite e che avevano fatto marcie prodigiose, dice: « Se si portano questi Ascari in una palestra ginnastica, le squadre addette al salto sono le più contente e riescono veramente ammirevoli quelle addette alle parallele ed alla sbarra fissa fanno addirittura pietà ». Queste parole del dott. Rainone servono come esempio per rammentarci che la forza delle gambe e quella delle braccia possono essere fra di loro indipendenti.

Le contrazioni tetaniche, limitate ai muscoli che non sono abituati a contrarsi con energia, lasciano traccie assai lunghe di stanchezza. Basta rammentare il dolore molestissimo che abbiamo provato nelle gambe dopo una rapida discesa in qualche escursione sui monti, per comprendere la natura dei fenomeni che ho accennato. Molti preferiscono la salita alla discesa nelle escursioni alpine; eppure nessuno dubita che il lavoro sia molto maggiore nel salire che nel discendere; ma appunto perchè la salita è lenta e perchè impieghiamo in essa i muscoli più poderosi, possiamo resistere più lungamente: gli effetti della fatica sono più manifesti e scompaiono più presto. La discesa rappresenta la ginnastica con gli attrezzi, la salita l'esercizio più naturale dei muscoli fino alla stanchezza.

Nelle palestre di ginnastica gli apparecchi fissi hanno due inconvenienti. Il primo è che la direzione della resistenza che oppongono è costante, il secondo che rimane pure costante il valore di questa resistenza. In tutti gli esercizi di sospensione e di appoggio la resistenza da vincere è sempre il peso del nostro corpo; ma noi sappiamo che i muscoli non hanno la stessa forza in tutte le persone. La sproporzione nello sforzo e nella fatica che costa il medesimo esercizio, è perciò grandissima nei vari individui e alcuni esercizi di ginnastica non riescono a farsi malgrado ogni sforzo della volontà.

Ho già studiato nel mio libro sulla fatica i mutamenti che succedono nel muscolo per effetto del lavoro, ed espressi il pensiero che la fisiologia del muscolo stanco è una fisiologia affatto diversa da quella del muscolo in riposo. Recentemente il professore Kronecher dimostrò che la contrazione massima è differente e più nociva al muscolo della contrazione ordinaria. Dobbiamo dunque rammentarci quando facciamo uno sforzo che quanto più lo prolunghiamo altrettanto più il muscolo si trova in condizioni difficili per continuare nel lavoro e per riabilitarsi dopo. Il dottor Maggiora in una serie di ricerche fatte nel mio laboratorio aveva già dimostrato che « il lavoro che compie un muscolo, quando è stanco, gli nuoce assai più che il medesimo lavoro compiuto dal muscolo dopo essersi riposato ».

Per ciò nella ginnastica non si deve insistere molto negli esercizi di sospensione e di appoggio; perchè gli effetti fisiologici delle contrazioni, i mutamenti che succedono nella circolazione

sanguigna e linfatica del muscolo sono più efficaci alla sua nutrizione, quando questi non rimangono lungamente contratti. Chi desideri conoscere altri particolari ed accuse più gravi delle mie contro la ginnastica, legga il libro di Lagrange (1). Fu egli il primo a combattere l'uso degli attrezzi, che obbligano l'uomo ad abbandonare il suolo ed a reggere il peso del corpo colle braccia. Fu egli che disse con umorismo che la ginnastica attuale riconduce l'uomo al suo stato primitivo, quando viveva sulle piante. Fu egli infine che al metodo attuale della nostra educazione fisica diede il nome di *ginnastica delle scimmie.*

L' evoluzione della ginnastica.

I.

La ginnastica moderna quale la vediamo nelle scuole è una invenzione di questo secolo. Essa è nata dopo le battaglie di Austerlitz e di Jena, quando, distrutti gli eserciti dell'Austria e della Prussia, Napoleone cominciò a far sentire il peso della sua tirannia sopra la Germania.

Nel periodo di preparazione alla guerra, che doveva liberare la Prussia, venne aperta la prima palestra di ginnastica a Berlino nel 1811 da Federico Lodovico Jahn. Una figura storica di uomo e di patriotta, uno dei più grandi agitatori della riscossa, un filologo distinto, ed uno scrittore pieno di brio, la cui vita è intessuta di pagine commoventi, e di vicende drammatiche. Il libro di Guts-Muths (2) stampato sul finire del secolo scorso è il più antico dei trattati di ginnastica. Guts-Muths aveva già una grande riputazione come scrittore di libri per le scuole, quando aggiunse alla sua fama anche la gloria di aver inventato la ginnastica. A Milano nel 1825, un colonnello, certo E. Yovng, che comandava il collegio militare sotto la dominazione austriaca, scrisse il primo trattato italiano di ginnastica (3), nel quale fon-

(1) F. Lagrange, *Physiologie des exercices du corps*, Bibliothèque scientifique internationale, 1888.

(2) Guts-Muths. *Gymnastik für die Jugend*, 1793, ampliato nel 1804.

(3) E. Yovng, *Corso di ginnastica di Clias e Guts-Muths.* Milano, 1825.

deva insieme l'opera del Guts-Muths, e quella di un altro celebre scrittore di ginnastica il Clias (1). I libri che si stamparono dopo non hanno più conservato la genialità, il lato artistico di questi vecchi trattati. Specialmente quello del Clias contiene come prefazione uno studio storico del Bally, che è importantissimo, e le sue ricche tavole in rame sono di gran pregio, come non venne dopo illustrato più nessun libro di ginnastica.

Questo metodo artificiale dell'educazione fisica fu accolto con entusiasmo e si diffuse rapidamente, ma si è poco o punto perfezionato negli anni successivi. Per la generazione, alla quale io appartengo, si può dire che la ginnastica rimase stazionaria. Questa fermata nello sviluppo dipende probabilmente da ciò che essa non poteva bastare come metodo di educazione fisica, e perchè il suo indirizzo era troppo militare. Gli entusiasmi sbollono facilmente, quando si tratta di educare dei ragazzi ed esercitarli ogni giorno per venti o trent'anni di seguito, cominciando dalle scuole elementari e continuando fino a che siano per essere licenziati dalla riserva.

Già fino dal principio del secolo troviamo di fronte due sistemi di ginnastica, la tedesca e la svedese, Pietro Enrico Ling, dopo essere stato maestro di scherma nell'Università di Lund, fondò nel 1813, l'istituto ginnastico di Stoccolma. Ling fu poeta lirico ed un uomo di gran valore che studiò l'anatomia e la fisiologia prima di consacrarsi alla ginnastica. Un amore ardente per il suo paese, le ricordanze della civiltà classica di Atene e di Roma gli fecero concepire il disegno audace di rifare l'educazione fisica dei suoi concittadini, di allevarli collo spirito ellenico, e di agguerrire ed abituare alla fatica la gioventù del Nord.

Due sono le caratteristiche della ginnastica svedese. La prima è la semplicità e la naturalezza degli esercizii, la seconda l'indirizzo suo fisiologico ed igienico. Riferisco solo un periodo preso da un libro di ginnastica svedese per mostrarne la tendenza scientifica (2): « Tout mouvement qui n'est pas scientifiquement déterminé dans sa cause et dans ses effets anatomiques et physiologiques, dans son principe et dans ses conséquences, n'est pas un mouvement gymnastique ».

(1) Clias, *Gymnastique élémentaire*. Paris, 1819.
(2) K. Schenström, *Réflexions sur l'éducation physique*. Paris, 1880.

La ginnastica tedesca dà ai movimenti la massima intensità, con degli arresti a scatti; la ginnastica svedese cerca di fare i movimenti adagio e dare ad essi una grande ampiezza. Non è quindi l'energia della contrazione che si cerca in Svezia, ma la distensione del muscolo. Si agisce piuttosto sulle articolazioni, sui ligamenti e sui tendini, cercando di aumentare la superficie delle articolazioni e prolungando metodicamente la contrazione. Gli attrezzi della ginnastica svedese consistono in semplici sbarre attaccate orizzontalmente ai muri come una rastrelliera, che essi chiamano *spalliera*; hanno la scala rettangolare, il cavallo di legno e pochi altri arnesi. L'ufficio di questi attrezzi è completamente diverso dal nostro. Gli esercizii non sono atletici; sono piuttosto atteggiamenti e pose artistiche, nelle quali si mette ogni studio per evitare le contrazioni brusche e le scosse dei muscoli. Precisamente il rovescio della ginnastica militare in uso da noi.

Nelle nostre palestre si vedono spesso dei ragazzi che non fanno la ginnastica perchè sono deboli, o hanno qualche difetto fisico per cui sono incapaci a reggersi sulle parallele o sulla sbarra. È uno spettacolo triste quello di questi giovani che contemplano con occhio malinconico i loro compagni, cui non fu matrigna la natura.

Basta vedere questi ragazzi gracili e malaticci per giudicare quanto sia ingiusta la propaganda che ora si fa in Italia per rendere obbligatorio l'esame di ginnastica, nella speranza di veder meno deserte le palestre. È un difetto dei nostri regolamenti quello di non voler lasciar nulla all'iniziativa privata e di credere che tutti gli uomini siano eguali. Mi ricordo le risa che ho fatto con un ufficiale di marina, che mi raccontò la storia comica di una scuola di ginnastica impiantata alla Spezia, dove gli allievi, che erano marinai i quali avevano passato la vita ad arrampicarsi come scimmie sugli alberi dei bastimenti, venivano obbligati a far gli esercizi sulle parallele e sulla trave di equilibrio alta pochi palmi da terra.

La ginnastica svedese è alla portata di tutti, e sono esclusi con giusto discernimento gli esercizii di forza che possono eseguire solo alcuni privilegiati, o la grande massa della gioventù robusta. L'acrobatismo non può mettere radice nella ginnastica svedese e fuorviare l'indirizzo dell'educazione fisica. A noi della razza latina forse piace di più la ginnastica tedesca, perchè ne vediamo subito gli effetti, e

coll'allenamento intensivo produciamo un rapido aumento della forza e dello sviluppo dei muscoli. Il metodò svedese è meglio adatto per della gente più fredda e calma, che è sicura di raggiungere per una via più lunga il medesimo effetto. « La forza ci viene senza cercarla », dicono gli Svedesi (1).

Col metodo di Ling si cerca di lasciar eseguire ai muscoli il massimo raccorciamento di cui sono capaci: e l'intensità della contrazione deve andar crescendo lentamente e lo sforzo diventare progressivamente più forte. Per graduare meglio l'intensità e la durata della contrazione, si servono della opposizione di un altro uomo il quale impedisce con metodo il movimento. Lo sviluppo dei muscoli è meno grande, ma l'effetto igienico è maggiore che nella ginnastica tedesca.

Nella ginnastica militare il sistema nervoso ad ogni comando fa contrarre tutti i muscoli, o quelli di una gran parte del corpo. Quando noi stringiamo fortemente la mano, funzionano involontariamente anche i muscoli che tendono ad aprirla. Vi è un lavoro inutile, per così dire, che va perduto, e questa è la contrazione dei muscoli antagonisti che limita e distrugge una parte dell'effetto dei muscoli opposti.

L'indirizzo scientifico e le conoscenze di anatomia e di fisiologia, che Ling richiedeva ai suoi discepoli, hanno giovato alla ginnastica svedese, perchè essa andò continuamente perfezionandosi, e dal campo dell'educazione fisica è penetrata anche nel dominio della medicina. Il massaggio e la ginnastica chirurgica, che vanno sempre più diffondendosi, sono un prodotto della ginnastica svedese. Fu una idea buona che andò lentamente maturando. La ginnastica svedese si è imposta, ed essa va prendendo il sopravvento nella evoluzione che subisce la ginnastica sul continente.

Il dualismo tra la ginnastica svedese e la tedesca dopo quasi un secolo di lotta non si è ancora sopito.

Il Ministero dell'istruzione pubblica in Italia nominò una Commissione nel 1888 coll'incarico di studiare e proporre un nuovo regolamento per la ginnastica. Una delle questioni grosse che contribuì a rendere meno profittevole il lavoro di questa Commissione fu precisamente d'indole fisiologica, e riguarda il carat-

(1) Fernand Lagrange, *La gymnastique à Stockholm. Revue des deux Mondes*, 15 aprile, 1891.

tere distintivo tra la ginnastica tedesca e la svedese. Citerò la relazione del presidente della Commissione, senatore Allievi, per essere più esatto: « Due opinioni a poco a poco nettamente si disegnarono in seno alla Giunta preparatrice degli studi da sottoporre alla Commissione generale; la prima, intesa a conservare alle esercitazioni ginnastiche il carattere di energia massima e di rapidità onde raggiungere per gradi un grande sviluppo di forza; la seconda, intesa invece a mantenere i movimenti in limiti più naturali di moderata energia, senza scatto e soprattutto senza dover raggiungere sempre un massimo di velocità e di resistenza. Nessuna conclusione decisiva fu adottata in seno alla Giunta preparatoria, e la questione rimane tuttora aperta. Per gli uni la ginnastica non ha senso, se si sopprime il concetto dell'energia; per gli altri non si ha vero aumento di forza, se non si tenga gran conto di tutte le funzioni fisiologiche dell'organismo ».

Il Ministero in seguito al dissidio manifestatosi nella Commissione nominò un'altra Sotto-commissione e scelse altre persone, all'infuori delle ventinove che costituivano la Commissione generale per rivedere i programmi della ginnastica. Andando avanti di questo passo si capisce che in Italia per qualche anno non si farà nulla. L'opinione pubblica non comprende ancora l'importanza dell'educazione fisica e dell'istruzione in genere, e la classe dirigente è poco accessibile allo spirito scientifico.

II.

La Francia si occupa ora più di ogni altro paese a migliorare l'educazione della gioventù. Le medesime ragioni che fecero sorgere la ginnastica in Germania quando fu battuta ed oppressa, spingono ora la Francia ad agguerrirsi. E mai nella storia dell'Europa si è veduto un popolo prepararsi con più entusiasmo alle battaglie. Ciò che dà un'impronta speciale al rinascimento della ginnastica in Francia, è l'indirizzo suo scientifico. In nessun paese come in Francia, i medici, i fisiologi e gli uomini di scienza prendono una parte così attiva allo studio dei miglioramenti da introdursi nell'educazione fisica.

La città di Parigi volle fondare essa una scuola « perchè la fisiologia potesse applicarsi al più elevato degli scopi che abbia la

scienza, quello del perfezionamento fisico dell'uomo » e insieme col governo della repubblica diede al professore Marey i mezzi per fare una stazione fisiologica.

Ultimamente ebbi occasione di fermarmi in Francia alcune settimane, e il professore Marey, al quale mi lega da molti anni l'affetto di un discepolo, volle farmi conoscere i perfezionamenti compiutisi nella sua stazione per lo studio dell'uomo. Certo in nessuna parte d'Europa possono studiarsi meglio le ingegnose applicazioni della fotografia istantanea alla fisiologia dei movimenti. La stazione fisiologica trovasi a Boulogne-sur-Seine, Avenue des Princes, poco lontano dalla stazione d'Auteuil, in mezzo ad uno splendido parco. Dentro vi sono delle spianate erbose, delle strade ferrate colle rotaie per condurre le macchine fotografiche, delle specie di torri in legno per fotografare dall'alto gli uomini e gli animali in movimento. Nella stazione oltre all'officina del meccanico, alle collezioni dei tracciati, alla biblioteca e al laboratorio fotografico, vi è una grande sala, dove il professore Marey tiene le sue conferenze sulla fisiologia dei movimenti, e parecchie stanze da lavoro. Fu in questa circostanza che ho conosciuto personalmente il signor Demeny, il vice direttore della stazione. Demeny è un vero apostolo della ginnastica scientifica, convinto del trionfo assoluto della fisiologia che dovrà trasformarla, trovando dei perfezionamenti nel modo di camminare e di fare le marcie, ecc. (1) L'hanno riconosciuta, egli mi diceva, gli allevatori del bestiame l'utilità della scienza, non dovranno riconoscerla gli uomini di guerra e i politicanti? Nel *Bulletin d'Anthropotechnie èmanè du Cercle de gymnastique rationelle, subventionnè par la ville de Paris* lessi alcuni articoli i quali mi dimostrarono che queste idee vanno sempre più acquistando terreno, tanto che il signor Lafitte, ai fisiologi e a tutti coloro che si occupano con indirizzo scientifico della ginnastica e dell'educazione fisica, dà il nome di *ingènieurs biologiques*.

Demeny è un fisiologo abilissimo nella meccanica e un infaticabile inventore di applicazioni della fisiologia alla ginnastica, che oramai ha messo insieme tutto un arsenale di strumenti nuovi che servono a misurare le forme dell'uomo e del movimento.

(1) Demeny, *De la précision des méthodes d'éducation physique*. Revue scientifique, 1890.

Se volessi citare solo il titolo dei suoi lavori (il che sarebbe utile per far conoscere quale sia ora il campo di studi della ginnastica scientifica) dovrei riempire una facciata di scritto.

Un'altra conoscenza che mi fece gran piacere fu quella di Ferdinando Lagrange, del quale da parecchi anni ammiravo i libri e la passione sua per il rinnovamento dell'educazione fisica. Il nome del dottor Lagrange è noto a quanti si sono occupati di studi sulla ginnastica, ed io crederei fargli torto a dire altre parole e mettere in evidenza i suoi meriti per presentarlo. Ricorderò solo, per dare un segno che lo caratterizzi, una frase presa dai suoi libri: « Notre gymnastique est aussi mal adaptée à l'hygiène morale de l'enfant qu'à son hygiène physique » (1). Tra i fisiologi francesi che si occuparono con maggior successo della fisiologia dei muscoli e del movimento ricorderò ancora Chauveau, C. Richet, D'Arsonval, Franck.

Nel 1887 il ministro dell'istruzione pubblica in Francia incaricò il professore Marey di formare una Commissione per rivedere il programma di insegnamento della ginnastica. Quella Commissione fu tutta costituita di elementi tecnici: citerò fra gli altri il Quénu, il Demeny, il Lagrange, il Frank, su 24 membri vi sono solo due deputati il dottor Blatin e Rey.

Il governo della Repubblica non badò a spendere purchè il lavoro della Commissione riuscisse bene. Parecchi membri e fra gli altri il Lagrange e il Demeny andarono all'estero, nel Belgio e nella Svezia, e scrissero relazioni importantissime sui loro viaggi. La Commissione compì rapidamente il suo mandato e pubblicò due lavori importantissimi (2) che verranno studiati con profitto da quanti s'interessano al problema dell'educazione fisica.

Il Manuale degli esercizi ginnastici e dei giochi per le scuole redatto dalla medesima Commissione, è un capolavoro per l'esattezza dei disegni, che furono tutti fatti nella Stazione fisiologica con la fotografia istantanea. Bisogna confessare che i Francesi sono sempre dei grandi maestri in fatto di libri. Quello che

(1) F. Lagrange, *L'hygiène et l'éxercice chez les enfants et les jeunes gens.* Paris, 1890, pag. 303.

(2) *Travaux de la Commission de Gymnastique.* Paris, Imprimerie nationale. 1889 *Musée pédagogique. Mémoires et documents scolaires*, n. 77.

Manuel d'exercices gymnastiques et de jeux scolaires. Paris, Imprimerie nationale, 1891.

accresce il pregio di questo Manuale è il suo prezzo. In Francia hanno un concetto più giusto dei doveri dello Stato verso i cittadini. I danari che si sciupano in Italia nei libri scolastici sono incredibili, perchè il Governo non ha il coraggio di dire: questo è un libro buono; io lo stampo e lo vendo per comodo di tutti. A Parigi, con poche lire l'anno, un padre di famiglia compra tutti i libri per i suoi figli: da noi, che siamo tanto più poveri, spendiamo il triplo e il quadruplo e siamo male serviti.

III.

Con la raccomandazione dei miei amici, membri della Commissione per la riforma della ginnastica in Francia, ho potuto fare la conoscenza di alcuni ufficiali distinti e visitare la scuola di ginnastica di Joinville-le-Pont. L'*École Militaire de Gymnastique*, che era stata fondata a Grenelle nel 1829 fu trasportata nel ridotto della *Faisanderie* nel forte di Vincennes. M'importava di visitare questa celebre scuola, non solo per farmi un giusto concetto dello stato attuale della ginnastica militare in Francia, ma anche perchè alcuni lavori importanti di fisiologia erano usciti dalle mura di quel forte. Ricorderò tra gli altri le ricerche celebri di Marey e Hillairet e quelli di Chassagne e Dally.

Il comandante della scuola di ginnastica, maggiore Castex, non era a Vincennes in quel momento, ma vi erano quattro capitani, due medici e una ventina di ufficiali addetti alla scuola.

Fui accolto con grande gentilezza ed un ufficiale mi fece subito vedere gli attrezzi, lo stadio per le corse, ed un bastione alto nove metri dove i soldati si esercitano a darvi la scalata aiutandosi con delle corde e delle pertiche e tenendo il fucile a tracolla. Negli esercizi di corsa e nel salto delle fosse e degli ostacoli i soldati cominciano subito a tenere in mano il fucile invece dei manubrii. Gli esercizii sono ordinati in modo da produrre un allenamento crescente, con difficoltà sempre maggiori, fino a che i soldati devono correre per squadre sopra un muro dritto e isolato, alto da terra forse cinque metri e largo trenta centimetri, con armi e bagaglio, al passo di ginnastica; e mi dissero che in quindici anni solo uno o due erano caduti.

Nell'uscire dalla scuola di ginnastica per andare all'accampamento, dove si dà l'istruzione militare, passai su di un ponte le-

vatojo, e nel vedere quell'intreccio lugubre di casematte, di fosse, di feritoie, di piattaforme e di bastioni, dove da per tutto facevano capolino le bocche dei cannoni, contemplando quell'apparato colossale di guerra, sentivo come un senso di brivido e mi sembrava uno scherzo il nome di fagianaja dato a quel ridotto, che ricordava gl'idilli campestri della corte nel secolo passato. Lontano si sentivano le fucilate nel poligono, le fanfare, i tamburi, e in fondo, nelle praterie che lambivano la foresta, si vedevano i cannoni e la cavalleria che manovrava. Intanto erasi aggiunto nel tragitto verso l'accampamento un altro ufficiale, gentile anch'egli, e mi accorsi subito che voleva parlare di fisiologia, perchè si presentò da sè stesso alla buona, dicendomi che aveva frequentato le lezioni del professore Marey. Mi condussero a visitare le sale di scherma. Credo fossero quindici l'una dopo l'altra, dentro a certe baracche, che, per la loro disposizione, ricordano l'uso primitivo di un lazzaretto.

Certo in Italia non abbiamo nulla che possa lontanamente rassomigliare a questa scuola di ginnastica, dove ogni anno vengono cinquanta ufficiali che vi stanno sei mesi circa, novecento soldati, che poi ritornano ai loro corpi per istruire gli altri nella ginnastica. Le nostre istituzioni militari si occupano solo della scherma. Ora può discutersi sul valore della ginnastica come metodo di educazione fisica, prolungato e permanente per la gioventù, ma non v'è alcun dubbio che la ginnastica sia un mezzo assolutamente ottimo di educazione militare.

Passando nuovamente davanti allo stadio per uscire dalla fortezza, l'ufficiale che mi accompagnava volle farmi vedere meglio quanto erano alte le siepi, come fossero precedute e seguite da un fosso, poi gli ostacoli e i vari fossi; uno fra gli altri era largo due metri e profondo quanto è alto un uomo. Tutto a un tratto, la sua faccia sorridente si cambiò e lo sguardo bonario fattosi severo, mi disse:

« Il faut voir nos pelotons franchir tous ces obstacles avec un ensemble parfait »; e poi, volgendo in fretta la mano in giro, abbracciando tutto il perimetro dello stadio: « Combien de minutes croyez-vous, Monsieur, pour parcourir un kilomètre avec ces douze obstacles? » Io mi strinsi nelle spalle, perchè proprio non avevo alcuna pratica di queste marcie con ostacoli difficili. « Quinze minutes, armes et bagages! Et il faut faire ça en quinze minutes avant d'être envoyé aux corps comme moniteur de gymnastique ».

Io non avevo mai compreso l'importanza della ginnastica militare, quanto nella breve conversazione che ebbi con questo distinto ufficiale francese. Egli mi disse che la guerra ora si deve fare colle sorprese, per mezzo della rapidità delle marcie. Che il tirare serve a poco, perchè non si ha la calma di mirare, e che bisogna andare quanto più presto è possibile all'assalto. Il suo chiodo erano le marcie, tanta era la passione colla quale ne parlava, decantandomi tutte le marcie celebri che condussero alla vittoria, da quelle di Napoleone I in Italia, fino alle ultime dell'armata tedesca intorno a Sedan: « Ça a été toujours comme ça. Est-ce que vous avez lu les mémoires sur l'art de la guerre du comte de Saxe? — Non, Monsieur. — Lisez-les.

Queste furono le ultime parole colle quali ci siamo salutati alla stazione di Joinville-le-Pont. Appena ritornato a Torino mi procurai il libro del celebre generale Maurizio di Sassonia, dove ho copiato le seguenti parole: « C'est une chose nécessaire que l'exercice ou maniement des armes, pour dégager le soldat et le rendre adroit; mais on ne doit pas y mettre toute son attention; c'est même de toutes les parties de la guerre celle à laquelle il en faut faire le moins.

« Le principal de l'exercice sont les jambes et non pas les bras; c'est dans les jambes qui est tout le secret des manœuvres, des combats, et c'est aux jambes qu'il faut s'appliquer. Quiconque fait autrement est un ignorant, et n'en est pas seulement aux éléments de ce qu'on appelle le métier de la guerre » (1).

Non so quale sia l'opinione che hanno gli ufficiali nel nostro esercito sulla ginnastica. Ho cercato nella *Rivista militare* se alle volte si fosse già discusso questo argomento, ma non vi trovai nulla, altro che un articolo sulla ginnastica pubblicato dal signor Stella nel 1879. Nel mio breve viaggio che feci in Francia, mi parve che gli ufficiali abbiano là un'idea assai diversa dalla nostra sull'indirizzo che deve darsi alla ginnastica. Mi ricordo ciò che mi disse il « commandant Bonnal », uno degli ufficiali più istruiti che io abbia mai conosciuto: « Que les jeunes gens sachent marcher quand ils arrivent au corps, et nous nous chargerons d'en faire rapidement des soldats ».

(1) Maurice comte de Saxe, *Mémoires sur l'art de la guerre*. Dresde, 1757, pag. 34.

V.

Io spero che si troverà presto qualcuno che abbia il tempo per scrivere un opuscolo, e forse un libro, col titolo: *Le questioni tecniche e le Commissioni governative in Italia.* Sarebbe un servizio che si renderebbe al paese mostrando cosa succede nei Ministeri e nel Parlamento. Io sono disposto a fornire dei documenti importanti e curiosi sull'istruzione pubblica e l'igiene. Quanto alla ginnastica temo passeranno degli anni prima che si faccia qualche seria riforma. La Camera italiana, se continua a fare come negli ultimi dodici anni, non si occuperà mai per propria iniziativa nè di ginnastica nè di istruzione. È doloroso il dirlo, ma in questo riguardo noi siamo inferiori alle grandi nazioni d'Europa, dove in tutti i Parlamenti, qual più qual meno, si è parlato e discusso il problema dell'educazione fisica. Ho paura che anche in questo ci lascieremo rimorchiare dalle altre nazioni civili.

Il Governo della Repubblica francese nominò il 18 ottobre 1887 una Commissione per studiare la riforma dei programmi relativi all'insegnamento della ginnastica. E fu il celebre fisiologo Marey che dal Governo fu invitato a presiederla e proporre i membri che dovevano comporla. Abbiamo già veduto come fossero tutte persone tecniche ed estranee alla vita politica, come il lavoro compiuto rapidamente da questa Commissione abbia segnato un progresso nella scienza dell'educazione fisica.

In Italia il Ministero circa un anno dopo, il 27 dicembre 1888, nominò esso pure una Commissione collo stesso scopo. Ma forse perchè i difetti del parlamentarismo in Italia sono maggiori che in Francia, o perchè in Italia è meno riconosciuto dall'opinione pubblica il valore della scienza, i membri della Commissione vennero presi metà dentro il Parlamento e metà fuori. Erano ventinove; tutti uomini rispettabilissimi, ma che per essere in troppi attorno ad un medesimo lavoro, dopo molto discutere, finirono come si finirebbe in una ascensione alpina, se si legassero in ventinove alla medesima corda: e peggio poi se nella carovana vi fossero parecchi che non avessero mai fatto l'alpinista.

Fallito il lavoro della Commissione governativa, il problema della ginnastica, e l'obbligo di porre un argine all'empirismo ora dominante, sono ricaduti sulle spalle dei fisiologi e dei medici: e spe-

riamo vorranno aiutarci anche i cultori della pedagogia. Per buona fortuna tanto dentro la Commissione governativa per la ginnastica, quanto fuori di essa, vi sono ora in Italia dei fisiologi distinti che conoscono a fondo la scienza dei movimenti. Ciò che trattiene gli italiani in questo genere di studi è la mancanza di mezzi. È la povertà dei nostri laboratori, non la mancanza degli uomini che ci rende inferiori alla Francia. Quando il Governo si deciderà a promuovere le ricerche nel campo della ginnastica scientifica, troverà facilmente in Italia una schiera di fisiologi valenti che potranno gareggiare colle altre nazioni nell'esercitare un'azione benefica sull'educazione fisica, nel tracciare la via che serve a dare all'uomo un valore fisico maggiore.

Questi fogli sono le prime cartuccie bruciate all'avanguardia; sono scaramuccie che ci apparecchiano alla battaglia, e speriamo che questa sia grande e felice, e che anche la scienza italiana partecipi con onore al rinnovamento dell'educazione fisica del nostro popolo.

La palestra di ricreazione.

I.

La ginnastica è noiosa e antipatica.

Ecco la risposta che, salvo pochissime eccezioni, mi sono sentito ripetere da studenti e professori. Solo nelle scuole elementari ho trovato un po' di entusiasmo per la ginnastica, perchè i ragazzi si interessano agli esercizi che rassomigliano a quelli dei soldati. Del resto lo dicono chiaro i documenti pubblicati dal Ministero dell'istruzione che quando la ginnastica è libera, il maestro non riesce a raccogliere intorno a sè più del dieci per cento degli alunni del liceo o dell'istituto tecnico. Nelle nostre scuole vi sono al massimo venti lezioni all'anno di ginnastica; in alcuni licei so che ne fanno appena dieci e in altri è come se non ne facessero punto, tanto sono facili ad ottenersi le dispense, tanto i presidi e i direttori chiudono gli occhi sulle assenze. Nei ginnasi privati e nei licei si fa sapere che gli allievi sono dispensati dalla ginnastica, come se questo fosse un beneficio.

Anche in Germania ed in Francia la ginnastica non è riuscita a mettere salde radici nelle scuole. Leo Burgerstein (1) nel suo libro sull'igiene delle scuole disse: « *L'ora della ginnastica è la più noiosa delle ore di scuola. Il miglior maestro non può cambiare questo stato di cose.* » Dopo aver stampato queste parole in caratteri spaziati perchè dessero nell'occhio, Burgerstein racconta che in Austria vi sono trenta scolari per classe e che nella palestra, siccome il maestro deve prima fare la spiegazione degli esercizi, gli studenti lavorano in media due minuti ciascuno all'ora passando per turno agli attrezzi. « La ginnastica fatta così non è un sollievo, non è un esercizio del corpo, dice il dott. Burgerstein, è un ora di scuola in gran parte perduta e la meno interessante ».

In modo analogo si pronunciano Dollinger e Suppan (2), Zehender (3), Gützfeld (4), i quali tutti sostengono la necessità di introdurre i giuochi nelle scuole.

Per giudicare la ginnastica dobbiamo risalire alle sue origini psicologiche e valutare le ragioni umane che la condussero ad un risultato piuttosto che ad un altro. Io credo che vi abbia avuto una grande influenza l'amor proprio dei maestri e la loro soddisfazione. L'arte per l'arte, come si dice.

Certo fu d'incentivo il vedere che tutti i movimenti dei quali sono capaci i muscoli si potevano far eseguire isolatamente, che poteva loro darsi un nome tecnico, formulare delle regole ed escogitare dei metodi per far muovere l'una dopo l'altra tutte le parti dello scheletro, e trovare le indicazioni per gli esercizii i più disparati. Fu così che vennero scritti i trattati di ginnastica in volumi di quasi mille pagine, dei libri di nomenclatura dove gli esercizii ginnastici sono classificati con metodo scientifico. Prima i movimenti più semplici, poi i complessi e i movimenti secondo le membra; poi le categorie dei movimenti distinti in altrettanti generi quanti sono gli ordigni impiegati, e sotto ciascun genere altri eser-

(1) L. Burgerstein, *Die Gesundheitspflege in der Mittelschule*. Wien 1887, pag. 62.

(2) I. Dollinger und W. Suppan, *Ueber die körperliche Erziehung der Jugend*. Stuttgart 1891.

(3) W. v. Zehender, *Vorträge über Schulgesundheitspflege*, Stuttgart 1891, pag. 47.

(4) Paul Gützfeld, *Die Erziehung der deutschen Jugend*. *Deutsche Rundschau* 1890. Heft 5, pag. 254.

cizi classificati in modo progressivo; i movimenti collettivi, gli ordinativi, le combinazioni dei movimenti, e tutta una farragine di nomi e di comandi che devono impararsi a memoria e che costituiscono il gergo tecnico ginnastico, la così detta teoria.

Un altro stimolo fu l'esaltamento che proviamo tutti nell'assistere agli esercizii militari, nel vedere gli schieramenti, le evoluzioni, rese più poetiche e commoventi perchè eseguite da fanciulli: poi il desiderio del comando e della simmetria, la soddisfazione che provano gli intendenti nello scoprire una piccola irregolarità nelle mosse e nelle posizioni, fossero pure cento ragazzi messi in fila. Questo è bello come spettacolo, ma non è certo un divertimento per gli alunni condannati al silenzio ed all' immobilità, e che, mentre il maestro corregge l'atteggiamento irregolare dei compagni devono star lì colle braccia distese o le gambe larghe fino a che venga il formicolìo o il crampo nei muscoli.

« La ginnastica, direbbe Leopardi, fu un tradimento della vecchiezza contro la gioventù ».

È avvenuto della ginnastica come di tante altre cose, che nascono da umili principii e vanno sempre più complicandosi. Il trattato della ginnastica di Clias, stampato nel 1819, contiene solo 207 esercizii. Il manuale di ginnastica educativa secondo il sistema di R. Obermann, pubblicato a spese del Governo nel 1875, contiene 1642 comandi; tanto si moltiplicarono rapidamente i vocaboli tecnici e le posizioni ginnastiche. E questo io trovo naturale e logico. Data la tendenza attuale della ginnastica a diventare una istituzione autonoma, si doveva pure trovare il modo di renderla sempre più difficile, di scriverne la teoria e di gonfiarne i programmi.

Secondo i concetti ora dominanti il maestro di ginnastica deve essere un professore. Io ne ho visti infatti di quelli che stanno nella palestra a far lezione senza levarsi i guanti, nè il soprabito; dei veri professori, che sdegnano di salire sugli attrezzi e di saltare, ma che si fanno aiutare da qualche ragazzo per insegnare agli allievi la ginnastica pratica. Essi credono in buona fede che sia più dignitoso e più utile per mostrare l'importanza scientifica della ginnastica di parlare dello sfigmografo, del toracometro, ecc., o « impiegando notevole parte dell'anno scolastico negli esperimenti col dinamometro e collo spirometro » (sono le parole di una relazione ufficiale). Altri maestri di ginnastica preferiscono di fare la loro

brava lezione sul *pentaïlon*, sulle naumachie, sui ludi dell'antica Roma, sulla cavalleria nel medio evo, su Vittorino da Feltre, ecc. E così noi lavoriamo inconsciamente a rendere inutile la ginnastica. Invece di provvedere all'esercizio dei muscoli, rendiamo più grave lo strapazzo del cervello. Perchè la ginnastica diventi popolare dobbiamo cambiare indirizzo, dobbiamo abituare i giovani all'esercizio libero dei giuochi e la ginnastica deve esser solo un complemento dell'educazione fisica. Ma ci vorranno degli anni prima che si veda crollare tutto l'edificio attuale dei regolamenti, e che si provveda all'educazione fisica in modo più efficace e più pratico. Fino allora noi potremo dire della ginnastica ciò che Mefistofele insegnava al suo scolaro:

Dann lehret man euch manchen Tag,
Dass, was ihr sonst auf Einen Schlag
Getrieben, wie Essen und Trinken frei,
Eins! Zwei! Drei! dazu nöthig sei (1).

II.

Gli errori che vi sono intorno alla ginnastica sono molti e veramente singolari. Nella prefazione ad un libro di ginnastica stampato in Italia, si legge il seguente elogio spropositato: « Una mezz'ora di esercizi di questa ginnastica, equivale a quattro o cinque ore di camminare. Quale immenso benefizio nella vita cittadinesca, dove non vi ha mai il necessario esercizio del corpo! »

In un giornale medico di New York ho visto annunziato un altro libro, il quale spiega come per mezzo dell'esercizio cumulativo, eseguito con un metodo speciale di ginnastica per dieci minuti ogni giorno, si possa fare a meno di ogni altro esercizio del corpo (2).

(1) Poi si vuole alcun giorno a far che impari
Come agli atti più semplici e spediti
(Metti il mangiare e il ber) sian necessari
Uno, *Due*, *Tre*, Figliuolo!
Fausto di W. Göethe, trad. di A. Maffei, 1866, p. 109.

(2) *Cumulative exercise, a thorough gymnastic system in ten minutes once a day.*

Ma disgraziatamente la ginnastica non serve per la coltura intensiva della gioventù, e non basta per renderla robusta. La prima regola della fisiologia è di seguire le leggi della natura, e di concedere all'organismo il tempo che gli è necessario per svilupparsi. Il movimento vuole essere graduato: gli sforzi impetuosi non giovano a nulla. Comprendo che un uomo d'affari o di studio, il quale non può assolutamente sottrarsi agli obblighi assidui del suo ufficio, faccia la ginnastica di camera: ma anche qui bisogna essere prudenti. Ho saputo di un professore di Berna, il quale trovò modo di farsi male con la ginnastica di camera, e di lacerarsi dei vasi sanguigni con grave pericolo della vita. Gli sforzi eccessivi fanno male sempre ed a chiunque non sia ben disposto e robusto.

Un altro pregiudizio che fomentò lo sviluppo della ginnastica è quello di credere che essa serva di riposo al cervello, e che perciò sia come un rimedio dello strapazzo intellettuale. Nel mio libro sulla fatica ho già dimostrato che nel lavoro della mente si stancano pure i muscoli. Non ritornerò su questo argomento, perchè sono convinto di aver dato le prove scientifiche che la ginnastica non è un riposo, ma una fatica del cervello. Nel computo delle ore di scuola la ginnastica deve considerarsi come insegnamento e non come riposo.

Per tener bene presente questo fatto io proporrei che alla ginnastica attuale ed alla sua palestra si desse il nome di *palestra di scuola*, e che ai giuochi liberi si desse il nome di *palestra di ricreazione*.

A quali eccessi abbia condotto l'errore, dal quale sono ora dominate le masse, che la ginnastica sia un metodo di educazione fisica intensivo ed economico, è difficile immaginarsi da chi non siasi preso la pena di visitare un grande numero di palestre. Nelle scuole d'Italia invece di trovare dei grandi cortili ariosi, dei piazzali con alberi, tettoje spaziose e locali adatti alla ginnastica, nel maggior numero dei casi ciò che si chiama palestra, è un camerone, un corridoio, un androne od un magazzino. Ne ho viste che sembravano prigioni e ad entrarvi dentro si sentiva l'aria rinchiusa e un puzzo, come ad aprire un vecchio dizionario sudicio; un freddo poi che a muoversi un po' c'era la certezza di buscarsi un reumatismo od una polmonite.

A Milano, tanto per ricordare il nome di una città benemerita dell'istruzione popolare, che ha stanziato cinque milioni in

un decennio per migliorare le sue scuole elementari, a Milano vi sono delle palestre che dimostrano lo stato e la considerazione in cui è tenuta la ginnastica.

Ho visto in via S. Orsola una palestra delle scuole comunali destinata agli esercizi per 800 ragazzi che è larga nove passi e lunga 18. Uno stanzone basso, dove il terreno è coperto di muffe, e i muri sono biancheggianti di nitro. In un angolo vi è una stufa a custodia della palestra, perchè, se non si accendesse di quando in quando, vi marcirebbero gli attrezzi per la grande umidità.

Questa dei locali è una delle questioni più gravi, dinanzi alla quale l'opinione pubblica e le associazioni filantropiche dovrebbero commuoversi. È inutile pensare ad una riforma dell'educazione fisica, fino a che mancano le palestre e i luoghi di ricreazione nelle scuole. In Italia vi sono oggi 28 licei e ginnasi che non hanno ancora una palestra per gli esercizi! Questo lo si deve unicamente alla trascuranza del Governo, perchè è stabilito per legge fino dal 1859 che « tutto ciò che concerne i locali ed il materiale non scientifico è a carico dei Comuni, dove vi sono i licei ed i ginnasi ».

III.

La società moderna prepara dei giorni tristi per i diseredati e per i figli degli operai. Il terreno libero diventa sempre più ristretto, e l'aria salubre più cara. Le città moderne sono come dei mostri che crescono in condizioni patologiche, dove il cervello ed i muscoli, che sono l'industria e le officine, soffocano gli organi della respirazione, che sono le piazze e i giardini.

Bisogna che la democrazia si impadronisca essa di questo problema, e faccia propaganda in favore dei giochi per i fanciulli; ed impedisca che il poco spazio libero si venda per costruire sempre più, per rendere sempre peggiore l'aria delle città inquinata dal fumo e dalle emanazioni delle fabbriche. Che le condizioni del terreno e dell'atmosfera nelle grandi città siano meno favorevoli alla salute, e che la razza umana degeneri nelle città in confronto di quella che vive in campagna, vi sono varie prove per dimostrarlo.

Ne riferisco una sola, presa dalla statistica della leva. Il dottore Raseri ebbe la gentilezza di compilare un prospetto per rispondere alla domanda che gli ho fatto: se i coscritti nelle città

siano in condizioni fisiche migliori di quelle dei coscritti della campagna. Mettendo fra di loro a raffronto i risultati delle leve eseguite in tutto il Regno negli anni dal 1880 al 1884, e di quelle eseguite negli stessi anni, nei soli 69 Comuni capoluoghi di Provincia, si vede che la proporzione dei riformati a 100 visitati è maggiore nei capoluoghi che non in tutto il Regno. I riformati per difetto di statura e per difetti fisici sono 22.98 nel totale generale e 24.80 nei Comuni capoluoghi di Provincia.

La robustezza dell'organismo è la risultante di molte funzioni. La pelle, i polmoni, il cuore, il sistema nervoso e gli organi digerenti sono certo più importanti dei muscoli. Perciò nella educazione fisica non si deve dare una importanza prevalente all'esercizio dei muscoli. Le marcie al sole, il patinaggio, i bagni, il nuoto e tutto ciò che riesce ad affaticarci, a consumare il nostro organismo ed a ricostruirlo in condizioni atmosferiche migliori, in un ambiente che ecciti i processi della vita, tutto questo costituisce il fondamento della vera e buona ginnastica.

Il ministro dell'istruzione, von Gautsch, in Austria, ordinava già fino dal 1890 con una circolare (1) ai direttori delle scuole, di prendere i provvedimenti opportuni per procurare agli scolari tutte le facilità per imparare il nuoto nell'estate e per patinare nell'inverno, e s'invitavano pure i maestri a interessarsi per i giuochi, e cercare di trattenersi quanto più era possibile cogli alunni fuori delle aule della scuola; si stanziarono dei sussidii per quei maestri che desiderassero di fare dei viaggi all'estero per imparare i giuochi, e si è messo l'obbligo ai maestri di fare ogni anno una relazione sui progressi dell'educazione fisica nelle loro classi, con obbligo ai direttori di controllare tali relazioni.

Qualora non faccia nulla il nostro Governo, sarebbe utile che i municipii prendessero loro l'iniziativa. Se non è possibile dare ad ogni scuola una palestra di ricreazione, non è difficile comperare dei terreni alla periferia della città, e fare dei parchi per i giuochi dei ragazzi e condurvi ogni giorno gli scolari, distribuendo l'orario in modo che molte scuole possano usufruire del medesimo terreno per i loro giuochi. La domenica e nei giorni di

(1) Leo Burgerstein, *Beitrag zur Durchführung des k. Ministerial-Erlasses die leibliche Kräftigung der Schuljugend betreffend*, Zeitschr. f. d. Realschulwesen, XVI. Jahrg., 1891.

vacanza e nelle ferie autunnali dovrebbero tenersi aperti questi locali delle scuole per gli alunni che vi sono inscritti. Adesso, appena cominciano le vacanze cessa la ginnastica.

I ricchi possono andare in campagna, al mare e sui monti a respirare dell'aria pura quando la vita nelle città diviene più molesta, ma il povero deve rimanervi. Sarebbe giusto che i proletari, gli operai, gli impiegati e quelli del ceto medio, che formano la classe più numerosa delle città, potessero avere un po' di spazio per mandarvi a giuocare i loro figliuoli.

Nel marzo del 1890 si organizzò in Görlitz un corso di otto giorni per insegnare ai maestri di ginnastica quali fossero i giuochi da introdursi nelle scuole, e dell'utilità di questi corsi venne parlato con lode anche nella Camera dei deputati a Berlino, ed ora si stanno facendo delle sottoscrizioni pubbliche per istituire delle palestre di ricreazione. Nello scorso novembre ho letto nei giornali tedeschi che l'Imperatore aveva largito la somma di 3000 marchi per promuovere i giuochi nelle scuole (*für die Förderung der Jugend und Volksspiele in Deutschland*); con questo titolo venne pubblicato un proclama sottoscritto da molti degli uomini più autorevoli e più celebri della Germania: ne citerò alcuni periodi per far meglio conoscere l'indirizzo della opinione pubblica nella patria della ginnastica. « Noi vogliamo, prima di tutto dare un appoggio alle amministrazioni delle scuole, che cercano diffondere *l'uso dei giuochi nelle scuole dei fanciulli e delle ragazze per farne un metodo di educazione fisica.* Noi vogliamo sostenere coloro che cercheranno di svegliare e far crescere sempre più nel popolo tedesco la passione per i giuochi — coloro che, per esperienza fattane, riesciranno ad introdurli efficacemente nelle scuole — e quanti troveranno dei perfezionamenti nella esecuzione dei giuochi, e promuoveranno immediatamente la loro diffusione tra la gioventù. Il fine che vogliamo raggiungere è: *che il giuoco diventi poco per volta una istituzione popolare*, e che finalmente tutti gli esercizi fisici, come le marcie, il patinaggio, diventino lo scopo di organizzazioni speciali ». Quindi viene un lungo elenco dei provvedimenti che questo Comitato crede più efficaci a ottenere il suo intento per destare l'interesse del pubblico e raccogliere i mezzi materiali per agire efficacemente.

III.

Perchè in Italia progredisca l'educazione fisica vi occorrono due altre cose: bisogna che si modifichino gli orari e che si preparino i maestri. Il problema dello strapazzo del cervello non venne da noi studiato con metodo. Il nostro Governo non ha fino ad ora fatto nulla che possa paragonarsi ai grandi lavori che vennero pubblicati presso le altre nazioni civili. Abbiamo degli scritti pregevoli e fra questi mi piace ricordar quello del professore Tamassia che è stato forse il primo a stamparsi in Italia (1); ma una statistica seria, un'inchiesta tecnica, un lavoro fatto sull'accrescimento dei ragazzi nelle scuole del Regno come il prof. L. Pagliani fece per iniziativa propria in alcuni istituti di Torino; un'inchiesta fisiologica sulle condizioni della salute della gioventù nelle scuole del Regno, il nostro Governo non ha ancora pensato a farla.

Oramai è un lamento generale che noi facciamo studiar troppo i ragazzi, che i programmi sono eccessivi, che il metodo dell'educazione non è più ragionevole. Noi alleviamo i nostri figli come dei cavalli da corsa per vincere dei premi, e non ci preoccupiamo punto se la loro educazione serva dopo, per i bisogni comuni della vita, a tirar la carretta di tutti i giorni e nella città e nel contado.

Supponiamo che si voglia modificare il sistema dell'educazione fisica e introdurre i giuochi e le palestre di ricreazione nelle scuole. Una delle prime cose da farsi sarebbe di mandare nel Belgio, a Stoccolma e in Inghilterra alcuni maestri capaci; ma più di tutto occorre trovare qualcuno nel personale della ginnastica che abbia passione per tale specialità, che abbia l'intelligenza e l'autorità che occorrono per dare sviluppo a questo ramo della ginnastica ricreativa. Bisognerebbe organizzare delle conferenze ed emanare delle istruzioni per i collegi e le scuole.

Il professor Gamberale in un articolo, che cortesemente scrisse nella *Coltura* (2) in appoggio al mio precedente lavoro intorno all'*educazione fisica e i giuochi nelle scuole*, propose che si chiamino dei maestri inglesi. Anche questo è un mezzo, e credo sarebbe il più pratico per cominciare subito e bene.

(1) A. Tamassia, *Le intemperanze del lavoro mentale nelle scuole.* — *L'igiene popolare*, Milano, 1881.

(2) La *Coltura*, 22 novembre 1891.

Ma nelle scuole elementari per cominciare subito basterebbe ovvedere le palestre di ricreazione e che il Governo od i comuni ssero una retribuzione speciale ad ore, o a settimane, ai mae-ri o alle maestre che volessero insegnare e dirigere i giuochi liani. Le palestre di ricreazione risolverebbero anche felicemente problema della ginnastica delle ragazze, che è una delle que-oni più gravi ed urgenti nella società moderna.

Un illustre scrittore d'Italia, dopo aver letto l'altro mio ar-colo pubblicato nell'*Antologia*, ebbe la benevolenza di scri-rmi una lettera nella quale fra l'altre cose mi diceva: « Mi au-ro che Ella torni sulla materia e che riesca a combattere effi-cemente questa goffa pedanteria della ginnastica, da cui i nostri li rifuggono più che dalla grammatica, e l'eccesso del lavoro dentario per cui invecchiano prima di aver provato la gioventù ».

Queste semplici parole riassumono il problema e ne mostrano tta l'importanza. Ho creduto fosse dovere di un fisiologo il mo-rare, a coloro i quali non lo sanno ancora, che la ginnastica, come fa nelle scuole, non serve a dar vigore nè robustezza ai giovani che dobbiamo riformarla. È un apostolato, ed una missione degna ogni uomo di cuore, questa di rallegrare e di rinvigorire la gio-ntù. Un sentimento civile e patriottico deve ispirarci alla ri-rma della ginnastica.

ANGELO MOSSO.

L'ULTIMO RIFUGIO DI DANTE ALIGHIERI

I.

Le peregrinazioni di Dante esule hanno dato materia a tante indagini e a tante ipotesi che ormai sarebbe assai arduo, per non dire impossibile, il riassumere ordinatamente tale immenso lavorio della critica; ma i risultati, pur troppo intendo i risultati certi e seri, sono stati assai scarsi, nè delle fatiche degli eruditi si è molto avvantaggiata la nostra conoscenza delle vicende del poeta. Dal suo « primo rifugio » presso i signori della Scala in Verona, che lo accolsero una prima volta sul principio del 1304, sino al tempo ch'ei riparò presso i signori da Polenta in Ravenna, che fu negli ultimi anni del viver suo, abbiamo così poche notizie sicure della presenza dell'Alighieri in luoghi determinati che la biografia di lui non può intessersi se non si accettino per verità le più ragionevoli almeno tra le molte ipotesi escogitate su questo argomento dai dantisti. Intanto per il periodo della dimora ravennate, per quello che fu « l'ultimo rifugio » del poeta, tutto ciò che la critica più prudente ed avveduta può ammettere è stato ricercato e discusso da Corrado Ricci in un bellissimo libro (1), al quale i dantisti italiani non hanno sinora prestata, per quel che ne so io, alcuna attenzione: forse perchè venuto in luce durante gli ozi estivi, fors'anche perchè esce per la mole e per il prezzo dai limiti dei libercoli e libretti, che ora più piacciono; il fatto è che di questo

(1) *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri con documenti e 51 illustrazioni.* Milano, Ulrico Hoepli, 1891.

volume, che raccoglie e presenta agli studiosi di Dante il frutto di molti anni di fatiche durate con amore di artista e con pazienza di erudito, nessuno o ben pochi hanno mostrato finora di essersi accorti.

II.

Ravenna sta com'è stata molt'anni:
l'aquila da Polenta la si cova
sì, che Cervia ricopre co'suoi vanni (1).

Così Guido di Montefeltro, dalla bolgia dei consigliatori di frodi descrivendo a Dante lo stato della Romagna nel 1300, accenna alle condizioni politiche di Ravenna, la imperial città che rispecchiò in Italia le grandezze e le tradizioni della corte e dell'arte di Bisanzio e fu il centro d'irradiazione del diritto romano alle scuole medioevali. L'accenno è alla famiglia dei Polentani, ai parenti della infelice Francesca, che signoreggiavano allora la città e il pian di Ravenna; ma l'aquila, che fu loro insegna gentilizia anche prima ch'ei divenissero guelfi, è quella dell'impero, che si era annidata già più secoli innanzi sulle belle colline onde scendono gli affluenti del Ronco, e di là aveva spiccato il volo a ricoprire con le sue ali la marina adriatica.

Intorno al secolo IX sulla cima di un monte al di sopra di Bertinoro sorse una chiesetta sacra a S. Donato, e vicino a quella si venne formando un villaggio, che ebbe poi il nome di Polenta: una famiglia di uomini audaci e forti vi si incastellò, dando al luogo il proprio nome, o dal nome del luogo derivando il suo; e forse erano tedeschi venuti in Italia con Ottone imperatore. Ma le loro origini sono oscure; e solo sappiamo con certezza che sino dal secolo XII i castellani di S. Donato erano scesi a Ravenna, dove uno di essi fu capitano di parte guelfa. Creatore della potenza della casa da Polenta fu Guido Minore, che raccolse l'autorità dei Traversari ed ebbe, se non dominio di vero signore, preponderanza effettiva nel governo delle cose ravennati. Poco sappiamo di suo figlio Ostasio, che morì poco dopo aver partecipato, nella guerra tra Bologna e Azzo VIII marchese di Ferrara, alla spedizione contro il castello di Bazzano nel 1296. Ostasio ebbe

(1) *Inferno*, XXVII 40-42.

cinque figli, tra i quali il protettore di Dante, Guido Novello nato intorno al 1275. I primi ricordi che si trovino di lui sono del 1301, in cui Guido appare con altri della sua casata nella trattazione di gravi interessi della città di Ravenna. Nel 1304, a istanza dei cittadini di Comacchio, egli si recò con molta gente armata a prender possesso di quella terra in nome dei Ravennati, inalberandovi l'insegna dell'aquila e lasciandovi un presidio; ma nè l'insegna nè il presidio valsero contro le milizie di Azzo VIII, « il più ridottato e possente tiranno che fosse in Lombardia » (1), le quali ben presto riconquistarono Comacchio al primitivo signore. Il nome di Guido Novello uscì per tempo dai confini di Romagna, tanto che nel 1307 ei fu chiamato capitano del popolo a Reggio, città guelfa; e l'officio seppe tenere, nonostante la giovanile età, con soddisfazione di quei cittadini, che più tardi glielo riaffidarono. Questi signori da Polenta divenivano intanto ogni giorno più autorevoli e procacciantì: Bernardino, zio di Guido, deposta appena la podesteria di Bologna, nel 1308 s'impossessò di Cervia e vi fermò suo dominio; e l'anno stesso egli e il fratello Lamberto con un ardito colpo di mano si impadronirono di Ferrara per conto del legato pontificio Arnaldo Pelagrù; l'anno di poi vinsero sul Po i Veneziani e distrussero il castello di Marcabò, ultima terra abitata sulle spiagge della Padusa, nel

. . . . . dolce piano,
che da Vercelli a Marcabò dichina (2);

alla calata di Arrigo VII Lamberto si pose ai servizi di re Roberto d'Angiò e con milizie da lui assoldate si recò a Roma per opporsi alla incoronazione dell'imperatore, mentre Bernardino con altre truppe passava in Toscana aiutando i Fiorentini a tenere in rispetto gl'imperiali, e n'ebbe in compenso la podesteria di Firenze, nell'esercizio della quale morì nel 1313. In questi anni Guido Novello sembra esser rimasto in disparte dai pubblici negozi, tanto che di rado egli è mentovato nei documenti polentani: dovette restare quasi sempre a Ravenna, attendendo forse alla cura degli interessi domestici; tolse allora per donna Caterina di Malvicino Malabocca, uno di quei conti di Bagnacavallo, dei quali Dante si rallegrò che

(1) G. Villani, *Cronica* VIII, 88.
(2) *Inferno*, XVIII 24-25.

ai suoi dì si venisse spegnendo la razza (1); e allora anche, nella maturità fiorente e nella tranquillità del vivere privato, coltivò gli studi delle lettere e trasfuse in gentili ballate i suoi sentimenti d'amore. Ma presto dovevano venire per lui gli anni della maggiore operosità politica e militare: di nuovo capitano del popolo in Reggio nel 1313, fu l'anno di poi podestà di Cesena; e il suo governo fu turbato da un grave conflitto che i Guelfi suscitarono contro Gilberto Santillo, vicario in Romagna per re Roberto. Guido il 9 novembre 1314 cavalcò arditamente contro le milizie catalane del Santillo, che movevano ad assalire Cesena, e le costrinse alla fuga, ma dietro le spalle gli si sollevò la città (v'ebbe forse lo zampino Malatestino Malatesta, *quel traditor che vede pur con l'uno*), sì che per prudenza ei dovette ripiegare per Cervia a Ravenna. A questo anno 1314 è attribuita una goffa epistola volgare, che si vorrebbe scritta da Dante a Guido Novello « signore di Ravenna » per rendergli conto di non so quale ambasceria sostenuta dal poeta alla Repubblica di Venezia; ma è una impostura del Doni, che primo la pubblicò nel 1547, impostura assurda alla quale la cronologia toglie ogni apparenza di fede; e pure i critici d'altri tempi ne discussero con gran serietà e molte parole, finchè le argomentazioni del Witte, dello Scartazzini e del Bartoli finirono per convincere della falsità anche i più dubitosi: e se a taluno di questi fosse ancora rimasta qualche incertezza, le dimostrazioni e i ragionamenti del Ricci su questo proposito sono tali da chiuder per sempre ogni discussione. E così speriamo che di cotesta epistola dantesca al signor di Ravenna non si parli più mai, come essa non meritava certo il gran discorrere che se n'è fatto per l'addietro.

Signore di Ravenna, sebbene, come i suoi maggiori avevano fatto, con semplice titolo di podestà, Guido Novello non diventò se non dopo la morte dello zio Lamberto, il quale fece il suo testamento, dimostrazione delle magnificenze e larghezze del viver suo, il 18 giugno 1316, e morì quattro giorni di poi. Allora Guido Novello assunse il governo di Ravenna, creò suoi officiali per l'amministrazione del paese, e si adoperò per dare alla patria i benefizi della pace: negli anni che seguirono sino al 1320 non troviamo infatti alcun segno che Guido e i Ravennati partecipassero alle lotte che pur non mancarono in Romagna, e le scarse memorie del si-

(1) *Purgatorio*, XIV 115-117.

gnor da Polenta in questo periodo porgono tutte indizi di un'opera pacificatrice e di un tranquillo reggimento; proprio quale lo riconobbero gli uomini di Comacchio, allorchè l'11 gennaio 1319 deliberarono di assoggettarsi « al pacifico e tranquillo stato del nobile e potente messer Guido Novello da Polenta podestà di Ravenna ».

Durante questa tregua, che doveva presto essere interrotta da luttuosi avvenimenti, si recò a Ravenna l'Alighieri. Donde vi si recasse, non è ben chiaro: il Ricci crede da Verona, ma non mi sembra ammissibile; sì piuttosto ritengo che anche qui sia da prestar fede al Boccaccio, che Dante, disperato oramai di ritornare in patria, « passate le Alpi d'Appennino, se n'andò in Romagna, » e se v'andò passando l'Appennino, è chiaro che dovea muovere di Toscana. Ora, noi nol sappiamo con certezza, ma è ipotesi delle meglio fondate, che l'Alighieri fosse in Lucca quando Ranieri d'Orvieto, vicario in Firenze per il re Roberto, lanciò contro di lui, il 6 novembre 1315, la famosa sentenza che condannava il poeta e i figliuoli a essere decapitati come ghibellini e ribelli, se fossero venuti in poter del Comune; e forse in Lucca rimase sino alla caduta di Uguccione della Faggiola, nell'aprile dell'anno seguente. Da Lucca adunque, o più generalmente dalla Toscana, Dante passò in Romagna, e quando Guido Novello, che all'esercizio del governo e delle armi congiungeva il culto della poesia, seppe che il grand'uomo era ramingo per le terre vicine, « si dispose (dice il Boccaccio, che queste cose aveva sapute in Ravenna dagli amici dell'Alighieri), si dispose di riceverlo ed onorarlo: nè aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerato quale sia a'valorosi la vergogna del domandare, con proferte gli si fe' davanti, richiedendo di speciale grazia a Dante quello che egli sapeva che Dante doveva a lui domandare, cioè che seco gli piacesse di dover essere ». Andò adunque il poeta a Ravenna, agli inviti del signore da Polenta, nel 1317. Questa data, che qualcuno mise innanzi per ipotesi, è ora acquisita alla storia con certezza per l'analisi che il Ricci ha fatta dei documenti relativi ai due benefizi ecclesiastici di S. Simone del Muro e di S. Maria in Zenzanigola goduti in Ravenna da Pietro Alighieri: analisi dalla quale esce manifesto che il figlio del poeta ottenne cotesti benefizi prima del 1319; e poichè le pratiche relative non poterono essere l'opera di un giorno, anzi dovettero durare qualche mese, gli è chiaro ch'ei

già era in Ravenna (andatovi, s'intende, col padre, e forse dopo) al principio del 1318; sì che all'anno innanzi deve riportarsi di necessità l'andata di Dante presso Guido Novello, posteriore di certo alla morte di Lamberto, accaduta, come abbiamo visto, nel 1316.

Allorchè Dante, accogliendo le amichevoli instanze di Guido Novello, si recò nella patria di Francesca, Ravenna era fiorente di popolazione e di arti, gloriosa di tradizioni e insigne di monumenti: si era, è vero, accomodata tranquillamente alla signoria guelfa dei Polentani, ma ciò non poteva dar nessun sospetto all'esule, perchè sin là non erano ancor arrivate le macchinazioni dei Neri Fiorentini, i quali del resto ormai non lo perseguitavano più. Lo allettavano piuttosto le grandi memorie dell'Impero romano e del Cristianesimo primitivo raccolte dentro ed intorno alla città; lo incoraggiavano le spontanee dimostrazioni e la nota umanità del signore del luogo; lo attraeva l'idea di una vita appartata, quale gli bisognava a compiere il poema sacro. E come dovette compiacersi l'Alighieri di avere accettato l'invito di Guido, allorquando giunse in vista delle mura ravennati, alte, solide, intatte ancora sulle loro basi romane! Verso il mare, poco lontano dalla città, stormiva lungo il lido la pineta solcata dai canali di nitidissime acque: più giù, sulla spiaggia estrema, le abazie di Classe e di Porto, e in più solinga parte l'abazia di Pomposa, sorgevano testimoni di tempi, in cui il sentimento cristiano si era diffuso purissimo nei cuori degli uomini. Non tocchi ancora dalla smania dei rabberciamenti e dall'ignoranza dei restauratori, riempivano Ravenna i monumenti dei barbari romanizzati: la grande Porta Aurea, ricca di scolture e leggende; la Basilica Ursiana, fulgida di musaici e di marmi; S. Andrea dei Goti, la più meravigliosa opera dell'arte barbarica; S. Croce, innalzata dall'imperatrice Galla Placidia; le altre chiese, coi ricchi quadriportici e i sagrati sparsi di arche marmoree e di colonne; le tombe di Placidia, di Costanzo e di Valentiniano III, e la mole di Teodorico; S. Martino in ciel d'oro; e sopra tutti questi edifizî, *bello come un sogno orientale,* S. Vitale, fatto coi doni di Giustiniano e di Teodora! Entrando nel palazzo turrito e merlato dei Polentani, l'esule poeta non avrà potuto far a meno di rivolgere un mesto pensiero al Palagio della Signoria, dove era riseduto dei priori, ma la sua fronte si sarà presto rasserenata al cospetto di Guido Novello, cavaliere gentile e pieno di riverenza, « il quale nei liberali studi ammaestrato (è un antico

che parla) sommamente i valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienza gli altri avanzavano ».

Ma a quale titolo Guido Novello, dimostratosi così delicato nell'invitar Dante in quel modo che acquista grazia, perchè *liberalmente al domandar precorre*, a qual titolo avrà ritenuto presso di sè il poeta? Il Ricci affronta arditamente la questione, e con una serie di argomenti, che presi nel loro insieme, per il concorrere di tante piccole circostanze, sembrano avere un certo valore, si adopera per dimostrare che Dante in Ravenna fu « lettore di retorica volgare nello Studio. » Su questo punto, se il Ricci me lo consente, io vorrei fare un po' di discussione; perchè è questione di grandissima importanza, e sarebbe male non esaminarla in tutti gli aspetti che può assumere. E prima di ogni altra cosa bisognerebbe risolvere un problema, dirò così, pregiudiziale: nella prima metà del secolo XIV fu veramente in Ravenna ciò che nel medioevo dicevasi Studio, cioè una o più scuole pubbliche in cui s'impartisse un insegnamento superiore e professionale? A giudicare dalle notizie raccolte dal Ricci intorno ai maestri ravennati del medioevo (e dobbiamo ritenere che a lui, così diligente, niun'altra sia sfuggita) parrebbe di no: perchè, se in Ravenna furono scuole fiorenti di grammatica e di eloquenza e di giurisprudenza dal secolo VI al X, passano poi trecento anni senza che si avverta indizio alcuno di istituzioni scolastiche; le condotte di due professori di legge, Pasio della Noce nel 1268 e Ugo di Riccio nel 1298, non bastano a farci ammettere l'esistenza di una Università, poichè, così isolate come sono, sembrano accennare piuttosto a un insegnamento elementare giuridico, forse quale si richiedeva come necessaria preparazione all'arte notarile. Nè a un insegnamento molto elevato potè esser volta l'opera di quel Leone da Verona, che nel 1304 fu chiamato a leggere grammatica e logica alla gioventù ravegnana, se egli si contentava di un salario, anche per quei tempi meschinissimo, di venticinque lire: è manifesto ch'egli era un maestro pei giovinetti, di quelli che, oltre all'avere un piccolo assegno dal pubblico, traevano profitto da ciò che pagavano le famiglie a chi guidasse i figliuoli negli studi preparatorii all'Università. Vero è che alquanto più complesso, anzi quasi enciclopedico, ci appare il magistero di Giovanni del Bando, che nel 1333 fu chiamato a Ravenna per insegnare « logica, medicina, filosofia e astronomia »: troppe cose leggeva cotesto buon uomo, ed egli da

solo costituiva press'a poco una Università degli studî! Ma da queste scarse notizie di maestri di scuola in Ravenna nel tempo di Dante a me pare che non si possa dedurre che nella imperiale città fosse aperto Studio alcuno: e poi a qual fine e per chi vi sarebbe stato? La città non aveva più che ottomila abitanti, e pochi scolari avrebbe potuto dare alle cattedre universitarie; nè da Ferrara o dalle città romagnole, Rimini, Cesena, Forlì, Faenza, è da credere che sarebbero concorsi gli studenti a Ravenna, già che alla stessa o minor distanza avevano Bologna con uno Studio famoso per tutta l'Europa, con dottori solenni, con l'autorità della tradizione e dell'uso.

Ma dato pur che in Ravenna vi fosse un'ombra di Studio, una o più scuole di giurisprudenza e di medicina, è ammissibile che vi si tenesse una cattedra di « retorica volgare »? una cattedra, si noti, che non esisteva in nessuna delle nostre università del trecento? Perchè il Ricci ha un bel citare i trattati di fra Guidotto da Bologna, d'Antonio da Tempo, di Giovanni Bonandrea, ma questi davvero non « tolgono ogni incertezza », sì invece stanno proprio contro la sua tesi. L'insegnamento letterario nelle Università medioevali ci fu, è vero, ma fu tutto latino: sino alla fine del secolo XIII il fondamento di esso furono le dottrine di Prisciano e di Donato e le *artes dictaminis*, e il tipo del professore l'abbiamo in quel pazzo di Buoncompagno da Signa; dal principio del secolo XIV diventò umanistico, e la figura di Albertino Mussato prenunzia gli eruditi del quattrocento. Lo stesso Giovanni Bonandrea, del quale nota il Ricci che « insegnò retorica nello Studio di Bologna dal 1312 al 1321, ossia circa negli anni in cui Dante l'avrebbe insegnata in Ravenna », non ispiegava certo la *Introduzione a dittare*: il riavvicinamento del Ricci è ingegnoso, ma non regge, perchè noi sappiamo da documenti bolognesi indiscutibili che i maestri di retorica erano in questi anni condotti per leggere il *Tullium novum*, ciò era il *De oratore* novamente scoperto e così chiamato per distinguerlo dalla Retorica erenniana, usata nei secoli precedenti. Che adunque, in queste condizioni generali dell'insegnamento, fosse in Ravenna, e sia pure creata a posta per Dante Alighieri, una cattedra di « retorica volgare » non si può assolutamente concedere. Non lo dice il testimonio che sarebbe per noi assai autorevole, il Boccaccio, il quale si limita a farci sapere che in Ravenna Dante « fece più scolari in poesia e massimamente nella volgare », notizia ripetuta poi dal Manetti: solo il Saviozzo da Siena, molti anni di poi, met-

tendo in versi la prosa boccaccesca e ampliandola per dar luogo alle rime dei suoi ternari scriveva:

> Qui cominciò a legger Dante in pria
> Retorica vulgare, e molti aperti
> fece di sua poetica armonia.

Se non che chi sa come il Saviozzo non componesse il suo ternario dantesco con intendimenti critici, ma solo per accompagnare nel 1404 a Giovanni Colonna un esemplare della *Commedia* da lui trascritta a instanza di quel condottiero, intende facilmente com'egli potesse così trasformare le parole del Boccaccio: era uomo di coltura alquanto grossa e tirava giù terzine e quadernari e canzoni quasi improvvisando, sempre per gratificarsi qualche signore; e poichè ai dì suoi gli Studi fiorivano di cattedre svariate nè l'idea di *scolari* si disgiungeva da quella di *lettori* che gli ammaestrassero, si capisce ch'ei desse all'idea del Boccaccio quella veste, *cominciò a leggere retorica vulgare*, che era frase scolastica del tempo nel senso di insegnare, e che oggi mal si prenderebbe per una esplicita testimonianza in favore dell'ipotesi del Ricci.

Più darebbe a pensare un aneddoto tratto da un codice laurenziano, al quale la freschezza della lingua popolaresca e un certo sapore di antichità sembrano dare un gran valore: « dicesi volgarmente (lo riproduco di sul codice) che *essendo Dante in Ravenna in istudio*, et *leggendo come dottore varie opere* et un dì *circa la casa dello studio pubblico ragunandosi molti dottori et scolari*, et in più cerchi disputandosi di varie cose, in uno fra gli altri si ragionava della scienzia di Dante »; e seguita il conto come fu giudicato, Dante esser villano, il quale nulla aveva lasciato da dire agli altri, « perchè ha detto ogni cosa degna di memoria et fama nelle sue opere poetiche ». Il Ricci si limita a riferire le prime righe, e dalla determinatezza delle espressioni deduce che la testimonianza non potrebbe essere più esplicita e credibile. Io sono dolente di dover togliere l'amico da una bella illusione. L'aneddoto, quale l'abbiamo sentito, fu trascritto nel codice laurenziano assai tardi, rispetto ai fatti cui si riporta; fu trascritto nientemeno che nel 1440 dal notaio fiorentino Piero Bonaccorsi, studiosissimo della *Commedia*, è vero, ed autore del *Cammino di Dante*, primo tentativo di topocronografia dantesca, ma insufficiente testimonio per ciò che riguarda le vicende del poeta.

Anch'egli invero non le conosceva che dalla biografia boccaccesca, della quale scrisse un estratto innanzi al poema, e proprio sotto quell'estratto aggiunse l'aneddoto dello Studio ravennate. Che egli lo inventasse di sua testa non è da credere, perchè in forma un po' diversa, spoglio cioè di tutte le particolarità che riguardano lo Studio di Ravenna e i molti dottori e scienziati e scolari di quello, correva già il mondo nel secolo precedente, insieme con un'altra simile storiella, in cui si attribuiva quel giudizio su Dante al Petrarca (1). Resta adunque sola e prima fonte di tutte codeste istoriette la linea boccaccesca, alla quale presto fede anch'io ammettendo, proprio come scrive il certaldese, che Dante in Ravenna facesse *più scolari in poesia e massimamente nella volgare*: negli amichevoli colloqui in casa di Guido Novello, nelle gite vespertine per la pineta, l'Alighieri avrà spesso avuto occasione di porgere qualche ammaestramento, di esporre alcuna dottrina sua in materia di poesia latina e italiana, e gli ascoltatori avranno raccolto e dato alla fida memoria il tesoro degli ammaestramenti e delle dottrine del grand'uomo: ai più intimi amici e ai più devoti ammiratori, che in Ravenna certo non gli mancarono, Dante avrà volentieri chiariti con gli intenti e i modi dell'arte sua anche le norme più generali del comporre o carmi o rime; e a questa specie di insegnamento occasionale, ma divenuto per le abitudini di vita a lui consueto, allude egli stesso in un'ecloga a Giovanni del Virgilio:

> Forte recensentes pastas de more capellas
> tunc ego sub quercu, meus et Moelibeus eramus,

e queste caprette sarebbero gli *scolari*, secondo la testimonianza di certe chioserelle antiche a quei versi, la quale non trovo ragione di rifiutare; purchè, s'intende, alla parola del chiosatore si dia lo stesso senso che ha nel Boccaccio. Discepoli dunque a Dante gli amici e ammiratori, che dalla conversazione con lui traevano qualche utile insegnamento, che da lui stesso, se vuolsi, possono aver avuto la spiegazione delle dottrine che non erano state compiutamente esposte nei libri della *Volgare eloquenza;* ma discepoli di Studio, inscritti e regolarmente assidui a una scuola di retorica volgare in Ravenna dal 1317 al 1321, questa, me lo per-

(1) G. Carducci, *Studi letterari*, Livorno, Vigo, 1874, pp. 361-362.

metta il Ricci, non ostante il *de more* dell'ecloga, io non gliela mando buona; perchè la storia se ha da essere narrazione di fatti accertati con testimonianze sicure, e non lavorìo di ipotesi ingegnose, non può registrare ancora nelle sue pagine l'esistenza dello Studio ravennate nel secolo XIV nè quella della cattedra di retorica nè il relativo professore.

Con ciò non vuolsi negare che in Ravenna non fossero, quando v'andò l'Alighieri, molte persone di qualche coltura nelle scienze e nelle lettere e che specialmente di queste si componesse il circolo degli amici del poeta. Studioso intanto e cultore non infelice di poesia ci appare lo stesso signore del luogo, Guido Novello, del quale il Ricci ha potuto raccogliere, di sopra i vecchi manoscritti ove sono disperse, diciassette ballate e un sonetto: è un discreto patrimonio, o bagaglio poetico, per cui noi possiamo farci una idea delle attitudini e abitudini letterarie del protettore di Dante. Il voler assegnare la data a ciascuna delle poesie di Guido sarebbe impresa disperata, poichè tutte sono espressione di sentimenti intimi senza, naturalmente, alcun accenno a fatti storici. Pur a me pare che vi si distinguano abbastanza nettamente due diverse maniere corrispondenti senza dubbio ad età differenti: Guido, nato intorno al 1275, dovette darsi all'esercizio del rimare i suoi sospiri amorosi avanti d'invitare Dante alla sua corte, e di essere distratto dalle gravi cure del governo, avanti forse di condurre in isposa la contessina da Bagnacavallo; nei primi anni, adunque, del trecento, quando era nella piena vigoria giovanile dell'ingegno e dell'animo. In quei primi anni del trecento in Firenze la maniera del *dolce stil nuovo* era ormai usuale; ma fuori dei paesi toscani duravano ancora tenaci le tradizioni della più vecchia poesia trovadorica e guittoniana: alla quale manifestamente si riattaccano la maggior parte delle ballate del signore da Polenta. Non posso allargarmi a minuziose analisi e raffronti, ma gl'intendenti di rime antiche vedranno da sè che nei concepimenti, nelle imagini, nelle espressioni, nelle particolarità del metro le ballate, dove Guido canta il suo innamoramento (I) e lamenta la lontananza dell'oggetto amato (II, III) ed esprime altri pensieri d'amore con frasario e mosse e parole che già avevano fatto nel primo trecento il tempo loro (VI-IX, XV, XVII, e specialmente la X che ha anche l'arcaismo delle rime equivoche), appartengono a una maniera messa in voga dai rimatori toscani e bolognesi

della seconda metà del duecento, senza alcuna traccia palese di quella « derivazione dalla musa dantesca », che il Ricci, troppo generalizzando, troverebbe in tutte. Imitazione, o influenza che vogliasi del *nuovo stile*, dei modi cioè e delle forme che la lirica amatoria assunse col Cavalcanti, con Dante e con Cino, si trovano invece nell'altro gruppo delle ballate di Guido Novello (IV, V, XI-XIII, XVI e forse anche la XIV): graziosissime tutte, e delicate nel concepimento e nell'atteggiamento, nel pensiero e nello stile, che si viene via via rammorbidendo e disimpacciando sino ad assumere un tono di sicura maestria e ad ottenere effetti di arte vera:

Era l'aer sereno e lo bel tempo
e cantavan gli augei per la riviera,
ed in quel giorno apparve primavera
quand' io te vidi 'n prima, bella gioia....
Allegra sempre vêr di me si mostra
e graziosa nel conspetto bello,
sì com' è naturata gentilezza....
Un pensier nella mente mi si chiude,
che di voi, donna, move
parole dolci, leggiadrette e nove....

Sono versi che molti rimatori dei dì nostri non saprebbero fare; e, quel che più importa, tutti segnati di una gagliarda nota di spontaneità e sincerità, tutti espressione immediata di un' anima gentile. Anche è notevole nelle poesie di questo secondo gruppo, le quali riferirei senza difficoltà agli anni che Dante era in Ravenna e poteva con l'esempio e il consiglio giovare al suo Guido anche nell'arte del dir parole in rima, è notevole, dico, la frequenza delle rimembranze dantesche: le più dal *Canzoniere*, ma alcuna anche, indubitabilmente, dalla *Commedia*. È singolare, ma non è strano, che Guido si ricordasse nel comporre una ballata di un episodio dantesco famosissimo, e scrivesse alla sua donna così:

E quando sono in più lontana parte
più mi sovvien del tuo piacente riso,
sì dolcemente nel mio cor venisti,
per un soave sguardo che facisti
da' tuoi begli occhi che mi mirâr fiso,
sì che già mai da te non fia diviso.

Chi non corre all'affermazione tragicamente solenne, che della sua colpevole passione fa nell'inferno Francesca, la zia di Guido Novello:

Questi che mai da me non fia diviso?

Il signor da Polenta non aveva ascoltati invano i canti della *Commedia*, che Dante avrà letti ne' convegni amichevoli o recitati nelle passeggiate attraverso la pineta. Ma invano gli ascoltarono e studiarono altri suoi amici o discepoli, che poi dovevano darsi vanto di aver derivato dagli ammaestramenti dell'Alighieri le loro misere rime: voglio accennare specialmente Menghino da Mezzano, il quale già era notaio nel 1317, allorchè Dante giunse a Ravenna, e doveva essere assai giovane, poichè di lui troviamo memorie fino al 1370. Il Ricci ci dà copiose informazioni sulla operosità professionale e letteraria del notaio ravennate, che sopravvisse tanto a Dante da stringere amicizia col Boccaccio e scambiar versi col Petrarca e ricevere epistole laudatorie dal Salutati: ser Menghino ci ha lasciato dei sonetti, che gli perdoneremo in grazia della riverente amicizia da lui professata per il massimo poeta, e fu studiosissimo del poema sacro al punto da compendiarlo, come nel trecento fecero più altri, in magre e sconnesse terzine; le quali non hanno altro merito, se non di essere un documento della forma primitiva assunta dall'esegesi dantesca, poichè sono da ritenersi come anteriori a qualsiasi commento e contemporanee alle consimili esposizioni rimate di Iacopo Alighieri e di Bosone da Gubbio. Un altro di cotesti rimatori romagnoli, che a Dante vivo fu amico e alla memoria di lui morto serbò venerazione ed affetto, fu Bernardo da Canaccio, forse un esule bolognese dimorante in Ravenna, il quale compose e fece incidere sul sepolcro del poeta il famoso epitaffio, *Jura monarchiae superos Phlegetonta lacusque* ecc.; officio di pietà, per cui ebbe lodi in versi da un ignoto *minimo dantista*, riconosciuto acutamente dal Ricci in Menghino da Mezzano. Non inculti di lettere furono certamente tre altri amici di Dante in Ravenna, Piero Giardini, Dino Perini e Fiducio Milotti. Del primo, ricordato dal Boccaccio come *uno de' più intimi amici e servidori che Dante avesse in Ravenna* e come colui che gli diè notizia precisa dell'età del poeta, alcuni critici moderni misero in dubbio persino l'esistenza; ma il Ricci con accurate indagini ha potuto rintracciare di lui molti documenti, e alcuni scritti di sua

propria mano, dai quali risulta che già era notaio nel 1311 e che mancò intorno al 1348, forse nella gran morìa: di modo che, se si deve ammettere ch'ei fosse almeno trentenne allorchè l'Alighieri si recò a Ravenna, la testimonianza del Boccaccio che il Giardini era *lungamente stato discepolo di Dante* acquista un grandissimo valore rispetto alla questione della lettura nello Studio ravennate; perchè ci dimostra che i discepoli dell'esule fiorentino, cui egli stesso accenna altrove, furono, non già scolari nel senso ristretto della parola, ma amici e conoscenti che dalla conversazione con il poeta della *Commedia* seppero, o sel credettero, trarre qualche ammaestramento. Dino Perini, forse anch'egli fuoruscito da Firenze, nelle ecloghe dantesche è designato col nome di Melibeo ed è ritratto (secondo il Del Lungo) come un « fiorentinello svelto e allegro e rallegrante altrui e affaccendato e un poco anche affamato »; ma il Boccaccio, che lo conobbe, lo stimò *intendente uomo:* e toscano era un altro personaggio di quelle ecloghe, Alfesibeo, cioè il medico Fiduccio Milotti certaldese, che era in Ravenna già nell'ottobre del 1300 e nel 1344 era morto, di guisa che non ve lo trovò più (e perciò non lo nomina) il suo compaesano novellatore recatosi colà solamente intorno al 1346. Questi furono gli amici di Dante nella dimora ravennate; ai quali il Ricci, per un'ipotesi assai verosimile, aggiungerebbe l'arcivescovo Rainaldo Concoreggio, che prima di salire a tal dignità, da lui tenuta con onore diciotto anni (1303-1321), era stato scolare in Bologna e lettore di legge in Lombardia, vescovo di Vicenza e nunzio pontificio in Francia e vicario in Romagna per la Santa Sede: uomo di molta dottrina e rettitudine, e scrittore latino non dozzinale, potè ben mostrarsi benevolo all'Alighieri ed esserne ricambiato di buona amicizia; sì che la congettura ha qualche fondamento. E più fondata ancora mi sembra l'opinione del Ricci, doversi prestar fede al Vasari, là dove racconta che Giotto andò a Ravenna chiamatovi da Dante in nome dei signori da Polenta; poichè gli è riuscito di provare che il pittore fiorentino, il quale era fuor di patria nel 1318, non potè eseguire gli affreschi di S. Giovanni Evangelista se non nella rinnovazione, nel *laborerio* di quella chiesa che fu certamente dopo il 1316 e prima del 1321.

III.

Del resto a queste e ad altre possibili amicizie ravennati l'Alighieri non potè dar molto del breve tempo ch'ei visse alla corte di Guido Novello; perchè in quei poco più che tre anni, oltre i servigi politici che certamente prestò al signore, oltre le assenze dalla città che ci è lecito ammettere per più indizi notevoli, lo tennero occupato i canti della *Commedia*. Ma quali e quanti furono i canti del poema scritti in Ravenna? La questione è stata agitata più volte, ma è di quelle impossibili a risolvere; perchè gl'indizi interni sono insufficienti e fallaci, e perchè nulla sappiamo del metodo seguito dal poeta nella composizione dell'opera sua. Che Dante abbia anzitutto fermato un disegno generale dello svolgimento del poema, e poi sia venuto via via particolareggiandolo sino a determinare il piano di ciascuna cantica e le rispondenze concettuali e formali fra le tre parti, e poi la contenenza dei singoli canti, può tenersi per certo: anche è assai probabile che nella composizione vera abbia tenuto l'ordine naturale e progressivo tracciato nel disegno generale, vale a dire ch'ei non abbia lavorato il poema a frammenti, riordinati e ricoll gati da ultimo; ma ch'ei non possa, anzi non debba essere ritornato mai sopra i suoi passi per aggiungere o togliere o almeno per rendere sempre più vicina alla perfezione la mirabile armonia del tutto e delle parti, e che in questi ritorni non possa aver inserito qualcuno dei brani che oggi si vorrebbero far servire da puntelli a malsicure deduzioni cronologiche, non credo che sia da porre in dubbio. E ammesso ciò, a che cercar nel poema gl'indizi per determinare il tempo, cui appartiene la composizione delle singole cantiche e di questo o quel canto? Sarà sempre una ricerca vana. Che Dante, quando andò a Ravenna, se aveva finito l'*Inferno*, non avesse ancor dato l'ultima mano al *Purgatorio*, lo tengo per fermo; come pure credo che la selva del paradiso terrestre (1) sia stata descritta sotto l'impressione della pineta che si stende *sul lito di Chiassi*. Il Ricci ha scritto, a questo proposito, alcune pagine di finissima analisi estetica, ha con sentimento vivo di arte inteso e reso il rapporto stretto, necessario, innegabile tra le impressioni della pineta e la selva frondeggiante

(1) *Pur.* XXVIII.

sul monte sacro. Basta entrare una volta sotto gli alberi secolari, basta costeggiare per un'ora del pomeriggio primaverile il canale fiancheggiato di pini, rappresentato in una delle belle tavole che adornano il libro del Ricci, per convincersi che Dante non potè descrivere la fantastica selva se non dopo aver ammirato l'ombria di quegli alberi, la frescura di quel canale; e la descrisse proprio agitata da un lieve vento, da un'aura senza mutamento,

tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in sul lito di Chiassi,
quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.

Ma dall'ammettere questo al concedere che tutto il resto del poema, da cotesti versi fino all'ultimo del *Paradiso,* sia stato dettato in Ravenna, mi pare che corra un bel tratto, e non mi sento di percorrerlo con un volo fantastico; e il mio dubbio l'ho abbastanza ragionato più su. Solamente si può ritenere accertato che in quella città furono composti gli ultimi canti del *Paradiso;* di ciò è testimonianza più che sufficiente il fatto, sia pur imaginosamente colorito dal Boccaccio, che i figli di Dante credevano, il padre esser morto senza dar termine alla *Commedia;* ma per fortuna nostra i canti finali erano stati scritti e furono presto trovati, e così all'Italia e al mondo fu serbata perfetta l'opera più grande che ingegno umano abbia mai concepita.

Non è stato, a questo proposito, osservato, per quel ch'io so, che a indurre i figliuoli di Dante nel dubbio dovette certamente contribuire la sua breve assenza da Ravenna, di pochissimo tempo anteriore alla morte di lui; e su questa assenza debbo fermarmi un poco, perchè al Ricci ha dato occasione ad altre fortunate indagini, per cui alla biografia dell'Alighieri è acquisito un altro fatto accertato. Sopra Ravenna, che da più anni viveva in pace e in buono stato, gravi minacce vediamo addensarsi nell'estate del 1321. Per motivi e modi, che i documenti non ci dichiarano, alcune navi della potentissima Repubblica di Venezia furono prese da uomini ravennati, il capitano e il nostromo uccisi, altri marinai feriti, *senza giusta causa*, protestarono i Veneziani, *ed essendo fra noi una vera pace e concordia.* Naturalmente la Repubblica, che sin d'allora cercava pretesti a distendere la sua potenza sulla Romagna, se la pigliò con Guido Novello e col Comune di Ravenna, come responsabili di *tanto eccesso,* che probabilmente era stato l'effetto

di una rissa privata tra marinai; e non si limitò alle proteste, ma iniziò e strinse accordi coi signorotti romagnoli *a danno e rovina del Comune e uomini di Ravenna suoi nemici.* E qui è da porre mente alla data dei documenti, che intorno a questa faccenda il Ricci ha pubblicati, traendoli dagli atti officiali della Serenissima. Il giorno 11 agosto 1321 il Maggior Consiglio di Venezia prese un partito, nel quale non « s'allude semplicemente ad una rottura di negozi fra quella città e Ravenna, » ma si accenna anche a precedenti deliberazioni dei minori Consigli dei richiesti, dei quaranta e dei dieci sugli affari ravennati e si approva tutto ciò che è stato fatto e si farà in proposito, in vista che *ora le cose tra noi e i Ravennati procedono in discordia più di prima.* Parrebbe adunque che la cattura delle navi e l'uccisione e il ferimento dei veneziani fossero accaduti qualche tempo innanzi; che si fosse tentato un amichevole componimento della vertenza; che solo al principio di agosto le trattative si ritenessero fallite, e si disponessero le cose per venire alla ragione delle armi. E che la cattura delle navi non fosse recentissima si prova per altra via, sapendosi che per la Romagna si era sparsa la notizia non pur del fatto, ma dello sdegno dei Veneziani e della inefficacia dei tentativi dei Ravennati per placarlo, tanto che qualcuno pensò di profittarne. E in quella stessa prima metà di agosto era in Venezia Giacomo Bianchi, giudice di Cecco Ordelaffi, capitano generale e signore di Forlì, il quale, saputo delle discordie tra Veneziani e Ravennati, l'aveva mandato ambasciatore al doge Giovanni Soranzo, per offerirsi spontaneamente disposto a muovere e far guerra a Ravenna per conto della Repubblica: sì che il doge, il 17 agosto, commetteva a Nicolò di Marsilio di recarsi insieme col Bianchi a stringere con l'Ordelaffi i patti dell'accordo, e di iniziare opportune pratiche con Rimini, Cesena, Faenza e Imola per impedire ogni possibile aiuto a Guido Novello. L'accordo con l'Ordelaffi fu veramente concluso in Forlì il 22 agosto, convenendosi che egli avrebbe preso le armi contro Ravenna coi suoi fanti e con almeno dugento cavalli, che avrebbe assoldati altri trecento e più cavalli pei quali Venezia gli avrebbe subito mandati tre mila fiorini d'oro e in seguito il resto delle spese di guerra, e che l'armamento e la mossa *a danno e distruzione, desolazione e consumazione* del Comune e uomini di Ravenna s'avessero a fare entro il termine di un mese. Nel settembre adunque dovevano

piombare sopra Ravenna le forze unite del leone di S. Marco e del verde leone degli Ordelaffi; e infatti le ostilità incominciarono, e furonvi, se non proprio dei combattimenti, delle scaramucce durante le quali si fecero prede da ambedue le parti. Lo sappiamo da un importantissimo documento del 20 ottobre, dove si leggono le risposte fatte dal doge in quel giorno a una ambasceria inviatagli da Guido Novello: « Voi abbastanza avete udito da noi e dai nostri incaricati la nostra intenzione, e come desideriamo di essere in pace e tranquillità col Comune e uomini di Ravenna; ma poichè avete detto e dite (*dixistis et dicitis*) che non avete che risponderci, potete andarvene a vostro piacere, e voi o altri in vece vostra pel Comune di Ravenna verrete con tale commissione dal Comune stesso quale speriamo, perchè con l'aiuto di Dio le pratiche procederanno in guisa che siano tolti di mezzo i dissidii e s'inizi una condizione di quiete e pace »; e detto della restituzione delle prede, il doge concluse rispondendo agli ambasciatori, i quali avevano chiesto che in Venezia si proclamasse la pace, che tornassero a Ravenna e ivi la facessero proclamare essi, comprendendovi gli alleati della Repubblica e specialmente l'Ordelaffi. Il Ricci esaminando questo documento trova nelle parole *dixistis et dicitis* la prova che due furono le ambascerie ravennati a Venezia, l'una negli ultimi giorni di agosto, l'altra, com'è certo, nell'ottobre: ma queste parole sono, a mio avviso, troppo debole fondamento all'ipotesi, perchè il documento dichiara che il doge rispose in quella forma proprio agli ambasciatori dell'ottobre, e significano, ci *avete detto* esponendo la vostra commissione, e ci *dite* o ripetete ora, nell'atto ch'io devo darvi la definitiva risposta, che voi non avete alcuna proposta concreta, ma siete venuti solamente col mandato di chiedere la pace: andatevene dunque al vostro Comune e fatevi dare una commissione più ampia, la facoltà cioè di fermare i patti di essa pace e di concluderla, e allora tratteremo su basi più positive. Questo il senso della parlata dogale: che Giovanni Soranzo si riportasse col pensiero a una precedente ambasceria non è ammissibile; perchè se gl'ipotetici ambasciatori dell'agosto, non avendo portato con sè alcuna proposta concreta sulla quale trattar della pace, fossero stati licenziati, che avvedimento sarebbe stato quello di Guido Novello di mandarne degli altri in ottobre nelle stesse condizioni di non poter concludere nulla? Non sarebbe stato un perdere tempo prezioso in vane ambascerie, mentre i cavalieri del-

l'Ordelaffi scorrazzavano pel piano di Ravenna? Con ciò non intendo di negare che una prima ambasceria ravennate, anteriore a quella dell'ottobre, sia stata inviata: nego solamente che la notizia di essa si possa trarre dalle parole del doge Soranzo e tanto meno dal *dixistis et dicitis* della sua risposta. Invece la possiamo ricavare con miglior fondamento di probabilità dal documento dell' 11 agosto, e precisamente dalla motivazione del partito preso in quel giorno dal Maggior Consiglio, in vista che *ora le cose tra noi e i ravennati procedono in discordia più di prima.* Il senso non può esser dubbio: per la cattura delle navi i Veneziani si erano offesi; i Ravennati avevano proposto un accomodamento amichevole, ma all'atto pratico non si trovò il modo di accordarsi; quindi il nuovo dissidio (*magis antea in discordia*), che non si poteva risolvere se non colle armi, e perciò i pieni poteri accordati dal Maggior Consiglio al doge e ai consigli minori. È manifesto che i Ravennati a trattare l'accomodamento amichevole dovettero mandare, come allora si usava anche per affari di minima importanza, un' ambasceria a Venezia, e che gli ambasciatori dovettero lasciare quella città al più tardi alla fine di luglio del 1321, se l'11 agosto già erano stati deliberati dai consigli dei richiesti, dei quaranta e dei dieci quei provvedimenti per preparare la guerra che furono in quel giorno ratificati dal Maggior Consiglio.

E cotesta ambasceria del luglio è, per me, la sola cui potè partecipare Dante Alighieri. Il cammino per arrivare a questa conclusione, che anticipa di un mese rispetto a quella del Ricci, l'ultima assenza di Dante da Ravenna, è stato un po' lungo, e ne chiedo scusa ai lettori; ma era pur necessario percorrerlo, almeno per amore di esattezza, che trattandosi dei fatti della vita di tanto uomo non è pedanteria inutile: dobbiamo dolerci che nei ricchissimi archivi di Venezia manchino appunto molti libri e documenti del 1321; ma se un giorno dovessero tornare alla luce, sono convinto che l'ambasceria ravennate anteriore all' 11 agosto riceverebbe la conferma delle testimonianze contemporanee. Intanto, per ciò che riguarda Dante, noi ne abbiamo abbastanza di quella di Giovanni Villani, il quale afferma senz' altro che il poeta « si morì essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servizio dei signori da Polenta »: in questa linea è l'eco della voce che si diffuse per le terre partite d'Italia non appena l'Alighieri nella notte dal 13 al 14 settembre 1321 ebbe esalato l'anima grande; ed era voce di

universale compianto, alla quale il particolare del recente ritorno da Venezia non poteva associarsi se non fosse stato rispondente alla realtà. Recente ritorno, ho detto, perchè tale era veramente, sia che il poeta avesse riveduto Ravenna alla fine di luglio, come credo io, o ai primi di settembre, come tiene il Ricci; contro l'opinione del quale potrei anche osservare che la frase di Piero Giardini riferita dal Boccaccio, « *giacendo egli nella infermità*, della quale e' morì », è certo più appropriata a una malattia durata qualche settimana che a un malore improvviso, cui segua dopo pochi giorni la morte.

IV.

Dei funerali onorevoli che Guido Novello volle fatti a Dante e del sepolcro lapideo in cui fu tumulato il grande poeta presso il convento dei Francescani, ragiona il Boccaccio con abbondanza di particolari raccolti forse in Ravenna dalla viva voce di chi era stato presente; ed aggiunge anche che quel pietoso signore, « se lo stato e la vita fossero durati », avrebbe elevato al poeta della *Commedia* un monumento degno. Ma a Guido Novello mancò presto il modo di attuare il nobile divisamento. Eletto indi a poco capitano del popolo a Bologna, lasciò Ravenna in custodia al fratello Rainaldo, fatto da qualche mese arcivescovo in sostituzione del Concoreggio, e non senza sospetti si recò ad assumere l'ufficio, nel quale entrò il primo d'aprile del 1322. Frattanto in Ravenna Pietro e Iacopo Alighieri, rintracciati gli ultimi tredici canti del poema sacro, avevano potuto formare il primo esemplare compiuto della *Commedia*; e Iacopo, rimata in fretta la divisione o esposizione dell'opera paterna, ne mandò copia al signore da Polenta, proprio nell'occasione ch'egli entrava capitano del popolo di Bologna, quasi a felicitarlo dell'alto onore che gli era toccato. Con la divisione era certo anche il testo dell'intiero poema, poichè in quella si dice: *Guardate all'alta commedìa presente*, e innanzi a tutto questo un sonetto, notevole perchè in esso, Iacopo, celebrate *le bellezze* che *sua sorella* (l'opera del padre) *nel suo lume porta*, ci fa sapere che Guido aveva *sue fattezze per natural prudenza abituate* e che altri non era *che di cotai bellezze* avesse come lui *vere chiarezze:* il che significa, in altri termini, che il Polentano conosceva già ed ammirava una gran parte del poema e l'aveva

studiato e gustato, forse alla lettura o recitazione fattagli da Dante stesso. Figuriamoci adunque con quale compiacimento dovette accogliere il poema, e come volentieri adoperarsi per diffonderne la conoscenza tra i letterati dell'*alma madre degli studî*: ivi erano Giovanni del Virgilio, già da lui invitato a scrivere l'epitaffio da scolpire sulla tomba del poeta; e Graziolo Bambaglioli, dall'anno innanzi cancelliere del Comune, che subito si diè a chiarire il senso letterale dell'*Inferno* con un commento latino; e Iacopo della Lana, che a tutta la *Commedia* allargò il suo più ampio e compiuto lavoro esegetico; e Giovanni Mezzovillani, mediocre verseggiatore, ma caldo ammiratore del « gran toscano »; e Cecco d'Ascoli finalmente, che alla divulgazione del poema riempì d'invettive contro Dante e le sue dottrine la disgraziatissima *Acerba*.

Se non che dal culto dell'Alighieri Guido Novello fu presto distratto per più gravi cure: egli era per lasciare l'officio di capitano del popolo e tornare in Ravenna, allorchè all'alba del 20 settembre 1322 Ostasio da Polenta, suo cugino, spalleggiato dai conti di Cunio e dai Malatesta, assalì in letto l'altro cugino arcivescovo e lo trucidò, e s'impadronì per tal modo del governo della città. Da Bologna, dove la notizia pervenne forse il giorno stesso, Guido Novello mosse subito verso la patria, sperando di essere in tempo a riacquistarla alla sua signoria: il Consiglio del Comune anzi, in quel primo fervore suscitato dalla novella dell'orrendo delitto per cui il *gentil sangue* dei Polentani era diventato *caino* (1), deliberò che in aiuto del suo capitano del popolo si mandassero subito dugento cavalli. Ma quei primi entusiasmi sbollirono subito, e i Bolognesi non vollero impegnarsi in una guerra romagnola che non toccava punto gl'interessi loro; anzi più tardi, allorchè Guido fece un altro tentativo per ritogliere Ravenna ad Ostasio, processarono quelli che nel loro territorio avevano fatto raccolta di genti in servizio del Polentano. Vero è che alla persona di Guido, in quella sua grande sventura, e a quella dei figli e di altri parenti si mostrarono benigni: lo ascrissero coi suoi alla cittadinanza bolognese e alle società popolari, gli assegnarono il godimento di una casa e di possessioni già confiscate ai Pepoli, e lo fecero connestabile di una compagnia a cavallo con buon soldo. Poi nel 1323, per dar soddi-

(1) Saviozzo da Siena nello *Rime di Cino da Pistoia e d'altri*, ed. da G. Carducci, p. 576.

sfazione al nuovo signore di Ravenna, il Comune di Bologna dovette invitare Guido Novello a uscire dalla città; presto però fu lasciato tornare, ed egli vi passò tranquillamente il resto della vita sino al 1330.

Ma già queste memorie, più che alla storia della vita, si ricollegano a quella della fama di Dante; alla quale poi intieramente appartiene l'ultima parte dell'opera del Ricci, tutta occupata della narrazione delle vicende toccate al sepolcro e alle ossa dell'Alighieri. È una narrazione curiosissima, e dall'egregio autore ricostruita e documentata con molta pazienza d'indagini e acutezza di critica; è un capitolo notevole del libro rimasto sempre da fare sulla « varia fortuna » del poeta fiorentino; e a una storia del suo ultimo rifugio è appendice opportuna e necessaria. Non riassumerò tuttavia cotesta ultima parte, perchè mi sono proposto solo di segnalare il lavoro del Ricci come contributo alla biografia dantesca. Abbiamo visto che, come tale, è veramente osservabile, perchè accerta fatti già posti in dubbio, ne chiarisce altri poco attentamente considerati sinora, ne mette in luce alcuni che si possono dir nuovi: nel suo insieme adunque il libro del Ricci, anche per chi dissenta in qualche particolare, è pregevolissimo, e l'autore si è meritato il plauso col quale lo accoglieranno gli studiosi di Dante. Io auguro che l'esempio trovi imitatori, e che per tutte le città o regioni italiane, alle quali si collega la storia della vita dell'Alighieri, si abbiano presto altrettanti libri, se son così pieni e copiosi di osservazioni e di fatti, almeno così accurati e coscienziosi: allora non sarà più un desiderio la biografia che al nostro massimo poeta deve la nuova Italia.

TOMMASO CASINI.

FINANZA ED ECONOMIA NAZIONALE

Nelle recenti discussioni alla Camera dei deputati intorno all'aumento di alcuni dazii fiscali, venne da più parti rivolto al Ministero l'invito, ora in forma di amichevole consiglio, ora in tono di rimprovero, di meglio coordinare la finanza coll'economia nazionale. Già nella seduta del 14 febbraio 1891, l'onorevole Di Rudinì esponendo il programma del nuovo Ministero aveva dichiarato tra le più vive approvazioni della Camera, « che il paese aspira anzi tutto al suo rinnovamento economico ». È facile prevedere che il giudizio che il Parlamento ed il paese daranno in ultimo del presente Ministero si aggirerà specialmente intorno all'opera sua a favore dell'economia nazionale: è su questa via che gli amici cercheranno di spingerlo e gli avversari scenderanno a combatterlo. Perchè oramai nessuno dubita in Italia che il problema del rinnovamento od anche solo del miglioramento economico del paese, sia il più grande che la presente generazione debba affrontare, se la buona fortuna e la saviezza di principi e popoli le concederanno anni sufficienti di pace.

Or bene, chi si faccia ad indagare le ragioni del progresso o della decadenza dell'economia nazionale di un paese, deve portare l'esame suo sopra i diversi fattori od elementi che la compongono. Date le condizioni morali e politiche di un popolo (e sovra esse non possiamo per il momento intrattenerci, per quanto politica e morale siano cause essenziali di progresso o di decadenza), la finanza, la circolazione, il credito, la produzione agraria e manifatturiera, i commerci terrestri e marittimi e il complesso della

legislazione e delle istituzioni economiche, costituiscono gli elementi precipui e fondamentali del benessere materiale e della ricchezza pubblica. Vana e lunga controversia sarebbe il discutere se codesti elementi siano causa od effetto del rifiorire della economia nazionale: molto probabilmente sono causa ed effetto nello stesso tempo. È certo che in un paese in cui l'economia nazionale sia prospera, i fattori che la compongono sono in normale assetto oppure vi pervengono in breve tempo: ma d'altra parte è pur vero che non è possibile sperare il progresso della economia nazionale allorchè i suoi elementi costitutivi sono deboli o disordinati. Allorquando lo sviluppo della ricchezza pubblica è così lento che vediamo il paese nostro attraversare un periodo di crisi e di sosta, se non di regresso, nella sua espansione economica, la via più semplice e più naturale che Governo e Parlamento abbiano aperta dinanzi a sè, è di operare energicamente sopra i diversi elementi costitutivi dell'economia nazionale; è di porli in assetto qualora siano in disordine: di migliorarli e di rafforzarli progressivamente, affinchè adempiano in modo regolare ed efficace alle funzioni loro. Soltanto da quest'opera vigorosa e paziente di riparazione dobbiamo riprometterci, come benefica e inevitabile conseguenza, il miglioramento dell'economia nazionale. È questo il solo modo in cui il nostro paese possa uscire dalla crisi che lo travaglia.

I.

Per consenso unanime degli uomini competenti e di ogni paese, la finanza è uno degli elementi costitutivi più essenziali della pubblica economia. Nè devesi intendere soltanto la finanza dello Stato, ma altresì quella dei Corpi locali (Provincie e Comuni) e dei Corpi morali (Opere pie). La funzione di codesti Istituti diviene sempre più importante nell'indirizzo socialistico dei tempi nostri, sia nell'esercizio illuminato della beneficenza, sia ancora di fronte al grande còmpito che pare riservato alle diverse forme della previdenza, soprattutto nell'ordinamento delle assicurazioni operaie. Se vogliamo quindi dar mano al rinnovamento dell'economia nazionale, il primo passo dev'essere quello di bene sistemare la finanza dello Stato e la finanza dei Corpi locali.

La finanza dello Stato si compone di tre parti essenzialmente distinte, di cui niuna dev'essere omessa o negletta in un buon assetto finanziario ed economico: esse sono il *bilancio*, il *tesoro* ed il *conto patrimoniale*.

Il perno vero della finanza deve consistere nel bilancio di ciascun esercizio che, dal 1884 in poi, comincia col 1° luglio e termina col 30 giugno successivo. Come è noto, l'Italia ha il cosiddetto sistema del *bilancio di competenza*: per effetto di esso si inscrivono all'entrata le somme che si prevede di introitare nell'esercizio quand'anche non vengano effettivamente incassate: alla spesa si inscrivono le somme che si presume di pagare, quantunque il pagamento effettivo avvenga più tardi, anche dopo chiuso l'esercizio. Ciascun esercizio lascia quindi una somma di *residui attivi*, ossia di entrate accertate e rimaste da riscuotere e di *residui passivi*, ossia di spese accertate e rimaste da pagare. I residui di ciascun anno vanno a sommarsi con quelli degli anni anteriori e costituiscono una gestione piuttosto complicata, tanto più che ancora dobbiamo ordinare sistematicamente l'intera materia degli *impegni*, cosicchè è sempre difficile conoscere quali residui siano impegnati e quali disponibili. Un primo passo verso un migliore assetto lo si fece coll'articolo 2 della legge 11 luglio 1889 la quale prescrisse che « per le spese iscritte nella parte *ordinaria* del bilancio, le somme non impegnate alla chiusura dell'esercizio devono andare in economia. » Questa corretta disposizione non venne finora applicata: il Ministero ha preso impegno di attuarla per la prima volta nei bilanci 1892-93.

In realtà il nostro non è più nè un bilancio di competenza, nè un bilancio di cassa. L'onorevole Giolitti, nell'intento di diminuire la cifra delle emissioni, cominciò a ridurlo ad un bilancio di cassa per le costruzioni ferroviarie, inscrivendo in questa categoria non la competenza dell'anno, ma le sole somme che dovevansi effettivamente pagare. L'esempio non tardò ad essere imitato nella parte straordinaria del bilancio, soprattutto dei lavori pubblici, a fine di presentare una diminuzione apparente nella spesa effettiva. Più tardi, segnatamente nei bilanci 1891-92, l'attuale Ministero ha fatto largo uso di codesto espediente. Il Governo ha promesso di ritornare al bilancio di competenza negli stati di previsione del 1892-93; ma non possiamo dare giudizio in proposito dacchè essi ancora non furono esaminati dalla Giunta del bilancio.

A presentare un'idea chiara della complessa struttura della nostra contabilità di Stato, fa d'uopo ricordare le diverse categorie in cui venne finora (cioè fino al corrente esercizio 1891-92) distinto il nostro bilancio. A primo aspetto esse così si presentano: I. *Entrate e spese effettive* (ordinarie e straordinarie): II. *Movimento di capitali* (l'entrata vi è rappresentata dal ricavo dei debiti, dalla riscossione di crediti e dalle alienazioni di patrimonio; la spesa consiste invece nell'estinzione di debiti e nell'accensione di crediti, cosicchè l'*entrata* equivale ad una *passività* e la spesa ad una *attività!*): III. *Costruzione di strade ferrate* (l'entrata è costituita da alienazione di titoli, obbligazioni ferroviarie o rendita e la spesa dall'importo annuale delle nuove costruzioni ferroviarie. Per una specie di finzione contabile si è presupposto che il valore delle nuove costruzioni sia uguale al loro costo, ossia all'ammontare dei debiti che si contraggono per pagarne l'importo, cosicchè l'entrata e la spesa contabilmente si pareggiano): IV. *Partite di giro* che figurano ugualmente all'entrata ed alla spesa e che perciò si uguagliano (1).

Or bene, ciò che oscura la chiara notizia del nostro bilancio, non è tanto l'esistenza di codeste quattro categorie dell'entrata e della spesa; ma è piuttosto il fatto che ciascuna di esse fa un conto distinto per sè stessa: cosicchè invece di un bilancio, abbiamo in realtà *quattro conti* o *bilanci* diversi. Giova anzi osservare che la struttura reale del nostro bilancio è per vero assai più complessa di quanto ancora non appaia. E poichè su questo

(1) A rendere più chiara la nozione del nostro complicato sistema di bilancio, crediamo opportuno dare, a titolo d'esempio in nota, il bilancio di assestamento del corrente esercizio 1891-92, diviso appunto nelle sue quattro grandi categorie e quale venne presentato nella seduta del 25 novembre 1891:

Bilancio d'assestamento 1891-92	Entrate e spese effettive 1	Movimento di capitali 2	Costruzione di strade ferrate 3	Partite di giro 4	Totale 5
Entrata.	1,555,554,821. 93	34,237,791. 49	82,944,813. 92	100,993,512. 71	1,773,730,940. 05
Spesa.	1,551,213,693. 28	43,072,885. 97	82,944,813. 92	100,993,512. 71	1,778,224,905. 88
Differenza. . .	+ 4,341,128. 65	— 8,835,094. 48	»	»	— 4,493,965. 83

punto verte una delle principali riforme che il Ministero intende attuare nella forma e nella sostanza del bilancio stesso, ci si consenta di porre in rilievo due circostanze di fatto che è bene chiarire.

La prima si è, che in realtà non sono quattro, ma almeno otto, le contabilità o i conti speciali, che si ebbero finora nel nostro bilancio, e cioè: 1° entrate e spese effettive: 2° pensioni: 3° movimento di capitali: 4° fondi di riserva delle ferrovie in esercizio (suddivisi in 9 fondi diversi, ossia tre per ciascuna Società di ferrovie): 5° casse patrimoniali delle ferrovie (suddivise anche esse in 3 casse distinte) 6° spese per le costruzioni ferroviarie a carico diretto dello Stato: 7° spese per le costruzioni a licitazione privata delle linee tirrene (Eboli-Reggio; Messina-Cerda e Catanzaro allo Stretto Veraldi): 8° partite di giro. Ciascuno di questi otto conti ha le sue entrate e le sue spese, e si pareggia figurativamente oppure lascia avanzi o disavanzi: e gli avanzi stessi alla loro volta, ora sono reali e rappresentano vere e proprie attività: ora sono fittizi e costituiscono delle passività, in quanto derivano da un semplice aumento del debito pubblico, come nel movimento dei capitali. È evidente che un bilancio architettato in tal modo diventa una specie di logogrifo che pochi possono comprendere!

Un secondo fatto che l'esame intrinseco del nostro bilancio presenta, si è che finora vi si contemplarono ben otto diverse sorgenti d'entrate attinte a debiti e cioè: 1° alienazione di rendita per le pensioni; 2° obbligazioni del Tevere; 3° obbligazioni di Roma; 4° obbligazioni del risanamento di Napoli; 5° anticipazioni delle provincie per l'acceleramento dei lavori catastali; 6° emissioni per le casse patrimoniali delle ferrovie; 7° emissioni per le costruzioni ferroviarie direttamente eseguite dallo Stato; 8° emissioni per le linee tirrene. Nel 1892-93 non vi ha più alcuna emissione per il pagamento delle pensioni, ed il loro intero ammontare è compreso nelle spese effettive: il Ministero si propone pure di cessare in tal esercizio le emissioni per le costruzioni ferroviarie che sono direttamente a carico dello Stato; ma comincierà invece l'alienazione dei buoni settennali per la sistemazione del Tesoro. Le sorgenti di debito si ridurranno quindi nei futuri esercizi a sette, di cui da cinque a sei rappresentate da emissione di titoli.

II.

La semplice esposizione della difficile ed intricata struttura contabile del nostro bilancio ci avverte che non è possibile una forte e seria sistemazione della finanza, qualora non si incominci da una radicale riforma nell'ordinamento contabile del bilancio stesso. Bisogna uscire per sempre da tutti i complicati congegni del passato e dare al nostro bilancio una forma così chiara e semplice che lo metta alla portata di tutti: che consenta ai membri del Parlamento, alla stampa, al pubblico in genere ed anche all'estero, che ci accorda tanto credito, di comprendere a prima vista quale sia la vera situazione aritmetica e finanziaria del bilancio; quale l'indole delle entrate e delle spese che vi figurano.

A tale proposito, l'on. Di Rudinì, nel discorso del 9 novembre a Milano, e l'on. Luzzatti, nell'esposizione finanziaria del 1° dicembre adombrarono un concetto, la cui pratica e logica attuazione segnerebbe l'inizio di una profonda riforma e di un salutare indirizzo nel nostro ordinamento finanziario. Essi manifestarono il proposito di sopprimere i conti speciali delle diverse categorie del bilancio, riducendolo in tal guisa ad un *conto unico*. Codesto concetto non venne da alcuno contestato nelle recenti discussioni alla Camera, e può quindi considerarsi, almeno finora, come tacitamente accolto. La sua portata non può essere quella di sopprimere le diverse categorie delle entrate e delle spese: esse resteranno sempre distinte per l'indole loro intrinseca; dacchè il riunire insieme, ad esempio, le entrate provenienti dalle imposte e quelle ottenute mediante debiti, non farebbe altro che ingenerare una confusione inestricabile. Ciò che in verità si deve fare è di sopprimere i sette od otto conti speciali in cui si divide il bilancio, ciascuno dei quali si chiude in avanzo o in disavanzo, o non si pareggia che figurativamente, e di ricondurre l'intero bilancio ad un *conto unico*.

Ma questo savio intendimento del Governo per essere tradotto in atto richiede che la struttura del nostro bilancio, e nella sostanza e nella forma, sia ancora modificata in modo assai più completo e preciso di quanto è proposto nei documenti finanziarii presentati alla Camera. Due sono le riforme essenziali che fa d'uopo di logicamente introdurre nei nostri bilanci, a fine di attuarvi in modo razionale il concetto del conto unico, e cioè:

1° Quanto alla sostanza, il bilancio unico richiede che siano senz'altro inscritte all'entrata ed alla spesa tutte le somme relative alle varie gestioni che finora vennero irregolarmente tenute distinte dal conto generale del bilancio, e che riflettono ad esempio: i fondi di riserva delle ferrovie, le Casse patrimoniali, la costruzione delle linee tirrene e la sistemazione del debito del Tesoro ecc. È necessario che codeste partite figurino nel conto unico del bilancio, se esso deve rispecchiare la verità della nostra situazione finanziaria e l'influenza sua sul tesoro e sul conto patrimoniale.

2° Quanto alla forma, è evidente che non hanno più ragione di esistere le diverse categorie della entrata e della spesa come sono ancora proposte nel bilancio dell'entrata per il 1892-93, nel senso cioè che ciascuna categoria formi un conto a sè: ma tutti i singoli conti devono essere fusi in un conto unico, l'entrata e le spese rimanendo soltanto distinte secondo la diversa indole loro. Una volta che si vuole adottare il sistema del conto unico, bisogna logicamente e forzatamente abbandonare la forma logismografica del bilancio e impiantarlo su quei principii di chiara e semplice contabilità in partita doppia, a cui si informano i bilanci di tutte le grandi aziende economiche. Appunto su queste basi è ordinato il bilancio di non pochi Stati di Europa dove si ha il sistema del conto unico. Mirabile soprattutto per semplicità e chiarezza è il bilancio inglese, i cui *Finance accounts* sono precisamente compilati nella forma da noi desiderata.

La necessità della riforma sopra invocata, non potrebbe riuscire più evidente dal confronto, che presentiamo in nota (1), del

(1) *Stato di previsione dell'entrata e della spesa per l'esercizio 1892-93.*

A. Bilancio per il 1892-93 compilato secondo il metodo logismografico finora in vigore:

	Entrate e spese effett.	Movimento di capitali	Costruzione di strade ferr.	Partite di giro	Totale
	Milioni	Milioni	Milioni	Milioni	Milioni
Entrata	1581	33	1	61	1676
Spesa	1532	44	30	61	1666
Differenza	+ 49	— 11	— 29	»	+ 9

bilancio pel 1892-93 compilato: *A.* in base ai criterii logismografici fin ora adottati e tuttora seguiti nel bilancio dell'entrata presentato il 25 novembre 1891: *B.* in base ai principii della contabilità ordinaria logicamente applicata al sistema del conto unico. Nell'uno e nell'altro caso si partì dall'ipotesi dell'approvazione da parte del Parlamento delle proposte fatte dal Governo, sia in separati progetti di legge, sia nell'esposizione finanziaria. Un semplice sguardo ai due conti basta a persuadere chiunque che il secondo metodo (*B*) in massima analogo a quello del bilancio inglese, presenta la situazione della nostra finanza in modo non solo molto più *chiaro*, ma anche molto più *sincero* dell'altro (*A*).

B. Bilancio per il 1892-93 compilato in base al sistema del *Conto unico* e secondo i metodi usuali di contabilità:

Spesa.	Milioni	Entrata.	Milioni
I. *Spese effettive.*		I. *Entrate effettive.*	
Spese per servizi e lavori pubblici	1532	1. Redditi, concorsi, imposte e proventi di servizî pubblici	1582
II. *Spese a conto capitale delle ferrovie.*		II. *Consumo di patrimonio.*	
Casse patrimoniali e nuove costruzioni	87	Vendita di beni, affrancamento di canoni e riscossione di crediti	17
III. *Movimento di capitali.*		III. *Movimento di capitali.*	
Estinzione e conversione di debiti ed accensione di crediti	104	Accensione di debiti	133
Residuo di cassa	9		
Totale . . . Milioni	1732	Totale . . . milioni	1732
IV. *Partite di giro*	61	IV. *Partite di giro*	61
Totale generale . . Milioni	1793	Totale generale . . . milioni	1793

La differenza fra le cifre dei due conti *A* e *B* deriva da questo, che il Ministero lascia fuori bilancio (e quindi del conto *A*) le seguenti entrate e spese: Casse patrimoniali delle ferrovie, spesa (presunta) milioni 12: Costruzione delle linee Tirrene, milioni 45: Conversione del debito del Tesoro, milioni 60. Noi crediamo invece che il *bilancio unico* non diventi una realtà, se tutte queste partite non vi sono comprese: ci parrebbe anzi opportuno includervi anche le entrate e le spese per i fondi di riserva delle ferrovie. Avvertasi però che la spesa per le Casse patrimoniali delle ferrovie per il 1892-93 non ci è finora indicata in alcun documento del Ministero: quella che presentiamo di 12 milioni è una semplice previsione, inferiore alla media annuale dal 1885 in poi.

Appare a primo aspetto come nel bilancio italiano si abbiano tre grandi titoli di spesa, a cui si contrappongono tre titoli di entrata.

Sono titoli di spesa: 1° I servizi dello Stato (spese effettive); 2° Le spese a conto capitale delle ferrovie (Casse patrimoniali e costruzioni); 3° L'estinzione dei debiti e la accensione di crediti (movimento di capitali). Ad essi si contrappongono i seguenti titoli di entrata: 1° Redditi delle imposte, dei servizi pubblici, ecc. (entrate effettive); 2° Vendita di beni, riscossione di crediti, ecc. (consumo di patrimonio); 3° Nuovi debiti che si contraggono ogni qualvolta i due primi titoli dell'entrata sono insufficienti a fronteggiare la spesa.

Codesta struttura del bilancio consentirebbe pure a chiunque di dare giudizio preciso intorno ai suoi effetti relativamente alle attività ed alle passività dello Stato. Per il 1892-93 basta osservare che alla spesa si estinguono e si convertono debiti e si accendono crediti per 104 milioni di lire, mentre all'entrata si prevede un consumo di patrimonio ed una accensione di debiti per 150 milioni. Il bilancio 1892-93 lascia adunque un'eredità passiva di 46 milioni che si riduce a soli 37, tenendo conto del residuo di cassa, previsto in 9 milioni. Questo è il risultato aritmetico del bilancio: per darne equo giudizio, sotto il punto di vista finanziario, è bene ricordare che esso lascia questa eredità passiva di 37 milioni di lire dopo aver provveduto ad 87 milioni di spese, a conto capitale delle ferrovie.

Ben è vero che nelle discussioni alla Camera, uomini competenti posero in dubbio che siansi previste entrate maggiori e spese minori del vero. Quanto alle entrate è equo riconoscere che l'onorevole Luzzatti ha seguito nel loro calcolo criterî di prudenza ed è pure molto difficile fare *predizioni* matematicamente esatte per un bilancio che si chiuderà fra 18 mesi, al 30 giugno 1893. Molto dipenderà dall'andamento delle riscossioni, che pur troppo si presenta sotto mediocri auspicî. Più fondata è l'obbiezione relativa alla spesa: non pochi stanziamenti paiono, almeno da un primo esame, insufficienti e possono richiedere una maggiore spesa che in tutto od in parte sarà compensata dalle consuete economie dei conti consuntivi. Ma poichè per il 1892-93, il ministro del Tesoro prevede un avanzo di 50 milioni tra le entrate e le spese effettive, vi è un margine abbastanza largo per far anche fronte a parecchi milioni di minori entrate o di maggiori spese.

Data la composizione del nostro bilancio, in cui abbiamo tre grandi titoli di spesa: spese effettive, spese per ferrovie e spese per movimento di capitali (estinzione di debiti ed accensione di crediti) quattro sono i diversi stadii che il bilancio italiano può percorrere nella sua progressiva evoluzione verso un più forte indirizzo finanziario. L'esatta notizia di questi diversi stadii può servire di criterio assai preciso per giudicare del buono o del cattivo andamento della finanza. Essi sono:

1° Le entrate effettive non bastano a coprire le spese effettive: in allora, si provvede con debiti ad una parte delle spese effettive, alle spese per ferrovie ed a quelle per il movimento dei capitali. In tal caso, si ha un vero e proprio *disavanzo*. Tale fu la situazione dolorosa del bilancio italiano dal 1882 al 1890-91, come lo dimostrano i dati contenuti nell'esposizione finanziaria.

2° L'entrata effettiva copre l' intera spesa effettiva, senza lasciare alcun avanzo apprezzabile. Si è così raggiunto il *pareggio*, ma fa d'uopo provvedere con debiti alle spese per le ferrovie e per il movimento dei capitali. Il bilancio lascia quindi un'eredità passiva che si converte in aumento del debito pubblico.

3° L'entrata effettiva copre l'intera spesa effettiva e le spese per ferrovie: si provvede con i debiti unicamente al movimento dei capitali. In allora si può dire che la cifra delle passività che si creano nell'esercizio è uguale a quella delle passività che si estinguono: il bilancio non lascia alcuna eredità passiva e non si ha nè aumento nè diminuzione nel debito pubblico.

4° L'entrata effettiva copre la spesa effettiva, le spese per ferrovie nonchè, in parte od in tutto, la spesa per il movimento dei capitali, ossia per la estinzione dei debiti che vengono annualmente a scadenza. In tal caso il bilancio lascia un'eredità attiva e comincia una diminuzione reale del debito pubblico.

Come abbiamo ricordato, il bilancio italiano, fino al 1890-91 fu nel primo e peggiore stadio di un vero e proprio *disavanzo*. Col 1891-92 si entra nel secondo stadio di un bilancio che si prevede in pareggio. Per il 1892-93 il bilancio varca i limiti del secondo stadio e sta tra questo ed il terzo, presumendosi che l'entrata effettiva copra non solo la spesa effettiva, ma anche una parte delle spese ferroviarie. In ciò consiste un grande e notevole miglioramento che per opera del presente Ministero si va attuando nel bilancio.

La meta prossima che il bilancio italiano deve proporsi e raggiungere è quella di entrare nel terzo stadio, in guisa che l'eserci-

zio non lasci alcuna eredità passiva, e si consegua almeno il risultato che la cifra dei debiti che annualmente si creano non sia superiore a quella dei debiti che si estinguono o si convertono. A tale uopo mancherebbero ancora al bilancio 1892-93 altri 29 milioni di maggiori entrate.

A questa altezza si dovrebbe pervenire in cinque o sei anni al più, attesa anche la decrescenza delle spese ferroviarie, specialmente per le linee tirrene. Un nuovo e risoluto sforzo potrà in allora avviarci verso il quarto stadio in cui la finanza italiana affermi la propria vigoria con la progressiva diminuzione, almeno dei debiti redimibili. Per ora, altro non ci resta che preparare i mezzi più atti a condurci all'alta meta.

Data adunque l'approvazione dei provvedimenti ministeriali, o di altri equivalenti (perchè in qualche parte le proposte del Governo ci paiono suscettive di miglioramento) ci troveremo pel 1892-93 in presenza di un vero e proprio avanzo di bilancio nella categoria delle entrate e spese effettive. A fronte di esso, il problema che dobbiamo porci, è questo: *quale sia l'indirizzo finanziario che giovandosi degli avanzi di bilancio meglio risponda al programma di migliorare efficacemente la finanza e l'economia nazionale*?

III.

Per rispondere adeguatamente a codesta domanda bisogna anzitutto esaminare se non solo il *bilancio*, ma anche il *Tesoro* e la *situazione patrimoniale* dello Stato siano posti in normale assetto. Già abbiamo dichiarato che il buon ordine della finanza è condizione essenziale del miglioramento dell'economia nazionale, e nessuna sistemazione della finanza può dirsi normale o completa qualora non comprenda un assetto stabile del Tesoro. È merito indiscutibile dell'onorevole Luzzatti di avere, quale presidente della Giunta generale del bilancio, nel 1887-1890 chiarita la grave situazione del Tesoro (1) come oggidì è còmpito suo, quale ministro, di provvedervi sistematicamente.

Il Tesoro fu detto a ragione « il banchiere dello Stato »: praticamente il bilancio ha un conto corrente col Tesoro, su cui versa

(1) Veggansi le relazioni dell'onorevole Luzzatti sul bilancio di assestamento degli anni 1886-87; 1887-88 e 1888-89.

e preleva, come un commerciante nel suo conto corrente presso il proprio banchiere. Ma per effetto dei successivi disavanzi nel bilancio, lo Stato nostro è continuamente in debito verso il Tesoro e nel linguaggio comune per debito del Tesoro non si intende la totalità delle sue passivita, ma l'eccedenza dei debiti di tesoreria a fronte dei crediti. In pratica quindi la funzione del Tesoro è stata alterata: invece di adempiere all'ufficio vero e proprio di banchiere e di limitarsi a fornire allo Stato il capitale circolante, ossia i mezzi di cassa necessarî allorchè esso deve pagare spese inscritte in bilancio prima di aver riscosse le entrate corrispondenti, il Tesoro italiano è diventato il ricettacolo dei disavanzi annuali del bilancio. Si prevede quindi che al 30 giugno 1892, le passività del Tesoro saliranno a 940 milioni di lire: le attività a circa 483 milioni, donde un debito del Tesoro di 457 milioni e mezzo. Codesto debito, di nome e di forma è un debito *galleggiante*: in realtà e per la massima parte è *permanente*.

È utile, è possibile avere un debito di tesoro così alto e con carattere in gran parte permanente? L'onorevole Luzzatti dichiara di no e la sua affermazione non può essere posta in dubbio, guardando soltanto al movimento dei residui passivi ed attivi del bilancio che rispecchiano la debolezza della nostra finanza in passato. Per codesti residui il Tesoro ha da pagare 437 milioni di lire, per la maggior parte di prossima scadenza perchè rappresentano spese eseguite in corso di liquidazione, mentre non ha che da esigere 185 milioni, con una differenza passiva di 252 milioni! Il ministro pensa quindi saviamente allorchè si propone di sistemare in parte il debito del Tesoro.

Non essendo praticamente possibile il rimedio eroico di aumentare fortemente le imposte per estinguere con i loro proventi le passività del Tesoro, non rimane che trasformare in parte codeste passività in un debito *perpetuo* oppure in un debito *redimibile*. Ma trattandosi di passività che ebbero origine da disavanzi di bilancio, conveniamo con l'onorevole ministro essere assai più corretto convertirle in titoli redimibili da ammortizzarsi in una certa serie di anni. A tale uopo, l'onorevole Luzzatti propone nella sua esposizione finanziaria « la creazione di *Buoni del Tesoro* con la scadenza media di sette anni e mezzo, per 150 milioni, da emettersi in due o tre esercizi e da collocarsi all'interno, i quali buoni saranno estinti colle forze vive del bilancio restaurato a cominciare dall'esercizio 1897-98. »

Intorno a codesta proposta, che forma oggetto di uno speciale disegno di legge, ci si consentano alcune osservazioni come argomento di maggiori studii in vista delle discussioni che si annunciano prossime alla Camera.

In realtà la situazione del Tesoro ci pare più grave di quella che la semplice enunciazione di un debito di 457 milioni ci indichi. Anzitutto i 940 milioni di passività del Tesoro sono in gran parte liquidi e verranno indubbiamente a scadenza in pochi esercizii. Invece, dei 482 milioni di attività, 100 a 110 milioni rappresentano il fondo in oro che costituisce una riserva quasi intangibile dei biglietti di Stato: 26 milioni sono piastre borboniche ed argento fuori circolazione: 13 milioni sono crediti riscuotibili ratealmente o da regolizzare: e per ultimo un centinaio di milioni costituiscono il fondo di cassa indispensabile al servizio della tesoreria centrale e di quelle di provincia. Si può quindi calcolare, che dei 482 milioni di attività, una metà non è disponibile; cosicchè il Tesoro presenta 940 milioni di passività in gran parte liquide contro forse 240 milioni di attività liquide o disponibili, con una differenza passiva di circa 700 milioni. Ciò deve senza dubbio rendere assai difficile il servizio di cassa e fa onore all'abilità con cui l'amministrazione del Tesoro lo conduce. È probabile tuttavia che codeste difficoltà possano attenuarsi affidando il servizio di tesoreria alle Banche, secondo le idee da noi più volte sostenute.

Aggiungasi che si hanno ancora varie partite di debiti, che diremo a conto sospeso, come i 68 milioni dello *stock* della Regia dei Tabacchi: gli arretrati ferroviarii, la deficienza delle Casse patrimoniali, quella delle Casse pensioni delle ferrovie, e tengasi nota per ultimo delle responsabilità indirette del Tesoro per i biglietti di Stato, i depositi alle Casse postali di risparmio, ecc. Sorge quindi il dubbio che una conversione delle passività di tesoreria per soli 150 milioni, possa invero facilitare il servizio di cassa durante due o tre esercizii, ma non risolva ancora il problema dell'assetto stabile del Tesoro.

E qui sorgono le necessarie correlazioni tra il bilancio, il tesoro ed il debito pubblico. Dalle cifre contenute nelle precedenti pagine, appare manifesto, che pure facendo astrazione dal debito del Tesoro e dalle costruzioni ferroviarie eseguite direttamente dallo Stato, nel bilancio 1892-93 si ricorrerà ancora al credito per circa 73 milioni, di cui 58 rappresentati da emissioni di

titoli (Roma, Napoli ed obbligazioni tirrene). Ciò accadrà pure negli esercizii immediatamente successivi. Ove quindi si tenga conto delle Casse ferroviarie e della liquidazione degli arretrati per costruzione di ferrovie (che si annuncia ancora in una cifra indeterminata), nonchè dei provvedimenti che tuttora si attendono per Roma, risulta evidente che nei prossimi cinque o sei anni dovremo ancora chiedere al credito, sotto diverse forme, una somma notevole, che si aggirerà almeno fra i 350 ed i 400 milioni di lire. Vi si aggiunga la sistemazione del debito di Tesoro per altri 150 milioni e si oltrepasserà il mezzo miliardo di lire (1).

Or bene, quando un paese come il nostro, nelle presenti condizioni della economia monetaria e del mercato dei capitali all'interno ed all'estero, prevede che malgrado il miglioramento che il Ministero sta apportando al bilancio, deve ancora richiedere in cinque o sei anni un mezzo miliardo e più al credito pubblico, due cose gli sono essenzialmente necessarie: *un forte assetto del Tesoro ed un forte assetto del Debito pubblico.*

Un forte debito di tesoreria essendo contratto a ragione d'interesse minore di quella del debito consolidato, può a primo aspetto parere un vantaggio per il bilancio. L'attuale debito del Tesoro peserà oggidì per circa 13 milioni all'anno d'interessi, mentre se fosse trasformato interamente in consolidato, l'onere degli interessi oltrepasserebbe i 20 milioni. Ma a fronte di questo benefizio apparente sta il fatto che un Tesoro fortemente indebitato od imbarazzato è una delle cause principali della debolezza del credito pubblico e della economia nazionale. Un bilancio come il nostro, che per

(1) Anche tenendoci molto modesti nei calcoli si può prevedere che nel prossimo quinquennio si avranno le seguenti emissioni:

	milioni
Titoli tirreni	154
Arretrati ferroviarii	100
Casse patrimoniali	60
Tevere, Roma e Napoli. . . .	60
Buoni settennali.	150
Totale.	524

Calcolando in cifra tonda mezzo miliardo si resta al disotto del vero, pure supponendo che lo Stato possa provvedere coll'imposta alle costruzioni ferroviarie ch'esso eseguisce direttamente e che non si abbia affatto da ricorrere al credito per spese straordinarie militari o d'altra specie.

diversi anni continuerà ad alimentarsi mediante debiti, se non può neppure temporaneamente valersi delle risorse del Tesoro, non emette i proprii titoli nel tempo e al saggio più conveniente, ma quando la necessità dei pagamenti lo impone e al prezzo che i banchieri contraenti propongono. Così il bilancio sconta il lieve vantaggio che il debito di tesoro presenta e l'intero credito pubblico ne viene depresso. L'Italia essendo inoltre un paese povero di capitale, e soprattutto di capitale circolante, specialmente dopo le follie edilizie e industriali, un alto debito del tesoro, stipulato quasi interamente all'interno, prosciuga una parte eccessiva dello scarso capitale circolante di cui il paese dispone, rincara il saggio del danaro e aggrava la condizione dell'agricoltura, del lavoro e della produzione in genere. Ci pare quindi degna di serio studio la proposta di *progettare e compiere in cinque o sei esercizii una sistemazione del debito del Tesoro in misura maggiore dei 150 milioni contemplati dal Ministero*, sempre quando si presentino favorevoli le condizioni del mercato.

Ammessa codesta soluzione, sarebbero da 600 a 700 milioni di titoli che in una data serie di anni dovremo porre sul mercato, sia per lavori pubblici, sia per la trasformazione parziale dei debiti del Tesoro e nella supposizione che alle costruzioni ferroviarie che sono ancora a carico dello Stato per un importo preventivato a 650 milioni (ma che in realtà salirà a somma maggiore) si possa d'ora innanzi provvedere senza emissioni di Stato, ma con l'entrata effettiva (come il Ministero spera) per il 1892-93 o mediante concessione alle Società esercenti, secondo il sistema saviamente iniziato dall'onorevole Saracco con le convenzioni del 1888. Ecco perchè bisogna pensare contemporaneamente non solo al Tesoro, ma anche ad un robusto assetto del Debito pubblico.

Siamo così condotti a discorrere dell'assetto del Debito pubblico, che è parte essenziale del *Conto patrimoniale* ossia del terzo ramo dell'azienda finanziaria dello Stato.

IV.

Sventuratamente il credito del nostro paese è ingiustamente depresso all'estero. Sebbene per alcuni giorni soltanto, abbiamo visto, nel novembre scorso, la rendita italiana quotata alle borse estere a poco più di 87; il che tenendo conto della prossima scadenza del *cou-*

pon significava che ad ogni 100 lire di capitale corrispondeva un interesse netto del 5 per cento. Ancora oggidì, mentre il corso del consolidato italiano si aggira in oro tra 90 e 90.50, il credito nostro si capitalizza al 4.80 per cento circa. Ora in base ai corsi delle stesse borse estere, l'Inghilterra ha i suoi titoli di Stato al pari al 2.90 per cento; la Francia al 3.12; le colonie inglesi del Capo di Buona Speranza, dell'Australia, della Nuova Zelanda al 3.84; il debito unificato egiziano è al 4.21; il prestito russo al 4.25; i debiti in oro dell'Austria e dell'Ungheria al 4.44. Il credito dell'Italia all'estero è invece quotato al 4.80 od al 4.75 per cento!

Parimenti il saggio ufficiale dello sconto è oggidì al 3 per cento in Francia, Germania, Belgio ed Olanda, al 3 $^1/_2$ in Inghilterra, al 4 in Austria, ed al 5 $^1/_2$ in Italia.

Le cause che più concorrono a deprimere il credito italiano all'estero, dopo le ragioni d'ordine politico, si possono così riassumere: la debolezza, specialmente in passato, del bilancio; il disordine della circolazione; le troppe e svariate emissioni e lo stato di confusione che si è ingenerato nel debito pubblico italiano: il forte debito del Tesoro; le difficoltà del credito privato soprattutto dopo i noti dissesti bancarii; l'abuso del credito cambiario, favorito da una legislazione e da una pratica bancaria erronee e per ultimo la poca floridezza della nostra economia nazionale. Aggiungasi la scarsa ed inesatta conoscenza che l'estero ha delle nostre condizioni politiche, economiche e sociali, che nel loro complesso sono ben migliori di quello che all'estero si creda.

Or bene, il rialzo permanente del credito dello Stato sarebbe il maggior benefizio che si possa conferire alla nostra economia pubblica. In ciò sta una delle più intime e forti correlazioni tra la finanza e l'economia nazionale. In Italia il capitale non solo è caro ma anche scarso e il saggio dei capitali privati, in grande misura, si regola sopra gl'interessi del debito pubblico. Se il nostro paese riuscisse gradatamente con una politica, una finanza ed una economia savia, a far scendere gradatamente gli interessi del debito pubblico dal 4.75 al 4.50 e al 4.25 e poscia al 4 ed al 3.75 per cento, si assisterebbe ben tosto ad uno sviluppo notevole della produzione e del movimento economico del paese con una conseguente tendenza all'aumento del lavoro e del salario. Tutte le classi sociali, tutti coloro che lavorano, dall'agricoltore all'industriale ed all'operaio, sono solidali nei benefici che ne derivereb-

bero. Quindi il miglior ideale a cui possa pel momento aspirare la nostra politica finanziaria, nell' interesse della economia nazionale, è quello *di rialzare progressivamente e fortemente il credito pubblico italiano.*

Giova adunque che lo Stato agisca con la maggiore energia su tutti gli elementi sopra ricordati, in quanto possono concorrere a rialzare il credito pubblico e a diminuire l'onere degli interessi a vantaggio della finanza e dell'economia nazionale. Per ciò che concerne il *bilancio* già abbiamo constatato il miglioramento notevole che l'attuale Ministero vi sta apportando. Uopo è che esso prosegua vigorosamente sulla stessa via, non solo mediante economie di carattere più permanente di alcune di quelle finora proposte, ma anche con un riordinamento delle entrate più razionale ed efficace di quanto è contemplato nei provvedimenti che stanno dinanzi alla Camera. Della situazione del *Tesoro* e della bontà degli intendimenti dell'onorevole Luzzatti in ordine ad esso, già abbiamo discorso, per quanto possa presentarsi l'opportunità di attuarli in misura più larga ed in forma forse più rispondente alle nostre condizioni presenti. Resta ora a provvedere alla sistemazione del *debito pubblico* che va sempre più ingolfandosi in una confusione inestricabile.

Pur troppo, specialmente nell'ultimo decennio, allo scopo di nascondere i debiti ne abbiamo talmente moltiplicate le forme ed i titoli che oramai non vi è più mente umana che vi si possa raccapezzare. Secondo notizie che malgrado la confusione della materia speriamo siano approssimativamente esatte, il debito pubblico italiano abbraccia il seguente numero di prestiti e debiti:

Debiti perpetui	N° 6
Prestiti redimibili	» 8
Obbligazioni diverse	» 6
Obbligazioni ferroviarie	» 24
Totale	N° 44

Sono adunque niente meno che 44 forme diverse di debiti in buona parte rappresentati da titoli in circolazione, e che fanno attualmente salire il debito capitale dello Stato a quasi 12 miliardi, distinto in diverse categorie di *debiti perpetui; debiti re-*

dimibili inscritti nel gran Libro; debiti redimibili non inscritti nel gran Libro. Poi vi sono i debiti speciali amministrati dalla direzione generale del Tesoro: le obbligazioni ferroviarie garantite dallo Stato 3 per cento (distinte in tre tipi per le tre società e da non confondersi con altri tre tipi di obbligazioni ferroviarie non garantite dallo Stato!): il 4 per cento ferroviario netto, creato ma non emesso: i *certificati* tirreni, a cui si stanno sostituendo i nuovi *titoli* tirreni: ultimi devono venire i *Buoni settennali* del Tesoro! Oramai, in tutta questa confusione il pubblico che risparmia e che investe non comprende più nulla, tanto più che ogni titolo non solo ha forma e colore diverso, ma ha un modo speciale di pagamento, soltanto all'interno od anche all'estero; ha una diversa misura di ammortamenti e talvolta è colpito persino da una diversa imposta secondo che è soggetto alla sola tassa di ricchezza mobile od anche a quella di circolazione. L'estero alla sua volta vede continuamente spuntare titoli nuovi, di cui non conosce nè l'indole nè l'entità: non le conosciamo noi stessi! Limitandoci ai titoli, di cui si propone ancora l'emissione nel 1892-93 essi sono tuttora in numero di quattro: cioè obbligazioni del Tevere (pel Tevere e per Roma); obbligazioni del risanamento: titoli terreni e buoni settennali; e non sappiamo ancora con quale titolo l'attuale ministro del Tesoro intenda provvedere agli arretrati ferroviarii ed alle casse patrimoniali.

Nessuna sistemazione della finanza può quindi dirsi completa o sistematica se non si pone un termine insormontabile alla confusione del debito pubblico e non si dà al medesimo un assetto forte e razionale. Il momento è opportuno, in quanto che il riordinamento del debito pubblico potrebbe essere coordinato alla sistemazione del bilancio e del tesoro, a cui il Governo ha posto mano. É infatti evidente che il sistema del *conto unico* posto a base del bilancio non è logicamente applicato, se non si sopprimono i conti speciali dell'entrata e della spesa e non si cessa dall'avere spese speciali (Tevere, Roma, Napoli, ferrovie tirrene, casse patrimoniali, estinzione dei debiti ecc.) fronteggiate da risorse o debiti speciali. Tutte queste spese devono essere comprese in un conto unico: in allora la differenza fra l'entrata e la spesa sarà pareggiata colla accensione di debiti in una cifra unica da determinarsi annualmente nella legge del bilancio. E si farebbe pure un vero progresso verso la chiarezza e semplicità del bilancio, qualora si

ponesse termine alla moltiplicità dei titoli che ristagnano sul mercato, concentrando le emissioni annuali in un solo ed unico titolo.

Ma per dare una vera e razionale sistemazione al nostro debito pubblico, occorre ancora esaminare se non convenga che la scelta del *titolo unico* necessario a saldare la spesa per costruzioni ferroviarie e per il movimento di capitali nel nostro bilancio, sia coordinata alla scelta del nuovo titolo col quale si intende trasformare il debito del tesoro. Sarebbe bene, in una parola, che sia per il bilancio, sia per il Tesoro, si ponesse sul mercato un titolo unico, in cui si concentrassero d'ora innanzi con chiarezza e semplicità tutte le operazioni di credito dello Stato italiano.

Il nuovo titolo dovendo servire a costruzioni ferroviarie, ad opere pubbliche infruttifere (Roma e Napoli) ed a conversione dei debiti del Tesoro, deve di preferenza essere un *titolo redimibile*. Ma è pure evidente che a codesti diversi uffici male può adattarsi il Buono settennario preannunciato nell'Esposizione finanziaria, perchè qualora dovesse venir emesso per somme assai maggiori, non sarebbe possibile provvedere colle forze vive del bilancio al suo ammortamento in un periodo di sette anni e mezzo. Ci sembra quindi opportuno meditare la convenienza di creare un vero e proprio sistema di *Obbligazioni del Tesoro*, preferibilmente trentennarie, da emettersi a prezzi vicinissimi alla pari, avendo la teoria e la pratica moderna irrevocabilmente condannate le emissioni a corsi di molto inferiori al valore nominale. E per le stesse ragioni, l'interesse loro dovrebbe essere al netto da qualsiasi imposta, essendo la ritenuta per ricchezza mobile sul nostro debito pubblico, una delle cause precipue della debolezza del credito italiano. Parmi adunque degna di studio la creazione di un tipo unico di Obbligazioni del Tesoro trentennarie, con facoltà al Governo di anticipato rimborso, ad un interesse netto che nelle condizioni attuali del mercato non potrebbe essere inferiore al 4.50, ma col tempo potrebbe anche scendere al 4.25, al 4 ed anche al 3.75 per cento. D'ora innanzi esso dovrebbe rappresentare tutte le operazioni di credito dello Stato italiano.

Il lodevole proposito manifestato a Milano dal presidente del Consiglio di non più creare altri debiti, dovrebbe appunto coordinarsi con una sistemazione organica dei debiti *creati* in passato e non ancora *emessi*, ma che dovranno venire sul mercato in breve volgere d'anni. Le vie a scegliere non sono molte; ricorrere

al consolidato, del quale abbiamo tante volte promesso di cessare ogni emissione: continuare ad offrire al mercato tre o quattro titoli diversi che lo ingombrano e lo deprimono, oppure disporre di un titolo di largo e facile collocamento che si coordini al progetto dell'onorevole Luzzatti di creare un debito redimibile del Tesoro a lunga scadenza. E poichè, dopo la scuola del Gladstone, è principio savio di finanza che l'estinzione dei debiti non debba cominciare che dopo cessata l'emissione loro, il nuovo titolo non dovrebbe essere ammortizzabile che a cominciare dal 1898 o dal 1899, anni in cui si può sperare siano cessate le emissioni per conto dello Stato. L'ammortamento potrebbe aver luogo in un trentennio, con facoltà però al Governo di operarne il rimborso al termine di ciascun esercizio dalla data della creazione in poi.

Forse è a sperare che il nuovo titolo possa venir collocato al 4.50 netto ed a corsi vicinissimi alla pari. In ogni caso meglio sarebbe pagare qualche centesimo di più d'interesse, ma avere i nostri titoli bene collocati, anzichè consentire che una massa di titoli invenduti e non classati deprima continuamente il credito italiano, come è accaduto negli ultimi anni, specialmente per le obbligazioni ferroviarie. Ma da un lato giova pure sperare che le condizioni dei mercati finanziari d'Europa non tardino a migliorare, grazie alla virtù riparatrice del risparmio: dall'altro, il credito italiano risentirà ogni giorno di più l'effetto di una migliore finanza e di un primo risveglio nell'economia nazionale. Appena queste condizioni si verificheranno, potremo scendere ai saggi inferiori del 4.25 o del 4 netto, e così con una serie di rimborsi e di conversioni si sistemerà sempre più codesto debito redimibile ad una ragione minore d'interesse. In tal guisa comincierebbe, sull'esempio della Tesoreria degli Stati Uniti, una gestione abile e chiara del Tesoro e del Debito pubblico che faccia lodevole riscontro alla confusione del passato. Nè ci pare dubbia la convenienza di dare al nuovo titolo un carattere internazionale stipulando, come per la quasi totalità del nostro debito pubblico, il pagamento degli interessi sia all'interno che all'estero; aggiungiamo anzi che la teoria e la pratica dei debiti in oro, in uso presso altri paesi, non fu ancora con sufficiente ponderazione esaminata in Italia.

Da un lato, quando il nostro paese paga già all'estero oltre a 170 milioni all'anno, tra interessi ed ammortamenti per il servizio del

suo debito pubblico, non è qualche milione di più o di meno che lo debba impensierire, pur di avere un debito pubblico chiaro e ben sistemato. Dall'altro, ci conviene ancora per qualche anno non precluderci la via di emissioni all'estero, non solo per non impoverire il paese dello scarso capitale che possiede, ma anche per moderare con le emissioni di Stato il corso dei cambi, finchè il credito privato italiano non sia risorto all'estero e l'intera economia monetaria del nostro paese non abbia preso un andamento migliore. V'ha infatti il pericolo che la repentina cessazione delle emissioni di Stato all'estero in questi momenti in cui tanto vi è diminuito il credito delle nostre Società finanziarie, possa mantenere alto od aggravare il corso dei cambi e produrre una scarsità di capitale disponibile in paese, peggiorando in tal guisa, anzichè migliorare, le condizioni della economia nazionale.

Ci si obbietterà che con le nostre proposte si allarmano i mercati con la creazione di un nuovo titolo, specialmente dopo che non si collocò il 4 per cento netto, contemplato dalla legge 2 luglio 1890. A ciò è facile rispondere, che non siamo noi, ma è il ministro del Tesoro che per necessità indeclinabili propone nella sua esposizione finanziaria la creazione di un nuovo titolo per 150 milioni, sotto la designazione di *Buoni del Tesoro settennali*. Ora l'esperienza nostra ed estera ci insegna che quando un titolo nasce in quantità così notevole, se ha la buona fortuna di incontrare il favore del mercato, si sa con quale somma si incomincia, ma non si conosce a qual limite cesserà la sua alienazione, di fronte all'ammontare del debito del Tesoro e alle necessità annuali del bilancio. Gioverebbe quindi alla chiarezza della situazione finanziaria ed al migliore assetto del debito pubblico di non continuare ad emettere tre o quattro dei titoli antichi, mentre se ne crea uno nuovo. Del resto la necessità di un nuovo e grande titolo di Stato fu riconosciuta dagli uomini più competenti. L'onorevole Magliani propose un 4.50 lordo nel disegno di legge del 19 dicembre 1886 per la conversione dei debiti redimibili; l'onorevole Giolitti creò il 4 per cento netto redimibile con la legge 2 luglio 1890; l'onorevole Sonnino propugnò nell'*Antologia* (16 maggio 1890) un 4.50 consolidato, netto. Le mutate condizioni del credito italiano sono quelle che ora ci devono far propendere per un titolo netto, ad un saggio non inferiore al 4.50 per cento.

La necessità di qualche sollecito provvedimento sistematico ed organico è pure richiesta dalle condizioni attuali dei debiti derivanti

dalla costruzione delle linee tirrene (Eboli-Reggio, Messina-Cerda ecc.) che si calcolano a 272 milioni, che saliranno ad una somma maggiore,e di cui attualmente non furono emessi che circa 50 milioni. La storia di codesti titoli è così intricata ed istruttiva che forse non è inopportuno ricordarla. La legge 24 luglio 1887 stabilì che gli appaltatori delle linee tirrene, invece di essere pagati in danaro, lo fossero in *certificati di credito* fruttanti il 5 per cento *netto* all'anno, con interessi pagabili soltanto all'interno e ammortizzabili in 30 anni. A quanto pare, gli appaltatori non riuscirono a vendere codesti certificati: qualche banca che ne assunse si trovò tosto di averne le casse ingombre. In allora, colla legge 30 marzo 1890 si autorizzò lo Stato a sostituire ai certificati antichi dei *titoli speciali* al 5 per cento *lordo*, con interessi pure pagabili soltanto all'interno e ammortizzabili in 50 anni. I certificati erano di tanto imbarazzo per gli appaltatori e per le banche, che gli uni e le altre consentirono a ricevere in cambio i nuovi titoli tirreni, benchè i primi fruttassero il 5 per cento netto, ed i secondi solo il 4, 34 per cento netto, essendo colpiti dalla ritenuta del 13, 20 per cento! Ma i guai non cessarono: le nuove obbligazioni tirrene, che dovevano essere un titolo essenzialmente interno, non trovarono collocamento in paese, e furono offerte sopra i mercati esteri, soprattutto su quelli svizzeri, a prezzi che contribuirono a deprimere il credito italiano. E l'onorevole ministro del Tesoro dichiarò appunto nella sua esposizione finanziaria che questi titoli « oggidì lasciati in balìa dei costruttori misurano, in Italia e fuori, il credito dello Stato non secondo il suo valore intrinseco, ma secondo i bisogni disuguali e spesso stringenti dei loro portatori. » Ma se ciò è avvenuto quando l'ammontare dei titoli emessi non sale che a cinquanta milioni, che cosa accadrà allorchè se ne siano gettati sul mercato per circa 300 milioni di lire? E chi può ritenere che si provveda al credito italiano, se prima non si pensa a sistemare codesta emissione?

Da questa dolorosa esperienza, non dissimile dalla infelice prova del 3 per cento ferroviario, si deduce ad evidenza che in materia di credito pubblico occorrono somma chiarezza e sincerità di ordinamenti e titoli che abbiano una eccellente negoziabilità: ma la lezione fino ad ora non ha dato frutti sufficienti. Vero è che l'on. ministro del Tesoro non intende di gettare senz'altro sul mercato i 118 milioni di titoli, che egli propone di alienare

nel 1892-93. I buoni settennali per circa 60 milioni saranno collocati presso un sindacato di Casse di risparmio e Istituti di credito che consentono a trattenerli il più possibile nei loro portafogli: i titoli del Tevere e di Napoli per altri 13 milioni saranno acquistati direttamente dalla Cassa depositi e prestiti e non verranno sul mercato: restano soli 45 milioni di titoli tirreni che, a tempo opportuno, l'on. ministro si propone anche di disciplinare mercè la Cassa depositi e prestiti. Sono questi avvedimenti assai buoni e forse non furono a sufficienza apprezzati nelle ultime discussioni alla Camera. Ma nulla toglie che essi siano applicati con migliore fortuna al nuovo titolo che dovrebbe sostituire o riscattare gli antichi.

Invece di immobilizzare le risorse della Cassa depositi e prestiti, delle Casse di risparmio e (Dio ce ne guardi!) delle Banche d'emissione con diversi titoli, nessuno dei quali avrà un esteso mercato ed una facile negoziabilità, vale assai meglio consegnare a tutti codesti Istituti un titolo unico di sicura negoziabilità, che a poco a poco ma con assai maggiore facilità, si aprirà la via ad uno stabile collocamento in Italia ed all'estero. Traendo quindi occasione dall'insuccesso dei titoli tirreni e dall'imbarazzo che essi creano al credito italiano, conviene abbracciare insieme l'intero problema dell'assetto del debito pubblico e darvi una soluzione razionale ed organica. In allora diventa pratico ed utile il concetto di modificare gli ordinamenti legislativi del Tesoro e della Cassa dei depositi e prestiti e di coordinare a questi due Istituti le migliori Casse di risparmio, le Banche popolari e le società di credito del paese od anche dell'estero. Si avrebbe in tal guisa una specie di grande consorzio che riceverebbe in massa i nuovi titoli di debito dello Stato e a poco a poco li farebbe infiltrare nel mercato, esercitando così una specie di funzione moderatrice, pari a quella di un lago che riceve d'un tratto e in gran copia le acque della montagna e le lascia lentamente defluire in guisa da evitare pericolosi straripamenti. Ci pare questo uno dei concetti più felici dell'onorevole Luzzatti.

Se dei 118 milioni da emettersi dal Tesoro nel 1892-93, circa 73 sono già assunti dalla Cassa depositi e prestiti e dal consorzio annunciato nell'esposizione finanziaria, non sarà difficile dare al Tesoro ed alla Cassa dei depositi e prestiti un ordinamento bancario che loro consenta di assumere almeno temporaneamente gli

altri 45 milioni. Così nel primo anno e dell'intera emissione di 118 milioni, del nuovo titolo non verrebbe, direttamente sul mercato, parte alcuna: l'emissione del secondo anno sarebbe pure alla sua volta assorbita dalle risorse del consorzio o dalle disponibilità ottenute mediante vendita graduale della prima emissione. E così di seguito. In tal guisa la creazione del nuovo titolo avrebbe un successo ben diverso da quella del 4 per cento netto, che tra le altre ebbe pure la sfortuna di venire troppo tardi, quando per l'indebolimento del credito italiano, più non si poteva pensare ad emettere titoli inferiori al 4.34 per cento, ma solo ad un saggio superiore.

Il nuovo titolo potrà ancora servire alla soluzione di due problemi che non tarderanno a presentarsi. L'uno concerne l'unificazione e la conversione dei debiti più onerosi delle provincie e dei comuni, sempre quando lo Stato possa farlo con piena sicurezza. È una proposta che già altre volte ho presentata ai lettori della *Nuova Antologia* (1° dicembre 1890): l'idea fa il suo cammino e non tarderà ad attuarsi, non sì tosto si inizii il necessario assetto delle finanze locali.

L'altro problema che più s'impone è la sistemazione del debito redimibile dello Stato. Ne abbiamo di tante specie che nessuna riforma può essere forse di più immediata utilità di quella che si proponesse d'introdurvi un po' di semplificazione e di chiarezza. La creazione di un titolo unico redimibile in trent'anni, emesso a saggi gradatamente decrescenti colle migliorate condizioni dei mercati e del credito è quella che in base alla splendida pratica del Tesoro americano, meglio sembra adatta a semplificare, convertire e ridurre, in quanto sia possibile, l'arruffata massa dei nostri debiti redimibili, consentendo un graduale sollievo al bilancio a misura che il credito dello Stato si rialza. Anzi, se in passato abbiamo costituite delle casse per creare in segreto dei debiti, nulla potrebbe meglio caratterizzare un nuovo indirizzo della finanza italiana che la costituzione di un fondo speciale con intendimenti opposti, nell'intento di sistemare e ridurre il debito redimibile, a somiglianza di quanto si pratica in Inghilterra. Ed è perciò che proponiamo come tema che ci pare degnissimo di studio, l'istituzione di una *Cassa dei debiti redimibili*, a fine di semplificare (se non unificare) convertire e ridurre il debito redimibile italiano. Ad essa si dovrebbero assegnare per legge speciale

ed in perpetuo tutte le somme che occorrono agli ammortamenti dei nostri debiti redimibili attuali e futuri, ed in guisa, che ove le forze del bilancio lo consentano, la diminuzione degli interessi per il capitale ammortizzato si porti continuamente in aumento dal fondo di estinzione. Operando mediante ammortamento, riscatti e conversioni, la progettata Cassa potrebbe efficacemente contribuire a semplificare il debito redimibile e ad alleviarne gli oneri, fino al giorno in cui le fosse dato di intraprendere la conversione graduale del consolidato a minor saggio d'interesse. Solo in tal guisa ci avvieremo risolutamente verso la meta ideale della finanza italiana, che dev'essere la conversione del debito pubblico, almeno al 4, possibilmente al 3.75 per cento. In quel giorno bilancio ed economia nazionale sentiranno un vero e sostanziale ristoro.

V.

L'aspirazione manifestata dall'onorevole presidente del Consiglio a Milano, di vedere tra non molto ricondotto alla pari il corso di borsa del consolidato italiano deve, a nostro avviso, costituire l'ideale pratico e prossimo della politica finanziaria italiana. Ad esso conviene giungere per vie franche ed aperte, mediante un chiaro, sincero e forte assetto della finanza, nelle sue tre grandi ramificazioni, del *bilancio*, del *tesoro* e del *debito pubblico*. In ciò consiste la stretta correlazione che corre tra la finanza e l'economia nazionale. Una buona finanza, rialzando il credito italiano, segnatamente all'estero, tenderà a diminuire lo squilibrio dei prezzi del consolidato tra le piazze italiane e le straniere: così si attenuerà una delle cause che più concorrono a determinare quella perturbazione dei cambi sull'estero che si traduce in una debolezza dell'economia nazionale. Il progressivo rialzo del credito pubblico varrà pure a dotare il paese di un capitale più abbondante e a miglior mercato, che segnerà un primo sollievo e risveglio per il lavoro e per la produzione nazionale, fino al giorno felice in cui potremo compiere la conversione del consolidato italiano ad un saggio non superiore al 4 per cento netto.

Al nuovo indirizzo della finanza sarà utile preparazione la riforma degli ordinamenti contabili, che riconduca il bilancio al sistema del *conto unico*. Converrà pure dare forma più completa e più schietta alla situazione del Tesoro, includendovi tutte le pas-

sività fin qui tenute in sospeso e di carattere non permanente (*stock* della Regia dei tabacchi, deficienza delle Casse patrimoniali e delle Casse pensioni delle ferrovie, arretrati ferroviarii, ecc.). Ci parrebbe anzi opportuno di coordinare ad un conto unico tutti i diversi rami dell'azienda finanziaria (bilancio, Tesoro, Cassa depositi e prestiti, Debito pubblico); di procurare che ogni passività dello Stato ed ogni partita in sospeso trovi la propria classificazione contabile in uno di questi rami dell'azienda stessa; di tenere in chiara evidenza nella legge di bilancio di ciascun esercizio, il movimento di tutti quattro i rami della finanza. In tal guisa, non solo il bilancio, ma l'intera azienda finanziaria dello Stato sarà ridotta ad un vero e proprio *Conto unico*, le cui risultanze definitive, espresse in poche cifre, porranno alla portata di tutti, in modo sincero e preciso, l'andamento della finanza nazionale.

Ma nè a noi nè ad altri potrebbe per un solo momento parere che una finanza buona basti di per sè sola ad un forte rinnovamento dell'economia nazionale. La finanza, per quanto costituisca un fattore di primaria importanza, non è che uno degli elementi dell'economia pubblica e l'effetto di una finanza restaurata, con gravi sacrifizi del paese, può essere contrariato ed anche distrutto dal disordine o dalla debolezza degli altri elementi costitutivi della economia nazionale. Solo può dirsi vera e propria finanza quella che cerca di alimentare il bilancio mediante il rifiorire dell'economia pubblica: in caso diverso, la finanza si riduce ad una sterile aritmetica che impoverisce il paese. Ed è qui che risorge in tutta la sua importanza il problema sovra indicato e che può formularsi nei termini seguenti: dato un avanzo delle entrate sulle spese effettive, qual'è il miglior uso a cui lo si possa rivolgere nell'interesse della finanza e dell'economia nazionale insieme collegate?

Il Ministero propone di distribuire l'avanzo di 50 milioni che per il 1892-93 esso prevede nelle entrate e spese effettive nel modo seguente: 11 milioni per saldare la differenza passiva del movimento di capitali: 30 milioni alle costruzioni ferroviarie eseguite dallo Stato, diminuendo di altrettanta somma le emissioni di titoli di debito pubblico: e per ultimo 9 milioni di residui di cassa.

Nessun proposito può essere più lodevole della riduzione graduale delle emissioni annuali, perchè, come già si è osservato, le

eccessive emissioni sono una delle cause non secondarie della debolezza del nostro credito. Tuttavia le proposte del Ministero ci suggeriscono alcune osservazioni di forma e di sostanza. Anzitutto si ricade forse troppo nella suddivisione del bilancio in categorie e conti speciali e non si entra nettamente nel sistema del conto unico, che il Governo ha in animo di attuare. In secondo luogo, con stanziamenti di 30 a 40 milioni l'anno, il problema delle costruzioni ferroviarie di Stato, che ammontano ancora a 650 e più milioni, non lo si risolve in modo stabile e adeguato, se non affidandone una parte notevole alle Società di ferrovie, giusta gli intendimenti del Ministero. In ultimo, la riduzione delle emissioni è senza dubbio uno dei mezzi di buona finanza e di buona economia, ma non può costituire lo scopo precipuo e quasi unico della nostra politica finanziaria ed economica. Siccome nel 1892-93 continueremo ad alienare titoli per 118 milioni di lire (1), non è con una diecina di milioni di maggiori o minori emissioni che si può sperare di influire in modo decisivo sul credito pubblico. Al pari dell'assetto del bilancio, il rialzo del credito pubblico non lo si può considerare come cosa distinta dalla finanza e dall'economia nazionale. Nelle nostre presenti condizioni, dato un avanzo nelle entrate effettive, il miglior modo di utilizzarlo sarebbe forse quello di agire con efficacia sugli elementi costitutivi della finanza e dell'economia nazionale, cosicchè, rinvigorendosi l'una e l'altra, ne derivi, quale necessaria conseguenza, il rialzo del credito pubblico.

Per queste considerazioni ci parrebbe cosa utile che una parte degli avanzi del bilancio fosse in prima linea rivolta ad un forte assetto del tesoro e del debito pubblico. Occorre in secondo luogo rivedere le somme assegnate ai singoli servizi, segnatamente a quelli che provvedono all'istruzione, all'igiene, ed allo sviluppo della pubblica ricchezza, nel timore che dotazioni insufficienti ritardino il progresso della nazione. Fa duopo soprattutto essere sicuri che non sarà perturbata l'esecuzione regolare di quel piano di lavori pubblici, da cui molta parte d'Italia attende la propria redenzione economica e sociale.

Non si dimentichi tuttavia che la finanza non è che uno degli elementi costitutivi dell'economia nazionale. Una volta provveduto

(1) Codeste emissioni così si ripartiscono: Buoni settennali 60 milioni; titoli tirreni 45 milioni; Risanamento 8 milioni; Tevere e Roma 5 milioni; totale 118 milioni.

con una parte degli avanzi delle entrate ad un migliore assetto del bilancio, del tesoro e del debito pubblico, prima di assegnaro quanto rimane ad una semplice riduzione della cifra annuale delle emissioni, è forse pregio dell'opera esaminare se non giovi valersi in parte di codeste disponibilità a fine di sistemare gli altri elementi costitutivi della economia nazionale, affinchè il suo risorgere eserciti un'azione assai più efficace sulla finanza e sul rialzo del credito pubblico. Ci basti indicare per sommi capi i problemi che più hanno attinenza colla finanza e colla economia e la cui soluzione darebbe un vigoroso e salutare impulso al movimento economico del paese; quali:

1° Un forte e sistematico riordinamento delle banche d'emissione rivolto all'intento precipuo di ricondurre il paese in un tempo ragionevole alla ripresa dei pagamenti in metallo, facendo scomparire l'attuale deprezzamento dei biglietti di banca e di Stato. È questa la misura che più di ogni altra gioverebbe al rialzo del credito pubblico, segnatamente all'estero;

2° Una politica agraria vigorosa che integrando e coordinando l'iniziativa privata conduca, gradualmente ma energicamente, il paese ad aumentare la *quantità*, a migliorare la *qualità*, ad accrescere lo *scambio commerciale* delle produzioni del suolo. È soprattutto da codesto nuovo indirizzo della politica economica in relazione alla proprietà fondiaria ed all'agricoltura che dobbiamo attendere lo sviluppo della pubblica ricchezza ed il rinnovamento della economia nazionale;

3° Un migliore assetto della finanze delle provincie e dei comuni e specialmente dei debiti locali;

4° Il riordinamento delle borse, inteso a scopi morali ed economici, affinchè la ricchezza sia frutto e premio del lavoro e non del giuoco e della speculazione;

5° Una riforma sollecita di molta parte della nostra legislazione commerciale, specialmente per ciò che concerne le Società anonime, il diritto cambiario, i fallimenti, affinchè vengano in onore i principii di buona e onesta amministrazione. È necessario soprattutto che la pratica cambiaria del nostro paese ritorni al concetto che ancora predomina in tutta Europa, dove la vera e propria cambiale è essenzialmente un titolo derivante da *causa commerciale*. Tutta codesta materia dei titoli di credito esige una accurata revisione, in base a criteri pratici, e sotto il punto di vista economico, giuridico e fiscale.

6° Il graduale e prudente ritorno a sani principii di libertà commerciale nell'intento precipuo di favorire le esportazioni agrarie. L'esperienza ci ha oramai dimostrato che gli alti dazii furono causa di decadenza delle industrie, di distruzione di ingenti capitali e di impoverimento del paese.

7° La trasformazione delle imposte e delle tasse dei pubblici servizi (tariffe postali, telegrafiche, ferroviarie, ecc.) nel senso di accrescere la produzione ed il lavoro. In più punti il nostro sistema tributario deprime l'attività economica del paese, e la sua revisione può essere utile nell'interesse della stessa finanza. Intanto è sommo interesse del paese che il Governo e il Parlamento profittino della scadenza delle convenzioni marittime per dare un migliore assetto a codesti servizi, sotto il punto di veduta tecnico ed economico.

Non tutte codeste riforme esigeranno sacrifizi finanziarii, per quanto l'attuazione loro debba necessariamente esercitare un'influenza vantaggiosa sul bilancio e sull'economia nazionale. Ma non dimentichiamo nello stesso tempo che se verrà un giorno in cui siano sostanzialmente migliorate le condizioni della finanza e del paese, dovremo senz'altro porre mano vigorosa ad una trasformazione dei tributi che più pesano sulle classi popolari e ne impediscono il progresso sociale, creando in esse un sentimento di malessere e di malcontento. Codesta trasformazione tributaria non potrà farsi in larga ed efficace misura che dopo avere saldamente restaurata la finanza e bene iniziato il ravvivamento dell'economia nazionale; ed è perciò che forse deve prendere posto come ultima, fino a che non comincino a dare buoni e larghi risultati, i provvedimenti di ordine finanziario ed economico sovra enumerati. Qualsiasi trasformazione di tributi non deve infatti indebolire il bilancio, ma rafforzarlo. Sarebbe tuttavia ben povera e meschina la nostra politica finanziaria ed economica se in un decennio di pace essa non riuscisse a preparare seriamente, se non ad attuare in parte, queste quattro grandi riforme: 1° L'ordinamento di una forte e seria istruzione popolare, dotata dei mezzi finanziarii occorrenti: 2° La riduzione del dazio sul grano, sempre quando il prezzo nel mercato interno continui al disopra di lire 25 al quintale: 3° La riduzione graduale del prezzo del sale: 4° L'abolizione del dazio consumo mediante la sostituzione di entrate che meno intralcino il movimento economico e meno aggravino le classi lavoratrici.

Questa sarebbe vera e propria *legislazione sociale;* i modesti provvedimenti che sotto tal nome si trascinano da anni dinanzi al Parlamento italiano possono essere indizio di buone intenzioni, ma non riusciranno a modificare radicalmente la condizione delle classi lavoratrici.

Le difficoltà finanziarie ed economiche del momento possono consigliarci il rinvio ad anni migliori (che dobbiamo con savia risolutezza preparare) di qualsiasi grande e vasta trasformazione tributaria, tanto più che per ora ciò che veramente importa si è di far convergere le forze vive del bilancio e della nazione ad un migliore assetto dei singoli elementi costitutivi dell'economia nazionale, affinchè rifiorisca. Essi sono tutti collegati fra di loro, ed è opera vana curarne l'uno a scapito degli altri. Dato un bilancio forte, non si ha una buona finanza senza un forte assetto del tesoro e del debito pubblico: data una buona finanza, il paese non risorgerà ove non si provveda a sistemare fortemente la circolazione ed il credito privato, ed a promuovere soprattutto la produzione agraria. Nessun programma di politica finanziaria ed economica può avere successo, se non abbraccia nell'istesso tempo i diversi termini del problema e se contemporaneamente non ne affronta da tutti i lati la soluzione.

Nel decennio dal 1880 al 1890 abbiamo assistito successivamente al disordine ed alla decadenza della finanza, della circolazione e del credito. Come immancabile conseguenza ne derivò l'impoverimento del paese. Contro l'indirizzo debole ed erroneo della finanza e della economia pubblica, pochi uomini valenti elevarono da principio la voce loro (1). Ma Governo, parlamento e paese erano illusi dal miraggio di una prosperità fittizia e fantastica, basata sul vuoto, sull'aumento dei debiti e sulle emissioni illegali di circolazione cartacea. D'un tratto essa scomparve seminando disastri e rovine. L'ora del ravvedimento è giunta: oggidì più non è consentito ad alcuno di discutere sulla necessità di un

(1) Tra gli uomini che più seppero resistere all'indebolimento della finanza, primo debbo ricordare, a titolo d'onore, il senatore Saracco, che già il 26 giugno 1882, così conchiudeva al Senato, tra le generali approvazioni, il suo magistrale discorso sulla situazione finanziaria ed economica del paese: « Io che sono l'ultimo di questo Alto Consesso ho mandato il mio grido d'allarme ed ho finito il mio còmpito. Posso adesso tornare più tranquillo ai vigneti paterni ».

opera tenace, benchè a volte dolorosa, di riparazione e di restaurazione finanziaria ed economica.

Essa è appena iniziata: fa d'uopo proseguirla con virili propositi e fiduciosa aspettazione. Alla eccessiva baldanza del passato non tenga dietro nè uno sconforto irragionevole, nè un pessimismo ingiustificato. I provvedimenti proposti dal Governo, quelli da noi indicati, nonchè quegli altri che una più larga discussione consiglierà, potrebbero venir approvati dal Parlamento nella presente e nella prossima Sessione. La loro regolare attuazione negli anni successivi eserciterà presto un'influenza benefica sulla finanza e sulla economia. Per un paese ed un Parlamento che fortemente lo vogliano, dieci anni sarebbero più che sufficienti per sistemare la finanza, la circolazione ed il credito, e per dare un forte impulso al rinnovamento dell'economia nazionale, soprattutto mediante lo sviluppo della produzione agraria. Ponendosi risolutamente su questa via, Governo e Parlamento non falliranno all'alta e patriottica mèta della restaurazione economica del paese.

MAGGIORINO FERRARIS.

IL PRIMO AMORE

ROMANZO

II.

Hector.

I.

— Sapristì! *Comme il fait noir dans la vallée!* — mormorava a mezza voce il conte Ettore Balbi entrando nella galleria *Vittorio Emanuele* per attraversarla e andare a cena dal Savini.

Infatti, quantunque la notte di maggio fosse tepida e serena, sotto la galleria c'era un buio d'inferno. Erano quasi le due di notte e avevano spenta la luce elettrica.

— *Comme il fait noir dans la vallée!* e poi borbottò più forte, arrabbiandosi: — È una indecenza! In una città come Milano!

Tutte le notti a quell'ora, o press'a poco, egli attraversava la galleria per andare a cena e ogni volta finiva colla stessa esclamazione, brontolando contro il Municipio.

Più innanzi, il caffè Biffi e il ristorante Savini erano ancora aperti e la loro luce rischiarava un tratto della galleria. Ma le lunghe sale erano deserte; di fuori si vedeva appena qualche avventore qua e là, seduto contro i vetri, per ripararsi dalle correnti

d'aria; e anche gli ultimi camerieri rimasti sonnecchiavano fra i tavolini vuoti.

Soltanto di sopra, dal Savini, le piccole stanzette erano ancora piene di gente e dalle finestre basse e arcate uscivano strilli di donne e risate allegre e giovanili che echeggiavano stranamente nel silenzio vuoto e chiuso della galleria addormentata.

Quando il Balbi col soprabito sul braccio, si avvicinò lentamente, da una delle finestre dei mezzanini una coppia amorosa e tubante, un giovanotto in *frak* e una donnina dalla toelette appariscente, si divertiva a gettare giù frutta e dolci a un monellaccio sudicio e sciancato, che aveva una cassetta di cerini appesa al collo. Il monello per prendere la roba a volo faceva le più grottesche e pazze giravolte, e capitò all'improvviso fra le gambe del Balbi il quale serio e senza scomporsi dalla rigidità classica, con un bel colpo secco del piede — tac! — gli mandò in aria la cassetta e tutte le scatolette dei cerini. Di sopra, passò nella galleria come una folata di urla, di risa e di applausi. Ma il Balbi non si degnò nemmeno di alzare il capo; entrò dritto, buttò il soprabito al cameriere che gli corse incontro, e poi ancora in piedi, levandosi i guanti lentamente, serio, pensandoci bene, con poche parole tronche, esotiche, ordinò la cena.

— Il signor Lanzoni, il marchese Ferrari, il barone Costa, sono di sopra, colle signore — avvertì il cameriere, prima di apparecchiare il servizio.

— Là! là! — e il Balbi, senza rispondere altro, indicò un tavolino, vicino ai cristalli, dove andò poi a mettersi a sedere. Intanto, aspettando che gli portassero da mangiare, tornò al suo pensiero fisso e caro: alla marchesa Elisa. Era molto innamorato davvero, e a quel modo, col cuore, era innamorato per la prima volta.

Le donne infedeli al cui ricordo egli sogghignava tanto amaramente da impressionare e da commuovere la dolce amica, avevano esistito, più che altro, nella sua fantasia sentimentale. Sogghignava in buona fede, ma confondendo con le proprie amanti le amanti celebri dei suoi poeti favoriti. Il Balbi era innamorato allora per la prima volta ed era tutto preso da quell'amore, e tutto pieno di una soddisfazione intima e forte, dalla quale si sentiva innalzato sopra tutti i mortali. — Quella era la vita: altro che sciupare gli anni con le solite ragazze del vecchio repertorio, come facevano i suoi amici, che cenavano di sopra!

E quanto più era soddisfatto, altrettanto si sentiva tranquillo e sicuro. Della lettera anonima arrivata al Marsigliano, e di tutta la burrasca attraversata quel giorno stesso dalla povera Elisa, egli non aveva avuto, nemmeno in quei segreti presentimenti dell'anima, così delicata durante il primo periodo della febbre amorosa, il benchè minimo sentore. Niente; non aveva sentito niente: era stato insensibile all'atmosfera come un pane di burro. Non aveva veduta la marchesa Elisa durante la serata, ma anche questo caso era stato previsto. Nel lasciarsi ai giardini essa gli aveva detto che quella sera, pur troppo, avrebbe dovuto andare da sua zia.

— Se appena appena posso liberarmene, scriverò. — Non aveva scritto; dunque voleva dire che non aveva potuto liberarsene e non c'era niente di straordinario. Anzi, dal momento che presto o tardi, dalla zia doveva andare, meglio quella sera di un'altra. Egli così aveva potuto approfittarne per recarsi a pranzo a Brugherio dal Rovescalli, dove c'era anche il conte di Torino.

— Come sapeva dare i pranzi e ricevere il Rovescalli! — Benissimo!

La marchesa Elisa egli l'avrebbe riveduta il giorno dopo sicuramente. Non alla mattina, perchè era il primo giorno delle corse di San Siro, e doveva andare per tempo a vedere la pista e se tutto era in ordine. Il Balbi in quella riunione non faceva correre, perchè aveva venduto *Don Paez* e non aveva voluto inscrivere *Rolla;* ma era sempre della Direzione, e in quei giorni c'era molto da fare. Avrebbe riveduta Elisa più tardi; ma pensando a lei, cogli occhi del cuore e della mente, la rivide anche allora, arrivare al campo delle corse sullo *stage*, il più bello che ci fosse in Milano, adorata, corteggiata, trionfante, sorridente d'amore e di bellezza, e poi subito farsi seria vedendolo, lui, il suo Hector, vicino a un'altra signora. Com'era carina Elisa quando era gelosa. Faceva un musettino delizioso. Lo avrebbe guardato in collera, lo avrebbe mandato a chiamare, gli sarebbe corsa dietro... Quella donna perdeva la testa. E si toccò leggermente le due punte dei baffettini.

Sarebbero stati tutti gelosi di lui alle corse. Gli adoratori della marchesa e anche la marchesa!

E pensava che tutti i suoi amici, chi più, chi meno, si erano creduti in obbligo di fare un bel fiascone colla marchesa Elisa. Quando nessuno riesce con una donna, diventa di moda anche il far fiasco con lei. Accendersi tutta la sera alla sua fiamma, e poi

quando si brucia, andare a spegnersi di sopra, dal Savini!... E il Balbi sorrise ancora di compiacenza, pensando a quei poveri diavoli dei mezzanini.

Come era innamorato, come era preso da quell'amore, come sentiva che quell'amore lo riscaldava e gli dava importanza.

Non soffriva che un tormento: dover tacere, dissimulare, mentire! L'amore grande ha bisogno di espandersi, ha bisogno di aria, di libertà, della luce calda del sole. Oh, come avrebbe voluto gridare al cospetto dei popoli: *Ci siamo e ci resteremo!*

— Venire l'ultimo e arrivare il primo, era stata una gran bella vittoria. — E insieme all'amore ebbe un trasporto di tenerezza per quella donnina buona e cara che gli aveva procurato quel trionfo, e tornò a ripetere e a mormorare a fior di labbra la *Nuit de Mai*, che avevano imparata insieme durante le loro passeggiate solitarie. Ma intanto il cameriere ritornava colla cena e il Balbi finì quasi sospirando:

Partons dans un baiser, pour un monde inconnu!

— Troppo cotta, *saperlotte!* — gridò poi battendo colla punta del coltello sul pezzo di carne sanguinolenta e fumante. — In Italia non conoscete ancora *le gril!* — E al cameriere che lo stava a sentire compunto e composto, spiegò lentamente e sapientemente come si doveva cucinare l'*entre-côte*. Poi con un cenno risoluto del capo congedò il cameriere, cominciò a mangiare e ritornò a pensare alla marchesa Elisa.

Com'era bella e come sapeva vestirsi e come montava bene a cavallo! — Perfettamente! — Pippo Antona era quello che si era *sbilanciato* di più e che per ciò aveva fatto il fiasco più grande. E adesso l'amicone come masticava male! Si sfogava predicando che colla Marsigliano era tempo perso per tutti; che non c'era niente da fare. — Imbecille!

Eppure, mentre tutti avevano capito che il Balbi faceva la corte alla marchesa, nessuno pareva volesse credere che la marchesa se la lasciasse fare. — Tanto meglio, così i buoni cittadini si manterrebbero tranquilli, e il grande avvenimento sarebbe venuto a poco a poco a conoscenza del pubblico, senza chiasso e senza seccature. Ormai, e questo era l'importante, Elisa non gli poteva più scappare. Lo guardava in un certo modo, con un certo tremito lucente della pupilla, che sapeva lui cosa voleva dire... E non dipendeva che da lui fissare anche il giorno.

Ma il Balbi voleva andare adagio. Sapeva che in amore bisogna andare adagio quando si vuol correre molto. E poi fare il brutale non era di suo gusto, come non gli piacevano le lacrime che fanno venire alle donne il nasino rosso. — Elisa era tanto buona! Perchè turbarla, forzarla?... Il bel frutto preferiva vederlo maturare naturalmente al calore del sole, tanto più che in questo caso il sole, era lui. Poi, quando fosse a buon punto, il bel frutto si sarebbe staccato, sarebbe caduto da sè e lui non avrebbe fatto altro che aprire la bocca.

Il cameriere, intanto, aveva dovuto riferire ai signori dei mezzanini che il conte Balbi era giù a cenare; infatti vennero in parecchi a cercarlo e a insistere perchè andasse di sopra, come al solito.

— Non fare la commedia! Andiamo! Hai paura di compromettterti? Se hai qualche proibizione non diremo niente! — Andiamo! Andiamo!

Il Balbi rispose seccato che lo lasciassero stare: tutti quei sussurroni lo facevano apposta di non voler capire che lui adesso era in una condizione molto diversa dalla loro, e che si trovava nella necessità di dover cambiar vita. Capivano, o non volevano capire, che egli non poteva più trovarsi in mezzo a quelle donne? E li mandò via bruscamente.

Di sopra, gli amici e le ragazze ridevano del Balbi. — Anzi quelle brave ragazze erano sdegnate perchè Hector si comportava malissimo colla Elisa Marsigliano. Per la via diretta dei loro amanti, che si cambiavano, ma che erano sempre quelli, avevano finito col credere di appartenere anch'esse *all'alta società*, e parlavano e si occupavano delle signore molto familiarmente, e adesso si sfogavano contro quel Pomponet che si dava importanza, che voleva far credere di essere l'amante dell'Elisa Marsigliano!

— Che fatuo quell'Hector!

Il Balbi intanto, continuava a mangiare; stretto nei gomiti, preciso, elegante nei movimenti, senza far rumore, godendosi di sentirsi ammirato anche da quei rari avventori, mezzo addormentati, che stavano di fuori. Così il suo *frak*, la sua cravatta bianca, l'enorme garofano all'occhiello, che pareva un altra piccola testina arricciata dal parrucchiere, come i suoi *paletots* o troppo lunghi o troppo corti, lo avevano fatto popolare fra tutta quella gente che andava a dormir tardi.

E anche quella popolarità gli faceva molto piacere, come gli

faceva piacere il suo buon appetito, come gli faceva piacere l'amicizia del conte Palfi che entrava in quel punto dal Savini.

Ettore, questa volta, non salutò come era solito fare, con un gesto rapido della mano e « addio caro ». Ma invece, fu cordialissimo, molto espansivo, affrettandosi egli stesso a scansare le seggiole per fargli posto.

— Vieni dal Club? — gli domandò.

— Sì.

— Andiamo a casa insieme?

— Sono venuto apposta, per prenderti.

— Il caffè! Presto! Il caffè! — gridò il Balbi battendo leggermente coll'anello del mignolo contro il bicchiere.

— Non c'è fretta. Finisci con comodo. Berrò anch'io un bicchierino di cognac.

— Cognac! Presto! il cognac! — tornò a gridare il Balbi al cameriere che correva a prendere gli ordini.

Il conte Guido Palfi era per Ettore, e per molti altri, un personaggio importante assai. Dettava la moda e dettava la legge nel bel mondo, ma per altro, indifferente e incurante di quella meschina glorietta, si può dire che era un legislatore senza saperlo. Gli correvano tutti d'intorno, lo studiavano, lo imitavano, lo citavano ad esempio, ma il Palfi sorridente, distratto, cortese con tutti, intimo con nessuno, non vedeva nulla, non si accorgeva di nulla.

Era giovane ancora, sebbene i suoi folti capelli duri e corti fossero quasi bianchi formando un contrasto simpatico colla barba nerissima a punta.

I lunghi viaggi di esplorazione, che prima gli erano stati consigliati per salute e che poi aveva continuato a fare per diletto — era stato in India e tra gli Aymaras e aveva fatto due volte il giro del mondo — avevano dato alla sua persona alta e forte, una certa snellezza militare, mentre il volto abbrunito dal sole, dall'occhio vivido e buono, e dal sorriso benevolo era quello di un artista.

E il Palfi, in fatti, era un gran signore colla mente e coll'anima di un grande artista. La sua casa era come un tempio di cose belle dell'arte antica e moderna; ma i capolavori non erano sepolti nelle scanzie catalogate; vi erano sparsi sapientemente. Il Cristo, appeso a capo del letto, era un Rubens; accanto, sopra un mobile intagliato, un'opera superba di Bernardino Ferrante, c'era

una tazza murrina, dono di Papa Niccolò V ad uno degli antenati del Palfi, che era stato Vescovo di Fano. Tutto ciò che lo avvicinava, tutto ciò che aveva sotto gli occhi, tutto ciò che toccava colle sue mani era arte, nello stesso tempo che la sua scuderia era una delle più ricche d'Italia, e che le orchidee coltivate con gran passione nelle sue serre erano rinomate in tutti i giardini d'Europa. Così egli si era formato un buon gusto elevato e sincero e una coltura varia e piacevole e si trovava sempre al posto suo, e al primo posto, tanto in mezzo ai quadri e alle statue, quanto nel campo delle corse, in una sala d'armi, al teatro. Gli artisti più celebrati ascoltavano volentieri il suo giudizio, e le signore più eleganti lo interrogavano sugli addobbi dei loro salotti e anche sui colori dei loro vestiti, e colle signore la sua conversazione sempre amabile e interessante diventava più animata e più intima.

E Guido Palfi, questo viaggiatore arditissimo, questo gran signore artista, questo *sportsman* rinomato per la forza e per il coraggio, era nel fondo del suo carattere di una riservatezza quasi timida che doveva alla sua prima giovinezza trascorsa sempre solo, vicino alla mamma malata e ai lunghi anni vissuti lontano dall'Italia, dal mondo civile .. e dalle donne bianche.

Ma l'amore è una malattia che ognuno porta con sè, prima ancora di nascere. È una di quelle malattie dalle quali non si scappa: se vien presto è leggera, quando si ripete non è quasi mai pericolosa; è sempre più grave, quanto più è tardiva. E il Palfi, appunto, si era innamorato tardi, si era innamorato allora della marchesa Marsigliano. Ma però, forte anche con sè stesso, se non aveva saputo vincere la propria passione, aveva saputo nasconderla. Nessuno si era accorto del suo amore, nessuno lo aveva sospettato, nemmeno Elisa. Il Palfi era riuscito a sfuggire anche a quelle segrete intuizioni delle donne, che fa loro presentire tutto ciò che ignorano. Il suo amore aveva cominciato colla tenerezza affettuosa della simpatia per quella moglie giovinetta che sorridendo apriva gli occhi alla vita, felice e fidente, e ancora tanto ingenua da non vedere l'accecamento pazzo di suo marito per la Olivarez, e ancora tanto debole nella sua bontà inesperta da sfidare, senza sapersi difendere, quella donna dagli amori colpevoli e dai principî inflessibili! L'amore del Palfi per Elisa, era un interessamento pietoso, era un sentimento cavalleresco e gentile; voleva difendere la felicità di quella creatura amabile, voleva di-

fendere quel suo sorriso dolce e incantevole, voleva difendere quella sua giocondità spensierata, piena di speranze e d'illusioni. No: gli occhi di Elisa, quegli occhi splendenti e cari, che inconsapevole egli cercava sempre colla bramosia intensa di tutta l'anima, no, non dovevano piangere!

Fra quegli occhi splendidi e cari e il tradimento e la colpa vile e vergognosa, avrebbe innalzato il velo fittissimo del suo grande amore. Avrebbe circondato Elisa, l'avrebbe difesa, salvata dal dolore colla devozione profonda e instancabile di tutta la sua vita. E nessun ricambio avrebbe mai domandato, non l'avrebbe mai voluto. Tutti i suoi pensieri, tutti i suoi desideri, tutte le sue speranze più ardite e più ardenti correvano ad inginocchiarsi, a mettersi in adorazione ai piedi di quella donna per innalzarla sempre più, per portarla sempre più in alto.

E nei primi tempi Guido Palfi aveva creduto di essere stato indovinato, di essere stato capito e perciò si era anche illuso di essere corrisposto. Il reduce dall'India, e dal paese selvaggio degli Aymaras, aveva compiuto due volte il giro del mondo, ma ancora gli mancava da fare l'altro giro assai più ristretto, ma non meno incerto e pericoloso, il giro attorno al cuore della donna.

Le piccole e naturali civetterie delle signore, che per istinto e per ozio vogliono piacere anche agli indifferenti, per Guido Palfi erano tacite corrispondenze di simpatia. Ed egli stesso, riserbato e timido credeva essersi spiegato e quasi dichiarato, con le sue visite frequenti, coi magnifici fiori dei suoi giardini che le mandava sempre la mattina e che la sera, appena in teatro, vedeva subito trionfanti in mezzo al parapetto del palco di Elisa. Ma l'errore tuttavia non potè durare a lungo. Egli era troppo intelligente e acuto e aveva troppo spirito per non aprire presto gli occhi e capir da sè solo che il Balbi faceva la corte all'Elisa, che i due cominciavano ad intendersi, e in fine che si erano intesi.

Fu allora che chiuse dentro il suo cuore, la passione appena nata, e fu allora che s'innamorò di più, perdutamente. Ma rinunciando ad ogni speranza, e continuando ad amare Elisa, caso raro, continuò a stimarla. Non le fece colpa di essersi innamorata di un altro, invece di innamorarsi di lui e nemmeno le fece rimprovero in cuor suo, per essersi innamorata del Balbi; — un buon ragazzo, ma, forse un po' troppo leggero.

— Che importava tutto ciò? — Qualunque fosse stato l'uomo amato, e qualunque fosse stata la sua distanza dall'altezza di Elisa, essa avrebbe dovuto sempre innalzarlo fino a sè. Elisa era sempre in alto, e in qualunque errore avesse potuto cadere, sarebbe stata una vittima da salvare, da soccorrere, da proteggere, non mai una colpevole.

Presto, subito in que' primi giorni, e a proprie spese, amando, soffrendo e perdonando, Guido Palfi aveva imparato a conoscere la donna; oh, aveva compiuto attorno al cuore della donna il viaggio doloroso e tempestoso! — Innamorato di Elisa, geloso del Balbi, sempre attento all'uno e all'altra, aveva conosciuto l'uno e l'altra completamente, senza sbagliare. E molte cose aveva imparato e studiato. Questa prima di tutto: che la donna quando ama, ama l'amore; e per ciò, pensava il Palfi, essa ama senza osservare. Il suo amore è dentro di lei; ha vita e ha forma nel suo cuore soltanto, nella sua fantasia, in un desiderio inconsapevole che la trasporta lontano di volo in volo, sempre in cerca dell'impossibile.

Pareva anche al Palfi, come era parso a Paolo Marsigliano, che Elisa giocasse all'amore; ma tremava per lei, come chi veda un fanciullo giocare con una rivoltella carica e non gliela può strappare di mano.

Ettore Balbi, per sè stesso, non doveva essere molto pericoloso; ma che cosa sarebbe diventato per Elisa, a mano a mano che l'amore di Elisa si sarebbe fatto grande e forte? Ogni palpito nuovo del cuore di una donna — pensava il Palfi — è una nuova idealità colla quale essa circonda l'oggetto amato, il quale molte volte può essere anche un semplice fantoccione di cartapesta. È la bambola della fanciulla, alla quale la donna ritorna con trasporto. La bambola preziosa ch'essa si godeva a vestire, ad adornare, ad abbellire, che teneva sempre con sè, che baciava ed accarezzava confondendola, nel suo cuore, come fosse una creaturina vivente, con gli affetti più teneri, e che appunto a forza di fingerla viva, aveva finito col crederla viva realmente. Se non che al fantoccione col quale la donna giuoca più tardi, essa dà tutto il suo cuore, tutta sè stessa, lo copre, lo veste con tutto quanto ha di più nobile e di più forte e di più alto, nella mente e nell'anima; lo adorna colla propria poesia, lo riscalda col proprio anelito, lo anima col proprio ideale, e molte volte quando si accorge che è

un fantoccione davvero, che è davvero di cartapesta, essa gli ha già sacrificato la pace, l'onore, e forse la vita.

Ma Elisa bisognava salvarla a tempo. Bisognava salvarle almeno l'onore, la riputazione, che per una donna è poi anche la pace.

— L'aveva amata prima ch'egli si fosse accorto del Balbi? — L'avrebbe amata anche dopo. Già egli sentiva bene nel cuor suo e nella rettitudine sua ch'egli avrebbe amato una volta sola — allora — una donna soltanto — Elisa. — Non voleva difenderla anche prima contro il dolore e contro il male? Tanto più doveva difenderla adesso che il dolore sarebbe stato più forte, e il male più grave. Ma la doveva difendere e proteggere come l'angelo buono rimanendo invisibile.

Non avrebbe potuto essere l'amico, il confidente di Elisa, non ne avrebbe avuto la forza. Ormai era un tormento, uno spasimo ogni sua parola, anche il vederla soltanto. Eppure egli sarebbe diventato l'amico, il confidente del Balbi; e avrebbe difesa Elisa, e l'avrebbe difesa col mezzo del Balbi. Avrebbe fatto anche di più avrebbe reso quell'uomo degno di lei.

Erano già due sere che Guido Palfi andava in cerca di Ettore. Egli si era accorto al Club, in giro, al caffè Cova, dappertutto, che la gente cominciava ad occuparsi della Marsigliano e di Hector; aveva sentito ridere per le proibizioni della Marsigliano che obbligavano Hector a cenare solo solo, al pianterreno del ristorante, mentre i suoi amici erano tutti di sopra; aveva sentito malignare a proposito delle loro passeggiate mattutine ai giardini. Ancora nessuno dubitava sul serio della marchesa Marsigliano, ma era necessario avvertire il Balbi, subito, per metterlo in guardia.

II.

— Perchè non vai più col Lanzoni e cogli altri? — domandò il Palfi bagnando un pezzetto di zucchero nel cognac.

Ettore stirò le braccia soffiando: — Ahuf! Mi annoio mortalmente!

— È stato molto notato questo tuo improvviso cambiamento.

Il Balbi posò la tazza del caffè sul piattino, con un atto esagerato di stizza, e cominciò a brontolare contro Milano — un

guscio d'ovo in mezzo alla nebbia, nel quale non si può allungare le gambe o starnutare senza che la gente savia, e specialmente la gente santa non ne faccia un *quarantotto!*

Il Palfi capì subito dal sogghigno e dall'amarezza di Ettore che egli si riferiva alla Olivarez. Ettore, dunque, aveva della confidenza per lui? Gli era amico veramente. — Quello di alludere in quel momento e su quel proposito alla Olivarez, era uno scoprirsi, e per ciò era una prova sicura di stima e di fiducia. Tanto meglio! E allora, parlandogli vicino, più piano, gli raccontò le chiacchiere e i commenti che si facevano in quei giorni, perchè il Balbi non andava più come prima, insieme agli altri, e lo consigliò da buon amico.

Se non voleva più saperne di quelle donne e di quella compagnia, perchè non si fermava al Club, o non andava a cena in un altro posto? — Ma continuar sempre ad andar nel solito ristorante, dove c'erano tutti i suoi amici, i suoi compagni, e piantarli improvvisamente, senza una ragione evidente per restar solo a cenare solo, era un voler dare nell'occhio a tutti quanti.

— So benissimo — concluse il Palfi — che tu non hai creduto, per così poco di destare la curiosità dei milanesi. Pure, ci sei riuscito.

— Io continuavo a venir qui, perchè qui, a quest'ora, è dove si mangia meno male. Per la bella libertà che si gode — sapristì! — non valeva la pena di mandar via i croati!

— Io ti ho avvisato, e tu adesso regolati come ti pare. È noioso il dover fare a modo degli altri, ma molte volte, pur troppo, è necessario. Bisogna tagliar le gambe alle chiacchiere sino dal principio, diversamente corrono tanto che non si fermano più! — Dobbiamo andare? — domandò poi, vedendo che l'altro aveva finito il caffè e che aveva pagato anche il conto.

— Andiamo pure.

Mentre il Palfi parlava, Ettore Balbi era sempre stato attentissimo per poter capire se l'amico sapeva e credeva tutto quello che c'era di nuovo fra lui e la marchesa Elisa.

— Sa tutto o non sa niente? — pensava traversando la galleria a fianco dell'amico. — Perchè è venuto a farmi la predica? Ci vuol altro per tagliare le gambe alle chiacchiere! Purtroppo, quando si fa la corte a una signora, tutti lo vengono a sapere. Il Palfi ha tanta stima, tanto entusiasmo, tanta ammirazione

per Elisa; anche se glielo hanno detto non crederà mai niente! Meglio così. — E il Balbi sospirò.

— Che hai da sospirare? — gli domandò Guido.

Il Balbi non rispose. Continuarono sempre in silenzio fin sotto i portici della galleria, poi il Balbi sospirò di nuovo.

— Che hai da sospirare? Sei innamorato?

Ma l'altro continuò a tacere: però adesso anche il silenzio diventava quasi una mezza confidenza.

Finiti i portici, infilarono il Corso, e sempre tutti e due pensosi, senza dire una parola.

La doppia fila delle case alte e nere sotto la striscia del cielo azzurro, cosparso di stelle, si perdeva lontano nella nebbiolina pallida e alta, più mossa e illuminata attorno al globo fisso, abbarbagliante della luce elettrica. Sul Corso non c'era anima viva: si vedevano appena gli spazzini in lontananza e sola, dinanzi all'albergo di Roma, una vecchiarella imbacuccata aspettava l'elemosina, borbottando parole inintelligibili.

— Il Palfi è un uomo tanto superiore; è tanto nobile d'animo e di carattere; dato il caso, è il solo al quale mi potrei confidare — continuava il Balbi a pensare fra sè, mentre adesso aveva cominciato a brontolare forte contro la taccagneria del Municipio che, in una città di prim'ordine come Milano, non faceva anaffiare le strade prima di spazzarle.

— Già, anche Guido Palfi qualche cosa doveva sapere, o per lo meno sospettare: non dirgli niente del tutto?... Avrebbe potuto aversene per male. E poi conveniva conoscere che cosa precisamente si andava dicendo per regolarsi e per avvertire Elisa. Non c'era bisogno del resto di dir tutto. Il Palfi era un uomo superiore; non aveva i soliti pregiudizi cretini del mondo, e aveva molta stima di Elisa e moltissima amicizia per lui; era il tipo vero dei gentiluomini e non c'era pericolo a confidarsi.

Non gli voleva dire che anche Elisa era innamorata; questa sarebbe stata un'indelicatezza, e un gentiluomo non deve mai compromettere una signora. Gli avrebbe confidato soltanto che era innamorato lui, innamorato solo, per suo conto. E fin qui non c'era niente di male.

Dio come si sentiva tutto pieno d'amore in quella notte primaverile, e come aveva bisogno di parlare di Elisa, — almeno di gridare il suo nome — Elisa! Elisa!

E tornò a sospirare più forte e a dichiarare al Palfi che lui non si poteva più vedere in mezzo alla gente, che per sciupare la gioventù e il cuore e la salute con quelle quattro vecchie *cocottes* di Milano, che erano passate per eredità di padre in figlio come il palco alla Scala, non c'era gusto davvero. Anche le corse e i cavalli ormai lo interessavano molto poco. Sempre le stesse bestie, sempre le stesse persone, e sempre lo stesso divertimento. Doveva andare a San Siro il giorno dopo, ma perchè lo aveva dovuto promettere, formalmente, agli altri della Direzione. Del resto egli aveva venduto *Don Paez*, avrebbe venduto anche *Rolla* e non voleva più saperne. — E cantarellò mestamente, attaccandosi al braccio del Palfi e fermandolo perchè sentisse bene e ammirasse i versi:

Aux doux songes du soir lorsque l'ombre t'invite,
Écoute au fond des bois
Murmurer une voix:
Rappelle-toi.

— Che bellezza!.. Non ti sei fatto leggere niente del Musset dalla marchesa Elisa?

— No — rispose il Palfi con un leggero sobbalzo per quel nome improvviso, ma che all'amico passò inavvertito.

— Come legge bene! Ha un accento, una voce, un'espressione che sono un incanto. È straordinariamente intelligente.

— Sì, è una signora molto intelligente.

— È buona!.. Un angelo!.. Un vero angelo!.. E poi ha una forza d'animo, una fierezza singolare. La marchesa Elisa è uno di quei tipi del Feuillet, che fanno perdere la testa soltanto a leggere il romanzo. Ha troppo buon gusto per mettersi a fare la tradita e ricevere conforti. E come vedi, si mostra con tutti sempre brillante e allegrissima; pure, te lo dico in confidenza, io l'ho veduta piangere più d'una volta. Ma per Dio! — E il Balbi allungò il pugno come minacciando di volerla vendicare e poi si sfogò contro la Olivarez. — Donna Elena è una madama Rodin. Odia tutto il mondo. Lo spettacolo che più la diverte è quello delle disgrazie altrui. Se prima di pranzo non ha veduto piangere qualche sua amica e non l'ha confortata persuadendola che è proprio disgraziata, molto disgraziata, non può mangiare con appetito. Le lacrime delle amiche sono il suo vermut, e quando non ne

trova andando a far visita la quantità che le occorre per star bene, allora si diverte a far l'angelo della pubblica beneficenza e corre per gli ospedali a seccare i dottori, a edificare le suore, a tormentare gli ammalati e a distribuire un arancio fra una dozzina di bambini. Come centro poi di tutti i pettegolezzi di Milano, ti raccomando casa Olivarez e quel piccolo gnometto ritinto e pretenzioso, malefico e spiantato di don Alessandro!

— Io so benissimo che adesso si sfogano alle mie spalle; me l'hanno detto. — Senti, Guido: io so che tu mi vuoi bene, e sono orgogliosissimo della tua affezione, perchè tu sei un uomo molto superiore, molto diverso da tutti gli altri. Nella vita, in certi casi, si ha bisogno di un amico, di un amico vero, fidato, e io ho bisogno di te. Pensa che ti dò la prova più grande di fiducia e di stima che si possa mai dare al mondo. Da questo momento ti considero come un padre, mentre ti amo come un fratello: — Dimmi tutto francamente: — che cosa hai sentito dire sul conto mio?

Il Palfi allungò il braccio sulle spalle di Ettore e lo strinse contro il petto con un atto di tenerezza affettuosa e intima. Indi gli raccontò quello che dicevano, tutto, proprio tutto, soltanto non pronunciò mai il nome della marchesa Elisa. E raccomandò all'amico di essere prudente, molto prudente e di riprendere fin dove gli fosse possibile o sopportabile la sua vita di prima. Ricordasse bene che era osservato, spiato, e che anche un suo atto, una sua parola, la più insignificante, la più innocente, poteva essere commentata, studiata, svisata. Soprattutto tenesse bene fermo in mente che ormai, o a ragione o a torto, non domandava di più, non voleva saperne di più, ma la felicità, la pace, l'onore di un'altra persona, dipendevano in gran parte dalla sua prudenza.

Il Balbi gli strinse la mano, poi, di colpo, lo baciò, sentendosi commosso fino alle lacrime.

Finalmente aveva trovato l'aiuto di un padre, il cuore di un fratello; finalmente poteva sfogarsi, confidarsi: — soprattutto sfogarsi. E adesso anche il Balbi non volle più nominare Elisa: ma confidò al Palfi le sue ansie, i suoi tormenti e la sua grande felicità.

Oramai la sua vita non aveva altro che un desiderio, uno scopo, un fine. Tutto gli era indifferente, tutto si scoloriva, tutto spariva, e non aveva altro che un solo pensiero dominante. Il presente e l'avvenire non avevano più per lui che un punto solo: sopra il

suo passato si era steso l'oblìo. E colla speranza e colla gioia di non essere più solo al mondo e di vivere per un ideale, chè almeno ne valeva la pena, e per un affetto che sarebbe stato eterno, ripetè, colorendole, le sue angosce, ma finì stringendo la mano al Palfi e dicendogli con convinzione: — anche tu, ricordati, devi cambiar vita e devi amare!

— Non si può amare quando si vuole, nè come si vuole — rispose Guido Palfi che era diventato molto pallido.

— Non ti senti bene?

— Sono un po' stanco. — Infatti avevano fatto un lungo giro sul Corso.

— Ti accompagno io fino a casa.

Guido accettò ma volontieri sarebbe rimasto solo. Anche la forza ha un limite e oramai aveva bisogno di non veder nessuno per soffrire in pace, per ripigliare lena e coraggio. Ma invece quando fu sulla porta della sua casa si fermò ancora coll'amico. Gli raccomandò nuovamente di contenersi, di usare tutte le maggiori cautele, e gli promise che sarebbe stato attentissimo alle dicerie che potevano correre e che avrebbero potuto interessarlo, per avvertirlo subito. Poi promisero di vedersi il giorno dopo, di vedersi spessissimo, tutti i giorni.

— Vieni da me domattina, a far colazione? — gli chiese il Palfi.

— Non posso. Devo andar presto a San Siro, ci sarà forse anche il conte di Torino e dopo andiamo tutti a colazione dal Rovescalli, a Brugherio. Una seccatura, — tornò a sospirare il Balbi — ma, ahuf!, finiranno presto anche le corse!

Quando il portone fu richiuso e Guido rimase solo nell'atrio, si fermò respirando a lungo, come per riposare dopo una corsa faticosa. Poi fece le scale lentamente, a stento, appoggiandosi, tirandosi su, attaccandosi alla ringhiera, come uno che non ha più fiato da andare avanti. Entrò in camera barcollando, gettò a caso il bastone, il cappello, il soprabito sulle seggiole, sul canapè, poi si prese il capo fra le mani e premendosi forte i pugni chiusi sugli occhi, scoppiò in lacrime.

Ettore, invece, camminava lesto, tutto pieno di Elisa e recitandole con passione i loro versi prediletti. Anche Ettore si sentiva commosso, cogli occhi umidi, ma era una commozione dolce; si sentiva soddisfatto è beato. Appena dentro il portone gli ven-

nero incontro i suoi due cani *bassets* che egli mandava in giro legati insieme al collare con una catenella cortissima e che chiamava uno *Mimì* e l'altro *Pinson*: li accarezzò, li baciò, li fece saltare. Sentiva di amare anche quei due cani più del solito, come non li aveva amati mai e finalmente entrò in camera col desiderio di vedere Elisa, — l'Elisa sua — lo sapeva anche il Palfi — di vedere Elisa com'era bella, com'era elegante, in tutti i suoi diversi ritratti. Ma appena in camera gli cadde l'occhio sul tavolino vicino al letto: c'era una lettera. La busta larga e lunga; l'indirizzo una riga sola: di tre parole: poi, sotto, nient'altro che « s. m. » Era una lettera di Elisa.

Che cosa c'era di nuovo?...

Stracciò la busta, e ancora col cappello in capo e il bastone sotto il braccio, lesse la lettera tutto d'un fiato; fece un movimento brusco, improvviso, e due o tre passi nella camera, come spinto da una molla, per tornar via, per tornar fuori, per correre in strada; poi si fermò, smarrito, livido.

Dove andare? Dove? Da chi? Che cosa poteva fare?

— Addio! siamo andati! — e si lasciò cadere di peso sulla sponda del letto, dove rimase seduto cogli occhi fissi, sbarrati a meditare il biglietto, parola per parola:

« *Gli hanno scritto una lettera anonima. Grandi scene e grandi novità. Domani resti in casa: non deve uscire finchè non riceve un mio avviso. Scriverò appena sarà possibile — Si regoli.* — s. »

— Che colpo! Che colpo! Che colpo!

A un tratto si scosse, allungò il braccio e premette più volte sul campanello elettrico, poi quando udì il rumore e i passi del cameriere che si avvicinava, si alzò cercando di ricomporsi.

— Chi ha portato questa lettera?

— Un servitore di casa Marsigliano — rispose il cameriere ancora assonnato e terminando di vestirsi.

— A che ora?

— Alle undici. Io era appena tornato a casa, ed ero in portineria.

— Perchè non sei venuto a cercami, per darmi subito questa lettera?

— Il servitore mi ha detto che non c'era risposta.

— E... non ha detto altro? — Non ha detto... niente?

— No, signor conte.

Il Balbi tornò a leggere la lettera, lentamente.

— Comanda altro?

— No. Va' pure.

Ettore, rimasto solo, si avvicinò di nuovo al letto, rimboccò macchinalmente le coperte, assestò i guanciali, l'uno sull'altro, e caricò l'orologio... ma poi si fermò, ritto in piedi, e rimase per molto tempo immobile a pensare prima di cominciare a spogliarsi.

— Sapristì!... E un affare serio.

(Continua).

GEROLAMO ROVETTA.

DI WOLFANGO MOZART

(1756-1891)

Al Rossini che, come san tutti, professava al Mozart una stima e una venerazione, profonde del pari che illimitate, un musicista francese (chi dice l'Auber, chi il Gounod, chi il Massé) domandò quale era stato o fosse, a suo giudizio, il più grande compositore di musica. E il Rossini, senza esitazione:

— « Beethoven.

— « Come, Beethoven!?... e il Mozart?... il vostro Mozart?

— « Il Mozart non comporta confronti e non può ragguagliarsi a nessuno. Il Mozart sta da sè. È solo. È unico! »

Nè diversamente del Rossini, il Gounod.

In un suo discorso intorno all'opera *Don Giovanni*, letto nel 1882 all'Accademia di Francia, l'autore del *Faust* esclama:

« O divin Mozart!.. Le ciel prodigue t'avait tout donné: la grâce et la force, l'abondance et la sobriété, la spontanéité lumineuse et la tendresse ardente, dans cet équilibre parfait qui constitue l'irrésistible puissance du *charme* et qui a fait de toi le musicien par excellence, plus que le premier, le seul! Mozart... c'est la musique même! »

Divino ingegno!

La precocità e la versatilità della mente del Mozart, non hanno riscontro storico che in Pico della Mirandola. Più presto che grandi furono miracolose.

A quattro anni il Mozart suonava il clavicembalo con precisione e con espressione del pari mirabili. A cinque, componeva e, non sapendo ancora tener la penna, dettava al padre o al maestro. Nulla che valga a destar maggior meraviglia in un musicista quanto l'analisi di quelle prime composizioni del Mozart, delle quali il Nissen ne pubblicò ventidue. A sei anni suonò una fantasia per pianoforte alla corte dell'Elettore di Monaco, e a Vienna in un pubblico concerto. A sette anni era un abile violinista, ed era applaudito alla corte di Versailles, come suonatore di clavicembalo e d'organo, e mandava alle stampe due sue sonate. Eccone il frontispizio: *II Sonates pour le clavecin qui peuvent se jouer avec l'accompagnement de violon, dédiées à Madame Victoire de France, par* J. G. WOLFANG MOZART DE SALZBOURG, *âgé de sept ans, oeuvre première.*

Le biografie non solo, ma i pubblici diari, le stampe del tempo e due dipinti della galleria di Versailles, fanno fede della veracità di que' miracoli. E non è tutto. Il Mozart, fanciullo, improvvisava a fantasia libera e su temi dati, e anche in istile *fugato*, benchè ancora digiuno d'ogni studio di contrappunto; risolveva a mente complicatissime operazioni d'aritmetica; era dotato di una memoria così pronta e tenace, da ripetere un intero pezzo di musica, senza sbagliare una nota, dopo averlo udito una sola volta. A dodici anni aveva famigliari, oltre la tedesca, la lingua francese, la italiana e la latina; componeva la prima sua opera teatrale: *La Finta semplice*, che non potè essere rappresentata per intrighi di gelosia, de' quali non va netta la fama del Gluck. A tredici anni scriveva una Messa e la piccola opera: *Bastiano* e *Bastiana* pel celebre medico Mesmer. A quattordici, condottosi in Italia, otteneva a Bologna, auspice il padre Martini, il diploma d'*Accademico filarmonico*, che in quel tempo non avevasi se non dopo difficilissimi e severissimi esami; e dava a Milano l'opera *Mitridate*, il cui successo fu compiuto così da far ombra alla rinomanza dell'Hasse, che i milanesi dicevano allora: *Divino.*

Come i fanciulli *prodigiosi* non sogliono che ben di rado, le tante promesse date nella sua infanzia, il Mozart le mantenne tutte non solo, ma andò oltre e oltre.

Il fanciullo pianista divenne il fondatore di quella scuola cui si gloriarono d'appartenere il Beethoven e l'Hummel. L'improvvisatore in istile *fugato* divenne il primo contrappuntista de' suoi

giorni. L'autore adolescente della *Finta semplice*, del *Bastiano* e del *Mitridate*, scrisse nel 1771 l'*Idomeneo*, che per molti critici e storici è una vera e intera trasformazione dell'arte; e scrisse nel 1786 le *Nozze di Figaro*, opera che racchiude melodie sovranamente belle e originali: e nel 1787 il *Don Gioranni*, il capolavoro de' capolavori; nel 1789, *Così fan tutte*, e nel 1791, *Il Flauto magico* e la *Clemenza di Tito* (1).

*
* *

A celebrare il centenario della morte dell'*altissimo maestro* (che cadde il 5 dello scorso dicembre) le principali sue opere vennero riprese e solennemente rappresentate: a Berlino, a Vienna, a Monaco, a Lipsia, a Dresda, a Salisburgo, a Stoccarda, a Praga, a Londra, a Parigi, a Napoli ecc. e vennero accolte tutte con vivo entusiasmo, e ne' giornali e dai critici di maggior grido e di tutte le scuole, non si udirono che parole di calda ammirazione. Della musica di quelle opere, tutti ad una voce portarono a cielo l'alta e costante ispirazione; l'abbondanza, la spontaneità, la freschezza delle idee melodiche; la dottrina profonda, sicura,

(1) Delle opere melodrammatiche del Mozart abbiam citate le capitali; ma ne scrisse altre. Gli elenchi pubblicati recentemente in occasione del centenario della morte, prima della *Finta semplice*, recano: *Apollo et Hyacinthus seu Hyacinti metamorphosis*, opera latina in tre atti, scritta ad undici anni e rappresentata, da studenti, a Salisburgo nel 1767. E dopo il *Mitridate*, recano: *Ascanio in Alba*, serenata drammatica in due atti (Milano, 1771); — Il *sogno di Scipione*, serenata drammatica in un atto (Salisburgo, 1772); — *Lucio Silla*, opera seria in tre atti (Milano 1772); — *La finta giardiniera*, opera buffa in tre atti (Monaco, 1775); — *Il Re pastore*, cantata drammatica in due atti (Salisburgo, 1775); — *Zaida*, opera seria in due atti (Francoforte 1776); — *Il ratto del serraglio*, opera buffa in tre atti (Vienna, 1782); — L'*Impresario teatrale*, commedia in un atto (Schönbrunn, 1786).

La *Clemenza di Tito*, benchè rappresentata ventiquattro giorni prima del *Flauto Magico* (a Praga, il 6 settembre 1791) è l'ultima opera scritta dal Mozart; e la scrisse in soli diciotto giorni e già crudelmente travagliato da quella infermità che tre mesi dopo doveva portarlo al sepolcro. E benchè scritta tanto rapidamente e in disperate condizioni di salute, la musica della *Clemenza di Tito* è degna in tutto del Mozart. « Il n'y a pas un morceau faible dans ce charmant ouvrage (scrisse il Fetis). Tous les airs, les duos, le finale du premier acte et le trio du second, sont d'une beauté achevée ».

insuperabile; lo stile chiaro, limpido, energico, semplice anche quando s'informa ai procedimenti del contrappunto, lontano ugualmente dalla aridità e dalla sovrabbondanza. Non una frase, non una battuta, non un accordo senza necessità. Il Mozart è fecondo, è ricco, è magnifico; ma non è prodigo mai. È sempre quel compositore che all'imperatore Giuseppe II, il quale lodavagli non sappiamo quale nuovo pezzo con la restrizione: *Ma però ci avete messo troppe note*, non si peritò a rispondergli: *Maestà, non una di più nè di meno, di quelle che erano volute.*

Il *canto* del Mozart parve ai suoi giorni un miracolo, per questo specialmente che il compositore era tedesco, e che nessun tedesco mai seppe avvicinarsi tanto alla purezza della scuola italiana. (Questo elogio, osserviamo qui in parentesi, attestava la nostra superiorità. Ma potrebbe dirsi altrettanto a' giorni nostri? Noi rispondiamo con un *no* tanto fatto. Noi crediamo e andiamo convinti, invece, che il *canto* del Mozart sia le cento e le mille volte più italiano, di quello di quanti sono gli odierni nostri compositori. E se diciam male, peggio per noi).

Ora, perchè il canto del Mozart è veramente canto, seguì in questi giorni che da per tutto dove s'eseguirono sue opere, la interpretazione de' cantanti riuscisse manchevolissima. Tanto e per modo da indurre i critici a concludere con queste malinconiche notizie: che in confronto ai cantanti del passato, i migliori dei nostri giorni non sono che povere mediocrità, e che di cantanti veri e propri non se n'hanno più.

Dunque, si dirà e si dice, i rei sono i cantanti, i quali non istudiano quanto vorrebbesi; i quali, di sarti, di calzolai, di muratori, ecc. intendono farsi primi tenori, o primi baritoni, o primi bassi, magari *assolutissimi*, in cinque o sei mesi al più. E, dunque: addosso ai cantanti!

Adagio a' ma' passi. Che a far come fanno, se ben si guarda, essi han ragione da dare e da serbare.

Dal momento che i compositori non richiedono altro da loro che vigoria di polmoni e di laringe, non altro che note acute gridate e tenute ben lunghe; e dal momento che questo basta a loro per essere applauditi e festeggiati come grandi uomini, e chiamati *divi*, e fatti cavalieri e commendatori, e pagati con le centinaia di migliaia, o che i cantanti non sarebbero la gente più grulla di questo mondo, se si affannassero e perdessero il tempo intorno

alle *scale*, ai *salti*, alle *messe di voce*, e via via, elementi di un'arte che la nuovissima estetica ha scomunicata e che s'è smessa?

Secondo verità e giustizia, della perdita dell'arte del canto non sono a chiamare in colpa che i compositori, e i pubblici che applaudiscono alle loro opere e i critici che fan loro da turiferari I cantanti cantano ciò che i compositori scrivono. Prima che nella gola de'cantanti, il canto dev'essere nella mente e, diremmo volentieri, nel cuore de'compositori. E però il Rossini, che se ne intendeva, crediamo, soleva dire: *Volete buoni cantanti? Insegnate il canto ai compositori.*

Per ciò che spetta al maneggio dell'*armonia*, i tentativi, le arditezze e le felici trovate del Mozart sono tante e tali che il Fëtis, il quale ne fece uno studio attentissimo, giunse persino a convincersi che l'arte musicale, più presto che *progredire*, con quelle trovate s'era arricchita di un *nuovo elemento*. E in ordine alla strumentazione non è a dimenticare che devesi al Mozart l'aver tolta l'orchestra dal semplice ufficio dell'accompagnare, e l'averla elevata a far parte, direbbesi, del dramma e a intervenire nell'azione. E questo, senza cacciar di posto il cantante, senza impedirlo, senza muovergli guerra.

Il Mozart attrae, lega ed affascina così la mente come il cuore. Egli sa parlare il linguaggio di tutti gli affetti e di tutte le passioni La sua musica, tutta la sua musica, ha per carattere peculiare e costante la *grazia;* ed è specialmente per la *grazia* che egli si distingue da tutti gli altri compositori e che, di un grandissimo intervallo s'inalza sopra tutti. E anche in questo come siam distanti oggi dal Mozart!!

*
* *

Non ci affidiamo davvero di sapere e di poter spiegare con precisione di linguaggio, in che consista, che sia e da che risulti la *grazia;* perchè la natura di questo principalissimo elemento del *bello* è vaga, misteriosa, fugace, nemica delle minute analisi e sommamente restia a lasciarsi stringere in definizioni e in formule. Tuttavia, esercitando essa nella musica una signoria quasi assoluta, ed essendo uno de'migliori e più preziosi pregi di quella del Mozart, ci stimiamo in debito di parlarne.... alla meglio.

La *grazia* è un complesso di molte qualità o elementi, coi quali viene spesso confusa. La *finezza*, la *gentilezza*, la *lindura*, la *soavità*, e perfino la *lepidezza*, entrano in essa innegabilmente; ma nè uno, nè tutti questi elementi bastano a costituirla.

Fra i molti scrittori che tolsero a spiegarne il vero essere e la vera natura, nessuno andò tanto innanzi, a parer nostro, quanto l'autore del *Cortigiano*. Egli non ne tratta che di passaggio e senza intenti filosofici; ma le sue parole valgono meglio di quelle d'ogni altro, forse, a mettere in via un artista, e tanto più un musicista.

« Una certa negligenza o sprezzatura, dice il Castiglione, la quale ci faccia vedere che le cose furono pensate, dette o fatte senza fatica, e quasi senza porvi mente, è uno dei primi elementi di quell'arcana composizione che diciamo *grazia*. Ma bisogna, ad attrarre a sè il cuore, che tal negligenza, oltre al non far sentire nessuna ruvidezza o bassezza, si adorni pure di eleganza in guisa, che questa vi si insinui come di furto. Nè ciò basta; perchè deve essere unita a cotal modo affettuoso e amorevole, che faccia sentire che la cosa, se appartiene per esempio alle arti, fu fatta anzi coll'anima che con la mano, a cotal modo, insomma, che faccia intendere certa soavità d'indole, certa disposizione, facilità e prontezza a piacere altrui, certa blandezza di passione che abbia presieduto all'opera come ai pensieri. E questa amorevolezza non deve troppo apparire, ma conviene che sia furtiva, onde sembri spontanea e senza pretensione ».

Essendo un complesso di più qualità elementari, la *grazia* ha diversi modi di essere, secondo il predominare d'un elemento piuttosto che d'un altro. Però essa tende ora al grave, ora allo scherzevole, ora al vago.

Tende al grave quando si fa interprete di nobile ed alta passione; quando si ferma piuttosto sulla eccellenza che sulla singolarità degli oggetti. Questa *grazia* commuove e muta talvolta il pianto in uno dei più cari piaceri; ed è quella di Virgilio, del Petrarca, del Pergolesi, del Bellini.

Tende allo scherzevole, quando sposa ad un dolce affetto la ingenua facezia e la giocondità, quale è quella che s'incontra nelle opere di Catullo, del La Fontaine, d'Alessandro Scarlatti, del Cimarosa, del Rossini.

Tende al vago, quando ritiene il fiore più squisito delle altre

due; e questa dai più degli scrittori d'estetica è detta: la *vera grazia*. Leggiera, mobile, innocente, essa anima soavemente le cose, sicchè non possiamo nè mirarle, nè udirle, nè pensarle senza un vivo desiderio, senza cercarle subito e avidamente. Questa *grazia* è quella che è diffusa a così larga mano ne' versi d'Anacreonte, nelle tele di Raffaello e del Correggio, nelle composizioni del Boccherini, dell'Haydn e, con sovrano esempio, del Mozart.

La efficacia della *grazia* è così potente, così continua e universale, ch'essa, non pure non soggiace al variare de' secoli, e all'indole particolare de' diversi popoli e de' diversi individui, ma è sempre e da per tutto conosciuta, sentita e avuta cara. Essa ha prerogative speciali che attirano dotti e indotti. L'idiota e lo scettico che passano correndo dinanzi alle opere de' sommi maestri nel genere *grandioso* e nel *sublime*, s'arrestano a vagheggiare con intensa e lunga attenzione le opere ove parla e regna la *grazia*.

In natura, la *grazia* è più negli esseri animati che negli inanimati; e più specialmente è nell'uomo; giacchè essa implica affetto e movimento. Però gli antichi greci che sentivano così innanzi nelle cose del *bello*, ci tramandarono il mito elegantissimo di Venere, dea della bellezza e dell'amore, circondata dalle Grazie danzanti.

Tuttavia noi troviamo nel mondo materiale non pochi oggetti ne' quali spira e sorride la *grazia*, per guisa che la nostra fantasia, con moto indeliberato, attribuisce loro e vita e sentimento. Tali i fiori con la morbidezza de' loro petali, con la flessibilità delle loro foglie, con la vivacità de' loro colori; i ruscelli col loro mormorio; la luna col pallido e tranquillo suo raggio, ecc.

Constando di affetto e di movimento è facile vedere come la *grazia* sia conveniente alla musica assai più che alle altre arti; giacchè non possono rivaleggiare con lei nè la pittura e la statuaria in ciò che si riferisce al movimento, nè la danza in ciò che si riferisce all'affetto. E di qui sgorga spontaneo un criterio che dovrebbe esser sempre innanzi alla mente, che dovrebbe essere il faro di quanti professano l'arte della musica, come di coloro che ne zelano il progresso, che la amano e che la giudicano; ed è questo: che quella musica in cui non è fatta alla grazia la debita parte, è una musica che rifiuta il terreno che più le è proprio, che sdegna la più cara delle sue attrattive e, per ciò, esteticamente parlando, una musica viziosa.

Si potrà ottenere, e anche talvolta si è ottenuto un bell'effetto, facendo sulla *grazia* man bassa. Ma le conseguenze accidentalmente felici del vizio, non potranno far mai ch'esso non sia vizio e che non abbiasi per ciò a fuggirlo. Del resto la storia c'insegna che tutte le opere musicali, dalle quali la *grazia* è assente, vennero presto dimenticate.

Un compositore di musica che abbia l'occhio a quel caro elemento, che non s'appaghi se non quando senta di averlo raggiunto, non cadrà che ben difficilmente nel gonfio, nell'esagerato e nel triviale. Nè la vivacità del sentimento, così bella, così necessaria, così feconda di seduzioni, potrà mai degenerare in *orgasmo*, che del *sentimento* è la esagerazione, la caricatura e, insieme, la negazione. E s'abbia per certissimo che l'opera condotta sotto la ispirazione della *grazia* avrà sempre questa dote preziosissima: d'essere accessibile a tutti. Il che trattandosi specialmente d'opere teatrali, non è poco.

*
* *

Da ciò che abbiam detto sin qui abbiamo questa conclusione (*Heu!*) che i compositori odierni, tedeschi, italiani, francesi ecc., del Mozart sono addirittura agli antipodi, e in tutto: nell'uso dei mezzi tecnici, nei criterii estetici, nel gusto, negli intenti, nelle aspirazioni.

Il Mozart intendeva e sentiva la musica come l'ha definita Gian Paolo Richter: « *Un linguaggio che il genio protettore degli uomini ha ottenuto da Dio, perchè potessero dire come* SOFFRONO e come AMANO. »

E i compositori della nuova scuola non si valgono e, per proposito, non si vogliono valere di quel divino linguaggio che per rendere, per contraffare ed esagerare i modi coi quali gli uomini PARLANO e GRIDANO! Essi cercano il *vero* o, come si vorrà chiamarlo, il *naturalismo;* e il Mozart, al contrario, e come voleva il suo ingegno temprato alla *grazia* e, per natura, elegiaco, non cercava che l'*idealismo*. E questo, s'avverta, non già per solo impulso del felice suo istinto artistico, ma confortato da considerazioni e da ragionamenti filosofici, ai quali, benchè oggi intorno alla musica e alle opere melodrammatiche si filosofeggi tanto, nessuno sino ad ora ha voluto o saputo rispondere.

Dalle lettere che il Mozart scrisse a suo padre e a sua sorella, potrebbesi agevolmente cavare un ottimo ed utilissimo trattato di estetica musicale.

« La musica, egli scriveva, deve restare ed essere sempre musica. La collera e le passioni, anche portate all'eccesso, in arte non devono essere ritratte per modo da eccitare disgusto ». (Nei suoi *Essais sur la musique* il Grétry dice su questo punto il medesimo: « Si la colère n'est ennoblie par des sentiments tragiques, elle n'est, dans les arts d'imitation, qu'une charge *dégoutante* ».

In ordine al concetto fondamentale del melodramma, il Mozart pensava così: « Se per rappresentare in teatro un'*azione vera* o che si finga *vera*, è necessario svilupparla e condurla secondo un certo ordine e secondo certe regole; se a quell'*azione* si vogliono aggiunti gli incanti della poesia; e se agli incanti della poesia si vogliono aggiunti anche quelli della musica, non sarà manifestamente per riuscire al *vero*; il quale è molto più presto e molto più facilmente sarebbe ottenuto, senza quel certo ordine e quelle certe regole e, soprattutto, senza poesia e senza musica; — ma sarà per riuscire all'*arte* e all'*ideale*, che dell'arte è l'anima e l'intento supremo ».

Qualunque sia il soggetto dell'opera, qualunque sia il carattere dei personaggi, il sentimento dominante, la situazione drammatica, il Mozart s'alza e trasporta e svolge tutto nelle regioni della poesia, adoperando sempre con così savie misure, con tanta esattezza di rispondenze e di proporzioni, con tanta e così spontanea unità di modi, di accenti, di forme, di stile, da riuscire, non che insuperabile, inimitabile.

Di questo peculiarissimo suo pregio non è difficile convincersi mettendo a riscontro la sua musica coi soggetti cui s'applica.

Nel *Mariage de Figaro*, per esempio, il Beaumarchais mirando al *vero*, e spesso al troppo *vero*, con le sue satire e coi suoi frizzi, dà talvolta nel volgare. Ma il Mozart, nelle sue *Nozze di Figaro*, è nobile sempre, ed è poeta dalla prima all'ultima nota. Il Figaro del Mozart è, come nel *Barbiere di Siviglia*, un uomo di mente aperta, pronto alle arguzie e ai motti pungenti, ricco di espedienti e di stratagemmi, pieno di vivacità. E il Figaro del *Mariage*, invece, più che un uomo è un personaggio; più che seguire la natura, segue un sistema; è spesso ingrugnato, punge per pungere, parla per parlare, e perchè si compiace d'ascoltarsi. La Susanna del Beaumar-

nais è di quando in quando un po' troppo lesta, troppo facile, troppo ontraria alle teorie platoniche; e quella del Mozart ha cuore ed ha entimenti. Cherubino, questo tipo bellissimo dell'adolescente agitato al primo svegliarsi de' sensi, che ama perdutamente tutte le donne, ne avvampa e agghiaccia e corre se vede svolazzare un nastro, che uol cogliere tutti i fiori, questo tipo bellissimo, diciamo, è molto più ivo e poetico nell'opera che nella commedia. Nel Cherubino del eaumarchais c'è qualche cosa che sa di caserma e di soldato; c'è iù audacia che desiderio, più vizio che amore.

Tutte e tre le donne che entrano nel *Don Giovanni* sono, a così ire, circondate da un'atmosfera poetica. E non per tanto, Zerlina è empre una credula ed ingenua forosetta; Donna Elvira è sempre enera e innamorata; Donna Anna, più energica e sdegnosa, porta empre nella sua collera quel caldo modo di sentire che prima aveva ortato nell'amore.

Le melodie della parte di D. Giovanni si colorano di tutti i senmenti e di tutte le passioni che lo dominano; e si modificano con irabile evidenza, secondo gli avversari che il personaggio ha a ombattere. Don Giovanni è animato e insolente quando mette mano lla spada e uccide il commendatore. È grave e dignitoso quando sponde alle apostrofi di Donna Anna, che non ama più, ma che non isprezza. Con Donna Elvira s'infastidisce; non pensa che a fuggirla. on Zerlina è vispo, gentile, carezzevole; profonde complimenti e romesse. — Don Ottavio è un innamorato a freddo. Più che altri, ma sè stesso. Dice e ridice di voler vendicare l'onta fatta alla sua danzata, ma si capisce che fa maggior assegnamento sulla provvienza che sulla forza del suo braccio. La parte di Masetto è tutta emplicità e schiettezza campestre. Nel Leporello è vivissima la ittura dell'umore naturalmente faceto; dei suoi timori pei tiri arischiati del padrone; della sua ammirazione pei casi e per le avventure che racconta; del suo sgomento al giungere della statua.

Nella musica del Mozart tutti questi caratteri sono così netamente improntati e così scrupolosamente mantenuti, che non aprebbesi spostare una frase senza sconcio.

E coi caratteri scolpiti de' personaggi, e col dramma scolpiissimo in ogni sua parte, nel *Don Giovanni*, (come del resto nel- *Idomeneo*, nelle *Nozze di Figaro*, nel *Flauto Magico*, ecc.) la nusica è musica sempre. La musica domina e signoreggia con utta la pompa delle sue attrattive, con tutta la bellezza del suo

linguaggio, con tutta la ricchezza de' suoi ritmi, de' suoi logici svolgimenti, delle sue combinazioni armoniche, de' vividi suoi colori strumentali.

Quella musica in ogni punto e per ogni conto è un'opera d'arte, e opera d'artista insigne! Potrebbe ora dirsi lo stesso della musica de' melodrammi che seguono le teoriche nuovissime?

Stabilito e messo in regola che nel melodramma la musica deve entrare, non più come arte principalissima e sovrana, ma solamente come sussidiaria e d'ornamento; non più a tradurre sentimenti, affetti e passioni co' mezzi di cui dispone e secondo la sua natura, ma solo a gonfiare in certi momenti la declamazione, a sottolineare le parole e ad aiutare il pittore scenografo con le svariate sonorità dell'orchestra; — stabilito e messo in regola tutto questo, diciamo, non è egli chiaro che i compositori di musica non han più bisogno, nè di fantasia, nè d'estro, nè di ispirazione, e che al còmpito che si son dato, basta un ingegno comunissimo, purchè dotato di pazienza?

In ordine a valore, ad entità o, come usava dire il Vico, a *degnità* estetica, che c'è proprio una grande differenza fra l'arte de' compositori melodrammatici odierni, e quella, verbigrazia, degli operai mosaicisti? Hanno da fare e fanno essi mai altro che un lavoro di *combinazione*: questi di pietruzze sulle traccie di un disegno, e quelli di note sulle traccie di un dramma?

*
* *

L'opera *Don Giovanni* è stata scritta pel teatro di Praga e venne rappresentata nel 1787, chi dice il 27, chi il 28 e chi il 29 ottobre, chi dice il 4 novembre. (Otto Jahn, il più accurato e per ciò il più attendibile de' biografi del Mozart, dà per data di quella prima rappresentazione, il 29 ottobre).

Il soggetto del *Don Giovanni* è stato tolto da una commedia: *El Burlador de Sevilla*, scritta sotto il pseudonimo di *Tirso de Molina*, dal frate Gabriele Tellez. — Un pastore d'Arcadia, Lauriso Tragiense, disse di quella commedia: «... *non credere e non pensare poter esservene al mondo un'altra più inetta, e più piena di improprietà e più colma di scelleratezze!* » Eppure, dopo il Tellez, presero a trattare quel soggetto, il Dorimond, il Molière, il Goldoni, il Byron, l'Hoffman, il Dumas e, se vogliamo, il Richar-

on, giacchè il suo Lovelace, volta e gira, è un *Don Giovanni*. orno al 1760, un coreografo, del quale ora ci sfugge il nome, fece un ballo che venne dato a Vienna, con musica del Gluck (1).

L'abate Da Ponte, dovendo scrivere un libretto pel Mozart, else il *Don Giovanni*, perchè, come egli disse nelle sue *Memorie*: *alla grandezza di quel genio volevasi un soggetto esteso, mul-forme, sublime* ». E infatti, nessuna tela drammatica più vasta più varia: il comico che s'innesta al serio e al tragico; l'amore bilmente sentito, e l'amore sensuale del libertino; la sala del-rgia e il cimitero; il contadino e il gentiluomo; la forosetta e dama; il vero e il fantastico; il mondo reale e il soprannarale.

Ora, la grandezza del *genio* del Mozart, non solo raggiunse, a andò oltre a quella del soggetto. La versatile sua mente si egò a tutti i caratteri, a tutte le passioni e le peripezie del amma; e portò da per tutto il calore della vita e della poesia. *Don Giovanni* stringe in una stupenda e insuperabile unità di le il bello e il grazioso; il grandioso e il finito; l'ingenuo e il blime; la canzone villereccia, la danza, la serenata, i singulti ll'agonia; le raffinatezze ultime dell'armonia e del contrappunto, la primitiva semplicità del canto-fermo; il getto abbondante e ero della fantasia, gli impeti della ispirazione, e il severo sin-cato del senso critico, e la pazienza della lima. Miracolo del-rte!

E qui è a notare: che la bellezza dello stile e la potenza della pressione che sono nel *Don Giovanni*, non s'aiutano menoma-ente nè di sorprese, nè di bizzarrie, nè d'apparati scenici, nè espedienti stranieri al legittimo patrimonio dell'arte. Quella otenza e quella bellezza sono tutte e unicamente ne' concetti me-dici — nel canto. Il perchè, la musica del *Don Giovanni* (come uella veramente buona della scuola italiana) tolta dalla scena, ogliata dalla strumentazione e separata persino dalle parole,

(1) Di opere musicali aventi a soggetto *Don Giovanni Tenorio*, nelle ostre note ne troviamo dieci, de' seguenti compositori:

LETELLIER (rappresentata la prima volta a Saint-Germain nel 1713) — IGHINI (Vienna, 1777) — TRITTO (Napoli, 1783) — MOZART (Praga, 1787) — ARDI (Venezia, 1787) — GAZZANIGA (Venezia, o Bergamo? 1787, o 1788?) — ABRIZI (Fano, 1788) — CARNICER (Barcellona, 1819 o 1820) — DARGOMIJSKI Pietroburgo, 1872) — MANENT (Barcellona, 1875).

conserva intera la efficacia del suo linguaggio, intera la magia dei suoi effetti psicologici, e intero, stiam quasi per dire, lo svolgimento drammatico. E di questo si fece esperimento, felicissimo, nel 1887 e crediamo anche nello scorso dicembre, al Palazzo di Cristallo di Londra, dove quell'opera venne cantata e accompagnata dall'orchestra, ma senza rappresentazione, nè scene, nè vestiario, come usa cogli Oratorii.

Con tutto questo, nè il Mozart nè il suo *Don Giovanni* passarono senza censure e morsicature. Un giornale di Berlino del 1789 scrisse così: « Se mai un'opera fu aspettata, proclamata a suon di « trombe e portata alle stelle prima ancora che venisse rappre- « sentata, fu incontestabilmente l'ultima del Mozart. Dal giorno « che il padre Adamo addentò il famoso pomo, sino a noi, nulla « sarebbe comparso al mondo di più fenomenale della musica del « *Don Giovanni*, quasi l'avesse dettata l'istessa Euterpe. Ma il « guaio è che l'abuso degli strumenti non basta a fare un grande « artista. Il Mozart con quella sua opera ha voluto darci qualche « cosa di straordinario e d'incomparabilmente grande. Passi lo « straordinario; ma l'incomparabile e il grande non si notano che « per la loro assenza. In quella musica c'è un non sappiamo che « di capriccioso, c'è una certa vita, c'è orgoglio e orgoglio smo- « dato, ma non c'è cuore, nè sentimento, nè passione ».

Un altro giornale venne alla conclusione: « che la musica del *Don Giovanni canta* troppo come strumentale, e *suona* troppo come vocale ». Un altro, e fu de' benigni, riconobbe nel Mozart un *gentile* ingegno, ma un compositore scorrettissimo, il quale (si noti questa che è buona davvero e, soprattutto, incoraggiante pei gazzettai di mestiere) « da nessun critico di gusto potrà mai esser posto a fianco dei veri grandi come il Monsigny e il Philidor, nè mai annoverato fra coloro che passeranno alla posterità ». E in quel tempo, dal più al meno, seguì il medesimo in Italia. Se le nostre note non c'inducono in errore, alla Pergola di Firenze si sarebbero fatte del *Don Giovanni* trentasei prove, e poi sarebbe stato messo da parte come *ineseguibile*. Ripreso qualche tempo dopo e mandato, cadde di sfascio. E allora, fuori i critici a gridare contro la musica *iperbarva, senza melodia e senza regola* e in tutto *scellerata*.

Non sappiamo ben dire se in conseguenza di critiche e di censure, ma sta in fatto che il *Don Giovanni*, il capolavoro de' capo-

lavori melodrammatici, ripetiamo, per ciò che si riferisce ai modi di rappresentazione e alla sua integrità, è uscito al mondo sotto l'influsso di una stella nemica.

A Praga, dopo le prime due o tre rappresentazioni, e per mano dello stesso Mozart, venne tagliata tutta una gran scena che teneva dietro a quella dell'inferno e che chiudeva l'opera. Dato poco dopo a Vienna, ecco il Salieri ad introdurvi ariette e duettini suoi, a tagliar repliche e ritornelli, a metter qui e a toglier là, come fosse stato lavoro di un principiante suo allievo. A Parigi, nel 1813, il Kalkbrenner (non il pianista) v'introdusse anch'egli certe sue canzoncine. Più tardi il Castil-Blaze (il prototipo dei rimaneggiatori di opere e di musica) lo fece rappresentare all'Odéon, mettendo al posto dei recitativi la prosa del Molière. Nel 1834, Enrico Blaze, figlio, rifece il libretto con le idee dell'Hoffmann in luogo di quelle del Da Ponte. Poi venne il Garcia a trasportare la parte del protagonista da baritono a tenore; e così, dopo lui, lo cantarono, se non c'inganniamo, il Nourrit, il Rubini, il Mario. All'*Opéra*, al solito di quel teatro che vuol le opere ben lunghe, che le vuole idropiche, il *Don Giovanni* venne gonfiato da due in cinque atti, e se ne riempirono i vuoti con balletti e minuetti, presi in altre composizioni del Mozart. E di questi vandalismi, ne abbiam qui notati un così gran numero, da farne, pur citandoli di corsa, un più che discreto opuscolo.

***

Come nel campo della musica drammatica, il Mozart stampò orme gigantesche anche in quello della musica da *camera* e in quelli della *strumentale* a grande orchestra e della *religiosa*.

Nella musica da *camera* uscì prima con sei Quartetti, nei quali seguì la maniera dell'Haydn tanto nella forma quanto nello stile.

Dove il suo genio si manifestò tutt'intiero fu ne' Quintetti; nei quali alla dottrina e alla castigatezza del gusto e dello stile, s'accompagna l'elemento drammatico. In essi, i disegni de' movimenti e le idee melodiche sono una evidentissima rivelazione di ciò che s'agita nell'intimo del cuore umano. In que' Quintetti si svolge un dramma. La melanconia, l'amore, il dolore, la speranza, ne sono i personaggi. Non v'ha battuta in tutta quella musica in cui siavi un suono che non corra e non s'attacchi al cuore, in cui il musicista

non trovi un getto d'ispirazione e la soluzione di un problema teoretico.

Il Fètis definì la Sinfonia in *sol minore*: la *scoperta di un nuovo mondo musicale*, e dette, per noi, in una amplificazione smodata. Così pel rispetto melodico come per l'armonico, in quella sinfonia non trovano di certo un *nuovo mondo*, coloro cui non sono straniere le opere degli Scarlatti, dei Bach, dell'Händel, dell'Haydn, dell'Hasse. Bensì è a dire che di tutte le conquiste, di tutti i progressi, di tutto il cammino fatto dall'arte sino a' giorni del Mozart, quella sinfonia è una sintesi meravigliosa e che in essa, se non c'inganniamo rotondamente, v'hanno i germi di tutto ciò che s'è fatto dopo, in ordine ad espansioni melodiche, a modulazioni armoniche e a combinazioni strumentali. La sinfonia in *sol minore* è nell'arte un altro miracolo.

Ed è ben poco meno di un miracolo la sinfonia del *Flauto magico*. Eseguita in pubblici concerti, noi abbiam sempre osservato che gli uditori, presi dalla limpidezza e dalla vivacità così schietta e così elegante dello stile, non ne perdettero nè un effetto, nè un inciso, nè una nota, nè una intenzione, e che l'applaudirono come un getto felice di fantasia, mentre dall'uno all'altro capo quella sinfonia è tessuta con un'unica frase melodica di quattro sole battute; ed è, in fin del conto, una Fuga. Una Fuga, col *soggetto*, con la *risposta*, coi *divertimenti* sempre dedotti dal *soggetto*, coi *rivolti*, con gli *stretti*; una Fuga, insomma, come quelle che si fanno (o si dovrebbero fare) nelle scuole di contrappunto. E questo s'intenda relativamente alla struttura; che, quanto a portare in quelle forme prestabilite, inflessibili e gelate, il soffio della vita e le attrattive della bellezza, non vi riescono, nè vi sono mai riusciti, se non quei pochissimi cui Dio mise nella mente e nel cuore la sacra scintilla.

Tornando alla Sinfonia in *sol minore*, facciamo osservare, come la sua strumentazione sia ricca, come la sonorità dell'orchestra sia nutrita, vigorosa, splendida, e come non entrino a comporla, oltre gli strumenti ad arco, che due fagotti, due corni, due oboi e un flauto. E oggi senza un'orchestra di ottanta o cento sonatori, con due trombe, quattro corni, tre tromboni, un officleide e timpani e gran cassa e *tam-tam*, mal si sa accompagnare un idillio! e nemmeno la romanza di una fanciulla che sospira d'amore!! Tanto è vero che siamo in progresso!!!

A dire convenientemente della musica religiosa del Mozart,

delle sue Messe, dell'*Ave verum*, dell'*Agnus Dei*, del mottetto: *Ne pulvis*, del *Magnificat* ecc., vorrebbesi ben altro spazio di quello che c'è concesso; e molto e molto più entrando a parlare, come pur dovrebbesi, della *Messa di requiem*, sull'autenticità della quale corrono tante opinioni diverse. Questo sarà, speriamo noi, per un'altra volta. E per ora basterà dire che in quella musica, strettamente in carattere e obbedientissima alle prescrizioni liturgiche, per ciò che s'appartiene alla dottrina, alla fantasia, allo stile, non che del Mozart, è degna della casa di Dio.

*
* *

Perchè i compositori d'ora, esordienti e non esordienti, non cessano dal mandar guai per le difficoltà di che dicono irta la via del teatro, non sarà inutile ricordare che al Mozart non toccò nulla di meglio; e che per la rappresentazione così delle prime sue opere, come per quella delle ultime, ebbe sempre a combattere cogli intrighi degli invidiosi, con le lesinerie e le angherie degli impresari, coi capricci dei cantanti e coi capricci, diciamolo, ben più fatali per un povero artista, dell'Imperatore.

Quando si trattò delle *Nozze di Figaro*, Giuseppe II, il quale, tuttochè si vantasse filosofo e riformatore, aveva una gran paura di tutto ciò che potesse ricordare la rivoluzione francese, ne vietò recisamente la rappresentazione, adducendo questa bella ragione: che il Mozart, valentissimo senza nessun dubbio nella musica strumentale, nella vocale era *troppo poca cosa*. La paura aveva fatto dimenticare a Giuseppe II, che il Mozart aveva pur scritto l'*Idomeneo*, opera universalmente reputata un capolavoro. Il Da Ponte, autore del libretto delle *Nozze di Figaro*, ottenne poi che la proibizione imperiale venisse revocata.

Quando il *Don Giovanni* fu rappresentato a Vienna per la prima volta, il Da Ponte racconta: che se ne fece un vero strazio; pochissime le prove; le scene vecchie e disadatte; l'orchestra svogliata: i cantanti, parecchi dei quali inetti, contrari così al compositore come all'opera; infiniti i maneggi del Salieri. Con questo vien dimostrato che la ingordigia degli impresari, il malvolere dei cantanti e gli intrighi degli invidiosi, non sono cose così nuove come pretendono i nostri *genii* in erba. Bensì ora sarebbe proprio cosa nuova il veder combattere quegli ostacoli e

quelle difficoltà, come usò il Mozart. Prima, cioè, con le armi di una vera vocazione artistica; e poi con la perseveranza allo studio, col lavoro indefesso e con opere pensate, condotte con diligenza e con amore, portanti il suggello di una mente che aspira alla perfezione.

Già autore del *Don Giovanni*, il Mozart studiava senza intermissione nelle opere del Bach e dell'Händel; e i suoi famigliari l'udivano non di rado esclamare: *E anche questa l'ho imparata!*

Ricorderemo pure a' nostri giovani compositori che il Mozart non ebbe onorificenze di sorta, se togliamo la decorazione dello *Speron d'oro* che anche allora era tenuta in nessun conto; e che ebbe sempre a lottare con la povertà, e per modo da non poter rinunziare che assai tardi l'ufficio d'organista dell'arcivescovo di Salisburgo; ufficio che gli fruttava dalle quarantacinque alle cinquanta lire delle nostre al mese, e che lo metteva alla pari, quando l'arcivescovo villeggiava, dei camerieri e degli staffieri, coi quali toccavagli allora di desinare. Ma le difficoltà e gli ostacoli incontrati si può dire ad ogni passo, la povertà, i lunghi viaggi, la salute mal ferma, le afflizioni domestiche e la vita brevissima, di soli trentacinque anni! non gli tolsero di farsi un artista solenne e di dettare tanti capolavori e un così sterminato numero di opere che i nostri giovani, molto probabilmente, non giungerebbero nemmeno a copiare.

Ripetiamo col Rossini: « Il Mozart non comporta confronti e non può ragguagliarsi a nessuno. È solo. — Sta da sè. — È unico! »

E chiudiamo con una domanda: Gli allievi di composizione de' nostri conservatorii e delle nostre scuole musicali, conoscono, analizzano, studiano le opere del Mozart? (Ecco, ministri della pubblica istruzione, noi vorremmo proprio saperlo).

G. A. Biaggi.

LA SCIENZA SUL PALCOSCENICO

Senza essermi occupato mai di arte drammatica, nè come scrittore di produzioni teatrali, nè come artista, ho sempre pensato che essa dovesse come tutte le altre arti attingere dalla scienza i suoi precetti, il suo indirizzo; non essendovi alcuna opera d'uomo, che non debba ispirarsi al sacro fonte della natura, di cui la scienza è interprete.

So benissimo, che vi sono molti e dotti volumi, che trattano d'arte drammatica, ma non ho mai sentito dire che un artista drammatico avesse frequentato le scuole di antropologia, di fisiologia o di psicologia, o che nella propria biblioteca avesse libri, che trattassero di questa scienza. E ciò mi pare un paradosso. Come mai si può commuovere il pubblico coll'espressione del dolore, dell'odio o dell'amore, se non si è fatto un po' di fisiologia di queste emozioni, di questi sentimenti? Come si può esprimerl fedelmente, efficacemente, se non si è un tantino antropologo o psicologo? Gli artisti e gli scrittori di arte drammatica, con un sorriso più maligno che benevolo, mi risponderanno subito, che si nasce o non si nasce artisti e che la scienza non può proprio nulla per darci un Kean o una Rachel; un Modena od un Salvini

Credo anch'io che, come per la pittura, per la scultura e per tutte le altre arti, Mamma natura abbia il segreto per fare un artista, ma so ancora che per tutte queste arti ci sono canoni scientifici rigidi e immutabili come la matematica e a cui anche i genii devono piegare il capo. I genii poi sono rarissime ecce-

zioni: essi sanno divinare per intuito congenito ciò che è il frutto di lunghe generazioni, di travagli e di studio; ma tutti gli altri, che sono i più, non potrebbero in gran parte supplire al difetto di natura coi precetti della scienza, attinti alla lor volta dal libro della gran madre? Questo io so, che fra noi, dove si studia tanto poco, i rari grandi artisti sono quasi sempre circondati da un volgo di mediocrissimi che non sanno nulla e non fanno altro che gettare un grande discredito sul nostro teatro nazionale; mentre in Germania e in Francia, tutti o quasi tutti gli artisti fanno bene, perchè hanno studiato o studiano continuamente.

*
* *

I miei dubbi sull'ignoranza degli artisti drammatici in fatto di scienze biologiche divennero poi certezza, quando ebbi letto *L'arte del Comico*, del mio amico Rasi (1). Me lo perdoni l'arguto autore dei *Monologhi*, il sapiente direttore della scuola di declamazione di Firenze, se dovrò combatterlo in queste mie pagine, ma il culto della scienza che professo, me lo impone, me ne fa uno stretto dovere.

Nessuno meglio del Rasi poteva indicarmi in quale misura entrasse la scienza nell'arte drammatica. Egli fu applaudito artista, e sceso dal Palcoscenico, scrisse lavori serii di erudizione letteraria, celebrati monologhi; diresse e dirige un'eccellente scuola di declamazione. Pure egli è ignaro, dirò meglio, del tutto ignaro di ciò che la scienza deve insegnare all'artista, perchè egli possa commuovere il pubblico; e quel che peggio si è che egli ignora la propria ignoranza e non sa, non perchè non abbia potuto o saputo sapere, ma perchè non gli è mai passato per la mente, che per essere un artista drammatico si dovesse, un pochino almeno, studiare le passioni e la loro espressione.

Dunque io mi son detto subito: questa ignoranza non è del Rasi, ma è dell'arte e potrei forse anch'io modestissimo cultore di scienze biologiche, cavandomi il cappello, dire a lui e ai suoi scolari: signori riveriti, mi pare che sbagliate la strada.

Di questa profonda ignoranza della vita e delle sue leggi fa prova tutto il libro. Chi lo aprisse, per esempio, a pagine 225 leg-

(1) Luigi Rasi, *L'arte del Comico*. Milano, 1890.

gerebbe, che il Lavater è un *sognatore fantastico*, e forse questa bestemmia lo costringerebbe a chiudere il volume.

Chi invece non ne leggesse che la prima pagina, vi troverebbe in cinque linee addensate tante inesattezze da fargli venire la pelle d'oca; e qui convien fermarsi, perchè è in quelle linee che noi troviamo proprio la sede del male e che io battezzerei colla diagnosi di assoluta ignoranza di cose biologiche.

L'autore dà del gesto la più falsa definizione che mai si possa dare, dicendolo — *il movimento che noi diamo alla nostra persona per esprimere il nostro pensiero.* — Ma, Rasi carissimo, si possono esprimere cento pensieri senza alcun gesto, e vi son cento gesti che non esprimono alcun pensiero; ma emozioni, sentimenti o che automaticamente accompagnano le funzioni più svariate della vita vegetativa o della vita psichica.

Subito dopo averci dato una così monca e falsa definizione del gesto, il Rasi dice un'altra eresia, peggiore della prima, perchè è un errore di fatto. Egli scrive, che *i popoli, nei quali a cagione del clima l'immaginazione è oltre ogni dire viva, adoperano assai più il gesto che la parola per manifestarci le loro idee;* e aggiunge: *che noi ne abbiamo esempio assai chiaro nel Napoletano.*

No, tutto ciò è falso. I Napoletani gesticolano assai più dei Piemontesi, dei Lombardi e degli Emiliani, non già perchè vivano a qualche grado di latitudine più al Sud, ma perchè son figli di un'altra razza e di un'altra storia, e per spiegare i loro gesti diversi dai nostri occorrerebbe un'analisi etnologica e storica lunga e profonda. Un po' più in giù dei Napoletani dove il sole scotta un tantino di più abbiamo, per esempio, i Negri, che sono i più instancabili e incessanti gesticolatori di questo mondo, e se il Rasi volesse piegarsi verso le sorgenti del sole, troverebbe i popoli orientali, che sono i più impassibili uomini della terra ed esprimono il massimo della passione con un minimo di gesti.

Anch'io in un mio scritto sulla *Lingua Universale* (1) ho dovuto riconoscere, che vi è un modo di gestire nordico ed un modo meridionale; ma si tratta di *un modo* e non di una quantità maggiore o minore di gesti. In tutto ciò che tocca la psiche

(1) Mantegazza, *La lingua universale*. Archivio per l'Antropologia e la Etnologia. Firenze, 1889. Vol. 19, pag. 407.

umana le affermazioni recise, dogmatiche, sono pericolose; assai spesso false.

Se un uomo così colto e così geniale come il Rasi può parlare di *pupille appannate*, se può chiamare *passione la paura*; se può sentenziare che la scienza fisiognomonica è assai più congetturale della frenologia; che cosa sapranno e diranno tutti gli altri artisti, che sono così poveri di studi e che son divenuti comici o tragici, calcando solo il palcoscenico?

Di quando in quando al Rasi la verità appare come un lampo fuggevole, ma guizza e va via lasciandolo nelle tenebre.

Per esempio, a pagina 211 trova, *che è necessario a chi voglia darsi all'arte drammatica l'avere alcuna cognizione delle leggi fisiognomiche per la espressione delle passioni e dei caratteri, vuoi secondo gli artisti, vuoi secondo i fisiologisti.*

È vero che egli si accontenta di *alcuna* cognizione, ma accontentiamoci anche noi della sua contentatura. Speriamo che con un'arte più progredita gli artisti capiranno, che si deve avere invece una *profonda* cognizione della faccia umana e dei suoi movimenti, perchè è appunto con essa e con questi che si commuove il pubblico; perchè vi sono certe espressioni, che sollevano una burrasca nel pubblico, che valgono da sole tutto un poema.

Il Rasi per conto suo si accontenta di ben poco. In un paio di pagine egli mette in una sola insalata pianto, gioia, riso, sarcasmo, disprezzo, e chi più ne ha più ne metta.

Non parlo della voce e della pronunzia, perchè la psicologia vi ha poco che vedere, ed il Rasi tratta queste materie da par suo, cioè da vero maestro; ma non gli perdonerò mai di aver trattato la disperazione da sè, senza collegarla col dolore, di cui non è che una forma.

*
* *

Ed ora, mostrata a grandi tratti l'assoluta insufficienza dell'attuale educazione scientifica dell'artista drammatico, vediamo come si potrebbero tracciare le prime linee di un libro, che ci desse non una conversazione brillante picchiettata di aneddoti, ma una vera *arte scientifica del comico.* Verremo così naturalmente a segnare i canoni dell'arte drammatica.

Incominciamo dunque per dire ai comici, che devono studiare le natura, cioè gettarsi nel mondo dei vivi ed osservare attenta-

mente come parlino, come si muovono gli uomini quando godono e quando soffrono, quando sono innamorati o sono in collera, quando disprezzano o cadono in estasi; quando insomma sentono tutte quelle emozioni, che formano il paradiso e il pandemonio della vita.

Nelle vie e nelle case, negli ospedali e nelle feste, nei balli e nelle chiese, l'uomo esprime sempre qualche cosa e da per tutto vi sono osservazioni comiche o tragiche da raccogliere e da serbare per portarle poi vive e palpitanti sulle scene del teatro. Così fanno i pittori, gli scultori, i poeti; tutti quanti gli artisti, che devono raccogliere le immagini della vita per riportarle fedelmente nei loro quadri, nelle loro statue, nei loro libri.

Osservare, osservare, osservar sempre.

Nè il campo dell'osservazione finisce qui; ma l'artista deve visitare le gallerie e studiare le espressioni e gli atteggiamenti resi immortali dai grandi pittori e dai grandi scultori. Anch'essi hanno mietuto nel campo della natura, ma le loro spighe daranno pane estetico a cento generazioni.

Perchè mai sul teatro quasi tutti i gesti sono falsi e in natura son tutti veri, e spesso sono anche belli? Per molte ragioni, ma per queste due principalissime, che l'attore non sente ciò che deve esprimere, e che la presenza del pubblico lo preoccupa e lo turba. Ecco due cause perturbatrici, che popolano di tanto volgo le scene, e convien combatterle e vincerle colla scienza, che è quanto dire coll'osservazione acuta, instancabile dei fatti umani.

*
* *

Lo studio dell'artista però non finisce nell'osservazione. Dopo aver osservato, bisogna fra le mille espressioni vedute, scegliere la più bella, convertire insomma il fotografo in un pittore. È l'eterno lavoro di selezione, che trasporta nel campo dell'arte ciò che l'artista aveva preso dalla natura. Pare che lo abbia detto anche il Rasi, là dove (a pag. 25) afferma « *che lo studio di un artista drammatico deve mirare allo sviluppo di un'idealità artistica complessiva, che deve fondersi per intuizione, coll'immaginazione del pubblico.* » È molto tedesco e abbastanza metafisico, ma l'idea c'è. Forse poco prima si era avvicinato ancor più al vero, dicendo che bisogna studiar bene la natura e prendere a modello i gesti

dell'uomo in preda a vari sentimenti, *arrotondarli* poi col soccorso dell'arte.

Ma ci vuol altro che *arrotondare* i gesti! Ora si dovrà invece aguzzarli, ora scompigliarli, ora rammorbidirli, adattandoli volta per volta all'età, al sesso, al temperamento, alla razza; in modo da eprimere la massima individualità del personaggio che si rappresenta.

Fermiamoci un poco sull'arte del gestire; che a percorrere tutto il campo dell'espressione e della mimica ci vorrebbe ben altro che un articolo di rivista.

I gesti non sono quel che dice il Rasi, ma sono tutti quei moti muscolari, che non sono assolutamente necessari a compiere un lavoro o una funzione psichica, ma che l'accompagnano per simpatia d'influenza nervosa.

I gesti però non sono tutti eguali, ed io ho già proposto di dividerli in due grandi categorie, cioè in *automatici* e *involontari*. Si passa però assai spesso dagli uni agli altri per gradazioni intermedie.

Noi, camminando, muoviamo sempre le braccia, e senza accorgercene. Ecco un gesto automatico o involontario. Ma se siamo molto adirati o molto allegri, diamo a quei movimenti delle braccia un carattere insolito, che diviene espressione della collera o della gioia.

Orbene, l'artista drammatico, ignorante o timido, è talmente preoccupato del pubblico che lo guarda da sopprimere perfino quei gesti automatici, che farebbe spontaneamente, naturalmente, senza averli mai imparati, se non fosse sulla scena.

Noi non insegniamo ai nostri bambini il pianto, il riso e la collera, ma sulla scena gli artisti mediocri non ridono, nè piangono nè s'adirano mai naturalmente, perchè dovendo sostituire all'automatismo che manca una copia della natura che non hanno mai studiato, cadono nel falso, nell'assurdo e quindi nel ridicolo; raccogliendo invece di applausi, fischi sonori. Cos'è mai la naturalezza (l'alfabeto dell'arte drammatica) se non la copia fedele della natura? E quest'alfabeto devono conoscerlo e leggerlo correntemente tutti quanti calcano la scena.

Dove l'antropologia soccorre l'artista è quando, mancandogli il materiale d'osservazione, egli deve ricorrere ai fatti già raccolti da altri. Tutti gli uomini della terra piangono e ridono, ma pianto

e riso son diversi nel negro, nell'indiano, nell'inglese; e son diversi nella donna e nell'uomo, nel vecchio e nel giovane, nel nevrotico e nell'obeso. Altrettante differenze; cioè altrettanti quadri, che l'artista deve saper mettere a proposito nella cornice dei personaggi, che deve portarci vivi sulla scena.

Io voglio che un artista, entrando sulla scena, anche prima di avere aperto bocca, anche prima di parlare col proprio vestito, mi dica: *io sono un francese, io sono un inglese, io sono un tedesco.*

Per ottenere quest'effetto, è certo che egli deve un tantino esagerare il tipo che noi ci siamo formato in tanti anni di osservazione di questi tre diversi popoli; ma è lì appunto ch'io lo attendo per dirgli: *sì, tu non sei un fotografo, ma un artista;* chè l'arte incomincia appunto là dove il nettare della natura si elabora nel delicato organismo dell'ape e divien miele.

Questi effetti si ottengono d'ordinario facilmente con la truccatura, ma guai se ad essa non corrispondono i gesti e l'atteggiamento. Il contrasto è doloroso, è sfacciato e il pubblico soffre come davanti a tutte le violazioni del vero.

Parlo dei tipi etnici che l'attore deve rappresentare, ma vorrei ch'egli col solo suo muoversi e avanzarsi sulla scena mi dicesse, senza bisogno di parole, se si sente male o bene, se è allegro o triste, se è disposto ad amare o ad odiare. Vorrei la sua fede psichica di battesimo, i suoi *connotati* morali, come si diceva nel gergo degli antichi passaporti. Nè io sogno o pretendo utopie, perchè tutto questo fanno genialmente i grandi artisti e dovrebbero farlo mediocremente tutti; che nel *vero* ci hanno tutti a stare, lasciando ai sommi lo *splendore del vero.*

Prendiamo solo cinque tipi etnici, dei meglio noti a noi, l'italiano, il francese, il tedesco, l'inglese e lo spagnuolo, e vediamo a grandi linee quale sia il loro atteggiamento.

*
* *

L'Italiano è innanzi tutto e dopo tutto un artista: parla bello, si muove bello, si atteggia bello. Non è superbo e neppure accasciato, nè si preoccupa molto di chi lo guarda, ma si muove con eleganza; naturalmente. È soprattutto sereno, calmo; ha ancora molto in sè dell'olimpica grandezza dei suoi antichi padri della

Grecia, per cui le piccole cose non lo toccano e le grandi non lo umiliano.

Ogni popolo col suo atteggiamento rappresenta la sua qualità dominante e nell'italiano questa è la *serenità estetica.*

*
* *

Il Francese si muove, parla, s'atteggia con vivacità prorompente e a scatti. È un fucile che ha sempre i due grilletti alzati e può sparare da un momento all'altro. Guarda intorno a sè anche quando è solo, perchè intorno a lui si muove sempre, anche invisibile per gli altri, il pubblico che deve guardarlo e da cui dovrebbe essere ammirato. Cerca involontariamente un compagno da canzonare o una donna da conquistare: gioviale del resto, sempre disposto a godere, coll'anima tutta a fior di pelle, ma coll'anima sempre pettinata alla brava per non far brutta figura.

L'atteggiamento del francese è: *pronto al salto.*

*
* *

Il Tedesco si atteggia lento, duro, pesante, buono. I suoi gesti son molto centripedi o convergenti, perchè assai più che il mondo esterno, lo preoccupa l'*Io* interiore, che vuol conoscere sempre più per contemplarlo e migliorarlo. Movimenti energici, quasi mai graziosi; angolosi, quasi mai rotondi; pazienti, senza scatti e senza convulsioni. Posa piano e sopra principii incrollabili di piedi robusti e di dogmi meditati.

Il suo atteggiamento è del pensiero che *sè in sè rigira.*

*
* *

L'Inglese rassomiglia assai al tedesco, ma è più rigido e gli manca l'atteggiarsi della bonomia paziente e tranquilla. Pare che abbia sempre una tensione di vapore disponibile nelle labbra, nel mento, nel tronco, nelle braccia. Uno sprezzo immenso per quanti non son lui, pronto a sprigionarsi, secondo la finezza dell'educazione, in villanie, in sorrisi sarcastici o in compassione. Una corazza impenetrabile lo ravvolge tutto per nascondere le proprie debolezze, che si vergogna grandissimamente di aver comuni cogli altri uomini, che vorrebbe fossero animali di un'altra specie.

Suo atteggiamento caratteristico: *sprezzo e energia.*

*
* *

Lo Spagnuolo è un italiano *orientalizzato*. Più elegante ancora di noi nei movimenti, ma più molle, più voluttuoso, più languido. Si appoggia volentieri sopra una gamba sola e ad un muro solido e guarda il cielo a mezz'aria, soddisfatto d'esser lui, ma senza sprezzare alcuno nè abbassarsi dinanzi a chicchessia. Non si curva facilmente, perchè il piegarsi lo stanca e lo umilia. Soprattutto non si muove volentieri e la pazienza gli è divenuta natura, perchè l'essere impazienti ci fa muovere e ci fa brutti. È orgoglioso, ma di una superbia soddisfatta da secoli e non battagliera.

Il suo atteggiamento è quello *di una fierezza calma e voluttuosa.*

*
* *

Da questi atteggiamenti etnici, dei quali credo non aver tracciato che un povero schizzo, balziamo al vestito, che, all'infuori anche della parte grandissima che prende nella truccatura, deve muoversi ed *esprimere* nella persona che lo porta, e anche questa mimica deve impararsi dalla natura e insegnarsi nella scuola e son sicuro che il Rasi ce la darà, quando avrà rifatto in una nuova edizione l'*Arte del Comico.*

Io, come psicologo, ho tentato di segnarne le linee, dicendo che nelle espressioni delle nostre emozioni noi trasciniamo volontariamente anche i tessuti coi quali ci ricuopriamo.

La *quantità* del vestito è uno degli elementi, che più influiscono a modificarne la mimica, essendo naturale che le forme espressive crescano in ragione del territorio di cui dispongono. Ai poli opposti metterei il *Coolie* di *Madras* in cui il vestito si riduce a poco più di un decimetro quadrato in stoffa di cotone e le *Senoritas* di Entrerios, che ai miei tempi, oltre tutte le parti ordinarie di un vestito europeo, portavano fin dodici *enaguas* (sottane) coi rispettivi e svariati merletti. La mimica del *Coolie* non può esser più semplice, mentre l'elegante *Entreriana* aveva tutto un ricco dizionario di possibili movimenti, coi quali poteva esprimere cento gradazioni diverse del pudore, della grazia e della civetteria.

La *mobilità* del vestito esercita pure un'influenza grandissima sulla mimica.

Basti a questo proposito ricordare i nostri vestiti europei, nei quali siamo direi quasi insaccati e la mobilità dell' antico *palio* romano e degli attuali vestiti dell'India. Come per i muscoli della faccia, del tronco e delle membra, così anche per il vestito vi è una mimica centrifuga e una centripeda. La prima accompagna il piacere e l'amore, la seconda il dolore e l'odio, salvo poi le emozioni estreme, che sono accompagnate da uno scompiglio generale che travolge ogni cosa. È allora che allo strapparsi dei capelli, al mordersi delle labbra e delle unghie, al lacerarsi le carni, corrispondono lo strappo dei bottoni, dei nastri, dei braccialetti, la lacerazione delle parti più fragili del nostro vestito.

Vi sono movimenti del vestito, che hanno una tale intensità d'espressione, una tale efficacia da destare l'ammirazione e l' entusiasmo, da strappare i più caldi applausi. E mi basti un solo esempio. Un personaggio della scena, dopo una lunga e angosciosa esitazione prende una determinazione difficile, dura, fors'anche crudele. Ebbene egli non lo dice e non pronuncia una sola parola, ma colle mani tira fortemente all'ingiù il soprabito, poi eseguisce lo stesso movimento sulla sottoveste; si ferma un istante e si abbottona il soprabito rapidamente, energicamente, e tutti capiscono che quell' uomo ha dubitato, ha lottato, e infine ha preso una forte risoluzione; e tutto questo è stato detto per grandissima parte colla mimica del vestito.

*
* *

Siamo dunque intesi: anche l' artista drammatico deve alla scienza della vita attingere le fonti delle proprie ispirazioni, i modelli dei suoi quadri; ma quando ha osservato, osservato molto, osservato bene, non è che alla metà della strada che deve percorrere. Dopo aver cercato e trovato il *vero*, deve darci il *vero bello*. E qui la scienza dopo aver accompagnato l'artista piglia congedo e gli augura fortuna.

Messo t'ho innanzi ormai per te ti ciba.

Anche sul palco scenico non tutto ciò che è vero è bello, e l'autore drammatico per il primo deve creare delle situazioni belle.

Ma anche dato un dramma di Shakspeare o una commedia di Molière, il comico può sciuparli e farsi fischiare, esprimendo il vero, ma non sapendo raggiungere il vero bello.

Fate ridere dieci persone per lo stesso motivo e forse una sola riderà bello, mentre altri riderà goffo o sguaiato o volgare. E così dicasi del pianto, della collera, dello sdegno, della tenerezza; insomma di tutte le emozioni, che possono far palpitare il povero cuore umano. Vi sono donne, che piangono così *bello*, da ispirarci il crudele pensiero di farle piangere spesso per poter ammirare quella scena d'ideale sublimità. E vi sono uomini, che ridono con tanta grassa, gioconda e rubiconda espansione da allargarci cuore e paracuore e da combattere la più nera ipocondria.

Per l'artista drammatico è già percorso gran tratto di cammino, quand'egli è nato bello, e di certo anche al Salvini la via della gloria riuscì più facile a motivo della sua bellezza. Quando andò a Parigi nel fiore della sua giovinezza, lo chiamavano tutti l'Apollo italiano e Modena dovette essere un gran genio per combattere l'influenza negativa del suo naso deforme.

Una bella faccia però non è che una bella tela su cui i mediocri non dipingono che sgorbi e scarabocchi e il *bello drammatico* non è nei lineamenti del volto, ma nella loro espressione. Nessun artista è mai stato grande in tutte le forme di questo bello, perchè a raggiungere questo ideale converrebbe chiudere sotto la buccia di un'unica pelle umana una mezza dozzina almeno di genii; e Dio non dà tutto a tutti.

Sulla scena l'artista può darci tutte le bellezze del cuore umano; il bello grandioso di Cesare e il bello sublime di Alessandro, il grottesco e il comico; ma non potrà mai esser sommo che in una di queste forme estetiche; così volendolo prima di tutto il suo corpo, la sua figura, e poi l'attitudine del proprio ingegno, il suo modo individuale di sentire.

Quanto poi al poter dire, dove cominci e dove finisca il bello drammatico, è più facile discutere che concludere; più facile sentenziare che persuadere. Questo solo io credo fermamente: che non si tratta di un bello diverso da ogni altro, ma che anzi è governato dalle stesse leggi estetiche della natura e dell'arte.

Sempre nel vero, ma un tantino all'insù; nè l'insufficienza del poco nè l'esagerazione del troppo; sempre e poi sempre la divina simmetria greca, che traccia le sue linee fra le colonne del Parte-

none come fra gli uragani di una passione; sempre il disegno prima del colore; la voce dell'artista che invita lo spettatore a sentire con lui e gli lascia però spazio e tempo, perchè anch'egli goda la suprema delizia di comprendere e di ammirare.

Son sicuro, che in questi dogmi dell'arte drammatica consentirà anche il mio egregio amico Rasi e che egli mi perdonerà facilmente il mio benevolo rabbuffo in nome di quel vero, di cui siamo entrambi antichi e ferventi adoratori.

PAOLO MANTEGAZZA.

NOTIZIA LETTERARIA

UNA NUOVA BIOGRAFIA DI MIRABEAU

(*Vie de Mirabeau*, par A. Mézières. — Paris, Hachette et C., 1892).

Nel primo periodo della rivoluzione francese emerge, tra la turba dei mediocri e degli anonimi, la maschia e singolare figura del Mirabeau, il quale, incarnando in sè la varia corruzione d'una età che tramonta, si fa interprete eloquentissimo dei bisogni dei tempi nuovi. Naturalmente non gli sono mancati biografi, anche contemporanei: ma soprattutto gli è toccata la buona fortuna che un erudito intelligente e scrupoloso, Luigi di Loménie, abbia voluto dedicargli la massima operosità della sua vita. Avuti in mano i preziosi documenti che avevano servito a Luca de Montigny per compilare le *Memorie di Mirabeau*, egli incominciò con tessere un importante studio sulla famiglia del grande oratore; e, la morte avendogli impedito di andar più oltre, lasciò al figlio, Carlo, una ricchissima serie di materiali bene ordinati, con cui questi condusse a termine l'opera paterna, comprendente in tutto cinque volumi (1). Amico d'entrambi, il sig. Mézières (che è membro dell'Accademia di Francia ed autore egli stesso di più lodati lavori, uno dei quali sul Petrarca) pensò di scrivere una nuova e compendiosa biografia del Mirabeau, desumendola dalle erudite ricerche dei Lo-

(1) Anche la prima parte dell'opera fu data alla luce dopo la morte dall'A. col titolo: *Les Mirabeau, nouvelles études sur la Société au XVIII siècle, par Louis de Loménie*, Paris, E. Dentu, 1879. Gli ultimi volumi *(Deuxième partie continuée par son fils)* sono del 1891.

ménie, non che da altre recenti pubblicazioni sul suo argomento. È uno di quei libri, fatti per divulgare notizie scientifiche o letterarie, pei quali i Francesi hanno una speciale attitudine; scritto con artistica semplicità di forma e con sobrietà di particolari, ha l'attrattiva di un romanzo, o, per dir meglio, quella che si cerca, e non sempre si trova, in un romanzo. Al che contribuisce anche il soggetto; giacchè le avventure immaginate dai novellatori di rado uguagliano, in varietà di casi, quelle effettivamente successe al Mirabeau.

Per principiare dalla nascita, il futuro oratore venne al mondo (il 7 di marzo del 1749) colla lingua legata e con un piede bistorto, ma straordinariamente vigoroso e con due denti già messi. Usciva da una schiatta meridionale di signorotti originali e violenti; la madre era donna sregolata e priva di dignità; il padre uomo duro e assoluto; aristocratico riformatore, appartenente alla scuola economica dei fisiocratici, s'intitolava nei suoi scritti numerosissimi l'*Ami des hommes*, e colle sue idee sistematiche intendeva di regolare il mondo e la famiglia. Le discordie scandalose dei genitori attristarono l'adolescenza del contino Gabriele, che fu assoggettato ad una educazione severissima e inzeppato di soda dottrina. Fin dai primi anni aveva dato prova di attitudine allo studio e di precoce intelligenza, accoppiate con indisciplinatezza, con arroganza, e con cert'arte, che il padre chiamava addirittura *diabolica*, d'aggirare e d'affascinare la gente. Benchè brutto e butterato dal vaiolo, innamorava di sè uomini e donne. Appena uscito di scuola e arruolato, come solevano i gentiluomini, in un reggimento di cavalleria, si mette a far debiti, poi scappa di carcere, poi guerreggia in Corsica, va in Corte a Versailles, si riconcilia col padre, e conclude un ricchissimo matrimonio che, per torti reciproci, riesce infelice. Nei primi 15 mesi, non ostante le sue grosse rendite, il giovine marito sottoscrive cambiali montanti a 200 mila lire; per salvarlo dai creditori, i parenti lo fanno rinchiudere in un castello gentilizio; egli, rotto il confino, si batte in duello; ed è in procinto di essere arrestato sotto l'imputazione di tentato assassinio, quando il padre gli ottiene dal Re di Francia una lettera di *cachet*, colla quale è imprigionato nel castello d'If. Così questo arbitrario strumento di tirannia, contro il quale il Mirabeau gridò tanto, si trova usato la prima volta non a suo danno, ma in suo favore; il che peraltro non ne scema punto l'iniquità; bensì, come osserva il

signor Mézières, qui non è lui la vittima; vittime sono piuttosto le persone da lui defraudate o malmenate, che non possono conseguire alcuna soddisfazione, essendo egli sottratto ad ogni giudizio dal volere sovrano.

Questo è il primo anello di una trista serie di imprigionamenti che pongono il Conte in guerra colla famiglia e col consorzio civile Mentre è, nominalmente, carcerato nel forte di Joux, amoreggia con la giovine moglie di un settuagenario, presidente alla Corte dei conti di Dôle, con quella Sofia de Monnier che, nella veridica e boccaccevole storia, apparisce assai meno poetica e assai più volgare che nelle famose *lettere di Vincennes*. Non contento di abusare, a Dôle, della dabbenaggine del credulo marito, fugge in Olanda, con la bella, la quale porta via di casa, per giunta, un 25 mila lire. Catturato e cacciato nel maschio di Vincennes, vi sta non meno di 42 mesi, che passa a carteggiare colla sua complice, custodita in una casa di correzione, ed a comporre uno straordinario numero di scritti letterari, storici e politici, fra i quali è celebre il libro intitolato: *Les lettres de cachet et les prisons d'état*, frutto di personali esperienze e preludio di prossime riforme omai richieste dalla coscienza pubblica. Siamo pervenuti in fatti all'anno 1783; il vecchio Marchese di Mirabeau non ha consentito a procurare la liberazione del discolo figliuolo, se non a patto che questi inducesse la Sofia a tornar col marito, sempre disposto a riprenderla in casa, e che si rappaciasse egli stesso colla propria moglie, la quale, capricciosa e scostumata, non gli aveva mai dimostrato ombra d'affetto, mentre avrebbe avuto non minori colpe da farsi perdonare. Costei pertanto alle proposte fattele, risponde intentando una causa di separazione coniugale; il Conte si difende da sè, parlando per quasi cinque ore; perde il processo davanti i giudici, ma lo vince nell'opinione dei più, poichè in tale occasione dà il primo e solenne saggio della sua meravigliosa eloquenza, e acquista in Provenza la popolarità che pochi anni appresso deve schiudergli la vita politica. La frivola sua moglie si pentirà allora della propria condotta e tenterà inutilmente di ricongiungersi con lui; quindi, dopo una doppia vedovanza, si appassionerà per la sua memoria e vorrà morire nella camera e nel letto medesimo dello spregiato consorte.

Intanto altra donna ha preso il suo posto: un'olandese, Mme. de Nehra, giovanetta di 19 anni, che libera e sola, si muove a

tenerezza per le sventure di quel grande ingegno, e risolve di associare la propria vita alla sua, seguendolo nella buona come nella cattiva fortuna. Ma nessuno può soggiogarne l'animo torbido ed irrequieto; ed anche la nobile donna, dopo cure assidue e dolorosi contrasti, è costretta ad allontanarsi da lui, che pur ammirandola e serbandole rispettosa gratitudine, non sa rinunziare ai volgari piaceri nè rendersi degno d'un affetto così gentile e disinteressato. Nel periodo che corre fra l' '83 e l' '89, l'insigne spostato, cupido di fama e di denaro, cerca ogni via per levarsi in alto; offre i suoi servigi al Governo inglese, al Re di Prussia, ai ministri del proprio sovrano; coll'aiuto d'intelligenti segretari mette su un'officina di libelli, nè rifugge dal far turpi ricatti; finalmente un ministro francese gli dà, per levarselo d'attorno, un incarico ufficioso a Berlino, commissione che non riesce a nulla, perchè la sua persona non ispira fiducia. Ne vengon fuori peraltro due opere molto dissimili che ben rispondono alla duplice natura dell'uomo: la *Monarchie prussienne*, dotto lavoro in quattro volumi compilato sui copiosi ragguagli statistici ed economici che gli somministra un modesto ufficiale, il maggiore Mauvillon, ma che egli feconda e trasforma col suo raziocinio filosofico; e poi l'*Histoire secrète de la Cour de Berlin*, pubblicazione scandalosa fatta col carteggio segreto della sua legazione, abuso che gli frutta meritamente la riprovazione da ogni galantuomo, la rottura col Talleyrand, stato già uno dei suoi corrispondenti per conto del Re, e infine la condanna del Parlamento il quale fa bruciare il libro per mano del boia.

Siffatta mescolanza di studi e di turpitudini, di operosità e di scioperatezza, di potenza intellettuale e di abiezione morale prepara il Mirabeau alla parte che gli spetta nei rivolgimenti politici da lui attesi e affrettati coi desideri e cogli scritti. All'annunzio della convocazione degli Stati generali, scatta di gioia: « C'est un pas d'un siècle que la nation a fait en vingt-quatre heures... » scrive al suo amico Mauvillon; e vagheggiando il tempo in cui l'ingegno sarà una potenza, spera che allora si sentirà parlare di lui con favore. Benchè tornato in grazia del padre (a cu aveva dedicato la *Monarchie prussienne*), la nobiltà provenzale non lo vuole accogliere fra i suoi; ed egli, esaltando con la straordinaria eloquenza, le moltitudini meridionali, si fa eleggere deputato pel *terz'ordine* a Aix e a Marsiglia. Visto di mal'occhio e tenuto in sospetto così dai colleghi come dal Governo e

dalla Corte, riesce a grado a grado ad acquistare autorità. Affascina e domina l'assemblea, non meno del popolo, coll'arte oratoria, che in lui è dono di natura avvalorato da studi profondi: i suoi discorsi, sotto la veste retorica, sono pregni d'idee e di dottrina. Nel propugnare le riforme costituzionali non disgiunge il bene della nazione da quello della monarchia, alla quale si manifesta lealmente affezionato. Le parole stesse da lui pronunziate nella solenne adunanza del 23 giugno del 1789, dopo il discorso reale, non sono di un ribelle, ma di un libero cittadino che ammonisce i consiglieri del suo Sovrano. Non ha risposto certamente al Deux-Brézé: *Allez dire à votre maître...;* e forse nemmeno: *à ceux qui vous envoient...* Ma, anche spogliata dalla parte dubbia e dalla mossa leggendaria, rimane la storica frase: « Nous sommes ici par la volonté nationale, et nous n'en sortirons que par la force des baïonettes; » frase che è stata a buon dritto riputata la dichiarazione fondamentale della rivoluzione.

Pronto, come Eolo, ad aprire o a chiudere l'otre dei venti e delle tempeste, egli si atteggia a difensore del popolo e del Principe nel tempo stesso; ma in mezzo al trasmodare dell'uno e al tergiversare dell'altro, traviato dall'ambizione impaziente e irrequieta, ha mancamenti di coscienza che il Tocqueville chiama *abominevoli*. Se nelle discussioni dell'Assemblea dà segno, quasi sempre, di rara sagacia politica e talora persino di spirito profetico, non in tutto la sua condotta è coerente alle parole; ed ambigua in special modo è la parte da lui avuta nelle giornate del 5 e del 6 ottobre, in cui la plebe con una sollevazione, non spontanea come il precedente moto del 12 luglio, ma preparata e fomentata sottomano, invade la Reggia di Versaglia e adduce a Parigi Luigi XVI.

È giunto alfine il sospirato momento che la Corona lo richiederà del suo consiglio, e che egli potrà farsi pagare i propri servigi tanto più cari quanto maggiore è il pericolo. Non pare che alcuna intelligenza vi sia stata innanzi (come si è detto) tra lui e il tristo Duca d'Orleans; bensì le prime pratiche sono iniziate, per mezzo del La Marck col Conte di Provenza, il futuro Luigi XVIII; ma non approdano a nulla; e soltanto in sul principiare del '90 la Regina (che era il *solo uomo* che fosse in Corte, secondo un detto dello stesso Mirabeau) persuade il debole marito ad accettare le profferte del grande oratore. Non si lesina sul prezzo: pagamento

dei debiti, montanti a 208 mila lire; sei mila lire al mese sino al termine della sessione legislativa, e quindi un milione, già consegnato all'intermediario, in quattro obbligazioni del Re. A questi patti il temuto campione del popolo si adoprerà a frenare l'anarchia e a riordinare l'amministrazione pubblica. Brutto mercato! ma che pure, avverte il signor Mèzières, è il più onesto che abbia conchiuso il Mirabeau; poichè qui almeno egli non si impegna a nulla che non sia strettamente conforme ad antichi e fermissimi convincimenti.

Dal giugno del '90 al marzo del '91, indirizza al La Marck, perchè le trasmetta al Re, due note o memorie, in media, la settimana, parte delle quali soltanto sono state pubblicate, e che palesano in lui un'alta mente di statista. A seconda dei casi porge consigli accorti e opportuni: accaparrarsi l'opinione pubblica mediante la stampa, portare la Corte a Fontainebleau, opporre le provincie insieme collegate alla preponderanza violenta di Parigi, servirsi a tempo dei giacobini (che non sono ancora quali diverranno negli anni seguenti). È sua l'arguta parola, tante volte riprodotta: « Des jacobins ministres ne seraient pas des ministres jacobins ». Ma i suoi suggerimenti non sono ascoltati: la Corte diffida di lui, e lo paga più che altro per impedirgli di nuocere; lo associa prima col Lafayette, poi col Montmorin, ma senza alcuna conclusione: la stessa Regina non consente a riceverlo se non un'unica volta. Egli intanto fa sforzi erculei per conservare intatta la sua popolarità e per metterla in servigio della monarchia; ma già incomincia a sentire la vanità dell'impresa. La vita agitata e fastosa che mena tra ogni maniera d'eccessi sia del corpo, sia della mente, finisce col consumare la vigorosa sua fibra; sicchè muore, a 42 anni, di una duplice malattia (pericardite reumatica e calcoli biliari, il 23 giugno 1789, in mezzo al compianto ed al lutto dell'intera nazione.

Anche nell'ultima ora vuol essere applaudito ed ammirato; s'intrattiene con gli amici a mo'd'un filosofo antico; parla di circondarsi di fiori e di profumi per entrare piacevolmente nel sonno, da cui niuno si desta. E poi dice al La Marck: « Eh bien, monsieur le connaisseur en belles morts. êtes-vous satisfait? » Nel tempo stesso fabbrica motti storici per la posterità. Udendo tirar cannonate, chiede se già si celebrano le esequie d'Achille. Ad un amico che gli regge la testa, dice scherzando che vorrebbe lasciargliela in eredità. E infine, volgendosi ad un altro, gli esprime il suo pen-

siero sullo stato politico della Francia: «J'emporte avec moi le deuil de la monarchie; après ma morts les factieux s'en disputeront les lambeaux»: dolorosa previsione che stava per avverarsi; ma niuno può asserire che egli sarebbe bastato, vivendo, a mutar l'andamento delle cose.

Queste ed altre scene succedono rapidamente le une alle altre come le immagini di una lanterna magica, illuminata dalla critica dei Loménie, e destramente maneggiata dal Mézières. Non tutto è perfetto nell'opera che annunziamo; il primo capitolo, per esempio, che in ossequio alla dottrina del Taine s'intitola, *le milieu*, pare una sì povera cosa, dopo tanti studii sul secolo XVIII e sulla rivoluzione, che l'A. avrebbe potuto ometterlo con vantaggio; ed invece ampliare i ragguagli che dà sulla casa e il parentado dei Mirabeau, non che quelli sullo zio e sul padre di Gabriele, l'uno il buon balì di Mirabeau, l'altro il celebre *Ami des hommes*.

La somma speditezza, che è un gran merito del Mézières, fa desiderare qualche volta la lenta e minuziosa gravità dei Loménie. Solo sopra un punto egli si trattiene lungamente, cioè nella giusta difesa del carteggio col La Marck, pubblicato dal de Bacourt, dove espone pur anco la teoria degli uffici che incombono a un editore di documenti privati: ottimo il ragionamento, ma *non erat hic locus*. Tutto quanto il libro (di cui 8 capitoli su 13 erano già stati integralmente pubblicati in due fascicoli della *Revue des Deux Mondes* (1)) si vede fatto, da cima a fondo, un po' troppo alla svelta; e la narrazione, argutamente sentenziosa, secondo l'esemplare lasciatone dal Voltaire colle sue opere storiche, nasconde spesso una certa superficialità di giudizi. Per esempio, nell'apprezzamento finale che fa dell'uomo, l'Autore, dopo averne enumerato con lodevole imparzialità da un lato i vizi di ciarlataneria, di venalità, di scostumatezza, ed in breve il difetto di senso morale, dall'altro la nativa bontà del cuore, le sovrane qualità della mente politica, la vastità di sode cognizioni, la gran forza e la passione del lavoro intellettuale, la impareggiabile e sostanziosa eloquenza, la schietta devozione alla causa della libertà costituzionale, aggiunge che il Machiavelli avrebbe riconosciuto in lui *une âme italienne avec des profondeurs insondables de corruption e d'astuce*.

(1) 15 maggio e 1 giugno 1891.

E similmente, più sopra, raffrontandolo con Napoleone, che solo può stargli al paro fra gli uomini di quell'età, ravvisa in essi due discepoli del Machiavelli: « tous deux si dépourvus de moralité, si indifférents au bien et au mal, si rapprochés par leur origine commune des enseignements de Machiavel ». Innanzi tutto egli con ciò dà senz'altro per risoluta la questione che nel secondo capitolo aveva posta come dubbia, dell'origine fiorentina o marsiliese dei Riquetti o Riquet di Mirabeau; ragiona qui come se l'oratore francese fosse il discendente di un antico fuoruscito italiano, mentre il Loménie ha pienamente dimostrato che non se ne ha prova sicura (1). Assai strano è in oltre di attribuire agli ammaestramenti del *Principe* la corruzione d'un uomo, il quale non solo non usava dissimulare, ma aveva anzi la mania di far pompa dei suoi vizi e di esagerarne la bruttura. L'istesso autore è costretto poi ad assegnarne la lor parte al secolo e alla famiglia, rilevando qual fosse la moralità dei congiunti e de' contemporanei di lui: « Croit-on, par hasard, que les âmes de Camille Desmoulins, de Danton, de Sieyès, de Talleyrand, fussent plus pures que la sienne?... » Eppure non si sa, nè si è mai supposto, che niuno di costoro avesse nelle vene stilla di sangue italiano. Dunque tutto il discorso è un edifizio fondato sulla sabbia, e sta in contradizione col dubbio antecedente non meno che colle susseguenti avvertenze. In verità applicare in tal modo le dottrine messe in voga dal Taine è quasi un farne la parodia. Del rimanente il libro del signor Mézières vale più che altro per la succosa e garbata esposizione dei fatti; sicchè, non ostante qualche difetto, merita di essere raccomandato come lettura piacevole ed istruttiva.

AUGUSTO FRANCHETTI.

(1) V. LOMÉNIE, *Les Mirabeau* T. I, II, 19 e seg. I Riquet non cominciarono ad acquistare importanza se non alla fine del secolo XVI, con un Giovanni: il quale dovette dimostrare la propria nobiltà, che gli veniva negata, mediante un' inchiesta. Costui si attribuiva un' origine italiana, vanto che era allora di moda, fra i Provenzali, e in ispecie fra i Marsiliesi, i quali così pretendevano potersi dedicare al commercio senza venir meno alle prerogative dell'aristocrazia, perchè tal diritto era riconosciuto alla nobiltà popolana dei nostri Comuni. Ma nessuno, neanche il marchese di Mirabeau, padre dell'oratore, potè addurre alcuna prova dell'asserta sua discendenza dagli Arrighetti fiorentini.

RASSEGNA POLITICA

L'*influenza* in tutt'Italia — I trattati di commercio alla Camera — Negoziati con la Svizzera — Nessuna probabilità d'intavolarne con la Francia — Il Ministero incompleto — Grave sciagura avvenuta in Inghilterra — La morte di Tewfick Pacha — La Francia e l'Egitto — Al Marocco — Singolari controversie fra i monarchici in Francia — Proposte nuove di accomodamenti con la Germania — Maggiori e migliori speranze di pace.

Non sono davvero liete le notizie della salute pubblica che giungono da ogni parte d'Italia e segnatamente da quella settentrionale. La malattia che chiamano dell'*influenza* infierisce un po' dappertutto, ma più specialmente a Milano, a Torino e a Genova. In quest'ultima città è morto l'arcivescovo, monsignor Magnasco, uomo di grande pietà, amato e stimato dall'universale. A Milano la malattia ha la forma di un vero contagio, ed i morti in queste ultime settimane furono molti, i casi, poco meno che un centinaio al giorno. Anche a Firenze l'*influenza* fa strada, e colpisce segnatamente i vecchi ed i bambini. Pare che il male provenga principalmente dalla rigidità del clima: nasce come una specie di raffreddore forte, attacca i bronchi, offende i polmoni e qualche volta conduce al sepolcro. In Germania hanno scoperto, dicono, il bacillo di questo male, ma forse la scoperta non ha ancora carattere ed esattezza di legge scientifica. A Roma non ve n'hanno che pochi casi. Il clima, ancorchè di tanto in tanto diventi rigido quasi come nelle città settentrionali suole essere mite; ma anche qui pur troppo, i raffreddori si convertono, s: esso in polmoniti ed hanno esito fatale. È ammalato appunto, di polmonite, il generale Cosenz, capo dello stato maggiore; ma sta già meglio, ed è fondata la speranza che possa guarire. Invece bastarono pochi giorni

di malattia per spegnere la vita del conte Bardessono, senatore del Regno, uomo notevole nel nostro mondo politico, vivace negli affetti, nei propositi tenace, ma combattuto molto, come prefetto di città principalissime, per certi suoi atti, che parvero talvolta mossi da spirito soverchiatore e prepotente.

Queste gravi notizie di malattie e di morti hanno diffuso sulla vita italiana, come su quella di altri paesi, una grande uggia ed un senso di mestizia che corre di città in città e tutte le turba. E forse le condizioni della salute pubblica hanno anch'esse influito a trattenere i deputati alle case loro, ancorchè la Camera abbia ripreso i suoi lavori. Appena ve n'erano ieri un centinaio a Montecitorio, mentre si cominciavano a discutere i trattati di commercio con Austria-Germania. Questi trattati non suscitano nessuna controversia viva, sia perchè è convinzione generale che in fondo sono buoni, e sia perchè tutti sapendo che non possono mutarsi, la discussione necessariamente prende un andamento di dibattito accademico. Non mancano alcuni i quali giudicano i trattati assolutamente sfavorevoli all'economia nazionale; sostengono che essi ci legano per troppo lungo tempo, 12 anni; reputano che non ci basterà l'animo di esportare i nostri prodotti agricoli in Austria e Germania che non ne hanno bisogno; non credono che il mercato tedesco si gioverà dei nostri vini da taglio e delle nostre uve, e ne concludono che facciamo un cattivo affare. Ma tutti i trattati del mondo suscitarono sempre opposizioni di questa natura, e appunto in questi giorni al Reichsrath austriaco i ministri sono da più parti accusati d'aver cercato più l'amicizia coll'Italia che la tutela degli interessi austro-ungarici. Il fatto è che le persone più competenti, quelle ch' hanno studiato più diligentemente le questioni relative agli scambi internazionali, sono convinti che il patto concluso fra Austria, Germania ed Italia è buono e sarà vantaggioso per tutti e tre. E forse una prova che questo è vero, si può desumere dal fatto che non sarà così agevole intendersi colla Svizzera, dove affacciansi pretese esagerate e senza fondamento... I nostri plenipotenziari sono da alcuni giorni al loro posto, ed hanno già intavolato le trattative, ma con poco costrutto; non par che bastino le concessioni che siamo disposti a fare sui due principali prodotti della Repubblica, gli orologi ed i formaggi. Gli Svizzeri, senza tener conto che il loro paese serve nel commercio internazionale come una specie di stazione media dove è giuocoforza passare ma dove niuno si ferma, pretendono di spacciarsi quali consumatori di prodotti nostri abbondantissimi, e ci chieggono il compenso di quello ch'essi non fanno per noi. Così dalla grande

quantità di vino che passa dalla Svizzera per andare in Francia, traggono argomento per dimostrare che i favoriti siamo noi, i danneggiati essi, e domandano speciali e più segnalati favori in contraccambio. Ne mettono giammai in conto il danno ch' essi indirettamente ci fanno, non impedendo che in casa loro sia come chi dicesse il quartiere generale del contrabbando. Per queste ragioni i negoziati colla Svizzera procedono stentatamente. Ad ogni modo, i plenipotenziari nostri sono uomini di molto senno e di consumata esperienza, e sapranno senza dubbio alcuno tutelare i nostri interessi.

Colla Francia, oramai si sa, non vi è nemmeno il primo principio d' intendersi. Le speranze concepite alcuni mesi fa, e da alcuni con soverchia leggerezza accarezzate, sono svanite. Al 1° di febbraio la Francia imporrà sui prodotti che le arrivano dall' Italia la tariffa massima, meno dura del resto della tariffa differenziale oggi in vigore. Non si è potuto neppure intavolare il discorso sulla possibilità d' intendersi almeno per qualche voce della tariffa. Sebbene per cifre e per documenti sia palese che questo stato di guerra doganale tra Francia ed Italia nuocerà del pari alle due nazioni, non c' è stato verso di persuadere i nostri vicini a modificarlo; nè i ministri francesi osano intavolare su ciò alcun discorso, perchè sanno che ove lo facessero, tutta la Camera si leverebbe contro di essi e li rovescerebbe. La ragione è essenzialmente politica, ed ogni persona ragionevole ed imparziale, anche in Italia, oramai dovrebbe persuadersene, ed intendere che se noi fossimo al posto della Francia, molto probabilmente faremmo lo stesso.

Del rimanente, è necessario che gl' Italiani una buona volta si persuadano che i trattati di commercio solo in parte possono aiutare un popolo e schiudergli la via della prosperità. Il più, bisogna ch'esso lo faccia da sè medesimo, studiando bene l' indole dei prodotti che più agevolmente può smerciare fuori di casa, ed apparecchiandoli colla maggiore diligenza e con scrupolosa rettitudine. Ci siamo notevolmente screditati in Germania, in Inghilterra ed in America, mandando, alla seconda o alla terza commissione, vini diversi e meno buoni della prima volta. E nulla vale a persuadere i nostri produttori, segnatamente delle Puglie, che solo associando la forza sparpagliata e contentandosi di modesti guadagni, vi potrà essere permanente e benefica ricchezza per tutti.

È venuta di moda in Italia una singolare tendenza ad accarezzare le passioni meno rispettabili, le tendenze meno onorevoli. Trovano eco in Parlamento anche i più irragionevoli piagnistei, e per non parere da meno degli altri nel compiangere le miserie, di cui molti si dicono

afflitti, si usano rispetto ad esse le parole più melliflue e gli omèi più sdolcinati e molli. Non si vuole intendere che l'Italia ha mestieri oggi d'udire un linguaggio più severo e più alto, che persuada gl'Italiani che una nazione di 30 milioni d'abitanti la quale non sa da sè medesima trovar la sua via e percorrerla risolutamente, dei mali che soffre deve dar colpa a sè stessa e non ad altri. Noi siamo e andiamo diventando ogni dì più un popolo poco risoluto, poco tenace, e punto disposto a lottare con energia e perseveranza, per salire in alto in virtù di continuati sforzi e di opere egregie. Nè ci accorgiamo che sotto colore di socialismo di Stato provvidenziale, andiamo a mano a mano spegnendo l'individuo, ed educando la società a domandare tutto al Governo, e a non far quasi più nulla da sè medesima.

Seggono nel Ministero attuale uomini di molto valore, i quali, in verità, traggono le loro ispirazioni da un vivo affetto alla patria. E nel governo della cosa pubblica hanno già dato prova di nobilissimi intenti. Ma, chi voglia dire il vero, niuno di loro pensa ad imprimere nella pubblica opinione idee più educative e propositi più fecondi di bene durevole. L'opera che il conte di Cavour fece in Piemonte trasformandolo di paese quasi feudale in paese liberale e pronto alla lotta per l'esistenza, nessuno la fa più in Italia, sicchè questa, nel suo tutto insieme, vale oggi moralmente meno di quello che valesse il piccolo Piemonte solo. Questo è forse il massimo guaio nostro, ma è appunto quello a cui meno si bada, ancorchè possano nascerne cattive conseguenze. Ma lasciando questo discorso che condurrebbe davvero troppo lontano, e venendo ai fatti odierni, il Ministero si è presentato alla Camera incompleto, e pare che rimarrà tale ancora per qualche tempo. La ragione che si dà del fatto nei circoli ministeriali è questa: che varie leggi apparecchiate dal ministro Chimirri quando era all'agricoltura e commercio essendo ora in discussione in Parlamento, conviene ch'egli medesimo le difenda nell'una e nell'altra Camera, e che sia lasciato vuoto per qualche settimana il dicastero abbandonato da lui. Ma è questa una ragione piccola, come tutte quelle che sogliono mettersi innanzi ogni qual volta debbonsi giustificare mezze misure. Il vero è che il Ministero non si completa perchè tra i ministri non v'è stato modo d'intendersi sulla scelta dei nuovi colleghi; e alla soluzione nella quale tutti erano d'accordo, è mancato il consenso di chi sarebbe dovuto entrare nel Gabinetto. Prima ancora che l'onorevole Chimirri fosse nominato ministro di grazia e giustizia fu fatto, o piuttosto fu rinnovato, il tentativo di affidare quel portafoglio ad un uomo parlamentare, di gran valore,

già ministro con l'onorevole Crispi, e di propria volontà uscito dal Governo. Il tentativo andò a vuoto. Più tardi, ed anche in questi ultimi giorni, fu discusso in Consiglio dei ministri se non convenisse nominare il ministro del commercio e quello delle poste e telegrafi; ma quando si venne ai nomi, il presidente del Consiglio, sebbene cautamente vi accennasse appena, ebbe agio di persuadersi che la soluzione vagheggiata da lui non garbava a tutti i suoi colleghi. Così fu risoluto di non far nulla per ora, e veramente non si farà nulla; ma non sarà cosa lodevole. La difficoltà vera risiede in un pregiudizio, che ancor dura, e che nuoce a tutto l'andamento della vita politica italiana. I ministri, da noi, non si contentano mai della maggioranza che hanno, nè punto s'industriano di vivere d'accordo con essa. Ancorchè sia numerosissima, il loro costante pensiero non è già quello di serbarsela, ma bensì quello di rendersi propizia l'opposizione, o piuttosto di staccare da essa qualcheduno che vi appartiene. Così ora, dacchè debbono esser nominati il ministro del commercio e quello delle poste, vorrebbesi che il mutamento servisse per guadagnare al Gabinetto qualcuno dei deputati che o a viso aperto lo osteggiano, o lo sorreggono per tolleranza e dall'alto in basso. Non si vuole intendere che così la vita politica finisce per guastarsi, e l'arena parlamentare per tramutarsi in campo di misere gare e di meno nobili ambizioni. Ed anche meno s'intende che battendo questa via, anche gli amici più fidati e sicuri si stancano ed accarezzano il pensiero di ribellarsi oggi per esser cercati domani e portati in alto, quasi in premio della loro ribellione.

Per verità, il Gabinetto attuale non ha da temere nessun pericolo. La sua forza deriva non tanto dalla ragguardevole maggioranza parlamentare disposta a sostenerlo, quanto dalle condizioni in cui trovasi l'opposizione, più disgregata che mai. Ciò nondimeno, il Ministero dee fare di tutto per conciliarsi con gli atti suoi il favore del paese, affinchè quando avverrà il giorno delle elezioni generali, la fiducia pubblica gli sia confermata, e la politica italiana non sia ad un tratto, scossa e quasi capovolta.

Qualche cosa di simile sta per accadere in Inghilterra. Il mutamento non è prossimo, giacchè quivi, come si sa, le elezioni generali avranno luogo in autunno. Ma già fino da ora prevale la credenza che esse torneranno a vantaggio del partito liberale. Se ne parla da tutti e si dice da tutti che i conservatori non hanno quasi più nessuna probabilità di vincere. Agli inglesi, eminentemente pacifici, spiace una politica la quale non esclude punto la possibilità di complicazioni guerresche. I

più vorrebbero che quando pure l'Europa andasse a fuoco, l'Inghilterra non impegnata direttamente in nessuna questione, restasse tranquilla in casa sua e badasse ai fatti suoi. Nel Regno Unito non pare buona la politica di Lord Salisbury la quale, come per molti accenni s'è veduto, mira a legare almeno fino ad un certo punto lo Stato alla Triplice Alleanza, e può pertanto trascinare l'Inghilterra in un conflitto generale europeo. In Parlamento i ministri dovettero sempre smentire l'accusa, mossa loro dai radicali, per patti che si dissero già stipulati con l'Italia, e dovettero ripetutamente dichiarare che l'Inghilterra non aveva alcun legame con nessuno. Ma intanto l'opinione pubblica rimase allarmata e parve disposta a rivolgersi, per maggior sicurezza, ai liberali. Il signor Gladstone, dicono le lettere che giungono da Londra, ha guadagnato molto terreno, e più di tutti lo hanno guadagnato alcuni dei suoi amici, tutti intenti a studiare e preparare riforme atte a migliorare le materiali condizioni del popolo inglese.

Intende ognuno quali e quante gravi conseguenze avrebbe un mutamento radicale della politica inglese. Pochi problemi di politica estera sono per noi italiani tanto importanti quanto questo; e giova sperare che i nostri uomini di Stato ne seguiranno lo svolgimento con la più grande diligenza; ma intanto ed in questi giorni, anche più che alle vicende dei partiti, in Inghilterra, il pensiero si volge alla grave disgrazia onde furono colpiti quel nobile paese e la gloriosa Dinastia che lo regge.

Preparavansi le nozze del Duca di Clarence, figlio primogenito del Principe di Galles. Doveva sposare la Principessa di Teck, giovanetta alemanna di singolarissimo pregio. Parlavano i giornali con enfasi dei ricchissimi doni che da ogni parte giungevano per gli sposi e già davano ai lettori anticipate descrizioni delle feste che avrebbero rallegrato le nozze; quand'ecco il giovane Principe a un tratto ammala. Si disse che egli era colpito dall'*influenza*, e parve si trattasse di cosa lieve. Ma la malattia, d'un subito divenne grave. Le cure più energiche non valsero a domarla, e in pochi giorni il Principe Alberto si spense. Questa sciagura ha immerso nel dolore tutti i cuori ben fatti. Il Principe era nel fiore della giovinezza, 27 anni, e pareva destinato a cingere un giorno la corona di Re d'Inghilterra e d'Imperatore delle Indie. Educato con molta, forse troppa libertà, aveva egli pure pagato il tributo alla inesperienza; ma da tutti ritenevasi che quindi innanzi avrebbe consacrato sè stesso a prepararsi per l'augusto ufficio al quale un dì, secondo le leggi di natura, avrebbe dovuto essere chiamato. Le sue prossime nozze

erano considerate come un lieto evento, anche perchè dicevasi ch'egli e la Principessa teneramente si amavano come due giovani a cui tutte le speranze della vita sorridono. Invece 5 giorni di malattia hanno tratto al sepolcro il Principe Alberto. Immenso fu il cordoglio nel Regno Unito e vivissime le condoglianze mandate alla Regina Vittoria ed al Principe di Galles da tutte le Corti, e da tutti i paesi; e fra le prime quelle dei nostri Sovrani e della nostra rappresentanza nazionale. Però essendo proprio della natura umana di cercare e trovare alcun conforto anche in mezzo alle più atroci sventure, gl' inglesi, pur piangendo la morte del Principe Alberto, avvertono che il Principe Giorgio, nato un anno dopo di lui e che or gli succede come erede presuntivo della Corona, è giovane di molto ingegno, dedito agli studi, di buonissima indole, e tale da ispirare la più grande fiducia.

Non parliamo dell'avvenire che non è in nostre mani. Per ora la Regina Vittoria è nel pieno possesso della sua forza ed è probabile che le rimangano ancora molti anni di Regno. Dopo di lei regnerà il Principe di Galles, e dopo, sa Iddio soltanto quello che accadrà. Per discorrere solo di cose attuali, le quali pur troppo rimangono malinconiche, notiamo che anche in Egitto il trono vice-reale è rimasto in poche ore vacante, la morte avendo colpito Tewfik Pacha, nato nel 1852, e nel 79, per l'abdicazione di Ismail, nominato Kedivè. Anche Tewfik quando si mise a letto pareva che fosse ammalato di lieve indisposizioni, ma ora si afferma che i medici orientali che lo curavano, nulla capirono del male che lo affliggeva, e gli dettero farmachi che potevano più nuocergli che giovargli. È escluso, manco male, ogni sospetto di delitto. Comunque sia, quando giunse in Europa la notizia della morte del Kedivè, fu nelle sfere diplomatiche, un grande stupore, giacchè subito alla mente di tutti si affacciarono mille dubbi, suggeriti dalla speciale situazione dell'Egitto.

È noto che sebbene la Turchia da circa mezzo secolo non abbia più nessun diretto dominio sulla terra dei Faraoni, essa conserva una specie di dritto d'investitura del vice-reame, che l'Europa tollera e rispetta per non cadere in maggiori guai; Tewfik fu vice-re in virtù d'un firmano del Sultano. Avrebbe questi consentito a riconoscere subito per vice-re il principe Abbas, figlio di Tewfik, nato nel 64 ed allievo del liceo Theresianum di Vienna? O non avrebbe piuttosto tratto partito dall'occasione per esaminare a fondo lo stato dell'Egitto ed introdurvi dei mutamenti?

È noto che la Sublime Porta tollera l'occupazione inglese in Alessandria ed al Cairo unicamente perchè non ha la forza d'imppedirla

Noto è del pari che la Francia, la quale vede di mal occhio la bandiera britannica issata là dove essa non volle che la sua sventolasse, si adopra a tutt'uomo per persuadere la Sublime Porta a reclamare senz'altro lo sgombro degl' Inglesi dall'Egitto. Che cosa sarebbe dunque avvenuto adesso durante la sede vacante? Quali intrighi sarebbero stati orditi a Costantinopoli attorno al Sultano ed ai suoi ministri? Si sarebbe riaperta la questione egiziana, nel modo più acuto? E quali altre questioni si sarebbero intrecciate attorno ad essa? Con quali conseguenze?

Questi dubbi per fortuna non durarono che 48 ore. Il Sultano annunziò ufficialmente il suo proposito di riconoscere il Principe Abbas, e questi lasciò Vienna per Alessandria. Vuolsi, e qualcuno l'ha riferito, che all'affrettata risoluzione del Sultano non sia stato estraneo l'ambasciatore tedesco a Costantinopoli. Anzi qualcuno aggiunge ch'egli, come la gente di sua nazione suol fare, abbia, nel momento critico, spiegato la più concludente energia. Sia questo vero o no, l'importante è che venne subito tolta di mezzo una questione, la quale inasprendosi, avrebbe potuto produrre le più gravi conseguenze. Non pertanto giustizia vuole che si riconosca che la Francia in questo negozio si è comportata molto lodevolmente.

Essa considerò sempre Tewfik-pacha come un docile strumento nelle mani dell' Inghilterra; ebbe sempre per lui il più profondo disprezzo. Era quindi fondato il sospetto che, morto Tewfik, la Francia volesse far le sue prove, innanzi di consentire che l'Egitto cadesse di nuovo nelle mani d'un principe giovanissimo e facilmente dominabile. Ma nulla di questo è avvenuto. Il signor Carnot è stato uno dei primi fra i Capi degli Stati europei, forse il primo che ha riconosciuto il principe Abbas, o per lo meno dimostrato di essere pronto a farlo. Sicchè è svanito subito il timore che la questione egiziana risorgesse ad un tratto ed in malo modo. Forse i Francesi, consapevoli delle intenzioni e delle dichiarazioni del signor Gladstone, contrarie all'occupazione, e non ignari della probabilità ch'egli sia per essere ministro, aspettano l'avvento dei liberali al potere per definire pacificamente la vertenza. Comunque sia, deve sempre lodarsi la prudente condotta del signor Carnot e dei suoi ministri. Essa tende a dimostrare che veramente in Francia dominano sentimenti pacifici, anche dopo il qualunque accordo pattuito con la Russia, e di cui, checchè si faccia, non si arriva a scoprire il tenore vero e la importanza prossima. Intanto è curioso osservare che mentre i partiti interni in Francia molto pacatamente si battono e dura fra i monarchici la contesa se debbano o no rinunziare ai loro ideali per ubbidire al Papa, ogni tanto rifà capolino

l'idea di venire pure ad un accomodamento colla Germania, sulla base di una eventuale restituzione dell'Alsazia-Lorena. Ora questo tema è stato rimesso in campo piuttosto dai giornali svizzeri che dai francesi, e si è impegnata una discussione, assai inconcludente del resto, sulla possibilità che la Germania restituisca l'Alsazia-Lorena, e si abbia dalla Francia in compenso il Tonchino.

Tutto l'inchiostro buttato nello scrivere su di ciò, anche da pubblicisti francesi di valore, non serve che a dimostrare come in Francia vi sia chi onestamente brama di riconciliarsi con la Germania, senza guerra. È un desiderio che rivela un grande candore d'animo, ma che non può dar luogo a nessuna discussione seria e pratica. I Tedeschi, tenacissimi, spargeranno fiumi di sangue prima di consentire alla restituzione di provincie che reputano cosa loro.

Nessuna clamorosa notizia ci è giunta in questi ultimi giorni dall'America del Sud. Continua, pare, l'insurrezione nel Messico, ma non se ne hanno ragguagli esatti. Dal Chilì, dal Brasile, quasi nulla. Al contrario dalle coste d'Africa giungono particolari non privi d'interesse. In Marocco è scoppiata una rivolta, e i rivoltosi minacciano Tangeri e il governatore che vi comanda. Tutte le grandi nazioni si sono affrettate a mandare dinanzi a quella città le loro navi da guerra; ma le prime, come al solito, sono state le inglesi, ed è fino corsa la voce che l'Inghilterra non fosse aliena a un buon bisogno dal fare a Tangeri quello che, al tempo di Araby-pachà, fece in Alessandria. Spagna e Francia non lo permetterebbero. Noi Italiani abbiamo mandato a Tangeri il *Dandolo* affinchè, occorrendo, protegga gli Italiani che là si trovano, ed anche perchè, se mai cose nuove ed ardite fossero tentate, non avvengano senza che l'Italia abbia modo di far valere i suoi eventuali diritti. Ma le notizie telegrafiche ultime accennano ad accomodamenti, e consentono la speranza che la questione del Marocco, come già si chiamava, sfumi anche questa volta o almeno si differisca.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Antologia Petrarchesca — *Sonetti, Canzoni e luoghi dei Trionfi, scelti dal Canzoniere di Francesco Petrarca,* con note, commenti e prefazione di Guido Falorsi. — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1892.

È un libro fatto con diritta coscienza di letterato o di artista, e che risponde, in maniera adeguata, agli ottimi intendimenti che lo ispirarono; onde le scuole secondarie italiane non potranno, accogliendolo, non avvantaggiarsene molto.

La prefazione è dettata con quella lucida sobrietà, che trae origine da una conoscenza piena ed intera della vita e della mente del sommo Lirico; e contiene aggiustatezza sapiente di giudizi sempre sereni ed elevati degli scritti di lui, e dell'efficacia singolare che egli ebbe con essi e con l'azione sua propria e incessante, sulle lettere, sulla civiltà, e sull'avvenire dell'Italia.

L'ultima parte, poi, di questa introduzione dove il Falorsi discorre, con padronanza singolare del soggetto suo, di quanto allo studio del Petrarca debbono, pur serbando originalità, i Lirici nostri più celebrati, è degna, a parer nostro, del maggior plauso. E giustamente, a corollario di tutto quanto nella prefazione ha discorso, l'egregio commentatore afferma che « intendere il *Canzoniere* e sentirlo, importa, dopo lo studio della *Divina Commedia* e con quello del *Furioso*, ascendere alle sommità più pure e discendere nelle profondità più intime dell'anima italiana; apprendere come nell'intelletto degnamente apparecchiato, nell'affetto educato, le memorie delle civiltà passate, le operosità del presente, le aspirazioni più calde al futuro, facciano unità ed

armonia; come possa la volontà dritta, fissa ad una degna idealità etica ed estetica, trar forza da ogni nobile amore, dai dolori, dai languori e dalle stesse cadute, ad ascendere sempre più alto « Di pensier in pensier, di monte in monte ».

E a riprova di questa limpida verità, e quasi direi a premessa minore di questo bel sillogismo (che tale vorrei definire questo libro, in tanto stretta relazione logica sono tutte le sue parti fra loro) serve egregiamente la scelta delle Poesie, ricche di note, di commenti, e di raffronti opportuni, e quanto parchi nelle parole, altrettanto pieni di idee.

Ad ogni Poesia scelta, sia tra quelle in vita, sia tra quelle in morte di M. Laura, o sia dai Trionfi o tra le Rime diverse, è preposta la enunciazione precisa e limpida dell'argomento, e tutte le volte occorra, seguono ad ogni passo dichiarazioni, che rispecchiano veramente (e ciò non è oggi scarsa ragione di elogio o scarso titol di lode) il pensiero dell'A. qual fu, dappoichè il Falorsi spiega il Petrarca col Petrarca medesimo: di che fanno fede ampia i numerosi e preziosi confronti di un passo con altri passi consimili e dichiarativi, dell'autore medesimo. Vi sono, altresì, non meno copiosi nè meno pregiati raffronti di luoghi petrarcheschi con luoghi somiglianti di altri sommi Poeti latini, italiani, e stranieri eziandio; la qual cosa concorre, insieme con le altre, a rendere la lettura di queste note e commenti ognor più piacevole, attraente e feconda.

Segue indi a ciascuna poesia dichiarata un breve discorso, principalmente circa il suo valore, diremo così, etico; e che è come la sintesi del pensiero petrarchesco; ma non di rado l'A. si fa strada a considerazioni di natura svariatissima tantochè nel loro complesso, non esitiamo affermarlo, costituiscono esse, senza averne punto l'apparenza nè l'indole, e molto meno la non infrequente monotonia e pesantezza, un vero e non punto disameno trattato di bello e di buono scrivere.

Nulla poi aggiungeremo, chè sarebbe superfluo dopo il già detto, sulla fina sagacità e sul gusto squisito di cui in questa non agevole scelta ha fatto prova l'A.; mentre, invece, conchiudiamo come questa *Antologia Petrarchesca*, di mole non grande, ma di fatica e di accuratezze grandi, sia lavoro di singolar pregio letterario ed artistico, il quale onora il suo A. e non meno di lui onora gli studi italiani, quelli, vo' dire, che veramente son degni di questo nome.

Epistolario di Giacomo Leopardi, raccolto e ordinato da Prospero Viani. Quinta ristampa ampliata e più compiuta. — Firenze, successori Le Monnier, 3 volumi.

Prospero Viani per tante guise benemerito degli studi, e degli studi leopardiani in ispecie, dà finalmente in luce la molto desiderata ristampa dell'Epistolario del Recanatese, « raccogliendo in un sol corpo tutte le lettere di lui conosciute ». Alle lettere pubblicate, sia nelle precedenti edizioni dell'Epistolario, sia sparsamente da diversi in più luoghi e tempi, si aggiungono quelle dirette a Gian Pietro Vieusseux e rimaste fin qui inedite: delle edite tratte già da apografi alquante si restituiscono alla vera lezione, come quelle scritte al De Sinner: inoltre molto notevoli tratti di lettere tralasciati dalla contessa Paolina, o per iscrupolo o per altri riguardi, tornano ai loro luoghi per le cure di Giuseppe Piergili, che potè valersi degli autografi, e soccorrere amorevolmente in questa ed in altre cure al Viani, la cui malferma salute gli tolse di attendere a tutte da sè. Un' appendice contiene i *Ricordi, giudizi, ragguagli intorno la fanciullezza, la vita, le opere di Giacomo Leopardi scritti o dati da Carlo e Paolina o raccolti d'altronde* e gia divulgati dal Viani stesso; finalmente le lettere del Giordani, del Colletta, di Fortunato e Luigi Stella e alcune del Vieusseux a Giacomo: le quali ultime, avverte il Viani, compariscono « per desiderio altrui »; legittimo desiderio, ci sembra, e ch'egli fece benissimo ad appagare, crescendo così, a nostro giudizio, il pregio dell'opera.

Tra queste ne è una assai singolare, del marzo 1824, nella quale il Vieusseux (erano i tempi ne'quali il Jony aveva fatto venire alla moda i *Romiti*, co'suoi libri l'*Hermite de la Chaussée d'Antin*, *l'Hermite en Italie, ecc.*) invita il Leopardi a farsi l'*Hermite des Apennins*, per la *Antologia:* flagellando i costumi, i metodi d'educazione e d'istruzione, tutto ciò in fine che si può flagellare, quando si vive sotto il peso di una doppia censura civile ed ecclesiastica. « Un altro romito dell'Arno potrebbe rispondervi. Questa forma assai piccante ammetterebbe molta libertà e desterebbe un interesse universale ».

Il Leopardi risponde con una lettera delle più belle e più importanti alla storia della sua vita interiore. Ci par bene porne un passo sotto gli occhi a' lettori.

« La vostra idea dell'*Hermite des Apennins* è opportunissima in sè. Ma perchè questo buon Romito potesse flagellare i nostri costumi e le nostre istituzioni, converrebbe che prima di ritirarsi nel suo romitorio, fosse vissuto nel mondo, e avesse avuto parte non piccola e non acci-

dentale nelle cose della società. Ora questo non è il caso mio. La mia vita, prima per necessità di circostanze e contro mia voglia, poi per inclinazione nata dall'abito convertito in natura e divenuto indelebile, è stata sempre, ed è, e sarà perpetuamente solitaria, anche in mezzo alla conversazione, nella quale, per dirlo all'inglese, io sono più *absent* di quel che sarebbe un cieco e sordo. Questo vizio dell'*absence* è in me incorreggibile e disperato... Da questa osservazione e da questo carattere nasce naturalmente che gli uomini sono a' miei occhi ciò che sono in natura, cioe una menomissima parte dell'universo, e che i miei rapporti con loro e i loro rapporti scambievoli non m'interessano punto e, non interessandomi, non gli osservo se non superficialmente. Però siate certo che nella filosofia sociale io sono per ogni parte un vero ignorante. Bensì sono assuefatto ad osservare di continuo me stesso, cioè l'uomo in sè è similmente i suoi rapporti col resto della natura, dai quali con tutta la mia solitudine, io non mi posso liberare ».

Come ogni altra cosa in questa edizione, anche la repartizione delle lettere nei tre volumi è fatta con molto e logico accorgimento. Contiene il primo le lettere scritte da Giacomo durante il tempo in cui rimase sotto la giurisdizione paterna cioè sino alla sua partenza per Milano (luglio 1825): il secondo le altre fino alla partenza per Napoli, (settembre 1833) il terzo le scritte da Napoli dove, com'è noto, senza più muoversi rimase fino alla morte. (1833-37).

Niccolò Bettoni. *Avventure di un editore riferite da* Pietro Barbèra. — Firenze, Barbèra, 1892.

Niccolò Bettoni fu tra i tipografi e gli editori de' primi del secolo uno dei più operosi e benemeriti; anche gli piacque aver fama di letterato e co' letterati arrotarsi e battagliare, cimentandosi con poca fortuna e buonafede sino con Ugo Foscolo. Ebbe vita avventurosa e finì miseramente a cagione de' suoi rovesci commerciali, dovuti a speculazioni poco felici. Breve: egli ci dà l'immagine di quei tempi, in cui a tutti piacque atteggiarsi e sfogar la smania di grandeggiare, a tutti comune. Della sua vita e delle sue vicende non si avevano che incompiuti ragguagli; onde dobbiamo saper grado ad un colto editore, il cav. Pietro Barbèra, d'aver raccolto notizie e documenti intorno a questo suo antico collega, come già fece, giovanetto, per Vincenzo Batelli e David Passigli.

Il Barbèra ha voluto, con il suo prezioso volumetto, offrirci un contributo importante per quella storia dell'editoria italiana, in cui il tipo-

grafo di Portogruaro occupa un posto cospicuo. E valga a dimostrarlo l'elenco delle opere da esso date in luce; le quali attestano, dobbiamo pur confessarlo, che qualche ventina d'anni or sono l'affetto del pubblico per gli studi severi e per le letture istruttive era assai più vivo, e perciò il còmpito degli editori assai più facile e degno.

Disegno storico della letteratura italiana dall'origine fino a' nostri tempi, del prof. Raffaello Fornaciari. Sesta edizione interamente rifatta. — **Firenze, G. C. Sansoni ed., 1891.**

Non v'ha forse libro scolastico nei nostri tempi che abbia avuto così lieta fortuna come il Disegno storico della letteratura italiana del professore R. Fornaciari: ed è giusto dire che il buon successo è stato meritato: perchè vi stanno esposte in forma piana e sobria le notizie più sostanziali e più importanti da conoscersi sulla storia delle patrie lettere. Non è una storia compiuta; nè l'A. ha voluto comporre un'opera di tal sorta; ma semplicemente un disegno (come bene lo intitolava), fatto per servire di guida ai giovani e d'aiuto ai maestri; ai quali spetta la cura di colorirlo e di allargarlo ove occorra. L'istesso prof. Fornaciari vi aveva introdotto vari ampliamenti e miglioramenti nelle cinque edizioni che ebbe a pubblicarne dal 1875 a questa parte. Se non che gli è parso ora che l'opera non rispondesse più, nel suo complesso, allo stato presente degli studi letterari, ed anzichè ritoccarla qua e là, ha voluto rifonderla di sana pianta. Basta raffrontare la 5ª colla 6ª edizione per accertarsi che non è fallace la dichiarazione scrittavi in fronte, e che il lavoro è interamente rifatto. La divisione dei secoli è serbata più nettamente; maggiore importanza v'è data al pensiero civile e morale; i giudizi sono più parchi di prima e più copiose le informazioni storiche e biografiche; nè vanno taciute due notevoli aggiunte: una *introduzione* sulla civiltà e sulla coltura del medioevo, ed un ultimo capitolo sulla letteratura dopo il '30. Nelle successive edizioni che non mancheranno certamente al *Disegno*, anche in questa sua seconda forma, lo scrupoloso scrittore avrà occasione di correggere qualche errore di stampa (per es., Raynourd invece di Raynouard, a pag. 8, nota 1ª) e di perfezionare sempre più l'opera sua. Vedrà allora se non convenga, nel capitolo sulla Divina Commedia, di ristabilire la spiegazione data dal Casella sull'allegoria fondamentale, nel luogo d'onore dove egli stesso l'aveva posta e donde qui l'ha tolta. Ma senza entrare in altri particolari, si deve conchiudere che questo rifacimento ha migliorato ancora un libro che già era generalmente tenuto per molto buono.

Il conte Leone Tolstoi per Adolfo Faggi — Firenze, Stab. tip. G. Civelli, 1891.

Il professore Faggi ha dato già qualche promettente saggio di attitudine non comune agli studi filosofici; ed anche il presente lavoro merita di essere annunziato, perchè sebbene esso sia la pubblicazione, assai ampliata peraltro, d'una conferenza tenuta al circolo di Firenze, non appartiene a quella categoria di letture, dove soltanto si ripetono e si divulgano cose dette da altri. Il signor Faggi trattando del celebre romanziere russo, lo fa con un concetto originale; poichè in una prima parte delinea il ritratto morale del Tostoi, quale emerge dalle sue tre opere intitolate: *La mia confessione*, *La mia religione*, e *Che fare?*, mostrando come egli sia passato dalla vita mondana e letteraria alla fede, e dalla chiesa ortodossa ad un ascetico socialismo cristiano. Indaga quindi, nella seconda parte, in qual modo egli manifesti sè stesso nei suoi principali capolavori, che analizza mettendo a riscontro l'indole dell'autore medesimo con quella delle persone da lui create: e termina con alcune brevi riflessioni sul misticismo russo. Composta con bell'ordine, e scritta con molta scorrevolezza e chiarezza di forma, quest'operetta si fa leggere volentieri tanto da chi conosca i romanzi del Tostoi, quanto da chi desideri formarsene anticipatamente un' idea.

FILOLOGIA.

Epitoma Vaticana ex Apollodori Bibliotheca. ed. Rich. Wagner. Accedunt curae mythographae de Apollodori fontibus et Epimetrum praefationem Borbonicam ad Homeri Iliadem continens. — Lipsiae, apud S. Hirzelium, 1891.

Non v'è quasi cultore degli studi classici, e degli ellenici in particolare, il quale avendo dovuto ricorrere all'opera mitologica di Apollodoro, nota sotto il nome di « Bibliotheca », non abbia deplorato il cattivo stato, in cui per la corruzione dei codici, che ce l'hanno tramandata, si trova il testo, pressochè tutto ancora (se si eccettua l'edizione di C. Müller, che fruì del sussidio del codice Parigino n. 2722) fondato sopra l'apparato raccolto dall' Heine, senza che più siano stati presi in esame i codici.

Dovette essere questo un libro nelle antiche scuole non soltanto, ma anche dai grammatici letto e usato lungamente, come ci fanno congetturare i molti errori del testo, derivanti dalla pluralità delle copie, le interpolazioni, le testimonianze di scolii, il silenzio sugli anteriori autori d'altre opere mitologiche, dalle quali è naturale che attingesse Apollo-

doro il suo sapere. Che fosse letto come libro autorevole e tale da eclissare la memoria di opere consimili più antiche, ne fanno fede, fra gli altri, il Tzetze che nei commentarii all'Alessandra di Licofrone non ricorse quasi ad altro autore che ad Apollodoro, e il Pediasimo, che ne trascrisse le fatiche d'Ercole, da un codice sotto ogni rispetto più corretto di quello, da cui sono derivati i codici dell'opera d'Apollodoro. Lo stile arido, secco, privo di ogni eleganza ed ornamento del dire, dovette non piacere troppo agli Umanisti, poichè a differenza di moltissimi altri autori, non fu più spesso trascritto ed emendato, rimanendone gli esemplari corrotti non solo, ma lacunosi.

Ora alla parte perduta ripara, e alla correzione del testo egregiamente provvede un compendio dell'opera di Apollodoro, dal Wagner felicemente scoperto nella Biblioteca Vaticana (nel codice 950, del secolo XIV). E diciamo felicemente, poichè al Parrasio nel principio del XVI secolo, ed alla diligenza di Angelo Mai in tempi da noi meno lontani, era sfuggita l'importanza di questo manoscritto, pur da essi esaminato, avendo ad esempio il Mai creduto che in esso non si trovassero che *excerpta* delle *Chiliadi* dello Tzetze. Il Wagner avvertì invece che nei primi 49 fogli si legge l'epitome fatta da ignoto amanuense della *Bibliotheca* di Apollodoro, e fatta sovra un codice di gran lunga più emendato di quelli, che dell'opera di Apollodoro abbiamo, dando modo di correggere il testo in oltre che 250 luoghi, per quanto lo stesso compendio non sia scevro di errori, anzi di spropositi (fatto il quale prova che il manoscritto vaticano non è l'autografo dell' ignoto compendiatore, ma una copia posteriore).

Non occorre spendere parole per far rilevare la importanza di questa epitome, quando si pensi che essa ripara alla perdita d'una parte della *Bibliotheca*, e giova ad aumentare discretamente lo scarso patrimonio delle notizie relative alla così detta poesia ciclica. Apollodoro invero per ciò che riguarda le cose trojane attinse da un compendio molto più largo di poemi ciclici, che dopo per via di *excerpta* e monco passò nella crestomazia di Proclo, e nella prefazione agli scolii omerici. Ora il compendio vaticano della *Bibliotheca* ci dà modo di ampliare alquanto le troppo incerte e imperfette notizie di questi poemi ciclici, sulle quali si sono esercitati gli sforzi dei critici; e non solo perciò, ma per Stesicoro, per Sofocle ed Euripide (perchè molti argomenti di drammi, che Apollodoro attinse verosimilmente da Asclepiade, sono mescolati ai racconti mitici), nonchè per la poesia degli Alessandrini, ha egregio valore questo compendio, donde si traggono notizie o del tutto nuove, o tali che

modificano notevolmente opinioni antiche e non probabili; ad esempio, dell'argomento di alcune delle tragedie perdute di Sofocle e di Euripide col sussidio dell'epitome pubblicata dal Wagner abbiamo modo di formarci una più ampia e più sicura idea. Opera benemerita fece dunque il Wagner, pubblicando con molta diligenza e correttezza il testo dell'epitome vaticana, con un largo apparato critico, con indici copiosi, ed uno studio sulle fonti di Apollodoro, la cui opportunità non può non apparire evidente a chi consideri quante utili emendazioni e qualo aiuto efficace provenga dal compendio in discorso alle interpretazioni di notizie relative ai singoli miti. Ci auguriamo pertanto che esca presto l'edizione della « Bibliotheca » di Apollodoro curata dal Wagner, la quale potrà giustamente dirsi (è lecito almeno ciò sperare) « la prima edizione corretta ».

STORIA.

Notices et documents relatifs au règne du prince Honoré II et à la maison de Grimaldi (de Monaco), publiés par Girolamo Rossi. — Monaco, 1891.

Il libro contiene tre notevoli documenti per la storia del principato di Monaco e di casa Grimaldi.

Il primo è un « Arbore di casa Grimalda », riprodotto da una stampa rarissima del 1619: il quale albero pare che fosse ideato e fatto compilare dal principe di Valdetaro, tutore del minorenne Onorato II, « che, disdegnando ogni parentela coi Grimaldi di Genova, ambiva a far risalire le origini (della famiglia) ad un principe normanno ». Ma, più che le notizie genealogiche dell'albero, sono interessanti per la storia le descrizioni, che a quello fan seguito, delle terre del principato. Monaco, « posto su un sasso altissimo, precipitoso delle otto parti, le sette le circonda il mare, l'ottava ha la terra ferma »; Roccabruna, Mentone, sono descritti nel territorio, nei monumenti, nelle istituzioni religiose e civili; e non sono dimenticati i possedimenti napoletani del principe. Del porto di Monaco è ricordato il diritto di dazio, che il principe aveva sulle navi che vi passavano; e come egli possa tenere galee e ogni sorta di « vasselli (*vascelli*) da remi e vela », per guardia e « per pigliare le navi e vasselli che fraudano il dazio », non che « per mandarle in corso contro li infedeli et corsari ». Non è ignoto come i Signori di Monaco, i quali si vantavano di non dipendere *que de Dieu et de l'épée*, del diritto di porto abusassero spesso, e catturassero e rubassero le navi mercantili che non pagavano il dazio. E ben lo seppe la Repubblica Fiorentina, che nel 1511, dopo

la peripezia toccata in quel porto a un galeone livornese, dovè mandare oratore a Luciano Grimaldi il segretario Niccolò Machiavelli, per venire a un accordo ragionevole: su che il signor Rossi pubblicò una notevole memoria, con nuovi documenti, nell'*Archivio storico italiano* del 1889.

Il secondo documento è l'« Inventario delli beni ed entrate che l'ecc. Signore di Monaco ha e tiene nel marchesato suo di Campagna nel Regno di Napoli », compilato a tempo del sunnominato Onorato II.

Nel terzo documento si descrive la « Peste di Monaco del 1631 »; che fu, come avverte il Rossi, « una coda della terribile peste di Milano descritta dal Manzoni, la quale gettò nello sgomento e nella desolazione molte terre e città liguri »; e vi si ripeterono gli stèssi errori, gli stessi pregiudizi che avevano funestato la Lombardia. Questa Relazione monachese, semiufficiale (a quanto ci sembra) e diligentissima, scritta senz'arte ma con semplicità e naturalezza, racconta « i particolari sullo scoppio del morbo, sulle disposizioni della quarantena nelle case, sulle provvisioni dei cibi e delle bevande, sui modi di pregare in pubblico il mattino e la sera, sulle diverse maniere di purgare le case e le persone » ecc. Dei pregiudizi popolari ha un solo accenno, quando dice che i vicini Torbiaschi, per invidia contro quei di Monaco, andarono « a ungere le pietre che si servono le donne nel lavare li panni nell'acqua della Noce con le sue proprie piaghe »; onde cinque di queste s'ammalarono e morirono; e questo fu il principio della peste in Monaco. Anche accenna al modo crudele di portar via i morti, « che tutti quelli che li vedevano erano sforzati a piangere amarissime lacrime, benchè non fossero parenti e nè anche conoscenti ». Del resto, le provvidenze del governo furono, generalmente, savie ed alacri, e la disciplina del popolo ammirevole. A dir vero, il principe Onorato II, « appigliatosi (dice la Relazione) a quel verso di Cato che dice: *Rumores fuge* », se n'era fuggito, ma in luogo suo era rimasto « per capo di governo l'illustrissimo monsignor D. Honorato (Grimaldi) suo cugino, che facesse e disfacesse tutto a suo piacere »; e questi fece il dover suo con grande zelo e con grande fermezza, e potè risparmiare al popolo di Monaco guai maggiori. Di contro alle migliaia di morti ond'era stata afflitta la vicina contea di Nizza, è notevole che in Monaco da luglio a ottobre 1631 morissero solo novantaquattro persone.

L'edizione di questi documenti è fatta dal signor Rossi con molta cura. Il libro fa parte della *Collection de documents historiques publiés par ordre de S. A. I. le prince Albert Ier, prince souverain de Monaco;* e per questo ha i frontespizi in francese, sebbene sia tutto scritto, anche nella parte illustrativa dell'editore, in lingua italiana.

Milano e le cospirazioni lombarde (1814-1820) giusta le poesie, le caricature, i diarii e le altre testimonianze dei tempi. Studio di Giovanni De Castro. – Milano, Dumolard.

È questo il quarto de' volumi che il signor De Castro diè in luce, con l'intento di esporre quel che si pensò e si operò a Milano durante le molte vicissitudini politiche dal '96 in poi; le testimonianze delle opinioni e de' fatti cercando nelle più dirette e più sicure manifestazioni del pensiero popolare: le caricature, le *bosinade*, le satire che si divulgarono manoscritte, le iscrizioni raccolte da' contemporanei su' muri, tipografia gratuita delle plebi malcontente ed argute. Sebbene tutti, qual più qual meno, negletti nella forma, sebbene in tutti fosse da desiderare un po' più d'ordine, i primi di tali volumi recarono curiosi, se non molto importanti, contributi alla storia, e si fecero leggere assai volentieri. Il quale requisito è più che necessario in libri di questo genere, che poco insegnano a chi già sa, e a chi non sa non abbastanza.

Questo nuovo volume, che s'intitola dalle *Cospirazioni lombarde fra il 1814 e il 1820,* ci pare addirittura scadente, sia in confronto degli altri che lo precederono, sia in sè stesso. Nè poteva avvenire diversamente, quando non lo rilevassero i lenocinii dell'esposizione nitida e piacevole, in una parola quell'arte dello scrivere che il signor De Castro poco cura e anzi dimostra, o c'inganniamo, di avere in un troppo superbo dispregio. Non poteva avvenire diversamente: perchè gli altri volumi furono fatti su documenti, sgorgarono dalle fonti: questo è fatto sui libri degli altri: chè il *Diario del Mantovani* di recente deposto nell'*Ambrosiana,* poco aiuto sembra aver dato all'A.; il quale di rado ha, per quanto sembra, potuto valersene.

E meno male se vi si compendiassero, per così dire, libri poco noti: ma tutta la seconda parte del volume che si riferisce a' Carbonari non aggiunge nulla a quanto già scrissero il Maroncelli nelle *Addizioni* e nella *Biografia del Pellico* e il Cantù nel nutrito e piacevolissimo studio sul *Conciliatore.*

E forse l'A. s'accorse egli medesimo che il pane ch'egli ammanniva sarebbe stato quella volta indigesto, perchè ci mancava il lievito della curiosità e della novità; e tentò di farlo gustoso impastandovi altri ingredienti: o, per uscir di metafora, si adoperò a far più grata la propria narrazione introducendovi aneddoti che nulla han che fare con le *cospirazioni lombarde* dal 1814 al 1820. Ma fu peggio il rimedio del male; chè le pagine intorno alle scoperte del Mai e del conte di Castiglione, al viaggio della Stael, alla dimora dello Stendhal, ai casi

di Caterina moglie di Giorgio IV d'Inghilterra, accrebbero la farragine delle notizie non peregrine, e non giovarono innulla nè alla importanza, nè al diletto del libro.

Il signor De Castro obietterà: io non ho avuto l'intendimento di dir cose nuove: il mio non è un libro per gli scienziati: io non volli far opera di storico, ma di espositore, diciam così, popolare; Dio guardi, se ogni libro che non contiene cose in tutto nuove dovesse condannarsi per ciò solamente. E siamo d'accordo fino a un certo punto; ma chi non ha nulla di nuovo da dire, bisogna che almeno dica bene, con piacevole garbo. E a questo, secondo il nostro giudizio, il signor De Castro non è riuscito.

Un'ultima cosa vogliamo avvertire. Così in questo come negli altri volumi il signor De Castro ha spesso occasione di citar versi. Or bene: se, come pare, altri volumi seguiteranno, abbia cura a non citarli quei poveri versi, come troppo spesso sin qui gli avvenne, sbagliati, con un piede di meno o con quattro di più. — Nel *Milano e la repubblica Cisalpina*, nel *Milano sotto la dominazione francese*, ne notammo già a centinaia. Qualche dozzina ne potremmo accennare anche in questo. Valgano alcuni esempi: questi dovrebbero essere endecasillabi:

Orrenda strage di me trovi mendace
Or del gallo preda or del tedesco
Sul trono un re Borbone or siede
Lo fè uccisor della propria figlia
Si larghe penne su questo lido giacque.

Lo diciamo, perchè nel leggere de' versi stroppiati a questo modo si è indotti a credere che il libro sia stato tirato giù con fretta soverchia. Com'è egli spiegabile, se non credendo alla fretta, che si citi così il verso di *Paolo* nella Francesca del Pellico:

Per chi di stragi si macchiò il mio nobil brando?

La marina da guerra di Vittorio Amedeo II duca di Savoia, Re di Sicilia (1713-1719), di E. Prasca. — Roma, tipografia Forzani, 1891.

Si tratta, come dice il titolo sopra riportato, di un nuovo studio storico-marinaresco nel quale il comandante Prasca, riferendosi a documenti inediti del tempo, descrive l'incremento che, durante le fortunose ed agitate vicende del regno di Vittorio Amedeo II, ricevette la piccola flotta sabauda: quando cioè, il principe divenuto re di Sicilia, cercò di incoraggiare le costruzioni navali e di accrescere il naviglio da guerra,

onde favorire e render sicuro il commercio dell'isola. Un documento dell'archivio di Stato di Torino, dà i quadri della flotta di Vittorio Amedeo, verso il 1718, formata da cinque galere e da tre vascelli; ed il comandante Prasca, nel riportare integralmente questo documento, lo illustra, occupandosi tanto dell'elemento siciliano e piemontese che componeva l'ufficialità, quanto di quello straniero, e precisamente inglese, necessario per le manovra dei vascelli di nuovo modello. Quando più tardi la Sicilia ricadde in potere degli Spagnuoli, fu pel valore dei comandanti del piccolo naviglio, che questo ritornò a Vittorio Amedeo, e potè così essere a lui ed al suo successore di valido aiuto. A dimostrare la cura che Vittorio Amedeo ebbe sempre per la propria marina, l'A. riporta un Regolamento disciplinare navale, pubblicato nel 1717; di tal Regolamento le varie e severe ingiunzioni sono dall'A. con speciale competenza ed arguta erudizione commentate, in guisa da rendere accessibile al lettore il senso di parole e di disposizioni marinaresche antiquate. Il comandante Prasca ha così aggiunto un altro interessante lavoro alla storia della marina sabauda; e lo scrittore merita lode per le cure che egli dedica ad uno studio, destinato a comprendere le gloriose tradizioni che si perpetuarono nell'odierna e potente marina italiana.

STORIA DELL' ARTE.

Reminiscenze di storia e d'arte nel suburbio e nella città di Milano di Carlo Fumagalli, Diego Sant'Ambrogio e Luca Beltrami. — Milano, MDCCCXCI.

Gli autori si sono messi allo studio delle traccie minori del nostro passato artistico, giustamente considerando che, dal tempo in cui tutta la grande nostra ricchezza artistica si riduce « a poche e scarse traccie, mutilate e cadenti, l'interesse di queste si trovò accresciuto, a quello stesso modo che per la storia è venuta acquistando valore ed importanza eccezionale, qualunque pergamena sfuggita al disperdimento e alla distruzione delle memorie antiche. » Il còmpito che si sono prefissi gli autori non è umile, come si potrebbe credere, perchè se i grandi monumenti, com'essi scrivono, « ci ravvivano nella mente a grandi linee, i periodi più salienti della nostra storia, le memorie artistiche minori ci permettono di stabilire la continuità di quelle linee e di coglierne meglio il significato, al modo stesso che qualche documento, all'apparenza affatto secondario, ha potuto più d'una volta gettare nuova luce sopra alcuni punti essenziali della storia ».

Con questi principii gli autori si sono messi a riprodurre e a studiare edifici e resti antichi d'arte esistenti nel circuito di dieci chilometri circa da Milano. Hanno ritrovato oratorii trasformati in officine o legnaie, antichi chiostri ridotti a granai e a stalle, case del Rinascimento suburbane nascoste da sovrapposizioni rustiche moderne; ma talora hanno ritrovato anche esempi genuini per lo studio dell'architettura lombarda.

Quelle memorie « sparse in mezzo al silenzio dei campi e spesso ravvivate dallo specchio delle risaie e de' canali, trovano nel fondo calmo e verdeggiante del paesaggio la nota complementare più propizia alla tinta vivace della terracotta e alla policromia che stacca sullo smagliante intonaco di calce. » La cascina Mirabello, il castello di Cusago residenza dei Visconti e degli Sforza, la cascina Bolla e l'altra Pozzobonelli collegata ad una graziosa cappellina mediante un leggiadro portichetto con graffiti, la badia di Chiaravalle ecc. ci passano innanzi nelle fototipie del libro e nelle descrizioni accurate degli autori. Insieme con quegli edifici, molti oggetti d'arte vengono a luce, e fra essi il camino riccamente scolpito della casa de' Vecchi a Palazzolo Milanese, antichissime pitture nella volta dell'abside della chiesa Rossa presso la Conca Fallata, affreschi del Borgognone sull'arco trionfale della badia di Viboldone. Possano aver sèguito le ricerche iniziate dagli autori; essere registrate così sistematicamente le memorie storiche, che scompaiono della nostr'arte e del nostro passato, e trovare finalmente le cose belle, ignorate dal mondo, ammirazione e luce!

La sculpture à Ferrare sous le règne des princes d'Este. par GUSTAVE GRUYER. — Paris, 1891.

L'A. riassume le cognizioni acquisite sulla scultura a Ferrara, cominciando dalla fine del X secolo, ma inoltrandosi frettolosamente nel trecento. Dimentica nella corsa alcuni preziosi marmi della Certosa di Ferrara, fra gli altri una Madonna col Bambino, che arieggia la maniera di Giovanni Pisano, e un Redentore benedicente sotto ad un'arcata, avente forme romaniche commiste alle gotiche. Giunto al quattrocento, l'A. non discute la giustezza dell'attribuzione a Jacopo della Quercia di una Madonna esistente nella Cattedrale, e recante un'iscrizione apocrifa (GIACOMO DA SIENA 1408); e così non esamina la questione se Giovanni Baroncelli, figlio di Niccolò, esercitasse l'arte della scultura, come il padre suo. Nei documenti non si riscontra mai il nome di Giovanni Baroncelli col qualificativo di scultore; e mai il figliuolo si mostra a fianco de' seguaci del padre; e niuna scultura è indicata come opera della sua mano.

L'influsso esercitato da Donatello, per tutta la regione veneta e a Ferrara stessa, non è messo in evidenza dall'A., il quale cita bensì gli stucchi dell'anticamera della gran sala di Schifanoia, senza accennare che essi sono una debole imitazione dei bronzi del Santo di Padova. E non accenna neppure alla comparsa di un seguace di Donatello a Modena, ad Agostino di Duccio. Discorrendo in seguito della bottega dei Rasconi da Mantova, ove scolpirono tagliapietra mantovani, veronesi e milanesi, l'A. non determina alcuna delle sue produzioni, fra cui i begli ornati negli sfondi dei piedistalli sotto le pilastrate e nel sottarco principale del presbiterio della Certosa ferrarese; e accennando agli aiuti de' Rasconi, non fa parola del tagliapietra, citato dal Vasari e soprannominato « il Duca, » di cui esistono ancora, con tutta probabilità, le finestre bifore a destra e a sinistra della chiesuola nel cortile del Castello. L'A. si trattiene a discorrere di un artista assai più importante, di Ambrogio da Milano, aiuto de' Rasconi, e autore del magnifico sepolcro di Lorenzo Roverella nella chiesa suburbana di S. Giorgio di Ferrara. Secondo l'A., lo scultore che si firma *Ambrosii Mediolanensis opus, 1475*, altro non è che Ambrogio Borgognoni da Milano; ma non si può ammettere ciò, e sottoscrivere ad un tempo all'opinione del Pungileoni e del Burckhardt, cioè che quello sia una stessa persona con Ambrogio di Antonio Baroccio da Milano, il quale scolpì nel 1474 il fregio del palazzo d' Urbino, e fu vantato da Giovanni Santi nei versi:

« Ambrogio da Milan di cui è 'n palese
« Li mirabil fogliami, ond'egli agguaglia
« Gli antichi in ciò.....»

Il monumento di Lorenzo Roverella arieggia, secondo l'A., la maniera di Antonio Rossellino, specialmente nella figura della Vergine, del Bambino e dei due angioli adoranti. Altro che arieggiare! Si hanno documenti che Antonio Rossellino lavorò nel monumento, e certamente sono della sua mano, oltre le figure della lunetta, le teste alate di cherubini disposte in giro sull'arco e i due putti mossi elegantemente sulle volute dell'arco stesso. Lo studio stilistico non lascia dubbio alcuno a questo riguardo, come non permette di attribuire ad altri che a Niccolò dall'Arca l'aquila dell'architrave della porta di San Giovanni in Monte a Bologna. Per tutto il quattrocento, l'A., con grande pazienza del resto, ha raccolte le notizie storiche della scultura in Ferrara e delle scarse opere che là si trovano. Tuttavia poteva anche ricordare il busto in altorilievo col costume del tempo di Borso, nel museo

lapidario ferrarese; il Cristo in legno del monastero di Sant'Antonio in Polesine; gli eleganti intagli delle finestre del palazzo Costabili, delle candeliere più antiche dei pilastri esterni e dei capitelli nell'interno del palazzo de' Diamanti, opera di Gabriele Frisoni da Mantova.

Conviene conchiudere però che la deficienza del sentimento artistico de' Ferraresi nel comprendere la bellezza plastica si rivela per tutto, anche nella povertà de' monumenti sepolcrali dedicati ai principi. Muore il duca Borso, il primo duca estense, e la sua salma è collocata in modesto sarcofago; muore la colta e pia duchessa Eleonora, figlia di un Re, e la sua tomba è coperta dal silenzio. Si spegne in età giovanile Anna Sforza, la gentile moglie di Alfonso; e sull'arca soltanto lo stemma ducale ricorda che là si trovavano le spoglie d'una principessa. Il duca Ercole, per non essere dimenticato dai posteri, pensò di elevare a sè stesso una statua commemorativa, un monumento equestre; ma il duca che seppe condurre a fine opere grandiose d'architettura, non riuscì a innalzare una statua, la propria statua.

L'A. s'incontra finalmente in uno scultore ferrarese, in Alfonso Lombardi, di cui si trova qualche saggio a Ferrara, e fors'anche di lui è l'altorilievo esistente nella Certosa, ove si vede la Vergine in trono, S. Giorgio e un cavaliere in adorazione, creduto erroneamente Borso d'Este. Di Alfonso Lombardi l'A. segue la vita a Bologna, e, con molta giustezza, toglie dall'elenco delle sue opere il *Mortorio* della cripta di S. Pietro in quella città, e così a ragione giudica severamente i busti della Cattedrale attribuiti a quel maestro. Ricorda infine alcuni altri scultori del cinquecento a Ferrara, ricca di pittori, poverissima sempre di proprii scultori.

SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE.

Oeuvres complètes de Christiaan Huygens, publiées par la Société Hollandaise des sciences. Tome IV. — La Haye, Martinus Nijhoff, 1891.

Col volume quarto testè pubblicato dalla Società olandese delle scienze di Harlem, la nuova edizione delle « Opere complete » di C. Huygens è giunta a riprodurre la corrispondenza del grande scienziato sino all'anno 1663. Questa pubblicazione, fatta con una cura e con una ricchezza veramente straordinarie, merita un cenno di storia. Come è stato detto, si tratta di una nuova edizione, perchè altre edizioni, molto incomplete, apparvero per il passato. La prima di queste, col titolo: *Chri-*

stiani Hugenii Opera posthuma apparve otto anni dopo la morte dell'Huygens per cura del De Valder e del Fullenius ai quali Huygens, lasciando in eredità alla Biblioteca di Leida tutti i suoi manoscritti, aveva affidato l'incarico di curare la pubblicazione di quanto trovassero atto ad esser reso di pubblica ragione. Fu così che una grande parte dei manoscritti rimase inedita, perchè giudicata incompleta; in seguito altri documenti, specialmente riguardanti la invenzione degli orologi a pendolo, furono dati alle stampe; lo stesso fecesi per la corrispondenza dell'Huygens con vari scienziati.

Intanto per le premure dei dotti, ai quali era noto che da una esatta conoscenza dei numerosi lavori e della voluminosa corrispondenza dell'Huygens si poteva trarre grande profitto non solo per la storia della scienza ma anche per questioni che ancor oggi si studiano, l'Accademia delle scienze di Amsterdam stabilì, sulla proposta del van de Sande Bakhuyzen, di onorare il grande scienziato col pubblicare una completa edizione degli scritti editi ed inediti dell'Huygens. Alla Commissione dell'Accademia incaricata di curare questa edizione si aggregarono dei dotti stranieri, fra i quali il Govi e il Favaro per l'Italia. E dopo che l'Accademia delle scienze di Amsterdam ottenne il valido sussidio della Società delle scienze di Harlem, apparve il primo volume della splendida pubblicazione di cui qui facciamo menzione. Si tratta di un vero monumento innalzato al vasto genio dell'Huygens, monumento che comprende tutti i dati necessari a far risaltare la bella e grande figura dell'uomo e dello scienziato. Attorno all'infaticabile lavoratore, che avendo di mira costantemente le proprie ricerche, si occupa tuttavia delle diverse e svariatissime questioni scientifiche del giorno, si vede svolgersi, nei volumi già pubblicati, un vivace quadro dell'epoca, dell'ambiente elevato in cui l'Huygens viveva.

Molto saviamente nella nuova edizione è stato dato il primo posto alla corrispondenza dell'Huygens, affinchè essa potesse servire di aiuto per lo studio del movimento scientifico nel 17° secolo; di questa corrispondenza sono apparsi sino ad ora quattro volumi che comprendono il periodo che va dal 1638 al 1663. I manoscritti sono scrupolosamente riprodotti, in ordine cronologico, col sussidio di numerose note illustrative. Tuttavia, ad onta delle difficoltà del lavoro, la pubblicazione procede con notevole rapidità, che sta a dimostrare la dottrina non solo, ma la solerzia grande degli egregi studiosi i quali la dirigono.

Manuale pratico di fotografia, di G. Santoponte. — Livorno, tipografia Giusti, 1892.

La semplicità dei moderni apparecchi fotografici, il poco elevato loro costo, hanno reso l'arte della fotografia, si può dire, accessibile a tutti. Naturalmente coll'accrescersi del numero dei dilettanti e col progredire dei perfezionamenti fotografici, aumenta pure la bibliografia che alla fotografia si riferisce; bibliografia ormai così completa, che dal ponderoso trattato va sino all'umile formulario. Ai manuali fotografici già conosciuti, oggi si aggiunge quello pratico del Santoponte, edito dal Giusti di Livorno, in forma di piccolo ed elegante volumetto. Il titolo del libro rivela lo scopo cui mira la pubblicazione, colla quale l'A. ha voluto specialmente descrivere gli apparecchi moderni, i loro ultimi perfezionamenti, e quanto ha relazione coi processi al gelatino-bromuro di argento. Il Manuale si occupa quindi delle varie operazioni, posa, sviluppo, fissamento, ecc.; corredando le varie istruzioni con formule ed istruzioni su quanto è necessario per ottenere buoni risultati dalle numerose preparazioni che trovansi in commercio. Il Manuale termina con un rapido cenno sui procedimenti pellicolari, sugl'ingrandimenti, sulla fotografia senza obiettivo ecc., e con una breve bibliografia di opere speciali di fotografia; nel testo trovansi intercalate in buon numero le figure. Ogni questione è trattata in forma elementare; talchè il Manuale, anche pel suo buon prezzo, può riuscir utile a tutti coloro che, senza aver aspirazioni altamente artistiche, intendono soltanto di ottenere dalla fotografia risultati discreti, e vogliono conoscere quanto basta per evitare gl'insuccessi.

SCIENZE ECONOMICHE.

Die allgemeinen philosophischen Grundlagen der von François Quesnay und Adam Smith begründeten politischen Oekonomie von Dr. W. Hasbach, Leipzig, Duncker u. Humblot, 1891.

Questa memoria fa parte della raccolta pubblicata dallo Schmoller ed è un saggio molto pregevole di studi storici e critici sulle origini e sui primi svolgimenti della scienza economica. L'argomento trattato diversamente da vari scrittori, quali l'Oncken, l'Held, Zeys ed altri, fornisce materia all'A. di nuove ricerche e di acute osservazioni. Egli vuol dimostrare gl'intimi rapporti che passano fra la filosofia naturale del secolo scorso e l'economia politica dei fisiocrati e di Adamo Smith, e quindi il carattere individualistico ed ottimistico delle dottrine profes-

sate da loro. Ma invece di limitarsi a considerazioni generali o ripetere affermazioni altrettanto fallaci e inesatte, quanto assolute, entra in alcuni particolari interessanti e in parte nuovi. Risale alla filosofia naturale degli Stoici e degli Epicurei, quale prima forma di individualismo; ne considera la ricomparsa nei tempi del rinascimento, segnatamente in Inghilterra e in Olanda, dove il Grozio, il Locke, l'Hobbes e lo Spinoza, enunciano quei principii che poi si diffondono in tutta Europa; e ne studia le applicazioni alle dottrine degli economisti, che, nonostante le loro varietà si rannodano strettamente al principio fondamentale del diritto naturale. Ma l'A., che certo ha studiato diligentemente il suo tema e mostra una larga conoscenza della economia classica e della filosofia, non si pone il quesito: perchè le teorie individualistiche, che fiorirono negli ultimi tempi della società greco-romana, rivissero dopo il medio evo e precisamente nei paesi europei di maggiori progressi industriali e civili. Sarebbe ovvia l'ipotesi, che quella rinascenza dipenda da una somiglianza di « condizioni economiche » che conterrebbero la cagione effettiva di tutto il movimento scientifico, le cui manifestazioni non sarebbero che effetti connessi. E si eviterebbe in tal guisa il facile abbaglio di attribuire a queste o quelle dottrine filosofiche le teorie degli economisti, che sostanzialmente sono indipendenti da esse e colle quali non hanno altra relazione che quella di affinità. Comunque sia di ciò, egli è certo che i lavori di questo genere, malgrado la indubitata e notevole importanza che hanno dall'aspetto bibliografico, non possono mai darci la ragione più profonda e sostanziale delle varie tendenze che dominano nel campo della scienza sociale. Per quanto si riferiscano le dottrine degli economisti alle teoriche più generali dei giuristi e filosofi anteriori o contemporanei, la sostanza delle loro idee comuni e delle differenze più salienti sarà sempre un mistero, ove si discompagni da quelle condizioni di fatto o da quelle leggi necessarie della evoluzione economica, di cui sono il riflesso. Fatte queste riserve, dobbiamo riconoscere che lo studio dell'A., per larghezza di vedute e diligenza di ricerche, è degno di encomio, e l'erudizione, di cui ci fornisce un saggio considerevole, può dirsi della migliore lega.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In una seduta della Società Toscana di scienze naturali, i professori Fubini e Benedicenti hanno trattato della influenza che la luce esercita sulla respirazione, riportando i risultati delle ricerche eseguite su alcuni animali immersi nel letargo invernale. Per la maggioranza dei fisiologi i mutamenti che la luce produce sulla respirazione, consistenti in un aumento nell'emissione d'anidride carbonica, non devono attribuirsi, come qualcuno sostiene, ai movimenti che la luce provocherebbe negli animali, ma ad una azione propria alle radiazioni luminose. I professori Fubini e Benedicenti eseguirono le loro ricerche su ghiri e pipistrelli, privi da tempo d'alimenti e immersi in sonno letargico: evitando così come altri aveva fatto, di ricorrere invece ad insetti allo stato larvale. Graduando in vario modo la intensità della luce da cui gli animali dormienti erano colpiti, e misurando la corrispondente quantità d'anidride carbonica emessa dagli animali stessi, di cui i soli movimenti apparenti erano quelli lentissimi del respiro, i due sperimentatori trovarono una conferma di quanto, pel primo, venne annunciato dal Moleschott, che cioè l'aumento d'acido carbonico nella respirazione provocato dalla luce, è un fenomeno indipendente dalle contrazioni muscolari.

— Alcune esperienze, iniziate anni or sono dall'Aloi per determinare l'influenza dell'elettricità atmosferica sulla vegetazione, vennero dall'autore recentemente riprese e condussero ad importanti conclusioni. Le piante sottoposte all'esperimento furono: lattuga, fava, frumento, granturco e tabacco; le piante erano coltivate entro vasi metallici eguali fra loro, di cui due collocavansi entro gabbie matalliche, isolata l'una, e in comunicazione l'altra col suolo; un terzo vaso tenevasi all'aria libera, e il quarto in una località non soleggiata. La germinazione apparve sempre più pronta nel vaso all'aria libera, in cui inoltre la

vegetazione fu più rigogliosa. Delle due piante poste nelle gabbie, la vegetazione fu sempre più rigogliosa per quella della gabbia isolata dal suolo; e infine, come era prevedibile, i risultati peggiori furono dati dalla pianta all'ombra. Le buone condizioni del terreno formano uno dei principali fattori delle buon sviluppo delle piante; ma il confronto dei risultati ottenuti colle due gabbie metalliche, dimostra che anche l'elettricità atmosferica manifesta una notevole e benefica influenza su tale sviluppo.

— La Ditta N. Zanichelli di Bologna sta per incominciare la pubblicazione di una *Biblioteca di scrittori politici italiani*, la quale s'inaugurerà fra breve con due volumi di *Scritti del Conte di Cavour nuovamente raccolti e pubblicati da Domenico Zanichelli.*

— La medesima Ditta Zanichelli attende alla pubblicazione degli scritti in verso e in prosa di Giuseppe Chiarini. Sono sotto il torchio i due primi volumi, uno di versi, l'altro di prosa. Il volume di versi comprende la raccolta compiuta delle traduzioni del Heine fatte dal Chiarini, e già note per altre edizioni oramai esaurite; il secondo è un volume di studi sullo Shakespeare. A questi due volumi, che usciranno nella prima metà di quest'anno, faranno seguito altri volumi di *Saggi di letteratura italiana e straniera, Conversazioni critiche, Poesie originali* ed altro.

— L'editore L. Roux e C. di Torino ha in preparazione: un volume di L. Chiala, intitolato *Pagine di Storia contemporanea*; il secondo volume del *Settecento a Venezia* del Malamani; un volume di *Scritti vari* di D. Berti; ed un volume di *Studi e ricerche di Storia Veneziana* di P. G. Molmenti.

— Il sig. Vincenzo Chioli ci manda una sua traduzione in endecasillabi delle *Georgiche* di Virgilio, stampata a Cosenza presso la tipografia dell'*Avanguardia*. Ne parleremo.

— Presso l'editore Rocco Carabba di Lanciano il signor Ulisse Ortensi ha pubblicato una traduzione italiana in prosa delle *Poesie di Edgar Poe* preceduta dalla biografia e bibliografia del poeta.

— *Il delitto d'Andrea* è il titolo di un romanzo di A. G. Barrili pubblicato recentemente pei tipi del Voghera di Roma.

— La libreria Galli di Milano ha messo in vendita due nuovi romanzi, uno di Amilcare Lauria intitolato *Donna Candida*, l'altro *Contro i più* di Onorato Fava.

— *Il libro di canto e liuto* è il titolo di un nuovo volume della « Bibliotechina Grassoccia, » nel quale sono raccolte le poesie di Cosimo Bottegari, liutista fiorentino del secolo XVI-XVII. Il libro è stato pubblicato dal conte Luigi Francesco Valdrighi, su di un Codice della Estense.

— La *Minerva*, rassegna internazionale diretta dal prof. Federico Garlanda, ha compiuto felicemente il primo anno di vita; fra le innovazioni introdotte notiamo una nuova rubrica nella quale, sotto il titolo *rivista delle riviste*, si pubblicano i sommari e una breve analisi degli

articoli più importanti ora dell'una ora dell'altra rivista. La scelta è fatta secondo i criteri più larghi in modo da riuscire interessante pel massimo numero di lettori.

— Il prof. Cino Chiarini, che da tempo sta lavorando ad una traduzione dei *Canterbury Tales* del Chaucer, della quale pubblicò come saggio nel febbraio dell'anno scorso *la Novella del letterato di Oxford*, darà in luce fra non molto il primo volume del suo lavoro, che comprenderà la novella accennata insieme con altre tre. *la Novella del Mercante d'indulgenze*, *la Novella del Cavaliere* e *la Canzone di Sir Thomas*. La traduzione sarà accompagnata da note e da studi intorno alle fonti di ciascuna novella.

— Eseguendosi le fondazioni di una casa in via Merulana in Roma, vennero rimessi in luce numerosi e importanti avanzi architettonici, tra i quali una grande colonna baccellata in marmo grigio. Nell'area dove si sta costruendo il Policlinico si rinvennero vari oggetti, fra cui è degna di menzione una piccola testa di leone in vetro.

— Numerosi pozzi furono esplorati nell'antica Ortygia in Siracusa; si recuperarono così vari oggetti che devono essere attribuiti all'intervallo tra il 7° e il 2° secolo av. Cristo, e che dimostrano perciò come i pozzi furono abbandonati quando la città andò spopolandosi in seguito alla conquista romana.

(Notizie estere).

È stata presentata dal Mascart all'Accademia delle scienze di Francia, una relazione del signor Vada sul recente terremoto che ha causato disastri e danni gravissimi nella regione centrale del Giappone, e precisamente nell'isola Nippon. Nello spazio di pochi minuti tre città furono completamente distrutte dagli sconvolgimenti del suolo, e da un susseguente incendio. Settemila persone perirono e centomila furono ferite; si calcola infine che l'ammontare dei danni salga a cento milioni di lire. La regione epicentrica del terremoto comprende una superficie di 11500 chilometri ed ha la forma di una ellisse. Geologi e sismologi sono concordi nel ritenere che il terremoto non debba ascriversi a fenomeni vulcanici, ma bensì a qualche grande dislocazione nelle regioni interne della terra. Mentre il Vada stendeva la sua relazione, vale a dire circa due settimane dopo il cataclisma, le scosse continuavano a riprodursi, meno violenti con grande frequenza.

— Proseguendo le proprie indagini sulla mal nota riproduzione delle sardine, il Pouchet ha rilevato ancora una volta, dalle osservazioni ese-

guite durante la pesca del 1890, che le sardine non depongono le uova sulle coste, e che queste uova non galleggiano, come era stato asserito da qualche naturalista. Le continue ricerche del Pouchet nella baia di Concarneau, non permisero mai di raccogliere, in epoca alcuna, un uovo di sardina giunto a maturità; e due volte sole, nello spazio di tre anni, si giunse a catturare delle sardine che contenessero uova mature.

— Le coltivazioni di barbabietole hanno un terribile nemico in una anguillula, l'*Heterodera Schachtii*, le cui invasioni causano danni gravissimi. Lo Chatin, il quale tempo addietro aveva espresso il timore che l'anguillula suddetta potesse acconciarsi anche a vivere su altre piante, ha veduto confermarsi le proprie previsioni: il nematode è stato ritrovato infatti in molte piante che formano oggetto, a Nizza, di una cultura speciale, come le violette. Le ricerche dello Chatin sono oggi dirette a scoprire un rimedio per combattere il dannoso parassita.

— È stato indicato dal dottor Bard, di Lione, un mezzo per impedire che, nei luoghi dove stanno dei malati di tisi, il pavimento delle stanze possa divenire un focolare d'infezione, pel raccogliersi su di esso dei microrganismi da cui la tubercolosi è prodotta. Siffatto mezzo consiste nel far applicare a caldo della paraffina sul pavimento; in tal modo questo diviene impermeabile, e può esser pulito mediante lavacri. Alla obiezione mossagli che lo strato di paraffina possa essere intaccato dai chiodi delle scarpe, il Bard risponde di aver osservato che su di un pavimento lo strato di paraffina si conservò intatto per due anni.

— *L'industrie electrique* è il titolo di una rivista di cui si pubblicherà a Parigi il 1° numero a giorni. È diretta dal distinto elettricista Hospitalier, e pubblicata dal Lahure.

— È uscita la IX dispensa del *Decameron de Boccace* illustrato dal Vasquez. L'opera intiera formerà 3 volumi e costerà 180 franchi.

— Entro il corrente mese l'editore Picard di Parigi metterà in vendita il sesto ed ultimo volume della *Histoire de Charles VII* di G. Dufresne de Beaucourt.

— Col titolo: *Vita aneddotica del re Luigi Filippo* il marchese De Flers ha pubblicato (E. Dentu editore, Parigi) un grosso volume ornato di 10 ritratti e 10 facsimili.

— Il duca d'Aumale ha in corso di stampa il sesto volume della sua *Storia dei principi di Condé.*

— Paul Bourget si propone di venire a passare l'inverno a Roma, dove darebbe gli ultimi tocchi alla *Terre Promise*, e finirebbe anche un altro romanzo, *Cosmopoli.*

— Il prof. Gaston Cougny di Parigi ha pubblicato, sotto il titolo *L'Art antique* (Firmin-Didot) una scelta di letture illustrate da 48 incisioni, sulla storia dell'arte, l'estetica e l'archeologia dell'Egitto, della Caldea, della Siria, della Persia, dell'Asia Minore e della Fenicia.

— Il sig. L. Augé de Lassus ha pubblicato nella *Bibliothèque des merveilles*, edita da E. Charton pei tipi della libreria Hachette, un volume sul Foro romano, *Le Forum*, illustrato da 34 incisioni.

— Il sig. Renan ha in corso di stampa un volume miscellaneo intitolato *Feuilles detachées*.

— *Les Prophètes d'Israël* è il titolo di un volume di saggi e studi di storia religiosa, che il prof. James Darmsteter pubblicherà entro il mese presso l'editore Calmann Lévy.

A Londra è stata inaugurata nelle sale della Società degli antiquari, una esposizione di numerosi oggetti dissotterrati in un'ampia zona di terreno a Silchester, nella contea di Southampton. In queste regioni i romani, dopo la conquista dell'isola, avevano fatto sorgere un'importante città; e difatti gli scavi dettero larga messe di costruzioni murali, di frammenti di architettura, di monete, di oggetti di uso domestico, ecc. L'esposizione della Società archeologica inglese è completamente formata con quanto sinora venne rimesso in luce della città britanne romana: e al ricco materiale finora raccolto, sembra che altro se ne potrà aggiungere con nuovi scavi, dando così il modo di conoscere appieno i costumi dei Romani nei cinque secoli durante i quali rimasero nella Gran Brettagna.

— Tra Londra e Liverpool si sono giocate, nel mese scorso, alcune partite a scacchi.... telefoniche. La prima durò tre ore, e il club scacchistico londinese venne sconfitto: poi si eseguirono altre due partite con risultati così soddisfacenti, che i due circoli avversari stabilirono di continuare nei giorni seguenti. Apparecchi speciali erano stati costruiti per le comunicazioni.

— In Inghilterra la Compagnia nazionale dei telefoni va sempre più estendendo la propria rete delle comunicazioni; questa rete raggiunge oggi una lunghezza totale di 30 mila chilometri.

— È stato recentemente pubblicato il primo volume delle letture popolari di sir W. Thomson, scienziato illustre che ha voluto riassumere ed esporre in forma accessibile alle persone colte, numerose conferenze da lui fatte su varie questioni della fisica. Nel primo volume apparso, egli si occupa dell'attrazione capillare; poi del dèmone classificatore, specie di fantasia destinata a dimostrare in qual modo l'energia della materia si distrugge; e su diversi altri soggetti come quello dei *sei* sensi, perchè sir Thomson scinde il senso del tatto nei due di forza e di temperatura. Il libro è scritto in forma familiare e vivace, per cui le teorie più gravi, esposte come conversando alla buona, riescono istruttive e piacevoli.

— L'ultimo numero del *Publisher's Circular* pubblica il solito rendiconto analitico dei libri pubblicati in Inghilterra durante l'anno 1891. Il totale generale è di 5,706, di cui 4,429 libri nuovi e 1,277 ristampe. Queste cifre mostrano un leggero decremento rispetto all'anno 1890, un decremento maggiore rispetto a quelle del 1886, e uno grandissimo rispetto al totale generale dell'anno 1888, che era di 6,591. Non si notano grandi variazioni nelle varie classi, eccetto che il numero dei romanzi va tuttora grandemente aumentando. Dal 1880 il numero totale dei romanzi (vecchi e nuovi) pubblicati in un anno è cresciuto da 580 a 1,216. Il maggior decremento è a danno delle opere di arti, scienze ed illustrazioni e delle opere di teologia.

— Quattro nuovi volumi verranno fra poco ad arricchire la collezione *Nations* dell'editore Fisher Unwin, e sono *The Byzantine Empire* del signor C. W. C. Oman; *Sicily, Phoenician, Greek and Roman*, del professor Freeman: *The Tuscan Republics* di Miss Bella Dufty; e *Poland* del signor W. R. Morfil.

— La casa editrice Macmillan ha in corso di stampa un'opera del prof. Mahaffy, intitolata *The problems of Greek History*. Contemporaneamente la stessa casa editrice pubblicherà una edizione riveduta dei *Rambles and studies in Greece* del Mahaffy medesimo, con un nuovo capitolo sui più recenti resultati delle scoperte archeologiche.

— Il prof. Max Müller ha pubblicato in questi giorni due nuovi lavori; uno, contenente traduzioni di inni vedici, è il trentesimo secondo volume della serie *Sacred Books of the East*; l'altro è il terzo volume delle sue letture di Gifford su la *Antopological Religion*.

— Il Comitato direttivo della *Società Shelley* in Londra ha definitivamente stabilito di dare nel maggio prossimo una rappresentazione dei *Cenci* dello Shelley. La rappresentazione sarà in forma privata, e non vi interveranno che i soci.

— Il signor Henry Edward Krehbiel ha pubblicato, pei tipi dell'editore Mc. Flaine, un volume di studi sul Wagner col titolo *Studies in Wagnerian Drama*.

— Una traduzione inglese dell'opera del sig. Petavel sul problema dell'immortalità vedrà presto la luce per cura del sig. F. A. Freer, e pei tipi dell'editore Elliot Stock. La traduzione inglese avrà per titolo: *Problem of Immortality*.

— Gli editori Longmans di Londra annunziano l'imminente pubblicazione di un volume di *New Fragments* del celebre fisico Tyndall. Vi si troveranno ricordi del Carlyle, ed anche due o tre scritti di Alpinismo.

— La ditta editrice A. e C. Black di Londra ha in preparazione un volume di saggi descrittivi del sig. J. Addington Symonds e della sua figlia signorina Margaret Symonds, intitolato: *Our Life in the Swiss Highands*.

— La signora Minto Elliot, ben nota pel suo libro: *Diary of an Idle Woman in Italy*, pubblicherà fra breve, pei tipi dell'editore Murray, un'altra opera simile intitolata: *The Diary of an Idle Woman in Constantinople*.

— Il primo numero di quest'anno (2 gennaio) dell'*Athenaeum* contiene un lungo articolo nel quale è fatta la rassegna della letteratura inglese nel 1891. Dopo poche parole d'introduzione, l'articolista passa successivamente in rassegna le opere di storia, biografia, poesia, romanzi e novelle, filosofia, economia politica, e miscellanea.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Begun in Jest* di Mrs. Newman (Murray); *The Princess of Mazaroff* di Joseph Hatton (Hutchinson); *The Romance of a Chalet* di Mrs. Campbell Praed; (White); *The Faith Doctor* di Edward Eggleston (Cassels); *Where Town and Country meet* di Mrs. Alfred Baldwin (Longmans); *The White House at Inch Gow* di Sarah Pitt (Cassels); *John Sterman aud Dhoya* (Fisher Unwin); *Inconsequent Lives* di J. H. Pearce (Heinemann).

— Il dottore Howard Furness di Filadelfia ha quasi finito di stampare un altro volume del suo Shakespeare Variorum, che contiene *The Tempest*.

— Il 25 gennaio p. v. la casa editrice Cassell e C. di Londra metterà in vendita il primo volume di una nuova opera, alla quale attende il dottor Robert Brown, e che ha per titolo: *The Story of Africa and its Explorers*. L'autore sarà coadiuvato in questo lavoro dai più noti esploratori africani, i quali si sono assunti l'incarico di rivedere ognuno quelle parti che si riferiscono a paesi a loro più familiari.

In occasione del centenario del Mozart la ditta editrice Daberow di Vienna ha pubblicato una breve raccolta di poesie del vecchio poeta austriaco, Ludwig Frankl, intitolata *Mozart's Manen*. Le poesie, che sono notevoli per un ritmo molto melodioso e per genuina ispirazione, si riferiscono ad un periodo di quasi mezzo secolo, essendo state scritte la prima nel 1833, e l'ultima che ha per titolo *Merk's Wien*, nel 1887. Fu questa poesia appunto che spinse i Viennesi all'adempimento di un dovere lungamente negletto, quello di erigere un monumento al grande compositore.

— *Religion und Socialdemocratie* è il titolo di uno scritto del professor Hermann dell'Università di Marburg, uscito recentemente in luce a Friburgo pei tipi dell'editore Paul Siebeck.

— La casa dove nacque lo Herder a Mohrungen doveva essere demolita per scopi di edilizia; il pericolo è ora scongiurato perchè è stata comprata da un nipote dello Herder.

— Un illustre orientalista è morto recentemente a Gottinga, il professor P. A. de Lagarde, che successe all'Ewald nel 1869, quando questi, dopo l'annessione dell'Hannover, fu privato della cattedra dal Governo prussiano per le sue tendenze guelfe. Il professore de Lagarde, il cui vero nome era Bötticher, era nato a Berlino nel 1827, ed è autore di opere pregiate nel campo della filologia irania, e di parecchie importanti pubblicazioni relative alla critica del testo della bibbia.

— Fra le carte letterarie lasciate da Roberto Hamerling si sono rinvenute parecchie poesie sconosciute, da formarne un volume, che sarà pubblicato fra poco.

— Il fascicolo di gennaio della *Deutsche Rundschau* contiene un articolo su Ubaldino Peruzzi, del signor Otto Hartwig.

— Per incarico del presidente Diaz, il sig. Hubert H. Bancroft ha preso a scrivere un libro su le risorse e lo sviluppo del Messico, che sarà pubblicato separatamente in inglese ed in spagnuolo. Il signor Bancroft è coadiuvato in questo lavoro da segretari i quali lavorarono nelle varie parti della Repubblica. Il libro deve presentare il Messico industriale quale è oggidì, e quale si mostrerà all'esposizione di Chicago.

— È uscita (Berlino, Wilhelm Herz editore) la prima parte del secondo volume dell'opera di Otto Brahm sullo Schiller.

— Alessandro Kieland, il ben noto romanziere norvegiese, ha pubblicato un nuovo volume di racconti e lettere di viaggio, intitolato *Mennesker og Dyr*. Il volume è adorno di un bel ritratto dell'autore.

— Sono usciti gli ultimi due fascicoli, XII e XIII (Berlino, G. Grote, libraio editore) della *Storia generale della letteratura* del Karpebes, riccamente illustrata con riproduzione di monumenti antichi, manoscritti, stampe antiche, ritratti. È, specialmente per le illustrazioni, un'opera molto importante, e nel suo genere, unica.

Vien riferito che Edison abbia modificato gli ordinari cilindri del fonografo, in modo da renderne facile il trasporto, e quindi utilizzabili per la corrispondenza. I nuovi cilindri hanno otto centimetri di lunghezza e due di diametro; essi possono esser chiusi in piccole scatole, il cui porto non esige grande spesa come cogli antichi e grandi cilindri. Con un po' di cotone e due rotelle di dimensioni maggiori di quelle del cilindro, si ottiene facilmente che il cilindro non urti contro le pareti delle scatole e che non si danneggi il fonogramma. Edison ritiene che i fonogrammi si sostituiranno alle lettere, e che anche nella composizione dei giornali, combinando il fonografo con le macchine da comporre, gli articoli saranno *dettati* al compositore, il quale a sua volta farà agire la tastiera della macchina.

— Un mezzo sicuro per riconoscere se un malato ha preso un dato medicamento, onde la buona fede del medico non resti ingannata, è stato recentemente indicato. Esso ha il pregio di essere innocuo e sicuro, e consiste nell'aggiungere a certe medicine, una piccola quantità, qualche centigrammo, di azzurro di metilene. Per l'ingestione dell'anzidetta sostanza le orine assumono una colorazione azzurra, la cui mancanza rivela subito la frode del malato. Oltre all'essere innocuo, l'azzurro di metilene ha un'azione colorante assai rapida; e anzi, dalla rapidità con cui la colorazione si manifesta, il medico può riconoscere se le funzioni dei reni e dello stomaco si compiono regolarmente.

— Nello scorso anno le acque di Porto Jakson, in Australia, mutarono ad un tratto di colore, e presero un aspetto rossastro simile a quello del sangue. Un esame dell'acqua permise subito di riconoscere che la strana colorazione era dovuta alla presenza di una miriade di piccoli organismi; ma il Whitelegge, cui tale esame era stato affidato, riconobbe ancora che in tutti i luoghi dove i microrganismi sono penetrati, la fauna venne completamente distrutta. Questa potenza di distruzione posseduta da un essere tanto minuscolo, ha grande importanza per le modificazioni profonde che la vita può subire nelle acque del mare; e giustamente il « Cosmos » osserva che certe sparizioni quasi misteriose di animali marini, da località dove erano per lo innanzi abbondanti, devono forse attribuirsi a cause simili a quella che ha prodotto i fenomeni più sopra descritti.

— Un giornale americano mette in rilievo l'importanza degli avanzi di canali d'irrigazione che rinvengonsi in molte regioni dell'Arizona. Si tratta di opere idrauliche preistoriche, perchè Coronado ne descrisse già le rovine nel 1552, e udì che gl'indiani ne attribuivano la costruzione ad antichissime e numerose popolazioni le quali, secondo la tradizione, sarebbero in tempi lontani esistite nell'Arizona. Gli avanzi che oggi rimangono, dimostrano che i canali erano stati eseguiti seguendo i migliori tracciati; e in una sola vallata la rete dei vari canali somma a più di 1600 chilometri. In ogni parte della regione veggonsi rovine di costruzioni, e nel suolo si ritrovano ornamenti di metallo, strumenti di pietra, che appartennero ad una popolazione a noi completamente ignota.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Agitazioni nelle Borse — Influenza della politica nella finanza — Alternative ed incertezze — Parigi, Londra, Berlino — Impulsi e resistenze — La rendita Italiana — Fisonomia e disposizioni delle Borse Italiane — La circolazione cartacea a proposito della nuova legge — I nostri Valori — Listini ufficiali.

La quindicina che oggi si chiude è corsa agitata, variabile, con tendenze diverse, con cambiamenti rapidi. Col sorgere del nuovo anno, tutte le circostanze pareva si accennassero propizie, per una ripresa fiduciosa e generale degli affari. La politica taceva. Si calcolava, che le disponibilità sempre ingenti che si accumulano col versamento delle cedole e dei dividendi del Consolidato o dei Valori offrissero un margine largo e quasi necessario al rialzo. Vero è che nell'estremo scorcio del dicembre, la questione monetaria suscitò qualche preoccupazione inaspettata per l'inasprimento dei cambi nella penisola iberica, risentendosene il contraccolpo a Parigi ed a Londra. Ma queste difficoltà furono passeggere, e pesarono poco e fugacemente sulle liquidazioni, tanto che il gennaio non sembrava che dovesse soffrirne niuna conseguenza.

Le incertezze, le alternative, e le disposizioni meno che favorevoli, dipesero dal verificarsi di una condizione che noi abbiamo spesso segnalata, e che si riferisce alla politica. Noi, a costo di sfatare molte dolci illusioni, abbiamo sempre avvisato che le tendenze al rialzo, anco più vigorose e più spinte, erano sempre subordinate non al pericolo di vere complicanze politiche, ma al solo sospetto lontano che l'orizzonte politico potesse in qualunque parte, e per qualsivoglia causa, intorbidarsi. Ed il fatto è venuto a darci amplissima ragione.

L'annunzio della malattia del piccolo Re di Spagna, la ribellione del Marocco, la morte del Kedive d'Egitto, le agitazioni diplomatiche provocate fra la Francia e la Bulgaria per la cacciata del giornalista Chadourne, infine la stessa scomparsa del Duca di Clarence, sono stati avvenimenti molteplici e diversi, i quali si sono succeduti, per impedire che si realizzassero le molte, forse le troppe speranze concepite al nascere del 1892.

Nè vale il dire che i timori si sono chiariti in realtà infondati. L'infante di Spagna è migliorato, la sommossa al Marocco si è limitata all'invio, per parte di tutte le potenze, di legni da guerra a Tangeri, la successione di Abbas a Tewfik si è dichiarata senza indugi per conto del Sultano, e senza riserve e proteste per gli Stati Europei, l'incidente franco-bulgaro non ha suscitato che una guerra innocua di inchiostro, e la fine immatura del principe inglese non ha avuto valore nè proporzioni maggiori di una crudelissima sventura domestica. Ma bisogna non conoscere il meccanismo delle Borse, per meravigliarsi se le inquietudini, per quanto infondate, cagionarono le suddette reazioni.

Prima che si offuscassero le aure politiche, per le liquidazioni mensili, la Rendita egiziana a Parigi fu quotata a 484: l'Ungherese a 93 7[8: la Spagnola a 65 1[4: la Portoghese a 33 1[4: la Rendita francese si spinse a 95.45 e l'Italiana a 92.85. I consolidati Inglesi restarono saldi a 95 7[8, il Germanico si segnò a Berlino a 106.30, e il Rublo a 200.95.

Appena diffusi gli allarmi, il 3 per cento francese discese da 94 a 92: lo Spagnolo a 63 1[5, il Portoghese a 31 1[2, e l'Egiziano perdette oltre due quarti, mentre il Consolidato inglese declinò di 5[16: e l'Italiano, staccato il cupone di 2.17 piegò a 90.10.

In seguito, e quando gli avvenimenti politici si volsero in buon senso, la ripresa non tardò ad effettuarsi. Al solito la Rendita francese tornò ad ascendere a 95.37: lo Spagnolo a 64, il Portoghese a 32 1[4, l'Egiziano a 479 1[2: e le altre Carte spiegarono in proporzione uguale contegno. Ma non si ebbe mai indirizzo costante nè fermo. Da un giorno all'altro le quotazioni ebbero cifre diverse, secondo i dispacci che sopraggiungevano, non tanto sulle questioni, quanto sugl' incidenti pendenti. La Borsa, la quale aveva, per esempio, salutato con cospicuo e giustificato rialzo le dichiarazioni pacifiche dell' Imperatore d' Austria, discendeva con uguale facilità a considerevoli depressioni per vane ciarle di nuovi movimenti militari al confine russo.

Questi fatti cui abbiamo assistito in tutta la quindicina, e sui particolari dei quali abbiamo insistito a disegno, provano con quanta cir-

cospezione si debba andare nell'abbandonarsi alle diverse ed opposte correnti che si manifestano nel mondo degli affari.

Tutte le Borse in generale si trovano sotto la pressione di questa incertezza: e quindi non può dirsi che si veggano in nessun centro grandi movimenti. La fiducia vera manca: e questo difetto trattiene i capitali dall'investirsi anco nei titoli che godono miglior credito. Alcuni giornali finanziari, massime a Parigi e a Londra, riconoscono questo stato di cose, ma non pensano che possa a lungo durare, perchè le disponibilità che abbondano, e adesso si rassegnano a rifugiarsi nelle Banche, si stancheranno di rimanere quasi oziose, e cercheranno impiego meglio lucroso. Inoltre siamo adesso nella grande stagione degli affari; l'alta Banca a Parigi non può acconciarsi alla calma ed all'inazione, mentre ha bisogno di moto, di vita, di agitazione, per isfogare gli enormi pesi di cui si è sopraccaricata negli ultimi mesi dell'anno caduto.

Queste osservazioni non può negarsi che abbiano serio fondamento. Ma noi abbiamo attentamente esaminate e studiate le condizioni non semplici e non confortanti in cui l'ultima liquidazione si è compiuta nelle piazze più importanti, e massimamente a Parigi. In certi momenti i prezzi dei riporti, senza che si sollevassero ostacoli straordinari di situazione monetaria, salì alto: e la maggior parte delle operazioni furono regolate fuori di Borsa. Ciò dimostra che la resistenza è poderosa; ma le difficoltà non sono scarse: tanto che i grandi slanci non solo non si presentano possibili, ma non si offrono neppure desiderabili, perchè ai voli forzati succederebbero inevitabili le cadute: e se gli avvenimenti politici vi contribuissero, le cadute potrebbero mutarsi in disastri.

Queste condizioni, ed è bene che gli Italiani lo avvertano, s'impongono marcatamente a Parigi, ove il commercio della nostra Rendita trova e troverà sempre il suo primo fondamento.

A Londra, per esempio, il lavoro è meno attivo, ma la lusinga di una certa stabilità sorride a quella Borsa e la rinfranca. Si capisce come e perchè, dopo la morte del Kedivè, vennero, prima che da altri centri, dal Tamigi gli avvisi della discesa della Rendita egiziana; ma tutti gli altri Valori stentarono a declinare, e nell'alternativa si affrettarono a risorgere. Per esempio, i Fondi brasiliani e quelli dell'America del Nord corsero ottime sorti; e per la Rendita italiana, Londra anco in questa quindicina seguì o subì l'esempio del continente, ma si sforzò di tenersi qualche linea superiore ai corsi che le mandava Parigi.

Ugualmente può dirsi per Berlino. Le circostanze cui sopra abbiamo alluso, del discorso di Francesco Giuseppe nei ricevimenti ufficiali del

capo d'anno, furono accolte così favorevolmente in Germania, che vi succedette un attivo scambio di affari ragguardevoli. Vienna mandò a Berlino numerosi ordini di acquisto. L'attività così suscitata ebbe momenti di sosta ed anco di reazione, ma all'ultimo rimase e resta una buona disposizione, che si accentuerebbe ancor più, se gli avvenimenti generali la confortassero o la alimentassero.

Ad ogni modo, la nostra Rendita può compiacersi, sebbene le transazioni non sieno corse molto attive, di aver potuto serbar buon contegno all'interno ed all'estero. Nella prima settimana della quindicina i cambi si mantennero a cifra conveniente: quindi non si ebbero, o in scarsa misura, gli arbitraggi che cagionarono i ribassi deplorati in passato. Nella seconda settimana l'aggio dell'oro subì un inasprimento che speriamo sia di lieve durata, ma che valse ad arrestare la favorevole disposizione. In complesso ed in media i prezzi del nostro Consolidato per la quindicina possono riassumersi nelle cifre seguenti: a Parigi da 91. 90 progredisce a 90. 45 (ex 2. 17); a Londra da 89. 1[8 a 89. 56; a Berlino da 90. 20 a 91; e in Italia da 92. 15 a 92. 85.

I Valori Italiani, in generale, ebbero corsi soddisfacenti. Non affermerebbe cosa esatta chi dicesse che nella nostra Borsa sia ricominciato o accenni a riprendersi un grande lavoro, dovuto a nuovi gruppi di speculatori, o a capitalisti che cercano impieghi nelle Carte dello Stato, o in altri Titoli. Sventuratamente, checchè si discorra in contrario, il risparmio è lieve in Italia, e le disponibilità sono scarse in proporzione dei bisogni economici. E quindi, una grande espansione nell'attività delle Borse Italiane non può pretendersi, nè forse per il momento desiderarsi, giacchè ogni azione artificiale o forzata si sconta prima o poi in danni naturali ed inevitabili. Questo fenomeno è fra i tanti che dovrebbero avvertire, ma che non capiscono o non vogliono comprendere coloro — la cui schiera per fortuna, ormai è breve, ma per disgrazia non è fioca, — che propugnano una limitazione ulteriore nella circolazione cartacea, nella nuova legge per il riordinamento delle Banche. Essi, con costanza degna di miglior causa, si ostinano a sostenere che se il giro delle carta venisse ristretto, l'oro tornerebbe ad affluire nel nostro paese. Come, perchè, o d'onde affluirebbe non si sa, nè si immagina; mentre basta seguire l'andamento delle nostre Borse anco nei momenti migliori, perchè apparisca manifesto, che ridotta la circolazione, non avremmo nè oro, nè argento, nè biglietti; situazione infelicissima che segnerebbe l'ultimo tracollo dei nostri commerci, e delle nostre industrie, e l'esaurimento estremo di tutte le fonti della pubblica prosperità.

Intanto mentre si attende questa legge di riforma organica, per gl'Istituti di emissione, le loro azioni sono rimaste stazionarie. Nelle ultime quotazioni troviamo la Banca Nazionale per il Regno d'Italia a 1345, la Banca Romana a 1025 e la Banca Nazionale Toscana a 983.

Per gli altri Istituti salutiamo con vera soddisfazione una particolare animazione nella Banca Generale, che in qualche giorno ha guadagnato 20 punti, passando da 287 a 307. Ciò prova che noi cogliemmo giusto, quando nel lodare la decisione del Consiglio di non pagar dividendo per l'esercizio scaduto, prevedemmo che la prudente e savia misura, degna di gente intelligente ed onesta, sul primo istante poteva produrre impressione spiacevole, ma presto si sarebbe rivolta a grandissimo benefizio dell'Istituto. Il Credito Mobiliare invece ha subìto le vicende più variate: da 360 salì fino a 382: poi riscese a 370; e la gara promette durare accanita, fino alla pubblicazione del Bilancio annuale, epoca nella quale noi confidiamo che le azioni di questo ottimo istituto riprenderanno il posto che loro compete. Le altre Banche non offrono nulla di nuovo nè d'interessante. La Industriale resta a 600, la Banca di Torino a 290, il Banco di Sconto a 74 ed il Credito Industriale a 166.

Invece un cospicuo rialzo — al solito per avvisi venuti dall'estero, e specialmente da Berlino — si segnala nei Valori Ferroviari. Le Meridionali passano da 630 a 638: le Mediterranee da 478 a 498, e le Sicule a 580.

Nei Valori Fondiari l'Immobiliare è sempre il titolo più combattuto e più battuto. Non potè sostenersi nemmeno a 200. Le Tiberine a Torino spiegarono relativa resistenza a 37.

Finalmente pei Valori industriali, l'Acqua Marcia continua a salire da 1040 a 1035; il Gas si sostiene a 685: le Condotte si difendono a 220. Gli Omnibus vanno aggirandosi fra 218 e 225, secondo le notizie che si mettono in giro sulle sorti cui è riservata la nuova Convenzione la quale pende adesso dinanzi al Consiglio Municipale. Gli altri Titoli mantengono le loro posizioni: le Rubattino a 305 (e 12.50) la Raffineria 295: le Venete 42; le Sovvenzioni 41: le Illuminazioni 160.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo ai soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 92.50 — Azioni Banca Romana 1015 — Banca Generale 310 1[2 — Banca Industriale 580 — Società Immobiliare 201 1[2 — Credito Mobiliare 370 — Ferrovie Meridionali 632 —

Ferrovie Mediterranee 490 — Acqua Marcia 1135 — Gaz di Roma 708 — Credito Meridionale 45 — Società Condotte d'acqua 216 — Società Tramways-Omnibus 110 1[2 — Società Generale per l' Illuminazione 235.

Firenze: Rendita 5 per cento 92.50 — Azioni Banca Nazionale 1330 — Società Immobiliare 200 — Credito Mobiliare 369 1[2 — Ferrovie Meridionali 630 — Ferrovie Mediterranee 490 — Navigazione Generale 291.

Milano: Rendita 5 per cento 92.50 — Azioni Banca Nazionale 1335 — Banca Generale 311 — Ferrovie Meridionali 633 — Ferrovie Mediterranee 493 — Navigazione Generale 292 — Cassa sovvenzioni 34 — Lanificio Rossi 991 — Cotonificio Cantoni 341 — Raffinerie L. Lombarde 305 — Società Veneta 41.

Genova: Rendita 5 per cento 92.52 1[2 — Azioni Banca Nazionale 1338 — Credito Mobiliare 372 — Ferrovie Meridionali 634 — Ferrovie Mediterranee 491 1[2 — Navigazione Generale 293 1[4 — Raffinerie L. Lombarde 306 — Società Veneta 42.

Torino: Rendita 5 per cento 92.50 — Banca di Torino 290 — Banca Tiberina 35 — Credito Mobiliare 367 — Ferrovie Meridionali 634 — Ferrovie Mediterranee 492 — Compagnia Fondiaria Italiana 4 — Cassa sovvenzioni 40.

Roma, 15 gennaio 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore*

DANTE [illegible], *Responsabile*

QUESTIONI MILITARI

I.

Non c'è che dire: il mondo progredisce in tutto. A' tempi del Voltaire potevano bastare quattro parole per appiccare un uomo: oggi è sufficiente una cifra per sparare una bomba, che mette il campo a rumore e gitta lo sbaraglio ne' cervelli. Così è accaduto a proposito dello scritto *Politica estera e Spese militari*, pubblicato in questa Rivista.

Alcune percentuali, infatti, indicanti il rapporto fra le spese ordinarie de' bilanci della guerra e le entrate generali di quattro Stati militari, riferibili all'esercizio finanziario 1888-89, vennero applicate al presente esercizio e se ne dedusse, prima di sottoporre le cifre all'analisi, che l'Italia potesse fare nientemeno che una settantina di milioni di economie sul bilancio della guerra. Figurarsi quello che accadde ne' corridoi di Montecitorio! Essendosi l'espositore di quelle percentuali affrettato a chiarire l'equivoco, mediante la cortese cooperazione del comentatore, pareva che il molto rumore potesse finire nel nulla; ma, nossignori, salta su altri e non pago del chiarimento, move rimprovero all'autore di essersi fermato ne'suoi confronti al 1888, di aver dato valore al rapporto fra le spese militari e le entrate generali, lo rende responsabile dell'equivoco occorso e ne attacca la deduzione che da quelle cifre aveva tratto. Gli uni, sovreccitati dalla scoperta delle percentuali, trasportarono le cifre dall'ieri all'oggi, e gli altri, trascinati dall'esempio, fecero viaggiare eziandio le deduzioni.

Fermiamoci un po' a queste ultime osservazioni.

Il Manzoni, non ricordo in quale scritto o conversazione, definì cattiva critica quella che giudica gli autori non da ciò che hanno inteso fare, ma da ciò che i critici vorrebbero.

Se in un paragrafo del menzionato scritto, l'autore si fermò all'esercizio 1888-89, egli aveva diritto a pretendere che le cifre e le deduzioni venissero esaminate in relazione a quell'esercizio, e deve declinare recisamente qualsiasi responsabilità delle trasposizioni.

Se ho fissato l'attenzione sull'esercizio 1888-89 gli è stato perchè, diffidente come sono delle cifre, preferii confortarle coll'autorità di un lavoro pubblicato da un ufficiale di stato maggiore, ch'era addetto al Ministero della guerra quando lo compilò, e proprio a quell'ufficio che si occupa dei bilanci. Oltre di ciò, e questa fu per me la causa determinante, l'esame comparativo fondato sull'esercizio 1888-89 rispondeva ad uno dei principali scopi che mi mossero a scrivere.

Mentre da alcuni militari si suole dire che l'Italia spende poco pel suo esercito, da molti borghesi si ripete che spendeva più degli altri Stati militari, in rapporto alle entrate generali, e che spende ancora troppo. Ponendomi da un punto di vista nè militare nè borghese, ma equanime, e colla lealtà che deve distinguere lo scrittore, il quale, solo senza nascondere nulla, può riuscire autorevole nei giudizi ed efficace nei consigli, ho stimato opportuno e giusto il dimostrare:

Che davvero alto era stato il rapporto fra le spese militari e le entrate generali, ma non sì alto da farci credere che occupavamo il primo posto, come a prima vista poteva parere, perchè in quello stesso bilancio 1888-89, che apparteneva al periodo delle forti spese militari, l'Italia passava in un posto intermedio, chi ben guardava al fondo delle cose. Infatti, introducendo il fattore popolazione nel rapporto fra le spese militari e le entrate generali, si ottenevano frazioni, che dimostravano quell'assunto e il quasi pareggiamento dei rapporti numerici. Se altri si è afferrato al primo rapporto ed ha trascurato il secondo, io non ci ho nulla a vedere.

Che l'elevato rapporto era spiegabilissimo colle condizioni di un giovine Regno, il quale ha dovuto fare in anni ciò che altri Stati hanno costruito sulla base di secolari organismi, e che ad ogni modo le percentuali erano in decrescenza. Se i fautori dei grossi tagli nelle spese militari non intendono tener conto di questo fatto, che è figlio della Storia, io non so che farci.

Che, visto lo stato di forte tensione de' bilanci militari e le mediocri condizioni finanziarie ed economiche dell'Italia, era logico il procedere adagio nelle spese militari; ma, considerate d'altra parte le condizioni dell'Europa, sarebbe pericoloso il retrocedere, tanto più che il bilancio della guerra era di già soggiaciuto ad una rapida discesa. Altro che sostenere che si spende ancora troppo, come qualcuno mi ha fatto dire!

Che, pur non essendo prudente di arrecare ulteriori diminuzioni nella somma complessiva del bilancio ordinario della guerra, era però necessario trovar modo che la medesima somma desse il maggior prodotto utile.

Ora il bilancio 1888-89 offriva altresì il destro di fare due osservazioni, le quali mi parvero contenere le deduzioni più pratiche e più utili che dalle cifre si potessero trarre. La prima è che la forza del nostro esercito in guerra non era proporzionale al posto che l'Italia occupava nella graduatoria delle spese militari; la seconda che la nostra amministrazione militare potrebbe fornire la sola fonte di non dannose economie, che dovrebbero però andare a vantaggio della parte combattente dell'esercito. Nulla si è detto e nulla può dirsi per infirmare la verità della prima di queste due deduzioni, salvo che non si pigli gusto a dar colpi all'aria.

Il posto che l'Italia occupava nel rapporto fra le spese militari e le entrate generali apparisce chiaro dallo specchio che trovasi nel lavoro da me citato. Non dubitai, come non dubito, dell'esattezza delle cifre, che però non verificai, a quel modo che colui il quale si serve de' logaritmi si affida alle tavole di un buon autore e non li ritrova da sè; ma non appena mi accorsi essere necessario avvertire i lettori che nel paragone dovevasi tener conto di certe differenze fra il bilancio nostro e quello dell'esercito austro-ungarico, non posi tempo in mezzo a farlo. La differenza fra la percentuale dell'Italia e quella dell'Austria-Ungheria risultò minore, ma rimase. Ed allora si esclamò *ex cathedra* che quei rapporti non avevano alcuna importanza militare, che il fondare una qualsiasi deduzione su di essi menava all'assurdo, che uno Stato deve provvedere alla propria difesa indipendentemente dalle entrate, e si citò l'esempio della Svizzera che spende per la guerra il 37 per cento delle sue entrate. Affermazioni inaccettabili, ma che hanno l'importanza di disegnare due sistemi diversi nel concepire l'attuazione della difesa di uno Stato.

Pel contribuente è proprio il rapporto fra le spese militari e le entrate generali quello che ha vitale importanza, e nessuno può imporre ad uno scrittore, massime oggidì, di studiare le questioni unicamente dal punto di vista militare. Lo sbaglio, che menerebbe davvero all'assurdo, sta nel credere che si possa attuare un ordinamento militare senza nessuna cura del peso che gravita sul reddito dei cittadini. Sarebbe una difesa dello Stato campata in aria, perchè finirebbe per mancarle l'ausilio del danaro e del cuore dei cittadini. Bel modo di difendersi da' nemici, trasformando i cittadini in nemici! E se adopero il condizionale è perchè la cosa sarebbe così assurda da diventare praticamente impossibile. Non esiste in fatti alcuno Stato al mondo il quale faccia astrazione da quel rapporto, e se così non fosse il governo italiano sarebbe colpevole del peggior delitto differendo d'un solo giorno la piena attuazione di tutto quello che occorre per compiere la difesa dello Stato. Se ci rassegniamo ad un passo più lento gli è perchè le nostre risorse finanziarie non consentono al governo di accelerarlo, e perchè la guerra non si fa soltanto co' cannoni, ma anche colle ferrovie, co' porti, colle scuole, col danaro e col pubblico contento.

La sola cosa ragionevole a dirsi intorno a quel rapporto non istà nel negare la proporzionalità che deve necessariamente esistere fra le spesi militari e le entrate generali, ma nel giudizio sul limite di cosiffatta proporzionalità. La difesa dello Stato è un così sacro dovere che per essa si può, in certe situazioni internazionali, elevare quel limite, anche colla sofferenza di altri servizi pubblici, e col sacrificio possibile dei contribuenti. È tutta una questione di senso pratico ed armonico, anzi che di formule assolute ed astratte. In conclusione, vi sono spese militari indilazionabili e ve ne ha altre, che, pur essendo necessarie, siamo costretti a fare con metodo graduale, cioè in più o meno esercizi. La classificazione nelle due categorie è relativa al modo di considerar la difesa.

Nè calza il paragone con la Svizzera, la quale, come si è detto, spenderebbe per l'esercito il 37 per cento delle entrate. La Svizzera non è uno Stato unitario, come il nostro, ricco di pubblici servizi: è una confederazione di cantoni, con pochi affari comuni e poche entrate generali. Il 37 per cento non è che il rapporto del maggior servizio pubblico, qual'è la difesa, alle poche entrate destinate ai pochi servizi di carattere generale. E solo così spiegasi che tale rapporto superi persino quello della Francia, che è lo Stato mili-

tare che più spenda per l'esercito e la marina. Se havvi motivo a stupirsi è adunque che la Svizzera non ispenda più del 37 per cento de' suoi 73 milioni di entrate.

L'esempio della Svizzera poteva essere calzante per dimostrare che il sistema degli eserciti non permanenti è costoso quanto il nostro, ma doveva essere diversamente adoperato. Calcolando, come si suol fare, il rapporto fra le spese per l'esercito e la popolazione, trovasi che ogni Svizzero paga annualmente poco più di ogni Italiano; il che non reca sorpresa a coloro che hanno esaminato ne' suoi particolari il bilancio della guerra per la Svizzera. E spiegasi con la necessità di rifarsi della poca solidità derivante dalla nessuna permanenza sotto le armi, colle frequenti chiamate per l'istruzione delle classi, colle molteplici scuole militari, col buon trattamento dei quadri, e dei chiamati, e col fatto la Svizzera preparasi in pace per portare in campo una forza, rispetto alla popolazione, molto superiore alla nostra. Che diranno coloro i quali fondano tutte le loro speranze di economia sull'abolizione degli eserciti permanenti? Riducano pure la ferma fino alla totale distruzione del suo carattere permanente, non potranno sensibilmente diminuire le spese necessarie per istruire numerosi contingenti in pace e per inquadrare grandi masse in guerra. Questo è il carattere di qualsiasi non vana forma di nazione armata. La sola speranza seria in una sensibile economia sta nella pace europea, sincera e duratura

Quell'erroneo paragone fra l'Italia e la Svizzera mi fa ritornare colla mente alla grande difficoltà e al grande pericolo dei confronti, massime con uno Stato come l'Impero austro-ungarico, che ha tre bilanci della guerra, uno comune e due speciali per le due parti della monarchia. Dicasi questo e sarò io il primo ad ammetterlo. Senonchè sarebbe altresì un male lo spingere agli estremi, come alcuni fanno, l'orrore per la statistica e per le medie. Non devesi credere che al mondo non via si d'importante altro che l'idea esclusiva, la quale in un dato momento occupa tutto il nostro limitato cervello; nè devesi dimenticare che col rifuggire dai confronti fra gli Stati, a cagione delle differenze di questi, ci precludiamo la via di quelle utili ricerche che potrebbero scaturire dalla loro omogeneità, dalla loro esperienza, da' loro progressi.

La statistica, quando è adoperata con intelligenza e con parsimonia, apre certi spiragli di luce, che possono guidare nella ricerca teorica del vero e nelle pratiche applicazioni di esso. Non ha guari,

con alcuni deputati, si esaminava il grosso e recente *Dictionary of Statistics* del Mulhall. Quanti paralleli utili, sebbene alcuni un po' mortificanti per noi Italiani, saltavan fuori da quei grafici e da quelle medie. Oggi è più che mai impossibile alle nazioni ed agli eserciti il rinchiudersi nei propri gusci. Coll'aumentarsi delle relazioni va crescendo quel fondo di omogeneità che rende più utili i paragoni, più imitabili le istituzioni, più trasportabili i prodotti del lavoro materiale e morale. Il libero scambio di tali prodotti, preceduto da un serio esame comparativo delle differenze e delle identità nazionali, assicura il rapido progresso degli odierni eserciti. Se non riusciamo ad abbracciare così larghi orizzonti, ci condanniamo a ruminare in una gabbia angusta e soffocante.

II.

Detto ciò a riconferma della verità del ragionamento che concerne il rapporto fra le spese militari e le entrate generali, passiamo a discorrere della seconda parte del medesimo ragionamento, cioè quella relativa alla forza in guerra. La verità dell'affermazione che l'Italia era ultima nella graduatoria delle forze combattenti (esercito permanente e milizia mobile) in rapporto alla popolazione dei grandi Stati militari tolti a comparare, risulta chiaramente da uno specchio, che ho dinanzi agli occhi, e che fu compilato con molta cura; ma siccome non è stato dimostrato l'opposto, così non infastidirò con esso i lettori della *Nuova Antologia*. D'altronde, la deduzione che ne trassi, relativamente alla forza del nostro esercito in guerra, è forse una novità? Ne ho io il brevetto d'invenzione? Più di una volta fu dimostrato alla Camera non solo da me, ma da uomini ben altrimenti autorevoli; ed alcune leggi militari, che il presente ministro della guerra ha fatto opportunamente approvare dal Parlamento, hanno avuto proprio per iscopo di aumentare la forza di guerra dell'esercito permanente e della milizia mobile. Non credevo fosse necessario il ricordar cose che dovrebbero esser note. Quel corollario non conteneva adunque un biasimo all'amministrazione militare, ma era l'affermazione di un fatto esistente nell'esercizio finanziario che avevo tolto ad esaminare, e perdurante ancora.

A finire d'ingarbugliare la matassa si è tratta in iscena una certa *forza organica sotto le armi*, che è un personaggio affatto ignoto, non pure a me, ma in generale ai cultori dell'Organica

militare, e si è scritto che l'esame comparativo dei bilanci ordinari della guerra, fatto sulla base di tal forza, conduce ad una conclusione diversa dalla mia. Di quale deduzione intendesi discorrere? Debbo pensare si tratti di quella che si riferisce alla spesa, perchè sarebbe troppo strano che mentre uno parla della forza inquadrata in guerra, l'altro risponda con la forza organica di pace. Eppure l'obbiezione era così posta da farne dubitare.

Spieghiamoci chiaro prima di tutto.

La forza organica di pace si trova nelle tabelle indicanti il piede normale dei reggimenti, delle batterie, degli squadroni, ma non è che un ideale.... di carta. Parimente la forza organica di guerra si trova nelle tabelle di mobilitazione, ma non è che un *desideratum*. Il reale è, pel tempo di pace, la forza che risulta da questi tre fattori: contingente annuo, durata del servizio, bilancio. E da ciò scaturisce la vera forza sotto le armi, che è quella bilanciata; forza che non esiste sotto le armi in tutti i giorni dell'anno finanziario, ma n'è la media. Una forza organica *sotto le armi* non esiste. Prendiamo, per esempio, il nostro bilancio della guerra 1892-93: mentre la forza organica in sottufficiali, caporali e soldati è di 259,210, la forza bilanciata discende a 217,911. E così la vera forza di guerra è quella che si può mobilitare e inquadrare. Il resto esiste sui ruoli, è un deposito di forza, null'altro. Or come farebbe i conti senza l'oste quel generale che in guerra si fondasse sulla forza a ruolo ma non inquadrata, così sbaglia colui che nei calcoli di spesa prende a base la forza organica. Forza inquadrata in guerra, forza bilanciata in pace, entrate o spese depurate da ogni partita di giro, da ogni somma figurativa, e divise per la popolazione, ecco le basi pratiche per venire a conclusioni positive.

Torniamo a noi. Spendevamo meno dell'Austria-Ungheria? Quanto all'esercizio del 1888-89 neanche la comparsa di quella certa forza organica (che è stata tratta fuori dall'almanacco di Gotha, ove è designata col nome di forza effettiva) è bastata a far negare la maggiore spesa rispetto all'Austria-Ungheria, sebbene il calcolo fosse stato fatto non fra quantità omogenee, ma coll'intervento della landwehr cisleitana e degli *onvedi* ungheresi, che in Italia non trovano veri equivalenti in tempo di pace. Ad ogni modo, o con questo o senza questo, io ringrazio di quella riconferma della mia deduzione, ma non posso accettarla, perchè un ragionamento basato sulla forza organica non ha alcun valore ne' calcoli di spesa.

Volgiamo le spalle all'esercizio 1888-89, che poi poi non era il principio del secolo, e veniamo all'oggi.

Riguardo ai rapporti fra le spese militari e le entrate effettive pei grandi Stati dell'Europa, a fine di stabilirli colla maggior precisione possibile, mi sono rivolto, per appurare e depurare le diverse entrate, riducendo altresì i bilanci al medesimo denominatore, ad uno degli uomini più competenti che in siffatte materie noveri l'Italia; e, dopo avergli ricordato l'esempio di Napoleone che non credeva nella medicina, ma credeva a Corvisart, gli ho detto che credevo poco nelle cifre, ma molto a lui L'Arago, quando trattavasi di calcoli astronomici, non aveva fede che nella firma. Il valentuomo non è stato in grado di rispondere alla domanda, e mi ha rimandato alla pubblicazione che ha per titolo: « Statistica comparata dei bilanci dei principali Stati d'Europa per gli esercizi dal 1882-83 al 1887-88 ». È uno studio diligente di persona molto esperta, che lavorò per ridurre allo stesso denominatore i bilanci dei principali Stati d'Europa; ma si ferma al 1887-88 (capite!). Non volendo appigliarmi, in un così spinoso calcolo, nè ad annuari, nè ad almanacchi, e riconoscendo appieno che vano torna ogni paragone se i bilanci non si riducono allo stesso denominatore, preferisco non lanciare nuove cifre, e dire soltanto all'ingrosso che dall'esercizio 1888-89 il bilancio della guerra austro-ungarico è cresciuto di molto, il nostro è diminuito di non poco; per il che c'è da indurne che le percentuali or si pareggino quasi. Stando alle cifre non ha guari pubblicate dalla *Deutsche Heeres Zeitung*, nel 1891 la differenza della spesa militare *per abitante* sarebbe ancora abbastanza sensibile fra l'Italia e l'Austria-Ungheria; ma non si può in coscienza farsi troppo forti di quei dati, perchè nelle anzidette spese militari sono computate, e per l'Italia sono esagerate, anche quelle straordinarie e per la marina. Or s'intende che, tutto sommato, una potenza nuova e marittima come l'Italia debba spendere molto di più. Rimanendo nei limiti delle spese ordinarie per la guerra, non dovrebbe stupire se il bilancio della guerra austro-ungarico continuando ad ascendere, come l'Imperatore ha di già preannunziato nel recente discorso di chiusura delle Camere ungheresi, noi vedremo fra breve la percentuale austro-ungarica, ch'era la più bassa, diventare più alta della nostra; così che, per questo rispetto, i nostri economisti possono dormire sonni tranquilli. Ed anche per tali considerazioni, pur essendo non indifferenti alle grida di dolore che mandavano le percentuali

del 1888-89, non se n'era punto inferito che si dovesse diminuire il nostro bilancio della guerra del 1891-92, anzi se n'era inferito risolutamente l'opposto. Con quella esposizione non si era al certo voluto portar nottole agli Ateniesi delle economie.

Venendo all'altro punto della questione, cioè quello della forza (inquadrata) in guerra degli eserciti di 1ª linea (permanente e milizia mobile), troviamo pel 1891 per l'Austria-Ungheria un totale, in uomini di truppa, di 920,000, e per l'Italia, di 620,000. Ma, stando ad informazioni autorevoli, quel primo totale supererebbe di già il milione, così che noi avremmo perduto rispetto alla forza quel terreno che abbiamo guadagnato rispetto alla economia nella spesa, perchè gli altri Stati camminano più celeremente verso l'aumento della forza di guerra, mentre non ancora possiamo noi risentire gli effetti dell'aumentato contingente. Codesto fatto si è voluto porre in evidenza per indicare il segno verso cui le nazioni armate camminano; ma non si è però inteso spingere l'Italia ad ulteriori aumenti nella forza numerica dei contingenti, senza rinforzare in pari tempo il bilancio, perchè omai quegli aumenti non potrebbero ottenersi senza un soverchio scapito nella qualità dei soldati.

Conclusione: anche nel 1891 rimane ancor vera la mia deduzione, cioè che, relativamente alla popolazione, l'Austria-Ungheria porta in campo una forza maggiore della nostra. Che spenda di più non è ancora dimostrato. Le differenze e le percentuali vanno in parte attenuandosi e pareggiandosi, ma il fondo del ragionamento riman vero.

Sta bene tutto ciò, si soggiunge, ma con quelle percentuali si è fornita un'arme ai fautori delle economie nelle spese militari. Curioso a dirsi: chi ha fatto questo rimprovero non si è accorto che contemporaneamente, col citare l'esempio del costo del pane, forniva un'arme non fragile a coloro che gridano contro le larghezze della nostra amministrazione. Ma se la cosa è curiosa, l'effetto non sarebbe stato strano. Saranno i molti fili dei telegrafi e dei telefoni, o altro, il certo è che l'ambiente della nostra affrettata società è così sovreccitato che qualsiasi corpuscolo l'attraversi, o sia periodo o sia frase o cifra, si carica di elettricità e si scarica in un incidente. Non c'è scampo, e nessuna previsione basta a farvi sospettare l'esplosione che può derivare da un po' di gelatina di cifre. Se a Montecitorio è divenuto tanto facile il raccattare ingiurie, quanto difficile modificare certe correnti, neanche nelle romite

pagine d'una Rivista come questa vige più il diritto d'asilo per un ponderato studio. Per poco che l'attenzione venga richiamata da un tema che appassioni il nostro animo nevrotico, vi si tira fuori pe' capelli e vi si concia bene per le feste. Non vi sarebbe che un solo modo per salvarsi dal pericolo di dare senza volerlo un'arme all'avversario: tacere. Sistema comodo e piacevole, ma che rappresenta un ritorno alla vecchia tattica dell'artiglieria, quando essa, per non lasciare un cannone in potere del nemico, si affrettava a lasciargli il possesso del terreno di combattimento.

III.

Sgombrato così il terreno dalle percentuali, molto meno pericolose dei cannoni, consideriamo la questione dei bilanci da un punto di vista meramente tecnico, o meglio strettamente militare, come un critico ha creduto di fare, traendo in campo quella certa forza organica che non esiste sotto le armi.

A parità di somma, spende meno chi spende meglio, cioè chi riesce a trasformare un dato capitale in una rendita maggiore. È questo il solo punto di vista sostanziale da cui si deve esaminare il prodotto comparativo dei bilanci e degli ordinamenti militari. Ora, i concetti fondamentali a' quali cosiffatti ordinamenti debbonsi riferire, sono i seguenti:

Un inquadramento di ufficiali, largo e florido, così pel tempo di pace come per quello di guerra, tanto per l'esercito permanente, quanto per la milizia mobile e per la milizia territoriale, si chiamino come si voglia; ufficiali che abbiano la coltura necessaria per adempier bene ai loro uffici, alto il sentimento del dovere, tranquillo il loro morale.

Una classe di sottufficiali non spostata dal fine pel quale è istituita, ch'è quello di vigilare sul soldato, di essere l'anello di comunicazione fra questo e la classe dirigente, e non già di pensare soprattutto a conquistar le spalline.

Effettivo di soldati in pace tale, per numero e per ferma, da assicurare una buona istruzione tecnica, una sufficiente educazione militare (cogli ordinamenti attuali tutti gli Stati debbono rinunziare alla perfezione), e da rendere meno sensibile il passaggio dal piede di pace al piede di guerra.

Relativamente alla popolazione dello Stato, il massimo effettivo di guerra, mobilitabile ed inquadrabile, specie per l'esercito

permanente e per la milizia mobile, che insieme debbono formare, e alla pari, le truppe di un solo esercito combattente.

Preparazione in pace di nuclei permanenti per la formazione di guerra della milizia mobile.

Per le armi a cavallo, che la differenza fra il piede di pace e quello di guerra sia la minore possibile.

Il minimo rapporto fra il personale non combattente e quello dei combattenti.

Il minimo rapporto fra amministratori ed amministrati, fra meccanismo e prodotto utile del lavoro amministrativo.

Non so se nella fretta ne ho dimenticato qualcuno, ma questi sono i principali indici dai quali si debbono giudicare gli ordinamenti militari e il modo di amministrarli. Il calcolo che si suole fare, cioè quello basato sul quoziente tra la forza bilanciata e la somma totale del bilancio, per trovare il costo del soldato, è anch'esso un indice unilaterale e superficiale. Il soldato può parere che costi meno e l'ordinamento essere tuttavia più costoso e vizioso, perchè quel minor costo può anche voler dire o che la forza bilanciata sia eccessiva, o che il trattamento dei quadri sia mediocre. Per contrario, in un ordinamento costituito da larve di nuclei permanenti, il soldato può apparire enormemente costoso, mentre in realtà la spesa è concentrata su' quadri e sulle scuole o è sciupata per cattiva amministrazione.

Per comparare sostanzialmente due ordinamenti in funzione della spesa è necessario adunque abbracciare in complesso tutto il meccanismo ed anche certi fenomeni che rivelano se la circolazione della vita di un esercito è normale o patologica. È questo lo studio comparativo fra il nostro esercito e quello degli altri grandi Stati militari, più omogenei al nostro, che io vorrei dare per tema agli studiosi di cose militari, i quali dovrebbero tener presente questo concetto direttivo: che l'esercito è fatto per la guerra; che spende meglio quello Stato il quale riesce ad ottenere col minor sacrificio in pace della libertà personale e del reddito individuale dei cittadini il massimo effettivo di guerra sufficientemente istruito, solidamente inquadrato, vigorosamente condotto. Tutti i meccanismi degli ordinamenti militari, la forza numerica dei contingenti annui, la ferma, la forza bilanciata, non sono che mezzi: il fine è quello, quantità armonizzata con qualità, per conseguire la ragione suprema della guerra, la vittoria.

Apro una parentesi. Anche fra le precedenti formole havvene

qualcuna, che, isolatamente presa, potrebbe fornire un'arme a' fautori delle riduzioni nella ferma, negli effettivi e nel bilancio; ma che importa? Quello è il vero, quello è l'ideale di un ordinamento militare a base nazionale, e però restino là. Nell'applicazione si impone il lato pratico del problema, che consiste nello stabilire i limiti della ferma, dell'effettivo e del bilancio compatibili collo scopo di ottenere un esercito forte per numero e per qualità. Un contingente annuo numeroso, con un sistema di ferme progressive, in guisa però che la maggior parte di esso resti 3 anni sotto le armi, ci è sempre parso il miglior meccanismo per ottenere in genere un esercito numeroso e solido, senza eccedere i giusti limiti di un normale bilancio. Ma la soluzione non è assoluta. Potrebbesi anche escogitare un sistema costituito da un contingente più numeroso con ferma più breve, a fine di aumentare il fattore quantità con qualche sacrifizio nella qualità; ma le guarentigie che dovrebbero circondarlo son tali da richiedere anch'esse un rinforzo del fattore bilancio. E qui, per stabilire la durata della ferma sotto le armi, vi si fa dinanzi un altro elemento, l'educazione dell'individuo nella famiglia, nella scuola, nella società. Quella durata potrebbe essere in ragione inversa di questa educazione. Non sarebbe al certo nè logico nè prudente che gli ultimi venuti fra gli Stati militari fossero i primi ad abolire o a ridurre. Nello studio dei problemi militari fa mestieri unire la conoscenza di ciò che si richiede per avere un esercito solido, alla intelligenza delle condizioni sociali in cui questo esercito si recluta, vive ed opera.

Chiudiamo la parentesi e torniamo all'esame comparativo degli ordinamenti, pel quale essa non è stata nè estranea nè superflua. Fo voti che qualche ufficiale colto ed esperto si dia a quello studio, con larghi intendimenti, senza seppellirsi in esclusivi computi sulla forza numerica. Su di ciò si potrebbero scrivere volumi con poco costrutto. In quella vece, dall'abbracciare il complesso de' vari ordinamenti, potrebbero scaturire deduzioni che servirebbero di guida nelle riforme organiche a coloro che son forniti di quella indipendenza d'animo che è necessaria per far progredire le istituzioni. Per parte mia sono convinto che uno studio fatto a quel modo e coll'onesto desiderio di non trovare che il vero, menerebbe ad una più larga riconferma delle conclusioni esposte in questa *Rivista* e che hanno prodotto uno stupore affatto ingiustificato.

Fermiamoci un istante ad un punto essenziale, quello della ri-

forma della nostra Amministrazione militare, che è stato argomento di polemiche. È vano il negarlo, beandosi in una pericolosa illusione: tutti coloro che vivono della vita reale dell'esercito, sentono l'impaccio di ogni libertà d'azione, il peso opprimente creato dalle molte ruote, da' molti ingranaggi della nostra amministrazione. Il Macè ha scritto la storia d'un boccon di pane, e altri potrebbe narrare quella d'una molla rotta nella poltrona del suo ufficio, come esempio del lungo tragitto amministrativo necessario per la più piccola riparazione. Non è possibile chiuder gli occhi a questo fatto: le molte pratiche necessarie pel più piccolo passo si traducono in aumento di scritturali e di contabili, di tempo e di danaro. E così creasi una abbondante copia di tralci che vanno dalle diverse autorità militari al tronco centrale dell'albero amministrativo. Al centro poi esiste una pletora di organi e di funzionari derivante dal sistema col quale si son costituiti e dovevano costituirsi il Regno unitario e l'esercito nazionale. L'amministrazione italiana in genere somiglia più alla confusa e inestetica impalcatura per un edifizio da costruire che al semplice ed elegante motore, il quale, nascosto in un angolo dell'officina, imprime l'impulso a tutti i meccanismi. Ora che il lavoro della fusione organica è compiuto, ora che la Storia è sodisfatta, parrebbe venuto il momento di un'amministrazione dicentrata, leggera e sciolta, per la quale il centro si restringesse alle funzioni direttive e le membra aumentassero gli esercizi di quelle esecutive, con diminuzione di personale colà, senz'alcuno aumento di personale altrove. Costruito l'edifizio, abbattiamo l'impalcatura. Sarà un lavoro che renderà altresì più sincero il carattere liberale dei governi parlamentari. Questi, di sotto alle finzioni della responsabilità ministeriale, perpetuano un avanzo di dispotismo, che l'accentramento moltiplica e inciprignisce. Parrebbe venuta l'ora di comprendere che la vera essenza del governo libero sta nel distruggere eziandio questa forma larvata di despotismo, mediante una relativa emancipazione delle diverse attività. E parrebbe pure venuta l'ora di persuadersi che il sistema d'una giusta fiducia, con tutti i pericoli suoi, è più economico e più decoroso di quello del sospetto, e che molte opere l'industria privata le fa meglio e più a buon mercato degl'impiegati governativi. Queste convinzioni, che attinsi nella vita pratica dell'esercito, si fortificarono in me durante il tempo in cui mi vidi avvolto, ma non travolto, fra i grandi riparti di quella immensa officina, ove la forza dell'abito ci mena a tutto regolamentare.

Perchè non vi sforzaste a porvi riparo? — si suole chiedere con una cert'aria di dolce rimprovero. A parte che qui esprimo un'opinione personale, del resto ogni cosa a suo tempo: oggi si applaude a chiunque propone riduzioni, allora si fischiava chi non arrecava aumenti. La cupola di Montecitorio avrebbe schiacciato quel ministro che avesse avuto l'ingenuità di proporre per davvero il taglio d'un solo segretario o d'un solo contabile, ed una parte non piccola della stampa avrebbe fatto peggio dello schiacciarlo: avrebbe cercato di oscurarne la riputazione. Ma, ormai è divenuto possibile avviare la trasformazione senza urtare in insuperabili scogli. Ciò che importa prima di ogni altro nelle riforme organiche è di avere un concetto chiaro e pratico di quello che si vuole. Noi non possiamo dissimularci che, dopo la diminuzione del bilancio della guerra, si è prodotto un certo stato di lotta fra questo e l'ordinamento, pel quale alcuni, pur non volendo maggiormente diminuire il bilancio, aspirano a mutilare l'ordinamento. Noi vediamo grossi nuvoloni addensarsi sull'esercito e vorremmo preparare i canali di scarico. Or vi han due vie d'uscita per ristabilire un migliore equilibrio fra l'ordinamento e il bilancio, sino a che questo non ripiglierà un graduale moto: l'una che potrebbe consistere nel tagliare e tormentare i quadri dei combattenti; l'altra che dovrebbe aprirsi con una riforma, radicale ne' concetti, evolutiva ne' metodi, degli organi o inerti o infecondi o superflui della nostra amministrazione. Una volta che il problema è posto così, chi esiterebbe nella scelta?

Come il lettore scorge, qui non si tratta soltanto di contabile più o contabile meno; si tratta di modificare sostanzialmente l'indirizzo della nostra amministrazione nel senso di dare alle parti, senza aumento di persone, quella vita che abbiamo fatta affluire nel centro, e di affidarci quanto più largamente è possibile all'industria privata. È un lavoro che richiede un pò di tempo, molta maturità di giudizio, e soprattutto grande larghezza d'idee.

IV.

Mi spiegherò con due soli esempi, l'uno relativo al dicentramento e l'altro all'industria privata.

Quanto al primo esistono già nei comandi e negli ispettorati gli organi necessari, e non occorrerebbe altro che una maggiore trasposizione di attività; il che conferirebbe anche a migliorare la nostra educazione per la guerra, che richiede in pace la mas-

sima abitudine di esercitare il comando con molta libertà d'azione. Sarebbe altresì necessario che si creassero, sin dal tempo di pace, gl'ispettori generali dell'esercito, destinati a prendere il comando delle armate in guerra, la qual cosa potrebbe farsi senza aumentare di una lira il bilancio e di un generale il quadro degli ufficiali. Ma un serio dicentramento non è attuabile senza il sistema territoriale. Non potendo ancora l'Italia adottarlo, per ragioni complesse, fa mestieri escogitare tutti quei provvedimenti, che, ad eccezione del frammischiamento nazionale dei soldati e graduati, fanno parte integrante del sistema territoriale, come sarebbe una maggiore stabilità nelle sedi dei corpi, una minore frequenza nei cambi di guarnigione. Se togliamo alcuni presidii, nei quali una permanenza superiore a tre anni sarebbe nociva all'istruzione delle truppe ed al morale degli ufficiali, del resto molti corpi potrebbero avere stabili sedi con stabili magazzini, imperocchè i soldati sotto le armi e gli ufficiali soggiacciono alla ridda dei continui traslocamenti. Tant'è dopo poco tempo la famiglia reggimentale è tutta rinnovata. Come si va procedendo all'attuazione del sistema misto per la mobilitazione, così potrebbesi cominciare ad applicare una specie di sistema misto per le sedi reggimentali, consistente nell'assoluta stabiltà pe' corpi di frontiera e in una diminuzione di moto pei rimanenti, senza esclusione di pietosi riguardi verso quelli che trovansi relegati in cattive guarnigioni. La maggiore stabilità intanto dei reggimenti e dei loro magazzini potrebbe aprire la via ad una riforma nei distretti militari, i quali hanno forse assorbito troppe funzioni e troppo personale attivo. Col sistema territoriale i reggimenti hanno in sè stessi l'organo pel reclutamento. Noi non possiamo spingerci fin là, ma potremmo benissimo affidare, per esempio, ai reggimenti l'istruzione delle seconde categorie, con vantaggio non lieve della medesima.

Prevedo che faranno il viso dell'armi alle così dette mezze misure i sostenitori dei sistemi puri o radicali. Intendo anch'io che i sistemi misti nella dislocazione di pace e nella mobilitazione, sono termini medi o di passaggio all'ordinamento e alla mobilitazione affatto territoriali, come la ferma progressiva sulla base triennale è un avviamento all'unicità della ferma biennale (due forti contingenti, uno dei quali torna a casa nel tempo stesso in cui l'altro arriva al corpo); ma la presbitia riguardo alla tappa verso cui marciamo non deve degenerare in miopìa rispetto agli ostacoli che c'impongono di non precipitare il passo. Le transa-

zioni stanno nell'essenza della vita pratica. A quel modo avrebbesi intanto un ordine di cose più economico al centro, più attivo altrove, col risparmio altresì di *traversèes* reggimentali fra le più lontane parti dell'Italia, e degli spostamenti di molti comandanti nel momento della mobilitazione.

Passiamo al secondo esempio.

Che la costruzione delle caserme e la grande manutenzione degli edifizi militari, affidate al corpo del Genio militare, lascino molto a desiderare per la natura intrinseca della istituzione, che dagli ufficiali pretende l'enciclopedia del lavoro nel secolo delle specializzazioni, è cosa che i militari riconoscono e gli stessi ufficiali di quel rispettabile corpo non negano; e che il ricorrere ad architetti ed ingegneri civili, per l'una e per l'altra bisogna, indicando loro i fini militari a' quali i progetti dovrebbero obbedire, potrebbe darci lavori migliori, più pronti e più economici, è un fatto ammesso eziandio da coloro che conoscono per pratica il modo di essere e di funzionare del servizio del Genio militare. Come il proprietario si rivolge alla libera concorrenza degli architetti, per avere un edifizio a seconda degli scopi suoi; come uno Stato si rivolge all'industria privata per ottenere cannoni, corazze e incrociatori, parimente potrà apparir conveniente che il Ministero della guerra faccia appello a' liberi architetti per la costruzione e la grande manutenzione degli edifizi militari, lasciando la piccola a chi li occupa e restringendo così l'ufficiale del Genio alle sue funzioni strettamente militari d'ingegnere delle fortificazioni e di tutti i trovati moderni adoperabili per le comunicazioni guerresche. Ma una trasformazione simile richiederebbe tempo e vorrebbe essere coordinata con altri provvedimenti. Un corpo, le cui proporzioni si restringessero, dovrebbe trovare altrimenti il modo di esistere senza danno de' suoi componenti. E questi modi potrebbero consistere o in quelle combinazioni dirette ad assicurare artificialmente l'avanzamento o in un sistema di stipendi peculiare ad un'arma così speciale. Non mi par presumibile che si voglia spingere il principio del pareggiamento delle carriere o dell'unico ruolo sino al punto da costringere in un medesimo telaio corpi ristretti ed armi amplissime. Ad ogni modo il lettore scorge come son complessi i problemi delle riforme organiche, con quanta cura vadano esaminati ed anche con quanta carità risoluti.

Nel momento in cui l'ambiente che avvolge l'esercito italiano

è saturo di proposte, con le quali si mira a ridurre o i corpi d'armata, o la forza sotto le armi, o gli stipendi degli ufficiali e persino a diminuire le pensioni già ridotte in meschini termini; tutte cose che scuoterebbero quella certa compagine materiale e morale che si suole avere sulle labbra; a me è parso debito il riportare l'attenzione sulle vere riforme che si potrebbero tentare con vantaggio dell'esercito, cioè quelle amministrative intese in largo senso. In questo campo havvi posto per un attivo progresso, dove che nelle altre direzioni sarebbe omai necessaria la massima stabilità. *All'esercito italiano è tanto necessaria una nuova vita amministrativa, quanto una grande e non breve quiete legislativa in tutto ciò che concerne i fondamenti e l'ossatura dell'edifizio con tanti sforzi costruito.* Solo coloro che vivono tra le file dell'esercito, in mezzo alle truppe, possono rendersi un esatto conto dello stato di preoccupazione che produce codesto ambiente perennemente agitato, dal quale si sprigionano continue saette. E poi che esistono in Europa amministrazioni, che hanno ben risoluto, in rapporto alla spesa, il problema organico e quello amministrativo, secondo i criteri accennati in queste pagine, mi son fatto lecito d'indicarle come esempio da imitare. Comprendo che questo abbia potuto piacer troppo agli uni, disturbar troppo gli altri; ma non sarà parso inopportuno a coloro che hanno la mente sgombra da pregiudizi e l'animo superiore alle piccole suscettibilità. L'Austria-Ungheria ha lasciato nel Lombardo-Veneto, insieme co' tristi ricordi dell'occupazione straniera, indelebili tracce di ottimi metodi amministrativi, ed ora ci offre l'esempio di un sistema di governo dell'esercito informato a principii di savia economia e, strano a dirsi, di schietto liberalismo. Sì, perchè il sistema fondato sulla fiducia anzi che sul controllo del controllo, sulla industria privata anzi che su quella di Stato, sulla larga sfera di azione delle autorità locali, dei comandanti di corpo, sulla protezione illuminata e giusta verso coloro che alla patria dedicano tutta la loro esistenza, è sistema sostanzialmente liberale. Le ombre di Metternich, di Radetzky e di Hainau ci dovrebbero nascondere il vero? Anche l'esercito tedesco è retto dai medesimi metodi, i quali sono una conseguenza logica di quei principii del governo di sè, tradizionali nelle razze germaniche. Qual male vi sarebbe adunque se noi ci ponessimo seriamente a studiare, non sui libri, ma sul reale, tutto l'andamento, tutto il meccanismo e tutto lo spirito di quelle am-

ministrazioni? Noi che in Italia abbiamo assoluto bisogno di spostare tutto l'indirizzo del nostro accentramento eccessivamente latino? Se l'avere scritto quel § IV, che ha fatto tanto gridare, potesse avere aperto la via per arrivare almeno a questo risultato, io dovrei esserne tutt'altro che addolorato. Uno spassionato esame di coscienza mi dice che non solo non ho tratto alcuno fuori della diritta via, ma che al contrario ho cercato segnare la sola direzione in cui al presente si possono compiere riforme organiche in armonia con la solidità dell'esercito. Noi abbiamo un'ottima stoffa di fantaccino, un'artiglieria che non teme confronti, una cavalleria che in qualsiasi scontro si è condotta brillantemente; noi abbiamo istituzioni originali, come i bersaglieri e gli alpini: parmi per tanto che l'amor proprio di un giovane esercito debba di già essere appieno sodisfatto, il nome degli ordinatori suoi sia già degno di altissimo onore, e coloro che ne reggono il timone possano senza tema riconoscere che in fatto di amministrazione siavi altrove molto da studiare, non poco da imitare.

Che altri abbia meglio di noi risoluto quel problema di meccanica amministrativa, che sta nell'ottenere il massimo effetto organico col minimo sforzo finanziario, si è affermato essere una leggenda da sfatare. Ebbene, sfatatela pure, se vi riesce. Nessuno più di me se ne rallegrerà, che alle leggende credo meno di qualsiasi radicale al mondo. Ma consentite vi si dica che la prima condizione per sfatar leggende è di non rimaner genuflessi dinanzi a nessuna arca santa.

V.

Se v'ha cosa che abbia potuto rammaricarmi è stato il vedere che la stampa italiana siasi lasciata intrigare da quella seducente mascherina di percentuale, senza onorare d'un solo sguardo altre figure forse più degne di attenzione. Non è però mancata qualche eccezione, e piacemi citar quella di un costante sostenitore della riduzione a dieci de' nostri dodici corpi d'armata. Egli ha scorto una frecciata diretta ad un determinato bersaglio in alcune parole dette impersonalmente e senza alcuna intenzione di ferire chicchessia: confido non si dubiti del rispetto che nutro per coloro che pensano diversamente da me. Egli ha pure osservato che il mio giudizio contrario doveva essere più dimostrato, poi ch'era stato tanto assoluto. Toccai di volo quell'argomento, perchè ne aveva

discorso altrove e non amo ripetermi; ma, udito il rimprovero, rispondo subito e comincio col riprodurre due brani, l'uno di un programma, l'altro d'un discorso alla Camera.

« L'altro sistema, quello di ridurre il numero dei corpi d'armata, porterebbe un funesto colpo, materiale e morale, all'esercito; gitterebbe il discredito sul governo italiano, il quale farebbe un simile passo indietro mentre tutti gli altri Stati camminano nella via opposta, e dimostrerebbe che appresso noi non havvi nulla che tenga fermo, neanche la ossatura dell'esercito. Oltre di ciò, la diminuzione dei corpi di armata recherebbe seco per conseguenza l'aumento nella quantità numerica di ciascuno, ammeno che non si volesse diminuire in pari tempo la forza in guerra; la qual cosa, sinora, non è saltata in mente a chicchessia. Ora, sarebbe prudente di avere in campagna corpi d'armata più grossi in un esercito che non fa guerra da un quarto di secolo? Diverrebbe più agevole di adesso il trovare chi li comanderebbe a dovere? Nè è in fine da porre in non cale la necessità di indennizzare i Comuni, che hanno costruito caserme per contratti bilaterali e che non soltanto perciò sarebbero scontenti della perdita dei reggimenti. »

Nella tornata del 12 giugno 1891, discorrevo così:

« Quando fate un paragone, ponendo a calcolo tutte queste aggiunte, voi dovete arrivare alla conclusione che il presente bilancio della guerra è, proporzionalmente, inferiore a quello della seconda amministrazione Ricotti, a cui, lo ripeto, non si risparmiarono amarezze perchè non spendeva abbastanza. È una concessione che oggi si fa alla difficile situazione finanziaria. E in tanto si può farla, in quanto che il bilancio straordinario della guerra è diminuito sino a 16 milioni e mezzo, che poi diventeranno 20. Quello della seconda amministrazione Ricotti era di 35, e nondimeno le si ricordava ogni giorno tutto ciò che ancora rimaneva a fare per compiere l'assetto difensivo della nostra patria.

« Così esposta la quistione del bilancio, ho ragione nel dire che noi abbiamo toccato un limite, di sotto al quale non potremmo discendere senza indebolire l'esercito: è necessario proclamarlo altamente!

« Come potreste infatti ottenere una ulteriore riduzione nel bilancio? Riducendo la forza sotto le armi o il numero delle unità o i quadri.

« L'onorevole Perrone ha infatti proposto la riduzione nientemeno che di tre corpi d'armata, come mezzo per diminuire le spese militari.

« Io sono persuaso che l'onorevole ministro gli risponderà, e per fermo non gli faranno difetto buoni argomenti tecnici. Io voglio soltanto domandare all'onorevole Perrone quale Stato, in condizioni simili a quelle presenti d'Europa e d'Italia, ha mai fatto ciò che egli consiglia al nostro governo ed al nostro paese.

« Egli è ricorso alla storia della Prussia; ma l'esempio dimostra proprio l'opposto della sua tesi, non solo perchè la Prussia è andata instancabilmente aumentando il suo esercito, ma anche perchè se essa ha potuto toccare l'eccellenza a cui è pervenuta, la potenza che ha raggiunta, lo deve al fatto che, anche quando le condizioni delle sue finanze erano tristi, il governo ha sempre resistito al trionfo di una corrente simile a quella che oggi si vorrebbe far prevalere nel nostro paese.

« Egli potrebbe rispondere: io non sostengo che si debba diminuire la forza totale dell'esercito, ma solo che si debba inquadrarla diversamente.

« Ed io farò questa semplice osservazione: se i 450 mila uomini che costituiscono l'esercito di campagna, invece d'inquadrarli in 12 corpi d'armata, l'inquadreremo in 10, quale sarà la conseguenza? Corpi più grossi, ciascuno con minor numero di ufficiali. E dico minor numero di ufficiali, perchè anche in ciò sta l'economia a cui si mira col ridurre da 12 a 10 i corpi d'armata in pace.

« Ora io domando, con la massima schiettezza e senza nessun pregiudizio professionale (perchè sono alieno da ciò): con un esercito giovane, che, da un quarto di secolo non fa la guerra, voi vi sentirete più sicuri, entrando in campagna, se questi cerchi, che si chiamano quadri, saranno più numerosi o se lo saranno meno? Se le grosse unità, che si chiamano corpi d'armata, saranno più maneggevoli o se lo saranno meno? A me pare che la botte sarà più solida se i cerchi saranno maggiori, e che per tanto se nel numero degli ufficiali per corpo d'armata abbiamo un elemento di superiorità rispetto agli altri, dobbiamo fare ogni opera per conservarlo.

« Sia persuaso l'onorevole Perrone, che nessuno più di me ammira la schiettezza del suo pensiero e della sua parola.

« Egli è un uomo che studia seriamente le questioni; che ha convinzioni profonde ed il coraggio di esporle alla Camera. Ciò lo onora; ciò lo rende degno della nostra simpatia: simpatia alla persona, rispetto alla sua opinione. Ma il fatto è questo: c'è una questione pregiudiziale. Ciò che egli consiglia di fare, si potrebbe

attuare, secondo me, in tre casi: o in tempo di sicura pace e di profonda calma, o all'indomani di un disastro militare, o alla vigilia di un fallimento finanziario. Siam noi in una di queste situazioni?

« Quando egli parlava, mi corse alla memoria quello che disse Demostene, nella terza *Filippica*, e scrissi un periodo sopra questo pezzo di carta. Non ho avuto il tempo di riscontrare se la forma sia precisa, esatta, ma il pensiero è questo:

« Ateniesi (diceva Demostene), voi non avete libertà di con-
« servare quella pace di cui sono tanto teneri i vostri oratori, poi-
« chè Filippo, pur dichiarando pace, sta con le armi in pugno, e
« si circonda di grosse forze. Contro chi vuol egli usare questi ap-
« parecchi di guerra? Contro sè stesso? Certo di no. »

« Ora, quello che egli diceva di Filippo, dobbiamo noi dirlo dell'Europa. Sarebbe insano lo scegliere questo momento per gettare l'esercito in una crisi, che durerebbe un tempo non breve.

« Siamo noi d'altra parte alla vigilia di un fallimento?

« Eh come! per uno spareggio di pochi milioni? Ma, francamente, noi esageriamo la nostra povertà. Ah noi non siamo a quel punto! Ma lo scioglimento dei corpi d'armata farebbe credere all'Europa che vi siamo giunti e questo sarebbe danno gravissimo, eziandio sotto l'aspetto economico. Ora, se per fortuna nostra non siamo caduti sì basso; se non abbiamo avuto nessuno di quei disastri militari dopo i quali uno Stato può permettersi simili riduzioni nella forza armata, perchè, o signori, vorremmo far cosa che equivarrebbe ad una sconfitta? Ma come non vi accorgete che qui c'è una questione che urta il sentimento in siffatto modo, da diventare un fatto della ragione, cioè che ragione e sentimento collimano per respingere questo partito?

« Io credo che queste siano cose che si possono dire, quando non si ha la responsabilità del governo; ma qualsiasi governo, conscio dei propri doveri, sentirebbe tremar le vene e i polsi prima di giungere ad una simile determinazione. E non vi par di offendere il paese reputandolo incapace di fare un altro sacrificio per mantenere intatto l'organismo del suo esercito? »

Da siffatti brani emerge chiaro che la riduzione de' due corpi d'armata, considerata dal punto di vista tecnico, porterebbe queste conseguenze: o diminuzione della forza di guerra del nostro esercito permanente o esuberanza di forza numerica delle unità di fanteria. Non abbiamo bisogno, in verità, nè dell'una nè dell'altra

cosa. Abbiamo piuttosto bisogno di aumentare la forza di guerra, conservando un inquadramento non iscarso nè rigido. Per un giovane esercito codesto inquadramento è sì necessario che nessuno esempio straniero dovrebbe indurci a far getto d'una simile condizione favorevole. Aggiungasi, che un esercito di guerra, sulla base di 12 corpi permanenti e 12 divisioni di milizia mobile, è proprio quello assolutamente indispensabile per provvedere a' molteplici e disparati fini della nostra adunata e delle nostre operazioni, anche nel caso di un'Italia collegata. Tali fini sono la difesa delle isole, della penisola, delle Alpi, e l'offensiva di un'armata d'operazione. Anche facendo il massimo assegnamento sulla milizia territoriale, una formazione sulla base di 4 armate, alcune di 3 o 4 e una di 5 o 6 corpi d'armata, è necessaria al dislocamento razionale del totale delle nostre forze combattenti. La dimostrazione di questo punto non può, non deve esser fatta in pubblico.

Il numero dei nostri corpi d'armata, che non è eccessivo rispetto ai fini d'una difesa attiva dell'Italia, non lo è nemmeno rispetto alla sua popolazione, se facciamo il confronto cogli altri Stati militari di Europa, come risulta dagli specchi seguenti:

Percentuale tra il numero dei corpi d'armata e la popolazione dei seguenti Stati.

STATI	Numero dei Corpi d'armata	Popolazione	Percentuale per 1 milione
Austria-Ungheria.	15	41,345,329	0.36
Italia.	12	30,158,408	0 39
Francia.	19	37,930,759	0. 52
Germania.	20	49,421,803	0.41

Percentuale tra il numero dei corpi d'armata moltiplicato per la forza di ciascuno e la popolazione dei seguenti Stati.

STATI	Numero dei Corpi d'armata	Forza di ciascun Corpo d'armata	Totale della forza	Popolazione	Percentuale
Austria-Ungheria . .	15	37. 841	567. 615	41,345,329	1. 37
Italia	12	32. 791	393. 492	30,158,408	1. 30
Francia	19	38. 768	736. 592	37,930,759	1. 94
Germania	20	35. 953	719. 060	49,421,803	1. 45

Anche in questo non siamo fra i primi. Vorrebbesi negare anche il valore del rapporto fra il numero dei corpi d'armata e la popolazione? Vogliamo davvero la nazione armata? Dobbiamo convenientemente inquadrarla. È finito il tempo degli eserciti piccoli ma robusti, come è finito quello dei soldati pochi ma ottimi. Oggi la guerra si fa tra i popoli, e la massa non è nè poca nè ottima.

Considerando la questione sotto l'aspetto finanziario, io sostenni che la riduzione non apporterebbe economia, stando alle stesse dichiarazioni di alcuni sostenitori di quella idea. Infatti il Sonnino, nel suo discorso pronunciato il 17 dicembre 1891 nella Camera dei deputati, si esprimeva così:

« Purtroppo tutte le annunciate riforme temo che non basteranno; purtroppo temo che non basteranno neanche tutte le imposte che si potrebbero mettere, e credo che bisognerà venire ad alcune riforme a cui accennava ieri l'onorevole Carmine, alcune riforme di riduzione di pianta nell'esercito e nelle spese militari. Il mio concetto non sarebbe di ridurre la cifra di quelle spese, ma di dar modo all'esercito, entro la cifra che spendiamo, di raggiungere quello sviluppo che deve avere un organismo vigoroso. Noi abbiamo ora nell'esercito un gigante tisico e mal nudrito.

« Val meglio un omiciattolo sano e vigoroso che possa fare il bersagliere, che non un gigante anemico il quale non possa reggersi in piedi. »

Trattasi, come si scorge, di una speciale tenerezza pel gigante anemico, che si vorrebbe trasformare in un omiciattolo sanguigno e robusto; tenerezza, della quale il paziente farebbe volentieri a meno.

Altri però è di parere contrario e nella operazione chirurgica, con relativa revulsione cutanea (tutti regali che si vorrebbero fare all'esercito) trova la manna d'una economia di 18 milioni. Adagio, al caso sarebbe più pietoso il Sonnino, perchè darebbe coll'una mano quello che coll'altra toglierebbe. Ed in vero, qualora noi dovessimo rinunciare ai vantaggi di un più largo inquadramento, dovremmo rifarci con altri elementi di solidità, non potremmo neanche contentarci più di una forza di 100 uomini per la compagnia di fanteria in pace, che è stata già una concessione alle condizioni del nostro ordinamento in rapporto al bilancio, imperocchè la compagnia tedesca è molto superiore di numero, e quella francese non l'è di poco, e sarebbe infine opportuno nu-

drir bene tanti servizi che or sono in istato anemico. Ci vorrebbero anche questi 18 milioni per mantenere il programma di ridurre col fine di rinforzare. Lasciate, lasciate l'ammalato in pace, e vedrete come guarirà da sè. È questo il consiglio più pratico che or si possa dare. Se non sarà ascoltato, si persuada l'onorevole Sonnino che sarà a causa dell'appetito finanziario; ma siccome la finanza è simile a quella mal nota fiera, così, fatto il primo passo, non passerà molto e si dirà che 9 corpi robusti valgono meglio di 10 tisici. Si è detto che questo argomento non è serio. Che cosa non mi si è detto, di bene e di male? Ma io penso che per negarlo bisogna proprio non avere i piedi fermi sul suolo italiano; il che non lo avrei mai creduto e non lo credo ancora del giornale donde quella botta è partita. Di già sussurrasi in fatti di voler rosicchiare un altro osso lasciandone 9 e compensando la diminuzione in pace con un raddoppiamento dei corpi d'armata in guerra; il che sarebbe proprio in armonia con uno dei più essenziali principî dell'ordinamento odierno! Eh via! la miglior serietà consiste nel mantener fermi i capi saldi dell'ordinamento. Non c'è esercito al mondo che possa reggersi col sistema consistente nel mutar sempre sistema. Il mettere ad ogni momento in forse le sue basi organiche è di già il principio di quel lavoro di demolizione a cui abbiamo il dovere di opporci con tutte le nostre forze.

Ma è poi vero che il nostro corpo d'armata sia così tisico e rachitico come alcuni immaginano? Quanto sono ingannatrici le figure rettoriche! Anch'io ho ammessa la relativa debolezza del nostro corpo d'armata; ma non esageriamo il reale per amor della tesi. Ancora un piccolo specchio, e poi basta, risultante dal confronto fra il corpo d'armata italiano e quello austro-ungarico, il quale scelgo fra gli altri, perchè, ripeto, l'Austria-Ungheria, per le condizioni delle sue finanze, è lo Stato a cui meglio può paragonarsi il nostro, se non si vuole cadere nell'assurdo, come accadrebbe se volessimo paragonare le cose nostre a quelle della Francia, che spende enormemente per l'esercito. Del resto il corpo d'armata francese, rispetto a quello austro-ungarico, è pari in artiglieria, alquanto più forte in cavalleria, ma anche alquanto meno forte in fanteria.

Forza del corpo d'armata in guerra distinta per armi, uomini, cavalli e pezzi.

STATI	Forza totale (uomini	Fanteria		Cavalleria		Artiglieria		Genio	
		Battaglioni	Forza totale (uomini)	Squadroni	Forza totale (cavalli combattenti)	Batterie	Pezzi	Compagnie	Uomini combattenti
Austria-Ungheria.	37.841	30	27.632	6 1/4	937	12	96	2	424
Italia.	32.791	27	26.028	6	740	16	96	2	484

Per l'Austria-Ungheria la forza è stata presa dalle tabelle dello stato maggiore, per l'Italia dal tomo I° di mobilitazione del 1888.

Pare siano in progetto alcune modificazioni, secondo le quali il nostro corpo d'armata sarebbe un po' aumentato.

Le due grandi unità, per il loro totale, per le loro parti, non sono così lontane come credesi.

Adunque, nè dal punto di vista tecnico nè da quello finanziario, la riduzione dei corpi d'armata regge ad un esame imparziale, salvo che non si voglia indebolire l'esercito. Trovandoci alla presenza di un corpo alquanto debole, si offrono due metodi curativi: l'uno che consiste in un lavoro di graduale ricostituzione generale; l'altro nel recidere un membro, colla speranza di rafforzare gli altri. La mia logica è col primo metodo, e me la tengo carissima.

Rimane il lato morale, cioè quello che non resiste alle reazioni del sentimento. Esso però è altresì materiale, in quanto che la riduzione di due corpi d'armata non gitterebbe soltanto sul lastrico un paio di migliaia di ufficiali, ma porterebbe un contraccolpo sensibilissimo alla carriera di tutti i rimanenti, massime di quelli che non occupano un elevato grado. Ora per gittare un simile perturbamento in un esercito ci vogliono appunto quelle gravi e complesse ragioni che assolutamente mancano nel caso nostro.

La larghezza, la floridezza, l'elevato morale, la sodisfazione del proprio stato dei quadri d'un esercito sono i principali fondamenti de' suoi buoni successi in guerra. Tutto, o signori, salvo che il logorare i quadri, materialmente e moralmente. Permettetemi un ricordo storico, dal quale apparisce chiaro che cosa sieno i quadri di un esercito, qual valore abbiano in guerra, qual cura gelosa abbiano pertanto diritto a pretendere in pace.

Della Storia del maresciallo Moltke sono stati citati dai giornali italiani alcune pagine piuttosto brillanti, se è proprio adoperare questa espressione rispetto ad un libro asciutto come l'autore: noi reputiamo opportuno il riportare qui alcuni periodi, terribili nella semplicità dei fatti che registrano.

« Il 1° battaglione perdette *tutti* gli ufficiali, la bandiera passò di mano in mano, secondo che cadevano quelli che la portavano; ed anche il comandante della brigata, generale *Döring*, cadde colpito mortalmente. Il generale *Stülpnagel* cavalcava avanti la fronte più avanzata dei tiratori, incoraggiando i soldati, mentre il generale *Schwerin*, raccolti intorno a sè gli avanzi delle truppe, orbate dei loro capi, e appoggiato da un distaccamento del X corpo giunto da Novéant, occupava le alture davanti Flavigny, dalle quali i Francesi allora si ritiravano. » (*Battaglia di Vionville Mars la Tour*, 16 agosto).

« Allorquando questi si raccolgono a Trouville, al 24° reggimento mancano 1000 uomini e 52 ufficiali, al 2° battaglione del 2° reggimento *tutti* gli ufficiali. Metà della brigata 37ª, che, di proprio impulso, li aveva aiutati efficacemente fino dal mezzogiorno, occupa il villaggio e lo rende capace di una energica difesa.

« Fu appena allora, dopo le tre, che al III corpo che combatteva, quasi solo, da sette ore, si diede un aiuto efficace ». (*Battaglia di Vionville-Mars la Tour*, 16 agosto).

« Dieci batterie rivolsero ora il fuoco su S.te-Marie e allorquando, vistone l'effetto, anche dal XII corpo si avanzò la 47ª brigata, i battaglioni prussiani e sassoni si lanciarono alle 3 1|2 da ovest e da nord sul paese, con clamorosi *hurrah, senza rispondere al fuoco del nemico.* I Francesi furono respinti con la perdita di alcune centinaia di prigionieri. » (*Battaglia di Gravelotte-S.t-Privat*, 18 agosto).

« Da ciò provenne che le perdite del corpo della Guardia, che andò all'attacco di questa fronte, furono smisurate. Bastò una mezz'ora perchè cinque battaglioni perdessero *tutti*, gli altri la maggior parte dei loro ufficiali, *principalmente i comandanti superiori.* Migliaia di morti e di feriti segnano le tracce dei battaglioni che marciano imperterriti, non ostante sì grandi perdite sanguinose. Le loro file diradate si rinserrano sempre, ed anche sotto il comando di giovani tenenti o di semplici sergenti non vien meno la loro fermezza. Più si avvicinano al nemico e più efficace diventa l'effetto del fucile ad ago. I Francesi vengono respinti da tutte le loro posi-

zioni avanzate, nelle quali non aspettano per lo più l'ultimo urto. » (*Battaglia di Gravelotte-St.-Privat,* 18 agosto).

« Tutti questi ostacoli vennero a poco a poco superati, quantunque con nuove perdite, a passo di carica, in parte interrompendo la corsa con scariche di moschetteria, in parte senza tirare un colpo. Al tramonto del sole, l'attacco è arrivato sino a 300 passi da St-Privat; alcuni distaccamenti del X corpo in marcia per St.-Ail si uniscono, ed ora da tutte le parti si prende l'ultimo slancio. Con immensa pertinacia i Francesi difendono ancora le fattorie incendiate e la chiesa, sino a che, sempre più investiti, depongono le armi alle ore 8. Più di 200, non feriti, cadono prigionieri, e i feriti si dovettero strappare alle fiamme. » (*Battaglia di Gravelotte-St.-Privat,* 18 agosto).

« I Francesi accusarono una perdita di 13,000 uomini. A Metz si trovavano ancora nel mese di ottobre 173,000 uomini. Il nemico disponeva adunque, nella battaglia del 18 agosto, di più di 180,000 uomini. La forza precisa dei sette corpi tedeschi era in quel giorno di 177,818 uomini. Con forze si può dire quasi eguali il nemico era dunque stato sloggiato da una posizione di cui difficilmente si può trovarne una più vantaggiosa. » (*Battaglia di Gravelotte-St.-Privat,* 18 agosto).

« I Francesi tenevano fortemente occupata la sommità del monte, del tutto isolata, le loro batterie erano rivolte ad est verso il bosco di Givodeau, dal quale si minacciava un attacco. Essi fecero però ben tosto fronte a sud, dirigendo un fuoco vivissimo contro il 39° reggimento e il 2° battaglione del 27°, che erano qui in marcia, mentre il battaglione dei fucilieri si avanzava da ovest. *Senza badare alle perdite, questi distaccamenti, avendo alla testa il comandante la brigata e di reggimento, prendono d'assalto la collina.* Sei cannoni francesi vengono conquistati in mezzo al fuoco, non ostante la valorosa resistenza dei serventi e della scorta e il nemico viene inseguito sino alla strada dei Romani. E qui altri 4 cannoni, forniti completamente di cavalli, ma abbandonati dagli artiglieri, cadono altresì nelle mani dei vincitori ». (*Battaglia di Beaumont,* 30 agosto).

« L'urto colpisce la 10ª compagnia del 27° reggimento. Questa aspetta, imperterrita, il comando del suo capo, il capitano *Helmuth,* e fa poi, a brevissima distanza, una scarica, che stende al suolo, a quindici passi dalla fronte, più di 100 uomini e 11 ufficiali, fra i quali il valoroso comandante della schiera di cavalleria.

I superstiti si gettano indietro verso la Mosa e cercano di raggiungere a nuoto, essendo ingombri tutti i ponti, la riva opposta ». (*Battaglia di Beaumont,* 30 agosto).

Ci fermiamo, per non render troppo lunghe queste citazioni.

Ad un bello spirito che diceva essere i quadri la cornice, i soldati la tela, e in questa risiedere propriamente il quadro, si può rispondere, mettendo da parte quelle maledette figure rettoriche, che la classe degli ufficiali è l'anima degli eserciti. Essa può far diventare eroi i mediocri, pessimi i buoni; e però essa deve stare in cima a' pensieri dell'ordinatore delle forze militari d'un paese civile. In che fonda le sue maggiori speranze il generale Leszcynski, nella lettera pubblicata dalla *Deutsche Revue* intorno a' probabili risultati di una guerra europea? Sulla classe degli ufficiali tedeschi. E noi confidiamo che gli ufficiali nostri non sarebbero da meno, a condizione però che restino circondati di quel medesimo ambiente protettore che in Germania sorregge ed eleva gli ufficiali di quella solida nazione. La buona conservazione de' quadri ha un tal valore, soprattutto cogli sterminati eserciti odierni, che un ordinatore delle forze militari dello Stato, se fosse messo a partito fra due mali, riduzione delle unità organiche e abbassamento de' quadri da una parte, riduzione della forza sotto le armi in pace dall'altra, dovrebbe piuttosto appigliarsi al secondo. I buoni quadri son *la costante* per ottenere un forte esercito in guerra, la forza bilanciata è *la variabile:* al male di una scarsa forza sotto le armi può trovarsi un rimedio non appena migliorino le condizioni finanziarie, dove che il colpo inflitto ad un esercito col mutilarne una parte e col perturbarne il resto, si risente per tutta una generazione. Guai se la guerra lo cogliesse in un simile periodo di crise!

Naturalmente la scelta indicata di sopra avrebbe ragion di essere fra determinati limiti; chè se la riduzione della forza sotto le armi dovesse essere o troppo sensibile o troppo durevole, il medico avrebbe ragione di cedere il posto al chirurgo.

Ma il meglio è di non ridurre nè l'una nè l'altra cosa, di dar requie all'esercito su queste basi della sua solidità, e di rivolgere l'attenzione piuttosto alle riforme amministrative. Non è immaginabile la morale depressione che si prova nel recarsi a dirigere, a sorvegliare, ad assistere alle esercitazioni o in piazza d'armi o su terreno vario, quando sono scarsi gli effettivi, smilze le unità. Tale scarsezza non esercita soltanto azione sulla istruzione delle truppe, ma anche su tutte le fibre de' quadri, e, quello che

importa supremamente, sulla crise della mobilitazione. Questa e le operazioni che ne conseguitano potranno essere grandemente disordinate e compromesse, se elevasi di molto la proporzione dei richiamati rispetto a' soldati che trovansi sotto le armi. Coloro che al tempo dei campi, hanno sorpreso i richiamati durante le prime marce per recarsi a rafforzare le compagnie, hanno potuto anche osservare episodi che fanno riflettere. Le cose da noi procedono ancora abbastanza bene, a cagione della temperata indole italiana, sulla quale non hanno facile presa le passioni dissolvitrici della disciplina; ma di già cominciansi ad avvertire certi segni che fanno presentire tutti i pericoli possibili in guerra, se il numero e le tendenze dei richiamati riescissero troppo dominanti sul numero e le abitudini dei permanenti.

Per siffatte ultime ragioni, posti alla tortura di un altro dilemma, costituito da due dannosi corni, o riduzion di ferma o riduzion d'effettivo, sarebbe preferibile dal punto di vista tecnico, di avere in pace una compagnia numericamente forte con ferma biennale ad una debole con ferma triennale. Ferma, forza, quadri formano tre termini della serie dell'ordinamento militare: indissolubili e crescenti. Ciò, ben' inteso, se vuolsi conservare il tipo d'un esercito permanente. In Italia si fa una strana confusione fra questi termini, e si crede che la riduzione della ferma sia un bell'affare finanziario. In quella vece la ferma breve non giova che alle famiglie, a' lavoratori della terra, delle officine, è un risparmio sociale; ma ciò che esercita un'azione sul bilancio è la forza sotto le armi che può essere molta o poca con qualsiasi ferma o di 3 o di 2 anni. E ciò è tanto vero che in Germania alcuni uomini tecnici, p. e. il generale Boguslawski, considerano la ferma biennale come un mezzo per aumentare il contingente annuo, la forza sotto le armi in pace, la forza in guerra; e per conseguenza un mezzo oneroso per le finanze. Perchè la ferma biennale riesca di sollievo al bilancio farebbe mestieri unirla colla riduzione dell'effettivo sotto le armi, che è già sì scarso. Ora in Europa non v'è alcun uomo pratico delle cose militari, il quale propugni insieme la riduzione nell'uno e nell'altro termine della serie. E se vi aggiungiamo la proposta di ridurre altresì le unità organiche, abbiamo un complesso di componenti, la cui risultante sarebbe il disfacimento della migliore opera compiuta dal Regno d'Italia, del più solido istrumento della sua difesa e della sua esistenza. Se la guerra deve venire, facciamo voti che arrivi prima che quest'opera sia compiuta. Ma i nostri

più caldi augurii sono tutt'altro che bellicosi, perchè reputiamo che la stessa opprimente pace armata sia preferibile ad una guerra europea fra tutti i validi delle nazioni. Solo vorremmo che in Italia si rivolgessero maggiori cure alla questione economica, ch'è più fondamentale di quella finanziaria, senza indebolire le forze protettive della indipendenza nazionale e dello stesso sviluppo economico. Un eccessivo sistema di non organiche economie genererebbe l'anemia in tutte le attività necessarie a produrre e a difendersi, come il falso sistema di certe speciali imposte vessatorie colpisce le fonti del lavoro e diminuisce le entrate.

Pace adunque, o signori, pace a questo nobile esercito, se volete che sia preparato alla guerra. Rimettete a più riposati tempi le vostre mutilazioni e non fallite la vicina meta per difetto di costanza ne' sacrifizi. Chi vive in mezzo a questa parte sì bella della famiglia italiana, chi per il suo grado elevato sentesi superiore al sospetto di parlare pel miserabile interesse di un paio di posti, deve dire la verità al paese, deve fargli intendere qual pericolo esso correrebbe se si calcasse la via delle demolizioni. E sarebbe troppo triste se dovessero venire tempi tali che per dire questa verità si richiedesse maggior coraggio che per affrontare la morte sul campo di battaglia.

VI.

Non posso deporre la penna senza render grazie a quella parte della stampa francese che si è occupata dello scritto pubblicato nella *Nuova Antologia*. Essa lo ha fatto con una imparzialità e con una cortesia che mi obbligano a non trasandare un'accusa tanto a me penosa, quanto in sè stessa ingiusta.

Non è mancato chi ha scritto che noi Italiani vogliamo *écraser la France*, e non dissimuliamo neanche la soldatesca bramosia per la guerra, sebbene fossimo costretti a riconoscere che dalla Francia ben poco avremmo a temere nel caso d'un conflitto franco-germanico.

Se uno studio militare sulle probabilità della guerra e delle sue conseguenze dovesse essere scambiato coll'espressione di tendenze soggettive, di desiderii individuali, di rancori nazionali, che cosa dovremmo dir noi che spesso spesso leggiamo articoli francesi intorno al modo di piombare in 24 ore sulle coste italiane, bombardare le città principali, affondar la flotta e spezzar

l'Italia? Ma noi consideriamo questi studi come la conseguenza naturale ed oggettiva di quella situazione politica che or divide sostanzialmente le due nazioni.

Così è, pur troppo! Come individui, noi Italiani amiamo e rispettiamo i Francesi più che non faccia alcun popolo straniero, ma la fredda esperienza ci obbliga ad affermare con lealtà e con dolore che l'Italia è divisa dalla Francia non già da una ristretta questione territoriale o da piccoli malintesi dei governi, ma da una vera scissura di carattere nazionale. La Francia è un'antica nazione egemonica, che dal suo carattere etnologico e dalle sue tradizioni storiche è spinta a voler predominare su gli Stati confinanti, e ad aspirare all'assoluto impero del Mediterraneo; l'Italia è un giovine Stato, che brama vivere indipendente, non lasciarsi trascinare dalle altrui avventure, non sentirsi impedito ad ogni piè sospinto nella libera esplicazione della sua legittima attività. Di qui un antagonismo profondo, inesplicabile con secondari motivi, inconciliabile con fiacche condiscendenze, irresolvibile con vane illusioni, superiore a tutte le più simpatiche correnti che porterebbero i due popoli ad affratellarsi fra loro. Creato dalla politica di dilatazione e *d'imperium* della Francia, ha fatto penetrare nella coscienza italiana il dubbio che la vittoria di questa potenza sulla Germania suonerebbe la fine della unità del Regno, salvo che questo non si risolvesse a diventare più che neutrale, un piccolo satellite nell'orbita della grande politica francese.

Il risolvere quell'antagonismo non è in poter nostro, che seguiamo una politica di difesa ed abbiamo aspirazioni pacifiche e civili; ma è interamente in potere della Francia. Sino a che essa non si persuaderà che nel Mediterraneo c'è posto anche per noi, e che questo posto non vogliamo come una concessione ottenuta a prezzo della indipendenza della nostra politica, quell'antagonismo perdurerà, non ostante l'affetto sincero che nutriamo pe' Francesi, e che essi non possono non iscorgere, quando vengono ne' nostri paesi. Essi con quella vivezza d'ingegno che li distingue, dovrebbero intendere che nessuna potenza più dell'Italia desidera che la loro nobile e gloriosa patria, tanto benemerita dell'umano incivilimento, venga essenzialmente trasformata dallo spirito moderno, si liberi d'ogni gelosia dell'altrui grandezza, non vagheggi un assoluto impero africano, non minacci la pace dell'Europa. Il giorno in cui questa trasformazione divenisse certa, sarebbe per noi Italiani un vero giorno di festa nazionale, come segnerebbe per l'Europa il

principio di un disarmo non pericoloso all'esistenza degli Stati. Intanto vorremmo dire che nulla dovrebbe impedire di stabilire cordiali relazioni di buon vicinato, se questo non fosse colà interpetrato come un desiderio che cela fini interessati, mentre al contrario noi pensiamo che l'ostilità della Francia stia formando la virile educazione economica dell'Italia. No, non è il massimo e il minimo d'una tariffa, ma un elevato sentimento della civiltà che ci fa esprimere quel voto.

L'Italia ama sinceramente la pace e non nutre lo stolto desiderio di vedere la ruina della Francia: essa ha più delle altre nazioni europee bisogno di consolidarsi, ragione di aspettare che maturino i fati. E di ciò la pubblica opinione ha il presentimento; per il che essa è restìa verso le nuove imprese e desiderosa di attendere soprattutto al miglioramento delle condizioni interne, economiche e sociali. Erra chi dipinge l'Italiano quale irrequieto, ingordo ed attaccabrighe. La sua fibra non si commove davvero che o quando sorge una questione di dignità nazionale o quando esso vede che altri ghermisce nuove terre, colle quali o direttamente si minaccia la sua patria o indirettam nte si restringe il suo posto nel mondo. E in tal caso quale uomo ragionevole potrebbe dargli torto? Ci vorrebbe una eccessiva dose di marmottismo per rimanere impassibili.

O tutti teniamo giù le mani, o se uno vuol modificare lo *statu quo*, è necessario che s'intenda cogli altri Stati o urti in essi.

Per buona fortuna l'azione della civiltà moderna e del servizio militare obbligatorio in ispecie hanno trasformato gli eserciti in modo da far declinare lo spirito bellicoso e da sostituirvi quello militare (che è ben altra cosa) armonizzabile co' sentimenti dei tempi civili. Da ciò deriva che il militare non solo non è più l'assillo che punzecchia i cittadini per precipitarli alla guerra, ma è colui che della guerra conoscendo le inattese vicende e le tristi conseguenze modera il facile zelo de' gridatori a buon mercato: non è più il soldato di ventura, procacciante di gradi e speculante sulle pubbliche calamità, ma il cittadino armato per difendere il paese, quando l'estrema *ratio* delle armi divien necessaria. Codesta trasformazione civile del sentir militare stabilisce quella corrente di simpatia fra cittadini e soldati, che è un vanto dell'esercito italiano, e accentua maggiormente quell'altra corrente di tolleranza fra gli eserciti, che fa onore alla cavalleria delle relazioni fra ufficiali stranieri.

Tali relazioni cavalleresche e simpatiche esistono infatti fra gli ufficiali del nostro esercito e quelli degli altri eserciti europei, e mal si apporrebbe colui che dalle idee politiche esposte in questa Rivista volesse argomentare le tendenze del sentimento, così dell'autore, come dell'esercito italiano. Non fo soltanto una confessione individuale, ma sento di rendermi interprete dell'animo di questo esercito dicendo che in esso non alligna nè odio, nè rancore, nè antipatia per alcuno di quegli eserciti dai quali la riflessione politica or ci divide o la Storia ci rese nemici nel passato. E son persuaso che lo stesso spirito di militare cameratismo regni di là dall'Alpi verso di noi.

Due ricordi personali, non inopportuni in uno scritto non scarso, per necessità, di motivi personali.

Io stesso ho potuto accertare la verità di quello che affermo, io stesso ho potuto sperimentare il fascino che spira dalla franchezza militare del carattere francese. A Parigi andavo di frequente, con qualche altro ufficiale italiano, a desinare ad una pensione non lontana dal ministero della guerra e dalla scuola superiore di guerra. Vi convenivano parecchi ufficiali francesi, coi quali si stabilirono le più cordiali relazioni. Di tutto discorrevasi salvo che di politica. Mi ero particolarmente affezionato ad un giovane capitano degli *Chasseurs* ed egli fu il primo a rompere il ghiaccio. Ma come? Ci fu tanto garbo nell'espansione, quanto tatto eravi stato nel riserbo. Nel momento di accomiatarmi, prima di lasciare Parigi, ci salutammo con dolore; il capitano, che era davvero commosso, al pari di me, mi trasse in disparte e mi disse:

« Ricordatevi di noi: la politica non deve dividerci: i legami che due eserciti contraggono sul medesimo campo di battaglia sono indissolubili ».

Quanto affetto e quanta dignità c'era nel suo sguardo aperto e sincero!

Da allora io non penso all'esercito francese senza che mi torni dinanzi quel bravo capitano; e, poichè si è riconosciuta la lealtà del mio linguaggio, mi si vorrà credere quando ripeterò che noi Italiani reputeremmo una grande sventura il dover combattere contro quell'esercito. E non aggiungo altro.

Se l'aver combattuto insieme cogl'Italiani genera negli ufficiali francesi un sentimento di affinità, non scevro però di un certo fondo di amarezza e diffidenza, il ricordo delle aspre guerre fra l'Italia e l'Austria ha aperto l'adito ad un sentimento

di reazione, che negli ufficiali austro-ungarici si rileva con tratti di premurosa cortesia. Son molti i fatti che potrei narrare: mi contenterò di uno solo, che rimonta al 1870.

Recatomi a Königgrätz, per visitare il campo di battaglia che noi chiamiamo di Sadowa, mi presentai al generale comandante la piazza, il quale mi accolse con molta affabilità e mi pose in relazione cogli ufficiali del circolo militare, ove lo trovai. Era di guarnigione a Königgrätz un reggimento di fanteria, che nel 1866 aveva combattuto a Custoza.

Alcuni ufficiali di quel reggimento, saputo dello scopo che là mi condusse, vollero accompagnarmi l'indomani nella visita al detto campo di battaglia. Vi andammo in due carrozze, e mi stette vicino un capitano, il quale usciva allora da una grave malattia ed era ancora convalescente e non poco sofferente. Per istanze ch'io gli facessi di rimanere, si ostinò ad essere della partita, sebbene soffiasse un vento impetuoso e glaciale. Giunti, ascendemmo sul poggio di Chlum, ove è il piccolo cimitero pei caduti della guardia prussiana. Osservai il profondo raccoglimento di quegli ufficiali: dinanzi alle tombe spegnesi ogni ira nemica e l'animo si abbandona alla pura ammirazione pel valore! Compito quest'atto di mesto pellegrinaggio, montammo sul campanile di una chiesetta, dal quale scopresi tutta la grande distesa del campo di battaglia e del terreno che lo circonda, da' famosi tigli che servirono di guida alla marcia del Principe ereditario, al non meno famoso bosco di Maslowed, in cui la divisione Fransecki fece prodigi di non visibile coraggio. Tornati a Königgrätz, ringraziai i miei compagni di escursione e feci per accomiatarmi, quando essi m'interruppero dicendo che intendevano accompagnarmi in ferrovia sino a Pardubitz. Alla stazione mi accorsi che la brigata era cresciuta d'assai e il capitano non mancava. A Pardubitz, fra un treno e l'altro, e anche fra un bicchier di birra e l'altro, ci avvicinammo ad un numeroso gruppo di operai veneti, che riconobbi dal loro vivace dialetto. Non ostante ch'io masticassi il tedesco, pure cogli ufficiali si parlava italiano e quel capitano parlava correntemente. Visto che gli operai ci ascoltavano e ci guardavano con una cert'aria fra la maraviglia e la curiosità, mi rivolsi ad uno di loro ed accennando al capitano, dissi:

« Chi di noi due è Italiano?

« Lei » rispose.

« Perchè?

« Perchè parla più in grammatica (proprio così); ma anche il signor ufficiale parla svelto.

« Ebbene, soggiunsi, noi nella campagna del 1866 eravamo l'uno contro l'altro, ma ora siamo amici e buoni camerata » — e gli strinsi con effusione la mano.

Il capitano mi si gettò al collo, e ufficiali e operai, con allegra commozione, fecero risonare i loro evviva ed i loro urrà.

Calmate le acque, gli ufficiali austriaci facevano a gara nel raccontarmi fatti di valore italiano da essi ammirati a Custoza, ed uno mi espose con molta precisione il modo ordinato e vigoroso col quale procedette all'attacco un reggimento della nostra fanteria. Da quello che potetti raccapezzare parmi si riferisse ai battaglioni del colonnello Boni, che lì guadagnò la medaglia d'oro al valor militare.

Eh via, dissi fra me, ogni rancore convien che fra noi sia morto!

Nessun sentimento, pertanto, di odio per gli uni, nessuna reminiscenza ostile verso gli altri ispirano le nostre opinioni e i nostri studi.

Le relazioni politiche dell'Italia sono un prodotto dell'esperienza e della riflessione; i nostri sentimenti, quali soldati italiani, non possono consistere che nell'esser pronti a spendere la nostra vita, con cavalleria ma anche con energia, ovunque ci chiami la voce della Patria, mediante l'organo de' suoi legali poteri.

NICOLA MARSELLI.

LA GELOSIA DI OTELLO

I.

Otello è considerato generalmente quale il tipo massimo della gelosia sulla scena, tanto che di un uomo gelosissimo è quasi passato in proverbio dire: *Egli è geloso come Otello;* o, a dirittura, lasciato il modo comparativo: *Egli è un Otello.*

Ma è proprio giusto tale giudizio? E si può proprio dire di Otello ch'egli sia, per natura, il tribolatissimo uomo che l'Ariosto descrive.

> sempre stimolato
> Da quel sospetto rio, da quel timore,
> Da quel martir, da quella frenesia,
> Da quella rabbia della gelosia? (1)

Dirà taluno: Non uccide egli Desdemona? Qual prova maggiore può chiedersi del suo furore geloso? E non è forse il geloso per eccellenza colui che, trascinato dalla cieca e bestiale passione, uccide l'oggetto stesso dell'amor suo?

Adagio un poco.

Certo, Otello uccide con le proprie sue mani Desdemona, e commette a Jago di uccidere Cassio, presunto complice di lei; ma quando si tratta di passioni umane, e di atti umani, non bisogna contentarsi di giudicare così alla grossa, stando alle sole appa-

(1) *Orl. Fur.*, c. XXXI, st. 1.

enze; bisogna passar dentro, e ricercarli nella loro origine e nell'intima trama.

Io asserisco che Otello, quale lo fa vivere e muovere lo Shakespeare, non è il tipo del geloso; che egli non è geloso di sua natura; che in lui la gelosia non è originale, connaturata, spontanea, siccome è nell'uomo destinato, per sua sciagura ed altrui, a esemplar la passione. Che sarà dunque? Un rapido esame ce lo mostrerà, se non erro, assai chiaramente.

Della passione considerata in generale non dirò nulla. Filosofi, moralisti, poeti, d'ogni tempo, d'ogni razza, d'ogn'indole, la descrissero e la discussero; ne mostrarono i modi, le mutazioni, gli effetti; la detestarono come una delle più dolorose e terribili che possano entrare in anima umana; e taluno pur ce ne fu che s'immaginò di poterne insegnare i rimedii. Suppongo che per esperienza propria, o per avere studiato in sui libri, il lettore sappia di questa materia quanto bisogna, e passo oltre per venir subito all'argomento. Ricorderò solo che la gelosia, come, del resto, tutte l'altre passioni, non è di una maniera sola, ma di più, e che le massime, gli aforismi e i precetti che intorno ad essa si soglion recare peccano, presso che sempre, o d'insufficienza, o d'eccesso.

Una prima cosa da dire, perchè di capitale importanza nella formazione di quel più vero giudizio cui accennava testè, parmi sia questa, che Otello avrebbe, a pensarci un po' su, parecchie buone ragioni d'essere abitualmente geloso, o, se non geloso a dirittura, penetrato e impregnato di quella inquietudine sorda, di quel vago e annebbiato sospetto, che sta, se mi si conceda la comparazione un po' strana, alla gelosia, come il vapore diffuso sta all'acqua, ch'è vapor condensato; ragioni le quali possono in parte venir da Desdemona; ma sono, le più, in lui, nella sua propria persona, e ancora, nella condizione del viver suo. Otello non è più giovane, non è bello, non piacente; ignora le grazie e le eleganze dei cortigiani; appartiene a una razza d'uomini assai diversa da quella della sua giovane sposa, la quale s'innamorò di lui udendolo narrare la lunga e mirabile storia delle sue imprese, dei pericoli corsi, delle sventure sofferte. Egli se lo sa molto bene, e schiettamente lo dice, e confessa ancora che le passioni giovanili sono sbollite in lui, certi ardori sfreddati; e Jago non manca di rammentargli il tutto con acconce parole. Dal canto suo Desdemona non parla nè della bellezza, nè dell'amabilità del Moro; ma di altri suoi pregi,

del suo valore, del suo grande animo, della gloria ancora, e di quelli dice essersi innamorata, e per quelli afferma di volerglisi dar tutta intera, abbandonando il padre, e la patria, e ogni altra cosa che possa esserle cara; poichè ella vide *il volto di Otello nell'anima di lui* (1). Desdemona badò all'anima non al corpo.

Ecco qui una prima condizione di cose piena di pericoli, o atta almeno a far sorgere in una mente, sia pure, del resto, fiduciosa e serena, il sospetto di quei pericoli, e la gelosa sollecitudine di ripararvi. Questi amori formati di termini disparati, dove, dall'una parte, si ha il termine normale ed intero, formato d'anima e di corpo, e, dall'altra, si ha solo un mezzo termine, formato d'un'anima che deve, sino ad un certo segno, far dimenticare il corpo, sono, senza dubbio alcuno, possibili, e se ne raccontano e vedono tuttodì molti esempii; ma, se in amore l'equilibrio è sempre di dubbia stabilità, e facilissimo ad esser turbato, in essi è sommamente instabile, come suol essere in tutti quegli altri amori senza numero dove, per una o per un'altra ragione, i due termini non sono convenientemente adeguati.

Su questo punto particolare, anche dopo quel molto e quel troppo che dell'amore s'è detto e scritto e immaginato e sognato, ci sarebbe da discorrere assai; ma per mia ventura, e più di chi mi legge, qui se ne può far di meno, e può bastare il cenno che ne ho dato a fare intendere che una ragione capitalissima e, dirò così, originaria, per cui dovrebb'entrar gelosia nell'anima di Otello, la c'è.

Ma non è la sola.

Chi non sia affatto digiuno di scienza e di esperienza in così fatta materia, sa che la gelosia cresce col moltiplicarsi di quegli scontri, di quelle occasioni e di quelle congiunture che, per una o per un'altra via, preparano, agevolano, promuovono gl'incresciosi eventi che, appunto, il geloso teme. Ora quegli scontri, quelle occasioni e quelle congiunture, là di necessità son più frequenti dov'è vita più agitata e più sciolta, e maggiore rimescolamento di uomini, e mutazioni di casi, onde vengon ragioni di continui raffronti, e subiti fervori nella fantasia, e incitamenti ed esempi e scuse. In un deserto nessuno sarà geloso, perchè dov'è solitudine è sicurtà; e gli è per questo che i gelosi procaccian di farsi soli-

(1) Atto I, sc. 3.

tudine intorno, serran usci e finestre, e, quando possono, fan della casa un carcere.

Otello è capitan di milizie, Otello è governatore di Cipro. Egli ha sempre gente d'attorno e per casa: comanda a ufficiali giovani, certo più belli e avvenenti di lui, simili, almeno qualcuno di loro, a quel Cassio dabbene, di cui dice l'onesto Jago che sono in lui tutte le qualità amabili onde il Moro è sfornito, e che sembra formato a bella posta per rendere le donne infedeli (1). Desdemona vive fra tutti costoro, va, viene, parla con chi le piace, è interamente libera de' suoi portamenti; e Desdemona è così bella e gentile che non può quasi essere che qualcuno, vedendola, non s'invaghisca di lei; e Desdemona è giovinetta, e ha fervida e pronta la fantasia, come il suo stesso innamoramento dimostra, e ha occhi in capo, e può avvedersi di cosa onde non s'avvide prima, e può mutarsi. Poniamo che Otello non abbia avuto dalla natura quella fantasia inquieta, ombrosa e suggestiva che fa, come suol dirsi, d'una mosca un elefante; poniamo ancora che il grave officio commessogli dalla Serenissima non gli dia agio di lavorar troppo con quella tanta fantasia che la natura gli ha dato; non è men vero che ragioni parecchie, e non frivole, da tenerlo in qualche sospetto, o almeno almeno in qualche apprensione, ci sono. Orbene, queste ragioni egli le sente, egli le vede, ma per certo tempo, non posson nulla sull'animo suo. Durante il primo e il secondo atto del dramma egli non lascia scorgere neppure un'ombra di sospetto o d'apprensione; non pensa, in modo alcuno, a premunirsi contro certi pericoli; mostra in ogni parola, in ogni atto, insieme con un amore semplice e forte, una perfetta serenità di mente, una sicurezza piena ed intera. Sarà questo il tipo dell'uom geloso?

Chi legga il dramma dello Shakespeare con qualche attenzione dovrà persuadersi di questa verità fondamentale, che la natura di Otello non è punto natura d'uom sospettoso; che anzi è natura, per sè stessa, chiusa al sospetto; che il sospetto non vi s'insinua se non per artificio e per frode altrui; che però manca a lui quella che può dirsi qualità essenziale del geloso di pieno carattere, del geloso nato. L'amica e confidente di Desdemona, la leggiera Emilia, che con la sua imprudenza agevola e afforza le insidie di Jago,

(1) Atto II, sc. 1; Atto I, sc. 3.

dice una volta Otello geloso, e geloso di quella gelosia senza giusta cagione ch'è come *un mostro concepito e nato da sè medesimo;* ma Desdemona lo giudica affatto diversamente, e lo dice d'animo schietto e fiducioso, e non viziato da quella viltà che suol essere nei gelosi (1). Otello stesso, sul punto di uccidersi, afferma che la natura sua non era inclinata a gelosia (2); e già a Jago aveva detto: *Credi tu che io voglia vivere la vita dell'uom geloso, e mutar di sospetto a ogni mutar di luna?* E quest'altre parole mostran l'animo suo: *Io non ingelosisco udendo dire che mia moglie è bella, vive lautamente, si diletta della compagnia, discorre con libertà, canta, suona e balla con garbo, perchè dov'è virtù queste cose son più virtuose* (3). Una cosa sola egli non sarà mai per tollerare, la spartizione o la comunanza, la donna propria fatta pur donna d'altri: *Vorrei piuttosto essere un rospo, e vivere nell'umido afoso di un carcere, anzichè consentire altrui un angolo solo della cosa che io amo* (4). Poi Otello ha un alto concetto di sè, delle sue qualità morali, dell'*anima sua perfetta* (5); e se tale concetto non gli toglie, come s'è veduto, la conoscenza di quei mancamenti che sono in lui, giova non poco a far sì che quella conoscenza non gli si converta in principio e stimolo di gelosia. A ciò giovan pure la rettitudine e la interezza della natura sua; delle quali virtù, la prima, congiunta, come vedremo, a una candida ingenuità, non punto intorbidata dalla esperienza della vita, lo fa tardo e restìo a sospettare dell'altrui nequizia; e l'altra, rafforzata dall'esercizio della milizia, lo fa contrario ad ogni ondeggiamento, ad ogni rapida, non giustificata mutazione di sentimento o di giudizio, e non gli lascia intendere come altri possa disvolere oggi ciò che scientemente e liberamente ha voluto ieri.

Gli è perciò che, sino all'ultim'ora, nessun dubbio gli entra circa la sincerità e la devozione dell'*onesto* Jago; e gli è perciò che de' proprii demeriti in fatto di bellezza e di grazia dice di non temere che gli possan nuocere nell'animo di Desdemona, perchè Desdemona li vide e li conobbe, e ciò nondimeno amò lui, pre-

(1) Atto III, sc. 4.
(2) Atto V, sc. 2.
(3) Atto III, sc. 3.
(4) Atto III, sc. 3
(5) Atto I, sc. 2.

ferì lui ad altri (1). Questa ragione non val nulla in amore; e Jago, che sa i capricci e gli sgambetti della fantasia, le sorprese del cuore e i rivolgimenti della passione, chiaramente lo dice; ma, se non val nulla come ragione, val molto come segno dell'animo di colui che la porge.

Insomma, Otello non è naturalmente, spontaneamente sospettoso e geloso; anzi l'indole sua è contraria e al sospetto e alla gelosia. Com'è dunque ch'egli si persuade così facilmente della colpa di Desdemona innocentissima? Com'è che uccide? Vediamo se ci riesce d'intenderlo meglio.

II.

Si può fare una ragionevole congettura. Senza le macchinazioni, le insidie e le calunnie di Jago, la vita di Otello e di Desdemona trascorrerebbe quieta e felice, non oscurata da nube alcuna, o, solo, da qualche nuvoletta lieve e passeggiera. Questa congettura, non solo si può, ma si deve fare da noi, perchè ci è suggerita da tutti gli elementi e da tutte le ragioni del dramma, e perchè noi non dobbiamo darci pensiero di casi e di congiunture possibili, le quali, essendo fuori del giro, della comprensione, e, se così può dirsi, della portata ideale del dramma, gli è come non fossero affatto. Ma la congettura bisogna sia accompagnata dall'accertamento di un fatto, il quale è questo, e rileva moltissimo: che le macchinazioni, le insidie e le calunnie di Jago non avrebbero effetto alcuno, o solo nocerebbero all'autor loro, se non fossero in Otello certe qualità che in qualche modo le ajutano; se, cioè, Otello fosse un altr'uomo.

M'immagino che a molti lettori del dramma debba parere, come parve a me sin da quando, giovanissimo, il lessi la prima volta, che i raggiri di Jago abbiano alquanto del grossolano; che Otello ci si lasci cogliere troppo leggermente; e che eglino, i lettori, se ci si fossero trovati, sarebbero stati più avveduti di Otello. E gli è verissimo, non solo che quei raggiri hanno del grossolano, ma ancora che Jago, il quale sarebbe pur uomo da riuscirvi agevolmente, se gli paresse necessario, non si cura punto di farli più sottili. Non se ne cura perchè non gli par necessario; perchè, da

(1) Atto III, sc. 3.

uomo accorto, non si vuol prendere più fatica di quanto il bisogno richiede. Tali gli usa quali crede che bastino, e del suo credere è cagione la conoscenza ch'egli ha dell'animo umano in generale e dell'animo di Otello in particolare.

Otello è uomo semplice (ma si badi a non dirlo sciocco), di poca o punta pratica nelle cose del mondo, scevro di ogni malizia, e però credulo. Egli menò sempre la vita fra l'armi, sui campi di battaglia, e poco intende, egli stesso il confessa, di quanto non si appartiene alla guerra (1). Come ignora l'artifizioso e inviluppato linguaggio degli uomini, così ignora la tortuosità degli animi loro, gli avvolgimenti della loro tristizia. Jago dice di lui: *Il Moro è di quell'indole schietta ed aperta che stima onesti gli uomini i quali hanno sembianza di onesti; e si lascerà menare garbatamente pel naso a mo' degli asini* (2); e dopo, quando l'ha ne' suoi lacci: *Così si acchiappano i matti credenzoni* (3). Tutta la scena dell'atto quarto, nella quale, mentre Otello si tien celato in disparte, Jago, discorrendo con Cassio, finge che questi confessi, ridendone, il peccato suo e di Desdemona, mostra quanta sia la semplicità del povero ingannato, e il mostra per modo che non può quasi rappresentarsi in teatro senza veder ridere gli spettatori. Però, scoperta la uccision di Desdemona ha quasi ragione Emilia di gridargli: *O pecora! o allocco! più grosso che il fango!... o micidiale fantoccio! che mai poteva fare di sì buona moglie un tale scimunito?* (4) Ed egli stesso non si giudica diversamente quando, chiarito della frode, esclama: *O stolto! stolto! stolto!* (5)

Ma la semplicità e la inesperienza, e la credulità che da quelle deriva, non bastano a spiegar tutto. Per bene intendere come la mente d'Otello rimanga irretita così da non potersi più sciogliere

(1) Atto I, sc. 3.
(2) Atto I, sc. 3.
(3) Atto IV, sc. 1.
(4) Atto V, sc. 2. Nel testo:

O gull! o dolt!
As ignorant as dirt! —
O murderous coxcomb! what should such a fool
Do with so good a wife?

I traduttori di palato fino, usano qui, e altrove, altre parole, perchè sembra loro che quelle usate dal poeta sieno contro il gusto e la dignità della tragedia.

(5) Atto V, sc. 1.

e quanto sia logico, necessario e fatale il procedimento de' pensieri e degli atti di lui, bisogna cercare cert'altre qualità di quell'indole, che non sono, del resto, punto difficili a rintracciare.

Ho già detto che Otello non è di natura sospettosa, e tanto è vero ciò, che nella condizione di puro sospetto egli non regge, se non per tempo assai breve. Da prima non intende le coperte parole e le allusioni di Jago, perchè l'anima sua è al tutto serena e sicura; poi intende, per dir così, il senso loro letterale, non il senso d'interpretazione; finalmente intende anche questo. Allora con rapidità di rivolgimento interiore che può parere eccessivo agli psicologi di bassa lega, egli passa, presso che subito, dalla confidenza piena ed intera, e quasi inconsapevole, alla certezza contraria, alla certezza della colpa. Che significa ciò? Significa che la mente di Otello non è punto una mente critica.

Per bene intendere questa condizione sua e le conseguenze che ne derivano, si paragoni Otello con Amleto. Amleto è per eccellenza lo spirito critico, il quale, non appagandosi mai di nessuna ragione, dubitando sempre di sè stesso e di tutti e di tutto, s'avviluppa e s'impiglia per modo nei ripiegamenti del proprio pensiero, che non viene, se non forzato, alla risoluzione e all'azione. Ponete Amleto nei panni di Otello, e sarà tutt'altro il procedimento del dramma, tutt'altra sarà la catastrofe. Amleto prenderà in esame ciascuno indizio della colpa imputata a Desdemona; peserà le parole e le ragioni di Jago; osserverà i portamenti di Cassio; discuterà con sè medesimo le cause, gli effetti, il tempo, il luogo, la occasione; lascerà trascorrere i giorni e le settimane; e conferendo ogni cosa con la conoscenza ch'egli ha della natura degli uomini e coi problemi massimi della vita e del mondo, o scoprirà senz'altro l'inganno, o rimarrà irresoluto.

Il critico è, per così dire, un uom molteplice: sono in lui come più spiriti che contrastano insieme ed a vicenda s'impacciano.

Otello, che mostra in sè spiccatissimo il carattere eroico, è, quale suol essere l'eroe, tutto di un pezzo, come gettato in un'unica forma: in lui, per usare i termini della scienza, l'intero processo psichico è assai più istintivo ed automatico che non sia in altri. Amleto stenterà molto a formarsi una opinione, e, formatasela, sarà sempre pronto, ove occorra, a modificarla o mutarla: Otello se la formerà prontamente, e insisterà in essa tenacemente, e se ne riempirà l'anima per modo che non vedrà, non intenderà più

altro. Amleto è uomo di pensiero; Otello uomo d'azione: quegli è nato a filosofare, a scoprire cioè, non tanto la verità quanto l'errore; questi è nato a combattere gli uomini, a violentare le cose. Amleto è figlio di tarda e matura civiltà, Otello è, per molti rispetti ancora, un uom primitivo, una di quelle nature semplici e sode di cui si fanno i martiri e gli eroi, uno di quegli spiriti vigorosi e inesperti e disavveduti, i quali identificano la immaginazione con la cosa, confondono la possibilità col fatto, sono aperti ad ogni suggestione, e s'invasano di un'idea sì fattamente che, non solo il libero giudizio, ma perdono quasi la percezione. Otello non medita il problema del mondo: l'anima sua è tutta nella realtà presente, e se questa la investe e la sopraffà, essa non ha scampo altrove.

Jago ha indovinato, ha sentito tutto ciò, e opera secondo il caso richiede. Egli sa che in nature come quella di Otello *sono veleni i perigliosi concetti* (1), e aspetta il frutto delle proprie parole, il quale già matura come appena il seme ne fu gettato. Otello smania e minaccia e grida di voler vedere la cosa con gli occhi suoi, o averne per lo meno tal prova che non lasci luogo al più piccolo dubbio; ma le passionate parole con cui dice addio alla felicità, alla gloria, a tutta la sua vita passata, mostrano che il terribile dubbio è ormai divenuto certezza e assume i caratteri dell'idea fissa. E a farla tale più irresistibilmente, Jago non lascia di suscitare nell'animo conturbato tutti quei pensieri che, come ho detto poc'anzi, avrebbero potuto nascervi spontaneamente e inclinarlo al sospetto, e di ricordare persino l'infausto avvertimento di Brabanzio circa la propria figliuola: *Ella ingannò suo padre e può ingannare anche te* (2).

Dirò di passata che nella novella di Giovanni Battista Giraldi Cintio, dalla quale lo Shakespeare trasse l'argomento del dramma, il Moro si persuade con la medesima agevolezza (ma non già con gli stessi modi, chè in ciò e in altro è, come si può ben credere, troppo gran differenza) della infedeltà della donna (3); e che negli altri drammi dell'Inglese ove la gelosia è il motivo principale dell'azione, in *Molto rumore per nulla*, in *Cimbelino*, in *Novella*

(1) Atto III, sc. 3.
(2) Atto I, sc. 3; atto III, sc. 3.
(3) *Ecatommiti*, deca III, nov. 7.

d'inverno, si ha questo medesimo caso di uomini che, su prove leggerissime, o senza prova alcuna, credono colpevoli donne affatto innocenti.

III.

Che effetti produrrà nell'anima di Otello quell'idea fissa?

Supponiamo che Amleto ed Otello sieno giunti entrambi, per vie diverse, a rendersi certi della colpa della moglie: sì fatta certezza dovrà operare a un modo in Amleto, a un altro modo in Otello. In Otello essa, anzi pure il semplice sospetto, solleverà una passione terribile, irrefrenabile, simile a un morbo violento che contamini il corpo intero e soggioghi nello stesso tempo lo spirito. Amleto rimarrà padrone di sè: Otello diventerà ludibrio di quella passione. Vedete innanzi tutto gli effetti fisici di essa: l'uomo che sfidò tanti perigli e affrontò tante volte la morte, l'uomo di saldissima tempra e di fortissimo animo cade per ben due volte in deliquio (1). Vedete poi gli effetti morali: quell'uomo quasi smarrisce il senno, parla il linguaggio di un allucinato o di un frenetico (2). Non bisogna meravigliarsene: bastò il semplice dubbio a distruggere la sua vita, a mandare a soqquadro il suo spirito.

Le leggi psicologiche sono scrupolosamente osservate: abbiam qui una condizione di cose parallela a quella indicata poc'anzi. Nelle nature complicate, e di spiccato carattere critico, le passioni non sogliono essere, nè subitane nel nascere, nè molto impetuose nel muoversi: gli affetti in quelle si levano sempre, per così dire, in istuolo, si compongono insieme in forme numerose e svariate di equilibrio e di contrasto, e reciprocamente impedendosi, non lasciano che nessuno sorga di troppo sugli altri a tiranneggiare lo spirito. Nelle nature semplici e primordiali, com'è quella di Otello, avviene il contrario. Un affetto prorompe con repentina, irresistibile violenza nello spirito, soverchia e discaccia tutti gli altri, ingombra di sè l'intera coscienza, e fatto passione indomabile, domina tutto l'uomo: e questi, se lo stato della coltura e delle credenze gliel consentano, immagina di essere in balìa di una estranea potenza, dio o demonio, che l'abbia invasato; e il mede-

(1) Atto IV, sc. 1.
(2) Atto III, sc. 3; atto IV, sc. 2.

simo immagina di lui chi ne ode le parole e ne vede le opere. Allora la passione spinge fatalmente l'uomo a quegli atti a cui già lo predispongono, in una certa misura, l'indole, la educazione, l'esercizio di una o di altra professione, i casi della vita.

Parlando delle donne dice il Montaigne: *Lorsque la jalousie saisit ces pauvres âmes foibles et sans résistance, c'est pitié comme elle les tirasse et tyrannise cruellement* (1). L'osservazione ha del buono, ma è inesatta e incompiuta: la gelosia, come tutte le altre passioni, travaglia e soggioga, non tanto le anime deboli, sieno esse di donne o di uomini, quanto le anime semplici. Le anime veramente deboli non ricevono passioni di molto vigore. Affatto erronea ed ingiusta è poi la sentenza di Pietro Charron: *Jalousie est maladie d'âme foible, sotte et ineple* (2). Nessuno potrà dire che Otello abbia un'anima debole, sciocca ed inetta; l'anima sua anzi è forte ed eroica, ma è semplice.

I sentimenti e le passioni sono di lor natura poco definiti e poco definibili; incerti sono i loro confini, eterogeneo quasi sempre il contenuto. La passione che travolge Otello è formata di più elementi, e quello che più propriamente dovrebbe dirsi l'affetto specifico della gelosia amorosa vi tiene solo una parte di luogo. Non credo sia interamente nel vero il La Rochefoucauld quando afferma: *Il y a dans la jalousie plus d'amour-propre que d'amour* (3); ma credo sia verissimo che nella gelosia d'amore entri, presso che sempre, in modo più o meno palese, un sentimento d'amor proprio offeso, il quale, secondo i casi, potrà essere, o fatto più intenso dall'alto concetto che la persona abbia di sè, o da quel concetto medesimo combattuto e sedato. Questo sentimento di offeso amor proprio manifesta Otello più volte, e in più modi, e più efficacemente, benchè con parole brevissime, quando, nel momento che Jago ha avuto il fazzoletto da Emilia, entra in iscena esclamando: *Ha! ha! infedele a me?* (4), parole che certamente accennano a tutto un gruppo di pensieri e di affetti. Ancora tiene non picciol luogo nella passione di lui il rincrescimento della propria vita miseramente sciupata e perduta, giacchè, se non fosse

(1) *Essais*, l. III, cap. 5.
(2) *De la sagesse*, l. I, cap. 29.
(3) *Réflexions morales*, num. 131.
(4) Atto III, sc. 3.

stato l'amor per Desdemona, egli non avrebbe rinunciato alla libertà *per le ricchezze tutte che sono nel mare* (1). Finalmente c'entra pure un sentimento di offesa giustizia, che sollecita l'animo dell'uomo rettissimo a punire, e a tor modo alla presunta colpevole di peccar novamente: *Ella deve morire, perchè altrimenti tradirà altri uomini; — L'imbalsamato suo alito quasi muove la Giustizia a spezzare la spada* (2).

IV.

Che farà Otello vinto da quella passione, Otello, ch'è un'anima semplice e forte ad un tempo? Dice giustamente, benchè in modo troppo reciso e categorico, lo Chamfort: *On s'effraye des partis violents, mais ils conviennent aux âmes fortes, et les caractères vigoureux se reposent dans l'extrême* (3).

Nella passione vien fuori ciò ch'è nativo e primordiale nell'uomo. Otello è una natura rude e violenta che l'amore soggioga, ma non trasforma. Il suo linguaggio, simbolo dell'animo, è, come dice Jago, *orribilmente inzeppato di termini di guerra* (4); e confessa egli stesso d'usare aspra favella e d'aver poco in pratica le parole di pace (5). Otello è un barbaro, ed è, per giunta, un soldato e un avventuriere: il lungo esercizio dell'armi, gl'infiniti perigli incontrati, hanno accresciuta in lui la ingenita fierezza, ne hanno inclinato l'animo alle risoluzioni estreme, ai partiti disperati. Ed egli procede nel novissimo caso in cui si trova come procederebbe in presenza del nemico, o davanti a un pericolo imminente. L'ira sua è impetuosa e terribile. Odansi le minacce che egli pronunzia quando entra a sedare la rissa tra Cassio e Montano; odansi quelle che scaglia contro Jago, contro Desdemona, contro Cassio, e le imprecazioni che avventa a sè stesso (6). Fatto certo, come immagina, della colpa di Desdemona e del tradimento di Cassio, egli evoca la vendetta dal profondo d'inferno, raccoglie la sua passione in un grido: *O sangue, sangue, sangue!* e af-

(1) Atto I, sc. 2.
(2) Atto V, sc. 2.
(3) *Maximes et pensées.*
(4) Atto I, sc. 1.
(5) Atto I, sc. 3.
(6) Atto III, sc. 3; atto V, sc. 2.

ferma che i suoi *sanguinosi pensieri non ristaranno per guardarsi indietro* (1).

Otello ucciderà Desdemona, e poi, scoperta l'innocenza di lei, ucciderà sè stesso, come si uccide un nemico. Così richiede la logica della sua formidabile natura.

Ma, potrebbe chiedere alcuno, perchè, sul punto di uccidere Desdemona, Otello è preso da un sottil senso di pietà che gli persuade di non versare il sangue di lei e di tenere, uccidendo, un modo che lasci incolumi quelle membra bellissime? Perchè, dopo averne avuto pietà, la soffoca? Non contraddice un tal senso, in quell'ora, alla passione che riempie l'animo del soldato inferocito? e se le contraddice, perchè poi non la frena, non ne impedisce gli effetti?

Chi sa di che nasca, e in quai modi, la pietà nell'animo umano, non si meraviglierà che la vista di Desdemona addormentata, della gentile e delicata creatura che non ha difesa alcuna contro il pericolo, possa suscitare quel sentimento nell'animo forte di Otello; nè si meraviglierà di vedere quel sentimento combattuto da altri di contraria natura e vinto da essi. Tutto ciò appartiene alla psicologia corrente. Una sola osservazione particolare mi sembra meriti d'esser fatta a questo proposito. La pietà è una delle fonti note dell'amore. La pietà rinfiamma nell'anima di Otello l'amore non ispento: Otello non può saziarsi di baciar la dormente. Ma l'amore, a sua volta, rinfiamma la gelosia e il furore, e si lega con essi per compiere, mediante la morte, un supremo atto di vendetta, e un supremo atto di possessione ad un tempo. L'amore che uccide fa suo l'oggetto per sempre e più non teme rivali.

Come negli altri capilavori del gran tragico inglese, è mirabile, anche nell'*Otello*, la convergenza dei mezzi e delle impressioni.

ARTURO GRAF.

(1) Atto III, sc. 3.

ARTISTI E CRITICI

Paolo Giovio, confortato dal cardinale Alessandro Farnese, voleva scrivere le vite degli eccellenti artisti; ma poi, viste alcune note che Giorgio Vasari era andato scrivendo per suo diletto, e che volentieri gli profferiva perchè se ne valesse in quella sua fatica, come la chiamava il cardinale, mutò pensiero, ed esortò il Vasari a prendere a sè l'opera da fare, dicendogli tra le altre cose: « a me non dà il cuore, non conoscendo le maniere, nè sapendo molti particolari che potrete sapere voi. » E siccome il Vasari rispose irresoluto, gli fe' poi dire la stessa cosa dal Molza, dal Caro, dal Tolomei e da altri. Sicchè il Giovio pensava che ad aver buoni scritti d'arte, bisognando *conoscer le maniere*, fosse la meglio mettere l'impresa in mano di un artista. *Tractant fabrilia fabri;* il ricordo di quest'emistichio di Orazio balenò certo in quella mente così folta di cultura classica e avvezza a pensare che negli scrittori latini e greci fossero tutte le formole della sapienza umana. E pensava così, a giudicare almeno dalle sue parole, benchè avvampasse di entusiasmi per l'arte, come avea dimostrato poche sere innanzi, presenti molti dotti che solevano adunarsi a *veder cenare* il cardinal Farnese, prorompendo in tale eloquenza intorno a questo soggetto, che ne furono tutti ammirati. Oltracciò il Giovio era un appassionato collettore di cose artistiche, tanto che si parlava con rispetto del suo museo. Del resto, il Vasari medesimo, anch'esso della comitiva schierata intorno alla tavola del cardinale, pensava forse che il Giovio, accingendosi a scrivere siffatta opera, sarebbe entrato in uno spinaio da uscirne graffiato e la-

cero, giacchè ebbe il coraggio di dire al cardinale, quando l'altro ebbe finito di sfoderare quel suo *discorso meraviglioso*, che l'opera sarebbe riuscita bene, purchè il Giovio fosse stato « aiutato da chicchessia dell'arte a mettere le cose a' luoghi loro. »

Con questo però non bisogna dare al pensiero del Vasari una estensione maggiore di quella che è determinata dalle sue parole, prese a rigore di significato, e dalle circostanze che lo mossero a parlar così. Egli avea visto e udito il Giovio meravigliosamente acceso dell'argomento, ma aveva anche notato che il bel parlatore trascorreva con disinvoltura a molte inesattezze di fatto, e giustamente trepidava per la veridicità della futura storia. Se avesse conosciuto nel Giovio amore di precisione, il suo linguaggio sarebbe stato diverso, giacchè infine non gli negava nè intelligenza d'arte nè buon gusto. E molto meno intendeva di affermare in generale che di trattazioni d'arte debbano impacciarsi i soli artisti, egli che avea tanta fede nel Caro, e se ne lasciava guidare nelle invenzioni pittoriche, come un fanciullo! È anche lecito supporre che il Giovio non cangiasse di pensiero per una troppo vivace convinzione della sua insufficienza. Orazio infine ha voluto dire che gli artefici ragionano volentieri delle arti loro, ma non ha aggiunto che gli altri non possano parlarne e volentieri e rettamente del pari. E in ogni caso, ad elidere il valore del concetto oraziano, c'è la classica distinzione di Sallustio tra quelli che fanno e quelli che registrano i fatti. *Et qui fecere et qui facta aliorum scripsere multi laudantur.* Sallustio dunque divide le parti. È stata una fortunata combinazione che Cesare sapesse raccontar così bene da sè le sue gesta. ma i grandi storici non sono stati attori nelle imprese politiche e guerresche, di cui pur dànno giudizio; e Plinio, non pittore, ha pur scritto nobilmente dei pittori antichi nel libro XXXV. Questa, presumibilmente, la serie dei pensieri del Giovio. Se si sviò dunque dal suo proposito, egli è forse che non s'era troppo infervorato dell'idea suggeritagli dal cardinal Farnese, soprattutto perchè era uomo che facilmente s'abbandonava a compiacenze estetiche, ma che s'infastidiva delle lunghe e noiose indagini dei fatti, che il Vasari lo ammoniva essergli necessarie; e dovè sentirsi alleggerito d'un gran peso quand'ebbe trovato nel Vasari un uomo che potea ben surrogarlo in quell'impresa. Checchè sia di ciò, certo è che tra un boccone e l'altro dell'illustrissimo monsignore, una bella sera, il Vasari nelle menti

di quei valentuomini fu designato a scrivere un'opera, che per fortuna egli scrisse davvero, e che, per quanto sia parsa dipoi bisognosa di correzioni e di aggiunte, è sempre il principale fondamento che possediamo della storia dell'arte. Immaginiamoci quali sarebbero ora le nostre conoscenze se il Vasari non avesse scritto!

La sua critica certo è superficiale per noi, che, anche senza esser troppo teneri delle sottili disquisizioni messe in moda adesso, le quali riescono talvolta ad annebbiarci idee che dapprima ci splendevano chiare, pure bramiamo di penetrare nelle cose un po' più addentro che il buon Vasari non ci conduca. Ma è giusto dire che, affollato nella grande moltitudine dei fatti, egli si affanna frettoloso assai spesso; s'indovina che uno stimolo l'inquieta e lo spinge ad andar innanzi senza perdersi in troppe parole; tra quelle righe ove scintilla una lingua sì tersa, sì vispa, sì docile, sì agile, c'è talora qualcosa che lo scrittore non manifesta, ma che pur traspare. E soprattutto la critica del Vasari è piena di flessibilità, di indulgenze, di bonarietà. Se si toglie l'ingiustizia con cui tratta il Pinturicchio e pochi altri, essa applaude volentieri alle forme le più varie degli ingegni con cui si abbatte, e talvolta ha delle esaltazioni liricamente belle e di una sincerità palese all'evidenza, come nella vita dell'Angelico e in quella di Raffaello. Questo fatto mi par notevole: il Vasari critico non va d'accordo col Vasari artista. Si trovano lodati metodi e qualità che il pittore disdegnò sempre operando, anneghittito e irrigidito in quella sua arte *di pratica*, non sanamente animata, ma convulsa e, quel ch'è peggio, di convulsione simulata, arte tutta piena di petulanze scientifiche e lontanissima da quel candore d'ispirazione e da quell'intimo tripudio che destano gli aspetti della natura in coloro che la Diva ha prediletti: orbata insomma di quegli elementi artistici essenziali, il cui pregio il Vasari, scrittore, mostra pur qualche volta di sentire nell'anima. Felice contraddizione!

Mentre il Vasari attendeva ad una storia condita di critica, un veneziano di mirabile duttilità d'ingegno, ma non artista, segna le prime orme nel campo della pura critica, e ci offre un saggio non ignobile, e in certe parti sì acuto da far onore anche ai moderni, che in quel campo hanno oramai girovagato al largo. Parlo di Lodovico Dolce e del suo *Dialogo della pittura*. E don Vincenzo Borghini, anch'esso non artista, benchè la pretendesse un po' ad architetto, scrive il *Riposo*, chiamando ama-

bili ricordi artistici a ristorarlo delle grandi fatiche durate negl studi della lingua. L'opera non è poi del tutto, come si disse, un semplice riassunto del Vasari. C'è nell'animo dello scrittore una corda che vibra evidentemente per propria virtù dinanzi alle care visioni dell'arte, e la critica, associata a compiacenze campestri, ha un che di soave e di sano che giustifica il titolo del libro.

Ed ecco subito nella critica italiana (che in quel tempo potea dirsi l'unica al mondo) riaffacciarsi un artista. Il pittore milanese Gian Paolo Lomazzo, famoso per arguzie epigrammatiche di cui cosparse i dipinti, specialmente nel refettorio di S. Agostino di Piacenza, dètta (questa parola è scritta nel senso proprio, giacchè il poveretto era divenuto cieco) il *Trattato della pittura* e il *Tempio della pittura*, libri men di critica che di insegnamento tecnico, ma che pur devono essere ricordati in questo rapido sommario. Si aggiungano la bella vita di Michelangelo scritta dal pittore marchigiano Ascanio Condivi, e l'autobiografia di Benvenuto Cellini, splendidamente ricca di vivacità, in cui uno spirito indomito e bizzarro si snoda agile e guizza leggiero tra sgrammaticature, che scintillano come le gemme che l'autore incastonava sulla tiara papale; si aggiungano gli scritti del faentino pittore Giambattista Armenini, che si ribella impavido contro i suoi tempi (aveva ragione), e richiama gli artisti alle vecchie maniere del periodo glorioso; e altro d'importante non ci presenta nel campo storico-critico il secolo XVI. Peccato però che sieno perduti i manoscritti di Raffaello da Urbino, che il Vasari confessa essergli stati utili nella compilazione delle vite, insieme a quelli del Ghiberti e di Domenico Ghirlandaio, perduti anch'essi, che sarebbero preziosi documenti della critica del secolo XV. Pazienza che del Ghiberti ci resta il secondo commentario e un frammento del terzo!

*
* *

Nel secolo seguente occupa il primo posto Filippo Baldinucci, che, adempiendo a Firenze notevoli uffici, acquistò alla Corte medicea fama di gran conoscitore di cose artistiche, benchè non toccasse mai istrumenti d'arte, tanto che il cardinale Leopoldo lo mandò a viaggiare, acciocchè s'istruisse di più e componesse una storia con intendimento più vasto di quello che aveva guidato il Vasari; ossia trattando degli esteri, dei quali lo scrittore aretino

non s'era curato o non aveva avuto cognizione, raccogliendo altri italiani negletti da lui, e scrivendo le vite degli artisti vissuti dopo il Vasari; la qual cosa volea dire l'aggiunta di un altro secolo di storia. Convien dire che a tanta estensione di concetto mal risponde la tenuità dell'orditura In mano del Baldinucci anche la sostanza forte si snerva, e i fatti grandiosi si rimpicciniscono. L'ordine cronologico, la divisione a decennali per lui è tutto; nessuna idea di ordinamento per iscuole e figliazioni. Conviene tener conto all'autore d'una gran buona volontà e d'una dottrina storica, ad ogni modo, notabile, che lo spronò ad altre opere. Nel *Cominciamento e progresso dell'arte d'intagliare in rame* egli trattò un argomento quasi intatto; a dimostrazione poi della sua perizia e familiarità delle tecniche artistiche, scrisse anche il *Dizionario del disegno.* E perseverando fino all'ultimo in questi studi, conquiso dall'ingegno del Bernini e quasi abbacinato, come i suoi contemporanei, da quel folgoramento, scrisse assai bene la vita del grand'uomo.

In quegli stessi anni un romano assai perspicace e colto, in cui il buon senso e la natural finezza critica non furono mai soverchiati dalla tendenza all'enfasi, Giambattista Passeri, scriveva le vite dei pittori morti tra il 1641 e il 1673, più forse per arrecare un diletto alla sua modesta solitudine che per voglia di stamparle. Difatti furono stampate molti anni dopo morto lo scrittore, e sono da ritenere uno dei migliori saggi di critica che quel secolo abbia prodotti. Il Passeri, eccitato dal Domenichino, s'era provato ai pennelli, ma non pare che nei suoi esercizi fosse mai nulla più che un dilettante, come oggi si dice, nè pare che perseverasse a dipingere; a somiglianza del suo concittadino e quasi coetaneo Giampietro Bellori, anch'esso stimolato alla pittura dal Domenichino e anch'esso rimasto dilettante, ma dotto e ingegnoso e accurátissimo negli studi sugli artisti del suo tempo e sull'antiquaria. Più vecchio di questi due, moltiplicava invece le sue mediocrissime pitture Giovan Paolo Baglione, romano, biografo semplice nella critica fino alla puerilità e dialogista facile or alle goffaggini or alle pompe.

Comincia la serie degli scrittori che esaltano le varie scuole municipali. Lione Pascoli, mente di poca levatura, tratta dei suoi perugini; il canonico Carlo Malvasia, diligente nelle notizie, sciatto nello stile, allucinato nella critica, discorre dei bolognesi; più so-

brio e serio, Lodovico Vedriani dei modenesi; Bernardo De Dominici, vivace e vario, dei napoletani; Girolamo Baruffaldi, un dotto a cui la buona volontà non bastò sempre a ricostruire la storia d'una scuola, di cui il Vasari avea saputo poco, scrisse dei ferraresi; assai bene Carlo Ridolfi dei veneziani; don Andrea Lazzari degli urbinati. Poi dei bolognesi riscrive il canonico Luigi Crespi; dei veneziani Alessandro Longhi e Tommaso Temanza (quest'ultimo tratta dei soli architetti); Bartolomeo Dal Pozzo e Giambattista Cignaroli dei veronesi; Sebastiano Ranghiasci degli eugubini; Francesco Maria Tassi dei bergamaschi; Camillo Leopoldo Volta dei mantovani; Giambattista Verci dei bassanesi; Giambattista Zaist dei cremonesi; l'abate Lastri dei toscani in generale. Ma non proseguirò in questa sterile enumerazione dei rivoli che, dovunque scaturendo, andavano ordinandosi a formare il gran fiume della storia generale. Nessuno di questi scrittori ebbe l'alta e larga concezione dello svolgimento di essa; nessuno, guardandosi all'intorno, vide più che i brevi limiti della convalle ove serpeggiava il torrente suo prediletto, e poco seppe del sistema di cui quella convalle era parte, tanto che colla facile sicurezza di chi giudica senza molti termini di confronto e senza molta cognizione dei nessi, scambiò il mormorio del patrio rivo col sonar maestoso di grande riviera, ed esagerò la grandezza della parte di mondo, in cui gli era toccato a vivere e studiare. Operai inconsapevoli del serto eccelso di cui s'incoronava la patria, tutti però, qual più qual meno, con differente misura d'ingegno, accertarono qualche verità storica preziosa a conoscersi. E benchè tutti servissero a completare e continuare l'opera del Vasari, questi resta sempre il più largo comprensore della storia artistica nazionale ed il giudice più spassionato; ed anche oggi per noi il Vasari ha qualcosa di fresco e di giovanile, che invano cercheremmo nei molti biografi che l'hanno seguito. I quali (giova intanto tenerne conto) non furono artisti, salvo il Ridolfi, buon pittore, e, deboli, il Cignaroli, il Crespi, lo Zaist; il Temanza fu architetto. Ma tra gli artisti che scrissero, è giusto ricordare anche quel bizzarro Marco Boschini, veneziano, a cui la penna si tramutò spesso in dardo attossicato; Luigi Scaramuccia, perugino, assai debole ragionatore, e Salvatore Rosa, nelle cui satire spunta non infrequente la critica pittorica.

A tutti questi materiali s'era aggiunta, verso la metà del secolo XVIII, una colluvie di *guide* e *descrizioni* di quasi tutte le

città italiane, ov'era depositato un tesoro di notizie; opere quasi tutte di eruditi e di amatori; sicchè dovea giunger da ultimo chi avesse l'ardimento di ordinare tutta questa scienza sparsa, rivedendola e purgandola possibilmente da esagerazioni e da errori molta parte superflua eliminando, e sul resto scegliendo ciò che, per evidente aspetto di necessità storica, avesse diritto di concorrere a formar l'orditura d'una storia generale ordinata e completa. Metodo: prender di mira innanzi tutto i grandi tronchi, e poi seguire le ramificazioni che da essi si dipartono, assottigliandosi sempre più, e i germogli della specie stessa pullulati sul terreno all'intorno. Così nacque la *Storia pittorica* dell'abate Luigi Lanzi, un'opera a cui è pregio essere parsa al suo tempo completa; che riassunse, dispose, affermò criterî, che non possono in ogni lor parte essere più i nostri, ma che, avendo avuto molte generazioni di credenti e di veneratori, rimangono specchio del pensiero per cui si è svolta ed ha lungamente sostato la cultura italiana; un'opera che ebbe ragionevolezza di distribuzione nelle parti, saviezza di proporzioni e spesso congetture che le ricerche successive hanno portato all'onore di verità provate; un'opera che fu felice consociazione di una grande coltura, di una grande attività, di un discernimento sottile e di molto buon gusto; oramai destinata a non aver più il credito che già ebbe, ma che pur si risolleverà dal discredito e quasi dalla dimenticanza, quando se ne risolleveranno, com'è giusto, gli artisti, che, per essere stati da esso troppo esaltati, furono di poi troppo depressi per una reazione che dura tuttora. Contemporaneamente al Lanzi, un altro ecclesiastico, monsignor Giovanni Bottari, rivide tutta l'opera del biografo aretino, e l'arricchì di note che ne rimpolpano la sostanza e ne correggono non poche disattenzioni; raccolse e stampò in gran numero lettere di artisti, riallacciando molti fili dispersi dalla tela storica: e in altri scritti minori dimostrò sapere, buon gusto e buon giudizio. Gli stranieri cominciarono a immischiarsi in questo rifacimento della nostra storia. Dalla Francia, ove il secolo XVIII non aveva recato che gli *Entretiens* del Felibien, opera ricca di notizie e non priva di acume critico, viene il D'Argenville con un pregevole libro: poco appresso il D'Agincourt, animato dall'operosa curiosità del vero erudito, uomo di buon fiuto, che ovunque fruga, trepido che qualcosa gli sfugga, e che fa disegnare un gran numero di opere d'arte per mandare le incisioni in compagnia dei suoi scritti. Dalla

Germania viene a Roma Giovanni Winchelmann a fondare con indefessa attività la scienza dell'antiquaria. Altri eruditi poderosi cooperano in più luoghi a riannodare e organizzare ogni cosa: l'abate Zani, il Tiraboschi, il padre Resta, il Colucci, lo Zanetti, il Mariotti, il padre Della Valle, lo Zanotti, il padre Richa. Figlio del secolo XVIII, il conte Leopoldo Cicognara scrive, nel primo quarto del nostro secolo, la *Storia della scultura*, opera divenuta necessaria dopo che il Lanzi non avea trattato che di pittura, fatta di gran lena, che potrà essere ripresa e fatta meglio, ma che intanto aspetta ancora chi debba cacciarla di trono.

Mirabile è questo risveglio ardimentoso del secolo passato, questa facoltà di guardare al largo e di dare assetto a tutto quanto giaceva sparso confusamente. L'erudizione era divenuta uno dei più forti bisogni dello spirito; l'intelletto aveva acquistato forza e pieghevolezza alle ricerche più faticose. C'era una disinvoltura e quasi una grazia nell'addentrarsi pei labirinti della scienza, ed era diletto che bastava agli animi, i quali spesso erano privi di ogni ambizione, nè cercavano pomposamente e tumultuariamente di mettere in pubblico i tesori raccolti. Lo stesso Winchelmann diceva di sentirsi un fanciullo dinanzi a certi eruditi romani, gente dabbene e modesta, paga del blando compiacimento interiore che gli studi infondono, gente benevola e scevra di gelosie, che apriva volentieri le arche racchiudenti il capitale accumulato, acciocchè ne attingesse a suo piacere l'avido alemanno. Mirabile è quel secolo, di cui troppo spesso si giudica con leggerezza, poichè si ride delle parrucche, e non si pensa che cervelli potenti possono pulsare anche sotto le parrucche. Mentre luccicavano i broccati, e splendeva il candore delle trine, e scricchiolavano le scarpette a fibbia, tra una nebbia di polvere di Cipro, tra le dame sorridenti e lusingatrici, tra i cavalieri curvati a baciarne le bianche manine, non sempre risonò un vacuo cicalio, ma s'inframmezzarono gravi discorsi che preludevano al rinnovamento civile e scientifico, e si sentì la riverenza pei meditativi che a tarda sera si presentavano alla conversazione o al teatro, per non aver potuto separarsi più presto dai loro libri e dai loro scrittoi, ove si elaborava il benefico fermento dell'avvenire. La titanica operosità del Muratori non è, e non poteva essere, un fatto isolato. Nessuna vetta altissima di montagne si erge senza che all'intorno le si schierino e la corteggino altri monti minori, e ne

preparino a grado a grado l'altezza. Ad ogni studio, ad ogni perfezionamento, ad ogni innovazione ragionevole e salutare tracciarono la via i nostri bisavoli imparruccati, che, meno irrequieti e uggiosi di noi, ebbero il vantaggio di saper alternare la vita gaia e ciarliera e le sapienti eleganze del minuetto col rimaneggiamento di tutto il passato e colla visione lucida dei desiderî e dei bisogni dell'avvenire.

*
* *

A questo nobile lavoro di comporre in organismo gli sparsi frammenti della storia dell'arte gli artisti non parteciparono. Se qualcuno si opponesse a questa affermazione, arrecando il nome di Francesco Milizia, risponderei che convien dissipare l'equivoco, durato già troppo tempo, che il Milizia fosse architetto. Egli era uno studioso inquieto ed errabondo, che s'innamorò dell'architettura, come egli stesso racconta, dopo il 1761, ossia quand'era presso ai suoi quarant'anni, e subito imprese a scriverne *senza saper neppure disegnare*. Quanto a notizie storiche, ei ne adunò molte, ma tutte d'accatto, tanto che può dirsi che non portò nel patrimonio comune alcuna verità conquistata proprio da lui; quanto alla critica fu veramente originale, rivoluzionario e intrepido, spesso anche irriverente verso colossi che, dopo le sue censure non hanno perduto punto della loro altezza; benefico tuttavia, giacchè intimò guerra ai barocchi degenerati, e parlò crudo e senza sottintesi, fervendogli dentro i primi germi dell'arte neo-classica, che doveva impersonarsi nel grande Canova; delle cui prime prove difatti ei si fece subito coraggioso difensore. Nato nell'Italia meridionale, ha molti punti di somiglianza coll'allobrogo Baretti. Scrive assai men bene di questo, ma, come lui, è uno strano miscuglio di buonsenso coraggioso e di ingiustizie ostinate. Tutt'al più, volendo qui rammentare artisti che scrissero in quel periodo, conviene nominare Giosuè Reynolds e Anton Raffaele Mengs, illustri pittori; ma i loro scritti non escono dall'insegnamento estetico e tecnico, ed hanno appena qualche rinfianco storico di quando in quando, di quella storia ch'è nelle cognizioni comuni; sono parole di valentuomini, che meritano di essere ascoltate, ma che non aggiungono nulla nè rinsaldano alcuna parte del lavoro uscito dalle mani dei loro contemporanei. Ed è anche da ricordare che le basi stesse

dell'estetica nel secolo passato sono fondate da filosofi puri: Graziadio Lessing, autore dell'aureo *Laocoonte*, un libro che mi spiace sia troppo dimenticato dagli artisti odierni, e Dionigi Diderot.

Non riassumerò la storia di questi studî nel secolo nostro, chè temerei di perdermi nel laberinto. I lavori del secolo passato non erano definitivi. Se si tolgono i precetti della morale, che cosa è definitivo al mondo? Si è camminato molto nella via che fin d'allora fu scoperta, e di cui gli scopritori non poterono che sbrattare e appianare una parte; si è giunti al bisogno dell'assoluta positività, come nelle scienze naturali; durante il cammino si sono notate infinite cose, rimaste prima nascoste o inavvertite. Entrate in un grandissimo museo: troppe opere sarete costretti a non guardare, perchè le più famose vi attraggono, e non avreste tempo nè testa per rendervi conto di tutto. Ad esplorare tutto il museo, a fare un catalogo ragionato di tutti gli oggetti ci vuole calma, lentezza, ponderazione. Ebbene l'Italia è un museo centinaia di volte moltiplicato, un museo oltracciò incomodo a percorrersi, giacchè spesso un prodotto dell'arte utile a conoscersi, o un'iscrizione, una carta, da cui può sprigionarsi una luce che rischiari altri prodotti che conosciamo, sono in paesi remoti e mal cogniti, come i fiori gentili che spuntano sulle rupi alpine. Diversità di condizioni etniche, diversità di aspetti naturali offerti all'imitazione, diversità di ingegni individuali, dond'è partito il modo originario delle numerose scuole, hanno determinato varî ideali artistici e metodi varî, ricchezza e vanto nazionali; ma in nessun luogo il suolo è stato ribelle alla coltura. E siccome importa discoprire il filo che logicamente lega ogni effetto alla sua causa, e gli effetti più meravigliosi dipendono dal graduale succedersi di molte cause, in apparenza modeste, nessun'opera d'arte può più ritenersi indipendente e indivisa dai grandi fasti di cui il mondo stupisce; sicchè siamo venuti alla necessità di cercarle e di studiarle tutte amorosamente, chiudendo l'età che ancor serbava qualche amore per istudî spensierati e indifferenti alla ricerca delle relazioni che annodano tutte le opere umane, e preparando documenti alla filosofia della storia, che tutto giudicherà, quando tutto sarà stato analizzato e messo al suo posto.

Tale è stata, tale continua ad essere la parte del secolo omai al tramonto; e se, com'è prevedibile, essa sarà imperfetta al sorgere del secolo nuovo, questo la raccoglierà e la compirà; giacchè infine

per tutti i bisogni umani, nell' ordine della materia e nell' ordine dello spirito, non v' ha distinzione di tempi, e un nuovo secolo comincia ogni giorno. E che portare a termine tutte le vicende intorno all'arte italiana sia opera interessante a tutto il mondo civile, è provato dalla cooperazione appassionata di tutti gli eruditi di Europa e persino d'America; cooperazione attivissima che arreca ogni giorno qualche nuova conoscenza nel tesoro comune, e che fa sembrare noi italiani troppo freddi e quasi infingardi nell' attendere all'opera collettiva di ricostruzione storica, tanto gloriosa per noi!

Or quando la materia di studio è sì vasta da richiedere che un uomo vi dedichi tutto il suo tempo, quando a diradar la folta nuvolaglia che vela i secoli lontani, occorre l'uso di frugare pazientemente dovunque, di cercar sempre libri vecchi e d'impolverarsi le mani negli archivi, può impacciarsene un artista? Il vero artista è un uomo estasiato dalle sue visioni, cui solo turba talvolta lo sforzo che dee fare per vincere la ribellione con cui la materia impaccia il netto determinarsi esterno di ciò che gli sta nel pensiero. Egli passa la sua giornata operando, e quando il venir della sera lo costringe a smettere, la sua mente stanca ancor rimugina ciò che ha fatto e sottilizza su ciò che gli resta a fare; e s'ei si sveglia nel sonno, invoca impaziente il nuovo giorno, perchè lo punge un infrenabile desiderio di proseguire il lavoro, ch'è ad un tempo la sua delizia e il suo tormento, o perchè gli preme dissipare dubbiezze angosciose lasciategli dall'opera del giorno precedente. Proteggiamo di silenzio quest'uomo sacro! rispettiamone le meditazioni e persino le stravaganze! Dio solo, diceva il Settembrini, è superiore all'artista, e quando il tempo a mano a mano spazzasse tutte le memorie del nostro incivilimento, il nome dell'artista rimarrà ultimo testimonio ai tardi nepoti che ci fu un popolo pensatore ed operoso. Ma intanto non si chieda all'anima sua se non di essere presente a ciò che l' infiamma. L'arte ha le sue terribili gelosie, e, come donna innamorata, vuol possedere un cuore tutto per sè. E quando pure quest' uomo, per sua nobile divagazione, si desse a scrivere, ei non narrerebbe se non ciò che l'ha fatto palpitare con energia, come fece il Ghiberti ragionando della statua trovata in S. Celso a Roma, di quella di Lisippo trovata a Siena e di altre, le cui perfezioni gli erano state consigliere nel modellare le *porte del paradiso;* e, come il Ghiberti, sorvole-

rebbe rapido sulle notizie, chiuso ai piaceri dell'erudizione pura, notando solo degli altri artisti ciò che risplende entro l'orbita dell'ideale suo proprio; il quale, per la fede incrollabile che lo anima e per la sublime intolleranza di ogni altro ideale, necessaria alla vera originalità, dee sembrare a lui il solo degno di ragionamento.

Il buon Vasari non fu artista di questa tempra. Il suo ideale era accattato, la sua arte un ripetersi glaciale di formole enfatiche, delle quali egli poteva interrompere l'esercizio senza che gliene seguisse una tortura dell'animo. E dee dirsi in generale che gli artisti minori possono più facilmente rispondere ai bisogni di questa scienza, perchè sono più modificabili nel gusto, più accessibili alle varietà, più pazienti nell'indagare, Ma qual'è l'artista che, senza risolversi al doloroso distacco dell'arte sua, possa oramai acquistare quel sì gran numero di cognizioni che gli dia diritto di schierarsi tra i veri scienziati? Il solo Raffaello nel nostro secolo ha affaticato i dotti a diecine, alcuni dei quali come il Passavant e il Gruyer, hanno dedicato a lui tutta la vita. Non si può cantare e portar la croce, dice un proverbio. Se la storia e la critica, sorelle indivisibili, trovarono al loro nascere le cure concordi di artisti e di eruditi, se gli uni e gli altri per qualche tempo poterono accompagnarle e guidarne i passi, divenute adulte con esigenze sempre accresciute di numero, già da un secolo e mezzo restarono in mano quasi dei soli eruditi. Gli artisti, diciamo candidamente la verità, non trovano diletto in questi studi; mancando il diletto, manca la voglia di farli. Dei ragionamenti critici essi non cercano che quelli i quali si riferiscono all'arte contemporanea. Nè dico così per farne loro rimprovero; anzi reputo fortuna che, mentre tante menti sono intese a sceverare e ad accertare l'immensa produzione artistica del passato, vi sia chi ci consoli, assicurandoci che non è esaurito il succo vitale dell'arte, e ci mantenga la speranza che, dopo la presente elaborazione travagliosa e perplessa, esso corra risanato e abbondante a fecondare una nuova epoca di cui i posteri saranno superbi. Alcuni, più colti, guardano il passato con ammirazione, ma senza darsi troppo pensiero di verificare se un'opera, che a loro piace e da cui traggono consigli per operare abbia un'attribuzione esatta od erronea. Quell'opera esiste, è bella, v'è un cartellino con un nome, che essi leggono e ritengono a mente; altro non occorre per contentarli. Si contenterebbero anche se non vi fosse scritto alcun nome.

Ed hanno ragione, tenendo conto del solo gusto e del solo bisogno loro. Importa forse accertare se il tronco dell'*Ilsso* sia o no di Fidia, perchè uno scultore derivi da quella superba rovina una fonte d'insegnamenti che gli basti per tutta la vita? E chi è l'autore della non più vista meraviglia delle *Parche?* Il tempo ne ha cancellato il nome, ma alla vita dell'arte non serve che quel nome sia conosciuto. Ond'è che l'artista e l'erudito mirano a due obbietti, che, pur toccandosi in molti punti, restano distinti. All'uno preme scegliere tra le opere antiche quella parte che vale ad alimentare le sue ispirazioni, ad insegnare il modo in cui l'animo deve atteggiarsi dinanzi al magnifico spettacolo della natura, a suggerire i mezzi più adatti alla sensibile rappresentazione dell'idea: egli insomma vuole rivolgere a suo profitto l'opera altrui. All'erudito preme la veridicità, la finezza, la coordinazione, il calcolo della relativa importanza di tutti i fatti storici. A far bene questo calcolo è necessario intendere l'arte nella sua essenza, discernere a fondo la natura diversa degl'ingegni, stabilire il loro grado differente di dignità, valutare il pregio delle predilezioni personali per cui si differenziano, comprendere i modi della loro esecuzione pratica, ossia gli stili. Può avere le qualità necessarie a far tutto questo chi non ha mai trattato gli strumenti dell'arte?

Quest'interrogazione dubitativa, a dir vero, giunge in ritardo. Essa mette in disputa ciò che una serie lunga di fatti ci conduce a ritener certo. Si chiede, in sostanza, se è possibile ciò che è. Dall'epilogo frettoloso che abbiamo fatto, risulta che fino a circa la metà del secolo passato la contribuzione degli artisti agli studi storico-critici fu scarsa, poi quasi affatto disparve, quando l'avviamento degli studi divenne più rigorosamente metodico, più accurato, più peritoso d'incorrere in omissioni. Dubitare oramai della competenza dei critici non si può se non a patto di divellere dalle basi tutta l'immensa opera loro, anzi di scrollarla per dimostrare che essa mancava di basi. Chi non ha questa forza, non ha potere di conturbarci col dubbio. Finchè non venga un Sansone le cui braccia bastino a tanta demolizione, la saldezza di quest'opera collettiva non può essere disconosciuta, giacchè il pubblico ragionevolmente dichiara legittimo ciò che è stato edificato dinanzi a lui colla ponderazione e colla lentezza di chi attende a cosa gravissima, rispettoso e pavido della posterità; e se di quando in quando al pubblico giunsero le voci di diverbio tra i vari operai

disputanti intorno a particolari del lavoro comune, ciò gli fu dimostrazione che questi operai pensavano, nè mai procedevano alla leggera; poichè non è possibile sgrovigliare un complesso di verità che giacciono acervate in disordine, senza che il contrasto diventi spesso necessario. Ma dalle ragioni dibattute la verità emerge chiara finalmente; sempre v'ha qualche pacificatore imparziale e tranquillo che a ciascuno dà il suo, o qualche giudice che proferisce una sentenza, elevandosi sopra le passioni che hanno alimentato il contrasto; e il contendente sconfitto infine si accheta.

V'è chi crede di fare una sottile distinzione, dicendo: noi non mettiamo in dubbio che i critici siano abili ritrovatori dei fatti. Quand'essi ci vengono innanzi con documenti alla mano, chi potrebbe combatterli? Ma quando i documenti non soccorrono, e il giudizio di un'opera non può scaturire che dai caratteri ch'essa medesima offre all'osservatore (e questo è caso frequente), può il critico da quei soli caratteri dedurre un nome o almeno una scuola? Si potrebbero addurre esempi illustri per asserire che lo può. I signori Crowe e Cavalcaselle, per dirne una, hanno riconosciuto la mano di artisti diversi negli affreschi di Schifanoia, ed hanno a ciascuno attribuita giustamente la parte sua, inconsapevoli che, pochi anni dopo, sarebbero stati scoperti documenti che avrebbero dato ai loro giudizi il suggello di verità indiscutibile. Ma negar che il critico possa tanto, varrebbe stabilire che l'arte sia linguaggio incomprensibile a chi non la esercita. Or chi ha il coraggio di tale audace affermazione? E quando mai gli artisti, operando, hanno pensato di essere circondati da un pubblico inaccessibile alle loro commozioni e agli artifici stessi del loro stile? Non sarebbero essi stati disanimati dal pensiero che solo i loro colleghi, con la mente spesso infoscata da gelosie, da rivalità, da preconcetti scolastici, avrebbero avuto il diritto di sentenziare della bontà dell'opera? Questo pensiero sarebbe divenuto sì tormentoso da farli risolvere a non toccar più tele o marmi. E chi ha stabilito su basi di porfido le grandi glorie degli uomini, nei quali maggiormente rifulse il raggio divino? Diciamo che vi concorse il consentimento degli artisti e dei critici, e avrem detto la verità. Ma che cos'è questa verità, se non implicita affermazione che ai critici sono aperte le stesse vie di giudizio per cui camminano gli artisti, e che nelle loro menti entrano facili le stesse conoscenze, nei loro cuori gli stessi sentimenti, da cui gli artisti sono tratti a giu-

dicare? Da uomo ad uomo è differente la capacità di intendere l'arte, e nel suo significato generale e nelle varietà di cui essa è suscettiva, secondo i diversi ingegni che la trattano, com'è differente la misura stessa di comprensione delle leggi che presiedono alle forme, al colorito, al chiaroscuro, agli aspetti insomma della natura, che sono i mezzi di cui l'artista fa uso. Difatti molti uomini non sono in grado di giudicare se una testa è mal disegnata, se l'insieme di una figura è sgangherato, se fra le luci e le ombre non è serbata la regolare corrispondenza, se le tinte adoperate non intonano, e via dicendo; ossia è incerta in essi anche la percezione di quel che nell'arte è più superficiale. Vi sono però molti che, per felicità di natura o per esercizio ben guidato nell'osservare, acquistano, senza essere artisti, la capacità di giudicar bene di tali cose, e per una sensibilità delicata dell'anima loro sentono anche il riverbero di quella vampa intima che nell'opera ha tragittato l'artista. E questa capacità, educata con lungo amore, può raggiungere indubitabilmente un'alta perfezione, a cui le persone stesse che esercitano l'arte pervengono con difficoltà, non perchè non ne siano capaci del pari, ma perchè a raggiungerla conviene dedicarsi a tali studî *ex toto corde*, fare infiniti confronti, imprimersi nella memoria tenace tutte le abitudini, tutte le simpatie e i metodi e le ripetizioni e i ricorsi inconsapevoli della pratica, pei quali i vecchi artisti si disvelano; e conviene mandare tali esplorazioni sempre accompagnate colla fidissima scorta dei fatti accertati nelle vecchie cronache e negli archivî. Un erudito che, senz'aver mai scritto un verso, s'infiammasse dei versi altrui e studiasse continuamente i poeti di tutti i secoli, acquisterebbe tal pratica da doversi ritenere più autorevole un suo giudizio intorno a strofe o a frammenti anonimi che si rinvenissero, che non il giudizio di un poeta vero, il quale non avesse fatto sì lunghe e sì pazienti letture. La virtù poetica e tutte le finezze dello stile possono essere sentite dai non poeti, e fino a che punto!... Perchè dunque dubiteremo che i non artisti possano con pari squisitezza sentire i pregi delle arti figurative? Un tal dubbio mi pare che sarebbe oltraggio all'evidenza, e manifesterebbe un incurioso disprezzo della grande e bella mole, che si è fatta e si va sempre accrescendo, dal moderno rifacimento di tutta la nostra storia dell'arte, gloria incontrastabile dei critici puri.

Certo, si potrà ricordare che il Viollet le Duc nella sua giovinezza aveva fatto un corso ufficiale di architettura, e che diresse

i restauri di alcuni monumenti medio-evali francesi; ma egli non fu che un sapientissimo interprete dell' arte di altri tempi, il cui spirito aveva trasfuso in sè stesso per virtù riflessa. Ebbe senso artistico come tutti i grandi critici, che aprono l'anima e la scaldano ad un lume che viene dall'esterno; ma non ebbe favilla sua propria e non fu vero artista. Si potrà ricordare che Carlo Blanc cominciò coll' essere incisore alla scuola del Calamatta, che il Cavalcaselle prese lezioni di disegno, le quali ha poi applicate utilmente, prendendo un ricordo sommario di quanto vedeva nelle gallerie d'Europa; ma che gran sussidio potevano ricevere costoro dall'avere soltanto sgranchita un po' la mano negli esercizî più elementari? Aveano essi resa a sè medesimi l' arte sì famigliare nei suoi materiali processi, che la loro pratica li guidasse ad intendere nelle opere altrui tutto il meccanismo e le sottigliezze dello stile? No, certamente; le intendevano per altro lume che li guidava. Lo stesso Camillo Boito, geniale architetto, mi viene a soccorso col suo esempio, giacchè egli scrive di pittura e di scultura con molta intelligenza e dottrina, benchè non dipinga, nè lavori di plastica. Giovanni Dupré, nella sua bellissima autobiografia, è fine ragionatore (come avrebbe potuto non esser tale?) dei principî generali e arguto analizzatore delle moderne condizioni dell'arte. In alcuni scritti minori tocca di qualche antico con efficacia scultoria. Men pregevole scrittore d' arte è Cesare Mussini; pure degno di un ricordo. Ma che hanno essi addotto nel tesoro scientifico della storia? Hanno idee nette e giuste, dànno alla gioventù utile esempio di convinzioni salde, somministrano precetti, adempiono insomma nobilissimo ufficio: ma, bramosi di più bel vanto, si separano volontariamente dal gruppo dei veri ricostruttori. E quando pur sieno trascinati dagli artisti in mezzo ai fattori del grande movimento degli studî, la parte loro resterebbe ben povera cosa in confronto di quella degli eruditi.

Eugenio Fromentin, illustre pittore, mi sembra il tipo più mirabile di artista divenuto critico, che ci sia stato in tutta Europa dal Vasari in poi; col quale, del resto, non si può paragonarlo, giacchè e pei loro propositi e per l'ampiezza della trattazione assunta i due scrittori sono affatto diversi. Il Vasari aveva una storia vastissima da costruire dapprima e da giudicare dipoi; il Fromentin non racconta: trova la storia delle Fiandre e dell'Olanda già completa, già entrata nella cultura comune del suo paese, e se ne fa

substrato per un lavoro di meravigliosa bellezza, che è tutta critica in fondo (e di che alto valore!) ed è opera d'arte ad un tempo. C'è nel Fromentin un felice contemperamento d'intelligenza acuta e tranquilla e di passione sempre calda; onde il doppio valore del suo libro *Les Maîtres d'autrefois*. Ove anche egli ha trovato punti biografici oscuri, come trattando del Memling e del Rembrandt, non ha preteso rischiararli con supposizioni arbitrarie, ma da artista finissimo, ha fatto servir quelle stesse oscurità ad avvolgere questi due sommi in un'aria misteriosa, che nobilmente li trasfigura senza cangiarne la reale fisonomia. Non è possibile scrutar più addentro anime di artisti di quello che il Fromentin ha saputo fare. Ed egli arriva a ciò sempre gradatamente, in modo che ognuno può tener dietro a quello schietto buonsenso, che fa gli onori di casa, senza dimenarsi, senza pompeggiarsi, senza nascondersi mai nella nebbia di formole trascendentali; a quella sua facoltà di carpire ad ogni artista il principio onde mosse il fuoco che l'avvivò, di ripresentarci l'uomo vivo e palpitante, di notar le alleanze tra le ispirazioni e le forme più esterne e più istantanee dello stile, e di farci intendere i magisteri e i difetti di questo con una lingua ove ogni parola ha luce e guizzo vitale. Dopo stupende analisi, il Fromentin dispiega una grande elevatezza d'idee in perorazioni eloquenti, che innalzano l'animo e lo nobilitano per la visione di vasti panorami. Tutte le doti del vero critico hanno cospirato alla buona riuscita di questo libro. Convien accettarlo come un saggio di ciò che possono certe nature speciali di artisti, quando ci si mettono davvero, e quando, col sussidio di molta coltura storica, portano una disamina fino al termine. Ma non è da sperare che libri di questa specie possano essere frequenti, perchè il Fromentin è uomo di attitudini eccezionali, e perchè infine egli ha lavorato entro pinacoteche egregiamente catalogate, ove la verità storica era messa al sicuro, ed ove nessun dubbio potea conturbarlo. Dirò anche che ha potuto restringere il suo lavoro a termini, completi sì, ma brevi di lor natura; giacchè esaminare i fiamminghi e gli olandesi del periodo aureo è faccenda più spedita che non sia esaminar gl'italiani, assai più numerosi, le cui biografie e le cui opere vagolano spesso nelle incertezze. Al punto a cui siamo noi, l'ufficio del critico non può essere che la eliminazione degli errori e il completamento delle parti vuote nel grande quadro. Allorchè tutto sarà rimesso a posto, ibri come quello del Fromentin si faranno anche qui, se non man-

cheranno ingegni atti a farlo. La meglio intanto è che critici ed artisti si rispettino reciprocamente, e, diviso il campo, restino i primi ad interrogare e decifrare il passato, gli altri a far opere le quali dimostrino che siamo sempre i discendenti di una grande razza. Non sia, per carità, divisione brusca e scontrosa! Pensino gli artisti che i critici riaccendono ad una ad una le spente facelle, acciocchè agevole divenga a tutti il cammino a traverso secoli di gloria, ch'è nostra, ch'è la più pura, la più invidiata che abbiamo; i critici riconoscano ed amino negli artisti odierni l'aspirazione a continuare quella gloria, la volontà intensa di attingere insegnamenti e vigore da un passato, ch'è adorazione comune.

GIULIO CANTALAMESSA.

LA PIÙ ANTICA APOLOGIA DEL CRISTIANESIMO

RECENTEMENTE SCOPERTA (1)

§ 1.

L'anno che da poco ha toccato il suo termine è stato singolarmente fortunato per notevoli scoperte di antiche opere appartenenti alla letteratura classica e cristiana. Mentre in Germania, per le diligenti ricerche del Wendland, venivano alla luce dei nuovi frammenti delle opere di Filone d'Alessandria, per cura del Bratke si pubblicava integralmente il Comento d'Ippolito romano al profeta Daniele, già scoperto in un codice Calcidese da Basilio Georgiades, e lo Stölzle scopriva e pubblicava a Würzburg il trattato di Abelardo « *de unitate et trinitate divina* », dall'Inghilterra giungeva, nei primi mesi dell'anno, la pubblicazione della grande opera d'Aristotele sulla Costituzione degli Ateniesi, della quale è stato degnamente ragionato nella *Nuova Antologia;* e poco dopo, l'Apologia forse più antica della religione cristiana contro il Paganesimo, composta e presentata, come vuole la tradizione, all'imperatore Adriano, da un filosofo ateniese, convertito al Cristianesimo, per nome Aristide. Dopo l'opera d'Aristotele, è questo forse il documento letterario di maggiore importanza storica che sia venuto alla luce nel corso dell'anno; e ben si può dire che da quando, otto anni or sono, l'antichità cristiana si arricchì della Dottrina dei dodici Apostoli scoperta a Costantinopoli, che avemmo occa-

(1) *The Apology of Aristides edited and translated by* J. Rendel Harris, *with an appendix by* J. Armitage Robinson. — *In Texts and Studies. Contributions to biblical and patristic literature edited by Armitage Robinson.* Vol. I, n. 1. Cambridge, University Press, 1891.

sione di presentare ai lettori di questo periodico (1), nessun altro documento venuto alla luce può competere con questo, e per la sua antichità e perchè ci rappresenta assai bene la prima forma di quella ricca letteratura apologetica che fiorì nella Chiesa dei primi secoli. La qualità dell'autore, l'origine sua, l'occasione solenne di questa scrittura, che appartiene senza dubbio alla prima metà del secondo secolo, dànno naturalmente un valore straordinario alla recente pubblicazione di questo testo, dovuta alle cure di un dotto teologo e filologo inglese, il signor Rendel Harris, il quale ha così degnamente iniziata a Cambridge una serie di testi e di studi di letteratura biblica e patristica, simile a quella che in Germania si pubblica sotto l'autorevole direzione di Adolfo Harnack. Giova quindi che la *Nuova Antologia* dia ai suoi lettori una precisa notizia di questa preziosa reliquia dell'antichità cristiana; e per quanto lo consente l'indole del periodico, indichi il posto che le spetta nella più antica letteratura del Cristianesimo (2).

Il valore della scoperta è senza dubbio alquanto diminuito dal fatto che l'Apologia di Aristide non ci è pervenuta nel testo originale greco, ma, come è avvenuto dei frammenti di un altro antico apologista del secondo secolo, Melitone di Sardi, in una versione siriaca, che l'editore inglese rinvenne nel 1889 in un codice miscellaneo del convento di Santa Caterina al Monte Sinai, e pubblica ora con una fedele versione inglese e un fac-simile fotografico del testo siriaco. Vi si aggiunge anche la franca e leale dichiarazione ch'egli fa nella Prefazione, dicendo che la sua copia del codice sinaitico ha sofferto in vari luoghi per le successive trascrizioni, e può talora abbisognare d'una revisione critica (3). Non

(1) *Nuova Antologia*, 15 settembre 1885.

(2) Ha dato un cenno breve di questo soggetto il prof. I. Guidi nella *Cultura*, giugno 1891.

(3) Anche la descrizione del mscr. (p. 3 s.) non risponde a tutte le esigenze della critica. Il codice sinaitico (segnato n. 16 nella collezione siriaca), di cui l'editore presenta un fac-simile fotografico, contiene una collezione di trattati morali, appartenenti forse al settimo secolo. L'Apologia d'Aristide occupa (nel codice sinaitico) il quinto luogo, fol. 93-*a* 104-*b*, fra uno scritto di S. Nilo e uno scritto di Plutarco di cui l' Harris dà il titolo, nella versione inglese, in questa forma « *on the subject of a man's being assisted by his enemy*, » che l'Harnack (*Theolog. Literaturzeitung*, 1891, n. 12, p. 301) non so come dice ignoto, mentre non può essere altro che lo scritto Plutarcheo « *De Capienda ex inimicis utilitate* » (86 *A* 92 *F*, ediz. parigina, 1841, I, p. 102.

senza qualche ragione perciò ha potuto scrivere l'Harnack, « noi abbiamo e non abbiamo insieme l'Apologia d'Aristide » (1). Tuttavia sarebbe ingiusto muoverne eccessiva censura al benemerito editore. Poichè quella dichiarazione ha l'aria più d'uno scrupolo critico di lui, che d'una espressione da doversi prendere alla lettera. Un lettore attento ed esperto non trova nelle pagine dell Apologia, così come sono, quasi nulla che non possa essere stato scritto da un cristiano sul principio del secondo secolo. Ma oltre a questo, l'autenticità dello scritto è confermata dalla perfetta corrispondenza di esso col frammento armeno, stato scoperto e pubblicato nel 1878 dai monaci mechitaristi di Venezia, i quali vi aggiunsero una versione latina, riveduta più tardi dall'Himpel (2). Quando fu pubblicato il frammento della versione armena, elevarono bensì molti dubbi sulla sua autenticità uomini come il Renan e il Buecheler (3), ma in generale dalla critica fu riconosciuta e difesa. Oggi però, scoperta l'intera scrittura a cui appartiene, ogni dubbio è dileguato, se anche si vogliano ammettere delle interpolazioni nell' antico testo. Quello che poi giova a rassicurarci sempre più in questa persuasione, e che d'altronde accresce il valore della scoperta dovuta all'Harris è l'importante risultato a cui è giunto un altro critico inglese, J. A. Robinson, che, in una lunga appendice aggiunta allo stesso volume, è riuscito a dimostrare come la sostanza dell'antica Apologia di Aristide sia passata nella leggenda greca di Barlaam e Josaphat che ebbe tanta diffusione nel Medio Evo, e che, per molto tempo attribuita a Giovanni Damasceno, oggi si sa non essere altro che una trasformamazione occidentale della leggenda indiana di Sakya-Mouni. Ora non vi ha dubbio che lo scrittore di questa leggenda ha riprodotta la parte essenziale dell'antica apologia nel discorso che il cristiano Nachor pronunzia dinanzi al re. Il che significa che dell'apologia d'Aristide abbiamo copie e versioni in buon numero, in latino, in etiopico, in arabo, in antico francese, ma soprattutto che possediamo una redazione greca, cioè nella lingua stessa del testo

(1) Harnack, *Theolog. Literaturzeitung*, 1891, n. 12, 301.

(2) *Tübing, Theol. Quartalschrift*, 1879-1880. Vedila riprodotta in Harnack e Gebhardt, *Texte und Untersuchungen zur altchristl. Literat.* I, 1882, p. 110. Le due versioni, la inglese e la tedesca, sono le sole autorevoli per la critica del testo, poichè la versione latina è assai difettosa.

(3) Renan, *Origines du Christianisme*, VI, vol. Bücheler, *Aristides und Justin die Apologeten* in Rhein. Museum. 1880, II, p. 279-86.

originale. Questa splendida scoperta apre, come è facile intendere, un nuovo campo alle ricerche critiche, e insieme solleva, come fan sempre le nuove scoperte, molti altri problemi. Innanzi tutto, poichè il discorso contenuto nella leggenda medioevale riproduce la sostanza non la lettera dell'antico scritto cristiano, si presenta la questione critica delle relazioni fra il testo greco che possediamo, la versione siriaca e il breve frammento della versione armena. È chiaro che dove abbiamo le tre redazioni, il testo si può ricomporre con maggiore approssimazione; tanto più che le versioni armena e siriaca, come ha mostrato il Robinson, sono indipendenti l'una dall'altra, e stanno in diverso rapporto col testo greco. Ma dove ci manca il testo armeno, ed è la più gran parte del documento, la ricostruzione è più difficile e più dubbia, poichè il greco è un testo generalmente abbreviato, il siriaco sembra piuttosto ampliato. Nè d'altronde ancora possediamo una recensione critica del testo greco della leggenda, che possa soddisfare alle esigenze della ricerca scientifica (1). A ogni modo, alcuni critici come il Robinson stesso e l'Harnack, giudicano si debba dare la preferenza alla versione greca sulle altre due, pur senza escludere che talora il testo siriaco serbi qualche tratto più arcaico, escluso più tardi circa il settimo secolo dallo scrittore della leggenda, chiunque esso sia. Questi tratti sono anzi così numerosi, che l' Hilgenfeld (2), al quale su questo punto ci accostiamo, propende per la maggiore antichità del testo siriaco.

Ma qualunque delle redazioni si voglia prendere a norma, noi possiamo dire d'aver dinanzi nel suo fondo originale l'antico scritto, al quale una antica tradizione, che noi coll'Hilgenfeld non sappiamo ancora indurci a tenere per erronea, assegna l'età d'Adriano, mentre l'editore ed altri critici lo credono indirizzato al successore di lui Antonino Pio (3). Poichè non possiamo riprodurre l'intero documento, prima di accennare al suo valore storico e alle

(1) La migliore che abbiamo è quella del Boissonade (Paris 1832). Cfr. sulla leggenda il ZOTENBERG, *Notice sur le livre de Barlaam et Joasaph*, Paris 1886.

(2) HILGENFELD, *Zeitschrift für wissenschaftl. Theologie*. 35 Jahrg. 1892 p. 246.

(3) Così credono l'HARRIS e l'HARNACK (e con loro anche il recensente nel *Literarisches Centralblat* e dell'*Athenaeum*) di poter desumere dal secondo titolo che porta il testo siriaco, che senza dubbio doveva essere il titolo primitivo. Qui non possiamo dar le prove della nostra opinione.

sue attinenze colla letteratura patristica del suo tempo, giova riassumerne fedelmente la contenenza, riproducendo talora anche le stesse parole dell'antico apologista. Questi, rivolgendosi dapprima all'imperatore, comincia con una schietta ed aperta professione di monoteismo. Lo spettacolo dell'universo gli manifesta la realtà e l'efficacia del creatore e ordinatore, di cui enumera gli attributi e le perfezioni, con una terminologia che spesso risente di Platone e di Aristotele (c. I). Prende indi a parlare del genere umano, per discernere qual parte di esso abbia custodite le verità prima espresse, e qual'altra se ne sia discostata, perdendosi nell'errore. Il genere umano, dunque, si distingue per lui in quattro stirpi, i barbari, i greci, i giudei e i cristiani, secondo che si trova nelle redazioni armena e siriaca, o in tre stirpi, secondo il testo greco, cioè pagani, giudei e cristiani. A ogni modo, i primi, che sono politeisti, distingue alla lor volta in caldei, greci ed egiziani, popoli che insegnarono agli altri il politeismo e l'idolatria (c. 2) (1). Il processo dell'orazione sta tutto nel mostrare gli errori del paganesimo e del politeismo, e quindi la verità che apparisce nella religione cristiana. E incominciando dai barbari (o caldei secondo la redazione greca), errarono costoro, egli dice, confondendo la divinità cogli elementi naturali ed adorando la creatura in luogo del creatore; nè videro che il fattore è maggiore della sua fattura, e che gli elementi sono per natura loro corruttibili e quindi ben lontani dalla natura divina, perenne e immutabile (c. 3). Il cielo, difatti, è mutabile e quindi non Dio, ma opera di Dio; e lo stesso deve dirsi della terra (c. 4). Del pari nè l'acqua nè il fuoco possono identificarsi colla divinità, nè divino può dirsi il soffiare dei venti (c. 5). Allo stesso modo il sole e la luna sono opere di Dio non Dio stesso (c. 6). Tanto meno poi l'uomo. S'ingannarono dunque i caldei adorando elementi per natura loro corruttibili, e le immagini da essi venerate non sono che immagini di dèi morti (c. 7).

Se ci volgiamo ora ai Greci, convien riconoscere che, più sapienti dei Caldei, errarono di più, introducendo la genealogia fra gli Dei, e alla divinità attribuendo passioni e forme umane, quasi a giustificare coll'esempio loro le proprie disonestà e corruttele. (c. 8). Il che apparisce manifesto se noi prendiamo a esaminare ciascuna delle divinità; sia che parliamo di Cronos, dei

(1) A questo punto termina il frammento armeno.

sacrifici a lui dovuti e della mutilazione che soffrì; sia che parliamo dei costumi licenziosi di Giove, padre degli Dei e degli uomini (c. 9); sia che parliamo di Efestos, di Hermes, di Asclepio, di Ares, di Dionisos, di Heracles (c. 10); oppure di Apollo, di Artemide, di Afrodite o di Adone. Di ognuno di essi narrarono i Greci cose che non è lecito esprimere nè ricordare, ma che furono la ragione o l'occasione del loro dissoluto vivere (c. 11). Più ancora si discostarono dal vero gli Egiziani, come quelli che sono inferiori per ogni rispetto agli altri popoli. Non solo anch'essi narrarono storie indegne degli Dei, come quelle di Osiride e di Iside che l'apologista cristiano presenta nella stessa forma del suo contemporaneo Plutarco, ma fecero della religione una zoolatria, adorando ogni sorta d'animali (c. 12). Errarono dunque tutti questi popoli, ed è strano che i Greci così superiori agli altri, s'inducessero ad adorare idoli insensibili, fattura delle loro mani, e soggetti ad alterazione. Ben s'accorsero i poeti e i filosofi che una sola è la natura degli Dei, ma s'ingannarono ammettendo la varietà degli Dei e i contrasti fra l'uno e l'altro, mentre Dio è uno ed è in tutto, come l'unità della vita raccoglie in un tutto le membra d'un organismo. Nè s'intende come i Greci potessero attribuire agli Dei azioni che sono una manifesta violazione delle leggi loro proprie e che essi quindi dovevano reputare giuste (c. 13). Venendo ora ai Giudei, bisogna notare che il giudizio che ne dà l'apologista ateniese, apparisce nei due testi con due forme diverse; ed anche qui a parer nostro il testo siriaco riproduce probabilmente con maggior fedeltà il pensiero dell'antico difensore del cristianesimo. Che i Giudei siano superiori agli altri popoli in quanto adorano un solo Dio, questo è attestato comunemente dalle due redazioni; mentre però il testo siriaco rimprovera solo ai Giudei l'osservazione puntuale delle cerimonie e l'adorazione degli angeli in luogo di Dio, il greco insiste sulla morte ad essi dovuta del figlio di Dio, di che non vi ha traccia nella versione siriaca, la quale contiene anzi delle espressioni singolarmente benevole pel popolo giudaico (c. 14). « Costoro « imitano Dio a cagione del bene che vogliono all'uomo: poichè « essi hanno compassione pel povero, redimono lo schiavo e sep- « pelliscono i morti, e fanno cose simili a queste, che sono accette « a Dio e gradite altresì all'uomo e che essi hanno ereditato dai « loro padri » (c. 14).

Ma se i Giudei poterono conoscere parte della verità, i Cristiani la possiedono intera, rivelata loro da Dio, per mezzo del suo

figlio, che è il loro Messia. L'apologista cristiano non si estende ad esporre la dottrina dei Cristiani, ma esorta a più riprese l'imperatore a cui parla, affinchè consulti i libri sacri dei Cristiani, dove egli potrà trovare le loro dottrine e le loro speranze nel regno di Dio (c. XV). Il proposito suo è di descrivere piuttosto i loro atti e i loro costumi, affinchè egli si persuada quanto sieno ingiuste le calunnie che si son levate contro di essi, e come la vita dei cristiani sia anzi d'una purezza esemplare. La rappresentazione che egli ci dà (c. 15 e 16), della vita della società cristiana del suo tempo, è così vivace e così altamente importante per la storia, come tutti i critici hanno riconosciuto (1), che noi non possiamo trattenerci dal riferire le parole stesse tradotte secondo la versione inglese del testo siriaco.

« C. XV. — Essi (i cristiani), dice dunque il cristiano ateniese, conoscono e credono in Dio, creatore del cielo e della terra, in cui sono tutte le cose, e da cui tutte le cose sono; in lui che non ha altro Dio suo pari; da cui hanno ricevuto quei comandamenti che hanno impressi nei loro animi, e che custodiscono nella speranza e nell'aspettazione del modo avvenire. Talchè per questo non commettono adulterio nè fornicazione, non prestano falsa testimonianza, non rifiutano una prestazione, nè ritengono ciò che non è di loro; essi onorano il padre e la madre; fanno il bene ai loro prossimi, e se sono giudici, giudicano rettamente; nè rendono culto agl'idoli in forma umana; qualunque cosa non vogliono che gli altri facciano ad essi, non la fanno agli altri; nè si cibano delle carni sacrificate agl'idoli, come coloro che non sono impuri. Quelli che sono afflitti, consolano e divengon loro amici; ed ai nemici fanno del bene. Le loro mogli, o Re, sono pure come vergini, e vereconde le loro figlie; i loro uomini si astengono da ogni illegittimo connubio e da ogni impurità, sperando nella ricompensa che verrà in un altro mondo. Quanto poi ai loro servi o schiavi, o ai fanciulli, se ne hanno qualcuno, li persuadono a farsi cristiani per amor di loro; e quando sono divenuti tali, li chiamano, senza distinzione, fratelli. Non adorano dèi stranieri, vivono in umiltà e semplicità; nessuna falsità è in loro, si amano gli uni gli altri; alle vedove non volgono le spalle, e proteggono gli orfani da chi fa loro violenza. Chi ha, dà a quegli che non ha, senza rincresci-

(1) Hilgenfeld, *Zeitschrift für wissenschaftl Theologie*, 35, 2. 1892, p. 254, A. Harnack, *Theol. Literaturzeit.* 1891, n. 13, p. 327.

mento. Se vedono uno straniero, lo accolgono nelle loro abitazioni, e gli fanno festa come a un fratello; poichè non chiamano fratelli quelli che son tali secondo la carne, ma quelli che sono in ispirito e in Dio. Quando poi uno dei loro poveri passa da questo mondo, ed uno di essi lo vede, secondo il poter suo provvede al seppellimento. E se sentono che uno del loro numero è in catene e oppresso pel nome del loro Messia, provvedono ai suoi bisogni, e se è possibile liberarlo, lo liberano.

« Se fra loro vi è qualche povero o bisognoso, ed essi non hanno in abbondanza, digiunano due o tre giorni tanto che possano provvedere il necessario pel nutrimento di lui. Osservano poi sempre scrupolosamente i comandamenti del loro Messia: vivono onestamente e sobriamente, come il Signore loro Dio comanda. Ogni mattina e a tutte le ore glorificano e lodano Dio per la sua bontà verso di loro, e del cibo e delle bevande gli rendono grazie. Quando passa ad un'altra vita un uomo giusto fra loro, esultano e rendono grazie a Dio, accompagnando il corpo di lui come se fosse passato da un luogo a un altro. Quando nasce un fanciullo ad uno di loro, lodano Dio: e se avviene che muoia nell'infanzia, lodano altamente Dio come di uno che è passato pel mondo senza peccati. Se invece uno di essi è morto nella sua iniquità e nel peccato, piangono sopra lui amaramente e gemono, come di uno che è per andare alla punizione. Questo è il comandamento della legge dei cristiani, o Re, e questa è la loro condotta.

« C. 16 — Come quelli che conoscono Dio, chiedono a lui ciò che Egli può dare, ed essi ricevere; e così compiono il corso della loro vita. E poichè conoscono la bontà di Dio verso di loro, ecco che per questo esaltano la bellezza che è nel mondo. E in verità sono nel numero di quelli che hanno trovata la verità, perchè si son dati a cercarla; e per quanto noi abbiamo compreso, essi soli sono vicini alla conoscenza del vero. Ma le buone azioni che fanno non le proclamano alla moltitudine; si dànno anzi cura che nessuno li veda e nascondono la loro offerta come uno, che trovato un tesoro, lo nasconde (1). E s'adoprano a divenir giusti, perchè aspettano di vedere il loro Messia, e ricevere da lui le promesse fatte ad essi con gloria grande.

« C. 17 .....I Greci perciò, o Re, poichè praticano impuri costumi... volgono il ridicolo delle loro turpitudini sui Cristiani; ma

(1) Matth. 13, 44.

i Cristiani sono onesti e pii, e poichè la verità sta dinanzi ai loro occhi, sono longanimi; onde, benchè conoscano l'errore di quelli e ne siano derisi, resistono e soffrono, e ne sentono anzi maggiore pietà come di chi è privo di conoscenza, e pregano pel bene loro affinchè possano convertirsi dall'errore. Se avviene che alcuno di quelli si converta, si pente al cospetto dei cristiani delle azioni che ha commesse, e confessa a Dio, dicendo: Feci tutto questo per ignoranza. Così egli purifica il suo cuore, e gli son rimessi i suoi peccati, perchè li commise per ignoranza nel tempo passato, quando bestemmiava e oltraggiava la verità conosciuta dai Cristiani. In verità benedetta è la stirpe dei Cristiani più che ogn'altra che vive sulla faccia della terra » (1).

Dopo questa vivace pittura della vita e dei costumi delle comunità cristiane, l'Apologista dichiara fermamente che tutto quello ch'egli ha esposto fino a qui, lo ha trovato negli scritti dei Cristiani, che esorta l'imperatore a leggere per conoscere più addentro gl'insegnamenti più riposti della nuova fede. Egli si convincerà che non solo i Cristiani conducono una vita onesta e irreprensibile, ma che essi soli fra i popoli conoscono la verità, che l'insegnamento loro non è insegnamento d'uomo, ma contiene alcunchè di divino. Faccia dunque l'augusta maestà del Sovrano che tacciano le lingue calunniatrici, e lasci che le parole incorruttibili ed eterne scendano a illuminare coloro che non conoscono Dio, e li traggano dalle tenebre in cui sono avvolti alla gran luce della verità.

§ 2.

Il documento di cui abbiamo ritratte le linee fondamentali è uno dei più antichi tentativi, se non il più antico, che la tradizione ecclesiastica annoveri, in difesa del cristianesimo; e tanto più importante perchè, nella incertezza della tradizione intorno a queste primitive apologie (2), è quella di cui avevamo fino a qui

(1) Tutta questa descrizione è molto abbreviata nel testo greco, che si può dire piuttosto un epitome dell'Apologia d'Aristide, nella quale sono omessi alcuni tratti caratteristici primitivi e arcaici, mentre vi è penetrata più largamente la parte dottrinale e dogmatica. V. Spec. C. XV, pag. 110.

(2) Sulla quale è da consultarsi il magistrale lavoro dell'Harnack, *Die Ueberlieferung der griech. apologeten des II Jahrhunderts*, in Texte und Untersuch. zur Gesch. der Altchristl. Liberatur I, Leipzig 1882, pag. 98 ss.

più scarse notizie negli antichi scrittori ecclesiasti. Il nome del suo autore, designato col titolo di filosofo e per giunta Ateniese, è dalle più antiche testimonianze congiunto con quello di Quadrato, discepolo degli apostoli, che insieme con lui avrebbe presentato personalmente all'imperatore Adriano, durante il soggiorno di lui in Atene, una difesa a favore dei Cristiani. Così racconta Eusebio nella sua Cronica (Chron. 8, ad. a. 124), ed aggiunge che insieme ai due scritti l'imperatore ne aveva ricevuto uno dal governatore Serenio Graniano; il che lo avrebbe indotto a emanare un editto, diretto da lui a Minucio Fundano proconsole d'Asia, col quale si vietava di condannare e colpire i cristiani senza un precedente processo. La data dell'Apologia in questa testimonianza d'Eusebio, confermata dalla versione latina di Girolamo, è senza dubbio esatta; poichè le recenti ricerche hanno dimostrato che la visita di Adriano ad Atene cade appunto in quel torno di tempo (a. 126-130), (1), e fanno quindi tenere per verisimile che l'Apologia fosse diretta ad Adriano, anzichè al suo successore Antonino Pio, come invece si argomenta di provare l'Harris, e dopo lui anche l'Harnack (2). Eusebio stesso altrove (Hist. Eccl. IV, 3) ragionando dell'apologia di Quadrato, attesta come al suo tempo correva ancora per le mani di molti « fratelli », ma non ci dice nulla di preciso sull'opera d'Aristide ch'ei chiama « uomo di fede, seguace della nostra religione. » Il non averne Eusebio riprodotta alcuna citazione, come fa dell'opera di Quadrato,non ci dà però diritto ad affermare che non conoscesse direttamente lo scritto d'Aristide (3); chè se cita assai largamente gli scritti di Quadrato, di Giustino di Taziano e di altri, lo fa sempre perchè vi trovava delle importanti indicazioni storiche; ciò che non poteva avvenire quanto ad Aristide, la cui Apologia, come oggi si può vedere, non contiene alcun fatto storico determinato.

Non più di quel che dice Eusebio della Apologia d'Aristide, sembra abbia saputo Girolamo; il quale non fa che riprodurre (4) o amplificare la notizia della Cronaca. Eusebio aveva chiamato Aristide « filosofo ateniese ». In Girolamo (De vir. ill. 19) questi diviene

(1) Dürr *Die Reisen des Kaisers Hadrian*, Wien 1881, pag. 42 s.

(2) *Theol. Literaturzeit* 1891, n. 12, pag. 302 s. non così però l'Hingelgeld, *Zeitschrift für wiss.* Theol. 35, 1891, pag. 245 s.

(3) Come pure creda l'Harnack, *Die Ueberlieferung der griech Apol.* pag. 102, col quale del resto consento su quasi tutti i risultati della sua eccellente ricerca.

(4) Hiéronym. *Chronic.* ad a. 125, II, pag. 167.

n « *philosophus eloquentissimus et sub pristino habitu discipulus hristi* », il suo libro un « *iudicium ingenii ejus apud philologos* »; i più anzi è tessuto di sentenze di filosofi (*contexitum philosohorum sententias*, Ep. ad Magn. 70), e come tale imitato dal rande apologista cristiano, Giustino il martire. Ora che noi posseiamo il documento, possiamo costatare quello che aveva sospetato pochi anni fa l'Harnack (1), che cioè le indicazioni di S. Giroimo non sono che una amplificazione arbitraria delle notizie date a Eusebio.

Questa imperfetta notizia che il grande contemporaneo di Agoino mostra d'avere dell'antico apologista, non toglie valore lla notizia ch'egli stesso ci dà (De vir. ill. 20), che al suo empo esistesse ancora l'Apologia d'Aristide. Sembra anzi che na oscura notizia dell'antico documento si sia avuta anche più ardi nell'Occidente, mentre assai più conosciuto doveva essere ell'Oriente, per le versioni siriaca e armena che noi ora conociamo, e per essere nella sua sostanza passata nella leggenda di arlaam e Josaphat. Il modo con cui alludono ad Aristide l'antico Iartirologio Romano e il Martirologio d'Adone, fa pensare che Apologia si ritenesse come ancora esistente. Nè una vaga speanza di ricuperarlo venne mai meno interamente. All'epoca della iforma sembra alludervi G. Witzel in una lettera a Beato Reano del 1534. Un secolo più tardi si diffonde la notizia, poi rionosciuta erronea (2), che l'Apologia esistesse ancora in un conento d'Atene: ma le speranze e l'attenzione degli eruditi si mannero assai vive fino ai nostri giorni.

La lunga aspettativa non è stata punto delusa dalla scoperta ecente, la quale, per molti rispetti, è sommamente notevole. Poinè tutti gl'indizi ci persuadono che abbiamo dinanzi una delle più ntiche scritture cristiane. La semplice sobrietà della sua struttura, e la paragoniamo col disegno grandioso e con lo stile ampio e olenne delle apologie di Giustino o di Atenagora, le dà un'imronta arcaica e primitiva, ben naturale in un primo tentativo di n genere letterario che cominciò a fiorire così riccamente nella hiesa del secondo secolo. Nessuno di quegli artifici oratori, di

(1) *Die Ueberlieferung, ecc. 103 s.* Maggiore fiducia aveva mostrato ivece il Bücheler Rhein, Museum, 1880, II, p. 282, e già prima il Von Otto, *orpus Apologetar secundi saeculi*, IX³, p. 333 e segg.

(2) Cfr. Otto, *Corpus Apolog.*, IX, 343.

quelle ricercatezze stilistiche, di quei raffronti, talora artificiosi e studiati della storia cristiana col contenuto profetico dell' antico Testamento, di cui gli altri apologisti fanno così grande sfoggio. Quell'andamento piano e uniforme che vi ha la dimostrazione può parere a noi moderni monotono, se non si è familiari con le letterature antiche ed atti a sentir quindi l'efficacia irresistibile di questa sobrietà ed evidenza di forme e di espressioni. Per questi rispetti la nuova Apologia può ricordare altri documenti contemporanei, come la Dottrina degli Apostoli o la lettera a Diognete; ma se ne discosta insieme per un altro carattere che è un nuovo segno della sua antichità; il tono amichevole con cui parla del popolo giudaico, sorprendente in uno scritto d'origine schiettamente greca. Il sentimento di fratellanza, lo spirito di protezione del debole e dell'oppresso, la cura del seppellire i morti vi appariscono in una forma che ha ancora del giudaico (1). La scissura fra la Chiesa e la Sinagoga, come avviene verso la metà del secondo secolo, si sente ancora assai lontana; e se la Chiesa non aderisce più alla Sinagoga, nemmeno è in aperto contrasto con essa. Noi troviamo bensì in altri scritti, vicini per tempo a questo, riconosciuta l'autorità dell'Antico Testamento, ma vi senti sempre uno spirito ostile al popolo e alla religione giudaica, come in Giustino e in Diognete. Nessuno nè prima nè dopo riconosce, come Aristide, con parole di così vivo rispetto quello che il « nuovo popolo » dei cristiani ha in comune col giudaismo. Siamo ancora vicini a quell'epoca nella quale il Cristianesimo viveva e cresceva all'ombra del Giudaismo, secondo l'espressione di Tertulliano (Apolog. 21); nè ci fa meraviglia che chi guardava dal di fuori codesto movimento religioso, difficilmente potesse discernere i cristiani dai giudei; e che non solo l'opinione popolare pagana, ma gli stessi scrittori confondessero gli uni cogli altri. Appena Tacito che scrive poco prima d'Aristide, sembra cominci a riconoscere nel Cristianesimo un rampollo del Giudaismo (2).

(1) Per questo rispetto l'Apologia ha una corrispondenza evidente, notata anche dall'editore inglese, con la prima parte della Dottrina degli Apostoli (1-6). Anche qui incontriamo una riprova di questa distinzione delle due parti della Dottrina, da me rilevata nei miei *Studi di Antica Letteratura cristiana*, Torino 1887.

(2) Tacito presso Sulpic. Sever., *Chron.* II, 30, 6. Che anche negli altri luoghi tacitei, *Hist.* V, 5. Ann. XV, 44, non si confondano interamente giudei e cristiani, sebbene se ne riconosca l' affinità, mi pare si debba consentire

S'ingannerebbe tuttavia chi volesse vedere nel filosofo apologista un cristiano giudaizzante. In mezzo alla severa critica del politeismo pagano, comune ai cristiani, e nonostante le dure parole che ha pei poeti e pei filosofi greci (c. 13), l'anima greca vi trasparisce assai chiaramente. Quegli che giudica gli Egiziani con una severità che ricorda Platone, e li dice i più incolti fra tutti i popoli (c. 12 e 13 testo sir.), sembra si compiaccia nel dichiarare a più riprese che i greci emergono per sapienza su tutti gli altri popoli (c. 8 e 13); e quasi pare contrapponga alla *misantropia* dei Giudei, che impediva loro di avere a commensali altri che i loro connazionali (1), come virtù propria dei Cristiani, l'ospitalità. Le divinità dell'Olimpo greco non sono per lui ingannevoli creazioni dei dèmoni, come per Giustino, ma un'opera e creazione umana, fragile e caduca come la materia di cui son composte le loro imagini. È un culto di Dei morti, come aveva detto anche Paolo, ma non di divinità empie e abominevoli. E quasi un'ultima eco della intuizione estetica della natura propria dello spirito greco, passata nell'anima di Gesù, par di sentire in quella espressione che ci ha conservata il testo Siriaco, « poichè i cristiani conoscono la bontà di Dio verso di loro, ecco che per questo esaltano la bellezza che è nel mondo. »

Nè sembra si possa annoverare l'apologista ateniese fra i seguaci di quella corrente ellenistica che nella dispersione giudaica, specie in Alessandria, aveva preparato un ambiente ideale al quale andò sempre più adattandosi il cristianesimo. L'Harnack stesso che lo ha creduto, ha dovuto riconoscere che nello scritto ora scoperto non apparisce traccia alcuna di quel faticoso lavoro d'interpretazione allegorica della letteratura sacra e profana, con cui i giudei ellenisti, come Filone, cercavano di avvicinare il giudaismo e l'ellenismo; nessun segno di quella tendenza a ricavare una testimonianza profetica del cristianesimo dall'autorità delle antiche sibille, che produsse la ricca letteratura sibillina, specie di propaganda giudaico-cristiana in veste pagana, come la chiama lo Schürer. L'impressione invece che ci fa questo scritto è che il suo autore non sia un vero proselito cristiano; ciò che del resto

all'Arnold, *Die Neronische Christenverfolgung*, Leipzig 1888, p. 40-53, nonostante l'opinione contraria del Gibbon, e poi dello Schiller, del Gieseler, Lipsius ed altri.

(1) Già lo stoico Posidonio (presso Diodoro 34, 1) accusava soprattutto i Giudei di misantropia.

risponde al senso di ciò che di lui dice Eusebio (1). Sembra che egli abbia prese le difese della nuova fede perchè negli scritti dei cristiani ha trovato degl' insegnamenti che sono più degli altri, « vicini alla verità »; e vi aggiunge anche « per quanto noi abbiamo compreso » (2). Perciò si astiene dall'esporre all' imperatore le loro più riposte dottrine (3), nè dice una parola sul profetismo e sui doni carismatici, sulle forme del culto e sulla liturgia cristiana. Giova anzi notare che parla dei cristiani sempre in terza persona, nè in tutto lo scritto s'incontra una espressione dalla quale possa apparire ch'egli consideri sè stesso come uno di loro. Ben altrimenti professa apertamente la sua fede Giustino il martire, colle libere e ardite parole onde apre la sua prima Apologia. (I, 1) « All'imperatore Tito, Elio, Adriano Antonino il Pio, Cesare Augusto, a Verissimo suo figlio filosofo, a Lucio filosofo figlio di Cesare per natura e di Pio per adozione, amante di cultura, al sacro Senato e a tutto il popolo romano, per coloro che da tutto il genere umano sono odiati e perseguitati, io Giustino, figlio di Prisco figlio di Bacchio, di Flavia Neapoli, nella Siria di Palestina, uno di essi, questa orazione e supplicazione composi. » — Chi scrive tali parole più tardi saprà dare la vita per la sua fede, e renderle col proprio sangue aperta e solenne testimonianza.

Anche gli altri caratteri interni di questa primitiva Apologia, se si paragona alle altre composte nella seconda metà del secolo, ci fanno sentire come in pochi decenni si fosse profondamente trasformato l'ambiente in cui cresceva la Chiesa. Uno dei motivi che ritorna costantemente nelle apologie del secondo secolo è il bisogno quasi inerente alla coscienza cristiana divenuta adulta, di mostrare che l'Ellenismo e il Giudaismo non sono che una preparazione storica alla rivelazione cristiana, che questa non è se non la continuazione e l'adempimento di una rivelazione divina cominciata già nella legge giudaica e nella filosofia ellenica; che il Cristianesimo, in una parola, c'era come latente prima di manifestarsi nella storia. Codesto concetto penetrava le prime apo-

(1) Euseb. *Hist. Eccl.* IV. 3, « uomo fedele, seguace della nostra religione ».

(2) XVI. « *as far as we have comprehended, we have understood that they only are nearer to the knowledge of the truth.*

(3) XVII. *For as to what remains... there are found in their other writings words wich are difficult to speech or that one should repeat them.*

logie, secondo che attesta Tertulliano (1), e ci fanno fede quasi tutti gli apologisti da Giustino ad Arnobio (2), come una risposta efficace all'accusa che si moveva al Cristianesimo, principalmente dagli scrittori pagani, di essere una *nova religio* e mancare perciò di quella maestà che a una religione viene dall' antichità sua; giacchè, dicevano, *religiones eo sunt veriores, quo vetustatis auctoritate munitae sunt* (Arnal. adv. Gent. II, 72). Ora nulla di tutto questo trasparisce ancora dalla ingenua apologia di Aristide, dove il politeismo e la cultura pagana è rappresentata come la negazione precisa del Cristianesimo, e questo mira a distinguersi, come antitesi risoluta, dal politeismo precedente. Il che è sorprendente se si pensa che l'apologista è Ateniese e filosofo. Paolo stesso, così aspro nemico della scienza pagana, parlando in Atene (Act. 17, 28) sembra abbia creduto necessario appellarsi alla testimonianza dei poeti e dei filosofi. Ma questo ateniese, filosofo, mentre ancora doveva echeggiare nell'Areopago la fiera parola dell'apostolo di Tarso, non sa o non vuole invocare l'antichità pagana a favore del Cristianesimo, e dove allude anzi alla filosofia greca ne mostra disdegno (c. 13). Forse è un resto d'orgoglio nazionale che gli vieta di far servire la patria letteratura a vantaggio altrui; o piuttosto non è ancora incominciato quel lavoro di filtrazione delle idee greche che via via trasformò lo spirito della prima fede cristiana (3).

Nè l'autore sente ancora il bisogno di difendere la fede e la Chiesa cristiana dai suoi nemici interni, come faranno fra poco gli scrittori cristiani. Nessun segno di eresia e di gnosticismo nel seno della nuova chiesa, ch'ei ci descrive; nessun accenno ad un principio di costituzione gerarchica, com'è già nella grande Apologia di Giustino, composta circa un ventennio dopo (4), o al bi-

(1) Tertull. *De testim. anim.*, *1.*

(2) Su questi caratteri comuni alle apologie cristiane si vedano, fra i più recenti, il lavoro dello Schmitt, *Die Apologie der drei ersten Jahrhunderte*, Mainz, 1890 p. 35 n. e la memoria del nostro collega R. Mariano, *Le Apologie dei tre primi secoli della Chiesa*, Napoli 1888, *(Atti della R. Accademia di Sc. Morali e Politiche).*

(3) Su questo punto si veda, fra gli altri, il recente lavoro dell'Hatch *The Influence of Greek Ideas and usages upon the Cristian Church* (Hibbert Lectures). 3 ed. 1891 London.

(4) I limiti cronologici fra cui esita la critica sono l'a. 138 e il 150. A quest'ultima data, che a me par più probabile, sembra condurre un passo

sogno di porre in luce l'innocuità politica e sociale della fede e della società cristiana. È soltanto una difesa morale della religione e dei costumi cristiani, animata ancora dalla fede viva nell'imminente ritorno di Cristo, come in molti scritti vicini all'età apostolica (1). L'apologista non adula l'impero, come farà Melitone di Sardi, ma poichè si rivolge a un Cesare Romano, nemmeno vede nello Stato l'incarnazione di Satana o dell'anticristo, come l'autore dell'Apocalisse. Le ultime sue parole ricordano piuttosto la fine del discorso di Paolo all'Areopago (Act. 17, 30 s.). « Lascia, egli dice all'Imperatore, che si accostino ad essi (ai Cristiani) tutti coloro che non conoscono Dio, e che ricevano quelle incorruttibili parole che sono tali dall'eternità; lascia che anticipino il terribile giudizio che deve venire da Gesù il Messia su tutto il genere umano (c. 17, lin. 32 Sir.).

E così tutti gli altri caratteri ci manifestano l'antichità del documento. Il costume dei primi Cristiani, ivi descritto, di provvedere ai bisogni dei poveri col digiuno, che incontriamo in una altra antica scrittura cristiana, il Pastore d'Erma (Simil. V. 3); non già come precetto formale, ma come consuetudine di spontanea e libera carità; l'apparirvi non già un simbolo di fede, come ha creduto l'editore Harris, ma soltanto le prime linee del concetto cristologico. Gesù Cristo è il figlio di Dio disceso dal cielo, è il messaggio celeste che libera gli uomini dalla idolatria, riconducendoli all'adorazione dell'unico Dio; e scrivendo quasi nell'animo dei suoi fedeli i comandamenti della santità, vi risveglia una fede sicura nella resurrezione e nella futura immortalità. Questo testamento spirituale egli ha trasmesso ai dodici apostoli; ond' è il progenitore d'un popolo nuovo, in grazia del quale ancora sussiste il mondo (2), e che parla non parola d'uomo, ma una parola divina; e solo fra tutti gli altri cammina nella via della

della prima Apologia I, 46 su cui richiamò l'attenzione il Volkmar, Theolog. Iahrbucher 1855, p. 234 ss. Su questa questione rimando del resto a De Otto *Corpus Apologet.* I, 3 ed. Jena 1875. Aubé St. Justin, *philos. et martyr.* 1875, p. 379. Engelhardt, *Des Christenthum Justins.* Erlanger 1878.

(1) Cfr. il mio scritto *Le idee millenarie dei Cristiani nel loro svolgim. storico* (Disc. inaug. della R. Univ. di Napoli) 1888.

(2) Questo curioso concetto d'Aristide (sir.) si ritrova poi in Giustino Apol. I, 43. II, 7 e nell'Epistola a Diognete, 6. Giova qui notare che nello insieme la seconda apologia di Giustino è più vicina ad Aristide che la prima.

verità e della vita « quella via che conduce al regno eterno, annunziato da Cristo nella vita futura » (c. 16). La fede in Dio, la santità della vita, la speranza nel regno futuro costituiscono i capi saldi della nuova religione, e solo le appartiene chi crede nel figlio di Dio e nella sua eredità consegnata e deposta nell'evangelio (1).

§ 3.

A chi guarda nel suo insieme questa antica apologia, appare facilmente che essa gravita, per così dire, su due punti principali; la professione aperta di monoteismo e la critica del paganesimo da un lato, la rappresentazione della vita e della società cristiana dall'altro. Ora questi due punti offrono diverso modo di confrontarla colla letteratura classica e cristiana contemporanea. Nella prima di queste due vie hanno già percorso buon tratto i due editori inglesi, l'Harris e il Robinson, ponendo in luce i molti punti di contatto della Apologia colla Dottrina dei XII apostoli, con Giustino, colle Recognizioni Clementine, con alcune parti degli Oracoli Sibillini, e segnatamente colla così detta Predicazione (Kerygma) di Pietro (2) e l'Epistola a Diognete. L'affinità della Apologia con queste due scritture è evidente e innegabile, e i raffronti si potrebbero anche, a parer nostro, moltiplicare, specialmente col quarto libro degli Oracoli Sibillini e coi frammenti dell'apologia di Melitone di Sardi. Ma non è questo il luogo di insistervi ulteriormente, nè di ricercare come questa larga critica del politeismo che comincia ad apparire in Aristide e si svolge sempre più nelle apologie posteriori, cospirasse con quel lavoro di demolizione religiosa che da Carneade, e forse già da Diagora di Melos fino a Luciano aveva preparata nella coscienza pagana la via al monoteismo, rilevando le molte e curiose assonanze di alcuni dialoghi di Luciano con queste prime apologie cristiane. Più nuovo e più attraente è piuttosto il richiamare l'attenzione dei nostri lettori sull'altro punto, cioè sulla descrizione

(1) Le ultime parole di questo capitolo (c. 15 greco; 2 sir.) « onde coloro che seguono colla giustizia questi insegnamenti si chiamano cristiani » ricordano il celebre passo di Giuseppe Flavio su Gesù Cristo (Antiq. 18, 3), la cui autenticità, tanto contestata, è stata difesa recentemente dal Müller *Christus bei Josephus Flavius*, Innsbruck, 1890.

(2) Veli i frammenti raccolti in Hilgenfeld, *Novum Testamentum extra Canonem receptum* ed. alt. IV. 1884 p. 56–58.

della vita cristiana che ci offre il nuovo documento per determinare in qual rapporto stia colla polemica pagana contemporanea contro il cristianesimo, e colle apologie cristiane che quella critica suscitò durante il secondo secolo. Poichè come il primo secolo è per la Chiesa il secolo della propaganda e della predicazione, il secondo è quello del suo primo conflitto ideale e sociale col mondo pagano.

La reazione pagana contro il cristianesimo nelle origini sue si manifesta in forme diverse e si svolge durante i due primi secoli; dapprima in una opposizione esterna e quasi materiale, più tardi in una opposizione ideale e spirituale. Le calunnie popolari ben presto diffuse contro i costumi della società nuova prepararono il terreno alla reazione politica via via che la rapida propagazione del cristianesimo cominciò ad attirare l''attenzione delle classi superiori, cioè degli uomini di stato e dei dotti, e a far sentire all'autorità politica romana la necessità di resistere alle nuove idee e alla società cristiana, come ad una minaccia contro l'ordine esistente delle cose. Ma la violenza e le persecuzioni, imposte dalla ragione di stato, non furono che il preludio di quella reazione ideale della coltura antica, in tutte le sue forme, contro lo spirito della religione nuova, che si manifestò soprattutto nella polemica degli scrittori pagani contro il cristianesimo. La prima forma di questa opposizione fu la più antica; la seconda fu la più vigorosa e sistematica; la terza fu la più tarda a manifestarsi, ma la più durevole, come quella che continuò per ben cinque secoli.

Questi periodi e queste forme dell'opposizione pagana si riflettono, com'è naturale, nella difesa cristiana. La corrente apologetica procede e s'accresce parallelamente alla corrente polemica; ed anche se noi circoscriviamo la nostra attenzione a quella che si può dire polemica degli scrittori pagani contro il Cristianesimo, noi ci accorgiamo che dai primi giudizi di Plinio e di Tacito, ispirati sopratutto a una ragion politica e allo stato della opinione popolare contro i costumi e le dottrine dei Cristiani, l'opposizione a grado a grado si eleva a dignità di conflitto ideale, di critica scientifica, come avviene per la prima volta nel libro di Celso (1). Ora l' Harris è riuscito a dimostrar che Celso probabilmente co-

(1) Kellner, *Hellenismus und Christenthum*, Köln, 1866, p. 1-16 Zeller, *Vorträge und Abhandlungen*. II. Samml. 1877, p. 189-214. Loesche, *Zeitschrift für wissenschaftl Theolog.* 1885. 3. p. 257 ss.

nobbe l'Apologia d'Aristide; ed è ben possibile che abbia conosciute quelle di Giustino (1). Ma è certo, a ogni modo, che come la critica di Celso, vero precursore dello Strauss e del Renan, pel suo vigore e per la sua ampiezza risponde alla difesa di Giustino e degli altri grandi apologisti dello scorcio del secondo secolo, così l'imperfetta e semplice Apologia d'Aristide risponde ai primi movimenti della cultura pagana contro il Cristianesimo, i quali manifestano più un superbo disprezzo per la società e per le credenze cristiane, che una seria e riflessa critica del loro contenuto. Senza dubbio Aristide conosce le opinioni e le accuse che più comunemente si levavano contro il Cristianesimo. Che i cristiani, come nemici degli Dei pagani ed implacabili avversari dell'idolatria e dei culti politeistici, non sieno irreligiosi e atei come la moltitudine li reputava, Aristide lo dimostra colla esplicita dichiarazione di monoteismo al principio del suo discorso, e più ripetutamente in esso. Se la voce popolare accusava i Cristiani di usare pasti Tiestei, nei loro segreti convegni, e connubi a modo d'Edipo, (c. 15), Aristide indirettamente protesta e riversa sui greci (cioè i pagani) la colpa di siffatte turpitudini.

Ma come sappiamo di Quadrato che presentò lo scritto in difesa dei Cristiani « perchè alcuni cattivi uomini avevano tentato di calunniare i nostri, » (Euseb., IV, 3), così sentiamo che Aristide si rivolge all'Imperatore affinchè « faccia tacere le lingue di coloro che sono presi da vanità. » Ora se l'Imperatore può imporre loro silenzio, è naturale credere che i calunniatori a cui allude, fossero pochi, e che, essendo noti all'Imperatore, appartenessero alle classi colte della società, fattesi eco delle accuse popolari. Nella redazione greca anzi sono espressamente chiamati « sapienti (σοφοὶ), irragionevoli e vani. » E difatti l'Apologia di Aristide, sia essa stata presentata ad Adriano o ad Antonino, non è per ragione di tempo molto distante dai giudizi che Tacito e Plinio avevano dato dei Cristiani, e che dovevano esser ben noti, specie quest'ultimo, all'Imperatore. Non può far dunque meraviglia se i tratti essenziali del giudizio che Tacito dà dei Cristiani, e della rappresentazione

(1) Sulla biblioteca di Celso cfr. Keim, *Celsus' Wahres Wort* 1873, p. 219 ss. Aubé, *La Polémique païenne à la fin du deuxième siècle* 1878. Il Keim stabilisce l'anno 178 come data della composizione del libro di Celso, che il Funk, invece, *Tüb. théol. Quartalschrift* 1886, p. 302 ss., riporta circa al 170. In ogni caso è posteriore di oltre un ventennio alla grande Apologia di Giustino.

che dei costumi cristiani troviamo nella relazione di Plinio a Traiano, s'intravedano nella difesa di Aristide. Tacito dice, com'è noto, (Ann. XV, 44) a proposito dei Cristiani, su i quali Nerone cercò di far ricadere la colpa dell'incendio di Roma, che « il fondatore di questa società, per nome Cristo, era stato condannato, sotto Tiberio, dal procuratore Ponzio Pilato. Se non che l'esiziale superstizione (*exitiabilis superstitio*), repressa pel momento, di nuovo dilagava non solo per la Giudea, origine di questo male, ma in Roma stessa, ove confluisce e trova accoglienza tutto quello che vi è di più detestabile e disonesto; » e rispetto all'accusa che si era sollevata contro i Cristiani, egli dichiara che « non tanto dell'incendio, che loro si apponeva, quanto di odio al genere umano (*odium humani generis*) furono trovati colpevoli. » Di tutte le accuse correnti fra il popolo, alle quali Tacito allude chiamando i Cristiani detestati per le loro nefandezze (*per flagitia invisi*), questa sola trova adito nel pensiero dello scrittore romano. Dell'ateismo, che certo ai nemici degli Dei comuni allora già doveva attribuirsi, nessuna parola. Non è l'irreligiosità, ma piuttosto la superstizione che egli riconosce nella religione nuova. La vera, la grave accusa è che i Cristiani son nemici del genere umano. Ora questo non significa già un sentimento positivamente ostile, ma piuttosto quello che i Greci chiamavano μιξανθρωπία e che Cicerone rende con *inhospitalitas* (1); cioè quell'avversione ad ogni contatto o rapporto con una società così opposta al modo loro di pensare e di sentire, quel sentirsi stranieri agli obblighi di cittadino e di suddito, quella indifferenza o ripugnanza a tutto ciò che era educazione estetica e cultura umana, tutta propria dei Cristiani dei primi tempi, e, come abbiamo sentito, apertamente rimproverata ai Giudei. Ed ecco che l'apologista cristiano indirettamente e timidamente sembra respinga una simile accusa, quando pone in luce il costume ospitale dei Cristiani, dicendo che se essi vedono uno straniero, l'accolgono nella loro abitazione in segno di fratellanza spirituale.

Ma più che nel rapido cenno di Tacito, una corrispondenza notevole col quadro che della società cristiana ci dà l'Apologia s'incontra in un altro documento contemporaneo; quella lettera di

(1) Tuscul. IV, 10 23 s. Questo punto è stato recentemente dimostrato dallo Zeller, *Das odium generis humani der Christen* in Zeitschrift für wissenschafll. Theologie 34 Jahrg. 1891, p. 356-67.

Plinio a Traiano, che dimostra certo nel governatore della Bitinia una cognizione del Cristianesimo assai più precisa di quella che trasparisce dalle espressioni di Tacito. Sebbene il processo da lui istruito contro i Cristiani movesse da una ragione d'ordine pubblico, cioè da una misura decretata contro le associazioni (o eterie), e i *collegia illicita* (1), tuttavia egli non riesce a vedere nel Cristianesimo quel maleficio che vi trovava Tacito, e soltanto vi riconosce una superstizione cattiva ed eccessiva (*superstitio prava ac immodica*), avversa alla religione dello Stato in tutte le sue forme, per la quale eran diserti oramai i templi degli Dèi. La società cristiana che egli ci rappresenta, come risponde, secondo che altre volte avvertimmo (2), a quella che apparisce nella Dottrina dei dodici Apostoli, così ancora s'assomiglia a quella che ci descrive il nostro apologista: « Affermavano (i Cristiani) questa « essere soltanto la sostanza della lor colpa o del loro errore, aver « per costume di raccogliersi sul far del giorno stabilito, e in« nalzare insieme un cantico a Cristo, come a un dio; di strin« gersi con patto sacro non a qualche delitto, ma a non commet« tere furto alcuno, nè latrocinio, nè adulterio; a non mancar di « fede, a non negare, richiestine, un deposito: dopo di ciò aver « per costume di separarsi e poi raccogliersi di nuovo a prender « cibo, comune però ed innocente ». Il carattere di fratellanza spirituale che riunisce la primitiva comunità cristiana è quello stesso che apparisce nell'Apologia. Non è un simbolo, un dogma che la riunisce, ma una dottrina morale, la fede in Cristo, un culto ancora semplice nelle sue forme. E come il governatore di Bitinia trova nei costumi onesti dei Cristiani un motivo per temperare le misure di repressione e di persecuzione, così una fedele pittura di essi è per l'apologista la migliore predicazione in favore del Cristianesimo. L'uno e l'altro, accusandola o difendendola, conoscono e descrivono la stessa società cristiana (3).

(1) Arnold, *Die Plinianische Chistenverfolgung.* 1887, le cui ricerche hanno dileguato i dubbi sollevati dall'Havet, *Le Christianisme et ses origines* IV, 1884, cap. 8, e dall'Hochart, *Études sur la persée. des Chrétiens sous Néron* 1885, p. 79 e seg., sull'autenticità della lettera Pliniana.

(2) *Nuova Antologia*, 15 settembre 1885, e *Studi d'antica Letter. Cristiana*, 1887, p. 29 e seg.

(3) Gli editori inglesi non hanno rilevata questa corrispondenza. A noi basta qui notare due soli punti caratteristici. L'uno è il precetto morale di non rifiutare alcun deposito *(ne depositum appellati abnegarent)*.

Chi paragoni il giudizio sui cristiani di Tacito o di Plinio, di Svetonio o dello stoico Epitteto, o di Cornelio Frontone, colla critica larga e severa che cinquant'anni dopo fece del Cristianesimo Celso, riconosce facilmente il gran passo che ha fatto la critica pagana. E questo non tanto perchè in quel tempo la cognizione del vero essere del Cristianesimo fosse generalmente diffusa, poichè Marco Aurelio non mostrava di conoscerlo più esattamente di Plinio o di Epitteto, quanto piuttosto perchè il Cristianesimo stesso aveva fatto già lungo cammino per quell'intimo impulso d'espansione che già gli era stato impresso fino dalle origini, e per quella sua mirabile capacità d'adattamento al nuovo ambiente in cui era penetrato. Per sentire la profonda trasformazione della società cristiana, basta considerare quanto diversamente ci sia rappresentata da un contemporaneo, e forse amico di Celso, Luciano, il Voltaire dell'antichità decadente. Sotto a quel beffardo sorriso e a quel superbo disprezzo con cui tocca del Cristianesimo nella satira sulla morte del cinico Peregrino, s'indovina che egli ha una più esatta conoscenza del Cristianesimo; si sente che, anche per lui, il Cristianesimo fa parte del mondo e della vita. Certo questa fede nuova è da porre, per lui, con le altre nel grande ospedale delle umane pazzie, ed a lui ben si adatta quello che un secolo prima aveva detto Paolo, che, cioè, ai Greci la croce parve una stoltezza (I Cor. 1, 21); ma già chiama il Cristianesimo una *sapienza* (De Mort. Peregr. 11), e il nome che per dileggio dà al Cristo, chiamandolo il *sofista crocifisso*, significa che almeno non è più per lui un avventuriero o un mistificatore (com'è ancora per Celso), ma un sofista, cioè un sapiente, secondo un significato antico della parola. I cristiani dispregiano la morte, non già per una ostinazione degna di pena come aveva detto Plinio e come ripeteva Marco Aurelio, ma perchè li sostiene la certezza d'esser tutti fratelli e la speranza dell'immortalità (Peregr. 13) « poichè si persuasero quei miserabili di dover esser tutti immortali « e vivere eternamente; per il che disprezzano la morte, e volentieri « per la maggior parte si espongono a morire. Inoltre il primo loro « legislatore li persuase che son tutti fratelli fra di loro, purchè tra- « sgredendo una volta abbiano rinnegati gli dèi greci, e adorino

che ritroviamo esattamente nell'apologia (testo Siriaco, c. 15, lin. 10); l'altro è il costume di riunirsi prima dell'alba a cantar le lodi del Signore (*ante lucem convenire carmenque Christo quasi deo dicere*), a cui allude pure l'Apologia (Siriac., p. 49, lin. 31).

« quel loro sofista crocifisso e vivano secondo le leggi di lui. » L'attacco, come si vede, non è più diretto contro i costumi della società cristiana, quanto contro la dottrina, che si sente il bisogno di conoscere da vicino, anche se sembra spregevole. Il centro di gravità della critica pagana s'è manifestamente spostato dai costumi alla dottrina della nuova società. Il libro del contemporaneo Celso darà la formula più alta di codesta nuova tendenza, e insieme segnerà il punto di partenza di un nuovo avviamento della polemica pagana.

Or questo mutamento si riconosce anche nel tono e nello spirito delle apologie cristiane, se si paragoni la semplice Apologia d'Aristide, colle apologie posteriori. Nè ciò avviene soltanto per la necessità di respingere con pari armi le aggressioni del paganesimo e ribatterne efficacemente gli argomenti e le ragioni. Certo, dopo la grande critica di Celso, non sarebbe stata più sufficiente la semplice e ingenua difesa di Quadrato e di Aristide. Ci voleva una difesa dottrinale della religione cristiana, come è quella di Giustino e di Atenagora. Ma questo volo più alto che spiega l'attività apologetica ha le sue ragioni intime in quel progressivo svolgersi del bisogno speculativo e conoscitivo nel Cristianesimo che, per via dei rapporti sempre più intimi colla cultura ellenica, doveva condurlo dalla forma semplice e ingenua del Discorso della montagna al simbolo di Nicea, dall'evangelio al dogma.

Questo vigor nuovo e crescente che veniva alla società cristiana dallo svolgersi e determinarsi della sua dottrina, nel contatto e nel conflitto colla cultura pagana, si congiunge alla coscienza che essa ha sempre più chiara del valor suo e del posto che le spetta oramai nel mondo. Le differenze profonde che corrono, ad esempio, fra l'Apologia d'Aristide e quelle di Giustino, nonostante che S. Girolamo, come vedemmo, parli d'un imitazione che Giustino avrebbe fatto dell'apologista ateniese, non dipendono solo da questo, che Aristide difende la vita e i costumi cristiani dalle calunnie pagane mentre Giustino difende soprattutto la dottrina, ma altresì da ciò che l'attitudine della società cristiana s'era nel periodo che intercede fra l'uno e l'altro profondamente modificata. La comunità cristiana descritta da Aristide, è come in Clemente Romano (I Cor. 1 e 2) e nella Dottrina degli apostoli, una società che vive ancora di una vita spirituale, unita da una fede religiosa ancora semplice ed elementare. È ancora un cenacolo di santi o di fedeli, che non aspira minimamente a conqui-

stare, ma vive umile e modesto. Non chiede all'autorità politica dell'Imperatore se non di non esser calunniata e perseguitata, di esser lasciata in pace. Invece alla metà del secondo secolo Giustino, Taziano, Atenagora levano la lor voce come in tono di protesta, mostrando da un lato il diritto che appartiene alla religione cristiana di esser rispettata, per ragione di giustizia, al pari delle altre, o di essere esaminata e discussa con equanimità; e dall'altro che i Cristiani, soli fra tutti, combattono per la pace (Iust. Apol. I, 12, Tatian. Adv. Graec. 4). Celso stesso dopo la sua aspra e inesorabile critica, conclude che ai Cristiani convenga aiutare l'Imperatore per difendere le leggi e la patria (Orig. contro Cels. VIII, 73 ss.). Ora è su questo punto che insiste vigorosamente Melitone di Sardi, una delle più notevoli e autorevoli figure nella Chiesa sulla fine del secondo secolo, luminare della Chiesa asiatica, come lo chiama Policrate d'Efeso; talòra facendo sentire che il culto del vero Dio darebbe sicurezza allo Stato (1), tal'altra, come nei frammenti dell'Apologia scritta certo dopo il 169, dimostrando che il Cristianesimo (che egli pure chiama, come Luciano, una filosofia sorta fra i barbari) era stato e doveva essere il migliore alleato dell'impero. Così il Cristianesimo, nelle successive apologie, fa un passo risoluto verso l'impero. Minucio Felice, e specialmente Tertulliano, non faranno che riprodurre e svolgere il concetto storico e politico del venerando ed ispirato vescovo orientale.

In una linea ideale tutta diversa si muove invece un altro documento contemporaneo di carattere apologetico, l'epistola anonima a Diognete; nella quale le condizioni reali ed ideali della vita cristiana del tempo sono dipinte coi più splendidi colori (2). L'autore

(1) Nello scritto « intorno alla virtù » conservatoci in Siriaco, che fu creduto un frammento dell'apologia di Melitone a Marco Aurelio. Vedine la versione latina in Cureton, *Spicilegg. Siriac.*, Londra 1853, p. 41 s. Pitra, *Spicileg. Solesen.* II, p. XXXVIII segg. Migne, *Patrolog. graec.* V, p. 1226 segg. Otto *Corpus Apologet.* IX, p. 460 ss. Renan, *Marc Aurèle* 1882, p. 184 ss. Sulla tradizione intorno agli scritti, e sui frammenti di Melitone confronta Donaldson, *History of Christ Literature* 1880, III, p. 221-239, Harnack. *Die Griech. Apologeten* p. 240–278.

(2) Senza giungere, come fanno l'Overbek. *Studien zur Gesch, dalten Kirche* Chemnitz 1875 e il Draeseke. *Der Brief an Diognet*, Leipzig 1881, a datare la composizione della lettera dall'età di Costantino, non si può crederla è teriore all'a. 160, cioè all'età di Marco Aurelio, poichè Diognete a cui anintitolata, era il favorito di Marco Aurelio, nominato da Capitolino (Vita Anton. c. 4); nè si può dunque crederla anteriore ad Aristide, come fa l'Harris.

di essa che per molto tempo fu creduto esser Giustino, non è più così amico al Giudaismo come il primo apologista. Sebbene respinga con gran vigore l'idolatria pagana come un culto sensibile e materiale reso ad imagini inanimate, tuttavia adopera parole ben più severe verso la religione giudaica, come quella che coi suoi olocausti e sacrifici si rappresenta la divinità come alcunchè d'imperfetto e di bisognoso, e colle superstizioni circa il sabbato, e la circoncisione si mostra vana ed angusta. Ma la religione dei Cristiani ha già vinto il sensibilismo pagano e l'angustia giudaica. La vita stessa, i costumi dei Cristiani ne fanno aperta e solenne testimonianza. Riprendendo un motivo, appena accennato da Aristide e già più accentuato in Giustino, l'anonimo apologista rileva che i Cristiani vivono bensì come gli altri cittadini nello Stato, ed obbediscono, come gli altri uomini, alle leggi; ma in realtà non han patria, perchè la loro patria (come aveva detto Socrate e gli stoici, e come ripetono tanti socialisti moderni) è il mondo, o piuttosto fuori del mondo; poichè se la vita loro si svolge sulla terra, l'animo loro è rivolto al cielo. « I « Cristiani, difatti, egli dice, (Ep. ad Diogn. 5 Migne Patrolog. « Graec. II, 1173) non si distinguono dal resto degli uomini nè « per regione, nè per lingua, nè per costumi. Poichè non abitano « città proprie, nè adoprano lingua speciale, nè conducono una « vita diversa, nè sostengono una dottrina escogitata dalla mente e « dal pensiero di qualche investigatore, nè difendono alcun inse- « gnamento umano, come alcuni fanno. Ma abitando essi le città gre- « che e le barbare, come a ciascuno toccò in sorte, e seguendo le « costumanze indigene, nei vestimenti, nel vitto e in tutto il modo « di vivere, offrono agli occhi nostri un mirabile e come incre- « dibile esempio di ordinamento civile. Abitano la loro patria, « ma come ospiti. Partecipano, come cittadini, di tutte le cose, e « tutto sopportano come stranieri. Ogni paese straniero è patria « per loro; e ogni patria è straniera. Si uniscono in matrimonio « come tutti gli altri, e procreano figli, ma non gittano i loro « nati. Apprestano in comune la mensa, non già il letto. Sono « fatti di carne, ma non vivono secondo la carne. Vivono sulla « terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono le leggi costi- « tuite, ma superano le leggi colla loro vita. Amano tutti, e sono « perseguitati da tutti. Sono sconosciuti, e son condannati. Sono « dati a morte, e son vivificati. Mendicano, e arricchiscono molti. « Son bisognevoli di tutto, e abbondano di tutto. Son disonorati,

« e nel disonore sono glorificati. Sono bestemmiati, e giustificati.
« Sono oltraggiati ed esaltati; sono vilipesi ed onorati. Facendo
« del bene, sono puniti come malvagi; e puniti, godono come siano
« vivificati. Sono combattuti come stranieri dai Giudei, e perse-
« guitati dai Greci. E coloro che li odiano, non sanno dire la
« causa della loro inimicizia. »

La missione del cristianesimo si presenta perciò allo spirito del nuovo apologista come qualche cosa di più alto e d'universale. Non soltanto i cristiani sono l'esemplare perfetto della vita umana, ma sono anche l'anima del mondo. Aristide aveva detto timidamente « io penso che il mondo sussista per intercessione dei Cristiani ». E l'aveva ripetuto sott'altra forma Giustino. Ora l'apologista della lettera a Diognete afferma più reciso e risoluto che i Cristiani sono dispersi per la terra, come l'anima è diffusa per tutte le membra del corpo. E come l'anima sebbene nel corpo non è del corpo, così i Cristiani non sono di questo mondo, e il loro culto è, com'è l'anima, invisibile e divino. Sono essi che conservano, vivificano il mondo, come l'anima alimenta e vivifica il corpo. Ora da queste premesse due opposte conseguenze potevano ricavarsi, che rimarranno difatti come due motivi fondamentali nella coscienza cristiana. L'una è quella che formula lo stesso apologista. Come l'anima immortale alberga nel corpo quasi in un ospizio o in una carcere anelando il momento di esserne liberata, per tornare alla sua patria celeste, così i Cristiani abitano come stranieri nel mondo, aspettando la vita incorruttibile. E come l'astinenza e i digiuni rendono l'anima migliore, i cristiani in mezzo alle persecuzioni si sentiranno più numerosi e più forti, e riceveranno per esse una solenne consacrazione. Il sangue dei martiri è la vera sementa della Chiesa. Ecco la parola d'ordine che correrà da un capo all'altro di essa, suscitando la divina voluttà del martirio. Le prime apologie erano state, come quella d'Aristide, una timida implorazione della giustizia imperiale a favore dei cristiani; poi si levarono come un grido di protesta e di dolore contro l'iniquità delle persecuzioni. Ma via via che il battesimo di sangue segnava il trionfo della sua causa, una nuova convinzione penetrava nella società cristiana. Se i Cristiani sono davvero l'anima del mondo, come l'anima è signora del corpo e lo governa, così il cristianesimo dovrà essere la forza dominatrice e la legge suprema nel mondo. L'opera politica di Costantino non fu, in questo rispetto, che la sanzione esterna di ciò che era già nel fatto e nella coscienza universale.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

IL PRIMO AMORE

ROMANZO

III.

Anche dopo spenta la candela, la lettera di Elisa rimaneva, lì chiara, lucente in mezzo al buio della camera. Il Balbi si voltava, si rivoltava nel letto, premeva la faccia contro il guanciale, chiudeva gli occhi affannato, per non vederla più, per dimenticarla, per poter dormire, ma non c'era verso. Il foglietto gli stava aperto dinanzi, in mezzo al buio e al silenzio profondo, come il punto fisso del suo tormento; e si sentiva costretto a leggere, rileggere continuamente le tre righe di scritto minuto, nitido, di color violetto, che parevano rincorrersi sulla carta pallida.

— *Grandi scene e grandi novità...* Quali erano queste grandi novità? — Pure, anche in quel bigliettino, Elisa pareva relativamente tranquilla. — Ma gli proibiva di uscire di casa!... — Certo, perchè non dovesse incontrarsi con suo marito — Dunque Paolo, dopo letta l'anonima, aveva presa Elisa alle strette, e Elisa subito aveva confessato tutto, senza difendersi, senza cercare una via di scampo.

— Sempre sventata!... Colla testa per aria!..

Il Balbi ebbe un'impeto di collera contro Elisa, contro il suo carattere imprudente e irriflessivo e contro la sua sincerità.

— Grazie della sincerità! — I matti sono tutti sinceri! — E intanto è in ballo la vita di due uomini per merito della sincerità!

— *Grandi novità!* Ma quali saranno queste grandi novità? — « Non vederci più? » — Il Balbi sospirò. — Gli rincresceva molto, moltissimo di non vederla più e gli rincresceva pure di non farsi più vedere insieme. — Che cosa avrebbe detto la gente? — E i suoi amici invidiosi e maligni?

Egli sentiva che Elisa non aveva scritto tutto in quelle tre righe, e si sforzava per indovinare il resto sotto le parole. In qualche momento, quel bigliettino gli pareva scritto in un tono quasi scherzoso, che lo rassicurava e allora più quieto stava per addormentarsi, quando un sussulto al cuore lo faceva saltare sul letto: — *Resti in casa; non deve uscire finchè non riceve un mio avviso!* — Ha paura che io incontri suo marito; — dunque le novità sono molto serie? *Resti in casa...* — Nascondermi? — Questo poi, no.

— Maledetto pasticcio! — E come Elisa durante la burrasca aveva accusato il Balbi di non essere stato abbastanza prudente, adesso il Balbi a sua volta accusava Elisa di essere stata troppo leggera e inconsiderata e di aver voluto compromettersi per forza.

— Quante volte io non le ho detto che quelle passeggiate ai giardini erano pericolose, e che sarebbero state osservate. Ma lei, niente! — Ostinata nei suoi capricci, senza voler intendere ragione! Sempre così le donne; vogliono compromettersi e compromettere gli altri. — Il quieto vivere dà loro noia: vogliono il romanzo, la tragedia, vogliono trovarsi in pieno dramma!... — *Grandi scene!* — *Grandi novità!* — dal modo come mi scrive, pare quasi che si diverta!... Però anche il Marsigliano, che fa grandi scene alla moglie con quel po' po' di donna Elena che ha sulla coscienza!

Ma chi irritava il Balbi maggiormente era sempre Elisa. Era contro di lei che sfogava la sua collera. — *Grandi scene e grandi novità!* — Bel modo di scrivere; avrebbe dovuto spiegarsi di più, o non scrivere affatto. — Perchè inquietarmi per niente?

In fatti egli era in orgasmo; eppure bisognava aspettare il giorno, bisognava aspettare un'altra lettera di Elisa per sapere che cosa era successo.

— Dio! Dio! quante ore! quante ore! — Avrebbe voluto addormentarsi per farle passare più presto, ma la smania lo teneva

desto. Che ore lente, eterne! — Quel silenzio, quel buio pareva gravare anche sul tempo e fermarlo. — Tratteneva il respiro, tendeva le orecche per sentir battere le ore... — Niente! Non sentiva altro che i notturni rumori della città, confusi in un rumore solo, sordo, continuo: era Milano addormentata che russava.

— Che oppressione! e gli pareva che colla luce del mattino gli dovesse entrare in camera una lettera di Elisa e quindi la fine di tutte le sue inquietudini e di tutte le sue pene.

Invece quando il chiaro penetrò dalle imposte chiuse, il Balbi che si era appena assopito, si svegliò di colpo e trovò già desti, che lo aspettavano attorno al suo letto, tutti i timori e le inquietudini della notte.

Suonò perchè aprissero le finestre. — Si era messo a pioviscolare come il giorno innanzi, e la luce entrava grigia e fredda.

— Se ci sono lettere, portamele subito; e il caffè; mi alzo.

Gli portarono il caffè, il giornale, la posta... ma dal palazzo Marsigliano nessuna notizia.

Come durante la notte aveva atteso smanioso il battere delle ore, adesso seduto sul letto, non sapeva risolversi ad alzarsi, a muoversi, intento coll' ansietà di tutta l'anima, a sentire se suonava il campanello dell'anticamera.

Non poteva reggere; ma ad un tratto gli balenò un' idea eccellente e subito si sentì più calmo e quasi contento.

— Dammi da scrivere — disse al servitore; e sempre seduto sul letto, colla cartella sulle ginocchia scrisse in fretta al Palfi:

« *Vieni subito subito; sul momento: ho gran bisogno di te. — Il tuo più che fratello — Hector.* »

— Se il signor conte dorme ancora, dirai che lo facciano svegliare, che preme assai, — e di gran carriera! — raccomandò nel consegnare la lettera al servitore.

Gli scrupoli della delicatezza erano fuori di posto. Guido sapeva tutto, e Ettore aveva bisogno di un amico, anche per il caso, molto probabile, che Paolo Marsigliano avesse intenzione di farsi vivo!

— *Resti in casa: non deve uscire finché non riceve un mio avviso.* — Fanno presto le donne a comandare!... E se invece fosse necessario uscire e farsi vedere? Io ho bisogno di essere consigliato e diretto da un amico serio e che gode moltissima stima. Sentirò il Palfi e farò tutto quello che mi dirà di fare: e quando ho Guido Palfi dalla mia, sono a posto.

E le corse? E la pista? E la colazione dal Rovescalli?

— *Non deve uscire!* Devo mettermi agli arresti? Devo diventar ridicolo? Ridicolo mai!

Sentì una scampanellata... sperò! Non poteva essere il Palfi; era troppo presto; ma poteva essere la lettera di Elisa. No. Era una lettera, ma non della marchesa; era di uno dei suoi amici, quel bel matto del barone Costa; lo stesso che la notte prima cenava dal Savini con quelle signore. Il Costa annunciava al Balbi il suo prossimo matrimonio con la contessina Emma Rossomare, e lo invitava alla sua ultima cena *d'addio alla gioventù!* E il bel matto finiva il biglietto scrivendogli: « La mia futura ha una sorellina che è un amore: questo ti serva di norma per il giorno del giudizio. » Ettore buttò la lettera sulla scrivania con un'alzata di spalle. Era indispettito anche contro il Costa, perchè pareva di buon umore.

Un'altra scampanellata! Ettore, che aveva finito di vestirsi, corse lui stesso fino in anticamera: questa volta era proprio il Palfi.

— Cos'è successo?

Ettore gli strinse forte la mano, due volte; lo guardò con un'occhiata, sospirando, e lo condusse in camera senza dire una parola.

— Dunque? — tornò a domandare Guido Palfi, con grande ansietà.

— Sei più che un fratello per me?

— Sì! sì! Dunque?

— Il segreto non è soltanto mio: devi, prima, giurare sul tuo onore, che non ti sfuggirà una sola parola.

— Mi hai chiamato, e io sono venuto — rispose Guido, risentito — ma io non giuro mai di essere un uomo onesto.

— Hai ragione; ma devi compatirmi! Si tratta non soltanto di me, ma di un'altra persona, per la quale darei cento volte la vita. Leggi. — E il Balbi gli diede la lettera di Elisa.

— La marchesa? — balbettò Guido, confuso da quel semplice bigliettino che aveva fra le mani.

— Sì.

Guido aprì la lettera delicatamente, con un impercettibile tremito nelle dita. Era assalito da una timidezza invincibile. Toccando quella lettera gli pareva quasi di toccare lei stessa, la donna tanto amata. Era una lettera sua! Gli era uscita direttamente dal cuore col

timore e coll'amore, e dal fogliettino gentile sentiva spandersi quell'aroma speciale che aleggiava attorno a tutta la persona di Elisa e che lo turbava con una delizia acuta dei sensi appena egli entrava nel suo palco al teatro, o quando le si metteva vicino nel suo salotto. Guido fissava il bel caratterino leggero, sottile, che vedeva per la prima volta, lo fissava con ardore amoroso e geloso, con una pena infinita, e con infinita tenerezza! Oh, come Elisa sorgeva viva, il suo sorriso, i suoi capelli, la sua voce — da quelle tre righe minute, color violetto! — E in quel momento avrebbe dato tutto, avrebbe sfidato tutto, anche il rimorso, per ricevere lui, lui solo, una lettera di Elisa — purchè fosse stata scritta per lui, per lui solo — quella lettera che egli teneva fra le sue mani, quella lettera così piena di confidenza e di fiducia.

Il Balbi che stava attentissimo, vedendo l'amico diventare sempre più meditabondo e cupo, mentre continuava a rileggere il bigliettino, pensò che anche il Palfi considerasse il suo caso molto grave.

— Capisci — esclamò sospirando e sbuffando — capisci che bel complimentino? — *Resti in casa! Non deve uscire!* — Si fa presto a dirlo, ma si fa presto anche a diventare ridicoli. Se suo marito sa tutto — e il giovinotto battè le doppie di quel *tutto*, come se le *t* fossero quattro invece di due — se suo marito sa *tutto*, io non posso più nascondermi.

Guido levò gli occhi dalla lettera e li piantò addosso al Balbi.

— Tu hai il dovere di espiare la tua imprudenza, sacrificando la tua vita e se fosse il caso anche il tuo onore.

— Anche il mio onore?

— Sì, il tuo onore per il suo! Tutto per lei! — Chi sei? Cosa sei? Che cosa vali tu in confronto suo? Ma se tutta la nostra esistenza non basta per ripagare la donna nemmeno di una lacrima versata per noi! — Il tuo onore? È il suo che più preme. Non è il ridicolo tuo che devi temere, ma è alla sua riputazione che devi pensare. Sei stato tu che l'hai compromessa? Ebbene, per salvarla devi sparire, devi annientarti, devi distruggerti! Finchè quella donna è in pericolo per cagion tua, finchè soffre per cagion tua tu non sei più niente al mondo! — Lei, lei sola, devi difendere, devi proteggere, devi consolare, devi salvare! — E il Palfi così dicendo, fissava il Balbi cogli occhi minacciosi, scuotendolo per un braccio.

Ettore di primo colpo rimase sorpreso e quasi atterrito: quello scoppio così improvviso di collera, quella violenza di modi e di parole, era così strana, così nuova nel Palfi! — Eppure, Guido Palfi parlava bene e doveva aver ragione sicuramente, perchè Guido Palfi era stato proclamato infallibile da tutti i suoi amici. — Sparire dunque? e all'occorrenza distruggersi? — La prospettiva non era ridente... Ma forse il Palfi arriva a un tale estremo — pensava Ettore — perchè esagera la mia responsabilità verso la marchesa Elisa. — Sono dispostissimo a pagare, ma non voglio pagare più di quanto ho preso.

— Hai ragione — rispose all'amico — però fino ad un certo punto. Dalle tue parole tu credi, mi pare... anche quello che non è. Io sono un gentiluomo e ho l'obbligo di non lasciare equivoci e di spiegarmi chiaramente. Colla signora marchesa Marsigliano io non posso avere altro che obblighi molto limitati e molto relativi. E il Balbi levando le doppie al *tutto*, veniva a confermare che fra lui e la marchesa non c'era stato altro che una *flirtation* molto più imprudente che concludente, e giurava, spergiurava, che diceva la verità, la pura verità.

Il Palfi, che per credere all'innocenza di Elisa non aveva bisogno di giuramenti, s'ebbe nell'anima una commozione che gli trasparì dagli occhi lucenti.

— Salvarla! — pensava fra sè, e non pensava più ad altro. — Posso ancora salvarla! La salverò!..

— Capirai, — soggiunse il Balbi, al quale non era sfuggito il cambiamento dell'amico e voleva riguadagnare almeno una parte del moltissimo che aveva perduto — capirai io non ho voluto spingerla a gran carriera, perchè appunto la rispetto molto, e mi premeva il suo nome e la sua tranquillità. E poi, è un affare serio: è una signora troppo conosciuta, troppo in vista. Stavo appunto cercando un posto lontano, fuori di mano. Capirai...

— Non capisco niente e non voglio capir niente! — rispose il Palfi con grande vivacità. — Mi meraviglio che tu faccia simili discorsi, indegni di un uomo di cuore e d'onore!

Se un altro avesse diretto al Balbi queste quattro parole, guai: ci sarebbe stato subito un duello. Ma così non poteva fare con Guido Palfi. Ettore ci avrebbe troppo scapitato perdendo la sua amicizia.

— Non badare tanto pel sottile in questo momento; ho perduto la testa, e non posso mettermi a pesare le parole con te che

considero e venero come un padre. — Così dicendo, coll'aria mortificata, Ettore Balbi stese la mano all'amico. — E quell'atto semplice e spontaneo, da buon ragazzo, fece sorridere il Palfi.

— Sei giovane molto; — gli disse — ma per ciò devi essere tanto più prudente, e non devi far espiare a chi ti vuol bene la tua gioventù e la tua inesperienza.

— Che cosa devo fare? Sono pronto a tutto.

— Te l'ho detto: sacrificarti. E abbi sempre queste parole, come regola tua, scolpite nel cuore e nella coscienza: fa ciò che essa vuole e avvenga che può!

— Va bene — rispose il Balbi — ma almeno sapere ciò che vuole.

— Intanto, non devi uscire di casa. — E Guido tornò a leggere la lettera a mezza voce — *Non deve uscire finchè non riceve un mio avviso. Scriverò appena mi sarà possibile — si regoli. s* — Che cosa vuol dire *s?*

— *Sempre, semper, sua,* che so io, le solite storie! — borbottò Ettore infastidito. — Però dovrebbe scrivere una parola, almeno, per levarmi di pena.

— Scriverà appena gli sarà possibile.

Il Balbi cominciò a passeggiare per la camera col capo basso e la faccia arrabbiata, senza dire una parola, poi a un tratto — Questo, sai, ha buon tempo! — esclamò mostrando la lettera del Costa e annunciando quel matrimonio, con un tono acre, dispettoso.

— Si è divertito a rotta di collo, e adesso che deve cominciare a mettersi al passo, prende moglie e torna a divertirsi con comodo.

— Finalmente! — esclamò Guido interrompendolo. Egli era distratto e preoccupato e, senza farsi scorgere, aspettava le notizie della marchesa con assai maggiore ansietà del Balbi.

— Finalmente! — Aveva udito parlare nell'anticamera. Ettore corse subito fuori. Era proprio Giovanni, il servitore della marchesa Elisa che stava per consegnare un pacchetto al servitore del Balbi. Era un libro, avvolto elegantemente nella carta inglese, grossa, e legato con un nastrino a strisce gialle e rosse: i colori di casa Marsigliano.

— Va bene! Grazie! — disse il Balbi a Giovanni, e strappandogli il libro di mano, corse in fretta a richiudersi in camera sua.

— È della marchesa? Ha scritto? — domandò il Palfi, che pareva in quell'attimo aver perduta la calma.

— Si! Certo! — rispose Ettore, sciogliendo i nastrini che si imbrogliavano fra le dita impazienti.

— Eccola!

Nel libro, infatti, c'era un bigliettino sigillato, senza nessun indirizzo.

— Adesso sentiremo! — ripetè il Balbi con un sospiro di sollievo, e, cacciato il libro sotto il braccio, aprì e lesse il biglietto.

— *Alle 11 1/2 andrò al Collegio militare a vedere mio cugino. Dopo, farò una piccola passeggiata verso i bastioni. Si regoli: voglio parlarle assolutamente, ma non si faccia vedere da nessuno.* — *s.*

— Vederla! Parlarle!... E quella *s* voleva dir *sempre!* E quella *s* voleva dir *sua*... sempre! sempre! sua! Come prima!... Non doveva più perderla; non avrebbe più dovuto rinunciare a lei; non avrebbe più dovuto lasciarla!... Sempre! Come prima! Sua! — e l'amore, la voluttà, la felicità inondavano il Balbi di un gaudio inebriante.

La moltiplicità varia e profonda e l'alternativa dei nostri sentimenti e delle nostre sensazioni non esclude che, volta per volta, esse non siano sincere e, per un dato tempo, assolute.

Ettore Balbi, che fino a quel momento era stato combattuto da molte altre emozioni e impressioni sottili e penetranti che avevano insidiato e stavano per vincere la più grande passione della sua vita, in quel momento, per quel biglietto di Elisa che lo acquietava e lo consolava sperdendo a un tratto tante ansie e tanti timori, per la certezza sempre cara di rivederla, non aveva più nessun'altra preoccupazione, non aveva più nessun altro desiderio, non vedeva, non ricordava altro che Elisa. — Elisa! Elisa! Sempre! Sua! — e si sentiva il cuore buono e innamorato, e l'anima come travolta da una felicità divina. Ma quanto sarebbe stata durevole questa felicità? Quanti altri sentimenti, del pari forti e sinceri, si sarebbero ridestati più tardi per combattere e per vincere a loro volta?

Guido Palfi pensava così, mentre fissava attento l'amico suo e ne vedeva la gioia e l'amore trasparire dagli occhi radianti di contentezza; così egli pensava e si faceva malinconico e tristo, non solo per l'amarezza sempre più viva della gelosia, ma perchè temeva per l'avvenire, per la felicità di Elisa.

Eccolo, concludeva, il dolce inganno che tradisce e che perde la donna. La marchesa Elisa non potrà mai conoscere, non potrà mai giudicare il Balbi com'egli è veramente, perchè quando il Balbi le è vicino, essa lo sente sincero nella lenta carezza de' suoi occhi innamorati, essa lo sente sincero nella dolce e tenera lusinga delle sue parole inebrianti; essa sente, e a ragione, che l'amore del Balbi è grande, assoluto e così forte, da poter trionfare di qualunque nemico e di qualunque ostacolo. E come potrebbe dubitare la povera marchesa? — Come potrebbe immaginare, come potrebbe credere che questo stesso amore è poi soggetto ai più rapidi passaggi, quando essa è lontana, quando altre sensazioni, altri sentimenti sorgono a combattere nel buio tumultuante dell'anima del suo innamorato, mentre lei, Elisa, vicina o lontana, lieta o triste, è sempre la stessa nella sua fede, è sempre la stessa nel suo cuore?

— Presto! Presto! — esclamò il Balbi, vestendosi per uscire. — Presto! Presto!

— Che fai? — domandò l'altro esitante e come smarrito.

— *Fa ciò che vuole e avvenga che può!* — Me lo hai detto tu stesso. Essa mi chiama; io corro! — Vederla! Vederla! rivederla! mentre ero disperato! mentre tremavo di averla perduta per sempre!

Cambiò due o tre cravatte con una fretta nervosa: nessuna gli pareva abbastanza bella per la sua felicità. Pure, dopo un momento si sentì intorno come un senso di freddo, d'incertezza: era Guido che gliel'aveva comunicato.

Ma perchè Guido Palfi non diceva più una parola? Perchè era rimasto a un tratto così serio e muto? Che cosa c'era di nuovo?

— Che hai? — gli domandò Ettore, guardandolo un po' infastidito e un po' inquieto. — Perchè non sei contento?... Io sono contentissimo, e sono molto più tranquillo. Ho ragione, non è vero, di essere tranquillo e contento? Se si arrischia a scrivere, e tanto più a trovarsi con me oggi stesso appena scoppiata la bufera, vuol dire che tutto è finito senza guai, e che l'altro ha messo il cuore in pace. Capirai che con tutto quello che ha fatto soffrire a sua moglie, per via di donna Elena, non può darsi il lusso di mettersi a fare l'Otello! Ci vuol altro!... Chi è stato il primo? Lui! Dunque, peggio per lui! È giustizia!

— Tutti questi sono sempre discorsi inutili, anche quando, come nel caso attuale, hanno un fondamento di ragione — rispose il

Palfi sforzandosi a sorridere. — Non troverai nessun ladro che sia contento di essere derubato. Noi tutti amiamo la giustizia, ma come si ama un'amante: la vogliamo tutta per noi, e non siamo mai disposti a concederla agli altri. Perciò tu devi essere molto inquieto e molto prudente. Quella signora potrebbe anche essere stata ingannata apposta. Paolo può aver finto con lei per iscoprir meglio la verità. Chi ti dice che il Marsigliano non abbia potuto fingere di perdonare o di credere a quanto gli sarà stato detto, per poi spiare la moglie e avervi in mano tutti e due?

Fu Ettore questa volta che perdette il suo buon umore. Egli fissò l'amico suo con uno smarrimento inquieto negli occhi.

— Come?.. Farci spiare? lo crederesti capace?..

— L'uomo geloso è capace di tutto.

— Ma se il Marsigliano non ha mai amato sua moglie; se è innamorato della Olivarez?

— Oh, la gelosia! — proruppe il Palfi con una violenza che non poteva frenare. — La gelosia è un dolore, uno spasimo, è l'inferno dell'anima; ma molte volte è anche un vizio dei sensi; è la bestialità originale che si ridesta nell'uomo, e allora si può non amare ed essere gelosi. — Ma non è il momento di fare della fisiologia: ricordati invece che le donne sono più imprudenti di noi, perchè sono più coraggiose e più sincere. La trappola, dirò per usare una parola volgare, ma espressiva, la trappola nella quale le donne si lasciano prendere più facilmente è la loro lealtà. Quella signora può credersi tranquilla, e invece correre direttamente in bocca al lupo!

— Allora... che cosa dovrei fare? È troppo tardi per scriverle. Farmi aspettare e non lasciarmi vedere? Vorrei almeno sapere che cosa è successo...

Era questo adesso che più gli premeva: sapere che cosa era successo.

Il Palfi lo persuase che non poteva mancare al convegno. La marchesa Elisa lo chiamava e a qualunque costo egli doveva andare. — Ma soltanto pochi minuti, e molta prudenza. Due parole appena: sapere che cosa era accaduto, calmarla, raccomandarle di sospettare, di diffidare di tutti e poi via! — E soprattutto, sempre fuori, all'aperto! Fossero anche spiati, finchè erano fuori, in istrada, meno male. E insieme ad altre raccomandazioni, questa la ripetè più volte: — Dopo quel ritrovo, per molti giorni non si dovevano

più rivedere, e poi sempre, ricordasse bene, non ci doveva essere nessun pretesto, nessuna scusa, nè di malattia, nè di partenza: dovevano trovarsi sempre fuori, in strada, sempre in mezzo alla gente.

— Hai capito?

IV.

Ettore Balbi aveva capito benissimo, ed era rimasto molto impressionato e molto inquieto per tutte quelle raccomandazioni. E quando un'ora dopo infilava il Corso San Celso, per recarsi all'appuntamento era tutt'altro che di buon umore. Sbuffava e borbottava fra sè per sfogarsi, maledicendo la lettera anonima e quella canaglia che l'aveva scritta.

— Furfante! Vigliacco! La galera! La galera!

E pensare che senza quella lettera infame egli sarebbe stato tanto allegro! A quell'ora per l'appunto egli sarebbe stato a Brugherio, in mezzo ai suoi amici, lieto e contento, e poi dopo colazione sarebbe andato a San Siro a far la corte alla marchesa Elisa, e a far crepare di gelosia quel cretino di Pippo Antona!

Com'era stato felice fin'allora; fino a quella notte; fino a quel momento in cui era andato a casa e aveva trovato la lettera di Elisa! E si stupiva di non averci mai pensato prima alla sua felicità, ed era pentito di averla lasciata passare quasi senza accorgersene.

Aveva una gran smania di vedere Elisa, e aveva timore di qualunque incidente che gl'impedisse di incontrarla; ma pure anche per lei era agitato e nervoso tanto da desiderare che il breve momento di quel loro colloquio fosse già finito, e così, dopo averla veduta, dopo averle parlato, dopo aver sentito che cos'era accaduto, trovarsi nuovamente solo e poter respirare, senza aver più addosso tutto quel tormento dell'inquietudine.

— E se piove?

Il cielo, infatti, che si era prima un po' rischiarato, tornava minaccioso, con certi nuvoloni biancastri e bigi che si accavallavano, come giganti in battaglia.

— E se piove? Allora per oggi non la vedo più, e non so più niente, fino a domani, chissà fin quando!...

Restò un po' colla faccia per aria studiando il tempo, ma poi

quando riabbassò gli occhi scorse, un po' avanti a lui, il marchese Ferrari che camminava lentamente.

— Dove va?... Per Dio! Passa il ponte! Anche lui, certissimo, va a vedere suo figlio che dev'essere al Collegio Militare! Là si trovano colla marchesa Elisa e dopo vorrà accompagnarla... e addio!

Ma, presto, il marchese Ferrari voltò nella Via Quadronno con grande giubilo di Ettore; giubilo che terminò subito per un fragore prolungato che pareva squarciasse le nuvole.

— Ecco il temporale! Adesso pioverà, e buona notte!

Aguzzò un po' gli occhi per veder bene laggiù, dinanzi al Collegio Militare: il corso era deserto.

Le case alte chiare parevano stendersi sotto il cielo bigio aspettando la pioggia. Dinanzi al portone del Collegio, nemmeno una carozza; nessuno. E in fondo, in fondo, nell'afa pesante, la porta della città angusta, bassa e sudicia...

Il Balbi, a un tratto, aguzzò gli occhi ancora di più, fissando lontano, e affrettò il passo con un tumulto rapido nel cuore: aveva veduto una figurina elegante, tutta vestita di nero, scendere svelta dal bastione e uscire dalla porta.

— Lei! Lei! Era lei! — E Ettore, vedendosi quasi solo e non osservato, fece una corsa rapidissima, sulla punta dei piedi fin quasi alla porta; rallentò il passo per un momento, per non dare nell'occhio alle guardie, ma appena fuori tornò a correre... — E Elisa?... — Elisa non si vedeva più! Si era forse sbagliato?

No! No! — Eccola! Guardando a sinistra, lungo la grande strada della circonvallazione aveva scorto in lontananza la figuretta leggiadra dal vestito nero e dal cappellino col pennacchietto a punta, che camminava lesta con passo ritmico e sicuro, scansando il fango, saltando le pozze, leggera, composta, senza mai voltarsi o guardare attorno.

Lei! Era lei! — Il Balbi si affrettò di più per raggiungerla e il cuore gli batteva violentemente. — Lo vedessero pure, lo vedessero tutti! E anche Guido era un bel matto colla sua prudenza, colle sue prediche!

La grazia di Elisa pareva ancora più elegante fra mezzo al via vai della gentaglia di fuori Porta, in mezzo all'andirivieni e al fracasso assordante e irritante dei carri pesanti e cigolanti che facevano traballare il terreno. Essa spiccava ancora più netta-

mente sullo stretto marciapiedi di quella larga contrada fangosa, circondata dagli enormi casoni coi muri nuovi già insudiciati, colle botteguccе di provincia e le officine fosche, stridenti, e qua e là i grandi, i vecchi alberi martoriati dai monelli e ammalati per la nostalgia della campagna che sentivano ancora vicina, ma separata, divisa da loro per le costruzioni recenti, e che ormai non potevano più rivedere per quanto spingessero in alto i poveri rami intristiti.

— Marchesa! Marchesa Elisa! — chiamò Ettore, quando le fu vicino, colla voce rotta dal correre.

Elisa rallentò il passo, ma senza voltarsi e senza fermarsi.

— È un pezzo che le corro dietro! — disse il Balbi mettendosele al fianco, e ancora ansante. — Perchè non si è mai voltata?

— Lo avevo già veduto, mentre uscivo dal Collegio.

— E allora, perchè ha continuato a correre?

— Avevo paura che ci vedessero insieme — rispose Elisa, più bella colle guance accese, e fissandolo cogli occhi maliziosetti che ridevano di lui con tanto amore.

— Eh, va bene, ma se qualcuno avesse vista lei dinanzi al trotto, e io dietro a carriera sarebbe stato peggio, e anche ridicolo.

Elisa si fermò di colpo.

— Crede che ci avranno veduti?

— Speriamo di no; ma adesso è inutile pensarci. Cos'è successo? Gli hanno scritto una lettera anonima? Cosa diceva?

— Tutto: che ci vediamo sempre, che andiamo insieme ai giardini, che io sono stata da lei. Tutto?

— E lui?

— Appena tornata a casa, me lo sono trovato dinanzi in camera mia. — Dove siete stata? cominciò, fissandomi cogli occhi stravolti, e poi chiuse tutte le porte a chiave. Si figuri che spavento!

— Allora? — domandò Ettore con un improvviso abbassamento di voce.

— È stata una scena terribile. Mi ha buttata per terra, e m'ha fatto male; ho il braccio tutto nero! — E Elisa guardò il Balbi ancora sorridendo, come contenta di aver sofferto per lui. Esagerava un pochino, ma senza accorgersene. Hector sarebbe stato

più riconoscente, sarebbe stato tanto più vincolato a lei, sapendo che essa aveva sofferto per lui! E poi, in quel momento, aveva imperioso il desiderio, il bisogno di provare al suo amico, e anche a sè stessa, che lo amava, che lo adorava.

— E dopo?... Dopo?

— Anch'io mi sono ribellata. Gli ho dichiarato che volevo essere libera... e che *ti* volevo bene.

Quando Elisa passava dal *lei* al *tu* lo faceva con un abbandono insinuante e tenero. Era una carezza, dalla quale il Balbi si sentiva toccato voluttuosamente nell'anima e nei sensi. Ma questa volta egli non sentì niente.

— Perdio! — esclamò colla voce rotta — non doveva mai confessare! — Mai! mai!... E lui cos'ha detto? Cos'ha risposto?

— Le dirò tutto; qui no, c'è troppa gente; mi guardano; dove si va?

— Adesso non si può altro che andare avanti o tornare indietro — borbottò l'altro nervoso, stizzito per quell'interruzione. — Ha scelto un posto impossibile!

— Più avanti ci deve essere una stradetta molto carina, dove non c'è nessuno; e poi delle praterie immense. Io ci sono passata in carozza.

— Va bene, andiamoci. E *lui* dunque, cos'ha detto? Cosa ha risposto? — Tornò a insistere il Balbi colla voce più bassa.

— Ha gridato che vuol ammazzar lei, me, tutti; fare una strage.

— Ah! Ah!... Sapristì! — rispose Ettore colla voce stridente.

Elisa si fermò guardandolo negli occhi e parlandogli più vicino. — Oggi si ricordi, avrebbe molto torto di essere cattivo con me. Molto, molto torto...

— Sì, ma anche lei, certe volte, è troppo di primo impeto e... — Si fermò di colpo, spingendola un pò colla mano. — Vada avanti; viene il *tram!*

— Dio! Dio! — esclamò la marchesa Elisa spaventata, e mettendosi a camminare in gran fretta.

— No, così!... Non correre così!... — brontolava Ettore affondando coi piedi nelle pozze per tenerle dietro e inzaccherandosi fino al ginocchio i pantaloni rimboccati. — Così fa peggio! fa peggio!

Il *tram* si avvicinava velocemente fischiando. Elisa, mentre era ancora lontano, aveva alzato il ventaglio per nascondersi la

faccia, ma poi quando il *tram* le passava proprio dinanzi, e sarebbe stato allora il momento di nascondersi, essa lo aveva abbassato, per guardare nel carrozzone se non ci fosse chi la potesse riconoscere.

— Mi avranno veduta?

— No, non c'era nessuno. Ma lui — tornò Ettore a domandare — come l'ha presa? Che cosa ha risposto?

— Qui non si può parlare, andiamo più avanti.

Ma la bella stradetta solitaria che metteva nei campi e che Elisa credeva vicina era ancora lontanissima. Ci fu un lampo, il fragore del tuono echeggiò rimbombando, poi cominciarono qua e là le prime goccie.

— Facciamo presto! — esclamò Elisa, affrettando il passo.

— È inutile: piove.

In fatti la gente camminava più in fretta aprendo gli ombrelli, e i monelli gridavano allegramente attraversando lo stradone a salti.

— *La ven! La ven!*

Una luce giallognola e triste, come il sorriso sulla faccia di un itterico, si diffuse a un tratto nel bigio denso e afoso dell'aria: lampeggiò con un altro scoppio di tuono, e la pioggia fitta, dritta, rilucente come strisce di acciaio, precipitò a dirotto, scrosciando.

Elisa diede un piccolo grido e si rifugiò sotto la porta di una casa grande in costruzione. Ettore le tenne dietro sempre borbottando: in un attimo tutta la porta fu piena di gente che strillava e rideva, scotendosi le vesti, e pestando i piedi.

— *La ven! La ven!*

Sotto a quel portone, in mezzo a quella gente sconosciuta e così diversa, con quella pioggia fitta che faceva allontanare, dividere da lei tutto il resto del mondo, Elisa provò un senso di sgomento. — Se non poteva più tornare a casa? Se continuava così a diluviare? Se succedeva qualche disgrazia?

— Si ricordi — disse al Balbi, pianino perchè tutti la guardavano con una curiosità sfacciata e maliziosa — si ricordi, prima del tocco devo essere dalla zia: ho detto alla carrozza di venirmi a prendere dalla zia.

— E se continua a piovere? Come si fa?

— Ci pensi. Io prima del tocco devo essere dalla zia — rispose Elisa colla sicurezza della donna che crede sempre all'onnipotenza dell'uomo amato.

— Lui, sa che è uscita?

— Sì, sì: e ha fatto certi occhi, un certo viso di malcontento, così curioso.

— Non doveva fidarsi.

— E allora lei, non vederla nemmeno oggi? — E Elisa lo guardò sorridendo coi piccoli dentini che rilucevano fra le labbra freschissime.

Il Balbi sempre più spinto dalla curiosità, voleva saperne di più; ma lì, assolutamente non era possibile spiegarsi. Quella gentaglia aveva fiutato il contrabbando, e un monello più sfacciato, tutto molle d'acqua e sudicio, ammiccando la bella signora ai compagni, piccoli operai colla blusa corta e la faccia nera, si era messo a cantare a voce squarciata:

La Marianna la va in campagna
Quando il sol tramonterà
tramonterà!

— Andiamo — mormorò Elisa al Balbi. Soffocava, si sentiva sempre più a disagio: tutti quegli occhi fissi su di lei la opprimevano, la rendevano nervosa. — Andiamo! Andiamo!

— Se non passa un *brum* è impossibile!

— Non c'è?

Il Balbi cacciò il capo fuori del portone, guardò da una parte, guardò dall' altra... Finalmente vide una carrozza chiusa avvicinarsi soletta in mezzo allo stradone col cavalluccio zoppicante sotto l'acqua dirotta.

— Ecco! ecco un *brum!* — e fece un cenno al quale rispose pronto il cocchiere lanciando una frustata secca sulla groppa fradicia e fumante della povera bestia, che, allungato il collo e ripresa la corsa, arrivò in un attimo dinnanzi al portone dove, sdrucciolando per la violenta strappata data alle guide, si fermò quasi in tronco.

— Andiamo! presto! — E il Balbi mentre spingeva Elisa dentro la carrozza, si sentiva battere il cuore, e salire il sangue alla faccia.

— Entrate da Porta Magenta — ordinò in fretta al cocchiere, e saltò nel legno a fianco di Elisa, sbattendo forte lo sportello.

La Marianna la va in campagna
Quando il sol tramonterà
tramonterà!

strillarono i monelli, tutti in coro con un fracasso indiavolato, e sbracciandosi a salutare levando le berrette e i cappellacci.

Ma Elisa oramai non li sentiva più; non sentiva più niente! Andava... andava... Dove? Non sapeva. Ma lo sapeva Hector e questo bastava: prima del tocco sarebbe stata al sicuro dalla zia.

Stretta, rannicchiata nell'angolo, lo fissò con quel certo tremito lucente della pupilla, che fece subito avvicinare il Balbi.

— Ci vedono, sa, ci vedono! — esclamò Elisa rannicchiandosi di più.

Il Balbi indietreggiò di colpo. In fatti la gente dalla strada li poteva vedere benissimo. Allora alzò i vetri.

— Che fa? — domandò Elisa che pareva sempre in sospetto.

— Chiudo i vetri; piove dentro. — Ma anche coi vetri chiusi sarebbero stati veduti ugualmente.

— Dunque, cara, dimmi tutto! — esclamò stringendole la mano, reso espansivo dal piacere di sentirla vicino, di aspirare quel suo aroma di una finezza penetrante e voluttuosa. — Dimmi tutto, tutto!

— Adesso, povero Hector, non sei più a tempo di pentirti. Oramai bisogna volermi bene per sempre, per sempre... — E Elisa continuava a sorridere colle pupille tremolanti.

— Posso continuare a venir da te?

— No, no! anzi per tutti sei stato messo alla porta.

— Io? Messo alla porta da tuo marito?

— No, da me, allontanato da me, perchè sei pericoloso; è molto diverso. Mi facevi troppo la corte, me ne sono accorta e... hai fatto fiasco come tutti gli altri! E invece non è vero! Invece ti amo tanto, tanto, tanto! Crederanno che non ci vediamo più, e invece ci vedremo tutti i giorni, soli, così, come oggi. Com'è bello oggi! Come sono contenta! E... con Paolo... più, più, mai più.

Ognuno di quei *più* era detto da Elisa, stringendo le labbra, con un moto così gentile, che cambiava la parola in un bacio, mentre il tremolìo della pupilla diventava più languido.

Ma il Balbi non provava più alcuna emozione: il suo sguardo era rimasto senza tenerezza; sulla bocca contratta aveva il sorriso ironico dei giorni cattivi

— Tutto qui?.. Sono queste le grandi novità?

— Ma Hector! Hector! — esclamò Elisa addolorata e quasi atterrita di non vedersi più guardata cogli occhi buoni e dolci, di non sentire quelle parole care, affettuose che aveva aspettato con tanto desiderio.

— Hector! Ma Hector? Perchè?... Perchè?... Se sono libera? sono ritornata la tua Elisa bambina, com'era il tuo sogno?... più! più! — E così dicendo fu lei che si strinse al Balbi, vicino vicino, che gli prese tutte e due le mani, accarezzandole prima una sull'altra colla guancia morbida, e baciandole poi una dopo l'altra, pianino, lentamente, con un bacio che spirava sul guanto come un lungo sospiro dell'anima.

Il Balbi ebbe rimorso della propria freddezza, e sentì uno slancio vivo d'amore.

— Ma credevo di diventar matto! — esclamò. — Perderti! Non vederti mai più! Perderti!

— E hai potuto crederlo, soltanto pensarlo!...

— Sì — rispose Hector con voce cupa — ma come si crede, come si pensa alla morte!

— Allora *sempre?* Come prima? Più di prima? Molto molto?... Anche sacrificandomi un po' della tua vita?...

— *Fa ciò che vuole e avvenga che può* — mi son detto quando ho ricevuto la tua lettera. Oh, Elisa, non credermi un ingrato. So che non basterà tutta la mia vita per ripagare una tua lacrima!

E subito, di lacrime, si empirono a tali parole gli occhi di Elisa. Ma erano lacrime vere e sincere, di amore, di riconoscenza; lacrime in cui traspariva l'abbandono dei sensi e la voluttà cara e profonda dell'anima.

E il legno correva correva sotto la pioggia fitta che gocciolava sui vetri appannandoli. Elisa riaprì gli occhi un momento e li richiuse incantata. Era sola, soletta con l'amico suo. Egli la guardava sempre, la guardava soltanto; ma come si sentiva accarezzata, baciata, adorata da quello sguardo in cui il desiderio si addolciva nella tenerezza... Erano quelli i baci suoi, i baci dolci e buoni che la rapivano, che la inebriavano, che la coprivano tutta, che la prendevano tutta! E il legno correva correva, sempre silenzioso sulla via molle e fangosa!...

Il mondo esterno non era più visibile, era sparito, non lo ricordava più! Si sentiva come trasportata di volo in volo... il volo di due anime in una nuvoletta bianca... Quello era l'amore!... L'amore! Dio! Dio! Com'era bello l'amore!...

Dieu rassemble
Les amants...

mormorò come un soffio, schiudendo appena le labbra, ma cogli occhi sempre chiusi.

..... nous partirons ensemble
Ton ange, en t'emportant, me prendra dans ses bras...

Fu Ettore, dopo aver ripetuto con lei l'ultimo verso, che la ridestò da quel sogno. In fine voleva saper tutto: era necessario. E Porta Magenta non doveva essere molto lontana.

— Che peccato! — sospirò Elisa prendendo ancora la mano di Ettore e risollevando la testina bionda. E allora gli riferì quasi ogni parola della scena terribile fra lei e suo marito, e poi le sue ansie, le sue angosce quando era rimasta sola, con l'incertezza e l'abbattimento.

— Che ore di spasimo, atroci! E non poter correre *da te*, e non poter scrivere! Appena ho potuto, ho ordinato la carrozza e sono corsa al Cova, ma non c'era più nessuno... Cattivo! Dio, Dio, che spavento! Se veniva mio padre? Se mi portava via? Non vederci più?... Ma poi mi sono consolata pensando che a Milano o in qualunque altra parte del mondo *lei* ci sarebbe sempre stato... e anch'io!

— E poi? Com'è andata a finire?... — era questo che voleva sapere il Balbi. E questo Elisa raccontò più sollevata, allegra e contenta.

Paolo Marsigliano, partito minaccioso, pieno di collera, quando era ritornato a prenderla la sera, alle nove, per andare insieme al teatro Manzoni era un altro uomo; sorridente, premuroso, gentile, non pareva un marito, ma uno dei suoi amici che le facevano la corte.

— Pippo Antona, per esempio? — domandò Ettore.

— Di più! quasi come lei, in principio, quando era molto buono!

Paolo Marsigliano, dovendo pure discorrere di quanto era accaduto, uscì a parlarne a un tratto come di cosa penosa, per tutti e due, e fu tutto detto e combinato in poche parole. Egli riconosceva i propri torti, sapeva di non aver diritto di comandare al cuore di Elisa, e avendo moltissima stima di lei, ed essendo sicuro che manterrebbe tutte le sue promesse, e che il nome e l'onore sarebbero stati gelosamente e virtuosamente custoditi, non voleva imporsi di più, e le faceva il sacrificio di accettare le sue condizioni.

— Tu vuoi esser libera? Sarai libera. Tu vuoi che restiamo soltanto buoni amici? Saremo buoni amici. Però anche l'amicizia ha doveri e sacrifici da compiere. Io sono sicuro della tua onestà: ma voglio da te anche il sacrificio delle apparenze. In Milano si comincia a dire ed a ripetere con troppa insistenza che quel *certo individuo* ti fa la corte un po' più del necessario. Ebbene, tu devi allontanarlo da te, e in un modo chiaro, evidente, che dia nell'occhio. Io non c'entro, ricordati bene; ma tu sei stata seccata dalle sue visite, dalla sua assiduità, che cominciava ad essere troppo spinta e troppo esagerata. Io non so niente, io non me ne sono mai accorto, e con *quell'individuo* sarò sempre gentilissimo, come al solito. E, d'ora in poi — concluse il Marsigliano — voglio anch'io, come tutti gli altri tuoi amici, farti un po' di corte. Anzi io, come il primo dei tuoi amici, sarò quello che te ne farà di più.

— E ha cominciato subito! — esclamò Elisa ridendo con uno di quei rapidi passaggi così naturali nella donna. — Subito, ieri: bisognava vedere come mi offriva il braccio, come mi teneva stretta sotto il suo! E tutta la sera è stato nel mio palco, sempre accanto a me, senza cedere il posto a nessuno. Sempre gentile con tutti, ha parlato moltissimo, e si è persino divertito alla commedia!

— Chi forse non si divertirà per questo cambiamento sarà donna Elena Olivarez! — esclamò il Balbi, che non sapeva se essere contento o malcontento di tutte queste novità.

Elisa alzò le spalle, con un moto di dispetto. Gli aveva seccato il ricordo odioso di quella donna. E poi nelle parole, nel tono del Balbi, c'era un rimprovero amaro per suo marito e ciò non le accomodava. Lei sola aveva il diritto di lamentarsi di suo marito; gli altri no.

— E tu — domandò Ettore — hai accettato?

— Con tutta l'anima. Sono libera, sono tua; solamente tua, e Paolo mi ha dato una prova di stima, di fiducia che non dimenticherò mai.

Con tutta l'anima!... Era proprio così, la verità: Elisa aveva accettato con tutta l'anima. E questo per l'orgoglio di ricevere quella prova di stima e di fiducia da suo marito, dopo quanto essa gli aveva confessato, e perchè quella prova di stima e di fiducia la obbligava assolutamente a mantenere quanto il suo cuore aveva

promesso alla sua coscienza. Adesso il riserbo istintivo del suo pudore, il calcolo egoistico della sua sicurezza, diventavano anche un dovere sacro di lealtà. Non era il giuramento imposto, quasi carpito all'ignoranza della fanciulla: era lei, era la donna che aveva promesso, e lei, la donna, non aveva più diritto di ritirare la parola data. Sarebbe stato un tradire due volte la fiducia e la stima, sarebbe stata una macchia, una colpa. — No, no, ormai non poteva amare il suo Hector altro che coll'anima. Non c'era più nessun pericolo. E di questa sicurezza nuova e forte essa era pur grata, in fondo al cuore, a suo marito. Sì, egli era stato buono, era stato generoso con lei; e lei tutto quanto aveva promesso avrebbe sempre mantenuto a ogni costo.

E il Balbi intanto pensava: — Perchè si è così irritata quando le ho ricordato la Olivarez? Sarebbe gelosa? Questo marito nobile e clemente, che vuol mettersi a far la corte a sua moglie per salvare le apparenze, non mi accomoda nè punto nè poco.

Nella sua parte di contrabbandiere e dinanzi alla lealtà del Marsigliano, egli si sentiva umiliato, mentre capiva che nello spirito poetico e romantico di Elisa, tutta quella prova di stima, tutta quella prova di fiducia avevano fatto colpo. Il Balbi ne fu dispettosamente geloso e tanto per fissare bene anche i proprî diritti, le prese le due mani e le tenne giù, ferme, con forza, perchè non potesse più difendersi dai baci.

— No! no!

Ma in quel momento il cavallo sdrucciolò, fermato di colpo, e lo sportello si aprì all'improvviso.

— Niente di dazio? — domandò una guardia, cacciando dentro la testa e frugando cogli occhi nel legno.

— Niente! — rispose Ettore confuso. Aveva appena avuto il tempo di tirarsi indietro.

— Avanti! — gridò la guardia al cocchiere, e questi ripartì di corsa, sempre sotto la pioggia violenta. Ma non era più la corsa molle e silenziosa. La carrozza traballava fragorosamente sul selciato del Corso Magenta.

— Cattivo! — disse Elisa che era rimasta ferma, impassibile, e che soltanto adesso cominciava a diventar rossa. — Cattivo!

Ma il Balbi ormai era sconcertato e seccato perchè capiva, dal proprio imbarazzo, di essere stato un pochino ridicolo.

— Allora io dovrò scendere? — domandò.

— Può aspettare in via Meravigli. Ha molta fretta di liberarsi di me.

Elisa tornava ad essere inquieta, perchè vedeva il suo Hector arrabbiato.

— Probabilmente oggi non andrò nemmeno a San Siro.

— Perchè? Io ci voglio andare apposta, con qualunque tempo.... soltanto per vederti. Ma pensa, non ti farà piacere vedermi e dirti: — adesso è soltanto mia?

— Sì, ma... è mia in un certo modo... — borbottò il Balbi sorridendo con quell'amarezza che faceva tanto male a Elisa.

— No! no! Hector! Non essere così! Lo sai che io sono sincera! Sai che ti amo! Tua! tua! soltanto tua, sempre!

Il Balbi calò uno dei cristalli e tirò il cocchiere per la giacchetta. Il legno si fermò subito.

— Così?!... — domandò Elisa spaventata. — Senza nemmeno salutarci!

Il Balbi le strinse la mano.

— Scriverà?... scriverai?... Ricordati che lo voglio. Devi giurarmelo. Subito, adesso, appena a casa, una lettera lunga!

— Sì, sì! — rispose l'altro saltando giù dalla carrozza.

Passava gente; ma la povera Elisa turbata, addolorata da quei modi, da quella improvvisa freddezza, non pensava più ad essere prudente.

— E domani, si ricordi! Voglio vederla assolutamente; lo voglio. Non deve uscire: scriverò.

— Sì! sì! — e il Balbi chiuse lo sportello con fracasso, gridando al cocchiere dove doveva andare. Poi, mentre il legno ripartiva di corsa, fece un profondo saluto.

Ma dietro il vetro del piccolo finestrino egli scorse il visetto di Elisa e i due grandi occhi buoni che lo amavano e imploravano un sorriso Allora, per il dispetto che sentiva in quel momento in cuor suo, fece il muso più lungo e prese un'aria ancora più feroce.

— Ah no! Niente! — borbottava fra sè. — Diventare ridicolo?... Ah, no!

(Continua).

GEROLAMO ROVETTA.

EMILIO DE LAVELEYE E LE SUE OPERE

Non è certo nelle condizioni di spirito, in cui mi ha lasciato la dipartita del maestro ed amico, col cuore martellato e colla mente diminuita dal dolore, che si può dir degnamente dell'opera scientifica e degli eletti pregi di Emilio de Laveleye. Non è certo ispirandomi allo stato dell'animo mio, o traendo forza da questo, ch'io ho ceduto alle vive sollecitazioni del direttore dell'*Antologia* ed accettato di scrivere in queste pagine l'elogio dell'illustre che non è più. Ciò che ha determinato il mio assenso, fu soltanto il pensiero della duplice scortesia che, ricusando, avrei commesso, verso il vivente e verso il defunto, nonchè il caldo senso di simpatia e di gratitudine, che alla memoria di questo mi lega e mi farebbe colpa il tacere. Da questo sentimento trarrò, spero, la forza di dire meno incompiutamente e meno indegnamente di Lui, che fu, senza alcun dubbio, uno fra i più brillanti, più fecondi, più simpatici economisti del nostro secolo, di Lui col quale scompare una fra le più luminose figure della scienza contemporanea.

Comunanza di studi, affinità di vedute, frequenza di rapporti, ahi! troppo presto troncati, mi legano ad Emilio de Laveleye coi vincoli più cari dell'affetto e di una riconoscenza incancellabile. Ma l'affetto non fa velo alla mia ragione se affermo, che egli spicca fra gli economisti d'ogni età per la meravigliosa armonia delle qualità intellettuali, che splendidamente lo caratterizza e per la versatilità sorprendente che ispira i numerosi suoi scritti. Imperocchè lo distingue fra tutti gli scrittori di economia l'eleganza squisita della forma, che riveste di un fascino irresistibile le dot-

trine più astruse, e la serenità geniale della investigazione, onde egli seduce il lettore alle conclusioni più radicali ed ardite. Altri, quasi punto dalla eleganza irreprensibile dell'economista belga, o piuttosto irretito dall'assurdo pregiudizio, secondo cui la scienza dovrebb'essere inaccessibile e brulla al pari di una rocca medievale, ne trasse argomento a denunciare lo scrittore squisito come un letterato dell'economia, che di poco superasse il dilettante. Ma tutti coloro che non si arrestano alla superficie delle cose e ne scendono al fondo, non esiteranno a riconoscere che sotto quella parvenza fosforescente e leggiadra, che ammaliava i men facili lettori, si nascondeva una profondità di convincimenti, una vastità di dottrina, una saldezza d'idee, ben maggiore di quella che non si ravvisi nelle aride e documentate compilazioni, da cui la scienza è amareggiata. E se Goethe ha mostrato che ad esser poeta non è d'uopo, come prima di lui si credeva, di avere incolte le chiome e l'abbigliamento scorretto, Laveleye ha dimostrato ciò che innanzi a lui si sarebbe creduto impossibile, che si può essere profondo economista ed elegante scrittore. Chè anzi, è in questo felice connubio della profondità scientifica e della letteraria eleganza, che sta, a nostro avviso, il massimo pregio di quell'esimio pubblicista ed il segreto dei gloriosi allori da esso raccolti sui campi di battaglia del pensiero.

Ma accanto all'eleganza del dire, e più forse di questa, lo distingue dagli altri scrittori dell'età sua la meravigliosa versatilità dell'ingegno, che gli permise di tenere in modo onorevole il campo nelle materie più disparate. Imperocchè mentre oggi è costume cristallizzarsi in una sola disciplina, anzi in una piccola zona di questa, e la divisione del lavoro scientifico riduce l'uomo di studio ad essere il frammento di una immensa collettività pensatrice, Laveleye ha fatto il suo motto eternamente vero e fecondo: *homo sum, humani nihil a me alienum esse puto.* Perciò assai difficile riesce, e superiore di certo alle nostre forze, il dominare d'un sicuro giudizio tutta l'attività intellettuale del Laveleye, la quale si protende dalla letteratura alla scienza, dalla politica all'arte, e dovunque è apprezzata e potente. Già in età giovanile egli avea compiuta una traduzione in lingua francese, che più tardi dette alla luce, dei *Nibelungi* e dell'*Edda* scandinava ed aveva pubblicata una *Storia della letteratura provenzale* (1845); ma la sua attività letteraria non si fermò, come di tanti suole, alla primavera della vita, bensì

si protrasse fino al più tardo autunno, in cui lo ha mietuto la morte; dacchè sono veri scritti letterarii e ricchi di molteplici pregi le sue prime e seconde *Lettres d'Italie*, l'opera sulla *Penisola dei Balcani* e quella sull'*Africa centrale*; fra le quali la prima è per noi specialmente interessante, siccome quella che dice con intelletto d'amore delle istituzioni, della vita, della letteratura della nostra patria. Non è infatti uno fra gli ultimi titoli del Laveleye alla nostra devozione ed alla nostra riconoscenza il costante affetto da lui professato e sentito per questa terra italiana, le amicizie che esso coltivò e mantenne colle nostre più eccelse individualità nella politica e nella scienza (ad esempio con Luzzatti, Messedaglia, Minghetti, Bonghi, Diomede Pantaleoni), lo studio amoroso e sollecito che egli dedicò sempre ai progressi, alla storia, agli istituti del nostro paese. Talvolta — e chi vorrà fargliene aggravio? — la lontananza, o la brevità delle sue dimore fra noi, potè fargli scorgere alcuni lati della nostra vita sociale sotto un aspetto, che alquanto si scosta dal vero; ma nelle generali sue linee, la fotografia della vita italiana che trovasi in quelle incantevoli *Lettere*, può dirsi perfetta; la dipintura delle nostre consuetudini parlamentari, la critica delle rapide mutazioni dei Ministeri, « le quali danno luogo ad un Parlamento di ex-ministri », la condanna delle indebite ingerenze della politica nell'amministrazione, sono oggi ancora il fedele riflesso del vero, la coscienziosa denuncia di un male che niuno osa più contestare. E la descrizione pietosa dello stato delle nostre plebi agricole, l'analisi delle forze del partito socialista ed anarchico, la critica delle varie nostre fazioni politiche e sociali, hanno oggi ancora, in quelle pagine, una verità ed una potenza che si cerca indarno in altri scritti di questa natura. Soprattutto traspare da quei due volumi ammalianti l'anima d'artista, che Laveleye possedeva in sommo grado e la sua singolare competenza nelle questioni che all'arte si riferiscono. A queste, del rimanente, egli ritorna con delizia in tutti i suoi scritti; e vi ritorna perfino in quell'opera sul Governo nella Democrazia, che ben può dirsi il supremo commiato dato dall'eroe morente alla libertà per la quale ha spesa tutta la vita. Ivi egli si scusa garbatamente di parlar così spesso dell'arte, adducendo i primi suoi studi che a quella furon rivolti, le sue peregrinazioni attraverso tutti i Musei d'Europa, e l'aver per due volte rappresentato il Belgio, nella sezione di pittura, nelle Esposizioni internazionali di Parigi del 1867 e 1878.

Ma il gusto squisito dell'artista traspare anche dalle aride ricerche dell'economia, fra le quali l'intelletto poliedrico doveva bentosto lanciarlo.

Cosa veramente singolare! Quest'uomo, il quale aveva rallegrato i suoi verd'anni negli studi letterari, e che all'arte aveva serbato nell'animo un culto appassionato, prescelse, nell'iniziarsi alle scienze economiche, il soggetto più rigido ed in apparenza meno adeguato alla sua tempra mentale; eppure — argomento questo non piccolo del suo valore — in questo campo così lontano dal suo mietè memorabili allori. È noto infatti che i primi suoi studi economici sono dedicati alle questioni bancarie e monetarie, che egli chiarisce dapprima nel lavoro interessante, *Les crises et le marchè monètaire depuis cinquante ans*, Paris 1865; ed è noto del pari che in questo scritto si dà una analisi esatta delle diverse crisi, che si succedettero nella prima metà del nostro secolo, e si combatte non senza acutezza la teoria delle crisi di Stuart Mill, intesa a spiegarne la ricorrenza fatale. Entrato dappoi nel terreno più accidentato del problema monetario, Laveleye prende immediatamente il suo posto nelle file della scuola bimetallista, e ne diviene senz'altro uno dei più valorosi campioni, pubblicando sull'argomento il notevole studio — *La monnaie bimétallique* — Paris, 1876. Certo — a che vale il negarlo? — su questo campo ci tenne divisi da lui e ci separa ancora la nostra fede monometallica, che le eloquenti dimostrazioni e le dotte indagini del Maestro non valsero per nulla a scrollare. Ma per quanto ci disgiunga da lui la convinzione e lo studio, per quanto sia diverso il vessillo monetario, sotto il quale noi ci schieriamo, non esitiamo però a riconoscere nella dottrina monetaria del Laveleye un grande ed inestimabile pregio, soprattutto riferendola all'epoca in cui venne bandita. Perocchè, mentre nel circo lucente del bimetallismo parigino Enrico Cernuschi e Luigi Wolowski ardevano i loro razzi variopinti, e si abbandonavano, fra gli applausi delle gallerie, ai più bizzarri giuochi intellettuali, l'economista belga entrava maestosamente nell'arena con tutta la forza dell'ingegno, del sapere e della scientifica esattezza, e sostituiva alle brillanti conversazioni dei due scrittori tanto festeggiati, una indagine schiettamente fondata sulla osservazione e sul ragionamento.

Che egli abbia un tantino esagerate alcune influenze, pur

vero, del bimetallismo, noi certo non negheremo; nè certo daremo gran peso a quella specie di *Seisacteja* che egli accarezzava come estremo risultato della politica bimetallica e come il mezzo più rapido di soluzione del problema sociale. Non già che il fatto per sè medesimo possa negarsi; nessun dubbio, al contrario, che il bimetallismo varrebbe a scongiurare il troppo acerbo incarimento del medio circolante, che risulta dalla dittatura monetaria dell'oro ed è grave danno ai debitori, e che anzi favorirebbe un deprezzamento del medio circolante, ad essi assai vantaggioso. Nessun dubbio pertanto, che il bimetallismo darebbe luogo ad una cospicua redistribuzione di ricchezza, vantaggiando i debitori a spese dei creditori. Ma lasciando da parte che la genìa dei debitori non è poi sempre così degna di compianto e di favore come l'economista di Liegi ritiene — ci sembra alquanto eccessivo di credere che questa semplice trasposizione di fortune dall' una all' altra classe di proprietari abbia qualche cosa a vedere colla soluzione del problema sociale, il quale riflette i rapporti ben più tenebrosi e dolenti che intercedono fra i proprietari e i non proprietari. Ed in questo avviso ci conforta lo stesso fervore, col quale il Laveleye ha caldeggiato ben altre e più profonde misure di legislazione sociale, riconoscendo così apertamente la insufficienza della sua prima proposta. Ma tuttavia, nonostante queste esagerazioni innegabili, l'opera monetaria del Laveleye, che egli ha poi incessantemente proseguita con una serie di interessantissimi opuscoli, fu generalmente e meritamente apprezzata. Essa ebbe anzi un periodo di luminosi trionfi dopo il 1880, quando le teorie bimetalliste parvero trionfare nella Germania e quindi, naturalmente in Italia.

Era infatti quell'epoca in cui il principe di Bismarck, raggiunto ormai l'apice della grandezza e della gloria, dominava sovrano, oltre che la politica, la letteratura e la scienza della sua patria. Ora piacque un giorno al Gran Cancelliere di inclinare alle dottrine del bimetallismo; e Adolfo Wagner, che gli tenea dietro docilmente, si affrettò ad appagare il suo nobile signore afforzando la teoria bimetallista di quella spaventevole armatura di citazioni, di cui i professori germanici hanno, fortunatamente, il segreto. Il rimanente dell'istoria è troppo noto ai lettori di questa rivista, perchè noi dobbiamo qui ricordarla; bandita da così celebre cattedra, l'utopia bimetallista si diffuse pel mondo; la psicosi ende-

mica del fantastico *elettron* fece strage fra gli economisti d'ogni paese; le conversioni alla nuova fede monetaria si moltiplicarono ovunque con meravigliosa rapidità E Laveleye, che del bimetallismo era stato un teorico, quando l'esserlo potea parer bizzarria, si vide d'un tratto cinto da una corona di apostoli, che esultante inneggiava al suo nome. Oggi, dopochè le vicende economiche di un fortunoso ed agitato decennio hanno dimostrato la vanità della scuola bimetallica, di tanto entusiasmo, di tanto fracasso non rimane quasi più l'eco; ma se è scomparsa l'aureola fittizia, che creava d'attorno agli scritti monetari dell'economista belga una fuggitiva *influenza* degli animi, rimane tuttora l'incontestato pregio intrinseco, che li distingue fra tutti e che ne fa pur sempre un contributo notevole alla scienza contemporanea.

Ma si comprende che uno spirito così vasto e geniale, un intelletto così ricco di esplicazioni, non potesse racchiudersi nell'ambito circoscritto delle dottrine monetarie ed ardesse di sferrarsi a più libero agone. Il campo delle ricerche economiche, nel quale Laveleye doveva fare le più splendide prove ed acquistare il serto di una gloria duratura era l'economia della terra, questo suolo fecondo, che ricompensa con inesauribile generosità il coscienzioso lavoratore, che gli consacra le sue forze. Laveleye gli dedicò con fervore i suoi studi, la sua esperienza di proprietario e di coltivatore, i suoi molteplici viaggi; e da questa vicenda ininterrotta di meditazioni e di osservazioni sgorgò quella serie di memorabili scritti, che oggi ancora ci attraggono e ci erudiscono tanto su tutte le questioni di economia rurale. Fra i più notevoli suoi lavori su questa materia ricordiamo l'*Économie rurale en Suisse et en Lombardie*, *La Neerlande*, *Etude d'économie rurale*, il *Rapport sur l'agriculture Belge*, ma più che tutto l'*Économie rurale de la Belgique*, che è, non esitiamo a dirlo, un vero capolavoro e l'opera più perfetta che il grande maestro ci ha dato. Ispirata agli scritti mirabili del Lavergne e dell'Jacini, quest'opera li vince per l'incantevole eleganza del dettato e per le descrizioni stupende del paesaggio, degne della penna del Lamartine o del De Amicis (1);

(1) Si legga p. es. questa descrizione delle pianure fiamminghe: — « Quand on descend des collines doucement arrondies, qui forment le bassin de la Lys, et qu'on s'avance vers la mer du Nord, on voit se dérouler devant soi des vastes plaines parfaitement unies, bornées à l'horizon par une ligne

ma li vince anche più per l'analisi acutissima della distribuzione della ricchezza agraria fra il salario, il profitto e la rendita, che rivela già nell'autore un economista consumato ed uno dei conoscitori più eletti della scienza ricardiana. È per tale riguardo, che l'opera del Laveleye ha, a nostro avviso, una singolare importanza, poichè costituisce un documento giustificatore, una dimostrazione statistica luminosa delle teorie degli economisti classici, tanto cordialmente obliate o aborrite dai falsificatori sistematici della scienza sociale. Essa non ha, a nostro credere almeno, l'eguale nella letteratura di alcun'altra nazione; poichè lunge dall'essere il lavoro tecnico di un agronomo addottrinato, è lo studio profondo e multilatere di uno scienziato agguerrito, che procede con sicuro criterio alla anatomia dei rapporti economici e li disossa con formidabile sagacia.

Queste ragguardevoli pubblicazioni che diffondevano per tutta Europa la fama dell'economista di Liegi, lo posero bentosto in re-

de monticules de sable d'une blancheur éblouissante. Cet ourlet, légèrement ondulé, qui se détache nettement entre l'azur du ciel et le vert foncé des prairies, ce sont les dunes qui protègent les terres basses contre les vagues de l'Océan. Les habitations sont rares. De loin en loin, on aperçoit les toits en tuiles rouges de quelques fermes, abritées par un bouquet d'arbres que les tempêtes de l'ouest ont tous courbés dans le même sens, ou bien l'aiguille de quelque clocher de village à moitié perdue dans la brume bleuâtre qui s'élève toujours de ce sol marécageux. Les demeures rurales, comme celles des tribus maritimes qu'avait visitées Pline sur cette même côte, s'élèvent sur des petites éminences qui dominent de quelques pieds une plaine inondée pendant les hivers pluvieux; alors les habitants, enfermés avec leurs troupeaux comme en des îles et non moins isolés que les Egyptiens durant la crue du Nil, ne communiquent entre eux qu'au moyen d'embarcations. Rien de plus triste que ce pays noyé, transformé ainsi en lac durant deux ou trois mois de l'année. Un lourd brouillard enveloppe la contrée sur la quelle pèse un morne silence, interrompu seulement par les mugissements des vagues ou par les cris aigus de la mouette qu'emporte la tempête. Mais elle offre pendant l'été ces horizons uniformes et verdoyants, dont Paul Potter aimait à ouvrir dans le fond de ses toiles les perspectives profondes. Ici également, comme dans les tableaux du maître hollandais, d'innombrables troupeaux de boeufs à l'engrais et de jeunes chevaux paissent nuit et jour dans de gras pâturages, et il ne faudrait pas aller bien loin pour retrouver près de quelque saule creux, au bord d'un fossé tout verdi de plantes aquatiques, l'original du fameux taureau du musée de La Haye. »

lazione coi più illustri scrittori inglesi appartenenti alla scuola radicale, quali lo Stuart Mill ed il Cliffe Leslie; i quali, occupati a combattere una vigorosa battaglia in favore delle riforme agrarie nella Gran Brettagna, invocarono l'alleanza e la penna del pensatore continentale. Nè questi fu sordo all'appello; e fin dal 1870, entrando decisamente nella lizza, iniziò una brillante campagna a sostegno della proprietà coltivatrice, di cui difese le sorti, dapprima in una polemica con Lord Dufferin combattuta nelle principali riviste inglesi, poi in un lavoro interessante pubblicato nei saggi del *Cobden Club*. Se non che a questi studi, che aveano pur sempre un carattere modesto e limitato, Laveleye facea seguire ben tosto un ordine di ricerche più ampie e più suggestive, che poi dovevano incarnarsi nel celebre libro sulla Proprietà.

Sembra ai più singolare che quest'opera, il cui successo fu così strepitoso, quest'opera che elevò Emilio de Laveleye alle più eccelse vette della gloria, avesse origini modeste e quasi inconscienti nello spirito dell'autore; ma il fiume, che scorre maestoso e minaccioso fra le dighe, non esce forse come impercettibile rivoletto di sotto al ghiacciaio? — Fu infatti — e lo stesso Laveleye ce lo narra — per soddisfare alla propria curiosità di erudito, che egli aveva iniziato alcuni studi sulle forme di proprietà fondiaria collettiva esistenti ancora nella Svizzera e nella Germania, studi che era venuto pubblicando nella *Revue des deux mondes;* e solo dalle esortazioni dello Stuart Mill, che seguiva con grande interesse tutte le ricerche attinenti alla proprietà della terra, fu indotto a proseguire ed ampliare quegli studi e quelle investigazioni. — Rintracciò così l'organizzazione della proprietà collettiva nella Russia, a Giava e nell' India, e le reliquie che tuttora se n' hanno nell' Italia, nella Spagna, nell' Inghilterra e in Egitto. A queste indagini aggiunse lo studio della marca germanica e d'altre forme preistoriche di proprietà; e questa immensa mole di fatti raccolse nel famoso suo libro *De la propriété et de ses formes primitives*. (1874). Invero questo libro, anche nell'odierna sua forma, dopochè ha subita l'azione miglioratrice di tre revisioni, si risente del processo di lenta cristallizzazione mentale dal quale è uscito; la distribuzione delle parti vi è irregolare; vi son frequenti le ripetizioni; e l'autore stesso lo giudica con una severità che in parte è meritata, quando lo dice: « livre mal composé et alourdi par la citation d' une masse de faits très peu coordonnés. » Ma la forma asimme-

trica dell'opera del Laveleye nulla tolse al suo grandioso successo; come l'analogo vizio non rese minore l'influenza e i trionfi dell'*Origine delle Specie* di Darwin o del Saggio di Malthus sulla *Popolazione*. Il successo della *Proprietà* è infatti dovuto ad un insieme di cause, che non potevano essere per nulla influite dalla simmetria od irregolarità dell'esposizione; esso non si è pure accresciuto della squisita eleganza, con cui vi sono descritte le forme superstiti della proprietà primitiva; esso è dovuto alla rivelazione stessa di queste forme, delle quali i più ignoravano completamente l'esistenza, ed alle inattese conclusioni, che la scoperta imponeva nella teoria della proprietà.

Non potrà, a nostro avviso, comprendere il valore sociale di così memorabile libro, se non chi si riporti colla mente allo stato abbastanza bizzarro, in cui si trovava il pensiero scientifico sul tema della proprietà, nell'epoca in cui quel libro fu pubblicato. Gli economisti d'allora — si era al 1874 — professavano sempre sul tema le vecchie dottrine apprese dai giuristi, le quali proclamavano la proprietà un diritto naturale, indissolubile dalla struttura stessa dell'uomo e ne spiegavano la genesi con una leggenda che il *folk-lore* ha avuto il torto di obliare. — V'era una volta, ma è passato gran tempo, una terra incolta e disabitata; venne un uomo, franse il ramo di un albero, smosse con quello la terra e la fece produrre; poi la cinse di una siepe e disse: essa è mia. Ecco l'origine, ecco la genesi della proprietà; questa è nata dalla pacifica occupazione di una *res nullius*, dalla fecondazione della terra col lavoro e col risparmio. È ben vero che le ricerche, frattanto iniziate e progredite sulla storia della proprietà fondiaria, dimostravano ad evidenza la fatuità di questi vaneggiamenti infantili; è ben vero che le indagini sulla vita economica del passato dovute al Maurer, al Maine, al Denman W. Ross, al Grimm, al Landau, al Nasse, rivelavano già la esistenza anteriore di forme di appropriazione della terra essenzialmente collettive, quindi radicalmente opposta alla forma odierna di proprietà esclusiva e quiritaria; ma che importa? Una parete invisibile scendeva fra gli studi storici e la scienza economica ed intercettava ogni loro feconda alleanza. Gli storici spesso ignari di economia, non sapevano lumeggiare abbastanza i rapporti sociali delle età sepolte; e gli economisti al tutto digiuni di studi storici, affatto ignari di tutta quella splendida letteratura, che era sbocciata d'attorno al problema delle

forme storiche della proprietà terriera, proseguivano nelle loro fantastiche elucubrazioni, senza pur sospettare che esse cozzavan col vero. Ora questa reciproca e funesta indipendenza fra le due discipline, questa disgiunzione di ciò che la natura stessa delle cose voleva congiunto, cessò in grazia dell'opera del Laveleye; la quale creò il tessuto connettivo fra la storia e l'economia politica, il liquido circolatore fra i due vasi comunicanti, ed impresse di tal guisa alle due scienze, fino allora dissociate ed inerti, il soffio dell'associazione e della vita. Dalle serene sue pagine gli economisti vennero grado grado apprendendo — certo non senza riluttanza dapprima — il vero carattere, la vera origine della proprietà; essi compresero che la prima e natural forma di proprietà non è privata ma collettiva e che la proprietà, lungi dall'essere sorta mercè l'occupazione innocente di una *res nullius*, eruppe dalla appropriazione violenta di una *res communis*. Indarno gli storici, atterriti da queste illazioni che l'economia traeva dalle loro scoperte, tentarono ritornare sul proprio cammino, riporre il proprio vessillo. Indarno il Fustel de Coulanges, dalla vetta de' suoi Capitolari e de' suoi Glossarii, tentò lanciare la scomunica della storia contro le nuove rivelazioni e riaffermare il carattere individuale della proprietà primitiva; esso veniva battuto, nello stesso suo campo, dal giurista Glasson, che gli rispondeva col libro decisivo, *Le domaine rural* (1890). E la vittoria delle nuove dottrine esercitò una radicale influenza sulle teorie stesse degli economisti, i quali compresero alfine — e questa volta con una riluttanza anche maggiore — che la proprietà non aveva quel carattere sacro, ond' essi la volevano cinta, ma era una forma in via di cangiamento perenne; era, al pari di tutte le istituzioni umane, continuamente mutevole e suscettiva di essere riformata dalla legislazione.

Di queste riforme lo stesso Laveleye ha coraggiosamente affermata la necessità e la giustizia. Ma troppo entusiasta di quelle figure arcaiche di appropriazione terriera che egli aveva rivelate agli economisti, osò proporne, con forma temperata per vero, la ricostituzione parziale in seno alle odierne civiltà europee. Fu questo, a nostro credere, il solo, il grande errore della sua vita; errore che ci richiama alla memoria quel dotto e savio tutore di un Tolomeo, Aristarchide di Cnido, il quale, indignato degli scandali egizii, fece un elogio della vita sobria e virtuosa degli Ittiofagi e

l'oppose a modello dei propri contemporanei. Invero queste risurrezioni di un passato preistorico riluttano alla evoluzione incessante, che necessita la creazione di nuove forme nelle fasi successive dello sviluppo; i modi primitivi di appropriazione terriera, frutto di una rada popolazione e della agricoltura estensiva da essa consentita, non si possono rievocare in seno alle nostre società popolose, nelle quali la terra, fatta avara dei suoi doni, richiede una coltivazione intensiva, che quelle forme escludono in modo assoluto; la proprietà del comune, del *mir*, l'uso pubblico dell'*allmend*, che in altri tempi erano fonte di benessere e di prosperità generale, oggi son causa di degradazione e di miseria, ciò che è provato dalla frequenza maggiore dell'emigrazione in quelle regioni, in cui la proprietà primitiva permane. Tutto insomma ci mostra, essere opera vana quella di risospingere il corso maestoso del fiume storico verso le sue prime e selvaggie sorgenti. Nè, certo, il Laveleye si sarebbe indotto a siffatto concetto, se avesse compresa, anzichè sdegnosamente respingerla, l'idea di una legge fatale che presiede alla successione delle forme economiche e se fosse stato meno soggetto al pregiudizio ormai vieto, che ritiene la costituzione economica mutabile a libito dell'arbitrio umano. (1) Ma se noi dissentiamo profondamente dall'illustre economista nella parte pratica e positiva del suo sistema, riconosciamo però ineluttabile la conclusione critica, che egli ha tratto dalle proprie ricerche in ordine al problema della proprietà fondiaria. — Il contrasto fra le società primitive e le attuali, egli dice, dimostra che la vera democrazia non può istituirsi, l'equilibrio sociale e politico non è assicurato, se non là dove tutti son proprietarî, dove tutti hanno una parte di questa terra, che è il retaggio comune dell'umanità. Dunque le società moderne, le quali vogliono uscire dallo stato di crisi nel quale si dibattono indarno ed assurgere a più sereno consorzio, debbono, imitando le comunità primitive, risolvere in senso democratico ed egualitario la questione della proprietà terriera, o ristabilire il connubio spezzato fra l'uomo e la

(1) Che egli fosse vittima di tale pregiudizio, lo provano le parole con cui il libro si chiude: « Il est pour les choses humaines un ordre qui est le meilleur. Cet ordre n'est pas toujours, il s'en faut, celui qui existe, si non pourquoi voudrions nous changer celui-ci? Mais c'est l'ordre qui devrait exister pour le plus grand bien de l'humanité. Dieu le connait et le veut. L'homme doit le découvrir et l'établir. »

terra. — A questa conclusione, prosegue sempre il Laveleye, adducono, oltre che le ricerche sulla proprietà primitiva, le stesse teorie dei giuristi, i quali, proclamando la proprietà un diritto naturale, implicano che esso debba essere pertinenza di tutti gli uomini; dei filosofi, i quali, affermando che senza proprietà non v'ha libertà, escludono la possibilità di istituire le libertà civili là dove il popolo non è proprietario; degli economisti, i quali, considerando la proprietà come il corollario del lavoro, condannano implicitamente la forma economica odierna, in cui la proprietà ed il lavoro sono l'una dall'altro radicalmente disgiunti. Ma la condanna della proprietà fondiaria moderna, la necessità di sostituirle una forma diversa e più conforme a giustizia, non è scritta solo (dice ancora Laveleye) nelle pagine glaciali della scienza; essa traluce dalle meditazioni ispirate dei Profeti, essa echeggia nei sublimi accenti del Vangelo; e « se il Cristianesimo fosse insegnato e compreso conformemente allo spirito del suo fondatore, l'organizzazione sociale odierna non durerebbe un sol giorno. » — Ammirabili parole, che dovrebbero essere apprese e meditate da coloro, i quali si sforzano di opporre la dottrina del Vangelo quasi un antemurale alle rivendicazioni operaie e, come non è guari ebbi a dire, (1) osano fare del più grande libro del socialismo la più piccola difesa della proprietà.

Non ridiremo i gloriosi successi, che coronarono quest'opera fortunata; tradotta in inglese, in tedesco, in russo, in danese, onorata nel Belgio del premio quinquennale, essa trovò un'eco in tutte le nazioni civili ed in tutte evocò sagaci e pazienti indagatori, i quali aggiunsero nuovi e ragguardevoli fatti alla mole immensa, che il maestro aveva adunati. — Il Bücher ed il Miaskowski in Germania, il Seebohm in Inghilterra, in Italia il Valenti, il De Stefani, il Venezian, lo Zucconi, il Franchini, il Cencelli-Perti ed altri ancora scopersero nuove ed interessantissime forme di proprietà collettiva del terreno, tuttora superstiti, ed arrecarono documenti preziosi alla dimostrazione, che l'economista di Liegi avea data. Perciò a buon dritto la sua opera venne paragonata ad una valanga, la quale si accresce di nuova massa quanto più precipita verso la pianura; ed era infatti una valanga, che la più conservatrice e timida fra le scienze, la storia, per

(1) *La terra ed il sistema sociale*. Padova, 1892, pag. 59.

mezzo del più mite ed elegante fra i suoi cultori, lanciava sul capo della moderna proprietà. — Nè dall'immane colpo, con tanto garbo assestato, questa potè più riaversi.

Ma Laveleye non era tal uomo da addormentarsi sugli allori; ed il trionfo dell'opera sua, lungi dall'adagiarlo, come di tanti suole, sui soffici guanciali della gloria, gli fu impulso a nuovo lavoro. Eccitamento particolare a questa fase de' suoi studi, come già alle precedenti, fu la parola del sommo economista, al quale egli serbava nell'animo un culto devotamente figliale — Stuart Mill. Infatti fin dal 1873, in una visita che il Laveleye avea fatto all'autore della *Libertà*, nella sua villa di Blackheath presso Greenwich, questi avea biasimato acerbamente le opinioni degli economisti classici sulla proprietà ed aveva soggiunto: « In ciò i socialisti hanno veduto assai meglio; essi hanno compreso che nella concezione del diritto e nella organizzazione della proprietà, grandi e smisurati progressi potrebbero compiersi. Soltanto, egli avea conchiuso, nessuno d'essi, nemmeno Proudhon, ha studiata l'economia politica ». A tale conclusione, come il lettore indovina, Laveleye oppose la profonda dottrina economica di Karl Marx e quella pur notevole di Lassalle e di Rodbertus; ma Stuart Mill confessò che di questi scrittori aveva inteso il nome, non però studiate le opere e lo esortò a farne conoscere le dottrine in un nuovo lavoro. Questo fu il primo impulso — ed è lo stesso Laveleye che lo narra — a quella serie di ammirabili articoli, che egli ha scritto nella *Revue des deux mondes* sulle varie forme del socialismo e che poi furono raccolti nell'opera: *Le Socialisme contemporain.* Anche quest'opera ricca, di notizie interessanti sulle teorie e sulla propaganda del socialismo, è già alla sesta edizione; di che può ben dirsi, specialmente trattandosi di una pubblicazione scientifica: *tanto numero nullum par elogium.* Come è noto, le conclusioni di questo libro si accostano assai alle dottrine ed alle illazioni pratiche del socialismo della cattedra, del quale il Laveleye fu senza dubbio uno fra i più ferventi ed illuminati difensori; che anzi può dirsi esser egli stato un socialista della cattedra in epoca, in cui pur non era sorto questo nome. Imperocchè in lui non si trovano le deplorevoli tortuosità di certi invertebrati dell'economia politica, i quali mutano cento volte d'avviso e passano con perfetta disinvoltura dal liberismo al socialismo ufficiale; in lui si cercano invano le assurdità dell'ottimismo, e quelle del protezionismo, di

Federico Bastiat o di Federico List; — ma si riscontra, fin dai primi suoi scritti, una geniale fusione delle corrette teorie sul libero scambio colle più ardenti e filantropiche convinzioni di politica sociale. Egli ha veramente e perfettamente compreso che la libertà nella circolazione delle ricchezze è altrettanto desiderabile, quanto è ripugnante nel campo della distribuzione; distinzione che sembra a primo aspetto così semplice, così intelligibile, così piana, e che tuttavia tanti professori di economia politica non son giunti ancora a capire.

Entrato con questi suoi studi nel terreno vulcanico delle questioni sociali, il Laveleye proseguì la contesa pel trionfo delle proprie dottrine in una serie di scritti interessanti ed eletti; fra i quali ricordiamo in particolar modo, perchè specialmente notevole, l'attacco contro l'opera dello Spencer, *The man versus the state*, pubblicato nella *Contemporary Review* e che dette luogo ad una vivace polemica fra i due pensatori. — Era infatti quell'epoca, in cui della teoria spenceriana e darviniana si faceva uso ed abuso da tutti i campioni delle apologie sociali, i quali la sfruttavano a giustificare le più stridenti ineguaglianze economiche e ad escludere ogni intervento dello Stato nei rapporti della proprietà. Ora questi conati di parte, che miravano a fare di una teoria di miglioramento e di progresso lo spegnitojo di ogni critica e di ogni rivendicazione, dovettero riuscir troppo irritanti ad un'anima eletta ed ardente, qual'era il Laveleye; il quale si propose di attestare ai meno veggenti tutta la fatuità del cosiddetto darvinismo sociale. E lo fece da par suo, dimostrando con una logica d'acciajo che la legge della sopravvivenza del più adatto non è applicabile alla società umana; che in questa non il più forte, ma il più accorto e spesso il più perverso trionfa; che la eredità legale capovolge tutta la superiorità di forza e di virtù che può distinguere, durante un primo periodo, i proprietari dai non proprietari e trasferisce lo scettro della ricchezza e della potenza ai più deboli, ossia a coloro che il darvinismo condannerebbe a perire. La tesi del Laveleye fu decisiva; la risposta dello Spencer sembra ora e parve fin da allora inadeguata alla potenza mentale del grande filosofo, il quale, del resto, nella sua conclusione, cedeva improvvisamente terreno e quasi dichiaravasi vinto. Omai, dacchè la scienza sociale si è fortunatamente liberata da quella incomoda zavorra di applicazioni darviniste, che ne ritardarono

per qualche tempo i progressi, lo scritto di Laveleye non ha più una importanza assai ragguardevole nella letteratura economica; ma se alla riconoscenza non è chiuso l'animo degli studiosi, questi debbono pensare con gratitudine al coraggioso combattente, il quale osò resistere alle invasioni insolenti della moderna filosofia e ricacciare nelle proprie trincee intellettuali il suo celeberrimo duce.

Degli scritti minori del Laveleye, quali, per esempio, *L'Histoire de l'agriculture en Italie*, pubblicata a proposito delle opere del Bertagnolli, *Le Vice patenté e le proxènétisme légal*, nobile denuncia del traffico infame delle fanciulle, di cui il Belgio è teatro, il libro sulle *Cause della guerra e l'arbitrato*, quello sull'*Austria e la Prussia dopo Sadowa*, gli *Elementi di Economia politica* (tradotti in italiano dal professore Alberto Errera), la *Crise et ses Remèdes, ecc.* non ci tratterremo a dire particolarmente, poichè un'altra e specialmente luminosa attestazione dell'attività mentale del maestro richiama ora il nostro studio e la nostra attenzione. Ed è la serie degli scritti politici, coi quali esso ha iniziato ed ha chiuso la sua vita di pubblicista. A cominciare infatti dal 1851, anno in cui egli pubblicava il libro sul *Senato belga*, non cessò il Laveleye dallo scrivere sulla teoria delle costituzioni; e la divisava più ampiamente nell'opera sulle *Forme di Governo* uscita nel 1872 e la compiva in quest'anno istesso, pochi giorni innanzi che lo colpisse la morte, nei due volumi importanti su *Le gouvernement dans la démocratie;* opera che è una rifusione, o meglio una amplificazione dello scritto del '72 e può ben dirsi il testamento scientifico dell'illustre autore della *Propriété*.

Invero da quest'opera del Laveleye — e sia detto per quell'omaggio alla verità, che formò il sospiro della sua vita — ci separano dissensi ben più gravi e maggiori, di quelli che non ci dividano dagli altri suoi scritti; e specialmente, — strano a dirsi! — ci sembra debolmente riuscita quella parte dell'opera, nella quale l'autore potevasi supporre più forte — in quella, che si riferisce ai rapporti economici. Forse le idee o fors'anche, secondo qualche maligno lettore, i pregiudizii istillati nell'animo nostro da studi anteriori, non ci permettono di trovar sufficienti i rapidi cenni che l'autore ha dedicati ai fattori economici della costituzione politica. Ma anche un giudizio più del nostro imparziale non potrà, crediamo, sconoscere che le osservazioni contenute in quell'opera sulla derivazione di alcuni rapporti politici dagli economici sono per lo

meno alquanto ingenue ed attinte, anzichè al severo esame dei fatti, alla facile fantasia dello scrittore. Così, per esempio, quando l'autore ci spiega in poche linee l'origine del principato, designandolo come il prodotto della accumulazione della ricchezza, che rende necessario un potere accentrato, atto a difendere la proprietà dalle reazioni dei non proprietari — il lettore imparziale non può a meno di rispondere che le tribù asteche d'America, ignare della proprietà e dell'accumulazione, si reggevano a monarchia, mentre si regge a repubblica l'America odierna, patria degli Astor e dei Vanderbilt. — E che dire delle spicciative avvertenze del Laveleye sulla costituzione politica della feudalità e sulla dipendenza delle forme di governo dal clima e dalla fertilità od ampiezza del territorio? Sovente lo stile stesso, negli altri suoi scritti sì splendido, è in questo accasciato e parrebbe tradire la senilità incipiente del pensiero... Ma lasciamo, lasciamo di fretta lo spinoso sentiero della critica, che in questo momento è più che mai inopportuna, per rivolgerci a quelle parti del libro che ci sembran degne di caldissimo elogio; le quali per verità son molte e notevoli, poichè in questa corona della operosità scientifica del Laveleye abbondano le gemme intellettuali e non lasciano che l'imbarazzo di sceglierle.

Assennatissima infatti è, fin da prima, la critica, che Laveleye oppone al concetto, oggi tanto diffuso, che lo Stato sia un organismo; efficacissimo l'attacco che egli dirige contro i metafisici del positivismo, i quali in quel concetto amano ad ogni tratto drappeggiarsi. Sembra a taluni perfino incredibile che una tale dottrina potesse uscire dal campo delle scuole positive; ma perchè tanta meraviglia? Quegli stessi positivisti, i quali ci descrivono con sì perfetta esattezza la forma, la struttura, i caratteri dell'*antropopiteco*, che nessun mortale ebbe mai la fortuna di conoscere, possono bene, e con altrettanta sicurezza, ravvisare nello Stato uno stomaco, un cuore, dei tendini, dei vasi (sicuro! anche dei vasi) un organismo insomma non dissimile da quello dei mammiferi, dei pachidermi e dei rosicanti, coi quali ultimi lo Stato moderno ha senza dubbio molti punti di contatto. Ma coloro i quali, anzichè l'andazzo del giorno e dell'ora fuggente seguono i dettati del proprio buon senso, ravvisano in queste analogie antropologiche il flagello della scienza sociale, ed abbandonano ben volontieri agli ascoliti di un *credo* scientifico la manipolazione di questi organi fantastici di un organismo che nessun osservatore ha toccato.

Perciò a noi è di conforto il vedere uomini come Laveleye (ed altrettanto ha fatto nell'America il Gunton) prendere decisamente il loro posto fra i negatori dello Stato-organismo. Ma non su questo punto soltanto troviamo degno di lode il suo libro; poichè, a brevi pagine di distanza, ci incontriamo in osservazioni eccellenti sulla felicità dei piccoli Stati, sulla federazione, sul comune, sulla morte dei popoli. Entrato dappoi nel grave argomento dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, Laveleye si ispira specialmente all'opera del Minghetti sull'argomento, ma non senza però esporre in proposito osservazioni sue proprie, sempre assennate e sagaci. Sagacissimo, in questa parte, il raffronto fra il clero francese, che riceve dallo Stato un salario, ed il clero italiano, a cui lo Stato provvede con una dotazione sotto forma di proprietà fondiaria; onde il primo è staccato da ogni cura materiale e da ogni solidarietà di interessi colla patria e ispirato alla cura esclusiva degli interessi della chiesa, laddove il secondo risente immediatamente gli effetti delle oscillazioni nelle fortune nazionali ed è più incoraggiato a promuoverle. Assai acuta è pure la critica che Laveleye dà del dispotismo e delle sue influenze sinistre sull'economia nazionale, che egli esemplifica con una dipintura vivace delle condizioni dell'impero ottomano.

Ma queste osservazioni e avvertenze non sono che il proemio allo studio più speciale della democrazia, al quale l'opera è particolarmente dedicata. Se, - dice a tale proposito Laveleye - è incontestabile che tutte le nazioni moderne corrono a tutta pressione sulla china della democrazia, s'impone urgente al pubblicista la necessità di studiare questa forma attuale di reggimento politico, di avvertirne i difetti e i pericoli, di studiare gli avvedimenti, che valgano ad assicurarle una prospera e gloriosa esistenza. Il pericolo più grave che minaccia le democrazie, quello che i filosofi greci e gli scrittori contemporanei hanno del pari annunziato, è la diseguaglianza delle fortune; la quale, scindendo ogni nazione in due, quella dei ricchi e quella dei poveri (la frase è di Lord Beaconsfield) prepara di lunga mano le guerre civili, in cui le democrazie trovano la tomba ed il cesarismo la culla. Ma anche fatta astrazione da questa spada di Damocle che pende sul capo della democrazia, e ad allontanare la quale l'opera del Laveleye non suggerisce alcun mezzo, (forse perchè già lo suggeriscono i suoi scritti economici), molti difetti viziano il re-

golare andamento delle moderne democrazie; ed il Laveleye li ravvisa nella prepotenza delle maggioranze, nel prevalere del lusso, dell'alcoolismo, dei debiti pubblici, nella elezione dei giudici, infine nelle esorbitanze del regime rappresentativo, contro il quale il dottissimo belga fa una carica a fondo. — A questi vizi della forma democratica di reggimento lo scrittore di Liegi propone riparo con una serie di provvedimenti, quali la nomina governativa dei giudici, la esclusione dei militari dal voto, il voto segreto, la breve durata delle sessioni legislative, il *referendum;* proposte in gran parte non nuove, che l'autore ha attinte dalle opere di Maine, di Bryce, di Stuart Mill, di Tocqueville, ma che egli espone con quella invidiabile lucidezza di stile, che le rende più evidenti e simpatiche. Tuttavia ad accogliere alcune fra quelle riforme, confessiamolo, noi non saremmo per nulla inclinati; nè certo sapremmo aderire all'ostracismo politico inflitto ai militari, che Laveleye non vorrebbe nè elettori nè eleggibili ad alcun ufficio civile. — Non già che le osservazioni dell'autore sui pericoli dell'esercizio del diritto di voto da parte delle milizie, non contengano qualche granello di verità; ma in primo luogo, a noi sembra che l'esclusione dei militari dalle elezioni renderebbe tanto più probabili le manifestazioni turbolente ed illegali delle loro aspirazioni, i pronunciamenti cioè e le dittature pretoriane. Sopratutto poi questa *diminutio capitis* inflitta alle milizie, questa equiparazione della loro condizione politica a quella dei condannati a pena infamante, non sarebbe soltanto contraddittoria a quella eguaglianza giuridica, che è legge fatale delle nostre società borghesi, contro la quale è follia di reagire; ma sarebbe pure contraddittoria al carattere essenzialmente militare dei moderni Stati d'Europa, i quali, per una vicenda di eventi, che si può deplorare ma di cui si dee pur tener conto, trovano nell'esercito la più valida tutela delle libertà faticosamente acquisite, nè potrebbero degradarlo, senza compromettere la propria esistenza. — Interessanti invece, sebbene alquanto ondeggianti, sono le osservazioni sul *referendum*, che il Laveleye loda dapprima, poi condanna, incolpandolo di aver provocato, nella città di Basilea, la costruzione di un terzo ponte sul Reno, inutile affatto, che venne decretato dall'assemblea popolare riversandone la spesa sui ricchi. Eccellenti le osservazioni sul voto delle donne, sul doppio grado nelle elezioni e sopra altre proposte notevoli. A tali proposte, e quasi a commento di esse,

Laveleye fa seguire uno studio sulla storia della democrazia nell'Inghilterra, nell'Italia, nel Belgio, nell'Olanda, nella Francia, nella Spagna e nell'Ungheria, dandoci un nuovo saggio di quelle peregrinazioni scientifiche attraverso tutti i paesi del globo, del quale già avevamo avuto un esempio nei vari capitoli della *Propriété*.

Ciò che piace sopratutto in questo libro (o ciò che in esso a me piace) è il costante amore, che per ogni pagina vi traspare, dell'Italia e della democrazia. Invero una sincera gratitudine dobbiamo al Laveleye noi italiani, per lo studio coscienzioso e devoto che esso ha fatto dei nostri più eminenti scrittori, quali il Minghetti ed il Palma, da cui sono ispirate non poche e forse le più belle parti dell'opera sua. — Di più, all'Italia, alle sue sorti, alle sue istituzioni son dedicati parecchi capitoli di questo lavoro e sempre con intelletto d'amore, con accenti di calda simpatia verso il giovane Stato, con indulgenza verso i suoi non piccoli errori. — Certo, qua e colà la voce del pubblicista imparziale si fa aspra e severa contro di noi; sia che essa suoni acerba contro la dissoluzione parlamentare d'Italia, ove « il n'y a point de partis, il n'y a que des groupes », sia che condanni l'occupazione di Massaua come « una colpa senza scusa », sia che dipinga a tetri colori la miseria delle nostre plebi rurali. Ma in queste stesse censure si accentua, anzichè il biasimo maligno, la rampogna paterna, che l'amore soltanto ha ispirato. Nè meno ardente è l'amore del Laveleye per le istituzioni democratiche. La preservazione di queste, il loro miglioramento progressivo, la loro difesa dal dispotismo, fu, si può dire, la preoccupazione costante della sua vita; fu questa che ispirò le prime sue pagine, fu dessa che raccolse l'ultimo suo respiro; ad essa è consacrata in ogni sua linea, l'opera che abbiamo, più rapidamente che non si dovesse, esaminata e che, anche per tale riguardo, è ben degna di tutto il nostro plauso, della nostra illimitata ammirazione.

Così molteplice, luminosa, feconda fu l'opera intellettuale di Laveleye. E l'opera ci rivela l'indole dell'uomo, ne traccia nitidamente il carattere, che i più, a nostro credere, non hanno perfettamente compreso. I più, infatti, veggono nel Laveleye null'altro che l'elegante espositore delle dottrine altrui, il rapsode cosmopolita, il commesso viaggiatore del socialismo cattedratico; e gli economisti sgrammaticanti dicono a lui con dispregio ciò che la Ve-

nere ottentotta disse alla Venere di Milo: « Tu non hai che la forma! » — Gravissimo errore, cecità imperdonabile di chi non vede il leone ascoso fra la verzura. — Emilio de Laveleye era, senza dubbio, un gentiluomo del pensiero e della parola, un letterato aristocratico, il quale sapeva vestire di una forma smagliante le dottrine più scoscese e più brulle; ma la eleganza della forma nascondeva in lui un contenuto reale, una saldezza di convinzioni, una tenacia di fede, che molti economisti, troppo superbi della loro dottrina inaccessibile, possono bene invidiargli. Entrato nell'economia politica col duplice vessillo del libero scambio e della politica sociale, proclamò questa in epoca in cui essa era considerata eccentricità socialista, si mantenne fedele a quello mentre d'ogni parte il protezionismo infieriva. Osino dire altrettanto quei moltissimi, a cui l'apparente fierezza della frase non impedì di flettere docilmente ad ogni stormir di fronda, inginocchiando alla pubblica opinione il proprio sistema scientifico; osino dir ciò quei terribili apostoli del socialismo cattedratico, frementi furore contro la borghesia ed amore delle classi povere, i quali non si peritarono di difendere i dazi sui cereali; osino dire altrettanto quei profondi pensatori, i quali fecero gitto delle loro dottrine, mentre il dolceloquente letterato serbava fede alle proprie. Ma tale contrasto non ha, del rimanente, di che meravigliare gli spiriti pensanti, e, lungi dall'essere eccezionale, diviene ogni dì più frequente e consueto; poichè in questa fine di secolo a cui siamo ridotti, la terribile inflessibilità del carattere non è, il più delle volte, che mera apparenza, ridicola fierezza di orsi innocui, i quali non chiedono di meglio che di essere addomesticati; mentre è soltanto fra gli scrittori più miti e leggiadri, che la saldezza delle convinzioni ama omai di annidarsi. — In Emilio de Laveleye la tempra adamantina del carattere e del pensiero era appunto adornata e nascosta dalla innata grazia e squisitezza del dire; ma appunto per ciò essa era più inflessibile, più sdegnosa d'ogni codarda palinodia; in lui veramente, come si disse del Minghetti, una mano di ferro si celava entro un guanto di velluto.

Gli è appunto in grazia di tanto felice associazione di qualità che parrebbero inconciliabili, che Emilio de Laveleye potè esercitare una così potente influenza sul pensiero contemporaneo e sgominare una falange di dottrine, contro le quali economisti più gravi eransi rivelati impotenti. Per tale riguardo, l'indole e l'opera

sua trovano un perfetto riscontro nella struttura mentale e nell'efficacia di un pensatore, il cui nome ci ricorre spontaneo alla mente, siccome quello che presenta una affinità singolare coll'economista di Liegi — di Ernesto Renan. — Certo — e chi omai lo ignora? — fra i critici della religione l'autore della *Vita di Gesù* non è nè il più dotto, nè il più audace; nessun dubbio che altri molti corsero ben più innanzi di lui sulla china perigliosa delle negazioni. Ma là dove gli scrittori più intransigenti e più eruditi non eran riusciti a spostar di una linea le convinzioni dell'universale, là dove la loro influenza erasi confinata entro la cerchia ristretta di pochi discepoli, la parola elegante, la mitezza evangelica del Renan attraversarono potentemente lo spirito delle masse; e sotto i colpi quasi carezzevoli della sua falce d'oro, tutta adorna di amuleti e di fiori, fu abbattuta la quercia maestosa delle superstizioni secolari, prima d'allora resistente alla ferrea accetta di più robusti e più intrepidi operai. Non altrimenti accadde al Laveleye. L'eleganza melliflua del suo dire, la dizione garbata con cui le sue dottrine erano espresse, la dolcezza cristiana che le ispirava, arrecarono alla proprietà un colpo ben più terribile, valsero a scrollarne ben più possentemente le basi, di quel che non abbian fatto le dimostrazioni o le apostrofi di scrittori più di lui radicali ed ardenti. E là dove i paradossi scoppiettanti, che il Proudhon facea scintillare innanzi al lettore stupito, o la logica implacabile onde il Marx avvinghiava ed aggiogava il pensiero, non eran giunte a strappare dallo spirito dei più la fede nella eternità e giustizia della proprietà, la incantevole prosa del Laveleye è in modo mirabile riuscita all'intento. A buon dritto dunque può dirsi che egli ha contribuito più efficacemente di ogni altro scrittore contemporaneo alla critica della vecchia società; di questa grande opera egli fu il più mite, ma il più terribile lavoratore; e perciò ben a ragione egli avrebbe potuto ripetere di sè stesso le parole di Enrico Heine: Io non so veramente, se avrò meritato che si deponga un giorno un alloro sulla mia bara; ma è una spada, che voi dovete porre sulla mia tomba, poichè io fui un valoroso soldato nella guerra d'indipendenza dell'umanità.

ACHILLE LORIA.

LA LIMA

Commedia in un atto, in versi

INTERLOCUTORI.

Francesca, vedova, madre e suocera. È un autunno di bellezza, all'esterno; ma il cuore, Dio sa perchè, non ha mai conosciuto primavera, nè estate.

Maria, giovane e nuora. È un fiore di bellezza e di gioventù, beata lei! Ma ha quella suocera ai fianchi, che non le lascia aver bene.

Paolo, poeta e patito della vecchia scuola. Ha l'estate nel cuore e l'inverno sui capelli.

Luciano, giovane amoroso e poetino del dolce stil novo. Non è sempre in grammatica; ma ha il vento in fil di ruota; giungerà in porto.

Roberto, marito del giorno d'oggi; nemico dei versi, uomo pratico; sente poco, ma per compenso non capisce niente.

Un servo, che ha poco da dire, appena quanto basta per metter fine alle chiacchiere degli altri personaggi.

La scena è in una villa signorile, poco distante dalla città. A sinistra del riguardante è una palazzina, con piccola gradinata e *marquise* sull'ingresso. Nel mezzo un giardino, con tavola rustica e sedili. Nel fondo un folto d'alberi e prospettiva campestre.

Scena I.

MARIA, *sola.*

(*Uscendo di casa, col parasole, e volgendosi all'ingresso*).

Lisa, scendo in giardino. La casa è proprio un forno.
Se mia suocera chiama, faccio un giro e ritorno.

(*Scendendo la gradinata, mentre si dispone ad aprire il parasole*).

Ah, quella donna, sempre sui miei passi!.. E ci gode,
A far la professione dell'angelo custode!
Angelo! eh, sì, può darsi lo sia stata, per gli uomini
Di trenta o quarant'anni fa... come il buon Visdomini,
(*Rinforzando la voce, con accento di amarezza*)
A cui tutto è permesso. E a me guai chi s'accosta.
Son l'orto delle Esperidi, col mio drago alla posta.
E frattanto Luciano... Che musi, poveraccio!
Che musi! e non sapeva come trarsi d'impaccio,
Con quegli occhioni addosso. Ce n'è pure voluto
Del tempo e dell'astuzia, per trovare un minuto,
E dirmi della lettera nel libro... Che follìa!
Se casca in mano d'altri, ahimè, povera mia
Tranquillità!.. Coraggio, dunque; a cercarla andiamo
Al sedile dei pioppi. Per poi leggere: io t'amo!
Tanto valeva il dirmelo.
(*Sorridendo*) È ver che me l'ha detto,
In mezzo a tanti fronzoli di stima, di rispetto,
D'obbedienza...
(*Interrompendosi, alla vista di Francesca che apparisce dal fondo*).
Mia suocera! È una persecuzione.

Scena II.

FRANCESCA *e* MARIA.

FRANCESCA (*inoltrandosi, a passi lenti, con una mano nascosta dietro la gonna*).
Voi qui, cara? Ove andate, con questo sollïone?
MARIA. Mamma, ci ho il parasole. Non si può respirare
Laggiù; vo a prender fresco sotto i pioppi...
FRANCESCA. E a cercare
Un libro.
MARIA (*turbata*). Un libro?
FRANCESCA. Un libro. Lo immagino. Qua e là
Li lasciate, e qualcuno poi vi si smarrirà,
Come questo... (*mostrando un libro dalle carte gialle, che teneva nascosto*)
... al sedile dei pioppi. E non ancora
Tagliato!

MARIA (*tentando di padroneggiarsi*). Ma l' avete trovato voi, signora...
(*Da sè*) Dove sarà la lettera? (*A Francesca*) Ve ne ringrazio.
[Date;
È un romanzo francese, di cui solo ho guardate
Le prime righe, e poi l'ho deposto...

FRANCESCA. Sicuro!
E ben nascosto ancora, là, tra il sedile e il muro.

MARIA (*confusa*). Ma come?.. Ah, forse, alzandomi stamane da sedere,
Mi ci sarà cascato...

FRANCESCA. E senza far cadere
Quel che portava dentro!

MARIA (*impallidendo*). Dentro?

FRANCESCA. Dentro. Che guaio,
Se si fosse smarrita la nota del libraio!

MARIA (*annaspando*). Del libraio?..

FRANCESCA. L'ho detto. Che, forse parlo greco?
O voi, cara bambina, prendete a farmi l'eco?
Veniamo a noi. La nota del libraio è gentile;
E m'ha, dai quattro versi che n'ho letti, uno stile
Tenero, passionato, di poeta italiano.
Chi sarà?.. Niente firma. Pietro?.. Lucio?.. (*Con intenzione*)
[Luciano?..
Tanto modesto! e scrive così bene!.. Sì, certo,
Da andarne in visibilio perfino il mio Roberto.
Il bello piace a tutti. Che cosa ne direste
Se gliela dèssi a leggere, signora mia?
(*Facendole sventolare la lettera davanti agli occhi*)

MARIA. Fareste
Molto rumor per nulla.

FRANCESCA. Cara, non tanta fretta!
Il trovar che sia molto rumor per nulla, spetta
Solamente a mio figlio, cui niuno il dritto toglie
Di giudicare i versi che mandano a sua moglie.
Oh, in somma delle somme, da quando in qua le spose
Usan ricever lettere dai poetini ascose
Fra le carte dei libri... comperati... o graditi
In rispettoso omaggio, e in barba dei mariti?
E dopo un anno e mezzo di matrimonio, ancora!
Luna di miele!.. povera luna che andò...

MARIA (*offesa*). Signora!

FRANCESCA. Signora! Che vuol dire?
MARIA (*con umiltà*). Che voi mi ascolterete...
Ch'io non ci ho colpa... e questa lettera... mi darete,
Per arderla...
FRANCESCA. Sia pure, ma quando egli l'avrà
Letta.
MARIA (*scattando*). Sarà un infamia.
FRANCESCA (*inviperita*). Sarà quel che sarà.
E non date lezioni; da voi non ne ricevo.
Son madre, finalmente; so quel che posso e devo
Dire, tacere e fare, senza il vostro consiglio.
E del resto (*severa*) non amo... chi non ama mio figlio.
MARIA (*mortificata*). Oh, questo poi!...
FRANCESCA. Oh questo, viene poi chiaro come
L'acqua corrente; e dategli, potendo, un altro nome.
(*Francesca fa un atto di minaccia. Maria si allontana, per rientrare in casa. Ma, nel fare il giro dietro a Francesca, s'imbatte in Paolo, che è giunto allora dal fondo, e gli volge un' occhiata, come implorando soccorso. Paolo la saluta, e la cheta col gesto*).

Scena III.

PAOLO *e* FRANCESCA.

PAOLO (*avanzandosi, con un mazzolino di fiori tra le mani*).
Veramente, o m'inganno, per presentar dei fiori
Brutto momento! Poveri fiori, poveri cuori!
Ma sono il mio costante profumo. A lei non sono
Mai venuto altrimenti. Signora mia, perdono!
FRANCESCA. Che c'è? (*Stizzita, volgendosi a mezzo*)
PAOLO. Col mio fedele omaggio...
(*Avanzandosi, per offrire il mazzolino*)
FRANCESCA. Ci ho ben altro
Pel capo.
PAOLO. Eh, lo vedevo, senza essere il più scaltro
Degli uomini. Ma quando si son portati, i fiori
Vorrebbero esser dati alle dame dei cuori,
E sperar, non foss'altro, meno dura accoglienza.
Basta; poveri fiori, per voi ci vuol pazienza.
La signora ha le bizze, ha l'emicrania, i nervi...

Poveri fiori! poveri cuori! voi siete i servi
Bastonati, e vi tocca il peggiore destino:
Gittati nella polvere, come i versi al cestino.
(*Depone i fiori sulla tavola rustica*)

FRANCESCA. Versi! versi!... A proposito, mi fareste il piacere
Di dirmi chi li ha scritti, questi?
(*Mostrando il libro che teneva in mano*)

PAOLO. Si può vedere...
Se il poeta è famoso, si riconosce all'arte.
Lo stile è l'uomo, e subito traluce dalle carte.
Che c'è, dunque? Son versi di vecchio autore? Il mio
Forte...

FRANCESCA. No, versi nuovi, fin troppo nuovi, ch'io
Ho trovati poc'anzi; nè credo sia famoso
Il mio poeta...

PAOLO (*inarcando le ciglia*). Il vostro!... Badate, son geloso.
Due poeti non fanno in una casa il paio,
Come non stan due galli nello stesso pollaio.
Credetemi, Francesca, perdo la tramontana;
Non tollero poeti; cavo la durlindana,
Vergine sitibonda di sangue, e meno botte,
Peggio d'Orlando, peggio d'Argante e Don Chisciotte.

FRANCESCA. Sì, bravo! e Dulcinèa è vecchia.

PAOLO. Non lo siete;
Non lo siete... per tutti i settemila!... Avete
Ai miei occhi vent'anni. Dico vent'anni. Andiamo,
E crepi l'avarizia; mettiamo pur... mettiamo
Venticinque, Francesca; ma non uno di più;
E i poeti, i rivali, non so mandarli giù.

FRANCESCA. Chetatevi una volta, gran matto! Non è ora
Di frasi, e questi versi son fatti... per mia nuora.

PAOLO. Ah, respiro!

FRANCESCA. Non io, che son madre; non io,
Che debbo vegliar sempre per la pace del mio
Figliuolo, ed ho scoperto il contrabbando, sotto
Questa bandiera gialla, nel parco.
(*Traendo un foglio manoscritto dalle carte del libro*).

PAOLO. Galeotto
Fu il libro. E lei, la vostra nuora, li avrà veduti?...

FRANCESCA. No, grazie al cielo! in tempo son giunta, e son caduti

Nelle mie mani i versi, dolci versi d'amore
Di questo maledetto quanto ignoto cantore.
Ignoto, diciam pure!...

PAOLO (*prendendo il foglio e dandogli un'occhiata sommaria*).
Non firma, infatti. Ma
Se è già noto per altro, la firma non sarà
Necessaria. Conosco gli stili.
(*Inforca gli occhiali, e legge, riconoscendo la mano di scritto*).
Ma benone.
Ecco. Roberto è sempre stato un gran lasagnone.
S'egli avesse da giovane imparato un po' l'arte
Dei versi, col proposito di metterla da parte
Per i giorni difficili, solenni, e che so io!...
Ma già, quel ragazzaccio, non diè mai retta al mio
Consiglio. Quante volte gliel ho detto! Perchè
Non far versi? Maestri non ne hai? Volgiti a me.
Studi le matematiche? la storia naturale?
Tutta roba eccellente, che giova... o non fa male.
Le Pandette? il Digesto? l'arte di darla a bere?
L'algebra? il manuale del perfetto ingegnere?
Il regime dell'acque? la teoria dei confini?
Le malattie degli occhi? la cura dei bambini?
Sia pur; ma un po' di versi, s'altro non ti facesse
Negli usi della vita, se nulla ti rendesse
In oro, in banconote, od in moneta erosa,
T'aiuterebbe almeno a far meglio la prosa:
Mi capisci? la tua vil prosa quotidiana.
Studia, scrivi, riscrivi, e fa versi, perdiana!
Fa versi, giovinotto; vengono sempre a taglio.
Anche al buio gli asini si conoscono al raglio.
E tu lo sei, del resto. Vedi, infatti, mio bravo!
I versi non li hai fatti tu? li fa un altro... e schiavo!

FRANCESCA. Non si potrà sapere che cosa borbottate?

PAOLO. Niente; pensieri vani, frasi sconclusionate.
Diciamo, per intanto, che questi è novellino
Nell'arte, e sta sul Pègaso ardito, ma bambino.
Non segue i novi metri... non disdegna la rima...
Sì, rendiamogli grazia... Ma, per contro, non lima.
Tira giù come viene l'estro, ma non c'è base
Di pensiero; non medita; lo trascina la frase

Sul corso dell'immagine... Ma questa, ovunque vada,
Comunque brilli o sfolgori, lo porta fuor di strada.

FRANCESCA. Perda quella del nostro uscio, e basta per noi.

PAOLO. Ahimè non per l'Italia, che aspetta!

FRANCESCA (*con una alzata di spalle*). Aspetti. E voi
Non potreste capire chi sia costui?

PAOLO. Vi ho detto
Che non lima. Gli è un giovane. Dei giovani è il difetto
Non limare. Oh, la lima!

FRANCESCA. Ho capito; non siete
Giunto a sapere il nome dell'autore.

PAOLO. Credete?

FRANCESCA. Ditelo, allora.

PAOLO. Dirlo... è facile. Ma poi
A che serve?

FRANCESCA. A che serve? Primieramente a noi;
Quindi a mio figlio... (*notando la perplessità di Paolo*)
Oh infine, grazie! Darò a Roberto
La lettera; ci pensi... (*riprendendo il foglio dalle mani di Paolo*)

PAOLO. Ci penserà di certo;
Ma... non troppo. Col suo carattere di fuoco,
Scommetto che non trova molto gustoso il giuoco.
E allora, una scenata... una sfida... Son ghiotti
Di sfide e di duelli cotesti giovinotti
Che non limano; e intanto... punfete, o ziffe, è festa
Se non sfondan le costole, o non spaccan la testa.
(*Accostandosi a Francesca, che è rimasta sopra pensiero*)
Le palle sono cieche; non guardan chi ha ragione;
Le sciabole son matte; le spade, poi, birbone.

FRANCESCA. Dio! con questi duelli... Tradito...

PAOLO. A tutta oltranza.

FRANCESCA. E ancora...

PAOLO. Sforacchiato.

FRANCESCA. Forse ucciso...

PAOLO. È l'usanza.

FRANCESCA. È brutta assai, l'usanza. Ma il codice?... non c'è
Una giustizia al mondo?

PAOLO (*con modestia filosofica e non senza malizia*). Non lo chiedete a me.
Non ho di queste cose ben sicura notizia.

Per quel ch'io ne conosco, se non c'è la giustizia
In questo mondo ca... ro, c'è la grazia. (*Con galanteria*)
[Non basta?
Del resto...
(*Notando che Francesca non gradisce l'allusione*)
il sentimento con la ragion contrasta:
Amore ha l'arco teso: non si sa dove scocchi.
Gli antichi l'han dipinto...

FRANCESCA (*seccata, interrompendolo*) Con la benda sugli occhi.

PAOLO. Già!.. vi par vecchia? Allora, cangiamola. Si langue
Un poco nel silenzio; ma poi riarde il sangue.
La legge è uomo; il cuore è donna.

FRANCESCA. Che grammatica?

PAOLO. Lo so, c'è sconcordanza. Ma questa è poi la pratica.
Fa la legge il cervello; ma si ribella il cuore.
Se l'uomo ha detto: codice! dice la donna: amore!

FRANCESCA. Signor Paolo, che massime!..

PAOLO. Voci del cuore umano;
Carboni nella cenere, scorie del mio vulcano.
(*Francesca fa un gesto di persona seccata*).
Ma se le mie parole, signora, esser dên seme
Che frutti... dispiacere, torniamo a quel che preme.

FRANCESCA. Ah sì! (*Sospirando*)

PAOLO. Roberto vostro può dare un buon fendente...

FRANCESCA. Dio voglia!

PAOLO. ... e può riceverlo; come se fosse niente.
Lo sapete? al mercato delle busse, si va
Con due sacchi; un per dare, ed uno...

FRANCESCA (*atterrita*). Oh Dio!

PAOLO (*incalzando*). Chi sa
Che cosa può succedergli, con quell'altro? Lo ammazza?
Le busca lui? Comunque, mette il suo nome in piazza.
E la piazza è crudele; con pochi salti e brutti,
Come dicono a Roma, trincia, dà il torto a tutti.

FRANCESCA. Che fare?

PAOLO. Consegnarmi quella lettera.

FRANCESCA. A voi?

PAOLO. A me, persona terza, caso dativo.

FRANCESCA. E poi?

PAOLO. E poi parlerò io.

FRANCESCA. Con chi?
PAOLO. Con lui, perbacco,
Col poeta.
FRANCESCA. In che modo?
PAOLO. Non per tenergli il sacco.
Vi giuro che lo concio!.. certo, non dubitate,
Ve lo concio... o ch'io vado di botto a farmi frate.
FRANCESCA. Ma come?
PAOLO. È il mio segreto. Ve lo levo di torno.
FRANCESCA. Vero? Posso fidarmi?
PAOLO (*solenne*). Donna Francesca, un giorno
Il vostro caro sposo, Nanni, Dio l'abbia in gloria...
Lo ricordate, questo capitolo di storia?
Mi disse: « Ecco mia moglie, che va a Levico, al fresco ».
(*Da sè*) E la volea lontana, per certo suo ripesco
Con una... cingallegra!.. (*Ripigliando ad alta voce*) « Vuoi [tu farmi il piacere
D'accompagnarla? Giovane com'è, farla vedere
Andar sola pel mondo, sarebbe uno sproposito ».
Disse; e da lui vi ho presa, come un sacro deposito.
Vi fidavate, allora? Fidatevi ora. Gli uomini
Non saran proprio tutti come Paolo Visdomini;
Ma infine, se ne trovano, cui si possa fidare...
FRANCESCA. Una donna?
PAOLO. Una lettera, perdinci; non vi pare?
FRANCESCA (*mezzo intenerita*). No; ce n'è un solo. A voi!..
(*Gli consegna la lettera*).
PAOLO. Finalmente! Ma ecco...
(*Tendendo l'orecchio*).
FRANCESCA. Che cosa?
PAOLO. Nel viale... qualche cosa di secco
E di noioso, come... un passo d'uomo. È lui,
Luciano.
FRANCESCA. Ah! confessate?
PAOLO. Sì; motivo per cui
Vi pregherò di andarvene. Da brava! e confidate.
Vi giuro che lo concio; o vado a farmi frate.
(*Francesca si allontana, e rientra in casa*).

Scena IV.

PAOLO *solo, indi* LUCIANO.

PAOLO. Che fuoco, in questi versi! I nostri, al paragone,
Che cos'erano? orzate, spremute di limone.
Ne abbiamo fatto, ai nostri tempi, sciupìo d'azzurro,
Di tramonti, di chiaro di luna, di sussurro
D'acque!.. Ci lanciavamo talvolta infino agli occhi
Glauchi... Costoro, invece, si buttano ai ginocchi.
Noi cantavamo il niveo piede, la man regale...
Questi, permio, vi vanno diritti all'essenziale.
E per intanto, vengono... (*sbirciando tra i rami*)
... vengono *tamquam leo*
Rugiens quaerens quem devoret... Attenti, eccolo, il reo.

LUCIANO (*avanzandosi dal fondo*)
Visdomini!... che noia!

PAOLO (*da sè*). Mi vede volentieri
Come il fumo negli occhi... To' gli verran più neri.
(*Alzando la voce*).
Sor Luciano, buon giorno.

LUCIANO. Buon giorno. Leggevate...

PAOLO. Sì, dei versi.

LUCIANO. Benone. Sono vostri?

PAOLO. Ascoltate:
« *O dalle lunghe ciglia, o dall'incesso lieve,*
« *O dalle chiome d'ebano, dal sen bianco di neve* »

LUCIANO (*scattando*). I miei versi... Signore!

PAOLO. Che cosa?

LUCIANO. Sono miei;
Nè so con qual diritto venuti in mano a Lei.

PAOLO. Sono cose che accadono, qualche volta. Il diritto
Non c'è; ma c'è il rovescio. Dalla faccia allo scritto,
Come nelle monete.

LUCIANO. Lo spirito lo ha pronto;
Ma non è suo, quel foglio.

PAOLO. Non è, ma faccia conto
Che sia di tutti. I versi si fan per tutti. È male
Che trovino... un lettore?

LUCIANO. Veniamo all'essenziale.

Come li ha avuti? Un furto?

PAOLO. No, sa? di buona guerra:
Sta un libro da un libraio; sta una carta per terra.
Quello si compra e questa si raccatta. È la sorte.
Ma bravo, giovanotto! Noi facciamo la corte
Alle dame? e nel modo migliore... in poesia?
Cominciamo una serie di *Lettere a Maria?*
Ce ne son già parecchie d'insigni letterati.
Non n'ha forse notizia? (*ironico*).

LUCIANO (*rendendogli la pariglia*). Lo so: quelle del Prati.

PAOLO. Prosa e versi; ma in versi?

LUCIANO. Quelle dell'Aleardi.

PAOLO. Lo vede? per Maria, Lei capita un po' tardi.
Capisco, eran poeti del Testamento vecchio;
Ideali, romantici, vaporosi parecchio;
Non tiravano al sodo; il muscolo non era
Risentito; ma avevano un po' d'estro, e sincera
La vena. Le concedo che limassero poco.
Limi, Lei... limi! E intanto, questa lettera al fuoco.
(*Cava una scatola, e fa per accendere un cerino. Ma subito si arresta, pensando*).
Per altro, siamo giusti: c'è del buono.

LUCIANO. Le pare?

PAOLO. Sì, perbacco baccone! Non vi so gabellare
Quest' *Omnia vincit Amor*. Un titolo in latino?

LUCIANO. É l'usanza.

PAOLO. Pur troppo! l'insegna del buon vino
A lettere di scatola è spesso una bugia
Dell'oste scellerato. Basta, tiriamo via.
(*Leggendo*). « *O dalle lunghe ciglia, o dall' incesso lieve,*
« *O dalle chiome d'ebano, dal sen bianco di neve* ».
Caro, quel sen di neve!... « *Sia che ti giunga amore*
« *Inavvertito...* » Caro! « *inavvertito al core,*
« *Sia che pietà ti muova, sorella dell'amor...*
(*Si ferma, battendo le labbra*).
Dopo le rime in *ore*, brutto quel tronco in *or!*
(*Ripigliando la lettera*).
« *Guardami, e in me dal cerulo balen di tua pupilla*
« *Il ciel si specchi e l'estasi dell'anima tranquilla* ».
Ah, l'anima tranquilla? Bene! perchè turbarla,

Giovanotti?

LUCIANO. Voi siete crudele. È il cor che parla.

PAOLO. Parla il cuore? Sentiamolo. « *Come la bella luce...* »
Bella, per luce, è poco. « *Quando il mattin l'adduce*
« *Gli amati fior rinnova co' fulgidi color* ».
Fulgidi! (*torcendo le labbra*)

LUCIANO. ... Al dì che spunta.

PAOLO (*come sopra*). Color!...

LUCIANO. Pel tronco in *or*.

PAOLO (*tentennando la testa, ripiglia a leggere*).
« *Io, come il fior che al raggio vôlto su lui dal cielo*
« *Della notturna inerzia sente disciôrsi il gelo...* »
Duro impacciato e goffo! « *Sento una cura grave* »
La cura è sempre grave!... « *Al tuo mirar soave*
Disperdersi, e gagliardo ringiovanire il sen ».
Il sen!

LUCIANO. Pel tronco...

PAOLO. Intendo. (*Canzonatorio*) Luciano... io vengo [men.
(*Continuando a leggere*).
« *Perchè l'inonda un brivido di voluttade arcana,*
« *Ch'egli non sa discernere se angelica o umana...* »
Eh via! lo saprà bene! « *Ma che l'accolto fiele...* »
Ah, ci siamo, col fiele! « *Penetra e cangia in miele,*
« *Cotanto il tuo bel guardo dolcissimo gli vien* ».
Ahi! *cotanto dolcissimo?*

LUCIANO (*non potendo trattenersi dal ridere*). L'error perdona almen.

PAOLO. Sì, lo canta Adalgisa, nel duetto con Norma.
Per altro, è grosso, il vostro.

LUCIANO. Oh, soltanto di forma.

PAOLO. Ebbene, che significa? Nel verso è tutto, o quasi
Tutto, la forma. E guai se scalziamo le basi
Della santa grammatica! dove si va?... Quantunque,
Lo so, ci sono esempi!... (*con un gesto d'abbondanza*)
Seguitiamo. « *Chi dunque* ..
« *Chi dunque sei, che all'anima tempri i bollenti sdegni?*
« *Dinanzi a cui dileguano delle tempeste i segni*
« *E l'ire procellose...* » Mi piace, il « procellose ».
« *Cui mille...* » Non son troppe? « *Cui mille invan pietose*
« *Dalla turbata mente tentarono cacciar?* »

LUCIANO. Questo « cacciar »...
PAOLO. Concedo; è per il tronco in *ar*.
(*Ripigliando a leggere*).
« *Ed io le amai? Ben veggio, cara, in que' dolci rai*
(*Compiacendosi in questa imagine di stile antico, e ripetendola*)
« *Che dell'amor l'indomita vampa non m'arse mai* ».
Indomita! mi quadra. « *Benigna deh, m'ascolta...* »
Sì, se vi dèsse retta! « *Questa è la prima volta*
« *Che quell'ardor possente mi viene a inebriar* ».
LUCIANO. Sempre... (*volendo accennare alla necessità del tronco in* ar).
PAOLO. Ho capito. Musica! Salutare e passar.
Per altro, quel « *mi viene* » non mi finisce. È fiacco,
Slombato... Occorrerebbe limare. Ma per bacco
Baccone, quel vedere negli occhi di madonna
Che non s'è amata prima di lei niun'altra donna,
È vero... anche se è falso... Vorrei che fosse mio,
Il pensiero.
LUCIANO. Che dite?
PAOLO. Sì, come è vero Iddio
Ve lo invidio, mio giovane collega.
LUCIANO. Avete molta...
Troppa bontà.
PAOLO. Lasciate! « *Questa è la prima volta*
« *Che quell'ardor possente...* » Bravo! bravo davvero!
Questa è la nota armonica dell'amore sincero.
Gli altri (*con tuono di celia amorevole*) non fur che semplici [prove.
LUCIANO. Avete provato
Voi?
PAOLO. No; nel primo incontro... ferito ed atterrato.
L'uomo, del resto, è nato monogamo.
LUCIANO. E finisce
Scapolo come voi.
PAOLO (*sospirando*). Per forza si capisce.
Ricordate la storia dell'Emir di Granata?
LUCIANO. No.
PAOLO. Canta la canzone, che aveva promulgata
Una legge bellissima. « Domani al primo albore
« Ogni credente sposi la donna del suo cuore.

« A chi non obbedisce si taglierà la testa ». —
« Ahimè! » disse un dolente. « Per me sarebbe festa...
« Ma c'è un guaio. La donna del mio cuore appartiene
« Ad un altro, pur troppo. Puoi tu levar di pene
« Due cuori amanti? » È giusto l'Emir. Pensa... e corregge.
« Se la tua donna è d'altri... non so che dir. La legge
« Non ti contempla. Vanne; sei punito abbastanza,
« Amando, senza un filo di gioia o di speranza... » —
Vedete che giustizia? Se ne soffre. Ma il nostro
Dolore si distempera, mutandolo in inchiostro.
Fate versi, Luciano. C'è stoffa in voi. Scrivete
Inni, elegie, canzoni, che poi mi leggerete.
(*Ripiglia a leggere*)
« *Che cal se folle in tenebre andrà poi l'alma errando?*
« *Amo il liquor terribile che uccide inebriando.* »
Romantico, ma bello. « *Ho già vissuto assai...* »
Assai, per abbastanza! « *Se in que' pietosi rai*
« *D'ogni mortal contento libai l'eternità.* »

LUCIANO. Questo pel tronco, al solito.

PAOLO. Lasciate, e ben ci sta.
Non si sente la zeppa. L'eternità... libiamo.
(*Ripiglia a leggere*)
« *Gli astri a sfrondar...* » Duretto! ma basti, seguitiamo.
« *Gli astri a sfrondar d'un raggio, dimmi, vuoi tu* [*ch'io vada?*
« *Vuoi forse il collo cingere con perle di rugiada?* »

LUCIANO. « *Cingerti* » ho scritto.

PAOLO. « *Cingere* » suona meglio. Piut- [tosto
Le perle di rugiada parran di poco costo
Alle dame moderne. « *Chiedi, l'immenso affetto...*
Immenso, qui sta bene. « *Che mi riscalda il petto*
« *Novello al firmamento Prometeo mi trarrà* ».
Va bene, giovanotto, va bene, e date qua,
(*porgendogli la mano*)
E stringete ben forte. Siamo amici, Luciano.
Sapete? e non a tutti son uso a dar la mano.
Vediamoci più spesso. Dove si è ben si torni;
Com'io da questi amici. Ci vengo tutti i giorni
Che fa Dio, piova, nevichi, faccia sole, da tre

Dozzine d'anni.

LUCIANO. Un terzo di secolo!

PAOLO. Ed a me,
Vedete, giovanotto, pare che sia da ieri.

LUCIANO. Per Dio, bella costanza d'antichi cavalieri!

PAOLO. Sì, non faccio per dire, noi della vecchia scuola
Non ci davamo a mezzo. Scusate... la parola
Corre più del bisogno.

LUCIANO. Signor Paolo, lasciate
Che corra via sincera. Per intanto, scusate
La confidenza grande... Questo vostro... è il segreto
D'Arlecchino.

PAOLO. Vogliamo dire? E sia; ne son lieto.
Venite. Attenderemo, mio caro, ai nostri giuochi
Innocenti. Son versi...

LUCIANO. Ne avete fatti?

PAOLO. Pochi.

LUCIANO. Ma buoni, come quelli del Torti.

PAOLO. Eh, chi lo sa?
Nè spero che lo possa dir la posterità.
Con me muor tutto.

LUCIANO. Tutto?

PAOLO. Sì, pur troppo. Ho limato,
Limato a tutto spiano, pe' tempi, e m'è mancato
Il tempo a far del nuovo. Vi parrà strano? Un'ode
S'incomincia. Nell'impeto si tira via; si gode
Di farla viva e fresca di vezzi... È vostra figlia;
Vorreste che apparisse l'ottava maraviglia.
Mutate, rimutate, limate, rilimate;
Tutti i giorni si cangiano le belle strofe alate...

LUCIANO. Alate! Ecco un epiteto nuovo!

PAOLO. Che nuovo? È vecchio,
Vecchio come la barba di Pindaro. Allo specchio
Delle allodole, caro, ci cascate anche voi?
Basta, torniamo al fatto nostro. Limate, e poi
Limate, per trar fuori qualche bellezza ascosa;
E l'ode vi rïesce, limando, un'altra cosa.
In quell'ode, frattanto, si consuma la vita.

LUCIANO. Ma la gloria!...

PAOLO. Che importa? qui dentro l'ho sentita,

Nel correre e ricorrere dell'estro subitaneo;
E non me l'ha guastata nessun contemporaneo,
Nè il pensiero dei posteri, gran seccatori!... Oh, invece,
Dolce e beata l'ora presente, che mi fece
Sentire la vampata della bellezza eterna!...

LUCIANO. Ma questa, signor Paolo, è poesia moderna.

PAOLO. Ah sì, vero, un po' troppo calda. Ma nello scritto,
Sto coi vecchi maestri... e rigo più diritto.
A proposito, e voi?..
(Vedendo la signora Francesca, che appare sull'uscio, e scende, facendogli un gesto d'impazienza, in giardino)
Ed io, poi, con l'ufizio
Che avevo oggi accettato di farvi far giudizio?...

LUCIANO. Da chi?

PAOLO. Non domandate.

LUCIANO. Da lei forse?

PAOLO (*impacciato*). Da lei.
(*da sè*) Non si dice bugia. (*a Luciano*) Da lei, sicuro.

LUCIANO (*con amarezza*). E i miei
Versi in man vostra...

PAOLO. Eh, caro! pensate. In peggior mano
Potevano cadere. Animo, via, Luciano,
E fate un buon proposito da galantuomo. Andate.

LUCIANO (*con amarezza*). Da lei!...

PAOLO. Per il suo bene, andate... e diradate
Le visite.

LUCIANO. Lo posso? con questo grande amore
Nell'anima!

PAOLO. Capisco. Ma poi.. non se ne muore.

LUCIANO. Chi sa? Voi non credete dunque all'amore eterno?

PAOLO. Io?.. Credo a molte cose, e che n'abbia il governo
La ragione. Prudenza!

LUCIANO. Non ne sono capace.

PAOLO. Neppur d'un sacrifizio dovuto alla sua pace?
Pensate... Vi ho salvati, per oggi. Ma più tardi?...
Andiamo, via, Luciano! Partite, e Dio vi guardi.

LUCIANO. Ah! (*singhiozzando*)

PAOLO. V'intendo, v'intendo. Sospirare e soffrire:
È qui tutta la vita, tra il giungere e il partire.
Non vi consiglio il lungo viaggio. Andate, e presto...

LUCIANO (*con amarezza*). Da lei?
PAOLO. Ma lei, pensando che siete un uomo onesto,
Vi stimerà, Luciano. E vale qualche cosa
La stima d'una donna gentile e virtuosa.
LUCIANO. È triste!
PAOLO. A chi lo dite? Triste, assai triste; ma
Questa è la ferrea legge della fatalità.
Ananke, han detto i Greci; necessità i Romani.
LUCIANO. Addio! grazie! (*si allontana precipitoso*)
PAOLO. Ah, perbacco! ne ho cavate le mani.

Scena V.

PAOLO *e* FRANCESCA.

FRANCESCA. Ebbene? (*uscendo da un viale più vicino alla casa*)
PAOLO. È fatta.
FRANCESCA. Dunque era il signor Luciano
Il poeta?
PAOLO. Sì, lui; ma infine, un buon cristiano.
S' è rassegnato, e parte. Del resto, scioccherie...
Cortesie da salotto... versi... galanterie...
FRANCESCA. Sì, ma dove conducono?
PAOLO (*breve scena muta*). Dove? dove? lo sa
Un poveraccio, dove l'hanno condotto.
FRANCESCA (*ridendo*). Ah, ah!
Povero Paolo!
PAOLO (*stizzito*). Povero Paolo!
FRANCESCA (*sedendo presso la tavola*). Vi spiace?
PAOLO. E quanto!
È ben dolce la frase! Ricordo per intanto
Che avea l'uso di dirmela quella buona memoria
Del vostro caro sposo, Nanni, Dio l'abbia in gloria.
« Povero Paolo, tanto buono! tre volte buono!
« Che cuore! che amicizia! che pazïenza! Io sono
« Spesso, durante l'anno, costretto ad andar via
« Per affari... » E che affari!... « Tu, tieni compagnia
« A Francesca, mio povero Paolo. E fino al ritorno
« Vivo tranquillo; dormo tra due guanciali. Un giorno
« Mi piglia il mal umore. Lo sai, spesso mi gira
« La testa, e allora... allora una parola tira

« L'altra, ed io vado in bestia; sento che mancherei
« Di riguardo... Tu accorri; tu ti metti tra lei
« E me, come farebbe un bravo respingente
« Tra due vagoni; l'urto ricevi, e non è niente. »
Niente? La grazia! « Ebbene! Diciamo dunque, che
« Vo in furia ancora, e scarico le mie bizze su te.
« Povero Paolo! » E come rideva, il giovialone!
Rideva a crepapelle.

FRANCESCA. Non aveva ragione?

PAOLO. Certo. Ed anche dei versi fatti ogni anno pel vostro
Onomastico... Versi scritti di buon inchiostro...
Garbati, rispettosi, lavorati, commessi
Con arte sopraffina...

FRANCESCA (*trastullandosi col mazzolino di Paolo*) Sì, ma sempre gli stessi.

PAOLO. Ma ogni anno li limavo, i miei poveri fiori
Poetici, per farveli parer sempre migliori.

FRANCESCA. Ed eran sempre quelli!

PAOLO (*non istando alle mosse*). Volete un canto novo?

FRANCESCA A quest'ora?

PALOO, A quest'ora. Per mio, se mi ci provo!

(*Francesca è seduta presso il tavolo rustico, di prospetto. Paolo, un po' dietro a lei, sulla destra del riguardante, cava di tasca i versi di Luciano, per leggerli. In quella vede Maria che esce dalla casa, e vorrebbe trattenersi; poi muta pensiero, e le fa cenno di allontanarsi nel parco; il che ella fa guardinga, andando dietro la siepe. Paolo, frattanto, prende a recitare i versi. Alle prime strofe, la signora Francesca si volta ripetutamente, per guardarlo curiosamente; ma egli ha sempre l'accorgimento di nascondere il foglio*).

Che cal se folle in tenebre
Andrà quest'alma errando?
Amo il liquor terribile
Che uccide inebriando.
Ho già vissuto assai
Se in que' pietosi rai
D'ogni mortal contento
Libai l'eternità.
Gli astri a sfrondar d'un raggio
Dimmi, vuoi tu ch'io vada?

Vuoi forse il collo cingere
Con perle di rugiada?
Chiedi; l'immenso affetto
Che mi riscalda il petto
Novello al firmamento
Promèteo mi trarrà.
Io pur son Dio. Le lagrime,
È vero, in cor mi stanno.
Ma novo fia l'esempio
D'un Dio che muor d'affanno?
Ai ceppi suoi si fura,
Si solve e trasfigura
La non creata essenza
E sopravvive in sé.
Così morrem. Ma gli atomi,
Di noi, che s'aman tanto,
Si seguiran nel vortice,
L'uno dell'altro accanto,
Qual mai sembianza nova
A rivestir li muova
Quella fatal potenza
Che a noi l'affetto diè.
Che è mai quel lene zeffiro
Che vagola sull'onda?
D'amante cor son gli atomi.
Ei su novella sponda
Or seguono l'amata,
Che in freddo umor mutata
Ancor trema e vien meno
Al noto favellar.
E allor che queste ciglia
Più non vedranno il sole
E te cangiata in cespite
Di pallide viole,
Fia che mutato io cada
In goccia di rugiada
Nel tuo fragrante seno,
Come ora, a riposar.

(*Maria, apparsa di dietro agli alberi, fa col gesto ironici complimenti al poeta. Egli si schermisce, e risponde anch'egli col gesto: Si fa quel che si può*).

FRANCESCA. Come ora?
PAOLO. Non badate. Il desiderio finge
Le cose al vero, e crede a quello che dipinge.
Così il buon Musulmano crede al suo paradiso.
E se vi avessi scritto così?
FRANCESCA. Non avrei riso.
PAOLO. Ma avrei riso ben io.
FRANCESCA. Perchè?
PAOLO. Lo domandate?
Perchè dentro il contesto di queste strofe alate
Immaginose e calde di amor pazzo, non c' è
Niuna traccia o sentore di quella cosa che
Le faccia brillar come... le lame di Toledo.
FRANCESCA. Signor Paolo, voi siete modesto. Io non la vedo
Necessaria. C' è tutto, qui dentro.
PAOLO. Ah, non la lima!
FRANCESCA. Che lima! È il cuor che sanguina.
PAOLO (*infiammato, esasperato, non ricordando più nulla, non pensando più alla vicinanza di Maria*). Perchè non dirlo prima?
Francesca, avrei gittata la lima ai ferravecchi.
Del sangue del mio cuore ve n'avrei dato a secchi.
Ma che sangue! nel fuoco avrei tinta la penna;
Messo dentro lo zenzero, col pepe di Cajenna;
Mescolata la senapa con la mirra d' Egitto...
(*rientrando in sè, e vedendo Maria*)
E voi, dite, se un uomo, per voi l'avesse scritto,
Un inno come questo, bella signora accorta,
Che cosa avreste fatto?
MARIA. L'avrei messo alla porta.
(*La signora Francesca si alza di soprassalto, guardando la nuora, indi il signor Paolo. Scena muta... e lunga*).
PAOLO (*a Francesca*). Sentite? Vostra nuora chiude l'orecchio ai carmi.
Non vi pare?
FRANCESCA. Mi pare... ch' era meglio avvisarmi.
PAOLO. L'ho vista ora. Del resto, ha capito alla prima
Che recitavo i versi di quello che non lima:
(*abbassando la voce*)
E mi pare corretta di certe idee balzane.
FRANCESCA. Purchè duri!
PAOLO (*da sè*). Ah! Duralla si chiamava il mi' cane.

MARIA (*che dopo la sua risposta si era allontanata verso il fondo*).
Ecco, giunge Roberto. (*vedendo anche Luciano*) Con lui!
FRANCESCA (*voltandosi e vedendo Luciano*). Con lui!
PAOLO (*tirando la somma*). Con lui!

Scena VI.

ROBERTO, LUCIANO, MARIA, FRANCESCA *e* PAOLO
quindi un servo dall' ingresso

ROBERTO. Ah, sapete...
MARIA (*avanzandosi*). Buon giorno.
ROBERTO (*sforzato ad interrompersi*). Buon giorno!... come fui
Fortunato alla caccia? In fondo del sentiero,
Arrivando, e senz'armi, ho fatto un prigioniero.
PAOLO (*da sè*). Bravo merlo!
ROBERTO. L'amico Luciano non voleva...
Gli affari... un par di visite... Briccone! e resisteva
All'invito. Per mia fortuna ho forte il braccio.
Ci sei, ci sei, mia vecchia volpe! t'ho preso al laccio.
PAOLO (*da sè*). Bravo merlo!
LUCIANO (*schermendosi*). Ma credi...
ROBERTO. Resti a pranzo con noi.
Non c'è affari che tengano. Sei prigioniero. E poi,
Senti, è una vera grazia che ci fai, dolce amico...
Si muor di noia.
PAOLO (*da sè, vedendo l'effetto delle parole di Roberto nei diversi atti delle signore*). Tombola!
ROBERTO. Di noia, sì, ti dico
Di noia! sbadigliando come giudici. Infatti,
Vedi qua, dolce amico: sian sempre in quattro gatti.
Capisci? e dico quattro... quando non siamo in tre.
PAOLO (*da sè*). La cortesia di questo quarto gatto è per me.
FRANCESCA. Roberto! (*con accento di rimprovero*)
ROBERTO. Ebbene? è storia. Si può dire il contrario?
Per vivere in campagna è dunque necessario
Lodarla? Io non mi sento di farlo.
FRANCESCA. E l'aria pura?
ROBERTO. Ah, sì, con lo spettacolo della santa natura!
Nelle lunghissim'ore del giorno, il sollione
Che scotta, e le cicale con la loro canzone

Così varia!...

MARIA E la sera?

ROBERTO. Mille rane a concerto,
Coi grilli a far la terza; o coi rospi.

FRANCESCA. Roberto!

ROBERTO (*stizzito*). Roberto! Che vuol dire?... Roberto non insiste,
Per non far come i rospi; ma vi dice che è triste,
Triste, come... (*a Paolo*) Poeta, un paragone!

PAOLO. A me!
Chiedilo al tuo Luciano. Quello è il suo pane...
(*sottovoce a Luciano, che gli era vicino*) Ed è
Anche un sacro dovere per voi... per voi, bel tomo,
Destinato all'ufficio di consolar... quell'uomo.

FRANCESCA (*avvicinandosi dolente a Paolo*).
Signor Paolo!

PAOLO (*con aria contrita*). Che farci? Son tentativi vani.
Ananke, han detto i Greci; necessità i Romani.
(*da sè*) Cara, lo so ben io, che son rimasto al secco!

UN SERVO (*apparendo sull'ingresso*). La signora è servita.

ROBERTO. Oh, finalmente...! Ed ecco
Che cosa è la campagna. Pranzare... digerire...
E poi, se le zanzare permettono, dormire.

PAOLO (*che ha offerto il braccio alla signora Francesca*).
Russar, forse.

MARIA (*da sè*). Che prosa!

LUCIANO (*accostandosi a Paolo, e parlando sottovoce*). Signor Paolo, [scusate,
Non ci ho colpa. (*offre il braccio alla signora Maria*)

PAOLO. Lo vedo. *Ananke!*
(*avvicinandosi poi a Luciano, che lo precede con la signora Maria al braccio, e distraendolo un poco verso il proscenio, soggiunge, con molti gesti*)
E... non limate.

(*Cala il sipario*)

FINE.

ANTON GIULIO BARRILI.

NOTIZIA LETTERARIA

GLI AMORI DI UGO FOSCOLO (1)

I.

« Il calendario delle donne amate dal Foscolo è lungo assai, » scriveva la Donna Gentile a Giuseppe Mazzini, quando questi le chiese notizie intorno ai casi del Poeta, la cui vita e' designava allora di scrivere. E l'incomparabile amica aveva indovinato: anche a non esser larghi nel computo e a voler soltanto appoggiarsi ai documenti, il calendario può registrare quasi venti nomi di femmine; tra le quali, le più, donne che avean molto da farsi perdonare, quattro sole le vergini, e la santa una sola: — la materna indulgente Quirina. Laura, Temira (sien pur « duo in carne una »), Teresa Pikler Monti, Isabella Roncioni, Antonietta Fagnani Arese, la Fanny di Valenciennes, (fosse o no la misteriosa inglesina, da cui Ugo ebbe la figlia Floriana) Eugenia Isidora Petiet, Isabella Albrizzi, Marzia Martinengo, Francesca Giovio, Maddalena Bignami, Lucietta Battaglia, Matilde Viscontini Dembowski, Cornelia Martinetti, Eleonora Nencini, Massimina Rosellini, Quirina Mocenni Magiotti, Veronica Römer Pestalozzi, Lucietta Nani Negri, Carolina Russell, per tacere della « Foresozza » bolognese, e d'un altro amoretto contemporaneo alla quadruplice passione ond'egli

(1) *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere*, ricerche e studi di Giuseppe Chiarini. Bologna, 1892 — 2 vol. in-18.

arse a Milano fra il 1808 e il 1812, per tacer della Leda e della Laura inglese di Bond Sheet e d'altre cosiffatte ignote eroine più o meno passeggiere... formano quella « turba innumerevole di donne che empie di colori e di carne il gran quadro degli amori del nostro poeta. » Passarle in rassegna e comporre dei loro nomi un lungo elenco, come quello dei guerrieri greci e troiani nel II dell'Iliade o dei crociati nel I della Gerusalemme, sarebbe inutile e fredda curiosità da pedanti, se questa ricerca non giovasse a spiegarci molta parte dei casi della vita d'un uomo che fu dedicata tutta intera alle Grazie; d'un uomo il quale faceva questa confessione ad un amico: « Quando non s'è nè mercatanti, nè soldati, nè preti, nè ambiziosi, nè gelati, quando s'ha un'anima... non si può vivere senza una donna che t'ami, che t'innondi l'anima di voluttà con un bacio, che ti alimenti nel cuore la generosità e la dolcezza. » Amare era per il Foscolo una necessità, se non un'abitudine antica: il tumulto delle passioni gli cresceva forse vigore all'estro, all' ispirazione, o almeno così gli piaceva di creder che fosse. La musa doveva per lui aver forme e sembianze di donna, esser nume presente, reale, palpabile: quindi quel calore che noi sentiamo nella sua poesia, anche attraverso al classicismo della forma, quella realtà umana, o appassionata che palpita nelle pagine della sua prosa: e la curiosità, onde son punti letterati, critici ed eruditi, di cercare studiosamente le vicende della sua vita, di svelare il mistero, onde spesso sono avvolti cotesti fantasmi di donne, d'amanti, d'amiche, d'ispiratrici.

Il Foscolo, come scrittore ed artista, balza fuori dal quadro della letteratura de' suoi tempi, e si lascia addietro a gran distanza predecessori ed eguali. In lui l'arte si compenetra con la vita, non è fredda, meditata ed esteriore speculazione: chi legge sente d'aver dinanzi a sè un uomo, invece de' soliti e vacui facitori di versi, de'più o meno eleganti ed accademici compositori di nitide prose. Col Parini e con l'Alfieri, egli inizia il rinnovamento letterario italiano: la pianta umana, intristita dopo il cinquecento nell'uggia dell'imitazione infeconda, vigoreggia in lui rigogliosa. È uomo, e tale si sente con tutti i vizi e le virtù che son proprii di noi, e ha il gran merito di non infingersi sempre, di non affatturarsi, di non scindere la sua persona di scrittore da quella di cittadino. Il che spiega e magari giustifica la grand' efficacia della sua opera letteraria e la curiosità onde siam tratti a frugare avidamente ne' più dolorosi « anfratti »

della sua vita, in cerca di notizie, di particolari, di nomi, di date: bramosi di conoscer da presso, strappato ogni romantico velo, quelle realtà che gli fecero battere più forte il cuore o d'amore o di sdegno, e che si trasformaron poeticamente ne' fantasmi idoleggiati dalla sua mente di artista e di poeta.

I « Foscoliani » sono oggi una schiera valorosa e ostinata che va crescendo di numero, e non si cura degli altrui epigrammi, delle altrui burle e d'altre più o meno spiritose punzecchiature. Li vediamo combattere pugnaci per un nome o per una data, e cantar vittoria per ogni menomo autografo diseppellito, per ogni più leggiera « scoperta ». Hanno rifrustato biblioteche ed archivi, adoperato lusinghe e blandizie per ottenere dalle famiglie, a volte gelose e paurose, qualche lettera ingiallita, qualche ricordo, qualche notizia. Han seguito poi, fin dove potevano, anno per anno, giorno per giorno, ora per ora, il poeta nelle sue peregrizioni, ne' suoi avvolgimenti, nelle sue avventure amorose. E di quelle povere donne che han lasciato l'allumacatura d'un nome nell'amoroso cammino di Ugo, han fatto « notomia, » con la crudeltà fredda e impassibile d'un fisiologo ammazzacani.

Povere Laure, povere Temire, povere donne « gentili », che vi fidaste all'amor d'un Poeta, che gli strappaste il sacro giuramento di serbarvi il segreto, che nel quarto d'ora rabelaisiano della estrema separazione gli richiedeste le lettere, i bigliettini, testimoni eloquenti delle debolezze più umane! — Non vi sareste mai figurate che di quei documenti da voi bruciati si dovesse tant'anni dopo trovare la copia, l'abbozzo nelle carte del poeta, e che cotesti abbozzi indecifrabili fosser poi studiati e decifrati con pazienza benedettina da critici severi: che si facesse il processo alle vostre debolezze, e che i vostri nomi fossero spietatamente consegnati alla gogna della « pubblicità ». Ma v'è di peggio: quei critici, quei notomisti, raramente perdonano: sono gente illustre, dabbene e di timorata coscienza, nata e cresciuta tra gli studi e la famiglia in tempi, grazie a Dio, più onesti e morigerati, nei quali la società italiana s'è rifatta, s'è moralmente ricostituita. Non sperate dunque misericordia o perdono: vi risponderanno che la gogna d'una quasi immortalità è la penitenza dovuta de' vostri antichi peccati: che v'ha un sol modo per assicurarsi l'inviolabilità d'un segreto — quello di non confidarlo a nessuno, e tanto meno a un poeta.

II.

Così, giù per su, pensavamo dopo una lunga e meditata lettura dei due volumi su « Gli amori di Ugo Foscolo » che Giuseppe Chiarini ha testè pubblicato. Due volumi, in due parti divisi, che contengono, il primo uno studio storico critico, e l'altro il carteggio amoroso di Ugo, distribuito in altrettante sezioni quante son le persone a cui le lettere si riferiscono. Il lavoro paziente, accurato e ingegnoso ci rappresenta un lungo periodo di ricerche e di studi, e s'è venuto migliorando per via, a mano a mano che alcuna nuova scoperta cresceva il numero di quelle lettere, e spesso, ahimè! svelava il nome di qualche nuova eroina. Il Chiarini, imparzialissimo sempre, anche con sè stesso, correggeva, modificava il già scritto, e metteva nuovo e più chiaro ordine nella sua raccolta, cominciata parecchi anni addietro, già prima che il Mestica pubblicasse il carteggio dell'Arese, quando il calendario amoroso pareva comprendere un numero più scarso di nomi.

Se avesse potuto, se la stampa già incominciata e a buon punto condotta non glielo avesse impedito, sarebbe stato desiderio del critico ricominciare da capo e rimetter le mani nell'ordinamento dell'intera raccolta. Ma sì! c'era forse anche il pericolo di veder nel frattempo scaturir nuovi documenti e crescere il numero delle « donne gentili. » La « serrata » bisognava pur farla una buona volta; e non è un gran male per il lettore attento e discreto, se qualche nota corregge od annulla quanto è affermato nel testo e se, come suol dirsi, le some si sono accomodate per istrada. Chi non vuol durar fatica attenda ancora: compiuta quest'opera necessaria di investigazioni, di dubbi, di studi, potrà il Chiarini stesso, che vi s'è apparecchiato, darci finalmente quella biografia del Foscolo, vagheggiata da tanti, desiderata primamente dalla buona Quirina, e tuttavia aspettata dagl'italiani. La maggior difficoltà per chi vi si voglia accingere, è appunto in cotesto garbuglio degli amori, che così strettamente s'intrecciano nella vita del poeta e che possono spiegarcene tanti oscuri misteri. E il Chiarini che vede giusto col suo freddo ed acuto puritanismo di critico, pensò fosse un dovere « penetrare nell'animo di lui e leggervi il segreto delle sue azioni, » e strappare la poetica maschera a coteste donne; perchè « le donne che s'intrudono nella vita degli uomini illustri, appartengono ormai

a quella vita; e chi la studia, ha diritto di considerarle e trattarle come tutti gli altri elementi di essa, con un solo dovere, il dovere di essere giusto e veritiero ».

Con tale proposito messosi all'opera, avendo in mira soltanto la ricerca obiettiva del vero, non c'era da aspettarsi ch'egli verso coteste donne sentisse il « bisogno » o il « dovere » di mostrarsi gentile, e che quegli amori profumasse di poesia, facendo apparir buono e bello con « due paroline melate e un sinsino di debolezza o d'ipocrisia » « ciò che è turpe e cattivo ». Il critico esagera cotesta sua leale franchezza, l'esagera fino allo scrupolo: e lo dichiara aperto nelle prime parole del *Proemio*: « So che questo libro a molta gente non piacerà: perciò appunto lo pubblico ». Ma a noi non dispiace nè la sincerità, nè questa medesima dichiarazione, che ad altri può sembrare un di più. Non dispiace, come forse non dispiacerebbe allo stesso Foscolo, che, dovendo pur scegliersi un confessore, non l'avrebbe voluto di manica larga. Anzi con il Chiarini, continuiamo la metafora, di maniche larghe o strette non accade parlare; poichè egli ci dà, qui come sempre, l'imagine d'un illustre dissettore che se l'è rimboccate più su del gomito e che col suo bravo coltello chirurgico taglia nel vivo in cotesti cadaveri di donne, lunghi distesi, senza l'ombra d'un velo, su per le tavole anatomiche della scuola di critica storica. Povere donne, — nè ci si tacci d'ipocrisia, — che credevano poter dormir tranquille l'ultimo sonno, senza pericolo di postume esumazioni!

Ma la verità, anche « nuda e cruda, » come dice il Chiarini, o già sulla via della decomposizione, come a noi pare, per chi oggi la studi su quei più che quatriduani cadaveri, ha i suoi diritti; nè saremo noi quelli cui piaccia non riconoscerli. Diciamolo pur francamente, con la stessa brutale sincerità onde il critico ci dà l'esempio: ci sarebbe piaciuto ch'egli, nel suo studio, avesse fatto più larga parte ai tempi e ai costumi d'allora che certo operarono sulla vita e sull'animo del Foscolo, e avesse tentato, non diciamo già di giustificare o scusare, ma almeno di spiegare il singolare fenomeno d'un uomo di elettissimo ingegno, che inutilmente spiegò tanta forza, tanto tesoro d'affetto nel culto vano della femminile bellezza. Se agli amori, nei quali un po' per desiderio e un po' per vezzo ingolfavasi, egli fu, il più delle volte, invitato da « donne di testa debole e di malferma virtù, » la colpa non è tutta del bollente poeta, la cui perpetua irrequietudine e

scontentezza, la cui torbida vita fu amara penitenza di cotesti peccati. L'animo suo fu buono, nonostante i molteplici errori; se avesse potuto ricominciare da capo e rifarsi una vita, certamente l'avrebbe desiderata più onesta, più serena e più quieta. A volte il Chiarini, inquisitore crudele, lo riconosce; ma l'assunto di pubblico accusatore, che volle imporsi in ossequio alla verità, gli vieta di produrre o cercare argomenti alla difesa. « La mala società, in mezzo alla quale il Foscolo visse, se non riuscì a soffocare interamente in lui il germe dei nobili istinti, impedì che crescessero e si svolgessero liberi e forti ». E anche altrove gli accadde di scordarsi dell'ingrato ufficio assunto e di lasciarsi andare a qualche men severo giudizio. Pure, da questo continuo processo indiziario, messo insieme a furia di citazioni, racimolando ogni menomo documento, ogni frammentuccio di lettera, il Foscolo non esce troppo diminuito, almeno agli occhi caritatevoli di quanti sanno all'uomo perdonare i difetti e magari le colpe inerenti a questa nostra fragile umana natura. Non pretendiamo scusarlo; ma ci tornano in mente gl'immortali versi: « *She loved me for the dangers I had pass'd* » e la simpatia del lettore, che è femmina e debole, lo compatisce e lo ama.

Intendiamoci, non vogliam per questo muover rimprovero al critico della sua rigidità puritana; anzi gli sappiam grado d'esser severo coi grandi, da lui amati e stimati come « maestri della dignità umana nel mondo. » Ma pensiamo che se, nonostante i falli commessi dal Foscolo, egli non ha avuto cuore di condannarlo, sarà concesso a noi di compiangerlo e di sentir per lui crescerci l'affetto, perchè appunto lo vediamo discendere dal suo piedistallo d'eroe, umiliarsi e soffrire. In lui onoriamo l'ingegno e la maschia fierezza anche nel confessarsi colpevole, la quale resiste ai colpi della critica più rigorosa. Quanti altri, o grandi od illustri, de'quali fortunatamente c'è ignota la vita o si persero gli autografi accusatori, uscirebbero incolumi da codesto giudizio? Basta; lasciamola lì: il Chiarini con la sua logica tagliente risponderebbe: *Solatium miseris...* e dichiarerebbe, franco e reciso, d'esser pronto magari a giudicare così anche Dante Alighieri.

III.

Questa matassa arruffata degli amori del Foscolo l'ha per primo dipanata il Chiarini. Altri aveva fatto qualche lodevole e

utile tentativo, e per tacere di Domenico Bianchini, « Egeria » di tutti i Foscoliani, gli giovarono, oltre alle biografie più antiche, i lavori del De Winckels, del Mestica, dell'Antona Traversi e del Martinetti. Anzi col Martinetti e' si compiace discutere e polemizzare sopra alcun punto controverso, punzecchiandolo garbatamente per indurlo a rispondere con nuove obiezioni. Ma spesso, come ho accennato più sopra, egli discute e polemizza con lo stesso Chiarini, facendo de' propri errori e delle sviste involontarie franca e onorevole ammenda e confessandosi debitore di qualche correzione a' suoi stessi avversari; i quali, sinora almeno, non gli avevan dato l'esempio di così oneste palinodie. A noi qui non conviene entrar terzi in coteste dispute, e discutere con sottili argomenti su Laura e Temira, con scarso profitto di chi legge e poca o nessuna novità di ricerche. Nemmeno cercheremo, anche se ci riescisse in breve spazio, disegnar con mano leggiera i profili di coteste donne e narrar le vicende di quegli amori, raccogliendo dall'opera del Chiarini i fatti che ci sembrano meglio accertati. Soltanto ci terremo paghi di dare sulle conclusioni del critico il nostro giudizio di lettori, se non altro, coscienziosi e fedeli.

Gli amori del Foscolo, ora che gli ultimi studi hanno sfrondato molti pregiudizi e dileguate molte oscurità, furon quasi tutti *voluti*, e il cuore c'ebbe scarsissima parte. Ugo spiccò la sua carriera amorosa, sciogliendosi delirante dalle braccia della voluttuosa Temira, la dotta sacerdotessa « di Venere », a cui consacrò « le prime primizie della sua gioventù ». Quelle prime e sapienti lezioni gli furon fatali, e l'imagine della donna « celeste » che lo iniziò a cosiffatti misteri, offrendo essa stessa « il *suo* primo sacrificio alla natura », gli rimase tenacemente scolpita nella memoria. — Temira volle anche aggiungere alla pratica la teoria, e fornire il giovane alunno di utili consigli, attaccandogli quella smania libertina, da cui non potè mai guarire. « Cogli i favori delle belle donne, come i fiori delle stagioni », dicevagli. « Le donne virtuose, nei sospiri dei loro amanti sfortunati, non altro alimentano che una perfida compiacenza — vieni dunque, vieni. Gli abbracciamenti d'una donna che t' ama ti ammaestrino nel vivere e ti allontanino dal vizio » « Bada!... non innamorarti » E, in caso, gliene indicava l'antidoto: Ricordati di prevenire « con nuovi amori gli ultimi giorni di una passione languente ».

Temira, e crediamo con il Chiarini fosse la saggia Isabella Teotochi poi Albrizzi, volle con il giovane seguire l'esempio di

madame De Warens proposto dal Rousseau: quell'esempio che più tardi, a' danni del Foscolo, seguì col Sorelli la Veronica Pestalozzi. Il frammento di *Romanzo autobiografico* — dove il nome dato alla sacerdotessa di Venere è tolto dal *Tempio di Gnido*, lubrico poemetto in prosa del Montesquieu, — quel frammento ci mostra quanto dannosa e morbosa efficacia dovessero avere sull'animo dell'alunno gl'insegnamenti di quella lusinghevole educatrice. Chi lesse la prima volta coteste pagine, finora quasi sconosciute, ancor calde di una sensualità realistica che fa dimenticare le lubriche galanterie tanto care al settecento, ebbe una dolorosa sorpresa. E si vide comparir dinanzi, non già il Foscolo idoleggiato finora, non già un Jacopo Ortis meditante sull'amore e il suicidio, e nemmeno quel Niccolò Ugo con « fisonomia più di scimmia che d'uomo », aggirantesi per le vie e per i caffè « vestito di un logoro e rattoppato soprabito verde e pur festeggiato da donne segnalate per nobiltà ed avvenenza e dalle maschere più graziose », quale c'è descritto da Mario Pieri; ma una figura *casanoviana* di seduttore corrotto...

Ormai, assaporato il veleno sottile, la storia di tutti gli altri amori sarà eternamente la stessa, o quasi. Quello per Laura, che a noi par sempre un pò misterioso, cominciò molto vago e ideale, come un dei soliti sogni angelicati della prima giovinezza, e terminò come un amore corrisposto per una donna di carne e d'ossa, con l'accompagnamento di strette di mano, d'abbracciamenti e di baci. Ma forse nel frattempo, Temira, ossia la saggia Isabella, prese il nome di Laura e insegnò all'alunno di non contentarsi di vaghe idealità. E la pratica seguì al precetto: andato a Milano alla fine dell'anno 1797, Ugo, divenuto subito amico del Monti, s'innamorò della moglie di lui. Ma con la Teresina Pickler non ebbe fortuna, nonostante la minaccia di volersi ammazzare e l'avvelenamento con l'oppio, che finì in una solennissima purga. Per allora dovè contentarsi di trar profitto delle dolorose sue sensazioni per condurre innanzi il romanzo: Laura s'era intanto cambiata in Teresa, e Ugo cominciava già ad atteggiarsi a Jacopo Ortis.

Perchè, come ha qua e là notato il Chiarini, in queste passioni tutte di testa, dove il cuore ha pochissima parte, il Foscolo recitò poi sempre quella parte di Ortis che s'era venuto foggiando nella *Vera storia* e perfezionando e compiendo nelle *Ultime let-*

tere. I primi amori e i primi tentativi di seduzione debbono servire d'imparaticcio al romanzo; ma gli altri — eccetto gli ultimi di Firenze, di Zurigo e di Londra — non sono che un'imitazione o una monotona amplificazione di quello. Ne' primi vediamo l'Ortis in formazione; negli altri la rappresentazione del solito tipo, con alcuna necessaria e impreveduta varietà d'episodi. — A dir vero, indugiandoci a studiar questi amori e queste lettere, ci sentiamo presi, or che non ci son più segreti, da un senso di stanchezza e di noia. Finchè un profumo di poesia e un'aura romanzesca adornavali, finchè si credeva che quelle frasi amorose, eternamente ripetute derivassero dall'*abundantia cordis*, ci sentivamo più disposti all'indulgenza, e quelle infinite Terese ci parevano « interessanti » come eroine di romanzo. Ma, ahimè! anch'esse si rassomigliano tutte: o sono Temire, come l'Albrizzi e l'Arese, sua degna scolara, per le quali l'amore non è che il contatto, più o meno continuato; o son donne di gelo, che si lasciano amare per vanità, come la Marzia Martinengo, a volte senza neppure concedersi, come la Pickler e la Martinetti — modelli canoviani d'esteriore bellezza, senz'anima e senza cuore, come la Eleonora Nencini; o son teste deboli ed esaltate, che cedono ai furori e alle smanie selvagge dell'Ortis redivivo, come la Maddalena Bignami, la Lucietta Battaglia, la Lucietta Negri e la Matilde Viscontini... Un po' d'originalità non si trova che nelle fanciulle, fiori appena sbocciati che non si lasciarono cogliere; l'Isabellina Roncioni, la Petiet, la Francesca Giovio, « la vergine innamorata che volgea gli occhi verecondi e il desiderio alla luna, » che, amando, seppe resistere. Due sole le donne veramente oneste e di carattere: la Magiotti e la Russel. Quella, dopo avergli ceduto — e potea farlo senza colpa o rimorso — volle essergli, più che amante, compagna e amica fedele, e fu la Vestale della sua postuma gloria; questa seppe quasi vendicare l'onor del suo sesso e schermirsi dai soliti artifici, dagl'infingimenti, coi quali il Foscolo tentava sedurla. Sola e in disparte, tipo anomalo e strano, l'allucinata lavateriana, pazza e cattiva, la Veronica Römer Pestalozzi, una penelopea che si smezzava in seno il ganzo e il fanatismo religioso, e che nella seconda visita mostrava al Foscolo le « proprie gengive scorbutiche! »

In tutti questi amori, anzi in questi esperimenti amorosi, troviamo più spesso l'artista, che l'uomo, l'amante; e alle volte ci

balena pure dinanzi l'imagine del piccolo e libertino alunno della « celeste Temira ». Queste passioni cominciavano, perchè il Poeta voleva esser tutto l'anno l'amante di qualche Teresa, e anche perchè, per un solo Ortis, le Terese volenterose non mancavano. Eran sempre da principio amori « di maniera », la cui catastrofe preveduta e vagheggiata doveva succedere a quel dato momento, dopo la scena culminante e d'effetto, in cui l'amante avrebbe tentato d'uccidersi, o di fuggire rispettando la virtù della donna. Le donne, diceva il Foscolo allo Scalvini, « si tengono in tre modi: coll'amore, col danaro, col terrore »; e di questi mezzi, tranne forse il secondo, sapea valersi all'uopo con astuzia ed accorgimento, e ad essi aggiungeva un altro: la galanteria, le lusinghe. — Di tutte le passioni ch'egli ebbe, gli lasciarono più durevole traccia quelle che non potè sodisfare, che lo ferirono nell'amor proprio. Teresa Monti, Cornelia Martinetti, Carolina Russell furono perciò idoleggiate nell'*Ortis*, nelle *Grazie* e nel *Romanzo*, che voleva scrivere negli ultimi anni, e a cui dovevano fornir materia così i i vagheggiati amori con la *Miss* inglese, come i casi di Zurigo, quelli del « secondo delitto », e le avventure della Lucietta Negri. L'idea d'esser posposto ad un altro, le ripulse d'una donna, anche scorbutica, una qualunque offesa al suo orgoglio di conquistatore di femmine lo empiva di rabbia e di furore, e potevano fino spingerlo — come fu nell'affare Sorelli — a commettere una cattiva azione, a denunziare al marito la tresca fra la Pestalozzi e il maestrino, un fiorentinello presuntuoso e vigliacco.

E si badi: non è da credere che cotesto atteggiarsi fosse, in Ugo, soltanto finzione; anzi a poco a poco ebbe a divenire per lui un abito, una seconda natura, colpa un po' dei tempi e, anche e più, della società in mezzo a cui trovavasi e che lo adulava e lo blandiva; segnatamente le donne le quali provavano una strana e acuta voglia di assaggiare l'amore con un poeta così ammirato, con una natura così bollente. « Tu sei fatale » gli scriveva la buona Quirina « e chi ti scrive lo sa; » fatale, perchè persuaso, come un magnetizzatore di professione, della propria virtù; perchè sentiva di sè superbamente e questo, come altri ebbe a notare, è il primo requisito per essere o parer grandi. In lui tutto è drammatico, per lui tutto diventa teatrale: è un uomo che non tocca terra co' piedi, ma sta sempre un palmo o due più in alto, come chi reciti dinanzi a un pubblico. Gli stessi incomodi corporali, dei quali spesso

si lamenta nelle lettere, diventan quasi poetici e romanzeschi: di una cavata di sangue scrive con la eloquenza con che avrebbe narrato della ferita di baionetta toccatagli il 4 fiorile sulle mura di Cento. Della sua povertà parla con dignità così magnifica, da far quasi disprezzar la ricchezza.

IV.

Ma lasciando in disparte altre considerazioni che richiederebbero più lungo discorso, senza metterci a rifare per conto nostro la cronologia amorosa del Poeta, su cui, dopo le accurate ricerche del Chiarini, c'è poco da dire; resta soltanto ad accennare quale e quanta importanza abbia il contributo da esso pôrto a questi studi, che ad altri parranno ingloriosi e inutili forse, ma che a chi ben guardi sembreranno, come sono, serii, nuovi ed originali. Il Chiarini ha il merito d'avere, anche qui, messo in luce parecchi fatti, e corretto e modificato, con la sua critica imparziale, benchè spesso severa, molti giudizi storti ed errati. A lui, con il Foscolo, è toccata la parte poco piacevole di giudice, quasi d'inquisitore; ha dovuto, mal suo grado, sfatare molte leggende e molti romanzi, in ossequio alla verità. Quando si mise a studiare la genesi delle Grazie, dovè farci convinti che l'opera dell'Orlandini era un cervellotico rifacimento di quella del Poeta, e che del Carme famoso non si avevano se non sparsi frammenti. Si gridò al sacrilegio, quasi quasi s'ebbe a rimpiangere la dolorosa scoperta! Ma delle soverchierie letterarie, anche se pensate e compiute con buone e oneste intenzioni, è cotesta la debita sorte. E oggi la storia di questi amori ci spiega come mai non fosse il carme compiuto, e ci dimostra che i piaceri, i dolori, le umiliazioni, frutto di coteste avventure « gli avvelenarono ed accorciarono l'esistenza e gl'im- « pedirono molte belle e buone opere, alle quali madre natura lo « aveva creato. » Il veleno propinatogli da Temira, fu la cagione di coteste irrequietezze, degli errori che gli consumaron la vita e gli scemarono, se non l'ispirazione, certo la lena e la forza al lavoro.

Poco o nulla si conosceva di queste pagine che pure spiegano parecchi misteri nella vita di Ugo. L'avventura di Temira era ignota: di Laura si sapeva quel tanto che ci aveva narrato, assai confusamente, il Martinetti: poco della Pickler, a proposito della

quale si metteva in dubbio il racconto del Pieri da noi messo in luce e ora pienamente confermato. Della Fagnani Arese s'aveva, e da noi stessi e perfino dal Mestica, ben diverso concetto; mentre oggi non vi può essere chi non accetti le conclusioni del Chiarini. Eugenia Isidora Petiet comparisce ora nel calendario amoroso; e degli amori in Francia nessuno aveva toccato. Quanto poi alla « saggia Isabella », tutti si stavan paghi alle lodi tributatele da panegiristi obbligati. Della Marzia Martinengo

Marzia che piacque tanto agli occhi SUOI
Mentre ch' EI *fu di là*

qualcosa soltanto aveva scritto, assai ingenuamente, il sig. Arnaldo Beltrami, che di lei pubblicò alcune lettere. Gli amori con la Giovio hanno in questi studi nuove e più chiare dilucidazioni, e ora possiamo spiegarci perchè il Poeta non si fece innanzi per chiederla in isposa. Del periodo fra il 1808 e il 1812 « quando egli « impazziva per tutte le donne e tutte le donne impazzivano per « lui, » del quadruplice amore, a cui fece fronte, per la Giovio, per la Bignami, per la Battaglia e per un'altra donna il cui nome c'è ignoto, nessuna notizia. Soltanto il Martinetti aveva avuto la fortuna di accorgersi che al numero delle *donne gentili* conveniva aggiungere la Lucietta Battaglia. E pur nuove le induzioni, secondo noi giuste ed assennate, intorno alla Matilde Viscontini Dembowski, di cui spesso parlano le *lettere inedite* pubblicate da Adolfo Tobler nel *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*. Nuovo affatto l'accenno alla Rosellini negli *Amori a Firenze*, e lo studio sul « secondo delitto del Foscolo, » che già vide la luce in altra forma nel volume *Donne e Poeti*, a proposito della Veronica Römer Pestalozzi e dell'antipatico Guido Sorelli. Bello, curioso e istruttivo il capitolo sulla Carolina Russell, l'ultimo amore di Ugo; come importanti le notizie sulla Lucietta Negri, di cui appena si conosceva il nome per una nota del Martinetti a una lettera da lui pubblicata nel *Monviso* di Saluzzo il 1° marzo 1884. Anzi della Negri, di cui sotto il nome di Paolina doveva narrarsi la storia nel *Romanzo* che il Foscolo vagheggiava di scrivere e diceva di aver già compiuto, c'è grato di dar qui maggiori ragguagli offertici dal Chiarini, a compimento di quelli fornitici da lui stesso nel capitolo IX. « La Negri fu figliuola del prof. Nani, consigliere di Stato e collega del Foscolo all'Università di Pavia. Il marito di

lei si chiamava Benedetto Negri ed era maestro di musica nel Conservatorio di Milano. Il seduttore della povera donna (impiegato all'intendenza) avea nome Spiridione Castelli e la moglie di lui Regina Hartmann. Questa Regina era una così buona donna, che quando il Castelli rapì la prima volta la Negri, la portò a Brescia in casa sua, e la moglie la ricevè affettuosamente. Anche, il Castelli presentò in Isvizzera la Negri sotto il nome della vera sua moglie, e pure sotto il nome di lei battezzò il bambino che ebbe dalla Lucietta. Il Negri, dopo la prima fuga, riprese la moglie; ma la trattò durissimamente, e, scopertala incinta del seduttore, la mandò in una casa di campagna, casa di contadini, dov'essa viveva malissimo e di dove il Castelli la rapì una seconda volta. Prima di menarla in Isvizzera, era stato con lei un po' di tempo a Parigi. Nella breve assenza del Castelli da Zurigo, quando avea lasciato là la Lucietta, il Foscolo carteggiò con lui e per mezzo di lui recuperò alcuni manoscritti ed altri oggetti che avea lasciati a Milano nella sua fuga. In casa Negri, a Milano, al tempo che vi praticavano il Castelli ed il Foscolo, praticava anche una giovane Pascal, suonatrice d'arpa, cui la madre costringeva col pugnale alla gola a prostituirsi, e della quale la Negri, quando cominciò a innamorarsi del Castelli, era gelosa. E questa gelosia contribuì, pare, a spingere alla rovina la sciagurata Lucietta. Che cosa avvenisse della Negri e del Castelli, dopo che questi la menò via da Zurigo, ignorasi ancora; ma forse non mette neppur conto di ricercarlo. »

Nell'abbozzo del *Romanzo*, dove si accenna alla storia di Paolina, che è quella di questa disgraziata, il Foscolo scriveva: « Discorrono dei costumi delle donne italiane. *Excursus* dello « storico sopra i peccati d'amore. »

E l'*excursus* avrebbe dovuto esser lungo e penoso, se lo storico si fosse proposto di confessare anche i propri, e di esser sincero. Ma *Delwalden*, che avrebbe dovuto esser la seconda incarnazione di Jacopo Ortis, non sarebbe stato quale a noi piacerebbe sperarlo! Sembra pur troppo ch'e' volesse dimostrare la crudele verità di questa sua giovanile sentenza: « La nostra vita partecipa de' principi comici e tragici: l'intreccio sono le nostre follie, e lo scioglimento la nostra morte! »

GUIDO BIAGI.

RASSEGNA POLITICA

Il voto per l'approvazione dei trattati di commercio — Le condizioni del Ministero — La situazione generale all'estero — La tariffa generale in Francia — Chiesa e Stato nella Repubblica — Maggiori probabilità di vittoria pei liberali inglesi — Elezioni in Ungheria — Agitazione parlamentare in Germania — Le finanze portoghesi — Al Marocco — Stati Uniti e Chilì.

Camera e Senato, ripresi i loro lavori il 14 di questo mese, li hanno continuati regolarmente durante la seconda metà di gennaio. Per dire il vero, i deputati presenti alle sedute non furono mai molti; ma le discussioni non mancarono d'importanza, e furono seguite da voti che prenderanno onorevole posto nella storia parlamentare del Regno. I trattati di commercio con la Germania e con l'Austria furono approvati a grande maggioranza tanto nell'uno quanto nell'altro ramo del Parlamento. Invero alla Camera un tentativo d' opposizione fu fatto, ma si rivolse, almeno moralmente, in danno di chi lo tentò. Il deputato Crispi si fece innanzi a proporre una modificazione sostanziale. Chiese che i trattati avessero la durata di sei anzichè di 12 anni, ne fece formale proposta e vi insistè fino all'ultimo. Era lo stesso che mandarli a monte, giacchè, come ben disse l'onorevole presidente del Consiglio, tutti i negoziati furono condotti in base alla massima stabilita sin da principio che i trattati avessero la durata di 12 anni. La Camera fu tratta a votare sulla proposta Crispi per appello nominale; e il voto servì soltanto a mettere in luce la esiguità delle forze dell'opposizione. Quarantanove deputati soltanto, la più parte d'estrema sinistra, seguirono l'onorevole Crispi, il quale, e questo è il più notevole, fu abbandonato da alcuni ch'erano prima con lui e che godono nella Camera simpatia e credito. Parve a questi ultimi che se mai fossero

prevalse le dottrine dell'onorevole Crispi, l'Italia che non ha più buone relazioni commerciali con la Francia, non avrebbe potuto averne più nemmanco con la Germania e con l'Austria e si sarebbe per ciò trovata nel più squallido e funesto isolamento. E udendo più la voce della loro coscienza che quella del loro partito, si staccarono da quegli che n' è visibilmente il capo.

Non v'è dubbio che l'approvazione dei trattati di commercio è pel Ministero una reale vittoria, la quale sarà più che mai concludente se, strada facendo, si troverà modo di intendersi anche con la Svizzera, tenacissima nel volere, per sè, esagerati favori. Checchè ne sia di questo, il vero è che il Gabinetto sorto un anno fa, da allora a oggi, ha piuttosto guadagnato che perduto terreno, laddove il contrario è avvenuto per quelli che, al primo annunzio della formazione di un Ministero Rudinì, si schierarono contro il medesimo in guerra aperta.

Malgrado la contraria apparenza è positivo che niun accordo fu concluso fra lo Zanardelli ed il Crispi, e che mentre questi dentro la Camera segue come gli pare le ispirazioni della sua ardente natura, quegli se ne sta lontano quasi in segno di protesta. E il deputato Brin dal canto suo pare che si trovi a disagio in una posizione dalla quale, se gli avessero consentito di fare la sua volontà, sarebbe uscito da un pezzo. Non solo il Ministero non ha nulla da temere dall'Opposizione, ma questa si è ridotta oramai a proporzioni esigue, così che, ove si assottigliasse di più, sarebbe piuttosto un danno che un vantaggio. Uomini ragguardevoli che al 31 gennaio dell'anno passato votavano contro il Ministero, oggi gli votano in favore, e valgono da sè soli a mutare in parte la fisonomia della maggioranza, la quale tende ogni dì più ad estendersi fino a tutto il centro Sinistro, abilmente e tranquillamente capitanato dal deputato Giolitti, pazientissimo nell'aspettare la sua ora.

Vuolsi, ed è verosimile, che il presidente del Consiglio tenga gli occhi fissi su queste mutate condizioni della Maggioranza, ed intenda valersene per modificare almeno in parte il Ministero. Niuno potrebbe biasimarlo di questo: ma coloro che sono sinceri e leali amici non debbono tacere che mentre il Gabinetto è, rispetto all'Opposizione, invulnerabile, lo è molto meno in faccia a coloro che dovrebbero e vorrebbero essere suoi amici dichiarati e convinti. Esaurito il programma delle economie, raschiate qua e là nei bilanci sì da frenare ad un tratto il disavanzo, attendevasi dal Gabinetto un programma di sostanziali riforme organiche per le quali le economie fossero davvero durevoli e rispondessero finalmente al vivo desiderio degl'Italiani di un'ammini-

strazione più semplice, più libera da freni burocratici e perciò anche meno costosa. Ma nulla accenna che il Ministero intenda di por mano risolutamente a questa seconda parte del suo programma. Furono invero presentati alcuni disegni di legge dal ministro dell'istruzione pubblica e da quello degl'interni, ma nessuno di essi atto a produrre un andamento migliore della pubblica azienda. Sicchè negli Uffici che fin qui li esaminarono, meritarono piuttosto contrarietà che favore, e dettero luogo a votazioni per la scelta dei commissari, tutt'altro che propizie pel Gabinetto. I migliori amici suoi osteggiarono le proposte ministeriali, e dove la ragione politica e del numero vinse, fu vittoria circondata da infinite reticenze e riserve. Un disegno di legge presentato da quattro ministri insieme, il Nicotera, il Branca, il Villari ed il Colombo, per venire in aiuto, come afferma il titolo, dei Comuni e delle Provincie, ha dato luogo alle più vivaci controversie non ancora finite; un altro progetto del Villari per riformare il Consiglio superiore della pubblica istruzione, non cammina; ed un altro, per modificazioni alla riforma elettorale politica non arriverà in porto se non a patto che vi sieno introdotte le più sostanziali modificazioni. Questo stato di cose non è favorevole certo al Gabinetto, al quale principia a nuocere altresì l'agitazione che si manifesta fuori della Camera e che potrebbe assumere proporzioni gravi. Già l'opinione pubblica fu seccatissima a questi giorni passati pel rinnovarsi frequente e ostinato dei disordini nelle principali Università del Regno. Ve ne furono a Napoli, a Roma, Torino; ve ne furono persino (chi lo crederebbe?) al liceo di Catania. Ed i più pensano che i disordini finirebbero se si adottasse una buona volta un sistema irremovibile, pel quale gli studenti comprendessero che ogni infrazione alla disciplina è esemplarmente punita. Ma assai più che i disordini delle Università sono, se non temibili, minacciosi quelli che nascono o si preparano dal gran numero di operai disoccupati che sono un po' in tutta Italia, ma principalmente qui in Roma.

Fu commesso l'imperdonabile errore di proclamare non solo il diritto al lavoro, ma l'obbligo del Governo di procurarlo. Non si è capito che una volta ammessa una massima di questa fatta, le conseguenze sarebbero state innumerevoli; e che gli operai, lusingati nelle loro pretese d'altra parte alimentate dal bisogno, non avrebbero avuto più limiti nelle loro domande. Non si è capito che, quando pure si trovasse il modo, e pare che si troverà, di dar lavoro a 2000 o 3000 operai, altrettanti subito si affaccerebbero a domandarne, e terrebbero viva un'agitazione che potè sembrare per un istante domata; non si è capito final-

mente che, procedendo così, si può preparare uno stato di cose che non è scevro di pericoli. Invero, per quello che riguarda Roma, il Ministero ha presentato alla Camera un disegno di legge inteso a definire i rapporti del Governo col Municipio; ma oltrechè il progetto non fu per anche distribuito, la notizia certa che non si potrà far nulla pel Palazzo di Giustizia. nulla per la costruzione d'un ponte sul Tevere, senza del quale tutto il quartiere dei Prati rimane morto, ha distrutte le speranze concepite da coloro che speravano di vedere ad un tratto e pel concorso del Governo ripresi su vastissima scala i lavori edilizii di Roma. E ne son nati infiniti malumori.

Certo nessuno può dar torto al Ministero se commisura le spese ai mezzi disponibili, e se, in tante angustie delle finanze, procede cauto prima d'impegnarsi in opere gigantesche. E deve essere lodato se riman fermo nel proposito di non contrarre nuovi debiti, giacchè lo abbandonarlo, tanto varrebbe quanto ricadere nei guai che afflissero in questi ultimi anni il nostro paese. Appena appena adesso principiamo a raccogliere qualche modesto frutto della nostra più giudiziosa condotta. Sicchè sarebbe addirittura da pazzi lo abbandonarla. Da questo lato il Ministero merita l'adesione di tutti gli uomini assennati e prudenti. Ma ebbe forse torto di non frenare a tempo, con dichiarazioni esplicite e perentorie le pretese di coloro che chiedevano e chiedono lavoro ad ogni costo. Inoltre manca agli attuali ministri l'abilità che consiste nel procacciarsi, dentro e fuori della Camera, l'approvazione della gente migliore. Pel momento questo difetto non produce nulla di grave: anzi, come già fu detto in principio, la posizione del Ministero dentro la Camera è inespugnabile; ma le assemblee, appunto perchè composte da molti, sono capricciose e mutabili. E se qui in Roma accadessero disordini frenabili solo con l'intervento della forza pubblica, non è facile prevedere quale effetto e quali conseguenze produrrebbero poi dentro l'Aula di Montecitorio.

Il marchese Di Rudinì è uomo di mente elevatissima. Ha nel Gabinetto uomini d'ingegno e di carattere fermo. In lui ed in loro l'opinione pubblica ha la più grande fiducia. Giova adunque che non la perda, e che il Ministero possa, durando al potere, svolgere tutto intiero, almeno nelle linee essenziali, il suo programma. Tanto più è necessario che niuna mutazione avvenga nell'indirizzo generale della cosa pubblica, quanto più è manifesto che la situazione europea è nel tutto insieme più che mai favorevole alla pace.

O sia perchè la Russia sempre più tormentata da un'orribile carestia non ha modo di pensare ad altro fuorchè ai suoi guai, o sia perchè,

come alcuni dicono, è sprovvista di fucili adatti alla guerra moderna, o sia, finalmente, perchè lo Czar è davvero animato da sentimenti pacifici, il fatto è che si vanno ogni dì più dissipando i timori nati nell'autunno scorso. Lo sfratto del signor Chaudourne dalla Bulgaria che parve dovesse produrre chi sa mai quali complicazioni, non ne ha invece cagionata nessuna. Anzi, la controversia diplomatica fu in questi giorni appianata intieramente. Sono corse, è vero, molte dicerie sopra una ferita che il signor Stambuloff s'è fatta da sè, portando in tasca un revolver che esplose accidentalmente. La fantasia dei novellieri è corsa fino ad immaginare che si trattasse d'un attentato, ma si è poi saputo che di fatto il ministro Bulgaro non d'altri fu vittima che della sua imprudenza. Qualcuno ha notato, e anchè questo è vero, che la nomina dell'ammiraglio Gervais, già duce della squadra francese a Kronstadt e a Portsmouth, a capo di stato maggiore della Repubblica, poteva essere interpretata come un nuovo indizio di più affrettata preparazione alla guerra; ma fu anche osservato che se ogni atto d'un Governo inteso ad organizzare le sue forze militari di terra e di mare dovesse essere interpretato come segnale di conflitto prossimo, l'Europa non potrebbe più avere un momento di tranquillità. Insomma, tutto ben considerato, nelle alte sfere diplomatiche si ritiene che quando l'Imperatore di Germania ed il Re d'Italia il primo di gennaio parvero volersi far essi mallevadori che la pace neppure quest'anno sarebbe stata turbata, sapevano bene quello che dicevano, e parlavano colla quasi certezza di non ingannarsi. Persino la Francia sembra adesso immersa tutta nell'esame delle sue interne faccende e meno che mai inclinata a mettere in atto il sospirato ed audace programma della rivincita.

Vi fu uno scandalo grave all'Assemblea francese in questi giorni passati. Il deputato Laur, irrequieto bulangista, mosse una interpellanza al Governo sulla presenza nel Gabinetto del signor Constans, ministro dell'interno. Lo caricò di contumelie, scagliandogli le più atroci ingiurie e dipingendolo come uomo reo di nefandi delitti. Il Constans, udendo quei vituperi, non seppe padroneggiarsi; e nell'atto che il Laur scendeva dalla tribuna, lo affrontò, lo agguantò pel collo, e gli dette, in faccia a tutti, due schiaffi. Immaginarsi lo scandalo: ma il più curioso è che la grandissima maggioranza dell'Assemblea, non prese già le parti del deputato schiaffeggiato, ma bensì quelle del ministro schiaffeggiatore. Essa coprì d'applausi le poche parole dette dal ministro per domandare scusa dell'atto violento; e nel punto ch'egli usciva dall'Aula, lo salutò con simpatiche dimostrazioni. Come finirà questa brutta faccenda ancora non si sa; ma poichè il Laur tenacemente insiste nel volere che il procuratore

generale della Repubblica proceda a termini di legge contro il ministro, è poco probabile che questi possa rimanere nel Gabinetto. Un ministro dell'interno sotto processo non è possibile, nemmeno in Francia e con un Governo repubblicano. Ad ogni modo questo incidente per quanto disgustoso non occupa che molto superficialmente l'opinione pubblica francese. Altri fatti e di molto maggiore importanza la tengono sospesa ed anche agitata.

Siamo arrivati al 1° febbraio, ossia al giorno in cui va in vigore il nuovo sistema doganale francese. Il signor Ribot, ministro degli esteri, ha trasmesso al Presidente della Repubblica un rapporto sui negoziati dalla Francia intrapresi con gli altri Stati. È intonato a baldanza codesto rapporto, sebbene nella forma sia correttissimo; ma chi ben lo legge, di subito s'accorge che nessuno dei grandi Stati d'Europa ha voluto accettare la tariffa minima francese, facendo, per ottenerla, concessioni corrispondenti. Accordo vero e proprio non c'è che con la Svezia; con altri Stati minori vi sono trattative ancora aperte; con le grandi nazioni rottura completa.

La parte più seria, più intelligente, più colta dell'opinione pubblica francese è turbata per questo stato di cose; più che mai deplora l'errore commesso dall'assemblea col darsi in braccio ai protezionisti. Ed ora si veggono chiari gli immensi danni che la Francia subirà dal suo voluto isolamento commerciale. Già si parla a Parigi di gravosi rincari sulla carne e sulla birra, e le classi operaie ne sono sgomente. Ma oramai il male è fatto, e non sarà possibile ripararlo se non che dopo lunga esperienza. Per qnanto la Francia sia ricca, fiorente, attiva, gagliarda nelle lotte, tenace nelle avversità, nemmeno essa può resistere alla mancanza dei principali mercati europei. E poichè presto sarà palese che gli altri maggiori Stati, anche senza venire a patti con la Francia, possono vivere e prosperare, i minori preferiranno piuttosto d'accostarsi a questi ultimi che al Governo della Repubblica, il quale non potrà certo derivare maggiore autorità o maggior credito dal conflitto testè scoppiato fra gli antichi partiti storici, si chiamino essi monarchici e repubblicani, oppure conservatori e radicali.

È noto l'immenso sforzo fatto dal cardinale Lavigerie per ottenere che l'alto clero francese si dichiarasse favorevole alla Repubblica; noto l'intervento del Papa nella contesa, e le sue esortazioni a' vescovi affinchè dessero essi pei primi l'esempio del rispetto dovuto al Governo legale del loro paese; è nota finalmente la profonda irritazione del partito monarchico che si vide ad un tratto mancare, o quasi, un alleato potentissimo, il clero. I repubblicani, per lo meno quelli che

sono al Governo o lo appoggiano, reputarono di aver vinto il punto, ossia d'aver indotto l'alto clero francese a rinnegare le sue più antiche e nobili tradizioni. Quand'ecco fu pubblicata sui giornali di Parigi una dichiarazione firmata da cinque dei principali vescovi, e alla quale gli altri man mano aderiscono, che modifica sostanzialmente la situazione. Dicono che sono pronti a rispettare il Governo che la Francia ha voluto darsi, che non intendono punto muovere su questo lamenti, ma che quanto alle leggi ultimamente decretate e ch'essi reputano alla Chiesa dannose, intendono di combatterle sino a che non sia loro bastato l'animo di farle abrogare. In altre parole, i vescovi accettano la Repubblica, ma intendono di lavorare, con mezzi legali, s'intende, affinchè essa sia governata a seconda delle loro idee. Grande fu lo sdegno nel campo radicale per questa pubblica dichiarazione dei vescovi francesi, e nelle stesse sfere ministeriali l'irritazione è molta.

Il signor Freycinet lo disse recentemente, da Napoleone I in poi in Francia si vuole considerare il clero nulla più e nulla meno che come un ordine dipendente dallo Stato. Il Governo pagandolo sul bilancio pubblico, reputa d'avere anche il diritto di comandargli. Il tipo ideale francese è il parroco che aiuta il sotto-prefetto nelle elezioni politiche. Perciò non si tollera che il clero combatta le leggi emanate dai pubblici poteri, o si valga della sua influenza per mandare alla Camera deputati prontad osteggiarle. Questo falso criterio e questa mancanza di rispetto per la libertà degli altri spiegano le irritazioni prodotte dalla lettera dei vescovi. Ma chiunque ha il senso della libertà, di subito intende ch' essi in fin dei conti sono dal lato della ragione. Si può domandare al clero che rispetti la forma di Governo che il paese legittimamente ha scelta e nella quale la grande maggioranza consente; ma pretendere altresì che accetti, approvi, raccomandi leggi che reputa contrarie alla Chiesa, non è ne giusto ne ragionevole. Si può desiderare e volere anche che prenda parte alla vita politica del paese, non con modi da settari, bensì giovandosi delle libertà a tutti concesse; ma l'esercizio di queste libertà deve essere lasciato libero ai preti come a qualsivoglia altro cittadino.

In Italia una dichiarazione simile a quella dei vescovi francesi sarebbe accolta con favore e parrebbe un progresso la esplicita e leale adesione alla forma di Governo voluta dalla nazione: in Francia può far nascere i più seri conflitti e, forse, nientemeno che la revoca del Concordato del 1801.

Nessuna contesa di questo genere potrebbe mai a' dì nostri sorgere nel Regno Unito d'Inghilterra, dove dispute religiose accanitissime ebbero pur luogo. Sanno tutti che il clero inglese impiegò circa 80 anni

innanzi di dichiararsi tutto fedele e ossequente alla nuova dinastia portata sul trono dalla rivoluzione del 1668: ma sono reminiscenze dei tempi andati, non materia od occasione ai conflitti attuali. Questi traggono la loro origine da cause ben diverse, e rimangono costantemente fuori da ogni disputa confessionale. Conservatori e liberali seguono in fatto di religione la via che credono più conforme alla loro coscienza, e si battono sopra altro campo, certo più vigorosamente e tenacemente di qualsiasi altro popolo. Una recentissima lotta elettorale ebbe proporzioni gigantesche e risultati stupefacenti.

Lord Hartington, divenuto per la morte del titolare conte e duca del Devonshire, ha dovuto, per la sua nuova qualità, lasciare la Camera dei Comuni ed entrare in quella dei Lordi. Son noti i suoi precedenti politici. Liberale d'antica data e per tradizioi secolari della famiglia, fu *leader* del suo partito alla Camera dei Comuni; ma quando il Gladstone proclamò, come segnacolo del suo partito, l'*Home-rule* per l'Irlanda, lord Hartington insieme con altri si staccò da lui, e senza punto confondersi coi conservatori, dette ad essi il suo valido e leale appoggio. Rimasto vacante il Collegio da lui rappresentato, e convocati gli elettori, conservatori e liberali si affrontarono col più grande accanimento. I risultati della lotta, avendo significato importantissimo, furono attesi con vera ansietà. Vinsero i gladstoniani; e non è a dire quanto scalpore essi fecero per questa vittoria. A Londra gli uffici del *Daily News* furono illuminati; innumerevoli telegrammi di congratulazioni furono mandati al Gladstone; comizi di gioia furono tenuti in tutto il regno. Questa segnalata vittoria dei liberali conferma sempre più la credenza, già nata da un pezzo, e della quale fu fatto cenno anche nella passata rassegna, che nelle prossime elezioni generali la maggioranza rimarrà al partito liberale. Però, i timori che già sorgevano in previsione di questo fatto, si vanno poco a poco dissipando. Svanisce il pericolo d'un brusco cambiamento nella direzione della politica estera dell'Inghilterra. Il signor Fitz-Gerald, che fece parte dell'ultimo gabinetto Gladstone, ha pubblicato uno scritto nel quale dice in sostanza che la politica inglese, ispirandosi soprattutto al desiderio di conservare la pace quanto più lungamente sia possibile, difficilmente potrebbe scostarsi dalla triplice alleanza. E lord Roseberry, futuro ministro degli esteri se i liberali vincessero, ha dal canto suo lasciato intendere che non si può neppur parlare dell'abbandono dell'Egitto da parte dell'Inghilterra. In altre parole, e malgrado le dichiarazioni e gli scritti del sig. Gladstone, par chiaro che avverrà quello che sempre avvenne in Inghilterra, vale a dire che a traverso tutte le lotte dei partiti, le questioni di politica estera saranno esaminate e trattate da

conservatori e da liberali con criteri identici. E forse anche nelle questioni di politica interna, segnatamente nella questione irlandese, i liberali se pur vinceranno, non saranno così solleciti da attuare le idee propugnate essendo all'opposizione, non così pronti, ad esempio, a menomare i privilegi della Camera dei Lordi, tanto ricca di nobili e patriottiche tradizioni. Nel tutto insieme la politica dell'Inghilterra è sempre chiara, piana, guidata da moventi plausibili e temperati.

Non è così di quella delle altre nazioni. A noi lontani riesce quasi impossibile d'intendere perchè il signor Szapary, presidente del Gabinetto ungherese, abbia stimato opportuno di sciogliere la Camera, e quale sia stato da ultimo il risultato delle elezioni. Numericamente il partito ministeriale ha vinto, ma sono rimasti a terra alcuni dei suoi uomini principali, tantochè ora si dice che lo Szapary, malgrado la sua evidente vittoria, possa prendere la risoluzione di ritirarsi. Rinunziamo a penetrare nei segreti della politica interna ungherese; ma anche in noi italiani deve eccitare il più vivo interesse la lotta che in queste ultime settimane s'è venuta impegnando fra i partiti politici prussiani. Presi un po' all'ingrosso e lasciati in disparte i socialisti, essi sono 4: i conservatori puri, gli ultramontani cattolici, i nazionali liberali ed i progressisti. Fin qui, o per essere più esatti dal 1866 in poi, il Governo potè reggersi con una maggioranza parlamentare, perchè i nazionali liberali non votarono mai coi progressisti, ma preferirono piuttosto d'unirsi coi conservatori. Un disegno di legge sulla istruzione primaria minaccia di scomporre le antiche aggregazioni dei partiti, e di dar vita ad uno totalmente nuovo. Il progetto ordina che ogni confessione religiosa abbia la sua scuola speciale, e che in ciascuna l'insegnamento religioso abbia una parte predominante.

In Germania la prima discussione d'un disegno di legge si fa quando il Ministero lo presenta, alla prima lettura, come dicono là e altrove. Or quella del disegno di legge scolastico fu alla Camera prussiana vivacissima. Progressisti e nazionali liberali attaccarono il disegno di legge con inusitata violenza, dicendo che per esso la libertà intellettuale della Prussia sarebbe stata manomessa, e manifestando il fermo proposito d'adoperare ogni mezzo per impedirne l'approvazione. Il general Caprivi, poco avvezzo alle lotte parlamentari, si scagliò contro ai nazionali liberali, facendo loro intendere che il Governo a un buon bisogno avrebbe saputo fare anche senza di loro. È notevole questo, che neppure il Ministero prussiano è concorde sia nel disegno di legge sia nell'indirizzo nuovo della politica interna prussiana. Il Miguel, ministro delle finanze e persona grata all'Imperatore, appartiene ai nazionali liberali, ed il

Benningsen, governatore dell'Hannover, è il vero capo del partito; sicchè il generale Caprivi sfidandoli tutti, se li è messi tutti contro.

La bufera, pel momento è allontanata, grazie all'intervento personale, secondochè alcuni affermano, dello stesso Imperatore. Fu ammesso il passaggio alla seconda lettura del disegno di legge e fu nominata la Commissione che deve esaminarlo articolo per articolo. Poichè il disegno ne ha più di 120, il lavoro della Commissione sarà lungo e minuto. Mentre esso dura, l'Imperatore, i ministri e quasi tutti sperano di trovare una via di accomodamento. Che sia facile però, non pare verosimile, giacchè nazionali-liberali e progressisti hanno già cominciato e continueranno a fare appello all'opinione pubblica affinchè protesti contro il disegno di legge e ne domandi il ritiro. Nè il movimento si limita solo alle provincie di Prussia ma si estende a tutta la Germania. Pel giovane Imperatore è un momento difficile. È noto il suo puro e nobile zelo per la fede dei suoi padri: è nota la sua ferma volontà di combattere, fin quanto può, la tendenza tutta moderna verso l'ateismo. Come dunque potrà egli rinunziare ad un disegno di legge, che mira, secondoche dicono i suoi fautori, a rinvigorire nel popolo tedesco la fede religiosa? E d'altra parte, come vorrà allontanarsi dai nazionali-liberali pei quali manifestò sempre la più viva simpatia?

Ben altrimenti gravi, sebbene di diversa natura, sono le difficoltà che attraversa in questo momento il più piccolo forse fra gli Stati costituzionali d'Europa: il Portogallo. La situazione della finanza è in quel paese sciaguratissima; però il Ministero ultimamente composto, ha deliberato e tenta di fronteggiarla con provvedimenti efficaci. A tutti dette l'esempio il Re, il quale, con atto spontaneo e nobilissimo, annunziò al suo Governo di rinunziare ad una parte della sua Lista Civile sinchè durano le strettezze dell'erario. Non v'è ombra di dubbio che questa risoluzione fu suggerita al giovane Re dalla madre, la Regina Maria Pia, figlia di Vittorio Emanuele, ed educata alla scuola di lui. E gl'Italiani debbono far voti che il piccolo ma un dì fiorente paese, da un assetto definitivo delle pubbliche finanze tragga modo di giovarsi delle sue naturali ricchezze.

È finito in nulla, fortunatamente, l'incidente sorto due settimane fa al Marocco. Ad una ad una le navi da guerra che si recarono a Tangeri sono venute via, e la tranquillità non è più minacciata da alcuno. Del pari hanno finito per mettersi d'accordo il Chilì e gli Stati Uniti d'America. Otto o dieci giorni fa pareva che la guerra fosse imminente ed inevitabile. A Washington ed a Valparaiso non si parlava che delle navi da guerra pronte a prendere il mare; invece furono scambiate alcune specifiche dichiarazioni e rinnovata l'antica amicizia. Meglio così!

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Intorno a una canzone di fra Guittone d' Arezzo, studio di L. A. Bresciani. — Bologna, Fava e Garagnani, 1891.
Rime di L. A. Bresciani. — Bologna, Zanichelli, 1891.

Un saggio di critica storico-letteraria e un manipolo di rime gentili, ecco tutto quello che rimane, oltre la memoria carissima, di un giovine ravennate, Luigi Arturo Bresciani, morto nel fiore degli anni, « quand'era per gentilezza di costumi e nobiltà di sensi, per giudiziosa diligenza negli studi, per temperamento d'ingegno ben disposto all'arte e alla dottrina, carissimo a condiscepoli, congiunti e maestri ». Questa lode di un parco lodatore conforti la memoria del compianto Bresciani; del quale desideriamo che i nostri lettori conoscano come l'ingegno pronto ed eletto sapesse piegarsi alle indagini filologiche e insieme levarsi a felici invenzioni poetiche: era una mente bene equilibrata nelle sua attitudini varie, che la morte annientò con la sua legge fatale.

Il saggio del Bresciani sopra una canzone guittoniana è uno dei lavori preliminari, coi quali egli si veniva preparando alla più ardua fatica di una edizione critica di tutte le rime del frate aretino. In queste pagine è illustrata storicamente la canzone *Magni baroni certo e regi quasi,* indirizzata al conte Ugolino dei Gherardeschi: esposte con larghezza, sulla testimonianza delle fonti più autorevoli, le vicende pisane posteriormente alla battaglia della Meloria, il Bresciani ricercò in quale occasione il buon Guittone volgesse le sue esortazioni al potente signore di Pisa e determinò la composizione della poesia alla fine del 1284, quando la lega tosco-genovese minacciava distruzione alla città fedele all'impero. Il saggio è ben pensato e la dimostrazione procede sempre

con molta cautela sopra la base dei fatti storici: l'A. seppe trarre partito dai minimi indizi, e con raffronti felici e avveduti giunse a conclusioni sicure; la forma è garbatissima e spigliata, e fa sentir meno la noia del lungo cammino che il lettore deve percorrere per giungere alla meta. Tutt'insieme ci fa sentire più vivo il rincrescimento che all'edizione critica di Guittone sia mancata l'opera di chi vi si era preparato con tanti studi e vi si era dato con giovanile ardore.

Un altro aspetto dell'ingegno del Bresciani ci è mostrato dalle rime che alcuni amici di lui hanno trascelte fra quelle ch'ei venne componendo a sollievo dell'animo e quasi per riposarsi dalle fatiche degli studi filologici; e n'hanno formata una piccola raccolta che « è corona di fiori sbocciati su dall'anima sua tutta gentilezza e coltivati dal suo pensiero forte e vivace, è espansione dolce o dolorosa d'affetti in forma leggiadra per antica purità e semplicità ». E veramente, leggendo questi versi, si avverte una così piena fusione del sentimento tutto moderno con la schiettezza di modi e di forme propria della nostra vecchia poesia e del canto popolare, si ammira costante una così grata armonia di linee e di sfumature, che si è tratti a lamentare spento anzi tempo un giovine scrittore, che tanto prometteva di sè all'arte. Povero Bresciani! Egli aveva il presentimento della sua fine immatura, e lo cantò in dolorose note; qualche volta concepì speranze liete, ma la dura realtà non lasciò ch'ei vi si cullasse:

Sboccia il fiore in april, fresco, odoroso,
miti son l'aure ed è ridente il ciel.
Ma del verno al tornar freddo, nevoso,
reclina il capo vizzo in su lo stel.

Felice, balda spazïa la mente
pei campi d'oro che il sonno le aprì.
Ma de la vita al ver torna dolente,
quando rinasce il sol del novo dì.

Pare l'espressione di una tristezza passeggera, ed è la storia d'una vita dolorosa!

Tenth annual Report of the Dante Society. — Cambridge, Wilson, 1891.

Abbiamo altre volte reso conto degli Annuari che si vengono pubblicando dalla Società dantesca americana di Cambridge: questa benemerita associazione è già al suo undecimo anno di vita; e conta una sessantina di membri, senza noverare gli onorari, tra cui i nostri Adolfo Bartoli e Giosuè Carducci, e dispone annualmente di una cospicua somma contribuita dai soci. Il decimo rapporto che abbiamo ricevuto quest'anno,

si riferisce all'ultimo esercizio, dal maggio 1890 al maggio 91, e se non ha, letterariamente parlando, l'importanza di alcuni dei precedenti, pur merita di essere segnalato. Oltre la relazione letta nell'adunanza annuale della Società e l'indice degli accrescimenti della collezione dantesca nella libreria dell'Harvard College, il libro contiene una osservabile raccolta di documenti danteschi iniziata da G. R. Carpenter: sono tutti, naturalmente, documenti già conosciuti, ma riuniti per la prima volta a formare una specie di codice diplomatico alighieriano, quale si potrebbe mettere insieme più compiutamente in Italia, se qualcuno una buona volta si ponesse all'impresa non ardua nè gravosa: ad ogni modo l'esempio che ci viene d'oltre l'Oceano speriamo che servirà di stimolo a qualcuno dei nostri studiosi di buona volontà. I documenti qui raccolti dal Carpenter sono distribuiti in due serie; nell'una delle quali hanno trovato luogo quelli concernenti i debiti di Dante: sono tratti dal lavoro del Frullani e del Gargani *Della casa di Dante*, ed è strano che non si sia pensato a riprodurli da miglior fonte. Più interessanti sono i documenti della seconda serie, relativi alla vita pubblica del poeta: quelli segnati coi numeri III, IV, VI, IX-XII, cioè l'atto che riguarda l'ambasceria di Dante a S. Gimignano, l'altro recentemente trovato dal Del Lungo circa il priorato, quello sull'officio di soprastante ai lavori stradali nel borgo della Piagentina, le due sentenze di Cante dei Gabrielli, il documento del convegno di San Godenzo, e il disputato documento padovano del 1306, sono riprodotti in ottima lezione; ma gli altri avrebbero avuto bisogno di una revisione sui manoscritti della Consulta fiorentina. Ad ogni modo, anche così, questo primo tentativo di raccogliere in un corpo gli scarsi documenti danteschi sopravvissuti sino a noi merita lode; tanto più che esso è fatto da uno straniero e in paese molto lontano da noi: e la conoscenza che il Carpenter dimostra dei migliori lavori moderni ci assicura che colla continuazione della sua fatica egli renderà agli studi danteschi nel suo paese un segnalato servizio.

Avviamento allo studio critico delle lettere italiane di G. Mazzoni — Verona e Padova, Drucker, 1892.

Questo libro trae origine da un ottimo pensiero. Si sa quali gravi difficoltà sogliono incontrare i giovani che dal Liceo passano alle facoltà universitarie di filologia, per la diversità del linguaggio ch'essi odono dai nuovi maestri: sentono parlare di codici e di edizioni critiche, di testo magliabechiano e di testo marciano, di rime adespote e di manoscritti miscellanei, di cataloghi e di bibliografie, sentono ogni momento citare il Crescimbeni e lo Zambrini, il Tiraboschi e il Gaspary,

il Quadrio e il Bartoli; e non sanno nè possono sapere, almeno pei primi tempi, il significato preciso di certe denominazioni, nè apprezzare abbastanza il valore di certe opere. E si arrabattano come possono, senza riuscire spesse volte a fuggire l'errore. Vero è che a ciò potrebbero rimediare gl'insegnanti, dando ogni anno ai novellini una serie di nozioni preliminari sul linguaggio tecnico, per dir così, del loro magistero, e sui sussidi o istrumenti, dei quali gli scolari avranno bisogno di far uso durante il corso universitario: ma il rimedio, per quanto semplice, non pare che sia in uso, almeno nella maggior parte delle nostre università. Merita pertanto molta lode il prof. Guido Mazzoni, il quale con un libro, piccolo di mole e denso di fatti, ha pensato di spianare la strada agli studenti che entrano nelle Facoltà filologiche: « Non ho inteso, dice egli, di mettere insieme altro che una specie di guida, un modesto e pratico manualetto, che aiuti il giovine studioso nelle sue prime ricerche, spiegandogli in breve su che e in che modo si eserciti la critica storico-letteraria, e porgendogli altresì qualche elementare notizia e qualche indicazione bibliografica ». Il *modesto e pratico manualetto,* come il Mazzoni dice, riuscirà una guida preziosa; e l'A. avrà ragione di compiacersi sapendolo divenuto popolare nelle Facoltà universitarie: egli ha fatto benissimo a contenerlo in proporzioni limitatissime, e a fuggire la tentazione d'ingrossarlo (agevole fatica!) con molti titoli di libri o con chiacchiere vane. Qui tutto è misurato e proporzionato al fine; perchè non bisogna dimenticare che, per ora almeno, le nostre Facoltà filologiche dovrebbero servire a formare dei buoni maestri per le scuole secondarie, ai quali occorre certamente una sicura e compiuta cognizione della storia letteraria, ma non a scapito di altre discipline; mentre sarebbe grave danno se si limitassero a preparare degli eruditi, che sino dai primi anni dell'Università si rinchiudono nelle strette di alcuni pochi argomenti o di un breve periodo storico: questi tali per lo più, passando a insegnare in un ginnasio o in un liceo, riescono maestri pessimi, appunto perchè mancò ad essi il tempo di compiere la loro coltura generale.

Il manuale del Mazzoni è diviso in sette parti e seguìto da un abbondante indice analitico delle materie. Nella prima si tratta del *manoscritto,* che ha tanta importanza nei moderni studi della storia e della critica letteraria; si classificano, secondo le differenze intrinseche ed estrinseche, le varie specie di manoscritti; si porgono le norme per una esatta e metodica descrizione, e si dà anche qualche esempio pratico, desumendolo dai cataloghi della Nazionale di Firenze: poi si passa al modo di trascrivere e studiare le opere contenute nei codici, con par-

ticolari avvertenze ai rapporti che intercedono tra più codici di una stessa opera ossia a quella che oggi dicesi *genealogia dei manoscritti.* Nella seconda parte il Mazzoni discorre del *libro a stampa,* fermandosi sulla sua origine e formazione, sui caratteri distintivi, sul modo di descrivere le edizioni rare (anche qui sono opportunamente citati degli esempi), sulle vicende della tipografia italiana, ecc. Le *biblioteche,* che accolgono i libri manoscritti e gli stampati, sono l'argomento trattato nella terza parte: dopo un cenno sulle librerie del Medioevo e del Rinascimento, il Mazzoni dà una breve notizia di ciascuna delle principali biblioteche esistenti nelle città italiane, e infine alcune utili nozioni sul modo di servirsi dell'immenso materiale che vi è riunito. Di tale materiale l'uso è agevolato dai *libri di consultazione,* che insieme coi *periodici* (non sappiamo ben vedere la ragione di tale mescolanza) formano l'argomento della quarta parte: anzitutto il Mazzoni registra con opportuni schiarimenti i grandi repertorii bibliografici del Graesse, del Brunet, del Maittaire, del Panzer, del Hain, e le bibliografie più veramente italiane del Fontanini, del Gamba (la 1ª edizione del quale è di molto an[illegible] al 1828), del Razzolini e del Bacchi della Lega, e dello Zambrini; poi i cataloghi dei manoscritti e dei libri rari delle principali biblioteche italiane, e quelli dei manoscritti italiani passati in vari tempi ad arricchire le biblioteche straniere; seguono le nozioni generali e le indicazioni bibliografiche sulle opere anonime e pseudonime, sulle enciclopedie, sulle bibliografie speciali (novelle, poemi romanzeschi, teatro, volgarizzamenti, ecc.). Buona e non senza novità è la notizia dei periodici letterari, a cominciare dal secolo XVII; e non inutile quella di alcune grandi raccolte erudite, come i *Rerum italicarum scriptores,* gli *Acta Sanctorum,* ecc., accanto alle quali non ci pare che possano essere registrate la *Biblioteca volante* del Cinelli e il *Costume antico e moderno* del Ferrario, opere di troppo scarso valore al confronto di quei massimi monumenti dell'erudizione moderna. La quinta parte tratta della *storia letteraria,* ed è una succinta e giudiziosa esposizione della storiografia della letteratura italiana, dai primi e parziali tentativi sino ai più recenti lavori; aggiuntavi la notizia dei principali studi intorno ad alcuni particolari argomenti (il Rinascimento, il teatro, l'epopea romanzesca, la poesia popolare, ecc.), delle storie letterarie municipali o regionali e dei più stimati manuali scolastici. La sesta parte rassegna le più importanti raccolte di scrittori e di rime, e la settima i vocabolari, le grammatiche e i trattati di metrica; tutte indicazioni di grande utilità per chi muove i primi passi sopra un terreno sconosciuto. Il lavoro del Mazzoni, com'egli promette, è, secondo che si può vedere dall'espo-

sizione della sua contenenza, modesto e pratico; ma appunto per questo risponde al fine propostosi dall' A., e soddisfacendo a una necessità vera non ha bisogno della nostra lode per conquistare il favore degli studiosi.

BIOGRAFIA.

Amalia Paladini, Luigi Mercantini, ecc. *Studi e Ricordi* di C. Fontana. — Firenze, Coppini e Bocconi, 1891.

Un buono studio biografico su Amalia Paladini era da gran tempo desiderato e aspettato invano. Questo libro della signora Fontana ripara a una lunga e ingrata dimenticanza. Le pagine sulla Paladini sono un vero *ritratto* letterario e civile. Il ritratto è somigliante e vivente; ma è un po' *flatté* — o, diciamo meglio, è un po' troppo idealizzato.

Amalia Paladini come scrittrice, e come direttrice di scuole, fu veramente insigne, e paragonabile ai Lambruschini e ai Thouar. Come patriotta, ebbe nella sua vita dei momenti belli ed eroici. E questo carattere è studiato e messo in rilievo magistralmente dalla signora Fontana. Ma essa, per un sentimento che la onora, esalta forse oltre misura la Paladini, anche là dove non riuscì che mediocre, e men che mediocre; per esempio, nella poesia. Gli stessi versi che la signora Fontana riporta sono una condanna piuttosto che un elogio: sono della cattiva prosa rimata, parole più o meno musicali, ma che spesso non voglion dir quasi nulla. Mi basti ricordarne qualcuno:

Viva il Re! Mirammo alfine
La tua fronte, o desiato.
Ah! non sai quanto pregato
Giorno e sera abbiam per te...
Or risorge ad alto ufficio
Della donna l'umil sorte...
. . . . . .
Italia risorta l'antico valore
In pace ed in guerra al mondo mostrò.
Dei popoli uniti formossi un sol cuore
Che vincer la gloria dei padri giurò.
. . . . . .
Deh! pietosa il guardo inchina
Nella valle del dolore;
Ve' perigli onde siam cinti,
Ve' l'averno che ci ha vinti,
Vedi il nostro rio martir.

E, presso a poco, tutti i versi della Paladini sono di questo genere, cioè vacui e poveri versi. Che il buon Niccolini le scrivesse che gli *ammirava*, non prova nulla; eran lettere di complimento *stereotipato* che i letterati italiani si scambiavano allora invariabilmente, con reciproca gara d'iperboli. I versi della Paladini sono sotto la mediocrità. E il suo romanzo *La Famiglia del Soldato* è uno di quei romanzi alla Genlis, da *morale en action*, lodevoli come morale, ma troppo convenzionali come opera d'arte. La signora Fontana sovrabbonda anche qui nell'elogio. Quel che nuoce a questa biografia, così coscienziosamente documentata e ordinata, è il tono di *panegirico* che qualche volta assume. È scritta con amore, ma con *troppo* amore. Si direbbe a momenti che invece della buona Paladini, si tratti della Staël, o di madama Roland, o di Giorgio Sand.

Ma nelle pagine che trattano della Paladini come educatrice, come patriotta, e come scrittrice di pedagogia, i giudizi della signora Fontana son sempre giusti, e spesso arguti, e felicemente espressi.

Solo coloro a « cui la patria è un idolo » potranno interamente capire la intensità del patriottismo della Paladini, della Taruffi, della Braccini, e di tante altre donne eroiche del *quarantotto* e del *cinquantanove*. Nella parola *patria*, la Paladini comprendeva tutti gli amori e tutte le virtù della vita. La patria per lei voleva dire la famiglia, l'altare, la tomba — le memorie e le speranze, la vita e la morte.

Il decennio dal '49 al '59, è epoca triste insieme e gloriosa; è l'epoca in cui se una moltitudine codarda accettava il giogo o baciava il bastone, una minoranza che sola rappresentava degnamente l'Italia e la coscienza italiana, lottava coi sacrifizi, con l'insegnamento, con la propaganda, con la cospirazione. Si vede, in questo bello studio della signora Fontana, quanto fece la Paladini in quell'epoca: essa fu degna coadiutrice di Pietro Thouar e di Atto Vannucci.

La biografia finisce con un appello e un consiglio calorosi e generosi alle giovani donne Italiane. E finisce così in modo degno dell'argomento: « Oggi la donna può facilmente trovar modo di provvedere con decoro al suo avvenire, di salvarsi dalla umiliazione d'esser di peso a questo o a quello quando ha perduto i suoi naturali protettori, e può tenere sempre alta la sua dignità. Ma purchè sappia custodirla gelosamente, a costo di qualunque sacrifizio; purchè, in qualunque condizione si trovi, ami il suo dovere e lo segua, accada che può. »

Lo studio biografico di Luigi Mercantini se non è così completo, è forse più artisticamente condotto di quello della Paladini. Questo magnanimo cittadino, eccellente professore, ardito e timido al tempo stesso,

e a cui l'ardente patriottismo ispirò un giorno alcune strofe di vera poesia — è ritratto, nelle sue varie e quasi contradittorie caratteristiche, molto abilmente.

Seguono alle due biografie alcuni *Ricordi* e *Racconti*, che si distinguono per la purezza della lingua, la grazia e naturalezza toscana dello stile, e un sentimento di autunnale malinconia che li compenetra tutti. Notevoli soprattutto quelli intitolati *Rosaria e Angelina* e *Storia mesta.*

Questi Racconti sono stati meritamente lodati, e son carissimi alle giovani lettrici. La poesia che ne emana è un'attrattiva di più. La donna ama di essere trattata con squisita delicatezza anche nelle sue debolezze. La poesia è un elemento essenziale della sua vita. E, in generale, la donna si risente e si rivolta istintivamente contro tutto ciò che tende, nella Vita o nell'Arte, a trascinarla e mantenerla nel fango. Carattere notevole e costante di questo buon libro della signora Fontana, è la elevatezza morale. E oggi, a dir vero, non è piccola lode.

ROMANZI.

A Mezzocolle, storia semplice di Fanny Vanzi-Mussini. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1892.

Il titolo non promette nè più nè meno di quanto il libro mantenga. È una semplice storia, scritta apposta per le ragazze, per insegnar loro che si può esser felici nell'esercizio delle domestiche virtù, anche senza correr dietro a quell'*ideale* che chiamano il marito. Non racconteremo la favola, in cui non c'è nulla di singolare e di straordinario, e che perciò si raccomanda alle giovanette lettrici. L'autrice ha voluto narrare questa semplice storia con i lenocinj, onde son pieni i romanzi, che altri e ben diversi fatti raccontano e con vivaci colori tratteggiano altre eroine ed altri sacrifici. Essa, in queste poche pagine, ha voluto provarci di potere e saper far di più in un altro campo che non quello della « letteratura femminile », dove fioriscono pur sempre le ortiche della morale più pudibonda. Perciò non sapremmo rimproverarla d'essersi lasciata andare a descrizioni un po' minute di tutte quelle esteriorità, nelle quali tanto si compiace l'arte degli odierni romanzieri o novellatori, spesso a scapito del contenuto. Purchè il « soave licore » asperga gli « orli del vaso » della tesi educativa, che l'autrice ha dovuto proporsi, lasciamo andare, lasciamo passare; non è male che queste attrattive adornino anche i libri destinati alle giovinette, già in segreto aspiranti a letture tanto più grate, quanto più studiosamente proibite.

Scrivere per « l'âge ingrat » come lo chiamano argutamente i nostri vicini, per quei *bachfischen* che non sono nè carne nè pesce, ma che sembran poco disposti a contentarsi dei piatti magri di questa letteratura educativa, è, confessiamolo, increscioso. Neppure c'è da sperare in una qualunque riconoscenza del pubblico cui sono destinati cotesti libri; perchè il giovane pubblico, incuriosito da tutto ciò che vede passarsi dinanzi, non si contenta, non ama quel che a lui è concesso, mentre già tiene d'occhio quel che gli è dalla materna vigilanza negato. Appena le mirabolane invenzioni del Verne, le singolarità della *Bibliothèque des merveilles*, dove c'è da scegliere per tutti i gusti, valgono a quetarlo. E ciò spieghi la scarsa fortuna ch'ebbero da noi quelle *Biblioteche per le giovinette*, quelle *Raccolte educative*, le quali pur si tentarono con onesti e pratici intendimenti e con la cooperazione di valenti scrittori.

La signora Vanzi-Mussini, comprendendo le procustiane difficoltà dell'assunto, ha cercato nascondere più che poteva la sua giornèa pedagogica, e a quei lenocinii dell'arte si è raccomandata, che tanto favore trovano presso un pubblico più adulto e più incurioso. Questo l'aspetto più originale dell'opera sua, commendevole, a parer nostro, nell'intento e nei mezzi per conseguirlo. Il volume si legge con piacere e attrae chi lo guardi anche per la leggiadria della forma esteriore. Stampato con eleganza insolita, adorno di graziosi disegni, dovuti alla matita dei più valenti artisti, il romanzetto « A Mezzocolle » non può non gradire anche a chi lo abbia veduto nelle vetrine d'un libraio e comprato per regalarlo. I disegni sono di vario pregio e attestano la diversa attitudine e pratica dei molteplici illustratori; giacchè l'arte di fare un bel libro comincia ora soltanto a coltivarsi fra noi. Vogliamo esser sinceri ad ogni costo, e non nasconderemo che di quelle zincotipie poche rispondono al desiderio dello scrittore, e veramente adornano il testo. Nonostante ci affrettiamo a dichiarare che anche i men felici bozzetti, si lasciano indietro di gran lunga quelli che sogliono — come dicono i frontespizi — arricchire libri cosiffatti, e che il più delle volte sono faticose concezioni di un solo artista condannato all'arte educativa, alle *berquinades* della matita.

Concludiamo. « A Mezzocolle » è libro raccomandabile alle famiglie così per la forma e per la eleganza esteriore, come per il contenuto. Auguriamoci che di simili volumi si arricchiscano sul serio le biblioteche che le ragazze debbon leggere; esse vi troveranno descritta la vita qual'è, la quale è molto migliore, più vera e più sana di quella ch'esse si fingono nei sogni d'una pubertà impaziente.

FILOSOFIA.

Trattato di Filosofia elementare ad uso dei Licei secondo i vigenti programmi. — Parte prima. *Nozioni di psicologia in servizio della Logica e dell'Etica*, del dott. Ambrogio Ferrari. — Milano, Roma, Napoli, Enrico Trevisini editore, 1892.

Questo volume, secondo l'avvertenza dell'A., non è che una introduzione a un trattato più ampio di Logica e di Etica. Le nozioni di Psicologia vi sono peraltro talmente sviluppate e così unite alle principali materie di Logica e di Etica che si possono considerare come un libro sui principii della Filosofia. Nell'indirizzo ai suoi scolari l'A. dichiara di non volere esporre ed insegnare che le proprie convinzioni e di voler sempre essere sè stesso, e il libro dà effettivamente la prova di un animo convinto, in cui le molte cognizioni scientifiche e storiche non sono disgiunte da un pensiero che penetra nelle dottrine altrui e si sforza di fonderle in una sua propria.

Nella filosofia dell'Hegel, più che in altre, è attinto il suo concetto direttivo, benchè talvolta tratto dalla necessità di seguire il movimento delle scienze e tener conto, sia dei fatti nuovi sia delle nuove teorie, egli non riesca sempre a dominare la sua materia in guisa da formarne un organismo ben connesso.

In altri termini quantunque l'A. non ripeta, e di ciò si deve lodare, le formole astruse e più che problematiche dello Hegelianismo, e si attenga ai concetti più larghi e meno contestabili di questa filosofia, il desiderio di essere moderno e di comprendere nel suo lavoro i risultati delle scienze positive che si riferiscono ai fenomeni dello spirito ed alle dottrine psicologiche apparse dopo l'Hegel, lo rende talvolta alquanto incerto e piuttosto confuso in alcune parti, come sarebbe per esempio nella teoria della sensazione e del *tono* della medesima, in quella dello spazio e del tempo e nelle condizioni fisiologiche della attività muscolare e nei fatti psichici corrispondenti, ove le formole mancano qualche volta di esattezza.

Anche la divisione della filosofia e la distribuzione delle sue parti, data in principio del libro, non pare esente da difetti considerata sotto un aspetto formale e di pura coerenza.

Con tutto ciò, devesi convenire che le parti più importanti del volume, come a dire quelle concernenti le funzioni intellettuali e le forme dell'attività volitiva, sono bene trattate e nello insieme regna un pensiero filosofico largo ed elevato. Se non erriamo l'A. ha cercato di integrare quel concetto della filosofia che si manifesta nell'opera postuma di Ber-

trando Spaventa intitolata: *Esperienza e Metafisica* e malgrado le critiche a cui può andare soggetto in più di un luogo, il libro ha valore sotto l'aspetto scientifico. Quanto al fine didattico a cui l'A. lo ha destinato, il suo volume sarà difficilmente giudicato adatto dagli insegnanti dei licei e degli istituti tecnici, soprattutto se si tien conto del programma attuale dell'insegnamento della filosofia in queste scuole e del ristrettissimo tempo concesso al professore per isvolgerlo. L'opera del prof. Ferrari, anche limitata alla parte pubblicata, oltrepassa il livello di un'insegnamento elementare della filosofia. Essa si allontana troppo da una modesta descrizione dei fatti psichici e dei connessi fatti fisici nonche da una semplice esposizione dei processi comunemente ammessi della logica formale; si alza a troppo remoti problemi perchè il professore possa nel liceo adattare le relative spiegazioni alla comune intelligenza degli scolari.

STORIA DELL' ARTE.

Nel centenario del Guercino di Enrico Panzacchi — Bologna, 1891.

È un discorso che, modestamente, l'A. chiama d'occasione, poichè a Cento fu pronunziato nel centenario del Guercino, e dipoi stampato di sugli appunti raccolti da un amico. Il Panzacchi è oratore efficace e immaginoso: è quel che oggi si dice un « conferenziere » Pochi, come lui, posseggono una pari felicità d'espressione, pochissimi quella sicurezza d'eloquio, onde gli ascoltatori rimangono persuasi che egli dice cose peregrine, anche quando s'indugia ne' luoghi comuni d'una fortunata improvvisazione. *Difficile est proprie communia dicere;* ma questo segreto non è ignoto all'oratore bolognese, de' più facondi, dei più chiari, dei più eleganti onde possa vantarsi il nuovo pergamo dei conferenzieri. L'arte sua consiste tutta nel presentare sotto un aspetto nuovo, con una forma che sembra singolare perchè appunto ricavata a viva forza tra le strettoie dell'improvvisazione, cose e pensieri, che forse farebbero minore impressione se rivestiti d'una forma meno spontanea, meno forzata, meno orgiastica. Ond'e che noi siamo costretti ad ammirare cotesto scintillamento d'immagini, balzate fuori dalla mente dell'oratore, in quei terribili momenti nei quali ogni pausa è, per l'uditorio d'altri dicitori, paura, sgomento, disinganno.

Ma con il Panzacchi non c'è da temere: egli è sicuro della sua forza d'improvvisazione: è sicuro che, in cotesta lotta fra la parola e il pensiero, scaturiranno dalla sua bocca frasi efficaci, immagini coloritrici, peregrini pensieri.

In questa conferenza sul Guercino, grandi erano le difficoltà del soggetto. Non trattavasi di fare un panegirico, mentre pure il panegirico era richiesto dall'occasione e dall'uditorio. Il poeta bolognese non poteva rassegnarsi a far la figura dell'Allegri, quando ebbe a pronunziare, dinanzi a un pubblico di sarti, il panegirico di S. Omobono e se ne cavò con la nota facezia: « Di tanti sarti, un Omobono solo ».

Occorreva somma prudenza: dir bene del Guercino, a Cento, senza toccare dei pregi della scuola bolognese, equivaleva ad illustrare il proverbio *beati monoculi;* e dir bene della scuola bolognese, di tutto quell'indirizzo secentistico dell'arte che oggi è tanto combattuto, era un pericolo. Pure, il valoroso presidente dell'Accademia di Bologna ha saputo cavarsi da cotesto impaccio da par suo; e, conveniamone, con ragionamenti ed osservazioni che attestano così della sua larga coltura come della sua forte dialettica. Egli ha saputo ricollegare l'arte con la vita italiana, mostrando che l'arte religiosa della scuola bolognese doveva per necessità di tempi e di coscienza storica esser diversa da quella tanto ammirata oggidì del Rinascimento. E gli riesce provare con sodezza di argomenti che la religiosità del seicento, di quell'oscuro secolo in cui si rinnovarono la coscienza e il pensiero italiano, non poteva esser quella tanto ammirata dal Ruskin e dal Taine negli artisti di duecent'anni prima, che assorti nella dilettazione estetica poco si curarono di tutto il resto, e non erano oppressi da quel cumulo di problemi e di memorie, onde così triste dove esser la vita dei secentisti, soffocati dalla cappa di piombo d'un mondo destinato a scomparire, e non ancora affrancatisi nella visione de' nuovi orizzonti della scienza, dell'arte e della fede. Chi ripensi al seicento, si sentirà quasi premere da un'afa grave, mortifera. È un'età paurosa, paurosa di se stessa, che si dibatte nella lotta tra il vecchio ed il nuovo, che tenta sottoporre all'esame di una critica tuttora incerta, la valanga dell'antica erudizione. Anche l'arte religiosa non poteva, nè doveva essere allora serena; non le eran concesse le purezze contemplative degli artisti del trecento, le erano negate le dilettazioni estetiche di quelli del Rinascimento, e nemmeno poteva compiacersi di quel trionfo della forma che è proprio dell'arte cinquecentistica. Nel seicento, preludendo a nuovi ideali, l'arte cambia di sentimento, ha una fisonomia spirituale diversa, e trae al decorativo, è « gesticolante nella devozione, agonizzante nelle estasi, atroce nei martirî ». I due Dioscuri di quella scuola sono Guido Reni e il Guercino. « Guido gira deliziosamente in alto gli occhi delle sue Madonne, per rapire i figli della terra in un'amorosa visione: le Madonne del Guercino, con mite atto materno, guardano quasi sempre la « valle delle lagrime » come per piovere sovr'essa una consolazione e una speranza ».

Il lavoro del Panzacchi termina con una chiusa d'effetto. Egli loda l Barbieri d'essere stato del pari « grande e buono. » Il che, se ha che fare con l'etica, non ha che fare con l'arte; se non sia dimostrato che Benvenuto Cellini, imprigionato per vizio non confessabile e non confessato nella *Vita*, è un pessimo artefice; se non apparisca manifesto che l'*Apologia* di Lorenzino, tanto cara al Giordani, è sciatta e inelegante scrittura.

Ma qualcosa bisognava pure concedere a que' buoni Centesi. Certamente il Panzacchi, critico arguto e fine anche delle cose sue, non difenderebbe cotesta tesi in un trattato, in un libro d'arte, di contro alle teoriche dei veri tecnici. Egli, letterato e poeta, ha dell'arte più largo ed umano concetto; nè gli piace restringerla solamente alla tecnica; sì, ama ricercarne le cause ispiratrici nel tempo, ne' sentimenti dell'età che la vide fiorire. E noi, che ammettiamo anche cotesto più largo ed umano concetto, dobbiamo ammirare nel Panzacchi la felicità degli argomenti, la larghezza dei concetti, onde ci viene svelato il segreto di un'arte che, se pur rispondeva alla necessità dei tempi, non ci sembra nè da preferire nè da imitare, nè tale parve al panegirista obbligato di Gian Francesco Barbieri.

SCIENZE ECONOMICHE.

Histoire des doctrines économiques, par A. Espinas. — Paris, Armand Colin e C.

L'A., che professa nella facoltà di lettere a Bordeaux, invitato a comporre, assieme al signor Chailley, una raccolta di estratti dei principali economisti del diciottesimo e diciannovesimo secolo per uso degli studenti, venne indotto da una parte ad allargare, dall'altra a restringere la propria opera per darne intanto un'altra: *La storia delle dottrine economiche*. Il titolo del libro è veramente promettente assai, troppo forse, tanto che l'aspettazione diventa così grande da rimanere delusa, per la sproporzione, che risulta troppo evidente quando si è arrivati alla seconda metà del volume. Noi siamo di parere che molti fenomeni economici abbiano avuto svolgimento anche nelle società molto lontane da noi, e che gli studiosi e pensatori di quei tempi li abbiano anche avvertiti, ma che sia molto difficile discernere bene i fenomeni stessi, il modo col quale furono osservati, ed i giudizi che la scienza del tempo vi portava, nei pochi avanzi che abbiamo delle opere antiche e nello studio ancora scarso che si è fatto del tempo antico, medioevale e moderno. Che se ciò è vero, comin-

ciare la « storia delle dottrine economiche » da Socrate e Platone e da Aristotele ed Epicuro, lascia subito vedere la grande lacuna che presenta il volume, col dimenticare il tempo precedente. L'A., a vero dire, avverte tale difetto del suo lavoro, e lo giustifica accennando fin dalle prime parole ad una distinzione tra lo « sviluppo della ricchezza e la storia della scienza che studia la ricchezza, »ed affermando, senza dimostrazione però, che nè Egizi, nè Babilonesi, nè Persiani avessero cominciato « à faire la théorie des arts utiles, comme l'agriculture, la médecine et la guerre », il quale studio è dovuto soltanto alla Grecia verso la metà del quinto secolo avanti Cristo.

Non è qui il luogo di far cenno di documenti e di studi già compiuti che potrebbero dimostrare il contrario. Ma è strano che esponendo con molta chiarezza i concetti economici di Socrate, di Platone e di Aristotele, ed esprimendo la meraviglia che Platone avesse intuita con tanta precisione la legge della divisione del lavoro, da strappare all'A., l'osservazione « si donc les économistes modernes n' ont pas emprunté à Platon cette importante loi, ils l'ont retrouvée après lui » — non abbia pensato che molti debbono essere stati i predecessori di Platone.

Una eguale lacuna notiamo nella parte che riguarda il medio evo. Nè si può dire che quell'epoca non ci presentasse, vere o false, delle teorie economiche; l'A. però con un solo capitolo intitolato « la scolastica » salta dalle invasioni dei barbari a Tommaso Moore ed a Campanella. Eppure il medio evo non fu privo di scrittori e di leggi, che ebbero grande importanza sulle dottrine economiche e sul loro svolgimento, e veramente non mancano recenti autori che hanno accertato questi fatti ed hanno cercato di dare alla economia medioevale tutta la importanza che merita nella sua storia intricata.

Anche quanto riguarda l'epoca moderna, ci lascia qualche dubbio sulla estensione della dottrina dell'A.; per esempio, per la teoria del valore, che certo modernamente è tra le più importanti, se non la importantissima, non abbiamo trovato che l'A. tenga conto nè di Carey, nè del nostro Ferrara; eppure e l'uno e l'altro, e tutti e due insieme, hanno fatto fare un gran passo alla teoria. Potremmo anche meravigliarci che l'Espinas non abbia avuto conoscenza dell'Ortes, che oggi tutti riconoscono come precursore nella teoria della popolazione.

Del resto, la sproporzione tra il titolo soverchiamente promettente e ciò che ci dà l'A., è dimostrata dalla conclusione, nella quale il professore di Bordeaux intende trattare del metodo, e vuol parere ed essere eclettico, anche di fronte agli eclettici. « Socialisme, individualisme? libre échange, protection ? – egli si domanda – y a-t-il pour ces questions

et pour les problèmes d'économie politique en général des solutions absolues? » E tenta distinguere le scienze, in scienze della natura e scienze del ragionamento; ed accusa gli economisti di aver seguito talvolta il metodo delle scienze naturali e talvolta quello delle scienze logiche o di ragionamento.

Basta forse questo a provare che l'A. segue metodi vieti, i quali non possono più essere accolti, quando alle parole si dia il loro senso preciso. Tutte le scienze devono essere per lo meno logiche e seguire il metodo del ragionamento; la distinzione in scienze di osservazione e scienze di esperimento aveva ed ha fino ad un certo punto la sua ragione d'essere come *limite nel metodo*; ma pretendere oggi di darci ancora una distinzione tra scienze della natura e scienze di ragionamento, è riportare il metodo degli studi ad una scolastica che deve essere abbandonata. Tanto più se si vuol rannodare questo metodo alle conclusioni delle scienze e ricavare deduzioni più o meno stringenti sulle teorie che esse espongono. Socialismo od individualismo, libero scambio o protezione, non possono essere questioni di metodo scientifico, ma sono le questioni che riguardano la base stessa della scienza. Altrimenti, cercando una conciliazione impossibile tra teorie che partono da postulati diversi, si arriva all'opportunismo, comodo sistema per chi non ama esprimere precisamente un pensiero, nè abbracciare una teoria; ma ibrido matrimonio tra forze che sono affatto diverse, e ciascuna delle quali può diversamente influire e prevalere nella vita sociale, creando più o meno inconvenienti, senza però perdere nulla della sua fisonomia e personalità, per le quali la economia ha teorie e dottrine proprie come ne hanno la politica e l'amministrazione. Forse insieme costituiranno l'arte di Stato adattata ad un dato momento, ma non potranno mai dar vita nè ad una nuova economia, nè ad una nuova politica.

Detto questo, non possiamo negare che il libro, a parte la soverchia pretensione del titolo, non abbia in molti punti il pregio di esporre chiaramente anche questioni molto difficili.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Sono state eseguite dal prof. Tolomei nuove ricerche sull'azione che l'elettricità e l'ozono mostrano di esercitare sui microrganismi che producono il girato nel vino. Sperimentatori valenti, all'estero e fra noi, misero in rilievo le modificazioni che subisce un vino sottoposto ad una corrente elettrica, per le quali il vino stesso subisce un rapido invecchiamento e, ciò che è più importante, in seguito alla distruzione dei microrganismi che contiene, acquista un maggior grado di conservabilità. Venne per altro messo in dubbio se l'azione antisettica debba attribuirsi alla corrente, o invece all'ossigeno e all'ozono che si sviluppano nel liquido; in quest'ultimo caso una corrente alternata, che non decompone il liquido che attraversa, non potrebbe ucciderne i germi. Per risolvere la questione, il prof. Tolomei ha pensato di studiare separatamente le varie azioni, dei gas e della corrente, non sui vini alterati, ma su culture pure dei microrganismi che producono il girato. Dalle esperienze, di cui l'autore ha trasmesso una interessante relazione all'Accademia dei Lincei, risulta che l'azione antisettica della corrente continua è veramente dovuta all'ossigeno nascente ed all'ozono, che sviluppansi al polo positivo; una corrente alternata uccide del pari i germi, ma dopo un'applicazione molto prolungata. L'ozono manifesta invece un'azione assai rapida, che ne consiglia l'impiego per curare i vini girati. Finalmente, per la somiglianza che esiste fra i vari microrganismi cui sono dovute le malattie del vino, non è improbabile che risultati identici ai precedenti si ottengano sperimentando sugli altri batteri.

— È uscita in questi giorni, colla data del 1891, la prima dispensa dei *Supplementi Periodici all'Archivio Glottologico Italiano*, dedicati a indagini linguistiche estranee o non limitate al neolatino, e ordinati da G. I. Ascoli. A questa nuova serie, nonostante la modestia del titolo, noi auguriamo la vita lunga e gloriosa che può ormai vantare la vecchia, la quale consta già di 12 volumi.

— Il prof. Pietro Pinton ha pubblicato, per la tipografia delle Terme Diocleziane di Roma, un opuscolo intitolato *M. Pietro Bembo canonico saccense.* In esso l'autore illustra un documento inedito da lui scoperto a *Piove di Sacco* riferentesi ad una prebenda ottenuta dal segretario di Leone X nella cattedrale di quel paesello. Il documento informa dei mezzi poco leciti dei quali si servì il Bembo per ottenere quel canonicato, che era stato conferito poco prima ad un altro sacerdote.

— L'editore Virzi di Palermo ha incominciato la pubblicazione di un volume intitolato *Il potere dei sovrani normanni e svevi in Sicilia* di Pietro Lanza di Scalea principe di Scordia.

— L'editore Sarasino di Modena ha intrapreso la pubblicazione di una *Biblioteca di Poeti moderni,* della quale il primo volume già uscito contiene i *Versi* raccolti e ordinati di Severino Ferrari. Fra le liriche di questo volume notiamo quelle che arieggiano la semplice maniera popolare degli strambotti, dei rispetti e delle villotte italiane dei secoli XIV e XV. Quanto prima uscirà il secondo volume della collezione contenente le *Odi Barbare* di Napoleone Razetti.

— Il prof. G. B. L. Pandiani, del R. Ginnasio Mamiani in Roma, ha pubblicato, pei tipi del libraio editore Enrico Trevisini, un suo studio sul *Caratterem orale e politico della lirica greca e della tragedia d'Aristotele.*

— La presidenza della Società Geografica italiana annuncia la prossima pubblicazione di una *Bibliografia Geografica italiana* comprendente tutto quanto venne pubblicato dal 1801 al 1810.

— Pei tipi dei successori Le Monnier uscirà quanto prima un volume di *Novelle Ridanciane* di Antonio Morosi, illustrate da disegni originali di Ximenes, Corcos, Serri, Sodini, e V. Minardi. Alcune di queste novelle furono già pubblicate dall'autore in giornali letterarii.

— È uscito il 1° volume dell'*Italia durante il dominio austriaco* del Tivaroni. Esso tratta solamente dell'Italia settentrionale, ed è edito dal Roux di Torino.

— Sappiamo che l'Accademia della Crusca ha aggiudicato il premio di lire 5,000 fondato dal prof. Luigi Maria Rezzi all'autore del manoscritto col motto *Spes ultima dea* e col titolo *La psicologia nella Divina Commedia* del signor Enrico Mestica, professore di lettere italiane nel liceo di Camerino.

— È annunziata la prossima pubblicazione delle *Lettere* di Gioacchino Rossini. Dicesi che esse spargeranno molta luce sulla vita del grande musico, e spiegheranno il perchè Rossini dopo il suo capolavoro *Guglielmo Tell* non producesse più nulla.

— A Campobasso pei tipi dell'editore G. U. Colitti il Prof. Flaminio Pellegrini ha pubblicato un'ode barbara intitolata *Campobasso.* Una nota in fine spiega alcune allusioni storiche che si riferiscono a due chiese antichissime di quella città.

— Il secondo volume della *Collana di Ricordi Nazionali* del professore Augusto Conti, che ha per titolo: *Letteratura e Patria*, sarà pubblicato in questi giorni dall'editore G. Barbèra di Firenze.

— La serie pratica dei manuali giuridici del Barbèra sta per arricchirsi di un nuovo volume sotto il titolo di: *Codice marittimo*, che conterrà il *Codice per la marina mercantile*, il *Codice commerciale marittimo*, il *Regolamento per la marina mercantile*, con rapporti, note, commenti, ecc.

— Nella collezione scolastica del Barbèra sta per venire in luce: *Bellezze dell'Iliade*, *dell'Odissea e dell'Eneide* con l'Epilogo dei tre poemi e con note del prof. Enrico Mestica.

— La ditta Barbèra ha messo in vendita l'edizione definitiva delle *Opere* di *Giuseppe De Spuches*, Principe di Galati. Sono 5 volumi, così divisi: vol. I, Poesie; II e III, Tragedie di Euripide, tradotte; IV, Scritti vari; V, Canti latini e greci. Il vol. 1° è adorno d'un bellissimo ritratto del De Spuches, il 4° è corredato di nitide fototipie e litografie, al 5° furono aggiunti come appendice gli Elogi funebri, scritti dal prof. Di Giovanni e dal prof. D'Amico e altre pubblicazioni di circostanza, da formare una quasi compiuta biografia del poeta ed erudito palermitano.

(Notizie estere).

La colorazione verde che presentano le acque della parte settentrionale dell'Atlantico, è stata attribuita dal Pouchet alla mescolanza della colorazione azzurra delle acque oceaniche, con quella d'una sostanza colorante prodotta da vegetali in via di decomposizione. Il Pouchet ha potuto raccogliere alle isole Faroë, facendo scorrere sottili retini nel mare, una specie di fango giallo, formato da alghe microscopiche. La abbondanza di queste alghe è tale, che in ogni metro cubo d'acqua si trovano quattro centimetri cubi di questo fango vivente. Il Pouchet ha anche osservato che alle isole Faroë sull'acqua del mare galleggiano in abbondanza delle alghe trasparenti di un diametro da uno a due millimetri, e distanti fra loro da uno a due centimetri, le quali apparterrebbero ad una specie sino ad oggi sconosciuta ai botanici.

— In una sua breve nota il Leloir ha richiamato l'attenzione dell'Accademia delle scienze di Francia, su di un mezzo atto a far cessare il singhiozzo, mezzo col quale egli riuscì a guarire una bambina affetta da un singhiozzo insistente, che per un anno aveva resistito a tutti gli antispasmodici, e che minacciava di causare la morte per deperimento della malata. Il Leloir ebbe l'idea di comprimere fortemente il nervo frenico posto a sinistra nella regione clavicolare; e dopo tre minuti di compressione digitale piuttosto dolorosa, il singhiozzo sparì e più non si riprodusse. Ricorrendo a questa compressione, ogni caso di singhiozzo cronico

o acuto fu rapidamente vinto, talvolta in pochi secondi. Il metodo di cura, così semplice e così sicuro, fondasi sulle interessanti scoperte fatte dal Brown-Sequard sulle modificazioni profonde che subiscono la sensibilità o certe funzioni, in seguito all'irritazione di alcune parti del sistema nervoso.

— Il signor Paul Delalain, del quale annunziammo già una monografia su *Galliot Du Pré*, libraio parigino dal 1512 al 1560, ha pubblicato in questi giorni un opuscolo, contenente nuovi documenti, che si riferiscono a quel libraio. Il titolo dell'opuscolo è: *Notice complementaire sur G. Du Pré*, e ne è editore il signor Ollendorff di Parigi.

— Quanto prima sarà pubblicato il terzo volume dell'opera: *L'Allemagne e la Réforme*, di Jean Janssen, tradotta dal tedesco dal signor E. Paris. Questo terzo volume tratta della Germania dalla fine della Rivoluzione sociale fino alla pace di *Augsbourg* (1555). Ne sono editori i signori Plon e Nourrit di Parigi.

— L'editore E. Flammarion ha pubblicato una traduzione dal russo dell'opera di Léon Tolstoi, intitolata: *L'argent et le travail.* La traduzione è del signor H. Kaminsky, ed è preceduta da un discorso di E. Zola.

— Sappiamo che il quarto volume della *Storia d'Israele*, del Renan, è tanto cresciuto di mole, durante il lavoro, che dovrà essere diviso in due parti. Per questo, ne sarà ritardata la pubblicazione fino al prossimo ottobre. La seconda parte di questo quarto volume, che è l'ultimo, conterrà un indice generale di tutti e quattro i volumi.

— È uscito il 3° volume dell'opera: *La diplomatie française et la succession d'Espagne*, di A. Legrelle. Questo 3° volume è intitolato: *Le troisième traité de partage* (1699–1700).

— L'opera *Il Diritto penale e le nuove teorie* di Luigi Lucchini, professore nella Università di Bologna, è stata tradotta in francese dal signor Henri Prudhomme e pubblicata dall'editore Cotillon F. Pichon di Parigi. È preceduta da una introduzione di Jules Lacointa.

— *En Russie* è il titolo di un interessante volume pubblicato senza nome d'autore dalla libreria Fischbacher. Sono note e ricordi di un viaggiatore e sono preceduti da una prefazione di Prosper Meunier. Il libro è diviso in quattro capitoli: *La Ville, La Province, L'Eglise, Les Prisons.*

— Col titolo *Les Grandes légendes de France* il signor Édouard Schuré ha pubblicato un curioso ed interessante volume. Ne riferiamo i titoli dei capitoli: *Les Legendes de l'Alsace — La Grande Chartreuse — Le Mont Saint Michel et son histoire — Les Légendes de la Bretagne e le genie celtique.* Ne è editore il signor Perrin di Parigi.

— Il medesimo editore Perrin ha pubblicato recentemente il terzo volume dell'opera *Les dernières Jansénistes et leur role dans l'histoire de France depuis la ruine de Port-Royal jusqu' a nos jours.* (1710-1870) di Leon Séché.

— In un volume intitolato *Mélanges d'Archéologie et d'Epigraphie* il signor Th. Homolle ha raccolto alcuni scritti di Albert Dumont. Il volumetto è preceduto da una notizia sulla vita del Dumont scritta dal signor L. Heurey. Ne è editore il signor E. Thorin di Parigi.

— Il signor Gioacchino Berthier, professore di teologia nell' Università di Friburgo, ha incominciato la pubblicazione a dispense della *Divina Commedia con commenti secondo la scolastica.* L'opera comprenderà tre grossi volumi illustrati riccamente. Ne è editore il signor P. Friesenhan di Friburgo.

— Il 4 febbraio sarà pubblicata dal medesimo editore la quarta ed ultima parte dell'opera *Europe et la Révolution française* di Albert Sorel, membro dell'Istituto. Questo quarto volume è intitolato *Les limites naturelles 1794-95.*

— Il giorno 28 di gennaio l'editore Plon Pourrit di Parigi ha pubblicato il primo volume di un *Traité Élémentaire de droit civil germanique, (Allemagne et Autriche)* di Ernest Leher. Questo primo volume contiene l'introduzione nella quale l'autore discorre del diritto, delle persone, delle cose e della proprietà intellettuale.

— Dobbiamo annunziare anche un'altra morte, quella del signor M. Desnoiresterres, che fu autore di un notissimo libro *Voltaire et la Société Française au XVIII*me *Siècle.*

La marina inglese ha pensato di costruire delle navi destinate al trasporto delle torpediniere. Queste ultime infatti, ad onta di perfezionamenti numerosi, resistono poco bene al mare agitato e non possono compiere grandi traversate; le nuove navi dovrebbero quindi provvedere al trasporto, al rifornimento di viveri delle torpediniere e funzionare quasi da piccoli arsenali galleggianti. Anche la marina francese si provvederà di questi trasporti; i disegni di uno di essi sono già pronti ed approvati, e si crede che pel 1895 la *Foudre* potrà esser pronta per entrare in servizio.

— I perfezionamenti recati alle macchine a vapore permettono di compiere oggi coi battelli a vapore delle lunghe traversate, senza che siano necessarie delle fermate per visitare gli organi delle macchine. L'*Engineering* cita la traversata di uno steamer, il quale serve al trasporto delle carni gelate dall'Australia in Inghilterra, che percorse a tutto vapore e senza fermate, oltre 12 mila miglia marine, in circa 58 ore. L'esame delle macchine al momento dell'arrivo, permise di verificare che esse erano in ottimo stato, e che avrebbero potuto funzionare ancora per molto tempo.

— Il rettore del collegio Lincoln di Oxford ha pubblicato col titolo *Selected fragments of roman Poetry,* (frammenti scelti di poesia romana)

(Oxford, Clarendon Press) un ottimo manuale per gli studenti contenente gli estratti dei frammenti conservatisi della poesia epica, drammatica, e satirica dei tempi più antichi della repubblica fino all'età augustea, illustrati da note.

— Il signor R. L. Stevenson attende alla pubblicazione di un volume di scritti che avrà per titolo *Across the Plains, with other memories and essays* (Attraverso le Pianure, con altre memorie e saggi). Come appare dal titolo, il volume conterrà una serie di articoli nei quali l'autore descrive i suoi viaggi attraverso il continente americano, e altri saggi letterarii ristampati da Riviste e giornali.

— Il medesimo signor Stevenson pubblicherà quanto prima una *Storia di Samoa* nella quale discorrerà più specialmente della storia politica degli ultimi otto anni.

— Il signor John Pool pubblicherà quanto prima un libro intitolato: *Woman's Influence in the East* (L'Influenza della donna in Oriente) nel quale darà notizia della vita di alcune regine e principesse dell'India. Sarà preceduto da una introduzione del signor Lepel Griffin, e ne sarà editore Elliot Stock.

— L'editore Macmillan ha in preparazione un *Indian Imperial Book of Dignities* (Libro imperiale indiano di dignità). Esso consiste in un dizionario biografico dei principi, nobili e titolati dell'impero indiano. Il libro è compilato e pubblicato per cura del signor Roper Lethbridge.

— Pei tipi del Clarendon uscirà quanto prima la *Vita di Madhu Ras Sindhia*, il fondatore della supremazia militare del Maratta nella seconda metà del secolo passato. È scritta dal signor H. G. Keen, lo storico dell'Impero di Moghul, ed è adorna del ritratto di Madhu.

— Si è pubblicato in questi giorni un volume di scritti di Tommaso Carlyle, intitolato: *Lectures on the history of European Culture and Literature.* Questi studi sono pubblicati per la prima volta da un manoscritto Austey della Biblioteca della R. Società Asiatica di Bombay. Sono preceduti da una introduzione e illustrati da note del signor R. P. Karkaria.

— Quanto prima, nella collezione *Aldine Poets*, gli editori Bell pubblicheranno un'edizione delle poesie di Herrick, che sarà curata dal professore Saintsbury.

— La signora A. K. Green ha già finito di scrivere ed incominciato a stampare un nuovo romanzo intitolato *The old Stone House* (La vecchia casa di pietra). Ne sarà editore il signor Putnam.

— Gli editori Machehose e F. di Glascow annunziano che quanto prima pubblicheranno l'opera sulla *Storia medievale* del signor Cochran Patrick, da tanto tempo promessa.

— L'ultimo numero del *Journal of the German Oriental Society* contiene un lungo ed importante articolo del prof. Vàmbery intitolato *The*

Intellectual life of Persian Women, (La vita intellettuale delle donne persiane). L'autore vi fa menzione di molte poetesse persiane, accompagnando i nomi con brani scelti e tradotti in tedesco delle loro poesie. Nell' ultimo capitolo discorre delle poetesse viventi dell'Iran, e fa una pittura del carattere e della capacità delle donne orientali.

— Nel numero di febbraio del *Blackwood* sarà pubblicato un articolo del signor Francis Scudamore, intitolato *Troubled Egypt and the late Khedive* (L'Egitto sconvolto e l'ultimo Kedive). L'autore tratteggia in esso la storia dell'Egitto durante la ribellione di Araby Pacha, e dei progressi fatti dopo la deposizione di Ismail sotto il governo di *Tewfik*.

Per risolvere una questione importante, quella cioè di riconoscere se i microbi possano esser eliminati dall'organismo per mezzo del sudore, il dott. Brunner ha pensato di inoculare ad un animale il germe di una malattia assolutamente eccezionale per l'animale stesso, e di ricercarne i microrganismi nel sudore provocato mediante la somministrazione di convenienti sostanze. Con questo ripiego si evita le difficoltà quasi insormontabile di sterilizzare la pelle in modo perfetto, onde avere delle secrezioni di cui i microbi provengano veramente dalle glandole sudorifore. Il Brunner eseguì le inoculazioni su varii animali nei quali si provocava abbondante il sudore per mezzo della pilocarpina, e ritrovò nel sudore i microrganismi propri ai liquidi inoculati. Questo fatto è importantissimo, e dimostra come il riassorbimento del sudore possa far passare nel torrente circolatorio non solo i microbi di cui il sudore era carico, ma anche quelli che poterono depositarsi sulla pelle del corpo.

— La Società di navigazione di Amburgo ha stabilito tre premi, di mille, duemila e cinquemila marchi, per quelle memorie che le saranno inviate, in cui si indicheranno mezzi chimici o congegni meccanici, atti ad impedire la combustione spontanea del carbone raccolto in grandi masse. Il concorso è internazionale, e i lavori dovranno esser mandati alla Società innanzi al 1° luglio di quest'anno.

— L'Accademia delle Scienze di Berlino ha concesso un premio di 100 marchi al professore Th. Aufrecht di Heidelberg, per un catalogo dei mss. sanscriti di Firenze.

— Nella collezione di biografie *Führende Geister*, edita dal Dr. A. Bettelheim (Dresda, Ehlrmann) è uscita la biografia di Cristoforo Colombo scritta dal signor S. Ruge.

— È morto a Berlino Oscar Schwebel, l'illustre storico tedesco. Nato a Berlino, studiò in quella Università teologia e poi v'insegnò per parecchi anni. Fu un grande studioso della sua storia paesana, delle antichità di Berlino e cultore anche di poesia popolare.

Una scoperta d'importanza non comune venne fatta testè dal dottor G. Krall, professore di storia orientale nella Università di Vienna. Trattasi di un testo etrusco, il più esteso che finora si abbia, scritto sulle fascie d'una mummia egiziana. La mummia in questione, che è di donna giovane e appartiene all'epoca greco-romana, fu verso il 1849 dall'Egitto portata a Vienna, donde pervenne poi al Museo nazionale di Zagabria. Già il Brugsch, che nel 1868-69 studiò la collezione egiziana del Museo predetto, si avvide della iscrizione sulle fasce della mummia, senza però riuscire a leggerla. Si credette esser quello un documento unico di un alfabeto sconosciuto, fino a quando il Krall vi ravvisò l'alfabeto etrusco e ne fece uno studio accurato. Dall'esame delle fasce risulta che queste originariamente formavano un solo rotolo di tela su cui, come nei papiri egiziani, la iscrizione era scritta per colonne in numero almeno di dieci, larghe circa 25 centimetri e rubricate dai due lati. Messa insieme coi brani conservati, la tela attualmente misura 40 centimetri di altezza e 3 metri e mezzo di lunghezza; ed il Krall ritiene che essa originariamente servisse ad altro scopo e soltanto come straccio passasse nel laboratorio degli imbalsamatori egiziani che la lacerarono per fasciare la mummia. Una circostanza così strana a tutta prima non potrà non destare il sospetto che si tratti di una falsificazione; ed è naturale che di questo in modo particolare tenesse conto lo scopritore stesso. Il quale però, dopo un esame scrupoloso, dichiara il sospetto insostenibile. La mummia fu giudicata autentica dal Brugsch, che la vide e studiò quando era ancora intatta. La tela delle fasce e l'inchiostro con cui i caratteri sono scritti, sono identici a quelli delle fasce di mummie di autenticità incontestata, come accerta il professore Wiesner dell'Università di Vienna, che su quest'argomento ha fatto studi speciali. E finalmente il testo stesso è dichiarato assolutamente inappuntabile dalle autorità più competenti, quali sono il Buecheler, il Deecke, ed il Pauli; esso allarga, conferma e rettifica le cognizioni che finora si avevano intorno all'etrusco. Così il Krall crede superiore ad ogni sospetto il documento, il quale colle sue 1200 parole distribuite in circa 200 righe lascia dietro di sè e di molto la più lunga epigrafe etrusca finora conosciuta, il cippo di Perugia che ha circa 125 parole. Speriamo che nella memoria annunciata il Krall sappia dare una congettura attendibile sul fatto, che un documento etrusco sia scritto su tela e con inchiostro egiziani, e secondo le regole della paleografia egiziana.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Stagione ottima e frutto scarso — Condizioni politiche e finanziarie — Inazione nelle Borse — La penisola Iberica e l'America Meridionale — Borse di Parigi, di Londra, di Vienna e di Berlino — Voci di nuovi prestiti — Il corso forzoso in Austria — Rendita italiana e valori — La Banca generale — Listino Ufficiale.

Il primo mese dell'anno, quello nel quale suole prendere maggiore e migliore impulso il movimento degli affari, non ha corrisposto nè in Italia, nè in alcuno dei grandi centri di Europa alle speranze che se ne erano concepite. La nota dominante nelle Borse, anco in questa seconda quindicina fu la fiacchezza, l'incertezza, e quasi l'inazione.

Al solito, le circostanze politiche parevano indicatissime a favorire una vigorosa ripresa. La rivoluzione del Marocco, l'invio delle navi da guerra di quasi tutti gli Stati a Tangeri aveva suscitato qualche timore nelle sfere finanziarie. Ma l'ordine fu ristabilito senza grandi difficoltà, e tutte le corazzate ripresero tranquillamente la via onde erano venute. Del pari, l'incidente franco-bulgaro per la espulsione di un giornalista si era gonfiato al segno di sospettarvi nientemeno che un possibile risveglio della quistione di Oriente, ma rimase in totalità appianato dopo poche e chiare spiegazioni scambiate fra i due Governi. Gli allarmisti, in politica, almeno per un certo tempo, o pel momento che corre, non hanno più un santo al quale raccomandarsi.

Ma le ragioni intime, generali e speciali non mancano, per chi sa indagarle e valutarle, a giustificare questa tendenza delle Borse. Gli affari della penisola Iberica ai quali i maggiori mercati europei si trovano direttamente o indirettamente impegnati vanno di male in peggio. Alcuni

pensano che le cose procedano meno tristamente a Lisbona che a Madrid. Ma intanto per il Portogallo, sebbene la notizia sia stata smentita, si parlò della cessione di Mozambico all'Inghilterra, per assicurare il pagamento di una parte degl'interessi della rendita. Dichiarata una tal voce priva di fondamento, si parla adesso di una riduzione di metà per gl'interessi medesimi. Ed in Spagna l'aggio dell'oro si mantiene a prezzi esorbitanti; e il consolidato perde ogni giorno terreno, perchè il Governo e le Cortes non hanno nè la forza nè il coraggio di adottare un provvedimento energico qualunque, che valga a ristabilire qualche fiducia nel credito nazionale. Fra le cause generali non vogliono dimenticarsi gli avvisi sempre più inquietanti che giungono dalla Repubblica Argentina e dal Brasile, ove le strettezze monetarie hanno assunto carattere di gravità veramente straordinaria.

La Borsa di Parigi ha provato di tutto ciò gli effetti più sensibili. Inoltre si voglia o no, la politica doganale che la Repubblica si è ostinata a seguire non persuade nè conforta tutti gli uomini di affari. L'isolamento nel quale la Francia ha voluto e vuole restringersi suscita molti dubbi e frena o paralizza non poche fra le migliori attività. Ciò non toglie che la potenza di quel mercato rimanga sempre così formidabile, da permettere che nei giorni scorsi si sia diffuso l'annunzio di un nuovo prestito già in via di conclusione della Banca di Parigi al Governo russo. A questa operazione noi non prestiamo per adesso alcuna fede, imperocchè il periodo attuale ci sembra non solo non propizio ma assolutamente contrario a qualunque emissione, anco capitanata da Rotschild. Ma il nome del Re dei Banchieri fu già pronunciato. E se oggi le notizie della carestia in Russia continuano ad essere desolanti, nulla impedisce che il prestito rimanga in prospettiva, per un epoca prossima, e per quando la crudele stagione sarà cessata. Per ultimo l'inazione della Borsa Parigina ha trovato, se non un motivo, almeno un contributo non piccolo nello stato della salute pubblica, giacchè l'Influenza ha dominato e domina in riva alla Senna, da oltre un mese, con tanta intensità da allontanare dai negozii un contingente non piccolo di speculatori.

La Borsa di Londra è stata sovvenuta da una eccezionale abbondanza di capitali, e quindi ha tenuto il primato nella resistenza e nella operosità. I Consolidati Inglesi, i quali nella prima settimana della quindicina, soffrirono una notevole reazione per effetto di larghi ed improvvisi ritiri di oro dalla Banca, cambiate le correnti metalliche, passarono presto a ripresa, spingendosi fino a 95 5/8. I valori americani che hanno tanta

parte nello *Stock Exhange*, accennarono essi pure a declinare, ma dopo l'ultima risposta conciliante del Chilì all'*ultimatum* degli Stati Uniti cederono a rapida ascensione. La liquidazione della fine di gennaio a Londra si è compiuta con la massima facilità e sollecitudine, spiegando le disposizioni più vantaggiose, le quali prenderebbero slancio anco maggiore, se il mondo degli affari in Inghilterra non fosse giusta mente preoccupato per la crisi dell'America Meri dionale, per il rinvilio dell'argento al di sotto di 42.

A Berlino e a Vienna, si segnalano tendenze insolitamente ottimiste. Poichè il Governo Austro-Ungarico ha stimato àffrontare l'arduo problema dell'abolizione del corso forzoso, sembra che il credito pubblico non abbia altro da fare per risorgere a floridezza nuova ed insperata. La Borsa a Vienna, e per ripercussione a Berlino si abbandona a voli prodigiosi. Rialza così la Rendita in oro e in argento come quella in carta. Il Credito Mobiliare a Vienna guadagna in pochi giorni circa trenta punti.

Però, gli avvisi più recenti di Vienna indicano una certa calma che sembra stia per succedere a questi impeti. E ciò ci sembra che faccia testimonianza di accorgimento e di prudenza. L'esempio dell'Italia dovrebbe ammonire l'Austria, e persuaderla a non fidarsi ad illusioni eccessive. L'abolire il corso forzoso per legge è cosa facilissima: basta all'uopo una proposta di Governo ed un voto di Parlamento. Resta poi a vedersi se le condizioni economiche del paese permettano simile riforma: se la sua ricchezza interna, se i suoi scambi commerciali consentano un progresso, che sorridere può soltanto alle nazioni facoltose e prospere. In caso contrario, la soppressione della carta avviene soltanto..... sulla carta. Il metallo continua a restare un pio desiderio, e il benefizio agognato rimane negli spazii immaginarii delle declamazioni e dei sogni.

Intanto, alla metà di gennaio, alla Borsa di Berlino si asseriva imminente l'emissione del nuovo prestito di 350 milioni di marchi in rendita 3 per cento al prezzo di 82.50. Si annunziava che l'antico Sindacato nazionale avrebbe assunta l'operazione, associandosi altre case cospicue dell'impero. Queste notizie, per ora, non si sono avverate: il che significa che l'alta Banca Germanica ha riscontrato nella situazione generale dei mercati un avvertimento a soprassedere, e attendere aure più benigne. Ma questo indugio ha forse giovato a noi, perchè la nostra Rendita ha tenuto a Berlino ottimo contegno; giacchè molte disponibilità hanno trovato in essa un collocamento migliore di quello che poteva loro offrire qualunque carta antica o nuova dell'Impero.

Nelle Borse italiane i regolamenti mensili furono facili, per la scar-

sità degli impegni allo scoperto, e per una certa affluenza di capitalo che richiesero sul declinare del mese un pronto investimento. Proprio quando si iniziava il lavoro della liquidazione, venne lo splendido discorso pronunziato in Senato dall'onorevole Luzzatti in risposta alla interpellanza del senatore Rossi Alessandro. Quel discorso produsse ottima impressione sulle cose nostre, tanto all'interno quanto all'estero, per favorire il rialzo della rendita ed il ribasso nei cambi.

Per il nostro Consolidato, i Riporti furono mitissimi. A Londra si effettuarono alla pari, a Berlino con 20 centesimi: nelle nostre Borse variarono da 0,22 segnato a Roma come massimo, a 0,05 praticato a Torino come minimo. E quanto ai prezzi della nostra Rendita da una settimana all'altra, possono in media riassumersi nelle seguenti cifre: a Parigi da 90. 15 passò a 90. 22: a Londra da 89. 50 a 89. 62: a Berlino da 90. 60 a 90. 75; e in Italia da 92. 60 a 92. 85.

I Valori a differenza della Rendita hanno offerti corsi variabili e diversi, senza che veramente per alcuni occorressero ragioni speciali a spiegarne la debolezza o il sostegno. Per gl'Istituti di Emissione si è verificato, per esempio, qualche reazione, senza corrispondente motivo. Nell'anno scorso il dividendo della Banca Nazionale per il Regno d'Italia fu pagato in 28 lire: quest'anno in 25. La differenza è lieve. Ad ogni modo, gl' Istituti serii dànno sempre prova di meritare la pubblica fiducia, quando si conducono secondo la onesta realtà, e non simulano benefizii che le condizioni dei tempi non consentono. Nondimeno, le azioni della Banca cadono da 1335 a 1295, detratto 25: il che significa che perdono 20 punti. La Banca Romana oscilla fra 1,110 e 1,115, e la Banca Nazionale Toscana piega a 985.

Ottimo contegno si segnala per il Mobiliare. La liquidazione gli si porse oltremodo facile, essendosi quotato un deporto di 0,25, e 0,50, e da 370, passò a 380. La Banca Generale vide finalmente i suoi corsi in vera ripresa in 310 a 320. La operazione deliberata dal Consiglio di amministrazione di questo eccellente Istituto, per esonerare le azioni dalla chiamata degli ultimi versamenti, per ridurre il capitale normale, e per regolarizzare e per così dire consolidare e definire le perdite subìte di gran lunga inferiori alle voci corse ed al deprezzamento sofferto dalle azioni. Il calcolo che si può fare sulle Generali per effetto di simili combinazioni è semplicissimo: la nuova situazione si traduce nelle seguenti cifre 500 — 150 = 350. E questo è il saggio cui le azioni dovranno salire. Anche la Banca di Torino accenna a miglioramento da 285 a 295; la Banca Sconto e il credito Torinese mantengono le antiche posizioni l'una a 72 e l'altro a 168.

Nei valori ferroviarii le Meridionali continuano a salire da 639 a 646; le Mediterranee più lentamente da 488 a 492; le Sicule neglette a 582.

Scarso movimento si osservò nei Valori Fondiarii. Ritroviamo le Immobiliari ferme a 205, e le Tiberine a Torino a 38.

Infine, nei Valori Industriali, l'Acqua marcia, per effetto di molte realizzazioni, dovute a cospicui rialzi, declina da 1180 a 1160. Il Gas corse varia vicenda, e dopo aver guadagnato un punto lo riperdette quasi per intero, scendendo a 790. Gli Omnibus si veggono in ripresa a 118. Le Rubattino cambiano da 288 a 304; le Raffinerie da 308 a 310, le Condotte da 220 a 232. Ferme invece si notano le Venete a 42, la Sovvenzioni a 31, la Illuminazione a 235.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo ai soliti quadri dei Listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 93.02 1[2 — Azioni Banca Romana 1007 — Banca Generale 317 — Banca Industriale 540 — Banca di Roma 300 — Società Immobiliare 204 — Credito Mobiliare 378 — Ferrovie Meridionali 645 50 — Ferrovie Mediterranee 490 — Acqua Marcia 1150 — Gaz di Roma 781 — Credito Meridionale 45 — Società Condotte d'acqua 232 — Società Tramways-Omnibus 117 — Società Molini e Magazzini Generali 85 — Società Generale per l' Illuminazione 235.

Firenze: Rendita 5 per cento 93.05 — Azioni Banca Nazionale 1290 — Società Immobiliare 210 — Credito Mobiliare 380 — Ferrovie Meridionali 644 50 — Ferrovie Mediterranee 490.

Milano: Rendita 5 per cento 93.02 1[2 — Azioni Banca Generale 319 — Ferrovie Meridionali 645 — Ferrovie Mediterranee 492 — Cassa sovvenzioni 32 — Lanificio Rossi 302 — Cotonificio Cantoni 1021 — Raffinerie L. Lombarde 308 — Società Veneta 42.

Genova: Rendita 5 per cento 93.02 1[2 — Azioni Banca Nazionale 1295 — Credito Mobiliare 379 — Ferrovie Meridionali 644 — Ferrovie Mediterranee 492 — Raffinerie L. Lombarde 309 — Società Veneta 42.

Torino: Rendita 5 per cento 93.05 — Azioni Banca di Torino 295 — Banca Tiberina 38 — Credito Mobiliare 377 — Ferrovie Meridionali 645.50 — Ferrovie Mediterranee 490 — Ferrovie Sicule 566 — Compagnia Fondiaria Italiana 4.

Roma, 31 gennaio 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

NEI MARIA NERI

(PAGINE DI UN DIARIO) (1)

Erota, San Silvestro 1890 e Capo d'anno 1891.

Una preghiera dolorosa sale al cielo nel silenzio dei primi albori e si stende per l'altipiano: è un canto lungo, angoscioso, monotono che domanda misericordia: è un'aspirazione a giorni migliori. Pare che raccolga i gemiti di un popolo sempre minacciato nella sua esistenza e sempre esposto alle depredazioni dei popoli vicini. Ma la religione non è qui sentimento, amore e consolazione; e neppure è paurosa trepidanza della divinità; sembra istinto, tradizione e costume, che pure in quell'ambiente induce a simpatia e pietà.

Dai due grossi villaggi, o per meglio dire dai due accampamenti di Erota escono gli uomini, si volgono ad oriente, baciano la terra, poi alzano le braccia al cielo: e il canto continua melanconico con inflessioni che suonano stanchezza, lontana speranza, ansia dell'animo verso l'infinito. L'eco si estende lontano lontano

(1) L'onorevole colonnello Baratieri, esplorato il paese dei Maria sin verso la confluenza dell'Anseba nel Barca, in un territorio mai prima di lui visitato da Europei, scrisse un diario, del quale consente, per secondare i nostri desiderî, di pubblicare questa parte. Seguirà in un prossimo fascicolo un altro lavoro non meno interessante, con cui l'onorevole Baratieri darà conto di un viaggio negli Habab.

La Direzione.

e pare riempia le valli profonde nel gaio ridestarsi del fresco mattino. Il cielo si indora giù verso i monti fra i quali faticosamente l'Anseba si apre il letto scoglioso: un rosa pallido impercettibile, in un atomo, fa il giro dell'orizzonte e una luce vermiglia si diffonde poi rapida per l'immensa volta fino ai pascoli sabbiosi del Barca.

Battono i tamburelli. Le tombe bianche si disegnano sull'orizzonte come tende nel deserto e le abitazioni dei morti pare sorridano, mentre le oscure capanne si celano paurose e si confondono col terreno.

L'altipiano è tutto spoglio di alberi e di arbusti perchè i Maria non tollerano richiami agli uccelli che divorano il grano. Ai nostri piedi, giù per le pendici, biondeggiano i campi ove pur ora si è fatto il raccolto. Ma in cima a qualche dosso, sui fianchi di qualche burrone, lungo una tortuosa convalle, sorgono isolati od a gruppetti le euforbie abissiniche, i *colqual* che dànno un carattere così spiccato alle alpi etiopiche. Qui nella solitudine, fra tanti sepolcri che come la morte non hanno confine, i *colqual* mi sembrano gli alberi della preghiera in armonia colla lunga, affaticata, diffusa nota del canto. Sorgono verdi e dritti dalla terra ed innalzano quasi reverenti le braccia carnose, uniformi ed armoniosamente articolate verso il cielo: ed in cima portano, come offerta o come lumicino, il loro frutto o vermiglio o roseo o giallognolo, sicchè a buon dritto ebbero il nome di candelabri. Eppure sono irti di spine e nel loro interno celano un succo di morte, che rende pericoloso fino il miele delle api che ne succhiano i fiori. Ma come è incosciente il tributo del *colqual* così è incosciente la preghiera. Qualche *boabab*, il pachidermo della vegetazione africana, si drizza nero, solitario, panciuto come colonna o piuttosto come unione di colonne; ma spoglio di foglie e di fronde con pochi rami stecchiti sembra una rovina, sulla quale qualche edera talvolta si attacca e dalla quale tal'altra si inalza un vago sicomoro. La solennità dell'altopiano ricorda la campagna di Roma.

Siamo all'ultimo giorno dell'anno 1890 ed il sole scintillando saluta la bandiera italiana, piantata dinanzi alla mia capanna fra i due villaggi dei Maria Neri; le trombe degli indigeni addetti alla scorta suonano la marcia reale. Compito odierno è salire il Debra Bat, o monte delle caverne, che si innalza ad occidente fra un mare di balze, ritto, accigliato, col capo coperto di elmo a visiera levata; elmo e visiera sono nuda roccia.

È un monte sacro ai misteri. Nelle grotte naturali ai suoi piedi chi sa da quanti secoli cercano rifugio nativi ed invasori. Munzinger le ha visitate; ma invano ha cercato le iscrizioni che le sue guide gli avevano promesso e invano ha cercato di toccare la cima. Un Docono (negoziante di Archico) asserisce nel modo più esplicito che egli mi avrebbe additato una tomba con scrittura in giro, ed un cacciatore di leopardi si offre a guida per la sommità.

Strane leggende corrono nei Maria: tranne la guida nessuno dei viventi ha salito il monte: sotto le pietre aguzze, fra l'erbe e le spine, i serpenti strisciano sibilando; sul vertice dimora uno spirito il cui soffio uccide: il vecchio Abd el Kader racconta che suo avo vi è montato; ma chene è disceso subito colto da brividi. Le superstizioni etiopiche qui si sono unite alla superstizione dell'Islam. Ad ogni istante si corre rischio di offendere uno spirito, un folletto od un demonio ed il nativo ad ogni istante sente il bisogno di propiziarsi o di scongiurare le misteriose potenze della natura.

La piccola banda dei Maria Neri si schiera sotto gli ordini di Ibrahim, che monta fieramente un cavallo abissino. Sono uomini belli: capelli a zazzera: dorsi, petti e gambe bronzine per saldezza e colore: intorno alla vita *futa* (fascia bianca od a colori vivaci) e cartucciera; palleggiano con orgoglio il fucile che da poco tempo fu loro affidato. Sono pochi perchè la maggior parte sono andati verso il Barca per dare l'allarme in caso di movimenti mahadisti. Scendiamo verso lo sbocco dell'anfiteatro sulla curva del quale in bell'ordine stanno i due villaggi di fresco piantati. Sono forse cinquecento capanne; a sinistra abitano una parte degli Ad Adobrahan e porzione della tribù dei Tembellè, a destra gli Ad Egel.

Continua il suono dei tamburelli misto ai canti ed alle preghiere; ragazzi nudi d'ambo i sessi escono saltellando coi capi rasi ed un ciuffetto nel mezzo; qualche donna si vede colla faccia coperta e le gambe nude cinte in fondo da anelli di ottone, di cuoio e forse anco di argento; qualche serva rimonta lenta dai pozzi con passo uniformemente ondulato, col vizzo seno cadente come lunga vescica doppia, le reni avvolte da uno straccio, curva sotto un otre pieno di acqua. Le giovenche muovono al pascolo ed all'abbeverata: gruppi di cenciosi si avvicinano lenti e maestosi salutando.

I Maria, grazie alla protezione d'Italia, qui come ad Era,

come a Rehì, come a Melmeetta, sono riuniti in alto, schierati in guerra, forniti d'armi, ordinati a difesa sotto i loro capi, sicuri per le persone, pei campi e per gli armenti.

Proseguendo, scendiamo in una vallicella ancora verdeggiante per spinose acacie e montiamo per colline sassose, ingiallite: tratto tratto apparisce la cura dei Maria pei campi e la sollecitudine colla quale determinano le proprietà, come nei Barca, mediante striscie di sassi. Vuol dire che il terreno non è, o per lo meno non era prima delle recenti sventure, soverchio alle braccia atte al lavoro.

Dopo un'ora di cammino eccoci ad un torrentello nel quale fra la sabbia qua e là forma specchietto un po' d'acqua: la natura si rallegra intorno; l'erba è verde ed un sicomoro, le cui colossali radici serpeggiano pel terreno e formano intorno sedili, apre maestoso i suoi rami a dare ombra cara alle fanciulle aspiranti a marito, le quali quivi in certe stagioni sogliono raccogliersi cantando.

Frequenti lungo i sentieri sono i luoghi di preghiera. Consistono in una cerchia di sassi da capirvi un uomo ovvero in un'appendice al largo anello che cinge un sepolcro. Questo popolo prega e canta sempre. Una volta invocava Cristo e particolarmente Maria. Poi, due generazioni addietro, venne dalla Mecca un santone e persuase i capi che l'islamismo era la religione dei loro progenitori. E tutti, salvo uno solo (mi assicura Abd el Kader) abbracciarono l'Islam, pur conservando qualche rito cristiano. Così per invocare la pioggia si riuniscono ed innalzano al cielo le antiche preghiere cristiane. L'orizzonte infinito, le immense solitudini impongono all'immaginazione e forse, collo spettacolo dell'unità nell'ordinamento universale, rendono da tempi immemorabili monoteiste le popolazioni dell'Asia e di parte dell'Africa.

Così doveva cantare Israello dinanzi alle tende del deserto. Ma l'ignoranza, il servaggio, l'isolamento, l'indeterminatezza dei dogmi, la superstizione comune a tutte le religioni nei popoli semiselvaggi, rendono agevole l'apostasia. E nelle tribù circostanti si suol dire che gli uomini mutano di religione secondo il succedersi dei governi, come è principio indiscusso in quasi tutta l'Etiopia. Ma mentre i Bogos sono alieni da preghiere e da riti, i Maria sono ferventi, non trascurando che le abluzioni imposte dal Corano, meno per difetto di acqua che per orrore di nettezza.

Il monoteismo ha ispirato tutte le religioni primitive; ma in

queste tribù, che qualche secolo addietro hanno raggiunto un certo grado di civiltà cristiana, l'idea morale grandiosa dell'unità del mondo concepita dalla religione ebrea e tramandata alla cristiana ed alla musulmana, si è corrotta sminuzzandosi. La croce è scomparsa; ma la mezzaluna non ha rischiarato le tenebre. Piace e commuove udire i canti innalzati a Dio sotto la volta profonda del cielo, verso la croce del sud, che sembra sorga dai monti di Abissinia; ma nessuno comprende il significato di quelle note e di quelle forme, e quei riti nulla ispirono al cuore o alla mente. La morale è affatto esclusa dalla religione e dalla legge. Sembrano buoni, dolci e rassegnati questi nativi; ma nell'anima loro non cape rispetto di vita o di proprietà, non sentimento di onore, non legge morale di condotta imposta dalla religione ed avvalorata da speranze di premi o da timore di pene. La vendetta personale è fondamento di legge, è dovere imprescindibile verso la *casta* e verso la religione. Il nobile uccide un tuo tigrè (plebeo)? E tu riscatti il sangue coll'uccidere un tigrè dell'uccisore. Gli eroi, i santi sono predoni sanguinari, implacabili nella vendetta, senza legge nè fede. E questi celebrano i Maria ed i Bileni nelle loro canzoni; e queste virtù figurano nelle lodi cantate dalle donne intorno alla bara anche del più imbelle *sciummagallè*. Si va in paradiso cantando e facendo genuflessioni; si cacciano gli spiriti mali col portare intorno alle braccia, al collo, dovunque versetti del Corano od amuleti; si guarisce ingoiando preghiere scritte. L'onore delle vergini è sacro e si strozza la fanciulla sedotta insieme col seduttore e col bambino, perchè i nobili non possono tollerare bastardi; ma la prostituzione non porta macchia: e le donne che fanno commercio di sè, ballano nelle feste, cantano nelle cerimonie religiose e sono sempre bene accolte nei domestici *tuqul*.

Non crederei difficile in tanta mobilità di menti, in tanto ossequio al Governo europeo, un ritorno delle tribù ai riti del cristianesimo. Ma come entrerà nei cuori l'amore per tutti e nelle menti l'idea dell'eguaglianza sociale?

Fu osservato che le tribù agricole sono più religiose che le tribù nomadi. Infatti le prime più si affezionano ai loro campi, ai loro monti, al loro lembo azzurro, più sentono il bisogno di ottenere dall'alto la benedizione: le tombe degli avi legano al cielo, e le stelle nella notte parlano più facilmente dell'Eterno. La mente meno divaga, le immagini si rispecchiano più nette e

l'uomo sente maggiore il bisogno di forme e di riti nella preghiera. Invece, pel nomade, ogni cosa rapidamente si muta; nulla vi è di determinato; un cumulo di pochi sassi copre il parente morto, e l'uomo se ne va colle sue greggie alla ricerca di altri pascoli e di altri monti, riparando, quando occorra, dietro un braccio di deserto. La mente è mobile come la vita, e la fantasia male si imbriglia colla dottrina e colle forme di una determinata religione. Pure, trattandosi di popoli così ristretti di idee, così bambini, così scarsi di concetti morali, religione, sogni, impressioni fisiche e passioni fugaci si uniscono e si confondono, come si uniscono e si confondono le idee generali. In bileno, una sola e medesima parola significa *dio, cielo* e *firmamento*. Dovunque, del resto, la religione monoteista è frammista a credenze nelle streghe, nei talismani, nelle minute pratiche del rito, in guisa da assumere nei cervelli rozzi ed incapaci di idealità, le forme del più avariato panteismo.

Su questa plaga della colonia italiana riescirebbe interessante un paralello delle credenze fra Maria, Beni Amer, Bogos, Baza e Baria. Ad ogni modo, quassù sull'altipiano dei Maria, la solennità del paese armonizza, specie nel canto, coi riti religiosi dell'Islam in generale e degli indigeni in particolare.

Ma entriamo nella regione degli spiriti e delle streghe: eccone il castello: il torrentello Bat ne è il fosso. Ci si presenta come una striscia di sabbia bruna che tratto tratto lascia brillare alla superficie una conchetta di acqua pura. Sulle due rive si drizzano massi di ogni forma e di ogni dimensione: e fra i massi una vegetazione fitta di piante spinose, di liane, di acacie, di euforbie, di *colqual*, come impaziente di aria e di luce, sbuca da ogni spanna di terreno, da ogni fessura, si abbarbica ai giganti pietrosi, li cinge, li corona con fronde, con fusti e con radici, e quasi vittoriosa emana i suoi selvaggi profumi ed esulta coi pallidi fiori.

Lasciamo le cavalcature presso l'acqua e preceduti dagli *ascari* (soldati) che abbattono i rami spinosi montiamo per uno stretto calle fra le rocce qua e là accavallate. Il piede e poi la mano dell'uomo appaiono sempre più evidenti. Ecco un lembo di muro fabbricato ad arte con pietre riquadre che domina il sentiero e che coi macigni costituisce una specie di cinta: in parte è caduto, ma due pietre diritte sono là ad indicare l'entrata, che pur essa doveva al bisogno essere sbarrata. Dal lato opposto altro muro analogo:

insieme costituiscono una specie di lunetta atta a coprire le orride gole delle spelonche. Presso l'entrata un sasso incavato in modo da coprire un uomo ritto è chiamato *il sasso della sentinella;* un altro, assai maggiore, a guisa di grotta, capace di alcuni uomini in piedi è detto *la casa del muletto*: vi entro e con gradevole sorpresa leggo sulla parete a grandi lettere scritto W. L'ITALIA; l'anno passato il tenente Issel giunse fin qui e del suo viaggio lasciò questo ricordo.

Ma non è l'iscrizione promessami dal Docono: chi sa con quali lettere sarà segnata? Nella grotta raccolgo cocci di vasi con ornamenti graziosi, che dimostrano un gusto ed un'arte assai meno primitiva di quella degli odierni Maria: e raccolgo una conchiglia che forse serviva di ornamento o di moneta. Ecco una, ecco parecchie pietre per macinare il grano — ecco altri cocci — ecco altri indizi di fortificazioni.

Giriamo dietro un masso alto quanto una casa e ci affacciamo al foro di un antro. Dai crepacci salgono come per bizzarro contrasto tre magnifici alberi che dànno fresca verzura: è un'*aira* superba e dritta dalle fronde cupe; è un *scehelè* ombrifero dalle larghe foglie chiare vellutate; è un *daro* maestoso coi fiorellini bianchi ed odorosi: le lunghe radici all'aperto torcendosi fra sassi daranno origine a nuovi tronchi e ad alberi nuovi, che sorgeranno vittoriosi sopra il granito sfaldandolo, frangendolo, schiacciandolo. Pare una lotta tra la natura appassionata che getta fuori dal grembo piante ed arbusti e il *Ginn* del male che ghignando dall'alto della montagna lancia pietre e macigni.

Accendiamo le torcie ed entriamo carponi nella caverna popolata di fantasimi. A sinistra del foro sta una tomba con ossa umane scoperchiate. Pare una sentinella della tetra dimora. Un agile Maria mi sorregge nel disagiato cammino e mi mostra le reliquie di un *angareb* o letto comune a questa parte dell'Africa. Ora manca la luce, ora si soffoca pel fumo. Giungiamo ad una caverna alquanto maggiore e rischiarata dall'alto: un buco a guisa di pozzo largo tanto da dar passaggio ad un uomo si sprofonda e mette ad un'altra caverna. Il tenente Miani vi entra e manda poi per un *ascaro,* che sbuca come un demonio, alcuni cocci ornati, un frammento di porcellana, un pezzo di canestro abissino, un beccuccio di cocoma, una borsa di pelle. Che vita si è menata qua dentro, e da chi? Forse dai nativi, quando tre se-

coli e mezzo or sono Mariù venne dai Mensa ad abitare il paese. Certo dai Maria, nelle frequenti scorrerie onde furono vittime in questa eterna lotta per l'esistenza dei nomadi contro gli agricoltori, nelle invasioni dei Fungi, misterioso popolo di guerrieri provenienti dal Sennaar, nelle scorrerie dei lesti predoni abissini, nelle sanguinose rapine dei Turchi. E rifugio qui trovarono pure i Turchi, mi dice Abd el Kader, forse all'epoca di Mahmet Alì (1821) contro l'ira popolare insorgente da ogni parte per abbattere i dominatori voraci di schiavi. — Epilogo straziante di questa storia è il Mahadismo, dal quale appena ora sono liberati i Maria.

Per un pertugio ombrato di acacie salgo a rivedere il sole, che sfolgoreggia fra i biancastri macigni, a piedi di uno scoglio che si erge a guisa di campanile: poi ridiscendo per altra grotta parallela alla prima. Le radici degli alberi penetrano negli antri come grosse gomene elastiche: paiono serpenti aggrovigliati.

Chiedo di nuovo conto dell'iscrizione; e allora il *docono* mi conduce fieramente presso una tomba scavata in un masso sferico del diametro di circa tre metri. Guardo per un'apertura, ma non vedo traccia di scheletri: il tutto è lavorato ed arrotondato con cura. Il *docono* mi mostra all'orlo superiore del masso quattro fossette nelle quali potrebbe entrare il pugno; e soggiunge: « ogni « fossetta dice che fu deposta una salma: ecco la scrittura ». E nella mia delusione non posso dargli torto.

Il costume di scavar le tombe nei massi dovrebbe indicare un popolo d'origine diversa da quello delle tribù etiopiche che hanno dimora nell'Eritrea, poichè il modo di seppellire i morti è un distintivo caratteristico nei popoli che vivono secondo natura e che dalla influenza della natura meno si discostano.

Guardo in alto: gli scogli pendono minacciosi; di qui non si monta. Forza è scendere ancora nel torrentello per risalire l'erta china da libeccio. Il Debra Bat spinge fuori i suoi ritti bastioni coronati di guglie, di merli, di torri: tutto intorno gira un largo fossato ed altri monoliti giganteschi, altri scogli sembrano massi caotici lanciati da un'eruzione; ma devono la loro forma arcigna all'azione lenta delle meteore. Il monte mi ha l'aria di una nave nell'Oceano in burrasca, spinta in alto dai flutti.

In luogo così insidioso, la difesa anche senz'armi da fuoco doveva essere facile contro uomini armati di lancia, quando i ri-

fugiati, come li doveva consigliare amore di vita e di libertà, fossero stati sempre alle vedette.

Rimontiamo: il sole scotta; l'occhio abbacinato dall'intensa luce subisce strane visioni; il granito friabile sgretola sotto i piedi; le spine pungono acute; i dirupi costringono ad arrampicarsi carponi. Ma i Maria fanno strada e gli ascari regolari, che sembrano quadrumani, aiutano con incomparabile destrezza.

La prima sosta si fa all'ombra di alcune piante, che uniscono i loro fiorellini gialli e rosa pallidi, e sono capaci di resistere a tanta arsura. Nel torrentello Bat colla sua sabbia grigia turchina, che ha scintillamenti metallici, sembra corra acqua davvero. Una lesta gazzella guarda estatica coi grandi occhi profondi, poi balza briosa di masso in masso; le faraone si accodano giù nella valle e dolce viene a noi l'eterno cinguettìo degli uccelli i più svariati ed i più vaghi.

Passiamo al di là delle grotte: altra sosta all'ombra di un macigno sopra l'erba arsa che ha punture acute di spilli e gradevole profumo. Respiro a fatica; ma il grandioso spettacolo dà lena. Sul declivio men ripido intorno a me si accosciano o si accoccolano i capi dei Maria Neri, stupefatti e smarriti che un signore a modo tenti simile impresa; pure ossequiosi e rassegnati a qualunque sacrificio. Una breve rivista:

Primo *Abd el Kader* lo Scium; ha circa 65 anni; magro, alto, nervoso; faccia quasi nera, qua e là bucherellata; denti candidi e regolari come pochi giovani europei; fisonomia intelligente, buona; bocca sempre aperta ad un mezzo sorriso grave e placido; occhi vivi a punte rosse; sguardo attentissimo. Parla misurato e lento, e una nube melanconica cinge quel volto e fa riflettere alla vita di quell'uomo e ai destini della sua Tribù. Dopo l'investitura si è rasa la zazzera, e porta a guisa di turbante la *cufia* (fazzoletto di seta a colori vivi) che gli ho regalato.

Accanto a lui siede il giovane *Ibrahîm*, nominato capo della banda. È pure capo della Tribù dei Tembellè e *uachil*, ovvero *alter ego* dello *Scium*. È un bel giovane simpatico: 25 anni, colorito relativamente chiaro, svelto, destro, slanciato e forte; movenze feline; occhi sempre sbarrati a meraviglia, a domanda od a preghiera. Sorride, gesticola, è orgoglioso dei suoi 80 guerrieri: pare intelligente e promette di essere valoroso. Cerca tutti i modi per dimostrare la sua viva riconoscenza: saluta all'europea, bacia le mani all'abissina e si drappeggia all'araba nel suo ampio *bornus*.

Ma l'elegante della compagnia è *Musa uold Idris*, capo degli Ad Egel. Dimostra 33 anni; è piuttosto basso e tarchiato; movenze tarde e maestose; volto bello e nobile; occhi iniettati di sangue; sguardo acuto ed obliquo; fisonomia alquanto stanca. Porta la chioma alta, diligentemente inanellata ed unta tanto che il burro gli cola sulle spalle robuste, e con grazia si avvolge nello sciamma di lana ricamato di seta a colori smaglianti. Tutto mi dice che è poco sincero, e che ha una grande invidia di Ibrahim, ormai nella Tribù preconizzato successore di Abd el Kader.

A *Musa uold Idris* rassomiglia *Alì uold Herai*, capo degli Ad Adobrahan: più modesto, ma eziandio più seccante nel domandare. E, per finirla coi capi, nomino il vecchio *Alì Acurai*, sempre silenzioso, sempre gravemente sereno, sempre vicino a me. È capo della frazione dei Tembellè riunita ad Erota: lo dicono autorevole e giusto. Pare che Ibrahim gli lasci mano libera nella tribù, sia perchè ama meglio occuparsi di cose militari, sia per rispetto alla di lui età.

Ma è tempo di riprendere la salita. In breve giungo all'orlo inferiore dell'elmo, che da vicino è un'alta, larga, levigatissima rupe granitica, tondeggiante alla sommità. Di balza in balza mi avvicino ad una spaccatura di traverso ingombra di grossi macigni. Presso la spaccatura dritto si alza uno scoglio il cui pinnacolo esce in fuori: *qui convien ch'uom voli*, sclamai col padre Dante.

Pure due ufficiali europei ed alcuni nativi m'avevano preceduto: e mi ingegnai anch'io a montare spinto *con l'ali snelle e con le piume del gran desìo.*

Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo
E piedi e man voleva il suol di sotto.

Quando noi fummo in su l'orlo supremo mi posi a cavallo dell'elmo. Siamo a 1800 m. di altezza: due pareti precipitano da un lato e dall'altro per forse 50 metri. La vista compensa la fatica.

La regione montuosa compresa fra il Barca e l'Anseba svela i suoi misteri.

Dai monti degli Habab ai monti degli Hadendoa, dalle guglie dell'Hamasen alle balze prominenti degli Az Taclés, le Alpi etiopiche si stendono nei loro ondeggiamenti quasi invitando a studiarne

gli infiniti segreti. Qualche sprazzo di luce l'ha gettato Munzinger nel suo breve viaggio nei Maria. Ma le carte fino ad ora pubblicate sono assai difettose. Umilianti puntini segnano ancora sia il corso relativamente lungo dei torrenti che scendono al Barca, sia il bacino interno dello Dzara, sia il corso brevissimo dei torrenti che precipitano all'Anseba. Incerti e confusi sono i nomi, sconosciute le altezze, tracciate a caso le linee di comunicazioni, scambiati i territori, non indicate le tribù stabili e le vaganti, ignoti i pozzi che determinano le relazioni militari e commerciali.

Fra non molto anche questa regione, sotto molti rispetti interessante, sarà conosciuta. Per ora è mestieri rassegnarsi ad uno sguardo fugace. Ecco qui a destra (ovest) grigio, compatto, squallido scende giù verso la caligine del Barca il monte Durma: a sinistra rosseggia la lieve pendice del Berana, prolungato a dorso di cammello dall'Haccalà. Fra il Durma ed il Berana si scava la via a cateratte di sabbia il torrente Jacare. Più a sinistra, verso sud, come una capanna onde porta il nome, si erge il monte Tucul: e fra il Berana e il Tucul quella striscia cinerea, tortuosa di burroni, di balze e di crepacci raccoglie durante il *cherem* (stagione delle pioggie) grande copia delle acque che beneficano i Maria Neri: è il torrente Ligò. I due torrenti Jacare e Ligò vanno nel Marait, che conduce poi all'Hombul e quindi al Barca. In quella direzione, fra l'evaporamento leggiero leggiero, al limitare del livido deserto, sorge dal basso, come una corazzata nell'Oceano, il Debra Tzade. A sud, invece, nero e minaccioso come muraglione di fantastica fortezza, il Debra Sale, in lumeggiamento violaceo, mostra le sue ripide balze, macchiate di verde, striate di rosso. —

Molte leggende corrono sul Debra Sale, i cui pascoli, ora deserti, erano frequentati dalle greggie dei Maria, dei Baria e dei Beni Amer. Esso è un vasto pianoro ondulato, che a sud si protende fino ad Adartè e ad Agordat ed alla principale comunicazione tra Cheren e Cassala. Ha una superficie di forse 400 chilometri quadrati, è alto da 1700 a 1800 metri sul livello del mare, domina valle di Barca, ed è una ripetizione verso ovest degli altipiani dei Maria e di Halhal, dei quali ripete senza dubbio il tipo caratteristico. È d'uopo studiarlo nell'interesse della colonia, rispecchiando esso probabilmente la fauna e la flora del *voina dega* abissinico, del quale è un prolungamento verso il Sudan fra Cheren e Cassala. Le tribù etiopiche vi hanno eretta qualche chiesa: e si parla pure delle reliquie di

un vecchio monastero somigliante a quelli di Debra Sion e di Zad Amba. Acqua, dicesi, ve ne è in copia, e campi estesi offrono agli agricoltori larghe messi. Ma dopo le devastazioni mahadiste ed abissine, il Debra Sale non diè più ricetto che a bestie feroci ed a branchi di banditi, i quali vi stanno in agguato per assalire le carovane o per taglieggiare i nomadi delle sottostanti vallate.

Al di qua del Debra Sale pel sabbioso Hombul e pel roccioso Marait sale il principale sentiero di comunicazione tra il Barca ed i Maria; che è pure la principale linea d'invasione. In fondo verso Adartè ecco, quasi colonna di fumo nell'aria immobile, il monte Tocail, che indica la via per Cheren ai pellegrini provenienti dal Barca. Alquanto a sinistra di Adartè, al di là della conca di Cheren, una fascia di azzurro carico sull'orizzonte chiaro celeste rammenta i monti del Molasenai.

Giriamo ad oriente. Ecco la direzione dell'Anseba, lungo la fascia grigia, oltre la quale si innalza la Rora Asghedè che segna sul cielo sfavillante una sega colore viola. Più a noi vicino, paralello all'Anseba, dalle diverse tinte delle montagne si raffigura il corso dello Dzara (Sera): la vista ne è in parte mascherata dal Debra Quddus (monte Sacro) la cui sferica sommità ornata di qualche albero e di qualche tomba ha l'aria di un cimitero. A sinistra del Debra Quddus si inabissa il sentiero pel quale sono montato sul pianoro di Erota, ed a sinistra ancora, verso nord, dolcemente unito chiude l'infocato orizzonte il Debra Ha, o monte della vacca, detto forse così pei pascoli abbondanti.

Di quassù si può studiare la regione dei Maria e il suo dominio rispetto alle due arterie di comunicazioni che scendono dall'altipiano abissino. Ma le considerazioni militari devono essere svolte a parte in un piano organico coordinato colla conca di Cheren, che è la cittadella montana della forza italiana verso il Sudan (1).

Quest'altipiano dei Maria Neri, costituito successivamente da sud a nord dei tre altipiani di Era, di Erota e di Rora Ha, manda quasi esclusivamente le sue acque con percorso lento al Barca: soltanto due piccoli e brevi torrentelli, l'Usc e il Magiani, gettano il loro scarso tributo nello Dzara e segnano tanto le divisioni degli altipiani quanto le vie più brevi per lo Dzara e poi, a traverso dei Maria Rossi, per l'Anseba.

(1) Questo studio viene ora pubblicato nella *Rivista Militare italiana* con una carta della regione dei Maria.

Sull'elmo del Debra Bat l'aria è fina; ma il sole dardeggia. Sui cocuzzoli variamente scaglionati qua e là si sono aggrappati pittorescamente all'orlo di precipizi alcuni gruppi di neri. I colori ridenti vagamente riflettono; ma più belli appariscono i poderosi torsi dei miei guerrieri, coronati dall'ampio crine rilevato. Mancano le lancie e gli scudi che avrebbero dato maggior risalto alle figure ed aspetto più pittoresco ed originale al quadro; ma l'arma nobile è il fucile — i vecchi arnesi sono tutt'al più buoni pei meschini *ligrè*. Abd el Kader guarda pensoso e grave: Ibrahim sorride stranito.

Vuotiamo la solita bottiglia; per altro questa volta è sciroppo di *ribes* con profusione d'acqua affinchè possano bere pure i musulmani. E sacrifichiamo alla vanità di alpinisti ponendo il nome degli europei nella bottiglia e nascondendo questa sotto una pietra. Ma il monumento è fragile come la vanità. Quassù è la dimora prediletta delle scimmie che fuggono dai leopardi e cercano perciò dimora negli antri e cibo fra i cespugli cinti da macigni, nei quali non abbiano presa le unghie delle belve. Mi pare già di vedere una grossa famiglia dei quadrumani giocare lesta ed allegra colla nostra bottiglia, la quale rotolando si infrange e lascia alle nobili bestie la carta di visita degli ufficiali italiani.

Ma quei punti bianchi che sembrano tende e sono sepolcri esercitano un fascino sulla mia fantasia. Ecco la storia dei Maria. Vagarono da prima e, come vuole la leggenda, seguendo i passi di un muletto, vennero sull'altipiano di Erota e poi si estesero a Era ed a Rehi e della vita loro lasciarono traccie solo nei monumenti innalzati alla morte. Nulla hanno di stabile tranne i sepolcri; e più per istinto e per orgoglio di famiglia che per sentimento e cura pietosa. I Maria più che progredire indietreggiano; scemò il loro numero e il loro valore come decaddero dal basso gradino di incivilimento che avevano raggiunto.

Ancora uno sguardo al vasto panorama: i sentieri rossicci, non mai calcati da piede europeo, sembrano le zampe di un immenso ragno il cui corpo giace sul dorso di Erota. Ho indugiato troppo quassù: bisogna discendere, che è affare più difficile del salire.

E mi sovviene di Dante e delle terzine che ricordano la patria mia:

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestre, e per quel ch'ivi er'anco,
Tal che ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual'è quella ruina, che nel fianco,
Di quà da Trento, l'Adige percosse,
O per tremuoto o per sostegno manco;
Che da cima del monte onde si mosse
Al piano è si la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse:
Cotal di quel burratto era la scesa.

Ma nel burratto io non doveva affrontare il Minotauro, e i miei ascari mi erano valido sostegno. Ai piedi della balza mi soffermai per respirare e ripensare ad altri monti simili, da me saliti parecchi anni or sono al limitare del deserto di Sahara, di questi meno aspri e spinosi, ma maggiormente spogli, lividi e squallidi. Poi traballando

. . . prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviansi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.

Finalmente giungo in fondo al torrentello Bat, i cui sotterranei umori dànno vita a tante piante e a tanti cespugli, vagamente legati da liane ed ornati di timidi fiori. E riposo cogli altri sotto un masso enorme come un palazzo, che stando in bilico, offre vicino all'acqua tetto sufficiente ai pastori: potrebbe anche trovarvi riparo un battaglione. Qui scorgo vere traccie di scrittura geroglifica. Sono figurine distinte, leggermente scavate ed annerite, allineate, come si direbbe noi militari, sopra quattro righe, che rappresentano con ingenua efficacia uomini ed animali, soli od appaiati, fermi od alla corsa; poi qualche primitivo utensile domestico, qualche mostro singolare: un cammello con testa doppia montato da due cavalieri: un drago che galoppa per l'erta: una capra che porta sul dorso la croce e vicina una graticola ornata con croce: dovunque, sempre la croce abissina come a testimoniare la fede antica. Il pensiero corre ad altre somiglianti scritture copiate dai moderni viaggiatori nelle regioni polari o nell'America meridionale, o scoperte nel mondo preistorico dei popoli abitanti sulle palafitte. Si intravede qualche filo di luce a traverso il fitto velo avvolgente

la espressione delle idee presso i popoli che vivono più allo stato di natura; e si riflette alla manifestazione dell'arte nel faticoso cammino che percorre l'umanità.

Il masso pende minaccioso, forse aspettando un altro masso che sporge di lassù sull'abisso affine di ingombrare travolti insieme il torrentello gentile, che a fior di sabbia ci offre acqua chiara e fresca. Frattanto due *colqual* nani sulle sommità del masso hanno preso radice in una lieve spaccatura ed in quel regno di mostri alzano al cielo le loro piccole braccia.

E per altra via giungo verso il tramonto infuocato alla mia capanna, dinanzi alla quale, guardata fieramente dagli indigeni, sventola alla fresca brezza della sera, fra i fulgori vermigli del tramonto, la bandiera d'Italia.

*
* *

La donna nei Maria è assai più considerata che nei Bogos. La sua nascita come quella del maschio è salutata col triplice grido di gioia; essa può possedere, può ereditare, può testimoniare in giudizio. Però il di lei asserto non vale che a metà, occorrendo l'accordo di due donne per bilanciare la deposizione dell'uomo.

Il matrimonio nei Maria non è come nei Bogos un contratto col quale il padre vende la figliola alla famiglia dello sposo; ma la sposa ha diritto a metà di ciò che riceve il padre dall'aspirante alla sua mano.

Lo sposo cogli amici finge il ratto della fanciulla e la conduce alla sua capanna. Qui si riunisce un'allegra brigata; le femmine da piacere fanno *fantasia:* si beve, si canta, si battono tamburelli. I genitori dello sposo versano il latte sul capo della sposa come augurio di sana e numerosa prole. Ma gli amici, dandosi il cambio, continuano a far baldoria ordinariamente per un mese. Dopo il quale lo sposo mediante un regalo compera il diritto di dividere l'*angareb* colla sposa e di averne figlioli. Invece lo sposo bileno entra nel *tuqul,* costruito a nuovo per la nuova famiglia, ponendo il piede sul collo alla moglie stesa a terra a traverso la soglia. La donna nelle canzoni dei Bileni (1) è paragonata alla iena, nelle canzoni dei Maria alla leonessa.

(1) Nome generico che indica le tribù dei Bogos, dei Begiuchi, dei Bet Taqué, degli Ad Fazà ecc. provenienti dodici generazioni or sono dall'Agau e parlanti un idioma speciale di origine etiopica.

Le capanne sono molto primitive e ricordano, come nei Bileni, le tende delle tribù nomadi. Non rialzo artificiale di terreno, non sassi per rafforzare la parete circolare come usano anche popoli prettamente selvaggi; onde l'acqua durante i rovesci del *Cherem* (stagione delle pioggie) vi penetra con vantaggio forse dell'igiene, certo della nettezza. Una semplice calotta sferica, spesso appena più alta della statura di un uomo, sostenuta da uno scheletro di rami e rivestita con paglia di dura o con frasche, ecco l'abitazione di una famiglia ordinaria: ma talvolta le famiglie ricche possiedono due o tre *tuqul* che servono a vario scopo e sono circondati da una comune *zeriba* (siepe di spini). Si vedono pure *tuqul* coperti di stuoie acquistate con dura dai Beni Amer ed affumicate in guisa da renderle impermeabili.

V'è qua e là traccia di antiche abitazioni cilindriche in pietra che ricordano l'origine abissina; ma ora nessuno più pensa a costruzioni solide dopo il lungo periodo delle invasioni, nel quale bisognava spesso abbandonare la casa all'incendio per costrurne altre in luogo più sicuro.

La casa è povera assai: un *angareb*, sul quale si nasce e si muore, si conversa, si sogna, si mangia, si dorme, si rende giustizia, si ricevono gli omaggi dei *tigré* e che serve da cataletto: una macina per dura che consiste in due sassi, l'uno alquanto cavo, l'altro alquanto rotondo: qualche *ghirba* (otre) di pelle per l'acqua; qualche cesto per latte reso impermeabile con sterco vaccino; qualche vaso fatto in famiglia con terra tolta dai tumoli delle termiti; tre pietre come focolaio ed un buco nel suolo che serve alla bellezza, alla pulizia, al piacere della donna; nel buco, largo in fondo e stretto al collo, si accendono alcune scheggie di legno odoroso umido, che brucia lento con molto fumo; la donna vi si accoccola interamente coperta da uno *sciamma* e il fumo, che tutta l'avvolge di sotto, le procura un abbondante sudore ed un voluttuoso spossamento: almeno così si pretende. E si pretende eziandio che il bagno di fumo conservi la giovinezza e renda la pelle morbida.

La capannuccia è divisa per metà da un sipario, a modo di rete, tessuto con fili di *baobab;* una pelle basta per materasso, e le sudicie vesti, non cucite, bastano per lenzuola. L'*angareb* serve per i genitori e talvolta pei figlioli maschi: le ragazze dormono per terra, preferibilmente sopra la cenere. Talora la sposa porta in dote

un guancialetto di pelle che riempie con dura; ma non è lusso frequente. Anche qui, come in molte regioni dell'Africa, si usa per appoggiare il capo nel sonno una specie di piede che sostiene breve traversa di legno incavato; duro guanciale, ma necessario a preservare la complicata acconciatura dei maschi.

Dalla cresta di Erota le donne scendono per la nuda china, in fila, ai pozzi. Le loro forme si disegnano snelle nella succinta veste, la quale copre pure il capo ed il viso. Vanno lente, cascanti e schive; pure guardano sottocchi fingendo di volgersi altrove. Parecchie sono schiave che ora potrebbero prendere liberamente il volo; ma dove trovare un pugno di dura per campare ed un trattamento quale lo hanno presso il padrone antico?

Le donne amano, come dovunque, gli ornamenti.

La pettinatura è un grande affare: cento treccioline corrispondenti ad altrettante scriminature cadono intorno al collo come è uso nei Bogos. Le eleganti e le ricche uniscono due o tre treccioline facendole passare alla sommità del capo per un anello di argento: poi spargono tutto di burro, che ora si coagula biancastro, ora riluce al sole stillando sul nudo seno. Al naso infilano il solito bottone d'argento o il solito stecchetto di legno, se sono ragazze. Ornano il collo quanto possono con collane di unghie leonine, di ossicini, di conchigliette, di conterie e alle braccia ed alle gambe portano braccialetti di pelle di ippopotamo: l'argento è raro. Come scongiuro tengono care le cinghie di pelle di tigre o di leone.

Le donne nell'interno della casa, e specialmente le ragazze, cingono alla vita per unica veste una fascia di pelle, nella quale sono tagliate frangie longitudinali che penzolano fino al ginocchio e adattandosi alle coscie pare velino abbastanza il pudore. Ma di fronte agli stranieri il pudore si salva velandosi il volto; del resto non importa.

Le donne accoccolate sul limitare della capanna coi figliuoletti e coi fratellini ignudi trillano e cantano. Sono canti d'amore? Forse; ma i più sono canti di guerra o sono preghiere delle quali nessuno capisce una parola. Anche presso questi poveri contadini montanari le donne amano i guerrieri e palleggiano orgogliose danzando la spada dinanzi alla salma o dinanzi alla tomba pure di coloro che non sono caduti in guerra. È la debolezza che ama la forza: è la donna costretta a celarsi che anela allo sfolgorio della luce e al-

l'ebbrezza dei sensi; è l'essere oppresso che ama chi la può difendere, che ammira ed invidia il valore.

Splendide immagini sono in quei canti. Il lampo che illumina il cielo dall'Anseba al Barca; l'incendio che avvolge la montagna; il cavallo che galoppa per dirupi; i sepolcri che scintillano d'oro; gli spiriti che dai vertici soffiano le burrasche; gli occhi di gazzelle che dànno l'amore e la morte. Quando sia meglio conosciuta la lingua tigrè parlata dai Maria e dalle maggioranze delle tribù nell'Eritrea, potremo avere la traduzione di quei canti, che rivelano la limpida ammirazione per gli spettacoli della natura ed offrono confronti utili per lo studio comparativo delle razze umane

La fanciulla è tenuta con molto rigore. Anche recentemente il fallo di una ragazza nobile fu punito con morte, che coinvolse il seduttore e il frutto dell'amore. Ma il caso pietoso diventa sempre più raro, perchè i costumi si fanno più miti, e viene scemando l'orgoglio dei nobili e la separazione delle caste, e perchè le ragazze scivolanti conoscono la via di Cheren, dove, sull'ara di Venere, si può godere senza infamia di ogni amore. E mentre si strozza la ragazza rea di un solo fallo, si circonda di rispetto la meretrice.

Secondo le leggi del Corano, l'uomo può sposare fino a quattro mogli legittime e tenere a suo beneplacito quante concubine gli quadra. Ma la povertà il più delle volte gli risparmia la spesa, il logoramento e i guai domestici annessi, anche in Oriente, a tanto lusso di donne.

La donna è signora in casa, e sono suoi gli scarsi utensili domestici; non però la capanna, come presso i Beni-Amer, i quali, col darle la tenda, rendono omaggio alla sua missione casalinga. E qui, come altrove, come eternamente, la donna è sorgente tanto di drammi intimi quanto di lotte fra le tribù, ed è dispensiera di pace o di sangue.

Le donne giovani sono belle per armonia e grazia di forme che liberamente si svolgono secondo le leggi di natura, per piccolezza di mani e di piedi, per fugace leggiadria di linee giustamente tondeggianti, per seno superbamente sporgente, per sveltezza di collo che ha inflessioni da cigno, per flessuosità di anche armoniosamente rilevate.

Ecco, come il Maria, reduce da una scorreria, vede la sua bella: « La giovinetta viene incontro coi lunghi capelli stillanti

etere, e scuote la chioma come un cavallo *dongolari;* il suo collo lungo, che si slancia ondulando, i suoi capelli bene intrecciati, i suoi grandi occhi aperti, ingannano l'uomo. »

Dicono che la donna Maria sia carezzevole, ma punto appassionata; nelle movenze pare lasciva. Per una donna di condizione, sarebbe disdoro fare qualche cosa: una serva o una *tigrè* è sempre pronta a portare acqua, a mungere, a macinare la dura, ghiotto boccone quando è condito di latte e di burro; il bucato lo fa l'uomo col gettare le *biancherie* nell'acqua e pestarle coi piedi; i figlioli appena slattati si svoltolano felici nella polvere e nella sabbia, senza che alcuno si curi di loro. E la donna siede sull'*angareb*, indolente e ciarliera, senza che forse un sorriso di poesia le sorrida e la innalzi. Dico forse, perchè gli occhi di gazzella mandano lampi, e la brama di piacere traspare sotto i cenci, si espande nelle canzoni e apparisce persino nella cura colla quale stringe la *fata* leggiera intorno al corpo finamente modellato. La sensualità si manifesta nei contorcimenti serpentini del corpo e nelle movenze feline, sebbene la infibulazione cui viene sottoposta la fanciulla per serbare le apparenze della virginità materiale dovrebbe scemarne gli ardori. La donna cerca sempre di piacere, e per piacere altri mezzi qui non ha che accendere i sensi dell'uomo.

In quei cervelli muliebri, da quai semi possono germogliare le idee? Quali pensieri quali fantasmi possono pullularvi? Come parla a quei cuori il mondo esteriore? Il cielo sta sopra come una vôlta azzurra sostenuta dai circostanti monti: la terra finisce agli Habab, ai Bogos, ai Beni Amer; le leggende dei mostri e dei demoni popolano l'immaginazione: nessuna dottrina religiosa, nessun principio morale viene instillato nell'anima. Si vive secondo natura, cantando come gli uccelli, incuranti dell'indomani, impassibili, senza bisogni che spronino, senza aspirazioni che elevino alle lotte onde nasce e si nutre la civiltà. È una rassegnazione continua, così dell'uomo come della donna, al rigido fato. Nessuno sforzo per vivere, nessun pensiero per raffinare il piacere. Tutto passa quaggiù colla lenta monotonia di un clima uniforme, interrotto per alcune settimane da momentanee, inevitabili burrasche: poi cala la notte eterna, ed è tutto finito.

Il divorzio è ammesso presso i Maria come nel *Fata Mogareh* (codice dei Bogos) come nel *Fata Negesti* (codice degli Abissini) come in tutte le leggi e consuetudini delle tribù scese dall'altipiano

Ma qui il divorzio è reciproco: solo obbligo per la donna è pazientare un anno prima di rimaritarsi. La legge è ben più umana che presso i Bogos, dove la donna è ricondotta due volte al *tuqul* maritale e non ha diritto nella separazione a nulla, tranne al bambino lattante.

Verso sera seduto innanzi alla mia capanna ricevo i capi ed i notabili, i quali si accosciano in terra in atto umile e reverente. Fra gli altri viene *Nur*, l'antico *Scium*, da parecchi anni deposto per far largo all'avveduto ed autorevole Abd el Kader, il quale nella sua calma impassibile sta ad ascoltare le pretese e le lagnanze del vecchio.

La carica di *Scium* è bensì elettiva, ma l'elezione segue sempre nella medesima famiglia. Dal tempo degli Egiziani in poi lo *Scium* viene confermato dal Governo, verso il quale egli è responsabile della sua tribù. I Maria Rossi hanno bensì un capo proprio, ma per tradizione antica la supremazia sulle tribù sorelle spetta ai Maria Neri. Di fronte alla tribù propria, il capo dei Maria Rossi ha le attribuzioni dello *Scium* con larga autorità, la quale, secondo sa destreggiarsi, può divenire indipendenza. Ma siamo lontani dalla maggiore potenza effettiva che Munzinger attribuisce al capo dei Maria Rossi. Il titolo di *Scium* coll'insegna del *negarit* o tamburo, che chiama all'armi, ed è simbolo del comando, spetta soltanto al capo dei Maria Neri. Alla morte del predecessore di Nur vennero i notabili dei Maria Rossi a portare il tributo di armenti alla di lui tomba ed a sacrificare le vacche.

Importa mantenere e promuovere questa egemonia dei Maria Neri per ridurre le contese, vincere le riluttanze, tenere unite le due tribù nei periodi di pace e avere un solo capo nella direzione di guerra. Perciò fu data la sorveglianza sulla banda allo *Scium* dei Maria Neri ed il comando effettivo al suo *alter ego*. E giova specialmente ora nel periodo di transizione, avendo sotto mano due uomini che danno guarantigia di fedeltà quali Abd el Kader ed Ibrahim.

Nei Bogos ogni villaggio ha il suo capo; nei Beni Amer vi è il *Digtal* capo supremo, ma solo primo fra eguali; negli Habab e nei Mensa vi sono i *Cantibai* nominati dal Governo; ma tutti questi capi non hanno diritto tradizionale alla amministrazione della giustizia.

Presso i Maria, quasi isolati nei loro monti, giudice per molti

rispetti è lo *Scium*. Lo *Scium* nei Maria Neri ed il capo nei Maria Rossi convocano l'assemblea dei notabili, la quale decide intorno alle contese. L'assemblea si chiama *Mohaber* (riunione, in lingua *tigrè*); tiene i suoi dibattimenti all'ombra di un grande albero invocando Dio con la preghiera; ascolta le parti e poi decide. Si giura per la vita dello *Scium*. Lo *Scium* pronuncia di suo senza bisogno dell'assemblea nei reati in genere, come nei furti e nelle appropriazioni indebite, nella distribuzione di tributi e nelle questioni relative ai *tigrè* o plebei (1). V' è pure, come presso gli Habab e come presso i Beni Amer, il giudice o Cadì, che pronuncia nelle questioni relative alla eredità e, come uomo che sa leggere il Corano, è generalmente consultato tanto da Abd el Kader quanto da Dafla Beri.

Il *Cadì* può essere *sciummagallè* (nobile) ed anche *tigrè* (soggetto); gode di una certa considerazione; intuona la preghiera, consulta il Corano o qualche vecchio commentario al Corano e pronuncia sentenza talvolta piena di buon senso; ma pur troppo ora la superstizione ora la corruzione vogliono la parte loro.

Ove i contendenti non si acquietino si ricorre al *santone* dei Beni Amer, che per adesso è il Califa Mohamet Madani, residente nel suo accampamento presso Damba. Ma attendendo le decisioni di costui, le questioni invecchiano, si complicano e si trascinano all'infinito quando non vengano dinanzi al tribunale di Cheren.

Nei reati di sangue vige l'antica sentenza abissina: « occhio per occhio, dente per dente. » Ma i tempi ed il Corano ne hanno raddolcita l'applicazione. Lo *Scium*, specie quando è uomo di garbo, si intromette: ed allora l'uccisore di un nobile, se è nobile egli stesso, viene condannato a pagare 300 vacche, le quali per una tacita convenzione sono ridotte a 150: (2) metà vanno agli orfani, metà ai parenti. Il prezzo del sangue non muta sia ver-

(1) Munzinger attribuisce nell'amministrazione della giustizia ai due capi un'autorità superiore a quella che ora hanno. Forse ai suoi tempi, essendo da poco introdotto l'islamismo, non si aveva il *Cadì* e non si ricorreva, come in ultima istanza, al *Santone*.

(2) Siamo dunque molto discesi dalle 800 vacche stabilite, secondo Munzinger, come prezzo di sangue dai *Sciummagallè* fra loro. Nessuno in paese se ne rammenta; ad ogni modo si capisce come, dato tal prezzo, di rado si potesse allora venire ad un accomodamento.

sato a caso ovvero con premeditazione. I parenti concorrono al pagamento in determinata proporzione fino alla settima generazione: quindi non di rado in tanta frequenza di parentela, in tale restrizione di classi e in cosiffatta esiguità di tribù, il riscatto del sangue si riduce ad uno scambio di vacche, che allo stringere dei conti si conviene di valutare un tallero l'una.

Il riscatto è pronunciato solennemente dai notabili raccolti in *mohaber*: e la pace viene suggellata col matrimonio della figlia o della sorella dell'uccisore col figlio ovvero col fratello dell'ucciso, ed anche viceversa. Il *tigrè* uccisore di un *tigrè* è condannato a pagare 150 vacche: le quali, per le ragioni dette sopra, sono ridotte a 75. Ma il *tigrè* che uccide un nobile viene senz'altro ridotto alla condizione di schiavo con tutta la sua famiglia.

Il nobile che uccide un *tigrè* altrui è punito col sangue di un *tigrè* proprio perchè la responsabilità del delitto non risale al nobile che l'ha commesso.

Fino a pochi anni addietro le vendette di sangue, considerate come un sacro dovere e come un'espiazione dei morti, così fra le famiglie delle due tribù sorelle come rispetto alle tribù vicine, si prolungavano complicandosi e producendo spopolamento e miserie. Ora sembra che uccisori e vindici l'abbiano impattata nel gioco sanguinoso e che le vittime siano pari sulla bilancia. Le recenti sventure e i nuovi tempi vanno togliendo i germi di vendetta. Non pare del resto molto difficile il far accettare più miti consigli ad un popolo sanguinario più per occasione e per tradizione che per indole, e che del resto è semplice, tranquillo e docile.

In quanto a diritto, il padre di famiglia ha assoluta autorità sulla prossima parentela e la esercita come meglio gli garba. Il potere è ereditario nella famiglia da primo nato in primo nato. Lo straniero è considerato come nemico: e chi viene a stabilirsi in paese deve scegliersi in un *sciummagallè* il santo protettore.

Le liti sono lunghe come le serpi e si trascinano di padre in figliuolo colla noncuranza del tempo, comune a tutti i popoli primitivi. Chi si crede ingiustamente colpito dalla sentenza, si vendica emigrando: e così si assottigliano le già meschine tribù. Onde i *mohaber* si guardano dal pronunziare sentenze troppo severe, tanto più ora che si conosce la strada di Cheren, che Cheren non è in capo al mondo e che al comando di Cheren si cerca di far dare a ciascuno il suo, secondo i diritti, le costumanze, le tradizioni mitigate e rischiarate dalla luce della civiltà.

Pochi possiedono terre: i *tuqul* non hanno valore di sorta: masserizie non esistono; chi patisce ingiustizia ha poche greggie e fa presto a scendere dalla montagna; l'amore non lega, come presso tutti i popoli civili e molti dei selvaggi, al natio loco, mentre il frutto dei sudori è goduto da altri e mentre l'egoismo di famiglia e di casta costituisce la base delle istituzioni.

Onde l'emigrazione in popoli che già furono nomadi diventa sempre più frequente, particolarmente ora che la luce delle nuove idee penetra fra i pertugi dei più miserabili *tuqul*. È un pericolo codesto che minaccia la costituzione organica delle tribù e può creare ostacoli all'assettamento definitivo della colonia Eritrea.

Onde, come è necessario con costanza e fermezza riunire le membra delle tribù disperse dalla lotta col mahadismo, così è necessario prevenire il danno delle emigrazioni soverchie provvedendo che i capi non abusino del loro potere e che giustizia sia fatta secondo la coscienza morale, rispettando sempre le consuetudini ragionevoli. Il prestigio del governo italiano è molto elevato e l'autorità sua può dirsi assoluta. La giustizia è come la luce: rischiara le menti più buie, desta le anime più incoscienti, fa intravedere a tutti un orizzonte sereno ed un avvenire migliore.

Presso i Maria la terra si possiede per eredità. I *tigrè* la lavorano molto superficialmente con aratro di legno che appena l'intacca. Si usa l'affitto, che generalmente consiste nel pagamento al proprietario di un terzo o di metà del raccolto: e ciò indica come la terra sia ricercata più che nei Bogos, dove si suol dare il permesso di coltivare per un piccolo regalo. Senza la benedizione del proprietario, nessuno oserebbe seminare per timore di mal occhio e di sventura.

I pascoli come i letti dei torrenti sono di proprietà e di uso comune. Il pozzo appartiene a chi prima lo scava; ma abbeverate le sue greggie deve lasciare abbeverare quelle degli altri. I boschi sono parte delle famiglie, parte comuni alle tribù. Ma la legna si può raccogliere ovunque in riva ai torrenti. Pochi e grami sono i boschi nei Maria, colpa gli incendi che di frequente si appiccano per ingrassare il terreno o per togliere comodo agli uccelli, troppo amanti della dura, di moltiplicarsi. A questo guaio, che denuda una gran parte della nostra plaga etiopica e la espone alle conseguenze delle meteore, è necessario porre efficace riparo con leggi severe ed applicate severamente.

Il *tigrè* che trova una cosa deve portarla al suo *sciummagallè*. Il miele scoperto in luogo selvaggio è proprietà del capo ovvero dello *scium*. Ed allo *scium* ed ai rispettivi *sciummagallè* spetta buona porzione delle prede belliche fatte dai *tigrè*. Ho già detto dei tributi che questi devono pagare. Gira e volta torniamo alla istituzione primordiale: i vincitori discendenti da Mariu hanno cercato di assicurarsi l'ozio perpetuo e il nutrimento cogli onori e comodi possibili in queste società primitive, alle spalle dei vinti *tigrè*, concedendo loro il lavoro e la terra.

Il furto non è punto disonorante nè soggetto ad azione penale in paese di razzie, ove non c'è nè tortura nè prigione. Ma il *tigrè* che ruba anche un oggetto insignificante ad uno *sciummagallè* perde ogni sua sostanza a favore del derubato e del capo. Lo *sciummagallè* invece compensa pagando il doppio valore della cosa rubata. Se i ladri sono molti, tutti pagano il doppio, ma il derubato poco ne profitta per la solita fraterna distribuzione al capo ed ai parenti.

I prestiti ad usura sono molto frequenti. L'interesse tradizionale, ammesso pure dal *Fata Mogareh*, ascende al cento per cento in un anno. Chi piglia in prestito una vacca, il secondo anno è obbligato a restituirne due, il terzo quattro e così di seguito. Probabilmente l'enorme usura ha radice nel guadagno che si traeva dagli armenti o dalla dura per la coltivazione e per la seminagione, quando unità di moneta era la vacca ovvero una certa misura di dura. Introdotto da poco tempo il denaro, la proporzione continua con grande lucro dei *Docono* o negozianti, i quali sanno destreggiarsi in modo da raddoppiare l'usura consentita dalle tradizioni, scambiando poi i talleri in grano, in pelli, in miele, in pacchi di tamarindo che pigliano dagli indigeni, ovvero con povere pezze di cotone o con armi, che loro provvedono.

Alla sera, sdraiato nell'*angareb*, sotto il firmamento scintillante di stelle, mentre battono i tamburelli e da lungi risuonano i melanconici canti, penso lungamente a questo popolo singolare ed al suo storico svolgimento nella semplicità della vita patriarcale, isolato dal rimanente degli uomini, sopra le sue *ambe* fertili, cinte da valli sabbiose, da frane, da orrendi dirupi e da plaghe deserte.

ORESTE BARATIERI.

IL DECENTRAMENTO AMMINISTRATIVO

Nell'acuta sofferenza finanziaria ed economica che travaglia il paese, quella parte di esso — ed è purtroppo di gran lunga la minore — la quale ancora s'interessa della cosa pubblica e spera che un suo migliore assetto possa contribuire a preparare tempi meno difficili, invoca ed attende riforme organiche negli ordinamenti amministrativi.

Questa aspirazione è giustificata. Infatti oggi che a ragione od a torto l'azione dello Stato invade ogni parte dell'attività cittadina, le tendenze prevalenti nella società e gli intenti del legislatore e le condizioni dell'economia nazionale e fin gli avversi indirizzi dei partiti finiscono col cercare l'espressione loro più concreta nel campo della pubblica amministrazione, colla quale prima o poi, poco o molto, tutto ciò che vive socialmente deve porsi in relazione. D'altro lato è cosa nota, che nella organizzazione amministrativa il giovane nostro Regno per la fortunosa rapidità del suo costituirsi, dovette accettare ordinamenti per la maggior parte non proprî e cattivi. Molto fu da una regione d'Italia esteso alle altre, moltissimo fu poco meno che letteralmente preso dall'estero. Ne derivò una organizzazione, la quale serba il carattere quasi tumultuario dell'origine, in cui alcuna volta si trovano ordinamenti nuovi ma sovrapposti ad antichi senza che vi sia tra essi affinità d'indirizzo; più spesso vi sono ordinamenti in aperta contraddizione ad abitudini e tendenze aventi radice in secolari tradizioni, senza un'armonica corrispondenza di intenti e di funzioni, con frequente complicazione di organi e di procedimenti. Soprattutto

abbiamo ordini amministrativi, che per lo più non portano l'impronta, non sono un prodotto del genio nazionale.

Nel discorso tenuto a Milano nell'imminenza dei lavori parlamentari il presidente del Consiglio ebbe occasione di manifestare larghi concetti di riforma amministrativa. Egli proclamò la necessità che lo Stato si spogli di attribuzioni ed ingerenze non attinenti alla sua costituzione, non essenziali alla sua missione diretta per lasciarle agli organismi locali, dove i cittadini avrebbero allora da partecipare più largamente alla vita pubblica assumendo la responsabilità e risentendo i benefici di un governo più vicino. Pur dichiarando, che la Provincia ed il Comune, così come sono costituiti, non possono scomparire, il Capo del Gabinetto disse indispensabile, che per assumere uffici oggi adempiuti dallo Stato gli organismi locali siano prima costituiti forti, vitali, potenti. A questo scopo dovrebbero le Provincie più vicine esser consociate e raggruppate in Circoli, ed al Circolo, quale consorzio permanente ed obbligatorio delle Provincie in esse comprese, potrebbe lo Stato lasciar l'esercizio di alcuni servizi ed ingerenze che oggi gli spettano, per esempio, le carceri giudiziarie, l'insegnamento secondario, le opere idrauliche, la manutenzione delle strade ordinarie nazionali. Soppresso poi il Circondario, i Comuni minori sarebbero alla loro volta costituiti in consorzio per provvedere alla viabilità intercomunale, all'insegnamento elementare ed alla pubblica sanità. Di conseguenza, diceva il marchese di Rudinì, anche gli organi dipendenti dal Governo centrale dovrebbero adattarsi a questi nuovi gruppi di Provincie e Comuni. Anzi, rimettendo a tempi diversi e rispettivamente ad un secondo e ad un terzo disegno di legge la costituzione dei consorzi permanenti di Provincie e quella dei consorzi dei Comuni minori, l'onorevole ministro annunciava per prima la presentazione d' un progetto diretto a costituire « un Circolo, nuovo organo di governo, con a capo un Governatore, che avrà giurisdizione sopra tre o quattro Provincie e al quale sarà data la direzione politica nelle Provincie, che faranno parte del Circolo; i capi delle diverse amministrazioni di Stato, comporranno intorno al Governatore un Consiglio. Al Governatore ed al suo Consiglio... saranno affidati i servizi, che per la loro natura non può il Governo affidare ai corpi locali e verranno loro delegate non poche di quelle attribuzioni, che oggi sono esercitate dal potere centrale... »

La stampa riprodusse e riassunse quei concetti di riforma orga-

nica amministrativa, ma commenti sin qui ne fece pochi o punti. Certo la via additata dall'onorevole Di Rudinì è non solo aspra e difficile ma anche piena di sorprese; certo il problema da lui posto è così complesso, si avviluppa con tale cumulo di interessi, di tradizioni, di tendenze da far che molti pubblicisti rimangano esitanti sul partito da prendere. Ma è pur necessario che gli intendimenti manifestati dal Ministero vengano discussi. E per mia parte mi vi accingo non tanto colla speranza di diminuire quelle esitazioni, quanto perchè il farlo mi è agevolato da un recente studio che pubblicai intorno a tali materie dal punto di vista della legislazione comparata (1).

*
* *

Esposti i criterî informatori dei tre progetti di riforma amministrativa, il presidente del Consiglio soggiungeva: « Il decentramento, di cui da oltre sei lustri si parla in Italia e al quale si connettono tanti desiderî e tante speranze, non potrebbe iniziarsi altrimenti. » Decentramento amministrativo, ecco infatti il concetto che porse già materia di aspra e larga discussione a scrittori e ad uomini politici, che quindi finì ad entrare man mano nel programma di tutti i partiti, i quali sono o vogliono apparire liberali, e che grazie a questo larghissimo favore non si discute più, ma si enuncia e si promette sempre senza volere o potere attuarlo mai. E a non dir di altri paesi, vediamo come nel nostro gli ordinamenti e le pratiche dell'amministrazione pubblica si siano accentrate spaventosamente proprio in mezzo agli inni d'Arcadia, che nelle adunanze elettorali e nelle sedute delle Camere si scioglievano al programma decentratore. E la Corona lo annunciava e i ministri lo magnificavano e le Commissioni venivano nominate a studiarlo, mentre quasi ogni nuova legge avocava od attribuiva al Governo centrale qualche funzione od ingerenza di più, mentre uno dopo l'altro, di fronte ad un impulso unitario spesso esagerato, si abbattevano antichi ordinamenti amministrativi locali e se ne infrangevano violentemente le tradizioni oneste e feconde. Intanto Comuni e Provincie intisichivano nella pressura di oneri affatto sproporzio-

(1) *Saggi di Scienza e Diritto della pubblica amministrazione.* — Vol. III. *Dal Comune allo Stato.*

nati ai mezzi, di tutele altrettanto pronte ad inceppare il bene quanto ingenuamente incapaci a frenare il male, e diventavano in ciò stesso, che è più naturale competenza dell'autonomia locale, organi di servizio passivo e di decentramento di spesa per comodo dell'amministrazione governativa, anzichè organi decentratori di funzioni e di responsabilità.

Triste a confessare, ma in Italia il solo sin qui attuato, con una invidiabile costanza di propositi e con sottilissimo accorgimento nei mezzi, è il decentramento della spesa. Il Governo centrale in moltissimi casi progetta, ordina, provvede, eseguisce: i Comuni e le Provincie somministrano e pagano in tutto o in parte, ed i loro concorsi di spesa sono assicurati allo Stato da leggi e regolamenti assai numerosi, ma caratterizzati dall'intento comune di sottrarre ai corpi locali ogni approvazione, revisione o sindacato. E dove le è riuscito, l'amministrazione governativa ha imposto rilevanti contributi, anche tali da compromettere addirittura il bilancio degli enti locali come avviene rispetto alle Provincie del Veneto per le opere idrauliche di seconda categoria, e dove non ha ottenuto di più, s'è accontentata di poco, pur di farsi dar sempre qualche cosa come locali, mobili, arredi ecc. Ed anche questo si verifica, che alle volte l'Amministrazione governativa vuol avere l'onesta apparenza di pagare ciò che le fu somministrato, ma con piena legalità lo fa in misura così usuraia, che salda il conto dando il trenta o il quaranta per cento di ciò che, per esempio, un Comune ha dovuto pagare: gli alloggiamenti militari informino in proposito.

*
* *

È avvenuto pel decentramento amministrativo ciò che accade per molti programmi, per molte credenze, che una grande maggioranza accetta: si giunge ad un consenso largamente diffuso rispetto alle enunciazioni di massima, alle aspirazioni ideali, che però copre una notevole disparità di intendimenti circa alla loro determinazione, al loro sviluppo, ai modi di efficacemente attuarle o di soddisfarvi nella pratica.

Non fu nel discorso di Milano che l'attuale Ministero dichiarò per la prima volta il suo proposito di informare la pubblica amministrazione ad un sistema di energico decentramento. Già nel

27 marzo '91, poco dopo la sua assunzione al potere, il presidente del Consiglio dei ministri indirizzava al presidente del Consiglio di Stato quella lettera, che tutti i giornali riprodussero ed in cui il Governo chiedeva all'alto consesso la soluzione dei due quesiti seguenti: « 1° Quali funzioni esercitate presentemente dall'autorità governativa possono essere affidate senza danno, anzi con beneficio dei cittadini, alle autorità provinciali e comunali. 2° Quali funzioni esercitate presentemente dall'autorità governativa centrale possono essere affidate, avvantaggiandone il pubblico servizio, alle autorità governative locali ».

La lettera fu generalmente lodata, ma era più da lodare la bontà o la sincerità delle intenzioni, che il mezzo scelto per attuarle. Ed infatti poteva a ragione osservarsi, che il Ministero avrebbe dovuto esso avvisare alla soluzione di quei quesiti e quindi sottoporre dei disegni di legge già concretati al Consiglio di Stato, anzichè attendere l'iniziativa di proposte efficaci di decentramento da un Corpo, di cui l'istituto, le tradizioni, le tendenze, la giurisprudenza — presso di noi come altrove — per necessità costituirono e costituiscono una molla potente di accentramento.

Ma, a parte la questione del metodo, è opportuno cogliere l'occasione di notare la differenza grandissima, che corre fra i due quesiti suesposti. Il primo è di capitale importanza, riguarda infatti il vero decentramento amministrativo; il secondo vi si attiene soltanto per un aspetto secondario, anzi fu a ragione osservato che lo sforzo diretto ad allargare la competenza dei funzionarî locali dell'amministrazione governativa, scemando quella delle sue autorità centrali, mira più propriamente ad un decentramento burocratico, il quale lenisce, non toglie, i mali dell'accentramento amministrativo. Si otterrà per quella via, che l'autorità governativa, per ragione della sua prossimità, provveda con maggiore e più viva conoscenza delle condizioni locali, provveda con maggiore sollecitudine: certo sono questi vantaggi indiscutibili, di cui però la moderna e sempre crescente rapidità delle comunicazioni riduce alquanto il valore da quello che potevano avere mezzo secolo fa.

Pubblicando i due intendimenti manifestati dal Ministero nella lettera del marzo, l'uno di liberar lo Stato « da quelle funzioni che possono venire esercitate meglio o anche in condizioni pari dalle Provincie e dai Comuni, » l'altro « di semplificare il congegno governativo e togliere dal centro tutto ciò che vi è di soverchio per

affidarlo alle autorità locali governative, » un periodico di Roma osservò, che un terzo intendimento avrebbe dovuto avere il Governo e di un terzo quesito avrebbe quindi dovuto chiedere la soluzione al Consiglio di Stato: Di quali funzioni, che oggi l'Amministrazione governativa adempie, avrebbe essa da spogliarsi, senza quindi delegarle alle autorità della sua gerarchia locale o affidarle alle associazioni comunali? A primo aspetto questo terzo quesito si presenta più seducente degli altri. I più, se anche non ritengono, secondo la vecchia frase, che lo Stato sia per sè stesso un male necessario, trovano però che le cose della pubblica amministrazione procedono così male, e le sue funzioni costano tanto e vengono adempiute dando luogo a tanti lamenti ed a tante delusioni da augurarsi quasi istintivamente che lo Stato abbia da fare il meno possibile. Senonchè la maggior parte di questi cittadini, i quali dunque accetterebbero in massima le teorie del più spinto individualismo, in pratica le vorrebbero poi applicate col beneficio dell'inventario e voterebbero la soppressione di tutte quelle attività ed ingerenze pubbliche, che non li riguardano o che li importunano, ma vorrebbero mantenute tutte quelle, che si collegano ben da vicino ai loro particolari interessi. E così avviene che, per questa contraddizione di intendimenti, lo Stato finisce coll'esercitare tutte le sue odierne funzioni ed ingerenze quasi per effetto di reciproche transazioni, per conseguenza di un continuo *do ut des* e quindi in base alla risultante dei voleri dei cittadini. Praticamente non è dunque affatto probabile il successo di alcuna riforma, la quale limiti radicalmente l'azione della pubblica amministrazione in uno Stato, in cui il reggimento democratico, certo con preponderanza diversa, ma pur consente a tutte le classi, a tutti i ceti, a tutti i gruppi di interessi di aver voce ed influenza nel suo indirizzo.

Nè la speculazione scientifica può confortare di migliore risposta chi in genere vagheggiasse una notevole diminuzione nei compiti dello Stato. Pur limitato l'ufficio suo ad assicurare agli individui la possibilità di pervenire al loro benessere, pur accettando che almeno in massima esso non abbia da garantir loro i risultati, ma solo le opportunità ossia le condizioni della lotta per la vita, il compito dello Stato dovrà di necessità andar crescendo. Il progresso umano porta che gli individui concepiscano il fine della loro personalità in modo sempre più ampio ed elevato, ri-

sentano quindi sempre maggiori aspirazioni, maggiori bisogni, abbiano interessi sempre più estesi e più alti. Ora se lo Stato è mezzo al soddisfacimento degli interessi umani, almeno nell'assicurarne la possibilità, è ovvio che la sua azione debba allargarsi man mano che la massa degli interessi si allarga nel progresso della civiltà. L'evoluzione progressiva nel fine richiede infatti una evoluzione progressiva nei mezzi. È quindi assurdo perfino il pensiero di una immobilità, quasi di una cristallizzazione dello Stato in dati limiti preconcetti. Molti hanno così voluto teoricamente determinarla: le loro conclusioni dottrinarie appartengono alla storia della scienza, ma non ebbero nè avranno riscontro o riflesso nella vita pratica. Oltre poi all'aumento razionale dell'attività dello Stato, che è richiesto dall'evoluzione degli interessi, conviene tener conto, che varî fattori — primo fra essi il socialismo nelle sue diverse forme — spingono ad un indefinito allargamento delle funzioni governative e quasi a stabilire l'onniscienza e l'onnipotenza dello Stato.

Ora è certamente necessario avversare questa fatale tendenza, è certamente benefico l'opporsi a che l'azione dello Stato trasmodi ed è pur possibile attenuare alcune odierne ingerenze dello Stato ed altre correggerle nell'indirizzo loro o semplificarle; ma le considerazioni suindicate persuadono, che è platonismo cercare un efficace rimedio contro l'accentramento amministrativo in una seria diminuzione delle funzioni attuali della pubblica amministrazione. Lo scetticismo su questo punto conduce a ritenere, che il decentramento vagheggiato debba precisamente cercarsi nel modo che del resto si presenta più naturale, l'attribuzione cioè alle associazione d'ordine comunale di un certo numero di funzioni oggi adempiute sia al centro, sia alla periferia dalle autorità governative.

*
* *

Accennando a tale proposito, l'onorevole presidente del Consiglio disse cosa molto assennata quando affermò la necessità, che gli organismi locali abbiano da essere prima fortemente e vitalmente costituiti. Ed infatti come ritenere che venga consentito e che possa poi essere mantenuto nella pratica il decentramento, se gli organi, cui verrebbero affidate le funzioni da discentrare, non avessero la capacità morale e materiale di bene adempierle? Ora rispetto a questa capacità, di due fatti conviene tener conto.

Il primo è questo, che i còmpiti dell'amministrazione moderna non sono cresciuti soltanto di numero, ma sono divenuti e diverranno sempre più complessi, difficili, grandiosi, tecnicamente intensi, còmpiti che richiedono larghezza di intelligenza non meno che di mezzi. Il periodo delle amministrazioni semplici, circoscritte a provvedimenti quasi casalinghi, che tiravano innanzi con sistemi rudimentali, è ormai chiuso. Oggi l'amministrazione pubblica è e deve essere scienza e forza: nel pensiero che la indirizza deve vibrare vivace il riflesso delle moderne dottrine economico-politiche non meno che di quelle sperimentali, ed i mezzi che essa impiega non hanno da essere inferiori al grado straordinario di progresso, cui è giunta la potenza del lavoro umano.

In secondo luogo si deve considerare, che la moderna agevolezza e rapidità sempre crescente delle comunicazioni modificò in modo notevolissimo la colleganza degli interessi. Interessi prima divisi sono ora intimamente avvicinati; nuovi interessi si sono prodotti abbracciando gruppi di individui, che prima erano estranei gli uni agli altri, e così si sentono solidarietà nemmeno avvertite in passato e sono divenute non solo possibili, ma bene spesso necessarie cooperazioni, che per lo innanzi non lo erano. Questo fatto rende indispensabile una modificazione, un qualche mutamento nella costituzione delle associazioni di ordine comunale, nella economia delle unità territoriali della pubblica amministrazione. Se esse erano adatte alle antiche colleganze degli interessi, oggi, divenute queste più larghe ed accresciute di numero e di intensità, è più o meno mancata la opportuna corrispondenza tra il mezzo e il fine, tra la forma ed il contenuto.

Le associazioni nostre d'ordine comunale sono due, Comune e Provincia. Sono desse presentemente organismi abbastanza forti e vitali, sono così costituite da poter assumere nuove ed importanti funzioni, oggi incombenti all'amministrazione governativa? Per verità chi abbia adempiuto ufficî nelle amministrazioni locali sarebbe spinto da una esperienza sconfortante a rispondere negativamente a tale quesito, senza neppur approfondirne l'indagine: ma giova rendersene conto.

In Italia si riempiono gli archivi di carta, si chiudono bilanci in deficienza e si deliberano prestiti in più che ottomila Comuni, costituiti tutti ad un modo, disciplinati da una identica legge, beneficati di una eguale tutela e sorveglianza, per quanto gli uni

siano città popolose come Napoli, Roma, Milano ed altri siano villaggi assai modesti come Campello Monti coi suoi 74 abitanti e Clavières con 51! Ma l'uguaglianza formale, la simmetria innanzi tutto: e se la Provvidenza non ha fatto trovare al legislatore italiano dei Comuni in condizioni affini, egli ha provveduto con una disinvoltura da meravigliare chi non sapesse che ne ha preso il segreto al di là del Cenisio. Lo Stato volea dare una divisa; vi erano grandi e piccoli, anzi giganti e pigmei, ma a che tanti modelli? Non per niente fu fatta la grande Rivoluzione e quindi in ossequio all'uguaglianza si tagliarono tutti i vestiti sopra una sola misura media. L'aver data identica organizzazione a quelli che in realtà sono almeno due tipi affatto diversi di società locale, cioè i Comuni rurali e gli urbani, ha indipendentemente da altre cause sciupata la vita di tutti, e ad ogni modo l'esservi Comuni di così differente entità rende certo impossibile, che in genere il Comune italiano divenga organo di efficace decentramento. Potrebbero alcuni essere indotti a sperarlo rispetto ai maggiori Comuni: ma però in assai scarsa misura. Infatti le funzioni oggi adempiute dallo Stato, che più importerebbe decentrare, eccedono per la maggior parte la potenzialità degli stessi grandi Comuni, giacchè corrispondono a gruppi di interessi diffusi sopra zone di territorio molto, ma molto più estese, i quali non si possono scindere senza offendere supreme esigenze di economia amministrativa. E questa che è ragione di fatto tanto più dissuade dal cercare nel Comune (come dicono i tedeschi) il centro di gravità del decentramento amministrativo, in quanto essa esclude che anche associazioni ben più larghe, quali sono le nostre Provincie, possano divenirlo.

La Provincia, come ben fu scritto, nell'alta e media Italia si è formata intorno al Comune del Medio-evo, alla città di cui porta il nome e nel mezzogiorno fu costituita dalle circoscrizioni, nel cui ambito i funzionarî rappresentanti dell'autorità centrale governativa erano delegati a salvaguardare gli interessi del fisco, dei Comuni e dei cittadini contro i feudatarî. Da tali origini derivò che in generale le Provincie abbiano una limitata consistenza di territorio e di popolazione ed offrano quindi una base materiale e morale scarsa ed insufficiente allo sviluppo ed alla adeguata amministrazione di grandi e vitali interessi, oggi che la funzione amministrativa si trova in quelle condizioni caratteristiche accennate più sopra. Molte attribuzioni — per esempio relativamente ai

servizî idraulici, agli scoli ed alle bonifiche, alle vie ed ai mezzi di comunicazione, alla navigazione interna, ai porti ed ai fari, alla sanità pubblica, all'agricoltura, al regime forestale, alla caccia ed alla pesca, alla beneficenza, ai nuovi servizî di amministrazione sociale, all'istruzione pubblica coi servizî attinenti a biblioteche, archivî, monumenti e belle arti, ecc. ecc. — non potrebbero assolutamente nel modo intensivo, in cui oggi incombono all'amministrazione governativa, venire invece adempiute dalla Provincia.

Quelle funzioni richieggono in generale colleganze di forze maggiori di quelle che la Provincia può offrire; un campo d'azione più vasto è necessario all'economia od alla stessa possibilità del servizio, e non è ammissibile che vi sia disparità di indirizzo o di provvedimenti se non giustificata da condizioni locali realmente diverse. A questo si potrà obbiettare, che oggidì le autorità governative, a cui sono attribuite molte delle funzioni sopraindicate, come prefetture, intendenze di finanza, ufficî del Genio civile, provveditorati scolastici ecc., hanno pur sede in ciascuna Provincia e limitano la loro azione al suo territorio: perchè dunque il giorno in cui quelle funzioni dovessero decentrarsi sarebbero necessarie circoscrizioni più ampie? Non si tratterebbe che di sostituire all'azione degli impiegati governativi quella degli organi dell'amministrazione provinciale: come il servizio è possibile oggi, lo sarebbe domani quando una simile riforma venisse introdotta.

L'obbiezione a primo aspetto può sembrare convincente, ma poche considerazioni bastano invece a mostrarla infondata. Ed innanzi tutto, se anche gli ufficî governativi suindicati sono circoscritti per Provincia, essi non sono che delegazioni immediate di un'autorità unica, quella centrale governativa. Questa da un lato raccoglie le forze da tutto intero il paese, e fornisce a ciascuno dei proprî organi provinciali i mezzi occorrenti, senza riguardo al rapporto che corre fra essi ed il contributo della Provincia nella massa del contributo generale. Dall'altro lato l'autorità governativa centrale, quando pure si attui un decentramento burocratico effettivo e serio, indirizza però sempre e sorveglia l'azione degli ufficî provinciali, la mantiene coordinata, improntata agli uguali criterî, allontana il pericolo che l'attività degli uni indirettamente neutralizzi o si opponga a quella degli altri. E, quando altro non fosse, essa informa ad un indirizzo armonico le varie sue amministrazioni provinciali, grazie a quella ragionevole libertà

nella promozione e nel trasferimento dei funzionarî, che giustamente nè il progresso nelle teoriche scientifiche, nè quello delle leggi positive hanno sin qui negata alla suprema autorità dirigente. Ma quando le funzioni, che si mira a decentrare, fossero affidate alle autonomie provinciali, — se il decentramento non ha da essere vana parvenza che le faccia semplici organi decentratori di spesa a comodo del Governo, se cioè esso deve tradursi nell'attribuzione di effettiva facoltà di deliberare, di ragionevole libertà nella scelta dei provvedimenti e deve importare una relativa indipendenza nella gestione e nella responsabilità economico-finanziaria, — riesce ben facile a comprendere, come le condizioni, le quali permettono che quelle funzioni siano adempiute dalle autorità governative anche nella ristretta circoscrizione della Provincia, verrebbero quasi del tutto a mancare. Del resto, a prova dell'insufficienza territoriale delle nostre Provincie a molte esigenze dell'amministrazione moderna, valga il fatto che non sempre il Governo ha potuto prendere la loro circoscrizione a base della competenza delle sue autorità locali, ma in più casi dovette ricorrere a circoscrizioni ben maggiori ed istituire divisioni del paese come Dipartimenti, Compartimenti, Regioni, ecc., le quali comprendono più Provincie. Ed anzi è un sintomo rivelatore che, essendosi da qualche tempo prodotta una tendenza meno platonica che in passato a riorganizzare l'amministrazione dello Stato con qualche idea di economia e di opportunità, già siasi manifestato da parte di varî uomini del Governo lo sforzo di accrescere il numero di quelle circoscrizioni più estese della Provincia. Basti citare i dieci Provveditorati di recente proposti dal ministro Villari per sovraintendere in tutto il Regno agli istituti e convitti dell'istruzione secondaria, e raggruppanti per questo ramo le sessantanove Provincie.

Un'altra considerazione torna opportuna a sorreggere l'assunto della insufficienza morale e materiale della Provincia alla maggior parte delle funzioni, che sarebbe necessario decentrare. Ed è, che nei casi in cui la legge attuale intese più o meno timidamente ad attribuire in tutto od in parte funzioni di quel genere alla Provincia, la competenza sua in fatto si è ridotta o ad un'azione di meschina importanza o all'ingrato compito di pagare dei contributi obbligatorî di spesa. Ad esempio l'attribuzione dell'istruzione secondaria tecnica praticamente si limita al contributo di spesa per gli istituti tecnici governativi, alla nomina di un membro della

loro Giunta di vigilanza e dall'altro canto all'esservi fra tutte le Provincie del Regno solo tre scuole tecniche e cinque istituti tecnici provinciali, in cui del resto l'ingerenza governativa lascia alla Provincia poco più di una funzione economica. La competenza di stabilire le discipline per la conservazione ed il taglio dei boschi fu sottratta alle Provincie da leggi speciali, di quella relativa alle consuetudini ed usi agrarî non se ne fece mai nulla, e l'altra riguardante la caccia e la pesca è ridotta una semplice questione di calendario. E così via dicendo, mentre a convincere basterebbe il fatto, che in genere l'attività di un Consiglio provinciale si limita a quattro o cinque sedute all'anno, quasi completamente assorbite dalla meccanica funzione di nomine o di tacite e necessarie approvazioni!

*
* *

Pur concludendo che la Provincia non può divenire un efficace organo decentratore, non si deve però ritenere che essa sia destinata in una larga riforma amministrativa a restare, quale è oggi, una associazione comunale anemica, di scarsa importanza, senza attiva corrispondenza di interesse e di affezione locale nei cittadini. È altrettanto inammissibile, che possa portarsi il centro del vagheggiato decentramento nella Provincia, quanto è invece possibile rianimarla con un energico soffio di vita e chiamarla ad un compito altamente attivo e benefico nella vita locale.

Per ottenere un tale intento bisogna togliere la Provincia dall'attuale sua condizione: oggi essa è costituita come una vera duplicazione elettorale che sorge da raggruppamenti di elettori comunali, i quali nella grande massa non avvertono alcun interesse immediato, non sentono alcun vincolo rispetto al corpo, di cui gli eletti vanno a far parte. I cittadini si considerano e si sentono bensì parte del Comune e dello Stato, ma poco o nulla della Provincia e ciò è tanto vero da dar qualche ragione a coloro che dichiarano esser la Provincia una istituzione affatto artificiale. Ebbene la funzione, che spetta alla Provincia, è una funzione integratrice e complementare in modo immediato di quella spettante ai Comuni, che la compongono. Non sono i singoli cittadini, ma bensì i Comuni, che possono considerarsi e sentirsi membri dell'associazione provinciale: come la famiglia è consorzio di indi-

vidui ed il Comune è consorzio di famiglie, così, percorrendo la scala che conduce dall'isolamento individualista alla progressiva colleganza nelle associazioni, si deve trovare nella Provincia un consorzio di Comuni. Solo in questo può la Provincia aver la sua naturale membratura. Ed ecco allora apparire chiari i criterî con cui procedere alla sua ricostituzione.

Se la Provincia ha da essere consorzio permanente di Comuni, occorre da un canto che la rappresentanza provinciale emani in modo immediato dall'elezione fatta dalle singole rappresentanze comunali, e dall'altro, che le spese della Provincia siano sostenute con quote di concorso o *ratizzi* dei Comuni, quali furono più volte proposti anche in Italia. Una simile organizzazione sarebbe molto affine a quella stabilita in Prussia dalle recenti leggi di riforma amministrativa: la Dieta della Provincia è là costituita dai deputati eletti dalle Diete dei Circoli che la compongono, e l'imposta provinciale si traduce in un contributo dei varî Circoli, che grava il loro bilancio e rispetto al singolo contribuente resta assorbito nell'imposta da lui dovuta al Circolo. Così i deputati della Dieta della Provincia vi portano la spontanea ed immediata rappresentanza delle idee e degli interessi dei Circoli, che sono i veri membri dell'associazione provinciale ed i quali hanno modo di concretamente giudicare l'opera passata e di inspirare quella futura dei loro delegati, in base al necessario riflesso che l'andamento dell'amministrazione provinciale ha nell'ammontare del contributo imposto alla finanza del Circolo.

La ricostituzione della Provincia, quale consorzio permanente di Comuni, offre la soluzione del problema, che, finora insoluto, affatica e danneggia gravemente la nostra vita comunale: l'insufficienza morale e materiale di una gran parte dei Comuni a varî dei còmpiti loro attribuiti. Ad ovviarvi fu in passato proposto di dividere i Comuni in due classi e di sottoporre i minori ad una più restrittiva tutela e ad una più rigorosa sorveglianza. Rimedio davvero assurdo, perchè tutela e sorveglianza non valgono a creare una capacità che manca. Un mezzo si presenta ovvio per uscire dalla difficoltà: togliere ai minori Comuni quelle funzioni di cui sono incapaci. Un tale rimedio, convien confessarlo, è radicale, ma bisogna averne il coraggio, come lo si ebbe nel paese d'Europa più tenero della sana autonomia locale e che anzi ne fu maestro e guida agli altri. Il *Local Government Act* del 1888 sottrasse in In-

ghilterra ai Consigli municipali dei Borghi, aventi meno di 10 mila abitanti, quasi tutti gli affari, che essi trattavano prima come *Municipal Authority* (1) e ne attribuì la competenza al Consiglio della Contea.

L'on. Di Rudinì, come s'è accennato, disse che si dovrebbero costituire i Comuni minori in consorzî per provvedere ad alcune funzioni, che oggi essi adempiono separatamente. Un tale intendimento non è nuovo, ma non sembra accettabile. La costituzione di speciali consorzî obbligatorî fra i minori Comuni darebbe luogo ad una moltiplicità di separate amministrazioni, ad una complicazione e ad un inviluppo di competenze, richiederebbe nuove rappresentanze, e, secondo ogni probabilità, questi piccoli consorzî avrebbero una base mutevole, mentre, come avviene oggi pei consorzî delle esattorie e del dazio consumo, piccole bizze e contrarietà locali ne varierebbero la composizione e sconvolgendone periodicamente gli organi, l'economia, le tradizioni. Ordinamento ben più stabile, capacità morale e materiale ben maggiore, col vantaggio di semplicità negli organi ed unità nell'indirizzo, si conseguirebbero attribuendo quelle funzioni alla Provincia, quando essa fosse costituita quale consorzio permanente di Comuni.

Senonchè la Provincia comprenderebbe oltre i Comuni minori anche i maggiori, ed a questi, che qui si possono per ragione di chiarezza dire di prima classe, nessun motivo vi sarebbe, essendone essi capaci, di togliere l'attribuzione di quelle funzioni, alle quali non sono atti gli altri, ossia i Comuni della seconda classe. Converrebbe perciò che, rispetto a quelle funzioni, l'amministrazione provinciale agisse senza ingerenza dei rappresentanti dei Comuni della prima classe e senza loro aggravio o partecipazione di interesse. Si avrebbero allora una gestione e dei contributi generali, una gestione e dei contributi speciali. A non dire dell'affinità che la condizione proposta pei Comuni della prima classe avrebbe coi Borghi di Contea istituiti dalla succitata legge inglese dell'88, giova ricordare che questa legge stabilisce, oltre al Conto generale della Contea, un Conto speciale per le spese, che hanno carattere speciale per date parti della Contea e che gravano quindi solo su quei determinati territorî e vengono soddisfatte con contribu-

(1) Rimasero invece inalterate le attribuzioni del *Town Council* come *Sanitary Authority*.

zioni speciali della tassa della Contea. Ed un ordinamento affine si riscontra nella legislazione prussiana: in quanto date istituzioni provinciali siano di speciale interesse di alcuni Circoli, il contributo di questi viene, per sostenerne le spese, sovraccaricato con un'aliquota speciale.

Giova però avvertire che, all'attuazione della suesposta riforma, sarebbero necessarie alcune modificazioni nella presente circoscrizione all'intento di togliere la soverchia estensione di alcune Provincie rispetto alle altre: sproporzione, che nei lavori parlamentari già venne lamentata ed alla quale fu proposto di rimediare ricostituendo varie delle antiche Provincie soppresse.

*
* *

Se in base ai concetti suesposti venisse riorganizzata la vita locale nei Comuni e nelle Provincie, non si sarebbe però certo con tali riforme provvisto al decentramento amministrativo, dacchè nè i Comuni, nè le Provincie sarebbero in grado di adempiere la massima parte di quelle funzioni, che si vogliono sottrarre all'amministrazione governativa. È quindi necessario a questo intento dar vita ad associazioni d'ordine comunale più larghe e potenti.

Alla dichiarata insufficienza delle Provincie per assumere nuovi ed importanti servizî amministrativi venne spesso proposto di supplire con consorzî interprovinciali sia obbligatorî, sia facoltativi per singoli determinati scopi, consorzî che sarebbero, come fu detto, varî e flessibili secondo i casi, non meno estesi del bisogno e non più, non meno e non più duraturi. A parte altre considerazioni, una deve persuadere a non accettare quella proposta. Infatti, per attuare un efficace decentramento, occorrono ordinamenti stabili, sono necessarî organi, i quali da un lato possano ispirare una larga fiducia allo stesso legislatore e dall'altro abbiano una vita propria e continuativa, guarentita contro le fluttuazioni della volontà degli interessati. Tali condizioni certo non sarebbero offerte da quei consorzî varî e flessibili secondo i casi. Il consorzio di Provincie offre bensì l'associazione più larga che occorre, ma quando sia consorzio permanente, unico per tutti i diversi scopi, cui la vita comunale avrebbe da sopperire al disopra della Provincia, stabilmente costituito, avente esistenza propria ed in

proprio libertà di determinazione, economia di gestione e responsabilità. A ciò converrebbe che, con ordinamento affine a quello con cui la Provincia sarebbe costituita quale consorzio di Comuni, fosse la rappresentanza del nuovo ente eletta dalle rappresentanze provinciali e le spese della sua amministrazione fossero sostenute da quote di concorso delle varie Provincie. Ben quindi si appose il presidente del Consiglio, annunciando l'intendimento del Governo di consociare in consorzio permanente ed obbligatorio varie Provincie per l'esercizio di servizî ed ingerenze, di cui lo Stato si deve spogliare.

Enunciato tale concetto, l'onorevole Di Rudinì si affrettava a ricordare, che esso non era nuovo e che altra volta l'avea messo innanzi Marco Minghetti. Infatti nel 1860 il Parlamento approvò l'istituzione di una speciale Commissione legislativa, che preparasse il riordinamento amministrativo del nuovo Regno, e L. Farini, ministro dell'interno nel Gabinetto presieduto da Cavour, nello stabilire l'indirizzo dei lavori della Commissione, scriveva: «...Dobbiamo noi disconoscere ogni altra unità morale fuorchè quella costituita dalla Provincia così come provvede la legge in vigore? O invece non dovremo conoscere che le Provincie italiane si aggruppano naturalmente e storicamente fra loro in altri centri più vasti, che hanno avuto ed hanno tuttavia ragione di esistere nell'organismo della vita italiana?...». E la Commissione accettava la costituzione di queste grandi circoscrizioni da chiamarsi Regioni, alle quali reputava doversi dare autonomia di vita amministrativa. Nel Ministero dell'interno a Farini succedeva Minghetti, il quale a sua volta scriveva alla Commissione, che per attuare un vero discentramento amministrativo non era sufficiente la Provincia, ma era necessario « formare un'altra aggregazione, un altro ente morale maggiore della Provincia » ossia la Regione « come consorzio permanente di Provincie ». Ed elaborato nuovamente un tale concetto dalla Commissione, esso inspirava i famosi disegni di legge presentati nel 13 marzo 61 da Minghetti alla Camera dei Deputati, di cui uno concerneva appunto l'amministrazione regionale. Quei progetti non divennero legge dello Stato: la Commissione parlamentare incaricata di esaminarli, fra altro, pose in rilievo « il pericolo di qualsivoglia scompartimento che per avventura potesse rendere immagine delle antiche circoscrizioni politiche e facesse presupporre l'idea di una unione federale o men ferma la

fede nell'unità ». Per verità il momento scelto per costituire le Regioni, come organo supremo dell'amministrazione locale, era politicamente inopportuno: troppo vive erano le reminiscenze degli antichi Stati, nè erano state vinte tutte le difficoltà, che provenivano dalle anteriori autonomie politiche. Già prima dell'annuncio ufficiale del nuovo ente, la coscienza nazionale se ne era gravemente preoccupata: essa non avea ancora deposto il timore per quel sistema federale politico, che la diplomazia avea vagheggiato di imporre al nostro paese, e troppo di recente era stata turbata dalle risoluzioni del Consiglio straordinario convocato in Sicilia per decreto dittatoriale del 60, le quali aveano inteso ad allargare dal campo amministrativo a quello politico il concetto della Regione.

Condannato trent'anni or sono, il progetto di un ordinamento regionale non tentò poi il coraggio di alcun uomo di Governo prima delle recenti dichiarazioni dell'attuale presidente del Consiglio. Mutarono le condizioni, i passati timori non hanno evidentemente più ragione di essere e, come ben disse il Marchese Di Rudinì, « l'Italia è così fortemente, così sicuramente unificata che nulla oramai può far temere che si possa scuotere l'opera della unità irrevocabilmente compiuta ». Eppure, non conviene dissimularlo, un grande pregiudizio politico contrasta ancora aspramente il concetto di un ordinamento regionale; e ciò è tanto vero, che lo stesso Di Rudinì questa parola « Regioni » non la disse e parlò invece di Circoli, nome amministrativamente non italiano ed a torto preso da paesi d'oltralpe, dove designa circoscrizioni affatto diverse da quella proposta. Ma non è concludente combattere la costituzione delle Regioni come una instaurazione di federalismo politico e quindi come un pericolo per l'unità nazionale. Perchè una simile obbiezione fosse fondata bisognerebbe, che chi propone l'ordinamento regionale abbandonasse le modeste e serene aspirazioni di un decentramento amministrativo per trascendere a folli disegni di disgregazione, e dimenticasse che il problema amministrativo, di cui si tratta, non può coerentemente e correttamente risolversi se non nel campo circoscritto dell'amministrazione civile locale ed entro i termini, che la costituzione politica le assegna.

Quasi tutti i grandi ordinamenti pubblici possono diventare pericolosi per la stabilità, la pace o l'ordinato sviluppo della vita dello Stato, se non siano contenuti fra ragionevoli limiti, se vengano al contrario traviati e diretti a scopi diversi da quelli

che ne giustificano l'esistenza. Ognuna delle nostre istituzioni fondamentali, siano amministrative siano politiche, deve quindi essere circondata da cautele e da freni, che le impediscano di offendere supremi interessi, ai quali deve invece servire. Lo stesso è da osservarsi circa l'ordinamento regionale. Anch'esso è una istituzione, per la quale limiti, modalità, temperamenti, garanzie debbono essere maturamente ed avvedutamente concepiti e stabiliti. Ma quando tale ordinamento, che ha da essere semplicemente amministrativo, venisse attuato con armonia di mezzo al fine, non potrebbe per sè stesso costituire un attentato a quella coscienza unitaria nazionale, la quale — come fu acutamente osservato — non si spense, ma anzi si andò man mano rinvigorendo, fino a diventare forza irresistibile, di fronte alla divisione secolare del paese in molteplici Stati sovrani.

Non è poi da mettere in dubbio che gli elementi regionali esistano in Italia, cosicchè ben si può con animo tranquillo incitare il legislatore a costituire, nelle Regioni nuove associazioni comunali: esse corrisponderebbero infatti a gruppi di popolazione distinti per condizioni materiali e morali caratteristiche. E ciò è tanto vero, che, all'infuori di un riconoscimento legale, le Regioni, come ben fu detto, vivono pur oggi economicamente, socialmente, intellettualmente e che una serie di interessi, di rapporti, di solidarietà regionali si manifesta di continuo nella stessa nostra vita pubblica, ed altrettanto estralegalmente quanto vivacemente vi agisce ed influisce. Per citare un solo fatto, non fra i più importanti ma caratteristico, non vediamo noi assegnarsi in ogni nuova combinazione ministeriale una rappresentanza poco meno che proporzionale alle varie Regioni e non abbiamo perciò spesso a deplorare delle scelte infelici, inesplicabili sotto ogni altro riguardo, ma giustificate, anzi rese necessarie dal criterio regionale?

*
* *

Riferendosi alla grande riforma amministrativa proposta, la costituzione cioè di consorzi permanenti ed obbligatori di Provincie, l'onorevole Di Rudinì diceva: « Essa sarà benefica nei suoi risultati; perchè i servizi di Stato si potranno esercitare con minore dispendio; perchè il Governo centrale, spoglio d'ingerenze fastidiose sentirà meno quelle influenze parlamentari ed extraparlamentari

che ebbero tante volte effetti perniciosi; perchè i cittadini risentiranno i benefici di un Governo più vicino e la loro larga partecipazione nella vita pubblica darà forza e sviluppo ai principi di libertà ». Codesti vantaggi verrebbero certo conseguiti: ma ve n'è un altro, di cui il presidente del Consiglio forse ad arte non ha parlato e che deve riguardarsi come il più importante di tutti. È la possibilità, che offre l'ordinamento regionale, di localizzare la deliberazione, l'onere e la responsabilità di una notevole parte delle spese, che oggi gravano sul bilancio dello Stato.

Attualmente molte spese ordinarie e straordinarie, che lo Stato sostiene, senza dubbio eccedono di gran lunga i mezzi e la competenza delle nostre amministrazioni comunali e provinciali, ma nello stesso tempo non hanno affatto un vero carattere di interesse nazionale; sopperiscono a bisogni più o meno effettivi, che, per quanto anche riguardino una larga estensione di territorio, sono però di indole locale. Ne deriva, che la potenza finanziaria di tutto lo Stato converge a far fronte od a prestare un generoso concorso a spese, che spesso in suo confronto vengono giudicate non gravi, ma che non stanno in alcuna correlazione coi vantaggi effettivi, che arrecano. Chi spogliasse per esempio i bilanci dei lavori pubblici, specialmente degli ultimi anni, troverebbe prove numerose e chiarissime di un tale asserto. E così avviene, che gli interessati locali spingono in tutti i modi lo Stato a far spese, che in nessuna guisa farebbero o farebbero in misura ben più modesta, se l'aggravio dovessero sostenerlo interamente in proprio: ma paga all'incontro l'intiero paese e quindi essi non risentono quell'onere, se non in piccola proporzione. Anzi, siccome da ogni parte d'Italia si move questo assalto indecoroso e fatale al bilancio dello Stato, anche i più ingenui sono confortati a chiedere insistentemente dal pensiero di compensarsi così del danno, che loro apporta l'estorsione fatta dagli altri. E nuove dilapidazioni vengono aggiunte alle passate come se avessero da ripararle, e così viene profligato il pubblico danaro raccolto dalle imposte e si contraggono impegni paurosi per la finanza delle generazioni future.

Tale indirizzo è causa non solo di dissesto necessario pel bilancio dello Stato, ma di perturbazione e pregiudizio gravissimo per l'economia nazionale: le attuali condizioni nostre ne offrono amara prova. Di fronte al precipizio vicino, oggi si sono stretti i freni e in vari rami della pubblica amministrazione si è quasi arrestata

l'opera dello Stato. Ma domani, calmate le più urgenti preoccupazioni, si ricomincerà: l'êra delle economie non può durare a lungo in un reggimento parlamentare. E d'altra parte è inutile illudersi: come già si è detto, moltissime delle moderne espansioni della pubblica amministrazione sono una necessità sociale; si può moderarle, si può impedire che vengano esagerate, ma non sopprimerle, ed altre ne andrà anzi man mano aggiungendo il progresso umano. In tale condizione di cose il provvedere a che ordinamenti organici — e non semplici dilazioni di spese — salvaguardino la pubblica finanza è imperioso; fra essi è vitalissimo localizzare quanto è possibile la competenza delle spese, attribuire a coloro, a cui beneficio diretto esse vanno, la deliberazione di farle e l'onere di sopperirvi col proprio. La costituzione delle associazioni regionali ne offre larghissima opportunità. Certo per sè medesima essa non basta a risolvere il problema; dovrebbe essere più che altro opera delle singole leggi speciali il determinare poi i criterî, in base ai quali avessero da distinguersi concretamente, nei varî rami dell'amministrazione civile, le competenze di interesse nazionale da quelle di interesse locale.

*
* *

Il grande beneficio, di cui l'ordinamento regionale sarebbe apportatore, localizzando una notevole parte delle spese oggi sostenute dal bilancio dello Stato, è la vera economia organica, che se ne può attendere. Quanto invece all'economia, che si credesse di ottenere da ciò, che, decentrandosi varie funzioni, i cittadini colla loro attiva partecipazione nell'amministrazione locale sostituirebbero una prestazione di opera gratuita a quella retribuita, oggi occorrente, di funzionarî governativi, sarebbe certo cosa di poco conto e che da sola non varrebbe a giustificare un mutamento così rilevante negli ordini pubblici.

Un'alta e seducente idealità è infatti racchiusa in quel sistema di *selfgovernment*, che chiama i cittadini ad adempiere le funzioni della pubblica amministrazione per dovere sociale e col solo compenso diretto dell'onore annesso ad un tale servizio. Ma pur troppo quel sistema non è conciliabile che in assai scarsa misura con l'invadenza odierna dell'indirizzo democratico. Se nella terra classica del *selfgovernment* la classe possidente, la *gentry*,

si sobbarcava in passato con tanto zelo al concreto adempimento anche degli ufficî più gravosi, non va dimenticato, che ne ritraeva una utilità indiretta assai importante. Il *local selfgovernment* concentrato nelle sue mani era un mezzo efficacissimo, con cui essa manteneva il predominio nel governo della società inglese e l'indirizzava in modo spiccatamente favorevole ai suoi interessi di classe. Ora a questo più non si acconciano le altre classi sociali. Gli allargamenti sempre maggiori del suffragio strappano di necessità il predominio esclusivo nel pubblico reggimento dalle mani della classe possidente. Da una parte i nuovi ammessi nella vita pubblica non hanno la possibilità di attendere personalmente all'adempimento di funzioni molto effettive e quindi vogliono e devono restringere la loro partecipazione al còmpito poco oneroso della deliberazione, abbandonando sempre più quello della esecuzione, il quale in ben altra misura assorbirebbe il loro tempo e la loro opera. È quindi assai probabile che anche le poche funzioni esecutive, che potranno rimanere affidate nell'amministrazione locale a funzionarî onorarî, dovranno venir retribuite, se già agli Stati Uniti l'indirizzo democratico ha logicamente portato a retribuire in alcuna delle maggiori città persino l'opera dei semplici consiglieri comunali. D'altra parte la funzione amministrativa va diventando sempre più intensa e difficile e richiede sempre maggiori cognizioni tecniche. Ora siccome nei funzionarî del *selfgovernment* non si può esigere una istituzione professionale e tanto meno si può sperare di trovarla quanto più si allarga nella società il diritto di partecipare alla vita pubblica, riesce evidente che la cooperazione onoraria dei cittadini al concreto, effettivo adempimento di attribuzioni amministrative diviene sempre più difficile, e qualora venisse estesa, condurrebbe ad inconvenienti ed errori gravissimi.

Parlamenti locali di contribuenti: ecco l'essenza del *Selfgovernment* nella moderna società democratica. È vano quindi illudersi che l'ordinamento regionale possa portare una rilevante economia nella retribuzione dei funzionarî di carriera, che occorrono per l'adempimento concreto del còmpito amministrativo. Di altri ben più importanti beneficî esso sarà apportatore risanando, come si è detto, la vita pubblica del paese.

*
* *

Il presidente del Consiglio accennò alle modificazioni da introdursi nella organizzazione delle autorità governative locali, ed anzi disse che il progetto relativo verrebbe presentato per primo. Ma in ciò l'onorevole Di Rudinì si è male apposto. Certo la costituzione di associazioni regionali richiede un coordinamento degli uffici governativi e (quel che non fu detto esplicitamente a Milano) rende possibile la loro semplificazione ed anzi una diminuzione del loro numero. Ma non è prudente il prendere le mosse per la riforma amministrativa da simili misure: troppi pericoli le farebbe correre il patriottismo locale, se cominciasse dal veder compromessa l'esistenza di una prefettura o di una intendenza di finanza. È invece dalla riorganizzazione dei Comuni e delle Provincie e dalla costituzione delle associazioni regionali, che si deve incominciare l'aspro cammino. Finchè il Ministero proporrà di accrescere e di rinvigorire le autonomie locali, molti lo seguiranno, e se egli giungesse a far approvare quelle vitali riforme, non lo turbi il pensiero di non aver nello stesso tempo potuto coordinarvi l'organismo delle autorità governative. Delle misure provvisorie, che non lo tocchino profondamente, potrebbero intanto bastare: il resto verrà poi. Ma se il Ministero volesse cominciare da una riforma degli uffici governativi locali, è meglio che deponga addirittura il pensiero della grande riorganizzazione amministrativa che vagheggia.

Fu detto di recente alla Camera dei Comuni che la questione delle circoscrizioni locali è molto aspra e difficile, perchè è questione di sentimento piuttosto che di reale interesse. Ebbene in Italia ciò può affermarsi ancora più recisamente per quella degli uffici governativi. Povera vita nostra locale, dove non come una volta i Comuni, pur protestando ligia sudditanza allo Stato, si rifiutavano di ricevere dentro le loro mura i suoi rappresentanti; oggi si farebbe poco meno che una sommossa per avere il vano ed illusorio vantaggio della loro residenza! È deplorevole, morboso questo indirizzo del sentimento pubblico, ma il Governo deve tenerne conto per necessità ed avvedimento politico.

Un'ultima considerazione per chiudere. L'onorevole presidente del Consiglio annunciò prossima, molto prossima la presentazione

dei disegni di legge, di cui s'è qui ragionato. È desiderabile questa sollecitudine? Non sembra. Indicati gli intendimenti del Governo in ordine alla riforma amministrativa, resi di pubblica ragione i concetti fondamentali, che secondo l'attuale Gabinetto dovrebbero indirizzarla, è necessario che quegli intendimenti, che quei concetti siano prima liberamente, largamente esaminati e discussi dalla pubblica opinione. Una grande riforma amministrativa in uno Stato democratico non si improvvisa da un momento all'altro, ma perchè riesca è d'uopo che la coscienza nazionale se ne impossessi e l'approvi nelle sue linee generali. Se questo favore da parte del paese non si manifestasse, vano sarebbe sperare che il Parlamento seguisse il Governo sulla via di così ardite mutazioni, ed il Ministero dovrebbe allora od arrestarvisi o cadere. Ora, a parte ogni altro riguardo, ciò sarebbe deplorabile nell'interesse della riorganizzazione tanto necessaria della nostra vita amministrativa: la questione è troppo grave, perchè un Ministero abbia ad affrontarla senza esservi sorretto dal pensiero del paese e ad esporsi così a comprometterla ed a farla condannare forse ad un altro trentennio di obblio.

PIETRO BERTOLINI
Deputato al Parlamento.

UNA NUOVA POETESSA AMERICANA [1]

I.

Non si è mai scritto tanti versi in Europa e in America quanto in questa *fine di secolo*, e mai vi è stata tanta scarsità di vera poesia. L'abilità tecnica e ritmica, l'artificio del verso, hanno raggiunto il colmo del raffinamento — si son visti dei *tours de force* maravigliosi; la fantasia si è spinta fino alle stravaganze grottesche dell'allucinazione; si è consumata e avvilita in desiderî insaziati e insaziabili di voluttà senza nome — ma la poesia non ha quasi mai risposto all'appello. Pochissime e tanto più ammirabili eccezioni non infirmano la mia asserzione. Si è fatto del bizantinismo, dell'archeologia poetica, e si è avuto echi ingegnosi piuttosto che viventi voci poetiche. Naturalisti, veristi, *parnassiens*, estetici, simbolisti, impressionisti, decadenti, vibristi, tutti gli *ismi* e gli *isti* delle nuove scuole, dai programmi così presuntuosi, non hanno dato un solo vero e grande poeta, paragonabile ai sommi che fiorirono nella prima metà del secolo — a uno Shelley, a un Byron, a un Tennyson, ai due Browning, a un Victor Hugo, a un Heine, a un Leopardi. Questi nuovi poeti *stilisti* sudano come ciclopi nella caverna; torna in mente il *parturient montes*.. ma il *mus* che nasce non è neppur vivo — è un aborto. Mai, o quasi mai, una strofa di pura vena, ispirata, una imagine naturalmente poetica, un'espressione creata e non penosamente cercata. Perciò, quando accade il miracolo di udire una nota pura e schietta di

(1) *Lyrics*, by Cora Fabbri. — Harper and Brothers — New York, 1892.

vera lirica, bisogna salutarlo riconoscenti, e richiamarvi l'attenzione dei distratti e degli indifferenti.

Ecco oggi da Nuova York un volume di *Liriche* di Cora Fabbri, giovine donna appena ventenne, morta tre mesi fa in Italia, a San Remo. È un libro dove, nonostante alcuni difetti puramente tecnici, alcune debolezze e ripetizioni, e qualche reminiscenza, la vera poesia abbonda limpida e pura come una sorgente di montagna — una poesia che si direbbe venuta naturalmente, come cresce una bella pianta, come butta una limpida fontana: della vera e schietta e sana poesia, quale non s'era più udita, in lingua inglese, dopo l'*Italian Garden* di Mary Robinson, e dopo i *Lieder* di Amy Levy. Ma la Robinson e la Levy, come la loro grande preceditrice la Browning, hanno nei loro canti la passione e il dramma del rosignolo: la Cora Fabbri ha il semplice trillo argentino della lodola mattutina.

Aprite a caso il volume, a qualunque pagina, vi troverete immagini ed espressioni essenzialmente poetiche e liriche, e che sono per lo più intraducibili, come lo è ogni strofa veramente *lirica*. In questo mio *ritratto letterario*, spero poter dare una idea della poesia di Cora Fabbri traducendo letteralmente varie note delle sue armonie: ma vi sono qua e là espressioni così eteree, spirituali e musicali, la frase poetica è così intimamente legata alla rima, che ciò che nell'originale è perla preziosa, tradotta si converte in gocciola d'acqua. Certe poesie della Browning, di Swinburne, del Rossetti, della Robinson, della Fabbri, son fiori delicatissimi che bisogna odorar sulla pianta. Pei lettori a cui è familiare la lingua Inglese, cito subito ad esempio alcuni squisiti versi di Cora che perdono troppo in una traduzione, sì libera che litterale.

The tangled vines held roses
Pale buds with folded leaf;
Set deep in thorns, like pleasures
Born from a bed of grief.

Over the West there the Moon is afloat
On a pale green sea in a silver boat:
She has set on fire her night- bird's throat,
That grows more perfect with every note.

The sleeping woods, whose birds are spoken dreams.

E chi non avrebbe scrupolo di alterare i seguenti versi traducendoli, cioè guastandoli?

Lady, thine eyes'eclipse hath drawn the rare
White moon of joy behind a cloud, and stole
Its star-tide; yet thy memory is there
To shed its soft light were the shadows roll.
I lean out from the window of my Soul,
And see my whole sky luminous and fair.

Per chi ha il sentimento della poesia, e familiarità coi poeti Inglesi, apparirà da questi soli versi che Cora Fabbri aveva quel sacro dono, istintivo e misterioso, che non si acquista e non si comunica,

« The consecration, and the poet's dream »

e che ai suoi attoniti occhi splendeva spesso

« The light that never was on sea or land ».

L'elemento puramente lirico compenetra tutto il volume, che nella sua unità è abbastanza vario. Le poesie potrebber dividersi in varie distinte sezioni: paesaggio, ritratti, *lieder*, ballate, elegie, e meditazioni poetiche. Alcune son paesaggio e ballata ad un tempo, come *White Roses*. Note passionate, pure ma intense, piangono nelle *Minor Notes*. Nella poesia *Heart Songs* risplende la leggenda orientale, come nei canti di Rückert. Se la *Lady Maud* è complicata e drammatica, *Anita* è semplice e rurale come un quadro di Millet. In molte è presente il funebre presagio della morte immatura, come in *Dead Leaves*, *Peace*, *With the Linnets*, *Died Joung*.

Nella famiglia dei poeti Americani essa non rammenta mai le vere voci Americane, quali Bryant, Emerson, Poe, Miller, Whitman; ma ricorda quei poeti del Nuovo Mondo che han tolto ispirazioni e forme dalle tradizioni poetiche della vecchia Europa — da poeti Inglesi e Tedeschi soprattutto. Si *sente* che essa ha letto e ama Keats, Shelley, la Browning, Swinburne, Rückert e Heine... e si sente che essa è nata in America di padre italiano, e che ha vissuto vari anni in Italia. (Vedi le Poesie su *Firenze*, *Colline Toscane*, *Stornelli*, *Minor Notes*, *Anita*, *ecc.*)

In tutte le pagine di questo ammirabile libro respira vivo e schietto il sentimento e l'amore della Natura: della Natura vista direttamente, e non attraverso i libri: le descrizioni vi sono rarissime, e sempre di carattere poetico; mai abuso di colorito, o frasi da *atêlier;* essa non descrive per descrivere, ma perchè vede e sente; procede per via d'immagini e di similitudini, come la Browning e come Lamartine, e ottiene più effetto che coi soliti sfoggi di tavolozza. Forse perchè doveva vivere tanto poco su questa nostra terra, le bellezze naturali la colpivano sempre come una adorabile nuovità. Aveva il sentimento della natura e della bellezza in una intensità straordinaria. Leggendo i suoi versi, si direbbe sempre che ella vede *per la prima volta* il mare, la luna, i fiori, i boschi, le stelle, tanta è l'estasi lirica con cui le contempla. Guarda, sorpresa ed attonita, le cose belle, con la maraviglia di una bambina e col sorriso di un angelo.

II.

Come Keats, che era il suo prediletto poeta, e col quale essa ha tante affinità, — anche nella morte — Cora Fabbri vedeva sotto il divino velo della bellezza anche le cose più dolorose e più lugubri; vedeva tutto *trasfigurato* col suo occhio di poeta. La morte stessa, la morte nel fior degli anni, è cantata da lei con adorabili immagini, con un sentimento tutto greco della bellezza, in una poesia che essa dettò pochi mesi prima di morire, quasi presàga. La traduco letteralmente:

« E ora essa dorme senza sognare, — indifferente alle lodi o ai biasimi umani. — Il suo nome non è per il mondo altro che un nome, — lo dimenticheranno domani, o anche prima. — Oggi essa è così pallida, che il suo viso somiglia — un piccolo fiore illuminato dalla luna.

—

« Le sue palpebre velano i suoi soavi quieti occhi — come foglie chiuse attorno a due mammole morte. — Quegli occhi non guarderanno più attoniti, — nè il dolore gli toccherà, nè gli offuscheranno le lacrime. — È morta così giovine, come neve che rimane appena — un'ora su la terra, per esser troppo pura e troppo bianca.

—

« Se essa potesse di nuovo parlare, che cosa direbbe? — Di quali bianchi giorni, in quali obliate primavere? — Quali improvvisi augelli con l'estate su le loro ali? — Quali pensieri troppo puri per qualunque nostra dimora? — Essa cadde addormentata così presto su la via, — con gli occhi ancora pieni di sogni, e le mani di fiori.

—

« Morì troppo giovine, per conoscere i languidi anni — di fallaci e incomplete felicità. — O cara fanciulla morta, tu non avrai da dolertene, — nè vedrai piombare le tenebre dove brillava il raggio del sole, — nè perderai di vista le tue stelle per aver gli occhi pieni di lacrime. — Essa era troppo giovine, per sapere che i suoi sogni eran sogni...

—

« O occhi pieni di pace, noi siamo più savi di voi — perchè sappiamo che ogni sogno svanisce — e che il male c'è sopra anche quando preghiamo — e il dolore ci è presso anche mentre sorridiamo. — Ahimè! sotto un cielo così puro ed azzurro, — quanto male, e quanto affanno continuo!

—

« Noi impariamo le verità della vita diventando savi traverso i dolori. — Vediamo gli uomini seminare perchè altri raccolga — vediamo gente che ride, mentre altri piangono accanto — e il bene e il male respirare l'un presso all'altro. — Ma voi siete molto più savi, o occhi pieni di pace, — perchè voi già conoscete il *Mistero della morte* ».

La morte vicina sembra aver dato un'aria *solenne* alle ultime strofe, che non era nel carattere di Cora Fabbri. Essa era naturalmente lieta ed operosa, e pareva godere la vita come una festa, come un bel giorno di primavera. I suoi occhi eran davvero sempre pieni di bei sogni, e le mani di freschi fiori. Essa aveva, come *Evelyn Hope*, « grate occupazioni e piccole cure e doveri, ed ora era quieta ora attiva, finchè, d'improvviso, la mano di Dio ha fatto un cenno — e quella soave fronte bianca è tutto ciò che resta di lei ».

Aveva bellissimi occhi; e nello squardo suo si leggeva l'ingegno singolare, e la bontà rara dell'anima. Adorava la famiglia, la natura, la poesia, e la *sua* Firenze che ha cantato con amore e con entusiasmo d'italiana.

La malattia polmonare che la rapì alla famiglia ed all'arte, la colse improvvisa, e resistè ad ogni cura. Non valse nessun cambiamento di clima. Era sacra alla morte — e più la morte si avvicinava, più si affinava e si spiritualizzava in lei il senso della bellezza e della poesia. Come Keats moribondo, essa vedeva negli ultimi giorni visioni di eterea bellezza, da desta e sognando. — « Lasciatemi dormire — diceva alla madre e alle sorelle desolate — io vedo cose tanto maravigliose nei miei sogni! » Una mattina, pochi giorni prima di morire, a San Remo, disse svegliandosi che « era stata in un altro mondo: anche *più bello del nostro,* dove non era più malata ». È là forse che ella vide gli *white days of forgotten Springs,* e i *sudden birds with Summer on their wings,* che essa ha cantato...

Quando venne il momento fatale, quando dopo un trabocco di sangue si sentiva finire, accettò serena la morte, e consolò eroicamente chi l'assisteva. « Cara mamma, diceva, perchè piangi? Io *sono felice* di morire così, fra le tue braccia, e aver qui le mie sorelle. Quante infelici muoiono invece sole negli spedali! Ci rivedremo. Non piangete. *I am going* ...»

E furon l'ultime sue parole.

La salma fu trasportata a Firenze, e riposa nel Cimitero Evangelico.

La mattina della sepoltura, il cielo era velato da fitta nebbia la quale pesava su Firenze da più di quindici giorni. E ciò aumentava la mestizia della funebre cerimonia. Ma vi fu un momento in cui il sole brillò improvviso, e parve salutare la tomba della giovine poetessa che lo avea tanto amato e cantato. Tornavano in mente le parole della *Vita Nuova:* « Guardavo verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di Angeli i quali tornassero in suso, ed avessero dinanzi a loro una nuvoletta bianchissima; e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente ».

III.

Ho detto che essa amava Firenze, dove ebbe fissa dimora nei suoi tre ultimi anni. Ne son prova le varie poesie che essa le ha consacrate (*Tuscan Hills*, *In Florence*, *Rispetti*). *In Florence* è una delle più notevoli del volume, per la precisione *grafica* della descrizione, restando pur sempre *lirica* d'intonazione e di forma. È un ricordo di Firenze nei bei mesi dell'anno. « Chi non ha passato una primavera in Firenze, non può dire di conoscer l'Italia in tutta la sua divina bellezza » scriveva il Leopardi — e aveva ragione — e se ne ricordò nei versi ad *Aspasia*. Tre poetesse hanno sentita e tradotta quella divina poesia; Elisabetta Browning, Maria Robinson e Cora Fabbri.

Traduco alcuni deliziosi versi di quest'ultima.

« Ricordo, o Firenze, il tuo languido silenzio vespertino appena interrotto dal debole suono di campana di un lontano convento, dal murmure dell'Arno corrente.

« A oriente, l'ombra opaca e grigia, illuminata appena da una stella solitaria; e in qualche parte, verso ponente, il trillar di un uccello.

« Rammento la finestra di dove i miei occhi vedevano il Ponte Vecchio con la sua antica fisonomia, come una gemma preziosa incastonata nel tuo cuore d'oro.

« E Fiesole vaporosa, dalle pallide nuvole, dal verde-grigio fogliame degli oliveti, che si perdono e sfumano all'orizzonte.

« Ecco l'antico Duomo col suo svelto campanile, che suona l'ora meridiana — Entrai: tutto era grigio crepuscolo.

« Vi era un debole nuvolo d'incenso nell'aria, e si udiva il basso monotono mormorìo dei preti che dicon messa.

« Che pace provai entrando, dopo lo strepito della città; com'era solenne la voce dell'organo!.. Io non pregai. Il silenzio era una preghiera.

« Poi uscii fuori al sole: una pioggia di raggi d'oro inonda tutta l'allegra piazza: un nuvolo di bianche ali, uno stormo di colombi,

« Come un dolce tumulto di parole d'amore, svolazzano e scendono, attraverso la splendida luce, a beccare i grani d'oro in qualche mano pietosa.

« E risalgo il viale dei Colli, e arrivo a quel punto da dove ti si vede tutta, distesa, come un libro aperto, tra 'l verde ».

Queste terzine, così *fiorentine* di disegno e di colorito, mi fanno tornare in mente gli stupendi e veramente unici versi della Browning su la campagna, e mi piace riportarli tradotti, come *pendant* a quelli della giovinetta poetessa:

« Ripresi il tenore di vita degli antichi miei giorni, con tutti i loro *toscani* piaceri ormai usati e guasti; come un perduto volume lasciato fra l'erba alta in una felice ora pomeridiana d'estate, che leggemmo in compagnia di persona diletta, e che ritroviamo in autunno, quando essa è partita, l'erba falciata, cambiata la stagione, e lo guardiamo attoniti e addolorati. Riconobbi gli uccelli diversi di penna e di canto, e i vari insetti che sembran figli dei fiori, ed emuli dei loro colori — l'alato insetto notturno dalle grigie ali che sembran pesargli tanto; e le farfalle dall'ali azzurre macchiate di rossa brace, che paiono bruciare e forare l'aria là dove volano; le flebili assiole dal monotono, lungo, malinconico gemito, (se la musica avesse una nota sola e fosse triste, suonerebbe così); e il silenzioso turbinio dei pipistrelli, che van disegnando nell'aria le grandi circonferenze di invisibili cupole; e i rosignoli che rapiscono in estasi i nostri cuori, e fanno della terra un soggiorno etereo e divino... Le bisce innocenti, le rane dalla larga bocca, rumorose lodatrici dei loro stagni — le lucertole, lampi verdi sulle muraglie, le quali, se sedete immobile e trattenete il respiro, vi fanno l'onore di prendervi per una pietra, e vi guizzano famigliarmente sui piedi, guardandovi con quei loro occhi prodigiosi in così piccole teste... insomma tutti gli aspetti e le voci della campagna mi riparlarono ai sensi ed all'anima ».

Notate che tanto l'antica quanto la nuova poetessa si contentano di rendere esattamente, ma poeticamente, una impressione ricevuta: la loro poesia, come anche quella di Mary Robinson, è una pianta che ha la realtà per radice, e l'ideale per fioritura. Con piccoli mezzi, ottengono grandi effetti. Oggi, in generale, dipingendo la natura, abbiamo troppo audaci e strane pretese... Si vuol descriver tutto, assorbirla, *competere* con lei. E non pensiamo che essa fa appello contemporaneamente all'occhio, all'orecchio, all'intelletto, al cuore, e a tutti i sensi dell'uomo: che ha i metodi e i materiali di tutte le arti. Competere con la Natura, il cui sole, come scriveva ieri un arguto critico inglese, non possiamo

guardar fissi un istante senza abbagliare — con la Vita, le cui passioni ci consumano e ci uccidono! quale delirio! Noi non possiamo che ascoltare religiosamente qualcuna delle grandi voci della Natura, afferrare qualche nota sparsa della formidabile sinfonia, riprodurre qualche riflesso dei tesori di colori e di forme che questo miracoloso e terribile Universo offre ai nostri deboli occhi.

E poi, cosa curiosa, mentre non si parla che di natura, di vero, di riprodurre la vita, ecc., mai è stato così raro com' oggi il trovare poeti e scrittori che amino davvero la natura, la contemplino, la vagheggino, la studino direttamente. Le nostre descrizioni naturali si preparano coi materiali trovati nei libri. Si adora la campagna nei *salons*, e nei gabinetti di lettura. Scommetterei che molti poeti veristi di Francia e d'Italia non hanno mai visto levarsi il sole sulle Alpi o sul mare. Già lo diceva il vecchio Wordsworth:

> The World is too much with us; late and soon,
> Getting and spending, we lay waste our powers;
> Little we see in Nature that is ours;
> We have given our hearts away, a sordid boon!

E quando, dopo tanto attrito di mondo, vogliamo ritornare alle salubrità rurali e primitive, noi ci troviamo *out of tune* con la bellezza e l'ordine delle cose; come il povero poeta Mikhaël. Uditelo:

> Maintenant j' ai revu les forêts et les plaines,
> Et j'ai marché dans les pâturages herbeux;
> Ma gorge a respiré les puissantes haleines
> Qui montent du sol roux blessé par les grands bœufs.
>
> Mais comme un empereur parmi les foules viles,
> Je suis passé dans la campagne indifférent;
> Car toujours, en mon coeur l'impur amour des villes
> Chantait plus haut que la forêt et le torrent.
>
> Quand un vent balsamique arrivait des vallées,
> J'avais des souvenirs pervers de parfums lourds;
> Et les soleils épars dans les nuits constellées
> N'étaient pour moi que des bijoux sur du velours.

IV.

Ho detto e ripeto che le poesie più essenzialmente liriche e musicali di questo nuovo volume sono intraducibili. Ma scelgo fra esse alcune che a me pare possano perder meno della loro fragranza; e le offro al lettore, come un eco ammortito, ma fedele, dell'originale.

Ecco un delizioso apologo che rammenta, per colorito e per sentimento, le *Oestliche Rosen* di Rückert.

« Là su la muraglia rampicava una bianca rosa selvatica, una bianca rosa dal viso delicato — e saliva e saliva, finchè a tarda sera arrivò a una finestra. Forse — chi sa? — l'aveva scelta per suo luogo di riposo — e piegò la testa sul davanzale.

—

« E a quella finestra, per tutta la primavera, stava appeso un uccello, in un triste riposo. Disse l'errante rosa: « O non canti mai? » Rispose il mesto uccello: « Ma di che dolci cose vuoi tu, o folle rosa, ch'io canti? Debbo cantare la mia solitudine di tutti i giorni? o la mia prigionia in questa gabbia d'oro?

—

« La lodola canta all'alba rosata; il rosignolo canta alle argentee stelle. Io non vedo mai il primo mattino, e quando a sera nascon le stelle, le vedo solo attraverso queste sbarre. E perciò, io sono sempre mesto e taciturno.

—

« E la bianca rosa selvatica, appena l'uccello ebbe finito il doloroso lamento, allargò tanto i suoi petali che toccò la prigione d'oro — e il delicato viso della bianca rosa arrossì, e quel lieve rossore le scese al cuore. La bianca rosa arrossì mentre mormorava: « Guardami! Non son bella abbastanza perchè tu canti per me? »

—

« Allora una gran gioia venne al piccolo augello — una gioia che esplose dalla sua trepida gola nella più dolce musica che mai

si fosse sentita. I cuori che la udirono furono stranamente commossi dall'amore e dalla passione di quelle note. « D'onde viene questa musica? » dicevano. « Chi lo sa? » — Ma nessuno s'era accorto della rosa bianca.

—

« Quando l'autunno dalla veste purpurea venne sulle distanti colline a tinger di fuoco gli alberi dei campi e dei boschi, nella piccola gabbia regnava un triste silenzio; e il bruno augello era triste ed immobile. « Come mai questo silenzio? Chi sa? » dicevano; e nessuno s'accorse che la rosa bianca era morta. »

*
* *

L'idea della morte accompagna sempre i *motivi* lirici di Cora Fabbri, come una sommessa funebre orchestra. Ma è sempre associata all'idea di bellezza e di pace, come in Novalis e nella Browning. Non canta la morte quale asilo e cessazione di patimenti, come Edgardo Poe e Giacomo Leopardi. Per questi, la morte era il supremo rifugio. Come l'alcione ferito batte le ali stanche sulla gran distesa dell'acque in tumulto, finchè non trova riposo sulla punta ferrigna d'una scogliera, così il pensiero di questi due grandi infelici non trovava tregua che fissandosi nella morte. Cora canta la morte come un passaggio da cose belle a cose più belle. Ha negli orecchi il canto dei rosignoli, negli occhi il colore dei fiori e i raggi della luna, è inebriata di luce e di profumi, ma spera e *sa* di veder presto un più poetico mondo, del quale la Morte sola ha la chiave.

Eccone un esempio:

« Un rosaio crebbe così alto e bianco con le sue sette rose, che pareva una nuvola fra la terra e il cielo.

« Una delle sette rose cresceva solitaria sul ramo più alto, come una bianca stella caduta dal cielo.

« Io la colsi, perchè non fosse sfiorata dalla pioggia e dal vento — la colsi in tutta la sua candida verginità.

« V'era una fanciulla morta in una oscura camera, in un luogo solingo — due candele accese ai suoi piedi e alla testa.

« Le sue pallide labbra sorridevano in una solenne perfetta pace, come non sorridono mai le nostre labbra.

« Io diedi la mia bianca rosa alla morta — pareva meno bianca di quella giovine fronte. Gli altri piangevano. — Ahimè! — dicevano — ahimè!

« Io diedi la mia bianca rosa alla fanciulla — ambedue erano state colte nella loro giovine purità... E mentre tutti gli altri piangevano — io sorridevo ».

Talora essa ha quasi un desiderio, un'aspirazione alla morte, come in questa lirica intitolata *Dead Leaves*.

« O Rondine, al tempo delle foglie morte, tu voli via. Questo nido è freddo, quell'albero è muto, e questo cielo sopra noi è così grigio! Ma dove tu sei volata, la vita è tutta una giornata gioconda, e tu dimentichi che queste foglie son morte.

« Così i cuori, o Rondine, hanno i loro giorni d'autunno, e foglie che muoiono. Potessi io seguir te, oh, seguir te, e arrivare a quell'altro cielo più caldo, ed essere, in qualche nuovo modo, felice! Ma tutte le mie foglie son morte, ed io debbo rimanere... Le mie foglie son morte, e ancora non posso volare via... »

Qua e là nel volume son dei ritratti, schizzati con una bravura e una leggerezza di tocco singolari — questo, per esempio:

« Un'abbondanza di riccioli, spioventi da una piccola testa; due grandi occhi, nè azzurri nè grigi, come il cielo fra il giorno e la notte, una piccola bocca rossa — e tutto è detto.

« Nient'altro che una parola piccante, o un'occhiata; una mano data a baciare — null'altro che un ricciolo, un nastro tra i capelli — un fiore, fresco ed azzurro — e pensare che cosa faranno gli uomini, solo per questo! »

Gli fa contrasto il ritratto di *Una vecchia zitella*, dove tra le altre è notevole, per patetica verità, questa strofa:

« Dov'essa siede, tutto è quieto: non v'è mai orma di piedini, nè balocchi rotti lasciati cadere da mani di bimbi: non parole d'amore, non pegni d'amore, nè liete e cordiali risa... Ah, povero cuore, che non ha mai palpitato udendo un *noto* passo su per le scale... »

Mi son riserbato di tradurre per ultime alcune brevi poesie passionate intitolate *Note minori*, e che ricordano i canti popolari Toscani. Sono, a mio giudizio, ammirabili per sentimento delicato

ed intenso, per originalità e spontaneità d'immagini, e per ineffabile melodia. Credo che anche in una traduzione debban colpire chi ha vivo il sentimento dell'arte.

« Il fiore della mia vita fiorì in amore ed in canto quando io lo incontrai sotto gli olivi: era così bello e così forte l'amor mio! Egli ruppe un ramo d'olivo e lo dette a me: me lo diede in segno di tutto il suo amore... Il ramo d'olivo è sempre qui — ma *egli* dov'è? I miei occhi son pieni di lacrime. Non posso vedere... »

—

« Se, o diletto, potessi scegliere un dono per te, non sceglierei le cose più belle in oro ed in gemme, ma sceglierei per te una giornata Toscana e la manderei a te lontano: un giorno Toscano, ch'è cosa sì dolce, che insegnerebbe al tuo cuore Inglese a palpitare; un giorno Toscano, che è sì dolce cosa, quando è colto dal cuore della Primavera ».

—

« Vidi una tomba sotto un cipresso, dimenticata, senza croce, senza nome, senza preghiera. Ma la primavera riparava all'oblio degli uomini, e vi avea deposti i suoi fiori, come sorrisi di bianchi angeli. Gli allegri uccelli vi passavan sopra cantando, e dove non si fermavano gli uomini, si fermavan essi a cantare: dove gli uomini non pregavano, il lume della luna era una preghiera... Vorrei che quella tomba fosse mia, e che io fossi là dentro ».

—

Qualche volta, in primavera, ho delle strane fantasie. Penso che gli uccelli che ascoltiamo hanno rubato da cuori di poeti i canti che cantano, prima che le labbra dei poeti gli abbiano espressi con le parole. Penso che i candidi e delicati fiori che vedo sul mio cammino sono dolci pensieri perduti, e bei sogni svaniti. E i rosolacci così fragili e rossi credo sian lacrime di sangue versate da cuori infranti ».

—

« Lascio i campi con tutti i loro superbi e splendidi fiori, coi loro tepidi soli e il mormorio dei ruscelli, per cercare la pace dei boschi

che hanno calme ore crepuscolari — i boschi dormenti, dove gli uccelli sono come sogni parlati. Io lascio i campi a chi sorride e a chi canta, a chi trova nuove gioie in ogni primavera novella. Io lascio le esultanze primaverili ai giovani prati, e porto le mie vecchie morte gioie tra gli alberi antichi ».

*
* *

Chi non s'accorge che son qui alcuni versi degni di qualunque insigne poeta? Che vi è vera vena lirica, fresca, schietta, melodica? — Che cosa non avrebbe potuto fare la giovine donna che scriveva questi versi a *diciannove* anni? — Questi fiori d'aprile e di marzo, di qual maggio e di qual giugno eran promessa! In qual mondo poetico scioglierà ora i suoi canti, la poetessa morta? — Per quali nuove vie si rivelerà la sua anima d'artista? — Non so, ma certo

..... somewhere, out of human view,
Whatè er *her* hands are set to do,
Is wrought with tumult of acclaim.

Il libro porta in fronte questa semplice e toccante Dedica:

COME UN SEMPLICE SEGNO
DI TUTTO L'AMORE E LA GRATITUDINE
CHE SERBO IN CUORE PER LUI
IO DEDICO
QUESTO VOLUME A MIO ZIO
EGISTO P. FABBRI.

E ora, addio, Cora, addio vero poeta! Io depongo sulla tua tomba recente queste mie parole, come un mazzo di fiori imperlato di lacrime. Ma no — per te non si deve piangere — tu sei sparita « con gli occhi sempre pieni di sogni, e le mani di fiori ». Amo meglio salutarti, o gentile poetessa, con le parole di un gran poeta. L'anima tua luminosamente serena anche quaggiù, a me

piace evocarla, bella e raggiante, con questo appello passionato di Tennyson:

« Vieni, quando le rosee ciocche e le azzurre adornano gli orti fragranti, vieni e appariscimi! La speme dei non compiuti anni risplenda lucida e larga sulla tua fronte! Fra le rose d'estate, fra le migliaia d'onde del grano intorno alla solitaria villa, che io ti riveda! Non già nelle paurose vigilie della notte, ma dove il raggio del sole ferve più caldo, vieni, bella nella tua nuova forma, e come una luce più fulgida in mezzo alla luce! »

ENRICO NENCIONI.

LA DONNA E IL SOCIALISMO

Il titolo, sotto il quale noi poniamo le seguenti pagine, è quello stesso che il celebre socialista Augusto Bebel, membro del Parlamento germanico, ha dato ad un suo libro, giunto in breve tempo agli onori della undicesima edizione e della traduzione in molte lingue europee.

Chi si fermasse a certe singolari proposizioni sparse in molte parti del volume, o all'indole, a dir poco, arrischiata e scabrosa di vari capitoli, troverebbe forse qualche difficoltà a spiegarsi non tanto il successo che l'opera ha riportato presso il grosso pubblico, il quale in simili faccende suol essere di agevole contentatura, quanto l'attenzione lusinghiera che le hanno accordato gli organi più competenti della critica e della opinione scientifica.

Per verità, uno scrittore che comincia il suo libro con le parole: « La donna e l'operaio hanno questo di comune, che ambedue sono oppressi, e che l'oppressione, malgrado i cambiamenti di forma cui andò soggetta, permane sempre; » — un autore che nell'odierna usanza del viaggio di nozze vede un avanzo atavistico del ratto primitivo delle donne, e nell'anello matrimoniale un ricordo simbolico dell'antico servaggio del sesso debole e della catena a cui era avvinta la povera schiava domestica; — un filosofo di cui è sì robusta la fede nella inesauribile espansione del dominio che l'uomo esercita sulla natura, da fargli ritenere possibile che un giorno « si farà il pane con la pietra; » — un eccentrico di questa fatta, diciamo, non sembra, a tutta prima, raccomandarsi guari allo studio ed alla meditazione della gente seria e bramosa di stare in buona pace col senso comune.

Ma nei tempi che corrono non bisogna mostrarsi troppo difficili con gli autori aspiranti al favore popolare; e la bandiera che il Bebel fa sventolare in faccia alla società presente è abbastanza bellicosa, e conta dietro di sè schiere abbastanza numerose di seguaci, per coprire una merce che il buon gusto sarebbe spesso tentato di mettere fra gli articoli di contrabbando, ma che ad ogni modo l'amore del vero e il desiderio del bene consigliano di esaminare attentamente.

Questo esame noi procureremo di farlo con la massima diligenza ed imparzialità, considerando dapprima la donna nelle sue condizioni biologiche, poi nei rapporti statistici, quindi sotto il rispetto economico, ed infine sotto quello giuridico e sociale, profondamente convinti della verità del detto di Lafitte, che « miglior criterio non vi abbia per giudicare della civiltà di un secolo o di una contrada, di quello attinto alla posizione che viene assegnata alla donna ».

1.

Nell' antica e sempre rinnovata controversia, sulla naturale preminenza dell'uno o dell'altro sesso, a noi pare che abbia ragione la scuola positiva inglese, il cui più recente espositore, il signor Harrison, in un ottimo scritto sulla *Emancipazione delle donne*, scrive, potersi parlare bensì di differenze, non mai di superiorità nè d'inferiorità biologiche, fisiologiche o mentali. Bisogna rinunziare a questo eterno disputare di preminenze, a questo puerile indagare se sia più nobil cosa l' esser marito o moglie, madre o figlio, e se più meritorio scrivere un poema o formare un carattere.

Anche materialmente parlando, non è esatto il dire che l'organismo femminile sia, assolutamente, più debole di quello virile; poichè vi sono certe forme di fatica, come quelle dell' assistenza degli infermi, o le minute, quotidiane, incessanti cure della casa, o l' attitudine a sopportare con invitto animo le ansie ordinarie della vita, nelle quali la donna supera l'uomo di grande intervallo. La vita di una madre, esclama con nobile accento il Bebel, è in pericolo ad ogni gravidanza; e tutte le nostre madri hanno veduto in faccia la morte ad ogni parto e molte di esse non vi sopravvissero. Il numero delle donne che muoiono di parto o restano malate per le conseguenze di esso, è verosimilmente maggiore del numero di uomini che sul campo di battaglia periscono o sono feriti.

Senza fermarci a scrutare fino a qual segno possano ritenersi concludenti le esperienze con le quali alcuni moderni fisiologi hanno preteso dimostrare che l'olfato e qualche altro senso è meno fine e men delicato nella donna che nell'uomo, questione che solo un Tiresia sarebbe in grado di risolvere, noi crediamo che nessuna illazione avente un reale valore scientifico possa indursi da fatti unilaterali di questa natura.

Per convincersi di ciò, basta ricordare le lunghe discussioni dei fisiologi intorno alla capacità cerebrale dei due sessi.

Si era creduto in prima di avere trovato una prova inconfutabile della inferiorità mentale della donna, nel fatto che il volume ed il peso del cervello sono in essa minori che nell'uomo. La media capacità assegnata dall'Huschke al cranio dell'europeo è di 1446 centimetri cubici; quella del cranio femminile, di 1226 cent. cub.; d'onde una differenza in meno di 220 cent. cub. Rispetto al peso, il prof. Bischoff stimò il cervello dell'uomo superiore di 126 grammi a quello della donna.

Ma non bisognerebbe affrettarsi a trarre conclusioni troppo recise da questi fatti, dato pure e non concesso che fossero perfettamente accertati.

Anzitutto, più che il volume ed il peso della massa cerebrale, sembrano influire sulla forza e sul valore delle facoltà mentali il numero e la forma delle sue circonvoluzioni. Il cervello di Byron fu trovato pesare 54 grammi meno di quello di Anier, scienziato di second'ordine.

È inoltre mestieri tener conto della proporzione in cui il peso del cervello sta col peso totale del corpo dei due sessi. Confrontiamo (dice la signora Sofia Nadeyde) il peso medio dei corpi e prendiamo come differenza tra l'uomo e la donna otto chilogrammi soltanto, sebbene parecchi naturalisti determinino questo divario in 11 chilogrammi. Da un grandissimo numero di osservazioni antropometriche risulta che, posto 100 il peso medio della donna, quello dell'uomo è rappresentato da 114. Adunque dato che la massa cerebrale della donna fosse eguale a 100 grammi, quella dell'uomo, per conservare la proporzione trovata fra i pesi totali dei corpi, dovrebbe essere di 114. In realtà non è che di 110 a 112 grammi. Alla massa cerebrale dell'uomo mancherebbero adunque da 2 a 4 grammi per pareggiare quella della donna.

È un fatto innegabile che nessuna donna fu mai che emulasse Aristotele od Archimede, Dante o Shakspeare, Galileo o Descartes, Raffaele o Mozart. Ma, dall'altro lato, non sembra agevolmente confutabile l'opinione di Stuart Mill, che su dieci uomini non se ne trovi uno che possa pareggiarsi con una donna di media levatura, per tatto, sottigliezza di osservazione, rapidità di comprensione, innata finezza di sensibilità. Così del pari il mondo non ha mai veduto donne emule di Alessandro, Cesare, Cromwell o Napoleone; ma quando le opportunità dell'ambiente lo consentirono, si ebbero donne sovrane come Elisabetta, Caterina II, Maria Teresa. La storia di Francia conta due re che volontariamente e con ottimo successo lasciarono per molti anni la suprema direzione degli affari, l'uno a sua madre, l'altro a sua sorella. E l'imperatore Carlo V, il più grande politico del suo secolo e uno dei più grandi di tutti i secoli, pur potendo scegliere fra molti uomini di Stato, mandò successivamente due principesse della sua famiglia a governare le Fiandre minaccianti rivoluzione.

Fu detto, ed in parte è forse vero, che sotto i re governano le donne, e sotto le regine gli uomini. Ma almeno i favoriti come Potemkin ed Orloff valgono più e fanno quindi più onore alla mano che li inalzava, delle favorite come la Maintenon o la Dubarry.

Per seguire Schopenhauer ne' suoi severi giudizi sulla nativa fralezza dell'intelletto femminile, fa d'uopo dimenticare le traccie luminose che nei campi della filosofia e delle matematiche lasciarono una Ipazia, una Agnesi, una Somerville, una Kovalesky, in quelli delle discipline economiche le signore Marcet e Martineau, nelle lettere la Stael, la Sand, la Elliot, Ouida, la Braddon, e quel prodigio di universali attitudini che fu Maria Baskirsteff, morta ventenne.

Egli è nelle belle arti propriamente dette, nelle arti del disegno e nella musica, che apparisce più che altrove legittimo il sospetto di una naturale inferiorità di facoltà creatrici nella donna. Imperocchè mentre per tante altre discipline l'opinione e i pregiudizi la esclusero per molti secoli dal tentare l'aringo, la musica invece e la pittura formarono sempre parti essenziali della educazione femminile nelle classi elevate e medie. Or come avviene mai che appunto in queste arti i nomi di illustri donne si incontrano meno frequentemente che in tutte le altre? Perchè sì rare le pittrici come madama Lebrun? Perchè non un solo melodramma di

creazione femminile, degno di figurare accanto alla Norma o agli Ugonotti?

La risposta sta forse nel fatto ben noto, che è segnatamente nelle arti belle che il *dilettantismo* fa mala prova, e che la vera superiorità è assicurata al solo professionista. *Pictoribus atque poetis non licet esse mediocres.* Se nella coltura della donna, il canto, il cembalo o l'acquarello figurano più spesso del compasso, del microscopio, o delle tavole dei logaritmi, vi figurano, a titolo di ornamento, non di seria destinazione di tutta una vita.

Sarebbe, del resto, poco conforme a giustizia il pronunciare sentenze d'incapacità fondate sopra fatti incompleti e sopra insufficienti esperienze. Lungi dal meravigliarsi che la donna, per secoli e secoli esclusa dall'esercizio delle più alte facoltà dello spirito, non riesca, se non assai raramente, ad emulare le creazioni più sublimi del genio virile, sarebbe invece più ragionevole e più equo il non mercanteggiarle l'applauso, quando assorge ad una sfera, da cui tante difficoltà e tanti ostacoli parevano doverla tenere lontana.

É forse uno dei più reali progressi e dei titoli più indiscutibili di onore dell'epoca nostra l'essersi liberamente aperte, almeno nei paesi più civili e più fiorenti, le carriere scientifiche e letterarie e le professioni intellettuali e liberali alle donne.

Se medichesse ed operatrici chirurgiche di bella fama erano già nel nono e nel decimo secolo in Oriente ed anche in Spagna, sotto il dominio degli Arabi, che le ammettevano sui banchi della Università di Cordova, e se un fatto analogo si ricorda nel secolo dodicesimo a Bologna ed uno a Salerno, ciò costituiva una rara eccezione, contro la quale sta il fatto dell'abituale esclusione delle donne dai centri degli alti studi.

Una salutare reazione contro questo stolto pregiudizio si va oggi facendo strada nel mondo civile. La donna, della quale la quotidiana esperienza mette ovunque in rilievo le impareggiabili attitudini d'infermiera, ha del pari, per lo spirito di attenta e paziente osservazione e per l'indole essenzialmente pratica delle facoltà mentali e manuali, una naturale predisposizione all'esercizio della medicina. E, dall'altro lato, il farsi curare da persone del loro sesso è per le donne, massime in una numerosa classe d'infermità, un beneficio che non ha d'uopo di dimostrazione.

Le Università miste, nelle quali studiano insieme giovani dei

due sessi, sorsero dapprima e si moltiplicarono negli Stati Uniti di America; ed un giudice imparziale ed eminente, il Brice, nella classica opera *The American Commonwealth*, conferma pienamente i giudizi favorevoli, che di siffatto sistema pronunciarono i signori White, Fairshild, Machill ed altri, assicurando che in esso non solamente non si dovettero mai lamentare gli inconvenienti e gli scandali che i Don Basilii della pedagogia ne pronosticavano, ma che, per lo contrario, quella comunanza di studi ha efficacemente contribuito a sviluppare, ad acuire ed a cementare quel gentile e cavalleresco senso di rispetto verso la donna che, per comune consenso, è caratteristico dei costumi americani.

Chiunque sia, al par di me, assiduo ed appassionato lettore dei volumi Tauchnitz, ben sa che circa il 50 per cento di quei romanzi è opera di penne femminili. Ed in Inghilterra e in Germania la professione di autrice ha molto utilmente preso, per molte giovani signorine della borghesia, il posto di quella d'istitutrice e di damigella di compagnia, che si risolveva troppo sovente in un triste ed umiliante servaggio domestico.

2.

Uno dei fatti che le moderne indagini statistiche hanno meglio accertato, innalzandolo quasi al grado di vera legge demografica, è il seguente: nel seno delle popolazioni europee il numero delle nascite di sesso maschile supera (di circa il 6 per cento) quello delle femminili; ma il numero delle donne viventi nell'età giovanile e nella matura supera il numero degli uomini nei corrispondenti gruppi di età. In Europa, stando alle risultanze degli ultimi censimenti, la prevalenza numerica del sesso femminile raggiunge la cifra di 3 milioni e due quinti.

Pochi paesi fanno eccezione a tal legge, e fra essi è forse l'Italia. Al 31 dicembre 1881, data dell'ultimo censimento, si contarono in Italia 28,459,628 abitanti, dei quali 14,265,383 maschi, e 14,194,645 femmine. In altri termini, sopra 100 persone 50,12 erano maschi e 49,88 femmine. Ma ritorneremo fra breve su questo punto dell'italiana demografia.

Non è difficile assegnare le cause per le quali, benchè nascendo più numerosi, i maschi sono pur tuttavolta in minoranza fra i viventi nella maggior parte delle regioni europee.

A produrre questo fatto contribuiscono:

1° la maggiore mortalità dei bambini nel primo periodo di vita, anche intrauterina;

2° la maggiore mortalità dei giovani, per le abitudini di vita più nocive alla salute e più licenziose;

3° l'emigrazione, alla quale i due sessi non partecipano nella stessa misura, ma in maggior proporzione il maschile. Infatti nei paesi d'immigrazione s'incontra l'eccedenza dei maschi, corrispondente a quella delle femmine nei paesi dai quali muove la corrente migratoria. Sopra 54,906,407 abitanti, gli Stati Uniti di America hanno 937,743 femmine in meno dei maschi. In Australia la differenza è di 302,549, ossia 8,5 per cento della popolazione complessiva;

4° i vuoti determinati dalla guerra nella popolazione maschile. Gli accurati studi del Fircks hanno provato che nel 1801, cioè dopo la fine della Rivoluzione e della prima serie di guerre che ne furono la conseguenza, la popolazione femminile eccedeva, in Francia, la maschile di 26,6 per mille. Questa eccedenza si abbassò a 16,4 fino al 1806; ma nel 1821 risalì a 28,6 dopo le immani stragi delle guerre napoleoniche. Il livello discende gradatamente nel successivo periodo di pace: a 20,6 per mille nel 1831; a 12,4 nel 1841; a 9,0 nel 1846; a 6,0 nel 1851. Ma la guerra di Oriente fa risalire l'eccedenza a 8,2, per ridiscendere a 2,6 nel 1861 e ad un minimum di 1,0 nel 1866, epoca in cui regnò quindi pressochè la parità numerica dei sessi. Nel 1872, dopo la guerra franco-prussiana, l'eccedenza femminile si accentuò subito a 3,8. Non meno evidente l'influsso della guerra è palesato dalle vicende della composizione demografica della Prussia. Nel 1815, immediatamente dopo le lotte napoleoniche, l'eccedenza del sesso femminile era di 8 per mille; si abbassò a 6 nel 1824, a 4 nel 1831, a 2 nel 1837, e così si è rimasti fino al 1851. Ma nel 1854, per effetto della cresciuta emigrazione, l'eccedenza crebbe fino a 4; e nel 1867, dopo la guerra colla Danimarca e coll'Austria, salì a 9,6; nel 1872, dopo la guerra franco-germanica, balzò a 15,8, crescendo fino a 18,8 nel 1885, per l'aumentata emigrazione.

5° Le professioni più pericolose, miniere, navigazione, e simili, dalle quali il sesso femminile è o totalmente o in gran parte escluso.

Per rendersi esatta ragione dell'influenza che le proporzioni numeriche sono atte ad esercitare sulla felicità e sul benessere del-

l'uno e dell'altro sesso, conviene scrutare le proporzioni stesse nelle varie classi di età.

Se, per esempio, prendiamo ad esaminare le condizioni demografiche della Germania, noi troviamo che al 1° dicembre 1885 la popolazione dell'Impero era di 46,855,804 individui, 22,933,664 maschi e 23,222,040 femmine, con prevalenza quindi di 988,376 dell'elemento femminile. Ma se dividiamo la popolazione totale in tanti gruppi di età gradatamente crescenti di 5 in 5 anni, e poscia a partire da un certo punto, di 10 in 10 anni, troviamo che questa eccedenza femminile non si distribuisce uniformemente nei vari gruppi. Sopra 100 maschi si contano nella età di:

Sotto . 5	anni	99.5	femmine
da 5 a 10	»	99.9	»
» 10 » 15	»	100.0	»
» 15 » 20	»	101.4	»
» 20 » 25	»	103.6	»
» 25 » 30	»	104.8	»
» 30 » 40	» . . .	105.5	»
» 40 » 50	»	107.1	»
» 50 » 60	»	111.6	»
» 60 » 70	»	115.6	»
» 70 » 80	»	118.7	»
oltre . 80	»	128.7	»

Quadro sommamente istruttivo, dal quale si scorge che la eccedenza del sesso femminile comincia fra i 15 e i 20 anni, aumentando poi sensibilmente col crescere dell'età.

In questi rapporti numerici sta la chiave che guida a porgere la prima e precipua spiegazione di uno dei fenomeni demografici più gravi e più dolorosi. Se nelle età più atte al matrimonio, il numero delle donne, notevolmente prevale su quello degli uomini, è inevitabile la conseguenza che una corrispondente proporzione di fanciulle rimanga fatalmente condannata al celibato.

Se per considerazioni finanziarie, che noi non sappiamo apprezzare, non si fosse in Italia rinunziato a fare nel 1891, il censimento decennale, è molto probabile che questa operazione avrebbe dimostrato che il nostro paese ha da parecchi anni cessato di far eccezione alla legge statistica della quale discorriamo; e che anche presso di noi, non altrimenti che in Germania, in Francia, nella Gran Bretagna, ecc. il numero delle femmine, massime nelle età superiori all'adolescenza, prevale al numero dei maschi.

Aspettando che questa nostra opinione venga confermata o smentita dal futuro censimento, che vivamente auguriamo vicino, ed attenendoci ai dati forniti da quello del 1881, troviamo che la popolazione femminile si divideva allora in 7,660,923 nubili, 5,211,318 coniugate e 1,322,004 vedove. Ogni 100 femmine, 54 erano nubili, 37 coniugate e 9 vedove. Ma se si tiene conto soltanto delle femmine in età da 15 anni in su (che nel 1881 erano 9,700,833), trovasi che le nubili erano 3,167,760, le coniugate 5,211,076 e le vedove 1,321,997, cioè ogni 100 si trovarono 32.65 nubili, 53.72 coniugate e 13.63 vedove.

Fra i maschi, invece, le proporzioni sono state di 40.41 celibi, 53.64 coniugati e 5.95 vedovi, ogni 100 individui da 15 anni in su.

Le quali proporzioni, se potessero considerarsi durevoli, indicherebbero, nella compagine demografica italiana, una condizione più sana e più normale di quella rivelataci dai censimenti stranieri, e darebbero ragione al Fambri quando afferma che in Italia la *pianta-uomo* cresce e si sviluppa meglio che altrove.

È da notarsi però che, costruendo la tavola di sopravvivenza della popolazione sulla osservazione del numero proporzionale dei morti, classificati per anni di età, nei dodici anni corsi dal 1876 al 1887, e su quella dei viventi classificati pure per età, secondo il censimento del 1881, si giunge a questo risultamento: che di una generazione di 1000 femmine ne sopravvivono ancora 605 all'età di 10 anni, 567 a 20 anni, 502 a 33 anni, 409 a 50 anni, 200 a 70 anni e 5 a 90 anni. Per una generazione di 1000 maschi, invece, ne sopravvivono 594 a 10 anni, 561 a 20, 502 a 33, 408 a 50, 198 a 70 e 5 a 90 anni, mettendo così in luce anche fra noi, una certa, benchè tenuissima, prevalenza del sesso femminile nelle età propriamente nuziali.

Non ci pare di dover qui passare sotto silenzio un'arguta osservazione fatta recentemente in un notevole articolo della *Westminster Review* dalla signora Arabella Keneely, contro la generale opinione che la superiorità numerica del sesso femminile costituisca per esso un grave svantaggio, sul mercato nuziale, sul quale le donne si presentano con una offerta superiore alla domanda. È appunto questa preponderanza numerica, secondo quella scrittrice, che ha portato ed acuito nella vita femminile il grande fattore di progresso del *competitive struggle*. Per essa le donne hanno sentito la necessità di sviluppare in tutta la loro pienezza

ed efficacia le doti e le facoltà onde le ha fornite natura. L'eguaglianza nella proporzione dei sessi, assicurando il matrimonio ad ogni singola figlia d'Eva, avrebbe precluso o grandemente scemato nella donna l'impulso a contare sopra sè stessa, e la sua autoeducazione non si sarebbe, come di fatto si è, perfezionata nello intento di conseguire questo fine.

Ma la preponderanza numerica del sesso femminile nelle età nuziali non è, a gran pezza, il solo ostacolo che si opponga, per molte donne, al matrimonio e che molte ne condanni al celibato. Le esigenze della vita moderna, i progressi del lusso, le difficoltà che la crescente ostruzione di tutte le carriere suscita, massime nelle classi medie, sul cammino dei giovani, sono altrettanti impedimenti alla formazione delle famiglie. Il Bebel dice il vero allorchè afferma che se si vuole che il matrimonio assicuri agli sposi una felice convivenza, è d'uopo che insieme al vicendevole amore ed alla stima reciproca, si accoppi la sicurezza dell'esistenza materiale e quella onesta quantità di mezzi per le necessità e le comodità della vita, che reputano indispensabili per sè e per i figliuoli. Le atre, quotidiane cure e la lotta aspra per l'esistenza sono il primo chiodo per la bara della felicità coniugale; e molti sono coloro che, per non correre il rischio di piantarlo, si astengono dallo eleggersi una sposa.

I danni frattanto che, per le povere reiette, risultano dal forzoso celibato, sono d'immensa gravità. Nell'ospedale della Salpêtrière a Parigi sopra 1726 pazze, furono contate 1276 nubili. Nella statistica del suicidio, il contingente femminile è sempre molto inferiore al maschile; ma in Sassonia si ebbero 260 suicidi sopra un milione di nubili, e soltanto 125 sopra un milione di maritate.

3.

Veniamo ora a considerare il moltiforme problema della posizione della donna nella presente società civile, sotto uno speciale rispetto che, attesa la odierna organizzazione dell'economia industriale e attese le sue prevalenti tendenze, acquista ogni dì maggiore importanza; vogliam dire sotto il rispetto del lavoro delle donne.

L'ammissione della donna in tutte le occupazioni industriali, ch'erano un tempo l'esclusivo monopolio dell'altro sesso, è uno dei

fenomeni più caratteristici e più essenziali dell'odierna tecnologia. La diffusione ed i continui perfezionamenti della meccanica, la semplificazione dei processi di lavoro dipendente da una sempre maggiore divisione di questo, la febbrile concorrenza che si fanno i capitalisti e gli industriali di tutto il mondo, sono le cause che maggiormente favoriscono il sempre crescente impiego del lavoro femminile. Così nel 1861, per citare il più celebre esempio, nelle industrie inglesi disciplinate dal *bill* sulle fabbriche, il numero delle operaie era di 308,275 contro 467,261 operai. Nel 1868 il numero delle donne impiegatevi saliva alla cifra di 525,154, contro 332,850 maschi. L'esercito delle lavoratrici era dunque cresciuto, in sette anni, di 216,881; quello dei braccianti era scemato di 134,551. E da quell'epoca il doppio movimento si è ancora accentuato viepiù.

Vi hanno industrie, come quella della tessitura, nelle quali la invasione del lavoro femminile assume proporzioni eccezionalmente grandi. In Alsazia e Lorena il numero degli operai in 794 industrie, sottoposte ad ispezione governativa, raggiunse nel 1889 la cifra di 61,612; quella delle operaie non era che di 36,356. Ma nell'atto che le industrie tessili occupavano 24,496 maschi soltanto, impiegavano 31,316 femmine, delle quali 37 per cento maritate. Nell'industria dei sigari a Baden lavoravano, nel 1889, 9,866 donne adulte e 4,656 uomini: le prime rappresentavano quindi più del doppio del lavoro maschile.

In Italia, sopra 11,292,158 femmine aventi più di 9 anni, il censimento del 1881 non ne diede che 4,904,144, cioè 168.6 per mille, addette al lavoro propriamente industriale, mentre 3,048,951 cioè 270 per mille, lavoravano nell'agricoltura. Da una relazione presentata dal ministro del commercio alla Camera dei deputati nella seduta dell'8 febbraio 1890 circa l'applicazione della legge 11 febbraio 1886, si rileva che alla fine del 1887 erano stati rilasciati dai sindaci di 1,640 Comuni n. 82,102 libretti di autorizzazione per minorenni per esercitare le industrie contemplate da quella legge, e che di quelli 82,102 libretti 19,955 si riferivano a fanciulli maschi e 62,148 a ragazze.

Il lettore vedrà, crediamo, con molto interesse il quadro seguente che, con la usata sua cortesia, ha voluto preparare per me il professore Bodio, Direttore generale della Statistica:

Divisione degli operai nelle principali industrie per sesso ed età secondo le più recenti informazioni.

		Maschi	Femmine	Totale
Miniere (1889)	adulti	39,200	1,604	48,981
	sotto i 15 anni	7,781	396	
Trattura, filatura, tessitura, torcitura delle sete e lavorazione dei cascami (1890).	adulti	17,700	117,000	175,200
	fanciulli inferiori a 15 anni.	2,300	38,200	
Cotonificio	adulti	20,400	40,500	70,000
	fanciulli	4,600	4,500	
Lana	adulti	15,500	9,600	30.000
	fanciulli	3,500	1,400	
Canapa, lino e juta.	adulti	4,500	9,100	16,000
	fanciulli	1,000	1,400	
Conceria	adulti	14,500	200	16,700
	fanciulli	2,000	—	
Cartiere e fabbriche di carta da parati.	adulti	8,500	8,400	20,000
	fanciulli	1,500	1,600	

Le mercedi delle donne impiegate nell'industria sono quasi sempre minori di quelle pagate agli uomini. Computando i salari *a giornata* di 17,430 persone impiegate in 110 opifici inglesi, e di 35,902 persone impiegate in 210 opifici americani, rappresentanti in ambo i casi 24 differenti industrie manufattrici, il signor Webb, in un recente suo scritto pubblicato nell'*Economic Journal*, ha trovato che

	in Inghilterra	in America			
il salario medio più alto delle donne è il	36 %	il 33 %	di	quello più alto	degli uomini
il salario medio più basso delle donne è il	48 %	il 65 %	»	più basso	»
il salario medio delle donne è il	41 %	il 51 %	»	medio	»

A Lipsia la Camera di commercio segna i salari seguenti settimanali:

		Maschi (marchi)	Femmine (marchi)
Nelle fabbriche	di merletti.	20 — 35	7 — 15
Id.	di stoffe e guanti . . .	12 — 30	6 — 15
Id.	di lino e juta	12 — 27	5 — 10
Id.	di zucchero	10,50 — 31	7,50 — 20
Id.	di prodotti chimici . .	8,50 — 25	7 — 18
Id.	di oggetti di gomma. .	9 — 27	6 — 17

Due differenti cagioni determinano questa inferiorità di prezzo del lavoro femminile. La prima si è che la donna, avendo in generale meno bisogni dell'uomo, si contenta di un compenso minore. Essa mangia meno, beve meno e (bisogna dirlo a sua lode) chiede al vizio, che costa, minori distrazioni. La seconda sta in ciò che la potenza produttiva del lavoro della donna è, specialmente per quantità, inferiore a quella del lavoro maschile.

Ma ciò che importa notare si è che, come quelli degli uomini, i salari delle donne in tutte le industrie ed in tutti i paesi sono in questi ultimi anni notevolmente cresciuti. Lo spazio ci manca per entrare, su questo punto importante, in minuti particolari, che il lettore troverà abbondanti e luminosi nelle opere di sopra citate, nell'eccellente trattato del signor Paolo Leroy-Beaulieu intitolato *Le travail des femmes* e in una serie di monografie contenute nel *Journal of the Statistical Society*. Ci limiteremo a ricordare l'industria della seta, il vero dominio delle donne, le quali vi trovano lavoro a cominciare dall'allevamento del baco fino alla fabbrica del velluto e dei cappelli. Ora i trattatisti speciali, Monnier, Reybaud, Simon, de Beaulieu, sono concordi nel riconoscere che le mercedi delle donne in questa industria sono dovunque cresciute negli ultimi venti anni. Lo stesso dicasi del cotonificio, in cui, secondo il signor Dollfus, le tessitrici, che nel 1860 non guadagnavano che lire 1.65 al giorno, ricevono ora da lire 2 a 2.25 ed anche più. In queste industrie, come pure in quelle della lana e del lino, l'introduzione delle macchine ha specialmente giovato alle donne, diminuendone la fatica ed aumentandone, con la potenza produttiva, le mercedi.

È appunto alle industrie tessili, essenzialmente femminili come insegna il mito di Aracne, che conviene indirizzare, anche per

ovvie considerazioni fisiologiche ed igieniche, l'operosità delle donne, meno atta al lavoro metallurgico e chimico. Delle donne incinte che lavorano il piombo, in Germania, il 58 per cento abortiscono, il 78, 5 per cento dei loro parti dànno nati-morti, e dei pochi nati-vivi appena il 13 per cento raggiunge il secondo anno di vita. Se in Prussia, dei fanciulli nati-vivi, muore il 22 per cento in media nel primo anno di esistenza, dei bambini nati da donne che lavorano nelle fabbriche di specchi, dove si adopera mercurio, ne muore il 65 per cento; nei bambini nati da donne impiegate ad arrotare i vetri il 55 per cento; e il 40 per cento di quelli nati da donne che lavorano il piombo. Il dottor Hirt trovò singolarmente perniciosa alle donne e al feto la fabbricazione delle carte colorate, dei fiori artificiali, l'imbiaccatura dei merletti di Bruxelles, e le arti esposte alle esalazioni di carbonio e a vapori di zolfo e di fosforo.

Non è soltanto nell'industria propriamente detta che affluisce in oggi il lavoro delle donne; ma esse trovano utile impiego in molte professioni di ordine più elevato, nelle amministrazioni postali, telegrafiche, ferroviarie, ecc. Abbiamo già notato di sopra la feconda evoluzione compitasi nell'ordinamento degli studi, anco nei gradi più alti, mercè di cui si dischiuse alle donne l'adito alle carriere propriamente intellettuali. Nelle scuole per l'infanzia e per la puerizia di entrambi i sessi, la superiorità delle attitudini educative e didattiche della donna non è più oramai materia di dubbio per chiunque abbia dedicato studi e cure ai più importanti problemi della pedagogia. Il numero delle medichesse supera negli Stati-Uniti le 2000; e un centinaio fra queste insegnano da cattedre universitarie. Il numero delle studentesse vi supera le 18 mila. In Isvizzera, in Inghilterra, in Francia, in Italia, in Spagna, nella Svezia, in Germania il tramite degli alti studi è oggimai aperto alle fanciulle, e persino in Russia venne fondata una Facoltà di medicina per le donne.

Tutto sommato, adunque, la odierna società civile non può in buona fede accusarsi di essere soverchiamente ostile alle attività economiche e produttive della più interessante metà del genere umano.

4.

Al vedere anzi per quali e quante diverse vie siasi messa ai dì nostri la operosità femminile, la quale in giorni non molto lontani era esclusivamente confinata nell'angusto recinto delle pareti domestiche, non sono pochi coloro che vedono in tutto ciò piuttosto una lamentevole deviazione, anzichè un progresso di cui l'età presente possa andar lieta e superba.

La donna greca antica, chiusa nel Gineceo, limitava la sua perizia ai lavori dell'ago e non invidiava alle Etere la pericolosa coltura artistica e letteraria. Essa era Elena, intesa con le sue schiave a ritrarre col ricamo il ricordo delle pugne sotto le mura di Troja; era Onfale con la connocchia ed il fuso, Penelope curva sul suo telaio, Nausicaa occupata a lavare la biancheria del palazzo paterno sul lido del mare. Le cento schiave di Ulisse macinavano il grano fra due pietre, col metodo stesso che Livingstone e Stanley ritrovano oggi nel centro dell'Africa; e le canefore ateniesi, come Rebecca ebrea, recavansi ad attingere acqua alla fontana. In quella guisa che la matrona romana non ambiva altro encomio se non di esser rimasta in casa e di aver filato la lana, così nei nordici Niebelungen Sigifredo, sulle mosse per lontano viaggio, prega la madre di apprestargli le vesti, e Grimelda taglia con le proprie mani la stoffa per l'abbigliamento nuziale di Guntero.

Nel medio evo non solo si riteneva naturale che la donna cucisse, facesse le calze ed il bucato, ma si trovava ovvio ed opportuno lo incaricarla di cuocere il pane, di filare, tessere e tingere il filo e la lana, di preparare il sapone, di provvedere all'illuminazione. E non passarono molte generazioni dacchè tutti questi còmpiti erano ancora assegnati alla buona massaia.

Ma l'industria moderna li ha fatti uscire dalle domestiche mura. La connocchia ed il fuso non ebbero più ragione di esistere dal dì che il falegname di Blackburn, Giacomo Hargreaves, nel 1767, inventò la *Spinning-Jenny*, che faceva simultaneamente otto fili. Due anni dopo il parrucchiere di Bolton-le-Moors, Arkwright, faceva operare venti fusi alla sua *Mull-Jenny*, e preparava le vie al *Self-acting*, col quale tre fanciulle possono fare il lavoro di cinquecento filatrici a mano. La stessa arte del cucito, quella che pareva dover restare eternamente affidata alle dita della lavora-

trice, si è trasformata anch'essa sotto il potente impulso della meccanica.

Questa, checchè ne pensino i *perpetui laudatores temporis acti* o i profeti di nebulose rivoluzioni sociali, questa è la vera emancipazione della donna, non giunta mai così completamente come oggidì all'esercizio delle nobili facoltà che ha avuto da natura.

Dobbiamo ritener chiusa quest'êra di progresso e raggiunto l'apice dei miglioramenti possibili nella condizione della donna?

Nella sua celebre monografia intitolata: *The subjection of Women*, G. Stuart Mill fa una osservazione veramente degna di uno dei più sottili indagatori della civile filosofia. Qual'è, chiede egli, il peculiare carattere del mondo moderno, qual'è la precipua differenza che dalle antiche distingue le moderne istituzioni, le moderne idee, la vita moderna? Questa nota caratteristica ed essenziale è che gli esseri umani più non si considerano, come un tempo, nati in un determinato grado, e ad esso inesorabilmente avvinti, ma sono liberi di esercitare in tutta la loro pienezza le proprie facoltà per muoversi, per uscirne, per innalzarsi a più spirabil aere.

Ciò non avveniva nei tempi che furono. Come gli uni nascono bianchi, gli altri neri, questi gagliardi e quelli deboli, così gli uni nascevano liberi, gli altri schiavi; questi venivano al mondo patrizi, quelli plebei. Anche tra' nobili, il solo primogenito ereditava il posto del padre. Tra le classi industriose, coloro soltanto che erano nati nella ghilda o ad essa ascritti potevano esercitare il mestiere. Nessuno avrebbe osato impunemente innovare i processi di fabbrica: quanti non furono legati alla berlina, per avere ardito trattare con metodi nuovi un'industria!

Tutto ciò è caduto per sempre. La legge, lo Stato più non s'arrogano la potestà di prescrivere da chi ed in qual modo una funzione economica o industriale debba esercitarsi; ma piena, assoluta balìa è lasciata al valore, al merito industriale, sotto l'egida del diritto comune. Certo le difficoltà per salire nella scala sociale sono formidabili assai e, per la grande maggioranza, insuperabili, senza l'aiuto di fortunati eventi; ma nessun maschio è impedito dalle leggi di mutare stato e di giungere a condizione migliore. Nessun maschio. Ma quanto diversa la condizione delle femmine!

All'infuori di questo caso, che comprende la metà del genere

umano, non vi ha esempio in cui un grandissimo numero di funzioni sociali restino chiuse e vietate da una fatalità di nascita, cui nessun valore personale può vincere, nessun favore di casi superare. La sociale subordinazione delle donne, la loro interdizione civile rimane quindi un fatto isolato nella compagine delle istituzioni moderne, una solitaria eccezione alla legge fondamentale, una reliquia singolare di un vecchio mondo in ogni altra parte crollato e svanito per sempre.

L'inferiorità giuridica e sociale della posizione del sesso femminile comincia da quella istituzione suprema e sostanziale che forma la finale destinazione della donna: dal matrimonio. Nelle società primitive le mogli erano rapite per forza, o vendute dal padre al marito. Nella società presente non regna più la brutale violenza nè l'aperto mercato; ma questa società, che lascia all'uomo piena libertà di scelta, non la concede alla sposa. Durante l'unione coniugale la donna deve obbedienza al marito. A lei nessuna potestà di amministrare i beni. Sui figli essa non ha altra autorità che quella che le è concessa dal padre. Indulgente per gli errori e le colpe più nere del padrone della casa, l'opinione e il costume sono inesorabili pel più lieve fallo della consorte.

Vediamo legislazioni, come la francese e l'italiana, le quali spingono assai più oltre la durezza e, diciamolo pure, la crudeltà e l'ingiustizia verso il sesso più debole. Alludo alla *vexata queastio* della ricerca della paternità, recentemente ancora risollevata e con senno e dottrina mirabili trattata fra noi dal deputato Gianturco. Davanti ad una rigida e tirannica disposizione del Codice civile, la fanciulla, stata sempre d'illibata condotta, ingannata dal seduttore con una promessa di matrimonio e divenuta madre, è lasciata inerme dirimpetto al triste fedifrago e nulla può reclamare per sè e pel frutto innocente dell'amor suo. Al traditore il mondo è largo di sorrisi e forse di plauso, di disprezzo e di vergogna per la povera vittima. La legge si dichiara incompetente a distinguere l'inesperta giovinetta che Fausto e Mefistofele hanno con infiniti artifici tratta in inganno, dalla impudente avventuriera che sa speculare sopra un ricatto architettato a' danari del più ricco fra' suoi adoratori. « E così, sclama eloquentemente il Gianturco, la sventura ed il vizio sono trattati con la stessa misura, nell'unico intento di assicurare l'irresponsabilità dell'uomo tanto rispetto alla donna quanto rispetto ai figliuoli ». Alte, nobili, degne parole, alle

quali fanno riscontro e commento queste altre, pronunciate dal deputato Rivet alla Camera francese: « Irresponsabilità dell'uomo, rovina della donna a cui s'impone l'onere, per lei sola intollerabile, di allevare i figlioli; abbandono dell'infante alla corruzione, alla miseria, al delitto e alla prostituzione; e che diviene perciò una minaccia per la società. Crimini abominevoli d'infanticidi e di abbandono d'infanti, più rari dove la ricerca della paternità è ammessa, e assoluzioni da parte dei giurati che giudicano inique le leggi civili. Il revolver ed il vetriolo che tengon luogo delle leggi, e le donne che si fanno giustizia con le loro mani, fra gli applausi della folla. Ecco gli effetti del diniego della ricerca della paternità ».

Non è necessario ascriversi alle scuole dei neo-riformatori socialisti e collettivisti, per deplorare i pregiudizi e la crudeltà che ispirano ed informano queste reliquie di barbarie, dalle quali tanta parte delle nostre leggi e dei nostri costumi è tuttora inquinata. Pur restando giuristi ed economisti conservatori, noi non solo ne affrettiamo con i voti più caldi e sinceri l'abolizione, ma fermamente crediamo che siano maturi i tempi per queste riforme.

Esse non farebbero che porre il coronamento ad uno splendido edificio, che in quest'epoca nostra, tanto calunniata, si è venuto innalzando, in omaggio ed onore dei veri e sacri diritti della donna.

Si dimenticano troppo sovente le conquiste che questa nobile causa ha riportato, senza sconvolgere l'ordine della famiglia e della società, anzi avvalorandone ed assicurandone viepiù le fondamenta. Dove se n'è ito il concetto basso ed umiliante che della donna professava il diritto romano? A quale immensa distanza da noi sono le consuetudini e i privilegi feudali, lo *jus primae noctis*, lo *jus coxandi*, i *matrimoni in prova*, che Walter Scott ci ricordava, ancora non ha guari, nel capolavoro del *Monastero?* Un secolo non è ancora trascorso, dacchè i costumi delle alte classi in Italia erano ancora infetti da quella ignobile schifenza dei *cicisbei;* e non molto più lontano è il tempo, in cui, presso i sovrani, il tenere una *reine de la main gauche*, o una *maîtresse* era talmente di buon genere, che persino quei principi i quali in realtà non volevano o non potevano cadere in peccato, si credevano però obbligati ad ostentarne l'apparenza, come quel Federico Guglielmo I, di cui narra lo Scherr, che tutta l'intimità con la

moglie di un suo generale consisteva nello andar tutti i giorni a passeggio con lei per un'ora nel cortile del castello. Come ad altri l'ipocrisia della virtù, a lui quella del vizio bastava.

Tutte queste nefandezze, tutte queste miserie più non sono oramai che storia e, ciò che è meglio, storia quasi dimenticata. Ben altro è l'ideale che della donna fanciulla, moglie, madre, compagna e cooperatrice dell'uomo, vi ha sostituito l'epoca nostra; e ciò che manca ancora per collocarla nel vero suo posto, è ben poca cosa, al paragone di ciò che è stato fatto in un periodo non lungo di anni, per innalzarla dall'abbiezione in cui i secoli precedenti l'avevano gettata.

Dopo ciò il semplice buon senso e il senso morale si domandano se, per condurre al suo ultimo e definitivo perfezionamento quest'opera di redenzione, sia proprio mestieri, come crede il signor Bebel, e come credono i suoi correligionarî, di fare tavola rasa del presente ordinamento della famiglia e della società civile.

L'ideale vagheggiato dal Bebel e dalla sua scuola è quello di un vasto consorzio, in cui la proprietà privata è abolita, in cui non esiste industria nè ricchezza individuale, essendo lo Stato incaricato di dirigere e amministrare l'azienda comune e l'impiego della terra, del capitale, degli strumenti di produzione. Come i beni, così le donne, in quella convivenza, sono comuni, perchè appena gli sposi riconoscono che la loro unione non li rende felici, si separano per accorrere a formare altri patti nuziali, egualmente temporanei e caduchi. E l'umanità avrebbe per tanti secoli lavorato, sofferto, sperato, migliorato faticosamente sè stessa e il teatro de' suoi dolori e delle sue gioie, per ritornare al suo punto di partenza, a quell'ordinamento sociale che precedette l'età della pietra e delle palafitte lacustri, e di cui il viaggiatore incontra gli avanzi nelle foreste centrali dell'Africa e dell'isola di Sumatra!...

GEROLAMO BOCCARDO.

IL PRIMO AMORE

ROMANZO

V.

E quella fu una gran brutta giornata per Ettore Balbi.

La marchesa Elisa non era mai stata tanto bella come quel giorno alle corse, e suo marito, certo approfittando dell'assenza della Olivarez, gli era sempre vicino. Le faceva la corte davvero!

Anche Guido Palfi era stato molto tempo a discorrere colla marchesa Elisa; — ma il Palfi meno male — pensava Ettore — è mio amico e conosce la verità. Ma gli altri? Le correvano tutti dietro! parevano un branco di cani!

E Pippo Antona era raggiante come se avesse vinto al lotto! E tutto perchè? Perchè avevano notato che lui, Hector, non si era avvicinato alla marchesa altro che un momento solo, e che Elisa aveva appena risposto al suo saluto, e poi si era voltata subito a discorrere con suo marito e col Palfi.

— Come sanno fingere le donne! Tutte uguali! Anche quella lì, un'ora prima era con me in un *brum* di piazza, e adesso si dà un'aria fredda e superba, come una canonichessa! Come sanno fingere le donne! Tutte uguali!

Del resto era vero che Pippo Antona e gli altri adoratori dilettanti si mostravano più allegri del solito.

Dopo le corse pranzarono tutti insieme al *Rebecchino*, e fecero un gran discorrere della Marsigliano. Non era mai stata tanto elegante, tanto brillante come quel giorno! E Pippo Antona, che da un po' di tempo cominciava a trovarla un po' *insulsa*, quel giorno la proclamò la signora più bella e più *intellettuale* di tutta Milano.

Il Balbi taceva e di tanto in tanto guardava Guido e gli strizzava l'occhio come per dirgli: tu che sai come stanno le cose, riderai di tante sciocchezze!

Ma l'amico rimaneva impassibile e muto. Anche Guido Palfi pensava alla marchesa che aveva veduta così bella quel giorno a San Siro; e tutti quei discorsi non li sentiva nemmeno.

E gli altri continuavano.

— Certo, — pensava Ettore, — lo fanno apposta per farmi dispetto — Ma questa certezza invece di consolarlo lo faceva arrabbiare di più. Oramai lo sapevano tutti, e lo dicevano tutti, che egli aveva fatto fiasco, e l'amore di Elisa non gli pareva più così bello; pareva perdere ogni attrattiva. E la conversazione al *Rebecchino* seguitava animata, mentre si vuotavano bottiglie e bicchierini.

Un vecchiotto, ritinto, che non perdonava ai giovani il loro vigore e le loro fortune amorose, fu ancora più maligno di tutti gli altri.

— Pare — ghignò — pare che il Marsigliano cominci adesso ad accorgersi che sua moglie vale molto di più di donna Elena.

— Con donna Elena è tutto finito! — esclamò un altro della comitiva, e assicurò che la Olivarez, presentemente, aveva per amante un medico giovanissimo, un robusto contadinotto della Brianza, stato nominato assistente all'Ospedale Maggiore, dove la virtuosa donna Elena era fra le più assidue e rigorose visitatrici.

— Ah, ecco perchè la marchesa Elisa si mostra così raggiante! Ha ripreso suo marito!

— È sempre stata innamoratissima di suo marito! — risposero gli altri in coro.

Ettore fu lì lì per scattare, per dire che tutto era falso, che la relazione fra il Marsigliano e la Olivarez durava come prima, più di prima, ma gli occhi del Palfi lo tennero inchiodato

al suo posto. Si sentiva sempre più stizzito, sempre più eccitato da una collera cattiva, nervosa, e più tardi al club volle vendicarsene: non sapeva, non indovinava certamente ciò che passava nel cuore del Palfi, ma era geloso anche del Palfi, perchè era stato veduto insieme a Elisa; era arrabbiato anche col Palfi perchè aveva lasciato credere, quasi gongolando, che Elisa fosse innamorata, innamoratissima di suo marito!

Si avvicinò a Guido, che seduto vicino ad una finestra, leggeva un giornale.

— Sai che sono ben ridicoli e stupidi nell'insistere a dire che la marchesa Elisa è innamorata di suo marito!

— E non è meglio, se lo credono? — rispose Guido. — Tu anzi devi esserne molto contento.

— Io? contentissimo!.. E poi io mi diverto a sentire quei discorsi e pensando alla deliziosa passeggiata che ho fatto quest'oggi.., in *brum*.

Il Palfi alzò gli occhi dal giornale e lo fissò severamente.

— C'è stato quel gran temporale — balbettò l'altro, quasi scusandosi — e mi premeva di sapere cos'era accaduto. — Poi si sedette, domandandogli consiglio intorno a ciò che gli aveva detto la marchesa Elisa, e parlando di lei con un rispetto profondo, con una devozione quasi poetica.

Ma rimasto nuovamente solo, sentì ancora quel senso di vuoto uggioso e doloroso, che dal cervello passa all'anima e dall'anima a tutto il nostro essere, e ch'è l'assenza improvvisa di una gioia che soddisfaceva più l'orgoglio del cuore. Tuttociò che egli si sentiva di essere il giorno prima era come sparito. Pippo Antona non era più geloso di lui, e gli altri non l'avrebbero più invidiato.

Elisa innamorata di suo marito? — Sapeva che non era vero: ma tutti lo credevano e lui ne era addolorato come se fosse vero. Addolorato e geloso. Sentiva una gelosia irragionevole contro il marito; era geloso di quello che credevano gli altri. Era geloso del marito per la prima volta, mentre sapeva, mentre era sicuro che il marito.., non c'era più.

Non andò nemmeno a cenare dal Savini. Perchè? Con che gusto?...

Invece andò a casa per ficcarsi in letto e dormire e riposare. Lo snervamento della notte d'insonnia e tutta la rabbia sofferta

lo avevano stancato. Entrando nel portone, diede un calcio a *Mimì* e un altro a *Pinson* che come al solito gli erano saltati addosso per fargli festa, e strapazzò tutti come bestie, il portinaio ed il servitore.

Entrando in camera vide come la sera innanzi, sul piccolo tavolino una lettera che lo aspettava: una lettera dalla busta larga e dall'indirizzo sottile, di tre parole; ma egli l'aprì e la lesse sempre imbronciato, senza provare nessuna emozione.

« *Domani alle undici; si ricordi; la bella stradetta solitaria.* s.

Gittò la lettera sul tavolino, dispettosamente.

Pippo Antona e tutti gli altri, non la credevano innamoratissima di suo marito?...

Si ficcò nel letto e spense subito il lume;

— Auf!... Che bel divertimento! Nessuna soddisfazione d'amor proprio,... E niente altro! — Ah, per Dio! O dentro o fuori; o venire ad una conclusione, o finirla!

Pure non avrebbe potuto abbandonare Elisa. — Prima di addormentarsi gli apparì ancora il bel volto, addolorato come lo aveva visto attraverso il piccolo vetro della carrozza. No, non avrebbe avuto il coraggio di abbandonarla: quegli occhi pieni di lacrime lo intenerivano.

E allora si sfogò contro la cagione di tutti quei cambiamenti, contro quella lettera infame!...

C'era la letterina di Elisa accanto al letto, ma il Balbi si addormentò pensando all'altra lettera anonima e figurandosi, coi pugni chiusi, di strozzare quella canaglia che l'aveva scritta.

III.

Elisa.

I.

Il servitore di donna Elena, venuto in cerca del Marsigliano poco dopo la scena successa fra il Marsigliano e sua moglie, non era stato mandato con uno dei soliti bigliettini, come aveva creduto Elisa, che lo stava spiando dietro i vetri, ma portava invece un piccolo plico suggellato.

Nel plico c'era una chiavetta d'acciaio, nuova, lucente, attaccata a una sottile catenella d'oro. Era la chiavetta che apriva l'uscio del quartierino misterioso di via Stella e che Paolo Marsigliano aveva fatta fare apposta per donna Elena.

Colla chiavetta, non c'era niente altro nel piccolo plico: non una lettera, non una parola: il significato però non era meno evidente: un congedo esplicito, assoluto che gli veniva dato dalla Olivarez.

Paolo, in quel momento, aveva ancora i nervi eccitati, il cervello sconvolto, l'orgoglio ferito per tutto ciò che era allora allora accaduto fra lui e sua moglie; e quindi quel congedo inaspettato, dato in un modo così brutale, lo colpì vivamente, profondamente. Egli non ebbe la forza di lottare, di reagire; lasciò che il dolore, il dolore più sincero, vincesse il dispetto, la gelosia e la collera che, confusi insieme, lo avevano fino allora trattenuto e soffocato.

— Perchè?... Perchè?... Elena?... anche lei?... Dopo che le ho sacrificato la mia felicità, il mio onore, la mia pace? Trattarmi così?... Perchè?... Perchè?...

Ma il Marsigliano non poteva fermarsi a considerare e a spiegare questo perchè: il colpo era stato troppo forte: la commozione troppo viva e incalzante.

Molte altre volte con Elena, c'erano stati guai, gelosie, furori, molte altre volte si erano lasciati, poi ripresi; ma Paolo non aveva mai sentito ciò che sentiva adesso.

Chi sa?... Forse nel cuore e nei sensi del marito, inavvertitamente, per le vie più indirette e più tortuose, la moglie aveva fatto molto cammino in poche ore. Forse insieme al dolore di aver perduta l'amante, trovava, nascostamente, la via di sfogarsi l'altro dolore, ch'egli voleva soffocare e negare, il dolore di aver perduto la moglie.

Credendo di piangere per Elena, non piangeva forse per Elisa? Non piangeva forse per tutte e due?... Per Elisa però, questo è certo, senza volerlo e senza poterlo mai confessare a sè stesso.

Elisa gli aveva risposto — *No;* un no risoluto e sdegnoso; ed Elena col rinvio della piccola chiave gli aveva detto esplicitamente — *Non ti voglio più.* Era stato vinto da una parte, e abbandonato dall'altra. Nel suo orgoglio, doppiamente ferito, non poteva più valersi della moglie per vendicarsi dell'amante, nè dell'amante per vendicarsi della moglie. Si sentiva solo, col ram-

marico umiliante di meritarsi quanto gli era capitato: si sentiva doppiamente ridicolo e doppiamente infelice.

— Come potrò vendicarmi di Elena? — pensava nella sua smania dolorosa. — Come potrò vendicarmi di Elisa? Vendicarmi di Elena è impossibile, ma Elisa è mia moglie, mi appartiene e posso punirla! La punirò rimandandola a suo padre e mi vendicherò di lei, sfogandomi sul Balbi!

Il Balbi, sicuramente: il Balbi doveva pagare per tutti: per la moglie che lo tradiva, e per l'amante che lo abbandonava. — Sì!... Sì!... Lui! Il Balbi!... Ah, ah! come doveva scontare le belle passeggiate sentimentali e le visite ricevute misteriosamente!

— Per Dio! — E colla voce strozzata dall'ira e dall'ironia ripeteva sommessamente ciò che gli aveva confessato Elisa. — *Una volta sola - perchè era ammalato.* — Ammalato?!... Io lo farò ammalare... con quella faccetta tonda da pomodoro!

Ma ripensando a Elisa, al Balbi e alle loro passeggiate, si ricordò pure, a un tratto, che quella mattina stessa egli doveva avere un appuntamento con Elena; che non vi era andato, che non aveva nemmen potuto avvertirla, e che per ciò Elena aveva dovuto aspettarlo inutilmente, sola, per tante ore.

Fu come un lampo che gli rischiarò le idee, calmandolo e consolandolo.

— Ecco perchè mi ha rimandata la chiave!... Sarà diventata verde, furibonda!... Aspettarmi tutta una mattina, sola, in quella camera buia, e non vedermi comparire!

E Paolo non potè a meno di pensare alla condizione abbastanza comica nella quale egli aveva messo Donna Elena, e allora fu preso da un nuovo trasporto, da un nuovo ardore per lei.

— Povera Elena! Quante ore sola, come una leonessa in gabbia... e affamata!... Le avevo promesso le *tartines à la confiture pour les entr'actes!* Povera Elena!

Le scrisse due righe subito, per calmarla; poi si vestì in fretta per correre da lei. Sapeva bene come farsi perdonare. Avrebbe lasciato passare la sfuriata, senza rispondere, poi le avrebbe detto: Non ho più moglie; non ho più legami nè seccature, sono tuo, tutto tuo, solamente tuo!

Infatti non c'era più bisogno nè di riguardi, nè di sotterfugi: che Elisa sapesse tutto, anzi, ne aveva piacere. Sapesse tutto; sapesse pure che egli faceva nuove pazzie per la Olivarez; sarebbe

stata questa una buona vendetta. Così l'avrebbe punita nel suo orgoglio, l'avrebbe mortificata nel suo orgoglio, perchè Elisa era prepotente e orgogliosa come Lucifero.

— Elena! Elena!... Elena era una donna di carne, di sangue e di fuoco!

Si persuadeva lui stesso, che come ne era sempre stato innamorato, così adesso ne era innamorato più che mai. L'amava da troppi anni, il loro legame durava da troppo tempo, egli aveva troppo bisogno di quella donna per poterla lasciare, per poterla dimenticare. E fino a un certo punto era anche vero: egli aveva bisogno di Elena; ma se questo bisogno era apparentemente la forza di quel loro legame, ne era anche la debolezza.

L'amore di Paolo per donna Elena, era abitudine e soggezione. L'abitudine del più ardente piacere, che l'uomo di quarant'anni non era più sicuro di poter ritrovare altrove, e la soggezione, una soggezione quasi ipnotica, ch'egli subiva da quella donna prepotente, che si era fatta padrona di lui, per la sua debolezza morale. Era un timore strano quello che sentiva Paolo di Elena; era la fiacchezza passiva dello spirito che seguiva l'esaurimento fisico. Legato a quella donna per tutto quanto vi era in lui di meno nobile e di più basso, egli la temeva appunto perchè temeva la sua perversità senza scrupoli e senza prudenza. Era la Dalila eterna, la creatura depravata che minacciava continuamente la sua pace e la sua dignità d'uomo. Era il vizio segreto che lo avviliva, che lo abbrutiva, di cui si vergognava, contro cui avrebbe voluto ribellarsi; ma nel quale di ricaduta in ricaduta affondava sempre più.

Quante volte, allorchè egli si sentiva sferzato a sangue da quella devota che ingannava il diavolo con domeneddio e che, vinta dai rimorsi, faceva scontare la sera al proprio amante tutti i peccati accumulati con lui durante il giorno; quante volte egli pensava di spezzare la catena obbrobriosa e di fuggire! E mentre donna Elena lo strapazzava e lo maltrattava, Paolo, senza osare di risponderle, fissava l'uscio del salotto, immaginando che una volta fuori non sarebbe più ritornato... Ma come in quei momenti gli mancava il coraggio di alzarsi ed andarsene, così, il giorno dopo, per l'imperioso predominio dell'abitudine, per le sorde tentazioni che ricominciavano ad assalirlo, egli ritornava pentito e supplichevole, pauroso e tremante... tremante di provocare in donna Elena, un nuovo scoppio, un nuovo impeto di collera.

E che cosa c'era nella collera di Elena per incutere a lui, oltre alla soggezione morale, anche un terrore fisico, nervoso? Era il corrugare delle sopracciglie così nere e così lunghe? Era il lampeggio sinistro degli occhi? Era la voce stridula? Era la parola acre, velenosa?

Molte volte questa timidezza di Paolo si era trovata in urto col suo cuore che vedeva e indovinava i patimenti, le lagrime, la gelosia di Elisa, e da questo urto avevano avuto origine anche i suoi rimorsi. Ma adesso rimorsi non ne aveva più. Elisa ne era indegna. Anzi, egli era libero, liberissimo! Ciò che ieri gli rimordeva come una colpa, oggi non era forse il suo diritto, la sua rivolta, la sua vendetta?

E il Marsigliano correva da donna Elena, col cuore pieno di amore per l'amante, e di rancori per la moglie. Egli correva da donna Elena per vendicarsi e per dimenticare, per soffocare, per spegnere la gelosia nei sensi e per cancellare persino il ricordo di Elisa; di Elisa tanto bella nell'audacia della sua confessione, di Elisa che non era mai stata tanto viva nel suo sangue e nel suo cuore; mai tanto odiata e tanto desiderata!

No. Egli non voleva più rivederla: ma il Balbi neppure doveva rivederla! L'avrebbe mandata a Parigi da suo padre, subito, sul momento!

Quando il Marsigliano fu annunziato a donna Elena, il piccolo salottino era, come al solito, mezzo al buio. E ciò per un calcolo di prudenza; l'occhio di un terzo che capitasse inopportunamente, doveva abituarsi a quelle tenebre prima di poter veder bene; ed anche per un calcolo di civetteria: con le persiane chiuse e le tendine giù non si potevano scorgere le prime rughe, nè la tinta delle guance che alla luce piena sarebbe apparsa un po' giallastra e affaticata sotto la cipria riparatrice. Invece, nella mezza luce, i denti rilucevano più candidi, gli occhi saettavano più ardenti, e i capelli neri, spartiti lisci sulla fronte, davano alcunchè di mistico, di strano al suo volto pallido e appassionato, mentre le mosse, gli atteggiamenti, gli abbandoni della sua magrezza irrequieta e voluttuosa riuscivano ancora più affascinanti nel complice mistero della penombra.

Tutto, del resto, nella vita, nelle abitudini, nella casa di Donna Elena Olivarez, era studiato bene, era calcolato sapientemente; dalle sue amicizie che dovevano rappresentarle o un piacere o un

utile, o una salvaguardia, al colore dei suoi vestiti che era sempre il nero, di rigore.

Quando non aveva qualche morto suo, vicino o lontano, donna Elena portava il lutto per i morti degli altri. E così lo spirito di economia, perchè se donna Elena ne aveva pochi da spendere era anche molto avara, veniva dissimulato sotto quell'apparenza di austerità quasi chiesastica, che si conciliava poi anche colle pratiche di carità.

Quella buona signora che pareva esalare un indistinto profumo di ceri e d'incenso, che aveva sempre un'amica carissima da compiangere, non da consolare; quella gentildonna visitatrice assidua dei luoghi pii, degli oratorii e delle monache, vestiva in lutto, ed era naturale, per la tristezza profonda dell'anima commossa da tante miserie, da tanti dolori, e insieme, perchè nell'abito nero appariva più flessuosa, più giovane, più attraente... e un vestito solo le faceva per due stagioni.

Anche Paolo Marsigliano, appena entrato da donna Elena, si fermò un momento, su due piedi, aspettando di poterci vedere.

— Venite avanti! — gli disse la Olivarez allungandosi mollemente sulla poltrona a sdraio. — Non c'è nessuno.

Mentre Paolo, in quel buio, non la poteva ancora vedere, essa lo aveva fissato e studiato attentamente.

— Non vi hanno portato... niente da parte mia? — Paolo chiuse l'uscio, poi si precipitò sulla poltrona, e cominciò a baciarla, ad abbracciarla, a stringerla appassionatamente, colla veemenza di un ragazzo innamorato.

— Perdonami, cara! perdonami!

— Su! su! diventate matto? — esclamò Elena, con aria seccata; e si alzò, respingendolo.

Paolo si fermò subito, sconcertato. Quella donna, come era irresistibile nell'ardore delle carezze, così era terribile nella freddezza. Paolo, che prima era tutto fuoco, si era sentito ad un tratto diventare di ghiaccio, e rispose come scusandosi: — Fra me e mia moglie è tutto finito per sempre. — E sedendosi quietamente sopra uno sgabello, vicino alla poltrona, le raccontò quanto era accaduto.

Naturalmente egli passò sotto silenzio il *no* che aveva ricevuto da Elisa, e come lo aveva ricevuto; egli passò sotto silenzio tutto quanto Elisa aveva detto di Elena, ridendo di quella ragaz-

zata della moglie, e ridendo pure della leggerezza innocua del Balbi. Anzi, egli cercò di farsene un merito con Elena, dicendole che aveva approfittato di quella ragazzata e di quella leggerezza, per liberarsi dalla moglie importuna, per ricondurla a suo padre e così finirla per sempre con tutti quei legami, con tutti quei sotterfugi, con tutte quelle seccature.

— È stata la prima volta stamattina che ti ho fatto aspettare inutilmente, e sarà l'ultima; e adesso che sai il perchè, mi devi perdonare. Sono tuo, tutto tuo, soltanto tuo... — e così dicendo, cercava ancora di riprenderle la mano.

— Adesso... — proruppe Elena con un fremito cattivo delle labbra stirate, come se fosse lì lì per dare un morso — adesso... siete un grande imbecille senza testa e senza cuore, senza nessun riguardo per vostra moglie, senza prudenza, senza nessun rispetto per me!

— Elena... Elena! — supplicava Paolo smarrito.

— Che Elena, Elena! — Chiamatemi anche voi donna Elena come tutti gli altri, che avete l'obbligo di rispettarmi più di tutti! — Ed Elena, che si era alzata di colpo, batteva la punta del piedino fremente sul tappeto, in preda ad una collera nervosa. — Chi volete che possa prendere sul serio gli amori di vostra moglie per il Balbi? Siete matto! Tutti capiranno che è un pretesto sciocco, del quale vi siete servito per liberarvene, e diranno tutti che sono stata io quella che vi ha istigato, che vi ha suggerito questa bella trovata. Ma se voi siete matto, io ho la testa sulle spalle, e se voi volete fare uno scandalo, a me preme il mio onore e la mia riputazione, e vi dichiaro che se non fate la pace con vostra moglie, in casa mia non metterete più i piedi e non mi vedrete più, assolutamente.

Paolo osava appena alzare gli occhi di tanto in tanto per supplicarla e calmarla, ma non osava parlare. Egli si aspettava una accoglienza ben diversa, e aveva creduto di ottenere colle sue parole un tutt'altro effetto. Era sconcertato, maravigliato e inquieto: non capiva più niente! Donna Elena aveva sempre odiata, accusata sua moglie, e adesso la difendeva con tanto calore? Era sempre stata gelosissima, anche ingiustamente, di Elisa, e adesso gli minacciava di non riceverlo più, di non volerlo più vedere, se non faceva subito la pace con lei?

Paolo conosceva per esperienza le minacce della Olivarez: erano

cosa seria. Non sapeva che cosa dire, nè che pensare, ed intanto aspettava come il solito per parlare, per difendersi, che Elena si fosse sfogata. Ma questa volta gridò per un pezzo; sembrava anzi, che, strapazzandolo, invece di calmarsi, si irritasse di più. Non ebbe ritegno nei rimproveri, nelle mortificazioni, negli insulti; fu acre, ironica, e persino volgare, accusandolo di ingratitudine, di doppiezza, di imbecillità, soprattutto d'imbecillità.

— Infine... — balbettò Paolo con un tremito di ribellione nella voce sorda — non gridate tanto forte; è inutile. Ditemi che cosa devo fare e lo farò.

— Fate la pace con vostra moglie, subito. Non opprimetela con gelosie inutili e ridicole e invece siate amabile con lei, e statele molto vicino.

Paolo prese la mano di Elena, l'accarezzò lungamente, leggermente, come si accarezza il pelo del gatto, di cui si teme la graffiata, e le promise di obbedirla sempre, ciecamente, quantunque essa dovesse riconoscere che quei suoi ordini, quelle sue prescrizioni, erano affatto diverse da quelle che aveva ricevuto da lei altre volte. Poi fece per abbracciarla: di solito Elena, dopo una sfuriata, una cattiveria, aveva ardori, carezze, che facevano tutto perdonare e tutto dimenticare; ma questa volta il suo corpo irrigidì, come se la sua magrezza sensuale, avesse perduto ogni calore, ogni fremito.

— Su, su! state fermo; può venire il servitore.

— L'uscio è chiuso.

— Allora apritelo. Aspetto gente.

Paolo aprì l'uscio e sospirò. Era già da vari giorni che Elena lo trattava in quel modo. Perchè?

Era venuto per stordirsi, per inebriarsi, memore di quelle carezze che lo abbrutivano, come l'assenzio, ma che, togliendogli la coscenza e la memoria, gli toglievano insieme anche il dolore.

Ritornare da Elisa e fare la pace?... Per far la pace bisognava cedere anche con Elisa, con sua moglie! Lo aveva sentito, intuito quella stessa mattina. Comandarle e imporle era impossibile. Ebbene, avrebbe ceduto. Ma questa non gli pareva una nuova sconfitta per lui. Non cedeva a Elisa, alla moglie. Cedeva a Elena, all'amante. E con questo sofisma acquetò il suo orgoglio di uomo e di marito e per il desiderio inconscio e profondo che egli aveva di Elisa, si adattò volontieri a quelle ingiunzioni di Elena. La ragione è sempre pronta a giustificare la passione e gli istinti.

E fu lì, nel salottino di Elena, consigliato da Elena, che egli scrisse quel bigliettino che doveva tanto consolare Elisa, mettendo fine alle sue lunghe ore di attesa e di angoscia. E dopo che il bigliettino fu anche spedito, come premio della propria obbedienza, volle far riprendere a Elena la chiavetta del piccolo quartierino di via Stella; ma Elena non ne volle sapere, accusando nuovamente Paolo di essere senza testa, e senza riguardi per lei; adesso però, con un'altra intonazione nella voce, con un'altra espressione nel suo rimprovero, un'espressione di tenerezza voluttuosa, mentre se lo tirava vicino, lentamente.

Sapeva che non era il caso di abusare troppo della propria volontà e della propria forza. Lo zucchero dopo le sferzate; come ai cani. Ma adesso tutte quelle moine le costavano uno sforzo; non le sentiva più. Eppure bisognava ottenere di averlo ancora sottomesso facendogli rinunciare ai ritrovi fuori di casa. In via Stella era impossibile, perchè ormai, come attestava la lettera anonima, erano stati spiati: altrove bisognava aspettare; lasciar passare qualche settimana. Come erano stati spiati in via Stella potevano essere spiati anche in un altro posto, e mentre Paolo Marsigliano, come già prima aveva fatto il Balbi, si sfogava contro quella canaglia che aveva scritto la lettera anonima, Elena girava e rigirava i ditini morbidi dentro il polsino della camicia di Paolo: bisognava ingannarlo ancora per qualche giorno ... era necessario per la propria riputazione. Vi sono degli amanti che si rendono necessari alla rispettabilità della donna quanto e più del marito. Ed Elena lo sapeva, e perciò volendo liberarsi quietamente e in buona pace col Marsigliano, aveva pensato uno stratagemma, che invece avea ottenuto l'effetto opposto.

Sicuro; erano state quelle dita che carezzevolmente ora giravano e rigiravano dentro il polsino di Paolo, che gli avevano scritta quella famosa lettera anonima!

Quanto era stato narrato a proposito dei nuovi amori della Olivarez col giovine e robusto medico brianzolo era vero; e in questo nuovo amore, a differenza dei precedenti, donna Elena ci aveva messo del cuore, e ci aveva perduto anche un po' la testa. Avrebbe lasciato in libertà, magari su due piedi, il povero Marsigliano, come tanti anni prima aveva fatto pel Marsigliano col suo predecessore; ma questa volta Elena sapeva benissimo che il caso era diverso. Quella specie di frammassoneria della casta che

l'aveva protetta e difesa sotto le ali della ipocrisia più tollerante, si sarebbe rivoltata questa volta, trattandosi di un oscuro mediconzolo, di un rustico contadinotto. Non ci sarebbero stati più compromessi, non avrebbe più goduto dell'impunità che godeva da tanti anni; gli avrebbe avuti tutti contro, fors'anche suo marito, don Alessandro, e ne sarebbe nato uno scandalo. E donna Elena voleva godersi il nuovo amore in santa pace e all'ombra della propria riputazione, senza scapitarci menomamente.

Quella riputazione, quella sua posizione sociale, le erano costate tanto! Era la sua vendetta, avere quel mondo sotto i piedi, ed il suo orgoglio; senza contare che era arrivata, a forza di adattarsi a tutte le ipocrisie sociali, a credere veramente e a farlo credere alla propria coscienza che la colpa cominciava soltanto quando cominciava lo scandalo.

Sacrificata a un uomo che non amava, più vecchio di lei e che aveva sempre avuto dinanzi agli occhi nella più grande famigliarità, anche da fanciulla - perchè Elena nasceva pure Olivarez, ed era cugina di suo marito - essa non aveva avuto nessuna illusione, nessun incanto in quel suo matrimonio calcolato e stipulato come un qualunque contratto. Si era data a quell'uomo che ripugnava alla sua verginità appassionata, era entrata nella camera nuziale senza nessun velo di poesia e d'amore, per compiere un sacrificio odioso, che le avrebbe dato una gran posizione nel mondo. Ma poco dopo si trovò che Don Alessandro aveva ingannato tutti, e più di tutti la povera Elena, perchè era mezzo rovinato; e in un anno di matrimonio aveva perduta anche la salute, cominciava a strascicare le parole e a strascicare le gambe, e i medici gli avevano proibito assolutamente i liquori, il sigaro e la moglie. Così la prima volta che Elena ebbe un amante, gli si abbandonò per sfogare tutta l'amarezza e l'odio e la smania di vendetta accumulati nel cuore, e così amò tutti gli altri, e così aveva amato anche il Marsigliano, che aveva abbandonato, poi ripreso, per uno spirito di gelosia invidiosa contro Elisa San Martino, bella, ricca, felice e principessa.

Invece quel giovanotto semplice, alla mano, che aveva incontrato nelle corsìe dell'Ospedale Maggiore, essa lo aveva amato spontaneamente, senza nessun calcolo di utilità, di civetteria, di opportunità; non le rappresentava nemmeno quel mondo che essa odiava per quel tanto che vi aveva sofferto. Lo aveva amato per

la sua stessa ingenuità, col desiderio e insieme col timore di essere la prima a corromperlo; lo aveva amato colla poesia che aveva cominciato a schernire e aveva perduta a diciott'anni, e che ritrovava adesso a quaranta, in mezzo a una passione sfrenata, ma in cui c'era anche qualche dolcezza tenera, quasi materna. E se Elena era stata sempre prudente per sè stessa, lo voleva essere questa volta anche per il suo nuovo amante, per conservarselo e per difenderlo. Per ciò aveva scritto lei a Paolo Marsigliano accusando Elisa e il Balbi, sperando che col precipitare il Marsigliano in pieno dramma domestico, avrebbe riacquistata quella libertà che desiderava, di cui adesso aveva tanto bisogno; e quella mattina non era nemmeno andata in via Stella! Senonchè il Marsigliano, l'imbecille, sconvolgeva tutti i suoi piani; spingeva il dramma alle soluzioni estreme e le ripiombava addosso più esigente di prima. E allora, subito, cambiò la tattica, cambiò il disegno, e impose a Paolo la nuova vita che doveva condurre, vita di famiglia, vita di buon marito, di marito innamorato della propria moglie.

E Elisa, Elisa tanto buona e sincera, come poteva sospettare ch'essa doveva la sua pace e le prove di stima e di riguardo di suo marito alla Olivarez, e alla vergognosa debolezza di Paolo di fronte a quella donna?

II.

Elisa era troppo leale, e nello stesso tempo troppo ingenua per poter dubitare un solo momento della lealtà e dell'onestà di suo marito. Invece, con un'arguzia birichina, spiegava quel mutamento, sorridendone seco stessa e pensando che Paolo era geloso di Hector... — Sì! Sì! era geloso, gelosissimo di Hector: e un po' di gelosia che lo facesse stare sulle spine l'aveva meritata e gli aveva fatto bene. Lo aveva fatto diventare condiscendente, premuroso, persino galante...

— Ma ormai è troppo tardi! — ripeteva a sè stessa. — Ormai tutta l'anima e il cuore, tutto per Hector... Sempre! sempre! sua!...

Tuttavia, quella rivincita che, nella sua femminilità istintivamente accorta, sentiva avvicinarsi, la preoccupava assai. Finalmente anche Paolo, Paolo che l'aveva sempre disprezzata, Paolo

al quale era sempre stata antipatica... Paolo, cattivo, molto cattivo, la trovava una donna piacente e interessante. Ma se n'era accorto troppo tardi: se n'era accorto dopo di Hector. No, no! L'aveva troppo offesa, troppo ingiuriata, troppo ferita nell'onore e nel cuore, e non avrebbe mai potuto perdonare E poi, avesse pure un giorno perdonato, amare Paolo, era ormai *impossibilissimo*... ed era anche proibito. E sorrideva pensando a questa contradizione così strana in apparenza: sarebbe stata infedele amando suo marito.

Per lei, ormai, non doveva più esistere altro che il suo Hector, tanto buono e tanto caro... quando non aveva la luna. Il suo Hector, il primo che l'aveva amata. E questo lo pensava seriamente con un grande impeto di gratitudine. Sarebbe morta di dolore, di gelosia, sarebbe morta disperata, se il suo Hector buono e caro non le avesse inspirato col suo amore il coraggio della rivolta, la forza di dimenticare, uno scopo nuovo e una volontà nuova di vivere... nè questa gratitudine si sarebbe mai cancellata dal suo cuore; mai!

Suo marito, che cominciava adesso a capirla, dopo di Hector, e forse per un po' di paura gelosa di Hector, aveva aperto gli occhi troppo tardi. Oh, faceva benissimo a mostrarsi arrendevole e discreto, perchè il prepotente essa non glielo avrebbe lasciato fare! Tuttavia, se il suo cuore doveva essere soltanto di Hector, se doveva essere innamorata di Hector, non ci sarebbe stato niente di male che suo marito cominciasse a innamorarsene un pochino. E se lei ci metteva anche da parte sua una certa dose di buona volontà, di amabile civetteria, non era questa la sua rivincita, il suo trionfo, e la sua vendetta?

E la Olivarez?... *La maga nera?*... Elisa non ci voleva pensare. Che cosa poteva importare a lei di quella donna? Che cosa poteva importarle, ormai, degli amori di suo marito? Libertà reciproca; era stato fissato, stabilito: essa doveva pensare soltanto al suo Hector, a quegli occhi tanto teneri che l'avevano consolata, a quelle parole così soavi che l'avevano fatta rivivere. Eppure, senza che Elisa ci volesse badare o riflettere, in fondo al cuore aveva una speranza, che via via, ad ogni cura, ad ogni pensiero gentile di Paolo diventava certezza: donna Elena si era fatta troppo vecchia, troppo brutta, troppo secca, e a Paolo non piaceva più. Paolo, finalmente, aveva capito che cosa fosse quella

donna; aveva conosciuto la sua doppiezza, la sua perversità, e non la poteva più soffrire; e forse era diventato buono, pentito di tutti i dolori che egli stesso aveva dato alla moglie, per istigazione dell'amante.

— Oh, se Paolo avesse conosciuto prima quanto era cattiva quella donna... e mi avesse voluto soltanto un po' di quel bene!... Ma adesso era troppo tardi. Adesso lei amava Hector e doveva essergli fedele. Morire piuttosto di tradire, morire piuttosto di mentire. E poi, avrebbe fatta l'infelicità di Hector; gli avrebbe spezzato il cuore. No! no! Povero Hector! Sempre... sempre! Sua!

Ma pure, essendo tutta di Hector, era quella piccola corte che le faceva suo marito che le riempiva le giornate, il cuore e la testa. Quando a suo marito sfuggiva una parolina tenera, essa ne sorrideva seco stessa, ma inavvertitamente la compiacenza del suo cuore s'insinuava nella soddisfazione del suo orgoglio, e a poco a poco, e sempre senza che nemmeno se ne fosse accorta, si erano invertite le parti, e le ore pesanti, le ore d'obbligo, di rassegnazione, erano adesso le ore del *tête-à-tête* e degli appuntamenti, le ore insomma in cui *doveva* trovarsi col Balbi; mentre le ore deliziose, le ore che volavano, erano quelle della casa, erano le ore prosaiche della colazione e del pranzo, sempre sola con Paolo, che non si faceva mai aspettare, e tutt'al più, qualche volta, anche con Guido Palfi che veniva a trovarla in teatro quasi tutte le sere. E in questa nuova vita, in questi nuovi allettamenti, in queste nuove seduzioni, essa provava come un senso benefico di riposo, di tranquillità, di sicurezza, di una gioia indefinibile; quella gioia consolante che abbiamo provata tante volte da ragazzi, dopo aver perduta la strada maestra fra macchie e scorciatoie, nel ritrovarcela ad un tratto dinanzi, dritta e piana, e nello scorgere vicine le prime case del paese.

Questa era la gioia che Elisa provava adesso vicino al marito; perchè l'anima, i pensieri, i sensi della donna volano tante volte lontano, volano volano come i colombi viaggiatori e attraversano i cieli foschi, e sono sbattuti e travolti dalle bufere di là dal mare, ma poi l'istinto li riconduce sempre al primo nido, alla felicità onesta e rispettata.

E bisogna aggiungere che Ettore Balbi, da parte sua, pareva facesse ogni sforzo perchè il poco tempo che Elisa gli poteva dedicare, fosse tutt'altro che delizioso!

Il Balbi arrivava sempre all'appuntamento con un palmo di muso, inquieto e nervoso. Inquieto perchè Guido Palfi gli metteva addosso, per obbligarlo ad essere prudente, tutte le più grandi paure del mondo: egli temeva sempre di essere sorpreso con Elisa da Paolo Marsigliano; temeva in uno scandalo pubblico, e in tutte le conseguenze, che avrebbero finito col renderlo anche ridicolo. Era sgarbato, perchè era sempre più malcontento di Elisa, che aveva preso troppo sul serio la sua parte di averlo messo alla porta, e di avergli fatto far fiasco, come a Pippo Antona e a tutti gli altri. Era nervoso perchè all'amica non poteva spiegare questo suo malcontento nel quale sentiva che c'entrava più la vanità che l'amore, e perchè quelle passeggiate sempre all'aria aperta non erano fatte per calmarlo... in nessun modo.

— Ma non sei contento? — gli domandava Elisa, camminandogli a fianco, bella e sorridente, nelle vaste e deserte praterie, fuori di Porta Vigentina, che si stendevano al di là della loro stradetta solitaria.

— Contentissimo — rispondeva l'altro con quel sorriso cattivo, che a Elisa faceva sempre tanto male, ma che adesso la eccitava anche con un senso di dispetto, come una vera ingiustizia. — Contentissimo!.. Col sole che brucia il cranio, e con questo profumo delizioso!

Erano le ore più infuocate del giugno: il sole dardeggiava nella vastità abbarbagliante, senza nessuna ombra nè di alberi, nè di case, e tutte le acque ferme dei prati esalavano miasmi densi e pestiferi sotto i bei fiorellini gialli (i grossi *boutons d'or* che piacevano tanto a Elisa) e sotto l'allegra nevicata delle margherite, di cui era tutta sparsa l'erba cupa e rigogliosa.

— Ma ci sono io qui, con te!... Sempre, sempre tua!

— Tua?...

E l'altro sogghignava anche a quel *tua*. Sebbene i discorsi, le raccomandazioni di Guido Palfi, trattenessero lui pure dall'esigere da Elisa un ritrovo più intimo e meno idilliaco, tuttavia il malcontento delle ambizioncelle deluse unito all'eccitamento dell'amore insoddisfatto, lo rendevano irritante, dispettoso, persino brutale. Invece della gelosia schietta e naturale per la donna, la gelosia del cuore e dei sensi, aveva tutte le altre mille gelosiette tormentose, uggiose e permalose della vanità; gelosie piccine, ridicole, ma che levavano il fiato alla povera Elisa, che stabilivano una

requisitoria, requisitoria di sospetti, di colpe, di tradimenti, di infedeltà immaginarie, per ogni nonnulla; perchè il tale era andato a farle visita in palco, perchè il tal'altro aveva parlato troppo con lei, perchè Pippo Antona si era fermato allo sportello della sua carrozza sui Bastioni, perchè aveva sentito dire che in casa di donna Ippolita l'avevano trovata molto elegante, e che dalla Giulia Reali si era mostrata di buonissimo umore.

Elisa cercava calmarlo, cercava scusarsi, difendersi; poi si arrabbiava a sua volta, e a sua volta lo accusava di essere ingiusto, cattivo, ingeneroso.

— Cattivo!... non mi vuol proprio più bene! Cattivo! non mi crede più, non mi stima più! — E non c'era più nemmeno la dolcezza degli occhi buoni, delle parole care, affettuose... L'anima sua, invece di aprirsi, di spandersi, si richiudeva, vicino al Balbi, come una sensitiva. E per non farlo ingelosire di più, per non irritarlo di più, studiava ogni parola; ciò che gli doveva dire, ciò che gli doveva tacere, e soprattutto evitava i discorsi che si riferivano a Paolo.

Le prime volte che il Balbi si era messo a sparlare di suo marito, Elisa se n'era offesa; ne era nata una scena e Ettore, acciecato dal furore, era passato ad una violenza di linguaggio mai adoperata. D'allora in poi Elisa lasciava che l'altro si sfogasse senza mai rispondergli, così si stancava o finiva più presto. Ma con tante scene, con tante violenze, con tante gelosie, quelle passeggiate finivano per essere una lite continua; e certe volte che Elisa non ne poteva più, che si sfogava un po' coi rimproveri, un po' colle lacrime, le insorgeva nel cuore come un fremito di rivolta e pensava colla sua graziosa monelleria, che tutte le ragioni che aveva avute una volta di essere infedele a suo marito per Hector, le aveva adesso di essere infedele a Hector per suo marito.

Ma erano rivolte passeggiere e fugaci, che se le passavano nel cuore, si spegnevano poi nella coscienza. Era tutto un ragionamento artificioso quello che teneva legata la marchesa al Balbi, ma c'era tutta la sua alterezza, e quasi tutta la sua onestà di donna nel persuadersi che essa era sempre, e sarebbe stata sempre innamorata di Hector, e che Hector era sempre degno del suo amore. L'amore, ecco la gran fortuna, la gran seduzione, la gran forza del Balbi; egli per Elisa non era l'amante, era l'amore; l'amore che essa andava cercando a diciott'anni, l'amore che

continuava ad amare ed avrebbe sempre amato nel Balbi, anche quando egli avesse cessato di essere l'ideale della sua immaginazione, l'Hector poetico e sentimentale.

E cominciava in lei una reazione affannosa. Voleva conservare il suo amore, conservarlo con tutti gli incanti della fantasia con tutti gli entusiasmi del cuore, con tutte le illusioni del sogno

E allora difendeva il suo Hector anche contro sè stessa. I suoi malumori, i suoi sgarbi diventavano tristezza malinconica; e aveva ragione di essere triste, di essere malinconico; era così poca cosa l'amore ch'essa gli concedeva! Aveva ragione Hector di essere infelice... E forse aveva anche ragione d' essere geloso, povero Hector!...

Elisa si accasciava, sentiva i rimorsi: — Dio, Dio!... Perchè era stata messa al mondo se doveva essere infelice lei e rendere infelici tutti gli altri? Non sapeva amare il suo Hector e non aveva saputo farsi amare da suo marito! Perchè era stata messa al mondo? Perchè era nata? Era un essere inutile, infelice, incompleto! — E voleva amare, amare, amare... e ritornava al Balbi, con una grande tenerezza, con tutta la voluttà del perdono, con una grande espansione, perchè era il suo Hector, perchè era l'amore!

— Povero Hector! — Io sola lo rendo tanto infelice! Non so amare, io che ho tanto bisogno di amare! Lo amo troppo male! Lo amo da egoista! Gli domando tutto, pretendo tutto, tutta la sua anima, tutta la sua vita, e in ricambio gli do tanto poco!

E siccome si era messa in mente che era appunto il suo *poco amore* che aveva cambiato Hector, pensò che aveva pure doveri e ben gravi, anche verso di lui; il dovere, fra gli altri, di compensarlo di tutti i suoi sacrifici, di consolarlo, di concedergli tutto... non oltre i limiti, però, dell'altra sua promessa, dell'altro suo grande dovere; quello sacro, perchè in quello c'entravano anche Dio e la religione.

— Sì, sì — gli disse una mattina che vedeva il Balbi scalmanato sotto il sole, attraverso le praterie del sobborgo. — Qui adesso è brutto, troppo brutto! — E premeva il nasino nel fazzoletto odoroso. — Dove ci troviamo domani?

Pensarono insieme a un altro posto: una stradaccia vicino ai Bastioni di Porta Ticinese, lungo una *roggia* del Naviglio, dove non passava mai nessuno e dove non c'era anima viva, altro che qualche lavandaia che stendeva i panni al sole tra le robinie ingiallite della riva.

Ma anche lì, il caldo era eccessivo... e l'aria non profumata. Poi le lavandaie avevano cominciato a osservare la signora e a ghignare fra di loro. Elisa e il Balbi tornarono indietro subito e presero la via lungo il Naviglio; ma Elisa ebbe un grande spavento.

— Dio mio!

— Cosa c'è?

— Era lui! Ci ha visti!

— Chi lui!

— Pippo Antona!

— Dove?

— È passato in *brum:* lei torni indietro, se ne vada: vada via!

— Era proprio Pippo Antona?

— Sicurissimo: adesso è fatta!

Quel posto non era sicuro come l'altro, e Elisa non ci sarebbe tornata più.

Dove? Dove? Dove trovarsi?

— Dica lei — insisteva Elisa. — Non sa dir niente lei? Non sa niente?

Il Balbi, che andava sempre a quei ritrovi col proposito di farla finita e di venire a una conclusione, al primo incontro sospetto, al più piccolo incidente che potesse mettere in pericolo il loro incognito, si turbava, si inquietava, e gli tornavano in mente a un tratto tutte le raccomandazioni e tutti gli spaventi che gli aveva messo in corpo Guido Palfi.

« Ricordati bene che pesa una grande responsabilità sulla tua coscienza e sul tuo onore — gli ripeteva il Palfi, con certi occhi fissi che avrebbero fatto senso anche agli Aymaras. — Uno scandalo, che potesse compromettere la marchesa, la più leggera imprudenza tua che potesse poi far malignare sul suo conto, sarebbe di danno anche per la tua riputazione. Tutti i nostri amici, tutte le signore ti si leverebbero contro. Saresti moralmente spacciato, saresti giudicato uno sfacciato, un imprudente, un leggero! Per la posizione stessa della marchesa Elisa, per la inesperienza della sua giovinezza serena e fidente, per la sua riputazione illibata, scevra da ogni sospetto, per la simpatia che gode, per il bene che le vogliono tutti, tu ci faresti tutt'altro che una bella figura! »

Sicuro; Guido Palfi era riuscito a questo: a persuadere il Balbi, che compromettendo la marchesa Elisa, invece di potersi

vantare di un trionfo, avrebbe avuto da vergognarsi come di un'azione bassa e poco nobile. Perciò, mentre una volta godeva tanto di essere veduto a spasso con lei, e aveva tanto bisogno di amare alla luce del sole, adesso tremava di essere veduto.

— E domani? Dove ci troviamo domani?... Dica lei. Io mi fido di lei... Dunque?... Dove *vuoi?*

Oh, com'era bella Elisa in quest'ultimo saluto, in quest'ultima stretta di mano, che gli dava in fretta in fretta, con un piccolo bacio che le correva prima sulle labbra increspandole leggermente, e che poi gli mandava cogli occhi.

E quando Ettore era solo, il ricordo di quel piccolo bacio volante, per aria, dei piccoli dentini lucenti fra le labbra rosse, dalla leggera pelurie bionda, per la quale in principio, quando era di buon umore, aveva fatto tanto arrabbiare Elisa, dicendole che aveva i baffetti, non era tale da calmarlo. Com'era bella Elisa, fresca di giovinezza, tutta rosea, anelante per quelle lunghe passeggiate al sole! — Quei ricordi tornavano a tentarlo, e allora immaginava i disegni più audaci. Se potesse deciderla a trovarsi in un quartierino invece che in strada?... Ma dove?... Quale strada sarebbe stata più sicura? Quale casa?... Elisa, che tutti conoscevano, anche la povera gente, per la sua incomoda popolarità di gran signora? E poi mentre cercava la strada e la casa, sentiva in cuor suo che era ancora troppo presto, che avrebbe avuto un rifiuto, dei rimproveri, che sarebbero nati tra loro dei disgusti e delle amarezze... e nient'altro.

E se avesse avuto fondamento anche quanto gl'insinuava Guido Palfi, cioè che il Marsigliano facesse spiare la moglie tutte le mattine, per sorprenderli insieme?

E intanto Elisa, che indovinava tutte le esitazioni e i timori che passavano nell'animo del suo amico, si sentiva più sicura, e ne profittava, mostrandosi ancor più fiduciosa, più espansiva, avendo l'apparenza di lasciarsi guidare, passivamente, disposta a contentarlo in tutto, senza mai mostrare di avere alcun sospetto.

Una volta entrarono in un piccolo caffè, fuori di Porta Ticinese, lungo il Naviglio. Elisa aveva fame: Hector le aveva fatto portare del latte e del burro... si era tanto divertita!... Ma poi, ecco capitar dentro un ubriaco, tutto sudicio, il quale barcollando voleva da Hector uno zolfanello per accender la pipa. Dio! Dio! Che paura!.. Se l'era sognato la notte!

Una mattina... Elisa era tanto bella, proprio da far perdere la prudenza. Aveva nel viso, nella persona, nella bocca, negli occhi tutto quel bel sole che riempiva la strada, e i capelli biondi, mossi dai leggeri soffi mattutini, le scherzavano sulla fronte sotto il cappellino, e le scendevano in fili d'oro sul colletto della giacchettina bleu. Il Bâlbi non potè più resistere, e colla voce soffocata dal desiderio, le propose una piccola corsa in carrozza chiusa, come quel primo giorno del temporale.

— Sì... Come vuole. Ma è poi sicuro che non ci vedano? — domandò Elisa; e il sorriso le era spirato fra le labbra.

— Usciamo da Porta Ticinese e si rientra da Porta Genova.

— Come vuole; ma è poi sicuro che non ci vedrà nessuno!

Appena in *brum*, che oppressione, che spavento! Il sobborgo era pieno di gente, e in quel giorno chiaro, con tanta luce, tutti vedevano fino in fondo alla carrozza.

— Cosa mi ha fatto fare?.. È un grande imprudente!.. Dio, Dio? cosa mi ha fatto fare!

— Dove? dove?... Dove trovarsi?...

Un giorno fu lei stessa che ebbe un'idea singolare. Trovarsi in Duomo, e salire sul Duomo. Ettore questa volta accettò con entusiasmo, e ci pensò tutto il giorno e tutta la notte. — Elisa! Elisa! Sarebbero stati soli finalmente, in quella scaletta lunga, scura! — E pensò pure tutta la notte a quel piccolo bacio che le increspava le labbra nell'ultimo saluto.

— Ah, finalmente!... Ah, per Dio! È ora! — E questa volta non disse niente nemmeno a Guido Palfi.

Elisa fu puntuale al ritrovo. Il Balbi, entrato in Duomo, scorse la figurina tutta nera, che pareva più piccola in fondo alla navata immensa e così com'era appoggiata colle ginocchia alla seggiola, vicina ad una delle enormi colonne. Il Balbi, appena la vide, ebbe un brivido di piacere, che vinse il senso di freddo e d'uggia che aveva provato entrando. Si avvicinò pian piano, vicino vicino, e invece di chiamarla le soffiò leggermente nei capelli. — Sono qui. — Elisa non si era voltata, non lo aveva sentito, ma capì subito che era lui. Disse ancora qualche orazione — in certi momenti anche la donna meno devota sente straordinariamente il fervore della preghiera — si segnò due o tre volte, poi si voltò, e gli disse soltanto: — Andiamo?

— Andiamo. Non c'è nessuno?

— No. Non mi pare. Ma guardi anche lei.

— Ormai... anche se ci hanno visti...

— Si può sempre dire, in ogni caso, che non è vero... — concluse Elisa, con uno dei suoi sorrisi più incantevoli.

Avevano scelto un giorno feriale e un' ora buonissima: l' ora in cui quasi tutti erano a colazione.

In faccia ai due scaccini, che custodiscono l'entrata della scala e riscuotono i soldi, essa provò un gran turbamento: le sembrò che sogghignassero... Lasciò che Ettore solo si fermasse, e lei aprì la porta della scala, e su di volo.

— Dio! Dio! Che buio! — disse al Balbi, appena se lo sentì vicino, dietro le spalle. Poi continuò a salire in silenzio, seguendo i giri stretti della scala a chiocciola. Il Balbi le teneva dietro anche lui senza dire una parola. Ma Elisa sempre gli scappava dinanzi e via via svoltando gli spariva, e lui dietro, senza ancora risolversi ad afferrarla per la vita. Più su cominciava a farsi chiaro; ed Elisa si godeva a fermarsi dinanzi alle lunghe finestrine rettangolari dalle quali scorgeva i primi tetti delle case.

— Come siamo già in alto! — Fece ancora qualche tratto di scala, poi di nuovo si fermò dinanzi a un altro finestrino dal quale si dominava oramai tutta la distesa dei tetti e delle sommità dell'abitato. Si alzava in punta di piedi per vedere meglio, e l' altro la sorresse colle due mani, poi l'alzò da terra. Elisa diè un piccolo grido, ma si trovò stretta fra le braccia del Balbi, che la coprì di baci sugli occhi, sui capelli, sulla bocca.

— Finalmente! Finalmente!... È ora!

— No! No! — gemeva Elisa. — No! no! La prego! La supplico!... *Sii* buono! *Ti* supplico, Hector!

— È ora! È ora!.. — Ma a un tratto il Balbi allentò le braccia, e Elisa gli scivolò via rapidamente, e riprese a correre su per la scala.

Avevano sentito in fondo un rumore di passi e poi una voce che spiegava:

— È tutto marmo *vivo;* e questo bisogna notare, che è tutto quanto creato dalla mano dell'uomo...

Elisa correva, volava; Ettore, per quanto *sportsman* famoso, le teneva dietro a fatica, e la perdeva di vista; e quando egli arrivò ansante a sbucar fuori sul primo ramo delle gradinate scoperte, trovò Elisa che aveva già dimenticato la corsa e lo spavento,

estatica, rapita da quello spettacolo meraviglioso, in mezzo al sole rifulgente sulla candidezza del marmo, come sulle nevi di una montagna. — Com' è bello!... ma dica com' è bello!

« J' ai cru le lieu trop haut pour être d'un mortel! »

— È un bel matto anche il Musset — brontolò il Balbi, fermandosi ancora tutto ansimante e mettendosi il cappello dinanzi agli occhi per ripararsi dal riflesso del sole.

Da un'altra di quelle scale sospese tra le guglie e ricamate nel marmo scendeva un Cicerone con una comitiva di gente: la sposa in un bell'abito di seta verde, tutta coperta di ori. E il Cicerone spiegava:

— Ci sono più di trentamila statue, santi e martiri, una diversa dall'altra e grandi al naturale. — E l'altro Cicerone sbucava anche lui, dal basso, coll'altra comitiva e anche lui ripeteva alla gente che si guardava attorno intontita:

— Tutto marmo vivo; e questo bisogna notare, che è tutto quanto creato dalla mano dell'uomo!

(*Continua*)

GEROLAMO ROVETTA.

SIRIO

. . . . . a pien veder non vale
L'anima afflitta, e mesta
Gli alti segreti su che 'l ciel nasconde.

(*Mad. Alla Filosofia. Della Consolazione della Filosofia* di SEVERINO BOEZIO, traduzione del VARCHI).

I.

Fra le stelle che la serena notte ne mostra, Sirio è la più brillante: la sua luce è bianca con tendenza all'azzurro. Dagli antichi scrittori non appare che i nostri lontani avi la vedessero come noi. Tolomeo chiama Sirio « rossa ardente; » Seneca, « più rossa di Marte »; Orazio, « rossa canicola » e la fa tipo del calor dell'estate e Cicerone nella sua traduzione di Arato parla della luce rossa di essa. È però assai probabile che il color rosso di Sirio, così proclamato dagli antichi, sia dovuto a qualche errore di un copista di Tolomeo, propagatosi di poi fra gli scrittori successivi. Incontestabilmente ora Sirio è bianca, e solo fra i vapori dell'orizzonte presenta delle vivaci pulsazioni rossastre a quelli dovute: forse si fu pensando ad esse che Sully Prudomme scriveva:

Rendant sa flamme primitive
À Sirius, des nuits vainqueur,
Fais-en la pourpre encore plus-vive
Avec tout le sang de mon coeur! (1)

(1) SULLY PRUDHOMME, *Sursum corda.*

e Tennyson dettava i versi:

The fiery Sirius alters hue
And bickers in to red and emerald (1):

e forse da quelle apparenze furono indotti in errore i vecchi autori.

Sirio è una stella doppia: già Peters ed Auwers avevano istituito calcoli sull'ipotesi emessa da Bessel nel 1844 che questa stella avesse un compagno, e la posizione precisa di questo fu poi assegnata da Safford nel 1861. Queste deduzioni teoriche ebbero ben presto dall'osservazione intiera sanzione. La sera del 31 gennaio 1862 a Cambridgeport nell'America del Nord, il celebre costruttore di lenti Halvan Clark stava col figlio provando il telescopio di diciotto pollici (2) destinato all'Osservatorio di Chicago. Il cannocchiale era dal figlio Clark rivolto a Sirio, quando il pratico giovane scorgendo qualche cosa di nuovo disse: « guarda, padre, la stella ha un compagno ». Il padre verificò l'affermazione del figlio e trovò il satellite di Sirio nella posizione predetta per quell'epoca dalla teoria, della quale i Clark erano affatto ignari.

Sirio non è la sola stella doppia *fisicamente*. Si dicono *doppie fisicamente* quelle stelle che sono tali per vincoli d'attrazione, così da costituire un sistema, e non solamente per casuale posizione in cielo: queste ultime diconsi *doppie otticamente*. Si constata poi che una coppia di stelle appartiene all'una classe piuttosto che all'altra, dal paragone di misure della posizione relativa delle due componenti fatte ad epoche differenti: se la situazione delle due stelle rimane invariata si ha un sistema *doppio otticamente*, in caso contrario *doppio fisicamente*.

La prima stella doppia fu scoperta a Bologna nel 1650: essa è quella che gli Arabi chiamano « Mizar » (ζ *Ursæ Majoris*), il cavallo di mezzo del *Gran Carro:* nel decimosettimo secolo ne vennero trovate altre quattro da Hooke, Huygens, da un missionario francese in Siam e da Richard a Pondichery rispettivamente. Da quell'epoca in poi il numero delle stelle doppie fisicamente è andato crescendo via via col perfezionarsi dei cannocchiali. Wil-

(1) L'ardente Sirio muta tinta e si cangia al rosso e allo smeraldo.

(2) In astronomia *telescopio di un dato numero di pollici* significa un cannocchiale la cui lente obbiettiva (quella che è rivolta verso le stelle) ha per diametro quel dato numero di pollici inglesi. Il pollice inglese è pari a centimetri 2,54 in cifre rotonde.

liam Struve lasciò un catalogo di 3112 stelle doppie fisicamente, ma oggi se ne contano più di 7000. Il senatore Schiaparelli all'osservatorio di Brera in Milano ne misurò ben 465 dal 1875 al 1885: ad altre misure sta ora attendendo. Il P. Secchi studiando il numero delle stelle doppie fisicamente giunse alla seguente conclusione: *almeno una terza parte delle stelle visibili in cielo sono congiunte fra loro con fisico legame; e forse non sarebbe esagerato il dire una metà.* Col grande equatoriale dell'osservatorio Lick in California si possono *separare,* cioè vedere doppie quali sono, stelle le cui componenti distano fra loro angolarmente di 0,16 secondi d'arco. E si pensi che una distanza angolare, da stella a stella, dieci volte maggiore di questa cioè di 1,6 secondi, corrisponde a quella di un capello umano tenuto ad 11 metri di distanza dall'occhio (1). Quella prima distanza è la minima alla quale si possono discernere separate le componenti di una stella doppia, ma per nulla la minima possibile in natura. È quasi certo che innumerevoli stelle che, sia per la loro enorme distanza da noi, sia per la prossimità delle componenti, dovranno apparirci semplici sempre, sono tuttavia composte. Così che di ogni stella, come di ogni *elemento chimico,* noi dobbiamo dire, non che essa è indivisibile, ma che non fu ancora divisa. Nello studio delle stelle doppie non troppo vicine (non più di 3″ forse) la fotografia porterà certo col tempo grandi vantaggi.

Il compagno di Sirio è una pallida e piccola stella gialla quasi perduta nell'irradiazione fulgente del suo grande vicino: essa è un oggetto così difficilmente ora osservabile, che solo pochi dei migliori telescopi del mondo possono mostrarlo, e le sole osservazioni recenti sono state fatte col gigante fra i cannocchiali moderni, quello dell'osservatorio Lick in California, dall'astronomo signor Burnham. Il passaggio della piccola componente del sistema di Sirio al punto della sua orbita più prossimo alla maggiore componente (passaggio al periastro) è calcolato pel 1896: passeranno quindi ancora parecchi anni prima che le due stelle si separino d'alquanto, alla nostra vista, l'una dall'altra.

L'osservatorio Lick dal quale il signor Burnham osservò il compagno di Sirio è collocato sul monte Hamilton in California

(1) Bessel e Listing adottano per lo spessore del capello umano un quindicesimo di millimetro, cioè millimetri 0,0667.

a 1850 metri d'altezza sul mare. Il cannocchiale a rifrazione e montato equatorialmente (munito di congegni, operanti così che il cannocchiale tien dietro al movimento diurno della sfera celeste) che quell'osservatorio possiede è, se non andiamo errati, il massimo fra gl'istrumenti che esplorano oggidì il cielo; esso ha una lunghezza di circa 17 metri, mentre la lente rivolta verso gli astri (obbiettivo) misura in diametro ben 91 centimetri. Il signor Lick, generoso fondatore di quell'osservatorio, è seppellito nelle fondazioni dell'enorme telescopio, e si è così innalzato un monumento al certo nobile e sublime quanto le piramidi dei Faraoni.

Il caso della scoperta del compagno di Sirio, fatta prima colla teoria e poi dall'osservazione, è molto istruttivo e torna conto fermarvici alquanto, tanto più che a ben chiarirlo ne occorre toccare di alcuni interessanti fenomeni di astronomia stellare.

Le considerazioni che indussero Bessel a pensare che Sirio avesse con sè un satellite, gli furono suggerite dall'aver constatato che il moto proprio di Sirio era diverso da quello che le osservazioni di taluni fenomeni ed il calcolo gli assegnavano. Or bene, che cosa è il moto proprio di Sirio? È desso un fenomeno isolato particolare a questa brillantissima fra le stelle, oppure lo si riscontra anche in altre?

In tutta l'antichità l'immobilità delle stelle, l'immutabilità del cielo erano ritenute come indiscutibili, quali inconcusse verità. Le stelle si chiamavano *fisse* per eccellenza, ed anche ora si dicono tali, per distinguerle dai pianeti il cui movimento sulla sfera celeste è sì facilmente avvertibile. Giordano Bruno fu il primo a scorgere, coll'immaginazione divinatrice, le stelle in moto. Dopo di lui, in un'opera intitolata « *Oculus Enoch et Eliae* » pubblicata dal P. Schyrlaus nel 1645 troviamo scritto: « Le stelle potrebbero avere dei loro movimenti proprii, che l'enormità della loro distanza c'impedirebbe di constatare ».

Halley nel 1718, paragonando le sue osservazioni colle posizioni delle stelle date dal catalogo di Tolomeo (I. sec. a. C.), trovò che tre fra le principali avevano certamente cambiato di posto dai tempi d'Ipparco: da quell'epoca questi cambiamenti di sito furono nettamente constatati in molte stelle. Gli spostamenti trovati avevano per le varie stelle grandezze e direzioni varie: essi non potevano pertanto venir attribuiti a lente variazioni dei punti o cerchi fondamentali ai quali gli astronomi riferiscono gli astri

per fissarne la posizione, ed era giuocoforza accettarli come *movimenti proprii* delle stelle, fino allora ritenute *fisse*. Vedendo che molte stelle si muovevano nello spazio, nacque il dubbio che anche il nostro Sole, che è pur esso una stella, possedesse un tal movimento. Bradley, Lambert, Prevost, Mayer, Fontenelle, W. Herschel, ed altri grandi astronomi moderni, come Bessel, Biot, Lindenau, Gauss, gli Struve, Argelander, Olbers, Galloway, Plana, si occuparono di questo alto problema. Dai loro studi risultò che tutte le stelle posseggono, oltre al movimento proprio, un moto apparente comune, dovuto ad una reale traslazione del Sole. Riuscirono per di più a determinare verso qual regione del cielo il Sole cammina seco trascinando col legame dell'attrazione il suo corteo di pianeti: questa regione è, secondo un recentissimo computo del signor Lewis Boss, situata in un punto della costellazione d'Ercole, che ha per ascensione retta gradi 280 e per declinazione boreale gradi 40.

Poi riaperto il vol, esco dai mondi
Ove domina il Sole: e lui che immoto
Credeva, trascinar miro in arcana
Fuga il corteggio delle serve sfere
Verso la via dell'Ercole celeste
(Aleardo Aleardi — *L'immortalità dell'anima*).

Si cercò di calcolare la velocità di questo moto traslatorio del Sole, ma a null'altro si giunse che a sapere che essa deve essere notevole; così ignoriamo ancora se la via battuta dal Sole per gli spazi celesti sia retta o curva.

Mädler emise l'idea (1847) che la stella *Alcione* della costellazione delle Plejadi (Le Gallinelle) fosse l'astro centrale intorno al quale il nostro Sole percorresse un'orbita curvilinea, impiegando per compiere una intiera rivoluzione ben 180 milioni d'anni. Quest'ipotesi, quasi fantastica, è ora del tutto abbandonata, tanto più dacchè Kowalski ha scoperto che essa è affatto arbitraria.

Nel 1877 Maxwell Hall fu indotto a credere che il Sole ed un certo numero di stelle descrivano delle orbite a un dipresso circolari intorno ad un punto nella costellazione d'Andromeda, con una rivoluzione di circa venti milioni d'anni.

Bessel, datosi a studiare Sirio, cominciò per sceverare negli spostamenti constatati di essa, quella parte che poteva provenire dal moto del Sole, e poi pensò, che se Sirio fosse stata sola, il

rimanente moto proprio (in quanto concerne la variazione di luogo sulla sfera celeste) doveva apparire diretto sempre pel medesimo verso mentre che essendo invece nettamente ondulatorio (un' ondulazione in circa mezzo secolo), doveva avere per compagna una massa attraente che produceva colla sua azione le irregolarità osservate.

Per molti anni gli astronomi non si credettero giustificati nell'ammettere che un corpo così debolmente luminoso come l'astro prima visto da Alvan Clark potesse avere tal massa da far deviare in qua ed in là il cammino diretto di Sirio: i fatti hanno provato che ciò che sembrava improbabile è invece la realtà. La piccola stella veduta per la prima volta a Cambridgeport si è, durante ormai ventotto anni, conformata con tal fedeltà all'orbita teorica del corpo perturbatore di Sirio, che non vi è più dubbio sulla loro identità. Il sistema doppio così costituito è notevolissimo. Il suo membro principale è un corpo lucentissimo in proporzione della sua massa: il componente secondario è un corpo di massa sproporzionatamente grande rispetto alla sua luce. Sirio splende come diecimila e gravita come due dei suoi compagni. Fra quei due astri vi deve quindi essere un'enorme disparità di temperatura e probabilmente una corrispondente differenza di densità media. Stando ai calcoli recenti di Gore il compagno di Sirio gli gira attorno in 58 anni e mezzo ad una distanza media di circa ventidue volte quella della Terra dal Sole.

Per giungere a questi risultati era necessario riconoscere la legge d'attrazione che governa il moto di quei lontani astri e la distanza loro da noi. Era presumibile che quella legge fosse quella della gravitazione universale scoperta da Newton e che presiede ai movimenti dei pianeti, delle comete e della Terra intorno al Sole: i lavori di Enke, Savary, John Herschel lo provarono, dimostrando, come fu anche fatto in vari modi di poi, che ciascuna stella componente un sistema doppio percorre un'ellisse di cui un fuoco è il centro di gravità del sistema.

Se là nella lontana etra pur regna la suprema legge che governa il nostro mondo fisico, che ne sarà delle leggi cui soggiace il mondo morale? È nota lassù l'invidia? Vi è costante l'amore? Od è fatale che signoreggi ovunque la tirannia del dolore e che sia d'ogni essere vivente crudel retaggio il pianto?

Con osservazioni di natura delicatissima si giunse poi a de-

terminare l'immenso tratto di spazio che separa Sirio dalla Terra. Ora si sa che la luce impiega otto anni per venire da Sirio a noi, ma avvertiamo subito che la luce percorre trecentomila chilometri al minuto secondo e che in un giorno vi sono 86,400 minuti secondi. Il numero che esprime in metri (l'unità di lunghezza di cui generalmente si ha la più esatta idea) la detta distanza è di diciassette cifre e non ci dà alcuna idea netta; di quella distanza ci rendiamo assai meglio conto prendendo per unità di misura lo spazio percorso dalla luce in un minuto secondo. Per venire dal Sole alla Terra la luce impiega 8 minuti e 13 secondi circa, e poichè, come si disse, Sirio dista dal suo compagno, ventidue volte la distanza media della Terra dal Sole, la luce di Sirio impiegherà per arrivare al pesante suo satellite circa tre ore.

Alla distanza di Sirio il nostro Sole apparirebbe come una stella di terza grandezza. Un agglomerato di sessantatre dei nostri Soli formerebbe appena l'emissione luminosa di quella lucentissima fra le stelle, la cui energia d'attrazione è però solo due volte quella che governa il sistema solare nostro.

II.

Abbiamo già accennato il moto proprio di Sirio, in causa del quale vanno lentamente alterandosi la sua ascensione retta e la sua declinazione (1), moto che si fa manifesto collo spostamento della stella lungo un circolo massimo della sfera celeste. Lungo quel cerchio Sirio si sposta in un anno di 1, 31 secondi d'arco, il che colla distanza ammessa corrisponde ad una velocità al minuto secondo di circa sedici chilometri. Questo movimento di Sirio è già liberato da quello che alla stella proviene da quello del Sole: il numero dato è *moto proprio, motus peculiaris* nel vero senso della parola, ben inteso per quanto è possibile nello stato attuale della scienza il fare tale separazione.

(1) L'*ascensione retta* e la *declinazione* sono due numeri dedotti dall'osservazione che servono a fissare la posizione di ogni stella in cielo, a quel modo medesimo che la longitudine e la latitudine servono a stabilire il sito dei punti del globo terracqueo. L'ascensione retta si misura (in arco o tempo) sull'equatore celeste a partire dall'equinozio di primavera, la declinazione sul meridiano celeste che passa per la stella, a partire dal suo punto d'incontro coll'equatore.

Ma il moto *proprio stesso* non è, a quel modo che a noi si presenta, se non il moto reale della stella visto in proiezione sulla sfera celeste. Una stella può sembrar priva di moto proprio, solo perchè il suo moto reale si fa lungo la visuale; mentre gli spostamenti di altre sembrano grandi, perchè perpendicolari o quasi alla visuale, e sono così completamente adatti a produrre moti proprii apparenti facilmente misurabili. Ma nell'estimo dei moti lungo la visuale, ove impotente è l'osservazione col telescopio, giova l'analisi spettrale e quel maraviglioso istrumento che è lo spettroscopio, coll'applicazione di un principio dovuto a Doppler e Fizeau e poi applicato dal Secchi, Huggins, Christie, Miller, Langley, Joung e da altri, e più recentemente da Vogel a Potsdam con bellissimi risultati.

Questo metodo consiste nel dedurre il moto verso la Terra o di allontanamento da essa dalle variazioni che si avvertono nella posizione delle linee dello spettro prodotto dalla luce della stella. L'entità delle dette variazioni è molto piccola, ma nel caso di talune stelle bastanti però a permettere di stimare all'ingrosso la velocità colla quale esse si allontanano o s'avvicinano a noi.

La giustezza di questo metodo è bellamente giustificata da osservazioni sul Sole. A volta che nel suo moto di rotazione il Sole accosta a noi il suo lembo orientale, mentre quello occidentale s'allontana, si avverte una corrispondente differenza fra gli spettri dei due lembi, differenza che misurata dà per la velocità di rotazione del Sole sopra sè stesso un numero praticamente coincidente con quello che si ottiene per altre vie.

Secondo le prime ricerche di Huggins, tenendo il debito conto del moto di traslazione della Terra, Sirio si allontanava da questa di 43 chilometri al minuto secondo. Di poi questo moto andò rallentandosi finchè nel 1884 si constatò che la stella veniva verso noi e 13 notti di osservazioni a Greenwich diedero al sig. Maunder una velocità media di 35 chilometri. Fin dal 1872 Huggins aveva supposto, che i fenomeni di moto presentati da Sirio, potessero essere la conseguenza della sua circolazione in un'orbita. Fra qualche anno saremo chiariti sulla realtà di questo moto oscillatorio di Sirio, sul quale recentissime osservazioni degli astronomi di Greenwich sembrano aver gettato qualche dubbio, sebbene alcun che d'analogo si dubiti avvenga per la stella Procione, che al pari di Sirio, ha dalla teoria assegnato un compagno oscuro o poco luminoso, che però finora non fu mai visto.

Applicando alcuni suggerimenti di Lockyer, il signor Desclandres dell'Osservatorio di Parigi trovò pochi mesi or sono che il moto di Sirio relativo alla Terra si faceva con una velocità di 19 chilometri al minuto secondo. Ma siccome al momento dell'osservazione la Terra si muoveva verso Sirio con una velocità di 20 chilometri al secondo, così risulta che Sirio allora si accostava a noi di un chilometro circa al minuto secondo. Dalle più recenti ed esatte ricerche di Vogel, sullo spettro di Sirio fotografato, pare risultare che essa si avvicina alla Terra di circa 8 chilometri al minuto secondo.

L'osservazione diretta degli spostamenti delle linee dello spettro di una stella è irta di difficoltà e di incertezze, le contradizioni e forse gli errori non mancano sulle conseguenze ricavate da essa. L'applicazione della fotografia riuscirà a superare molti ostacoli, specialmente coll'uso dell'apparato spettrografico impiantato da Vogel a Potsdam nel 1888: battendo questa via si giungerà certo fra non molto a risolvere molte questioni riguardanti il moto proprio delle stelle. Ogni scoperta in questo ramo dell'astronomia, sarà una conferma di quanto Lambert lasciò scritto nelle sue *Lettere cosmologiche:* « Nessun punto dell'universo rimane neppur per un istante in un riposo assoluto. » (1)

E tutto splende, e tutto danza in quella
Festa dei cieli, e tutto fugge a volo,

ALEARDI.

Nell'universo, per l'etra, nella nube, nel mare, entro le viscere della Terra, fra le fibre e le cellule dell'essere nostro, nei petali dei fiori, sull'ali dipinte delle farfalle, nell'innamorato sguardo della nostra donna, tutto è moto, turbinìo, cozzar perenne di particelle, di atomi vibranti, in ciclo interminato, senza sosta nessuna, senza posa, senza fine. Fremono nell'animo nostro passioni indomite, ardono desiderii immensi che delude, col freddo riso dell'inevitabile fato, l'impassibile forza delle cose. S'accendono nel cuore nostro vampe di carità sublime, fiamme di cocenti affetti e mentre il pensiero, sulle ali della scienza, a più pura e quieta sfera anelando, vola pei campi infiniti del firmamento; la speranza, se non la fede, ne addita nel più sereno lembo del cielo, una tranquilla

(1) *Kosmologische Briefe*, 1761, p. 134.

stella, ove s'asconde, gemma incomparabile che il mistero della morte e dell'eternità difendono, la bionda compagna dei giovani nostri anni, orgoglio e conforto ai diletti parenti, la dolce, l'adorata sorella. Oh! con lei rivivere tra il babbo e la mamma un'ora sola, una sola ora della gaia giovinezza!

But Ah! what once has been shall be no more! (1)

III.

Esaminata collo spettroscopio Sirio ci dà un' immagine colorata che appartiene alla prima fra le classi in cui il P. Secchi divise gli spettri delle stelle da lui studiate. Al P. Secchi spetta il merito di aver pel primo eseguito un rilievo spettroscopico del cielo, lo seguirono con ottimo successo Huggins, Miller, Düner, Vogel ed altri. Più di 4000 stelle furono dal Secchi passate in rivista e classificate per rispetto alle qualità diverse della loro luce; a lui è dovuta la classificazione delle stelle in quattro tipi ben netti per rispetto allo spettro, modificata di poi, ma nei suoi tratti generali confermata dalle scoperte anche più recenti. Non v' ha dubbio che questa distinzione spettrale corrisponda a spiccata differenza di condizione fisica.

Al primo, che vien detto tipo di Sirio, appartengono le stelle che ad occhio appaiono bianche o azzurre, quali Sirio, Vega, Castore, Markab ed altre moltissime che costituiscono più della metà delle stelle visibili.

Lo spettro di Sirio e delle altre stelle della sua classe, è pressochè continuo, vi si vedono pochissime linee: sono però molto spiccate quelle corrispondenti all'idrogeno; appena sensibili, per contro, quelle dovute ai metalli sodio e magnesio. La presenza dell'idrogeno nell'atmosfera incandescente di tali astri è stata confermata in modo notevole dalla fotografia dei loro spettri ottenuti dal dottore Huggins. Su queste fotografie e nella regione dello spettro invisibile all'occhio, e che si manifesta solo chimicamente, si scorgono delle righe che coincidono con talune dello spettro fotografato dell'idrogeno prodotto artificialmente. L'aspetto sfu-

(1) Ma ah! Ciò che fu una volta non sarà più! LONGFELLOW: *The Jewish Cemetery at Newport.*

mato di talune di queste linee è indizio di elevatissima temperatura e di grande densità nell'atmosfera idrogenata delle stelle di questo primo ordine.

Tutti questi bei fatti, queste curiose scoperte sono presto enunciati, non altrettanto presto vi si giunge. Sono necessari per arrivarci oltre a dottrina molta ed ingegno penetrante, istrumenti potenti e costosissimi, abilità ed attitudine speciale al loro maneggio, laboratorii ed osservatorii comodi e ben provveduti, atmosfera purissima e molto tempo: come si vede, un cumulo di condizioni non troppo facili a verificarsi contemporaneamente. In Italia il P. Secchi ebbe nella spettroscopia seguaci valorosi, il Tacchini ed il Riccò; ma scarseggiano i mezzi, e le difficoltà finanziarie in cui versa il nostro paese, sono al giorno d'oggi le peggiori nemiche delle ricerche sperimentali e, dopo il Secchi, poco o nulla si fece fra noi in linea di spettroscopia siderale.

Sirio è, al pari di tutte le altre stelle, chiamata un Sole, ed il nostro Sole non è che una stella a noi più vicina: Sirio, infatti, al pari del nostro Sole, brilla di luce propria, ma sull'origine di questa luce poco sappiamo. Lo spettroscopio ne ha mostrato che nell'atmosfera di Sirio abbonda l'idrogeno, e l'estensione dell'immagine spettrale verso il violetto attesta che l'astro, o per lo meno il suo involucro gazoso, deve trovarsi ad una temperatura elevatissima. Sirio, Vega e le altre stelle del loro tipo sono nello stato attuale della scienza ritenute come molto più calde di quelle appartenenti alle altre classi. Alcuni vollero vedere in quel fatto un carattere di relativa giovinezza di quegli astri rispetto agli altri, i cui spettri notevolmente differiscono dal loro. Ma su ciò ne conviene soffermarci alquanto. La questione dell'età relativa delle stelle è moderna affatto, e si connette intimamente coll'istoria passata ed ai futuri destini di quei lontani Soli, all'*evoluzione siderale* cioè, come fu chiamato questo nuovissimo e sì attraente ramo della filosofia naturale.

Naturalmente, parlando di *età* delle stelle, non s'intende parlare di un dato numero di anni trascorsi dalla loro formazione, no, ma unicamente si mira a decidere se un dato astro si sia formato prima d'un altro. Nell'istoria dei mondi attraverso allo spazio infinito, i mesi, gli anni, i secoli, non hanno più significato; negli annali dell'universo le epoche si scrivono a milioni d'anni, le nostre unità di tempo si perdono nell'immensità.

Il primo germe dell'evoluzione siderale lo troviamo nei lavori di quel sommo inglese, che fu William Herschel. Là, nei climi del nord, verso la metà del diciottesimo secolo, appare la grande e potente figura di quest'uomo insigne. Un uomo, che, incamminato per una carriera modesta e differente al tutto da quella che doveva condurlo alla gloria, forma da sè la sua educazione scientifica, fabbrica gl'istrumenti e crea i metodi per le sue osservazioni, un uomo che fa da solo un numero di scoperte mirabili, atte a dar fama non ad una, ma a dieci esistenze elettissime, e cui fu dato, ben legittimo compenso, di vedere, fra i suoi contemporanei, il suo nome divenire come simbolo dell'astronomia, e le sue idee accolte come veri pronunziati della scienza istessa.

Fra gli immensi lavori di Herschel, non toccheremo che di quelli concernenti le nebulose, perchè si è dalle conclusioni che egli ne dedusse, che l'idea di evoluzione penetrò in cielo.

Herschel scoprì, da solo, la massima parte delle nebulose, che, vapori pallidamente luminosi, biancheggiano negli insondabili abissi del firmamento; ne trovò scoperte da 70 ad 80, e ce ne lasciò 2500.

Nel campo di visione di un forte cannocchiale, appaiono in una notte serena, numerose stelle lucide sul fondo nero del cielo, ma il bujo fondo non è uniforme: l'occhio pratico dell'osservatore scopre in talune regioni deboli e diffuse luminosità, che per anni ed anni non lasciano scorgere mutamento alcuno. Non vi può essere illusione, irresistibilmente si conchiude che quell'oggetto celeste è un ammasso di qualche vapore o gas splendente. Questo è il tipo più semplice di nebulosa, è caratterizzato da una debolezza estrema, e sembra composto di materia della massima tenuità. Altra volta, invece, appare nel telescopio una stella ben definita e brillante, circondata da un'aureola luminosa più o meno estesa. Fra questi due tipi estremi, Herschel pensò potessero interporsi, come anelli di una non interrotta catena, le nebulose, che presentano nuclei in ogni gradazione di splendore o di condensazione, dalla luminosità più diffusa alla stella vivida e netta. Si fu l'intuizione di questo, che condusse sir William Herschel alla teoria dell'aggregazione siderale, la cui idea fondamentale è che le nebulose ci presentino delle stelle, dei mondi in via di formazione.

Le nebulose apparivano ad Herschel quali vaste masse di va-

pori luminosi. Questo vapore raffreddandosi gradatamente veniva poco per volta a condensarsi in una o più stelle. Quando si venne a classificare le nebulose, quasi si credette di avere sott'occhio nelle varie classi, i vari stadî di quel processo di condensazione che nella debole e pallida nebulosa era incipiente, mentre era progredito in altre, per raggiungere un più completo grado in quelle nebulose a nucleo stellare ben definito.

Quando in una folta selva noi scorgiamo l'alta ed annosa quercia, che per secoli forse resistette salda alle urlanti raffiche del vento ed all'infuriar dell'uragano, nessun dubbio ci assale che quell'albero maestoso e robusto non fosse un dì una pianticella sottile, cresciuta man mano fino a quella matura superba altezza. Pur tuttavia nessuno seguì mai una quercia nel suo sviluppo, la vita è a ciò troppo breve. Ma noi crediamo che la quercia che ci sta dinnanzi ricca di fronde e d'ombra, passò per tutte le fasi di un graduale accrescimento, perchè siamo famigliari con quercie d'ogni età e dimensione, dall'esile e flessibile fusto che zefiro incurva, al poderoso e centenario veterano che aquilone furente scuote, ma non piega. Si fu per un analogo ragionamento, che Herschel dalle nebulose che egli aveva scoperte potè assurgere alle vedute sull'origine delle stelle che delineammo poco più sopra.

La vita dell'uomo non è assai lunga, potrebbe anche non esserlo quella dell'uman genere, per assistere allo svolgimento che dalla nebulosa conduce, per successive incessanti condensazioni ad un corpo solido. Ma passando in rassegna l'una dopo l'altra le nebulose che la notte ne svela, l'astronomo pensa riconoscere in esse i vari stadi intermedi fra la nebulosa originale e la forma finale; egli è così indotto a credere che le nebulose passino col volger dei tempi attraverso a quelle fasi. Si fu così che Herschel accettò l'opinione che le stelle — alcune, molte o tutte — originarono ciascuna da quel che fu una nebulosa tenue e diffusa.

Tali stupende speculazioni cattivano l'immaginazione, ma non possono però ancora annoverarsi fra gli asserti indiscutibili dell'astronomia. I posteri lontani potranno forse trovare per questo argomento quell'evidenza che a noi manca: la nostra conoscenza delle nebulose è troppo recente. Non vi è durata lunga abbastanza da permettere accertamenti di mutazioni, giacchè il vero studio delle nebulose, non incomincia che col catalogo che ne pubblicò Messier nel 1771.

Dai tempi di Herschel in poi si son, per fermo, ottenuti, da accurate osservazioni, esatti disegni delle nebulose, ma le prime osservazioni eran troppo imperfette e corto troppo è l'intervallo che le più recenti da quelle separa, perchè si possa investigare con qualche accuratezza un qualsiasi possibile mutamento. Anche in questo ramo dell'astronomia la fotografia sarà un ausiliario potentissimo; a mezzo di essa già si accertarono variazioni in talune nebulose. Così da fotografie della grande nebula d'Andromeda prese il 1° novembre ed il 9 dicembre 1890 risultò a Roberts l'esistenza in quella d'un nucleo stellare, che non era stato scorto nelle prime fotografie del 1885. Se la specie umana durerà ancora per molti secoli, se la scienza avrà ancora attrattive per gli uomini, e se quei venturi nepoti nostri serberanno memoria dei lavori degli avi loro, la teoria di Herschel avrà forse dai fatti evidente conferma.

Che che sia per divenirne, la portata dell'ipotesi d'Herschel è sin d'ora lunghissima: ed invero, essa ci mostra i mondi in formazione continua; il che, se sconvolge molte idee che han tuttavia corso sull'origine dell'universo, allarga ad immensi confini il nostro concetto del creato, sia qualunque il punto di vista filosofico o religioso nel quale ci poniamo. Certo non si vuol vedere in quella una dottrina che senza eccezione s'applichi a tutti gli astri che popolano il cielo, chè anzi vi sono taluni fatti d'analisi spettrale che impongono una grande prudenza. Ma basta che quella teoria sia vera nei suoi tratti generali; basta come non è dubitabile, che molte stelle si sian formate per via di condensazione, perchè essa conservi una importanza grande come guida nelle ricerche cosmogoniche.

Come si passa ora dalle speculazioni d'Herschel all'*età* relativa delle stelle? Quali criterii varranno a farci conoscere quale fra le stelle si è formata prima, quale poi? Quali caratteri ci faranno distinguere se un astro abbia raggiunto o no il massimo di condensazione; se nel naturale svolgimento delle sue vicende sia ancora in via di formazione, e se nell'orbita a lui prefissa dalle grandi leggi dell'universo sia nel ramo ascendente o discendente, come sorgente di luce e di calore? Poichè, è chiaro, nello stato attuale della scienza, considerando le stelle come *soli*, per analogia col nostro e colle funzioni che esso compie nel sistema planetario, di riscaldare cioè e di illuminare, per tacere di altre

meno evidenti noi diciamo che una stella o sole dello spazio, ha vita come tale finchè illumina e riscalda. Diciamo che un astro è in via di progresso, finchè la sua luce ed il suo calore sono in aumento, ritenendo che s'incammini al regresso ed al deterioramento, quando quelle sue potenze vanno scemando. Ciò posto si adottò per criterio nel giudicare dell'età di una stella rispetto ad un'altra la maggiore o minore loro temperatura, e si chiamò più giovane quella che ai nostri istrumenti si disvela più calda. Con ciò viensi ad ammettere in modo generale, che a parità di circostanze, quando un sole è formato, più la sua temperatura sarà elevata, più efficacemente adempirà alle funzioni d'astro raggiante, e più lunga sarà l'era durante la quale le compirà. È vero bensì, che la costituzione fisico-chimica dei corpi celesti ci è poco nota per poter vedere con non troppa incertezza, applicando ad essi le verità della scienza attuale, per quali vicende giunsero allo stato in cui ci si mostrano, ed a quali future sorti saranno chiamati; pur tuttavia, non potendo ora far di meglio, si accetta l'idea che l'età di una stella è legata alla temperatura della materia onde consta.

Ora la temperatura di un corpo celeste si manifesta a noi pei soli caratteri dello spettro, questa vaga striscia variopinta che ci classifica, ordina e separa l'assieme dei raggi che l'astro ci invia, e sulla quale noi leggiamo, per ora più o meno nitidamente, la natura chimica del corpo, il suo stato fisico, il suo moto lungo la visuale, come già dicemmo.

Se un corpo fosse riscaldatissimo ma non incandescente, il suo spettro paleserebbe questa circostanza col mancare di quei raggi che ci dànno la sensazione della luce. Ma giungendo all'incandescenza, appaiono i raggi luminosi e fotografici, chè, se essa s'accentua ancora, lo spettro s'arricchisce dalla parte del violetto, il che è sempre indizio d'un'elevatissima temperatura. Più ancora s'aumenterebbe il violetto al crescere della temperatura ed i raggi invisibili che lo seguono diverrebbero più abbondanti. Con una specie d'astrazione, si può persino arrivare a concepire un corpo portato ad una temperatura tale, da non emettere che quei raggi invisibili situati oltre il viola, che l'occhio non percepirebbe più, e che solo sarebbero fatti manifesti dalla fotografia, la fluorescenza o gli apparecchi termoscopici. Così, nella scala crescente delle temperature, il corpo dapprima non è visibile, lo diviene poi, e cessa di nuovo d'esserlo, per l'eccesso stesso di quella.

Lo spettro ripercuote fedelmente queste gradazioni, in tutti i loro particolari. Appoggiandosi a questi dati si conchiude che una stella, o per dir meglio i suoi involucri esterni irradianti, stanno a temperatura tanto più elevata, quanto più ricco in raggi violacei ne sarà lo spettro.

Ora fra le stelle del cielo, la massima parte mostra come Sirio e Vega spettri ricchi molto in raggi violacei; esse vengono pertanto ritenute più calde, più giovani delle altre, negli spettri delle quali i raggi violacei van facendosi scarsi, fino a mancare quasi completamente, il che sarebbe, secondo quanto si disse, indizio di un raffreddamento e di una condensazione molto progrediti. In questo modo di vedere questi astri non potrebbero più avere come *soli* lunga esistenza. Ci è ignoto se quei *soli* spenti siano nella caligine dello spazio, destinati ad altre missioni che a quelle perdute d'illuminare e scaldare. A questi stadi di evoluzione corrisponderebbero le classi fissate dal Secchi per gli spettri delle stelle; ad essi corrispondono pure assai bene i colori delle stelle. Quelle bianche, come Sirio e Vega, son più calde di quelle come il nostro Sole, gialle, che, come voleva lo Zöllner fin dal 1865, sono al pari di quelle rosse, stelle bianche caldissime variamente raffreddate. Il Vogel, malgrado le opposizioni del D'Arrest, accettò nel 1874 le idee di Zöllner e ne fece la base della sua classificazione, che oggi ha corso nella scienza.

Così, come avviene pel ferro, che arroventato al bianco fulgente, passa raffreddandosi pel giallo, l'arancio, il rosso, il rosso cupo e l'oscuro, avverrebbe pei soli nella loro esistenza come astri luminosi.

Nell' innumerevole famiglia delle stelle, quelle bianche con Sirio e Vega sarebbero i *giovani;* sarebbero più avanzate in età, cioè sorte prima all'esistenza come *soli,* le stelle analoghe al nostro Sole; mentre poi le stelle rosse con spettri a colonna ci rappresenterebbero i membri anziani di quella, declinanti rapidamente verso una totale estinzione.

Questa è a grandi tratti l'*evoluzione siderale,* come la intesero Düner e gl'altri già menzionati e come l'espose il Jansen, nel suo discorso letto alla seduta pubblica annuale delle cinque Accademie, che compongono l'Istituto di Francia, il 25 ottobre 1887 in Parigi. Dottrina seducente senza dubbio, imponente, ma che va accolta con molta riserva come un'ardita sintesi, un audace tentativo, av-

viamento a più concrete speculazioni, fondate su osservazioni più lungamente durate, e con grande acutezza e cura discusse.

Ad ogni modo non può non osservarsi che la precedente teoria che si fonda sulla classificazione di Vogel non tocca per nulla dei *soli* in via d'accrescimento, non come masse o volumi, ma come sorgenti di luce e di calore. Ignorando il ramo ascendente del cammino percorso da ogni corpo condensantesi ed irradiante, quella teoria non considera che la seconda metà dell'esistenza di un astro, quella del suo deterioramento. L'astro fu seguito dal suo massimo di luce sino all'offuscamento per incipiente solidificazione, ma nessun concetto fu esposto sui suoi modi d'essere nelle fasi attraversate per giungere dalla algida e sfumata nebulosa al colmo di rovente splendore. Tuttavia l'affinità nebulare di talune stelle bianche, accertata di recente colla fotografia, ha dato un parziale, ma saldissimo appoggio alle vedute di Vogel, così da portarle ad un altissimo grado di probabilità. Ciò che ad esse mancava fu apportato dall'*ipotesi meteorica* dovuta a quell'insigne astronomo inglese che si è il Lockyer. Il dottor Scheiner, astronomo tedesco, giudicò questa ipotesi con severità, notando come ad essa contraddicano taluni fatti conosciuti. Ma quale è fra le ipotesi cosmogoniche, cui non si possa ciò rimproverare? Già vedemmo (1) che l'ipotesi nebulare di Kant e Laplace, sull'origine del sistema solare, ora si generalmente ammessa, sta contro a non pochi fatti, e molti lascia oscuri affatto.

Nè ciò deve meravigliare quando si pensi che malgrado stupendi ed improbi lavori, sussistono tuttodì nella meccanica celeste dei fenomeni che la stessa legge matematica della gravitazione universale lascia non chiariti: in ogni ramo poi dello scibile più i misteri abbondano che le verità scoperte. *Causa latet, res ipsa notissima.*

Sarebbe quindi prudenza il limitarci nelle nostre investigazioni alla indagine dei fatti ed alla spiegazione piana di essi, senza voler assurgere a teorie implicanti una qualsiasi ipotesi sull'origine e causa prima delle cose, che per sempre rimarranno ignote agli uomini. Ma come soffermarci sulla soglia, mentre una forza misteriosa ne sospinge e ne sprona ad ogni ora a varcarla, per sol-

(1) *Nuova Antologia*, Terza Serie, vol. XXXII, fascicolo V, 1° marzo 1891, pag. 100.

levare quell'impenetrabile velo che nel più lontano e segreto santuario dell'augusto tempio ricopre, inviolato ed inviolabile, l'eterna sublime verità?

Weh dem, der zu der Wahrheit geht durch Schuld,
Sie wird ihm nimmermehr erfreulich sein.
(SCHILLER: *Das verschleierte Bild zu Sais*) (1).

IV.

Meglio 'oprando obliar, senza indagarlo,
Questo enorme mister de l'universo.
CARDUCCI, *Idillio Maremmano.*

Veniamo ora all'ipotesi meteorica di Lockyer, che in molti punti concorda con quella dell'americano Winchell, di recente rapito alla scienza. Il pensiero del Lochyer fu quello di riportare ad una medesima origine tutti i corpi celesti: egli ce li presenta tutti come derivanti dall'agglomerarsi nello spazio di frammenti metallici e rocciosi, quali i meteoriti che spesso cadono sulla Terra. Da ciò la possibilità di produrre quell'evidenza sulla quale Lockyer appoggia le sue vedute, evidenza che consiste in un certo numero di coincidenze apparenti, spettroscopiche, fra raggi caratteristici delle stelle e delle nebulose, ottenute portando all'incandescenza elettricamente delle particelle di meteoriti vaporizzate. Ma tale coincidenza si dichiarava esplicitamente solo approssimata, ed era di conseguenza ammissibile come suggestione, non come dimostrazione.

Le conclusioni generali del Lockyer si possono così riassumere. Tutti i corpi celesti, luminosi di per sè, sono composti di meteoriti variamente aggregati ed a varii stadi di temperatura, derivanti dalla frequenza e violenza dei loro urti. Le stelle del tipo di Sirio e del nostro Sole si originano dalla completa vaporizzazione di quei meteoriti. Queste stelle — i soli veri *soli* — ripeterebbero l'elevatissima loro temperatura dalle velocità perdute dalle originali miriadi di particelle, cozzanti e riunite a formarle dal potere preponderante della gravità.

(1) Guai a chi va alla verità per mezzo della colpa. Essa non sarà per lui mai consolante. (SCHILLER, *L'immagine velata di Sais*).

Le particelle, i frammenti metallici, si verrebbero formando a mezzo di un « processo di rappigliamento », per cui da qualche sostanza di una tenuità inconcepibile, si verrebbe prima coagulando una polvere infinitamente fina, che poi darebbe corpo e sostanza ai detti frammenti.

La classificazione che il Lockyer fa dei corpi celesti, può sussistere però anche da sè, indipendentemente dalla sua ipotesi meteorica: quella si regge sola come un completo schema d'evoluzione celeste. Le vicende stellari vi son seguite, oserei dire, dalla nascita alla morte: e ci vien detto come per incessante condensazione si formi dalla nebulosa, prima una stella costituita, come Sirio, essenzialmente di gas, da questa quelle del tipo di Betelgueux con spettri a colonne, che divengono poi astri analoghi al nostro Sole, dai quali emergono poi grado grado di nuovo soli analoghi a Sirio. Qui cessa il periodo crescente d'ogni astro, il massimo di temperatura è raggiunto, incomincia l'èra di raffreddamento. Lo stato iniziale di questa è rappresentato da un secondo gruppo di oggetti celesti, come il nostro Sole e la stella *Capella*, distinto dal primo del periodo ascendente, per la circostanza, che ora si va perdendo, mentre prima s'acquistava calore. La condizione più bassa, immediatamente anteriore alla solidificazione ed all'oscurità, è rappresentata da quelle stelle in cui si constata la presenza del carbonio, che il Secchi chiamò « stelle carboniose ».

Sull'ipotesi del Lockyer, che lo spazio e l'indole di questo scritto appena ci consentirono, si può dire, di menzionare, ne piace qui riprodurre quanto ne scrisse l'eminente astronomo Giovanni Celoria, pensatore profondissimo (1). « L'ipotesi del Lockyer e la sua classificazione spettrale dei corpi celesti, ha sulle anteriori di Secchi e di Vogel il vantaggio di essere più generale. Mentre questi si limitavano amendue alle pure stelle, essa abbraccia tutti i corpi del cielo, nessuno escluso. Neppure essa però vuol essere ritenuta definitiva. Si tratta di un argomento in cui i fatti certi raccolti sono finora pochi, in cui minori ancora sono le possibili affermazioni sicure ed incontestabili. Nuovi fatti osservati, fatti antichi meglio osservati, paragoni più estesi ed illuminati da una critica acuita dalle maggiori cognizioni che l'esperienza d'ogni giorno porta seco, possono modificare profondamente questa ed altre classificazioni ».

(1) *Annuario scientifico industriale*, XXVI, 1889, p. 26.

Sulle vette dei monti nelle isole dell'Arcipelago Greco, i sacerdoti spiavano un dì in cielo il sorgere di Sirio col Sole, per offrire sacrifizi all'astro, implorandone venti propizii ai naviganti. Noi oggi, più nulla offriamo a Sirio, e nulla gli domandiamo se non il mistero dell'essere suo: nulla chiediamo all'egizio antico Soti, se non che ci sveli colla passata sua istoria gli arcani dello spazio ove si libra e del glorioso suo splendore. Ma indifferente passa la divina stella pel cielo; le nostre inchieste, i nostri dolori non cura: corre in sua fatal carriera alla meta remota che Dio solo conosce, nè d'altro le cale.

Pur forse un giorno quest'astro splendido e fulgentissimo diverrà oscuro, buio corpo vagante per l'etra. Sole spento, stella senza luce volerà per gl'interminati campi del firmamento, chi sa, forse a formare nuovi e più magnifici mondi, ove senza separazione e senza oblìo, benedetta d'amore e di pace s'effonda sorridente la vita.

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

NOTIZIA LETTERARIA

Dialoghi di Platone, tradotti da Ruggero Bonghi. — Vol. VI, *Teeteto.* — Roma, Bocca, 1892.

Il primo volume di questa traduzione comparve nel 1880, e dal modo con cui fin d'allora il traduttore mostrava di volerla condurre, si presentiva che non sarebbe sì tosto compiuta. Certo, in questi dodici anni che separano il volume sesto dal primo, un conoscitore così consumato della lingua ellenica e dell'ellenismo come il Bonghi, avrebbe potuto terminarla, qualora vi si fosse applicato a tutt'uomo e non avesse diviso la sua attività fra essa e molte altre cose. Ma pel Bonghi, uomo politico, professore un tempo, e ora consigliere di Stato, scrittore vario e, come suol dirsi, uomo di società, questa impresa, che per altri potrebbe bastare a riempire l'esistenza, non è quasi lavoro, ma piuttosto ozio, come egli stesso si esprime; tanto sono molteplici le sue occupazioni.

Mentre per altro la forzata lentezza di questa traduzione va attribuita in parte alle condizioni soggettive del traduttore, non possiamo troppo dolercene, se esse concorrono a fare di lui un interprete di Platone più atto forse di qualunque altro a penetrare nella vita ateniese dei tempi platonici e a farci intendere le parti più vive di quei dialoghi immortali che non sono soltanto l'espressione di una grande filosofia, ma la pittura di una società ritratta nei suoi momenti più belli.

Invero, leggendo le lettere dedicatorie premesse dal Bonghi alle sue traduzioni e indirizzate alle più nobili signore d'Italia, cominciando da S. M. la Regina fino a Donna Laura Minghetti, alla quale è offerto il Teeteto, ci domandiamo se meno diviso fra le faccende pubbliche, gli studî e le distrazioni di una società colta ed elegante, l'A. avrebbe conservato quella agilità di mente, a cui certo la natura lo ha disposto, ma che non poco attinge dagli stimoli della vita sociale e nel reciproco influsso delle facoltà pratiche e speculative. Per un altro motivo ancora non ci deve troppo rincrescere la lentezza con cui procede questa desiderata traduzione, considerando che ogni volume ci porta non solo il testo reso in un italiano che il traduttore si sforza sempre più di avvicinare alle forme genuine della lingua e del pensiero di Platone, meglio che ai suoi predecessori non sia riuscito di fare, ma per ogni dialogo un lavoro completo di commento storico e filosofico.

Il Bonghi si era dapprima proposto di seguire nella traduzione l'ordine tradizionale dei dialoghi platonici divisi da Trasillo in tetralogie; ma dubitando di arrivare al termine e non volendo rinunziare alla soddisfazione di lavorare su quelli che più lo attiravano, ha messo da parte quell'ordine e così il Teeteto ci viene ora davanti dopo il Cratilo, il Protagora e l' Eutidemo, dialoghi, nei quali la sottigliezza del pensiero, il giro della conversazione e le non poche difficoltà della parte che vi hanno i sofisti, hanno esercitato di preferenza l'acume del traduttore.

Oltre alla lettera di dedica a donna Laura Minghetti, è premesso alla versione del Teeteto un esteso proemio che consta di tredici capitoli e tratta non solo del soggetto e dei personaggi del dialogo, ma di tutte le questioni di storia della filosofia che vi si riferiscono; nè contento di questa ampia illustrazione, l'A. vi aggiunge note che la chiariscono e la compiono. Un sommario che segue passo passo l'andamento del dialogo, ne mette in luce, a così dire, l'ordine materiale e, come se tutto ciò non bastasse, arrivano dopo la versione ben cinquanta pagine di note destinate a togliere le difficoltà filologiche e a chiarire i pensieri oscuri. E invero le oscurità non mancano, nonostante la limpidezza abituale del linguaggio platonico; ma la differenza tra la società moderna e la greca antica è così grande, il pensiero filosofico del nostro tempo ha contratto abitudini così diverse da quelle degli antichi, che

gl'intoppi che incontra il traduttore del Teeteto cominciano dal titolo del dialogo, e quindi dal soggetto suo, parendo ad alcuni, che il Teeteto tratti della *scienza* e ad altri della *cognizione;* nè questa parola, da interpretarsi nell'uno o nell'altro di questi significati, è la sola che arresti l'interprete, ma parecchie altre ancora d'importanza capitale per l'intelligenza di tutta la dottrina platonica, poichè una ve n'ha che significa ad un tempo *sensazione* e *percezione*, e un'altra *opinione* e *apparenza*, e quella stessa che esprime l'elemento più originale del sistema platonico, l'*idea*, ha più di un rispetto e imbarazza non poco. Ma il Bonghi ha tanta dimestichezza colle opere dei maggiori filosofi dell'antichità e con tutte le fonti della filosofia greca, e la sua mente è così agile e sottile, che a lui riesce facile il camminare sicuro nel labirinto in cui altri potrebbe perdersi. Egli si dà per alleato ora Aristotele, ora Sesto Empirico, ora Platone stesso, e con tali aiuti egli non pena a dimostrare il suo concetto intorno al soggetto di questo dialogo e alla dottrina del filosofo che vi è confutato, benchè intorno a questa sia diverso il parere di uno storico e critico valente, qual'è il Grote, autore del libro su *Platone e gli altri compagni di Socrate*; poichè, quantunque il Teeteto pigli il nome da un giovane ateniese, ricercatore assiduo della conversazione di Socrate, egli, il maestro suo e il geometra Teodoro, vi discutono la dottrina di Protagora, celebre sofista, al quale è attribuito il motto famoso, che l'uomo è la misura di tutte le cose, di quelle che sono, come di quelle che non sono.

Sostiene il critico inglese, che la dottrina protagorea non debba essere intesa nel significato sovversivo di ogni sapere, a cui menerebbe qualora tale sentenza fosse intesa nel senso di un soggettivismo individuale assoluto, e opina che Platone o non abbia compreso o per arte abbia alterato il pensiero del suo avversario, e vuole che in quelle parole si abbia a vedere formolata una verità oramai generalmente ammessa, quella cioè della relatività della conoscenza umana, nella quale l'essere delle cose, essendo necessariamente determinato dal pensiero, non può essere colto in sè stesso senza mescolanza della nostra natura, soprattutto se si considera che la conoscenza comincia dai sensi e dalle apparenze sensibili. Ma l'analisi dei pensieri di Protagora esposti nel Teeteto, confrontata con le testimonianze più autorevoli della antichità greca,

dimostra la fedeltà dell'esposizione platonica e vano il tentativo del Grote.

La dottrina di Protagora è realmente quella di un sofista che pretende fondare la conoscenza nella sensazione e non ammetterne altro oggetto se non quello che vi è contenuto, cioè un'apparenza variabile con essa, e secondo l'individuo, o piuttosto secondo le circostanze e i momenti in cui egli la prova; sensazione e apparenza che cambiano col moto dell'agente esterno, e con la modificazione del senziente che le riceve; relazione mutevole col variare dei due termini sia in un medesimo individuo, sia fra i molti; da cui risulterebbe un variare e opporsi dei giudizî individuali secondo le apparenze e le sensazioni e quindi un conflitto generale di opinioni che si distruggono a vicenda, e rendono ugualmente impossibile la verità e l'errore.

Tale è in poche parole la conclusione a cui è condotto il sensismo di Protagora dalla stringente dialettica di Socrate, che, ora interrogando Teeteto, ostetrica abilmente il suo giovanile intelletto secondo il mestier suo, e ora avvolgendo Teodoro nelle spire delle sue proprie risposte, nelle capziose concessioni che gli fa e nelle deduzioni che ne ricava, lo riduce al silenzio. Il relativismo del sofista greco non è parziale, come pretende il Grote, ma assoluto e distruttivo di ogni sapere, non essendo possibile dimostrazione senza qualche principio fermo e inconcusso, nè possibile questo in un sistema che distrugge la legge mentale dell'identità e della contraddizione.

Le attinenze della dottrina di Protagora con quella di Eraclito non sembrano neppur esse potersi mettere in dubbio. Com'è noto, questo filosofo professava la dottrina che tutto nel mondo è in moto e che nessuna esistenza è stabile. *Tutto fluisce e nulla permane*, è la formola nella quale essa ci è stata tramandata. Ora sia che Eraclito più vecchio di Protagora abbia avuto il celebre sofista fra i suoi seguaci diretti, sia che questi con la sua maniera di vedere intorno alla conoscenza abbia dato luogo a stabilire una figliazione fra le due dottrine, certo è che il nesso ideale fra l'una e l'altra è innegabile, e che l'una esprime nell'ordine del pensiero, ciò che l'altra significa in quello dell'essere. Che cos'è il pensiero senza la realtà che rappresenta, e come possiamo noi parlare di realtà senza un pensiero che la colga? Se nulla havvi di fermo nel reale, come potranno esservi norme stabili nell'ideale? Da una parte come dall'altra l'universale mutazione rende impossibile di

nulla affermare intorno a due termini uniti da un nodo indissolubile. Eraclito, ingegno profondamente speculativo, sfuggiva alle conseguenze di questa universale mobilità delle cose, aggiungendovi le leggi non meno universali che la governano; Protagora, sofista, la giudicava senza dubbio troppo conforme al suo scopo pratico per non contentarsene.

Poichè in tempi di vita, che potremmo, con anacronismo non infondato, chiamare parlamentare egli, maestro di eloquenza e di dialettica pratica, pretendeva anzitutto di abilitare i suoi discepoli a rendere le proprie opinioni superiori in efficacia a quelle degli altri, e con ciò ad assicurarsi sugli altri la superiorità nelle cose pubbliche e private; ardito egoismo e ben connesso con la dottrina sofistica, nella quale il modo individuale di sentire e opinare di ciascuno è la sola regola del sapere e della verità; doppio aspetto di un individualismo che nella conoscenza, come nella vita, altro non lascia sussistere se non il risultato momentaneo di una incessante e universale contraddizione.

Questa ed altre forme della sofistica, incompatibili con le esigenze del sapere e della moralità, furono l'oggetto precipuo delle battaglie dialettiche combattute da Socrate e continuate da Platone. Ora fra i dialoghi platonici che più magistralmente ce le dipingono sta il Teeteto, il cui soggetto non è nè la descrizione di tutta la cognizione, nè l'esame di tutte le sue forme, nè la ricerca di quell'ordinamento di dimostrazioni che costituisce la forma di ogni scienza, ma il valore delle funzioni della conoscenza che, ridotte a sè sole, non bastano a fornirci le norme del vero, perchè inferiori a quella che, unita alla ragione assoluta delle cose, ci permette di intendere l'ufficio e il limite delle altre. Così questo dialogo famoso è giustamente riguardato come uno dei fondamenti del sistema platonico, malgrado la sua conclusione apparentemente negativa. Quivi, difatti, non è che la metà della risposta alla domanda: in che cosa consiste il sapere o il vero conoscere. L'altra metà va cercata nei dialoghi più speculativi, in quelli cioè, nei quali il filosofo delle idee espone la parte più alta della sua dottrina della conoscenza. Il Teeteto ci dice dove non è l'elemento scientifico del sapere, la vera conoscenza, quella che serve di criterio per giudicare le altre, e ci comunica il desiderio di scoprire ove stia; perchè qualunque sia la data del Teeteto nell'ordine cronologico dei dialoghi platonici, questo è sicuro che,

nella loro sistemazione ideale, la confutazione delle dottrine opposte alla propria ha logicamente la precedenza su questa, alla quale dispone la mente liberandola dall'errore, e ognun sa quale sia la dottrina insegnata da Platone nei suoi Dialoghi più speculativi.

Il Teeteto non la contiene e non abbiamo diritto di domandare al suo traduttore ciò che egli pensi intorno ad essa; ma giudicando da un passo fuggevole della lettera a donna Laura Minghetti sul *Nuovo saggio intorno alla Origine delle Idee* di Antonio Rosmini, lodato come il libro che abbia fornito forse la risposta più profonda al problema della conoscenza, si direbbe che egli aderisce tuttora a quella forma di platonismo cristiano che nel filosofo italiano ha il suo più illustre rappresentante moderno; tuttavia l'intonazione generale della parte personale del Proemio al Teeteto non ci permette di affermarlo. Egli sembra compiacersi di quell'atteggiamento vario e indipendente da ogni vincolo professionale che attribuisce a Teeteto, giovane colto, ingegnoso e ad altri personaggi della buona società ateniese, non dissimili dalla gente per bene ed elegante di cui si orna la nostra, e che non ischiva di filosofare, purchè sia con l'agilità e mobilità piacevole che fugge tanto la ricerca troppo faticosa e astrusa, quanto il discorso pedantesco e le forme rigorose di un maestro in cattedra. Non vogliamo essere ingiusti domandando al traduttore del Teeteto ciò che egli non ha voluto darci. Il còmpito che egli si è assunto è abbastanza bello per tenersene paghi: non ci possiamo rammaricare se, nella elegante società in cui vive, riceve e ricambia un influsso conforme agli intenti di un largo spiritualismo; poichè l'interprete di Platone non ricerca un'aristocrazia volgare, ma vuole e loda quella dello spirito, quella di cui gli scritti platonici conservano l'attraente riflesso; l'aristocrazia, cioè, che si forma e vale per l'amore alle cose del pensiero, qualunque sia l'origine di coloro che la compongono: bella nobiltà davvero e che sarebbe perfettamente conciliabile con la democrazia, soprattutto in un tempo e in un popolo, in cui, come nella Atene di Platone, il professore e lo scienziato non fossero separati dal ceto meglio educato e più elegante. Poche sono le case signorili che soddisfino con le loro abitudini a questo desiderio del Bonghi, che altra volta fu realtà assai più diffusa, come ci attesta la storia. In Roma quella di Marco Minghetti e della sua degna compagna ne è stata e ne rimane un esempio. Il Bonghi con parole che partono dal cuore e

sono un giusto omaggio alle doti preclare di quell'insigne uomo di Stato, che fu in pari tempo un patriotta e un pensatore, ci conduce nella sua villa presso Bologna, ove, nella sospensione delle lotte parlamentari e delle faccende di Stato, conversava cogli amici di filosofia sostenendo con salda convinzione le ragioni dello spiritualismo. La pittura è commovente e non è senza gratitudine che nel bel quadro alla figura di Marco Minghetti lo scrittore unisce quella di donna Laura, che non solo con assidue ed amorose cure ha prolungato una vita tanto preziosa, ma con prontezza d'intuizione e grazia tutta propria intervenendo nelle dotte conversazioni ne rianimava e variava le mosse e gl'intenti; bell'esempio di ciò che può la donna anche nelle discussioni filosofiche, quando al fascino delle sue doti più naturali e alla leggiadria dello spirito unisce vivo il desiderio del sapere e l'arte di eccitare negl'ingegni che la circondano altrettanto desiderio di corrispondervi.

LUIGI FERRI.

LA SCIENZA SUL PALCOSCENICO

Signor Direttore,

So che la *Nuova Antologia* non gradisce, e di rado permette, polemiche: e, appunto perchè nè mi dispongo nè invito a polemizzare, La prego di concedere io esponga alcune osservazioni intorno allo scritto del mio illustre e carissimo amico Paolo Mantegazza, — *La scienza sul palcoscenico.* — Naturalmente, Ella vorrà sapere il perchè di una tale preghiera. Eccolo, con quella schiettezza che il mio illustre amico desidera ed usa: perchè temo che, se si tace, gli attori nostri si lascino tentare dalla simpatica autorità di quel nome, dalla gaia amabilità di que' paradossi, e ne scapiti quel po' di buono che tuttavia rimane nella nostra arte rappresentativa. Ma che la prego io di concedere? Son certo ch' Ella consentirà: perchè, se in omaggio appunto al nome e all'autorità dell' illustre uomo, Ella pubblicò quello scritto, so ch' Ella non partecipa alle opinioni o almeno non a tutte le opinioni che vi si esprimono.

Il Mantegazza fu indotto a scrivere le parole libere e crude intorno a quella ch'egli lamenta « profonda ignoranza degli artisti drammatici in fatto di scienze biologiche, della vita e delle sue leggi » da un libro di Luigi Rasi — *L'arte del comico* — che anch' io lessi, e, dettato con spigliata garbatezza d' eloquio, mi parve raggiungere l'intento il quale l'autore si propose: di addestrare cioè alla recitazione gli alunni della sua o d'altre scuole. Vi saranno, anzi, poichè il Mantegazza lo afferma, vi sono definizioni, scientificamente o monche o imprecise: ma, direi che da un maestro di recitazione non può pretendersi una nozione compiuta dell'antropologia e della psicologia, se il Man-

tegazza non interrompesse: Qui sta il punto: questo è il danno: «non ho mai sentito dire che un artista drammatico avesse frequentato le scuole di antropologia, di fisiologia e di psicologia o che nella propria biblioteca avesse libri che trattassero di questa scienza. Come mai si può commovere il pubblico coll'espressione del dolore, dell'odio o dell'amore, se non si è fatto un po' di fisiologia di queste emozioni, di questi sentimenti?» E soggiunge: «Lo so: gli artisti e gli scrittori d'arte drammatica risponderanno subito che si nasce o non si nasce artisti e che la scienza non può darci un Kean o una Rachel, un Modena o un Salvini; ma coteste sono eccezioni rarissime: i genii san divinare per intuito congenito ciò che è il frutto di lunghe generazioni, di travagli e di studio».

Io non so a che punto sieno le indagini degli antropologi rispetto al cervello degli scrittori di arte drammatica: penso sieno incompiute, se il Mantegazza crede che eglino non sappiano rispondere se non così brevemente insulsi, alle sue interrogazioni.

Intanto cominciamo dal porre in sodo questo: che l'arte rappresentativa non è una invenzione della settimana passata; che da Tespi in poi, milioni d'attori, i quali non sapevano neppure che fossero la fisiologia e la psicologia, commossero miliardi di uomini al riso e alle lacrime: il *come mai?* lasciamolo per ora da parte. Il fatto è questo: e il fatto ha da contare qualche cosa, quando si ragiona di scienze sperimentali. Nè, badiamo, ai *genii* soltanto, per usare la parola del Mantegazza, riuscì di suscitare nell'animo degli spettatori commozioni più o meno forti: ho detto *milioni d'attori* e non mi ritratto.

E poichè siamo, per ora, a discorrere di fatti, certifichiamone un altro. Fra noi, dice il Mantegazza, dove si studia tanto poco, i rari grandi artisti sono quasi sempre circondati da un volgo di mediocrissimi, che non fanno nulla o non fanno altro che gettare un grande discredito sul nostro teatro nazionale: mentre in Germania e in Francia, tutti o quasi tutti gli artisti fanno bene, perchè hanno studiato e studiano continuamente».

Che gli attori tedeschi e francesi studino più dei nostri è vero: ma che cosa studiano? L'antropologia e la psicologia forse? Neanche per sogno. Ne ho conosciuti parecchi, ai quali s'io avessi nominato l'antropologia l'avrebbero creduta una medicina: a quel modo che la Cazzola (un'artista vera, amico Mantegazza, e delle

più valenti che abbiano onorato in questo secolo la scena italiana) mostrandomi una sera la gola infiammata si doleva di dover recitare con le *antille* malate. Studiano più, consento, se ciò significa *provano* più; perchè nè francesi nè tedeschi son costretti, coloro per lo meno i quali recitano nei teatri delle grandi città, a mutare il cartellone ogni sera, nè a *metter su* una commedia in cinque o sei giorni; e dal *provare* e *riprovare* esce un *insieme* più corretto e più armonico nelle varie sue parti, o, per dirlo nel gergo dei comici, un *affiatamento* maggiore. Ma tranne ciò, chi ha detto al Mantegazza che gli attori francesi e tedeschi superino gl'italiani in naturalezza, in spontaneità? Non parliamo dei tedeschi, eccetto pochissimi, viziati da una dizione enfatica intollerabile: ma i francesi? Sicuro, se mi parlate della *Comédie française*, dove si raccoglie il fior fiore dell'arte: ma andate, se vi basta l'animo, nei teatri di provincia, o ne' secondari di Parigi stessa: tutti o quasi tutti fan bene? Ma non ce n'è uno che valga il più mediocre dei nostri!

Passiamo oltre.

Il Mantegazza dà agli attori suggerimenti e consigli, alcuni de' quali ottimi, altri, a mio giudizio, o perniciosi o men buoni. *Osservare, osservare, osservar sempre;* e va bene; *visitare le gallerie, e studiare le espressioni e gli atteggiamenti resi immortali dai grandi pittori e dai grandi scultori;* e questo, secondo me, non va bene. Ma il dimostrarlo ci condurrebbe in lungo e bisognerebbe tutta, per così dire, rimuginare la materia dell'arte. Tralascio.

Osservate e studiate la natura, esorta il Mantegazza: nè ci sarà chi in ciò dissenta da lui: « e la scienza altresì, che della natura è l'interprete. Dove l'antropologia soccorre l'artista è quando, mancandogli il materiale d'osservazione, egli deve ricorrere ai fatti già raccolti da altri. Tutti gli uomini della terra piangono e ridono, ma pianto e riso son diversi nel negro, nell'indiano, nell'inglese. Io voglio che un artista, entrando sulla scena, anche prima di avere aperto bocca, anche prima di parlare mi dica: io sono un francese, io sono un'inglese, io sono un tedesco... Vorrei la sua fede psichica di battesimo, i suoi *connotati morali.* »

Io non sono, pur troppo, ahimè!, uno scienziato, nè so se i caratteri fisici, onde si distinguono le diverse razze, sieno sempre e sicuramente così manifesti che si possa distinguerli alla prima.

Non erano certo antropologi coloro, i quali me peregrinante l'Europa presero una volta per bavarese e un'altra per norvegiano: ma io vorrei passeggiare per le vie di una grande città insieme col Mantegazza: e ch'egli al passare della gente mi dicesse senza mai errare: quegli è uno spagnolo, quegli un americano: e da'connotati morali scritti dalla natura su le diverse fisionomie deducesse senza paura d'inganno o d'equivoci: costui è un avaro, colui è un ambizioso. Si può? Se si può, l'arte, non v'ha dubbio, sarà più difficile, ma sarà più facile la vita. Se non si può, perchè, in nome del vero, domandate all'artista ciò che vero non è? Se cotesti connotati morali debbono palesarsi sicuri allo spettatore su la faccia dell'artista, perchè non si riveleranno altrettanto sicuri a' personaggi del dramma, che sono anch'essi uomini come tutti gli altri? Se *Tartuffo* portasse impressi nel volto, nelle vesti gl'indizi o le prove delle turpezze dell'animo, non se ne accorgerebbe anche Orgonte? E addio commedia!

Ancora: che avverrà quando si rappresentino commedie o drammi tradotti, la cui azione si svolga in paesi e fra popoli diversi da quelli ne' quali è nato l'attore, ed egli dovrà raffigurare passioni di *tipi etnici* ch'ei non conosce, che non *osservò*? La scienza lo aiuterà, l'antropologia lo consiglierà. Benissimo. Ma, supponga signor Direttore, la *Signora delle Camelie* recitata da un' attrice italiana. Ella dovrà *muoversi, parlare, atteggiarsi con vivacità prorompente e a scatti* secondo usano, a detta del Mantegazza, i francesi e fare tutte le altre belle cose ch'egli assevera i francesi fanno. Ma l'attrice rimarrà italiana: i suoi caratteri *etnici* non li potrà cancellare colla *truccatura*. E allora? Non sarà almeno lievemente offesa la verità antropologica, dal mirare una donna, nata a Pistoia o a Castiglione delle Stiviere, muoversi e atteggiarsi come chi vide la luce a Tolosa o a Clermont Tonnerre?

L'italiano, seguita il Mantegazza, è artista: parla bello, si muove bello; il tedesco si atteggia lento, duro, pesante; ma Dio buono! quale italiano e quale tedesco? Io conosco italiani — parecchi — che parlano brutto, deforme: e tedeschi vivacissimi. Il personaggio sulla scena non deve essere *un* tedesco o *un* italiano, ma *quel tale* italiano, e *quel tale* tedesco: se sulla scena sopprimete l'*individuo*, sopprimete non pur l'arte rappresentativa, ma la letteratura drammatica.

Di questa verità porge egli stesso la prova il Mantegazza là

dove discorre della mimica del vestito. « Un personaggio, egli scrive, dopo una lunga e angosciosa esitazione, prende una determinazione difficile, dura, fors'anche crudele. Ebbene egli non dice o pronunzia una sola parola, ma con le mani tira fortemente all'ingiù il soprabito, poi eseguisce lo stesso movimento sulla sottoveste: si ferma un istante e si abbottona il soprabito rapidamente, energicamente e tutti capiscono che quell'uomo ha dubitato, ha lottato e infine ha preso una forte risoluzione ».

Un personaggio... tutti capiscono... O sbaglio, signor Direttore, o mi pare che l'egregio scienziato si contraddica. Tutti capiscono, sia il personaggio un inglese, uno spagnuolo, un messicano? Vi son dunque *mimiche* e atteggiamenti comuni a tutti i popoli della terra? o allora? L'atteggiamento, il movimento sarà invece, secondo me, vero o no, secondo l'indole, gli abiti particolari del personaggio: e il pubblico capirà o non capirà, secondo che gli atti si conformino alla particolare natura di lui. Delle risoluzioni forti, dopo lungo esitare, veda, signor Direttore, ne ho prese anch'io: non posso vantarmi d'essere nell'umanità un'eccezione: or bene, io ho lasciato sempre stare il soprabito e la sottoveste: dopo le angosciose titubanze, e il doloroso risolvere mi son sempre rifatto il noda della cravatta.

E in errore più grave della contradizione cade l'illustre uomo, a parer mio, quand'egli suggerisce agli artisti di *darci sulla scena* dopo aver cercato e trovato il vero, quello ch'ei chiama il *vero bello*. Domanderei in che il *vero bello* consista, se il Mantegazza non si affrettasse a soggiungere « sempre nel vero, ma un tantino all'insù. Fate ridere dieci persone e forse una sola riderà bello, mentre altri riderà goffo, sguaiato e volgare ». Non dirò che il *vero* è un punto; e che, o un tantino all'insù, o un tantino all'ingiù, non ci se ne scosta senza uscirne: dirò invece che sulla scena può esser bello il ridere sguaiato e sguaiato il rider bello: tutto sta a vedere, siamo lì, qual è il carattere del personaggio che ride.

Un'altra osservazione e conchiudo. L'artista sulla scena, per opinione del Mantegazza, può darci il bello grandioso di Cesare, il bello sublime di Alessandro, il grottesco e il comico: ma non potrà mai esser sommo che in una di queste forme estetiche: così volendolo prima di tutto il suo corpo, la sua figura, e poi l'attitudine del proprio ingegno, il suo modo individuale di sentire. Lasciamo stare il *sommo*, parola che, per dir troppo, in questo

caso dice poco o nulla. Ma perchè un attore non potrà essere eccellente nel comico e nel grave? Il corpo, la figura? Il Lekain era brutto e piccolo e fu attore tragico insigne: l'attitudine dell'ingegno? e se si può essere, come Orazio, grande e lirico e satirico a un tempo, perchè non potrà un attore dimostrarsi ottimo insieme nella commedia e nel dramma? Il Novelli non ha nulla da invidiare agli attori comici più celebrati: pur recita, come nessun altro oggi saprebbe di coloro che tuttavia calcano le scene in Italia, il *Luigi XI* e il *Dramma nuovo*. Vi fu mai più squisita *Locandiera* della signora Ristori? E passeranno anni a diecine, prima che alcuna attrice, d'Italia o d'altrove, infonda tanta verità e tanta vita nei personaggi di Maria Stuarda e di Mirra.

Mi sia lecito ricordare un aneddoto già narrato dal Laferrière. Quand'egli, che tenne poi per lunghissimi anni così onoratamente il suo posto alla *Comédie*, ebbe risoluto di darsi all'arte drammatica, pensò di rivolgersi a Federico Lemaître che, se non il più grande, fu certamente un de' più grandi artisti del secolo. Cercato di lui una sera, lo trovò che stava per andare a cena; e richiestolo di quali maestri avesse ad ascoltare i precetti, su quali libri potesse apprendere, ebbe questa risposta: Libri? Che libri? Non ce ne sono. Maestri? Quali? Ecco qui: provati un po'. Questa è una tavola apparecchiata. Tu, mettiamo, torni di fuori, stanco delle fatiche della giornata, pensi a tua moglie che t'aspetta, e già godi col pensiero le ore che passerai con lei, riposandoti vicino al fuoco, nella quiete amorosa di casa tua. Arrivi: chiami: nessuno ti risponde: cerchi, non trovi nessuno. Come va che tua moglie è uscita a quell'ora? Dai per caso un'occhiata alla tavola; vedi una lettera: l'apri, la leggi. Tua moglie è fuggita con un altro uomo. Meraviglia, dolore, ira, gelosia ti infrangono e ti dilaniano tutte ad un tempo. Avanti, provati. — Il Laferrière non si provò: ma il Lemaître fece lui: e senza pur dire una parola, tale commozione destò nell'animo dell'unico spettatore, che questi dopo cinquant'anni tuttavia aveva presente la scena e tuttavia si commoveva in descriverla.

Notiamo due cose: la prima, che il Laferrière non pensò o non curò domandare se l'*uomo*, se il *marito* offeso e angosciato, fosse francese o portoghese: la seconda, che il Lemaître non aveva mai nè patito quelle offese nè sentite quelle angoscie, nè avuto occasione mai di pigliare la *fotografia istantanea* di scene consimili, tanto più che la fotografia era ancora di là da venire.

Conchiudo: altro è l'arte altro è la scienza: neanche l'ingegno e la dottrina di Paolo Mantegazza valgono a cancellare i confini assai netti che le separano. Che l'arte della scienza si giovi e chi lo nega? ma fino a un certo punto: di là dal quale non si giova, si guasta. Come nella letteratura drammatica, date le sue forme presenti, delle quali noi non siamo in grado di escogitare le diverse, la scienza possa nuocere all'arte, avremo, s' Ella voglia, signor Direttore, occasione prossima e propria di esaminare. All'arte rappresentativa non si possono domandare che due cose: una causa: l'espressione schietta dei sentimenti *umani*: un effetto: la commozione parimente *umana*. Da certe particolari verità, per quanto assodate dalla scienza, bisogna fare astrazione. Il palcoscenico, ricordiamocelo, è una stanza con tre pareti, aperta dal quarto lato, dal quale centinaia di altri uomini osservano coloro che in quella si muovono e parlano: dove i mesi e gli anni han la durata di ore; dove le mura son di tela dipinta, il fulmine di latta e i segni della tubercolosi si portano via e magari anche i bacilli, stropicciando la faccia con un asciugamano.

C'è in non so più quale delle commedie che fecero la fortuna dello Scarpetta un inglese. Fatelo venire in scena co' *connotati etnici*: e si capisca, al suo primo apparire, da qual paese giunga e a che stirpe appartenga... Poi? Poi l'anglo-sassone aprirà bocca e parlerà come le acquaiole di Santa Lucia e i fruttaioli di *basso puorto*.

Mi abbia, signor Direttore, per

Suo

F. MARTINI.

RASSEGNA POLITICA

Le discussioni della Camera dei deputati — Una legge militare al Senato del Regno — La situazione della finanza, il trattato con la Svizzera e le condizioni economiche — Il movimento politico in Inghilterra — La legge sulle associazioni in Francia — Il *Referendum* nel Belgio — Esecuzione di anarchici in Spagna — L'Imperatore di Germania — Un risveglio del nichilismo in Russia — L'esposizione di Chicago.

La Camera dei deputati è rimasta in questi quindici giorni passati poco meno che deserta. Un giorno, chiesto l'appello nominale sopra una questione di minima importanza, fu riconosciuto che mancava il numero legale e fu mestieri rimandar la seduta al giorno successivo nel quale il numero si trovò, ma a stento. Fu condotta a fine, sebbene con molta fatica, la discussione del disegno di legge che mira ad istituire anche in Italia i *probi-viri*, e fu anche approvato un altro disegno di legge per dar norme più definite e più sicure rispetto alle concessioni dei tranvai e delle ferrovie economiche. Qualche po' di lavoro si è compiuto negli Uffici, dove, in massima, fu approvato il disegno di legge per Roma; ma non si è fatto altro. Ed ai più è sembrato che la Camera fosse abbandonata troppo a sè stessa, ed il Ministero, dal canto suo, rimanesse in una passiva contemplazione di eventi che si preparano anche nelle sfere parlamentari e che potrebbero nuocergli.

Tutto il contrario è avvenuto nella Camera vitalizia, dove la settimana scorsa fu discusso con molta vivacità e con grande elevatezza un disegno di legge presentato dal ministro della guerra per regolare quind'innanzi, con nuovi criterii, l'avanzamento nei gradi agli ufficiali dell'esercito. A parte alcune disposizioni di minor conto, ma tutte impor-

tanti, il disegno ministeriale prescrive che l'ufficiale d'ogni grado, arrivato ad una certa età, debba lasciare il servizio attivo, e rimanere a disposizione del Re e della patria solo per formare i quadri nelle milizie sussidiarie o di seconda linea.

Così, ad esempio, non vi dovrebbero essere più nei corpi attivi ufficiali inferiori che superassero i 48 anni: e del pari, niuno potrebbe essere più luogotenente generale comandante d'una divisione dell'esercito permanente quando avesse oltrepassato i 65 anni. Queste disposizioni nuove, del rimanente adottate già da un pezzo da altre nazioni pei loro eserciti, se parvero a molti savissime e soprattutto corrispondenti alle necessità della guerra moderna, non parvero però tali, ed era naturalissimo, ad alcuni dei nostri più reputati generali, che hanno tutti posto onorato e voce autorevole nel Senato del Regno. Ne nacque una discussione che fu talvolta ardente, ed alla quale presero parte principale il Pianell, il Mezzacapo e l'Angioletti, e meno viva ma non meno opportuna, il Ricotti, il Bertolè-Viale, il Morra di Lavriano. Il generale Cosenz, capo dello Stato Maggiore, non potè prendere parte alla discussione perchè lontano da Roma per motivo di salute. Ma giunse a tempo per dare il suo voto apertamente favorevole al disegno di legge, il quale nell'urna ebbe una maggioranza strabocchevole, 88 voti contro 24.

Il Senato, che alcuni credono intristito e vecchio e disadatto oramai a compiere le funzioni d'Assemblea legislativa in un momento nel quale la società umana piega ad ogni sorta di novità e di progresso, diede col suo ultimo voto una smentita ai suoi detrattori. Fu forse audace l'onorevole ministro della guerra presentando al primo ramo del Parlamento, innanzi che i deputati l'avessero esaminato, il suo progetto di riforma. Sapeva benissimo ch'avrebbe trovato contro a sè i più illustri generali dell'esercito, e che si sarebbe rivolto ad uomini i quali, già essendo tutti molto innanzi negli anni, sono naturalmente inclinati non solo a rispettare la vecchiaia, ma a riputarla adatta a superare le più ardue prove. Egli poteva, il ministro, non presentarsi al Senato se non dopo avere avuto per sè il sussidio d'un voto della Camera. Non volle farlo, ed il suo ardire giovò allo scopo di assicurare il trionfo d'una riforma di cui nessun'altra, per l'organamento delle forze militari, potrebbe essere più importante, e che perciò è ancora molto discussa dalle persone competenti.

Alla Camera dei deputati si affacciano problemi della più grande importanza, per la soluzione dei quali occorrerebbe un'energia che sembra mancare assolutamente. Scompaiono ad una ad una le illusioni che si

nutrirono nell'autunno dell'anno passato circa ad un prossimo e definitivo assetto della finanza. Anche le previsioni del ministro del Tesoro, sebbene fatte con scrupolosa diligenza, non sono tutte confermate dai fatti. Le entrate non rendono quello che si attendeva, per modo che non si potrà forse far più assegnamento sui nove milioni d'avanzo che il ministro previde per l'anno prossimo. Pare improbabile che le nuove tasse, decretate già dal Parlamento o prossime ad esserlo, possano servire, come dovevano, a pagare a contanti le costruzioni ferroviarie da farsi direttamente dallo Stato nel 1892-93. E si teme con ragione che anche il provento delle tasse nuove debba servire unicamente a colmare il disavanzo.

Siffatto stato di cose è per verità gravissimo e dovrebbe suscitare tanto nel Ministero quanto nella Camera una maggiore preoccupazione. È evidente la necessità di studiare colla massima diligenza questo doloroso fenomeno della costante diminuzione delle entrate pubbliche, ricercarne tutte le cause ed affrontare coraggiosamente, quali essi sieno, i rimedi occorrenti. Ma nè il Ministero così com'è, nè la Camera come ora si manifesta, paiono adatti a togliere l'Italia dalla condizione in cui si trova, malgrado ch'essa abbia in sè tutti gli elementi della prosperità e del progresso.

In questi ultimi giorni si sono dovute pur troppo interrompere, o quasi, le trattative commerciali con la Svizzera. Per dire la verità, non si è capito nulla rispetto alle cause ch' hanno impedito la conclusione del trattato, perchè il Governo, essendo i negoziati ancora aperti, non ha creduto di dover dir nulla, e i giornali, nelle loro polemiche, hanno sostenuto, con evidente danno dell' interesse generale, quella tesi che a ciascuno di essi più facea comodo. Par che gli svizzeri, in compenso di concessioni ch'erano disposti a farci per l'entrata nel loro territorio, del vino nostro e dell'olio, chiedessero, in proporzioni eccessive, una più libera entrata dei loro cotoni in Italia. E vuolsi poi che gl'industriali italiani che lavorano il cotone, vedendosi ad un tratto minacciati dalla concorrenza svizzera, abbiano fatto tale e tanta ressa attorno al Governo, da rendergli impossibile la conclusione del trattato. È altresì probabile che le trattative sieno andate a monte, perchè, qui in Italia, con leggerezza abituale si è fatto troppo fracasso, e coi clamori nostri, si sono date agli svizzeri le armi per combatterci. Comunque sia, il trattato non si è potuto concludere, e di tutto il negoziato non è rimasto in piedi che una tendenza viva e sincera dei due governi, lo svizzero ed il nostro, di non farsi guerra ad oltranza,

anzi di tentare ancora, se pur vi fosse modo, d'intendersi; ciò che ora si fa in via diplomatica.

La mancanza di un trattato di commercio colla Svizzera non dovrebb'essere un fatto tale da deprimere addirittura lo stato economico d'una nazione come l'Italia, massime in un periodo nel quale l'adozione di tariffe generali è preferita da varie potenze. Ma in Italia, colla morbosa eccitazione dell'opinione pubblica, se ne trarrà partito per ripetere con più insistenza che mai le antiche lagnanze sulle presenti inenarrabili miserie del paese nostro. Queste pur troppo sono prese a pretesto un po' da tutti, anche da coloro che, pur essendo in condizioni povere, debbono in gran parte a sè medesimi, alla loro imprudenza, alla loro incorreggibile instabilità, i guai de' quali si lamentano. Abbiamo adesso una vera moltitudine d'operai disoccupati, ed a nessuno è dato di riconoscere quanti sieno fra quelli per reale mancanza di occupazione e quanti per propria ripugnanza al lavoro. Raggruppati a centinaia, costoro girano per le vie di città principali come Roma, Torino e Milano, invocano il lavoro, e, a quando a quando, minacciano, se non l'ottengono, di turbare l'ordine sociale. Il Ministero fin qui ha trattato la grave questione con un grande sentimento di carità, e, segnatamente qui in Roma, ha fatto più di quello che non aveva il dovere di fare per trovare lavoro a chi ne chiese. E parecchie centinaia di operai, se lo vogliono, lo avranno. Anche a Milano si è provveduto, mettendo mano affrettatamente a certi lavori di Piazza Castello. Tutto ciò è ben fatto e deve essere lodata la filantropia degli uomini che sono al Governo. Ma non deve neppure dimenticarsi ch'essa dee sempre andar congiunta con la sapienza di Stato, fondata su principii indistruttibili. Per far che faccia, un Governo, non solo non può ma neppure deve assicurare o anche soltanto aver l'apparenza di assicura il lavoro agli operai che ne sono privi, perchè addossandosi un carico di tal fatta, rischia di essere schiacciato esso medesimo senza poter raggiungere lo scopo che si prefigge. Se penetra nelle classi lavoratrici la persuasione che il Governo provvede ad esse, si svegliano subito i loro appetiti, che niuno può saziare, e si accendono speranze che nessun organamento sociale può soddisfare. Per 1000 operai messi a posto con l'intervento del Governo, 10,000 domandano subito che anche a loro si provvegga; e quando pure vi fosse modo di dar lavoro ai diecimila, altri e altri si affretterebbero a domandarne. Per questa strada, spenta l'energia individuale, distrutto a poco a poco il sentimento della responsabilità, non si può arrivare che ad un grande

disordine ed a complicazioni gravi e sanguinose come quelle che vide Parigi nel giugno e nel luglio del 1848. Il Ministero, che ha oramai dato prova del suo buon volere e della sua zelante sollecitudine per le classi lavoratrici, dee quind'innanzi domandare a sè medesimo se altre cure, altre necessità non premano per lo meno tanto quanto quelle che nascono dagli operai disoccupati. In Italia non meno degli operai soffre certo la bassa borghesia, quella che vive di commercio modesto quotidiano, d'industria esercitata su piccola scala, di lavoro fatto per pochi ma fidati committenti. Là è disagio profondo, che si riflette dì per dì anche sugli operai; in questa miseria della borghesia veramente lavoratrice, è una questione sociale infinitamente più grave di quella che sorge dai risentimenti cupi e sdegnosi, ma pur frenabili, degli operai senza lavoro. A questo immenso disagio borghese converrebbe che il Governo finalmente pensasse, giacchè tale disagio, almeno per l'Italia, trae seco i più minacciosi pericoli e i più fondati timori di turbamenti dannosi.

Dove la borghesia lavoratrice sta forse più male che altrove è in Roma, giacchè quivi la crisi edilizia ha spento tutto quel po' di movimento industriale che vi era, rendendo impossibile qualsiasi ripresa di lavoro produttivo. Tranne coloro che vivono, bene o male, sui bilanci dello Stato, dei Comuni e delle Opere pie, qui nessuno, adesso, fa affari soddisfacenti. E poichè tutti si veggono, dal più al meno, limitati nei loro domestici bilanci, molti sono i lamenti. Fu per qualche tempo nutrita la speranza che a questo guaio si sarebbe provveduto con la legge nuova, promessa tante volte, ed intesa a stabilire i modi di una pratica esecuzione alla legge del '90. Ma il disegno presentato dal Ministero non ha soddisfatto quasi nessuno, perchè, stanziata la somma per la continuazione del Policlinico, per tutto il rimanente lascia ogni cosa in sospeso. Nel disegno ministeriale risulta da ogni parte il proposito del Ministero di non far debiti, ed è proposito lodevole; tuttavia, visto il caso eccezionalissimo, è ragionevole sperare che qualche provvedimento possa esser preso.

Dove la vita politica sottratta ad ogni sorta di miserie piccole e uggiose si muove sempre a seconda dei mutati e mutabili bisogni del paese, è in Inghilterra. Il signor Gladstone, e quasichè fosse ringiovanito a un tratto, prosegue imperturbato la sua campagna elettorale, cercando di assicurare al suo programma l'adesione delle campagne e di mitigare nelle popolazioni rurali lo spavento suscitato dalle idee gladstoniane sull'Irlanda con la promessa di riforme adatte a

favorirle. Il capo dei liberali vagheggia per le classi lavoratrici agricole un ordinamento simile a quello ch' anno dato a sè medesime le classi identiche che lavorano nella città, gli operai. Tutto il partito liberale si è messo all'opera per secondare le idee del Gladstone; e dappertutto si tengono riunioni, si approvano risoluzioni, si apparecchiano abilmente schiere di elettori per portarle alle urne il giorno delle elezioni. Noi non possiamo nemmeno farci un'idea lontana di questo gigantesco movimento dell'opinione pubblica inglese. È già più d'un semestre che tutti sanno, a un di presso, che nell'autunno prossimo vi saranno le elezioni generali; tutti vi si apparecchiano, ma in nessun angolo del paese havvi il ben che menomo indizio di fretta o d'impazienza. Si trova naturalissimo, che intanto, e sinchè non iscocca l'ora, Lord Salisbury rimanga al Governo, ed a niuno viene in mente, nel campo liberale, di cacciarnelo prima del tempo. Gli è che in Inghilterra non sanno nemmeno che cosa sia l'ingerenza ministeriale nelle elezioni, che presso noi latini sciupa e corrompe tutto. A quelle è lasciato il carattere di libera manifestazione della volontà popolare, indispensabile affinchè il Governo vegga la via che deve seguire, se vuole avere con sè l'opinione pubblica. E poichè questa, anche nelle più ardenti lotte, suol mantenersi calma e studiosa dei grandi problemi politici e sociali, a niuno preme che le elezioni abbiano luogo un mese prima o un mese dopo. Intanto e mentre questo gran movimento attorno ai problemi di politica interna si delinea dappertutto, rimane assodato, o poco meno, che sulla politica estera il partito liberale, se mai vincesse, seguirebbe la stessa via segnata dal partito conservatore. Sorsero a questo proposito, dopo il discorso di Gladstone a New-Castle, numerosi dubbi, ma ad uno ad uno, sono stati tutti dissipati da dichiarazioni ufficiali di uomini principali del partito liberale. Non v'è più nessun dubbio, ad esempio, che l'Inghilterra, chiunque la governi, possa o voglia abbandonare l'Egitto. E forse la recente mutazione sugl'intendimenti del partito liberale inglese deriva dall'affettazione con cui Francia e Russia cercano di far pompa dei loro accordi. Adesso hanno fissato di mandare insieme le loro navi da guerra nei porti del Levante, e non è certo un fatto di questa natura che possa indurre gl'Inglesi ad abbandonare la politica di Lord Salisbury, mercè la quale l'Inghilterra in nessuna difficoltà grave sarebbe sola a combattere.

Per buona sorte, quale possa essere il fondamento dell' accordo franco-russo, o quali siáno le speranze nate per cagione di quello, sembra che in Francia, almeno per ora, nessuno pensi a tentare novità

all'estero. Quivi, chi ben guardi, tutte le preoccupazioni politiche del momento, per diverse vie, mirano allo scopo di mettere dalla propria parte il maggior numero possibile di rappresentanti di autorità qualsiasi per le prossime elezioni. Tutto il lavorìo del Cardinale Lavigerie non ebbe altro scopo che quello di preparare il clero francese a scendere in campo per favorire candidati conservatori repubblicani; ed ora, i radicali non per altro sono mossi contro il clero e lo minacciano, se non dalla speranza di sottometterlo. Il signor Hubbard è tenace nelle sue idee e nella sua propaganda. Tostochè la Camera ha ripreso i suoi lavori, egli si è fatto innanzi e ha rivolto al Ministero la domanda se intendesse o no di proporre una legge per la separazione della Chiesa dallo Stato e per la conseguente abolizione del Concordato. La risposta egli non l'ha avuta ancora, e se pure l'avrà, sarà necessariamente una risposta vaga e inconcludente, perchè questioni di tale gravità non si risolvono per mero impulso di interpellanze parlamentari. Bensì il Governo dal canto suo e con atto proprio della sua politica continua la lotta contro il vero partito clericale. La legge sulle Associazioni, presentata all'Assemblea, sebbene le comprenda tutte e sembri volerle disciplinare tutte senza occuparsi dei loro fini, ha lo scopo precipuo e manifesto di tenere a freno le Associazioni clericali, o anche soltanto le religiose, impedendo ad esse soprattutto di accumulare ricchezze. In Francia, come nel Belgio, come in Italia e come dovunque si emanarono leggi cosiddette di soppressione delle corporazioni religiose e di confisca della mano morta, quelle risorsero subito e questa si ricostituì a poco a poco, intestando i suoi patrimoni non più ad enti collettivi e riconoscibili, ma ad individui naturalmente esenti da qualsiasi sindacato. Ora il Governo francese, colla legge presentata alla Camera sulle Associazioni, spera d'arrivare a sopprimere queste nuove corporazioni e forse a confiscarne le nuove ricchezze. Ma chi non è acciecato dallo spirito di parte, di leggieri s'accorge che non riuscirà a nulla. Oggidì, e mentre è tanto mutata la forma della ricchezza, si può tutt'al più rendere difficile alle corporazioni il possesso della proprietà rustica o urbana; ma non si può vietare ad esse di possedere, in valori mobiliari, ricchezze, anche le più cospicue. Dove andrà a finire la lotta che il Governo francese ha impegnato col partito clericale, nessuno può prevederlo; ma è chiaro che non avrà il massimo sviluppo se non quando saranno indette le elezioni generali. L'ipotesi ancora più probabile, per chi conosce la Francia, è che i conservatori puri e poco meno che reazionari, guidati dappertutto dal clero, finiscano per avere il sopravvento

e per dare alla Francia una Camera forse e velatamente repubblicana, ma che voglia una repubblica essenzialmente conservatrice. Ciò sarà tanto più facile se il signor Costans, celebre e fortunato manipolatore di elezioni, non sarà più, come pare, ministro dell' interno, e pagherà col cedere il portafoglio gli schiaffi dati in pubblica seduta al signor Laur. Così in Francia le questioni interne stanno per prendere il sopravvento sulle questioni estere, forse con inestimabile vantaggio della causa della pace.

Tutto al contrario della Francia, il Belgio è oramai sul punto di definire la grande questione interna che vi si dibatte da così lunghi anni, ossia la revisione della Costituzione. Il Ministero conservatore, presieduto dal signor Bernaert, ha il merito d'averla condotta in porto e d'aver tolto di mezzo una minacciosa causa di perturbazione. Un anno fa gli spiriti erano talmente eccitati e la pazienza delle classi operaie talmente esaurita, che pareva possibile nel piccolo Belgio una rivoluzione così potente da oscurare quella del 1830, e da mettere il paese in balìa dello straniero. Adesso la revisione della Costituzione è stata ammessa da tutti quasi senza contrasto, e vi è stato incluso anche il *referendum* a somiglianza del costume svizzero. Così il piccolo Belgio, dove anche i più audaci riformatori sono severamente costituzionali e il partito conservatore non isdegna nè nega giuste riforme, potrà continuare a servir di modello in Europa a Stati molto più grandi, dove mancano affatto o il senso della libertà o il rispetto della legge.

La giovane reggente Regina di Spagna fa sforzi sovrumani per conservare lo Stato al suo piccolo figlio. Malgrado la simpatia ch'essa inspira come donna d'alto intelletto, niuno può prevedere se avrà la fortuna e la gloria di raggiungere il suo intento. Serpeggiano in tutta la Spagna innumerevoli cause di disordini, e al di là del partito repubblicano, che niuna forma di Governo o di rivoluzioni ha placato mai, ora si agitano gli anarchici, i quali si muovono come un vero e proprio partito. Un mese o poco più fa, una sommossa audacissima scoppiò a Xeres. Domata subito dalla truppa ed arrestati i capi, contro di loro fu tenuto consiglio di guerra, e quattro di essi furono condannati a morte. Il Consiglio dei ministri non credette di proporre alla Regina la grazia degli sciagurati, e la vita dei quattro fu spenta dal carnefice. Strano e penoso a dirsi! il fatto si compiè in mezzo alla più profonda tranquillità della popolazione. Bensì adesso gli anarchici si agitano un po' dappertutto in Spagna, e protestano contro il sangue versato. Agli spagnuoli tengono bordone quelli degli altri Stati d'Europa, e già in Francia si ebbero due o tre manifestazioni, fatte per affermare la

solidarietà degli anarchici di tutto il mondo con quelli che morirono sulla forca a Xeres. Il pensatore coscienzioso non può non preoccuparsi degli effetti che possono scaturire pur troppo dal sangue versato per una idea, sia essa pur così folle come è quella degli anarchici. Ed è sommamente desiderabile che la scienza moderna e la ben intesa ragione di Stato trovino modo di scongiurare il pericolo che sovrasta alla società per la diffusione delle idee anarchiche e pel feroce zelo con cui dai più esaltati, anche a costo della vita, sono propugnate.

È una vera fortuna per la Germania di non avere nelle sue fiorenti ed industriose città un vero e proprio partito anarchico. Quivi tutto il movimento popolare è nelle mani dei socialisti, ed essi procedono con teutonica pazienza e, per ora, con scrupolosa legalità. Non lasciano tuttavia passare alcuna occasione di fare valere le loro idee. Così l'altro giorno al Reischstag, parole sdegnose e fiere furono dette dai capi-socialisti contro il Governo e contro le Società ferroviarie, perchè queste licenziarono molti operai solo perchè devoti al socialismo. Bebel, Hirsch, Bart, Haussmann duramente risposero al barone Von Stumm che dal banco dei ministri parve annunziare una nuova legislazione repressiva contro i socialisti e fu perfino fatta intravedere la possibilità d'una guerra civile. Anche la Germania ha dunque i suoi guai, ed anche là l'agitazione dei partiti politici minaccia turbolenze gravi. E fu profondo il malcontento suscitato in ogni ordine di cittadini per la notizia di trattamenti crudeli, usati dai sotto ufficiali contro i giovani coscritti. Per buona fortuna, pare che si vada calmando quello suscitato dalla legge scolastica del Conte Zedlitz. Questa volta l'intervento dell'imperatore fu davvero provvidenziale e mercè sua furono abbandonati quasi subito alcuni dei criteri fondamentali del disegno di legge, i più propri a movergli contro tutti gli spiriti più liberali e più colti della dotta Germania. Questo successo del giovane monarca varrà a conciliargli sempre più le simpatie del popolo tedesco, alle quali noi italiani non possiamo rimanere totalmente estranei, giacchè egli, in ogni congiuntura, mostra per l'Italia la più viva amicizia. Morto recentemente a Berlino il Conte De Launay, ambasciatore d'Italia, diplomatico esperto, intelligente e fedelissimo, l'Imperatore Guglielmo prese la più grande parte al lutto della famiglia, e volle che alla salma del Conte fossero rese splendide e solenni onoranze; anzi vi assistè personalmente. Taluni giornali, non si sa con quale scopo o forse si sa troppo, hanno diffuso in questi giorni la voce che l'Imperatore è di nuovo tormentato dal male all'orecchio. Non v'è nulla di vero in tutte queste dicerie;

Guglielmo II sta benissimo, tutto intento sempre alle faccende di Stato e alla educazione e preparazione dell'esercito che vuole pronto sempre per la difesa della patria tedesca.

Lugubri notizie giungono purtroppo e sempre dalla Russia. Nel distretto di Samara la fame orribile continua a mietere vittime numerose, e là ed altrove aggiungesi alla fame il contagio. Il tifo è quasi dappertutto, gli ospedali non sono più sufficienti ad accogliere gli ammalati; quasi tutta la regione meridionale della Siberia non ha di che nutrirsi; e poichè sciaguratamente l'amministrazione russa, tutta a base di polizia politica, è corrottissima, accade che i soccorsi liberalmente mandati dal Governo e dallo Czar o non arrivano o giungono troppo tardi. Non di rado il grano o l'orzo distribuito ai famelici è avariato e fradicio, ed i soccorsi in danaro, passati per tante mani cupide ed egoiste, non pervengono che in proporzioni minime nelle mani dei bisognosi. Intanto, e com'è pur troppo naturale, il nichilismo va avanti per la sua terribile strada. Anche la settimana scorsa fu scoperta in Mosca una tipografia nichilista. Giunta la polizia, i nichilisti che si videro in procinto di cadere nelle sue mani, dato di piglio alle armi, come potettero, resisterono; ma quattro individui, disperando di salvarsi, si suicidarono. Nè il Governo russo si limita a perseguitare ferocemente i nichilisti, ma continua altresì la spietata persecuzione contro gli Ebrei, cacciandoli, con metodi medioevali, dall'Impero. Tutta la Polonia Russa è profondamente irritata contro lo Czar ed il suo Governo, e volge gli occhi pieni di speranza alla Polonia Austriaca dove i cittadini sono più umanamente trattati.

Quanto è diverso lo spettacolo che presentano gli Stati Uniti d'America! La loro prosperità offusca qualunque maggiore ricchezza d'Europa ed è nel popolo di quel paese un sentimento di grandiosità di cui appena qualche traccia potrebbe riscontrarsi nell'antico mondo romano, quando fu nel suo massimo splendore. Ora preparano l' esposizione mondiale di Chicago, e vogliono che tutte le altre esposizioni fatte fin qui appaiano minuscole a paragone di quella che gli americani faranno. Gente pratica, essi sottoscrissero per la spesa 200 milioni di franchi; e li consumeranno tutti e nessuno penserà che siano stati male impiegati se serviranno a celebrare la inarrivabile grandezza dell'America.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Guida ragionata allo studio della letteratura italiana per uso delle scuole tecniche, ginnasiali e normali di Enrico Levi. — Livorno, Tip. di Raffaele Giusti, 1892.

Fra i trattati di rettorica, che continuano a pullulare (ne ho innanzi una mezza serqua) questo del signor Levi si presenta con un'aria di modesta franchezza e di novità, che gli concilia la simpatia del lettore. Piace trovarvi tutto un capitolo sul *giornale,* senza gli anatemi de' vecchi trattatisti; piace trovarvi notizie del romanzo *sperimentale* presentate serenamente; piace più di tutto la cura che l'A. ha posta nel condurre i giovinetti da fatti noti e semplici alle definizioni e alle regole. Per quest'ultimo rispetto sono specialmente scritte con garbo le introduzioni al capo III (*Come si acquistino le tre doti principali del discorso*) e al capo VIII (*Dello stile*).

Però un più attento esame del libro mostra — e ce ne rincresce — che l'A. non s'è sempre servito del metodo, per il quale meritano lode le pagine sopra indicate. Così nel capo II cita tre frasi, nelle quali il pensiero è lo stesso, « ma la scelta o la collocazione delle parole è diversa, ossia l'*Elocuzione* è diversa » — e subito dopo definisce: « L'Elocuzione, *dunque*, consiste nel modo di scegliere e di collocare le parole ». Ma questo *dunque* a quale premessa si riferisce? Più in là (p. 9) non è agevole scorgere la differenza che, secondo lui, è tra la *chiarezza* e la *proprietà*, tanto sono simili le due definizioni. De'*neologismi* desunti per necessità da lingue straniere era opportuno discorrere non appena data

la definizione de' *barbarismi*, per evitare che il giovinetto apprenda da una pagina del libro che i barbarismi non si devono usare e solo tre pagine dopo abbia a leggere con sua maraviglia « che il mondo cammina » e, perciò, certi barbarismi possono essere adoperati. Alcune notizie e dichiarazioni — p. es., quelle con cui comincia il capo dell'etimologia — starebbero meglio in un manuale per gl'insegnanti, se gl'insegnanti hanno di esse bisogno, che non in un trattatello per gli scolari, il quale « non ha altra pretesa fuor di quella di equivalere a un sommario ». Sono poi affatto inopportuni, al bel principio, i cenni delle civiltà orientali, de' popoli pagani, del risorgimento italiano, del Parini e del Giusti.

Questo rispetto al metodo. Perchè poi l'A. promette di far tesoro degli ammonimenti della critica, stimiamo di rendergli un servigio indicandogli alquante delle inesattezze in cui è incorso.

Gl'idiotismi (p. 12) non sono quel difetto del discorso, che egli crede, e dal quale vuole si tengano lontani gli scolari; sono (diremo col Bonghi) quelle costruzioni particolari a una lingua, in cui essa si distingue da altre, che ad essa dànno la sua particolare fisonomia: tolti gl'idiotismi, una lingua diventa arida, scolorita, fredda, quale appunto i puristi e i classicisti avevano a poco a poco ridotta la nostra prima della riforma manzoniana. Dante non scrisse: « *Perdete* ogni speranza, o voi che entrate » (p. 56), « *Quand'ecco* verso noi venir *veloce* Un vecchio bianco ecc. » (p. 57), *Non gli hanno* i ciei per non essere men belli, Nè lo profondo *Averno* li riceve » (p. 58), « Come? Dicesti egli ebbe? *Non viv'ei, non spira?* » (p. 63); scrisse — non occorrerebbe la citazione se il signor Levi mostrasse non aver bisogno che gli si raccomandi di non fidarsi troppo alla sua memoria: — *Lasciate, Ed ecco, per nave, Cacciarli* i ciei, *Inferno, Non viv'egli ancora?* Del pari, il Leopardi (p. 56) non scrisse:

Virtù viva sprezziam, *troviamo* estinta,

che sarebbe un nonsenso; bensì:

Virtù viva sprezziam, *lodiamo* estinta.

Se fosse vero che lo scrittore di cronache « indaga il fatto, e avutane la certezza lo racconta » (p. 103) tutte le leggende, tutte le inesattezze, tutte le differenti versioni dello stesso avvenimento, di cui son piene le cronache, sarebbero fatti certissimi. Se fosse vero che nell'epigrafe le parole « vanno disposte staccando l'un dall'altro i pensieri, mediante il collocarli in tante righe staccate l'una dall'altra » (p. 108)

molte epigrafi antiche e moderne, e bellissime, non sarebbero degne del nome: a questo proposito noto che l'iscrizione del Contrucci, recata ad esempio, non è davvero un eccellente modello del genere, perchè ridondante di parole inutili. La *Teseide* del Boccaccio non « orna di poetica veste » nè un episodio nè un periodo di *Storia romana* (p. 136); il Prati compose non l'*Ermengarda*, ma l'*Edmenegarda* (p. 137), l'*Eneide travestita* del Lalli non merita d'essere qualificata *atroce* canzonatura (p. 138), il Leopardi ed il Petrarca non composero « odi eroiche » (p. 143); la canzone citata a p. 145 non è diretta all'Italia e non è di Dante; la parola greca *trágos* non significa *montone;* non è certo che da *kómos* significante *banchetto* tolse nome la commedia (p. 152); il Martelli « inventore del settenario doppio » non visse nel secolo del Caro e dell'Aretino (p. 153); il Boiardo non scrisse commedie, e le commedie dell'Ariosto, non che *procedere* da quelle del Machiavelli, (ivi) le precedettero.

Queste mende, notate solo in un piccolo numero di pagine, provino al signor Levi che la sua *Guida* deve essere sottoposta a revisione accurata.

Biografia documentata di Giovanni Aurispa; con sei appendici e un indice alfabetico, per Remigio Sabbadini. — Noto, Zammit, 1891.

Dell'Aurispa « ciò che comunemente si sa, fu raccolto da Rocco Pirri, dal Mongitore, dal Marini, dal Mazzuchelli, dal Tiraboschi, dal Voigt, e da quegli altri, che vengono citati nelle note di questo lavoro. Da tutti questi autori non si è ancora potuto trarre una vita dell'Aurispa, che presenti perfetta continuità. » Così il Sabbadini, che con quella competenza, che omai nessuno può disconoscergli nel campo della storia degli Umanisti, con una pazienza ed un acume non comune nel rintracciare e nell'esaminare documenti, si propose nel libro, di cui diamo l'annunzio, di giungere « alla continuità biografica, fissando per una parte le date di quelle lettere degli epistolari editi, le quali o furono scritte dall'Aurispa e all'Aurispa, o parlano di lui, e per l'altra cercando lettere inedite nelle biblioteche italiane e documenti negli archivi ». Chi legge infatti questo libro, che nella sua piccola mole lascia sentire un lavoro di indagini non piccolo nè breve, non può negare al Sabbadini il merito di aver presso che raggiunto lo scopo propostosi, poichè quasi anno per anno vi risultano documentati i fatti della vita dell'Aurispa, di questo infaticabile ricercatore di cose antiche, e specialmente di manoscritti, al quale dobbiamo non pochi nè non preziosi

codici, fra cui il commento di Donato a Terenzio, e forse il celebre codice Laurenziano di Eschilo, Sofocle ed Apollonio Rodio. Non tutti però gli sforzi dell'egregio e paziente biografo sono stati coronati da felice esito; pei primi anni, ad esempio, del resto forse poco interessanti, della vita dell'Aurispa, cioè dalla nascita (la quale piuttosto che nel 1372, sembra dovrebbe porsi nel 1375, almeno a quanto si può ragionevolmente dedurre da una lettera dell' Aurispa stesso a Pio II) fino al 1414 continuiamo a mancare di quelle notizie, che invano chiediamo agli scrittori i quali, sino al Sabbadini, della vita dell'Aurispa si sono occupati; nè chiaro e privo di dubbi e di difficoltà è il punto, ove si afferma che l'Aurispa sia stato cantore nella Chiesa Collegiata di Noto, intorno a cui si hanno testimonianze contradittorie del Pirri e del Littara. Tuttavia dall'anno 1414 fino al 1460 che l'A. un po' leggermente determina come l'ultimo della vita dell'Aurispa, mentre chi esamini senza preconcetti i documenti non può stabilirne la morte posteriormente alla fine del maggio 1459, gli avvenimenti di essa vita sono notati e registrati (salvo alcune lacune, che non sappiamo se siano imputabili all'A. od al Tioli) con scrupolosità e precisione, cosicchè seguiamo l'Aurispa da Savona (1414-1419) a Firenze, da Firenze a Roma (1420-21), da Roma a Costantinopoli, donde, come risulta da una lettera del 27 agosto 1421 « *miserat* electissima quaedam volumina sacra non pauca in Siciliam iam pridem ...cetera omnia (ossia gli scrittori profani) Venetias secum *adduxerat* »; poi a Venezia, quindi a Milano, poscia a Bologna, e quindi di nuovo a Firenze, insegnante nel pubblico Studio (1425-26), e di poi a Ferrara, precettore di Meliaduso, figlio del marchese Niccolò d' Este. Da Ferrara, dopo un viaggio a Roma, lo vediamo recarsi al concilio di Basilea; nella quale occasione, fatto un viaggio in Germania, « scoperse nuovi codici, famoso sopra tutti quello dei *Panegirici* e del commento di Donato a Terenzio ».

La vita dell'Aurispa anche in appresso può dirsi una continua peregrinazione tra Firenze (dove intervenne al concilio del 1439), Bologna, Ferrara, Napoli, Roma, fino alla sua morte avvenuta in Ferrara; della quale peregrinazione l'A. (sebbene la cronologia da lui fissata sembri per alcune lettere non sicura, anzi molto dubbiosa) ha raccolto con pazienza i documenti, che ci rappresentano al vivo l'affaticarsi incessante dei dotti di quel tempo, oltre che dell'Aurispa, nella ricerca, nella copia e nella correzione di nuovi ed antichi codici, dotti cui la scoperta di un nuovo manoscritto commoveva profondamente, come fatto di una importanza assoluta e generale, mentre del loro vivo interesse partecipavano con uguale commozione principi, re e papi.

Se però il chiaro A. ha durato molta pazienza nel mettere insieme e nel tentare di coordinare tanti documenti d'ogni parte raccolti, il critico sincero deve osservare che uguale pazienza egli fa sopportare allo studioso, il quale s'accinga alla lettura del suo libro. Il difetto comunemente rimproverato al Sabbadini, di ammassare notizie e fatti senza saperli, come potrebbe dirsi, prima digerire, senza riuscire cioè ad una chiara sintesi dopo il paziente lavoro di analisi, in questo studio forse più che negli altri è grande e lamentevole; è una vera fatica la lettura di questa « Biografia documentata », nella quale (lasciando da parte la cura della disposizione dei documenti) il biografo non trae da questi documenti la parte narrativa, ma riserva a sè l'ufficio ingrato, pesante di un compositore d'una specie di arido indice, che lega a mala pena l'un fatto all'altro. Gli è vero che alla fine della prefazione egli dice: « Nello scrivere la biografia ho avuto intendimenti scrupolosamente scientifici; perciò non ho potuto darle forma artistica, avendo dovuto intrecciare i documenti con l'esposizione biografica »: ma è certo che pur avendo intendimenti scrupolosamente scientifici avrebbe potuto tentare di fare della sua narrazione un'opera d'arte, un'opera cioè in cui lo scrittore mostri di essersi reso così padrone della materia, da esporla con precisione, con chiarezza, con ordine, documentandola delle prove raccolte o in note a piedi pagina, od in fine come in un'appendice: la forma artistica non avrebbe scemato il valore al lavoro fatto con intendimento scientifico: tutto all'opposto. Qui invece abbiamo la semplice raccolta del materiale greggio e rozzo: la vera biografia resta ancora da farsi.

Biografie, epigrafi e lettere di Luigi Venturi, raccolte, scelte e pubblicate da Averardo Pippi. — Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier, 1892.

Luigi Venturi, morto due anni or sono, fu onesto e forbito scrittore, e, perchè tale, meritava — oggi che anche de' meno valenti si raccolgono tutte le quisquiglie, credendo onorarne la memoria — che altri raccogliesse i migliori scritti di lui, già pubblicati separatamente, e le cose di maggior valore. Ciò fece il prof. Averardo Pippi, il quale, *cedendo al desiderio espresso da amici ed ammiratori del Venturi*, pubblicò il volume che abbiamo sott'occhio. Degli scritti che lo compongono, quelli che più meritavano di vedere la luce sono le lettere, che il raccoglitore credette conveniente di aggiungere agli altri, *considerata la mole relativamente esigua del libro*. Noi avremmo voluto, invece, che di queste particolarmente si fosse occupato, e ne avesse pubblicato un numero maggiore,

anche a costo di lasciar da parte taluno dei *ricordi biografici*, non tutti egualmente belli, nè, per le persone commemorate, di eguale importanza, e taluna delle *epigrafi* di minor pregio. La materia non gli avrebbe fatto difetto, dacchè egli stesso dice sperare che in una successiva edizione potrà essere anche più largo nella scelta delle lettere. Le poche pubblicate sono, la più parte, un bell'esempio di stile epistolare, ed hanno importanza per le notizie che contengono e per certi giudizi sull'arte, della quale il Venturi aveva profondo il sentimento. Senza contradire, pertanto, a ciò che questi scrisse (lett. 52) al Mussini dell'Epistolario del Duprè da lui pubblicato, e ch' ebbe meritate lodi per la scelta giudiziosa, il raccoglitore avrebbe meglio provveduto alla fama di lui, se alle lettere al Dupre e al Mussini, nelle quali sono discusse, con fine criterio, varie questioni che tengono ancora diviso il campo dell'arte, altre ne avesse aggiunte che il valentuomo scrisse al Sarrocchi, al Ciseri, al Gatti e al De Fabris, coi quali, com' è detto nei cenni biografici che precedono il volume, visse in grande intimità. I quali cenni, poi, avremmo voluto più compendiosi e con minori citazioni di giudizi altrui e di versi dell'elogiato, per alcuni de' quali le lodi del biografo ci sembrano, a dir vero, esagerate. In breve, fatta con altro criterio, questa pubblicazione avrebbe potuto riuscire migliore e di maggiore importanza.

POESIA.

Pathos. Canti lirici, miti e leggende di Ranieri Aiazzi. — In Firenze, pei tipi di Salvatore Landi, 1892.

« Figlio d'un dolor senza misura » è chiamato nel *Congedo* questo libro di rime: e da ciò il titolo. Il signor Ranieri Aiazzi, nativo del Mugello, sfoga in esso i mesti sentimenti del suo cuore, senza però svelarci l'origine misteriosa del male che l'affligge nel profondo dell'animo. Non è questo il dolore chiuso e meditabondo del Leopardi, che indaga le ragioni della miseria umana e *consuma sè dentro sè*. — È un cruccio sdegnoso, ma robusto e fiero, che si spande sui più svariati argomenti, ed alterna serietà ed umorismo. L'A. appartiene, tutto considerato, alla scuola del Carducci, ma senza servilità; tanto è vero che non lascia mai la rima, e si attiene alla vecchia strofa. Somiglia però alla maniera dell'illustre poeta in certo ardimento e vivacità d'immagini e in una felice e originale espressione della natura. Del resto si vede che non gli sono estranei i moderni inglesi e tedeschi (per non dire dei francesi). In generale, sì per gli argo-

menti di parecchi suoi canti, sì per certe fantasie or tetre or grottesche, si accosta più al romanticismo, ma con uno stile più scultorio e più concettoso di quello che ebbero la maggior parte dei nostri poeti di quella scuola.

Nei *Canti lirici* alcuni soggetti sono patriottici (per esempio: *Il 9 del 1878*, la *Marcia funebre*), alcuni riguardano la vita degli operai, o istituzioni di beneficenza (*Lo spedale di Mugello*, *Gli Operai*, *La giornata d'un lavoratore di montagna*, ecc.). La più parte sono bozzetti campestri, reminiscenze affettuose occasionate dagli aspetti della natura.

Nei *Miti e Leggende* primeggiano alcune belle romanze (*Fra Climaco*, *Emma ed Eginardo*, *Perillo*), che ricordano i poeti tedeschi.

Non ostante qualche imperfezione di forma (a pag. 24, *Del legnaiuol la sega che russa*, e altrove poche altre), ci pare questo del sig. Aiazzi un bello scrivere poetico, classico insieme e moderno, nudrito di pensieri e non privo di certa felice novità. Bisognerebbe, per dar ragione del nostro giudizio, portare qualche poesia. Ma le più belle sono generalmente di tale lunghezza da non consentirci di darne un saggio.

STORIA.

Memorie storiche della città di Amandola, di Pietro Ferranti. — Parte prima. — (Ascoli Piceno, stab. tip. Cesari, 1891).

Fra gli uomini degni di partecipare alla grande e nobile fatica della ricostruzione storica italiana col metodo naturale dell'avvicinamento e della fusione dei suoi elementi, che sono le storie municipali, deve annoverarsi il sacerdote Pietro Ferranti, di Amandola, il quale, sebbene non possa vantare splendore d'ingegno e di coltura, e non abbia assoluto possesso delle dottrine sussidiarie alla storia, purtuttavia con la felice intuizione del metodo positivo ed oggettivo delle indagini, colla forte pazienza, e soprattutto colla sincerità dello studio, non turbata mai da passione, nel raccogliere le memorie del comune nativo, è riuscito ad evitare gli errori e le sconvenienze, in cui si perde e si annega la turba degli scrittori municipali.

Amandola è grossa terra della provincia ascolana, tra Macerata, Fermo ed Ascoli. Essa fu mescolata in tutte le contese civili e in tutte le guerre che insanguinarono la Marca dal X al XVI secolo. Di tutti gli avvenimenti, piccoli o grandi, che si svolsero nella regione

« che siede fra Romagna e quel di Carlo »

in questo lungo periodo cronologico, arrivò un'eco o un contraccolpo sulle mura merlate della piccola città subappennina. Fortunatamente le rapine, gl'incendi, le devastazioni, da cui non andò immune alcun paese d'Italia nel medio evo, non distrussero ad Amandola che pochi titoli importanti della sua storia: tanto che ne rimangono ben ottocentocinquanta pergamene, di cui la più antica è del 1044, e fra i cimelii archivistici ci è dato studiare il catasto del secolo XIV, anteriore di qualche anno a quello assai prezioso ed ancora inesplorato di Ascoli Piceno.

L'egregio sacerdote Ferranti, trovato nel palazzo comunale di Amandola così ricca raccolta di documenti, fin dai primi anni della sua giovinezza, tratto sul principio da semplice curiosità, si provò a decifrare qualcuna delle vecchie carte: poi, confortato da piccole vittorie in quell'aspra e forte lettura, acuì l'ingegno a piu alti tentativi, e per sola virtù di lunga e paziente esercitazione divenne paleografo, e si trovò abilitato a classificare, ordinare, trascrivere pergamene e carte, secondo un disegno cronologico e storico, per gruppi di materie e in ordine di loro importanza. Risultato di questo lavoro fu la conoscenza perfetta di tutte le particolarità, anche delle più minuziose, intorno ai fatti notevoli del comune ed oltre a ciò la notizia delle vicende occorse alle principali famiglie amandolesi. Con tale preparazione e dopo tanti studi, forse troppi per la tenuità del soggetto, il Ferranti si è posto a comporre, non già una storia artisticamente e scientificamente costrutta, ma una cronaca larga, fedele, particolareggiata, precisa del paese, dalle origini fino al declinare del secolo passato, colla scorta di documenti da lui esaminati e dirittamente interpretati, vale a dire colla riprova continua di testimonianze irrefragabili. Senza abbandonarsi mai a divinazioni fantastiche, senza assorgere mai a sintesi arrischiate, egli si restrinse all'ufficio di narratore disinteressato e spassionato, e non sentì il bisogno di dare alla forma semplice, talvolta perfino disadorna, del suo stile la linea e il colore, che rendono attraente il racconto.

A questo primo volume seguiranno altri due fra non molto: uno cioè contenente cenni topografici, prospetti statistici, tavole genealogiche, ecc., ed un altro tutto formato di documenti, riferiti integralmente o per transunto, secondo la maggiore o minore importanza loro. Allorchè l'opera sarà terminata, avremo il diritto di domandare: quante delle maggiori città d'Italia possiedono per la loro storia un libro uguale a questo, sia per ricchezza d'indicazioni, sia per bontà di metodo, sia per veridicità e autenticità di narrazione? Intanto ci è dato potere affermare che l'opera del Ferranti interessa non gli amandolesi e i marchigiani soltanto; ma

allargandosi al di là dei confini del Piceno, può essere consultata utilmente da chiunque si occupi degli studi storici moderni.

Il Principe by Niccolò Machiavelli edited by L. Arthur Burd. — Oxford, Clarendon Press, 1891.

Un bell'esempio ci è dato dall'Inghilterra, dove di recente è uscito in luce questo volume, a provarci quanto colà sieno in fiore gli studi più faticosi e severi. Il *Principe* del Machiavelli ha trovato un commentatore autorevole e degno, che, nei *moments perdus* d'una vita in altre cure occupata, ha saputo raccogliere un materiale prezioso, quasi a vendicar la sua patria d'esser finora rimasta un po' addietro in questi studi machiavelliani. Infatti, dopo il saggio di Lord Macaulay e quelli del Symonds, lavori d'indole generale e questi ultimi fondati sull'opera del Villari, pareva che in Inghilterra nessuno più si curasse del Machiavelli, un po' per la naturale avversione che c'è a quanto non attiene alla politica indigena cui sono ignoti gli avvolgimenti nei quali per tanti secoli s'è travagliata la nostra, e un po' perchè la figura del Machiavelli, qual era stata dipinta fin qui, era a tutti poco simpatica.

Gli studi del signor Burd accennano ad una giusta resipiscenza. Apresi il volume con una dotta e bella introduzione di Lord Acton, in cui si loda l'A. d'averci dato modo, con questo suo commento, di comprendere interamente il *Principe* e di risolvere « codesto famoso problema della storia d'Italia e della letteratura politica. » Con la scorta di questo libro « nessun lettore seguiterà a meravigliarsi che un uomo così intelligente e ragionevole potesse indursi a dare così perversi consigli. » Ed invero, come dimostra Lord Acton nella breve e piccola sua prefazione, il machiavellismo non soltanto precedette il Machiavelli, ma durò anche nei secoli seguenti, anche quando il *Principe* ed altri scritti del segretario Fiorentino erano proibiti come opere ereticali. Diceva il Michelet « Rapportons-nous-en sur ceci à quelqu'un qui fut bien plus machiavéliste que Machiavel, à la république de Venise »; e chi legga il curioso studio del Larnansky *Secrets d'État de Venise* potrà facilmente persuadersene con la prova e i documenti sott'occhio.

Ma restringendoci, com'è obbligo nostro, a dare un accenno del contenuto di questo lavoro del Burd, che altri potrà utilmente prendere per tema d'uno studio speciale, ci piace ripetere che in esso trovansene ingegnosamente raccolti i materiali più opportuni. Al discorso dell'Acton, dove forse altri troverà da notare la difficoltà delle citazioni nelle di-

verse lingue che gli dànno un po' l'aria d'un mosaico d'erudizione, segue uno studio introduttivo contenente una notizia bibliografica sul *Principe* un esame dei fini che l'opera del Machiavelli proponevasi, e un epilogo de' giudizi che ne dettero i critici prima che uscisse in luce la magistrale dissertazione del Christ. Tengono dietro a questo studio del Burd sette tavole genealogiche della famiglia Machiavelli, dei Borgia, dei Medici, dei Visconti e degli Sforza, dei re di Spagna e di Napoli, dei re di Francia e dei pretendenti francesi al trono di Napoli. Prelude al testo un sunto storico compilato sulle fonti migliori. Indi ha luogo il testo secondo la lezione della stampa di Capolago (1849) che riproduce l'altra con la data d'Italia 1813, assistita da Reginaldo Tanzini e Francesco Tassi e fondata sul codice laurenziano. Nell'appendice II il Burd raffronta la lezione da lui prescelta con quella della prima *Testina*. Forse in questa parte del volume, cioè nello studio del testo, è da lamentare ch'ei non abbia avuto l'opportunità d'approfondire il suo studio, che per la parte storica lascia così poco da desiderare, mentre invece per la parte filologica il commento è manchevole affatto. Ma da uno straniero che ha dovuto lavorare da lontano, coi materiali onde disponevano le biblioteche inglesi, sarebbe ingiusto pretendere di più. Nel commento troviamo larghezza di raffronti con altri scritti del Machiavelli stesso e con tutta la letteratura storica contemporanea; nè altro assunto si proponeva nella sua modestia l'A., il quale pur ci dà prova d'aver larga conoscenza di quanto sull'argomento fu in Italia e fuori pubblicato. Soltanto ci sorprese non vedere da lui citate le *Lettere famigliari* nell'edizione completa procurata da Edoardo Alvisi (Firenze 1883).

Il Burd che alle opere del Villari ha largamente attinto, rende la debita giustizia all'autore nostro che gli fu guida: « senza di lui nessuno può sicuramente muovere un passo ». Confessione preziosa e onorevole a entrambi.

FILOSOFIA.

Niccoletto Vernia. *Studi storici sulla filosofia padovana, nella seconda metà del decimoquinto secolo*, di Pietro Ragnisco. — Venezia, Tipografia Antonelli, 1891.

Il prof. Pietro Ragnisco ha già pubblicato parecchi studi interessanti sulla scuola di Padova e segnatamente sullo Zabarella. Professore in quella Università, egli ha fatto ricerche negli archivi e nelle biblioteche del Veneto, ed ha trovato documenti inediti atti ad illustrare la vita e gli scritti

di alcuni filosofi del Rinascimento, dei quali era noto poco più che il nome e qualche rara pubblicazione. Uno di questi è Niccoletto Vernia, dei quali il celebre Pomponazzi fu successore nella Università di Padova, prima d'insegnare a Bologna. Adesso il prof. Ragnisco gli consacra la parte principale di questo volume, ritenendolo per uno dei più schietti e acuti averroisti della seconda metà del secolo quindicesimo. Attorno a questo personaggio egli raccoglie le considerazioni che gli suggerisce tutto il movimento scientifico dell' Università padovana in quel tempo e le divide nel modo seguente. Il primo capitolo si occupa delle relazioni fra l'umanesimo e l'averroismo padovano. Il secondo tratta di Padova e della sua Università al tempo del Vernia. Sotto il titolo di *Alcuni cenni sulla vita del Vernia* l'A. in un quarto capitolo ne fa conoscere quello che risulta dalle sue pazienti indagini e soprattutto dal testamento inedito di questo filosofo. In un quarto capitolo sono esposti gli scritti di lui, è determinata la loro importanza, sia riguardo alla dottrina che contengono, come rispetto all'opposizione che incontrarono, e alla influenza che esercitarono. In un quinto capitolo si esamina particolarmente la dissertazione inedita del Vernia « *Se il cielo sia animato* ». Chiude la pubblicazione un sesto capitolo sulle controversie filosofiche fra Tomisti e Scotisti di Padova.

L'A. si applica a dimostrare che l'Averroismo, che dominava nell'insegnamento filosofico di Padova, tendeva sostanzialmente, benchè per altra via, a quella medesima emancipazione dello spirito, alla quale, benchè con altri mezzi, miravano gli umanisti rinnovando cogli studi classici le idee e i sentimenti umani. L'A. ci ricorda alcuni fatti, da cui risulta che non solo a Firenze, ma anche a Padova e a Venezia fu sentita la ripugnanza per le forme di un latino imbarbarito, mentre, d'altra parte, gli ardimenti dell'Averroismo doveano giovare agli sforzi spiegati dagli umanisti nel campo più largo della letteratura.

Dai cenni sulla vita del Vernia apprendiamo ch'egli era nativo di Chieti, che conseguì a Padova una prima laurea nel 1444 nelle arti, e nel 1458 una seconda, che l'A. stima essere stata in medicina. Nel 1465 egli gia insegnava in quella Università e nel 1468 vi era nominato professore ordinario. Nel 1470 la sua fama era già tale che gli fu concesso di non essere più soggetto alla ballottazione degli scolari, e finalmente nel 1475 e 1491 gli fu successivamente accresciuto lo stipendio per decreto del Governo Veneto. La sua morte avvenne nel 1499. Interessanti sono le notizie che, a proposito del Vernia, ci dà o piuttosto ci ricorda l'A. circa l'elezione dei professori e del Rettore del-

l'Università di Padova, usi del resto comuni a tante altre Università italiane. Rettore e professori erano nominati sulla proposta degli studenti; è poi particolarmente curiosa la eccezione fatta per la cattedra di metafisica, che, per le sue strette relazioni con quella di teologia era, come questa, riserbata alla nomina diretta del vescovo. Era, al tempo del Vernia, vescovo a Padova il Barrozzi, geloso custode della ortodossia. Le controversie suscitate dalla dottrina del Vernia e da un suo scritto perduto sulla *Unità dell'Intelletto*, che egli insegnava secondo Averroe, eccitarono dapprima le ammonizioni, poscia le minacce di scomunica da parte dell'autorità ecclesiastica. Il prof. Ragnisco pensa che il Vernia dovette cedere e ritrattarsi.

Non intratterremo il lettore sugli scritti scolastici del Vernia.

Il professore Ragnisco ne espone il contenuto e si studia di stabilirne l'ordine cronologico. Lasciamo da parte le dissertazioni sulla *Filosofia e sua partizione*, sugli *Universali* e su varie questioni intorno all'anima. Diremo soltanto che, quantunque il soggetto della dissertazione intitolata: *Se il cielo sia animato,* sia più antiquato degli altri, pure, in causa dello stretto nesso che, la trattazione presenta con la questione più generale della natura dell'anima tanto agitata in quel tempo, nonchè per la posizione presa dal Vernia contro la dottrina tomistica, riesce da un punto di vista storico più interessante degli altri. Il Vernia, in sostanza, si dichiara per l'unione inseparabile dell'anima colla materia.

Questi vecchi filosofi della scuola di Padova sembrerebbero forse degni di non uscire dall'oblio ove sono rimasti per più secoli, se lo studio delle loro opere non ci permettesse di ricongiungere gli anelli d'una catena scientifica che ricongiunge la fine della filosofia antica col principio della moderna, mediante le discussioni della Scolastica e le rivendicazioni del Rinascimento. Secondo l'A., il Pomponazzi, che tanto si rese celebre nel principio del XVI secolo, trattando con ardimentosa libertà la questione dell'anima nelle sue lezioni e nelle sue pubblicazioni, avrebbe cominciato a scostarsi dal tomismo a Padova, in seguito a una viva disputa che egli, discepolo del tomista Neritone, ebbe con un altro giovine, il Tracanciano, discepolo del Vernia. Cosicchè il professore Ragnisco conghiettura che il trattato del Pomponazzi sulla immortalità dell'anima fosse concepito a Padova, poi pubblicato a Bologna. Checchè ne sia di tale opinione è certo che questo studio del professore Ragnisco, unito ad altro intitolato: *Documenti inediti e rari intorno alla vita ed agli scritti di Niccoletto Vernia e di Elia del Medigo*, contiene notizie preziose intorno a una scuola filosofica, che per la sua

lunga vita e per gli uomini che la illustrarono, attrae giustamente l'attenzione degli storici e dei cercatori, anche dopo il bel libro del Fiorentino sul Pomponazzi e quello del Mabilleau sul Cremonini.

RELIGIONE COMPARATA.

Buddismo e **Cristianesimo**, studio di religione comparata di R. Mariano, 2ª ed. — Napoli, A. Morano, 1892.

Il presente scritto è arrivato, nel corso di un anno, alla seconda edizione. Ciò dimostra non solo che l'argomento di esso, così vivamente discusso oggi nei paesi più colti d'Europa e d'America, comincia a richiamare l'attenzione degli studiosi anche fra noi, ma attesta altresì del pregio intrinseco del lavoro. E realmente, anche se si paragoni con quello apparso quasi nello stesso tempo, e d'altronde assai pregevole, del Berry (*Christianity and Buddhism*, Londra, 1891) bisogna riconoscere con piacere che il lavoro italiano, per larghezza di critica e per acume speculativo non ha nulla da invidiare all'inglese. Il soggetto di esso apparisce chiaro dal titolo del volumetto; è un raffronto fra il Buddismo e il Cristianesimo, suggerito all'A., non tanto dai dispareri nella interpretazione della dottrina buddistica dei critici recenti, dal Barthelemy-Saint-Hilaire, all'Oldenberg e al Max-Müller (accanto ai quali avremmo veduto volentieri nominato anche il nostro Puini), quanto dalla larga propaganda buddistica, che oggi si fa in molti grandi centri europei.

L'A. accenna dapprima ai moderni apostoli del Buddismo, come lo Schopenhauer, l'Hartmann, il Max-Müller, Emilio Burnouf, che in diverso grado e in vari modi dichiarano questa essere la più alta forma di religione; dalla quale il Cristianesimo ha tratto quanto ha di più alto e di più vivo ci è nella sua dottrina, e molti elementi leggendari intorno alla persona del suo fondatore. Questo secondo punto, più specialmente sostenuto dall'ultimo di questi critici, è stato più di recente e con maggior larghezza, difeso dal Seydel, al quale l'A. però non mostra di riferirsi. Distinto indi il Buddismo dal Brahmanismo, col quale è quasi identificato dall'Oldenberg, l'A. si pone a dimostrare, specialmente contro l'Hartmann, che il Buddismo non è già nihilismo e ateismo, nè può esserlo come religione redentrice. Lo stesso *nirvâna* non è annullamento assoluto o dissoluzione nel niente, ma si riferisce alla negazione della *maia*, cioè del mondo fenomenico e finito. Così l'A. si apre la via a spie-

gare le somiglianze e a rilevare le differenze essenziali che corrono fra il Buddismo e il Cristianesimo. Le somiglianze fra le due leggende hanno la loro origine nel bisogno, comune a tutte le religioni universali, di mediatori divini che in sè esprimano la riconciliazione del divino e dell'umano, essenza d'ogni religione. Ma questa unità è poi nel Cristianesimo tutta interiore, necessaria e universale, e, come l'A. aggiunge, metafisica e teologica. Per questo il Cristianesimo è religione assoluta, e la sua legge è di autonomia e di libertà nella storia e nella coscienza; e mentre il Buddismo si ferma al fatto sensibile e immediato dell'esistenza del dolore e del male, e, generalizzandolo, arriva ad una concezione pessimistica della vita, il Cristianesimo dà una spiegazione del male, nè s'arresta al motivo pessimistico inerente a tutte le religioni, ma si eleva ad una veduta razionale del mondo, come manifestazione del principio divino e del bene. Ed ecco perchè, mentre il Buddismo, nella morale pratica, termina in una ascèsi contemplativa, ed ha per sua propria forma di vita il monachismo, che ne dimostra l'inefficacia storica e sociale, l'ideale etico del Cristianesimo, non essendo negativo per natura sua, ma eminentemente operoso e umano, fa del Cristianesimo una religione essenzialmente civile, anzi condizione costitutiva e impulsiva della civiltà.

Questo è, in breve, la sostanza dello scritto del Mariano. L'innegabile valore dello scritto, c' invita a toccare qui alcuni punti in cui non possiamo pienamente consentire con l'A., ed altri, in cui la sua esposizione ci ha lasciato qualche incertezza. Dei dissensi fra i critici recenti sulla vera indole e il significato del Buddismo non può farsi carico ad essi, e molto meno al loro metodo storico, come pare faccia l'A., bensì è da cercarne la ragione nello stato dei documenti, e soprattutto nella natura di ogni intuizione religiosa, per sè stessa indeterminata, e suscettiva quindi d'interpretazioni le più diverse. Le intuizioni religiose, noi vorremmo dire all'A., non si possono trattare come sistemi filosofici, che si formulano con rigore e precisione di concetti, e nei quali soprattutto è da ricercarsi l'organica connessione delle parti nell'unità dell'insieme. In questa loro incertezza sta anzi in gran parte il segreto della loro efficacia sugli animi, perchè senza l'incerto e il mistero non si ha fede religiosa. Tanto più poi quando si tratta di religioni così antiche, e sorte fra popoli a cui è propria questa religiosa aspirazione all'indefinito. L'A. stesso riconosce (p. 40) quanto sia incerto il concetto del *nirvâna* buddistico, sebbene poi si sforzi di darne una definizione razionale che risente troppo manifestamente della dialettica hegeliana (p. 48); ed altrove dichiara più generalmente che il Buddismo

non è, a dir proprio, una religione metafisica, e in questo riconosce anzi una imperfezione del Buddismo rispetto al Cristianesimo (p. 76). A proposito del quale invece non sembra che l'A. intenda distinguere il Cristianesimo come intuizione religiosa nel suo fondo primitivo, dalla dottrina teologica e metafisica del Cristianesimo come spiegazione dell'universo. Ora chi pensi che storicamente e idealmente il Cristianesimo si presenta alle origini sue non come una interpretazione della realtà, ma come creazione di una realtà nuova, di un nuovo ordine di cose, interiore ed umano, e che solo per un lento processo ideale si solleva a forma di dottrina teologica e metafisica, si rende ragione d'alcune incertezze in cui l'A. lascia il pensiero del lettore. Poichè, mentre egli dice talora che il Cristianesimo « vuole essere ed è una spiegazione dell' universo, » che anzi « la ragione del suo imperituro valore è di apporre a quell'avere egli pei supremi problemi che agitano la coscienza, una parola calzante che la quieta; » (p. 79), d'altra parte riconosce che il mistero dell'universo è impenetrabile, e che senza mistero vien meno il mondo storico e spirituale (p. 81). È ben vero che il Cristianesimo, come egli dice, è un sistema non scientifico o razionale, bensì intuitivo e rappresentativo, ma è altresì incontrovertibile ed assoluto. Così si potrebbe dubitare che l'A. non conceda troppo a p. 100, dicendo che il Cristianesimo « fa della veduta pessimistica il suo presupposto essenziale, » mentre il male, secondo la coscienza cristiana, non è nel mondo, ma vi penetra per atto libero di volontà, come egli pure dice; e può parere che neghi talora troppo recisamente il carattere popolare del Buddismo (p. 109), il quale, fino dalle origini sue, mirò a distruggere la differenza delle caste, su cui riposava il Brahmanismo; fatto che l'A. stesso aveva riconosciuto altrove (p. 35). Nè senza qualche meraviglia, abbiamo veduto che l'A. (p. 167) interpetra ancora la dottrina Kantiana come uno scetticismo, e che persiste nell'ammettere una contraddizione nella doppia attitudine del Kant quanto al problema pratico o conoscitivo (p. 175).

Queste e altre osservazioni che ci ha suggerito la fruttuosa lettura, sono anch'esse una conferma di quello che sopra dicemmo: che lo scritto del Mariano merita l'accoglienza che ha avuta da tutti coloro a cui stanno a cuore gli alti interessi della nostra cultura.

STORIA DELL' ARTE.

Le Tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella nell'Archivio di Stato di Siena. Discorso di Cesare Paoli. — Siena, 1891.

Delle Tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella, che si conservano nel bene ordinato Archivio di Stato senese, e che sono una delle più singolari curiosità nella storia de' libri e delle rilegature, il professore Paoli tratta con la solita sua competenza e maestria in questo discorso letto nella solenne distribuzione dei premi triennali nel Regio Istituto provinciale di Belle Arti in Siena. Già ne avevan parlato il compianto pittore Luigi Mussini in una Memoria letta all'Accademia dei Rozzi nel 1877, il Paoli stesso in un articolo della *Rassegna settimanale* (20 ottobre 1878) e A. Geffroy nei *Mélanges d'Archéologie et d'histoire publiés par l'École Française de Rome* (1882, tome II, pag. 415-434). In questo discorso, l'A. le considera più che altro sotto l'aspetto artistico e storico, dimostrando com'esse siano quasi « le gazzette illustrate della cronaca contemporanea », perchè « non solo rappresentano fatti, ma esprimono sentimenti della pubblica opinione ».

L'opuscolo pregevolissimo e adorno della riproduzione di una tavoletta del 1582, allusiva alla riforma del Calendario gregoriano; riproduzione eccellente che ci fa sperar prossima quella dell'intera raccolta, promossa dal cav. A. Lisini, direttore dell'Archivio di Siena, e annunziata dal ch. autore.

Andrea Briosco ed Alessandro Leopardi, architetti, di Natale Baldoria (Estratto dall'*Archivio storico dell'arte*). — Roma, 1891.

È questa una parte dello studio che l'A., recentemente rapito alla scienza storica dell'arte, dedicava ad illustrare la vita e le opere del celebre scultore Andrea Briosco, detto il Riccio. Nei giorni d'estate, in cui il giovane storico doveva riposare e raccogliere forze nella sua Padova, non si ristava dal frugare negli archivi, dal correre in ogni luogo ov'era una reliquia dell'arte, di continuare il sacrificio di sè a' suoi ideali. E fu nel mese di riposo estivo, concesso a lui come funzionario del Ministero della pubblica istruzione, ch'egli raccolse documenti e annotazioni per questo studio, entusiasta della forza drammatica e della fantasia dello scultore padovano. Dell'opera che gli avrebbe dedicato porse un saggio con questo scritto, ma quasi che gli tardasse di esporre i risultati delle sue ricerche, nelle lunghe note dell'articolo, ne traccia la cronologia, lo

difende dal Müntz, ne vanta la fertilità, ne determina i caratteri, innestando così la sua ricca erudizione nella storia della costruzione della chiesa di Santa Giustina a Padova. È importante l'atto di allogazione del modello della chiesa e della direzione dei lavori per la costruzione di essa, pubblicato integralmente per la prima volta dall'A. E sono utili agli studii della storia dell'architettura gli altri documenti, in parte inediti sin qui, sui continuatori dell'opera del Riccio, Andrea Giglioli da Bergamo e Alessandro Leopardi, celebre scultore veneziano, il quale lasciò specialmente la sua impronta nel maestoso edificio, che tiene del lombardesco, e somiglia, come giudicò l'A., « per certa disposizione della pianta e delle masse, come per qualche motivo ornamentale, alla chiesa di San Salvatore a Venezia, la più nobile, forse, del Rinascimento in Venezia, architettata da Giorgio Spavento e Tullio Lombardo; ma questa è più elegante e più snella di forme, quella a Padova, come è assai più vasta, è pure più severa e massiccia. »

La continuazione dello studio del Riccio resterà un desiderio degli studiosi, come resterà desiderio del giovane che, co' suoi studii di iconografia artistica, con la geniale monografia sui « Monumenti di San Gimignano, » con l'illustrazione di musaici romani, di avorii cristiani ecc., aveva dato le più liete promesse.

La legislazione delle belle arti, di Filippo Mariotti. — Roma, Unione cooperativa editrice, 1892.

Un amalgana strano di notizie e d'idee è la prefazione al libro dell'onorevole Mariotti. In esso è specialmente notevole la facilità o lo sforzo dell'A. di mettere a subito riscontro uomini e fatti antichi con uomini e fatti moderni; e così Fabio Massimo gli richiama « uno dei più insigni conservatori inglesi »; Fabio pittore gli ricorda Giulio Romano; Plinio è, a suo dire, « il sapiente *Baedeker* dell'antichità »; Mummio « come qualche ministro di Vittorio Emanuele, morì senza lasciar tanto che la figliuola si potesse maritare »; Plinio « dette all'Humboldt l'esempio e anche il titolo del *Cosmos* » (?). A parte questo cozzo di nomi e di cose, l'A. mostra anche di provare un gran diletto nelle digressioni; così che riesce arduo a seguirlo, a correre con lui per vie tortuose, salire con lui e col Goethe sul Mongibello e cadere subito, di botto, nel sacco di cifre dei valori dichiarati dagli esportatori di oggetti di collezione alle dogane di confine. A questo modo il tutto riesce confuso e accatastato. Leggasi a mo' d'esempio questo saggio: « Iddio, i poeti e gli artisti hanno creato l'Italia con l'Etna, il Ve-

« suvio, gli Appennini, i laghi, le Alpi, l'*Eneide*, la *Divina commedia*, « *Guglielmo Tell* e tutte le opere scritte nelle tavole, nelle tele, nei « marmi. E hanno creato la patria, perchè il favore dei popoli civili « per il nostro risorgimento è dovuto ad essi. Lord Byron morì a Mis- « solungi per la libertà dei Greci, ricordandosi di Pericle, di Epaminonda, « di Demostene e di Omero. »

Non facciamo commenti su questo furore di enumerazioni e questo saettare di richiami, e tanto più che dobbiamo parlare dello scopo del libro, che è quello di raccogliere le leggi in vigore per la tutela delle opere d'arte. La prefazione non le analizza e non le studia, e si chiude coll'invocare un Ministero delle Belle Arti, « che dice necessario in Italia », mentre, al giudizio di uomini dediti all'arte, non vi sono in Italia gli elementi per comporlo, nel presente stato della cultura artistica. I voti dell'onorevole Mariotti si risolverebbero, senza dubbio, in qualche sistema, anche più complicato dell'attuale, di artistica burocrazia. Dopo tali voti, l'A. pubblica le leggi sulle collezioni artistiche e scientifiche, disegni di leggi, relazioni di Commissioni parlamentari, elenchi di oggetti d'arte fidecommissari ecc. Il catalogo della galleria Torlonia poteva essere pubblicato con maggiore cura, e tanto più ch'esso non è tratto da un antico notamento, bensì, com'è dato supporre, dall'atto di cessione testè compiutosi di quella galleria allo Stato. Lo *Spronek* deve essere il Verspronck, il *Trattore* dovrebbe essere Penni detto il Fattore, il *Wovertt* il Vouet, *Sinistanle* il Siciolante da Sermoneta. E basti per non avere a riprodurre qui l'intero catalogo. A questi elenchi fa seguito la ristampa de' provvedimenti dei cessati governi sulle antichità e Belle Arti, già pubblicati incompletamente per cura della ex Direzione generale delle Antichità e Belle Arti.

Antoine Watteau di G. Dargenty. Ouvrage accompagné de 68 gravures dans le texte et de sept gravures hors texte tirées en sanguine. — Paris, librairie de l'Art, 1891.

Questo nuovo volume della serie « *Les artistes célèbres* » illustra la vita e le opere di Watteau, glorificato da Edmond e Jules de Goncourt nel nostro secolo. Sono tornate di moda le languide marchesine, i menestrelli, le pastorelle d'Arcadia dell'artista che seppe riflettere nei suoi dipinti lo spirito francese dopo il regno di Luigi XIV. Amore senza veleni e senza pugnali, amore tranquillo col turcasso ripieno di freccie profumate; dame e cavalieri seduti nei prati fioriti, alle rive dei ruscelli o intorno a limpide fonti, sull'altalena, fra i gaudii

del verde oziosi. Tale è il mondo frivolo che l'A. ci mostra con la scorta delle opere di Watteau, da lui salutato come il creatore di una scuola indipendente, veramente francese. Il libro è un inno a Watteau, più che una monografia accurata, uno studio analitico dei graziosi dipinti, delle gaie composizioni del maestro. Vi è nel rapimento dell'A. tanto eccesso da lasciarlo sussultare di gioia al pensiero che Watteau non si sia recato a Roma, che non abbia vinto il premio dell'Accademia. Egli si sarebbe messo con tutta lena allo studio e all'imitazione degli antichi, e sarebbe tornato a Parigi, scrive l'A., « triomphant et encroûté se confinant au sein de l'Académie dans sa béate médiocrité, se faisant peintre officiel choyé, prébendé, comblé d'honneurs, et mourant capitonné dans des bonnes sinécures, revêtu d'une convenable couche de lard... » Veramente Watteau fornito di forte ingegno avrebbe saputo conservare la sua individualità, e forse avrebbe soltanto imparato a disegnare in modo più robusto il nudo. Van Dyck e Rubens, nonostante i loro studi in Italia, rimasero Van Dyck e Rubens.

Lessico ragionato della antichità classica, di Federico Lübker, dalla 6ª edizione tedesca tradotto con molte aggiunte e correzioni da Carlo Alberto Murero. — **Roma, Forzani, 1891.**

È un lessico che trova fortuna in Germania, ov' è grandemente diffuso nelle scuole; e il prof. Murero ne ha con ottimo consiglio fatta una traduzione pei nostri giovani. Traduttore e editore avrebbero però reso anche un maggiore servizio agli studiosi col mettere a nuovo le illustrazioni, così da attrarre più viva la curiosità del lettore; e col togliere alcune mende dall'originale, e col tener conto di alcuni importanti risultati degli studii. Così, ad esempio, il prenome di Tacito non è incerto più, dacchè si è ritrovato che in Asia, ove il grande storico ebbe la carica di proconsole, si chiamò *Publius*; *Marcianopolis* fu denominata non in onore di Marciana, bensì di Marcia sorella di Traiano imperatore. Queste ed altre piccole mende il traduttore in una nuova edizione saprà togliere certamente, perchè egli ha dimostrato di avere reso con diligenza le brevi, succose e pratiche notizie del testo tedesco.

SCIENZE ECONOMICHE.

La Cassa di Risparmio V. E. di Palermo. — Notizie e documenti per Luigi Sampolo, Palermo, Tip. dello Statuto, 1891.

È un'elegante monografia, che figura degnamente all'Esposizione Nazionale di Palermo tra le migliori pubblicazioni che illustrano le vi-

cende, gl'istituti e le condizioni sociali, presenti e passate di quella insigne metropoli siciliana. Il prof. Sampolo, che da molti anni appartiene al Consiglio di amministrazione della Cassa di Risparmio, ha voluto con felice pensiero tracciarne la storia, e dimostrarne le origini modeste, i progressi rapidi e considerevoli e lo stato presente. Risalendo opportunamente ai tentativi fatti privatamente sotto il passato Governo e alla efficace propaganda del prof. Bruno, che non furono coronati dal successo, nota come le più proficue istituzioni popolari non potessero sorgere che in un regime di libertà. E difatti, cessati i torbidi della rivoluzione e ricongiunta la Sicilia all'Italia, uno dei primi e più lodati atti della Luogotenenza fu l'istituzione di una Cassa di Risparmio, decretata il 21 ottobre 1861, primo anniversario del plebiscito. Fornita di un discreto assegno pecuniario, corredata di buone leggi e discipline, e posta sotto la direzione dello stesso prof. Bruno e il consiglio di autorevoli persone, essa cominciò a vivere e ad estendere le sue radici nella cittadinanza. Da quel tempo fino ad oggi gl'incrementi della nobile e utilissima istituzione sono stati continui e meravigliosi, come risultano dalle cifre cospicue dei depositi, del capitale, degli utili e simili. Costituita da prima con una dotazione di lire 42,500 che furono ridotte a 35,780, possiede nel 1891 un capitale di lire 2,618,411.05, oltre il fondo di dotazione di lire 35,780. Dipendente nel suo inizio dal Governo, ha acquistato poi una completa autonomia; e a misura che si accrescevano gli affari è stata costretta a mutar sede due volte, finchè in ultimo ne acquistò una propria e più adatta agli uffici della propria amministrazione. Senza entrare nei particolari di fatto, basterà ricordare che le attività della Cassa negli ultimi anni raggiunsero i 27 e 28 milioni, mentre i depositi semplici si aggirano fra i 15 e 16 milioni, e i conti correnti fra 5 e 6 milioni. Naturalmente nel corso variabile delle condizioni economiche, ha dovuto anch'essa talvolta subire gl'influssi sfavorevoli di cagioni avverse, a cui sono soggette tutte le istituzioni di credito; com'è avvenuto nel 1866 e nel 1876, e come in parte si è avverato nel periodo non ancora cessato di crise che travaglia l'economia nazionale. Ma è qui precisamente, dove meglio dimostrasi la salda natura e la base incrollabile di questi istituti locali, come le Casse di Risparmio, che avendo le più larghe radici nel popolo, ed essendo circondate dalla fiducia dei cittadini, quasi cose loro proprie, possono meglio superare le difficoltà passeggiere e resistere più fortemente alla perturbazione del credito. Di tutto ciò abbiamo le prove più convincenti in questo lavoro pregevolissimo del Sampolo, il quale

mentre narra con semplicità e nitidezza le vicende dell'istituto ed espone i suoi principii, il suo organismo le disposizioni regolamentari e simili, vi raccoglie attorno quei dati e fa le considerazioni opportune per chiarirle e metterle in rilievo. Il libro stampato in una splendida edizione di lusso e corredato di numerose tavole statistiche e di due prospetti grafici, è un documento degno della importante e utilissima istituzione, a cui fu consacrato.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Vennero comunicate all'Accademia dei Lincei dal prof. Grassi, le conclusioni di una memoria nella quale il dotto naturalista, coll'aiuto in parte del signor Sandias, ha riunito una serie di pazienti ed importanti osservazioni sui costumi dei termiti. L'Autore dà numerose notizie sul modo in cui alcune specie di termiti sciamano, si accoppiano e fondano nuove colonie. Le coppie si smozzano le antenne; gl'insetti s'intendono fra loro per mezzo di scosse sussultorie del corpo, che possono essere accompagnate da un crepitìo prodotto per lo sfregamento particolare del capo contro il colletto. Descrivendo le sostanze di cui i termiti si nutrono il dott. Grassi fa notare come quest'insetti, col variare le proporzioni e le qualità del nutrimento, modificano ed arrestano lo sviluppo degl'individui giovani, in modo da formarne operai e soldati, anche senza ricorrere ad individui di determinate età. Ai neonati le larve e le ninfe somministrano in abbondanza secreto salivare, che poi vien soppresso per gl'individui destinati a diventar soldati od operai; questo secreto salivare ha la proprietà di far scomparire i protozoi che vivono parassiti sul corpo dei termiti. Dopo aver accennato alla formazione delle coppie reali, il prof. Grassi riporta in appendice una descrizione delle varie specie di protozoi parassiti più sopra ricordati.

— Il prof. Guido Mazzoni diede notizia tempo fa negli *Atti e Memorie* dell'Accademia di scienze e lettere di Padova di un codice Marciano contenente rime profane e sacre del secolo XV. Allora egli comunicò la tavola delle rime profane, promettendo di dare in seguito quella delle rime sacre. E quest'ultima ha pubblicata infatti in questi giorni in un

fascicoletto estratto dagli Atti e memorie della medesima Accademia. (Vol. VIII). Colla sua solita diligenza il Mazzoni ha aggiunto al capoverso di ciascuna poesia la bibliografia che su di essa ha potuto raccogliere.

— Il dott. A. Fiammazzo ha pubblicato a Udine *Il Commento più antico e la più antica versione latina dell' Inferno di Dante.* Il Commento qui pubblicato di su un Codice di Siena con le varianti di un manoscritto Sandanielese, è quello del Bolognese Ser Graziolo Bambaglioli, che lo scrisse nel 1324 probabilmente. La versione comprende i canti IV-VII e corregge il testo datone dal Mattiuzzi.

— Per le nozze Lucchesi-Arrigoni il signor Schiratti ha pubblicato una nota sul nome *Italia* (Treviso, Zoppelli).

— Il signor Antonino Amore ha pubblicato col titolo *Vincenzo Bellini* una serie di studi e di ricerche sulla vita e le opere dell' illustre maestro, corredandoli di molti e curiosi documenti che si riferiscono a lui, alla sua famiglia e ai suoi amici.

— Il prof. Augusto Corradi ha pubblicato nella collezione scolastica classica del Loescher *Le memorie Socratiche* di Senofonte. Questo primo volume contiene i primi due libri ed è preceduto da un'ampia introduzione assai accurata e pregevole.

— *Le Controversie del granduca Leopoldo I di Toscana e del vescovo Scipione de' Ricci con la Corte romana* è il titolo di un accurato studio del signor G. A. Venturi. L'autore si è servito di nuovi documenti da lui scoperti nell'Archivio di Stato di Firenze, e colla scorta di essi ha rifatto la narrazione di quello che il Mamiani chiamò scisma incipiente d'una delle più pie e sottomesse provincie della cattolicità.

— Jacopo Bicchierai ha pubblicato per la prima volta lo *Statuto del Comune di Bagnone dell'anno 1572* di su un codice del secolo XVII collazionato col documento originale. (Firenze, Bencini). È il secondo che si conosce di quella terra, essendo il primo del 1556, benchè questo sia della *Podesteria*, non del Comune. Erudite e accurate sono le copiose note, che dichiarano il testo e qua e là lo correggono.

— Il signor B. Feliciangeli ha pubblicato una monografia, *Notizie e Documenti sulla vita di Caterina Cibo Varano duchessa di Camerino*, nella quale ha ricostruito con gran corredo d'indagini e di notizie la vita di questa illustre gentildonna del secolo decimosesto. Ne è editore il signor Favorino di Camerino.

— Il signor Ruggero Mariotti ha pubblicato in occasione di nozze un'altra collezione di *Bandi Malatestiani del Comune di Fano.* (1367-1463) dai regesti originali che si conservano nell'Archivio Civico di quella città. Hanno molta importanza per la storia intima delle città italiane nei secoli XIV e XV, e specialmente per l'amministrazione e spese dei municipi.

— P. G. Molmenti pubblicherà quanto prima un volume intitolato *Studi e ricerche*, del quale la *Nuova Antologia* si riserva di parlare. Ne sarà editore il Roux di Torino.

— È imminente la pubblicazione (editore Zanichelli, Bologna) di un libro di G. Boglietti *Don Giovanni d'Austria*, del quale alcuni capitoli apparvero, tempo addietro, in questa *Rivista*.

(Notizie estere).

In seguito alla inefficacia di alcune misture antisettiche a base di rame, usate per combattere i parassiti di certe piante, e che le acque di pioggia tolgono via dalle foglie, il Girard ha eseguito delle ricerche sperimentali per determinare il grado d'aderenza che le varie misture antisettiche posseggono. Le ricerche furono fatte sulle foglie delle patate, e si riconobbe che il primo ad andarsene sotto una pioggia dirotta, è il rame deposto. La mistura che presenta minore aderenza è quella detta « bordelese », alla quale può comunicarsi un po' più di coesione diminuendo la calce nella mistura. Invece la resistenza più grande alle pioggie è posseduta dalla mistura cupro-calcare zuccherina del Perret.

— Alcuni anni addietro Pasteur dimostrò che i lombrichi, penetrando nel suolo dove trovansi sepolti animali morti in seguito ad infezione carbonchiosa, possono ricondurre alla superficie del terreno i germi patogeni della malattia. I signori Lortet e Despeignes hanno ora riconosciuto che altrettanto fanno i lombrichi per i bacilli della tubercolosi, i quali nel corpo dei vermi serbansi vivi e virulenti per molti mesi. I lombrichi possono quindi contribuire efficacemente, in date circostanze, alla disseminazione dei batterii nocivi.

— Una Rivista medica francese ha pubblicato alcune notizie, tratte da una specie di diario meteorologico del 1743, sull'epidemia d'influenza che si ebbe in quell'anno a Versailles. In questo diario è anzi riferito che fu il re Luigi XV il quale dette il nome di *grippe* al male. L'interesse per altro delle notizie contenute nel diario sta in ciò, che esse mostrano come durante l'epidemia si produssero rapide variazioni di temperatura, alternative di freddo e di umido, precisamente come è avvenuto l'anno scorso e come avviene attualmente.

— Alcuni dati statistici pubblicati dal Clérault possono servire di diversivo alle penose impressioni prodotte dalle periodiche notizie di scontri ferroviari e simili. Il Clérault ha trovato che quando in Francia si viaggiava colle messaggerie, si contava un morto su 355 mila viaggiatori, e un ferito su 30 mila; oggi invece colle ferrovie si ha un morto su 26,720,000 viaggiatori, e un ferito ogni milione.

— Si deve all'Arrol un congegno assai semplice, destinato ad avvertire gli operai che lavorano alla riparazione di un tronco, dell'approssimarsi del treno. Il congegno si compone di una potente sonerìa posta in comunicazione con uno dei fili colla rotaia nel punto dove stanno gli operai, e con un altro filo assai lungo, comunicante con una molla d'acciaio, fissa pure alla rotaia ad una distanza di circa 300 metri, ma da essa separata per mezzo di una lastra di ebonite. Quando il treno giunge dove sta la molla, la fa aderire contro la rotaia, e chiudendosi così il circuito il campanello dà l'allarme agli operai, i quali possono allontanarsi in tempo.

— Risulta da una comunicazione del Pomel, il quale visitò le regioni poste al sud di Orano, che lo scoiattolo di Barberia (*Sciurus getulus*) rinviensi nella regione prossima al Marocco, tra Aïn Sefra e i Moghar. Questo scoiattolo non vive sugli alberi; esso si nasconde in tane scavate nel suolo, e fra le crepaccie delle roccie. Si addomestica facilmente, e allora mostra di posseder tutta la vivacità e le abitudini dei suoi congeneri europei.

— È stato suggerito dai dottori Chavernat e Castellan di far uso dei vapori di naftalina per combattere con successo la tosse canina; dalle cure compiute risulterebbe che dopo 48 ore d'applicazione del rimedio, il male è scomparso. Per far uso della naftalina, si pongono circa 20 grammi di questa sostanza in un recipiente di terra, sul fuoco; essa ben presto fonde e produce dei vapori che si spargono nella camera; il calore va regolato in modo che la naftalina non bruci, e non dia quindi origine a un fumo che irriterebbe il malato, e che invece di guarire, provocherebbe la tosse. Questo rimedio non è sopportato dai malati di tubercolosi; non è invece improbabile che possa riuscir efficace per combattere la difterite.

— Durante i cinque mesi di prigionia, che precedettero la triste sua fine, Lavoisier si occupò della correzione dei numerosi lavori che intendeva di pubblicare in più volumi. Quando l'illustre chimico fu morto, soltanto i fogli del primo volume, e alcuni del terzo e del quarto erano stati stampati; e la vedova di Lavoisier li raccolse, e li distribuì ad amici ed a scienziati. Ora il Grimaux ha ritrovato negli archivi dell'Accademia di scienze di Parigi due rami non ultimati, nei quali vedesi inciso l'apparecchio adoperato da Lavoisier per la misura della dilatazione lineare; ciò prova che Lavoisier, contemporaneamente al testo, curava anche l'esecuzione delle tavole che dovevano accompagnare le singole memorie.

— Manuel Dubois ha pubblicato un *Examen de la Geographie de Strabon*. Quest'opera contiene una particolareggiata biografia di Strabone, uno studio accurato sulle sue fonti secondo le varie loro epoche e secondo la loro diversa natura. Studia infine il metodo del geografo, che non è quello ideale che Strabone stesso dice convenire alla geografia.

— Berthold Zeller ha pubblicato (Hachette Paris) un importante volume intitolato *La Minorité de Louis XIII; Marie de Médicis et Sully* (1610-1612). È un nuovo studio su documenti inediti estratti dagli archivi di Firenze e di Venezia.

— Il signor Jean Richepin ha dato alla luce, pei tipi dello Charpentier di Parigi, il suo recente dramma in versi rappresentato alla *Comédie-française* il giorno 8 febbraio. Si compone di cinque atti e otto quadri.

— Il signor Sextius Michel ha pubblicato in un volumetto una raccoltina di poesie provenzali col titolo *Le long du Rhône et de la Mer*. Accanto al testo provenzale è pubblicata anche una traduzione francese. Il libretto è preceduto da una prefazione di Federico Mistral. Ne è editore il Flammarion di Parigi.

— Dentro l'anno 1892 il signor Auguste Castan pubblicherà un interessante volume che avrà per titolo: *Les Imprimés du quinzième siècles de la Bibliothèque de Besançon étudiés et décrits*. Conterrà notizie descrittive con molte indicazioni bibliografiche, e la riproduzione di 60 marche tipografiche.

— Hugues Jmbert ha dato alla luce (Fischbacher, Paris) un volume col titolo *Nouveaux Profils de Musiciens*. L'autore parla in esso di René de Boisdeffre, Théodore Dubois, Charles Gounod, Augusta Holmés, Edouard Lalo, Ernesto Reyer. Il libro è adorno di sei ritratti ad acqua-forte incisi dai signori A. ed E. Burney.

— *Goethe et Bethoven* è il titolo di un libro geniale del signor Henri Blaze de Bury pubblicato recentemente dagli editori Perrin e C. di Parigi.

— È uscita pei tipi dei signori Plon e Nourrit la quarta parte dell'opera *L'Europe et la Révolution Française* di Albert Sorel. Questo quarto volume è intitolato *Les Limites Naturelles* (1794-1795).

— Il Padre Didon ha pubblicato in un opuscoletto il suo discorso letto a Bordeaux il 17 gennaio intorno a *L'Union des Catholiques de l'Eglise de France*. Ne sono editori i signori Plon e Nourrit.

— Il giorno 25 di questo mese i detti editori Plon e Nourrit metteranno in vendita una nuova edizione delle Conferenze dello stesso Padre Didon *Indissolubilité et Divorce*, la cui prima impressione è tutta esaurita.

— I medesimi editori Plon e Nourrit pubblicheranno il giorno 18 febbraio i *Souvenirs du Maréchal Macdonald duc de Tarente*. Il volume sarà preceduto da una introduzione di Camille Rousset, ed adorno di un ritratto del Macdonald.

— È uscito in questi giorni un libro del Barone E. De Mandat-Grancey intitolato, *Souvenirs de la Côte d'Afrique*. In esso l'autore discorre del *Madagascar* e di *Saint-Barnabé*. Vi sono illustrazioni del signor De Rion. Ne sono editori Plon e Nourrit di Parigi.

— Col titolo *Excursions archéologiques en Grèce* il signor Ch. Diehl ha pubblicato un volume nel quale ha raccolto alcuni suoi scritti archeologici. Il libro è diviso in otto capitoli dei quali riferiamo i titoli: *Mycènes — Delos — Athènes — Olympie — Eleusis — Epidaure — Dodone — Tirynte*. Ne è editore Armand Colin di Parigi.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Vamireh* di J. H. Rosny (Kolb, Paris); *Philippe Destal* di Gustave Guiches (Aresse et Stock, Paris); *L'Ecornifleur* di Jules Renard (Ollendorff, Paris); *Mer Sauvage* di Pierre Maël (idem); *Marius Veha* di Jean d'Oc (Levy, Paris).

A Portsmouth sono state eseguite delle esperienze con piccioni viaggiatori, che venivano lanciati in alto mare. Si presero gli animali di una colombaia militare, allogata per qualche tempo nelle caserme di Eastney, e s'imbarcarono su di una torpediniera che li condusse con sè e non li lasciò, se non quando si trovò a egual distanza dalle coste inglesi e da quelle francesi. Quasi sempre i piccioni fecero ritorno alla colombaia; ed anche un giorno che la nebbia era fitta, dopo aver girato per qualche tempo intorno alla torpediniera per orientarsi, presero nettamente il volo in direzione di Eastney.

— Nel porto di Sunderland si ricorre alla elettricità per un sistema d'illuminazione che ricorda le origini della favola dei ciclopi. Gli operai dei docks, infatti, portano un casco sormontato da una piccola lampada elettrica avente la potenza luminosa di sedici candele, che serve ad illuminarli durante i loro lavori.

— Nel Palazzo di Cristallo di Londra è stata inaugurata, ai primi del mese scorso, una esposizione d'elettricità. Una prima esposizione di elettricità ebbe luogo nello stesso locale, nel 1882; il confronto tra quanto si vedeva allora, e ciò che oggi è esposto, prova sempre più la straordinaria rapidità colla quale si sono moltiplicate e perfezionate le applicazioni dell'elettricità.

— Il sig. Marshall Ward della Società Reale di Londra, ha eseguito numerose osservazioni sui microrganismi che concorrono alla formazione della *Zinger-beer* o birra di zenzero. In questa birra si trovano numerose masse gelatinose, che si depositano nei vasi, e che somigliano ai grani di Kefir del Caucaso, senza aver con questi nulla di comune. Le masse in questione sono formate da un saccaromicete e da uno schizomicete che vivono associati fra loro, e uniti anche a numerosi altri battori, funghi, ecc. Lo sperimentatore sopra nominato è riuscito a separare vari di questi microrganismi e a farne delle culture pure; ma poi, riunendo alcune di queste culture, ha trovato che i microrganismi tornavano a riunirsi, e che, per esempio, i filamenti dei saccaromiceti ricomin-

ciavano ad avviluppare le cellule dei saccaromiceti, riproducendo gli aggruppamenti caratteristici che si rinvengono nella birra.

— Nella collezione *Social Science Series*, edita dai signori Swan e Sonnenschein, sarà pubblicato quanto prima un volume *The State and Pensions in Old age* (Lo Stato e le pensioni nell'antichità) di J. A. Spender, con una introduzione del signor D. Acland. Il libro sarà uno studio molto accurato della vita delle classi lavoratrici nell'antichità.

— I signori Charles Dilke e Spenser Wilkinson hanno compiuto e pubblicheranno quanto prima la loro opera *Imperial Defense*. Gli autori hanno trattato con molta brevità della difesa della Gran Bretagna e dei paesi ad essa sottomessi. Nel primo capitolo si discorre della *Supremazia della flotta*, nel secondo del *Comando del mare;* nel terzo e quarto della difesa delle Indie. Il quinto e sesto capitolo si riferiscono all'esercito di terra. Ne saranno editori i signori Macmillan e C.

— Gli stessi editori Macmillan e C. hanno fatto una nuova edizione del libro del signor William Watson, intitolato: *Wordsworth's Grave and other Poems* (La tomba di Wordsworth ed altre poesie). Questa seconda edizione conterrà circa trenta nuove poesie.

— I medesimi editori hanno sotto i torchi un volume di *drammi e poesie* del signor J. Hosken. Fra i drammi notiamo specialmente quello intitolato: *Phaon and Sappho* che fu giudicato molto favorevolmente nella edizione a parte che ne fu fatta recentemente.

— Il dott. James Bruyn Andrews ha raccolto in un volume una serie di novelle popolari, che saranno pubblicate dall'editore Leroux di Parigi.

— Pei tipi della *Clarendon Press* il signor Atkens pubblicherà quanto prima un volume intitolato: *Life and Works of John Arbuthnot.* Questa sarà la prima vita completa dell'Arbuthnot, e conterrà insieme alle opere veramente dell'autore anche gli scritti che gli sono attribuiti. In fine al volume vi sarà un'appendice bibliografica.

— Sappiamo che Alfredo Tennyson ha pubblicato nell'ultimo fascicolo della *Nineteenth Century* una poesia sulla morte del duca di Clarence.

— Il decimo volume degli *English Writers* del Morley, conterrà, *Shakespeare and his time.* Sarà diviso in due parti, la prima tratterà di Shakespeare nel regno di Elisabetta: la seconda di Shakespeare e i suoi contemporanei sotto Giacomo I. L'undicesimo volume tratterà di Shakespeare e Milton, e il dodicesimo di Milton e dei suoi tempi. Questi tre volumi usciranno durante gli anni 1892 e 1893.

— Quanto prima sarà pubblicato contemporaneamente in Parigi, in Germania e in America, il quinto ed ultimo volume delle *Memorie del Principe di Talleyrand.* Conterrà in fine un copiosissimo indice di tutta l'opera. Ne sono editori i signori Griffith, Farran e C.

Per iniziativa dell'astronomo Jannsen venne costruita sul Monte Bianco una piccola capanna in legno, onde su questa si potessero osservare i danni cui sarebbe esposta una costruzione analoga, destinata a funzionare da osservatorio, per opera delle intemperie e delle burrasche di neve. Un ufficiale francese che fece l'ascensione del Monte Bianco verso la fine del gennaio scorso, ha trovato la capanna in buono stato, e senza che la neve vi fosse penetrata dentro. Questa resistenza per quattro mesi alle vicende atmosferiche, inducono il Jannsen a ritenere che i ghiacci e la neve delle vetta siano ormai divenuti stazionari; tanto che una costruzione posta sulla sommità del monte, e messa in condizioni di resistere ai venti, non avrà da temere che ben poco dai movimenti del ghiaccio e delle nevi circostanti.

— Il dottor O. Crusius attende a pubblicare due volumi intorno ad *Herondas*, i cui frammenti poetici furono di recente scoperti fra i papiri greci del museo Britannico. Il primo volume conterrà il testo dei frammenti e farà parte della collezione Teubner di Lipsia; il secondo conterrà alcuni studi del Crusius sul poeta. Questo secondo volume sarà diviso in due parti, nella prima delle quali l'autore parlerà delle frasi proverbiali e delle reminiscenze letterarie che formano una delle caratteristiche più spiccate della poesia di Herondas; e del posto che spetta a lui nella letteratura Greca. Nella seconda parte l'autore parlerà di questioni di prosodia e metrica e di altre connesse col nuovo genere letterario cui appartengono i frammenti di Herondas.

— Importante per la storia della coltura e dell'erudizione italiana nel secolo XVI, è l'opera di K. Morawski *Andrzej Patrycy Nidecki Jego zyne i dziela* (Cracovia 1892). L'autore trattando della vita e delle opere del Nidki, pone in chiaro, sulla scorta di notevoli documenti, le sue relazioni col Manuzio, col Robertello, col Sigonio ed altri illustri italiani del tempo.

— Sotto il titolo *Aus dem tagebuche eines Musikers* (Berlin, Allgem. Verein fûr d. Litterat.) il noto critico musicale Eduard Hanlick ha raccolto varii suoi scritti, specialmente critici. Fra gli altri notiamo i due sul *Vassallo di Szingeth* dello Smareglia, e sulla *Cavalleria Rusticana* del Mascagni.

— La Baronessa Von Suttner ha pubblicato il primo numero d'una rivista mensile di propaganda per l'idea della pace: *Die Waffen nieder!* (Giù le armi!) Nel primo numero uscito il 1° febbraio è pubblicato il discorso col quale Ruggero Bonghi aprì il Congresso della pace a Roma.

— È uscita la quinta edizione dello studio di V. Cathrein della compagnia di Gesù: *Der Socialismus* (Friburgo, Herder), di cui la prima uscì sulla fine del 1890. In questa quinta è esaminato e discusso il programma di Erfurt.

— Il dottor Horst Kohl, che ha già pubblicato copiosissimi materiali e contributi per la Storia politica del principe di Bismarck, si è impegnato coll'editore Cotta per una edizione completa in dieci volumi dei discorsi dell'illustre uomo di Stato.

— Il fascicolo di febbraio della *Deutsche Rundschau* ha un articolo sul nostro illustre archeologo Giovanni Battista De Rossi, che il 22 di questo mese compirà il settantesimo anno. Questo anniversario, dice lo scrittore tedesco, è una festa italiana a cui tutto il mondo archeologico prende parte, e noi tedeschi non certo fra gli ultimi.

Sembra che in America vada diffondendosi l'industria dei sigari di carta, preparati da una fabbrica di Nuova York. La carta che serve per preparare i sigari, vien tenuta per qualche tempo nel succo cavato dalle foglie di tabacco. La carta è tagliata e compressa in modo da riprodurre la forma delle foglie. Si dice che i consumatori di questi sigari cartacei trovino di loro gusto la singolare adulterazione; resta per altro da sentire il parere dei polmoni dei consumatori suddetti.

— Nell'ospedale di Myslurtz, nella Slesia, trovasi un malato il quale dorme da cinque mesi, senza che sia mai stato possibile di risvegliarlo. Deve trattarsi di un caso di catalessi, perchè il corpo del dormiente è in istato di rigidità; il dormiente vien nutrito con latte.

— A quanto pare, anche Chicago avrà la sua torre monumentale, torre che, insieme alle fontane luminose, è divenuta l'ornamento indispensabile di ogni Esposizione. La torre americana sarà simile a quella Eiffel, salvo che avrà le due piattaforme circolari. La sua altezza totale sarà di metri 341; ma una rivista francese fa notare che si tratta di metri nominali, al disopra cioè del livello delle acque del lago Michigan e comprendendovi l'altezza dell'asta della bandiera. Per la costruzione della torre si ritiene che siano necessari sei mesi.

— Venne presa dal Dings la privativa per un nuovo processo di fusione del ferro mediante l'elettricità. Si vuole che il nuovo processo riesca due volte più rapido e meno costoso di quello ordinario, e che il ferro che si ottiene contenga dieci volte di meno delle impurità.

— Sui limiti di percezione del senso del gusto sono già state date varie indicazioni e misure. Ora è il Venable che, nello *Scientific American*, riporta alcune cifre per diverse sostanze. Così basterebbero 28 decimillesimi di grammo di zucchero, perchè la lingua avverta la presenza di questa sostanza; per l'acido tannico il limite minimo sarebbe di 8 centomillesimi; per la saccarina 48 decimilionesimi, e per la stricnina 48 centomilionesimi, sempre di grammo.

— Nel Messico si trae dall'erba detta di *chicle* una sostanza, la quale serve a rendere impermeabile ogni specie di tessuto. La pianta si coltiva facilmente, e gl'indiani ne preparano il succo, che dà una vernice più densa e meno dura del cautciù, frantumando l'erba, e poscia spremendola. Il succo è sottoposto all'azione del calore onde condensarlo, e poscia è versato in apposite forme, ove si rapprende in pani, che sono messi in commercio.

— È stata comunicata dal Terby all'Accademia del Belgio, una nota in cui quest'astronomo si occupa delle macchie rosse e nere che si osservano sulla superficie di Giove. Fra le osservazioni fatte dal Terby e relative all'aspetto del pianeta, è notevole quella secondo la quale la macchia proiettata da un satellite si sarebbe disegnata in nero su di una macchia rossa; ciò fa escludere l'ipotesi che attribuirebbe alle macchie rosse una luce propria.

— Nella Real Libreria di Copenhagen è stato scoperto un libro di devozioni sconosciuto finora. Esso fu stampato a Lubecca nel 1483 in lingua danese e per ordine del vescovo Rosmow. Finora nessuno avea saputo che esistesse un esempio così antico di letteratura ecclesiastica scandinava.

— A Beyrut s'è incominciata la ristampa del grande dizionario arabo che fu scoperto in Sicilia dall'illustre Michele Amari. Questo vocabolario è stato riconosciuto essere il più antico dopo quello di Khalil. che morì nell'anno 967.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Scarsa animazione — Il Prestito nuovo a Berlino — Altri Prestiti sospesi — Russia, Grecia e Portogallo — Borsa di Parigi, di Londra e di Berlino — Rendita Italiana — Rialzo dei nostri cambi — Pericoli e rimedii — Gl'Istituti di emissione — Nuove voci di fusioni — Sforzi inutili — Valori Italiani — Listini ufficiali.

Non può dirsi che la nota dominante nella quindicina che oggi si chiude sia stata una vera e soprattutto feconda animazione. Piuttosto i Corsi subirono diverse alternative, ed ebbero da un giorno all'altro differenti vicende di ribassi e di rialzi.

Il fatto meritevole di maggior rilievo fu l'emissione, di cui già da varie settimane si discorreva, di 360 milioni di marchi di Consolidato germanico al 3 per cento, ed al saggio di 83.60. Questa operazione, varie volte annunziata e sospesa, fu preparata e lanciata con grande abilità. Il Sindacato, all'uopo formato, attese per ciò il momento che gli sembrò meglio opportuno, e la sottoscrizione si annunziò coperta rapidamente per quasi quattro volte. Forse in questa notizia si riscontrerà qualche esagerazione: ma è indubitato che l'affare vuol ritenersi assicurato e ben riuscito, perchè il nuovo titolo oggi alla Borsa di Berlino, offre un piccolo premio; ma le contrattazioni sono ristrette, perchè le offerte mancano; indizio questo che la somma, per quanto ingente, fu assorbita dai portafogli più forti e meglio resistenti.

Ma se questa operazione ha così toccato a buon porto, altre di uguale specie, e di cui si parlava insistentemente nelle sfere finanziarie internazionali, non poterono aver seguito. Ricorderanno i lettori, per esempio, che noi, ai primi di gennaio, accennavamo alla voce di un altro imprestito

russo da collocarsi a Parigi, e rammenteranno che a simile avviso mostrammo di non prestare nessuna fede. Alle Compagnie ferroviarie moscovite urgeva ricorrere al credito per 120 milioni di rubli; e si impegnarono per ciò trattative in Francia sotto gli auspicii dell'amicizia o della alleanza politica. Ma i capitalisti e gli speculatori di Parigi hanno già abbastanza, e di troppo, dell'ultimo prestito, che incontrò poco lieta fortuna: a quindi non hanno voluto esporsi ad una nuova edizione di un'opera costata loro assai cara. I negoziati, adunque, vennero in questi giorni abbandonati. La Banca Imperiale di Pietroburgo assisterà le Ferrovie con un fondo somministratole dal Governo; e per tal guisa le difficoltà non saranno sciolte, ma semplicemente aggiornate.

E se Pietroburgo piange, pare che Atene non rida, e che Lisbona singhiozzi. Il Governo Ellenico, per colmare le più gravi lacune del suo bilancio, aveva deciso di tentare un nuovo imprestito, battendo di preferenza alla solita grandissima porta di Parigi. Ma il bilancio presentato ultimamente alla Camera, sebbene pietosamente velato, allarmò il capitale estero in maniera che, qualunque trattativa dell'operazione già annunziata, rimase sospesa e forse abbandonata, mentre intanto l'aggio dell'oro ad Atene è salito al 40 per cento.

Anco la finanza portoghese continua, superando nella gara quella spagnuola, a scendere a precipizio. E poichè una grande partita di quel Consolidato è collocato in Germania, così abbiamo assistito in questi giorni ad un fenomeno non totalmente nuovo (dopo le vicende della Rendita Turca), ma, per fortuna, raro. Il Governo di Berlino si è diretto ufficialmente a quello di Lisbona per dimandargli spiegazioni ed assicurazioni sul suo stato finanziario. Ed i ministri del Regno non hanno creduto di declinare l'invito, ed hanno inviato a Berlino, come messo speciale, un diplomatico per offrire le desiderate notizie, le quali non sappiamo se o quanto riusciranno soddisfacenti.

A questo quadro si aggiungano le dure tinte della Spagna e dell'America meridionale, e poi si comprenderà come i maggiori centri d'affari di Europa debbano risentire profonda e continua l'influenza perniciosa di tante incertezze e di tante minaccie.

Nondimeno, malgrado le variazioni facili e ripetute, in generale può dirsi che le Borse abbiano resistito con discreta vigoria. A Parigi, il 3 per cento si ripiegò e non leggermente per la malattia che colpì il ministro delle finanze. Il signor Rouvier per la sua incontestata abilità, gode la piena fiducia del mondo finanziario. Un pericolo eventuale di lui, parve una minaccia di seria perturbazione al credito. Ma non

appena egli si fu ristabilito, la Rendita da 95.52 risalì a 95.80. Abbiamo veduto ciò che per questo fatto scrivono molti giornali nostri e stranieri; che, cioè, dei voli del 3 per cento non si deve fare gran caso, perchè lo assorbono le Casse di Risparmio, le quali potrebbero trovarsi costrette a vendite precipitose e funeste, quando si facesse ressa, per qualche improvviso movimento ai loro sportelli, onde ritirare gl'ingenti depositi. Questa osservazione in parte è giusta, ma vi si può rispondere che la Francia è un felice paese, in cui il risparmio va sempre più accumulandosi; e che non è al principio dell'anno che si possono temere i ritiri del pubblico. E si può aggiungere che il rialzo del 3 per cento, serve d'esempio, se non dà la misura, per l'espansione degli altri Valori.

Anco alla Borsa di Londra, le cose procederono favorevolmente. Il mercato inglese fu molto animato per acquisti e vendite dei Valori americani del Nord: a tal segno che anco i Consolidati ne provaron cospicuo vantaggio, e da 95 11[16 si spinsero fino a 96.

Quanto alla Borsa di Berlino, si comprende e s'immagina con facilità che nei giorni precedenti l'emissione del prestito il Mercato si tenne più che sostenuto. Compiuta la operazione, si manifestò una sensibile reazione nella Rendita dello Stato, e in quasi tutte le carte, non che nel prezzo del Rublo. Ma questo indietreggiamento si dovette a due cause specifiche, entrambe impreviste. Consistette la prima nella voce venuta da Vienna secondo cui il Governo Austro-Ungarico, cedendo a più prudente consiglio, o persuaso da necessità pratiche, inclina a sospendere e differire le operazioni per l'abolizione del corso forzoso nello Impero. La seconda consistette nei ribassi verificati sulle rendite russe, e derivati dalle notizie sempre più dolorose e allarmanti sulla carestia che imperversa nei dominii dello Czar, e che nessun rimedio basta a lenire, neanco in piccola parte.

I grandi mercati, adunque, restano fermi per il momento, e non dovranno fare lieve sforzo per conservare le posizioni attuali.

Questa situazione generale ha giovato fino ad un certo punto all'Italia, perchè la speculazione internazionale ha motivo di confermarsi sempre più nella convinzione che l'impiego nella nostra rendita è ancora uno dei più sicuri e dei più remunerativi in Europa. Il mercato di Parigi non ci fu favorevole, ma malgrado ciò, il nostro consolidato si difese con felice energia. Le correnti al ribasso erano sussidiate ovunque, e massime in Francia, prima dalle difficoltà incontrate dalle nostre negoziazioni commerciali colla Svizzera, e poi dalla rottura, almeno temporanea, con cui si chiusero le trattative. Inoltre il mercato monetario

palesandosi sempre più incerto e variabile, accresceva un arma potente nelle mani dei deprezzatori. Per ciò la lotta fu vivacissima, e in mezzo a diverse vicende può dirsi che si perdesse terreno, ma non che si subisse nessuna vera sconfitta. I prezzi dell'ultima settimana per la Rendita Italiana, in media, possono in fatti riassumersi nelle cifre seguenti: a Parigi essa declinò da 90.75 a 89.90; a Londra da 90 1[8 a 89 3[8; a Berlino da 91.25 a 90.30; e in Italia da 93.70 a 93.10.

Ma la difesa strenua della rendita produsse o agevolò un notevole aumento nei cambî. Si verificò anzi il fenomeno lamentato altre volte: che, cioè, il prezzo della Rendita alto in Italia, e relativamente basso a Parigi, provocò le operazioni di arbitraggio su vasta scala, fece salire il prezzo dell'aggio. È questo, senza dubbio, un fatto spiacevole e pernicioso; manon si deve commettere l' errore di attribuirlo soltanto alla condizione nostra, mentre è, anzitutto, conseguenza della situazione generale. Molti mezzi si sono escogitati e provati per combattere questa piaga degli arbitraggi; ma ogni opera, anco se sagace e ardita rimarrà sterile, finchè si manterrà il dislivello nei prezzi del consolidato, fra l'Italia e l'estero. Bisogna aver il coraggio di vendere rendita nel nostro paese, senza allarmarsi di dover segnare per qualche tempo nei nostri listini, cifre designanti straordinari ribassi. Questa discesa essendo temporanea, non recherà alcun nocumento, ma avrà il vantaggio di ristabilire l'equilibrio al di qua e al di là della frontiera, e di riportare il cambio a proporzioni regolari.

I valori Italiani corsero nella quindicina varia sorte.

Per gli Istituti di Emissione, la Banca Nazionale nel Regno dopo esser salita nella prima settimana a 1340, piega nella seconda a 1315. Sale la Banca Romana da 1015, a 1020; la Banca Nazionale Toscana ascende da 1018, a 1035 in seguito alle voci di accordi fra gli azionisti, per la fusione di quella Banca con la Banca Toscana di Credito.

L'annuncio di questa fusione è arrivato improvviso, parendo che si voglia rinnovare, in più piccole proporzioni, l' infelice tentativo a cui l'onorevole Crispi dovette in massima parte la propria caduta. La grande maggioranza del Parlamento e del pubblico in Italia è così contraria a qualunque idea di unicità bancaria, che quando si odono avvisi di fusioni parziali, gli spiriti si agitano, e tutti coloro che non sono direttamente interessati alle fusioni medesime reagiscono, protestano, e corrono al riparo. Questo avviene appunto nel momento attuale. Si capisce che la fusione di due Banche, una delle quali piccola, in una stessa regione, offre un caso speciale, che sarebbe ridicolo invocare a sostegno

della tesi per l'unicità. Ma nondimeno la grandissima massa del pubblico si allarma, perchè rifugge dal veder toccato, in qualsiasi modo, un tasto così delicato e geloso. Questo progetto poi si comprende tanto meno, mentre si sa che il Governo, in conformità del suo programma e delle formali e ripetute promesse degli onorevoli Di Rudinì e Luzzatti, ha già quasi pronto il progetto organico di riforma bancaria, che ha per base la conferma dello *statu quo* per tutti gli istituti di emissione; e mentre si sa che la Camera rovescerebbe qualunque Gabinetto, piuttosto di prestarsi ad alterare questa base menomamente. Ma certo si tratta di uno dei soliti conati destinati a cadere nel vuoto. Ce ne affida e ce ne rassicura l'interesse del Governo che è strettamente conforme ed uguale a quello del paese.

Per le altre Banche, vediamo il Credito Mobiliare fortemente reggersi a 390, e la Banca Generale a 392: la Banca di Torino a 318, la Banca di Sconto a 72, e il Credito Industriale a 168.

Nei Valori Ferroviari, per l'aumento dei cambi, e per il conseguente trattamento all'estero, si notano le Mediterranee indebolite da 495 a 492, e le Meridionali da 649 a 644; le Sicule, che non hanno mercato fuori d'Italia, si mantengono a 570.

I Valori Immobiliari furono poco trattati. Le Immobiliari oscillarono fra 212 e 210, e le Tiberine restarono neglette, segnate a 35. 50.

Infine, nei Valori Industriali, il Gas, con quotazioni animatissime, passa da 795 a 810, ma gli Omnibus indeboliscono da 115 a 110. In aumento si segnalano le Rubattino da 301 a 308, le Raffinerie da 308 a 316, e le Sovvenzioni da 34 a 37. Gli altri Valori conservano le antiche cifre.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 93 05 — Azioni Banca Romana 1020 — Banca Generale 332 50 — Banca Industriale 520 — Banca Tiberina 37 — Società Immobiliare 210 — Credito Mobiliare 390 — Ferrovie Meridionali 643 — Ferrovie Mediterranee 490 — Acqua Marcia 1145 — Gaz di Roma 822 — Credito Meridionale 45 — Società Condotte d'acqua 235 — Società Tramways-Omnibus 103 — Società Molini e Magazzini Generali 85 — Società Generale per l' Illuminazione 235.

Firenze: Rendita 5 per cento 93.07 1|2 — Azioni Banca Nazionale 1320 — Credito Mobiliare 395 — Ferrovie Meridionali 642 — Ferrovie Mediterranee 490 — Navigazione Generale 309 — Società Veneta 45.

*

Milano: Rendita 5 per cento 93.07 1[2 — Azioni Banca Generale 333 — Ferrovie Meridionali 641 — Ferrovie Mediterranee 490 — Navigazione Generale 309 — Cassa sovvenzioni 45 — Lanificio Rossi 1025 — Cotonificio Cantoni 350 — Raffinerie L. Lombarde 327 — Società Veneta 37.

Genova: Rendita 5 per cento 93.07 1[2 — Azioni Banca Nazionale 1322 — Credito Mobiliare 395 — Ferrovie Meridionali 643 — Ferrovie Mediterranee 490 1[2 — Raffinerie L. Lombarde 324 — Società Veneta 45.

Torino: Rendita 5 per cento 93.05 — Azioni Banca di Torino 318 — Banca Tiberina 35 — Credito Mobiliare 390 — Ferrovie Meridionali 642 — Ferrovie Mediterranee 492 — Compagnia Fondiaria Italiana 4 — Cassa sovvenzioni 36.

Roma, 15 febbraio 1892.

D.r G. PROTONOTARI, Direttore

Tipografia Nazionale, Roma

INDICE DEL VOLUME XXXVII

(SERIE TERZA - 1892)

Fascicolo I - 1 Gennaio.

Gli infortuni sul lavoro. — G. Boccardo . . . . . *Pag.* 5
La politica nel 1891. — R. Bonghi 17
Per l'arte. — A. Venturi. 45
Il primo amore. — Romanzo. — G. Rovetta. 59
Nell'Africa italiana. — E. Nencioni 89
L'alleanza franco-russa sotto il primo impero. — G. Boglietti 103
La provenienza degli Etruschi. — E. Brizio 126
Notizia letteraria. — G. Chiarini 149
Rassegna drammatica. — F. M. 157
Rassegna politica. — X. 162
Bollettino bibliografico 173
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 190
Cronaca finanziaria della quindicina. 203

Fascicolo II - 16 Gennaio.

Il 1799 in Toscana. — E. Masi . . . . . *Pag.* 209
La riforma della ginnastica. — A. Mosso 237
L'ultimo rifugio di Dante Alighieri. — T. Casini. 268
Finanza ed economia nazionale. — Maggiorino Ferraris 290
Il primo amore. — Romanzo. — (*Continua*). — G. Rovetta. 321
Di Wolfango Mozart. — G. A. Biaggi 338
La scienza sul palcoscenico. — P. Mantegazza 355
Notizia letteraria. — A. Franchetti 367
Rassegna politica. — X. 375
Bollettino bibliografico 384
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 403
Cronaca finanziaria della quindicina 411

Fascicolo III - 1 Febbraio.

Questioni militari. — N. Marselli . . . . . *Pag.* 417
La gelosia di Otello. — A. Graf 452
Artisti e critici. — G. Cantalamessa 465
La più antica apologia del cristianesimo recentemente scoperta. — A. Chiappelli 483
Il primo amore. — Romanzo. — (*Continua*). — G. Rovetta 509
Emilio de Laveleye e le sue opere. — A. Loria 531
Lima. — Commedia in un atto e in versi. — A. G. Barrili 552
Notizia letteraria. — G. Biagi 574
Rassegna politica. — X. 587
Bollettino bibliografico 597
Notizie di scienza, letteratura ed arte 612
Cronaca finanziaria della quindicina 620

Fascicolo IV - 16 Febbraio

Nei Maria Neri — O. Baratieri . . . . . *Pag.* 625
Il decentramento amministrativo. — Pietro Bertolini 649
Una nuova poetessa americana. — E. Nencioni 672
La donna e il socialismo. — G. Boccardo 687
Il primo amore. — Romanzo. — (*Continua*). — G. Rovetta 706
Sirio. — O. Zanotti Bianco 730
Notizia letteraria. — I Dialoghi di Platone. — Luigi Ferri 750
La scienza sul palcoscenico. — Lettera al Direttore. — F. Martini . . 757
Rassegna politica. — X. 764
Bollettino bibliografico 774
Notizie di scienza, letteratura ed arte 795
Cronaca finanziaria della quindicina 805

1673-4

BINDING DEPT. MAY 25 1967

AP
37
N8
v.121

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY